LA STORIA

6 DALLA CRISI DEL TRECENTO ALL'ESPANSIONE EUROPEA

MONDADORI

LA STORIA

1. DALLA PREISTORIA ALL'ANTICO EGITTO
2. LA GRECIA E IL MONDO ELLENISTICO
3. ROMA DALLE ORIGINI AD AUGUSTO
4. DALL'IMPERO ROMANO A CARLO MAGNO
5. DALL'IMPERO DI CARLO MAGNO AL TRECENTO
6. DALLA CRISI DEL 300 ALL'ESPANSIONE EUROPEA
7. IL CINQUECENTO: LA NASCITA DEL MONDO MODERNO
8. IL SEICENTO: L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO
9. IL SETTECENTO: L'ETÀ DEI LUMI
10. DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALLA RESTAURAZIONE
11. RISORGIMENTO E RIVOLUZIONI NAZIONALI
12. L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E LA I GUERRA MONDIALE
13. L'ETÀ DEI TOTALITARISMI E LA II GUERRA MONDIALE
14. DALLA GUERRA FREDDA ALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS
15. IL MONDO OGGI. INDICE DEI NOMI
16. CRONOLOGIA UNIVERSALE

I TESTI DELLA STORIA N.6

9 770038 156208 70006

OPEN ACCESS

Il presente volume deve essere distribuito esclusivamente in abbinamento editoriale a Tv Sorrisi e Canzoni e Panorama

Z R
Zovvo
Releaser
Z/R

LA STORIA

LA STORIA
Opera realizzata dalla Redazione Grandi Opere di UTET Cultura

© Istituto Geografico De Agostini SpA, Novara 2007
© UTET SpA, 2007

Consulenza e coordinamento scientifico: Massimo L. Salvadori
Direzione editoriale: Enrico Cravetto
Responsabile operativo progetto: Andrea Fava
Coordinamento generale a cura di: Istituto Geografico De Agostini
Direttore Generale Cartografia e Iniziative Speciali: Roberto Besana

Edizione speciale realizzata per ***Tv Sorrisi e Canzoni*** e ***Panorama***
da Iniziative Speciali De Agostini
Direttore: Paolo Andreoni
Editing dell'Opera a cura di: Luca Serafini *(responsabile editoriale);* Marco Torriani *(coordinamento redazionale);* Maurizio Antonini *(coordinamento grafico);* Gian Lorenzo Forzani *(coordinamento tecnico-editoriale)*

Autori per questo volume:
Dino Carpanetto, Ruggiero Romano, Rinaldo Comba, Maria Serena Mazzi, Jacques Chiffoleau, Noël Coulet, Franco Gaeta, Cesare Vasoli, Elisabeth L. Eisenstein, Giuseppe Papagno, Ernesta Cerulli, Aldo Gallotta, Stanford Shaw, Roger Portal
I box e le didascalie sono a cura della redazione

L'Opera è aggiornata a dicembre 2006
e-mail: iniziative.speciali@deagostini.it

Tv Sorrisi e Canzoni
Registrazione Tribunale di Milano n. 715 del 29/12/1986
Direttore Responsabile: Umberto Brindani
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Panorama
Registrazione Tribunale di Milano n. 166 del 10/06/1965
Direttore Responsabile: Pietro Calabrese
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Immagine di copertina: Marco Polo davanti al Gran Khān dei Tartari,
Tranquillo Cremona (1863), Galleria d'Arte Moderna di Roma © Lessing Photo

Stampa e legatura: Mondadori Printing S.p.A.

LA STORIA

6 DALLA CRISI DEL TRECENTO ALL'ESPANSIONE EUROPEA

MONDADORI

Indice del volume

DALLA CRISI DEL TRECENTO ALL'ESPANSIONE EUROPEA

Tra Medioevo ed età moderna: il quadro storico 17
1. Le monarchie nazionali 17
2. La crisi del Trecento 18
3. L'Europa dei Comuni, dei Principati, delle Signorie 22
4. Umanesimo e Rinascimento 25
L'orazione sulla dignità dell'uomo di Pico della Mirandola 28
5. L'invenzione della stampa: tra continuità e rivoluzione 29
6. La scoperta di nuovi mondi 31

I. La crisi economica del Trecento 34
1. Il regresso dell'agricoltura 34
2. La produzione «industriale» 42
Firenze nel periodo del suo massimo splendore 54
3. Il commercio 54
Per una storia della banca 60
4. Gli effetti della crisi 61
Le fiere commerciali nel Medioevo 62

II. Le rivolte e i tumulti sociali 69
1. Il dibattito tra gli storici 69
2. Le grandi rivolte contadine 74
La jacquerie 78
3. Le rivolte minori e le comunità contadine 83
La peste del 1348 descritta da Giovanni Boccaccio 88
4. Le rivolte e i tumulti urbani 88
Firenze negli anni prima del tumulto dei Ciompi 93
Il tumulto dei Ciompi 94
La peste 96

III. Gli inutili: miserabili e vagabondi 98
1. La povertà: una virtù o una maledizione? 98
2. La realtà sociale della povertà 103
Francesco d'Assisi: il santo dei poveri 105
3. La moltitudine e il singolo 114
4. La diffidenza verso gli oziosi e i mendicanti 122
Gli ospedali nel Medioevo 125

IV. La cultura popolare nel Basso Medioevo 129
1. Che cosa s'intende per cultura popolare? 130
2. I gesti, le parole, la scrittura 134
La stregoneria nel Medioevo 136
3. L'acculturazione 140
4. Tradizione orale e tradizione scritta 146
La «materia di Bretagna» 147
5. La separazione tra oralità e scrittura 151
Pieter Bruegel il Vecchio 152
Geoffrey Chaucer 154
La vita di Giovanni Boccaccio 156

V. I mutamenti demografici in Europa 159
1. La caduta e la ripresa demografica dal Trecento al Seicento 159
2. Le città 161
Città ideali e città reali nel Rinascimento 162
3. Le campagne 172

VI. Nuovi assetti e strumenti finanziari 178
1. La moneta 178
2. Gli uomini d'affari 183
Le avventure di Jacques Coeur 187
La famiglia dei Medici dalle origini al duca Cosimo I 189
3. I commerci per mare 194
Le vie delle spezie 196
4. Le nuove tecniche contabili e gli strumenti mercantili 198
5. «Crisi», «novità», «modernità» 203

VII. Gli Europei fuori d'Europa 207
1. Le colonie in Oriente 208
L'Asia dei viaggiatori europei 210
2. I viaggiatori e i navigatori 218
La vocazione atlantica del Portogallo 222

VIII. Le nuove forme della guerra 227
1. Fanteria e cavalieri 227
La navigazione moderna 232
2. La guerra sui mari 233
3. Le armi da fuoco 238
4. La nuova guerra 242

IX. La guerra dei Cent'anni 249
1. Il dibattito storico sul significato della guerra 249
2. I mezzi della guerra 256
3. L'impatto economico della guerra 267
La «Pulzella d'Orléans» 268
4. Gli sviluppi politici 276
Armagnacchi e borgognoni 283
La Francia e l'Inghilterra nella guerra dei Cent'anni 285

X. Il tramonto del Medioevo 288
1. Il grande scima d'Occidente 289
Dalla «cattività» avignonese allo scisma d'Occidente 290
Il nepotismo 292
Marsilio da Padova 296
2. Wycliff, Huss e l'eresia rivoluzionaria 302
Pio II 304
3. Il concilio di Costanza e la composizione dello scisma 314
4. I concili di Basilea e di Ferrara-Firenze: la vittoria del papato 320
Il cardinale Bessarione 326
La disputa sul Filioque 328

5. L'Inghilterra e la guerra delle Due rose 330
La guerra delle Due rose 345
6. Miseria e grandezza della Francia 346
7. La monarchia iberica 361
L'Inquisizione spagnola 369
I «marrani» e l'espulsione degli ebrei dalla Spagna 370
8. L'impero germanico e l'ascesa degli Asburgo 372
9. L'Italia dalla dinamica delle egemonie alla paralisi dell'equilibrio 379
Le compagnie di ventura 380
Bartolomeo Colleoni 382
Francesco Sforza 384
L'Italia dalla metà del sec. XIV alla morte di Lorenzo il Magnifico 406

XI. L'Umanesimo e il Rinascimento 408
1. Origine e fortuna di due concetti 408
2. Il mito della «rinascita» 414
Coluccio Salutati 419
3. La dignità dell'uomo, tema centrale del Rinascimento 420
La vita di Marsilio Ficino 422
Le accademie rinascimentali 425
4. La polemica su Rinascimento e antirinascimento 426
Lo sguardo critico degli umanisti sul passato 432
5. La cultura umanistica come fondamento della civiltà rinascimentale 432
6. L'educazione umanistica e il nuovo interesse per la scienza e le tecniche 436
7. I nuovi indirizzi in filosofia 443
8. Verso la scienza moderna 452
9. L'uomo, la politica, lo Stato 458
Lorenzo il Magnifico 459
10. La pace e l'utopia 463
L'Utopia di Thomas More 466

XII. L'invenzione della stampa 469
1. Un'invisibile rivoluzione 469
Johan Gutenberg, l'inventore della stampa 472
La stampa a caratteri mobili 474
2. Le conseguenze della stampa 477
3. Considerazioni su alcuni effetti prodotti dalla standardizzazione 484
Il tipografo Aldo Manuzio 485
4. Codificazione e catalogazione del sapere 488
5. Le capacità di conservazione della cultura 491

XIII. Le guerre d'Italia 499
1. La prima guerra d'Italia (1492-1497) 499
Papa Alessandro VI 502
2. Firenze e Savonarola, il suo profeta disarmato 521
Savonarola, il «profeta disarmato» 523
3. Luigi XII e la meteora del Valentino (1498-1508) 527
Cesare Borgia, il Valentino 528
Ludovico il Moro 530
Giuliano Della Rovere, papa Giulio II 538
4. La lega di Cambrai e la lega santa (1508-1512) 547
5. L'egemonia francese in Italia (1512-1516) 561
Le guerre d'Italia 574

XIV. Le grandi scoperte geografiche 577
Gli «errori» di Cristoforo Colombo 580
Dal giornale di bordo di Cristoforo Colombo 581
Bartholomeu Dias, il navigatore 584
Vasco da Gama e le spedizioni portoghesi in India 590
1. Le frontiere europee 595
2. Le storie parallele di Spagna e Portogallo 605
3. Sapere pratico e scienza nella navigazione 612
Il viaggio di Ferdinando Magellano 620
Le Filippine e la «scoperta» spagnola 623
Le esplorazioni geografiche tra i secc. XV-XVI 629

XV. Le civiltà dell'America precolombiana 630
1. L'incontro-scontro tra il Vecchio e il Nuovo mondo 630
2. La Mesoamerica dall'VIII millenio a.C. al 1367 d.C. 637
La civiltà maya dal periodo «classico» alla conquista spagnola 638
3. La supremazia atzeca (1367-1520) 648
4. La conquista spagnola (1519-1521) 651
5. Le Ande centrali dalle origini all'impero incaico 655
6. La conquista del Perú (1532-1538) 666

XVI. Il colonialismo ispano-portoghese in America 670
1. I caratteri generali 670
Il difficile incontro tra l'Europa e il Nuovo mondo 671
2. La conquista 673
Hernán Cortés, il conquistatore 676
Amerigo Vespucci e l'«America» 679
Il trattato de Tordesillas 680
3. I modi della conquista e i protagonisti 683
4. I problemi della conquista 695
Il dibattito sugli Indios 700
5. Le conquiste: tra Stato e impero 702
6. Bilancio dell'avventura coloniale 712

XVII. La nascita dello Stato ottomano 720
1. Lo Stato selgiuchide di Rūm 720
2. La turchizzazione dell'Anatolia 722
3. L'età turcomanna 725
1453: la caduta di Costantinopoli 727
4. La formazione dello Stato ottomano 727
5. Turchizzazione e islamizzazione 732
6. L'ordinamento politico 736
I giannizzeri 737
7. L'ordinamento militare 743
8. L'ordinamento fondiario 745

XVIII. Il consolidamento dell'impero ottomano 748
1. La struttura dell'impero 748
Maometto II il Conquistatore 749
2. Organizzazione e consolidamento:
il regno di Bāyazīd II (1481-1512) 756
3. La conquista dell'Oriente musulmano:
il regno di Selīm I (1513-1520) 763
I Mamelucchi 765

XIX. La nascita dello Stato moscovita 768
1. L'invasione mongola e le sue conseguenze 768
2. L'assetto territoriale del nuovo Stato russo 771
La spinta dei cavalieri teutonici verso l'Europa orientale 772
3. Il ruolo storico di Novgorod 775
4. Lo Stato moscovita 780

I box e le didascalie sono a cura della redazione.

Dalla crisi del Trecento all'espansione europea

Tra Medioevo ed età moderna: il quadro storico

1. Le monarchie nazionali

Tra il Basso Medioevo e l'età moderna nell'Europa occidentale si avviò un lento processo di accentramento e di unificazione del potere politico, al quale corrispose la nascita di Stati più ampi che in passato, arrivando in alcuni casi alla costruzione di solide monarchie nazionali. In Francia, in Spagna e in Inghilterra le monarchie cominciarono a controllare i grandi signori feudali, a limitare i poteri della Chiesa e ridurre le autonomie cittadine, sperimentando nuovi organi amministrativi, il più possibile centralizzati, che formavano le maglie di una rete di comando stesa sulle periferie, in grado di far circolare le direttive emanate dal centro e di controllare i rapporti sociali in tutto il territorio (quello che è stato chiamato il «tramonto» del Medioevo). Nel caso della Spagna, furono i contrasti interni al mondo arabo e il temporaneo assopirsi dei conflitti tra gli Stati cristiani a costituire la svolta che indusse le monarchie di Castiglia e di Aragona a trasformarsi in entità politiche di stampo moderno, in grado di confrontarsi da posizioni di forza con il regno musulmano di Granada. A occidente il Portogallo e a settentrione il piccolo regno di Navarra completavano la fisionomia istituzionale che la penisola iberica avrebbe conservato fino al 1469, anno in cui Isabella di Castiglia sposò Ferdinando d'Aragona, dando così un'unica corona alla Spagna. Sebbene i regni uniti dal matrimonio conservassero un'amministrazione distinta, il potere regio agì per limitare il peso politico delle assemblee rappresentative, le *cortes*, in cui erano rappresentati i tre ceti (clero, nobiltà, «Terzo stato», quest'ultimo identificabile con i ceti di governo delle città) che la società del tempo riteneva espressioni eterne di un ordine divino. Inoltre, nel 1492, mentre portava a compimento l'opera della *Reconquista*, abbattendo l'ultimo regno arabo in Spagna, la monarchia poneva le basi della grande politica di espansione dei due secoli seguenti, finanziando la spedizione di Cristoforo Colombo che portò alla scoperta dell'America.

Ducato in oro raffigurante Ferdinando d'Aragona (sec. XV), che, sposando Isabella di Castiglia, diede un'unica corona alla Spagna.

In Francia il processo di costruzione di un embrionale apparato statale fu reso più arduo dalla presenza sul suolo francese della corona d'Inghilterra che in seguito a stra-

tegie matrimoniali e ad acquisizioni ereditarie era pervenuta a controllare una porzione rilevante di territorio. La guerra – tradizionalmente indicata come «dei Cent'anni» – che contrappose Francia e Inghilterra, durò infatti dal 1337 al 1453 e fu scatenata dalla pretesa di Edoardo III re d'Inghilterra e duca d'Aquitania di succedere sul trono di Francia alla morte di Carlo IV (avvenuta nel 1328), e dal successivo rifiuto a prestare giuramento a Filippo di Valois, incoronato re. Essa si combatté tra fasi alterne con un sostanziale avanzamento degli Inglesi, che alla fine però soccombettero sotto la spinta delle forze francesi guidate da Giovanna d'Arco. Il mito presto cresciuto intorno all'eroina lascia intravedere il valore fondante dato alla guerra come mezzo di coesione nazionale raggiunta intorno all'istituto monarchico. Non a caso parallelamente alla guerra si consumò un conflitto civile tra due potenti famiglie – denominate degli Armagnacchi e dei Borgognoni –, scaturito in un periodo di estrema debolezza del potere monarchico e di fragilità dell'organizzazione statale, basata com'era su un modello feudale in cui principi e vassalli detenevano la medesima autorità del sovrano. I raccordi tra centro e periferie, tra corona e Paese, furono costruiti con un'opera di intervento nei conflitti locali che diede con il tempo risultati favorevoli alla monarchia, così che questa poté stabilire la propria sovranità sulle aristocrazie, o piegandole al compromesso o legandole a sé con le pratiche matrimoniali o sconfiggendole militarmente, come nel caso della disfatta inflitta nel 1477 al duca di Borgogna, signore di un territorio di alta civiltà e di notevole potenza economica collocato tra le Fiandre e la Savoia.

La guerra dei Cent'anni

Del tutto differente fu il percorso compiuto dalla monarchia inglese nel Basso Medioevo: qui l'autorità del sovrano venne a patti con le prerogative dell'aristocrazia, dei Comuni e della Chiesa, riconosciute ufficialmente già dal 1215, anno in cui il re Giovanni Senza Terra (1199-1216) emanò la *Magna Charta libertatum* (la «Grande carta delle libertà»), che garantiva i privilegi vassallatici in base ai quale i sussidi e le imposte dovevano essere sottoposti al consenso espresso da un'assemblea di baroni e di prelati, considerati portavoce dell'opinione prevalente tra i sudditi. La convocazione nel 1265 di un parlamento in cui furono rappresentate per la prima volta anche le città inaugurava quel modello di parlamentarismo distinto in due camere, quella detta «dei lord» e quella detta «dei comuni», che, pur con sostanziali modifiche, si sarebbe mantenuto in vita per i secoli successivi.

La monarchia «parlamentare» inglese

2. La crisi del Trecento

Gli ultimi due secoli del Medioevo conobbero un'inversione di tendenza rispetto alla crescita demografica ed economica degli anni precedenti. Gli storici hanno parlato di crisi interpretandola in due modi: intendendola in senso lato, come tratto unificante di

Il trionfo della morte *in un affresco del sec. XIV. La «peste nera» imperversò in tutta Europa verso la metà del Trecento facendo numerose vittime.*

tutto il periodo, oppure, al contrario, hanno mirato a evidenziare, all'interno dell'arco di circa un secolo, cicli e modalità distinte. Vi sarebbe stata, secondo quest'ultima prospettiva, una grave crisi cerealicola nel 1315-1320 e un'altrettanto grave crisi finanziaria negli anni centrali di quel secolo. I cali demografici più forti si verificarono nel 1348-1351, in conseguenza dell'epidemia di «peste nera» che imperversò in Europa a metà del secolo, e nel 1400-1401, in seguito a una congiuntura di molti fattori. Le grandi crisi si sarebbero alternate a fasi di piccola ripresa che comunque non avrebbero modificato la generale tendenza al calo. Le spiegazioni di tipo «malthusiano» – che vedono nell'aumento naturale della popolazione la causa della miseria – sottolineano la forbice tra popolazione, in crescita, e risorse alimentari che non tengono il passo; la rottura si sarebbe verificata quando l'agricoltura non fu più in grado di sostentare la popolazione e le terre troppo sfruttate divennero meno produttive. Sono spiegazioni che rendono conto solo in parte di un fenomeno più complesso in cui la contrazione demografica fu allo stesso tempo causa ed effetto della crisi economica.

La crisi o le crisi economiche

Lo sciame di rivolte – prevalentemente rurali – che percorsero l'intera Europa tra Tre e Quattrocento è stato oggetto di ricerche attente a misurare i molteplici fattori chiamati in causa, quali la pressione fiscale esercitata dai signori, le alterazioni introdotte all'interno delle regole consuetudinarie in cui si riconosceva il mondo contadino, la presenza di messaggi di ribellismo religioso, la contestazione radicale dei poteri della nobiltà terriera. Solo un'indagine che tiene conto di tutti questi fattori in gio-

Le rivolte popolari

L'Europa nel 1360

Il Basso Medioevo è contraddistinto dal rafforzamento del potere monarchico e dalla nascita di Stati territoriali dai confini ben definiti. La carta mostra la situazione in Europa nel momento storico che precede la formazione nel sec. XV delle grandi entità monarchiche di Francia, Inghilterra e Spagna, che guideranno le sorti dell'Europa nell'età moderna. In questo quadro, in cui si vanno definendo i nuclei dei moderni Stati nazionali, alcune realtà territoriali non conoscono i processi di unificazione e di rafforzamento tipici delle grandi monarchie. Tra queste l'Italia che nella seconda metà del sec. XIV appare debole e frammentata. Anche il Sacro Romano Impero Germanico, che era stato il centro della vita politica per tutto il Medioevo, si vede progressivamente superato in questo ruolo dalle nascenti potenze europee e, prima dell'avvento degli Asburgo, attraversa un periodo di instabilità e debolezza.

Suddivisione del Sacro Romano Impero Germanico

- Domini dei Lussemburgo
- Domini dei Wittelsbach
- Domini degli Asburgo
- Domini dei Savoia
- Domini dei Visconti
- Altri territori (domini ecclesiastici, città imperiali, piccole contee)
- Confine del Sacro Romano Impero Germanico

co, è in grado di dare conto delle differenti tipologie, finendo anche con il restituire nuovo valore a quelle letture in chiave marxista che avevano già colto mezzo secolo or sono le origini sociali delle ribellioni.

Il ruolo delle città e della finanza

Diverso è poi il ruolo delle città in cui era fiorita un'economia mercantile e manifatturiera di dimensioni europee. La crisi, quando arrivò, e anche in forma rovinosa, colpì le maggiori società bancarie e mercantili, come nel caso della compagnia della famiglia Peruzzi di Firenze e di quelle di altre famiglie toscane, provocando fallimenti a catena, più frequenti nella prima metà del Trecento. Ma l'origine dei dissesti gli storici tendono a vederla non tanto nelle strozzature nel settore produttivo, quanto nelle alterazioni subite dal mercato finanziario e dalle reti dello scambio monetario e commerciale, europeo ed extraeuropeo.

Le trasformazioni nelle transazioni bancarie

Alla crisi le economie urbane risposero con soluzioni che si vennero strutturando negli anni e che alla fine modificarono la geografia economica dell'Europa. Nel Quattrocento venne meno il ruolo di traino commerciale esercitato un tempo dalle grandi fiere europee: i mercanti avevano cambiato procedure e abitudini, privilegiando le rappresentanze stabili poste nei principali centri economici, mentre l'affinamento delle tecniche finanziarie li aveva dotati di nuovi strumenti atti a drenare risorse, a far circolare monete e merci, a stimolare produzioni e consumi. L'assegno, le lettere di cambio, le forme assicurative non sono che i principali prodotti innovativi del sistema finanziario messi a punto in quell'epoca. I problemi legati all'economia urbana e all'organizzazione del commercio nel Basso Medioevo sono stati ricostruiti dagli storici con una notevole ricchezza di dettagli.

3. L'Europa dei Comuni, dei Principati, delle Signorie

La frammentazione politica dell'Europa

L'unificazione territoriale e dinastica di Francia, Inghilterra e Spagna appare tanto più significativa qualora si pensi che il resto dell'Europa si affacciava all'età moderna in condizioni di frammentazione: non a caso, aree quali l'Italia, la Germania, la Polonia avrebbero perso terreno, rappresentando nei secoli successivi il campo di battaglia per l'egemonia continentale contesa tra gli Stati nazionali più forti. Certo, per qualche tempo ancora, realtà statuali relativamente piccole, ma economicamente e politicamente molto salde, come la Repubblica di Venezia e lo Stato pontificio, furono in grado di influenzare le politiche internazionali, contribuendo, tra l'altro, in maniera sostanziale, insieme con l'Austria asburgica, ad arrestare la nuova ondata conquistatrice dei Turchi ottomani. Ma, ben presto, avrebbero dovuto accontentarsi di un ruolo da comprimarie, anche

a causa dello spostamento del baricentro delle politiche internazionali dal Mediterraneo all'Atlantico, in seguito alla scoperta dell'America. Nei secoli successivi sarebbe cioè avvenuto ciò che lo storico francese Fernand Braudel ha espresso con una efficace metafora: ovvero che le più lente tartarughe, rappresentate dai nascenti Stati nazionali, avrebbero superato quelle che nel Medioevo erano parse lepri irraggiungibili, ossia le piccole città-stato italiane.

L'arretratezza politica dell'Italia

La penisola italiana, rimasta estranea ai processi di unificazione territoriale e di costruzione di Stati nazionali, se si esclude il regno di Napoli, fu governata da istituzioni politiche che non erano più all'altezza dei tempi. Esemplare il caso dell'Italia dei Comuni, un tempo floridi centri economici ormai incapaci di competere con sistemi più moderni e di reggere alla pressione espansiva delle monarchie europee. Mentre i Comuni tramontavano, alcune singole famiglie si assicurarono il controllo del governo cittadino inaugurando gli istituti politici della Signoria e del Principato: i Torriani e poi i Visconti a Milano, gli Scaligeri a Verona, i Medici a Firenze. Inoltre, le città minori furono assoggettate da quelle più potenti che tendevano alla creazione di Stati regionali.

La crisi, la peste e il rafforzamento delle Signorie

La peste del 1348 e le conseguenti crisi demografica ed economica provocarono nelle città violente rivolte popolari, come quella dei Ciompi a Firenze (1378). In tali condizioni d'incertezza sociale e politica si rafforzarono ulteriormente le Signorie, anche attraverso l'affermazione militare su territori sempre più vasti. I Visconti di Milano controllavano buona parte della pianura Padana, contrastati a est da Venezia, mentre estendevano la loro influenza anche verso l'Italia centrale. Si tratta in questo caso dell'evoluzione di una Signoria che, nata su base regionale e dinastica, si impone all'interno del mondo comunale. Un'esperienza opposta a quella vissuta dall'altra grande Signoria italiana, i Medici di Firenze, che giunge sulla scena politica con un secolo di ritardo rispetto ai Visconti e solo dopo che il regime oligarchico-repubblicano del Comune si esaurisce tra violenze e instabilità, lasciando il campo a una sola famiglia, in grado di imporsi sulle rovine dell'esperienza comunale.

La frammentazione dell'Italia nordoccidentale

Nell'Italia nordoccidentale la frammentazione politica era molto elevata. I marchesati di Saluzzo e di Monferrato erano governati da un ramo della famiglia dei Paleologi, l'ultima dinastia imperiale di Bisanzio. Nel Piemonte sudorientale i Savoia erano titolari di un insieme di domini franco-italiani che avevano il punto focale nei territori transalpini. La repubblica aristocratica di Genova, dilaniata da scontri interni, oscillava tra l'influenza di Milano e quella della Francia. Intanto nel centro della penisola si consolidò nella seconda metà del sec. XIII lo Stato della Chiesa, che si estese fino al Ducato di Spoleto, alla marca d'Ancona e alla Romagna, assumendo la configurazione territoriale che si sarebbe mantenuta fino al 1860.

Un ritratto di Lorenzo il Magnifico, opera di Giorgio Vasari (1511-1574). La Signoria dei Medici a partire dal 1434, con Cosimo il Vecchio, si impose a Firenze come regime più efficace rispetto all'instabilità delle istituzioni comunali.

Un Quattrocento di guerre

Nella situazione italiana si delineò un sistema di Stati regolato dal meccanismo del bilanciamento dei poteri, per cui le alleanze, le guerre, le strategie matrimoniali risultavano finalizzate a bloccare ogni ipotesi di preponderanza di un singolo dominio. Il prezzo pagato era la vulnerabilità del sistema complessivo, esposto ai contraccolpi di guerre e di cambiamenti dinastici spesso generati al di fuori degli spazi italiani. Un punto di equilibrio fu trovato alla pace di Lodi del 1454 che metteva fine alla guerra per la successione al Ducato di Milano fra Francesco Sforza, Firenze, Genova e Mantova, da una parte, Venezia, Napoli, Savoia e Monferrato, dall'altra. Lo Sforza era riconosciuto duca di Milano; Bergamo e Brescia ritornavano a Venezia. Si apriva un periodo di pacificazione generale. L'equilibrio signorile rese tuttavia impossibile una comune azione verso forze che maturavano fuori d'Italia, in primo luogo la casa

d'Aragona, già insediatasi a Napoli sin dal 1442, e la Francia dei Valois. Di fronte a una situazione di precarietà si coglie il significato dell'opera di singoli protagonisti della politica, come Lorenzo de' Medici a Firenze o Ludovico il Moro a Milano, i quali svolsero un'azione di ampia portata che travalicava i confini dei loro Stati, ma non ne poterono ricavare i frutti proprio a causa della differenza di peso politico, militare ed economico che distanziava i loro domini dai grandi sistemi monarchici. Alla morte di Lorenzo (avvenuta nel 1492) l'equilibrio italiano si spezzò per la pressione della politica francese, che portò alla calata in Italia nel 1494 dell'esercito del re Carlo VIII, un evento, questo, che inaugurava la funesta stagione delle «guerre d'Italia» combattute tra Spagnoli, Francesi, imperiali, che si sarebbe conclusa solo nel 1559 con l'affermazione della superiorità spagnola e il sostanziale permanere di una geografia politica frammentata. Il sistema italiano era parte di un più ampio sistema europeo di Stati, in cui si misuravano tre principali realtà, la Francia, la Castiglia-Aragona, l'impero, senza per altro dimenticare la presenza dell'impero ottomano che mostrò una solidità istituzionale che non avevano le monarchie cristiane e la utilizzò per imporre un'espansione lenta ma continua, nel corso del sec. XV, travolgente e rapida, nel sec. XVI, sotto il regno di Selīm I.

Lorenzo de' Medici e Ludovico il Moro

L'intervento straniero e le «guerre d'Italia»

A est l'Europa cominciava a vedere la nascita di un nuovo Stato nazionale e monarchico, dai tratti asiatici più che occidentali, quale era la Russia. Cresciuta intorno al Ducato moscovita sotto l'azione politica di Aleksandr Nevskij, signore di Mosca, essa avrebbe ripreso a contare, passata la parentesi mongola, con Ivan III (1462-1505), che incorporò le province Rjazan', Novgorod e Tver' e s'intitolò «signore di tutte le Russie».

4. Umanesimo e Rinascimento

In assenza di avvenimenti traumatici, quali possono essere le rivoluzioni o quelle crisi che hanno la forza di marcare i periodi storici, separando inequivocabilmente il passato dal futuro, il passaggio dal Medioevo all'età moderna è stato in un certo senso sfumato; questo ha offerto argomenti per serrate discussioni sui tempi e sui caratteri sulla periodizzazione, che si sono distinte in base alle idee, alle sensibilità e ai metodi fatti valere dagli storici. Alcuni hanno indagato quel passaggio carico di fondamentali riferimenti per la civiltà europea leggendolo in chiave di dissolvenza lenta e laboriosa, nella quale le permanenze avrebbero resistito tenacemente, mettendo in ombra i fattori della discontinuità, così che elementi peculiari della cultura medievale avrebbero continuato a esistere ancora nel sec. XV, e al tempo stesso elementi della modernità si sarebbero già annunciati nel Basso Medioevo. Altri invece hanno sottolineato le distanze, evidenziando lo stacco netto consumatosi a loro

Dal Medioevo all'età moderna

avviso tra i secc. XIV-XV, uno stacco di civiltà, di modi di produrre, di sistemi politici, cioè a dire di contenuti essenziali dell'esperienza umana. Per i primi, il Medioevo si protrae fino al Cinquecento e oltre, mentre per i secondi va tenuto all'incirca nei limiti temporali classici, quelli che il comune sentire storico ha fissato alla seconda metà del Quattrocento collegandoli a eventi simbolici, quali la caduta di Costantinopoli in mano turca (nel 1453) o la «scoperta» dell'America da parte di Colombo (nel 1492).

Tra il tramonto del Medioevo e l'alba dell'età moderna si incuneano alcune categorie storiografiche che per loro natura defini-

Profilo di Ludovico il Moro (1452-1508) in una miniatura del sec. XV. Al suo potere nel Ducato di Milano mise fine l'esercito francese di Luigi XII nel 1500.

scono adeguatamente sia le eredità del tempo trascorso sia le avvisaglie della nuova identità europea. Una di queste è l'Umanesimo, termine che indica l'atteggiamento culturale di un periodo in cui si avverte fortemente la differenza del proprio tempo rispetto al passato, percepito negativamente, insieme con la volontà di costruire un patrimonio culturale nuovo. Movimento culturale che, sorto in Italia e propagatosi a tutta l'Europa latina, propugnava un rinnovamento della cultura basato su una maggior conoscenza del mondo classico greco-latino, l'Umanesimo portava modelli culturali critici verso la società che poneva Dio al centro del proprio sistema, dominata dal pensiero teologico, in cui la religione rispondeva a un disegno teocratico di lunga tradizione; e lo faceva riscoprendo la lezione della filologia, degli studi classici, del pensiero precristiano o non-cristiano: tali riferimenti divenivano le basi su cui fondare una nuova civiltà, secolare, laica, razionale. La riscoperta filologica del passato poteva avere esiti molto distanti l'uno dall'altro, ossia sfociare in radicali atteggiamenti critici verso la Chiesa esplorando tutte le idee della cultura pagana oppure confluire in un umanesimo cristiano, che tentava di conciliare ragione e fede e accettava comunque di piegare la ragione al magistero ultimo della Chiesa.

Il concetto di Umanesimo

La storia dell'Umanesimo, inteso come teoria della dignità dell'uomo, fa risalire le sue origini al tempo di Petrarca e Boccaccio, e unisce la generazione di Poggio Bracciolini, Flavio Biondo, Leonardo Bruni a quella di Pico della Mirandola e di Poliziano, vissuti nella seconda metà del Quattrocento e partecipi dell'ascesa dei Medici a Firenze. Nel contesto della cultura umanistica germogliarono istanze di rinnovamento religioso che trovarono un esponente in Erasmo da Rotterdam: i suoi raffinati studi sulla cultura antica si legarono con la proposta di riformare i costumi della Chiesa, al fine di ricreare un cristianesimo depurato dalla mediazione teologica e riportato a un nucleo di purezza evangelica.

La nuova dignità dell'uomo

La ricerca storiografica ha arricchito e ampliato il concetto parlando di «Umanesimo civile», una forma di cultura radicata nelle esperienze politiche dei Comuni italiani tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento che identificava nuovi modelli di vita politica ispirati alle più alte espressioni della civiltà urbana, quali si trovavano a Venezia e soprattutto a Firenze. L'enfasi data alla filiazione della cultura umanistica dagli spazi urbani più sviluppati in campo non solo economico ma anche civile e politico aprì un orizzonte di analisi che si spostava dall'Italia all'Europa, in particolare in Inghilterra, dove i modelli repubblicani praticati o elaborati in alcune città-stato, ancora esemplarmente Firenze, venivano riletti e utilizzati in chiave di libertà civili da propugnare per frenare l'assolutismo monarchico.

L'Umanesimo civile

L'orazione sulla dignità dell'uomo di Pico della Mirandola

Nell'immaginario del Medioevo cristiano, l'uomo, nella sua imperfezione e nella sua costitutiva debolezza, determinata dal peccato originale, può trovare riscatto esclusivamente in grazia della misericordia divina.

Pico della Mirandola qui ritratto in un dipinto del sec. XV.

Al contrario, nella visione del mondo propugnata dall'Umanesimo, all'uomo è restituita la libertà e quella dignità che consiste nel fatto che egli solo, fra tutte le creature divine, ha la possibilità di scegliere il proprio destino. Tutti i maggiori intellettuali italiani del Quattrocento condividono questo ideale. Tra gli altri, il filosofo Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494) lo espresse nella sua *Oratio de hominis dignitate* (1486), considerato il «manifesto del Rinascimento» per la sua esaltazione della creatura umana.

«Stabilì finalmente l'ottimo artefice che a colui, cui nulla poteva dare di proprio, fosse comune tutto ciò che aveva assegnato singolarmente agli altri. Perciò accolse l'uomo come opera di natura indefinita e, postolo nel cuore del mondo, così gli parlò: "Non ti ho dato, o Adamo, né un posto determinato, né un aspetto tuo proprio, né alcuna prerogativa tua, perché quel posto, quell'aspetto, quelle prerogative che tu desidererai, tutto ciò appunto, secondo il tuo voto e il tuo consiglio, ottenga e conservi. La natura determinata degli altri è contenuta entro leggi da me prescritte. Tu te la determinerai, da nessuna barriera costretto, secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnai. Ti posi nel mezzo del mondo, perché là meglio tu scorgessi tutto ciò che è nel mondo. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avessi prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori che sono i bruti; tu potrai rigenerarti, secondo il tuo volere, nelle cose superiori che sono divine". O suprema liberalità di Dio padre! O suprema e mirabile felicità dell'uomo! a cui è concesso di ottener ciò che desidera, di essere ciò che vuole. I bruti nel nascere seco recano, come dice Lucilio, dal seno materno tutto ciò che avranno. Gli spiriti superni o dall'inizio o poco dopo furono ciò che saranno nei secoli dei secoli. Nell'uomo nascente il padre ripose semi d'ogni specie e germi d'ogni vita. E, secondo che ciascuno li avrà coltivati, quelli cresceranno e daranno in lui i loro frutti.»

Il rapporto tra Umanesimo e Rinascimento

Si affrontava anche il rapporto tra Umanesimo e Rinascimento: quest'ultima categoria, coniata nell'Ottocento dallo storico francese Jules Michelet ma portata al successo dallo storico svizzero Jacob Burckhardt nella sua opera *Die Kultur der Renaissance in Italien* (*La civiltà del Rinascimento in Italia*, 1860) ha ormai una sua storia consolidata in cui contano certamente gli aspetti legati alla rinascita delle scienze e delle arti, ma ancor più le valenze complessive di una cultura letta in termini di civiltà. La fioritura delle arti, la raffinatezza della vita intellettuale, le rinnovate concezioni dell'uomo e della sua vicenda storica che connotano il Rinascimento propongono all'Europa una diversa identità che poggia sulla fiducia nella ragione umana capace di risalire alle fonti antiche della conoscenza e di individuare attraverso queste nuovi percorsi filosofici e politici nei quali si afferma la premi-

nenza dell'uomo, misura e referente della storia. Gli ideali del Rinascimento, nati dalle tradizioni civili delle città italiane, trovano accoglienza nelle raffinate corti degli Stati signorili, nei centri mercantili della Francia, per poi diffondersi a Parigi e nelle libere città del sud della Germania, nella ricca Borgogna dei Valois, nelle università inglesi ai tempi di Enrico VIII. Nonostante le fratture religiose che a partire dal secondo decennio del sec. XVI inaspriscono il clima civile, l'*humus* rinascimentale circola ancora nell'Europa cinquecentesca, tanto nelle corti dei nascenti Stati moderni quanto nelle città dello sviluppo borghese e mercantile.

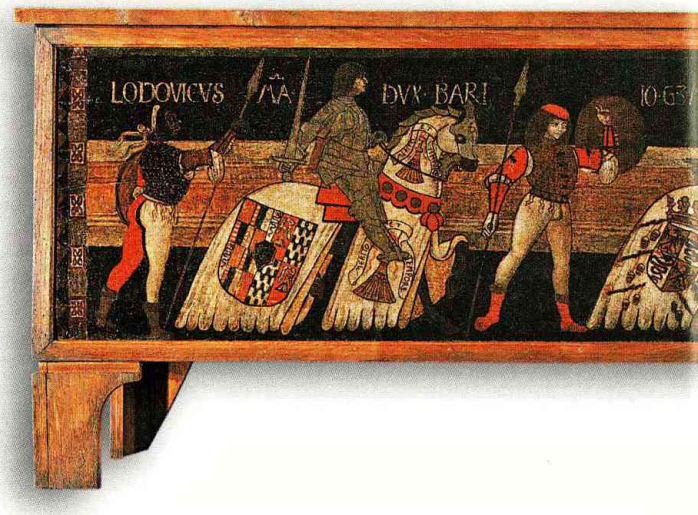
5. L'invenzione della stampa: tra continuità e rivoluzione

Le categorie della periodizzazione tra Medioevo ed età moderna legate alla storia del libro avevano tradizionalmente rafforzato le ragioni della continuità tra le due epoche mostrando la lenta evoluzione tecnica e la complicità tra i mestieri del libro mantenutasi anche dopo l'invenzione dei caratteri mobili della stampa da parte del tedesco Johann Gutenberg. Un altro percorso di studio descrive invece l'invenzione della stampa come un evento nuovo e rivoluzionario, un fattore di trasformazione che entrò con impatto dirompente nei circuiti intellettuali e politici in cui si preparava la nuova civiltà europea, tra Umanesimo, Rinascimento, riforma protestante e nascita degli Stati moderni. È indubbio che la diffusione degli ideali del Rinascimento trovasse un potente supporto nell'invenzione dei caratteri mobili per la stampa dei libri. Uscito dal laboratorio di Gutenberg a Magonza tra la fine del 1454 e l'inizio del 1455, il primo esemplare di libro stampato fu la Bibbia cosiddetta «a 42 linee», su due colonne, in latino, a caratteri gotici, detta anche «Mazzarina». Quel libro annunciava un nuovo modo di produrre oggetti fatti di parole e di immagini che, grazie alla tecnica di Gutenberg, divennero in breve tempo il veicolo della fruizione culturale in strati sociali sempre più ampi e al tempo stesso lo strumento per un più libero confronto di idee.

La Bibbia di Gutenberg il primo libro a stampa

Fino al sec. XV il libro era considerato un bene da conservare e da esibire, più che da utilizzare e godere, un oggetto d'apparato, di prestigio e di lusso, da apprezzare per la qualità grafica e artistica: un oggetto che faceva mostra nelle raccolte dei sovrani bibliofili, tra i quali primeggiava il re d'Ungheria Mattia Corvino (1458-1490), la cui splendida biblioteca conservava i più raffinati esemplari della calligrafia e della decorazione, ma anche dell'arte della legatura. L'arte della stampa secondo il metodo di Gutenberg fu all'inizio una rivoluzione inavvertita, ma in pochi anni guadagnò ter-

I primi libri: più status symbol che oggetti di fruizione



Il cassone dei tre duchi (manifattura lombarda, sec. XV) con i ritratti di Ludovico Maria, Galeazzo Maria e Giangaleazzo Sforza.

La produzione editoriale

reno così da conseguire una rapida accelerazione che portò al consolidamento di una tecnica che sarebbe rimasta invariata almeno fino ai primi decenni del sec. XIX creando un sistema di mestieri e ambienti di lavoro standardizzati. Si calcola che dalle stamperie operanti all'inizio del Cinquecento e perlopiù concentrate nel centro-sud della Germania, nel centro-nord dell'Italia e in Francia, fossero usciti tra i dieci e i venti milioni di esemplari di libri a stampa, che testimoniano il successo della nuova tecnologia. L'Italia divenne un punto di forza dell'industria tipografica, a partire dal suo

Aldo Manuzio

esponente più celebre, il veneziano Aldo Manuzio, la cui vicenda editoriale esemplifica la straordinaria e precoce diffusione delle botteghe tipografiche. Il libro uscì rapidamente dal mondo dei conventi e delle autorità ecclesiastiche, che erano stati i primi a sollecitarne la produzione, per entrare nelle forme di consumo dei mercanti, dei banchieri, degli artigiani, delle scuole e delle università, ovunque incentivando un più libero dibattito. L'uso del volgare in luogo del latino e l'uso delle illustrazioni accostarono al libro nuo-

Le nuove fasce di mercato

ve fasce di lettori che si affiancavano ai lettori professionisti, agli esponenti della cultura umanistica e agli uomini di Chiesa, così da creare di fatto un doppio mercato. E anche se non va sopravvalutato il ruolo che il nuovo mezzo svolse in una società largamente analfabeta, è indubbio che esso costituì uno straordinario strumento di propaganda e di divulgazione, come avvertirono i riformatori religiosi tedeschi, primo fra tutti Lutero, che se ne servì per la diffusione delle sue idee e per la loro propagazione in ambienti popolari e in aree di maggiore resistenza. Viene così sfatata quell'immagine storiografica di largo seguito secondo cui vi sarebbe sta-

ta soprattutto nel Medioevo una dicotomia tra cultura dotta e cultura popolare, o come si era soliti dire, tra cultura alta e cultura bassa, a vantaggio invece di una concezione che integra le forme espressive, che insiste sugli scambi e sulle contaminazioni, le mediazioni e i legami tra i diversi gruppi sociali.

6. La scoperta di nuovi mondi

Oltre che nei canali della cultura e delle idee, e nelle forme politiche dei nascenti Stati moderni, la modernità si segnala nelle scoperte e nelle conquiste geografiche, divenute un fattore di periodizzazione saldamente inserito nella tradizione storiografica europea. A partire dal Quattrocento varcando i limiti geografici entro cui avevano operato nei millenni precedenti, gli Europei posero le premesse per attivare relazioni progressivamente sempre più intense con l'Asia e con l'Africa, e per europeizzare due nuovi continenti, l'America e l'Oceania.

Le ragioni che spingono alle esplorazioni

Il movimento di scoperta fu indotto dall'obiettivo di stabilire un raccordo commerciale diretto, via mare, con l'Oriente per approvvigionarsi alla fonte. Un secondo motivo essenziale per capire i viaggi di scoperta fu la ricerca dell'oro: in un'economia in espansione, come era quella europea del Quattrocento, la disponibilità di moneta pregiata rappresentava la condizione per infondere potenza e gloria in uno Stato o in una città, in un principe o in un uomo d'affari. L'Europa non disponeva di risorse auree sufficienti: di qui la spinta ad avventurarsi verso Paesi lontani che si sospettava potessero fornire il prezioso metallo. Non va sottovalutato, infine, l'impulso evange-

Una miniatura francese del sec. XVI con una stamperia. Con l'invenzione della stampa il libro uscì dai conventi per passare nelle mani di artigiani e borghesi, nelle scuole e nelle università.

lizzatore che si era forgiato nel corso delle crociate e della riconquista al cattolicesimo dei territori musulmani nella penisola iberica. Senza un connubio di audacia e di spietatezza a sfondo religioso sarebbe stato difficile compiere imprese così temerarie come furono quelle dei conquistatori portoghesi e spagnoli in Asia e in America.

Le grandi esplorazioni marittime

Il regno del Portogallo aprì la strada all'avventura atlantica che ebbe una svolta decisiva nel 1498, quando le navi di Vasco da Gama, doppiato il capo di Buona Speranza, poterono finalmente solcare l'oceano Indiano per poi attraccare al porto di Calicut, sulla costa occidentale dell'India. Ma fu il viaggio intrapreso da Cristoforo Colombo nel 1492 per conto della monarchia spagnola ad aprire prospettive inattese, grazie all'incontro fortuito con un continente sconosciuto, a cui sarebbero seguite la sua successiva identificazione come mondo nuovo e la sua presa di possesso attraverso l'espansione coloniale. Tutta la vicenda dell'originaria conoscenza dell'America percorre le rotte oceaniche sulla scia lasciata dai quattro viaggi di Colombo, dalla spedizione di Giovanni Caboto, veneziano al servizio dell'Inghilterra, che raggiunse l'isola di Terranova a nord nel 1497 e scoprì le coste del Canada e della Nuova Scozia, alle spedizioni di Ojeda e di Vespucci, e infine segue la ricerca di un passaggio a nord-ovest tra i due oceani, che impegnò tra gli altri i Caboto, Giovanni da Verrazzano, Jacques Cartier, Martin Frobisher e John Davis, finendo con inserire le corone inglesi e francesi nella corsa alle terre d'oltre oceano. Di particolare importanza risultò la spedizione spagnola capeggiata dal portoghese Magellano e conclusa da Elcano nel 1522, che portò a termine la prima circumnavigazione del globo, trovando nell'emisfero australe la rotta di comunicazione tra Atlantico e Pacifico.

Un profondo mutamento nella storia del mondo

Il grande mutamento nella storia del mondo era avviato, e con una doppia valenza. Da una parte si apriva una storia di sopraffazioni in cui una civiltà impose le regole dell'incontro con le culture diverse; dall'altra, ci fu la scoperta della diversità americana e la sua immissione nella cultura europea, che aprì dibattiti accesi sul diritto di conquista, sulla classificazione dei nativi (schiavi per natura, omuncoli inferiori o uomini liberi dotati di anima come i bianchi e come loro degni di salvarsi?), sui caratteri di quelle società americane, rapidamente destrutturate dalla conquista bianca. Un'immensa letteratura discusse i temi dell'esotismo, elaborò il mito del buon selvaggio in alternativa a quello del cattivo selvaggio, affrontò le questioni della razza e della differenza etnica, scoprì il significato antropologico delle differenze, ponendo a confronto mondi diversi che il movimento di scoperta e di conquista coloniale aveva fatto incontrare: uno dei nodi fondamentali della modernità, sul quale a tutt'oggi ci interroghiamo, veniva così posto nel cuore della cultura europea.

[DINO CARPANETTO]

I. La crisi economica del Trecento

I fatti di «crisi», di «declino» di civiltà, di culture, di sistemi non sono mai netti, chiari, ben definiti. In ogni declino, in ogni crisi è dato cogliere non solo i segni negativi del fenomeno in atto, ma anche i germi – di segno positivo – di quel che sarà l'avvenire. Da ciò la difficoltà ch'è insita in ogni esposizione dei caratteri d'un periodo che, appunto, è un «autunno». È questa una regola alla quale non sfugge l'epoca di cui stiamo per trattare. Un'epoca che giunge – grosso modo – fino alla fine del sec. XV e il cui inizio va ritrovato già ai primi del sec. XIV.

La crisi di questi secoli ha attirato l'attenzione di moltissimi storici. La preoccupazione centrale, al di là della mera narrazione degli avvenimenti, è stata per loro quella di cogliere la causa (o almeno le cause) del fenomeno. E non si è trascurata alcuna ipotesi: declino della popolazione, quasi che i movimenti demografici obbedissero a misteriose regole di ascesa e discesa; brusco arresto della fertilità dei terreni, come se la fertilità fosse un fatto solo naturale e non già anche il frutto del rapporto che s'instaura tra l'uomo e la terra; brusco cambiamento del clima, ma il rapporto diretto tra clima e produzione agricola nel tempo lungo è ancora ben lungi dall'essere chiaramente dimostrato. Altri fattori sono stati egualmente indicati, ben più seri e concreti di quelli ai quali abbiamo fatto cenno nelle righe precedenti. Ma avremo modo di tornare a occuparcene in seguito.

L'illustrazione di un manoscritto del sec. XIV: la mietitura. Nell'Europa tardo medievale l'agricoltura occupava l'80-90% della forza lavoro.

1. Il regresso dell'agricoltura

In una società quale quella dell'Europa dei secc. XIV-XV, in cui la percentuale di popolazione impegnata nell'agricoltura costituiva grosso modo tra l'80 e il 90% della popolazione totale, non v'è dubbio che come settore da prendere in considerazione e da valutare «primo» da ogni punto di vista è quello agricolo. È da qui, dunque, che avremo da prendere le mosse.

Ben poche, ovviamente, sono le possibilità di prendere in esame delle serie statistiche, inesistenti, o quasi, per l'epoca alla quale ci riferiamo. Una tuttavia, costruita con certosina pazienza dallo storico olandese

La difficoltà dei dati statistici

Bernard H. Slicher van Bath, ci sembra estremamente interessante e rivelatrice. Si tratta degli indici di rendimento (per unità di semenza) di grano, segala e orzo, in differenti regioni d'Europa dai secc. XIII al XIX. La serie più completa, e che consente delle valutazioni più certe, è quella relativa all'Inghilterra; qui, da un indice 4,7 per il periodo 1250-1299 si passa a un indice 4,1 per il periodo 1300-1349, con una riduzione del 16%. Successivamente, da un indice 5,2 per il periodo 1350-1399 si passa a un altro di 4,6 per gli anni 1400-1449, con una riduzione del 14%. Per il solo grano – ma su d'una regione geografica che comprende Inghilterra, Irlanda, Belgio e Olanda – si hanno gl'indici di rendimento seguenti:

1200–1249	2,9	1250–1299	4,2
1300–1349	3,9	1350–1399	5,2
1400–1449	4,4	1450–1499	4,9

Per gli altri Paesi d'Europa, i dati numerici non consentono conclusioni altrettanto sicure; tuttavia lo Slicher van Bath, ch'è certo il miglior conoscitore di questi problemi, non esita a affermare che «per quanto i dati consentano di capire, alla fine del Medioevo e nel periodo 1600-1750 si assiste a un regresso del tasso di rendimento».

L'abbandono dei suoli coltivati

In ogni modo è certo che, per l'insieme europeo, altri indizi – anche questi riducibili in cifra – sono disponibili. Ci sembra che il grande fenomeno d'abbandono di suoli coltivati, che si manifestò in tutta l'Europa dei secc. XIV-XV, possa essere considerato in primo luogo. In seguito, avremo da occuparci di questo stesso problema sotto l'aspetto demografico, per quel che riguarda il grande movimento migratorio di contadini verso la città. Qui, invece, si cercherà di presentare il fenomeno nella luce più ampia dell'abbandono di colture. In Germania, verso il 1300, è possibile recensire ca. 170.000 località; esse, alla fine del sec. XIV, saranno ridotte a 130.000. Questo fatto, importante da un punto di vista demografico, ha avuto conseguenze importanti anche sul piano della produzione: la marca del Brandeburgo, nel 1375, è «*ein öde, wust Land*» («una terra incolta, deserta»). Le terre di taluni villaggi abbandonati sono trasformate in pascoli: ma anche queste terre di pascolo, malgrado le poche cure ch'esse richiedono, si trasformano rapidamente in foreste. È la vicenda delle terre di Ludolfhausen che, trasformate in pascolo durante il sec. XIV, abbandoneranno anche questa funzione nel sec. XV, a causa dei lupi e dei cinghiali che si sono installati nel «gran fitto bosco», che le copriva ormai quasi completamente. L'invasione di suolo da parte delle foreste costituisce un fatto importante in Germania, che si ritrova in più luoghi. La carta, che estraiamo dal saggio di Jäger, esprime graficamente quel-

Un affresco del castello del Buon Consiglio a Trento (sec. XV) con contadini al lavoro nel mese di agosto. Tra i secc. XIV-XV si assistette a un arretramento dei terreni coltivati rispetto alle foreste.

lo che i documenti scritti ci dicono: «multi agri iam in silvae versi (sunt)» («molti campi si sono trasformati in foreste») nella regione tra Weser e Diemel.

L'arretramento della cerealicoltura di fronte ai boschi

Altra prova del retrocedere delle culture cerealicole di fronte all'avanzata di betulle, faggi, carpini, nocciuoli, sterpaglie, può essere ricavata dall'esame dei differenti tipi di pollini rinvenuti nelle torbiere di Roten Moor. La rappresentazione grafica che è possibile dare di quel fenomeno costituisce, a nostro avviso, uno dei più straordinari documenti di storia dell'agricoltura, proprio per la sua capacità di tradurre in precisa immagine tutto quello che i documenti ci indicano in modo titubante, poco netto, e dinanzi ai quali anche lo storico più audace s'arresta interdetto. Ma la Germania ha perso, nel corso del sec. XIV, anche altre terre: secondo una stima approssimativa, è possibile dire che, sulle coste tedesche del Mare del Nord fino all'attuale frontiera germano-olandese, furono perduti, conquistati dal mare, ca. 2000 km². Certo, la *Mandränke* (come è chiamata la grande tempesta del 1362) ha sconvolto numerose dighe, oltre che inghiottito la città di Rungholt. Altre tempeste hanno sfondato altre dighe: ma è da credere che, se l'uomo non è intervenuto a tamponare le falle che di volta in volta si aprivano in quelle dighe fu perché, in realtà, le terre che quelle proteggevano non costituivano più l'oggetto d'un suo interesse profondo.

L'«offensiva» delle foreste in Provenza

A questa situazione della Germania corrisponde – anche se su scala minore – alcunché d'assai simile in Francia. In Provenza, il periodo 1350-1450 è caratterizzato da «un'offensiva della foresta di leccio o di rovere, querceti bianchi o verdi», nel mentre, in parecchi territori di quella regione, la presenza di greggi troppo numerosi in

rapporto alle possibilità reali creeranno enormi fenomeni d'erosione, le cui conseguenze sono rilevabili ancor oggi. In talune regioni dell'Artois, «le terre si sono inselvatichite e non c'è nessuno che le voglia coltivare». Nel Bordelais, a mezzo sec. XV, delle *landes* ricoprono terre dove, prima, si producevano grano e vino per una popolazione ora in fuga o morta. «Nelle Prealpi, nel Périgord, nel Sénonais, la foresta ha invaso campi e vigne» (così lo storico francese M. Bloch). Queste trasformazioni del paesaggio agrario sono talmente profonde che il segno del lavoro dell'uomo vi scompare quasi completamente, a tal punto che, quando a volte si hanno dei fenomeni di ripopolamento, nessuno era in grado di stabilire dove fossero situati gli antichi possedimenti, come avvenne di fatto nelle terre dei monaci di Vaux-de-Cernaux.

Un quadro impressionante della campagna francese

Un cronista contemporaneo – Thomas Basin – darà un quadro impressionante della situazione della campagna francese:

«dalla Loira alla Senna e dalla Senna alla Somma, i contadini sono morti o in fuga, i campi abbandonati e senza lavoratori [...]. Io ho visto con miei occhi le vaste pianure della Champagne, della Brie, della Beauce, del Gâtinais, il territorio di Chartres e di Dreux, il Maine, il Perche, il Vexin francese e normando, il Beauvaisis, il territorio di Caux dalla Senna fino ad Amiens e ad Abbeville, il Soissonnais, il Valois, tutta la contrada fino a Laon e fino all'Hainaut, deserti, incolti, spopolati, coperti di rovi e di sterpaglia [...].»

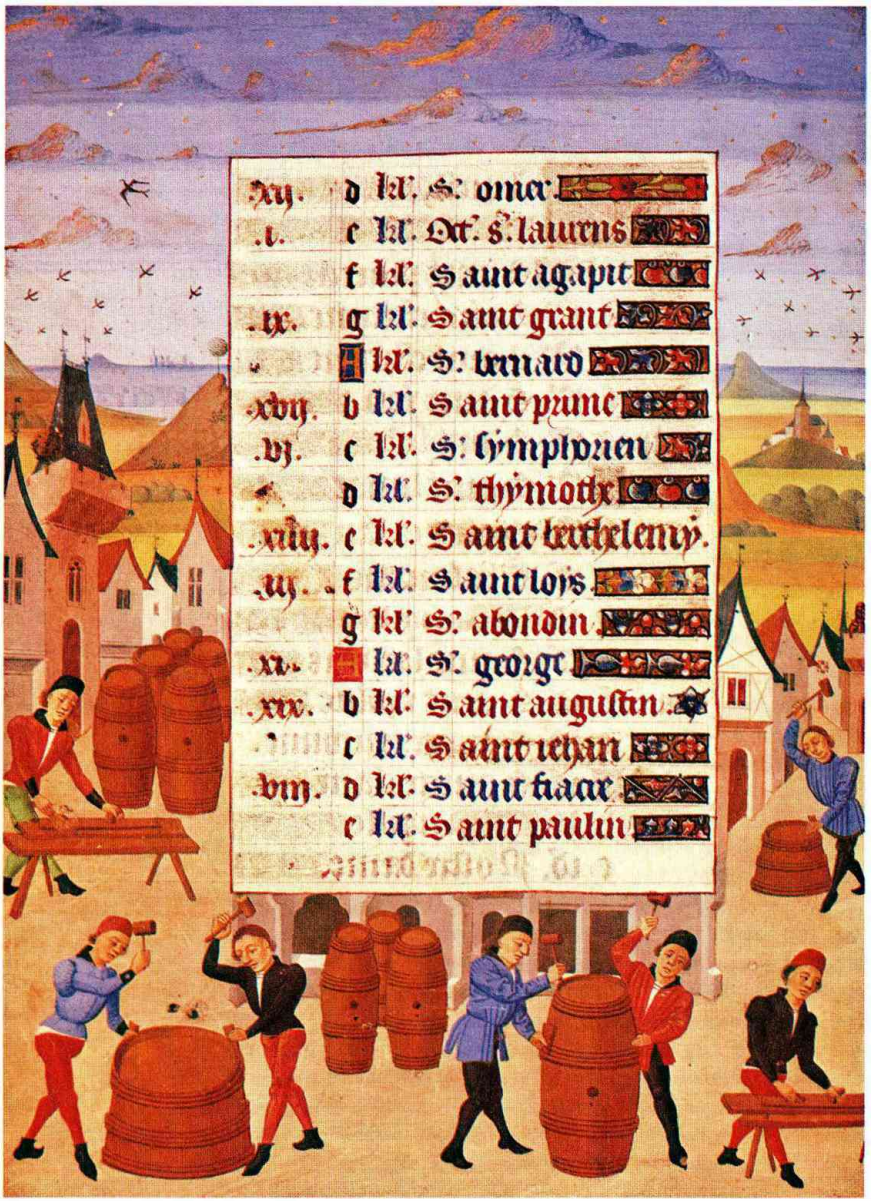
L'Italia e la Spagna

In Italia, non è difficile trovare segni assai simili: dalla Lunigiana alla Maremma pontificia, i centri di cultura cerealicola scompaiono nel corso del sec. XIV; in Sicilia, nelle valli di Simeto, Dittaino, Dirillo, Maroglio, Gela, Salso, la cerealicoltura cede il campo al pascolo; né diverso panorama si offre ad altre latitudini (come in Inghilterra, ad esempio, ove la riduzione della superficie di acri coltivati costituisce un fatto inequivocabile).

Questi stessi aspetti di regresso delle culture (in particolare di quelle cerealicole) è dato rilevarli – e con estremo vigore – in Spagna. Qui, è il trionfo della Meseta, della grande Meseta, che raggruppa, in un corpo mostruoso, le precedenti, piccole *mesetas*. Dalla fine del sec. XIII, dei mercanti genovesi, stabiliti in Andalusia, convincono i nobili, grandi detentori di terre, che importare ovini dall'Africa del nord per acclimatarli in Spagna può costituire un buon affare. L'operazione riesce completamente: il commercio della lana diventa rapidamente la colonna vertebrale dell'economia castigliana. Il numero delle pecore passa da un milione di teste nel sec. XIV a 2.700.000 nel 1467. Risultato? Come dice con perentoria precisione lo storico spagnolo J. Vicens Vives, «la agricoltura si immobilizza».

Gli effetti della crisi agraria

V'è da segnalare che le mutazioni del paesaggio agrario europeo non sono rappresentate soltanto dalla scomparsa di superfici coltivate a cereali, sostituite da sterpaglie o, nella migliore delle ipotesi,



Una miniatura francese del sec. XV raffigurante la preparazione delle botti nel mese di agosto. La crisi agraria nel sec. XV provocò una stagnazione economica generale.

I nuovi tipi di colture

da terre a pascolo. Compaiono ora, un po' dappertutto, delle culture (unitariamente limitate) di piante industriali, o piante da foraggio, o vigna. Lo vediamo in Fiandra, in Germania, in Francia, in Svizzera. Si tratta di coltivazioni che domandano un sistema più intenso di rotazioni, di apportare cure molto minute al suolo e alle piante. Questi cambiamenti sono ovviamente dettati dalla tendenza sempre più calante dei prezzi del grano, che spingeva a trovare delle culture più redditizie. Ma va altresì notato che queste nuove culture s'affermano soprattutto tra contadini che si sono completamente affrancati da ogni vincolo di dipendenza verso il signore. Inoltre, una buona parte di esse (in particolare le piante industriali) offrono l'occasione al contadino d'inserirsi in un ciclo produttivo, distinto da quello strettamente agricolo. È quanto vedremo tra breve. Ma va sottolineato che quelle culture di piante industriali – espressione già esse stesse della destrutturazione delle preesistenti condizioni agrarie – crearono a loro volta ulteriori condizioni per un vorticoso aggravamento di quelle. Infatti il rifugiarsi di braccia nell'attività di trasformazione connessa a quelle piante sottrasse ulteriori forze di lavoro alla grande proprietà feudale, complicandone la condizione.

Le conseguenze economiche: il calo dei prezzi

I fenomeni, che abbiamo sinora indicati, sono di tipo strettamente agricolo. Ma ve ne sono altri – economico-sociali, riferiti all'agricoltura – che possono apportare la loro testimonianza sull'esistenza e la consistenza di questa lunga crisi agraria. In primo luogo, vi sarà da indicare che, lungo tutto l'arco del sec. XIV, i prezzi dei cereali calano. Ma questo movimento discendente, in se stesso, sarebbe ancora il meno (per così dire), se su di esso non s'inserissero, frequentemente, crescite di prezzi eccezionalmente alte. Lì, in quelle crescite, s'annida uno degli elementi più disgregatori che si possa immaginare: infatti piccoli e medi produttori che, sul periodo lungo, non riescono a realizzare normalmente forti guadagni a causa della tendenza al ribasso, non ricavano guadagni nemmeno nei momenti di rialzi dei prezzi, perché, proprio in quegli anni, il cattivo raccolto consente loro, a malapena, di che mettere da canto le sementi per la prossima stagione agricola e per provvedere al sostentamento loro e delle loro famiglie.

La riduzione dei canoni di locazione

Parallelamente a questo movimento, se ne disegna un altro: la riduzione dei tassi di locazione. In Normandia, a Beaufour, il rapporto delle *censives* era di 142 *livres* nel 1397; nel 1428 era sceso a 112, a 52 nel 1437 e a 10 nel 1444. Un arpento di vigna ad Argenteuil, tra il 1300 e il 1320, era possibile affittarlo tra 12 e 25 soldi *parisis*; a metà del sec. XVI, è affittato tra 5 e 12 soldi e in più otto pinte di vino valutabili in 8 *deniers* (meno d'un soldo). In Inghilterra, nella grande proprietà Bigod di Forncett, un acro di terra è affittato per 10 3/4 *deniers* verso il 1370; a 8 *deniers* nella prima metà e a 7 nella seconda metà del sec. XV. In Danimarca, il canone medio, ch'era

di 3-5 *Øre* d'argento per un'*Øre* di terra tra il 1280 e il 1330, scenderà a 1-2. In Svezia, per le terre del duomo di Uppsala, nel 1376 non si trovano affittuari ad alcun prezzo, per quanto basso esso sia. In Norvegia, già a metà del XIV, compaiono le prime riduzioni di canoni: il movimento non s'arresterà e proseguirà fino al sec. XV. Nelle Fiandre, le terre dell'abbazia di Saint-Pierre di Gand, nella seconda metà del sec. XIV, vedono i loro fitti ridursi del 50-70%.

Ovviamente, se il prezzo dei canoni mostra una netta tendenza al ribasso, il valore delle terre non può che seguire questo stesso movimento: così, in Danimarca, passa da 3,5 marchi d'argento per *Øre* nel 1334-1339 a 2,1 nel 1340-1345, a 2,3 nel 1350-1369, a 1,3 nel 1370-1389, a 2,7 nel 1391-1400. In Svezia, la tendenza non è dissimile: in marchi svedesi per *Ørtuglandet*, essa si disegna così:

Il calo del valore delle terre in Svezia (valori espressi in marchi svedesi)

1318–49	7,63	1390–99	3,96
1350–59	7,37	1400–09	3,63
1360–79	5,47	1410–19	3,61
1380–89	5,60		

La destrutturazione della campagna tardo medievale in Europa non fa altro che attestare situazioni di fatto: riduzioni di superfici coltivate; estensione – e, talora, creazione *ex novo* – di culture di piante industriali; allargamento dell'allevamento d'animali; riduzione di fitti e di valore delle terre; riduzione della produttività unitaria. Altre furono le conseguenze e i mutamenti di reciproci rapporti fra gli uomini (i contadini, i proprietari) che si determinarono nel corso della crisi.

Il mercato del lavoro in agricoltura

Vorremmo partire – per trattare quest'aspetto – da un primo punto: il movimento dei salari agricoli. Dappertutto in Europa, questi sono all'insegna dell'aumento, almeno a partire dal 1350, ma anche prima; va notato che il movimento dei salari dei braccianti agricoli aumenta più fortemente di quello di altri lavoratori specializzati. Parallelamente a questo aumento di salari, si ha un movimento discendente di prezzi, del grano in particolare. In tali condizioni, sembra facile parlare d'età d'oro dei lavoratori. Ed è quanto non si è mancato di fare. Dimenticando, però, che non basta un movimento a forbice di prezzi (calanti) e di salari (in rialzo) per creare un'età d'oro. Occorre, perché questa s'instauri veramente, che il mercato del lavoro salariato sia aperto a quante più persone possibili. Non sembra che ciò si sia verificato nel corso del sec. XIV, durante il quale non furono offerte molte reali possibilità d'impiego. È vero che i salari dei braccianti aumentavano, per cercare di trattenerli sui campi. È qui che si manifesta una delle contraddizioni maggiori del tempo: da un canto, la rovina del vecchio sistema spinge masse d'uomini verso la città; dall'altro, resta pur fermo che, in particolari momenti di punta dei lavori agricoli, occorre un buon numero di

La spinta all'inurbamento

Il saccheggio di un luogo sacro in una miniatura italiana del sec. XV. Le moltitudini di contadini rimasti senza lavoro andavano a ingrossare le fila dei vagabondi e poi dei banditi.

braccianti. È questo secondo aspetto, quindi, che serve a spiegare il perché di quei forti aumenti salariali. Ma, ciò detto, non cambia che quegli aumenti salariali non possono essere interpretati come l'indice d'una età d'oro dei lavoratori, perché questi, in realtà, erano molto spesso senza lavoro.

Grandi masse di vagabondi senza reddito

«Età d'oro», dunque, per i lavoratori che lavorano, non per la massa di vagabondi che vivono al margine della vita produttiva europea. Ripetiamolo: il primo effetto di quelle riduzioni di superfici coltivate, di quelle conversioni da terre destinate alla cerealicoltura in terre destinate all'allevamento di bestiame, fu una straordinaria espulsione di contadini dal suolo. Le *enclosures* (recinzioni di terre comuni) in Inghilterra modificano completamente il paesaggio agrario del Paese: un atto del parlamento del 1489 dice che «lì dove duecento persone prima lavoravano la terra, ora non si vedono che uno o due pastori». Questi contadini, espulsi dalla terra, costituiranno quelle legioni di vagabondi che caratterizzeranno, ormai, il paesaggio dell'Europa. Queste masse di vagabondi saranno, durante taluni momenti dell'anno, dei braccianti agricoli, oppure andranno a costituire le file del proletariato (e del sottoproletariato) urbano. Ma le città, in crisi, non possono accoglierne molti, ed è caratteristico notare come a metà del sec. XIV vi sia, in tutti i Paesi, una grande fioritura di leggi repressive del vagabondaggio. Da vagabondi a banditi, il passo è breve: è contro di essi che alcune città si uniscono in lega per combatterli, espellerli, respingerli: in Westfalia, di queste leghe, ne ritroviamo nel 1356, 1370, 1372, 1385, 1437, 1451, 1452. È un mondo miserabile, instabile: per la dieta imperiale del 1397, a Francoforte, si radunano non meno di seicento saltimbanchi (ai quali s'aggiungono ottocento prostitute); ancora prostitute, saltimbanchi, commedianti, pifferai – tutto un mondo socialmente marginato – ritroviamo in gran numero (per migliaia, addirittura) a Costanza e a Basilea, attirati dai concili che vi erano stati convocati.

2. La produzione «industriale»

Il settore della produzione «industriale» (aggettivo da prendere, ovviamente, con ogni riserva) non sfugge alla crisi: le testimonianze, ch'è possibile trovare, sono numerose. L'area d'interesse più importante è senza dubbio quella tessile: è qui che, nel corso del sec. XIV, i grandi, vecchi centri manifestano cadute e tracolli.

La produzione tessile

I centri di produzione

Nella zona che oggi possiamo identificare a grandi linee con il Belgio s'era venuta costituendo, durante il sec. XIII, una rete fittissima di centri, dediti alla fabbricazione di panni di lana. È quell'industria, per servirci proprio delle parole di un grande storico belga, Henri Pirenne,

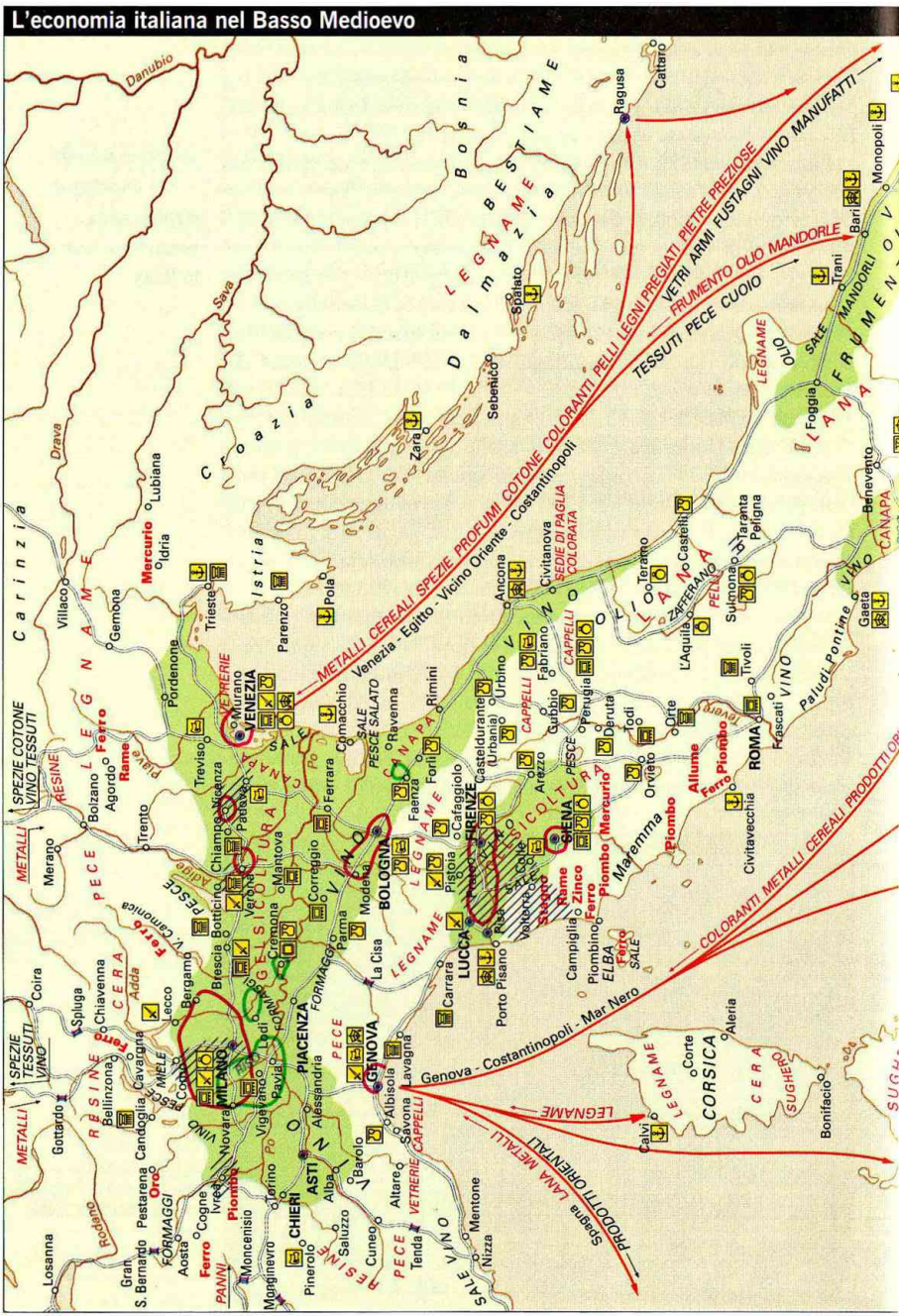
«che ha dato alle nostre regioni la loro fisionomia caratteristica e che ha loro attribuito un posto unico in Europa. In nessun posto, nemmeno in Italia, si trovano su d'uno spazio così limitato tanti centri manufatturieri. Da Douai a Saint-Trond, non v'è una sola città, nella pianura percorsa dagli affluenti dell'Escaut e della Medude, che non sia una ville drapière.»

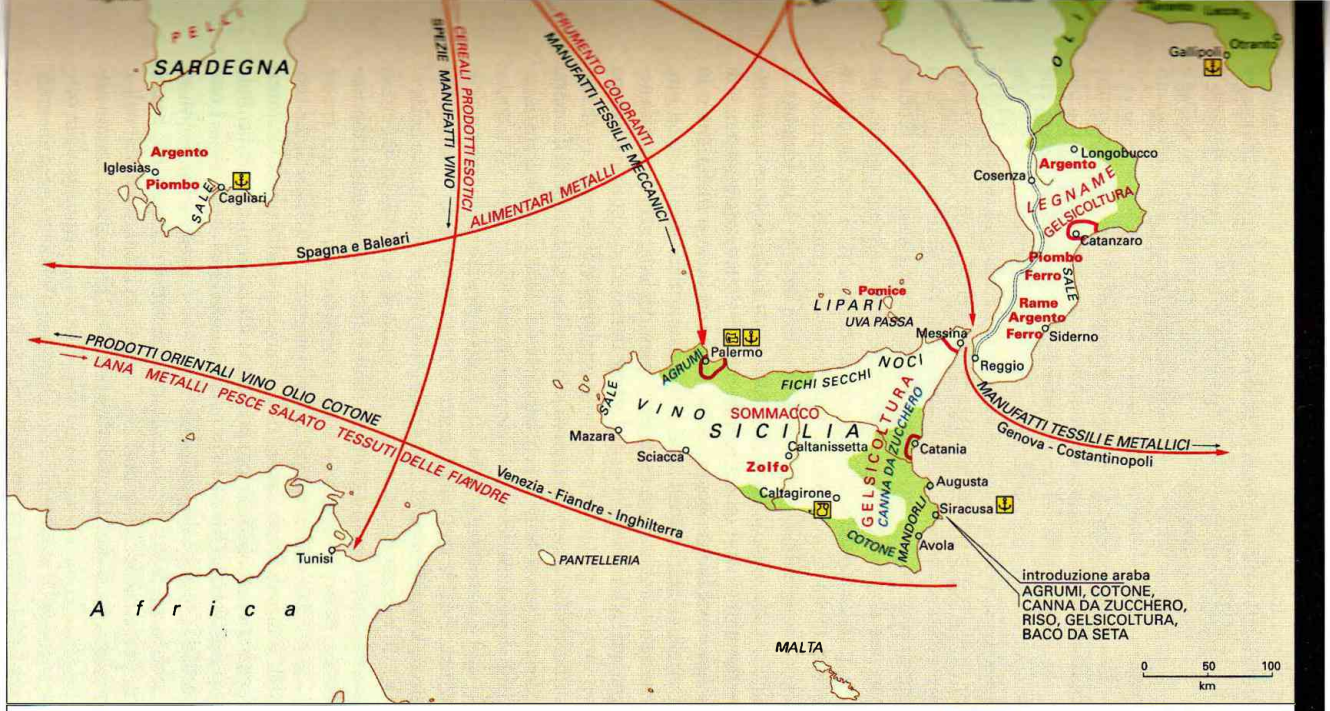
La reputazione dei tessuti di Ypres, di Douai, d'Arras, e di cento altri centri, si diffonde in tutto l'Occidente europeo. Situazione solida, affermata. Eppure, dai primi del sec. XIV, è possibile trovare i primi segni di cedimento di questa produzione urbana. Certo, ancora nei secc. XIV-XV si trova un po' dappertutto menzione dei «classici» panni fiamminghi, ma, nell'insieme, la decadenza appare manifesta. Questo primo esempio trova conferma nel caso italiano: la produzione fiorentina raggiunge le 100.000 pezze ai primi del Trecento; passa a 70.000-80.000 verso il 1336-1338, a 30.000 nel 1373 e a 19.000 nel 1383. E l'esempio fiorentino ha molti imitatori: a Brescia, l'industria della lana raggiunge il suo apice a mezzo Trecento; lo stesso può dirsi per Pisa, Venezia, Verona. Il caso francese porta piena conferma: Provins, la cui produzione era strettamente legata alle fortune delle fiere di Champagne, è lì per dimostrarlo, insieme ad altri esempi. Nell'Artois, ad Arras e a Saint-Omer, si scorgono netti i segni della contrazione.

Il crollo della produzione tessile in Italia

Liste del genere potrebbero essere moltiplicate, se non proprio all'infinito, certo per una moltitudine d'esempi. Consente, questo, di parlare d'una crisi generale? Certamente no. A smentire, per il settore tessile, una simile idea di generalità, non v'è che da chiamare in causa il caso inglese. Non disponiamo di cifre di produzione – per studiarlo – ma d'una stupenda serie di esportazioni. Da poche migliaia di pezze, esportate a mezzo sec. XIV, si passa a ca. 40.000 pez-

I lavori tessili nell'illustrazione di un manoscritto del sec. XIV. Nel Trecento in Italia, nei Paesi Bassi e in Francia si registrò una contrazione della produzione tessile.


L'economia italiana nel Basso Medioevo
METALLI CEREALI SPEZIE PROFUMI COTONE COLORANTI PELLI LEGNI PREGIATI PIETRE PREZIOSE
VETRI ARMI FUSTAGNI VINO MANUFATTI
FRUMENTO OLIO MANDORLE
TESSUTI PECE CUOIO
SPEZIE COTONE VINO TESSUTI
METALLI
RESINE
PECE
LEGNAME
CERA
FERRO
RAME
PIOMBO
ALLUME
ZINCO
MERCURIO
SALE
SETA
VETRERIE
CAPPELLI
SEDIE DI PAGLIA COLORATA
ZAFFERANO
CANAPA
LANA
OLIO
VINO
FRUMENTO
MANDORLI
FORMAGGI
PANNI
COLORANTI METALLI CEREALI PRODOTTI ORIENTALI
Venezia - Egitto - Vicino Oriente - Costantinopoli
Genova - Costantinopoli - Mar Nero
Spagna Lana Metalli
Prodotti orientali
Danubio
Drava
Sava
Croazia
Bosnia
Dalmazia
Carinzia
Istria
Ragusa
Cattaro
Spalato
Sebenico
Zara
Pola
Parenzo
Trieste
Lubiana
Mercurio
Idria
Villach
Gemona
Pordenone
Venezia
Murano
Treviso
Padova
Vicenza
Verona
Trento
Merano
Bolzano
Agordo
Belluno
Coira
Spluga
Chiavenna
Bergamo
Brescia
Botticino
Chiampo
Adige
Po
Ferrara
Comacchio
Ravenna
Rimini
Ancona
Civitanova
Urbino
Fabriano
Gubbio
Perugia
Deruta
Todi
Orvieto
Orte
Arezzo
Castelli
Termini
Sulmona
Tivoli
L'Aquila
Foggia
Trani
Bari
Monopoli
Benevento
Gaeta
Paludi Pontine
Castelnuovo
Forlì
Faenza
Cesena
Cagliogiolo
Prato
FIRENZE
Pistoia
Lucca
Pisa
Volterra
Siena
Maremma
Civitavecchia
ROMA
Frascati
Gavorrano
Campiglia
Piombino
Porto Pisano
Carrara
Modena
Parma
Reggio
Mantova
Cremona
Correggio
BOLOGNA
La Casa
Milano
Como
Lecco
Novara
Vigevano
Pavia
Alessandria
PIACENZA
GENOVA
Lavagna
Albisola
Savona
Ventimiglia
Nizza
Mentone
Tenda
Cuneo
Saluzzo
Pinerolo
Torino
Ivrea
Cogne
Aosta
Gran S. Bernardo
Moncenisio
Susa
Rodano
Losanna
Gottardo
Bellinzona
Candoglia
Cavargna
Chiavenna
Adda
Oro
Ferro
Piombo
Rame
Argento
Vino
Miele
Formaggi
Pesce
Cera
Resine
Panni
Vetrerie
Cappelli
Seta
Sale
Legname
Pece
Vino
Olio
Lana
Canapa
Frumento
Mandorli
Zafferano
Sughero
Corsica
Bonifacio
Aleria
Corte
Calvi
Elba
Ferro
Piombo
Allume
Zinco
Rame
Argento
Sale



- Economia agricola (frumento, foraggi, allevamento)
- Economia agricolo-pastorale povera o molto povera
- Produzione e manifatture del lino (tela)
- Manifatture della lana (panni, drappi, stoffe)
- Manifatture della seta (tessuti, velluti)

- Arazzerie
- Centri della metallurgia (armi, utensili, manufatti)
- Ceramiche, smalti, maioliche
- Oreficerie
- Cartiere
- Edilizia (marmi, graniti, travertini, pietre)
- Cantieri navali

- RISO Nuove colture di limitata diffusione
- Strade principali
- Rotte commerciali
- Grandi centri commerciali e mercantili
- Scali commerciali
- ASTI Grandi centri bancari e finanziari

I successi inglesi e fiamminghi

ze durante l'ultima decade dello stesso secolo; un ristagno su quest'ultimo livello durerà fin verso il 1470, e di lì ricomincerà un'ascensione continua, che porterà le esportazioni a ca. 140.000 pezze nel 1546-1547. Ripetiamo che si tratta solo di tessuti esportati, e tutto lascia credere che essi – pur rappresentando bene il movimento di produzione – non costituiscano che una parte del quantitativo totale fabbricato.

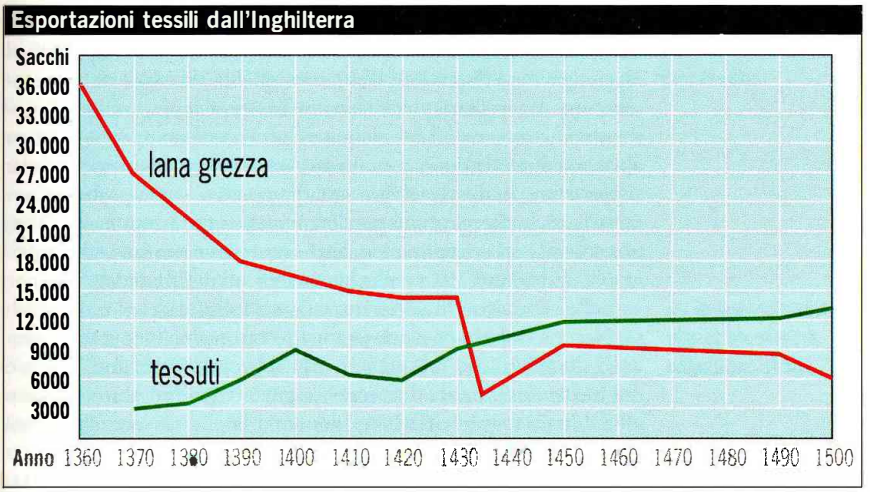
L'esempio inglese, già notevole in se stesso, trova delle conferme egualmente importanti. Precedentemente si è parlato di tracollo delle attività tessili dei centri «urbani». Gli esempi di successo, che ora potremmo presentare, sono invece di tipo essenzialmente «rurale». Così, per esempio, sui mercati di Kaliningrad (Königsberg) e di Cracovia, tra la fine del XIV e gl'inizi del XV si trovano moltissimi tessuti provenienti dalle Fiandre e dal Brabante; ma l'origine di questi panni non è più quella dei centri tradizionalmente produttori, ma di piccoli villaggi a carattere essenzialmente rurale, che ora, profittando delle difficoltà dei grandi centri, si sono lanciati in quest'attività. Con successo, può dirsi, se troviamo i loro prodotti, oltre che a Kaliningrad e Cracovia, in Castiglia e in Catalogna. Questo successo dell'industria rurale non è, del resto, solo un fatto fiammingo: in Francia – nella zona di Rouen, per esempio, o di Caen o nel Languedoc –, come anche in Italia o in Spagna o in Germania, le testimonianze relative non mancano. Oltre, e più, che questa fabbricazione rurale di panni di lana, sarà inoltre da se-

L'affermarsi del cotone

gnalare l'affermarsi della produzione di tessuti di cotone. L'Europa sembra, ora, gettarsi a pieno nella produzione di questo tipo di tessuti: nell'Hainaut, nella regione di Nivelles e nella zona di Cambrai e Valenciennes. Sono essenzialmente dei villaggi rurali che s'occupano di produrre tessuti di lino; solo in seguito, nel sec. XVI, anche le città si daranno a questa branca di fabbricazione (in specie Bruxelles e Malines). Nella Germania meridionale e in Svizzera: Augusta, Ulma, Costanza, San Gallo – che fanno (soprattutto nel sec. XV) di Venezia il loro principale centro d'approvvigionamento di materia prima – s'affermano su scala internazionale nella fabbricazione e nello smercio dei tessuti di cotone.

La tenuta del tessile in Italia

La produzione di fustagni in Italia ha vecchie tradizioni: dal sec. XIII, li ritroviamo in Egitto, nella Francia meridionale, a Costantinopoli; nel sec. XIII, la loro presenza è attestata in Europa centrale e in Inghilterra. Questa supremazia italiana (soprattutto della Lombardia) è facilmente spiegabile: il cotone è prodotto in Sicilia, in Calabria, e, inoltre, le piazze italiane (in particolare Venezia) possono procurarselo facilmente sui mercati egiziani, mediorientali e nordafricani. L'attività produttiva italiana si dispiegherà durante tutto il sec. XV, anche se, alla fine di questo, le conseguenze della concorrenza della produzione della Germania meridionale cominceranno a farsi avvertire sui mercati italiani.



Il grafico esemplifica l'incremento delle esportazioni di tessuti inglesi tra la metà del sec. XIV e la fine del sec. XV. Parallelamente, nello stesso periodo, si assiste al crollo delle esportazioni di panni di lana grezza. L'unità di misura utilizzata è il sacco che equivaleva in Inghilterra a quattro pezze (ca. 80 metri).

Questi casi di riuscita pongono un grave problema: in qual modo spiegare come, all'interno d'una società che – nelle sue vecchie strutture – manifesta cedimenti da ogni canto, è possibile l'affermarsi di taluni settori particolari. Vien fatto di rispondere: proprio perché le vecchie strutture sono cigolanti, proprio perché degl'imprenditori di «stile» vecchio non sanno adattarsi a delle situazioni nuove, è possibile l'affermarsi, in seguito, di gruppi che sanno orientare la produzione verso bisogni nuovi.

In effetti, la produzione classica dei vecchi centri urbani era, in massima parte, destinata al consumo d'una clientela scelta, aristocratica. È chiaro che, trovandosi questa in difficoltà economiche, anche i produttori di beni, a essa destinati, si troveranno in difficoltà. Certo i sovrani, la grande aristocrazia, che conserveranno – almeno in parte – le loro fortune, continueranno a essere consumatori di quei beni d'altissima qualità. Da questo punto di vista, nessun esempio è più rivelatore di quello di Filippo il Bello che, in guerra contro i Fiamminghi, continua a importare, per il suo uso personale e quello della sua corte, i panni da loro prodotti, non sostituibili – sul piano della qualità – dalla produzione francese. Ma, nell'insieme, la domanda di prodotti d'alto valore unitario si riduce progressivamente nel corso del sec. XIV: v'è da pensare che, per esempio, quel contrarsi di valori delle affittanze agrarie, di cui abbiamo parlato precedentemente, si traduce, per i proprietari di terre, in una riduzione di acquisti di prodotti di lusso. Sarebbe stato necessario, alle vecchie strutture produttive urbane – incentrate nel sistema corporativo – adattarsi alla nuova situazione. Di tanto non furono capaci; né v'è da stupirsene. In effetti, tutto il sistema corporativo era fondato sul criterio della qualità: da quella della mate-

ria prima ai coloranti, alla lavorazione, alla rifinitura, il lavoro, i controlli, la sorveglianza, in breve tutto il sistema cospirava appunto al raggiungimento di prodotti d'altissima qualità. Sarebbe stata necessaria una straordinaria rivoluzione mentale, per spingere i produttori cittadini, da secoli (senz'alcuna esagerazione) abituati a quel tipo altissimo di produzione, a cambiare, ad adattarsi. L'unica cosa, che seppero fare, fu di organizzare squadre punitive – composte da operai urbani, – che giravano per le campagne per frantumare gli attrezzi tessili dei contadini: è quanto fecero, per esempio, gli artigiani di Gand contro i loro colleghi concorrenti del contado.

L'impiantarsi di un artigianato tessile nelle campagne

Nelle campagne, invece, si trattava d'iniziare *ex novo* un'attività. Non v'è dubbio che, sempre, nelle campagne, i contadini avevano preparato dei tessuti per il loro proprio consumo; non v'è dubbio inoltre che da due secoli e più i contadini partecipavano all'industria tessile cittadina, filando la lana e tessendola: le fasi finali (tintura, follatura, appretto, ecc.) essendo svolte in città. Dunque, da questo punto di vista, non v'è alcuna novità, nel lavoro che ora compiono i contadini. Ma s'era pur sempre trattato d'una fabbricazione estremamente grossolana o solo d'una parte del ciclo completo di produzione. Ora, invece, la loro attività si porta su d'un ciclo di produzione completo, e su tessuti di più alta qualità. Da questo punto di vista, nulla è più rivelatore dell'esempio della Svevia, Boemia, Renania e Franconia, in cui la produzione di media qualità, a base essenzialmente rurale, s'ispirava al *pannum pulchrum*, di qualità alta.

I nuovi rapporti tra contadini-produttori e mercanti

Ma fin qui la «novità» non si riferisce che all'aspetto tecnico della produzione. Ben più grande, invece, è la novità su d'un altro piano. V'è da dire, infatti, che nel passato, allorquando i contadini partecipavano alla fabbricazione urbana limitatamente alle prime fasi della produzione, la materia prima, ch'essi lavoravano, era consegnata loro dal mercante-imprenditore cittadino il quale, in tal modo, assolveva una funzione, più che «industriale», «commerciale». Ora invece accade spesso che il contadino-artigiano acquisti direttamente, e per proprio conto, la materia prima, la trasformi e la rivenda al mercante. Tale manifattura di panni di media qualità, svolta essenzialmente in centri rurali, manifesta assai bene la rottura dell'ordine corporativo; l'affermarsi di possibilità nuove, per taluni contadini, indubbiamente pochi rispetto alla massa di accedere in modo diretto non solo al mondo della produzione, ma anche a quello della distribuzione. Non solo; ma v'è anche da pensare che, se questa produzione d'un nuovo tipo di tessuti si manifesta ora, è perché si manifesta al tempo stesso una nuova domanda.

In tal modo, la «crisi» appare ben illuminata nei suoi aspetti negativi ma, anche, in quel ch'essa ha di positivo. D'altro canto, v'è da indicare che, anche nelle vecchie strutture, appaiono taluni germi

nuovi. Che il vecchio sistema dell'industria tessile urbana fosse in crisi non vi è dubbio, ma, proprio approfittando della riduzione di potere delle corporazioni, che risulta dal loro irrigidimento su posizioni vecchie, taluni imprenditori urbani instaurano un procedimento nuovo. L'operatore «industriale» del Duecento e Trecento era stato, in realtà, essenzialmente un mercante: infatti, dopo aver investito del danaro in materie prime, egli le passava a provetti artigiani che, successivamente, le trasformavano in prodotto finito. L'intervento del mercante-imprenditore in queste fasi di trasformazione era pressoché nullo: egli (o un suo incaricato) non facevano che portare la lana dalla casa d'un artigiano che compiva le prime operazioni a quella d'un altro che compiva le successive, e così via. Ora invece il mercante-imprenditore comincia a riunire nella propria casa – o in un luogo adatto di sua pertinenza – quegli stessi artigiani che compiono, sotto un solo tetto, tutte le operazioni. L'importanza dell'innovazione non è certo da vedere nella nuova localizzazione topografica, quanto invece nel fatto che gli «artigiani», che compiono il loro lavoro, così raggruppati non sono più tali, ma degli operai, dei salariati.

La riduzione del potere delle corporazioni

Le navi e le armi

E tuttavia l'industria del sec. XIV non è solo costituita da quella tessile: altri settori produttivi esistono. Come, in primo luogo, dimenticare i grandi centri di costruzione navale? Venezia, per prima. Certo, in queste imprese è difficile trovare delle modificazioni nel

La bottega di un sarto (affresco, sec. XV). La trasformazione degli artigiani in salariati contraddistinse lo sviluppo del settore tessile.

L'Arsenale di Venezia

loro carattere. Nate, infatti, come imprese di Stato (con molti limiti, naturalmente, nei confronti delle odierne imprese di Stato), hanno conosciuto caratteri «moderni», nei quali difficilmente possono introdursi dei sostanziali mutamenti. Così, non può certo dirsi che l'Arsenale di Venezia o quello di Genova abbiano subito i contraccolpi della crisi, che, in tanti settori, si manifestò anche in quella città. Ma è tuttavia certo che, per esempio, l'Arsenale di Venezia, costruito ai primi del sec. XII, è ingrandito nel 1325; il successivo ingrandimento sarà iniziato nel 1473. Ma, accanto agli arsenali di Stato, esistono i cantieri privati, più sensibili alle difficoltà dei distinti momenti economici. E sono veramente importanti, se, come osserva per il caso veneziano lo storico dell'economia Gino Luzzatto, «delle due forme d'industria, privata e statale, sembra per segni abbastanza evidenti che, almeno fino alla seconda metà del sec. XV, la privata abbia avuto la prevalenza». Ora, ciò premesso, appare nettamente che, a partire dalla metà del Trecento, la costruzione di nuove navi mercantili attraversa un lungo periodo di crisi, alla quale si cercherà di porre rimedio verso la fine del sec. XV, allorquando (nel 1486) lo Stato inizierà una politica di concessioni di prestiti e premi ai costruttori di navi di grossa portata. Questa stessa impressione di superamento delle difficoltà, che si ha osservando le vicende dei cantieri di Stato, la si prova nuovamente se si studiano quelle che, con un modernismo certo eccessivo, si chiamano le «industrie siderurgiche». Anche in queste infatti interviene troppo spesso un fattore extraeconomico – le esigenze degli Stati alle prese con le guerre –

Nella foto le torri d'ingresso dell'Arsenale di Venezia. La città rappresentava nel Quattrocento uno dei maggiori centri di costruzione navale.

a falsare l'aspetto puramente economico delle vicende. Milano è stata, per secoli, una vera e propria capitale siderurgica europea: siamo a mezza strada tra «moda» e «industria», ché infatti non si sa se il cavaliere francese o inglese o napoletano che ambisse a una corazza milanese, aspirasse al bello o all'utile. Comunque sia, Milano ha saputo creare un grosso centro di produzione d'armi d'offesa e di difesa, appoggiandola in parte sulla produzione di metalli ferrosi delle valli minerarie ticinesi, del Comasco e delle Tre Pievi (dal 1335), della Valtellina (dal 1335), della Valsesia (dal 1365), dell'Ossola (1380), Lecco e la Valsassina, della valle del Rezzo e la Valcavargna. Vi si producevano armi selezionatissime, come l'asimmetrica armatura di piastre di ferro, massiccia a sinistra per la resistenza, leggera e articolata a destra per consentire i movimenti. Ma, oltre questi prodotti scelti, si producevano anche quelli che chiameremmo di serie: lo si può credere facilmente se si pensa che, nel 1380, Venezia comprò a Milano 180.000 verrettoni, 2128 elmi e 1445 corazze per un valore complessivo di 7200 ducati d'oro. Che queste produzioni di guerra incontrassero sempre fortuna si può dedurre dal successo che in tutte le città d'Italia e d'Europa ebbero gli armaioli milanesi emigrati: a Ferrara, Venezia, Urbino, Roma, Napoli, Tours, Bordeaux, Parigi, Londra, Barcellona, Bruges, Innsbruck.

Milano: la capitale della produzione di armi

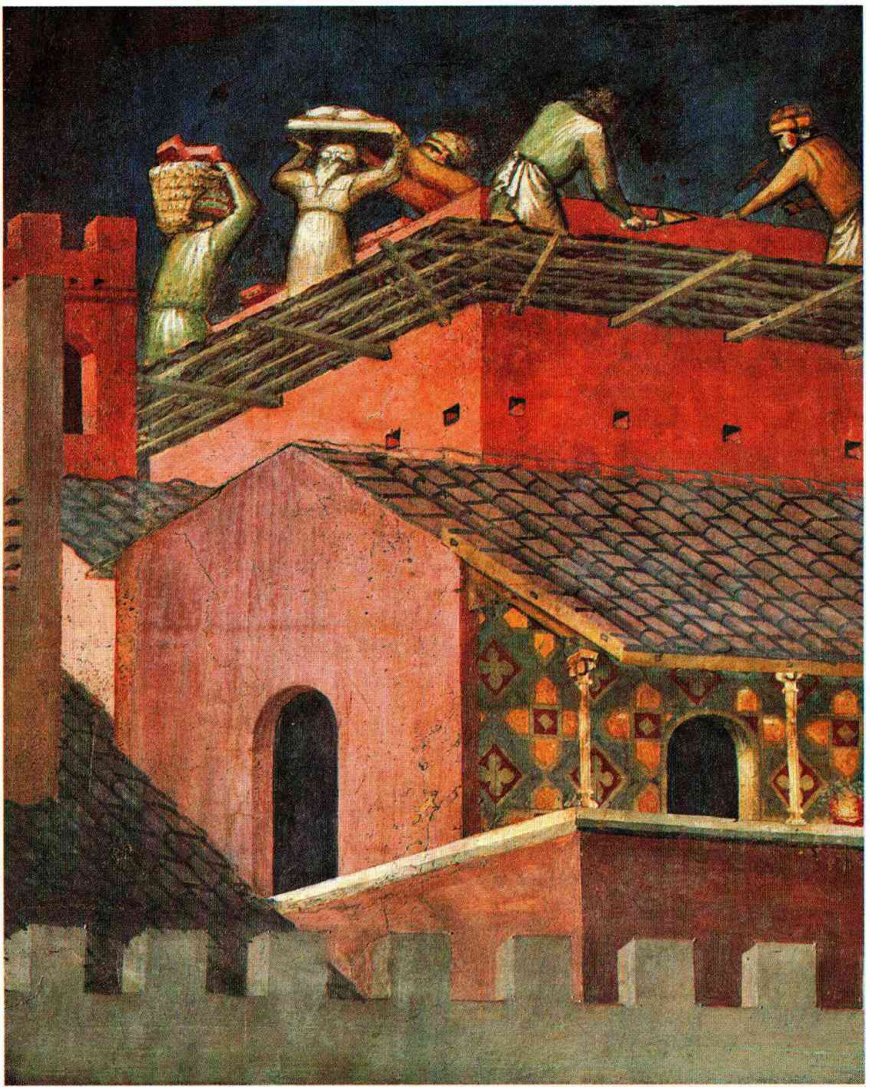
Ma se si lascia questo settore privilegiato delle industrie guerresche e si passa ad altri, si ritrovano immediatamente i segni di difficoltà già riscontrati nell'industria tessile.

L'edilizia

Non v'è dubbio che una delle industrie che, nel Medioevo, e per certi aspetti fino ai giorni nostri (almeno in taluni Paesi), è da considerare tra le più importanti è quella edilizia. In effetti, nei cantieri di costruzione si assiste a forme assai complesse di lavoro: interviene, in primo luogo, la concentrazione d'un gran numero di lavoratori – dalle specializzazioni assai differenti – nello stesso luogo di lavoro; inoltre, per un insieme di ragioni da quelle economiche a quelle meteorologiche si tratta d'un'attività che non presenta alcuna regolarità di lavoro, determinando importanti fenomeni di mobilità operaia. Ancora: la complessità (relativamente al tempo) del cantiere edilizio esige importanti capitali. Tutto ciò serve a spiegare come, in questo particolare (e importantissimo anche se poco studiato) settore della vita economica, il processo della trasformazione di manodopera in merce si sia compiuto assai per tempo: oltre al rapporto paternalistico che s'instaura tra il maestro da un canto e il compagno e l'apprendista dall'altro (paternalistico del resto, proprio nel senso che compagni e apprendisti offrono al maestro più la loro propria persona che il loro lavoro), ve n'è anche un altro – molto più duro – che vincola i lavoratori di manovalanza (50-60% del personale totale e oltre) al cantiere.

Una delle industrie più importanti

Le trasformazioni nella manodopera



Alcuni muratori al lavoro nel particolare di questo affresco di A. Lorenzetti al palazzo Pubblico di Siena (sec. XIV). L'edilizia fu tra i settori industriali più importanti del Medioevo.

Si tratta, dunque, d'un settore assai importante e significativo della vita dell'industria europea in questo periodo. Purtroppo, le ricerche sugli aspetti economici della costruzione nel Medioevo sono molto limitate ed è veramente difficile esporre sinteticamente delle conclusioni sulle sue vicende. Tuttavia è possibile fornire alcune indicazioni, che serviranno almeno di prima approssimazione. Per l'Inghilterra, «vi sono prove che fanno supporre che dopo la morte

La profonda crisi in seguito al calo demografico

nera (1348) abbia subito un tracollo da cui non si rimise completamente fino intorno al 1570» (M.M. Postan). A Nantes, solo verso il 1420 una ripresa d'attività nel settore edilizio succede al «lungo periodo di stagnazione che la città aveva conosciuto nel sec. XIV». Nell'insieme della Francia – di quella Francia che, nello spazio di tre secoli, aveva edificato 80 cattedrali, 500 grandi chiese e diverse migliaia di chiese parrocchiali – lo slancio costruttivo s'esaurisce con la fine del sec. XIII. Ma un segno generale delle difficoltà che l'edilizia incontra in questo periodo può essere rilevato dalle costruzioni (o allargamenti) di mura intorno alle città. Sia in Italia che tra Loira e Reno già dalla fine del sec. XIII vediamo manifestarsi una riduzione considerevole d'attività in questo settore. È ovvio che il fenomeno era determinato dal decremento demografico urbano; ciò non toglie che, di quella contrazione demografica, le conseguenze indirette sull'edilizia furono importanti. E altri segni indiretti delle difficoltà in cui dovette trovarsi l'edilizia si possono ricavare dalle numerose indicazioni di case disabitate nelle città. A Parigi, per esempio, nel 1423, ventiquattromila case sarebbero state vuote; a Firenze, nel corso del sec. XIV – più esattamente tra il 1314 e il 1367 – una serie di fitti di case e botteghe mostrano una netta tendenza al ristagno.

Una sorta di riprova indiretta del malessere traversato dall'edilizia si potrà avere nel caso di Cracovia, illustrato con ogni chiarezza e precisione da A. Wirobisz. Nella città della Polonia meridionale troviamo che, durante il sec. XIV, l'attività edilizia continua a svilupparsi sufficientemente bene, per declinare poi nel XV. Ciò avviene in coincidenza con la periodizzazione della crisi che in Polonia s'è sviluppata più tardivamente che nel resto d'Europa.

Le miniere

Il permanere di vecchie forme nel settore minerario

Se in taluni settori della vita industriale europea (come nel caso dell'industria tessile) risulta un'immissione estremamente interessante d'energie nuove – libere o che cercano d'affermarsi liberamente –, ve ne sono altri che restano legati a vecchie forme. Il caso tipico ci sembra quello dell'industria mineraria: il quadro, per l'insieme dell'Europa, è negativo, malgrado la produzione – abbastanza importante – scandinava, bosniaca e boema. È evidente, in connessione con quel che si è detto in precedenza a proposito della produzione di armi, che anche l'estrazione di metalli dovette essere sollecitata dai fatti di guerra.

Gino Luzzatto affermava, a proposito delle miniere italiane, che

«tutte le notizie che noi possediamo sull'organizzazione dell'industria mineraria nel Medioevo rivelano le caratteristiche dell'economia feudale: dal grande Signore o dal Comune, titolari del diritto di regalia, fino all'infimo dei minatori, che dispone soltanto delle proprie braccia, tutta l'organizzazione del lavoro minerario si fonda sopra una serie di concessioni e subconcessioni.»

Firenze nel periodo del suo massimo splendore

Nella prima metà del sec. XIV Firenze raggiunse l'apice della sua potenza economica e del suo sviluppo culturale.
La fine del sec. XIII era stata segnata dalle lotte interne tra guelfi bianchi e neri.
La generale instabilità e la minaccia ghibellina spinsero la città verso il sistema della «Signoria forestiera»: Firenze si affidava cioè alla «protezione» di un signore straniero.

La prima volta accadde con il re di Napoli Roberto d'Angiò, la cui Signoria durò per ca. 10 anni dal 1312 fino al 1321. In questo periodo Firenze vide il suo dominio insidiato da Uguccione della Faggiuola, signore di Pisa, e poi dal signore di Lucca Castruccio Castracani. Proprio in seguito alla sconfitta inflitta da Castracani ad Altopascio (il 23 novembre 1325), Firenze si diede per la seconda volta in Signoria: a Carlo, duca di Calabria, figlio di Roberto d'Angiò. I poteri del signore furono ben definiti mentre gli organi essenziali della costituzione fiorentina restavano in vigore. Nel giro di poco tempo morirono sia Castracani che Carlo di Calabria. Firenze si sentì allora libera sia dalla minaccia ghibellina, sia dalla necessità di una Signoria esterna.
Firenze raggiungeva il suo massimo splendore: le sue industrie, in particolare quella della lana, erano fiorenti e il giro d'affari dell'Arte del cambio (che raggruppava i banchieri) era amplissimo. Al primato economico corrispondeva un primato culturale: a Firenze fiorivano la poesia e la letteratura.
Firenze riprese anche il suo espansionismo sottomettendo Pistoia (1331), piegando al suo predominio Cortona (1332), comprando la Signoria di Arezzo dalla famiglia Tarlati (1337), occupando colle di Val d'Elsa (1338), fondando Terranuova e Firenzuola per frenare le minacce della famiglia dei Pazzi in val d'Arno e degli Ubaldini del Mugello, acquistando infine Lucca da Mastino II della Scala (1341).
Quest'ultimo acquisto provocò una nuova guerra con Pisa, in cui Firenze fu sconfitta.
L'insuccesso screditò l'oligarchia dominante, acuendo l'opposizione fra magnati e popolani.
La tensione sociale era aggravata dal rapido peggioramento della congiuntura economica.
Segnali delle nuove difficoltà furono i fallimenti

Perché, ci si può chiedere, questo particolare settore, pur accusando particolari difficoltà sul piano della produzione quantitativa, non mostra segni di disgregazione nelle sue strutture socio-economiche di produzione? Sembra possibile indicare che, nell'industria mineraria, restano in vigore i vecchi principi d'autorità: non essendovi sfaldamento del potere dell'autorità (signore o potere pubblico che siano), la crisi, pur apparendo in modo assai netto, non giunge a determinare elementi compensatori – positivi –, suscettibili di creare nuove situazioni.

3. Il commercio

La riduzione degli scambi

Il commercio europeo appare gravemente scosso, nelle sue strutture tradizionali, durante il sec. XIV. Certo, è difficile misurare con precisione delle «cadute» in questo campo: infatti, assai spesso, se un centro decade, un altro trionfa. Ma, nell'insieme, ci sembra che i vecchi, tradizionali settori di traffici mostrino indubitabili segni di decadenza. La prima testimonianza la troveremo facilmente nella fine delle fiere di Champagne che,

delle banche dei Bardi e dei Peruzzi (1345) per il rifiuto del re d'Inghilterra e della regina Giovanna di Napoli di ripagare le somme avute in prestito. La crisi si fece poi particolarmente acuta in concomitanza con la terribile epidemia di peste nera che scoppiò poco prima della metà del secolo.
Nel 1342 magnati e popolo minuto imposero un'altra Signoria, quella di Gualtieri di Brienne, il duca d'Atene, che era già stato rappresentante del duca di Calabria Carlo, e aveva militato nell'esercito fiorentino. I priori avevano acconsentito alla Signoria per un anno, ponendo le stesse limitazioni con cui era stata affidata al duca di Calabria, mentre gli oppositori reclamavano una Signoria vitalizia e forte, al di sopra delle parti. Le città legate a Firenze, come Arezzo, Pistoia, Colle, Volterra, seguirono l'esempio permettendo a Gualtieri di costituire una Signoria piuttosto estesa. Egli ebbe il titolo di «conservatore e protettore del Comune e sue giurisdizioni»; in seguito, con l'appoggio dei magnati e del popolo minuto, divenne signore a vita, suscitando l'opposizione dei magistrati del Comune.

La città di Firenze distribuisce il pane ai poveri fuggiti dalle campagne a causa della carestia (miniatura del sec. XIV).

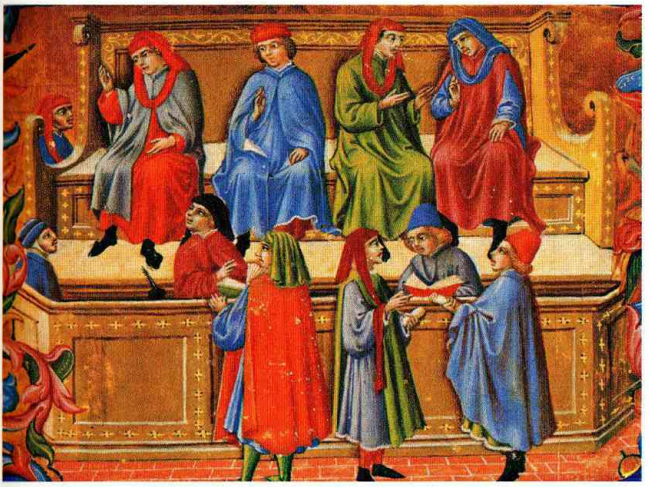
La Signoria del Brienne fu tuttavia rovesciata il 26 luglio 1343: con la sua caduta Firenze perdette una parte notevole dei suoi domini, fra cui Arezzo e Pistoia; solo più tardi riuscì a recuperarli in parte. Ne seguì una fase di instabilità che si concluse con il ripristino degli *Ordinamenti di giustizia* e l'esclusione dei magnati dal governo. Questi però continuavano a controllare il magistrato di parte guelfa, garantendosi un fondamentale potere di controllo sulle elezioni alle magistrature.
Così, a Firenze, perdurò una forte conflittualità interna, dove riprendevano vigore anche la lotta fra il popolo «medio» e il popolo «minuto» e i contrasti fra le famiglie più potenti.

già dal 1260, cominciano a perdere una buona parte della loro funzione commerciale, conservando invece quella finanziaria fino al 1315-1320. Il crollo di queste determina inevitabilmente lo scadere d'importanza della grande via francigena, che aveva assicurato una buona parte delle fortune commerciali dell'Europa occidentale del sec. XIII. Il disuso in cui cadono taluni valichi alpini costituisce egualmente un segno di questo contrarsi delle vecchie correnti di traffico. Ciò detto, non è da credere che la vita commerciale europea sia pressoché scomparsa. Durante i secc. XIV-XV, assistiamo al sorgere di tutta una serie d'attività sostitutive di quelle che – come abbiamo accennato – scompaiono o, almeno, si contraggono notevolmente: Francoforte e Ginevra raccolgono la funzione delle fiere di Champagne; un valico assorbe i traffici, che hanno disertato un altro; una strada si sostituisce nel compito di un'altra. Queste attività di compensazione sono numerose e, di talune di esse, sappiamo che, in seguito, riusciranno ad affermarsi e a divenire veramente importanti. Ma questa compensazione nei secc. XIV-XV, si realizza veramente, compiutamente? L'esempio più favorevole di queste

Il crollo delle fiere di Champagne

La facciata della cattedrale di Notre Dame a Parigi (1163-1345). La crisi del Trecento ebbe riflessi anche nel settore edilizio, determinando la fine di quel fervore costruttivo che, nei secc. XI-XIII aveva portato all'edificazione, nella sola Francia, di 80 cattedrali e 500 chiese.

tesi potrebbe essere costituito dalle esportazioni di tessuti inglesi, che avrebbero potuto compensare la riduzione delle esportazioni di lana. Ora, fermo restando quanto detto prima sulla straordinaria importanza del fenomeno sul piano dell'avvenire industriale (ed economico generale) dell'Inghilterra, è lecito dire, con lo storico dell'economia Michael M. Postan, che persino nei momenti in cui l'esportazione di tessuti giunse al suo culmine «la compensazione si rivelò insufficiente». L'insieme dei centri commerciali inglesi, sia le vecchie città dell'entroterra che i vecchi porti di mare, erano in declino, malgrado la continua espansione della funzione di Londra, come anche di Bristol e di Southampton.



Una miniatura del sec. XV che rappresenta il tribunale del commercio. Se nel Trecento le vie tradizionali dello scambio appaiono in contrazione, altre ne sorgono a sostituirle.

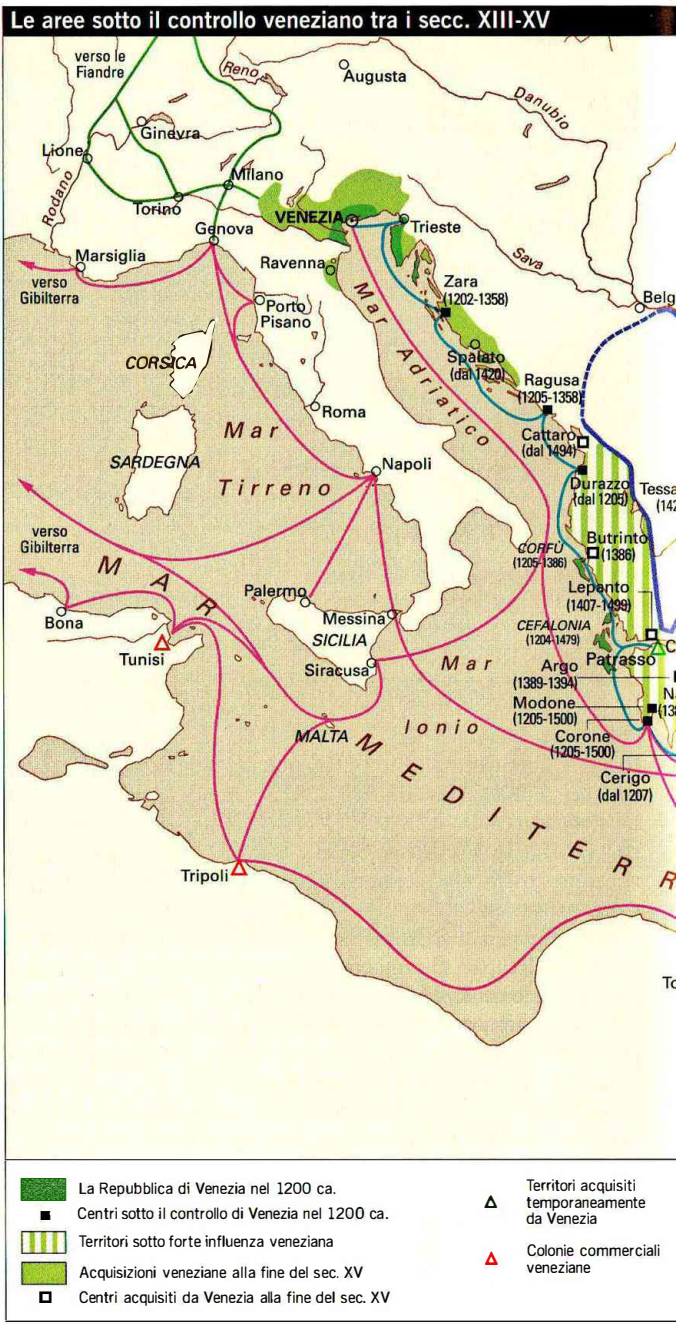
Il commercio del grano

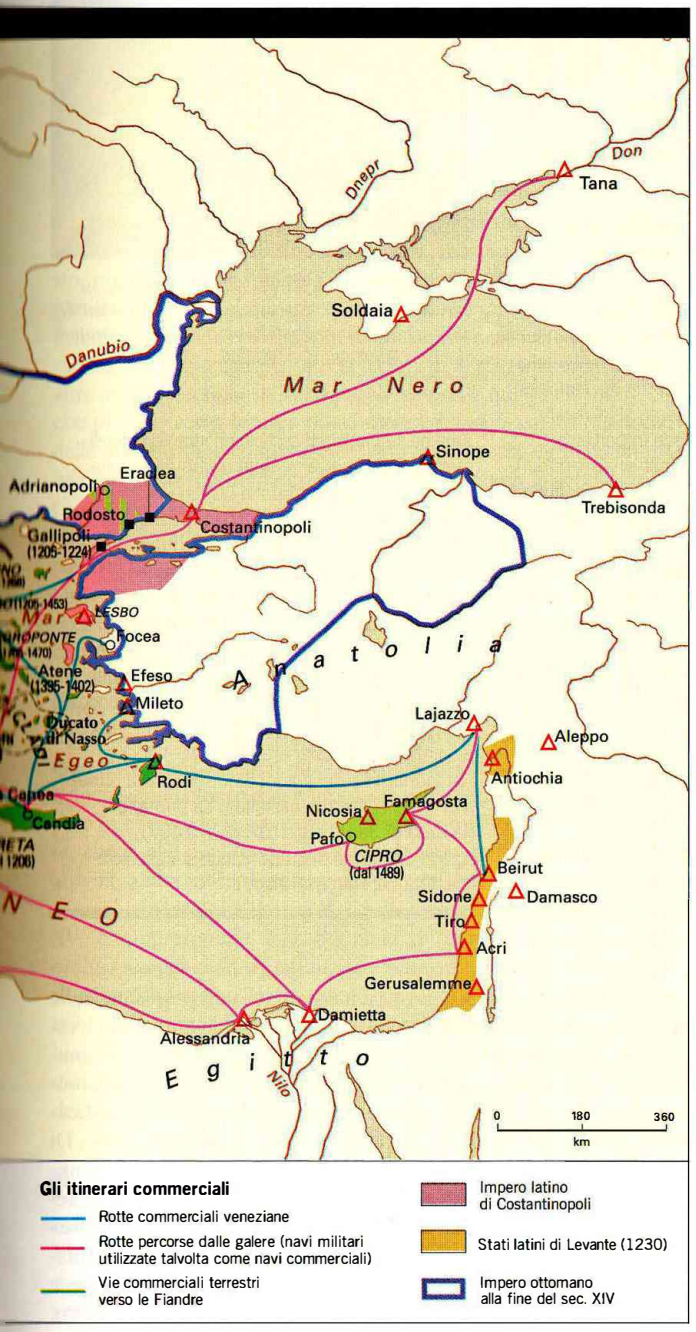
Ma, ripetiamo, il vero problema non è quello di giungere a compiere una sorta di bilancio di quello che è positivo con quanto è di segno negativo. Bisogna, piuttosto, cercare di vedere se, all'interno di questo mondo commerciale tradizionale che è in crisi, appaiono segni nuovi. Per ciò fare, occorre nuovamente far ritorno ai problemi dell'agricoltura. Non v'è dubbio, infatti, che i grandi mutamenti, che abbiamo indicato per il settore agricolo e per quello industriale, hanno determinato altresì mutamenti importanti nel settore del commercio. Sul piano internazionale, ci sembra fuor di dubbio che il cambiamento più considerevole sia quello relativo al commercio del grano. Abbiamo visto come degli spazi geografici estesi abbiano abbandonato la cerealicoltura; questi abbandoni della coltura del grano sono stati più forti della riduzione demografica, che nel contempo si manifestava. Era dunque necessario disporre le strutture commerciali capaci di compensare, attraverso le importazioni da altre regioni, le carenze locali. Così cominciano a instaurarsi, fin dal sec. XIV, le premesse di quello che sarà il grande commercio d'importazione di grani polacchi verso i Paesi Bassi e l'Inghilterra, che si affermerà definitivamente a partire dal sec. XV.

I nuovi flussi d'importazione dall'est europeo

Ma lo sfaldamento del vecchio mondo agrario ha avuto, sul piano commerciale, anche altre conseguenze estremamente importanti. Un po' dappertutto, in Europa, la massa contadina s'avvicina al danaro, all'economia monetaria. Non è proprio certo che questo fenomeno sia stato tanto forte da poter essere considerato come la causa della crisi del sec. XIV. Ma quel che è certo, in ogni modo, è che questo accedere della massa contadina all'economia monetaria ha determinato grossi cambiamenti anche nel mondo commerciale.

Il mondo contadino e l'economia monetaria


Le aree sotto il controllo veneziano tra i secc. XIII-XV
verso le Fiandre
Reno
Augusta
Danubio
Ginevra
Lione
Rodano
Milano
Torino
VENEZIA
Trieste
Genova
Marsiglia
Ravenna
Sava
Zara (1202-1358)
verso Gibilterra
Porto Pisano
Mar Adriatico
CORSICA
Spalato (dal 1420)
Ragusa (1205-1358)
Roma
Mar Tirreno
SARDEGNA
Napoli
Cattaro (dal 1494)
Durazzo (dal 1205)
verso Gibilterra
CORFÙ (1205-1386)
Butrinto (1386)
MAR
Palermo
Lepanto (1407-1499)
Bona
Messina
CEFALONIA (1204-1479)
SICILIA
Tunisi
Siracusa
Mar Ionio
Argo (1389-1394)
Patrasso
Modone (1205-1500)
MALTA
MEDITERR
Corone (1205-1500)
Cerigo (dal 1207)
Tripoli
La Repubblica di Venezia nel 1200 ca.
Centri sotto il controllo di Venezia nel 1200 ca.
Territori sotto forte influenza veneziana
Acquisizioni veneziane alla fine del sec. XV
Centri acquisiti da Venezia alla fine del sec. XV
Territori acquisiti temporaneamente da Venezia
Colonie commerciali veneziane



Gli itinerari commerciali

- Rotte commerciali veneziane
- Rotte percorse dalle galere (navi militari utilizzate talvolta come navi commerciali)
- Vie commerciali terrestri verso le Fiandre

- Impero latino di Costantinopoli
- Stati latini di Levante (1230)
- Impero ottomano alla fine del sec. XIV

Per una storia della banca

Le origini delle banche – organi ausiliari del commercio di cui in origine soddisfacevano le esigenze di scambio, agevolando i pagamenti e le necessità di credito – sono antichissime.

Un camerlengo con il segretario in un dipinto su tavola del sec. XIV. Camerlenghi erano i tesorieri di un regno o di una corporazione o gli amministratori dei beni temporali ecclesiastici.

Presso gli antichi popoli mesopotamici furono i templi e i palazzi ad avere questa funzione. Presso gli antichi Greci le prime banche furono i tesori dei santuari, mentre banchieri privati cominciarono a essere attivi in età ellenistica. Dalla Grecia gli istituti bancari passarono in Egitto e a Roma attraverso le colonie greche dell'Italia meridionale. In origine, le agenzie dei banchieri romani (o *tabernae argentariae*) si trovavano concentrate nel foro, ma in età imperiale si diffusero in tutta la città; i banchieri (*argentarii*) si valevano di procuratori (*institores*), controllori di monete (*nummularii*) e cassieri (*mensarii*); si tenevano libri contabili e cominciarono a circolare strumenti paragonabili agli assegni. Nel Medioevo l'esigenza del credito si affermò solo dopo il Mille, con la rinascita del commercio. Per lungo tempo il divieto religioso del prestito a interesse rappresentò un ostacolo, anche se la Chiesa tollerò i molti espedienti utilizzati per aggirarlo, tanto che proprio gli Italiani (chiamati generalmente «Lombardi») emersero come anticipatori di quasi tutte le future attività bancarie, a cominciare dal cambio e dall'appalto di dazi e imposte.
Il banchiere italiano, rimasto quasi sempre mercante, prestava denaro ai re francesi e inglesi (anche se i rapporti con clienti stranieri e così potenti comportavano molti rischi) e lavorava per il papato (nella raccolta degli oboli, nell'amministrazione delle finanze della Chiesa). Nel Quattrocento si ebbero ancora grandi mercanti-banchieri, soprattutto in Toscana (le famiglie dei Datini, dei Pazzi, dei Medici). Per tutto il Cinquecento i banchieri italiani (ora anche genovesi, come i Lomellini e gli Spinola) parteciparono alle grandi operazioni di credito necessarie ai regnanti, dal re di Francia Francesco I all'imperatore Carlo V al re di Spagna Filippo II, soprattutto per sostenere i costi delle guerre. La formazione dei grandi Stati sollecitava ormai l'avvento di banche nazionali. La prima fu la Casa di San Giorgio (Genova, 1407), ma la diffusione di questi istituti si ebbe solo nel Cinquecento avanzato.

Le fiere locali

Il crearsi di un mercato rurale

Quei contadini, che si sono avvantaggiati della disgregazione delle strutture agrarie per migliorare la loro condizione diventano anch'essi degli acquirenti, se non di prodotti agricoli, certamente di manufatti. Le testimonianze, soprattutto d'ordine letterario, su questo problema sono innumerevoli. Ma si tratta, ovviamente, d'esemplificazioni di tipo individuale, che possono sembrare poco significative. Di contro, un altro fenomeno permette di seguire da presso questi mutamenti. Si tratta della creazione (o, almeno, del considerevole accrescimento d'importanza) delle fiere. Non delle «grandi», «famose» fiere internazionali, quanto di quelle piccole, di villaggio, per le quali – addirittura – è difficile stabilire la differenza netta tra «fiera» e «mercato». Ma, fiera o mercato che fossero, questi luoghi d'incontro,

Le piccole fiere di villaggio

questi appuntamenti mercantili costituiscono un elemento di primaria importanza. Vi si commerciano animali, cereali, tessuti, attrezzi agricoli, pellami: così a Salbris, a La Ferté-Nabert, alla Chapelle d'Anguillon (in Sologne); a Melgaçao, a Vila Mendo o a Sabugal (in Portogallo); in Lombardia. Se individualmente considerate, queste fiere non hanno grande rilievo; ma esse l'acquistano, allorquando si pensi che, disposte a pochi chilometri tra loro, un opportuno calendario consente agli operatori di spostarsi dall'una all'altra. In ogni modo, il vero interesse di queste manifestazioni commerciali va visto, non tanto nella quantità di merci in esse trattate, quanto nella partecipazione e nel movimento di persone a cui esse davano luogo. È molto probabile che l'attività di queste fiere nuove o rinate a nuova vita non abbia compensato la caduta di altri centri sacrificati o di altre attività declinanti. Ma il problema non è quello di trovare cifre che puntino verso sempre nuovi record. Che gli aspetti quantitativi della distribuzione commerciale siano importanti è certo incontestabile; ma anche i mutamenti di tipo qualitativo non lo sono da meno. Certo, è più affascinante per il lettore, e più facile per lo storico, seguire le vicende d'una grande figura di mercante o d'una grande dinastia d'uomini d'affari. Ma in tal modo si seguono davvero da vicino i movimenti profondi e reali dell'economia europea? Si colgono davvero i mutamenti suscettibili di creare delle situazioni nuove nell'economia rurale? Dire, per esempio, che lo stock d'oro rappresentato dai capitali dei Peruzzi, dei Medici e dei Fugger sia andato aumentando da un caso all'altro costituisce veramente un'indicazione valida per comprendere la storia economica d'Europa? Non diciamo che quel fatto non sia importante. Diciamo, invece, che, così posto, esso è poco significativo e che il problema più interessante è quello di sapere in che modo si sia avuto quell'aumento. Non sarà azzardato dire, allora, che esso fu dovuto non solo a un generico aumento delle attività, a una moltiplicazione del giro dei «grandi» affari, ma anche al cambiamento qualitativo che, nella storia d'Europa dei secc. XIV-XV, è rappresentato dall'affermarsi di uomini precedentemente esclusi sia dal ciclo di produzione industriale che dal settore della distribuzione di beni. Il loro ruolo, singolarmente considerato, è certamente minimo: due soldi di pepe o quattro soldi di grano non cambiano molto la situazione d'un mercato. Ma, moltiplicati per migliaia d'unità, possono contribuire a mutare profondamente la situazione del mercato europeo.

Nuovi protagonisti dell'economia

4. Gli effetti della crisi

Fin qui, genericamente, abbiamo parlato di crisi dei secc. XIV-XV: avevamo da porre nettamente il problema generale e abbiamo, dunque, trascurato di sfumare cronologicamente e localmente avvenimenti, situazioni, fatti.

Le fiere commerciali nel Medioevo

Le fiere sono un'istituzione antichissima e un fenomeno diffuso in tutte le parti del mondo, che rispondeva alle esigenze del commercio particolarmente in tempi di difficili comunicazioni, di instabilità e di frammentazione politica, favorendo scambi regolari e periodici, a varia distanza.

Sorte nei luoghi di naturale incontro di vie commerciali, le fiere ottennero ben presto, grazie alla loro insostituibile funzione, il riconoscimento e protezione dall'autorità costituita, diventando spazi dotati di immunità, privilegi, statuti particolari e spesso di una giustizia autonoma.
Le autorità traevano grandi benefici dall'esistenza di una fiera nel proprio territorio, che attirava prodotti e denaro; esse potevano riscuotere dazi e imposte (sia pure entro una certa misura: non dovevano scoraggiare l'arrivo dei mercanti) sfruttando così l'impulso economico dato da una fiera importante a tutta l'economia. Da un certo periodo in poi, dunque, furono elementi fondamentali nel quadro della politica economica di una nazione.
In Italia, dopo la crisi alto medievale, le fiere ripresero a svilupparsi nel sec. X. Nel 902 il vescovo di Bergamo diede ordine di indire una fiera in onore di san Alessandro. L'imperatore Ottone I autorizzava la fiera di san Zeno a Verona e quella di Mantova, Ferrara e Bolzano. Queste fiere avevano i propri statuti ed erano sorte da accordi fra i vari Comuni.
Le fiere di Asti e di Bari sorsero per decisione di Federico II nel 1234. Milano nel 963 aveva la fiera detta di san Gervasio e Protasio che durava 14 giorni; nel 1288 aveva quattro fiere ogni anno, oltre a due mercati generali in vari punti della città. Piacenza dall'896 aveva una fiera tra maggio e giugno della durata di 17 giorni. Bologna ebbe nell'antichità fino a quattro fiere (le prime notizie sono del 1266), che raggiunsero il massimo splendore nel sec. XVII.
In Francia, furono celebri la fiera di Saint-Denis, dal sec. X, e quella di Parigi che pare sia la più antica del Paese. Altre fiere importanti si tenevano nel sud: a Nîmes e a Beaucaire. Nel sec. XII apparvero le prime fiere di Champagne, che divennero le più importanti d'Europa: a quelle tenute da più antica data a Troyes si affiancarono le fiere di Bar-sur-Aube, di Provins e di Lagny. Le fiere di Champagne erano regolate da un preciso calendario, per cui i

Ora ci sembra necessario apportare qualche precisazione. In primo luogo, va indicato che la crisi s'è manifestata più fortemente durante il sec. XIV; raggiunto il punto più basso verso il 1380, a partire, grosso modo, da questa data è consentito rilevare non già una ripresa, ma una sorta di stabilizzazione sul basso livello raggiunto. Concluso l'enorme processo di disgregazione, si ha l'impressione che ora si ricostituisca un certo qual tessuto connettivo. Più che sugli aspetti «catastrofici», sui quali abbiamo dovuto attirare l'attenzione finora, bisognerà essere attenti proprio alla formazione di quel nuovo tessuto economico-sociale: formazione d'un proletariato urbano, com'anche contadino, che ritrae i propri mezzi di sussistenza dal lavoro salariato. Sono questi gli elementi, sui quali la società futura si fonderà, con i suoi aspetti positivi e negativi a un tempo. Su un altro punto ancora ci sembra necessario richiamare l'attenzione del lettore: durante tutte le pagine precedenti, noi abbiamo genericamente parlato d'una crisi, apportando esempi relativi a differenti regioni d'Europa. Si può parlare veramente d'una crisi europea, che abbia cioè

mercanti al chiudersi di una fiera passavano quasi immediatamente a quella vicina. I prodotti non si esponevano tutti simultaneamente. Droghe, spezie, cavalli e bestiame restavano esposti durante tutto il periodo della fiera; gli altri beni venivano messi in vendita in periodi determinati, ognuno dei quali era dedicato al traffico di uno solo. Speciali giudici (i *maîtres de foire)* mantenevano l'ordine. Erano concesse larghe immunità a persone e a cose. Gli Italiani che partecipavano a queste fiere erano riuniti tutti in una comune associazione senza differenze d'origine locale. A Lione nel 1419 si avevano due fiere, tre nel 1435 (di 20 giorni ciascuna), nel 1463 quattro di 14 giorni. Rivale di quella di Lione era l'antica fiera di Ginevra, che però decadde nel 1462 allorché il re Luigi XI vietò ai propri sudditi di frequentarla.

In Germania si ha notizia di fiere ad Amburgo (1189), Lubecca e Lipsia (1170). L'Inghilterra tenne le prime fiere a Chester (sec. XI), a Londra (Bartolomew Fair), a Cambridge e a Stourbridge. La Russia celebrava la sua grande manifestazione di commercio internazionale nelle fiere di Novgorod, dominate specialmente dai mercanti della lega anseatica. Le fiere furono esportante anche nel Nuovo mondo, per cui si possono ricordare le fiere di Cartagena, Porto Bello, Vera Cruz e Habana.

Il sec. XVII conobbe anche le cosiddette fiere dei cambi (Besançon, prima, poi Piacenza e Novi), i mercati finanziari dell'epoca. Queste fiere decaddero intorno al 1650 quando banche e borse cominciarono a svolgere meglio la loro funzione.

La vita del mercante, qui raffigurato in una miniatura del sec. XIV, era in questo periodo caratterizzata da continui spostamenti da una fiera all'altra.

colpito il continente nel suo assieme? La tesi è stata sostenuta e noi, dal nostro canto, la facciamo nostra. Ma, ciò detto, va pur indicato, che non dappertutto essa assume gli stessi caratteri. Non porteremo che due esempi. In Polonia, la crisi manifesta le sue caratteristiche estreme con ritardo su Paesi come la Francia o l'Inghilterra e, nello stesso tempo, le classi dominanti riuscirono a evitarne almeno in parte le conseguenze. In Italia, la crisi ha avuto molteplici caratteri in comune con le crisi particolari degli altri spazi politici ed economici d'Europa. È possibile rilevare anche la coincidenza cronologica. Ma v'è pur un grosso elemento differenziale: la forza, la ricchezza, le tecniche accumulate durante i secc. XII-XIII in Italia più che altrove hanno consentito di resistere meglio. In tal modo, certo, si è manifestato anche in Italia un importante processo di defeudalizzazione, ma, esattamente nella misura in cui le vecchie forze della feudalità italiana s'erano mescolate ai gruppi all'avanguardia nella vita economica urbana, esse erano più elastiche, più capaci d'adattamento e, insieme, più resistenti. Le vecchie alleanze con le oligarchie comu-

La crisi nelle diverse regioni europee

nali; i matrimoni che avevano legato gl'interessi di famiglie borghesi e di famiglie nobili; la confluenza nella Chiesa di quadri dirigenti provenienti dai più svariati orizzonti sociali e che ritrovavano in quell'organismo comunione di interessi e di *formae mentis*: tutto ciò ha certamente consentito un'indiscutibile resistenza delle vecchie strutture socio-economiche italiane.

Le strutture economiche e sociali

Dal rapido tratteggio di talune di queste differenze si può cominciare a ricavare le prime conclusioni. Che la crisi sia stata un fatto generale europeo – ripetiamolo – ci sembra incontrovertibile. Egualmente certo è che, nel suo svolgimento, vi siano state – localmente – delle differenze. Ma le conclusioni? Può dirsi che egualmente, in tutt'Europa, si siano affermati quei germi di liberazione economica e sociale, di cui a volte abbiamo indicato l'esistenza? Può dirsi che, dappertutto, la crisi abbia avuto le stesse conseguenze? Non sembra possibile rispondere affermativamente a queste domande. In Inghilterra e nei Paesi Bassi, in particolare, e in Francia, può dirsi che l'azione disgregatrice della crisi abbia agito in profondità. Ma altrove – in Italia, Polonia, Germania, per esempio – la capacità d'«assorbire», d'«incassare» la crisi, ne ridusse notevolmente le possibilità liberatrici e disgregatrici. È a partire da questa considerazione che si può comprendere come la «reazione signorile», vera e propria «rifeudalizzazione» della fine del sec. XVI e del sec. XVII, s'affermerà in modo più forte, più netto, in questi ultimi Paesi. E se si crede – com'è legittimo credere – che una buona parte dei caratteri del mondo moderno siano legati proprio a quel fenomeno

I processi di rifeudalizzazione

Dipinto su tavola del sec. XVI (archivio di Stato di Siena) con una rappresentazione delle finanze del Comune in pace e in guerra.

di rifeudalizzazione trionfante o compressa del sec. XVII, si vede quanto importanti siano state le vicende della crisi del sec. XIV. Del resto, quell'importanza potrà essere rilevata anche in un altro elemento: la crisi dei secc. XIV-XV sarà infatti uno degli elementi che consentirà l'affermarsi di stati centralizzati là dove essa si manifesterà in tutta la sua ampiezza, in tutta la sua profondità. Solo là dove la crisi, colpendone duramente la forza economica, indebolirà i signori feudali, si porranno le premesse per l'affermazione d'un potere centrale. Là, il sovrano potrà imporre – anche se non ancora in modo compiuto – la sua volontà. Altrove, dove le vecchie classi dominanti potranno alla meno peggio far fronte alle difficoltà del momento, esse conserveranno l'energia sufficiente per opporsi al potere sovrano e si affermeranno le «libertà», le «diete», i «parlamenti», rifugio di particolaristici privilegi di gruppo.

Il rafforzamento dello Stato

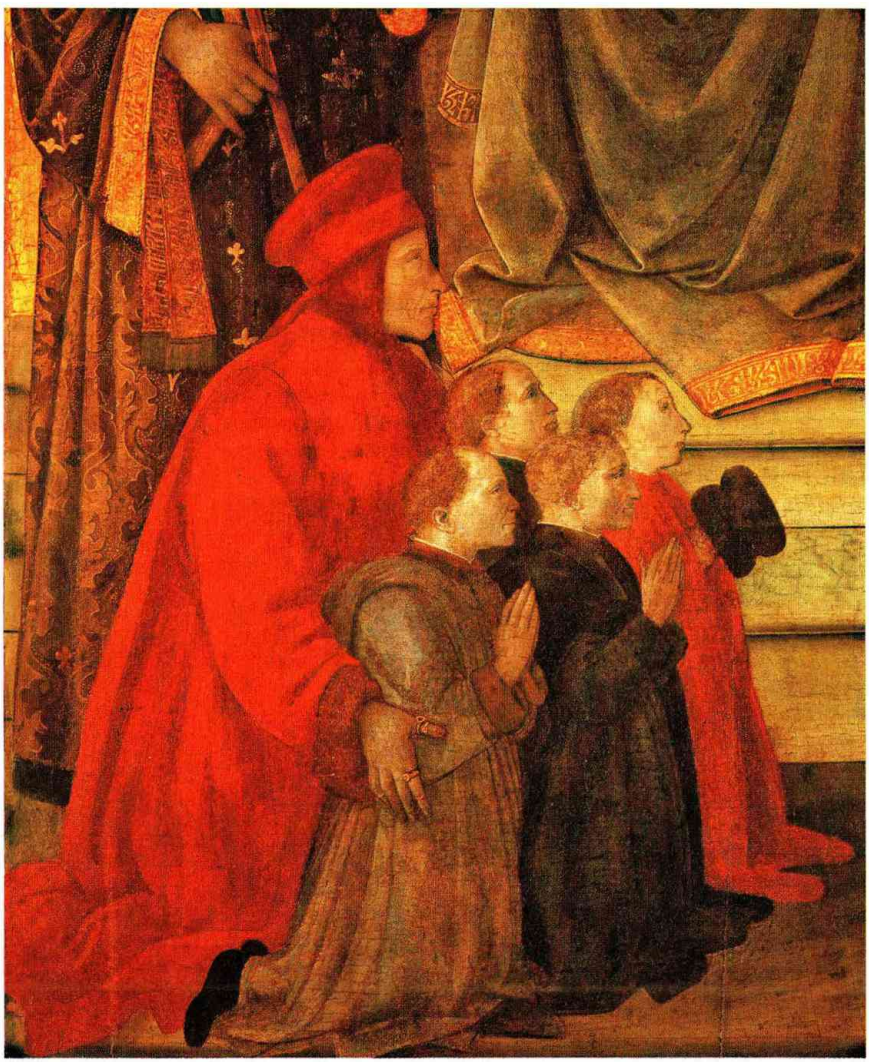
Sempre sul piano politico – e proprio per chiarire quanto immediatamente prima abbiamo detto – varrà la pena di rilevare che quell'affermazione del potere sovrano non si è solo fatto contro il prepotere delle classi dirigenti, ma anche con l'aiuto della nuova classe borghese. Ora, questa classe «borghese» non può essere identificata solo economicamente. Che significato ha una classe borghese che continua ad appoggiarsi – sia pur attraverso contrasti, esitazioni, ripulse – a quella feudale? Che pone all'apice delle sue aspirazioni quella di rassomigliare ai membri delle vecchie classi dirigenti? Non è sufficiente trovare in un Paese una classe economicamente borghese, per poi giungere a delle affrettate conclusioni sulla «modernità» di quel Paese: che infatti, se i borghesi di quel Paese non sono altro che alleati della feudalità, la modernità del Paese è piuttosto discutibile. Certo, non tutto si mostra chiaramente fin dagl'inizi; non si può certo dire che in qualche Paese d'Europa si sia affermato un potere regio fondato su una classe borghese compatta, cosciente della sua funzione, decisa nella realizzazione dei suoi obiettivi. È pur vero però che d'una siffatta classe s'incominciano a vedere gli elementi costitutivi in Paesi come l'Inghilterra. In altri, in Italia per esempio, si esita veramente a portare un giudizio: che un certo gruppo di cittadini di Firenze siano, economicamente, dei borghesi, come negarlo? Non solo essi lo sono, ma sembrano all'avanguardia in Europa: in posizione dominante, di forza, detentori molte volte essi stessi del potere politico. Eppure la loro azione non è nei secc. XIV–XV, e non lo sarà nemmeno in seguito, capace di creare strutture nuove, moderne. Il discorso, che pur andrebbe sfumato, vale per Genova, per Milano, per Venezia... E vale altresì, e ancor più, per la Germania: la straordinaria fioritura di mercati, di città dalle strutture apparentemente tutte borghesi, in cosa modificano la struttura generale dell'impero?

La formazione di una classe «borghese»

Questo stesso discorso può essere ripreso a proposito dei contadini agiati dei quali abbiamo avuto occasione di parlare precedente-

I contadini

mente, indicando come di essi è possibile trovar traccia in Francia e in Polonia, in Inghilterra e in Germania. Possono, essi essere sempre considerati come un elemento positivo? Dare una risposta generica – tutta affermativa o tutta negativa – non risolve il problema. Contadini agiati in Inghilterra, partecipano alla grande rivolta del 1381, a fianco delle masse più diseredate del Paese, per lottare contro il prepotere delle grandi casate feudali. Contadini agiati polacchi, al contrario, uniscono la loro causa a quella dei signori feudali.



Francesco Datini (1335-1410), qui in un particolare della Madonna del ceppo *di Filippo Lippi (sec. XV), fu un mercante toscano che si arricchì pur in un periodo di crisi economica generale.*

Si tratta sempre di contadini agiati, nell'uno e nell'altro caso: su d'un certo piano, hanno caratteristiche e funzioni comuni (per esempio, come consumatori di beni industriali o come datori di lavoro che si mettono in concorrenza con i grandi proprietari), ma ovviamente, per il resto, le differenze sono enormi...

Le situazioni commerciali e bancarie

Allo stesso modo, quel che s'è qui detto può valere per situazioni commerciali o bancarie. Anche qui, sotto apparenze comuni di «tracolli», «tramonti», «prosperità», «fortune», le realtà sociali, di gruppo, si caratterizzeranno, di volta in volta, in modo differente. Che un uomo, una famiglia, un gruppo possano affermarsi anche nel momento più depresso raggiunto dall'economia europea è certo incontrovertibile. Basterebbe citare l'esempio di Francesco Datini da Prato, mercante dalla straordinaria riuscita, per averne una conferma. E verifiche del genere possono essere compiute in gran numero. Ma il problema – ripetiamo – non è quello d'identificare una situazione di crisi con una situazione catastrofica. È solo in un'accezione estremamente banalizzata della parola che crisi significa catastrofe.

Un'economia, un corpo sociale, in realtà, attraversano una crisi allo stesso modo che un malato passa per una crisi risolutiva. L'individuo muore o sopravvive; il corpo sociale non muore mai completamente – è ovvio –, taluni dei suoi membri possono essere completamente distrutti o, approfittando di particolari situazioni congiunturali (si può giocare anche al ribasso...), giungere ad accumulare delle fortune; nell'assieme – e a prescindere da quelle che possono essere le personali vicende di taluni operatori –, esso esce dalla crisi più o meno risanato. In questo senso – pensiamo – va intesa la crisi dei secc. XIV-XV. Coglierne gli aspetti catastrofici, significa fermarsi solo alla superficie del fenomeno; di esso conta (e, addirittura, può dirsi che resta vivo ancor oggi) quanto di positivo è dialetticamente sortito dalla catastrofe. Da quella catastrofe vennero alla luce, in misura e con intensità differenti, germi liberatori, lieviti di speranze, premesse per l'avvenire.

Le conseguenze politiche e culturali

Ma una crisi, della misura di quella di cui abbiamo cercato di rendere la portata, non limita ovviamente la sua azione alle sole strutture sociali ed economiche. È tutto l'insieme delle società che ne esce sconvolto, trasformato per il meglio (in taluni Paesi) e per il peggio (in altri). Senza volere stabilire troppo rigidi schemi di causa ed effetto, è pur sempre lecito indicare come – correlativamente al rovinio (e alla rinascita socio-economica) legato alla crisi – v'è pur un rovinio (e una rinascita) del settore politico, morale o religioso. Ripetiamo: non si tratta di stabilire delle filiazioni dall'economico al morale o al politico o ad altro ancora. Solo è naturale che, se un certo ordine gerarchico è posto in dubbio nell'economico e nel sociale, ciò implica inevitabilmente delle modificazioni, a volte assai importanti, negli altri settori. Se i rapporti tra contadino e signore, da un

Le ricadute politiche e religiose dei cambiamenti economici

canto, e tra signore e sovrano dall'altro, diventano altri da quelli che erano stati per secoli, è normale che anche i rapporti tra sovrano e contadini diventino differenti. Di lì deriveranno, per esempio, le enormi modificazioni nell'arte della guerra. Del pari, di lì deriveranno i grandi cambiamenti nel sistema di imposizione fiscale o dell'organizzazione dello Stato o dell'amministrazione delle città.

Il fatto che l'ordine gerarchico stabilito sia ora discusso, criticato, fatto oggetto di dubbio si verifica, del resto, non solo sulle sfere laiche: anche quelle religiose sono investite. Certo, il potere costituito cercherà di resistere: di lì scaturiranno rivolte e reazioni. Tutto un mondo nuovo uscirà da questo immane travaglio: nuovo non solo perché compariranno allora strutture economiche, sociali, politiche nuove (o largamente rinnovate) ma perché può ben dirsi che strutture mentali anch'esse nuove, si manifesteranno al livello della sensibilità collettiva: senso del tempo, dello spazio, dell'amore, della famiglia, dell'onore eccetera.

Questi frutti non sarà certo dato di coglierli già pieni e maturi: occorrerà ancora del tempo perché si presentino in tutta la loro corposità. D'altro canto, in taluni Paesi (e insistiamo sull'esempio particolare della Germania e dell'Italia) la magnifica fioritura, ch'è dato cogliere addirittura in anticipo in rapporto al resto dell'Europa, non porterà che ben pochi frutti. Come per un'improvvisa gelata, saranno fiori destinati ad appassire ancora in boccio. [RUGGIERO ROMANO]

II. Le rivolte e i tumulti sociali

La rabbia e la rivolta di città e campagne

Nel 1378 i Ciompi (salariati dell'Arte della lana), insorti, esprimono per le vie e sulle piazze di Firenze il malcontento dell'artigianato minore fiorentino al grido di «Viva il popolo minuto e muoiano le gabelle e il popolo grasso!». Tre anni dopo un eloquente predicatore errante, John Ball, invita i contadini inglesi a «estirpare i giudici ingiusti, i lord malvagi, i legulei che ostacolano il bene comune». Sentimenti di rabbia e di rivolta percorrono in quegli anni città e campagne dell'intera Europa e non appaiono un fatto isolato neppure dal punto di vista cronologico. Dalla sollevazione rustica della Fiandra Marittima nel 1323-1328, che coinvolse anche gli artigiani delle città, alla *jacquerie* che sconvolge l'Île-de-France nel 1358, alle insurrezioni scoppiate un po' ovunque attorno al 1380, al movimento di rivolte che per circa un secolo oppone i rustici catalani ai loro signori, alle sommosse dei Paesi scandinavi (1411, 1436, 1438), alla rivolta di Jack Cade nel Kent (1450) e a quelle che nel sec. XV si verificano nei Paesi di lingua tedesca, tutto il Trecento e il Quattrocento sono costellati di disordini urbani che si alternano a numerose rivolte contadine.

1. Il dibattito tra gli storici

Un interesse storiografico specifico per questi fenomeni venne emergendo nel corso del sec. XIX, talora in connessione strettissima, apertamente confessata, con i fatti contemporanei. Gli avvenimenti del 1848 suscitarono per esempio l'attenzione di Friedrich Engels, il quale – ancora sotto l'impressione diretta della controrivoluzione appena conclusa – attingendo dal materiale documentario raccolto dallo Zimmermann, scrisse a Londra nel 1850 un notissimo saggio sulla guerra rurale tedesca del 1525 in cui andò ricercando «i primi sintomi dello spirito rivoluzionario che andava serpeggiando tra i contadini tedeschi»; stimolarono pure, per non citare che un esempio ulteriore, l'interesse di Edgar Quinet, il quale confessò, nel 1851, fornendo dall'esilio in Belgio la prima interpretazione democratica del tumulto dei Ciompi, che gli avvenimenti che rimanevano in-

Un rilievo sul palazzo dell'Arte della lana (sec. XIV) a Firenze. La corporazione contava 30.000 lavoratori.

spiegabili in quella «irruzione di classi laboriose in seno alla vita politica» avevano avuto, «anche dalle esperienze degli ultimi anni una luce che i soli libri non avevano mai dato». Anche la Comune parigina, come ha mostrato lo storico Ernesto Sestan (*Echi e giudizi sul Tumulto dei Ciompi nella cronistica e nella storiografia*, in *Il Tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, Firenze 1981), valse non poco a richiamare in alcuni studiosi l'interesse per i Ciompi e per gli analoghi, o supposti tali, moti europei. Intanto il problema delle rivolte, urbane o rurali, veniva interessando sempre più attivamente il mondo degli archivisti e degli storici professionali e incrementava una produzione storiografica a carattere prevalentemente descrittivo, che aveva tuttavia il merito di far conoscere nuovo materiale documentario e di avviare una prima sistemazione storico-filologica delle fonti. Importante punto di riferimento divenne per esempio in Francia l'*Histoire de la Jacquerie* che un giovane archivista francese, Siméon Luce, scrisse nel 1859, agli inizi di una brillante carriera di erudito e di studioso, ma degna di attenzione fu soprattutto – in Inghilterra come in Germania, in Francia come in Italia – la fioritura di studi e di edizioni di fonti che, tra i secc. XIX-XX, scaturì dal più diffuso interesse per la storia economico-sociale. Nell'ultimo mezzo secolo, a partire soprattutto dal secondo dopoguerra, gli studi sulle rivolte hanno rivelato una nuova e più intensa vitalità, sviluppando originalmente ipotesi già elaborate nel sec. XIX e avviando dettagliate ricerche su realtà specifiche. Né sono mancati gli sforzi per individuare una tipologia o un denominatore comune alle varie insurrezioni partendo dalla comparazione di sollevazioni strutturalmente simili. I lavori d'insieme sull'Europa rimangono tuttavia rari e sono per lo più dedicati alle campagne, ma prendono talora in considerazione anche le rivolte urbane.

La storiografia descrittiva

Gli studi di Günther Franz sulle rivolte contadine

Il lavoro dello storico tedesco Günther Franz sulle rivolte contadine europee del tardo Medioevo si configura innanzitutto come una ricerca preliminare al suo studio, divenuto classico, sulla guerra dei contadini tedeschi, che costituirebbe l'ultimo anello di una catena di insurrezioni. L'origine della guerra e delle rivolte europee che la precedettero deve essere ricercata a suo giudizio nel conflitto fra l'autonomia parziale di coloni consci della loro libertà e dei loro diritti e le nuove richieste di uno stato territoriale in via di consolidamento. Si tratta dunque di un lavoro che, considerando assolutamente prioritario lo sviluppo dello Stato nel processo storico, attribuisce un ruolo del tutto marginale ai presupposti socio-economici delle rivolte, ed è significativo che lo stesso Franz si sia rifiutato di indagare sull'argomento sostenendo che non è possibile affermare alcunché di inconfutabile sulla situazione economica dei contadini nei secoli precedenti alla guerra.

Le interpretazioni marxiste

Le interpretazioni marxiste accentuano invece l'importanza dell'aspetto economico e ora individuano la causa comune degli scon-

tri di classe dei contadini e dei cittadini, nelle «contraddizioni oggettive» che si stavano verificando all'interno del sistema feudale e stavano portandolo alla disgregazione – come rileva per esempio V. Rutenburg –, ora – come invece nota A.N. Čistozvonov con specifico riferimento al mondo rurale – ne ritrovano le origini nella reazione «feudale» alla «crisi dell'economia signorile basata sul lavoro coatto» e minata dallo sviluppo del commercio e dei rapporti capitalistici. In qualche caso, come nella *Storia d'Italia* dell'Accademia delle scienze dell'URSS (1970), molte rivolte contadine sono presentate come una reazione all'appesantirsi della pressione fiscale. Le forme dell'organizzazione politica e della vita religiosa non sono dimenticate, ma nella spiegazione dei fenomeni assumono carattere di complementarietà; «fondamentali», ancorché insufficienti per una spiegazione storica esaustiva, sono soltanto i fattori economici e sociali, le tensioni interne alla società contadina dell'Europa medievale. L'attenzione alle contraddizioni sociali di una società economicamente inquadrata in quello che nel linguaggio marxista è il «modo di produzione feudale» spiega anche come mai i tentativi di sintesi problematica diano un'importanza relativa al problema della «recessione economica» nella spiegazione causale delle agitazioni sociali del tardo Medioevo: in quest'ottica la recessione appare soprattutto come fattore di esasperazione di conflitti sociali strettamente inerenti alle società contadine del Medioevo.

Le critiche alle interpretazioni marxiste

In alcuni volumi di sintesi di studiosi non marxisti (M. Mollat e Ph. Wolff, *Unghie Blu, Jacques e i Ciompi. Le rivoluzioni popolari nei secc. XIV-XV*, 1970; G. Fourquin, *Le sommosse popolari nel Medioevo*, Milano 1976) la recessione tende a diventare una variabile essenziale del ragionamento esplicativo e a suggerire un'interpretazione sostanzialmente congiunturale delle insurrezioni. Il più acceso sostenitore dell'accidentalità delle rivolte, in una prospettiva dichiaratamente antimarxista e tuttavia non sufficientemente sorretta dalla lettura delle opere storiche di impronta marxiana, è senza dubbio il francese Guy Fourquin, che dedica un intero capitolo alle «sommosse legate alla congiuntura» e che fra l'altro rivela scarse attitudini a distinguere le agitazioni a sfondo socio-economico dei movimenti millenaristici o ereticali.

L'interpretazione congiunturale delle rivolte contadine

Negli ultimi decenni l'interpretazione congiunturale delle rivolte contadine ha avuto un seguito notevole, soprattutto in alcune grandi opere di sintesi. Nella *Cambridge Medieval History* Eileen Power, pur accennando alla rivolta verificatasi in Normandia alla fine del sec. X, ritiene che nel complesso i secc. XII-XIII non conobbero questo genere di problemi e che soltanto nella seconda metà del sec. XIV le insurrezioni furono così numerose da assumere le proporzioni di una vera e propria «rivoluzione verde»; gli storici francesi Michel Mollat ed Edouard Perroy giudicano «inevitabile che il malessere, risultante da una congiuntura da troppo tempo sfavore-

vole, si trasportasse pure sul piano sociale» e vedono nelle rivolte dei contadini, «spronati dalla durezza dei tempi», delle «esplosioni di miseria e di collera» (*Il Medioevo*, Firenze 1958); l'inglese Daniel Waley (*L'Europa nel tardo Medioevo*, 1964) parla esplicitamente delle rivolte come di una conseguenza delle difficoltà economiche. Si è però generalmente trattato di posizioni abbastanza sfumate, imbarazzate nell'interpretazione degli scontri sociali anteriori al capovolgimento della congiuntura economica, che sono interpreti come il risultato delle «fissioni sociali» connesse con l'espansione del sec. XIII (M. Mollat e Ph. Wolff).

La rivolta rurale e il sistema signorile

Una posizione più equilibrata occupano invece le pagine degli storici francesi Marc Bloch – che considera la rivolta rurale come «inscindibile dal sistema signorile, altrettanto, per fare un esempio, dello sciopero della grande impresa capitalistica» – e Georges Duby il quale, pur pensando che i «torbidi divennero forse più profondi nel corso del sec. XIV», ricorda che «movimenti tumultuosi di resistenza alle esazioni signorili attraversano tutto il Medioevo» (*L'economia rurale nell'Europa medievale*, Roma-Bari 1966). Ambedue gli autori poi sottolineano l'influenza esercitata sui rivoltosi, e soprattutto sui più umili, da curati e predicatori erranti pronti «ad assumere in seno a quelle masse di diseredati la funzione di lievito propria degli intellettuali di ogni tempo» (M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973). Ma ambedue gli autori sono concordi soprattutto nel considerare quelle agitazioni come dei «movimenti puramente sociali». Esse erano troppo disorganiche per approdare a un risultato durevole: «Ben più efficaci di quei fuochi di paglia dovevan risultare le lotte sorde e pazienti condotte con tanta tenacia dalle comunità rurali» (Bloch).

Gli studi sul retroterra sociale delle rivolte

Sul retroterra sociale delle rivolte hanno insistito alcuni autori, i cui studi, per comprendere la conflittualità contadina, si sono rivolti alle forme del possesso della terra, all'uso delle risorse produttive nelle comunità, all'evoluzione dei rapporti sociali nelle campagne. I lavori più importanti in questa direzione vertono soprattutto sull'Alta Svevia, epicentro del *Bauernkrieg* (guerra dei contadini) e regione di origine dei famosi *Dodici articoli* che riassunsero gli scopi politici dei contadini tedeschi agli albori dell'età moderna. L'americano David Sabean ha studiato lo sfondo sociale del *Bauernkrieg* e si è interessato soprattutto del rapporto tra strutture familiari e forme del possesso contadino. Lo svizzero Peter Blickle (*La riforma luterana e la guerra dei contadini. La rivoluzione del 1525*, Bologna 1983) ha invece sviluppato i propri studi sugli aspetti sociali della riforma con un'analisi regressiva delle condizioni e delle rivolte contadine nell'ultimo Medioevo. Una parte almeno della ricerca sembra così orientarsi spontaneamente verso quel rinnovamento di prospettiva che lo storico italiano Edoardo Grendi (*Milletrecentoottantuno*, «Quaderni storici», XI, fasc. 32, 1976) ha auspicato recen-

La distribuzione del pane ai poveri in un affresco senese di Domenico di Bartolo (1400-1447). L'impoverimento generò numerose rivolte.

sendo i lavori di Dobson (*La rivolta contadina* del *1381*, Londra 1970) e di Hilton (*I servi liberati. Movimento contadino medievale e sollevazione inglese del 1381*, 1973) sulla rivoluzione inglese del 1381. Nonostante queste aperture, il «programma di etnografia storica», proposto dal Grendi, capace di «restituire al tema delle rivolte [...] una nuova freschezza», è ben lungi dall'essere realizzato.

Manca soprattutto una tradizione erudita che affronti in questa chiave la miriade di «oscure» sommosse che costellano lo sviluppo storico delle città e delle campagne nel Basso Medioevo. Gli aspetti più noti rimangono, nonostante tutto, quelli socio-politico-istituzionali, con ovvio riferimento alle insurrezioni maggiori. Da queste, appunto, occorre procedere se si vuole tracciare un panorama delle nostre conoscenze sulle rivolte del Basso Medioevo.

2. Le grandi rivolte contadine

Le componenti religiose e le componenti sociali

Fra le grandi insurrezioni del Trecento a cui le sintesi prestano attenzione è menzionato spesso anche il movimento ereticale di fra Dolcino che avrebbe patrocinato l'uguaglianza dei possessi da realizzarsi in una libera comunità di contadini dotati di uguali porzioni di terreno, ma la ricerca specialistica ha ormai escluso che tale movimento avesse assunto i connotati della rivolta sociale. A questo proposito si deve comunque rilevare che certa storiografia marxista – e non essa soltanto – ha voluto sottolineare l'ispirazione religiosa di molti movimenti di rivolta verificatisi fra i secc. XII-XIII. Lo storico russo A.N. Čistozvonov, in particolare, ritiene che il movimento di fra Dolcino e, con esso, la nota «crociata dei pastori» francesi (1320), debbano essere considerate insurrezioni caratteristiche di un momento di trapasso da forme di rivolta contadina ancora impregnate da «idee di uguaglianza associate a concetti di ascetismo medievale» a più moderne forme di ribellione le cui idee di uguaglianza sociale sarebbero scaturite dalle contraddizioni connesse con lo sviluppo dell'economia di mercato e con le mutazioni della congiuntura economica e sociale dei secc. XIV-XV. La sollevazione delle Fiandre negli anni 1323-1328 avrebbe già avuto queste nuove caratteristiche.

La sollevazione delle Fiandre del 1323-1328

Questa sollevazione, dai connotati prevalentemente rurali, ebbe inizio da assembramenti nei villaggi e da violenze nei confronti dei castellani e degli ufficiali del conte di Fiandra che aveva scelto un momento congiunturalmente sfavorevole per appesantire imposte che i contadini trovavano già piuttosto pesanti. Il rifiuto di pagare le imposte e le decime in un'occasione simile già rivela che la rivolta non può essere interpretata *tout court*, come ha fatto il Fourquin, «come una conseguenza di qualcuna delle grandi carestie da cui venne dolorosamente colpita l'Europa dopo il 1315» (*Le campagne della regione parigina alle fine del Medioevo*, 1964). Essa ebbe radici più profonde non soltanto perché si configurò come rifiuto di pagare al conte di Fiandra le imposte necessarie e versare alla corona di Francia l'indennità a cui questi era obbligato, ma perché fu alimentata dall'ostilità verso la nobiltà di lingua francese e i suoi ricchi alleati nel ceto patrizio e mercantile delle città: fu – già lo aveva intuito il Pirenne – una vera e propria «lotta di classe fra nobili, con-

tadini più o meno ricchi, folloni e tessitori che, come dice una canzone contemporanea, volevano «sottomettere i cavalieri»» (H. Pirenne, *La sollevazione della Fiandra marittima nel 1323-1328*, 1900). Nelle campagne vi parteciparono largamente contadini di condizione media, mentre nelle città – a Bruges e a Ypres – furono appunto i folloni e i tessitori, che la contemporanea cronaca di Giovanni Villani assimila opportunamente al popolo minuto fiorentino a costituire la massa dei ribelli. Poiché i rivoltosi volevano sbarazzarsi della nobiltà, essi se la presero con tutto ciò che ne rappresentava il potere; e gli incendi, gli assassini, i saccheggi non mancarono, ma il movimento nel suo complesso non rivelò l'incoerenza solitamente connessa con le *jacqueries*, perché i capi – per lo più medi e grossi possessori di terra – lo diressero con calcolo e senso di responsabilità giungendo a costituire una sorta di amministrazione parallela a quella del conte. Nonostante la sua larga base sociale, la sollevazione fu annientata nel 1328 a Cassel dall'intervento di un esercito francese giunto in soccorso del conte di Fiandra.

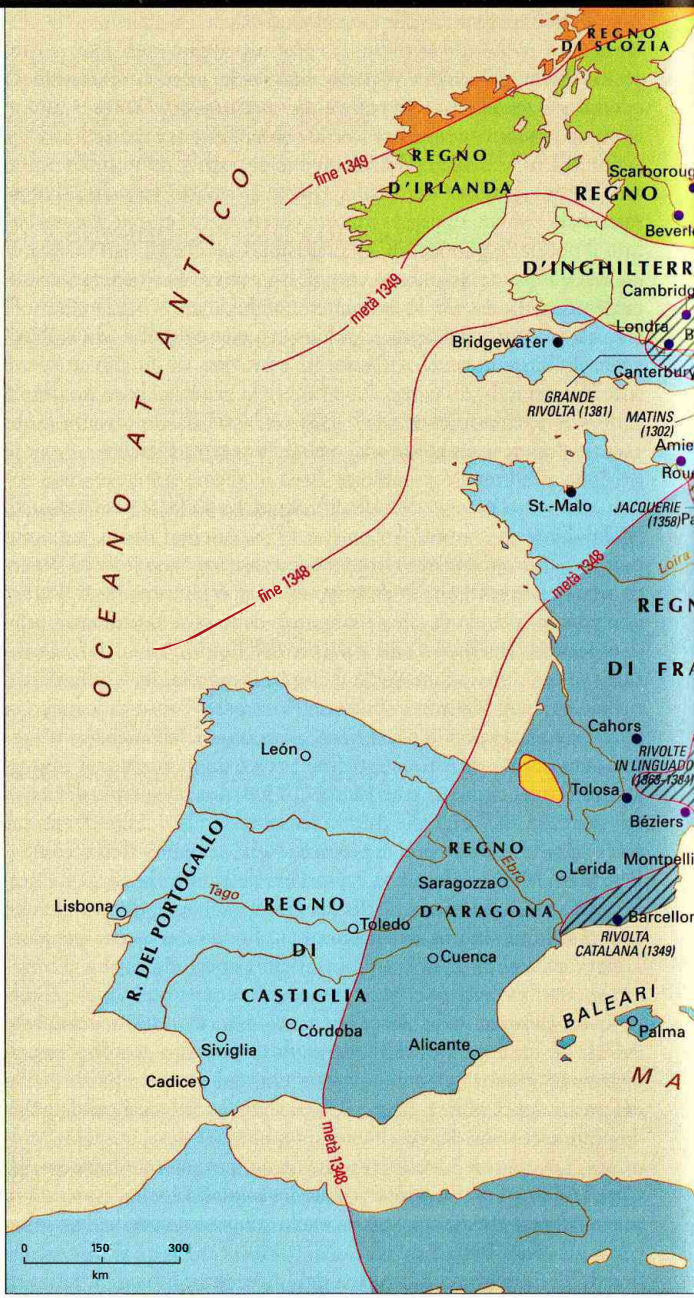
Gli obiettivi degli insorti

Molto più breve e incoerente fu la *jacquerie* francese, che, cominciata verso la terza decade di maggio, fu soffocata nel sangue a Mello dal re di Navarra il 9 giugno 1358. Anche i ribelli, a quanto pare, non dovevano essere troppo numerosi: secondo Jean de Venette, uno dei cronisti che la descrivono, il capo più noto degli *jacques* non comandava più di cinque o seimila contadini disordinati e privi di esperienza. La rivolta che, a partire dall'Île-de-France e dal Beauvaisis si era diffusa a macchia d'olio in Piccardia, in Normandia e nella Champagne e aveva stimolato l'insorgere di disordini anche in altre regioni, seminò le distruzioni, gli assassini, le violenze consuete a ogni grande «furore» contadino e trovò un momentaneo appoggio fra i seguaci di Étienne Marcel, il potente prevosto dell'Hansa dei mercanti di Parigi che mirava a esautorare la nobiltà dei propri privilegi e del proprio potere politico. Nella *jacquerie* storici come il Perroy e il Mollat videro una esplosione della miseria dilagante nelle campagne, ma le ricerche di Guy Fourquin hanno dimostrato che essa si sviluppò in una delle regioni più floride del bacino parigino. È stato inoltre lo stesso Fourquin, anche per questa rivolta, a fornire elementi in favore dell'interpretazione «congiunturalista». Il terreno di elezione della *jacquerie*, egli osserva, «fu quella parte dell'Île-de-France sfornita di vigne, dove pertanto si soffriva maggiormente, e senza alcuna contropartita, del costante basso livello dei prezzi dei cereali. E l'irritazione collettiva, diffusasi con la grande peste circa una decina di anni prima, non si era certamente calmata». La sua tesi è stata criticata da un altro storico francese, R. Cazelles, che, lungi dall'interpretare la *jacquerie* come l'espressione sociale di una congiuntura sfavorevole dei prezzi, vede nella rivolta, come già aveva fatto Siméon Luce, il realizzarsi di un disegno politico di Étienne Marcel. L'ipotesi del Luce, per cui fu «l'iniziativa di

La *jacquerie* francese del 1358

Le rivolte e la peste nera nel sec. XIV

La terribile pestilenza che colpì l'Europa verso la metà del secolo, conosciuta come «peste nera», peggiorò le già precarie condizioni di vita della popolazione, causando in alcune zone d'Europa rivolte e violenti tumulti, che si diffusero sia nei centri urbani che nelle campagne.



Aree in cui la mortalità per la peste è scarsa o nulla

Rivolte contadine

Rivolte urbane dal 1250 al 1400

Aree di diffusione della peste nera

1348
Limite temporale delle aree di diffusione della peste

1347

fine 1347- metà 1348

metà 1348 - fine 1348

fine 1348 - metà 1349

metà 1349 - fine 1349

fine 1349 - 1350

1350 -1351

La *jacquerie*

Il termine* jacquerie *designa, in generale, ogni sollevazione contadina. Esso deriva dal nome* «Jacques Bonhomme», *usato dai nobili francesi per indicare con disprezzo i contadini.

Un ritratto di Étienne Marcel. Il mercante, a capo di un movimento borghese contro la nobiltà, si era arricchito grazie al commercio di drappi, ricchi e finissimi tessuti in seta.

La prima grande *jacquerie* fu la rivolta contro la nobiltà feudale scoppiata nelle campagne francesi durante la guerra dei Cent'anni, che insanguinò la Francia per quasi un mese, nel 1358.
Nell'instabilità politica creatasi dopo la battaglia di Poitiers (combattuta il 19 settembre 1356) in cui il re francese Giovanni II il Buono fu sconfitto e fatto prigioniero, emerse la figura di Étienne Marcel, il «prevosto dei mercanti di Parigi», che fu a capo di un movimento borghese contro la nobiltà e contro la reggenza. In questa crisi si inserì anche il movimento della *jacquerie*.
Pare che il suo inizio fosse dovuto a una sommossa scoppiata occasionalmente nella regione dell'Oise, il 28 maggio 1358, in seguito a uno dei frequenti scontri tra armigeri di nobili e contadini; capitanata da un coraggioso e sanguinario condottiero improvvisato, un contadino di nome Guillaume Carle (o Karle), di Mello, si diffuse subito in tutta la regione e straripò nelle regioni vicine: la Bassa Normandia, il Ponthieu e la Piccardia. In pochi giorni esplose la rabbia di un ceto contadino ormai troppo gravato dalla fiscalità e dai saccheggi di truppe, in un periodo di profonda crisi economico-sociale che stava sovvertendo ogni antico equilibrio nella vita delle campagne. Le uccisioni, i saccheggi, gli incendi di castelli seminarono il terrore; i ribelli giunsero fino ad assediare la residenza del figlio del re a Meaux.
Étienne Marcel aveva appoggiato gli insorti per servirsene nella sua lotta contro la nobiltà e il reggente, ma fece marcia indietro quando si accorse che il movimento contadino metteva in pericolo gli stessi privilegi della borghesia cittadina. La rivolta fu schiacciata nei pressi di Clermont, il 9 giugno 1358 da Carlo II di Navarra, liberato dalle prigioni di Parigi, dove era stato rinchiuso per la sua condotta ostile al re Giovanni II.
La sommossa era durata meno di due settimane, ma le rovine accumulate erano immense e terribile fu la reazione che ne seguì. Si calcola che le vittime della vendetta dei nobili furono oltre 20.000. Anche Etienne Marcel fu ucciso, a Parigi, il 31 luglio 1358.

Il ruolo di Étienne Marcel

Étienne Marcel [...] a far scoppiare questa rivolta terribile, utile alla sua politica», ha però riscosso a sua volta numerose critiche e la maggior parte degli storici oggi ritiene per lo più che egli l'abbia strumentalizzata servendosene per i propri fini. Questi storici hanno però ripreso e approfondito certe pagine dello stesso Luce che vedeva nei saccheggi e nelle estorsioni dei mercenari inglesi, congedati dopo la sconfitta francese di Poitiers nel settembre 1356, «la causa prima» della *jacquerie*. Si tende così a rivalutare il peso avuto dalle devastazioni provocate dalla guerra, da una pressione fiscale eccessiva e dal risentimento verso i signori che non avevano saputo difendere il regno e avevano spinto la popolazione rurale senza protezione verso la più completa disperazione. Comunque la si giudichi e si giudichi la dura reazione nobiliare al fenomeno – la cosiddetta *contrejacquerie* forse più sanguinosa della rivolta stessa – la

jacquerie appare ancor oggi come una grande rivolta contadina. Ma quali furono le sue conseguenze nei rapporti fra contadini e signori? Ancora giudizi opposti, suggeriti da matrici ideologiche contrapposte: mentre per il Fourquin «tutto finì per rientrare nell'ordine», per il marxista Guy Bois la rivolta del 1358 favorì l'emancipazione contadina perché numerose comunità rurali «beneficiarono indirettamente dello spavento che essa suscitò ottenendo miglioramenti dello status giuridico delle persone o delle terre» (*Nobiltà e crisi delle rendite signorili in Francia nei secc. XIV-XV: saggio interpretativo*, in *La nobiltà nel Medioevo*, 1976).

La rivolta inglese del 1381

Giudizi contrastanti sono stati espressi, con vigore, anche sulla rivolta inglese del 1381. Su di essa oggi si affrontano sostanzialmente il punto di vista dell'inglese R. B. Dobson, per il quale la rivolta ebbe risultati trascurabili se non addirittura negativi, e quello degli storici marxisti Hilton e Čistozvonov, secondo cui essa bloccò la reazione «feudale» e attenuò le condizioni dei lavoratori. La sollevazione inglese, già lo aveva compreso il Réville alla fine del sec. XIX, diversamente dalla *jacquerie* del 1358 non fu «una breve rivolta di contadini affamati e miserabili resi furiosi dalle devastazioni dei militari», perché sconvolse per mesi quasi tutta l'Inghilterra ed ebbe quindi cause «diverse, lontane, profonde» (*L'insurrezione dei lavoratori in Inghilterra*, 1898). Le radici lontane della rivolta vanno cercate nell'inasprimento del regime dominicale in atto da decenni e nella reazione allo statuto dei lavoratori del 1351 che regolamentava il lavoro dipendente e vietava l'aumento dei salari. L'inasprimento del prelievo fiscale, necessario per far fronte alle spese di guerra con la Francia, fece il resto. Nel 1377 il parlamento aveva imposto una capitazione (*poll-tax*) di un *groat* (pari a quattro denari) per ogni uomo o donna di età superiore ai quattordici anni. Era poi successivamente tornato a forme di imposizione vagamente proporzionali ai redditi dei contribuenti, ma nel 1380, constatate le difficoltà incontrate in questa forma di esazione, decise di tornare alla tariffa unica che, triplicata rispetto a quella del 1377, venne fissata nella misura di uno scellino a testa, somma equivalente al salario di un manovale per il lavoro di tre giorni. L'esazione della nuova imposta fece esplodere la rivolta che, tra la fine di maggio e i primi di giugno del 1381, si estese a tutto l'Essex prendendo d'assalto castelli e archivi signorili. Emerse un capo, Wat Tyler, che fu ben presto affiancato da John Ball, un prete noto per le sue posizioni radicaleggianti. Ambedue sarebbero stati uccisi nel cuore dell'estate, quando ancora la rivolta era all'apogeo. Nel tentativo di far pressione sul re e ottenere l'accettazione delle loro rivendicazioni i ribelli dell'Essex e del Kent marciarono su Londra, mentre quelli di altre regioni operavano indipendentemente; ma più ci si allontanava da Londra e più le regioni tardavano a reagire alla notizia della rivolta. La repressione non tardò a venire, spesso senza che il potere regio intervenisse direttamente.

Le condizioni di lavoro e l'inasprimento fiscale

Il re d'Inghilterra Riccardo II incontra i contadini che si erano ribellati nel 1381 attaccando i castelli nelle campagne inglesi e marciando su Londra.

Il vescovo di Norwich organizzò per esempio un folto gruppo di nobili volontari che si dedicarono alla repressione e alla vendetta. Verso la metà di novembre, quando il re concesse un'amnistia che escludeva però ca. 250 fuggitivi, la situazione era ormai calma.

La grande rivolta inglese del 1381 differisce dunque sensibilmente dalla *jacquerie* del 1358. Studi più o meno recenti hanno individuato altre differenze non meno significative e interessanti.

Le differenze tra la sollevazione inglese e la *jacquerie* francese

Un'attenzione particolare è stata per esempio dedicata all'attività «sediziosa» del basso clero, che nell'Île-de-France era stata totalmente assente. Essa fu invece in primo piano in Inghilterra, dove l'azione di un John Ball o di un John Wrawe avrebbero addirittura spinto «le folle verso una specie di isteria collettiva» (G. Fourquin). Anche se l'interpretazione dello storico francese è certo esagerata, non si può mettere in dubbio l'influenza dei sermoni che, secondo un filone letterario abbastanza diffuso in Inghilterra, denunciavano vigorosamente i vizi del clero, l'egoismo dei ricchi, l'orgoglio dei nobili da un punto di vista strettamente morale, senza sviluppare alcun programma di riforma sociale. Né nei discorsi dei preti ribelli è identificabile con chiarezza la dipendenza, sia pure indiretta, dalle teorie di un Wiclif; probabilmente essi erano così seguiti perché, inquadrando in un contesto generale i mali della società inglese, davano una copertura ideologica alle aspirazioni degli insorti.

Le rivendicazioni sociali della sollevazione inglese

A differenza inoltre della *jacquerie*, la rivolta inglese espresse precise rivendicazioni sociali che andavano dall'affrancamento dei contadini, all'abolizione dello statuto dei lavoratori, alla ripartizione fra i contadini dei diritti d'uso sui boschi e dei beni ecclesiastici che eccedevano le necessità di assicurare la sussistenza al clero. Ciò induce a riflettere sulle origini sociali dei rivoltosi tra i quali Georges Duby distingue due categorie economiche dagli interessi divergenti: quella dei contadini agiati che aspiravano all'abolizione del servaggio e a una diminuzione dei censi, ed erano quindi interessati ad avere una parte più grande nella commercializzazione dei prodotti agricoli, e quella dei veri «poveri», degli uomini senza terra, dei giornalieri guidati da John Ball, che chiedevano salari più alti e la distribuzione a piccoli lotti delle terre ecclesiastiche. Per quanto fra queste due tendenze possa essersi verificata, come vuole il Duby, una «opposizione radicale», è certo che il mondo contadino nel suo complesso esercitò un ruolo preponderante nella rivolta trascinandovi anche l'artigianato e il proletariato urbano e qualche elemento della *gentry*. La partecipazione di membri della *gentry* è stata sottolineata in particolare da R.B. Dobson e da G. Fourquin, che coglie l'occasione per evidenziare «la potenza delle solidarietà verticali» e per sostenere che in questa rivolta è impossibile vedere «un qualcosa che si avvicini alla lotta di classe». Ma la marginale partecipazione di membri della *gentry* non può certo cambiare i connotati sociali della grande sollevazione: la maggior parte delle persone che vi parteciparono, in campagna come in città, aveva una collocazione sociale inferiore a quella dei signori.

Si comprendono così anche meglio le contestazioni radicali del potere della nobiltà e la parola d'ordine «Con il re Riccardo e i veri Comuni!», non ben compresa dallo Hilton e dal Čistozvonov, che si limitano a evidenziare le «illusioni monarchiche» degli insorti senza

aggiungere che – come ha mostrato il francese R. Mandrou per il sec. XVII – l'appello alla figura tutelare e inaccessibile del re può ben funzionare da copertura e giustificare idealmente l'attacco ai signori e ai funzionari corrotti. Che si trattasse tuttavia di illusioni è confermato sia dalle convergenze di interessi e di punti di vista che, almeno dalla metà del Trecento, legarono la corona e la nobiltà inglese, sia dal sostegno accordato dal re di Navarra alla nobiltà della regione parigina minacciata dall'alleanza fra la *jacquerie* e quanti erano favorevoli alla politica di Étienne Marcel.

Nonostante la diffusa tendenza al rafforzamento dei rapporti gerarchici fra gli ordini dei nobili, del clero e del cosiddetto Terzo stato che da secoli venivano identificati nella società occidentale – tendenza che bloccava le possibilità di ascesa dei ceti inferiori –, non sempre a questi ultimi fu preclusa ogni possibilità di affermazione attraverso la rivolta e la lotta armata. Tale possibilità si verificò nella penisola iberica, dove la corona d'Aragona cercò talvolta appoggi, sostenendole, nelle classi sociali inferiori. Fu ciò che avvenne poco dopo la metà del sec. XV. Il problema contadino si era posto in verità sin dagli anni Ottanta del sec. XIV quando, in Catalogna, l'accentuarsi delle difficoltà economiche aveva incrementato l'attrito fra grandi proprietari e contadini *de remensa*, provocando per la prima volta la nascita di una *generación remensa revolucionaria* (J. Vicens Vives, *Historia de los remensas en el siglo* XV, 1945). Erano chiamati *payeses de remensa* o, più brevemente *remensas* (letteralmente «contadini di riscatto») quei contadini – circa un quarto della popolazione – che, secondo una consuetudine affermatasi fra i secc. XII-XIII, non potevano abbandonare le proprie terre e, se lo facevano, dovevano riscattarsi. L'agitazione dei *remensas*, sottoposti fra l'altro a vari obblighi (*malos usos*) nei confronti dei loro signori, si era sviluppata durante tutta la prima metà del Quattrocento e aveva non di rado trovato l'appoggio della corona e dei suoi giuristi che, in contrasto con le *cortes*, miravano ad abolire la condizione del contadino «di riscatto». Ma fu soltanto dopo la metà del secolo che tale agitazione diede luogo a vere e proprie rivolte. La più importante fu senza dubbio quella scoppiata nel 1462 in Catalogna che si trasformò ben presto in una *revuelta general campesina*, parallela alla ribellione di Barcellona contro Giovanni II d'Aragona. Il particolare contesto delle forze sociali in gioco (erano schierati contro il re la bassa nobiltà, il patriziato e un gran numero di artigiani) spiegano il vicendevole appoggio fra i *payeses de remensa* e la corona nella guerra civile catalana (1462-1472). La sentenza di Guadalupe pronunciata qualche anno dopo da Ferdinando il Cattolico sarebbe stata complessivamente favorevole al mondo contadino: i castelli erano sì restituiti ai loro signori che venivano indennizzati, ma la libertà dei contadini era garantita e i *malos usos* soppressi.

L'agitazione dei *remensas* in Catalogna

3. Le rivolte minori e le comunità contadine

I moti contadini di minore ampiezza e durata, restano in gran parte da analizzare e soltanto in qualche caso – come è avvenuto per certi moti dell'Italia basso medievale – hanno destato l'attenzione dei marxisti per così dire «ortodossi». È per esempio sorprendente che la ricerca marxista, che ha dato un contributo notevolissimo alla comprensione della guerra dei contadini tedeschi, non abbia ancora sottoposto le rivolte basso medievali verificatesi nell'impero a un esame sistematico e che, come ha fatto per esempio il tedesco Adolf Laube, si sia per lo più limitata a prendere in considerazione i cinquant'anni che precedono il *Bauernkrieg*, individuando nello sviluppo dell'economia di mercato e di «elementi capitalistici» le comuni origini delle rivolte urbane e rurali. La letteratura sulle rivolte contadine minori risulta così ancora più disperata, frammentaria ed eterogenea di quella concernente le grandi sollevazioni. Al suo interno è tuttavia possibile identificare un preciso filone di ri-

L'aratura di un campo in un particolare di una miniatura del sec. XIV. In Germania, Svizzera e Austria furono frequenti nel Quattrocento le rivolte contadine contro i grandi signori territoriali.

flessione storiografica, che ha per oggetto le rivolte contadine verificatesi durante il Basso Medioevo nell'impero tedesco. A partire dagli anni Settanta, questo filone ha prodotto contributi via via più innovativi, che possono servire come utile termine di confronto problematico anche per altre regioni.

La rivolta contadina e la volontà di autogoverno nei Paesi tedeschi

La Germania, la Confederazione svizzera, i territori austriaci furono forse fra le regioni europee in cui le rivolte contadine furono più numerose; scoppiarono rivolte nel Principato di Absburgo, nel Baden-Württemberg, nei dintorni di Salisburgo, di Spira e di Basilea e nelle terre monastiche di San Gallo e di Kempten. Quale fu il loro denominatore comune? L'interpretazione oggi più consolidata nella storiografia tedesca, quella di Günther Franz (*La guerra dei Contadini in Germania*, 1933), lo identifica nel diffuso desiderio contadino di autogovernarsi e di difendersi dalle pretese di quei signori territoriali (*Landesherren*) che mirano alla formazione di dominazioni unificate dal punto di vista amministrativo, consolidando il proprio potere a scapito sia dei contadini, sia del frammentato mondo signorile. La situazione dei piccoli signori è quindi critica ed essi, presi per così dire fra l'incudine e il martello, cercano di premere ulteriormente verso il basso.

> *Dipendenti in larga misura dal lavoro contadino e dalle rendite dirette della terra, i piccoli signori sono i più debilitati dagli effetti della crisi agraria; incalzati dall'aumento di prerogative delle comunità rurali, essi vedono erodersi il potere d'acquisto dei canoni fissi prelevati su poderi ereditari sotto la spinta dell'inflazione che va prendendo corpo dallo scorcio del Quattrocento* (S. Lombardini 1982).

Nel corso del sec. XV essi si sforzano di compensare le perdite causate dalla recessione agraria esigendo nuovi tributi e trasformando i vecchi rapporti di dipendenza in una più forte oppressione. Tale trasformazione non è però priva di potenziali conflitti che scaturiscono dalla complessa articolazione di un dominio signorile spesso esercitato, come avviene in Alta Svevia, a vario titolo: come potere giurisdizionale (*Obrigkeit*), come signoria fondiaria (*Grundherrschaft*), e come *Leibeigenschaft*, cioè come signoria sulla persona del contadino. Nei primi decenni del Cinquecento «la signoria terriera, quella sulla persona e in parte quella giurisdizionale» sono ormai praticamente «riunite nelle stesse mani, mentre in precedenza il contrasto fra le singole pretese poteva consentire ancora, al contadino, qualche margine d'autonomia» (P. Blickle, *Rivolte contadine nell'impero tedesco nel tardo Medioevo*, in «Social History», IV, fasc. 4, 1979).

La pressione signorile su contadini e comunità

La pressione signorile crescente non si limita però a colpire i singoli coltivatori; tenta un'ingerenza profonda nella vita della comunità contadina (*Gemeinde*) e acutizza così un conflitto di cui G. Franz ha evidenziato soprattutto gli aspetti giuridici. Sarebbero cioè in contrasto il diritto signorile (*Herrschaftsrecht*) e il «diritto popolare associativo» (*genossenschaftliches Volkrecht*), che offre ai contadini

la possibilità di consolidare la *Gemeinde* e resistere alle innovazioni volute dai signori. Si deve però osservare che, come hanno mostrato gli studi più recenti, il consolidamento delle istituzioni comunitarie è favorito dalle necessità di regolamentazione di quanti vivono e lavorano su uno stesso territorio. Lo stesso sviluppo del potere dei *Landesherren* – che, nello sforzo di delimitare per quanto possibile tramite propri funzionari (*Landvogte*) il potere dei *Grundherren* e dei *Leibherren*, finiscono per portare avanti una strategia di protezione del possesso contadino – stimola questi ultimi a pretendere la codificazione dei diritti consuetudinari e ottiene indirettamente l'effetto di tutelare la comunità contadina contro ogni pretesa dei propri signori. La comunità rurale non è dunque sempre uguale a se stessa, è più o meno organizzata e potente secondo le zone, si trasforma attraverso un processo crescente di differenziazione interna, dai connotati ancora poco chiari, che separa i contadini più abbienti che dominano le istituzioni della *Gemeinde* da quelli senza terra. La *Gemeinde* fulcro della rivolta contadina. Ciò nonostante essa appare il fulcro della protesta contadina: «Non c'è rivolta senza la *Gemeinde*!», esclama Peter Blickle concludendo un bel lavoro su tre rivolte rurali esemplari, i cui tratti sono accuratamente comparati e interpretati alla luce dello sviluppo sociale e politico del Basso Medioevo. Ma c'è di più. La validità di tale asserzione è ulteriormente confermata dal fatto che le aree di diffusione delle rivolte contadine corrispondono a quelle in cui maggiori furono lo sviluppo e l'autonomia della *Gemeinde*. Per converso non furono toccate dalle rivolte quelle regioni, come la Baviera, in cui la *Gemeinde* era poco sviluppata, e quelle, come l'Austria sveva e il Vorarlberg, dove esistevano collettività contadine quasi autonome, ma gli Absburgo non avevano esteso riforme amministrative e richieste fiscali tali da provocare la reazione delle comunità.

La *Gemeinde* fulcro della rivolta contadina

Quanto si è detto non deve far pensare che le rivendicazioni contadine che furono alla base delle rivolte fossero ovunque le stesse. Il complicato contesto socio-istituzionale in cui la *Gemeinde* era inserita e la varietà di pressioni che su di essa via via esercitavano l'evidente insufficienza delle terre, la riduzione dei diritti di utilizzo dei beni comuni e l'incremento delle imposte stimolavano risposte specifiche a questo o quel provvedimento, deciso dalla signoria, che andava a scapito dei contadini. L'insurrezione di Salisburgo del 1462 si verificò quando il nuovo arcivescovo pretese dai contadini il pagamento di un tributo «inaugurale» doppio di quello imposto dal suo predecessore dieci anni prima; la rivolta cosiddetta del «povero Corrado» nel Württemberg (1514) fu una conseguenza della politica forestale; altre rivolte ebbero luogo a causa di pressioni inerenti al problema del servaggio e dell'ereditarietà della terra. Tali ribellioni, che a partire dalla fine del Trecento divennero sempre più numerose – due soltanto ne ha contate il Blickle nella seconda metà

Le rivendicazioni contadine

del Trecento, sette nella prima metà e quattordici nella seconda metà del Quattrocento, diciotto nel quarto di secolo che precede il *Bauernkrieg* –, avevano però un minimo comune denominatore: alla loro base c'erano sempre provvedimenti economici innovativi emanati dai signori, che danneggiavano direttamente i contadini. Ciò spiega perché molte ribellioni mirassero a salvaguardare l'ordinamento economico e socio-istituzionale esistente, operando in senso restaurativo. Erano insomma, per usare una distinzione di G. Franz, delle «rivolte per la vecchia legge», che si muovevano nell'ambito del sistema e miravano a sopprimere quelle misure innovative sfavorevoli ai contadini che non rientravano nella tradizione, ben distinte quindi da quelle rivolte «per la legge divina» che, sebbene muovessero sostanzialmente dalle medesime ingiustizie, appellandosi al Vangelo e alla Bibbia, perseguivano il rovesciamento dell'ordine esistente. Il presupposto del passaggio dall'una all'altra forma di legittimazione dovrebbe essere ricercato, secondo il Blickle, nell'estendersi successivo delle rivolte e quindi nelle alleanze transterritoriali che legavano contadini ribelli di vari villaggi, i quali non potevano legittimare le proprie rivendicazioni se non appellandosi a un «nuovo diritto», il «diritto divino».

L'emergere di un quadro storico variegato

Gli studi a cui abbiamo accennato sfociano così anche nell'analisi dell'elemento culturale delle rivolte contadine, sul localismo che ne ispira i movimenti, sui comportamenti dei rivoltosi, sulla crescita delle aspettative politiche che i successi riportati dai contadini nel contesto di rapporti di forza ancora abbastanza fluidi dovettero favorire. Inoltre la carica innovativa delle indagini più recenti sui processi di differenziazione interna dei villaggi e sulla complessa articolazione dei rapporti di parentela, che riprendono temi e problemi già prospettati in passato dall'attività scientifica di un Wilhelm Abel, sembrano ben lontani dall'essere esauriti e fanno della rivolta rurale un tema tanto più fecondo quanto più se ne approfondiscono le radici sociali, economiche, culturali. Ma la situazione dell'impero germanico è del tutto particolare per l'importanza della guerra dei contadini nella storia tedesca e per il conseguente interesse storiografico per le forme di conflittualità contadina che la precedettero. Negli altri Paesi europei le rivolte rurali minori dei secc. XIV-XV non hanno per lo più trovato nella medievistica una collocazione autonoma e un interesse specifico paragonabile a quello per le grandi sollevazioni. È interessante in questo senso, per esempio, il caso della storiografia francese che, pur vantando ormai sulle rivolte contadine nell'età moderna una ricca e illustre tradizione di studi, ha per lo più sciolto il tema della rivolta rurale minore, considerata come movimento puramente sociale, in quello più generale, e senza dubbio più significativo, del rapporto fra contadini e signori. Ne sono un esempio fra tanti le pagine dedicate dal francese E. Fournial (*Le città e l'economia di scambio nel Forez nei secc. XIII-XIV,* 1967)

alla rivolta che agitò il Forez fra il 1422 e il 1431. Hanno però generalmente trovato un'attenzione autonoma nella storiografia quei movimenti di rivolta come il che, superando l'ambito dello scontro locale fra signore e rustici, ebbero in comune un carattere di transterritorialità e un orientamento decisamente antinobiliare, ma che in più di un momento, come avvenne in Linguadoca, si ridussero a fenomeni di banditismo o si complicarono, come il Tuchinaggio piemontese, con lotte di sapore schiettamente politico.

L'accenno al Tuchinaggio induce a sottolineare ulteriormente le differenze fra regione e regione e a diffidare delle coincidenze lessicali. Mentre in Francia il fenomeno non coinvolse che «bande di sradicati – artigiani e contadini – che, nell'Alta Alvernia, vivevano di atti di brigantaggio compiuti con la complicità dei ceti inferiori di città come Aurillac o Saint-Flour» (M. Mollat e Ph. Wolff), in Piemonte, per quanto strumentalizzato dalle ambizioni politiche del marchese di Monferrato, esso appare chiaramente imperniato sin dalle origini sulla volontà di resistenza antinobiliare di parecchie comunità del Canavese condensata nel motto «vivat populus, moriantur nobiles!» (viva il popolo, muoiano i nobili!). Che le comunità canavesane avessero avuto un ruolo di rilievo nella lotta è dimostrato dalle forti multe comminate nei loro confronti quando il movimento, estirpato a fatica, fu completamente debellato. Anche nel diverso contesto economico e politico-sociale italiano, le collettività rurali – lo dimostrano numerosi studi su villaggi singoli – gestirono dunque uno scontro con i signori tendente a circoscrivere gli aspetti più insopportabili della signoria locale e a evitare tassazioni troppo gravose e innovazioni che danneggiassero i contadini o ne colpissero la volontà di autonomia. Talvolta, in seguito al loro intervento, come avvenne nella montagna pistoiese nei primi anni del Quattrocento, una «guerra originata dalle fazioni assunse l'aspetto di un conflitto di classe» (D. Herlihy, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento: 1200-1430*, 1972). Più che una «valvola di sicurezza» atta a contenere le tensioni sociali (G. Fourquin) le comunità furono dunque il più sicuro punto di riferimento delle rivendicazioni contadine sia che si lottasse contro un signore locale, sia che, come a Pistoia, esse si ribellassero all'autorità di uno Stato regionale sempre più centralizzato.

La mancanza di studi sistematici sulle rivolte impedisce troppo stringenti generalizzazioni. Un fatto, su cui già abbiamo richiamato l'attenzione, appare comunque certo: le ribellioni del Tre e Quattrocento si distinsero da quelle dei secc. XII-XIII sia perché, producendosi in formazioni politico-territoriali più solide ed estese, tendevano ad assumere dimensioni geografiche più vaste di un tempo, sia perché avevano più scarse possibilità di tradursi in stabili conquiste economico-istituzionali. Le repressioni che le seguirono significarono spesso una sconfitta militare e politica; se tuttavia, riprendendo il confrontarle di Marc Bloch, più che confrontarle a

Tuchinaggio

Rivolta di contadini della Linguadoca contro gli eccessivi gravami fiscali, avvenuta nel sec. XIV. Ebbe forse nome dall'antica parola francese *tuchin* («miserabile, straccione»), o da *tuic un* («tutti uniti»), motto dei contadini insorti, o da *tuca* («zolla»). Alla base del movimento stanno le difficili condizioni delle campagne dopo la crisi economica e la peste di metà Trecento, aggravate dalle devastazioni belliche (nel corso della guerra dei Cento anni) e dal fiscalismo statale. L'insurrezione si propagò in quasi tutta la Francia meridionale con stragi di nobili e incendi di castelli, ma fu crudelmente repressa dal duca di Berry (1382). Contemporaneamente si sviluppava un movimento simile in Piemonte, nel Canavese, fomentato segretamente da Teodoro II di Monferrato ai danni del conte di Savoia, Amedeo VII; questi, però, con una politica oculata e adottando accorte disposizioni riuscì a pacificare gli animi (1387).

La peste del 1348 descritta da Giovanni Boccaccio

Lo scrittore fiorentino Giovanni Boccaccio (1313-1375) compose la raccolta di novelle intitolata il* Decameron *negli anni centrali del sec. XIV, cominciando dopo il 1348, l'anno della peste che devastò l'Europa intera.

Il *Decameron* inizia descrivendo come quella terribile epidemia imperversò a Firenze e nel suo territorio: uomini, donne e animali muoiono a migliaia; i pochi rimasti sani lasciano la città o fanno vita ritirata per evitare il contagio; oppure, al contrario, si danno ai bagordi, sfidando il destino mortale. Oltre a descriverne le forme esteriori, Boccaccio sottolinea come la pestilenza allentò i legami sociali e familiari, inducendo comportamenti egoistici e spietati.

«Tutti quasi a un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, li quali avvisavano che il viver moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere; e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, e in quelle case ricogliendosi e racchiudendosi dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piacere che aver poteano si dimoravano.
Altri, in contraria oppinion tratti, affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando attorno e sollazzando e il sodisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, esser medicina certissima a tanto male; e così come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quella latra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero che lor venissero a grado o in piacere. E ciò potevan far leggeri, per ciò che ciascun quasi non più viver dovesse, aveva, sì come sé, le sue cose messe in abbandono, di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniero, pure che a esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a loro potere.

una rivoluzione, si misurano più realisticamente le rivolte sul metro dello sciopero attuale, allora si nota che le lotte dei rustici – come, nonostante la dura repressione, avvenne per i Tuchini del Canavese – furono coronate localmente da un relativo successo. Il tema della rivolta, associato a quello dell'emancipazione e della storia della comunità contadina, conserva così una sua fecondità che non discende tanto, come in passato, dalla sua carica ideologica, quanto dalla sua capacità di indurre a riflettere sugli sviluppi, le contraddizioni, le aspettative politiche, l'universo culturale, i rapporti con lo stato, di quel mondo rurale basso medievale che, per tanti aspetti, ci appare ancor oggi sconosciuto.

4. Le rivolte e i tumulti urbani

La precocità delle lotte sociali cittadine

Non diversamente da quanto si verifica per le ribellioni contadine, come si è accennato, qualche sintesi, come quella di G. Fourquin, tende talora a dare un'interpretazione congiunturale anche delle sommosse cittadine, ma si tratta di un'interpretazione in palese contraddizione con la realtà storica. Le città europee conobbero infatti il

Boccaccio narra le sue novelle al pubblico, in una miniatura italiana del sec. XIV.

E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutto o morti o infermi o sì di famiglia rimasi estremi, che uficio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era d'adoperare. [...]
Alcuni erano di più crudel sentimento, come che per avventura più fosse sicuro, dicendo niuna altra medicina essere contro alle pestilenze migliore né così buona come il fuggir loro davanti; e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sé, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi e i loro parenti e le loro cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio, a punire l'iniquità degli uomini, con quella pestilenza non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere e la sua ultima ora esser venuta. [...]
E lasciamo stare che l'un cittadino l'altro schifasse, e quasi niun vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nepote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito, e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri e figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano»
(G. Boccaccio, *Decameron*).

ripetersi delle lotte sociali molto presto, assai prima del capovolgimento della congiuntura economica e, se è vero che non mancarono sommosse connesse con svalutazioni monetarie, carestie, incremento della pressione fiscale, è anche vero che la conflittualità cittadina traeva origine da ben altri fattori: dai conflitti fra nobili e ceti popolari, dalla forza crescente delle corporazioni, dalla lotta delle fazioni.

Nel Trecento il panorama socio-politico delle città, soprattutto nelle aree più intensamente urbanizzate, appare caratterizzato, oltre che da scontri fra ceti e fazioni per il controllo del governo cittadino, dalle prime rivendicazioni economico-politiche dei salariati. Particolarmente interessante fu il caso delle città fiamminghe, dove la sostituzione dell'egemonia del patriziato ad opera di organizzazioni di mestiere con forti connotati militari e politici, non fu né completa né decisiva per le capacità reattive del patriziato e dei principi e per la fragilità della presa di coscienza degli interessi comuni da parte delle corporazioni. Tale fragilità appare chiaramente dall'accesa rivalità reciproca delle organizzazioni di mestiere che, dando luogo a durature tensioni professionali e sociali, accentuò fortemente l'instabilità degli ordinamenti cittadini. Ne sono un esempio significa-

Le prime rivendicazioni dei salariati

Gand e il governo di Van Artevelde

tivo le vicende di Gand, dove fra il 1319 e il 1337 il predominio dei *poorters* (l'alta borghesia) si mantenne grazie all'alleanza delle corporazioni minori del settore tessile e soprattutto grazie all'appoggio dei folloni, felici di prendersi una rivincita nei confronti dei tessitori che, avvantaggiati dal numero e dal tipo di lavoro svolto, tendevano a controllare il lavoro e il salario di quanti erano impegnati nella follatura dei panni. La rivalità fra le due corporazioni, che fra il 1337 e il 1345 governarono praticamente insieme la città sorreggendo il potere, acquisito in una sommossa, di Jacques Van Artevelde, le condusse però ad affrontarsi, nel maggio di quell'anno in uno scontro mortale da cui i folloni uscirono sconfitti. Le vicende successive non sono che una triste sequela di eccidi, con migliaia di morti, compiuti a turno da una delle due fazioni. Ma, ricordiamo, lo scontro fra le organizzazioni di mestiere, che, come quella dei tessitori, inventarono anche forme di solidarietà intercittadina, non era che un aspetto di un contesto conflittuale più vasto, che coinvolgeva anche i notabili spesso schierati accanto al conte. In tale situazione, soprattutto a Gand, si sarebbe formata una vera e propria «tradizione rivoluzionaria», che aveva metodi, quadri, capi e obiettivi precisi: nonostante i loro attriti interni i rivoltosi conoscevano bene i loro avversari e sapevano dove colpire (M. Mollat e Ph. Wolff). Per questo il Pirenne pensava che il quadro ideologico espresso dai vertici della rivolta inglese del 1381 avesse trovato parecchi anni prima la propria formulazione originaria nell'*humus* favorevole degli artigiani e operai di quelle città fiamminghe (Bruges, Gand, Ypres) che costituivano uno dei poli economicamente più avanzati d'Europa.

Le sommosse urbane della Francia meridionale

I tumulti fiamminghi presentano ben poche analogie con le sommosse urbane della Francia meridionale. La loro difformità è forse dovuta a due forme diverse di sviluppo economico e sociale. Nel sud il forte peso del mondo artigiano e operaio derivante dallo sviluppo «industriale», come invece avviene nei centri tessili del nord, è assente e l'opposizione tra *minores* e *maiores* ha soprattutto un risvolto fiscale: tutti, borghesi compresi, si trovano uniti contro i nobili e il clero che pretendono l'esonero dalle taglie. Soprattutto «non c'è discontinuità fra città e campagna»: i problemi appaiono ovunque sostanzialmente gli stessi, «i conflitti sociali rivestono le stesse forme e le agitazioni si trasmettono con facilità». Così il tedesco Philipp Wolff, il quale non manca di evidenziare come sommosse urbane legate a congiunture sfavorevoli affondino in realtà le proprie radici in certe peculiarità della struttura sociale: in queste città manca un proletariato vero e proprio, ma sono invece numerosi coloro che posseggono una casupola e qualche appezzamento di terra che assicura loro un minimo di tranquillità economica almeno durante le annate favorevoli. Quando però «arrivano i cattivi raccolti e la miseria invade il corpo sociale esacerbando odi e conflitti» ecco svilupparsi, puntuali, sommosse senza futuro.

Il monumento a Jacques Van Artevelde (a Gand, in Belgio); egli fu a capo di una sommossa che lo collocò ai vertici del potere nella sua città e gli permise di governare dal 1337 al 1345.

Le diversità della situazione tedesca

La situazione delle città tedesche, dove il sec. XIII aveva assistito al fallimento di taluni tentativi delle corporazioni di accedere al governo cittadino, appare invece assai più variegata. Se è vero che un tratto comune della conflittualità sociale di quest'area è costituito da una diffusa opposizione al predominio del patriziato, è anche vero che, mentre nelle città anseatiche l'egemonia del patriziato mercantile sopravvisse ai successi momentanei delle corporazioni, nei centri urbani centromeridionali queste riuscirono a modificare parzialmente la base sociale dei governi cittadini. Se si pensa che a imporsi erano quasi sempre i «mestieri» più potenti e, al loro interno, i membri più facoltosi, si comprende anche perché l'ascesa delle corporazioni non soltanto comportasse una trasformazione profonda della base sociale dei governi cittadini, ma andasse di pari passo sia con chiusure e consolidamenti oligarchici, sia con una regolamentazione più rigorosa del lavoro in ogni professione, che, fra l'altro restringeva le possibilità di accesso al grado di «maestro» per quanti non erano figli di un padrone di bottega.

Alcune di queste esperienze rimandano, in modi diversi, agli orientamenti oligarchici e alle forme di conflittualità presenti nelle città dell'Italia centrosettentrionale, dove però il confronto armato tra le fazioni e tra le organizzazioni di popolo e un ceto aristocratico di tradizione militare a larga base fondiaria lasciò lentamente il passo a forme meno violente di confronto politico, a cui corrispondeva,

Il palazzo dell'Arte della lana a Firenze (sec. XIV). Le condizioni dei lavoratori della lana nel Trecento vennero progressivamente peggiorando fino allo scoppio della rivolta.

Firenze negli anni prima del tumulto dei Ciompi

Verso la metà del sec. XIV, Firenze ottenne dall'imperatore Carlo IV (1355-1378) il riconoscimento della legittimità del proprio governo dei priori e la conferma delle conquiste esterne della città.

Una lunetta con la piazza della Signoria a Firenze.

In quegli anni Firenze occupò Volterra, durante una nuova guerra con Pisa (1356-1364). La guerra si concluse con la pace di Pescia, con c Pisa confermava tutti i diritti e privilegi di cui Firenze aveva già goduto nel territorio e nel porto pisano prima della guerra.
Negli stessi anni, grazie all'abilità del cardinale spagnolo Egidio Albornoz (1310-1367), il dominio papale – indebolitosi nel corso delle lotte con l'impero e i Comuni e per la lontananza dei pontefici, che avevano stabilito la loro sede ad Avignone – si era ricostituito nelle Romagne ed esteso fino a Perugia. Firenze, sentendo il pericolo di un accerchiamento per la città, entrò in conflitto con papa Gregorio IX (1370-1378); fu creata la magistratura detta degli «otto di guerra» e furono imposti tributi al clero. Il papa reagì con un interdetto (ossia una forma di censura canonica, che proibisce di celebrare e di ricevere i sacramenti) contro la città, ma gli «otto» non si lasciarono intimorire, sostenuti dalla popolazione che li denominò gli «otto santi». L'elezione di Urbano VI (1378-1389) rese possibile la conclusione della pace. Firenze pagò al papa un'indennità di guerra di 250.000 fiorini e il papa prosciolse i fiorentini da ogni censura.
Intanto in città, in seguito alla crisi economica, scoppiarono le prime agitazioni proletarie che si inserirono tra i contrasti fra le famiglie. In questo periodo compare per la prima volta sulla scena politica il nome dei Medici, con l'elezione a gonfaloniere di giustizia di Salvestro Medici, sostenitore dalla famiglia Ricci. Egli propose e ottenne dalla signoria il ripristino di tutti gli *Ordinamenti* contro i magnati. La violenza popolare di cui Salvestro e i suoi partigiani si servirono per ottenere altre riforme divenne ben presto incontenibile; le case degli Albizzi, degli Strozzi e di altri capi di parte guelfa furono incendiate. La tensione in città arrivò al suo culmine con l'esplosione del tumulto dei Ciompi (20-24 luglio 1378).

sul piano sociale, la confluenza di famiglie potenti di varia provenienza «verso la formazione di un patriziato in cui la fierezza cavalleresca dei magnati si contemperasse con le forme più meditate di grandezza e di magnificenza, proprie di mercanti e banchieri» (G. Tabacco e G.G. Merlo). Ma erano soprattutto la profondità e la novità dei contrasti sociali ad assimilare le esperienze dei grandi centri tessili dei Paesi Bassi a quella di alcune città italiane in cui una cospicua presenza «industriale» favoriva lo sviluppo di un «proletariato». In queste città molte categorie di artigiani persero nel corso del Trecento la propria autonomia e finirono con il dipendere da mercanti-imprenditori che controllavano l'accesso alle materie prime e distribuivano il lavoro ai vari livelli della lavorazione. In particolare gli artigiani minori persero la proprietà dei loro mezzi di produzione e, quando non divennero operai salariati veri e propri, si avvicinarono

La presenza di un «proletariato» in molte città italiane

Il tumulto dei Ciompi

Con il nome di «Ciompi», d'incerta origine – forse corruzione di «compari», appellativo usato dai mercenari francesi del duca d'Atene con i popolani fiorentini – si designava a Firenze il popolo minuto, non iscritto a nessuna delle arti.

La loro lotta culminò con il tumulto dell'estate 1378, ma fu preceduta da varie agitazioni.
In una prima fase alla testa degli operai malcontenti furono i capi del partito democratico moderato, tra i quali il ricco gonfaloniere di giustizia Salvestro di Alamanno de' Medici e Tommaso Strozzi, che si volsero contro i capitani di parte guelfa venuti al potere dopo la cacciata del duca d'Atene. La nuova Signoria tentò invano di calmare gli animi con l'istituzione di una magistratura popolare, i Dieci di Libertà.
Il 21 luglio i Ciompi insorsero in armi, si impadronirono del palazzo della Signoria e del governo, e nominarono gonfaloniere Michele di Lando, un popolano, modesto cardatore di lana, prudente e avveduto. Fra le leggi allora approvate, la più importante fu quella per cui, in aggiunta alle 7 arti maggiori e alle 14 minori, furono create nuove arti, che si dissero del popolo di Dio: quella dei tintori, quella dei farsettai (artigiani con bottega) e quella dei Ciompi, cioè del popolo minuto (salariati dell'Arte della lana), con diritto a un terzo dei posti nella magistratura. È questa la prima volta nella storia dei Comuni del Medioevo in cui venne applicata l'eguaglianza di tutte le classi di fronte alle leggi, giacché le tre categorie delle arti (maggiori, medie e minori) conseguirono ciascuna il diritto a un terzo delle cariche del Comune.
Tuttavia i torbidi continuarono, e l'agitazione precipitò perché per rappresaglia i padroni delle fabbriche proclamarono la serrata e i Ciompi videro peggiorare le loro condizioni.
Disillusi riversarono la responsabilità della crisi e dell'insuccesso sui dirigenti del Comune e sui popolani che facevano parte del governo, non escluso Michele di Lando, sospettato di corruzione e di intese segrete con le arti maggiori. Il 28 e il 31 agosto insorsero con nuovi capi, chiedendo una parte prevalente nel governo e nuove leggi; ma furono assaliti e sgominati in piazza della Signoria dal nuovo governo democratico guidato dallo stesso Michele di Lando. I Ciompi furono

almeno a questa condizione. Nell'Arte della lana, a Firenze, la categoria dei salariati «pro diurno pretio operantes», che cioè ricevevano una paga giornaliera (costituita dai battitori, dai «pettinatori vel pettinatrici», dai «vergheggiatori», dagli «sceglitori» e da altri), e quella dei «lavoranti dell'Arte» iscritti alla corporazione che all'inizio del Trecento si trovavano in una condizione sociale affine.

Il tentativo dei «sottoposti» di creare corporazioni autonome

Nelle città italiane industrialmente più sviluppate si pose il problema del proletariato che complicò, inserendovisi, il già complesso quadro degli scontri fra elementi artigiani e aristocratici e della contemporanea volontà di ascesa sociale e politica del popolo minuto. Il potere politico e i vertici delle corporazioni vietarono costantemente ai «sottoposti» di creare corporazioni autonome. È noto il caso del cardatore fiorentino Ciuto Brandini che nel 1345 fu condannato a morte per aver tentato di fondare una «fratellanza» di scardassieri, pettinatori e altri operai dell'Arte della lana. La vicenda di Ciuto Brandini seguì di poco la parentesi politica degli anni 1342-1343, quando vinattieri, beccai, scardassieri e artigiani «minuti» appoggiarono le ambizioni di un capitano di guerra, Gualtieri di Brienne, che si era impadronito della signoria sulla città grazie

La lavorazione della lana in una miniatura del sec. XIV. Il fallimento dei Ciompi e di analoghe rivolte fu dovuto alla maggiore stabilità dei poteri signorili in via di sviluppo verso configurazioni statali.

dispersi con la forza; molti fuggirono da Firenze e tentarono poi invano di ritornarvi a mano armata, i loro capi furono esiliati, la vittoria rimase al partito medio e delle tre nuove arti solo due furono conservate, essendo stata sciolta quella dei salariati dell'Arte della lana. Il gonfalonierato di Michele di Lando durò circa quattro anni, turbati da agitazioni della ricca borghesia e dai Ciompi. Ciò giovò alla restaurazione dell'antica borghesia che riprese il governo nel 1382 e compì una sanguinosa reazione con condanne e supplizi: Ciardo di Berto fu decapitato, Michele di Lando esiliato, come pure Salvestro de' Medici, le nuove arti e tutte le riforme furono abolite. I Ciompi decimati e senza capi perdettero ogni importanza e anche il loro nome disparve, sia per il migliore trattamento fatto loro, sia per il decadere dell'industria laniera che si verificò tra i secc. XIV-XV a Firenze. Venuta meno la possibilità dello svolgimento democratico del Comune, la direzione dello Stato fu ripresa dalla grossa borghesia che si restrinse in un solido cerchio di famiglie di mercanti e di banchieri: Albizzi, Strozzi, Pitti, Rucellai, Soderini, Capponi, Da Uzzano, Medici, ecc. Questa borghesia svolse un'attiva e intelligente politica estera oltre la cerchia angusta delle cose interne a cui si limitavano popolani e artieri della vecchia nobiltà terriera. Animata da un vigile sentimento del dovere verso la città e dai comuni interessi verso l'estero, seppe fronteggiare vittoriosamente i signori lombardi e i re di Napoli, e raddoppiare il territorio dello Stato, gettando le basi dell'unità politico-territoriale della Toscana e del futuro Principato.

alla forza militare dei suoi cavalieri. Da quel momento non fu «soltanto la posizione politica del popolo grasso nel Comune a essere scossa per l'ascesa del popolo minuto, ma anche quella entro l'Arte, minata dalle agitazioni degli operai» (N. Rodolico, *Il popolo minuto. Note di storia fiorentina, 1343-1378*, 1899). Particolarmente tenace fu la lotta dei tintori che aspiravano a organizzarsi in una corporazione del tutto autonoma, ma che continuavano a essere sottoposti all'Arte della lana. In verità una concessione era stata loro fatta nel 1347 quando, portato a nove il numero dei consoli dell'Arte, si stabilì che uno di essi poteva anche essere un tintore. Non si trattava però di una gran conquista, perché le decisioni dovevano essere prese con i due terzi dei voti. Così lo scontro fra lanaioli e tintori continuò fino a riesplodere attorno al 1370, quando si aperse un decennio particolarmente caldo per la storia di Firenze e di altre città dell'Italia centrale, caratterizzato da rivolte di salariati e piccoli artigiani anche a Siena e Perugia. Ma la più nota e la più significativa di tali rivolte fu senza dubbio quella dei «sottoposti» dell'Arte della lana, i Ciompi, che nell'estate del 1378, si impadronirono per sei settimane del governo di Firenze, ottennero l'eleva-

La rivolta dei tintori

La rivolta dei Ciompi

La peste

La peste, o meglio la «peste nera», così chiamata perché si manifestava con la comparsa di grosse macchie nerastre su alcune parti del corpo, veniva dall'Oriente.

Una miniatura veneta del sec. XIV con la rappresentazione del dilagare della peste.

Essa fu portata in Europa dai marinai delle navi mercantili che commerciavano con i Paesi orientali. La diffusione della peste era anche favorita dalle precarie condizioni ambientali e igienico-sanitarie: la maggior parte della gente viveva in luoghi e abitazioni malsane, non aveva l'abitudine di lavarsi, ignorava le norme più elementari dell'igiene pubblica e personale. Questo genere di comportamento non favoriva soltanto il contagio della pestilenza, ma era all'origine anche di molte altre malattie, tutte legate, direttamente o indirettamente, alla cattiva alimentazione e alla condizione delle case.

Gli uomini del tempo erano impotenti di fronte alle malattie, soprattutto perché gli strumenti della medicina si rivelavano scarsi e inadeguati.

I medici del Medioevo avevano modeste conoscenze scientifiche e pochi mezzi a disposizione per curare le numerose malattie del tempo. La più grave epidemia di peste fu quella che scoppiò nel 1348. Il contagio si diffuse con rapidità e forza mai viste anche se le autorità avevano preso alcuni provvedimenti per arginare il male: ad esempio era stato imposto ai viaggiatori un periodo di isolamento; le porte della città erano state chiuse agli stranieri e anche ai cittadini non era consentito uscire se non in casi assolutamente eccezionali. Erano stati accesi in precedenza grandi fuochi di erbe aromatiche che – secondo la credenza popolare – avrebbero dovuto disinfettare l'aria.

Sempre nella speranza di porre fine alla tragedia si organizzavano continuamente solenni processioni religiose, talvolta purtroppo accompagnate da terribili massacri di ebrei: gli ebrei erano infatti allora considerati tra i nemici più pericolosi della religione cristiana in quanto «deicidi», e si credeva assurdamente che essi fossero responsabili della diffusione del contagio.

In tre-quattro anni morirono di peste in Europa quasi 30 milioni di persone, oltre un terzo dell'intera popolazione europea di allora.

In Italia l'effetto del crollo demografico fu inferiore alla media europea anche se sempre notevole: nello stesso periodo si passò infatti da ca. 11 a ca. 8 milioni di abitanti.

zione di propri esponenti a cariche di governo e soprattutto la creazione di corporazioni autonome. Che non si sia trattato di un movimento privo di «dinamismo innovatore» (M. Mollat e Ph. Wolff) è dimostrato dal fatto che i Ciompi seppero considerare le Arti come «uno strumento validissimo per una radicale trasformazione delle condizioni del lavoro e del potere nella città di Firenze»: uno strumento, certo, come afferma G. Tabacco in *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano* (1979),

«che rinviava, se consideriamo nomi e forme al sec. XIII: ma il contenuto era affatto diverso, proprio in quanto erano Arti di salariati, che si ponevano su un piano di eguaglianza politica con le Arti precapitalistiche e assumevano quindi una funzione di resistenza sociale all'interno di un medesimo processo produttivo.»

Le ragioni della sconfitta dei Ciompi

Nonostante ciò la lotta dei Ciompi si concluse in un insuccesso e in numerose condanne (quasi trecento, un decimo delle quali alla pena capitale) emanate dalla magistratura degli Otto di Guardia istituita subito dopo il fallimento dell'insurrezione. Il russo Viktor I. Rutenburg (*Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400*, 1971) attribuisce la sconfitta di quella che egli identifica *tout court* come una rivoluzione all'inesperienza politica dei Ciompi, alla loro eccessiva fiducia nei nemici, alla sopravvalutazione delle proprie forze anche in rapporto alle difficoltà oggettive di operare in un contesto economico-produttivo sostanzialmente avverso perché «i mezzi di produzione, e cioè gli opifici dei lanaioli, dei fabbricanti di panni, dei setaioli, i capitali finanziari, le terre e le case, erano per la maggior parte nelle mani degli iscritti nelle arti maggiori»: il popolo grasso rimaneva insomma il «padrone dell'economia» e politicamente faceva di tutto per isolare e indebolire i «sottoposti» che gli si erano ribellati.

Un tratto comune lega il tumulto dei Ciompi alla varietà di rivolte contadine a cui si è fatto via via riferimento, ai «tumulti per la carestia» verificatisi nelle città, alle numerose sommosse non caratterizzate da precisi connotati di classe che si verificano negli ultimi secoli del Medioevo: l'estrema difficoltà di imporsi con la lotta armata – ma quali erano realisticamente le alternative? – in un momento in cui la gerarchia sociale si stava solidificando e la sostanziale stabilizzazione delle istituzioni frenava la libertà di iniziativa politica dei gruppi. In altre parole, la tendenza a superare le forme violente di lotta politica, un tempo ampiamente diffuse, e a consolidare le istituzioni esistenti, favoriva la reazione dei poteri politici a cui le classi egemoni facevano riferimento: dopo secoli in cui il potere era stato disperso fra nuclei in perenne antagonismo reciproco, il risorgere dello Stato significava anche il riemergere di una volontà di «conservare» la pace e di reprimere chi a essa attentasse. [RINALDO COMBA]

III. Gli inutili: miserabili e vagabondi

1. La povertà: una virtù o una maledizione?

Lo spettro della povertà e della vecchiaia rappresentato in un particolare del Trionfo della Morte *(sec. XIV), affrescato da un anonimo nella cappella di San Giovanni nel convento dei domenicani a Bolzano.*

«Inutili al mondo», «inutili alla cosa pubblica», «peso inutile della terra», sono le formule che i trattati inglesi sui pezzenti o quelli tedeschi sui falsi mendicanti, le memorie francesi sul vagabondaggio, talvolta gli stessi atti dei tribunali impiegano nell'Occidente europeo del tardo Medioevo e della prima età moderna per definire gli individui e i gruppi privi di un lavoro stabile, dediti al vagabondaggio e alla mendicità, sempre al confine – spesso superato – con la criminalità vera e propria. Questa nozione di inutilità sociale, per quanto poco frequentemente dichiarata in maniera tanto esplicita, ma più spesso sottintesa e implicita in giudizi di condanna, costituisce l'approdo finale di un lungo itinerario di trasformazione compiutosi parallelamente su due livelli: sul piano dell'immagine e delle strutture mentali e sul piano della realtà materiale. Allo stesso modo si potrebbe dire che colui che è divenuto «inutile», cioè incapace di una utilità qualunque nei confronti di se stesso e della collettività, ormai definitivamente impotente a inserirsi o reinserirsi nei processi produttivi, a integrarsi o reintegrarsi in una dimensione sociale, ha compiuto un lungo cammino dalla condizione di indigente a quella di miserabile, infine di vagabondo. E con quest'ultima tappa ha raggiunto il confine tra marginalità ed emarginazione, poiché alla figura del vagabondo sono connessi in maniera inscindibile quel senso di erra-

ticità della persona, quella caratteristica di sradicamento che fanno di lui un estraneo, uno sconosciuto e, rispetto al povero accolto nella comunità, un miserabile di cui diffidare.

L'Europa medievale: un mondo senza frontiere

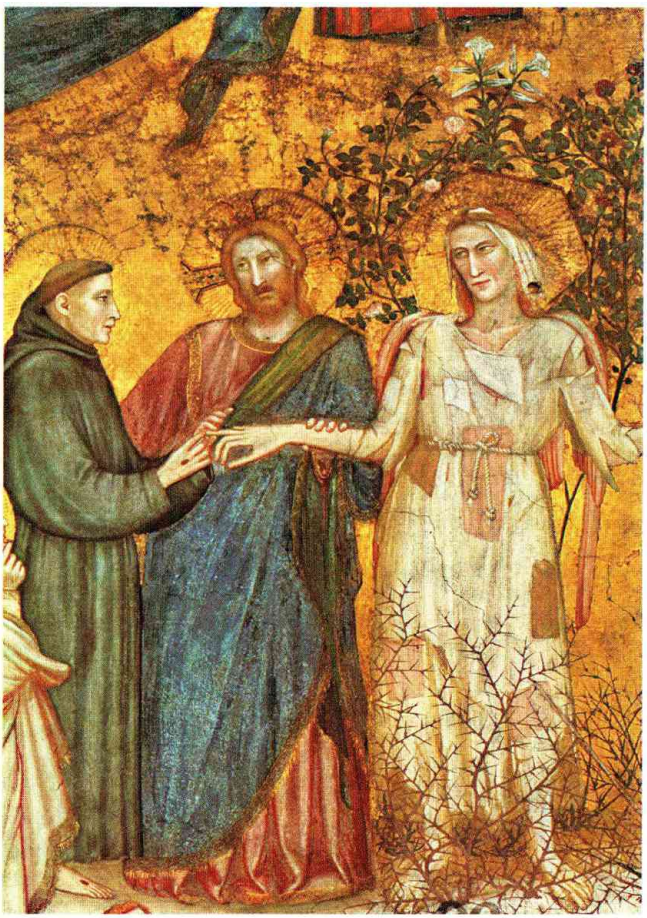
L'Europa medievale è, in un certo senso, un mondo senza frontiere, percorso da gente in marcia in ogni direzione. Ma poiché è contemporaneamente una realtà nella quale sono diffusi i valori della sedentarietà e della stabilità, il viaggio deve avere uno scopo e il viaggiatore una funzione sociale. Mercanti, pellegrini, pastori, prestatori d'opera, monaci, chierici, studenti possono così percorrere le strade malagevoli d'Europa, frequentare i porti, le fiere, i mercati, i santuari e le università senza suscitare avversione o sospetti in virtù del fatto che si conoscono la loro provenienza, la loro meta, il loro scopo. Non importa la lunghezza dell'assenza dal luogo d'origine se l'individuo ha un principio riconoscibile, una fissa dimora, una ragione e un fine.

La questione della povertà

Tutti questi termini – inutile, miserabile, vagabondo – sembrano ricollegarsi alla più ampia definizione di «poveri» e nello stesso tempo toccano gli ambiti specifici della criminalità, del brigantaggio, del banditismo. Alludere alla parola poveri e richiamare il concetto di povertà non semplifica immediatamente la comprensione; parola e nozione sono infatti poco rigorose, ambigue e fluttuanti nel tempo, ma rappresentano una via d'accesso indispensabile all'argomento e una chiave di lettura privilegiata per decifrare la varietà e l'eterogeneità delle situazioni e degli individui all'interno di questa larghissima fascia di marginalità sociale. La questione della povertà, dell'evoluzione semantica del termine e della sua aderenza a fenomeni qualitativamente diversi nel tempo, è tuttavia problema che esula dall'ambito di questo contributo. Per quanto sia dunque indispensabile ricorrere a concetti generali come quelli di povero e di povertà, essi varranno solo come termini di riferimento, senza per questo introdurci nella delicata e complessa questione della povertà medievale, che è anche ricco e dibattuto problema storiografico. La povertà che ci riguarda in questo caso è solo quella materiale, così come si è venuta configurando negli ultimi due secoli del Medioevo. E in particolare interessa qui mettere in evidenza, da un lato, la multiforme tipologia dei poveri e i loro comportamenti sociali, dall'altro, le contemporanee trasformazioni avvenute nei valori, nella coscienza collettiva e nella considerazione del fenomeno a partire dal tramonto di un'illusione, quella della crescita e della prosperità generata dai processi di sviluppo dei secc. XII-XIII.

L'esaltazione della povertà nella religione

Non si può parlare di povertà nella civiltà della cristianità medievale senza legare questo termine e il concetto che esso esprime ai messaggi contenuti nella Sacra Scrittura. L'interpretazione del fenomeno da parte dei contemporanei è prima di tutto una lettura in base ai testi biblici, non un'analisi sociologica o una va-



*L'*Allegoria della povertà *nella basilica inferiore di Assisi (1315-1320). A differenza dell'età di san Francesco, nel sec. XIV la povertà era considerata un vero e proprio castigo divino.*

lutazione di tipo economico, ma un tentativo di decifrazione culturale dei modelli e dei valori. E il modello in cui si incarna questa visione della povertà è quello del Cristo sofferente, povero volontario, privo di ogni bene, umile nell'accettazione del proprio stato. Così essa diventa una condizione e una virtù, una qualità dell'essere, individuale o condivisa, e una prova personale, al pari della malattia, concessa da Dio come occasione di salvezza. Se la povertà, scelta o vissuta con serena rassegnazione nell'imitazione del Cristo, è la via additata per il regno dei cieli, la misericordia verso il povero e l'elemosina sono gli strumenti di redenzione offerti al ricco per i propri peccati. Il povero nella società è allora colui che rende possibile un progetto di salvezza e in una certa misura legittima la ricchezza stessa, fornendo una giustifi-

cazione ideologica alla sua esistenza e all'esistenza di una disparità, di una disuguaglianza.

L'estensione del concetto di povertà

In questa esaltazione della povertà primeggia ovviamente il puro valore spirituale, al di fuori di ogni realtà economica e di ogni identità sociale. *Pauper-paupertas*, povero-povertà sono usati in un'accezione estensiva che include varie condizioni di privazione, di debolezza, di impotenza, di soggezione, di umiliazione. Poveri sono quanti mancano di denaro, di beni di sussistenza, di vigore fisico, di capacità intellettuali, della libertà personale, dei diritti politici, dei mezzi adeguati al proprio stato e alla propria nascita, delle relazioni familiari. Il vocabolario della povertà si identifica così con il vocabolario della fame (*famelicus, esuriens*), dell'itineranza (*peregrinus*), della debolezza fisica e morale (*debilis, humilis, orphanus, vidua*), dell'estraniazione sociale (*exiliatus, captivus*), della mendicità (*mendicus, pannosus*), dell'impotenza politica, dell'età (*senex*), della malattia (*aegrotus, infirmus, leprosus*), della carenza dei mezzi di sussistenza (*indigens, egens, inops*), della fragilità mentale (*simplex, idiota*).

Povero può dunque essere una connotazione qualitativa, un'aggettivazione relativa variabile e applicabile a vari strati della società. È per questo motivo che nel tempo il termine non ha trovato solo una possibilità antinomica – come quella della parola *dives* – ma più di una, come quelle di *potens, miles, civis*. Nel binomio *pauper-potens*, ad esempio, la povertà materiale non è il dato più apprezzabile; è la condizione di debolezza, il bisogno di protezione dell'uomo libero a connotare il rapporto, la contrapposizione fra l'uno e l'altro.

La tolleranza verso i poveri fino al sec. XII

Certamente, nella realtà e nelle valutazioni, è sempre esistita un'inferiorità di carattere materiale, che però, almeno fino al sec. XII, non viene percepita come specifica di un gruppo distinto e tantomeno di un gruppo marginale pericolosamente vicino ai confini dell'esclusione. La presenza dei poveri nelle testimonianze del tempo è rivelata con accenti di tolleranza e di rassegnazione. Essi sono integrati in una società a economia prevalentemente rurale, godono della protezione dei potenti e della Chiesa; sono una moltitudine imprecisabile quantitativamente, costante nei tempi di penuria, non uniforme e sfocata nel suo ruolo sociale, ma sostanzialmente non rifiutata dalle comunità di villaggio, dalle corti signorili, dalle istituzioni ecclesiastiche e anche dalle più estranianti realtà urbane. Molti degli appartenenti a quelle moltitudini sono presenze note, familiari; alcuni sono lavoratori bisognosi che un cattivo raccolto, una calamità naturale, una sventura esistenziale hanno condotto a far parte di quel gruppo, al quale strutturalmente non appartengono e dal quale rifluiranno in tempi migliori.

Ma a partire dal sec. XII qualcosa cambia in questa valutazione e in questo rapporto positivo. La povertà comincia a essere avvertita come una condizione precisa, che individua una categoria sociale.

La povertà come categoria sociale dal sec. XII

Non è più una massa indistinta legata organicamente alla comunità da un processo di osmosi funzionante e ben regolato; ora essa si diversifica e nello stesso tempo assume compattezza di gruppo senza fluidità. Si rendono evidenti precisi processi di impoverimento il cui esito diventa sempre più spesso irreversibile. Lo sviluppo mercantile dei secc. XII-XIII del resto finisce con il cambiare anche il valore della ricchezza e della contrapposizione ricco-povero. Se la ricchezza non è più una qualità sociale, ma si esprime solo in valori monetari e si fonda sui beni materiali, anche la povertà sempre di più dovrà identificarsi con l'indigenza, cioè con la carenza assoluta di quei beni. Questa evoluzione appare compiuta agli inizi del sec. XIV: le trasformazioni strutturali nell'economia rurale e cittadina hanno reso possibile una nuova identità del povero.

La frattura tra valore spirituale e indigenza materiale

Ma come si è evoluto, parallelamente, l'atteggiamento sociale e l'apprezzamento morale nei confronti di questa categoria? Già nel sec. XIII e proprio nella letteratura ecclesiastica si era presentata una frattura tra valore spirituale e indigenza materiale. Il predicatore domenicano Umberto da Romans osservava che la povertà involontaria non conduce alla santità, perché «non la povertà è una virtù, ma l'amore per essa». Egli era consapevole che la povera gente, i miserabili non nutrivano alcun amore verso il proprio stato, anzi consideravano la ricchezza una condizione di felicità e ciò generava invidia, rabbia, ribellione, atteggiamenti blasfemi contro il precetto divino. Non solo dunque la povertà non era una virtù santificante, ma anziché condurre al paradiso rischiava di far precipitare nell'inferno, istigando al peccato e al comportamento dissoluto. Comincia a profilarsi con chiarezza una povertà fisica verso cui nessuna apologia è possibile e di cui sempre meglio si valutano le degradanti conseguenze sociali. La povertà come valore spirituale e come virtù è uno stato di coscienza che può non avere niente a che fare con la realtà materiale.

Il discredito della povertà

Alla fine del sec. XII, proprio quando le trasformazioni della società medievale preparavano la moltiplicazione e il discredito dei poveri, Francesco d'Assisi non solo riproponeva l'esempio di Cristo, ma diffondeva un messaggio innovatore proclamando il primato della povertà sulla ricchezza e la profonda, inalienabile dignità del povero. Ciò non servì tuttavia a frenare il processo di svalutazione della povertà nella considerazione e nell'opinione dei contemporanei; anzi, le interminabili dispute sulla questione della povertà negli ordini mendicanti, che prenderanno il via dal dettato di Francesco, contribuirono ad alimentare i sospetti di eresia verso i frati minori e a rendere invisi per questa via anche i loro valori. Tanto meno poteva arrestarsi il lento plasmarsi e modellarsi di una nuova povertà fisica, caratterizzata dall'indigenza, dall'anonimato, dalla quantità e dall'incapacità a uscire dalle strette maglie di una barriera di separazione che la isolava ormai come entità sociale definita. Certa-

mente il povero rimaneva, nella prospettiva cristiana, un'immagine del Cristo, un prediletto da Dio, uno strumento di salvezza del ricco come beneficiario delle opere di misericordia. Nondimeno sempre più spesso alla pietà comincia ad associarsi il disprezzo, alla benevolenza caritativa il rifiuto, all'elogio il biasimo, all'accettazione la ripugnanza e la paura.

2. La realtà sociale della povertà

Per comprendere chi sia stato il povero, il diseredato, l'inutile nel tardo Medioevo bisogna anzitutto partire dalla considerazione che il carattere fondamentale dello stato di povertà è la sua relatività. Il grado di privazione, infatti, si stabilisce solo in relazione a qualcosa d'altro, in una misurazione che avviene a diversi livelli, economico, sociale, ideologico. A metà del Quattrocento un ricco mercante e mecenate fiorentino, imparentato con alcune delle famiglie più eminenti della città, Giovanni Rucellai, scriveva: «Chi non observa misura nello spendere suole presto impoverire, et chi vive povero in questo mondo patisce molte necessità et soffera molti stremi bisogni, et meglio sarebbe morire che stentando vivere in miseria». Nel suo campo d'osservazione privilegiato non poteva rientrare che un tipo di povertà, quello conseguente a un dissennato impiego dei beni e delle ricchezze accumulate, a riprova del fatto che non esiste una povertà in assoluto, ma esistono invece diversi livelli di povertà, relativi ai modelli, ai bisogni, ai desideri. Lo stato di povertà è divenuto, comunque sia, sgradevole, indesiderabile e causa di sofferenza; esso non è più auspicabile neppure in senso strettamente spirituale. Negli affreschi che illustrano il *Trionfo della Morte* nel camposanto di Pisa, databili intorno alla prima metà del Trecento, un'iscrizione esplicativa relativa ai poveri raffigurati invoca per loro conto la morte come rimedio estremo, «poi che prosperitade» li ha lasciati. Anche in questo caso si fa riferimento a un precedente stato di benessere, forse per rendere più amara la sconfitta e seducente il progetto di abbandono della vita terrena divenuta priva di ogni attrattiva. Molti sono coloro che ricchezza e agi non hanno mai perduto perché non li hanno mai conosciuti e sempre hanno vissuto stentatamente senza però precipitare nel baratro dell'indigenza completa.

Qualunque sia l'origine, il punto d'arrivo è comunque uguale per tutti se si considera quale carattere distintivo della povertà materiale l'indigenza. L'indigente è infatti, secondo la definizione dello storico francese Charles de La Roncière, «colui che manca del necessario per sopravvivere, essendo incapace con le sue proprie risorse d'essere a un tempo nutrito (al minimo vitale), vestito (il più semplicemente) e alloggiato (cioè provvisto di un posto per dormire)». La figura di questo tipo di povero, che si avvia a diventare parte integrante del

Giovanni Rucellai

Giovanni Rucellai (1403-1481) fu un ricco mercante, un mecenate e anche un brillante scrittore, autore fra l'altro dello *Zibaldone quadragesimale*, preziosa fonte di notizie per la storia di Firenze, oltre che della sua famiglia. Le prime notizie sui Rucellai risalgono al sec. XIII, relative a un Alamanno detto Oricellario che doveva il suo soprannome (da cui derivò il cognome Rucellai) al fatto di aver ottenuto da un lichene del genere Oricella una tintura (oricello) per la colorazione in violetto dei panni.
I Rucellai fecero fortuna con l'industria della lana e con il commercio; devono la loro fama soprattutto al loro mecenatismo.
Dotarono Firenze di splendidi edifici e Giovanni, in particolare, fece costruire, su disegno dell'architetto e umanista Leon Battista Alberti (1404-1472), la cappella dell'Annunziata in San Pancrazio, la facciata di Santa Maria Novella e la villa di Poggio a Caiano, ceduta poi a Lorenzo il Magnifico; a lui si deve anche la costruzione del palazzo di famiglia in città (sempre su progetto dell'Alberti).

Il Trionfo della Morte *nella sala degli affreschi del camposanto di Pisa (sec. XIV). Qui la morte è vista come rimedio estremo alla disperazione della povertà.*

paesaggio urbano, è composta per frammenti, per linee e segni che si confermano a vicenda, per nuove evidenze che danno rilievo a tratti lasciati fino a quel momento in ombra, in tutti i documenti e le testimonianze del tempo: cronache, atti amministrativi e giudiziari, statuti cittadini, libri di conti di ospedali e confraternite, sermoni, testi letterari, affreschi, miniature. Egli è l'affamato che non mangia carne e non beve vino, che non ha olio e ha poco pane; che chiede l'elemosina per vivere e non ha un luogo dove vivere. È un errante, un vagabondo senza mestiere. Infermo, cieco, storpio, coperto di piaghe ripugnanti. Non ha decoro né dignità: vive nella sporcizia e si copre di stracci. È solo, all'angolo di una via o sul sagrato di una chiesa; sconfitto e mendico, senza famiglia né amici, inutile a sé e agli altri, conduce una vita di stenti, di umiliazioni, di desolazione.

La classificazione dei poveri nel Trecento

Se questa rappresentazione-tipo del povero composta dalle fonti ne fissa i tratti salienti e anche li astrae in certo modo, è legittimo chiedersi tuttavia chi fossero in concreto i miserabili e quanti fossero e come variassero nel tempo il loro numero e i loro comportamenti o le risposte date dal potere ai loro bisogni come ai problemi che la loro presenza sollevava. Un'esigenza, questa dell'analisi in qualche modo astratta, che sembrano aver provato altrettanto distintamente i contemporanei. Dalla metà del Trecento è infatti databile l'inizio di una produzione letteraria particolare, quella di trattati contenenti elenchi e descrizioni di tutte le possibili specie di vagabondi e mendicanti. Dal primo esempio di Augusta del 1342, alle testimonianze borgognone della metà del sec.

Francesco d'Assisi: il santo dei poveri

San Francesco, discepolo della povertà e patrono d'Italia, in un affresco del sec. XIV

Francesco nacque ad Assisi verso la fine del 1181 o nei primi del 1182; al battesimo gli venne imposto il nome Giovanni a cui il padre, un ricco mercante di panni, appena rientrato dalla Francia, aggiunse poi quello di Francesco (forma antica per «francese»).

Le ricchezze paterne gli offrirono una giovinezza agiata e spensierata, durante la quale coltivò sogni di gloria imbevuti di ideali cavallereschi. Ventenne, partecipò ai conflitti tra Assisi e Perugia. Dopo essere stato preso prigioniero e rimasto in prigionia per circa un anno (1202-1203), e dopo una lunga malattia, mise in discussione il suo modo di vivere: a Spoleto, sulla strada per le Puglie dove intendeva recarsi per combattere al servizio del papa, fu fermato da un'altra malattia e da una visione, che gli prospettava glorie maggiori di quelle militari. Tornato ad Assisi, cambiò radicalmente vita, scegliendo il servizio dei lebbrosi e la povertà. Attraverso un lungo travaglio spirituale, condotto durante un biennio di vita solitaria, riconobbe nel Vangelo della missione degli apostoli la sua vocazione. Attratti dalla grandissima povertà e dalla sua parola, il nobile Bernardo da Quintavalle, il dottore in legge Pietro Cattani e altri vollero imitarlo: trascorso un anno di vita in comune andarono a Roma, dove papa Innocenzo III approvò oralmente la Regola, che Francesco aveva redatto con brani evangelici. Nasceva così l'ordine dei frati minori, che rappresentava gli ideali essenziali e le fondamentali norme pratiche di vita che Francesco seguì e propose: la fraternità universale che si estende a tutta la natura, opera e immagine di Dio; la minorità intesa come servizio a tutti e scelta consapevole di convivenza con i più poveri e derelitti; la povertà assoluta (non solo individuale ma comunitaria). Tornato ad Assisi, fondò con santa Chiara il secondo ordine francescano, quello femminile delle clarisse. Al tempo della quinta crociata (1217-1221), si recò in Egitto (1219), dove fu accolto benevolmente dal sultano Melik-al-Kāmil, e quindi visitò la Palestina. Ritornato in Italia nel 1220, lasciò la direzione dell'ordine a Pietro Cattani e poi a frate Elia, mentre egli preparò la *Regula prima* (1221) e poi dettò il testo definitivo della *Regula secunda*, che papa Onorio III approvò nel 1223. Continuando la sua intensa vita spirituale e la predicazione, diede una regola anche a coloro che volevano vivere nel mondo da laici, fondando così il terz'ordine dei penitenti (1221). In seguito, sempre più stremato, dettò il suo Testamento e morì il 3 ottobre 1226. Sepolto nella chiesa di San Giorgio, fu canonizzato da papa Gregorio IX nel 1228. La Chiesa cattolica lo festeggia il 4 ottobre. Pio XII nel 1939 lo proclamò, con santa Caterina da Siena, patrono d'Italia.

XV, all'opera dell'urbinate Teseo Pini della fine del Quattrocento, al tedesco *Liber vagatorum* degli inizi del secolo successivo, il nuovo genere di trattati risponde a un desiderio di analisi e di puntigliosa classificazione, di ordine nel disordine, di distinzione nella confusione. Non vi è in esse alcun intento narrativo particolare né l'esibizione di un innovatore procedimento letterario. Il punto d'origine è proprio nel linguaggio giuridico delle corti di giustizia e nelle preoccupazioni delle autorità urbane. Nell'enumerazione di tutte le possibili categorie di vagabondi e mendicanti e poveri, i trattati differiscono l'uno dall'altro, cambiano nel tempo, ma hanno in comune una commistione continua fra vera povertà e falsa povertà, fra infelici e imbroglioni, fra sventurati e ciarlatani, fra

onesti e criminali. Ogni categoria di fragilità, di debolezza, di vulnerabilità che conduce alla questua genera anche una sua parallela categoria di simulazione.

La povertà: un concetto complesso

Una classificazione analitica dei vari tipi che compongono il multiforme mondo della miseria appare un'inutile e impossibile impresa per la storiografia. Tuttavia la categoria della povertà non è uniforme né indifferenziata; anche quando esista un dato comune, rappresentato dall'incapacità a vivere con i propri mezzi e le proprie risorse e dal bisogno di ricorrere alle sovvenzioni pubbliche o all'elemosina dei privati, questo non impedisce che vi siano, all'origine, nel modo di vivere la stessa situazione e negli esiti finali profonde differenze. Si considerino per esempio l'organizzazione e le condizioni del lavoro subalterno nel tardo Medioevo. Una grande quantità di persone, pur in possesso di un lavoro stabile o saltuario e spesso di un mestiere – contadini, lavoratori salariati non qualificati, piccoli artigiani, venditori ambulanti, lavoratori a giornata nelle attività e nei servizi più disparati – vivono una situazione di precarietà e sono costretti a varcare molte volte la soglia tra precarietà e bisogno. L'esiguità delle loro risorse e la dipendenza dagli imprenditori li espongono senza difese a incidenti di tipo congiunturale o personale. Anzi, si può dire, almeno per alcuni, che siano abituati a oscillare al di qua e al di là di quelle che Michel Mollat, uno dei più autorevoli studiosi della povertà medievale, ha definito «soglia biologica» e «soglia economica», dove la prima suona come il limite delle possibilità di sopravvivenza e la seconda è in funzione del valore reale della moneta, del potere d'acquisto dei salari.

La non coincidenza tra storia economica e storia della povertà

Il periodo preso in considerazione è troppo ampio e le realtà geografico-economiche dell'Europa tardo medievale troppo diverse perché si possa fare più di un generale e sommario accenno alle fasi e alle vicende dello sviluppo economico. D'altra parte si ha anche l'impressione che la periodizzazione alla quale si è ormai soliti far riferimento in questo settore – recessione nella prima metà del sec. XIV, stagnazione con sintomi di ripresa fino agli anni Venti del Quattrocento e successiva stabilità nel settantennio centrale del secolo – non sia funzionale nell'ambito di una storia degli inutili e dei miserabili. I fenomeni di pauperizzazione e di migrazione, nei ceti rurali come in quelli urbani, sono legati a condizioni di carattere strettamente locale, soprattutto per ciò che riguarda il momento congiunturale, ma ogni profonda crisi recessiva crea onde d'urto anche a grande distanza sull'organizzazione e sul mercato del lavoro. Se è vero, per esempio, che la profonda depressione economica del primo Trecento, esasperando in modo gravissimo i problemi di sussistenza, ha allargato le fasce di povertà, la drastica riduzione di popolazione avvenuta nel secondo periodo del secolo non ha risolto automaticamente tutti i problemi. L'aumento nella richiesta di manodopera, una maggiore capacità contrattuale da parte dei lavorato-

Una miniatura (Francia, sec. XV) con la scena di un pagamento di affitti. I ceti più umili ebbero sempre più difficoltà a pagarsi gli alloggi nel sec. XIV.

ri della città e della campagna, un rialzo dei salari, sono infatti accompagnati costantemente da segnali di un'intensa disorganizzazione sociale. E questo non solo per il perdurare degli effetti della crisi, ma perché si rinnovano di continuo gli episodi epidemici e perché i conflitti bellici costituiscono un substrato quasi permanente.

Guerre ed epidemie

Guerra, epidemie, contrazione della produzione, rallentamento dei commerci, trasformazioni nelle strutture agrarie e nei rapporti di produzione, nella direzione di un progressivo esproprio della terra ai contadini, sono alcune delle principali ragioni dei fenomeni di disgregazione dei legami tradizionali, di dispersione della forza lavoro, di impoverimento. In questo senso e considerando questa serie di fattori si potrà dire che alcuni Paesi furono certamente meno toccati di altri dagli avvenimenti congiunturali e soprattutto che non vi fu sempre nelle diverse aree una corrispondenza cronologica delle fasi depressive e delle fasi di benessere economico. Nel periodo centrale del Quattrocento uno stato di equilibrio, sorto su basi nuove rispetto agli antichi assestamenti, fu indubbiamente raggiunto, ma comportò modificazioni positive solo di breve durata nelle condizioni di vita dei lavoratori subalterni; a partire dagli anni Settanta poi queste si aggravarono ulteriormente.

Il caso della Francia

Si possono fare esempi concreti per alcune realtà che sono state sufficientemente indagate. In Francia, nel corso della seconda metà del Trecento, il potere si lamenta senza sosta di campi abbandonati, di gente oziosa, sbandata: sono persone senza più radici, risorse, famiglia, progetti. Già agli inizi del secolo, nelle campagne di Cambrésis, il 13% dei contadini viveva nella miseria e il 33% possedeva piccoli appezzamenti che non davano loro la possibilità di sfamarsi. Nelle regioni costiere delle Fiandre, fra i contadini partecipanti all'insurrezione del 1328, su 1072 proprietari di terre, solo poco più dell'1% poteva definirsi ricco, mentre il 23% possedeva appezzamenti di estensione insufficiente o appena sufficiente e il 59% aveva proprietà notevolmente al di sotto di questi standard. A Lione, dopo il 1360, i pericoli della guerra si aggiunsero ai danni della peste. Particolarmente colpiti dalla nuova congiuntura furono i lavoratori dell'edilizia che l'austerità finanziaria e il clima di emergenza privarono delle commesse da parte dei privati, delle autorità pubbliche, della Chiesa e degli ordini religiosi. Altrettanto si impoverirono i lavoratori del tessile, del cuoio, delle pelli; il numero degli indigenti crebbe in modo preoccupante fra il 1363 e il 1417. In generale, per i due secoli considerati, sembra che il 10% circa degli abitanti della città vivesse solo di elemosine e almeno il 40% conoscesse una situazione precaria vicina alla miseria. Nel 1393 e 1436 due grandi rivolte furono anche interpretate come segnali allarmanti della violenza e della pericolosità di queste frange marginali.

Nel contado fiorentino dopo il 1350 l'insicurezza obbligò i contadini a rifugiarsi nei luoghi fortificati; l'impoverimento generale do-

Il caso fiorentino

vuto alle operazioni militari e soprattutto alla pressione fiscale indusse i più colpiti a emigrare; le terre passarono di proprietà in gran parte nelle mani dei cittadini: in questo modo i lavoratori agricoli avevano una ragione di meno per restare legati alla terra. I vuoti creati dalla peste richiedevano spostamenti di manodopera per essere colmati: la città attirava poveri dal contado ma non sapeva trattenerli, la loro permanenza era di breve durata. Fra il 1378 e il 1427 i censimenti fiscali fiorentini rivelano una drastica riduzione del numero degli addetti nel settore della manifattura tessile della lana valutabile intorno al 60%. Sebbene la crisi del settore laniero fosse parzialmente recuperata dallo sviluppo della manifattura serica, ciò non impedì una fase di recessione occupazionale. Negli anni Ottanta, inoltre, il 52,6% del totale dei lavoratori lanieri era dichiarato «miserabile» a fini fiscali, vale a dire non soggetto a tassazione per le sue ridottissime capacità economiche. Il che non vuol dire ancora l'indigenza, ma certo una precaria situazione di confine. Nel primo ventennio del Quattrocento a Pisa il 13% degli autori di dichiarazioni fiscali sono considerati miserabili e il 50% poveri.

L'aumento del pauperismo

Le trasformazioni strutturali che si realizzano in ambito rurale e cittadino tra la metà del sec. XIV e gli inizi dell'età moderna creano insomma le premesse per un aumento quantitativo del pauperismo e per un cambiamento qualitativo, poiché sempre più spesso si incontrano nella società persone costrette a subire una povertà che si genera all'interno stesso del mondo del lavoro. Sempre più spesso del resto l'organizzazione del lavoro mostra limiti e contraddizioni nell'incertezza delle forme di ingaggio, nella saltuarietà dell'occupazione, nella periodicità stagionale di molte attività, nell'esistenza di

Il pagamento della tassa sul sale alle porte di Brescia in una miniatura del sec. XV. Censimenti fiscali tra i secc. XIV-XV mostrano una considerevole contrazione degli occupati.

numerosi lavori subalterni e dequalificati senza continuità. Gruppi via via più consistenti di lavoratori passano da una condizione di occupazione a una di sottoccupazione e disoccupazione senza nessuna garanzia se non quella di poter alla fine ricorrere a una distribuzione di elemosine da parte delle autorità o a un piccolo sussidio erogato dalle confraternite e dalle compagnie che si dedicano all'assistenza.

I «poveri vergognosi»

Alcuni di questi lavoratori finiscono talvolta, per rimanere nell'ambito delle definizioni di Mollat, con il varcare la «soglia sociologica», cioè con l'uscire irrimediabilmente dal proprio stato, in una sorta di definitivo declassamento, di degradazione sociale. Si potrebbe dire, diversamente, che entrino nelle file dei cosiddetti «poveri vergognosi», di coloro cioè che pur essendo decaduti mantengono una condotta onesta e irreprensibile, per i quali l'azione del mendicare pubblicamente costituisce appunto una insopportabile vergogna. Interpretato rigorosamente questo concetto dovrebbe valere laddove la perdita di status abbia un qualche significato di perdita di prestigio e la dipendenza da un eventuale lavoro umile o dalla beneficenza determini una compromissione dell'onore e della dignità del soggetto. In questo senso si potrebbero fare esempi di casi clamorosi, di famiglie nobili e potenti, come quella dei conti di Tintinnano, che nella seconda metà del Duecento si trovano «spogli di tutto, mendicanti per Siena, costretti ad accattare una veste e un paio di scarpe dal Comune, per amor di Dio»; o come quella degli Alberti che nel 1346 a Firenze rischiano la prigione per debiti; o infine il caso di Margherita dei conti di Castelseprio di Lombardia, ridotta, nel Quattrocento, a lavorare come serva. Il più delle volte, come è stato osservato, i poveri vergognosi non fanno parte delle classi subalterne, non sono degli emarginati; anzi, esprimono la volontà e un'aspirazione costante a restare fra i ranghi dei meglio integrati. Però il discorso, più modestamente rispetto a quello dei decaduti di rango, può valere per un contadino che con la perdita degli attrezzi, del bestiame, della terra, si ritrovi in una condizione di dipendenza che non gli è propria e che non riesce ad accettare; o per un artigiano con la perdita del mestiere e dell'autonomia; o per un vecchio con la perdita della capacità lavorativa; o per una vedova o un orfano con la perdita di un sostegno e di una famiglia.

I mendicanti

Al di sotto di questi gruppi si collocano i mendicanti a tempo pieno, i mendicanti di professione: vi sono quelli costretti da un'impotenza permanente, dall'infermità e dalla malattia, vale a dire ciechi, storpi, lebbrosi, mutilati, «attratti», folli, invalidi di ogni genere; e accanto a loro, questuanti per le pubbliche vie, i diversi, gli sbanditi, i perseguitati, i fuggitivi. Una categoria a parte costituiscono i carcerati condannati ingiustamente o a causa della loro stessa miseria per il mancato pagamento dei debiti, che non hanno risorse finanziarie per liquidare le multe inflitte né per pagarsi il sostenta-

Masolino da Panicale (1383-1440 ca.): La guarigione dello storpio. *Coloro che erano afflitti da malattie invalidanti andavano ad aumentare la schiera dei mendicanti nelle città.*

mento quotidiano e non hanno amici o parenti in grado di garantire per loro. Si legge di costoro abbastanza frequentemente nei provvedimenti di grazia emanati dalle competenti autorità: persone che hanno scontato anni di carcere e di cui viene riconosciuta la piena innocenza, altri colpevoli di reati minori, accomunati dalla medesima impossibilità a pagare somme talora irrisorie. È con riferimento a questo stato di cose che nel 1419, per esempio, viene presa per la città di Pisa la decisione di graziare periodicamente un certo numero di prigionieri, in occasione di festività di particolare significato, poiché nelle carceri languiscono «molti poveri lavoratori» che non hanno alcuna possibilità di pagare la condanna e «sono seppelliti» in quelle carceri senza speranza di libertà. Vicinissimi alle frange estreme dei marginali, anche per la ragione che vi confluiscono gli esiti più disperati delle situazioni finora descritte, sono i veri criminali, coloro che vivono al di fuori della legge, i falsi poveri, i falsi mendicanti, gli imbroglioni, i falsari, i truffatori, i ladri, per finire ai briganti di strada.

Le dimensioni quantitative del fenomeno

Quanti fossero questi miserabili e mendicanti è praticamente impossibile saperlo: ogni città, ogni villaggio rurale aveva i propri poveri e in più accoglieva e faceva fronte a tutti coloro che conducevano una vita ambulante, spostandosi da un luogo all'altro per seguire il calendario delle elemosine ecclesiali e le distribuzioni occasionali. Talvolta capita ai contemporanei di poterli contare ed essi

stessi stupiscono per il gran numero, per le proporzioni che quelle folle vanno assumendo. In genere il computo viene fatto proprio sulla base di quanti vengono periodicamente assistiti e di quanti si presentano per usufruire di elargizioni straordinarie. Nel 1335 il testamento di un cittadino di Lubecca per esempio dispose la distribuzione di elemosine a 19.000 poveri, quando la popolazione della città non superava i 22.000-24.000 abitanti. A Rodez, nel sud della Francia, una distribuzione periodica di pane organizzata da una confraternita aveva più volte nutrito 6000 persone, mentre il numero dei residenti non arrivava a 5000. A Firenze, nel settembre del 1330, un privato morì lasciando tutti i suoi beni in beneficenza e chiedendo che venissero distribuiti 6 denari a ciascun povero della città. Per evitare la ressa e i tumulti, i poveri vennero raccolti nelle chiese e lasciati uscire uno per volta per ricevere l'obolo. Nella circostanza furono impiegate 430 lire per un totale di 17.000 persone, senza contare i ricoverati negli ospedali, i detenuti e i frati mendicanti, per un totale di altre ca. 4000 persone, e i poveri vergognosi. Firenze doveva contare allora ca. 100.000 abitanti: un tale numero di bisognosi di elemosina appare veramente elevato anche se parecchie circostanze attenuanti si possono trovare. Intanto la drammatica carestia dell'anno precedente, che probabilmente catalizzò e fece precipitare situazioni in equilibrio precario o il fatto che alcuni avranno indubbiamente approfittato dell'elargizione pur non essendo tra i bisognosi destinatari dell'offerta. Nel 1347, altro momento

Firenze

Vittore Carpaccio (ca. 1456-ca. 1525): Storie di sant'Orsola, *i pellegrini incontrano il papa a Roma. Sotto tale veste, in periodi di carestia, si nascondevano spesso mendici e vagabondi.*

congiunturale, furono distribuite in un solo mese nella stessa città dalla compagnia di Orsanmichele 6000-7000 elemosine ai mendicanti che si presentarono alla sua sede o che si affollarono alle porte delle chiese o che i responsabili incontrarono per le vie.

Mantova

Nella città di Mantova, nell'anno 1478, secondo un computo fatto in quegli anni, si trovavano 9000 persone «de le quale senza dubio – scriveva un magistrato – glie sono quatromilia de poveri senza modo de viver». All'ospedale di Colonia nel 1403 si assistevano 1400 mendicanti ogni settimana, oltre agli assistiti residenti; nel corso del Quattrocento il loro numero crebbe in misura straordinaria, fino a diventare di 700 al giorno nel 1475. Nel 1409 il conte Guglielmo von Arberg accordava cospicue donazioni all'ospedale di Lucerna dicendo: «Ho veduto con i miei occhi quanti poveri, ammalati, infermi e bisognosi si trovano nell'ospedale di Lucerna, e quanti ogni giorno vi sono portati, raccolti dalla strada». Le distribuzioni di pane effettuate a Poitiers ai più indigenti il giorno di Natale del 1422 sfamarono 2000 persone; nel 1458 invece da ca. 2500 a ca. 3000 persone.

L'Anjou

Alla metà del sec. XV il duca d'Anjou si rivolse al re Carlo VII per ottenere una riduzione dei carichi fiscali che pesavano sul Ducato. Nella richiesta era specificato che, a causa dei precedenti anni di ristrettezza, la gente era molto povera, si coricava sulla paglia, non aveva di che vestirsi e moriva letteralmente di fame; la maggior parte dei suoi sudditi andava mendicando per il Paese e davanti al castello di Angers si raggruppavano da 700 a 1000 persone ogni giorno. Tutto ciò nonostante egli avesse acquistato grandi quantità di grano e fatto distribuire elemosine in denaro. Chi era rimasto sulle sue terre aveva dovuto vendere ogni bene, ogni oggetto per potersi sfamare: utensili, stoviglie, pentole, perfino gli attrezzi da lavoro. Dagli anni Settanta la situazione divenne addirittura peggiore: dappertutto non si trovavano che poveri in cammino e briganti nei boschi.

L'aumento dei miserabili vagabondi nel Quattrocento

Sembra non esserci dubbio che, nel corso del Quattrocento e con maggiore evidenza nella seconda metà, aumentino in misura considerevole le moltitudini di miserabili, di sradicati, di gruppi vaganti, distinti da una sorprendente mobilità. Un senso di diffidenza comincia a manifestarsi nei confronti di questi gruppi fin dal tardo Trecento, mentre si diffondono atteggiamenti che associano mendicità e criminalità, mendicanti e malfattori. Tale mutamento si preciserà e si compirà negli anni di passaggio fra i due secoli: di fronte alle accresciute masse di marginali la società comincia a misurare i pericoli che corre. Cosa pensare, del resto, dello spettacolo quotidiano della mendicità? Ombre inquietanti si addensano agli angoli delle vie, sui sagrati delle chiese, sotto i loggiati dei palazzi. Sono presenze che sembrano moltiplicarsi, sono insistenti e vischiose, soprattutto sono una mescolanza eterogenea e sconosciuta di cui si temono i mille inganni. Il sospetto di un sotterfugio o di un imbroglio

Franco Sacchetti

La notorietà dello scrittore Franco Sacchetti (1332-1400) è legata soprattutto alla raccolta *Il Trecentonovelle* (di cui ne rimangono solo 223 e frammenti di altre sette). Sacchetti la sistemò nell'ultimo periodo della sua vita (tra 1392 e 1396); tuttavia non ne promosse la diffusione, anzi conservò gelosamente il manoscritto vietandone la riproduzione. L'opera si dovette poi confrontare presso i contemporanei con il successo del *Decameron* di Giovanni Boccaccio, rimanendone oscurata. La sua rivalutazione cominciò nel sec. XVI.
La raccolta non ha una struttura organica né una cornice come il *Decameron*.
Nell'introduzione (proemio) dell'opera, Sacchetti si dice «uomo discolo e grosso», cioè culturalmente non raffinato, e dichiara di voler dare al lettore racconti di svago; sono dunque improntati al comico e spesso si risolvono in aneddoti, battute, giochi di parole. Il loro stile realistico le rendono oggi una fonte preziosa: restituiscono infatti un'immagine fresca e vivace degli ambienti non aristocratici della società trecentesca.

suscita la diffidenza dei passanti, la paura dell'aggressione fisica o del furto tiene desta la loro apprensione. Né l'atteggiamento sembra immotivato: è un'umanità dolorosa e afflitta, degradata nel fisico e spogliata nell'onore e nella dignità quella che si offre alla vista e supplica il soccorso.

D'altra parte quasi tutti sanno, hanno imparato almeno una volta a loro spese e hanno ragione di dubitare a ogni occasione, che il pellegrino in viaggio verso Santiago de Compostela può non avere mai avuto l'intenzione di recarvisi; che il giudeo convertito può non essere mai stato tale; che la donna gravida può nascondere sotto la veste solo un grosso involto di panni; che lo scampato alla prigionia degli infedeli in Terra Santa può, meno eroicamente, essersi sottratto alla giustizia nel proprio Paese; così come può accadere che il cieco veda, lo storpio cammini, il lebbroso sia sano, il pazzo savio, l'epilettico un impostore, il tarantolato solo un tagliaborse. Allora diventa davvero difficile non alimentare il proprio sospetto, non ritrarsi da quell'ignobile massa di perdenti il cui contatto fisico ripugna e la cui corrotta abiezione impaurisce. Tanto più quando questa «poveraglia» si comporta in maniera da suscitare scandalo, accalcandosi e pigiandosi durante le distribuzioni di offerte, «come cani», raccontano le testimonianze del tempo, o spadroneggiando nelle chiese. Il capitolo di Notre-Dame di Parigi, nel 1428, dovette emanare disposizioni precise perché ai poveri questuanti nella chiesa fosse proibito vagare all'interno, disturbando e spingendo i fedeli, coprendo con il rumore dei passi e le querule lamentele persino la voce dell'officiante, consentendo ai propri figli ogni sorta di «indecenze».

3. La moltitudine e il singolo

Allorché mendicare diventa un vero e proprio esercizio professionale si assiste a fenomeni di imitazione delle forme organizzative e associative caratteristiche del mondo del lavoro urbano. Ne forniscono una testimonianza concreta gli esempi ricordati a questo riguardo dallo storico Bronislaw Geremek. Alla fine del sec. XIV viene stipulato in Bretagna un contratto annuale fra due mendicanti, di cui uno diventa imprenditore e promette all'altro un regolare salario in cambio di tutti gli introiti dell'elemosina. Mentre una nota novella di Franco Sacchetti racconta della costituzione di una regolare «compagnia», cioè una società, da parte di tre ciechi fiorentini, i quali mettevano in comune ogni settimana i guadagni raccolti nei giri effettuati in città e in campagna in cerca di offerte, con l'aiuto di speciali cani ammaestrati. Associazioni, gruppi, bande si formano sempre più frequentemente nell'ambito del vagabondaggio e della mendicità.

L'abitudine alla migrazione, alla mobilità, si è già detto, trova la propria ragione d'essere anzitutto nell'organizzazione economica e

L'abitudine al vagabondaggio e le sue ragioni

sociale del tardo Medioevo. L'ineguale distribuzione territoriale delle risorse, la saltuarietà del lavoro, la stagionalità che accomuna molte attività, costringono la manodopera a uno spostamento quasi continuo. Si muovono i lavoratori qualificati, i maestri che portano con sé i segreti del mestiere; si muovono i pastori a guidare le greggi nella transumanza; e si muovono anche semplici prestatori d'opera, gente di fatica in cerca di un lavoro e di un compenso giornaliero o per la durata di qualche settimana. Sono impiegati come facchini o scaricatori nei porti, reclutati come marinai o come manodopera avventizia nella manutenzione di ponti, strade, mura e in qualche cantiere edilizio, si pongono al servizio di qualcuno, si improvvisano lavoranti di bottega, si offrono come soldati. La stagionalità dei lavori e il ritmo discontinuo dell'anno lavorativo creano grosse fluttuazioni nella richiesta e nell'offerta di manodopera. La migrazione dalla terra al mare, dalla campagna alla città è un fatto consueto per molti, che così bilanciano gli effetti dei bassi salari e della sottoccupazione assumendo una varietà di lavori integrativi. Tuttavia l'occupazione non è mai garantita, neppure per coloro che sono disposti a spostarsi ovunque e a fare di tutto. Molte di queste situazioni ci sono note perché dichiarate esplicitamente in testimonianze dirette, per esempio nei censimenti effettuati a scopo fiscale nella Toscana quattrocentesca. Nelle dichiarazioni rese dai cittadini di Pisa nel 1428-1429 non è difficile trovare giovani «sanza mestier a mano», «sanza aviamento», senza «alchuna industria», che «vivono dì per dì chome li ucielli», oppure vanno e vengono: «va quando al soldo, quando non fa nulla e quando va in sulle galeasse», «navigha e quando non fa nulla», «è tornato dal soldo, non sa fare nulla, sta a bullectino», cioè vive della carità pubblica, sono solo alcune delle significative espressioni che definiscono queste situazioni di precarietà e di incertezza.

Spostamenti temporanei

Tutte queste persone in movimento, provenienti da zone più o meno lontane dal luogo in cui trovano lavoro, sono «vagabondi» inizialmente nel senso letterale del termine, proprio perché costretti a vagare per la ricerca di un lavoro e dei mezzi di sussistenza; ma per loro non si è compiuta del tutto l'azione di sradicamento dal territorio originale né dalla comunità di provenienza. Il contadino che durante le pause dai lavori agricoli, per fare un esempio, contribuisce nel 1490 alla costruzione in Ferrara delle «Addizioni Erculee», la singolare iniziativa di espansione urbana presa dal duca Ercole d'Este e momento di eccezionale attrazione di forestieri e stranieri nella città, è sicuramente legato alla sua terra e vi farà ritorno al termine dell'ingaggio. Più definitiva può apparire una milizia nelle compagnie di ventura di quei montanari impoveriti e cronicamente privi di risorse per l'avarizia dei suoli e le asperità del clima, che hanno evidentemente ben poche ragioni di progettare un rientro fra le montagne abbandonate per disperazione.

La fabbricazione del formaggio in una miniatura del sec. XIV. La mobilità e gli spostamenti alla ricerca di occupazione interessavano nel Quattrocento anche artigiani qualificati.

La manodopera vagante

Comunque sia, però, e qualunque sia l'origine di questa manodopera avventizia e vagante, il rischio connaturato in ciò che fanno è duplice. Da un lato, un progressivo e quasi inevitabile sradicamento: sempre più lontano spinge la ricerca del lavoro se non ha una cadenza fissa o periodica, sempre più radi e inutili diventano i ritorni. È così, alla fine, che si assume la fisionomia del *dimorant partout*, di quello senza fissa dimora, senza amici, senza parenti, solo al mondo, senza protezione e senza garanti. D'altra parte, chi si spinge tanto lontano e non è in grado di ricostituire una residenza stabile oppure chi si vede preclusa per altre ragioni la via del ritorno può trovarsi, prima o poi, nella condizione di non avere un lavoro, di non riuscire a ottenerlo neanche con spostamenti sempre più frequenti e di raggio più ampio. Si chiede un'offerta per sfamarsi o si bussa alla porta di un convento per chiedere asilo, ma per l'opinione e la coscienza sociale del tempo si entra anche a far parte di quei gruppi di persone valide e sane che conducono «vita oziosa» e come oziosi, scioperati, vagabondi l'aspettativa generale, spesso soddisfatta, li vuole, oggi o domani, furfanti e ladri.

I gruppi di vagabondi

L'abitudine a stare insieme, in piccoli gruppi o in bande, viene dall'abitudine a viaggiare. Si percorre volentieri insieme una strada per farla sembrare meno solitaria e pericolosa o più breve; la solidarietà di un compagno, sia pure da così poco conosciuto, aiuta ad affrontare una realtà estranea; qualcuno incontrato per la via di una città in cui si entra per la prima volta, specie quando si abbia in comune la lingua, può rappresentare la sicurezza di un posto per dormire, l'informazione per un lavoro l'indomani.

L'azione repressiva

Purtroppo la maggior parte delle vicende e dei casi di marginalità sociale viene portata alla luce soltanto da un'azione repressiva; i documenti attraverso i quali lo storico può tentare una individuazione e una ricostruzione delle figure degli inutili provengono soprattutto dagli archivi criminali e rappresentano l'esito estremo dell'esistenza percorsa dal povero, divenuto miserabile, vagabondo, «ozioso», raggiunto e colpito dalla giustizia. I registri giudiziari di Parigi, analizzati per il sec. XIV, hanno messo in luce una differenza sostanziale fra la prima metà e gli ultimi anni del secolo: gli arrestati del primo periodo hanno, nella quasi totalità dei casi, un domicilio e un mestiere; quelli del secondo periodo sono in maggioranza poveri, vagabondi e recidivi. Bronislaw Geremek ha notato alcune costanti nelle biografie criminali ricostruite nel corso delle sue ricerche per l'area francese: con grandissima frequenza gli accusati nascono come contadini e muoiono sul patibolo, percorrendo una strada le cui tappe intermedie sono costituite dalla taverna, dal bordello, dalla prigione, i luoghi cioè dove più facilmente si impara a sfidare la legge, si allacciano relazioni, si cerca rifugio o protezione, ma anche i luoghi che godono ovviamente di pessima reputazione, dove si bestemmia, si gioca d'azzardo, si incontrano tagliaborse e tagliagola, si può

cadere vittima di un inganno, essere raggirati, attirati senza colpa in una cospirazione disonesta. È una frequentazione che lascia tracce e provoca la riprovazione sociale, rendendo poi sempre più illusoria la riconquista di una rispettabilità. Del resto la taverna e il bordello sono in certo senso gli unici centri di aggregazione possibile per i tanti forestieri, stranieri, gente di passaggio per la città.

Le figure dei mendicanti

Ma chi sono in definitiva questi personaggi? È possibile estrarli dall'anonimato della moltitudine e ricondurli dall'astrattezza tipologica alla dolorosa concretezza della vita vissuta? Certo si può almeno provare a ripercorrere qualcuna di quelle biografie criminali conservate negli archivi giudiziari, per cogliervi, non tanto l'esemplarità o il dato tipologico, quanto il senso robusto della vita. La maggior parte di quanti si trovano alla fine a trasgredire la legge lo fanno ce-

La morte accompagna il povero in una danza macabra (affresco del sec. XV) nella chiesa slovena di Hrastovlje.

dendo all'impulso verosimilmente meno controllabile per chi si trovi in disagiate condizioni economiche, quello di rubare. Ma il furto, questo attentato alla proprietà, è un reato giudicato con severità nell'opinione comune e presso le corti di giustizia; esso non gode quasi mai di circostanze attenuanti, al contrario di altri crimini anche violenti.

Colin Lenfant

Il dispositivo della sentenza – per ricordare un esempio significativo citato da Geremek – con cui i giudici dello Châtelet di Parigi condannarono a morte nel 1391 un certo Colin Lenfant commentava che quel «Colin era degno di morire come inutile al mondo». Si presume che una tale convinzione gli uomini di legge avessero raggiunto non tanto in base al capo d'accusa per cui l'uomo era stato condotto in carcere – il furto e il conseguente tentativo di vendita di una tazza – quanto per una complessiva disamina della sua vita. La documentazione relativa al processo fa affiorare infatti una situazione di malcerta collocazione sociale e lavorativa, insieme a una condizione poco apprezzabile di errante. Nato e vissuto a Evreux, una cittadina a nord-ovest di Parigi, fino a raggiungere l'età adulta, Colin abbandonò poi il luogo, una moglie e un lavoro, semmai l'aveva avuto, per mettersi al servizio di uno scudiero presso Caen. Ma dopo qualche tempo lasciò anche questa sistemazione per Parigi, dove riusciva a mantenersi lavorando come manovale alle dipendenze di vari muratori e riparatori di tetti. La sua presenza nel mondo del lavoro come nella società era dunque, se così si può dire, irrilevante. Quando alla irrilevanza del ruolo di Colin nel mondo si aggiunse la certezza di un danno che ne poteva derivare, i giudici concordarono per una definitiva eliminazione del soggetto.

Jean Lefèvre

Una settantina d'anni più tardi la stessa sorte subì un tale Jean Lefèvre, ancora in terra di Francia e precisamente ad Amiens, nell'estremo nord. L'uomo pagava con l'impiccagione una vita di spostato vissuta in un clima di povertà e di violenza. La pena capitale sembra essere in questo caso più giustificata: Jean è recidivo, già arrestato e condannato per furto a Valenciennes, ne ha avuto il bando perpetuo e un orecchio tagliato, punizione e contemporaneamente marchio per richiamare l'attenzione e la prudenza della gente. In più, sottolinea l'atto giudiziario, ha agito senza giustificazione alcuna, in un tempo che non era di carestia. Quali vicende hanno condotto Jean sul patibolo di Amiens? Nato a Oisy, in Cambrésis, egli era uomo di molte e di nessuna patria; di mestiere guardiano di cavalli, quel lavoro non esercitava più da tempo. Per tre o quattro anni ha lavorato a Cambrai, alla pulizia della città, poi si è fatto soldato e ha combattuto in guerra. Forse è stato l'esercizio della forza, della violenza, delle armi che lo hanno reso incline a porsi al di fuori dell'ordine e della legge. Con un amico, di ritorno dai campi di battaglia, va a Valenciennes e ha la prima esperienza di condanna. A Cambrai ha lasciato la moglie ma non vi farà ritorno: associatosi a

quattro o cinque persone povere come lui, Jean comincia una carriera di mendicità, andando in molti luoghi, troppi perché la fonte ritenga utile enumerarli tutti, fino all'ultimo approdo di Amiens.

Monna Riguardata

Un altro esempio può essere fatto per non trascurare la condizione peculiare della povertà femminile. Di monna Riguardata, una giovane donna abitante sul finire del Trecento nel piccolo villaggio rurale di Legri nei dintorni di Firenze, si conosce la storia attraverso il provvedimento di condanna che colpisce l'uomo che l'ha raggirata, sedotta, sottratta al marito e messa a lavorare nel postribolo pubblico di Bologna. Ma soprattutto la storia della sua vita si legge mirabilmente nelle parole che l'uomo le rivolge per convincerla a seguirlo e che l'atto riporta con esemplare fedeltà. È un quadro impietoso e realistico, preciso nei dettagli e colorito nei particolari, senza retorica né passione, quello rappresentato per far prendere coscienza a Riguardata della propria condizione. Vi si scopre una tecnica di grande efficacia, non si sa quanto inconsapevole e quanto frutto di consumata abilità: per la donna è infatti come se, in un gioco di specchi, venisse riflessa negli occhi di un altro l'immagine della propria desolata esistenza. Afferma G.A. Brucker nella *Firenze nel Rinascimento* (1980):

«Monna Reguardata – le disse infatti quel certo Niccolò di Giunta, equivoco seduttore e sfruttatore di donne – io ò grande compassione a tua giovinezza, perciò che tu se' troppo bella giovene e sei mal maritata sì dela persona del marito tuo e sì dele cose del mondo. Tu vedi bene che Meio tuo marito è guasto d'una dele mani e ancho d'uno deli piei, siché se po' dire che non è homo e dele chose del mondo non à niente. E questo sai ben tu che se' mal vestita e peggio calzata e muorte de tucti li beni del mondo. Tu àie poco pane e vino non ponto, carne né olio non è en tua casa, tanta miseria e povertà non veddi maio a sì bella giovene.»

La «povertà dele cose del mondo» che affligge Riguardata, unita alla povertà di affetto e di attrattive della sua vita coniugale, sembra diventare intollerabile di fronte al miraggio di una alternativa degna di essere vissuta: cibo, vestiti e tutto ciò («li beni del mondo») verso cui la sua giovinezza mortificata si rivolge con spasimi di desiderio.

Povertà e criminalità

Per penetrare ancora più a fondo nel mondo del vagabondaggio e degli sradicati erranti si possono infine brevemente seguire gli avventurosi spostamenti di un tale Bartolomeo di Giovanni, soprannominato Griffone, originario della Polonia. Con lui ci si trova ormai in pieno nella sfera della criminalità, ma poiché i documenti non illuminano che un triennio della sua esistenza, quello precedente la condanna capitale, si ignorano le ragioni e i fatti che lo hanno condotto a intraprendere la sciagurata carriera di criminale vagabondo. Delle sue vicende di ladro colpiscono soprattutto, non certo l'originalità dell'inventiva, ma la rapidità con cui egli percorre le strade d'Italia e la possibilità di cui gode di incontrare altri sradicati come lui, spesso del suo stesso Paese, da associare alle imprese criminali. Nel dicem-

Esecuzioni capitali in una città medievale (miniatura, sec. XV). La repressione colpiva oltre ai criminali di professione anche emarginati e vagabondi.

bre 1441, infatti, Bartolomeo abitava a Venezia e lì operava con due compagni polacchi, Procopio e Ladislao. Tre anni dopo, circa, nell'agosto del 1444, è a Roma, associato ad altri due polacchi di nome Sebastiano e Michele. Nell'ottobre si sposta a Firenze, dove ha occasione di conoscere un certo Iacopo, ungherese, e di nuovo un polacco, anche questi chiamato Michele: insieme compiono furti nelle

campagne intorno alla città, derubando le case contadine e i modesti alberghi di contado. Nello stesso mese di ottobre progetta ed effettua un rapido viaggio a Bologna: al suo fianco è ancora Michele, ma giunto nella città emiliana si imbatte in un altro ungherese che associa alla propria compagnia. Sulla via del ritorno verso Firenze una sosta all'albergo per cenare e dormire consente di procurare un imprevisto bottino. L'incauto oste ha infatti dato ai tre un letto in una camera dove già sono, addormentati, un contadino e un pellegrino: è un gioco derubarli nel sonno e allontanarsi senza pericoli. Anzi, il gesto deve avere suggerito loro di proseguire in questo genere di impresa su larga scala per un maggior profitto; a novembre partono per Siena decisi a derubare *certos romerios tendentes Romam per iter senense* (i pellegrini romei che si dirigono a Roma per la via di Siena) ma di lì a poco Bartolomeo verrà catturato e condannato dal podestà di Firenze.

4. La diffidenza verso gli oziosi e i mendicanti

Le reazioni di difesa del corpo sociale

Crescita della povertà e del numero dei poveri costretti alla mendicità, aggravamento dei processi di disgregazione e di perdita di identità sociale, aumento dei fenomeni di mobilità e di sradicamento, confusione tra «veri» e «falsi» mendicanti, connessione sempre più stretta fra mondo della marginalità e mondo della criminalità sono i diversi aspetti che accompagnano l'evoluzione dei fenomeni della povertà e dell'emarginazione nel tardo Medioevo, fino alle soglie dell'età moderna. Sono questi stessi aspetti a ispirare al corpo sociale nel suo insieme reazioni di difesa e di rigetto, motivate dal trasformarsi dell'iniziale diffidenza in paura. Il povero da creatura umile e beata si è fatto sradicato, girovago, sconosciuto e perciò è diventato sospetto e potenzialmente pericoloso: egli può essere falso in primo luogo, bugiardo, violento, ribelle, propagatore di epidemie. È per questa ragione che si comincia a tentare di analizzare e classificare le diverse tipologie, di dare a ciascuna categoria un nome, fino a comporre un florilegio pittoresco e un po' truce, un campionario sconcertante di tipi umani.

L'accentramento delle istituzioni di beneficienza

Un primo cambiamento di indirizzo nelle risposte della collettività si può notare nel campo della beneficenza istituzionalizzata, della cura e dell'assistenza ai bisognosi, della distribuzione organizzata di elemosine. Quanto era stato finora lasciato all'iniziativa caritativa dei privati o dei singoli enti religiosi e assistenziali viene ora disciplinato con maggior rigore e riceve grande attenzione da parte degli organismi statali e in generale del potere laico. La riorganizzazione tardo quattrocentesca degli enti ospedalieri, che avviene in tutta Europa, ha come tratti caratteristici e fondamentali l'accentramento edilizio e amministrativo, il passaggio della gestione sotto il controllo dei go-

verni locali, la specializzazione dell'assistenza. Non più ospizio per il ricovero del viandante e l'accoglienza del pellegrino, l'ospedale si avvia a diventare luogo di cura governato da regole precise e anche luogo dove distinguere il malato dal sano e dove, qualora lo si ritenga necessario per motivi di salute o di ordine pubblico, ricoverare forzatamente i mendicanti. A questo scopo anzi vengono talvolta costruiti appositi edifici. A Milano, per esempio, dove lo statuto del 1396 prescriveva che ogni giorno alcuni appartenenti agli enti ospedalieri cittadini dovessero compiere giri di ispezione alla ricerca di miserabili

Un mendicante e alcune donne ricevono l'elemosina in una miniatura del sec. XV. A Milano tra il 1399 e il 1400 si avviò la costruzione di uno «spedale» dei poveri di cui era previsto anche un ricovero forzato.

da ricoverare negli istituti, tra il 1399 e il 1400 si dette inizio alla costruzione di uno specifico «spedale dei poveri».

Distinguere i «buoni» dai «cattivi» poveri

Nello stesso tempo si impara a distinguere fra «buoni» e «cattivi» poveri, fra quelli realmente bisognosi di elemosina, degni di riceverla e tutti gli altri, imbroglioni o oziosi. Le stesse compagnie e confraternite cominciano a condurre una politica di restrizioni: lamentandosi di dissesti finanziari, di penuria di risorse, di spese eccessive, ne attribuiscono la maggior parte di responsabilità alle elargizioni indiscriminate. Per questa via si arriva a configurare quello che potrebbe essere definito il «povero stipendiato», vale a dire l'iscritto in liste particolari, colui che riceve uno speciale «bullettino» o «polizza», a garanzia del suo diritto a essere regolarmente assistito dall'ente che lo ha emesso. In più vengono magari effettuate una o due volte alla settimana distribuzioni più ampie, ma con maggiore parsimonia e oculatezza del passato. Nel 1417, per esempio, la società fiorentina del Bigallo versa in gravi condizioni finanziarie; la ragione è che «quasi più nulla ve' lasciato et che in gran parte di questo è cagione le elemosine male dispensate». Viene proposto pertanto che esse vengano elargite solo dopo una decisione collegiale presa dai responsabili, esaminando caso per caso.

In molte città europee si presero provvedimenti del genere e l'iscrizione alle varie Tavole dello Spirito Santo o di Nostra Signora o alle confraternite e compagnie di misericordia diffuse ovunque, in Spagna come nei Paesi Bassi, in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Germania, rappresentava il risultato di indagini accuratamente condotte per verificare lo stato di bisogno e la degnità dell'individuo. I poveri iscritti erano quindi perlopiù gli impotenti e i fragili socialmente parlando – orfani, vedove, vecchi – i decaduti da un antico stato di benessere, quanti univano alla povertà materiale una momentanea precarietà di condizioni, come le partorienti, i lavoratori afflitti da una improvvisa malattia. Per tutti gli altri poveri si pretendeva che provvedessero da soli al proprio mantenimento con la fatica delle proprie braccia. Non è più concepibile un uomo sano, destinato per nascita al lavoro manuale, che non eserciti questo lavoro. L'equivalenza disoccupato-ozioso diventa sempre più frequente, in una confusione accentuata di causa ed effetto. Un po' alla volta, nel corso della seconda metà del Trecento, il vagabondaggio alla ricerca di un lavoro senza risultato, come la miserabilità senza riconoscimento e senza autorizzazione pubblica, cominciano a essere considerati un delitto e ciò comporta anche una serie di leggi restrittive, coercitive nei confronti di miserabili e vagabondi.

Le manifestazioni di inquietudine sociale verso i poveri

Del resto questo atteggiamento risponde a un diminuito grado di tollerabilità all'interno delle società basso medievali e rappresenta il risultato del combinarsi di molti elementi di varia natura, cui si è già accennato. Bisogna ancora una volta però richiamare alla memoria, a causa della loro importanza, le numerose manifestazioni di inquie-

Gli ospedali nel Medioevo

Con il termine «ospedale» nel Medioevo si indicava un luogo destinato a offrire ospitalità a chi ne avesse bisogno, una casa ospitale **(domus ospitalis).** ***L'ospedale, perciò, non era propriamente un luogo di cura degli ammalati e per molti secoli rimase un luogo di generica assistenza e ricovero, scarsamente «medicalizzato».***

Una confraternita della carità nell'illustrazione di un manoscritto del sec. XIV.

Tra le funzioni di un ospedale c'era quella di accogliere i pellegrini, in particolare quelli che non erano in grado di pagarsi un'altra sistemazione. Per questo motivo, spesso gli ospedali si trovavano lungo le strade che portavano verso le grandi mete di pellegrinaggio: Roma, Gerusalemme, Santiago de Compostela. Vi erano ospedali nelle città, ma anche fuori dalle mura, per permettere ai pellegrini di trovare rifugio anche se fossero giunti a tarda sera, quando le porte della città erano ormai chiuse.
Questa del resto era stata la sua funzione fin dall'antichità. Nel mondo classico l'ospedale era annesso a un santuario; il malato vi riceveva cure e consigli, ma il ricovero era strettamente connesso alle sue necessità di pellegrino.
Nel mondo cristiano, si aggiunsero i precetti di soccorrere gli infermi e di dare cibo e conforto ai pellegrini. Nel 325, al concilio di Nicea, fu indicato l'obbligo per i vescovi di edificare un luogo di ospitalità per pellegrini e per poveri bisognosi. L'ospizio fondato a Squillace, in Calabria, da Flavio Cassiodoro, celebre intellettuale e ministro del re goto Teodorico nel sec. VI, divenne il modello per le successive fondazioni monastiche.
Per molti secoli l'ospedale restò un'istituzione sotto il controllo ecclesiastico: il governo e l'amministrazione spettavano al superiore del monastero a cui l'ospedale era annesso; il priore rispondeva alla gerarchia ecclesiastica, a meno che non esistessero particolari e diversi accordi con l'autorità laica; il personale era composto prevalentemente da frati, da suore – quando è collegato anche un convento femminile – e da conversi (religiosi laici).
La secolarizzazione delle strutture ospedaliere incominciò nel sec. XVI dopo la riforma, nel mondo protestante. Nel campo cattolico, la controriforma (o «riforma cattolica») mirò invece a una maggiore efficienza ed efficacia della gestione degli enti ecclesiastici e caritativi, che mantennero un ruolo essenziale fino a tutto il sec. XIX.

tudine sociale, le fiammate di rivolta che hanno percorso alcune delle realtà urbane e rurali europee del tardo Trecento. La paura di una destabilizzazione suggeriva risposte più severe e nello stesso tempo autorizzava misure più efficaci di controllo, da esercitare soprattutto su quella popolazione marginale e fluttuante che, niente avendo da perdere o da difendere, si presumeva fosse più incline alla violenza e alla sollevazione. Allo stesso modo vanno ricordate la crisi demografica e le difficoltà economiche, di reclutamento della manodopera, di contrattazione nel campo dei salari e dei patti agricoli, perché tutto ciò condiziona la domanda e le risposte in materia di politica sociale. Le numerose leggi, i provvedimenti, le rubriche statutarie disposte in materia di vagabondaggio e lavoro in molti Paesi europei, a

La compagnia religiosa di sant'Eligio in un dipinto italiano del sec. XV. Le compagnie religiose erano attive nell'assistenza ai poveri.

partire dalla metà del Trecento, nascono da conflitti di natura economica e rappresentano la volontà del potere di disciplinare la difficile materia dei problemi di ordine sociale. Questo tipo di legislazione è dunque anche frutto di una tensione continua fra gli interessi dei lavoratori e quelli padronali, e, da parte dello Stato, fra tentativi di «buon governo», di conciliazione nei confronti dei gruppi dei diseredati e prese di posizione autoritarie. Si oscilla perciò tra i provvedimenti volti a promuovere il lavoro e favorire i lavoratori con incentivi, alleggerimenti fiscali, agevolazioni di ogni genere, e le ingiunzioni punitive destinate a scoraggiare l'«ozio» e colpire la mendicità.

La legislazione contro i poveri in Inghilterra e in Francia

Il primo Paese a mettere a punto una legislazione specifica in materia è l'Inghilterra. Nello statuto del 1349 si fa obbligo a quanti abbiano meno di sessant'anni, uomini o donne, fisicamente validi e privi di rendite, attività commerciali o mestiere, di prestare servizio. Contemporaneamente si fa divieto di elargire elemosine ai «nume-

rosi mendicanti fisicamente validi [che] rifiutano di lavorare fintantoché riescono a vivere di elemosine e passano il tempo in divertimenti e peccati e talvolta anche in furti e cattive azioni».

Un atteggiamento assai simile è presente nella legislazione francese: dal 1351 alla fine del Quattrocento si susseguono ordinanze reali e municipali contenenti misure speciali per colpire il vagabondaggio. A Parigi come a Tolosa, a Châlons, a Troyes, a Strasburgo, i provvedimenti presi finiscono con l'accomunare chiaramente disoccupati e sfaccendati. Così l'ordinanza di Giovanni il Buono, capostipite di questo genere di bandi, recava scritto:

«*Giacché nella città di Parigi e nelle altre città* [...] *molte persone, tanto uomini quanto donne, conducono vita oziosa e non vogliono piegare il loro corpo a nessuna fatica, ma anzi perdono tempo e si intrattengono in taverne e bordelli, si ordina che tutte quelle specie di persone oziose o di giocatori di dadi o di cantanti di strada, perditempo o mendicanti, di qualunque condizione e stato siano, con un mestiere o senza, siano uomini o donne, sani di corpo e di membra, si rendano disponibili a fare lavori con i quali possano guadagnarsi da vivere, oppure entro tre giorni dall'emanazione di questa grida se ne vadano dalla città di Parigi e dalle altre città sottoposte allo stesso prevosto e visconte.*
A frati e curati si intimava contemporaneamente di predicare un'elemosina mirata agli invalidi, ai ciechi, agli infelici miserabili, non a quanti dimostrassero di essere in grado di lavorare.»

Le misure della città di Bruxelles

Nel 1423 ugualmente le autorità di Bruxelles ordinavano di lavorare a tutte le persone tra i dieci e i sessant'anni, minacciando di espulsione dalla città quanti non si fossero uniformati a questa ingiunzione. Dieci anni più tardi un bando ingiungeva di ricercare e imprigionare i «mendicanti validi», accusati di violare la pace pubblica, incendiare le case, fomentare le risse. Provvedimenti del genere vengono presi anche nelle città italiane: essi sono caratteristici, all'inizio, dei momenti di crisi, politica, sanitaria o alimentare, ma finiscono per inserirsi poi tra le disposizioni permanenti. È il lavoro in definitiva a rappresentare la discriminante fra il marginale indesiderabile e il povero socialmente accettabile. La vita del disoccupato è concepita come una scelta viziosa da parte di persone destinate dall'ordinato disegno divino al lavoro e alla fatica e ribellatesi allo schema armonico della società per depravazione, pigrizia, avidità. «Rifiutando» il lavoro essi sono diventati inutili, un peso superfluo per il mondo.

Il lavoro forzato

Quale punizione migliore, che rispondesse a criteri di utilità sociale e insieme di ammaestramento, poteva essere escogitata per costoro, se non il lavoro forzato? All'inizio, nel proporre da parte del potere pubblico luoghi e possibilità di lavoro e nella promozione in generale dell'occupazione con facilitazioni, prestiti, sgravi fiscali, non vi erano certamente intenzioni punitive. La rarefazione di manodopera agricola indusse molti governi nel corso del secondo Trecento e del primo Quattrocento a favorire l'immigrazione ed evitare

la diserzione delle terre da parte dei residenti. Così come la consapevolezza, acquisita dai gruppi dirigenti, dell'impossibilità per la manodopera di trovare un ingaggio quando il mercato del lavoro si contraeva, suggeriva una serie di espedienti per alleviare questo stato di cose. Perciò rispondeva ai lineamenti di un disegno politico, ispirato dalla volontà di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori bisognosi, il tentativo di allargare l'occupazione e di creare posti di lavoro temporanei. In questo senso e animato da queste intenzioni il Comune di Siena nel 1340 dispose il completamento di alcune opere pubbliche «per aiutare i *pauperes laboratores*, i quali, non trovando modo di lavorare e di guadagnare a causa della grave carestia, muoiono di fame insieme alle loro famiglie».

Si è ben lontani ancora nello spirito informatore dalle leggi repressive e dalle ordinanze sul lavoro coatto. Da queste ultime prenderà ispirazione, e compiutamente forma nel corso del Quattrocento, la strategia politica del lavoro forzato. Inteso letteralmente il lavoro forzato riguardava i condannati destinati a scontare la pena prestando servizio nella flotta o lavorando nei cantieri pubblici. Ma forse il concetto potrebbe essere esteso a comprendere quanti, come risulta per esempio in Francia, venivano obbligati a lavorare in catene perché definiti vagabondi incorreggibili o quanti, perché poveri, erano utilizzati per lavori pubblici, nominalmente liberi e di fatto retribuiti con un piccolo salario, ma pur sempre vincolati a regole e orari particolari. E infine si dovrebbe considerare simile il destino di quei marinai reclutati a forza nelle città portuali per le rotte più lunghe e disagevoli, con il sistema di una vera e propria caccia al mendicante.

La comune condanna della mendicità

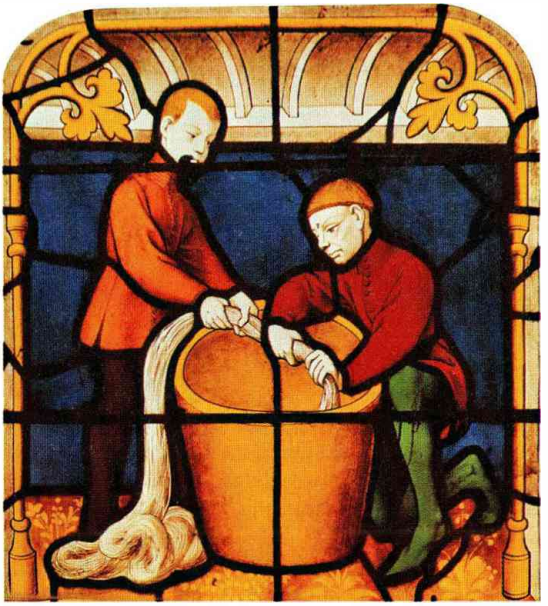
L'orientamento prevalente condannava ormai la mendicità come una forma di inutilità e di danno sociale. Sarebbe assurdo pensare tuttavia che il tardo Medioevo abbia consegnato all'età moderna un'immagine e una realtà dei miserabili completamente rinnovata rispetto alla figura tradizionale del povero come espressione di valori spirituali. È più giusto dire che le due immagini coesistevano, una più offuscata ma resistente all'usura del tempo, l'altra più nitida e destinata a prevalere in futuro affiancata da una nuova coscienza. Non si potevano più ignorare infatti una serie di dati di realtà e di consapevolezze: la degradazione fisica della povertà, la contaminazione fra bisogni e crimine, la corruzione della volontà e del sentimento di pari passo con l'abiezione del corpo. L'indigenza materiale si era svelata nella sua essenza priva di attrattive al punto da non riuscire a esercitare forme di fascinazione sul sentimento e sulla coscienza collettiva. Essa contrastava ormai anche con i nuovi concetti della dignità dell'uomo e della libertà dell'individuo. Se l'uomo è diventato in buona misura autonomo nella costruzione del proprio destino, quanti si mostrano incapaci di guadagnarsi una vita decorosa e sufficiente non sono degni di pietà e di commiserazione, ma di riprovazione e di disprezzo. [MARIA SERENA MAZZI]

IV. La cultura popolare nel Basso Medioevo

Da alcuni decenni la storia dei grandi uomini e degli eventi capitali, la *histoire-bataille*, la storia attraverso le battaglie, tanto cara all'Ottocento, appare in forte declino sia presso il pubblico che nell'ambito delle ricerche degli specialisti. Non si esaurisce, invece, il successo di quelle opere che cercano di ricostruire la vita quotidiana degli uomini comuni, come i pittoreschi eretici di Montaillou studiati da Emmanuel Le Roy Ladurie o il mugnaio Menocchio di Carlo Ginzburg. Bisognerebbe analizzare con precisione i motivi di questa infatuazione del pubblico, che non si limita peraltro alla storia in senso stretto, ma si estende alla narrativa che si ispira alla storia, al romanzo storico. Indubbiamente si sente il bisogno non tanto di grandi modelli eroici, quanto di radici salde e profonde. Del resto da parte degli storici, non ci sono dubbi d'interpretazione: è stato il moltiplicarsi dei contatti con la sociologia, con il marxismo e con l'antropologia ad avere suscitato nuovi problemi, aperto nuove vie e suggerito nuovi metodi.

Ricostruire la vita di uomini comuni

L'uso del concetto di «cultura popolare» si è ampiamente diffuso nei libri di storia a partire dagli anni Sessanta del Novecento (si pensi all'opera di Robert Mandrou, *De la culture populaire aux XVII^e^ et XVIII^e^ siècles, la Bibliohèque bleue de Troyes* e a quella del russo Michail Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*). Come nel caso della «storia delle mentalità», che si è sviluppata nello stesso torno di tempo, si è trattato, soprattutto allora, di servirsi di un concetto pratico, in grado di far confluire studi e approcci assai diversi e, anzi, a volte opposti quanto ai metodi o alle conclu-



Rappresentazioni di vita quotidiana dei ceti popolari del Trecento: maestri tintori al lavoro, da una vetrata della chiesa di Notre-Dame a Semur-en-Auxois, dipartimento della Côte d'Or, Francia nordorientale.

Cultura popolare e storia delle mentalità

sioni, attorno al tema della (o delle) cultura (o culture) del popolo (o delle classi popolari). Il più delle volte, non si è neppure avvertita l'esigenza di precisare meglio il contenuto di questo nuovo concetto, del quale, d'altronde, non sempre si vedono con chiarezza i presupposti e le implicazioni teoriche. Nell'ultimo decennio, le cose sono migliorate. Certo, nessuno può contestare l'importanza dell'apporto di tutte quelle ricerche pionieristiche che, tra l'altro, sono servite a riesumare documenti e testimonianze che prima di allora non si era pensato di interrogare. Un po' di ripensamento è però servito a far capire meglio la profonda ambiguità del concetto di «cultura popolare» e dei diversi usi che ne hanno fatto gli storici. Ci si interroga sulla sua validità, e l'abitudine all'interdisciplinarietà ci obbliga ora a maneggiarlo con molta maggiore cautela.

1. Che cosa s'intende per cultura popolare?

Superare l'ambiguità del concetto

L'ambiguità è duplice: deriva nello stesso tempo dall'uso dell'aggettivo «popolare» e da quello del sostantivo «cultura». Volente o nolente, lo storico, quando fa appello alla categoria del «popolare», è in realtà un po' l'erede dei chierici medievali, che vedevano il *populus christianus* soltanto in funzione della loro concezione pastorale, e dei romantici, che esaltavano il genio creativo di un popolo dotato di una personalità mitica. È ovvio che oggi nessuno userebbe più espressioni così esplicite, ma i recenti dibattiti sulla religione «popolare» hanno dimostrato quanto la storiografia contemporanea fosse ancora, in molti casi, prigioniera delle categorie medievali. Per esempio, nell'importante opera del canonico Delaruelle, il campo semantico del popolo comprende aggettivi come «ingenuo», «rozzo», «primitivo», «superficiale», «impressionabile», «superstizioso», ecc. È facile accostarlo a quello dei chierici medievali, che parlano di *vulgus, idiotae, minores, simplices*, ecc. L'insegnamento degli antropologi non ci consente più di accettare analisi del genere, nelle quali «magia» e «superstizioni» sono sistematicamente svalutate e contrapposte alla «bella» religione dei chierici, in cui si parla con facilità di «aberrazioni» e di «deliri», e dove tutto è subordinato ai «progressi della fede», alla «cristianizzazione». Viceversa, l'esaltazione romantica del popolo creatore, ereditata da un settore considerevole delle ideologie socialiste, si ritrova ancora in taluni storici odierni del «popolare», anche quando i loro metodi sono stati profondamente rinnovati dal marxismo o dallo strutturalismo. Tale esaltazione ha radicalmente influenzato anche gli studiosi del folklore e gli esperti di «arti e tradizioni popolari» che, alla fine dell'Ottocento, hanno raccolto le leggende, gli oggetti, i rituali di una società rurale che vedevano scomparire con

Ritratto a stampa dello scrittore francese François Rabelais, autore di Gargantua e Pantagruel *(1532-1564). L'opera, ampiamente studiata come esempio di «cultura popolare», fornisce uno spaccato della mentalità popolare anche per l'uso di espressioni dialettali, proprie della lingua parlata.*

l'urbanizzazione e la rivoluzione industriale. La loro opera è stata importante, e in molti casi si deve partire dal materiale da essi raccolto per interrogare i documenti del Medioevo e, a volte, per avanzare nuove ipotesi in direzione del passato. Le condizioni in cui tale indagine è stata condotta, tuttavia, non sono sempre al di sopra di ogni sospetto e in molti casi i suoi presupposti sono decisamente contestabili: tra questi trova posto l'idea che «popolare» significhi soprattutto «rurale», l'idea che ci si trovi ormai solo di fronte a «sopravvivenze», o ancora l'interesse scarso o nullo per l'aspetto diacronico, l'idea che tutto risalga «alla notte dei tempi», ecc.

L'utilizzo del concetto di cultura

L'utilizzazione del concetto di cultura non è servita che a complicare le cose, e non soltanto perché dietro di esso si staglia il vecchio dibattito «cultura-civiltà», ma anche perché, traendo direttamente – e tardivamente – tale concetto dall'antropologia, gli storici hanno trasferito nel loro campo le discussioni che dividono gli antropologi, senza scorgere bene, molte volte, la portata della posta in gioco (problema del contenuto «della cultura» o «delle culture», analogia cultura-linguaggio, ecc.). Quel che più conta, però, è il fatto che gli storici abbiano scoperto e messo alla prova il termine «cultura» (per definire un insieme di atteggiamenti, di convinzioni, di codici di comportamento) attraverso il concetto di «cultura primitiva». Come ha ben compreso lo storico italiano Carlo Ginzburg, è attraverso tale concetto che si giunge «a riconoscere il possesso di una "cultura" a quelli che una volta venivano definiti paternalisticamente "volghi dei popoli civilizzati". La cattiva coscienza del colonialismo si è saldata così con la cattiva coscienza dell'oppressione di classe». Due sono così i problemi che si pongono: quello della coerenza di questa cultura «popolare», e quello dei rapporti fra la cultura dei dominanti e quelle dei dominati.

Le interpretazioni della formazione della cultura popolare

Alcuni, per interpretare i frammenti di folklore che i documenti permettono di raccogliere, credono necessario supporre che, alle origini, vi fosse un sistema culturale coerente e completo, successivamente dissoltosi sotto la pressione del cristianesimo, della volgarizzazione dei modelli colti oltre che dei mutamenti economici e tecnologici. Questi stessi tentano di ritrovare tale sistema culturale soprattutto mediante il metodo comparativo e l'analisi strutturale. Altri postulano la permanenza di tale coerenza per tutto il Medioevo, di fronte alla cultura dotta, quella clericale, che essi, a volte troppo in fretta, presentano come la cultura delle classi dominanti (mi sembra sia il caso, in parte, del già citato libro di Bachtin su Rabelais e la cultura del ridere). I primi parlano volentieri di «sopravvivenze» e credono che si possa cogliere soltanto più la «bellezza del morto» (M. de Certeau), ossia tradizioni folkloriche venute alla luce nel momento stesso in cui stanno per scomparire. In alcuni casi,

ciò li spinge ad abbandonarsi al demone, senz'altro antistorico, della ricerca delle origini: si risale allora a una preistoria indeterminata o a ipotetici «indoeuropei». Il più delle volte, però, questi ricercatori insistono sul carattere subordinato della cultura delle classi rurali e artigianali. Secondo loro, il «popolare» è prima di tutto il «popolarizzato» e non esiste nessuna autonomia, nemmeno relativa, delle pratiche e delle credenze popolari rispetto alle classi dominanti.

Altri storici, viceversa, volendo a ogni costo riconoscere ai dominati tale autonomia culturale, tendono a scommettere, a priori, sulla coerenza delle credenze, dei rituali, delle leggende che gli studiosi del folklore fanno loro conoscere, o a sopravvalutarla eccessivamente. Si può però legittimamente parlare di una «cultura folklorica», quando si tenga presente il carattere decisamente empirico delle raccolte effettuate dagli etnografi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del sec. XX? E, quando ci si avvale del concetto di «cultura tradizionale», non si rischia forse di arrivare a una sorta di indeterminazione temporale? Come ci si può servire, peraltro, in senso diacronico, di questo concetto di «tradizionale»? Quando si è troppo sicuri in merito alla coerenza e alla permanenza della «cultura popolare» si corre generalmente il rischio di sottovalutare i rapporti di dominio che agiscono nella società che viene esaminata. In ogni caso, come si vede, poco o nulla si tiene conto della dinamica sociale e culturale, che in fin dei conti forma pur sempre l'oggetto specifico della storia. Sono queste le ragioni per le quali il concetto di «cultura popolare» mi sembra in definitiva un concetto insidioso, ridondante, poco operativo. La soluzione migliore sarebbe senz'altro quella di farne a meno, e di tentare invece di costruire una vera e propria antropologia storica, che riesca a saldare l'approccio diacronico e quello sincronico. Si tratta in pratica di registrare e analizzare le attività, le pratiche simboliche, i codici di comportamento giovandosi dei metodi dell'antropologia, ma anche, e nello stesso tempo, di creare una precisa sociologia di tali pratiche, reimmettendole così costantemente nella dinamica sociale, nel gioco del dominio. La difficoltà, naturalmente, è quella di mantenere l'equilibrio fra questi tre poli. Usando il plurale (le culture del popolo, le religioni delle classi popolari, ecc.), insistendo sull'analisi delle pratiche di ciascuna classe sociale, alcuni ricercatori, soprattutto anglosassoni e francesi, cercano di sfuggire alle insanabili contraddizioni interne della «cultura popolare», e in buona parte vi riescono. In questo caso, però, il rischio può essere quello di ignorare i problemi posti dalla circolazione culturale, dall'adesione di taluni strati della società a pratiche sorte all'interno di altre classi. D'altro canto, il far ricorso, come spesso avviene in Italia, ai concetti gramsciani di «egemonia» e di «subalternità», può certo aiutare a immaginare questa circolazione, ma, molto spesso, diventa una formula un po' canonica e, in taluni casi, appare anche come una scorciatoia linguistica che esi-

Il villaggio di Montaillou

Montaillou è un villaggio montano dell'Occitania (la regione storica che si estende tra i Pirenei francesi e l'Italia nordoccidentale) che attualmente fa parte del dipartimento dell'Ariège. Nel 1320, il vescovo Jacques Fournier (che sarà pontefice dal 1334 al 1342 col nome di Benedetto XII) avviò un'indagine sul villaggio, situato nella sua diocesi, per verificare la presenza dell'eresia catara, e provvedere di conseguenza.
Fournier raccolse dagli abitanti di Montaillou una grande quantità di informazioni non solo sulle credenze e le pratiche religiose, ma su tutti gli aspetti della vita di villaggio: rapporti e dinamiche sociali, strutture materiali, abitudini.
I verbali degli interrogatori (conservati per secoli negli archivi della diocesi) hanno permesso allo storico Emmanuel Le Roy Ladurie di venire a contatto con le testimonianze di individui che altrimenti non avrebbero avuto modo di lasciare tracce scritte di sé, avvicinandoci così alla cultura popolare e alla mentalità contadina degli abitanti di un villaggio del sec. XIV.

me di fatto dall'impegnarsi nell'analisi puntuale dei processi di dominio. Come si vede, l'antropologia storica che vorremmo è ancora da costruire e – è inutile nascondercelo – il lavoro dello storico resta sempre un *bricolage*, nel senso nobile della parola.

2. I gesti, le parole, la scrittura

Le difficoltà di storicizzare la cultura orale

Se confrontati con gli antropologi, gli storici soggiacciono poi a un'ulteriore difficoltà: quella di non poter interrogare i contadini e gli artigiani di cui si occupano. Questo, proprio mentre la loro cultura è in misura essenziale e preponderante una cultura orale e gestuale. Si è dunque costretti a passare per il filtro deformante dello scritto, e tale tipo di testimonianza è quasi sempre opera di chi è legato alle classi dominanti. Da ciò deriva spesso lo scetticismo dei ricercatori: i testi, in fondo, non rivelerebbero altro che l'atteggiamento dei potenti verso gli umili, i quali, dal canto loro, rimarrebbero degli sconosciuti, condannati definitivamente al silenzio. L'assenza del concetto di lavoro e dei lavoratori nei testi dell'Alto Medioevo studiati da Jacques Le Goff non contribuisce forse, a esempio, ad allontanare ancor più da noi i contadini e gli artigiani dell'età merovingia? Per quanto riguarda i secc. XI-XII, Georges Duby insiste spesso sul fatto che gli risulta impossibile venire a contatto con le regole e le pratiche dei *laboratores*, mentre riesce un po' meglio a determinare quelle dei *milites* (penso in particolare alle sue recenti ricerche sui sistemi di parentela e le relazioni matrimoniali). E ciò vale anche per la fine del Medioevo, anche se le fonti sono in questo caso molto più numerose e la scrittura non è più appannaggio esclusivo di una casta chiusa e ristretta: buona parte delle pratiche folkloriche ci giunge attraverso testi e testimonianze che hanno lo scopo di proibirle o reprimerle (ordinanze, processi, ecc.) Così il cosiddetto *charivari* (l'usanza di schiamazzare davanti alla casa dei vedovi o vedove attempati che si risposavano), al quale è stato dedicato (da parte di J. Le Goff) un intero studio, è noto in Francia soltanto attraverso il filtro di una testimonianza letteraria e iconografica (un manoscritto del *Roman de Fauvel*), di alcune sanzioni episcopali risalenti all'inizio del sec. XIV e di un certo numero di lettere di grazia della fine dello stesso secolo con le quali il re perdonava i colpevoli di taluni reati commessi in tali occasioni. La lettura del fenomeno da parte dei vescovi e dei magistrati, e i provvedimenti da essi presi, già di per sé lo modificano sensibilmente, ed è sorprendente che gli storici-antropologi, ben lieti di imbattersi in un rituale che gli studiosi del folklore avevano registrato nelle campagne ottocentesche, non abbiano analizzato più puntualmente le condizioni della sua repressione in ambito urbano attorno al 1330-1360. Anche Emmanuel Le Roy Ladurie e Carlo Ginzburg sono stati sedotti dall'estrema ricchezza delle deposizioni dei contadini di Montaillou

o del mugnaio Menocchio. Delusi dall'assenza quasi totale delle altre testimonianze, essi sono stati colpiti, in compenso, dall'abbondanza di temi folklorici che affiorava ininterrotta dai verbali degli interrogatori, che si trattasse dei molti e fruttuosi incontri fra Arnaud Gélis, il messaggero delle anime, e gli spiriti di Montaillou che si aggiravano da una chiesa all'altra prima di conoscere finalmente la pace, o delle straordinarie rielaborazioni cosmologiche e teologiche del mugnaio friulano. In entrambi i casi, però, dispiace il fatto che non si siano analizzate a sufficienza le condizioni delle confessioni, il procedimento inquisitorio che le aveva suscitate, il meccanismo dei poteri (con la prospettiva della tortura) e gli scambi che vengono inevitabilmente a crearsi fra accusato e accusatore (un aspetto che Ginzburg, dal canto suo, aveva intelligentemente illuminato nel suo studio sui benandanti). Quando si tiene presente che, sin dalla metà del sec. X, gli inquisitori riuscirono a far condividere dalle donne che interrogavano le loro fantasticherie sull'occulto e la loro mitologia del sabba, diventa naturale preoccuparsi dell'effetto corrispondente per l'epoca precedente.

Non sembra possibile d'altronde spingere lo scetticismo metodologico sino al punto di chiedersi se «la cultura popolare esista al di fuori dell'atto che la sopprime» (M. de Certeau). Infatti, se è pur vero che, in un certo qual modo, è la proibizione a creare per noi lo *charivari*, e che è l'Inquisizione che «fa» la strega e istituisce la stregoneria, ciò non significa che il chiassoso rituale della protesta dei giovani contro i vedovi che si risposano, o le pratiche di ammaliamento e di liberazione dall'incantesimo, o anche le fantasticherie di «battaglie notturne» non esistano al di fuori delle interpretazioni della cultura dominante. Il discorso degli inquisitori e dei magistrati prende corpo, al contrario, contro (o, se si preferisce, con) qualcosa di specifico e di ben concreto (e, da questo punto di vista, l'immaginario appartiene al concreto). Si può inoltre sospettare che questo approccio metodologico adottato da alcuni storici abbia lo scopo, più o meno consapevole, di assecondare la loro idea della cultura, il più delle volte sostanzialmente molto elitaria. Pur sapendo che una parte di questi rituali e di queste credenze rimane per noi indecifrabile, dobbiamo dunque sforzarci di conoscerli.

Gli sviluppi di quella vera e propria archeologia della vita quotidiana, nata in Polonia e nei Paesi anglosassoni e poi diffusasi in tutta Europa, e l'interesse per la «cultura materiale», conosciuta grazie agli scavi nei villaggi, permettono di avvicinare più direttamente talune pratiche senza passare attraverso il filtro della scrittura dotta. Vengono così alla luce non soltanto certe forme di abilità artigianale o certi essenziali atteggiamenti fisici (lo studio degli scheletri, ad esempio, rivela l'importanza, in molte popolazioni rurali, e sino a un'epoca abbastanza recente, della posizione accovacciata), ma anche le forme della socializzazione (attraverso l'altezza delle case, il

Il mugnaio Menocchio

Il 28 settembre 1583 Domenico Scandella, detto Menocchio, fu denunciato all'inquisizione: aveva formulato idee eretiche e aveva cercato di diffonderle.
Quel che si sa di Menocchio viene dai fascicoli del processo che gli costò la vita (nel 1599 infatti fu condannato al rogo); è stato lo storico Carlo Ginzburg a estrarre quelle carte da un archivio e a far conoscere Menocchio col libro *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500* (Torino 1976).
All'epoca del primo processo (1584) Menocchio disse di avere 52 anni; dunque era nato nel 1532. Quando gli chiesero quale fosse il suo mestiere, rispose: mugnaio, falegname, muratore e anche altre cose; ma la sua attività principale era quella di mugnaio.
Sulla base di letture autonome, fondendo credenze popolari ed elementi della cultura «alta», Menocchio aveva elaborato un'originale («eretica») concezione del cosmo e delle sue leggi. Dietro a questa vicenda facevano capolino due eventi storici fondamentali: l'invenzione della stampa e la Riforma protestante.

La stregoneria nel Medioevo

Il termine «stregoneria» indica un'operazione di tipo magico attuata per mezzo di poteri soprannaturali o con l'intervento di forze demoniache, allo scopo di arrecare danno alle persone o di costringerle ad agire in modi contrari alla loro volontà.

Il cristianesimo ereditò da Roma tale definizione: la qualità «malefica» delle pratiche stregonesche, che non poteva più trovare giustificazione in una attività antisociale – ossia contro quella collettività che fu la *civitas* romana –, venne trasferita in un'azione volta contro la comunità cristiana, contro la *civitas Dei*. La Chiesa cristiana primitiva e antica assunse un atteggiamento estremamente contraddittorio nei riguardi della questione. Da un lato condannò la stregoneria, identificando gli spiriti a cui ricorrevano le streghe e gli stregoni per le loro attività con gli dèi pagani, infliggendo in occasione dei concili – la prima volta durante quello di Elvira del 306, in Occidente, durante quello di Ancira (nel 314) e in quello di Trullo (nel 692) in Oriente – delle pene spirituali a coloro che si dedicassero a pratiche magiche. Dall'altro lato – nei concili di Braga (nel 563) e di Paderborn (nel 785) – negò l'esistenza di persone che avessero contatti con il diavolo e che fossero in grado di esercitare la stregoneria.
Sull'eredità classica e sulle teorie cristiane si innestarono in parte le credenze delle popolazioni barbariche. Tra i Franchi la credenza nella realtà delle streghe, che si nutrivano di carne umana, che uccidevano bambini e adulti, che impedivano i parti delle donne e che nuocevano con filtri e incantesimi a persone, animali e cose, era così radicata che una delle disposizioni del *Pactus Legis Salicae* sanciva per la strega convinta dei suoi crimini la stessa pena pecuniaria prevista per l'omicidio. La legislazione longobarda, meno credula nell'esistenza delle streghe, si oppose alle credenze popolari stabilendo fra l'altro (nell'*Editto di Rotari*) il divieto assoluto di uccidere una serva perché creduta una strega. La legislazione laica ed ecclesiastica fu relativamente mite sino al sec. XII, e solo in pochissimi casi la Chiesa intervenne (concilio di Rouen, 1189, e concilio di Parigi, 1212) con sanzioni esclusivamente spirituali. Andava però facendosi strada l'idea – derivata

modo di adattarle alle fluttuazioni demografiche, il posto del focolare, l'organizzazione spaziale del villaggio, ecc), e persino le credenze circa i rapporti fra i vivi e i morti (ubicazione del cimitero, orientamento delle tombe, arredo funerario, ecc.) Questa «scienza degli oggetti» si deve però misurare con altre difficoltà: troppo spesso, essa ancora oggi si limita a catalogare il materiale di scavo, senza correre il rischio dell'interpretazione. D'altronde, quando si trasforma in semiologo, l'archeologo diventa spesso consapevole del carattere polisemico degli oggetti da lui raccolti, e ciò non sempre lo aiuta a definire con precisione gli elementi che ha posto in evidenza. È peraltro chiaro che, con l'aiuto delle fonti scritte, i progressi dell'archeologia ci consentono di rinnovare profondamente la nostra idea della cultura medievale, e ci permettono soprattutto di porre nuovi interrogativi.

Le testimonianze della cultura dominante

Le testimonianze della cultura dominante, tanto scritte quanto iconografiche, rimangono pur sempre la via maestra di accesso. È però necessario confrontarle, intrecciarle e saperle continuamente ricollocare nel contesto dei rapporti di potere che si esercitano nel momento in cui esse sono prodotte e che, a modo loro, esse riflet-

Il diavolo in veste di amante di una strega, incisione tratta dall'opera del tedesco Ulrich Molitor, De lamiis et pythonicis mulieribus, *Colonia 1489.*

dal pensiero di sant'Agostino – che i sortilegi fossero dovuti all'intervento diabolico; decisive furono a questo proposito le idee di san Tommaso d'Aquino, il quale sostenne che la stregoneria esisteva e che era opera del diavolo stesso. Incominciò anche a diffondersi la credenza, già esistente alla fine del sec. XI, nel «sabba delle streghe» o tregenda, una riunione di streghe che avveniva in determinati giorni dell'anno (il 2 febbraio, giorno della Madonna Candelora, il primo maggio, il primo agosto, Ognissanti, ecc.) e in luoghi ben determinati (il Brocken in Germania, il noce di Benevento in Italia ecc.; di regola ove venivano celebrati anticamente i riti pagani), nel corso della quale i partecipanti si abbandonavano a danze sfrenate, orge a sfondo sessuale, uccisioni rituali e atti di adorazione a Satana. Il timore delle potenze demoniache continuò a crescere sotto lo stimolo della diffusione e del rapido sviluppo dei movimenti ereticali durante il sec. XIII. Spesso si verificò una parziale identificazione dei due fenomeni, eresia e stregoneria, e gli elementi tipici di questa vennero di norma attribuiti anche al rituale e all'organizzazione delle sette ereticali. In un primo tempo, però, rimasero esclusi dalla competenza dell'Inquisizione, istituita nel 1235 per combattere queste sette, i delitti di magia e stregoneria, a eccezione di quelli che con l'eresia avessero un immediato e preciso rapporto; il successivo ampliamento della competenza inquisitoriale giunse a comprendere anche le arti magiche, in quanto ispirate dal demonio.

tono. Un tentativo di antropologia storica non può perciò non passare attraverso una precisa analisi dei rapporti fra le lingue e dei rapporti fra scritto e orale. E ciò, non soltanto perché gli antropologi ci hanno insegnato che c'è un'analogia fra cultura e linguaggio, ma anche, più prosaicamente, perché, obbligando noi stessi a riflettere sulle condizioni nelle quali sono state elaborate le testimonianze di cui ci serviamo, abbiamo gli strumenti per meglio comprendere, nella storia, la funzione dei riti e delle narrazioni che tenderemmo diversamente a giudicare «immemorabili» o «tradizionali». Da questo punto di vista, ciò che, di primo acchito, ci sembra un ostacolo, finisce quindi per avere un interesse metodologico.

I rapporti fra linguaggio orale e scrittura

In un celebre articolo del 1950, Herbert Grundmann ha delineato la storia dei rapporti fra il latino e le lingue volgari, fra l'orale e lo scritto. Egli ha dimostrato come la contrapposizione *litteratus-illitteratus* rimandi, nell'Alto Medioevo, alla contrapposizione fra quelli che, bilingui, leggevano e scrivevano in latino e quelli che usavano una sola lingua e non sapevano scrivere, ma anche come, secondo lui, tale opposizione non implicasse una vera superiorità culturale, poiché, propriamente parlando, non esisteva un pubblico letterato,

Danza macabra: affresco della chiesa di San Virgilio, a Pinzolo (Val Rendena, Trento), del pittore bergamasco Simone Baschenis (1534).

in quanto il gruppo dei *litterati* coincideva esattamente con la casta sacerdotale e il latino e la scrittura, monopolio dei chierici, appartenevano interamente al mondo della liturgia e del sacro. Viceversa, a partire dal sec. XII, con lo sviluppo di una letteratura in lingua volgare, e coi timidi progressi dell'alfabetizzazione, il termine *litteratus* passò a designare più chiaramente una superiorità culturale, e a implicare una gerarchia delle pratiche e delle credenze. L'analisi di Grundmann è stata criticata. Egli non ha senza dubbio evidenziato abbastanza il fatto che, sin dall'Alto Medioevo, la scrittura ha creato le condizioni di un'egemonia non soltanto culturale ma anche sociale (monopolio della memoria ufficiale, possibilità di lasciar traccia delle transazioni, ecc), né ha rilevato come sin da tale epoca il bilinguismo desse luogo a una gerarchia sociale. Infine, dietro la lingua volgare non vi era un blocco culturale omogeneo (i laici), bensì classi sociali diversificate, e bisognerebbe almeno distinguere fra tradizioni militari e tradizioni contadine. Questa prima interpretazione è stata completata dalle ricerche degli specialisti di letteratura, degli antropologi, degli storici della scrittura e dell'alfabetizzazione. Oggi si intuiscono meglio le grandi linee di una storia dell'orale e dello scritto. Il monopolio assoluto dei chierici dell'Alto Medioevo, quando il cristianesimo s'imponeva come una religione «del Libro» in un mondo quasi del tutto analfabeta, dava evidentemente

Dal monopolio dei chierici alla diffusione della scrittura

luogo a rapporti culturali ben diversi da quelli che si svilupparono a partire dal sec. XII, quando l'impiego della scrittura si diversificò (storia genealogica, archivi di signori e principi) e fu ridimensionato il potere assoluto che i chierici detenevano in questo campo. L'attività dell'agiografo, ad esempio, si svolse in condizioni via via assai differenti: unico detentore, nel VI o nel sec. VII, del privilegio di scrivere la vita del santo, egli inseriva le tradizioni orali che riguardavano l'oggetto della scrittura in schemi relativamente rigidi e convenzionali. Cinque secoli dopo, non solo era mutato il suo rapporto con le credenze, con il meraviglioso, con le «superstizioni», ma viveva fra persone che utilizzavano frequentemente la scrittura. Egli entrava così in concorrenza con altri specialisti della narrazione, utilizzava lui stesso altri tipi di documenti scritti (processi di canonizzazione, ecc.). La vita del santo, attinta a fonti orali e scritte, raggiungeva così, grazie allo sviluppo della predicazione, un pubblico più vasto. I progressi dell'alfabetizzazione nei secc. XIV-XV (che devono ancora essere studiati da vicino: scuole parrocchiali, di quartiere, funzione dell'apprendistato, ecc.) cambiarono ulteriormente i dati del problema: gli scambi si moltiplicarono in ambo i sensi (Rabelais e Menocchio ne sono due valide testimonianze), ma, quello stesso tempo, e paradossalmente, le nuove pratiche della scrittura (contabilità, catasti, burocrazie dei principi, sviluppo dell'Umanesi-

mo), parvero separare più decisamente la cultura delle classi dominanti da quella dei contadini e degli artigiani.

Dall'acculturazione dell'Alto Medioevo alle «culture del popolo» del Rinascimento

È certamente impossibile tracciare una storia lineare delle relazioni culturali che si basi sull'idea di continui progressi della scrittura e di una differenziazione sempre più netta fra la sfera del «colto» e quella del «popolare». È tutto molto più complesso, e bisognerebbe tener conto delle diversità regionali. Se però si assumono come punti di riferimento le grandi svolte nei rapporti fra lo scritto e l'orale, il che, data la natura delle nostre fonti, sembra un criterio metodologicamente valido, l'Alto Medioevo appare essenzialmente come l'epoca dell'acculturazione, il Medioevo dei secoli centrali (secc. XII-XIII) come il momento in cui la parola viene messa in gioco come elemento fondamentale nella produzione della cultura e l'«autunno» del Tre e Quattrocento – che non è peraltro disgiunto dal Rinascimento, ed è anzi quasi contemporaneo a esso – come l'epoca paradossale del carnevale e dell'inizio della caccia alle streghe, dell'esaltazione e della repressione delle «culture del popolo».

3. L'acculturazione

L'Alto Medioevo: l'integrazione tra una pluralità di culture

Il concetto di acculturazione, coniato e utilizzato dagli antropologi, in particolare dagli specialisti dei contatti interni al mondo latinoamericano, ci può aiutare nell'approccio ai complessi problemi culturali dell'Alto Medioevo. Fra il sec. III e l'età carolingia si svilupparono infatti contatti a un triplice livello, e si svolse un triplice incontro: quello fra i mondi barbarici e il mondo romano, quello fra un mondo urbano in pieno regresso e un mondo rurale ormai predominante, quello fra paganesimo e cristianesimo. Contemporaneamente, l'uso della scrittura e del libro si ridusse, divenendo privilegio esclusivo dei chierici e dei monaci. La parola scritta si trovò così legata esclusivamente alla religione. Per accostarci efficacemente alla cultura delle «classi subalterne» di tale epoca, dobbiamo tener conto di tutti questi aspetti; ma la storiografia tradizionale, focalizzando il dibattito unicamente attorno al processo di «cristianizzazione», ha senza dubbio offerto una visione limitata e univoca delle cose (infatti, in tale prospettiva, si tratta soprattutto di mostrare i progressi del dogma e delle pratiche definite dai chierici). Sembra più adeguato ricorrere al concetto di acculturazione, per mezzo del quale si cercano di cogliere tutti i fenomeni di interazione. Jacques Le Goff ha dimostrato come, in epoca merovingia, la cultura ecclesiastica – dotta, latina, scritta – reagisse di fronte alla cultura «folklorica»: negandola, rifiutandola globalmente, esplicitamente, in quanto essa rappresentava il paganesimo (e con questo termine si definivano tanto le manifestazioni cultuali d'origine romana, o romanizzate, quanto il «vecchio fondo» delle pratiche e delle credenze celtiche, che riemergeva più facilmente in seguito alla scompar-

Cultura clericale e cultura folklorica in epoca merovingia

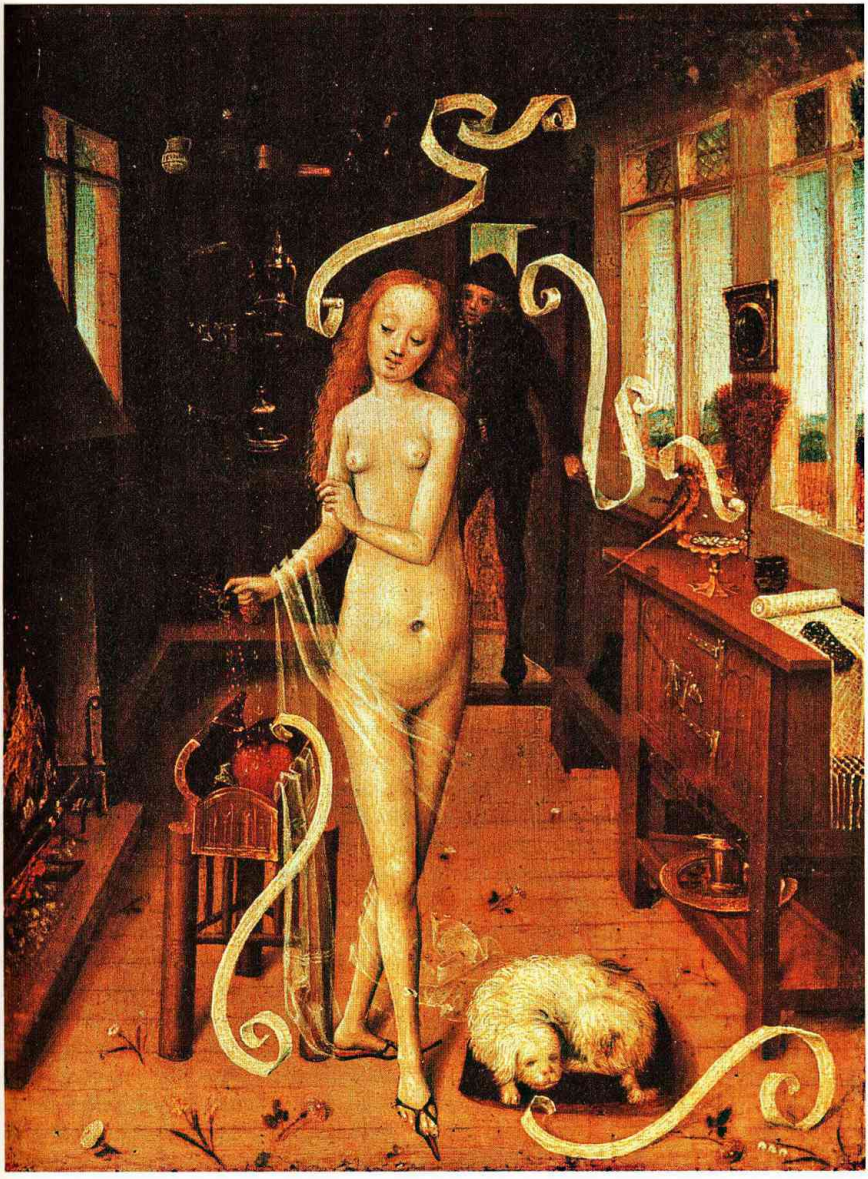
La Fortuna mentre fa girare la ruota della sorte davanti a una teoria di personaggi danzanti: miniatura tratta da un manoscritto francese del sec. XV.

sa delle strutture cittadine della religione ufficiale). La distruzione e i divieti sono il tramite principale per la conoscenza della cultura degli «altri», di quelli cioè che non scrivevano in latino. Le *Vite* dei santi pullulano di episodi in cui si vede l'eroe di Dio abbattere gli idoli, ma anche (e ciò denota che egli colpisce un altro livello di credenze e di pratiche) radere al suolo boschi o recinti sacri, atterrare querce miracolose, murare caverne, deviare fonti un tempo oggetto di culti importanti. Dal canto loro, i canoni dei concili o, più tardi, i capitolari imperiali, non cessano di ribadire proibizioni che non si sa, spesso, se siano sempre attuali o se ripetano divieti anteriori, e sulla base delle quali è difficile ricostruire credenze o mitologie coerenti. I canonisti di queste epoche, tuttavia, citando pratiche, credenze, leggende pagane, ci aiutano a tracciarne una storia di lunga

durata: Carlo Ginzburg ritrova in Réginon di Prüm le allusioni alla corsa notturna di Diana e delle donne da lei guidate che lo aiutano a capire il sabba e i benandanti del sec. XVI. Un attento studio del *Decretum* di Burcardo di Worms (inizi del sec. XI) permette agevolmente di ricostruire pratiche magiche ed esorcistiche molto simili a quelle che sono state studiate nella campagna francese; esse mirano a ottenere l'abbondanza dei raccolti, la salute del bestiame, ma anche la potenza virile e la fecondità della donna (vi si riscontrano tracce evidenti di ciò che, più avanti, sarà chiamato «legatura», vale a dire la fattura lanciata su di un uomo allo scopo di renderlo impotente). La forma specificamente giuridica di queste sanzioni canoniche – ricordiamo come il sottoporre a tariffa le penitenze risenta dell'influsso delle leggi «barbariche» – indica, se ancora ce ne fosse bisogno, che a dar forza alla cultura ecclesiastica del tempo è semplicemente il fatto che la Chiesa era allora parte integrante di un apparato statuale, per debole che potesse essere.

L'azione distruttiva della cultura dominante

I chierici, però, non si limitano a distruggere; essi procedono anche, secondo Le Goff, per «obliterazione» o per «snaturamento», sovrappongono cioè temi e pratiche cristiane ai temi e alle pratiche «pagane» e stravolgono insensibilmente queste ultime per «cristianizzarle» e utilizzarle a fini pastorali. È quindi difficile ritrovare, dietro a tutti questi travestimenti e trasformazioni, testimonianza diretta delle «classi popolari» o, quantomeno, di una cultura non ecclesiastica. Lo storico e folklorista S. Boesch Gajano, studiando i *Dialoghi* di Gregorio Magno, ha dimostrato fino a qual punto l'impresa si riveli ardua, nonostante l'incontestabile presenza di elementi folklorici; alcune narrazioni, ad esempio, contengono allusioni e credenze testimoniate in altri luoghi e in altri tempi, interpretate però alla luce di una finalità pastorale. Tale è il caso della tempesta scatenata da santa Scolastica per trattenere san Benedetto, che ricorda i rituali dei «maghi delle tempeste» denunciati tre secoli dopo dal vescovo di Lione Agobardo, il quale affermava che nella sua diocesi quasi tutti vi credevano. Per Gregorio, però, si trattava certamente di un miracolo avvenuto grazie alle preghiere e alle lacrime della santa e non di un rito stregonesco. In altri casi questa difficile archeologia è più agevole: così, dietro le umiliazioni dei santi e la devozione per le loro reliquie, praticata per tutto il Medioevo, vi sono atti che gli storici tradizionali giudicherebbero «superstiziosi», derivati dalla magia: si minaccia il santo perché intervenga, si arriva al punto di insultarlo, e, quando non ubbidisce, i monaci, ritualmente, maltrattano le sue reliquie: dopo averle tratte fuori dai reliquiari, le abbandonano senza preghiere e senza canti fra i rovi e la cenere! Ma è chiaro che questo «ricatto» riprende rituali più antichi, diretti a instaurare legami vincolanti fra i vivi e i morti.



Filtro d'amore, dipinto di anonimo tedesco del sec. XV. Il ricorso a fatture o a rimedi magici intesi a legare a sé una persona o potenziare tanto la sessualità virile, quanto la fecondità femminile, furono pratiche assai diffuse fino all'età moderna e oltre.

Lo «snaturamento»: la leggenda di san Marcello e il drago

Jacques Le Goff ha compiutamente analizzato questo tipo di «snaturamento» studiando la leggenda di san Marcello di Parigi e del drago. Partendo dal racconto di Venanzio Fortunato, composto poco più di un secolo dopo i fatti, dimostra anzitutto che il mostro ammansito da Marcello nel sec. VI non è ancora, in effetti, una semplice incarnazione del diavolo: vive invece di vita propria, e la vittoria del santo non è simbolica, ma «di natura materiale, psicologica, sociale». Il drago, peraltro, non viene abbattuto, ma soltanto domato ed esiliato; anziché metterlo a morte, si viene con lui a patti. Dopo una rassegna delle credenze parallele presso i diversi retaggi greco-romani e celtici, Le Goff arriva alla conclusione che si tratta «soprattutto di un mostro folklorico risorto in quell'epoca d'intervallo fra due credenze, quando la cultura pagana declinava senza che il sistema culturale cristiano avesse ancora davvero messo radici». Un esame di tipo archeologico del luogo in cui si svolge il miracolo gli suggerisce l'idea che il drago fosse la potenza tutelare che presidiava un quartiere periferico e difficile da valorizzare, ma dove forse si erano installati i primi cristiani. Il santo, come un vero e proprio eroe uccisore di draghi, liberando la regione dalla presenza del mostro avrebbe dunque aperto la strada al suo sviluppo economico e demografico; si tratta, quindi, di una sorta di mito legato alla fondazione. Le vicende della leggenda e delle pratiche a essa connesse durante i secoli successivi sono molto interessanti: san Marcello appare due volte nei cicli iconografici di Notre-Dame di Parigi; ma stavolta il drago, assimilato al diavolo, è abbattuto, sconfitto, ucciso. Si sa però che, ancora alla fine del Medioevo, durante le rogazioni, i parigini, come in molte altre città francesi, portavano davanti alla cattedrale un drago processionale, al quale lanciavano frutta e dolci: per loro, il drago non era ancora veramente il diavolo, ma, forse, l'«animale eponimo», il «palladio» della comunità (come L. Dumont chiama la *Tarasque*, l'animale favoloso che avrebbe dato nome alla città di Tarascona). È la prova, se non della continuità delle credenze e delle pratiche antiche, della loro sotterranea vitalità, o almeno della forza di un'interpretazione «folklorica» e «popolare» della leggenda cristiana accanto alle tradizioni ecclesiastiche.

Le testimonianze delle letterature orali

La natura delle testimonianze di cui disponiamo, in quanto riguardano in larga misura lo scontro fra il cristianesimo dei chierici e le pratiche o le credenze dei laici, porta senz'altro a privilegiare il versante della cultura degli *illitterati*. Vanno però tenuti presenti molti altri aspetti, più ardui da cogliere, da analizzare, da datare. Anzitutto, la circolazione di tutta una letteratura orale, soprattutto fra i gruppi di guerrieri germanici e anglosassoni, le cui epopee si conoscono in gran parte grazie a trascrizioni e a sistemazioni tardive (l'*Edda* in Scandinavia, il *Nibelungenlied* in Germania, ecc.). Qui il comparativismo messo a punto dallo storico delle religioni Georges Dumézil diviene il metodo essenziale, ma è spesso impossibile se-

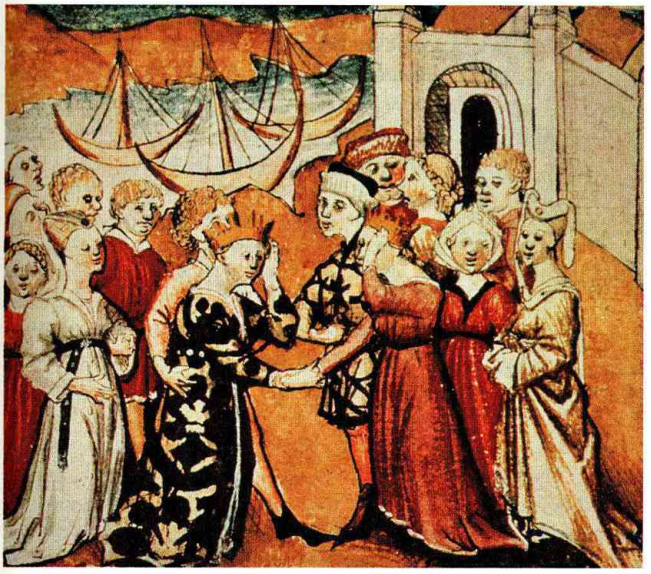


Immagine miniata del Nibelungenlied *tratta dal codice tedesco* Hundeshagenschen *(sec. XV), che raffigura l'arrivo a Worms di Brunilde accolta da Crimilde e Gunther.*

guire nei particolari le vicissitudini di una narrazione (J.H. Grisward, ad esempio, nella sua *Archeologie de l'epopée medievale*, propende per un'origine germanica, visigotica, delle *Gesta dei Narbonesi*, ma, allo stato della ricerca, non può addurre altro che supposizioni). Se gli scavi, sempre più raffinati, e condotti ormai con l'ausilio dei sofisticati metodi messi a punto dagli studiosi della preistoria, recano ogni anno nuovi elementi essenziali alla storia delle credenze, dei gesti, delle pratiche professionali, molto resta da fare per sondare, sotto la copertura latina e romana delle carte e dei diplomi, gli atteggiamenti nei confronti della proprietà, della ricchezza, del lavoro, del dono (sulla scia delle ricerche dello storico russo Aron Gurevič). E se, per l'epoca di cui ci stiamo occupando, si riescono a intravedere con molta fatica taluni caratteri demografici o certe abitudini alimentari, ancor più difficili è cogliere le rappresentazioni e gli atteggiamenti a proposito della famiglia, del corpo, della sessualità. J.L. Flandrin si è provato a risalire dai penitenziali alle origini della morale sessuale occidentale. Naturalmente, ciò che egli riesce anzitutto a cogliere è la dottrina ecclesiastica, che mira a imporre ai coniugi la continenza periodica. Inizialmente, il lettore moderno non può non sorprendersi per il numero elevatissimo di giorni durante i quali l'atto sessuale era vietato e immagina che tali esigenze del clero non venissero rispettate dai laici. Tuttavia, il confronto con altre aree culturali, come l'India, nelle quali le limitazioni dell'attività sessuale sembrano essere non meno numerose, indica che le interdizioni legate al concetto di impurità, come anche talune pre-

Le testimonianze archeologiche e comparative

scrizioni associate al calendario, esistevano ancor prima del cristianesimo, il quale non fece altro che assorbire, orientandole diversamente, pratiche già saldamente radicate. In questo, come in molti altri campi, l'acculturazione procede quindi non solo con la forza e la violenza, ma gradualmente, per mezzo di assimilazioni o recuperi successivi. Il meccanismo, nondimeno, è semplice, in quanto i confini tra la cultura dotta, scritta, religiosa e quella degli *illitterati*, potenti o umili che siano, sono fissati con grande precisione.

4. Tradizione orale e tradizione scritta

La diffusione della scrittura dal sec. XI

A cominciare dal sec. XI, ma soprattutto nei secc. XII-XIII, le condizioni dello scambio e del dominio culturale mutarono decisamente, così come cambiò la società, che, va ricordato, conobbe allora uno sviluppo economico e demografico senza precedenti. La scrittura, o, per riprendere l'espressione di J. Goody, la «ragion grafica» che permise alla critica di svilupparsi (mediante la logica, il calcolo, ecc.) e al sapere di accumularsi (soprattutto grazie al formarsi di liste, formule, tabelle, per ordinare e classificare le informazioni e moltiplicare nello stesso tempo le possibilità di memorizzazione), la «ragion grafica», dunque, divenne un valore culturale strategico, il cui uso si allargò notevolmente. Certo, ancora per vari secoli i chierici rimasero i tecnici della scrittura, ma passarono ormai, in parte, al servizio dei potenti laici, come compilatori di diplomi, custodi di archivi, genealogisti. Alcuni iniziarono già in questo periodo a rivendicare l'autonomia del lavoratore intellettuale. La scienza sacra fu profondamente rimessa in discussione da tali sviluppi, e fu costretta a riprecisare continuamente i contenuti dei dogmi; nello stesso tempo, però, la sfida dell'eresia, anch'essa sempre in agguato, le imponeva di accrescere l'efficacia della predicazione. I gesti non bastavano più, diveniva necessario tutto un lavoro sulla parola. Per lo storico della cultura delle «classi subalterne» la nuova importanza riconosciuta alle parole, alle tecniche di persuasione, e anche il moltiplicarsi degli scambi fra cultura orale e cultura scritta, significano preziose carte a disposizione, purché egli sappia, ogni volta, individuare il senso della dinamica culturale che esse rispecchiano.

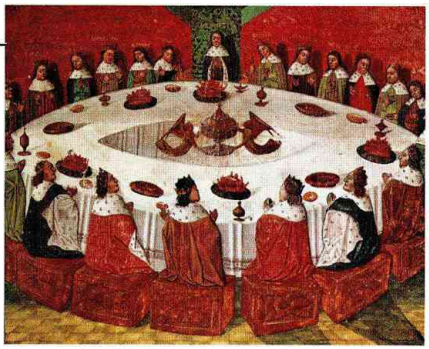
La trascrizione delle epopee orali

Il diffondersi delle genealogie, la trascrizione delle epopee, l'apparizione del romanzo cortese sono alcuni dei segni del differenziarsi degli usi sociali della scrittura nei secc. XI-XII. Non spetta a me esaminarne qui le cause profonde, ma è certo che questa letteratura, destinata al mondo cavalleresco, convoglia ancora con sé molti temi folklorici, che devono arrivare a un pubblico ben più vasto attraverso le letture in comune e, più avanti, attraverso la diffusione per via orale delle narrazioni tratte da tali romanzi. È opportuno analizzare tali strutture narrative con i me-

La «materia di Bretagna»

La «materia di Bretagna» è quel mosaico di leggende epiche formatosi intorno alla figura di re Artù e dei suoi cavalieri della «Tavola Rotonda», articolato in un più o meno organico ciclo romanzesco (il Ciclo Bretone).

Deve la sua designazione tradizionale alla comune ambientazione geografica (oltre alla «Bretagna insulare», o «Britannia» propriamente detta, il Galles, la Cornovaglia, l'Irlanda e la Bretagna continentale francese, o penisola «armoricana»), all'onomastica e al ricorso a miti e temi fiabeschi di matrice celtica.
L'origine di tale materia leggendaria rimane avvolta nelle nebbie del tempo; il punto di partenza può essere considerata la *Historia Regum Britanniae* del chierico inglese Goffredo (Geoffrey) di Monmouth (ca. 1090-1155), che venne successivamente tradotta in francese dallo scrittore anglonormanno Robert Wace nel *Roman de Brut* (1155). Si assistette subito a una grande fioritura di componimenti ispirati ai temi già presenti nell'opera di Goffredo; ma fu solo con Chrétien de Troyes (attivo fra il 1165 e il 1190) che l'elaborazione più organica e compiuta di tutta la complessa materia potrà dirsi un fatto compiuto, coniugando ai temi fantastici e meravigliosi provenienti dal patrimonio folklorico celtico uno spirito razionale e un maggiore realismo, sino ad amalgamare le vicende narrate con la storia contemporanea e facendone il pretesto per trattare i problemi morali legati alla civiltà cortese e ai codici della cavalleria.



Re Artù e i cavalieri della Tavola Rotonda con, al centro dell'immagine, la visione del Sacro Graal: miniatura da un manoscritto francese relativo al Ciclo Bretone del sec. XV.

Tra i secc. XIV-XV, con il declino sociale della nobiltà feudale, anche il romanzo bretone viene progressivamente svuotato dei suoi significati simbolici originari e privato dell'elemento fantastico a vantaggio di un gusto sempre più pronunciato per il realismo. Eliminata la dimensione sacrale connessa al mito del Graal, la materia di Bretagna si riduce a semplice cornice per narrare un romanzo cavalleresco di avventure; anche il riferimento a episodi e personaggi del mondo arturiano diventa sempre più episodico e marginale. In questo contesto l'opera più originale è costituita dal *Perceforest* (inizio sec. XIV) vasto romanzo in prosa che narra eventi precedenti ad Artù. Ultimo frutto tardivo della materia di Bretagna è il *Méliador*, lungo romanzo in versi scritto dal poeta Jean Froissart (1337-1404) alla fine del sec. XIV.

todi elaborati dagli studiosi della fiaba (V.J. Propp). È il caso, in particolare, di tutto ciò che, nei romanzi della fine del sec. XII, costituisce la *matière de Bretagne*, la «materia di Bretagna»: per un predicatore, il modo migliore di svegliare un uditorio assopito non era forse quello di evocare di punto in bianco re Artù? Si potrebbe così andare alla ricerca del mago Merlino nella *Historia Regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, o seguire, con Jacques Le Goff, le vicende di Melusina «materna e iniziatrice» (si tratta in sostanza di un racconto molto diffuso, più o meno cristianizzato dai chierici che lo narravano, ma che divenne una vera e propria leggenda di fondazione quando alcune famiglie aristocratiche se ne appropriarono, facendo della fata la mitica pro-

genitrice del loro lignaggio, 1971), o anche, in un'altra area culturale, analizzare le peregrinazioni di Artù nelle viscere dell'Etna e ritrovare la figura di Virgilio mago in certi *Mirabilia* italiani.

Cultura orale e cultura scritta nella predicazione

Si possono osservare scambi forse ancor più intensi fra la cultura orale e quella scritta in tutta la letteratura legata alla predicazione. La sfida dell'eresia, con la contestazione del potere assoluto dei chierici nel campo del Libro e della scrittura, portò infatti i chierici stessi da un lato a sempre meglio definire, classificare, rubricare le «superstizioni», le astuzie del diavolo, e li indusse dall'altro a perfezionare le tecniche di predicazione, a intervenire non più soltanto con il gesto liturgico, ma anche per mezzo della parola. Per far questo, occorreva partire dall'esperienza dell'uditorio e perciò, fra l'altro, servirsi di racconti folklorici, lentamente e abilmente trasformati. La letteratura degli *exempla*, di cui i predicatori infarcivano i loro sermoni, ci fornisce una stupefacente quantità d'informazioni sui racconti, i gesti, i riti, le credenze. I motivi folklorici individuati dall'americano Stith Thompson, ad esempio nelle fiabe, sono legioni negli «esempi» dei predicatori del sec. XIII, ed è relativamente facile ritrovare i racconti-tipo dietro le narrazioni leggendarie che, per apparire verosimili, cercano di localizzare con precisione taluni avvenimenti in modo da convincere più facilmente l'uditorio. Analogamente, l'uso del comico, e spesso del comico licenzioso, avvicina alcuni degli *exempla* alla letteratura popolare, intesa nell'accezione bachtiniana della locuzione (pur trattandosi di un espediente spesso pericoloso per il predicatore, che, dopo il piccante racconto di un adulterio, faticherà a far intendere correttamente la sua *moralitas*!).

Tradizioni popolari nella leggenda di san Guinefort

Jean-Claude Schmitt, partendo da un esempio tratto dalla raccolta compilata da Stefano di Borbone verso il 1260, ha dimostrato la possibilità di ricostruire certe pratiche, certe credenze folkloriche, e, soprattutto, la loro storia. Stefano, domenicano e inquisitore, denuncia le usanze delle donne di alcuni villaggi delle Dombes, a nord-est di Lione: esse si danno a strani riti di sostituzione, che hanno lo scopo di scambiare i figli deboli o malati con altri sani e robusti; il rituale si svolge sulla tomba di un levriero «santificato», san Guinefort, in mezzo a un bosco. La leggenda di questo levriero, che avrebbe difeso il figlio del suo padrone prima che questi lo uccidesse ingiustamente (la morte del cane avrebbe causato la distruzione del castello del padrone e il ritorno del *castrum* allo stato di terreno incolto) è narrata da Stefano di Borbone sulla base del racconto degli stessi contadini. In realtà, però, si tratta di un «racconto-tipo» assai noto, del quale si conservano molte tracce scritte e di cui è abbastanza facile fare un'analisi strutturale. La peculiarità del racconto dei contadini rispetto ad altre versioni consiste nel fatto che, in esso, l'episodio è ambientato nel luogo stesso, per giustificare le pratiche che vi si svolgono e che sono anch'esse facilmente identifica-

bili da parte di chi abbia familiarità con la letteratura etnografica. Si tratta infatti del rituale connesso alla credenza dei *changelings* (bambini sostituiti): le madri vanno ad abbandonare i figli in un luogo selvaggio, si allontanano e poi ritornano, convinte che i nani, le fate o altri geni li abbiano sostituiti con bambini sani. La ricerca archeologica sul posto dimostra in effetti che il bosco è stato forse dissodato e occupato da un castello, prima di assumere l'aspetto che oggi conserva, e che esso si trova a distanza esattamente uguale rispetto a numerosi villaggi, il che potrebbe significare che la leggenda e le pratiche si siano diffuse in un contesto di esaltazione delle comunità di villaggio a danno del potere signorile. La storia, tuttavia, non finisce con la distruzione, da parte dell'inquisitore, del luogo di questo culto strano e inammissibile, in quanto l'indagine etnografica dimostra che, ancora nell'Ottocento, le madri si recavano nel bosco di san Guinefort per portarvi i figli malati...

La permanenza delle pratiche folkloriche nella lunga durata non deve però indurre a sottovalutare le evoluzioni, e non bisogna mai dimenticare che il materiale utilizzato dai predicatori ha subito trasformazioni, nel passaggio dall'orale allo scritto; un passaggio a volte molto complesso, dal momento che non di rado accade che certe tradizioni scritte vengano inserite in talune tradizioni orali prima ancora che queste ultime siano a loro volta messe per iscritto. La storia del viaggio in paradiso analizzata dal folklorista G. Gatto è un ottimo esempio della complessità sottesa a simili scambi: il chierico anonimo che la racconta, a metà del sec. XIII, precisa [a] che l'ha «messa in ordine» e «ridotta», ma [b] che l'ha conosciuta da un analfabeta, il quale [c] se l'era fatta a sua volta narrare da un letterato! Noi sappiamo altresì che si tratta di una versione di un ben noto racconto-tipo, del quale si trova una versione meno «cristianizzata» in un testo più antico, risalente alla metà del sec. XII. Molte narrazioni utilizzate dai predicatori si fondano perciò solidamente sulle strutture del racconto, ma vengono gradualmente cristianizzate, svuotate del significato primitivo, e infine reinserite, mediante la predicazione, nel circuito della comunicazione orale, nel circuito della cultura «folklorica». In ciò risiede la forza dell'*exemplum*, ed è questa la sottile efficacia espressa dalla cultura scritta dei chierici del sec. XIII.

La leggenda del viaggio in paradiso

È però evidente che l'uso e il ruolo della scrittura nel cuore stesso della cultura delle «classi subalterne» non sono circoscritti a queste narrazioni esemplari, ai racconti, alle leggende. In città, i luoghi deputati della conversazione rimangono la via e la piazza pubblica, e gran parte delle transazioni richiede anzitutto uno scambio quasi rituale di parole e di gesti. Tuttavia, sin dalla fine del sec. XII i chierici specialisti dello scritto tecnico e giuridico si vanno moltiplicando e, almeno nelle città mediterranee, si osserva un vero e proprio «iperconsumo notarile»: la

Registrazione di un nuovo iscritto nella matricola dei notai: illustrazione tratta da una miniatura italiana del sec. XIV. La diffusione delle «scritture» notarili andò di pari passo con lo sviluppo commerciale delle città europee dell'area mediterranea nel Basso Medioevo.

L'«iperconsumo notarile» e la redazione scritta delle consuetudini

più insignificante procura dev'essere registrata dall'uomo di legge, la scrittura diventa una mediazione necessaria delle relazioni sociali, anche per gli analfabeti, ed è evidente che essa subordina più che mai questi ultimi a chi detiene il potere di scrivere, o quello di designare i notai. Dappertutto, inoltre, vengono messe per iscritto le consuetudini, e cioè il diritto così com'era praticato dagli antenati e come viene opportunamente richiamato alla memoria dagli anziani del villaggio. Ma questa trascrizione, che quasi sempre si svolge in un contesto di accanite lotte sociali (e che non sempre rispecchia, come si è spesso affermato, una posizione di forza dei contadini di fronte ai signori), trasforma le condizioni dell'esercizio del potere all'interno della comunità, ma anche, in modo ancor più radicale, modifica il rapporto di ogni abitante del villaggio con l'«autorità», con il «tempo», con la «memoria». Passando dall'orale allo scritto, muta la natura stessa delle costrizioni che la consuetudine esercita su tutti (il che non significa a priori che esse si rafforzino, poiché

non bisogna evidentemente sottovalutare i rapporti di potere e di dominio che, attraverso i gesti e le parole, si esercitano nell'ambito del villaggio).

L'analisi antropologica del diritto

Rincresce perciò che il diritto, nelle sue varie forme, non sia stato oggetto di analisi antropologiche più puntuali: non ci può comunque essere dubbio sul fatto che, anche in questo settore, nei secc. XII-XIII, vi è stato un «addomesticamento» della parola «popolare», del quale si possono vedere altri effetti, più violenti, se si seguono i progressi della procedura inquisitoria. Questa rimane una procedura in cui l'oralità è fondamentale, ma si trasforma comunque a partire dal momento in cui il processo verbale formalizza e registra le dichiarazioni e le confutazioni. Nel sec. XI e all'inizio del sec. XII era ancora l'impatto dell'autorevole parola del vescovo – quasi un esorcismo – a rintuzzare la facondia degli eretici; del resto l'ultima voce in capitolo, alla fine, l'aveva l'ordalia. A partire dal sec. XIII, invece, si perfezionano le tecniche della domanda e dell'interrogatorio tanto che, leggendo Stefano di Borbone o Jacques Fournier, ci si potrebbe dimenticare per un attimo che abbiamo a che fare con inquisitori e non con etnografi interessati ai contadini delle Dombes o ai pastori di Montaillou.

5. La separazione tra oralità e scrittura

Nei secoli successivi, la massiccia diffusione della scrittura e la sua sempre maggiore autonomia rispetto al mondo ecclesiastico spiegano in larga misura il moltiplicarsi delle testimonianze sulla lingua, le pratiche religiose, le credenze. Gli storici, anzi, tendono a volte a fare di questo periodo una sorta di età aurea della «cultura popolare», un'età che si situa al di qua della normalizzazione imposta dalla riforma e dal concilio di Trento. Questa interpretazione è favorita dall'intensificarsi degli scambi che sembrano ormai operarsi tra lo scritto e l'orale, e tra la scrittura «dotta» e quella «popolare». Di questo fenomeno rappresentano una testimonianza il mugnaio Menocchio, nella casa del quale l'inquisitore fa sequestrare una decina di libri, ma anche, sul fronte della cultura dotta, Boccaccio, Chaucer, Rabelais e il pittore Bruegel.

Il carnevale: Rabelais e Bruegel

Tali interpretazioni, tuttavia, appaiono in buona misura forzate. Per lo storico della letteratura Michail Bachtin, ad esempio, Rabelais è il «portavoce del popolo» della metà del Cinquecento. L'universo essenzialmente carnevalesco della sua opera, dove il riso ha un posto fondamentale, dove le forme e le immagini più frequenti sono tratte dalla festa sulla pubblica piazza, dove viene esaltato ciò che è «basso materialmente e corporalmente», fa di lui «il più democratico dei corifei delle nuove letterature». In Rabelais, come nella cultura popolare, il carnevale sarebbe dunque il mito e il rito fondamentale con il quale, attraverso la visione e il

Pieter Bruegel il Vecchio

Il pittore olandese Pietre Bruegel (ca. 1530-1569) entrò ad Anversa nella bottega di Pieter Coecke van Aelst, pittore di corte di Carlo V. Non si sa con esattezza la data del suo incontro con Hieronymus Cock, il più grande editore d'incisioni nei Paesi Bassi a quel tempo, il quale lo mise in stretto contatto con le opere di Bosch da cui trasse fin dalla giovane età soggetti e spunti stilistici.

Particolare del Trionfo della morte *(1562-1563), olio su tela del pittore olandese Pieter Bruegel il Vecchio, conservato al Museo del Prado (Madrid).*

Nel 1553 Bruegel fu in Francia e poi a Roma; il contatto con l'Italia fu decisivo nell'evoluzione del suo stile. Già dal 1551 il pittore era stato accolto come maestro nella Gilda di san Luca d'Anversa; e, ritornatovi, dette avvio a un quindicennio di straordinaria produttività. Nel 1563, per ragioni familiari (aveva sposato Maria Coecke van Aelst) si trasferì quindi a Bruxelles, ove sarebbe morto sei anni più tardi, nel 1569.
Gli esordi artistici di Bruegel il Vecchio avvennero nell'arte incisoria e nel disegno; non ci restano infatti dipinti anteriori al 1551. Già nell'incisione figurò i più vari soggetti, scene bibliche, episodi di santi, serie dei Vizi e delle Virtù, allegorie, proverbi e moralità popolari, scene infernali. Molto ancora vi rimane dello spirito umoristico e satirico del sec. XV, sia in derivazione da pantomime, spettacoli popolari o di corte, costumi giullareschi, sia per richiami al mondo stesso di Bosch e della cerchia. Così pure per molti disegni, fra cui le colte allegorie delle *Virtù*, il più sottile e vibrante *Alchimista*, i minuziosi lavori delle *Stagioni* e alcuni paesaggi. Dipinti datati si hanno solo dal 1559. Occorre osservare come il viaggio in Italia non generò contrasti né compromessi con la sua natura d'olandese; e anche il suo stile nei paesaggi successivi al ritorno, s'improntera con evidenza di quel gusto tipico del paesaggio. Chiari sono i legami di Bruegel anche con pittori di figura, come il Van Hemessen, o con Cornelis Metsys il cui manierismo echeggia in storie sacre (*La Salita al Calvario*, 1563; *L'adorazione dei magi*, 1563). Nella famiglia Bruegel, che ebbe pittori per quattro generazioni, si distinsero soprattutto, oltre al capostipite, i figli Pieter il Giovane e Jan (detto il Vecchio per distinguerlo dal figlio Jan il Giovane, pure pittore).

gioco burlesco del mondo alla rovescia, si sarebbe celebrato l'alternarsi periodico e cosmico dei tempi grassi e dei tempi magri. Lo storico dell'arte C. Gaignebet, analizzando con straordinaria erudizione il quadro di Bruegel *Contesa di carnevale e quaresima*, giunge alle stesse conclusioni, e va forse ancor più lontano: il carnevale diventa una vera e propria religione, autonoma, imperniata su un calendario molto elaborato, lunare e solare nello stesso tempo. Procede allo stesso modo Rainer Warning: nei suoi studi sul dramma religioso tedesco, in cui, a esempio, vede dietro agli episodi del *Mistero di Pasqua* una festa primaverile in onore della vegetazione (in questa versione, il vecchio venditore di unguenti, la cui moglie spera che non viva sino alla fine dell'anno, è il dio morente dell'anno vecchio, mentre il Cristo risorto che appare in aspetto di giardiniere alle pie donne sarebbe il giovane dio vivente

Particolare della Contesa di carnevale e quaresima *(1559) di Pieter Bruegel il Vecchio. Lo studio di questo dipinto ha fornito importanti indicazioni metodologiche alla ricerca sulla cultura popolare.*

Geoffrey Chaucer

Il poeta inglese Geoffrey Chaucer nacque tra il 1340 e il 1345 a Londra, città in cui morì nel 1400. La traiettoria della sua vita coincise dunque quasi esattamente con la seconda metà del Trecento: un periodo caratterizzato da profonde trasformazioni sociali, economiche e religiose, che vide l'Inghilterra diventare nazione di parlata e di mentalità inglesi.

È questo lo sfondo storico su cui vanno collocate la vita e l'opera di Chaucer, il quale, in un periodo di violente lotte dinastiche, si trovò a godere i favori di ben tre diversi sovrani. L'ambiente in cui egli nacque era quello della prospera classe mercantile. Nel 1359 prese parte a una spedizione militare in Francia, durante la quale venne fatto prigioniero e riscattato. Reduce in Inghilterra, passò al servizio dello stesso re, il quale, nel 1367, concedeva al poeta, *dilectus valettus noster*, un assegno di 20 marchi annui. Pare che nel frattempo Chaucer completasse gli studi iscrivendosi a uno dei collegi legali di Londra e sposasse una delle damigelle della regina, Philippa Roet. Nel 1368 tornò all'estero in missione diplomatica e l'anno seguente prestò di nuovo servizio militare in Francia, con le truppe di John of Gaunt.
Culturalmente, l'ambiente in cui Chaucer trascorse la giovinezza era saturo d'influsso francese. L'epoca dei grandi romanzi cavallereschi era ormai terminata, e la nuova moda poetica seguiva le convenzioni allegoriche del *Roman de la Rose*, con la cui traduzione Chaucer iniziò la sua carriera letteraria. Il primo poema che si possa datare con certezza è un'elegia scritta per la morte di Blanche, moglie di John of Gaunt (*The Boke of the Duchesse*, Il *libro della duchessa*, 1369), composta secondo le regole e gli impegni di struttura della nuova moda poetica. Chaucer visitò l'Italia almeno due volte negli anni Settanta, come ambasciatore, e in questa occasione poté conoscere direttamente le opere di Dante, Petrarca e Boccaccio.
Mentre la sua cultura acquistava sempre più un carattere europeo, anche la sua metrica si raffinava: al distico ottosillabico si sostituiva una nuova strofa di sette decasillabi (*rhyme royal*), forse ispirata al poeta dalla ottava italiana, e iniziavano i primi esperimenti in «versi eroici»

dell'anno nuovo...). È chiaro che analisi del genere possono portare a un'iperinterpretazione dei testi e, per parte mia, non sono certo che in tutti questi casi si tenga abbastanza conto della particolare forzatura che lo scrittore o il pittore impongono alla materia su cui lavorano e che «mettono in forma», nel senso pieno del termine. La letteratura strutturalista, che presuppone a priori la coerenza del sistema sul quale Rabelais o Bruegel si fonderebbero, non solo porta a trascurare la diacronia, ma anche a sottovalutare l'elemento della messa in ordine, a posteriori, e con l'arte dell'uomo di cultura, nel libro e nel quadro. È evidente, tanto nel *Gargantua* quanto nella maggior parte dei dipinti di Bruegel, una utilizzazione del folklore che denota una certa simpatia. L'utilizzazione presuppone anche, ormai, una certa presa di distanza nei confronti della «cultura popolare».

Le proibizioni per le manifestazioni del lutto

Analogamente, bisogna riconoscere che la maggior parte dei rituali che, in questo periodo, si cominciano a conoscere meglio, appaiono in fonti giudiziarie (ordinanze, statuti, interrogatori, lettere di grazia) legate a momenti repressivi, e quindi nel momento stesso in cui rischiano di scomparire. Tale è il caso, già ricordato, dello *charivari*,

(*heroic couplets*), più tardi costantemente adottati nel periodo della maturità. Le opere più importanti composte fra il 1374 e il 1386 furono: *The Hous of Fame*, *The Parlement of Foules* e *Troilus and Criseyde*, cui vanno aggiunte *The Legend of Good Women*, diverse composizioni minori e alcune parafrasi e traduzioni, fra cui il *De Consolatione Philosophiae* di Boezio.
Nel 1386 Chaucer si dimetteva dall'ispettorato delle dogane e si ritirava nel Kent, per la quale contea era stato eletto membro del parlamento l'anno prima. Nacque in questo periodo l'idea dei *Canterbury Tales* (*I racconti di Canterbury*), alla cui realizzazione il poeta si dedicò poi sempre, pur non trascurando i suoi impegni e incarichi pubblici. Come le cattedrali gotiche, la filosofia scolastica e la *Divina Commedia*, i *Racconti* rappresentano il grandioso sforzo dello spirito medievale di comprendere sotto un solo punto tutto ciò che appartiene alla vita: tutta la società inglese del Trecento è presente nei suoi caratteri, descritti dall'occhio ironico e imparziale del poeta. Il pellegrinaggio alla tomba di Canterbury, descritto dai *Racconti*, è cioè condizione e simbolo della realtà del tempo, nelle sue diverse stratificazioni e nelle sue contraddizioni interne, nell'intreccio delle sue ideologie e dei suoi ideali, ritratta secondo un disegno estetico preciso.
L'ultimo incarico pubblico di Chaucer, nel 1391, lo rese viceintendente forestale del parco di North Petherton nel Somerset. Pare che in quella lontana contea il poeta risiedesse fino a un anno prima della morte, che avvenne in una piccola casa di Westminster, ed egli fu il primo a essere sepolto, come semplice parrocchiano, in quello che in seguito doveva diventare il celebre *poet's corner* dell'abbazia.

Il maggior scrittore inglese del Medioevo, Geoffrey Chaucher, ritratto a cavallo in una miniatura del sec. XV tratta dai Canterbury Tales *(*I racconti di Canterbury*).*

ma anche quello, ad esempio, di certe manifestazioni di lutto, in particolare dell'usanza di fare intervenire le prefiche, che le autorità cittadine, soprattutto quelle mediterranee, proibiscono nel quadro di regolamenti suntuari, o ancora quello di alcune feste giudicate irriverenti nei confronti del clero, come quella dei folli, che all'inizio dell'anno instaura per poche ore il mondo alla rovescia, e che viene condannata da taluni statuti sinodali e anche dal concilio di Basilea. Le motivazioni addotte per giustificare le proibizioni sono interessanti, perché, in alcuni casi, già lasciano trasparire l'incomprensione delle élite istruite per talune manifestazioni della «cultura popolare» (così si legge esplicitamente, talora, che le prefiche e il pianto funebre sono vietati «perché non servono a nulla e spaventano la gente»!). Queste giustificazioni manifestano sempre, inoltre, una chiarissima e precisa volontà di controllo sociale: cercano con ogni mezzo di imporre la decenza nei gesti, nelle parole, nei comportamenti quotidiani. Forgiando il nuovo codice della decenza, soprattutto a partire dalla metà del sec. XV, i predicatori, gli uomini di legge, gli umanisti contribuiscono perciò potentemente a isolare, a separare dal resto, il «popolare», giudicato come «rozzo» e *inhonestus*.

La vita di Giovanni Boccaccio

Giovanni Boccaccio nacque nell'estate del 1313, a Firenze o a Certaldo o – secondo alcuni, ma ormai pare poco probabile – a Parigi, figlio illegittimo di Chellino. I primi insegnamenti li ebbe a Firenze, nella casa paterna; poi seguì a Napoli il padre, che fece ogni sforzo, invano, perché il figlio divenisse mercante o studiasse diritto canonico; egli sentiva tuttavia la vocazione poetica.

Giovanni ebbe familiarità con gli ambienti nobiliari napoletani, dai quali trasse esperienze letterarie fondamentali. Verso la fine del 1340 Boccaccio, in conseguenza del dissesto finanziario della compagnia dei Bardi e per i nuovi rapporti politici che si profilavano tra Firenze e Roberto d'Angiò, dovette tornare alla città paterna, che gli parve povera di attrattive rispetto a Napoli. Seguì un periodo di faticosa acquisizione dei valori culturali e civili fiorentini, ricostruibile attraverso le opere da lui scritte fra il 1340 e il 1351 (tra cui *Elegia di madonna Fiammetta*, *Ninfale fiesolano*, nonché il capolavoro *Decameron*, «le dieci giornate», scritto fra il 1349 e il 1353). Tra il 1345 e il 1346 fu a Ravenna presso Ostasio da Polenta; nel 1347 a Forlì presso Francesco degli Ordelaffi. Nel 1348, l'anno della grande peste descritta nell'apertura del *Decameron*, certamente era a Firenze. Nello stesso periodo, ebbe almeno quattro figli. Nel 1350 conobbe Petrarca, di passaggio a Firenze, fu inviato come ambasciatore presso i signori di Romagna; in tale occasione ebbe l'incarico dai capitani della compagnia d'Orsanmichele di consegnare, a Ravenna, una sovvenzione di dieci fiorini alla figlia di Dante, suor Beatrice. Nel 1351 è dei camerlenghi del Comune di Firenze, che rappresenterà nelle trattative con la regina di Napoli per l'acquisto di Prato; nello stesso anno, in primavera, recò al Petrarca, a Padova, una lettera di restituzione al poeta dei beni confiscati nel 1302 al padre esule, e un invito – che non fu accolto – ad accettare una cattedra nel recente Studio fiorentino; nel dicembre è mandato nel Tirolo ambasciatore a Ludovico di Baviera per indurlo ad allearsi con Firenze contro i Visconti. Nel 1353, di ritorno da Napoli, andò a Montecassino, dove lesse Varrone, Cicerone, Tacito e Apuleio. Nel 1354 si recò ad Avignone incaricato dal Comune di stringere accordi con

La caccia alle streghe

Il segno più evidente, e anche più tragico, di tale incomprensione e di tale rifiuto è naturalmente l'inizio della caccia alle streghe. Norman Cohn ha dimostrato come, a poco a poco, soprattutto attraverso la demonizzazione degli eretici, si sia formato lo stereotipo della strega. Nel sec. XIV, al tempo del papato avignonese, taluni episodi di ammaliamento e di magia (che hanno peraltro come protagonisti chierici o persone appartenenti alle élite colte) danno modo agli inquisitori di precisare ulteriormente la loro dottrina del «maleficio». Si deve però attendere la metà del sec. XV per assistere, nel Delfinato, all'organizzazione sistematica della repressione di gesti, pratiche e credenze sicuramente antichissime, ma che i magistrati, laici o ecclesiastici, ritengono ormai intollerabili e che si impegnano a far denunciare. Non c'è nessun dubbio sul fatto che, alla base dell'ossessione che spinge i giudici del Delfinato ad accendere decine di roghi, e che induce gli inquisitori a compilare manuali di procedura sempre più sofisticati (si pensi a quello di Nicolas Eymeric, della fine del sec. XIV, o al *Malleus maleficarum* di Sprenger e Institoris, della fine del XV), c'è una certa qual paura degli uomini del libro di fronte a una cultura orale e gestuale che

Lo scrittore fiorentino Giovanni Boccaccio, uno tra i massimi artefici della laicizzazione della letteratura italiana tardo medievale, da un affresco di Andrea del Castagno.

Innocenzo VI circa la prossima discesa dell'imperatore Carlo IV in Italia. Nel 1359 visitò a Milano il Petrarca. Attorno a lui si raccolse una eletta cerchia di dotti religiosi umanisti (legata al Petrarca), fra i quali Coluccio Salutati. Nel 1362 il monaco Gioacchino Ciani gli comunicò che il certosino senese Pietro Petroni, morto in fama di santo, aveva predetto la sua dannazione se non avesse abbandonato le vanità del mondo. Boccaccio, deciso a obbedire al messaggio, pensò di bruciare i suoi scritti e propose al Petrarca di vendergli la biblioteca. Fu proprio il Petrarca a sollevarlo da quella crisi, esortandolo a prepararsi alla morte senza terrori e a non abbandonare gli studi, conforto della vecchiaia. Boccaccio poi si trasferì a Napoli, accettando l'invito di Niccolò degli Acciaiuoli, gran siniscalco alla corte di Napoli, e di Francesco Nelli, «speditore» (tesoriere) dell'Acciaiuoli, spinto dal bisogno economico e attratto dal richiamo dei luoghi della sua gioventù. Ma il trattamento avuto a Napoli gli parve offensivo della sua dignità. Si ritirò dunque a Certaldo, poiché a Firenze gli pesava la durezza e la faziosità del governo oligarchico. Nel 1365 e nel 1367 fu ancora ambasciatore del Comune ad Avignone e a Roma, presso Urbano V. Nel 1365 fu a Venezia ospite del genero e della figlia di Petrarca. Di nuovo a Napoli fra il 1370 e il 1371, tornò a Certaldo ove abitò fino all'ottobre del 1373, quando il Comune di Firenze lo nominò lettore pubblico della *Commedia* nella chiesa di Santo Stefano di Badia. Ma nei primi mesi del 1374 la malferma salute lo costrinse a interrompere il commento alla sessantesima lezione. Ritiratosi a Certaldo, vi morì il 27 dicembre 1375.

essi non comprendono più. Occorre perciò estirparne le manifestazioni più incomprensibili, inaccettabili, diaboliche. Si deve per questo affermare che la «cultura popolare», sempre più separata, ormai, dalla «cultura delle élite» (come ha sostenuto lo storico francese Robert Muchembled), stia entrando in una sorta di clandestinità? Non crediamo, per la semplice ragione che gli scambi sono assolutamente necessari al mantenimento di una certa coesione sociale. Per questo, ad esempio, fra le numerosissime processioni religiose della fine del Medioevo, alcune si «folklorizzano» decisamente, ospitando strani draghi, giganti, uomini selvaggi, danzatori e mimi, e sempre per questo, viceversa, il carnevale viene sempre meglio controllato dalle autorità e si trasforma in una vera e propria festa civica che, normalmente, anziché mettere in discussione l'ordine sociale, serve assai più a esaltarlo. Gli storici e folkloristi N. Z. Davis e J. Rossiaud hanno studiato la straordinaria fioritura di associazioni giocose, di confraternite giovanili, di rituali carnevaleschi e di feste di ogni genere che sembra caratterizzare il periodo 1460-1560 nella regione di Lione e nelle città della valle del Rodano. Si può parlare senz'altro del formarsi di un vero «fol-

Gli scambi tra cultura ufficiale e cultura popolare

klore urbano». Si tratta però sul serio di testimonianze di una «cultura popolare» nel senso in cui la intendono non solo gli storici romantici, ma anche Michail Bachtin? Credo di no, poiché l'analisi puntuale del funzionamento di questi gruppi, delle loro tradizioni, della loro composizione sociale, dimostra che si tratta quasi sempre di istituzioni mediatrici, dirette in genere dai notabili, con la precipua finalità di attenuare o incanalare i conflitti tra le età o i gruppi sociali. In una società che cerca di ricostruire se stessa dopo la crisi spaventosa della fine del sec. XIV e dell'inizio del sec. XV, le confraternite e il «folklore urbano» svolgono una funzione essenziale proprio in quanto stabiliscono legami fra i diversi livelli di cultura e le diverse classi sociali.

Una valutazione sulla cultura popolare nel Basso Medioevo

È quindi vano presentare il tardo Medioevo come l'epoca in cui fiorisce una mitica e favolosa «cultura popolare» o, viceversa, come il momento in cui inizia la «grande segregazione» delle pratiche e delle credenze del popolo. Il meccanismo è molto più complicato, e la cronologia delle relazioni culturali presenta alti e bassi, nonché ritorni all'indietro. Non c'è alcun dubbio che tutti i processi di controllo sociale e culturale si affermano contemporaneamente allo stato, tra la fine del sec. XIII e quella del XVI; nella stessa epoca, tuttavia, nelle città e nei villaggi nascono contropoteri o istituzioni mediatrici che utilizzano e fanno proprie le pratiche folkloriche. È sicuramente questo che ispira agli storici-antropologi che studiano quest'epoca il senso di un'abbondanza straordinaria, di un'enorme ricchezza, ma è anche questo a costringerli perentoriamente a ricollocare tutti i fenomeni studiati nei rapporti di forza e di dominio che, proprio mentre lentamente nasce il mondo moderno, cominciano a svilupparsi. [JACQUES CHIFFOLEAU]

V. I mutamenti demografici in Europa

Il n'y a richesse ni force que d'hommes (non c'è ricchezza né forza senza gli uomini) scriveva il giurista e politologo francese Jean Bodin nella *République* (1576): era, questo, un modo diretto di porre il problema del peso della demografia nella vita dello Stato. Ma il numero, in se stesso, è poco rivelatore; quelli che, alla lunga, contano veramente sono i rapporti economico-sociali che s'instaurano tra i vari gruppi che costituiscono il numero totale. Ma, del pari, non vi è dubbio che, per avviare il discorso, è opportuno partire dall'esame degli elementi quantitativi. Cerchiamo quindi di misurarli e, insieme, di mostrare il complesso meccanismo che consente l'aumentare o il contrarsi della popolazione europea tra il 1380 e il 1580.

1. La caduta e la ripresa demografica dal Trecento al Seicento

Gli storici della demografia, attraverso calcoli discutibili, aleatori ma non per ciò assurdi, i quali sono frutto molto spesso di ricerche assai accurate, hanno calcolato degli indici globali della popolazione europea a partire dagli inizi del millennio. Noi non li riportiamo per esteso, poiché ognuno di essi, per un verso o per un altro, offre il fianco a delle critiche. Resta dimostrato in ogni modo che il movimento della popolazione europea disegna, dagli inizi del sec. XI e fino al principiare del XIV, un arco ascendente parallelo a una fase d'intenso sviluppo economico. Uno dei segni (e delle cause) non certo trascurabile di quest'ultimo era stato proprio l'aumento demografico: indizi certi ne sono l'espansione tedesca oltre l'Elba; la messa a cultura di grandi superfici di terre, fino a quelle che – all'interno d'un determinato sistema tecnico ed economico-sociale – possono essere definite «marginali»; il moltiplicarsi di edifici destinati al culto; il variare delle unità amministrative.

Un medaglione raffigurante un bimbo in fasce, opera dello scultore toscano Andrea della Robbia (1435-1525), Firenze, Ospedale degli Innocenti.

Questo che può essere definito, senza tema di smentite, un quadro positivo mostra dei segni di muta-

mento già dalla fine del sec. XIII. La caduta si accelera nel corso del XIV che, alla fine, vede la popolazione europea pressappoco dimezzata. Raggiunto il fondo, il livello demografico europeo si allinea su di una tendenza pressoché stagnante per quasi tutto il sec. XV. Dalla fine di questo e durante la massima parte del successivo l'ascesa è continua e netta. Lungo tutto questo plurisecolare arco di tempo è stata compiuta un'immensa fatica di Sisifo, perché può dirsi, grosso modo, che al finire del sec. XVI – malgrado il forte incremento che l'aveva caratterizzato – la popolazione europea ha solo di poco superato, con i suoi 80-90 milioni di uomini (indicazione ovviamente del tutto approssimativa), il livello al quale era pervenuta tra la fine del XIII e gli inizi del sec. XIV. Senza voler qui entrare nel dettaglio delle cause e del loro meccanismo che consentirono dapprima un forte sviluppo demografico e poi il brusco contrarsi del sec. XIV, s'avrà da dire che il primo fu il frutto dell'assestamento di un sistema economico nuovo di segno positivo, il feudalesimo, che ebbe, al momento della sua prima maturità, incontestabili «meriti». Fu l'accumularsi di molteplici contraddizioni all'interno di quel sistema che portò alla destrutturazione dell'economia (e soprattutto dell'agricoltura) europea, di cui i primi sintomi già si avvertono alla fine del sec. XIII. È da questa destrutturazione che traggono origine carestie ed epidemie, e non l'inverso, come s'è preteso. È perché la vita economica nel suo insieme è sconvolta che le epidemie, abbattendosi su popolazioni esauste, sottoalimentate, fisicamente stremate, arrivano a portare ferite, che non solo non giungono a cicatrizzarsi, ma che addirittura cumulano i loro effetti l'una sull'altra.

Le cause dell'andamento demografico

La bilancia demografica

Lo ripetiamo: quanto precede vale, sia pur nella sua estrema schematicità, a spiegarci come sia stato possibile allo storico tedesco W. Abel supporre una bilancia demografica positiva per i secc. XI-XIII (tasso di natalità: 42‰; tasso di mortalità: 36‰) e una negativa per i secc. XIV-XV (tasso di natalità: 39‰; tasso di mortalità: 41‰). Questi dati – generici e discutibili quanto si voglia – sono chiaramente indicativi dei movimenti di insieme ai quali abbiamo fatto cenno prima. Solo, bisognerà precisare che, sdoppiando i dati raggruppati per i secc. XIV-XV in due periodi secolari, il deficit del movimento naturale apparirebbe molto probabilmente più forte per il primo di questi due secoli.

La città e le campagne

Il problema dei saldi positivi e negativi del movimento naturale della popolazione consente di precisare qualche concetto generale. In primo luogo, v'è proprio una popolazione europea o, piuttosto, non sarà necessario distinguere, separare? Non si tratta – si noti bene – di introdurre dei distinguo d'ordine regionale, geografico, perché può ben dirsi che il fenomeno di forte contrazione demografica fu generale per tutta l'Europa. La distinzione deve essere d'altro tipo.

L'Europa aveva vissuto, dalla fine del sec. X, un intenso processo d'urbanizzazione. Quali che siano i limiti che a esso si vogliano

(e si debbano) porre, resta vero che ebbe luogo e che ciò significò l'accentuarsi e perfino il formarsi – in taluni casi-limite – di una divisione del tipo di popolazione: urbana e rurale. La prima non riuscì a svilupparsi numericamente attraverso un processo di crescita «naturale» (per esempio, per un sopravanzo delle nascite sulle morti), ma solo attraverso un continuo processo d'immigrazione della popolazione rurale, talché, insomma, è lecito dire che una città medievale (e il ragionamento vale – almeno in parte e in certi casi – ancora fino a oggi) riesce a svilupparsi e a mantenersi numericamente solo alla condizione di trasformarsi in una sorta di necropoli di classi contadine inurbate e che, senza l'apporto di queste ultime, ogni città nello spazio di tre, quattro generazioni è destinata a spopolarsi. La prova è già fatta statisticamente per il sec. XVIII e tutto lascia credere che questa norma sia valida anche per i secoli precedenti.

Insomma, il problema della popolazione europea, per il periodo che si tratterà qui, è doppio: popolazione rurale e popolazione cittadina, senza che, per tale ragione, si debba creare una scissione, poiché, al contrario, si dovrà seguire il flusso continuo che si manifesta nel senso campagna-città.

2. Le città

Le città con più di 100.000 abitanti

Se si prendono in esame le agglomerazioni urbane con più di 100.000 abitanti, è possibile vedere che esse sono:

verso il 1300	*verso il 1400*	*verso il 1500*	*verso il 1600*
Parigi (?)	Parigi (?)	Parigi	Parigi
Napoli (?)	Napoli (?)	Napoli	Napoli
		Venezia	Venezia
		Milano	Milano
			Roma
			Palermo
			Messina
			Lisbona
			Amsterdam
			Anversa
			Siviglia
			Londra

Per quanto discutibile, da ogni punto di vista, sia la tabella riportata (non esistono censimenti per quest'epoca, i dati sono incerti e forse per il sec. XIV dovrebbe essere indicata anche Firenze), non ne risulta meno evidente che non v'è stata, nel corso del sec. XIV, per alcuna città la possibilità di accedere al rango delle metropoli con più di 100.000 abitanti; durante il sec. XV due so-

Città ideali e città reali nel Rinascimento

Il Medioevo aveva prodotto una diffusione e un'innovazione urbana così profonde che la città rinascimentale, sebbene di forma e struttura differente da quella medievale, può considerarsi come sviluppo maturo di una città medievale che quasi sempre preesisteva.

Un particolare della Città ideale, *dipinto del sec. XV, attribuito a Francesco di Giorgio Martini.*

La città del Rinascimento sviluppa d'altronde programmi di grande impegno, cui non sono estranei anche problemi demografici, commerciali, produttivi in genere. La stessa trasformazione del potere da locale in statale attiva una classe di finanzieri, di banchieri, di mercanti che danno luogo a città fondate sull'intenso commercio marittimo e sugli scambi con il nuovo mondo: per esempio Anversa, Amsterdam, Amburgo e Londra.
Bisogna comunque ricordare che in età rinascimentale si viene delineando, anche in chiave teorica, un interesse nuovo e particolare nei confronti dei problemi urbanistici. Da una parte, i filosofi (come Thomas More) riprendono anche per influenza del rinascente platonismo la teorizzazione della città utopistica o ideale, ove è possibile immaginare di realizzare la coincidenza tra politica ed etica; dall'altra, gli architetti si preoccupano di progettare una realtà urbana capace di dare concreta realizzazione ai modelli delineati dai moralisti nei loro trattati. La «città ideale» corrisponde così in vario modo alla società cui è destinata: essa ripropone dunque separazioni, strutture gerarchiche; nella consapevolezza tuttavia che la città rimane un organismo di cui tutti i membri sono, a vario titolo e ciascuno con il proprio ruolo, partecipi. È invece la campagna a venire considerata ora come paesaggio lontano e ormai estraneo alla vita borghese, teatro del lavoro dei contadini.
Una modifica sostanziale interviene con la formazione dei grandi Stati nazionali, che provocano l'accentramento delle funzioni di governo in poche città capitali. Lo sviluppo degli imperi coloniali olandese, inglese, francese, spagnolo e portoghese avrebbe poi ulteriormente comportato ripercussioni notevoli: non soltanto esso sarà responsabile dell'accrescimento e dell'arricchimento delle grandi capitali europee, ma sarà altresì incentivo alla formazione, fra i secc. XVI-XVIII, di città nuove, derivate dalla città europea di cui spesso riprendono il nome (Nuova Amsterdam, poi New York, Nuova Orléans, e così via).

le città si sono aggiunte alla lista; ben otto, invece, nel corso del XVI. Si tratta di grandi città, che dunque, con il loro peso politico, economico, trascurano – almeno in parte – il peso della congiuntura di insieme: è per questo che, nel corso del sec. XIV, Napoli e Parigi restano al loro rango, mentre la popolazione totale d'Italia e di Francia subisce perdite gravi; è del pari così che può spiegarsi come nel corso del sec. XV, in pieno clima di stagnazione demografica generale, due città (Venezia e Milano) si aggiungano alla lista.

Ripetiamo: questa tabella è discutibile; eppure, malgrado tutte le discussioni possibili, essa consente talune prime approssimazioni. In primo luogo, oltre quanto considerato precedentemente, sembra

suggerirci quanto altri capitoli della storia economica e della storia generale già ci consentono di vedere: per esempio, la persistenza della forza degli spazi urbani mediterranei e, insieme, l'assestarsi – già durante il sec. XVI – del dispositivo urbano del nord dell'Europa, che del Mediterraneo erediterà nel tempo la forza e il dinamismo demografico (e non solo). D'altro canto queste città con forte capacità di resistenza o addirittura, in altri momenti, con forte slancio demografico trovano le loro energie non solo in un fatto economico, ma altresì in un fatto politico-amministrativo. Da questo punto di vista, non ci si deve sorprendere che le città italiane conservino e conseguano, durante tutto il sec. XVI, dei primati demografici: dietro quei primati è da vedere non solo un dinamismo economico, ma anche il frutto della persistenza o del maturarsi di strutture amministrative, politiche, corporative, che chiamano nella «capitale» un numero sempre crescente di uomini.

Il fenomeno delle abitazioni precarie

Di questo richiamo è possibile rilevare tracce in più fenomeni. Uno dei più probanti, ma non l'unico, è il sorgere di una edilizia provvisoria, precorritrice in certa misura delle moderne *bidonvilles*. Così per esempio, a Lubecca il numero di *Büden* (di cui la descrizione più esatta che possa darsi è che si trattava di alloggi con una porta e una finestra), per ogni cento *Häuser* (fabbricati), passò da 67 alla fine del sec. XIV a 97 alla fine del XVI. Così, le città si riempiono di baracche (non si saprebbe come definirle altrimenti), che sorgono, come nella Ginevra del sec. XVI, nelle «corti». Ma non è, questo, il solo indizio che prova lo sviluppo urbano; ben più significativo appare il generale ridursi del numero degli edifici destinati ad abitazione e il contemporaneo elevarsi della loro «altezza» (e del numero di alloggi disponibili in ciascuno di essi), e ciò all'interno di una stessa strada. A volte, la documentazione sembra proporre un vero e proprio enigma, come nel caso d'Augusta dove, tra il 1428 e il 1604, si assiste nello stesso tem-

Una veduta di Venezia nel 1500, incisione del pittore Jacopo de' Barbari (ca. 1455-1515).

Firenze nella Pianta della Catena, *opera attribuita a Francesco Rosselli (1472), in cui appare il sesto cerchio di mura.*

po alla riduzione del numero degli edifici destinati ad abitazione e all'aumento del numero dei contribuenti. E poiché non è intervenuta alcuna modificazione del sistema fiscale suscettibile di modificare la composizione del gruppo dei contribuenti della città, la spiegazione del piccolo problema può essere rinvenuta soltanto nell'aumento dell'altezza delle case.

La completa scomparsa degli spazi agricoli interni

Ancora, è nel corso del sec. XVI che le città europee perdono (talvolta con una rapidità sorprendente) alcuni dei caratteri agricoli, che avevano conservato durante più secoli. I terreni compresi *intra moenia* (all'interno delle mura) scompaiono – o, quanto meno, si riducono notevolmente –, sostituiti dalle costruzioni: l'osservazione attenta di successive piante di città lo mostra chiaramente, nel caso di Amsterdam per esempio, che nel 1536 ha già completamente esaurito gli spazi disponibili nel suo seno; di Venezia, che già nel piano di Jacopo de' Barbari (1500) si rivela completamente satura di costruzioni. Quando la città è «piena», bisogna che le mura cedano e che i borghi e sobborghi comincino a svolgere più pienamente il loro ruolo: così le «ottine» (divisioni amministrative) centrali di Napoli, durante la seconda metà del sec. XVI, aumentarono in media del 16%, contro il 41 (massimo) e il 23 (minimo) delle «ottine» periferiche, che comprendevano i sobborghi; Siena vede la sua popolazione aumentare, tra il 1569 e

il 1580, da 16.246 a 21.538 e, al contempo, la periferia evolvere da 3394 a 6144; Zwickau, che ha nel 1462 l'83% delle sue case nella città e il 17% nei sobborghi, vede passare questi rapporti, nel 1531, a 63 e 37% rispettivamente; la popolazione dei sobborghi di Eisenberg, che rappresenta nel 1529 l'8% del totale della popolazione, ne rappresenterà nel 1632 il 25%; la popolazione della City, che è valutata, nel complesso londinese, all'80% verso il 1520, ne rappresenta il 60% verso il 1560, il 40% verso il 1600. Esempi del genere potrebbero moltiplicarsi a dozzine; ma, piuttosto, converrà cercare altri indizi a ulteriore conferma di questo incremento demografico delle città europee.

Il problema dei figli illegittimi

Tra questi indizi v'è, senz'altro, il numero degli illegittimi. La fine del sec. XV è stata battezzata dallo storico tedesco Konstantin von Hoefler *die Aera der Bastarden*, l'età dei bastardi; se il von Hoefler avesse spinto le sue ricerche fino al sec. XVI, avrebbe potuto constatare che questo meritava tale denominazione non meno della fine del precedente. Ora, gli illegittimi non rappresentano soltanto un elemento per lo studio della pubblica moralità; o piuttosto, la pubblica moralità non è solo un fatto di coscienza, di credenze religiose, la somma di comportamenti individuali più o meno corretti: è, certo, tutto ciò, ma è, anche e soprattutto, il frutto di determinate situazioni economico-sociali. Se si accetta tale principio, appare

Il vertiginoso aumento degli illegittimi: il caso di Siena

chiaro che l'aumento delle nascite illegittime, che ha luogo lungo tutto il sec. XVI, va collegato al forte inurbanamento di masse rurali. Quell'inurbanamento significava rottura di unità familiari preesistenti nel luogo d'origine, rilassamento del senso della famiglia – determinato dal brusco cambiamento d'abitudini – miseria che induce alla prostituzione.

Le testimonianze letterarie a tal proposito sono innumerevoli, e sono suffragate da talune indicazioni statistiche: così per esempio a Siena il numero di illegittimi in rapporto ai legittimi varia nel modo seguente:

Periodo	*Figli illegittimi*	*Periodo*	*Figli illegittimi*
1420-1429	1 su 120	1510-1519	1 su 12
1430-1439	88	1520-1529	2
1440-1449	72	1530-1539	9,6
1450-1459	43	1540-1549	9,8
1460-1469	40	1550-1559	10
1470-1479	42	1560-1569	17
1480-1489	23	1570-1579	12
1490-1499	22	1580-1589	10
1500-1509	18	1590-1599	6,3

I dati ci sembrano sufficientemente eloquenti; e lo sarebbero ancor più, se si prendessero in considerazione le cifre relative al periodo tra il 1381 e il 1419, che non abbiamo inserite nella tabella perché, forse, sospette. Per queste quattro decadi i coefficienti sarebbero, successivamente, 1 su 1675, su 2111, su 7033, su 1695. Lasciando da canto questi rapporti, restano gli altri a provare che in un centro come Siena, che non è certo una grandissima metropoli, alla fine del sec. XVI, più o meno un abitante su 10 (non teniamo conto delle eccessive precisazioni) è un illegittimo. Lasciamo pure il posto a una non meglio identificata «rilassatezza dei costumi»; non è tuttavia possibile spiegare un fenomeno di così vasta portata, senza vedere in esso il risultato di una profonda destrutturazione dei vecchi quadri economico-sociali. È una situazione solo senese? Ma a Modena alla fine del sec. XVI il 10% della popolazione infantile è composta di trovatelli; Bad Tölz, in Baviera, tra il 1576 e il 1667 ha un illegittimo su 23 legittimi!

Ultima verifica: le ascrizioni ai registri di borghesia, che sono delle vere e proprie concessioni di diritto di cittadinanza agli stranieri. Questa non è la conseguenza automatica di un soggiorno più o meno lungo, bensì si consegue previo pagamento di diritti a volte fortissimi, contro opposizioni (di gruppo, corporative e altre) d'ogni sorta. Bisogna tener conto che non tutti gli immigrati richiedono il diritto di borghesia e che non a tutti viene accordato; ciò premesso, il numero delle nuove ascrizioni costituisce una

buona prova dell'immissione di sangue nuovo nella vita cittadina. Ad Amsterdam, a Berlino e ad Amburgo le ascrizioni hanno avuto – come media annua – il movimento seguente:

La media annua delle concessioni di cittadinanza agli stranieri

Amsterdam		*Berlino*		*Amburgo*	
1531-1539	29	1500-1535	23	1497-1528	61
1540-1549	40	1536-1570	26	1529-1587	82
1550-1559	63	1571-1619	53	1588-1602	117
1560-1569	78			1606-1620	261
1570-1579	60				
1580-1589	116				
1590-1599	183				

Gli elementi diversi che abbiamo riunito in queste pagine avrebbero potuto essere sostituiti, con grande soddisfazione del lettore e nostra, se avessimo disposto delle cifre sicure del movimento naturale (per esempio il rapporto tra nascite e decessi) della popolazione urbana europea. Ma, allo stato attuale della documentazione, i primi dati complessivi (natalità e mortalità) in serie complete e riferentisi allo stesso centro urbano (o, almeno, alle stesse parrocchie d'una stessa città), cominciano solo a partire dalle ultime decadi del sec. XVI e, ancor più, dai primi del XVII. Tuttavia possiamo avanzare, almeno sulla base delle poche e frammentarie indicazioni di cui disponiamo, che il movimento naturale non dovette avere un ruolo determinante nell'evoluzione del totale della popolazione urbana nel periodo da noi qui considerato.

L'allungamento della durata media della vita

Un altro fattore che avrebbe potuto influire sul numero della popolazione cittadina, a prescindere dagli apporti degli afflussi esterni o dal movimento naturale, avrebbe potuto essere l'allungamento della durata media della vita umana. Anche qui ci si trova dinanzi a una sconfortante mancanza di dati. Si sa che la vita media a Ginevra è passata da ventuno anni e due mesi a metà del sec. XVI a venticinque anni e otto mesi alla metà del XVII. Il demografo francese Roger Mols interviene ancora una volta, con tutta la sua autorevole esperienza, per affermare che «l'allungamento che avrebbe aumentato la vita media di più del 50% nel corso del sec. XIX nella maggiore parte dei Paesi occidentali [dell'Europa] era già in corso alla fine dell'epoca moderna. Delle testimonianze sembrano perfino indicare ch'esso è stato continuo durante tutta quest'epoca» e cita il caso di Ginevra riportato più sopra. Non è certo molto, ma s'aggiunge ad altri elementi che conosciamo, che sembrano comprovare un certo aumento della durata media della vita umana: il miglioramento delle condizioni igieniche generali; l'impianto di condotte pubbliche d'approvvigionamento idrico; l'introduzione di sistemi di fognatura; la pavimentazione delle strade, che evita il ristagno delle acque e consente una più accurata spazzatura; un miglioramento

Il miglioramento delle condizioni igieniche

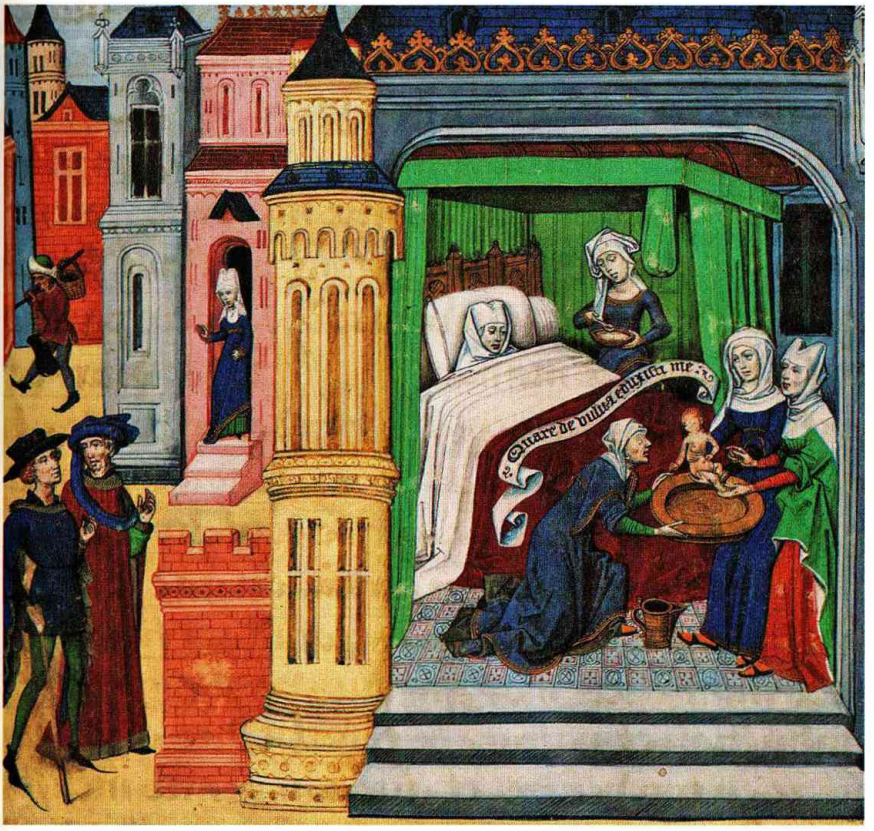
quantitativo (soprattutto durante il sec. XVI) e un arricchimento qualitativo dell'alimentazione; l'introduzione di medicine e tecniche curative nuove.

Di ciò numerosi segni si rilevano in tutta Europa: qui, in un piccolo centro come Chioggia, i registri della contabilità comunale fanno fede del denaro speso per retribuire una persona incaricata di spazzare la piazza; altrove, a Napoli, si «imbrecciano» talune vie (le si pavimentano, cioè, con ciottoli). Un po' dappertutto si proibisce di tenere animali in città o, almeno, si vieta di lasciarli vagare per le strade; i libri di cucina, le cui edizioni si moltiplicano e si ripetono, ci rivelano un consumo assai accresciuto di zucchero; la «seggetta» italiana o la *chaise percée* francese si diffondono nell'uso; le finestre si moltiplicano, diventano più ampie, meno incassate e, soprattutto, in esse l'ingresso alla luce non è più sbarrato dal legno o, nella migliore delle ipotesi, da pergamena oleata, che lascia filtrare un timido bagliore, ma si adottano progressivamente i vetri che, anche se piccoli, lasciano penetrare chiarore nelle case. Si creano lazzaretti per la cura dei malati e la «purga» delle merci (primissimo quello di Venezia, che risale già al 1423). Infine, queste, e altre misure del genere, dovettero certo influire beneficamente, in primo luogo, per un certo qual allungamento della vita media nelle città e – nel contempo – se non per la scomparsa, almeno per il ridursi (di frequenza e di virulenza) delle epidemie. Ma più ancora che il miglioramento della difesa contro la pestilenza, contò il miglioramento delle condizioni alimentari; miglioramento medio in sé e, anche, nel senso che si riuscirono a smussare, in una certa misura, le punte più alte della mortalità per carestie. Ora, se un'accresciuta resistenza di contro alle epidemie era sicuramente importante, non va dimenticato che le perdite demografiche in seguito a epidemie sono facilmente (almeno teoricamente: a condizione, cioè, che gli effetti di una epidemia non si accumulino con quelli di altre successive) cicatrizzabili in un tempo relativamente breve (10-15 anni); più profonde invece restano le conseguenze delle carestie, che non solo creano vuoti demografici importanti attraverso la mortalità ma, soprattutto, lasciano debilitazioni fisiche in molti dei sopravvissuti. Per questo il miglioramento della situazione alimentare nelle situazioni drammatiche di carestia (ne sono testimonianza numerose provvidenze: fra queste il fiorire, in molte città d'Europa, d'organizzazioni annonarie a partire dal sec. XV) rappresentò una conquista di gran rilievo.

Le misure contro le epidemie

Il miglioramento delle condizioni alimentari

Malgrado questi segni positivi, non c'è dubbio che persistette per lunghissimo tempo una grande fragilità delle strutture demografiche urbane: se ne può cogliere il segno in un settore particolare, a prima vista limitato, eppure interessante per le implicazioni che ha. Purtroppo le difficoltà che esistono – e che abbiamo rilevate – per lo studio del tasso generale di mortalità permangono – aggravate – per l'osservazione particolare della mortalità infantile. Quel che si



Una miniatura raffigurante la nascita, dal manoscritto del filosofo e teologo francese Jean Gerson, Miroir d'humilté, *del 1462.*

può dire è che, su cento neonati, solo 70-80, nel tempo da noi preso in considerazione, raggiungono il primo anno di età: non si tratta tanto di decessi immediati dopo la nascita, quanto di morti tra il primo e il sesto mese di vita. Si può ancora aggiungere – sempre come valutazione largamente approssimativa che solo la metà dei nati raggiunge la maggiore età. Ripetiamo, la mancanza di fonti esaurienti impedisce di compiere calcoli statistici completi; tuttavia ci si potrà fare un'idea dei vuoti provocati dalla mortalità infantile, esaminando il numero delle morti intervenute in dinastie reali o in case borghesi: così, su 48 legittimi della casa di Francia da Carlo VIII (1470-1498) a Luigi XV (1710-1774) la metà non ha raggiunto l'età adulta; tra il 1560 e il 1645, dei trentatré nati nella famiglia borghese Dudrot de Capdebosc solo 15 hanno superato la fanciullezza; le genealogie di diciannove famiglie ginevrine borghesi mostrano che, nel periodo 1550-1599, la mortalità prima dei vent'anni era stata del 51,9‰. Si tratta, si badi, di dati riferentisi a gruppi sociali più for-

La mortalità infantile

La tabella mostra la crisi demografica che colpì la Provenza nella seconda metà del Trecento: nelle colonne colorate, corrispondenti a ciascun paese della regione, sono riportati i numeri dei «fuochi» (di solito le famiglie) presenti.

La crisi demografica in Provenza

	Aix	Apt	Ferrières	Aups	Barsols
1246-1264		880			203
1299-1310			25		
1311-1326	1280	998	95	71	247
1332-1346	1486	926	173	108	270
1350-1357	810	444			
1365-1375		460	61		121
1393-1406		242	55		
1411-1421	651	243	42	53	94
1431-1439				49	69
1440-1460	610			60	
1461-1472	667	179	41	129	121

Bassa Provenza occidentale · Bassa Provenza centrale · Alta Provenza

tunati ed è quindi legittimamente da presumere che, per l'insieme della popolazione, le percentuali dovessero essere ancora più forti.

Il problema della sifilide nel sec. XVI

Ancora: è a partire dalla fine del sec. XV che la sifilide si estende in tutta l'Europa, compiendo stragi. Si cercò di porvi riparo, creando appositi ospedali, per esempio a Venezia. Ma noi pensiamo che una certa esagerazione – frutto probabilmente della novità del male – sulla sua diffusione dovette esservi, se il Ruzzante, nella *Vaccaria* (1533), poteva scrivere:

> *FIORINETTA. Egli ha il mal francese.*
> *CELEGA. Ah, grama. Come si vede un povero giovane un poco pallido in faccia e con una graffiatura sopra una gamba, o con una doglietta nelle braccia, tosto si dice: «Egli ha il mal francese».*

Le pratiche anticoncezionali

Contro le possibilità di sviluppo della popolazione cittadina nel sec. XVI si accrescono e si diffondono le pratiche tese a limitare le nascite: dal *coitus interruptus*, già contemplato e ovviamente condannato dai manuali di confessione, si giunge agli «abus qui se commettent par l'acte vénérien, qui seraient trop sales à exprimer, par lesquels les enfants n'ont point de vie» (abusi che si commettono negli atti carnali che sarebbero troppo volgari a nominarsi, per i quali non possono nascere bambini), di cui parla Gilles d'Aurigny (1549), e agli «antidotes pour engarder d'engroisser» (antidoti contro il rischio di gravidanza), dei quali testimonia Brantôme (tra il 1590 e il 1605). Alle pratiche anticoncezionali si aggiungono gli aborti, che dovettero prendere uno sviluppo abbastanza allarmante se Papa Sisto V, il 29 ottobre 1589, emanava una costituzione contro «coloro che procurano, consigliano e consentono in qualsivoglia maniera che le donne abortiscano». Accanto ai nuovi o nuovamen-

St. Maxim	Colmars	Digne+borgo	Forcalquier	Moustiers	Riez
	200	594		470	
					871
521	292	594	600	723	875
528	327	444	600	619	680
		260	304	204	213
332	107	213	303		
			176	145	166
		162	120	126	143
	173		140		
273	157	200	165	162	132

te rinvigoriti, vecchi fattori negativi persistono per lungo tempo ancora: per esempio, l'abitudine molto diffusa in tutti gli ambienti, fino alle corti, di prendere il cibo in più persone dallo stesso piatto.

«Né pettinarsi, né lavarsi le mani si vuole tra le persone; che son cose da fare nella camera e non in palese, salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire a tavola; perciò che allora si convien lavarsele in palese, quantunque tu niun bisogno ne avessi, affinché chi intigne teco nel medesimo piattello il sappia certo.»

Frase davvero indicativa, questa del *Galateo* (1558) di G.B. Della Casa, che mostra al contempo il permanere di talune costumanze e, insieme, l'imporsi di altre misure positive.

L'incremento nel Cinquecento

Per concludere, possiamo affermare che, nell'insieme, il bilancio è favorevole e che, nel lasso di tempo qui preso in considerazione, molteplici fattori cospirarono al miglioramento delle condizioni generali che presiedono allo sviluppo demografico urbano.

L'aumento degli abitanti delle città

È così che, nel corso del sec. XVI, Siviglia triplica il suo potenziale demografico; Lisbona non le è da meno; Roma da 55.035 abitanti nel 1526 passa a 109.729 alla fine del secolo; Messina da 31.385 a 100.774; Amburgo, Danzica, Augusta raddoppiano di popolazione; Londra (per le stime che è possibile fare) sale, nell'ultimo quarto del sec. XVI, da ca. 75.000 a ca. 100.000; Anversa, che ha 20.000 abitanti verso il 1440, ne ha 50.000 ai primi del sec. XVI e quasi 100.000 nel 1560. Città nuove nascono, si sviluppano, attirano quadri dirigenti da altre città e manodopera dalle regioni circonvicine: così Livorno, la cui popolazione oscil-

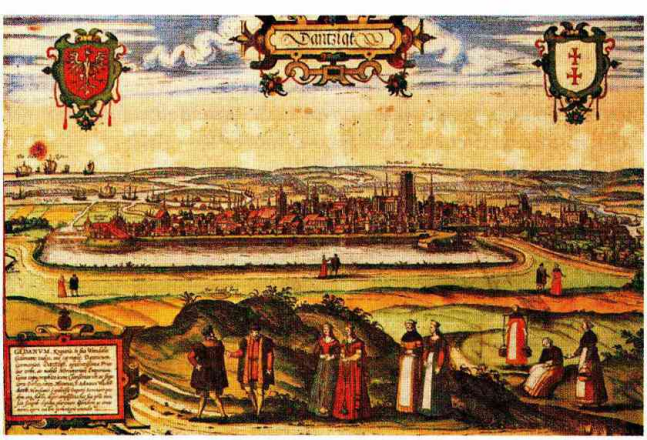
la, tra il 1530 e il 1560, tra i 500 e i 600 abitanti (si ricordi che, in questo momento, più che di una città, bisognerà parlare di una piazzaforte), ne ha, nel 1601, 4985.

Una crescita non uniforme

Ma non bisognerà credere che questi gonfiamenti demografici si siano compiuti secondo un processo regolare, armoniosamente progressivo: la popolazione di ciascuna città europea dei secc. XV-XVI messa in grafico non darebbe luogo a una linea continua, bensì a una linea ascendente fortemente seghettata, con punte estreme violentemente delineate. Questi estremi sono l'espressione drammatica della grande fragilità delle strutture demografiche urbane del tempo, che possono essere spazzate via con sconcertante facilità da un'epidemia, da un sacco, da una carestia e possono, del resto, ricostituirsi con eguale facilità per mezzo dell'afflusso di masse d'uomini dai territori circostanti.

3. Le campagne

Fin qui s'è parlato di fatti demografici relativi a città e la prima conclusione che se ne può trarre attraverso la documentazione – che, ripetiamo ancora una volta, è essenzialmente di tipo indiretto – è che, dopo un sec. XV esitante – esitante, anche se la tendenza all'aumento incomincia a disegnarsi verso la fine di esso –, nel corso del sec. XVI lo slancio appare incontestabile. Ma a tal proposito abbiamo avuto da notare – e vi insistiamo ancora – che questo sviluppo non è legato a un movimento naturale di favorevole bilancia tra nascite e morti, né, in fin dei conti, a una decisa e notevole svolta di tendenza nella durata media della vita umana e neppure a un ridursi della mortalità infantile. S'è visto piuttosto che una molteplicità di segni portava ad attirare l'attenzione sull'afflusso di elementi estranei alla città: estranei provenienti sia da altre città, sia dalla campagna.



La città di Danzica, incisione tratta dall'atlante di Georg Braun e Franz Hogemberg, Civitates Orbis Terrarum, *Colonia 1575.*

E si giunge qui al punto centrale, di maggior peso (almeno numericamente, sul piano del dinamismo economico e sociale il problema cambia di certo, anche se meno di quanto si suol credere): la gente di campagna. La popolazione urbana rappresenta, infatti, nell'epoca da noi presa in considerazione poco più del 10-20-25% (a seconda dei Paesi e degli spazi geografici considerati). La documentazione, per quel che riguarda la demografia contadina, è nettamente insufficiente; in più, gli storici l'hanno per troppo lungo tempo disdegnata e solo da poco cominciano a occuparsene, limitando essenzialmente le loro ricerche ai secc. XVII-XVIII. Tuttavia, è possibile intravedere talune situazioni d'insieme.

Un primo mezzo per avvicinarsi a questa realtà sarà quello di esaminare, là dov'è possibile, il movimento generale della popolazione di taluni Paesi. Così Wilhelm Abel ha calcolato grosso modo tra il 1340 e il 1620 la popolazione di Francia, Inghilterra e Germania, calcolata in milioni di abitanti.

Il crollo e la ripresa della popolazione globale (milioni di abitanti)

	1340	*1470*	*1620*
Francia	21	14	21
Inghilterra	4,5	3	5
Germania	14	10	16

Queste cifre, in primo luogo, confermano quanto abbiamo detto all'inizio di questo capitolo circa l'immane fatica di Sisifo che il nostro continente nel suo insieme ha compiuto sul terreno della demografia in pressappoco tre secoli; ma altresì precisano che l'opera di distruzione s'è compiuta tra il 1340 e il 1470 e quella di ricostruzione tra quest'ultima data e il 1620. L'interpretazione dei fatti per il primo periodo deve, forse, essere rivista, nel senso che nel 1340 si doveva già essere in fase di riduzione demografica e che il termine *ad quem* dovrebbe essere piuttosto il 1470-1480; per il secondo periodo, le date vanno egualmente sfumate, precisate: l'essenziale della ripresa s'è avuto, non già lungo tutto l'arco di tempo 1470-1620, ma soprattutto tra il 1470-1480 e il 1520-1540. Si rilevano, anzi, dei movimenti discordanti tra di loro: mentre, fino al 1520-1540, le città aumentano moderatamente, la popolazione totale (e cioè essenzialmente quella contadina) cresce più rapidamente; nel secondo periodo (dal 1520-1540 al 1600 ca.) è la popolazione urbana che si moltiplica velocemente e quella totale che si sviluppa più lentamente.

Il caso italiano

Il nostro asserto trova una sua prima conferma nel caso italiano. La fitta rete di città che si intreccia sul suolo della penisola ha avuto, nel corso del sec. XVI, un aumento che può valutarsi, in media, intorno al 100%. Questa percentuale, importante se si

pensa al gran numero di città che coprono la terra d'Italia, lo è molto meno se la si raffronta allo sviluppo urbano d'altre regioni, in cui la popolazione si triplica, si quadruplica e raggiunge veri e propri record: sono, questi ultimi, i casi delle città che si affacciano ora alla grande vita degli affari e che presto o tardi soppianteranno i vecchi, grandi centri mediterranei. Valutato, dunque, l'aumento demografico urbano in Italia a una media del 100% ca., ci si attenderebbe che la popolazione totale d'Italia fosse anch'essa raddoppiata – più o meno – nel corso del sec. XVI. Invece è stato calcolato che questa, che era di più di 10 milioni intorno al 1500, è di ca. 11 a metà del secolo e di ca. 12 intorno al 1600: nella migliore delle ipotesi, si è avuto un aumento totale del 20%, contro l'aumento urbano di ca. il 100% e più.

La Spagna

La Spagna si affianca alla realtà italiana: il demografo americano Hearl Jefferson Hamilton, uno dei migliori conoscitori della realtà iberica del sec. XVI, parla di un raddoppiamento della popolazione cittadina e di un aumento del 15% per il totale degli abitanti.

L'Europa settentrionale

Nell'Europa settentrionale, il caso olandese si allinea sugli esempi italiano e spagnolo: tra il 1514 e il 1622 lo sviluppo della popolazione totale è del 145%, ma la popolazione urbana aumenta del 185%, contro un aumento del 110% per la popolazione rurale (bisognerà ricordare che, nel caso dell'Olanda, ogni calcolo è complicato dal fatto che si tratta d'un Paese che, per un insieme di ragioni – economiche e religiose in particolare –, attrae molti immigranti da Paesi stranieri vicini e lontani). Non è purtroppo possibile dare altri esempi per altri Paesi d'Europa sulla base di una documentazione sufficientemente valida; ma, per quel che si può dedurre da altri indizi, non è difficile pronosticare che si giungerebbe, anche per essi, a risultati assai simili a quelli che abbiamo qui esposto.

Le migrazioni contadine

Volendo ora ricostruire l'insieme del fenomeno, sembra legittimo affermare che, dopo una prima fase (ca. 1470/1480-1520/1540) in cui s'è ricostituita la popolazione totale, le città hanno pompato, assorbito ed eliminato gli «eccedenti» di quella popolazione, attraendo a loro masse foltissime di uomini. Tutto ciò richiama in causa l'importante fenomeno delle migrazioni contadine, che hanno avuto (e in taluni Paesi hanno ancora) una straordinaria importanza nella storia d'Europa. Bisognerà cominciare negando nel modo più reciso (anche se si riconoscono talune, rare, eccezioni) uno dei luoghi comuni più diffusi nella cultura storica e generale: quello delle radici della popolazione contadina ben confitte nella terra che lavora. In realtà, questo principio non resiste a un esame critico appena appena attento: la mobilità della gente di campagna è molto più grande di quel che si possa immaginare. È certo che tutto il gran numero di vagabondi, che troviamo durante secoli e secoli sulle strade d'Europa,

Una miniatura lombarda del sec. XV che mostra due botteghe di un mercato di prodotti agricoli: di granaglie e di frutta.

non sono altro che contadini che cercano d'inurbarsi o che, dopo un breve periodo d'inurbanamento, sono nuovamente respinti sulle strade maestre. Ogni qualvolta delle liste di abitanti d'una regione agricola ci sono state conservate coprendo un periodo di tempo sufficientemente lungo, ci si accorge che una buona parte di quelli della prima lista è scomparsa dagli elenchi successivi e i nuovi nomi che vi appaiono sono, per quel che si sa d'onomastica, provenienti da regioni a volte assai distanti. Un mito, dunque, quello della fissità della residenza contadina, che la nuova critica storica va distruggendo o, quanto meno, ridimensionando. Poco male; il patrimonio di reali virtù contadine non sarà, per ciò, veramente ridotto.

Migrazioni spesso collettive

Queste migrazioni contadine non rappresentano solo vicende individuali, di singoli uomini o gruppi familiari che abbandonano il loro luogo d'origine; sono, molto spesso, fatti collettivi: agglomerazioni rurali, villaggi interi scompaiono e non lasciano di sé altro che pallide, insignificanti tracce nel suolo, che solo la passione e la pazienza di storici e di archeologi oggi stanno richiamando alla luce. Nella regione inglese del Leicestershire le diserzioni di villaggi hanno avuto il ritmo indicato nella seguente tabella:

L'esempio dei villaggi abbandonati nel Leicestershire

	Villaggi scomparsi	*% del totale*
Sec. XII	4	7
Sec. XIII	0	0
Fine del XIV	3	5
1400-1449	1	2
1450-1484	4	7
1485-1509	19	29
1510-1548	7	12
1549-1603	3	5
Probabilmente tra il 1450 e il 1603	6	10
Dopo il 1604	8	13
Non databili	7	11

La situazione nel resto dell'Europa

E, per l'insieme dell'Inghilterra, sono state recensite 1969 località abbandonate nel corso della storia dell'isola dal Medioevo al sec. XX. Fenomeno solamente inglese? Ma in Germania, sulle 170.000 località che esistevano verso il 1300, ca. 40.000 (il 23%) erano scomparse alla fine del XV. La Francia, almeno in molte delle sue regioni, non sfugge a questo movimento: la regione di Magny conta 28 località tra il 1520 e il 1550; di queste, 17 scompaiono tra il 1550 e il 1702 e, in particolare, tra il 1550 e il 1600-1612. Anche vaste regioni della Spagna, Norvegia, Svezia, Polonia, Grecia, Sicilia, Sardegna, Toscana, Liguria, mostrano lo stesso fenomeno, con intensità maggiore o minore secondo i Paesi e i tempi.

La campagna e i mutamenti demografici

Quest'immenso fenomeno ebbe gravissime conseguenze sull'ordine sociale ed economico d'Europa. S'è avuto occasione poc'anzi, a proposito delle città, d'indicare la forte mortalità infantile e, in genere, di giovani: solo la metà dei nati raggiunge la maggiore età. Insomma nei secc. XV-XVI un uomo fatto «costa» caro ed è raro. Ciò serve, crediamo, a far sentire tutto il peso economico, per le campagne, delle emigrazioni rurali verso la città, costituite appunto essenzialmente da uomini fatti, il cui «costo» è stato sopportato, pagato dalla campagna e la cui forza di lavoro sarà sfruttata dall'economia urbana. Ma qui, più che su questi aspetti economico-sociali, occorre insistere sull'aspetto demografico. Certo, non è da credere che tutti gli abitanti di questi villaggi che scomparivano (con un naufragio improvviso o con una lenta agonia) si trasformassero in cittadini: una parte si raggruppava in altri abitati o, addirittura, fondava nuovi centri; ma un'altra era attratta dalle luci della città. Aveva, del resto, altra scelta?

Fin qui si è cercato di mostrare le differenze esistenti, quanto a vicende demografiche, tra popolazione urbana e popolazione contadina e il meccanismo attraverso il quale gli eccedenti (e, talvolta, non solo gli eccedenti) di quest'ultima s'aggregavano alla prima. La

nostra ricostruzione, certo, non ha nulla di perentorio, costretta com'è a procedere attraverso ipotesi, documentazioni fragili, illazioni; ma è quanto la documentazione esistente consente. Tuttavia non crediamo che queste nostre pagine s'allontanino troppo da quella che dovette essere la realtà del movimento demografico europeo tra i secc. XV-XVI. Forse, un giorno si potranno precisare dei dati, meglio disegnare degli sviluppi; ma è molto improbabile che la «tendenza» generale del movimento – dei movimenti, urbano e contadino – della popolazione europea nelle sue linee maggiori, quali le abbiamo delineate, possa venire mutata profondamente da nuove ricerche, nuovi studi. [RUGGIERO ROMANO]

VI. Nuovi assetti e strumenti finanziari

Nella ricostruzione storica l'attenzione va soprattutto su quella che ci sembra essere la struttura portante dell'insieme socio-economico europeo del Trecento e del Quattrocento: il mondo agrario. Un principio che ci sembra indiscutibile, alla luce dei dati della ricerca storiografica. Ma, ciò premesso, va pur detto che non è possibile trascurare completamente gli altri aspetti della vita economica. Banca, moneta, affari, uomini d'affari, tecniche d'affari, grandi linee di navigazione: ecco quel di cui vorremmo parlare ora, raggruppando tutto ciò sotto le due parole che formano il titolo del presente capitolo. Infatti tutti questi aspetti della vita economica hanno un tratto comune, costituito dal fatto che la loro vita, il loro sviluppo si svolgono all'insegna di questi metalli. La spiegazione ultima del loro svolgersi (e del loro modo di svolgersi) non deriva da altro che da quei metalli, dal loro incontro, dal loro gioco reciproco.

1. La moneta

L'oro e l'argento intervengono come motori; spingono, accelerano, esaltano a volte, la vita economica nelle sue forme più vistose, nel suo funzionamento al livello «superiore», nelle sue articolazioni internazionali. Ma anche, in taluni particolari momenti, possono costituire un freno: se vengono bruscamente a mancare, oppure, più semplicemente, se viene ad alterarsi la relazione esistente tra le due masse metalliche in circolazione, è tutta l'economia che ne soffre.

Recto *di un grosso veneziano d'argento del sec. XIII.*

L'Alto Medioevo aveva patito d'una grave mancanza di metalli preziosi. Scarsi in se stessi, quelle poche quantità che se ne potevano trovare sui mercati erano in parte tesaurizzate sia sotto forma di monete che di prodotti d'oreficeria, sacra e profana. Nei documenti del tempo, troviamo certo l'indicazione di valori espressi in moneta; ma ciò non vuol dir molto. Quelle indicazioni monetarie di soldi, denari, mancusi che possiamo rilevare in contratti dei secc. VIII-X non sono altro che «misure di valore», ma è certo che, materialmente, le monete non intervenivano pressoché mai, di fatto, a svolgere un'effettiva funzione di

«mezzo di scambio». In tal modo, è possibile affermare che l'economia europea fu, per moltissimi secoli, molto più vicina a una condizione d'«economia naturale» che d'«economia monetaria», i pagamenti effettuandosi in buona parte per mezzo di beni (grano, olio, tessuti, ecc.), piuttosto che per mezzo di monete.

La scarsissima circolazione monetaria nell'Alto Medioevo

Le cause di questa situazione erano state assai numerose e varrà, tra le tante, ricordare in modo particolare la contrazione dei rapporti commerciali con il mondo africano e mediorientale, che ne era la fonte principale – come vedremo in seguito –; un'economia generale, in cui la distribuzione dei redditi avveniva in modo fortemente distorto (ciò che non contribuisce certo mai al funzionamento corretto d'un sistema monetario) e, anche, il fatto che la debolezza delle forme statali non consentì mai che lo Stato riuscisse a far adottare la moneta come mezzo legale di risoluzione dei rapporti economici. Certo, monete d'oro e d'argento erano pur sempre esistite in Europa; ma si trattava, specie per quelle auree, di monete che provenivano da sfere economiche, politiche, istituzionali, completamente distinte: da Bisanzio, con il suo soldo d'oro (l'iperpero, il nomisma) e dal mondo musulmano (con il suo dīnār). Monete d'argento non avevano certo fatto difetto, ma alla fine si può ben dire che quel sistema monetario era, in certa qual misura, «zoppo».

La coniazione di forti monete argentee nel sec. XIII

Il grande cambiamento avrà luogo durante tutto il sec. XIII. Nel 1203, Venezia comincia a coniare delle monete «grosse» d'argento. Segue Firenze, intorno al 1237. Poi il Tirolo, con i suoi aquilini grossi, a metà del secolo; il grosso fiammingo nel 1275, quello inglese nel 1279 e quello boemo nel 1296. In tal modo, in pressoché cent'anni, l'Europa si venne dotando d'una buona, forte, moneta argentea. Parallelamente, dal 1252, Firenze e Genova iniziano la coniazione di monete d'oro. Nel 1284, Venezia segue l'esempio. In Inghilterra, si ebbe tentativo di tal senso nel 1257. In Francia, monetazione d'oro dopo il 1285. Nuovamente in Inghilterra dopo il 1344, in Ungheria tra il 1308 e il 1342, a Lubecca nel 1340. Anche per le monete d'oro come già per i grossi d'argento, nello spazio d'un secolo, tra mezzo Duecento e mezzo Trecento, l'Europa aveva saputo organizzarsi. È quindi possibile dire che, al momento in cui ha inizio la narrazione di questo volume, il sistema monetario europeo è ormai completo, organizzato.

Le cause dell'aumento della circolazione monetaria

Com'era stato possibile giungere a un mutamento tanto notevole di situazioni? In qual modo mai l'Europa aveva potuto iniziare la coniazione d'importantissime quantità di monete d'oro e d'argento? Dove mai aveva potuto procurarsi le «materie prime» necessarie a questa produzione monetaria? Non si può dire che, dalla metà del sec. XIII, la produzione europea d'oro sia aumentata tanto (salvo in Ungheria e nella Slesia) da giustificare queste emissioni. Discorso non molto dissimile può esser tenuto per quel che riguarda la produzione d'argento. Quel che invece contò effettivamente fu ben al-

tro. Fermo restando il tradizionale deficit della bilancia commerciale europea nei confronti dei Paesi del Levante mediterraneo, questa stessa cominciò, secondo quanto rilevato dallo storico Lopez, a trovare compensi nella «bilancia dei pagamenti dell'Africa nordoccidentale con l'Europa, (che) si chiudeva con un debito che veniva saldato con la consegna agli Italiani di quantità considerevoli d'oro senegalese». E ciò fu tanto più importante in quanto, proprio durante il sec. XIII, la produzione delle miniere d'oro dei grandi imperi sudanesi trovò nuova, grandissima, fioritura.

Ecco, dunque, un primo fenomeno, che vale a spiegare praticamente le ragioni – in termini di possibilità – di queste coniazioni europee di monete auree.

L'alterarsi del rapporto di valore tra oro e argento

Altra opportunità che si presentò all'Europa fu l'alterarsi profondo del rapporto di valore tra i due metalli: è possibile affermare che il rapporto tra oro e argento passò da 1 a 12 agli inizi del sec. XIII, da 1 a 9 a metà di quello stesso secolo. Si presentava così una magnifica occasione, che i Genovesi in particolare seppero cogliere. Ovviamente, dopo l'inizio della coniazione di monete d'oro, il rapporto cominciò nuovamente ad alterarsi in vantaggio dell'oro: tuttavia, ormai, il movimento era ben avviato. Certo, è lecito pensare che, anche precedentemente, diversi Paesi, diverse città dell'Europa avrebbero avuto la possibilità di coniare – anche se in quantità limitate – delle monete d'oro. Perché non lo fecero? E perché, invece, incominciano a farlo a metà del sec. XIII? A spingerle su questa strada dovette certo agire lo scadimento – di contenuto e di fino – di quelle che, fin allora, erano state le monete-pilota: nomisma e dīnār. Nulla di strano allora che gli Stati occidentali abbiano iniziato la coniazione di monete destinate a sostituire quelle vecchie misure. Cominciava, in tal modo, la disperata ricerca diretta d'oro alle fonti stesse dei luoghi di produzione, soprattutto in Africa. Mercanti ed esploratori si spingeranno fino all'interno del continente alla ricerca del metallo giallo.

Moneta grossa e moneta piccola

Le difficoltà del sistema bimetallico

Durante il sec. XIII oro e argento, in Europa, s'organizzano in un sistema monetario duplice, caratterizzato dall'alternarsi del rapporto tra i due metalli: vi sono momenti in cui l'oro vale di più, in termini d'argento; altri, in cui vale meno. Ciò introduce, è ovvio, grosse complicazioni. Tanto più grandi in quanto, oltre a quella che potremmo chiamare la ragione di scambio ufficiale determinata dai governi, se ne aggiunge un'altra, parallela, stabilita da quelli che, di fatto, maneggiano quelle monete (specie quelle d'oro): i mercanti, i quali sono particolarmente sensibili alle oscillazioni, alle variazioni, sia pur minime. A compensarle, almeno in buona parte, interveniva il sistema della «moneta di conto», che consentiva di equilibrare, in rapporto a una moneta

ideale e inesistente, i differenti tipi di moneta e i loro reciproci rapporti. Ma, fin qui, non siamo che al cospetto delle complicazioni più elementari. Ve ne erano altre, infinitamente più complesse. Infatti, in rapporto alle «grosse» monete d'argento, la piccola (di rame e d'argento) non svolgeva un ruolo vero e proprio di moneta divisionaria in rapporto fisso con la prima. Si venivano a creare, in tal modo, altri rapporti di cambio. E si determinava, così, una nuova sfera socio-economica monetaria. Su questo concetto varrà attardarsi un istante. Se, oggi, una moneta da un euro circola per tutte le mani (quel che varia è solo la quantità di monete da un euro che ogni singola mano tocca nel corso d'un tempo determinato), per i secoli del tardo Medioevo il problema è completamente differente. Le monete «piccole» sono le monete degli umili, le monete con cui vengono pagati i salari di operai e artigiani o con cui vengono comprate le poche merci che il contadino porta sul mercato cittadino. Insomma, si è al cospetto di due distinti sistemi monetari. Il punto del loro incontro non rappresenta un centro d'articolazione fluida; al contrario, v'è attrito e, talvolta, addirittura rischio d'esplosione. E cerchiamo di spiegare e l'uno e l'altra. L'attrito è costante: infatti, di contro a una relativa stabilità dell'intrinseco della moneta grossa, assistiamo a un progressivo svilimento di quella «piccola». Lo storico economico Carlo M. Cipolla ha ben indicato il processo:

Verso *di un genovino d'oro emesso sotto il dogato di Simone Boccanegra (1339-1344).*

Le monete «piccole» e le loro oscillazioni

«*Quando veniva effettuata una riduzione del fino di questa moneta [la piccola], la manovra dava ai gestori della zecca (o in certi casi al re o al privato cittadino, secondo la regolamentazione istituzionale della zecca) una buona occasione di guadagnare speculando sulla differenza tra il valore nominale corrente della «moneta piccola» e il suo contenuto metallico nuovamente ridotto. Conseguentemente l'emissione di «moneta piccola» entrava in un periodo di* boom *e la quantità di «moneta piccola» in circolazione si espandeva fino al punto in cui cominciava a deprimere il suo valore corrente facendogli raggiungere il valore intrinseco. A questo punto nessuno più aveva interesse a battere ulteriormente la «moneta piccola», e le emissioni si contraevano finché veniva decretato un nuovo deprezzamento.*»

Lo svilimento della moneta piccola: una politica di classe

È evidente che la leva di direzione di siffatto meccanismo era nelle mani delle classi economicamente più forti di ciascun Paese ed è altrettanto evidente che esso veniva impiegato in funzione di ben precisi interessi di classe: infatti, uno svilimento della moneta piccola traducendosi in un rialzo immediato dei prezzi al dettaglio (espressi per l'appunto in moneta piccola), l'adeguamento ritardato dei salari (anch'essi espressi in moneta piccola) determinava automaticamente la caduta dei salari reali consentendo profitti da parte degli imprenditori i quali, dal canto loro, continuavano a trattare

materie prime e prodotti manufatturati a livello stabile di prezzi, per essere questi fissati in moneta «grossa».

Di questa politica di classe si troverà una chiarissima dimostrazione in un bel passaggio della *Cronica* (XII, 97) di Giovanni Villani:

«*Del mese d'agosto, del detto anno 1347, essendo in Firenze montato l'argento della lega d'once undici e mezza di fine per libbra in lire dodici e soldi quindici a fiorino, perocché i mercatanti per guadagnare il ricoglievano e portavanlo oltremare, ov'era molto richiesto; per la qual cosa la moneta da soldi quattro fatta in Firenze l'anno 1345 dinanzi alla moneta di quattrini, si sbolzonava e portavasi via,* onde il fiorino dell'oro ogni dì calava, ed era per calare da lire tre in giù; onde i lanaiuoli, a cui tornava a interesso, perché pagavano i loro ovraggi a piccioli, e vendeano i loro panni a fiorini, essendo possenti in comune, feciono ordinare al detto comune che si dovesse fare nuova moneta d'argento e nuovi quattrini, peggiorando l'una e l'altra moneta per lo modo che diremo appresso, acciocché 'l fiorino d'oro montasse, e non abbassasse *[il corsivo è degli autori]*.»

Se da queste situazioni d'attrito costante si passasse talvolta a situazioni d'esplosione, che c'è di stupefacente? Non saremo sorpresi di vedere, tra i moventi di moti rivoluzionari, proprio il controllo da parte popolare di questi movimenti della moneta piccola: così, a Firenze, nel 1378, al momento della rivolta dei Ciompi o a Siena, nel 1371.

Il rapporto monete «grosse» e «piccole», termometro dell'economia

Questi rapporti tra monete «grosse» e monete «piccole» possono rappresentare un buon termometro dell'economia, specialmente nelle sue alte sfere. Infatti, se è vero – come è vero – che uno slittamento della moneta piccola in rapporto alla grossa costituisce per gli imprenditori di imprese mercantili o manufatturiere una fonte di profitti, può dedursene che un periodo d'intenso svilimento della moneta «piccola» può essere interpretato come un periodo di slancio economico. Ora, questi cambi interni, nel caso italiano, mostrano un periodo di forte ascesa tra il 1260 e il 1320, seguito da stagnazione tra il 1320 e il 1400, una nuova ripresa tra il 1400 e 1500. Così quel che abbiamo detto prima circa la cronologia della «crisi» del sec. XIV appare nuovamente confermato.

Questa conclusione, alla quale si giunge nel caso italiano, può essere estesa a tutta l'Europa? Prima ancora d'indicare che non si dispone, per altri Paesi d'Europa, di serie così complete come quelle di cui ci si può avvalere per il caso italiano, converrà introdurre una precisazione. Questi periodi di «stabilità» e di «rialzo» dei cambi interni delle monete hanno un senso differente a seconda dei moventi che hanno determinato quella stabilità o quel rialzo. Infatti, se è certo che un movimento quale quello indicato da Giovanni Villani nella sua *Cronica* si traduce in un vantaggio economico per i gruppi imprenditoriali d'una città o d'uno Stato, non è egualmente certo che svilimenti dello stesso tipo determinati da preoccupazioni d'ordine fiscale (vale a dire, in altri termini, il bisogno dell'autorità di far

fronte a imperiose difficoltà di tesoreria: per esempio nel caso dei mutamenti monetari di Filippo il Bello in Francia o di Louis de Male nelle Fiandre) provochino benefici effetti sul *tonus* economico generale. Pertanto la conclusione, a cui si può giungere è che, nell'Europa del sec. XIV, due fenomeni di senso differente possono esprimere lo stesso fatto: il ristagno economico, e perfino la completa rovina. La stabilità monetaria italiana ne è espressione, allo stesso modo che le svalutazioni – dettate da ragioni di politica finanziaria – francesi e fiamminghe.

Tuttavia – al di là di bilanci negativi, ai quali può condurci l'esame delle vicende delle monete europee – un punto largamente positivo va segnalato: è dalla metà del sec. XIV che, in misura prima inusitata, le monete – e monete europee – agiscono con irresistibile energia (costruttiva, nei riguardi delle forze dell'avvenire; disgregatrice, nei riguardi delle forze del passato) nella vita economica e sociale del continente.

2. Gli uomini d'affari

I protagonisti dell'economia

Oro e argento in barre o in monete, i loro rapporti reciproci, come anche i loro rapporti con altri metalli che intervengono nella coniazione delle monete: tutto ciò non si esaurisce in una storia meramente «metallica», ma si traduce in una storia di fatti economici, dalle complesse articolazioni, che potremmo chiamare, per comodità d'intenderci, storia degli affari. Gli uomini ne sono, naturalmente, i protagonisti: commercianti, imprenditori industriali, banchieri, armatori. Per tutte queste qualifiche saremmo tentati di impiegare delle virgolette, che infatti assai raramente si ritrovano agenti economici, la cui operosità sia rigorosamente specializzata e per la quale si possa con giustezza stabilire dei paragoni con situazioni moderne. Diremo allora che, più ancora che di commercianti, banchieri, armatori, v'è da parlare d'uomini d'affari, e più ancora converrebbe una espressione francese intraducibile: *manieurs d'argent*. Infatti ci sembra che il contenuto essenziale della loro attività, e quel che più nettamente vale a contraddistinguerla, sia proprio il fatto di maneggiare del danaro. In una società che, nel suo assieme, si mantiene ancora in buona parte lontana dall'impiego generalizzato di questo, sono loro quelli che, invece, vi fanno ricorso, lo impiegano, lo mettono a frutto e, quasi per una sorta di miracolo, lo fanno moltiplicare.

Fatto nuovo dei secc. XIV-XV? No, certo. Di uomini d'affari, di uomini che maneggiano danaro e, in genere, metalli preziosi, è dato incontrarne nelle società più disparate c più antiche. E l'Europa dei secoli immediatamente precedenti al tempo, che abbiamo da trattare qui, ha certo presentato esempi di uomini d'affari di grandissimo rilievo: per tutti, valga l'esempio di quello straor-

Miniatura della matricola dell'Arte dei Banchieri di Perugia, opera di Matteo di ser Cambio di Bettolo (sec. XIV).

dinario Romano Mairano, che, nel giro di vent'anni – durante la seconda metà del sec. XII, a Venezia – riuscì a accumulare una sostanziosa fortuna. Ma, per questa strada, non si riuscirebbe mai a cogliere dei caratteri distintivi: in ogni tempo, in ogni società, vi sono degli uomini che, avvalendosi di situazioni generali e mettendo a profitto loro incontestabili qualità, riescono ad ammassare belle fortune. Seguirne le vicende vale far la storia di uomini ricchi e di questa sorta di storia la conclusione sarebbe che, da Babilonia a oggi, non v'è nessun elemento distintivo per caratterizzare un'epoca in confronto a un'altra, il che ci sembra un modo di non far più storia. Per fare storia, infatti, occorre precisare caratteri, modalità, «stili». Si può guadagnar danaro in periodo d'espansione economica, come anche di contrazione; se ne può perdere in momenti distinti, in uno stesso tipo d'operazioni; l'utile, che si può sperare di trarre dagli affari, varia da un'epoca a

un'altra. È ovvio che, in questo vasto alternarsi di possibilità, vi sono innumerevoli «tipi» di uomini d'affari.

Un nuovo tipo di uomo d'affari

Quelli dei secc. XIV-XV si presentano, crediamo, con delle loro caratteristiche che li contraddistinguono con sufficiente precisione e che preannunciano i più radicali cambiamenti (i quali, a loro volta, non significano certa pretesa «modernità») del sec. XVI. Che sia così, ci sembra ovvio. Come potrebbero non essere differenti dai loro predecessori questi uomini d'affari dei secc. XIV-XV, se la grande crisi del primo o il ristagno del secondo sconvolgono da cima a fondo tutto il loro mondo? Vi è continuità, certo, ma, anche, quali mutamenti! E qui occorre introdurre una precisazione cronologica. Di molti di questi mutamenti, non vi è dubbio che, se li si studia sul solo piano italiano, è dato trovare precedenti assai per tempo; ma l'Italia non è l'Europa (e lo è ancor meno se si considera che essa è ormai sul punto di perdere la sua supremazia) e, sul piano europeo, riscontriamo assai spesso dei ritardi d'un secolo e più: tecniche, mentalità, realizzazioni materiali mostrano, in Italia, una precocità straordinaria. Ora, di fronte a questa discordanza cronologica, bisogna assumere un atteggiamento di prudenza, sfumare concetti, precisare situazioni.

Il nostro asserto è vero se si segue la diffusione di tecniche o l'applicazione di principi. Ma è pur anche vero che, per taluni aspetti, vi sono coincidenze cronologiche assai soddisfacenti. E incominciamo a veder queste ultime. In primo luogo, ci sembra necessario indicare che, in tutt'Europa, ormai, giunge a completa maturazione quel fenomeno d'integrazione tra nobili e mercanti, che già da tempo s'era

Miniatura tratta dalla matricola della corporazione dei mercanti di pesce di Venezia raffigurante la contrattazione per la fissazione del prezzo del pesce (fine sec. XIV).

La bancarotta dei Bardi

La famiglia dei Bardi si installò a Firenze nel sec. XII; partecipò alla vita politica cittadina e fondò un'importante compagnia bancaria e mercantile, con sedi nei grandi centri commerciali europei e orientali. Incaricata della raccolta delle decime pontificie finanziò i re di Francia e d'Inghilterra, raggiungendo un enorme prestigio. Nel 1345 il rifiuto del re d'Inghilterra Edoardo III (qui in una illustrazione del sec. XIX) di pagare i debiti contratti portò la compagnia, già in difficoltà, al fallimento. Negli stessi anni, Piero dei Bardi fu tra i responsabili della congiura che portò Firenze contro gli Angioini e il papa; fallito il suo disegno, fu condannato all'esilio e alla confisca dei beni (1340). Piero morì nel 1345, mentre i Bardi insieme alla loro fortuna perdevano anche la loro importanza politica.

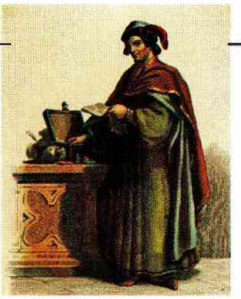
venuto delineando, dopo il breve periodo di lotte che li aveva opposti con violenza nei secoli a cavallo tra i due millenni e, in genere, nell'Alto Medioevo. Allora, evidentemente, contro le strettoie dell'ordinamento feudale non v'era stata, per i mercanti, altra alternativa che la lotta. Ma poi, questa era venuta affievolendosi; molte posizioni s'erano progressivamente accostate; molti interessi, soprattutto, erano venuti identificandosi. Certo, se si guardano le ordinanze di giustizia di Firenze del 1293, si trova che, ora, sono escluse dal potere 147 famiglie di magnati, in favore dei popolani (ma il nome non inganni, che si tratta dei grossi borghesi della città). Ma, tra quelle 147 famiglie di magnati, ve ne sono che hanno origine mercantile: in tal modo, come ha affermato lo storico Le Goff, quelle ordinanze «rappresentano così la lotta d'un nuovo strato mercantile contro un altro più antico come la vittoria della borghesia d'affari sulla nobiltà fondiaria – tanto la distinzione tra le due è difficile da stabilire».

Del resto, proprio a Firenze, dopo la rivolta dei Ciompi del 1378, i vecchi nobili saranno nuovamente ammessi al governo della cosa pubblica. In Italia il processo era stato più forte (e più completo) che altrove. Ma, anche in altri Paesi d'Europa è dato rilevarlo: a Lione, a Lilla, un po' dappertutto questi fenomeni d'integrazione, d'osmosi tra i due gruppi sociali si manifestano con frequenza. Nel corso della seconda metà del sec. XIV il processo è completo: in Italia più fortemente che altrove. È ovvio che questa trasformazione determina dei mutamenti anche nei rapporti degli uomini d'affari con il potere pubblico. Per tempo, questi mercanti sono uomini che detengono il potere pubblico. Ma, quel che più deve interessare ora è che essi hanno molto spesso messo al servizio dei principi il loro danaro, la loro esperienza, i loro mezzi. Così per tempo Genovesi, Veneziani, Pisani sono stati i finanziatori dei crociati. Poi, un Benedetto Zaccaria, genovese, metterà a disposizione dei re di Francia e di Castiglia la sua flotta e la sua competenza. Numerosissimi saranno i banchieri italiani che si metteranno al servizio della corte pontificia (a Roma prima; a Avignone poi) per incassare le decime, per le quali consentiranno ai pontefici dei considerevoli anticipi. Infine, l'esempio classico delle compagnie dei Bardi e dei Peruzzi, che impegneranno una buona parte delle loro possibilità in una politica di finanziamento della corona inglese alle prese con le vicende della guerra dei Cent'anni.

Ma, ormai, proprio a partire dalla metà del Trecento, due importanti mutamenti appaiono. In primo luogo, questi *manieurs d'argent* italiani perdono il monopolio dei grandi affari internazionali, mentre dei mercanti indigeni cominciano a assolvere la funzione di finanziatori dei rispettivi principi: Jacques Coeur in Francia, William de la Pole in Inghilterra costituiscono di ciò un classico esempio. Inoltre, i mercanti cercano ora di giungere a un esercizio diretto del potere: significativo in tal senso ci sembra il tentativo di Bardi e Peruzzi, nel

Le avventure di Jacques Coeur

Il mercante e finanziere Jacques Cœur fu l'uomo più potente e ricco della Francia intorno alla metà del sec. XV. Nato a Bourges nel 1395, fece il suo apprendistato negli ambienti commerciali e finanziari della sua città.



Ritratto a stampa del mercante e finanziere francese Jacques Coeur (1395-1456), che esercitò grande influenza sotto il regno di Carlo VII.

Acquistò una grande competenza con viaggi in Italia e in Oriente, dove si dedicò al lucroso commercio delle spezie. Nel 1433 fondò una propria società commerciale che si assunse l'incarico di provvedere alla casa del re di Francia Carlo VII (1429-1461). La fiducia del re gli valse importanti cariche pubbliche, che ricambiò con prestiti e garantendo l'importazione di oggetti di lusso destinati alla corte. Con fortunate operazioni compiute soprattutto in Oriente, riuscì a fare della sua società il centro della vita economica francese, che cercò di liberare dalla tradizionale soggezione ai mercanti italiani.
I suoi successi gli valsero l'elevazione al rango di nobile. Fu esattore delle tasse in Linguadoca e occupò numerosi uffici, che sfruttò per sbaragliare i suoi concorrenti. Ebbe un ruolo molto importante nell'ultimo periodo della guerra dei Cent'anni e della riscossa francese, fornendo ingenti capitali alla monarchia in grave dissesto finanziario. Più volte ambasciatore del re, favorì la formazione dell'esercito nazionale in Francia, risanò l'economia dello Stato e partecipò anche alle trattative che nel 1449 portarono alla fine dello scisma d'Occidente (il periodo in cui si contrapposero due papi, uno di nomina romana l'altro di nomina francese).
Coeur fece costruire splendidi palazzi e chiese a Bourges, Lione e Montpellier, dove aveva posto il centro delle sue attività basate sui traffici, commercio di schiavi, miniere d'argento e manifatture tessili. Tuttavia, la sua potenza e le sue favolose ricchezze gli attirarono ben presto l'odio dei cortigiani e la gelosia del re: nel 1451 fu arrestato, condannato per corruzione e fabbricazione di moneta falsa e imprigionato, mentre i suoi beni vennero confiscati. Riuscì a fuggire nel 1454 e si rifugiò a Roma, dove fu accolto da papa Niccolò V (1447-1454) che ne riconobbe l'innocenza. Morto il papa, Jacques partì nel 1455 per l'Oriente come comandante della flotta inviata da papa Callisto III (1455-1458) contro i Turchi, ma morì improvvisamente nell'isola greca di Chio, nel 1456.

1343 (quasi alla vigilia, cioè, del loro fallimento), d'impadronirsi della cosa pubblica a Firenze. Ma l'esempio classico – che sembra riassumere tutta l'evoluzione del tempo – è quello dei Medici. Questa grande famiglia fiorentina s'impadronisce del potere; a partire da questo momento, il rapporto tra finanze private e finanze pubbliche sembra capovolgersi; Lorenzo il Magnifico arriverà a mettere le mani nella cassa del fondo delle doti per le ragazze povere della città, al fine di risolvere sue personali difficoltà di tesoreria.

La perdita del monopolio bancario degli Italiani

Scadimento di virtù civiche? È quanto s'è pur affermato, indicando come i mercanti della fine del Trecento non abbiano più quell'amor patrio che li aveva caratterizzati nel tempo precedente. Ma ci sembra che, applicata agli affari e agli uomini d'affari, un concetto quale quello d'«amor patrio» debba necessariamente assumere una certa elasticità. Se i tempi sono difficili, duri, complicati, sembra

La bancarotta dei Peruzzi

Il nome di questa nobile famiglia fiorentina (le cui origini risalgono forse alla metà del sec. XII) è legato soprattutto alla storia economica dei secc. XIII-XIV. In questo arco di tempo, la celebre «compagnia» o società mercantile che essi fondarono fu una delle più potenti d'Europa. Con una perfetta organizzazione i Peruzzi estesero la loro attività creditizia al Mezzogiorno d'Italia, alla Francia, all'Inghilterra. L'esportazione della lana inglese, del grano napoletano, le operazioni di compravendita delle merci nelle fiere di Champagne, impegnarono enormi capitali. L'eccessiva vastità degli impegni, l'instabilità politica che portò alla confisca dei beni della compagnia in Francia, l'insolvenza da parte del re d'Inghilterra (si parlò di 600.000 fiorini) e quello di Napoli debitore di 100.000 fiorini, determinarono un clamoroso fallimento che causò la rovina di molte altre famiglie, preparando il terreno all'ascesa dei Medici, segnando una svolta decisiva nella storia economica e politica di Firenze.

quasi inevitabile ch'essi si ritraggano dalla vita pubblica o che, almeno, vi partecipino in modo differente che in passato. Ritrarsene significa essenzialmente non apportarvi più nulla, per trarne, al contrario, quanto più è possibile. In un momento di mutazione politica quale quello che attraversa l'Europa di questo periodo, è naturale che i detentori di mezzi economici esitino a investirli in situazioni politiche, che appaiono, almeno per il momento, instabili, per non dire fluttuanti. La partecipazione di questi mercanti ai problemi finanziari del loro Paese (non si parla più, ormai, di politica finanziaria estera) avviene solo attraverso la loro sottoscrizione – assai spesso forzosa – ai prestiti pubblici, che i sovrani e gli Stati impongono con ritmo crescente. Ecco, ci sembra, alcune delle mutazioni più importanti, ch'è dato rilevare. Ma altre ve ne sono, di rilievo non minore. In seguito avremo l'opportunità di accennare all'impiego di tecniche mercantili nuove o totalmente rinnovate. Ma, ora, ci sembra indispensabile far cenno a taluni cambiamenti assai notevoli che si mostrano con frequenza a partire dal sec. XIV. Sotto la pressione dei cambiamenti, che la grande destrutturazione determinata dalla crisi del sec. XIV introduce, il mondo economico reagisce. Il senso di questa reazione non è univoco. Da un lato appaiono forze nuove; dall'altro, le vecchie forze cercano di resistere quanto e come meglio possono. Ma da ambedue i lati si sente il bisogno, per far fronte alla straordinaria durezza dei tempi, di darsi delle idee nuove, dei concetti nuovi, una nuova sensibilità. Le tracce più nette di questo mutamento ci sembra possano essere ritrovate nell'idea che questi uomini cominciano a costruirsi del tempo.

Senso del tempo e previsione economica

Il tempo è «bene di Dio»; l'uomo non può disporne, non può far calcoli su di esso, non può né «comprarlo» né «venderlo». Così, per esempio, proprio questa sorta di tabù costituiva il presupposto logico della proibizione da parte della Chiesa del prestito a interesse: ricevere un interesse su d'una somma data non significa, infatti, speculare sul tempo, un bene che non appartiene all'uomo, bensì a Dio? A prescindere da questo specifico caso del prestito a interesse, è evidente che i limiti introdotti da questa alienazione del tempo in rapporto all'uomo era gravida delle più forti conseguenze. La situazione si modifica in profondità, a partire dal sec. XIV, e a modificarla sarà proprio il mercante, come ha dimostrato con precisione e chiarezza in due lucidissimi saggi lo storico francese Jacques Le Goff. Nel momento in cui s'organizza una rete commerciale a largo raggio, il tempo – che sia di Dio o dell'uomo – diventa in primo luogo uno strumento di misura come un altro. A partire da ciò, tutt'una serie di illazioni, di deduzioni, di conclusioni è possibile. Il vecchio tempo della chiesa, scandito dalle campane e fondato sul ritmo delle funzioni religiose, è sostituito da un altro, in tutto laico o, quanto meno, di-

La famiglia dei Medici dalle origini al duca Cosimo I

Le origini della storica famiglia fiorentina sono oscure: pare che un ramo dei Medici, originari del Mugello, si inurbasse nel sec. XIII a Firenze, dove alcuni di loro assunsero le cariche di gonfalonieri e di priori delle arti.

In questo dipinto di Benozzo Gozzoli (1420-1497) il corteo dei Re Magi con Cosimo il Vecchio.

Nella seconda metà del sec. XIV parteggiarono con il popolo minuto contro l'oligarchia aristocratica. Al ramo di Cafaggiolo, destinato a diventare signorile, appartenne Giovanni di Bicci (1360-1429), mercante, fondatore della banca medicea (nel 1397), padre di Lorenzo (1395-1440) e di Cosimo il Vecchio (1389-1464). Cosimo, pur senza mai avere un titolo ufficiale, fu il vero signore di Firenze nella prima metà del sec. XV; alla sua morte, il figlio Piero, detto il Gottoso, (1416-1469) riuscì a riprenderne il ruolo dominante, ma allo stesso tempo non seppe impedire la formazione di un partito antimediceo in città. Da Piero e da Lucrezia Tornabuoni nacquero Giuliano (1453-1478), ucciso nella congiura organizzata dalla famiglia dei Pazzi contro i Medici, e Lorenzo il Magnifico (1449-1492).
Ludovico, rimasto unico signore della città, sposò Clarice Orsini. Alla morte (nel 1492) gli successe il figlio Piero (1471-1503), che però nel 1494 fu cacciato con i familiari da Firenze per la debolezza mostrata verso il re Carlo VIII di Francia. Rientrati i Medici dall'esilio nel 1512, ebbero il potere i fratelli di Piero, Giovanni (divenuto nel 1513 papa Leone X) e Giuliano (1479-1516), duca di Nemours, i quali, impegnati a Roma, lasciarono il governo della città al figlio di Piero, Lorenzo (1492-1519). Da Lorenzo nasceranno Caterina, che sposerà il re di Francia Enrico II (1547-1559), e un figlio illegittimo Alessandro (1510-1537).
Dopo una nuova breve fase repubblicana (durata dal 1527 al 1530), l'imperatore Carlo V eresse la città in ducato, conferendola proprio ad Alessandro nel 1532. Ma il primo duca di Firenze fu assassinato poco dopo da Lorenzino (1514-1548), pure lui un Medici, discendente da un ramo cadetto.
Con la morte di Alessandro, si estinse la linea di Cafaggiolo. La successione toccò a Cosimo (1519-1574), figlio del condottiero Giovanni delle Bande Nere (1498-1526) che aveva sposato una nipote (figlia di una figlia) di Lorenzo il Magnifico. Con Cosimo ebbe inizio la dinastia dei granduchi di Toscana, che si estinse nel sec. XVIII.

staccato da esigenze religiose. In tal modo, due «tempi» si sovrappongono: di contro al tempo del campanile s'afferma il tempo della torre municipale. Nel 1355, la città d'Aire-sur-la-Lys è autorizzata a costruire una torre con orologio. Potrebbe essere semplice vanità di piccola città, che vuole fornirsi d'una novità. Ma il documento, che concede l'autorizzazione, è esplicito: poiché «la dite ville est gouvernée par le métier de draperie» (la soprannominata città è governata dalla corporazione dei drappieri), conviene che il lavoro degli operai, che a quell'attività sono dediti, sia retto «à des heures fixes» (a ore fisse). Laicizzazione dunque e, insieme, razionalizzazione. Il tempo deve ormai servire agli interessi d'una classe – i mercanti-imprenditori –, costretta a dare un ordine preciso alle sue attività.

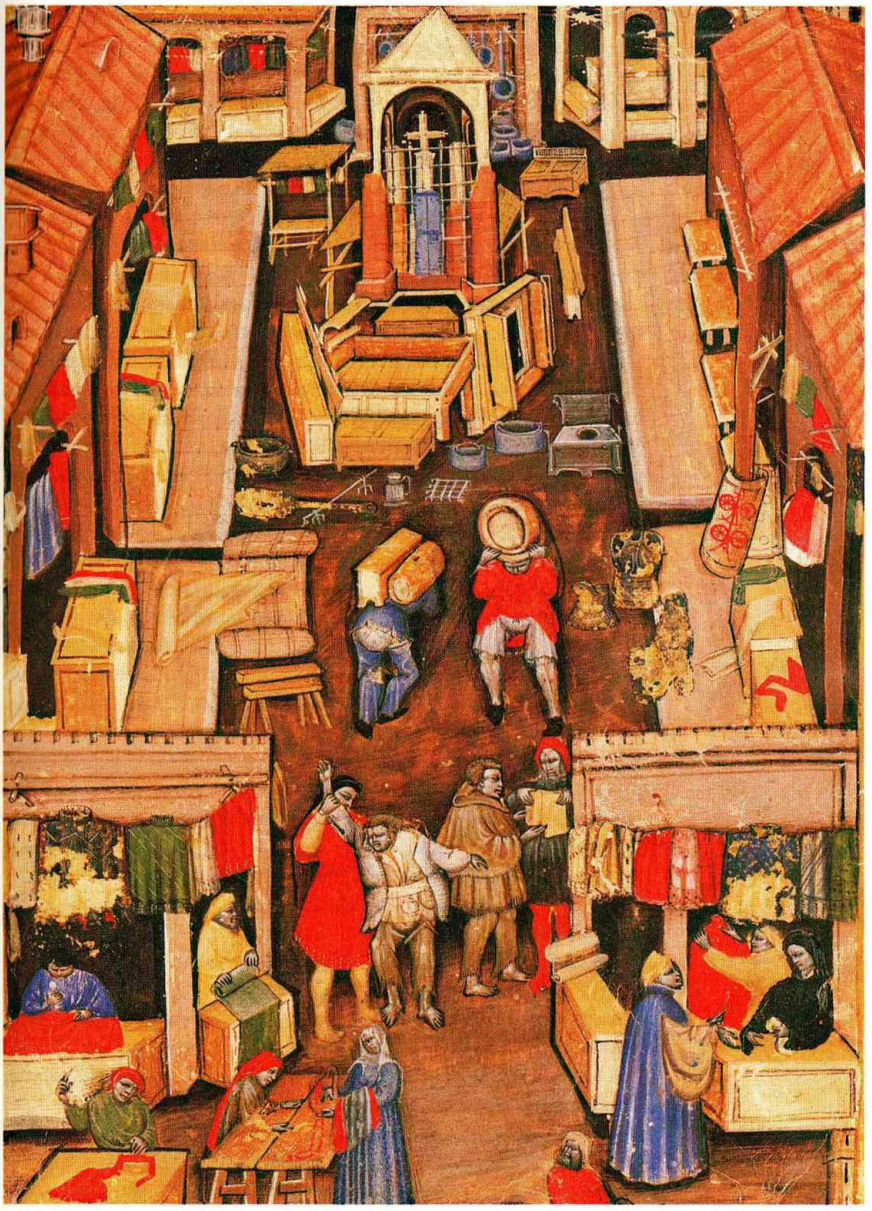
Il tempo laico, degli affari, si sostituisce al tempo della Chiesa

La crisi del «tempo del lavoro»

Già dalla fine del sec. XIII quello che si può definire il «tempo del lavoro» entra in crisi: innumerevoli segni ne mostrano la gravità già da allora. Ma, a quell'epoca, le difficoltà vengono da parte degli operai, i quali chiedono che sia allungata la giornata di lavoro: un modo, in sostanza, per chiedere un aumento, non già di salario, ma di quantità di lavoro. Poi, durante la terza decade del sec. XIV, comincia a manifestarsi un vero capovolgimento di situazioni: sono, ora, i datori di lavoro che cercano – sotto la pressione dei primi sintomi della crisi – di dare al lavoro un inquadramento cronologico più rigoroso. Appaiono, ora, le *Werkglocke* (campane del lavoro) che, con rigida misura, scandiscono i tempi del lavoro, specialmente dell'«industria» tessile. In questo settore cominciano ad apparire le prime reazioni, che si faranno più forti nel corso della seconda metà del sec. XIV. Ormai, più che il salario in sè, è la durata del lavoro giornaliero che comincia a essere, nella definizione data da Le Goff, «la posta delle lotte operaie». Dal piano economico il processo si trasferirà anche su altri piani, su quello politico, per esempio: così, nel 1370, Carlo V emanerà un'ordinanza per prescrivere che tutte le campane di Parigi emettano i loro rintocchi regolandosi sull'orologio del palazzo reale. Ma è soprattutto nella sfera economica che il cambiamento s'afferma e si sviluppa. È una lenta e progressiva conquista, di cui ci sembra che uno dei segni più chiari possa essere trovato in un passaggio d'un testamento veneziano del 1346, nel quale il testatore, Zanin Stornado, lasciava ai figli i suoi beni per investirli in compravendita d'argento nei momenti più favorevoli (cioè: comprare dopo la partenza dei convogli di galere da Venezia e vendere poco tempo prima della loro partenza), assicurando loro che questo investimento avrebbe fruttato almeno il 6% all'anno. Che la pratica fosse frequente a Venezia è certo; ma, quel che è straordinariamente interessante è il fatto che, perfino in un documento che sanziona il distacco dell'individuo dal mondo, un mercante indichi in tutte lettere la possibilità di speculare sul tempo. Non è che il nostro Zanin Stornado mostri una religiosità affievolita: solo, ormai, religiosità o non religiosità, un concetto nuovo, quale quello della possibilità del dominio dell'uomo sul tempo, ha già fatto la sua strada.

Tempo e previsione economica

Il significato di questa conquista del senso del tempo può, del resto, essere colto completamente, allorquando si pensi che – legata a essa e imprescindibile – s'affaccia ora, in certa misura, la nozione d'una vera e propria previsione economica. Ugo Tucci, in un saggio magistrale, ha mostrato, nel caso veneziano (ma le sue conclusioni sono facilmente applicabili ad altre città e ad altri casi), come si sia svolto un processo che ha portato dalla formulazione del semplice pronostico – fondato sulla cognizione del movimento stagionale o del movimento dei prezzi determinato dal variare della domanda e dell'offerta – a una più ragionata previsione. È quest'evoluzione che



Miniatura medievale raffigurante una serie di fondi di mercanti di tessuti. Il settore tessile, insieme con quello finanziario, fu tra quelli che subirono i maggiori mutamenti.

vale a spiegare o far comprendere come, in una prima fase, a metà del Trecento, un mercante possa scrivere: «l'oro filato vale ogi bizanti. XL., venendone libre. CC. varà. XXX.». Previsione economica? Sì, se si vuole. Ma veramente semplice e semplificata, che quel passaggio non fa altro che indicare una sorta di elementarità di ragionamento: «più oro arriverà, meno varrà».

Le previsioni contabili di un mercante veneziano

Il caso di Michiel Contarini

In rapporto a questo facile calcolo, molto più sviluppata — e ragionata – appare la previsione che, nel 1464, compiva Michiel Contarini. Ecco un mercante che, a inizio d'anno, fa i suoi calcoli. Egli traffica in spezie in generale, e in pepe in modo particolare. Come si dimostrerà in seguito, a partire da Venezia un ciclo completo di traffici con il Levante e con l'Inghilterra (per molti aspetti indissolubilmente uniti) dura due anni. Ma, anche per il solo Levante, un anno è necessario. È dunque indispensabile, per un mercante che voglia cimentarsi sul mercato delle spezie, effettuare delle previsioni sulla durata d'almeno un anno. È quanto fa il nostro Michiel Contarini. E non si limita al solo calcolo semplicistico: meno (o più) ne arriverà, più (o meno) varrà. Egli introduce altre variabili. Ma, prima di continuare a svolgere delle considerazioni su questo fenomeno, converrà riportare il documento in questione:

«*Se le galie dai viazi de Levante vignerà per tuto zener fino ai 15 fevrer, che serìa a tempo de fiera, valerà piper ducati 52 in 54.*

E se le non zonzerà in tempo de fiera, zoé passà fevrer fin 1/2 marzo, ducati 58 in 60.

Ee se induxiase el so zunzer a Pasqua [primo aprile] vel zircha, valerìa ducati 62 in 65.

E se oltra la ditta tardità etiam ochoresse eser dificultà che le galie carga e t che Mori movesseno gran garbuio o con gran magnar o chon non dar in libertà el chargare, in questo chaxo valerìa el piper ducati 68 in 70.

E che con effeto le galie da tutti i viazi ritornasse senza spezie, ducati 75 in 80.

E che oltra tornar vuode se sentisse etiam di gran charestia vel manchamento, ducati 85 in 90.

Item etiam, seben le vegnisse carghe, se le non porta oltra cantera 5 mille piper, rezerà ducati 54 in 55.

E se le portasse mancho de cantera 5 mille, per ogni chargi porta el manche, die' rezer ducati 4 plùi per chargo.

E se i prexii di Levante passasse in Damasco ducati 56 fin 60 el canter, in Alexandria ducati 70 in 72 la sporta, tanto regeria meglio per raxon di quanto fosse strapagate.

Ma per quantità e presii che se à, non à vegnir el piper plùi basso di ducati 52 el chargo, e questo perché la tera fitta, e per io non ben vinduti quest'ano. Item per bona suma di piper di chotimo comprado a Damasco a ducati 61, che vien ducati 55 in 56 el chargo.

E tanto plùi e manco rezerà le chosse quanto le chosse di fontego se slarga di paze et che mortalità non sia. Ma io parlo a chomun staxon. Questo è mio iudizio di l'ano 1464.»

Questo lungo testo, che abbiamo voluto riportare per intero, ci sembra di straordinaria importanza. Importanza non solo al livello della vita economica, ma anche su d'un piano più generale di diffusione di principi razionali all'interno d'una sfera culturale media, non alta.

La capacità di decidere su variabili razionali

Il problema, in fondo, è semplice. Questo mercante deve prendere una «decisione». Deve, cioè, scegliere tra molteplici variabili. Egli le descrive, in ordine rigoroso, giungendo fino ai limiti dell'imponderabile: l'eventualità dell'epidemia. Ma qui s'arresta. Egli parla, come s'affretta a dire a se stesso, «a chomun staxon». Se facesse altrimenti, non avrebbe che da affidarsi alla divinità: non lo fa, mentre, di certo, l'avrebbe fatto un qualsiasi suo predecessore d'un secolo prima. Ecco una prima mutazione importante: il senso della scelta razionale, che, proprio perché razionale, rigetta ai margini del calcolo gli imponderabili. Ma ancor più interessante è il numero straordinariamente grande di variabili ch'egli introduce nel suo calcolo e che può essere riassunto in cinque gruppi: a) data d'arrivo delle galere; b) quantità trasportata; c) prezzi d'acquisto nei mercati di provenienza; d) situazione preesistente all'arrivo delle galere; e) cause accidentali. Gli scarti di prezzi, che queste variabili possono introdurre, determinano una forchetta che va da 52 a 90 ducati al *chargo*. Si tratta, come si vede, d'una differenza assai grande, che il nostro Contarini prende in esame per necessità razionale di completezza delle eventualità possibili. È interessante notare come egli calcoli il prezzo più basso possibile – 52 ducati – su d'una base logica («per quantità e presii che se à»: cioè, data la situazione presente, non può essere inferiore), lasciando aperte invece le possibilità di aumento. In tal modo, una guida di previsioni per tutto un anno era costituita (documento importante, se il mercante l'ha inserito in un suo «quaderno segreto»); su di essa, in modo assai razionale, egli avrebbe potuto costruire dei progetti, anticipare vendite o acquisti, svolgere – in breve – la sua attività. Non saremo certo noi a dispiegare inni alla «modernità» di questo documento, che in nessun modo può esser considerato «moderno». Infatti, esso non arriva a stringere la forchetta dei prezzi; non introduce, a lato del problema delle quantità, quello delle qualità; infine, non ha alcuna pretesa d'andare al di là d'un solo affare – quello da compiere nel giro d'un anno. Quest'ultimo punto è assai importante. Infatti, non solo Michiel Contarini non va al di là della previsione a breve scadenza, ma non si conosce alcun altro documento di quell'epoca che compia previsioni su d'un periodo maggiore d'un anno. Limite grave e che già di per se stesso porrebbe gravi ostacoli a definizioni troppo ambiziose. Ma, ciò detto, resta che la novità d'un testo come questo (e di tanti

altri dello stesso tipo) è incontestabile. Da esso si può facilmente dedurre – ed è quanto vorremmo aver trasmesso al lettore – quale notevole balzo in avanti abbiano compiuto gli uomini d'affari di questo periodo. Dalla conquista del senso del tempo alla previsione economica (quest'ultima legata strettamente alla prima) è tutto un processo che materializza il tempo e lo trasforma – come appunto dirà in seguito la saggezza popolare – in denaro.

3. I commerci per mare

Abbiamo detto, all'inizio di questo capitolo, che il gioco dell'oro e dell'argento appare in tutti i settori a livello «superiore» della vita economica europea. È quindi naturale che lo svolgersi dei grandi fatti di navigazione non vi sia estraneo. Denaro e navigazione si legano tra loro, reagendo, in modo strettissimo. Seguire da vicino un esempio può costituire un utile modo per osservare questa dialettica esistente tra metalli preziosi e vita economica generale. *El libro di mercatantie et usanze de' paesi* indica chiaramente che:

La disponibilità di denaro liquido e i cicli di navigazione

«a Vinegia è caro [di denari] da lluglio per infine al settembre per termini assai di robbe che vendeno per potelli navichare in sulle ghalee che vanno in Romania, in Soria e Alexandria. E anchov'è charo d'aprile per le ghalee di Fiadra, ma picchola coxa. E anche di giennaio cioè a mezzo giennaio per in sino a 10 di febbraio per le navi vanno in Soria per li chottoni.»

La riprova pratica di questa descrizione d'ordine – diremo così – teorico si può rinvenire, per esempio, in quel testamento del mercante veneziano Zanin Stornado citato sopra, il quale, nel 1346, disponeva che, alla sua morte, il denaro ricavato dalla liquidazione dei suoi beni venisse investito, appunto, nell'acquisto di

«arçento infra mesi do da può che le galie partirà da Venesia per andar a merchado, e quelo arçento salvar fin mese. I. avanti che le galie ultime da merchado partirà da Venesia, e può quelo vendere, e cosi far ani. III. l'un dredo l'altro»

In tal modo, comprando e vendendo sulla stessa piazza, sarebbe stato possibile – egli assicurava sulla base di un'evidente esperienza – guadagnare «da. VI. per. C. in su [...]».

Queste osservazioni (come le numerose altre dello stesso genere, che è dato rilevare lungo tutti i secc. XIV-XV) sono tanto più importanti quando si pensi che esse si riferiscono a Venezia, a una piazza cioè che è da considerare come una sorta di fiera permanente e che, quindi, dovrebbe essere meno sensibile a dei fenomeni di «strettezza» o «larghezza» di danaro.

Lo Stato veneziano padrone delle galere mercantili

Lanciate dall'iniziativa privata alla fine del sec. XIII, le *mude* di galere da mercato avevano visto la loro attività regolata (ma semplicemente attraverso tutt'una serie di norme di navigazione) dai pubblici poteri. Ma, nel sec. XIV, quest'ultimi intervengono direttamente: le galere non sono più, in genere, private, bensì dello Stato, che le mette all'incanto annualmente per compiere dei viaggi. Intorno al 1338,

il nuovo sistema è ormai completamente messo a punto: il motore del meccanismo è proprio il contratto stabilito tra lo Stato – fornitore delle unità – e gli armatori che, per mezzo del pagamento di canoni il cui ammontare viene fissato attraverso pubblica asta, assumono la responsabilità della navigazione e si assicurano i diritti di trasporto (lo Stato è presente a bordo nella persona del capitano). Si fissano, in tal modo, tutta una serie di linee regolari di navigazione che collegano Venezia con le Fiandre, con Beirut, Alessandria d'Egitto, Aigues-Mortes, la Barbaria, Tana, Cipro, Costantinopoli. Il sistema reggerà per circa due secoli: agli inizi del sec. XVI, esso non sarà più che l'ombra di se stesso, non tanto in valore assoluto quanto relativo (infatti, se le cifre restano grosso modo stabili, va pur segnalato che quella stabilità, posta in raffronto all'evoluzione generale dei traffici, significa, di fatto, regresso). Ma durante più d'un secolo e mezzo, è una fitta rete, che Venezia e i suoi mercanti stendono sul mare: al centro del sistema, senza alcun dubbio, lo scambio di beni tra il Levante mediterraneo e l'Europa occidentale, attraverso tre rotte principali: due dal lato orientale, verso la Siria e Alessandria; un'altra dal lato occidentale, verso le Fiandre. Gli altri viaggi non rappresentano altro che delle varianti o dei complementi. La cartografia dell'insieme di questa rete di trasporti marittimi è stata ricostruita dagli storici C. Vivanti e da A. Tenenti. Essa offre un chiarissimo quadro della complessità, della ricchezza del fenomeno, ma per coglierlo anche nel suo meccanismo interno basterà partire dal «calendario» ricostruito dall'americano Frederick C. Lane in un articolo ormai classico:

Linee regolari di navigazione

Viaggiatori che comprano spezie sotto il controllo di funzionari imperiali cinesi. Immagine tratta da un'illustrazione miniata francese del Milione *di Marco Polo del sec. XV.*

Le vie delle spezie

Sostanze di origine vegetale ricche di principi aromatici e resinosi e di oli essenziali, le cosiddette «spezie», provenienti quasi tutte dall'Asia meridionale, dalla Cina e dalle Indie orientali, ebbero un ruolo fondamentale nella storia della cultura, dei consumi e del commercio in Occidente.

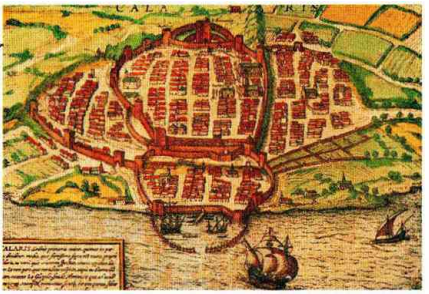
Usate in cucina, per le loro proprietà di conservanti oltre che di esaltatori di sapidità, in profumeria, in farmacia e anche in altre industrie, furono annoverate nel Medioevo tra le merci più preziose.
Già ben note a Greci e Fenici, le spezie furono anche per i commercianti romani oggetto di intensa attività di importazione lungo due vie principali: una di terra, attraverso la Mesopotamia; una di mare, attraverso il mar Rosso. Il gusto di tali condimenti si mantenne e anzi si accrebbe enormemente nel corso del Medioevo, quando nella gastronomia si accentuò la preferenza per le spezie di sapore acre e dolciastro (cannella e cinnamomo, garofano, zenzero) rispetto al pepe, che pure conservò tutto il suo valore, venendo talvolta utilizzato addirittura come surrogato della moneta; nell'insieme, tuttavia, la gastronomia medievale mostrò una spiccata attitudine per altri generi di spezie, e ciò ben prima che le crociate mettessero a disposizione dell'Occidente nuovi canali commerciali e nuovi prodotti. Prima di allora, le grandi vie del commercio delle spezie avevano il loro centro vitale a Bisanzio, punto d'incrocio dove i mercanti occidentali (soprattutto italiani e, fra questi, i Veneziani e i Genovesi) ricevevano i prodotti giunti da Oriente attraverso le carovane arabe e li scambiavano con manufatti del continente europeo. In seguito alle crociate, i porti di approvvigionamento si avvicinarono fisicamente ai luoghi di produzione, con l'instaurarsi di nuovi empori strategici in Siria e altrove (Damasco, Aleppo, Antiochia, Tripoli di Siria, Tiro, Acri, Giaffa, ecc.). Quando i Turchi occuparono l'Asia Minore, il commercio delle spezie fece capo ai porti dell'isola di Cipro, mentre Trebisonda diventava il punto di raccolta delle mercanzie persiane. Il grande consumo di tali prodotti non era legato, allora, solo a questioni di gusto, anche

«Gennaio dell'anno I: *arrivo a Venezia delle galere con carico di spezie;*
Luglio dell'anno I: *partenza per Londra delle galere con carico di spezie;*
Maggio dell'anno II: *ritorno delle galere già menzionate con carico di stagno oppure altra merce da Londra;*
Agosto dell'anno II: *partenza per Alessandria delle galere con carico di stagno;*
Gennaio dell'anno III: *arrivo a Venezia delle galere con carico di spezie.*»

La prima conclusione, che può trarsi dall'osservazione di questo «calendario», è che, per il ciclo completo di affari che, imperniandosi su Venezia, tocca il Levante e l'Inghilterra (e le Fiandre), occorrevano due anni. Di contro, per il semplice rapporto Venezia-Levante, erano bastanti solo sei mesi.

Sono, questi, i grandi ritmi della respirazione economica veneziana; essi comandano anche la vita di numerosi altri centri europei ed extraeuropei. Si tratta, certo, di schematizzazioni, alle quali sarebbe estremamente facile trovare frequenti eccezioni. Ma esse non giungerebbero a mutare i tratti profondi che abbiamo indicato. Qui, piuttosto che le anomalie, varrà invece sottolineare qualche indicazione complementare. E, in primo luogo, il fatto che, specialmente sul tragitto Venezia-Levante, oltre che merci, è danaro contante che viene spedito. Sono questi invii di denaro quelli che determinano

se è evidente la predilezione del palato medievale per i sapori forti e contrastati; oltre a ciò vi era la convinzione, espressa nei trattati di medicina e di dietetica, che le spezie favorissero la digestione, «cuocendo» i cibi nello stomaco, mentre non pare plausibile l'ipotesi che il largo impiego che se ne faceva fosse legato alla necessità di camuffare i sapori dubbi di cibi mal conservati.
In virtù del loro pregio (rare e costose) e della loro provenienza, le spezie ebbero un ruolo importante anche sul piano dell'immaginazione: magico prodotto dell'Oriente, luogo in cui le leggende localizzavano il paradiso terrestre, erano lo strumento migliore per costruire attorno alla tavola il rito dell'eterna giovinezza e il fascino dell'ignota felicità (ruolo confermato dai nomi di fantasia che ad alcune di esse venne attribuito, come il cosiddetto «grano del paradiso», venuto in gran voga presso le corti europee nel Trecento). D'altra parte, l'alto costo di tali prodotti ne faceva dei veri e propri status symbol, cui si contrapponeva, ai più bassi gradini della scala sociale, l'impiego delle erbe aromatiche e medicinali coltivate negli orti domestici.



La città di Cagliari, incisione tratta dall'atlante di Georg Braun e Franz Hogemberg, Civitates Orbis Terrarum *(Colonia, 1572). La redazione di carte geografiche, portolani e mappe s'incrementa con lo svilupparsi del commercio.*

È stato detto, giustamente, che la ricerca di nuove vie per raggiungere i mercati delle spezie, evitando il ricorso agli intermediari arabi e abbattendo i costi d'acquisto, fu uno dei motivi, e non l'ultimo, che spinsero gli Europei alle esplorazioni transoceaniche che caratterizzarono i secc. XV-XVI. Ma tutto ciò finì per rendere abbondante ciò che prima era raro, facendo diminuire l'interesse per le spezie che, in effetti, andarono incontro a un rapido declino nei gusti e negli interessi del gran mondo.

«strettezza» e «larghezza» di danaro sulla piazza di Venezia. Ma è ovvio che questi due fenomeni assumono caratteri più intensi in rapporto a quella che è, di volta in volta, la rapidità del giro d'affari. Il Lane ha mostrato quanto questa rapidità possa variare: seguendo gli affari dei fratelli Soranzo, egli ha potuto rilevare che, se nell'anno 1416-1417 essi sono arrivati a far girare i loro capitali (investiti in cotoni di Siria) ben due volte, tra il 1418 e il 1422 il ritmo di smercio dei cotoni importati fu estremamente lento.

La navigazione, il commercio e la circolazione monetaria

Quanto s'è indicato fin qui mostra, ci sembra, con sufficiente chiarezza fino a qual punto problemi di navigazione e commercio si leghino strettamente a problemi di circolazione monetaria. Certo il caso – quello di Venezia –, che noi abbiamo prescelto, è quello più evidente. Ma non ci pare si possa negare che fenomeni simili – anche se d'intensità minore – siano rilevabili a Genova e perfino a Firenze, che, malgrado la sua posizione nell'entroterra, volle darsi, nel sec. XV, una flotta di galere e organizzare anch'essa delle linee regolari.

Anche fuori d'Italia è possibile mostrare la formazione, in questi due secoli, di grandi fenomeni navali: trasporti di vino dalla Gironda all'Inghilterra e alle Fiandre; trasporti di sale, di lana, di grano.

Senza voler entrare nei casi troppo disparati di quelli che si chiamano «movimenti dei porti», abbiamo voluto insistere su questi movimenti d'assieme (relativi, cioè, a un prodotto o alla funzione d'una città) per indicare come questi fatti di navigazione non si risolvano in se stessi, ma vadano visti all'interno d'un contesto economico più completo.

4. Le nuove tecniche contabili e gli strumenti mercantili

L'azione di questi uomini, lo svolgimento dei loro affari necessitano d'una serie di tecniche, che ne consentono l'organizzazione. Ed è incontestabile che i secc. XIV-XV abbiano visto la nascita, il maturarsi e anche il diffondersi, di tutta una serie di queste tecniche, validissime e destinate a durare per lunghissimo tempo, e in taluni casi fino ai giorni nostri.

In un mondo in cui un'azienda media – una compagnia pratese-fiorentina stabilita a Genova – riceve, in otto anni, sedicimila lettere da tutte le più importanti città mercantili d'Europa; quando un mercante medio, quale Giacomo Badoer, stabilitosi a Costantinopoli, tra il 1436 e il 1440 ha un giro d'affari di 43.000 ducati d'oro veneziani; allorquando, per il periodo 1383-1411, come uno studioso ha potuto rilevare, si ha notizia nei documenti dell'Archivio Datini di circa tremila navi; in un mondo, cioè, in cui le dimensioni della vita economica sono già quantitativamente importanti (anche se esse non vanno «gonfiate»), è necessario che ormai nuove tecniche intervengano proprio per consentire agli operatori di abbracciare queste quantità, contenerle in schemi logici che permettano di seguirle, di dominarle.

La contabilità a partita doppia

La più esplicita in tal senso ci sembra la contabilità a partita doppia: questa rappresenta il metodo – fino a oggi insostituibile – per seguire la vita d'ogni fatto aziendale, coglierne la ragione e, insieme, razionalizzarlo. Fino a metà del sec. XIII, la contabilità si mantiene estremamente semplice: tanto che la scienza della ragioneria definisce le scritture di quell'epoca appunto come «semplici». Ma questa semplicità non significa necessariamente maggiore chiarezza o precisione. Queste qualità appariranno successivamente (e progressivamente) attraverso l'uso delle voci «dare» e «avere»: parole elementari che, tuttavia, introducono una vera rivoluzione. Di questa i primi segni precursori possono essere rinvenuti in un *Libro di banchieri* fiorentini agenti in Bologna, del 1211. In questo, i conti sono ancora a sezioni sovrapposte, e non già a sezioni contrapposte. Inoltre – come osserva lo storico ed economista Federigo Melis – «i valori di conto sono incorporati nelle partite e queste – quando sono dello stesso se-

gno – si susseguono senza andare a capo: l'una e l'altra [deficienza] sono di ostacolo all'addizione dei dati numerici e al loro riscontro».

Le premesse della nuova contabilità

Difficoltà – e pregi – iniziali d'una contabilità privata, ai quali fanno riscontro caratteri assai simili d'una contabilità pubblica: del Comune di Siena, com'anche di «opere» di chiese o di ricevitori di decime pontificie. Ma, con queste scritture, si è già giunti alla metà del sec. XIII. Ormai stanno maturando le condizioni, per cui possono affermarsi i conti «a sezioni divise lateralmente», che costituiscono i veri antecedenti – in ogni senso: dal tecnico al concettuale – dei conti «a sezioni distribuite in pagine contrapposte». Con queste, il processo definitivo è compiuto: qui infatti

«i segni positivi e negativi delle variazioni, che si distinguono, a loro volta, relativamente al diverso ordine del componente patrimoniale (positivo o negativo) mutato, vengono unificati risalendo alla concezione unitaria del patrimonio, oppure – il che è lo stesso – fondendo algebricamente il segno della variazione e il segno del componente che l'ha subita; cioè:

+ + (variazione positiva in componente positivo)
– – (variazione negativa in componente negativo) } +

– + (variazione negativa in componente positivo)
+ – (variazione positiva in componente negativo) } –

La vita dell'azienda, in tal modo, appariva netta, chiara in tutte le sue componenti; soprattutto, essa si manifestava nella sua dinamica. Fatto importante, che non si esauriva in se stesso: infatti, questa nuova osservazione della vita dell'azienda offriva l'incentivo a porsi tutta una serie di problemi e, quasi, li provocava.

L'apporto del pensiero matematico

È ovvio che quest'evoluzione delle forme contabili è legata non solo all'evoluzione delle imprese mercantili, ma anche allo svolgimento del pensiero matematico. Nel suo *Liber Abaci* (1202), Leonardo Fibonacci da Pisa (1170-1235) impostava già alcuni problemi (per esempio, il calcolo dell'ammortamento d'un prestito) in modo nuovo: questa novità gli veniva dall'esser egli non già un abachista (malgrado il titolo della sua opera), ma un algoritmista. Pura differenza formale quella di compiere dei calcoli servendosi d'un abaco invece di penna e carta? In realtà, molto di più. Era tutta una struttura logica che cominciava a cambiare. E, di questo cambiamento, lo stesso Fibonacci dava altri segni, di cui il più importante deve certamente essere considerato l'adozione dei numeri indiani in luogo delle cifre romane. I temi, le tecniche, gli sviluppi logici di Fibonacci saranno fondamentali per i successivi svolgimenti che si ritrovano in una moltitudine di trattati, memoriali, in «manuali scolastici», fino a giungere alla grande somma di Luca Pacioli: *Summa de aritmetica, geometria, proportioni et proportionalità* (1494), che comprende anche un *Tractatus de computis et scripturis*. Questo *Tractatus* non apporta, in realtà, alcuna novità: la sua grande importanza consiste nell'essere una sorta di sintesi di quanto il sapere

Il matematico fra Luca Pacioli (1445-1517), olio su tela di Jacopo de Barbari (1495). L'evoluzione delle teorie matematiche fu importante per lo sviluppo delle nuove tecniche contabili.

contabile era venuto lentamente costruendo nel corso dei secoli. Una piattaforma, sulla quale si sarebbe lavorato per secoli – ingrandendola, migliorandola, irrobustendola –, era in tal modo stabilita.

Oltre la contabilità a partita doppia, altre tecniche s'affermano nel mondo degli affari: sono soprattutto gli strumenti del credito quelli sui quali pensiamo s'abbia da attirare in modo particolare l'attenzione del lettore. In tal dominio, è in primo luogo la lettera di cambio che va presa in considerazione. Ora, l'uso della lettera di cambio è attestato già dal sec. XIII. Ma possiamo soffermarci sul

La lettera di cambio

fatto che il contratto di cambio, in se stesso considerato, è uno strumento di relativa importanza: si tratta infatti d'un documento olografo, che acquista tutto un peso supplementare solo a partire dal momento in cui vi si aggiunge la girata. Gli studi più recenti hanno mostrato che, contrariamente a quanto era stato prima affermato circa l'apparizione della girata ai primi del sec. XVII, è già dai primi del Quattrocento ch'essa compare. F. Melis ne ha fornito un bell'esempio, pubblicando il testo d'una lettera di cambio del 5 febbraio 1410, con addirittura due girate cambiarie (la seconda, in verità, fu «chassata», annullata). Altri documenti consimili sono venuti egualmente alla luce, tutti della prima metà del sec. XV, ed è da credere che altri se ne aggiungeranno nel corso del tempo.

Le lettere di cambio e i divieti religiosi

Si noti bene che questa diffusione della girata cambiaria non è solo un'innovazione tecnica di grande rilievo: essa rappresenta anche una grande rottura sul piano della sensibilità collettiva, in rapporto a taluni interdetti di ordine religioso. Infatti la lettera di cambio semplice, senza girata, è un contratto aleatorio, come un qualsivoglia contratto di compravendita o d'assicurazione. In esso sono presenti i due elementi della *differentia loci* (differenza di luogo) e della *permutatio pecuniae absentis cum praesenti* (scambi di denaro assente con denaro presente) e dunque, proprio per il suo carattere aleatorio, non è in contraddizione con i divieti della Chiesa a proposito dell'usura. Ma, allorquando interviene la girata cambiaria, la lettera di cambio diventa un vero e proprio strumento di credito, scontabile e girabile. Non è certo solo ora che gli uomini d'affari incominciano a violare delle norme religiose, ch'essi considerano restrittive della loro attività. Già prima erano apparse delle forme di cambio, come il *cambium et recambium* (cioè delle tratte e ritratte tra due località), che conducevano pressoché inevitabilmente al cambio secco, cioè a un'operazione fittizia, in cui la *differentia loci* veniva puramente e semplicemente annullata. Ma quel che ci sembra veramente interessante è che, ora, in certo qual modo, quella violazione si ritrova quasi istituzionalizzata (per così dire) nella nuova tecnica.

La forma embrionale d'assicurazione

A considerazioni non dissimili consente di giungere l'esame del grosso problema costituito dall'assicurazione. Un embrione di questa è già rilevabile fin dal sec. XII, a Genova per esempio, nel contratto di cambio marittimo su pegno, che consentiva di trasferire i rischi di mare. La formula era intelligentemente sottile: l'«assicuratore» (per così dire) anticipava al mercante, che spediva delle merci, una somma (che era quindi una sorta di prestito). Questo mercante restituiva il danaro in questione solo a condizione che le merci giungessero a destinazione. È evidente che, in una formula del genere, pur ottenendo gli «effetti» dell'assicurazione, il concetto di questa era completamente assente perché, di fatto, la nozione d'assicurazione non era distinta da quella più generale di prestito. L'evoluzione di questa formula embrionale, attraverso tutta una serie di fasi, fu rapido e già nel sec. XIV troviamo affermato il principio del premio d'assicurazione riservato, sia in caso d'evoluzione positiva che negativa dell'operazione, all'assicuratore. Quest'ultimo, cioè, progressivamente assumeva una figura distaccata completamente da quella del proprietario delle merci assicurate. Il contratto d'assicurazione – pur senza giungere alla sua definitiva formulazione «moderna» – prendeva in tal modo un più autonomo senso e cominciava ad avere più completa funzione: è questo quel che può spiegarci come un solo notaio, a Genova, Branca Bagnaria, si specializzi quindi nella stipulazione di contratti d'assicurazione e giunga a stenderne per un valore di 212.915 fiorini d'oro (pari a 751 kg

Il principio del premio d'assicurazione

Fiorino d'oro di Bernabò e Gian Galeazzo Visconti, in uso tra il 1355 e il 1378.

d'oro) nel 1427 e per 196.320 fiorini d'oro (pari a 692 kg d'oro) nel 1428. Senza voler qui entrare nel merito dell'importanza di queste cifre in quanto espressione di reali dimensioni dei traffici genovesi, resta che esse sono veramente notevoli in rapporto a questa tecnica, che è l'assicurazione nuovamente stabilita e perfezionata a cavallo tra i secc. XIV-XV.

Non abbiamo fatto menzione che di tre aspetti (contabilità a partita doppia, lettera di cambio, assicurazione), ma è evidente che sarebbe facile far ricorso a altri esempi. In tutti i settori della tecnica mercantile – dal contratto d'acquisto a quello di trasporto, dal prestito alla società, e via enumerando –, per tutti questi strumenti è dato rilevare, tra i secc. XIV-XV, dei mutamenti, degli sviluppi assai importanti. Di questi ci sembra possano essere espressione assai compiuta quei manuali del mercante, che fiorirono in gran numero. Vere regole del saper vivere mercantile, essi ci indicano quel che si esigeva da un mercante, affinché potesse muoversi nel fitto intrico di regole del suo mestiere. Dal *Libro di divisamenti di pesi e di misure di mercatantie e d'altre cose bisognevoli di sapere a' mercatanti*, di Francesco Balducci Pegolotti, a *El Libro di mercatantie et usanze de' paesi*, attribuito a Giorgio di Lorenzo Chiarini, per non citare che i più famosi, è tutto un mondo d'una estrema complessità che si rivela ai nostri occhi. Vi scorgiamo bene in qual modo questi mercanti del Tre e Quattrocento dovessero far ricorso a tutt'un insieme di conoscenze, di tecniche assai complicate. Questi manuali – che furono numerosissimi, anche se in buona parte tenuti segreti in ciascuna azienda – furono dunque delle vere *summae* del sapere mercantile. A queste *summae* il mercante accedeva attraverso una preparazione, che iniziava fin dalla più tenera età e per la quale l'organizzazione scolastica, prevista dall'amministrazione cittadina, offriva i mezzi: per Firenze Giovanni Villani, nella sua *Cronica* (XI, 94), indica che, nel 1338, «e' fanciulli e fanciulle che stanno a leggere, [erano] da otto a dieci mila. I fanciulli che stanno a imparare l'abbaco e algoritmo in sei scuole, da mille in milledugento. E quegli che stanno a apprendere la grammatica e loica in quattro grandi scuole, da cinquecentocinquanta in seicento». Quelli che qui devono fermare la nostra attenzione sono, ovviamente, soprattutto quei mille, milleduecento ragazzi, che apprendono abbaco e algoritmo, basi fondamentali dell'esercizio mercantile. A lato delle scuole – in Italia e fuori d'Italia –, troviamo altre forme di diffusione dei mezzi di formazione d'una classe mercantile sempre più sollecitata, sul piano intellettuale, dalle nuove tecniche e sempre più obbligata ad apprendere lingue straniere per stabilire e conservare rapporti con nuovi Paesi. Un manuale di conversazione anglo-fran-

Come si formavano i mercanti

L'apprendimento delle lingue

cese del sec. XV fin dalle prime righe fa dire al giovane studente: «je vueil commencer ad apprendre a parler francoys, affin que ye puisse faire ma marchandise en France et allieurs en aultre pays, là où les gens parlent francoys» (voglio iniziare a imparare il francese, per poter fare i miei mercati in Francia e ovunque la gente parli francese). Un altro manuale offre una sorta di modello di corrispondenza commerciale franco-inglese. Ma la complessità, il perfezionamento che è dato cogliere per quel che riguarda le tecniche mercantili al livello dei mercanti individualmente considerati, è possibile scorgerli anche al livello dell'organizzazione statale. Lo Stato interviene ora in forma sempre più massiccia nella vita mercantile, non più soltanto come percettore d'imposte, ma proprio come regolatore, organizzatore. Qui appare per determinare le date di partenza dei convogli marittimi, altrove fissa le modalità di carico a bordo delle navi, altrove ancora precisa qualitativamente i tipi di beni da produrre. La lista di questi interventi potrebbe essere considerevolmente allungata; qui valga averne fatto menzione.

5. «Crisi», «novità», «modernità»

Gli elementi che abbiamo passato in rassegna possono certamente sembrare in contraddizione con quanto abbiamo detto precedentemente, nel capitolo primo di questo volume. Con quel che si è prima indicato circa i caratteri della «crisi» europea in qual modo è mai possibile conciliare gli aspetti contenuti nelle pagine immediatamente precedenti?

Il concetto di «crisi»

Ma le contraddizioni sono soltanto apparenti. In primo luogo, vorremmo ricordare che abbiamo a lungo insistito sul fatto che la parola «crisi» non va rigidamente presa nel senso catastrofico. Poi, s'è ancora ricordato che questa «crisi» non significa arresto totale, ma solo caduta d'un mondo vecchio e affermazione di possibilità nuove, di principi nuovi. Ma v'è ancora dell'altro. Anche in tutto quel che d'affermativo, di positivo abbiamo avuto da rilevare in questo capitolo, in cui abbiamo cercato di presentare tutti gli aspetti che direttamente o indirettamente si collegano a «oro e argento» ci sembra possibile vedere dei segni indiretti della «crisi». Così, per esempio, gli interventi massicci, prepotenti dello Stato nell'organizzazione dei convogli marittimi, se è vero che consentono la creazione d'uno strumento mercantile di primissimo ordine, non traducono anche, nello stesso tempo, la difficoltà del momento?

Che cosa significa «nuovo»

Ma quel che può consentire di giungere a fissare con maggior precisione i limiti di questo mondo «nuovo» che è venuto formandosi nel corso del sec. XIV (e a indicare che esso è appunto «nuovo», senza per questo essere «moderno» né «capitalistico»)

Mercanti in adorazione: miniatura tratta dalla matricola delle corporazioni di Perugia (sec. XIV). Al di là della simbologia, nei secc. XIV-XV si afferma il carattere del tutto «mondano» dell'attività economica.

ci sembra possa essere un breve riesame di quanto abbiamo precedentemente detto a proposito delle tecniche mercantili. È certo che la contabilità a partita doppia costituisce un passo importante nella formazione d'una mentalità economica «nuova». Ma è possibile veramente stabilire un binomio «capitalismo-partita doppia»? Che si sia introdotta la contabilità a partita doppia è certo; ma è egualmente certo ch'essa era tenuta, non già in cifre indiane, ma in cifre romane. Il vero problema a tal punto non ci sembra essere quello – più volte invocato – della difficoltà insita nelle cifre romane per compiere la più semplice delle addizioni. Più che a questi ostacoli, superabili con l'abitudine, bisognerà far attenzione al fatto che è tutta una struttura logica – quella del calcolo – che resta vecchia, anche se si inquadra negli schemi di una formula nuova, rivoluzionaria addirittura, quale quella costituita dalla partita doppia. Né vale dire che, malgrado tutto, i conti di quelle vecchie contabilità, se rifatti con le più moderne calcolatrici, tornano uguali: quel che importa non è tanto la precisione del risultato quanto il processo mentale e di costume attraverso il quale quel risultato è ottenuto.

Il concetto di «modernità»

Considerazioni non dissimili offre l'esame dell'assicurazione. È vero che taluni degli elementi essenziali dell'assicurazione (quale il premio d'assicurazione, in ogni caso dovuto all'assicuratore) s'affermano ma, per il resto, possiamo veramente dire che l'assicurazione, l'idea «moderna» di questa, s'affermi sin d'ora? O, più semplicemente e più giustamente, si dovrà dire che furono allora ottenuti tutti gli effetti dell'assicurazione attraverso una forma particolare di contratto che, in se stesso, non era propriamente un contratto d'assicurazione? Una riprova di ciò ci sembra si possa trovare nell'impiego della formula di quei contratti d'assicurazione che prevedono, non già il pagamento del valore del carico della nave in caso di naufragio, quanto l'annullamento del contratto (e dunque delle clausole «assicurative») nel caso in cui la nave fosse giunta in salvo... Si tratta, cioè, d'una forma di pensiero in tutto opposto a quello veramente moderno.

Il mondo economico non è fatto solo d'economia. Vi intervengono fattori morali, spirituali, religiosi, psicologici. Questi ultimi – a loro volta – subiscono naturalmente l'influenza dell'economico: è un continuo gioco d'interazione. È per tale ragione che, prima di parlare di «modernità», bisogna far attenzione all'insieme dei fattori in presenza: il semplice accumularsi d'«oro e d'argento» nelle mani d'un uomo o d'un gruppo d'uomini non costituisce il segno dell'affermarsi del capitalismo; l'introduzione di tecniche nuove giunge certamente, per l'appunto, a rinnovare la vita economica (e bisogna aggiungere che, a loro volta, quelle tecniche non cascano dal cielo, ma sono esse stesse frutto d'un rinnovamento economico già avviato in modo autonomo) ma non perciò

v'è da vedervi «modernità»... Nella dura battaglia, che gli uomini combattono da secoli per la conquista d'«oro e argento», i mezzi impiegati, gli sforzi applicati, i sacrifici compiuti sono sempre stati immani. Conquistare «oro e argento» non significa conquistare solo materialmente quei metalli, esercitare delle pressioni economiche, svolgere un'azione nel settore sociale: vuole dire anche giungere a esercitare il potere politico, influenzare gruppi d'intellettuali e, dunque, giungere fino al campo dello spirito. Così, tra i secc. XIV-XV, intorno a questi temi: «oro e argento» tutta una molteplicità di fattori si è agitata e messa in movimento creando situazioni «nuove» e le premesse d'ulteriori novità. [RUGGIERO ROMANO]

VII. Gli Europei fuori d'Europa

Audaci esploratori e mercanti

Il tema di questo capitolo può essere riguardato da un duplice punto di vista. In primo luogo (benché possa considerarsi «primo» solo in ordine d'esposizione), è possibile pensare a quegli audaci precursori che, lanciandosi sulle vie terrestri e marittime del mondo, preparano il cammino ai grandi viaggi d'esplorazione e di conquista della fine del Quattrocento e della prima metà del sec. XVI. Ma, anche, v'è da riferirsi a quei gruppi di mercanti semiavventurieri, che lasciano le terre europee, per stabilirsi, più o meno definitivamente, in Paesi lontani, legati alla madrepatria solo dal tenue filo d'incerte corrispondenze, d'insicure comunicazioni e dalla speranza, che spesso si tramuta in certezza, di guadagnare danaro speculando sulle differenze di prezzi, di qualità, di costumi, tra il mondo europeo e i mondi nuovi in cui prendono dimora.

V'è da fare una prima osservazione: la distinzione netta, che noi poniamo tra mercanti ed «esploratori», ha essenzialmente un valore espositivo. Nella realtà, essa era assai spesso molto più sfumata e, in taluni casi, non esisteva affatto. Del resto, crediamo che proprio il successivo affermarsi di questa distinzione rappresenti bene l'evolversi di situazioni: i primi esploratori sono mercanti, e viceversa; poi, con il tempo, la funzione si diversifica. Non v'è che da pensare al più famoso fra questi: Marco Polo (1254-1324). Marco rappresenta bene proprio l'ambivalenza – spinta all'estremo – di questa categoria di uomini: l'esploratore, l'uomo, cioè, che scopre mondi nuovi, vie nuove, costumi nuovi, abitudini nuove, e il mercante, che mette a profitto il suo viaggio per esercitare il suo mestiere. Si noti però che quel che sul piano geografico va definito come «nuovo», rispetto alle vecchie conoscenze europee, sul piano delle abitudini umane quel che è «nuovo» è, in realtà, soprattutto «differente». Il concetto di differenza ci sembra veramente importante per misurare le iniziative di questi uomini, che partono alla conquista di spazi o che, più semplicemente, si stabiliscono in questi nuovi spazi per intrecciarvi rapporti com-

Un forziere da viaggio del sec. XV di manifattura marchigiana. Spesso coloro che viaggiavano in Paesi extraeuropei univano in sé la figura dell'esploratore e del mercante-avventuriero.

merciali. I viaggiatori sono tutti attentissimi ai diversi costumi, alle abitudini differenti, a quel che d'estraneo v'è alla loro formazione. A volte, certo, non colgono a fondo i problemi (basti pensare a un Marco Polo che, pur notandola, non riesce a comprendere il meccanismo e l'importanza della cartamoneta impiegata dai Cinesi); ma, nell'assieme, le differenze vengono notate.

Oltre i confini europei

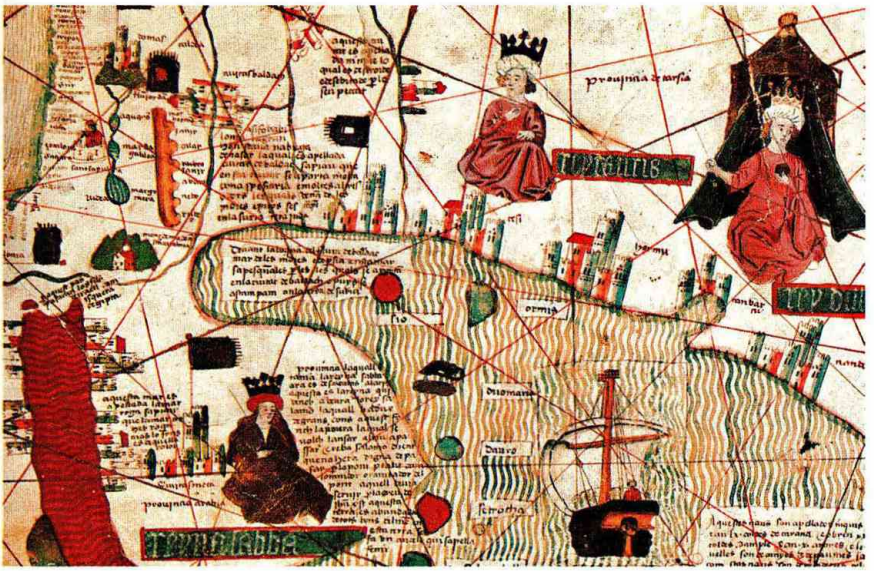
Cerchiamo di precisare ora quanto fin qui abbiamo detto, cominciando con l'osservare quei gruppi di uomini che s'impiantano fuori dei confini europei. In primo luogo, v'è da indicare che progressivamente lo spazio complementare all'Europa s'allarga; s'allarga, non solo perché gli spazi che gli Europei vengono a conoscere o di cui prendono possesso o nei quali s'installano diventano sempre più grandi, ma anche perché l'Europa stessa, sotto la spinta dell'avanzata ottomana, si fa sempre più piccola. Quel che vogliamo dire è che, se per esempio, lo stabilirsi d'un mercante nel Levante bizantino è già – in certa misura – un espatriare, lo è ancor più allorquando il mercante si trasferisce in un Levante amministrato e diretto dalla nuova potenza occupante.

Inoltre è da osservare che, nel periodo da noi assunto in esame, ormai non ci si trova più al cospetto d'un monopolio – o, quanto meno, d'una netta preponderanza – degl'Italiani: ora, più che in passato, Catalani e Provenzali sono rivali sempre più pericolosi e fortunati, nel mentre cominciano già ad apparire, in pieno Mediterraneo non cristiano, i nordici, quelli che, in prosieguo di tempo, si assicureranno una preponderanza sempre più incontrastata.

1. Le colonie in Oriente

Espulsione e attrazione

L'abbandono del luogo d'origine risponde sempre a due motivi: da un canto, v'è un fatto d'«espulsione» dal territorio patrio e, dall'altro, un fatto d'«attrazione» da parte del Paese straniero. L'«espulsione», significa essenzialmente che taluni individui non pervengono, nella terra natia, a conseguire la situazione d'ordine economico-sociale, alla quale credono di poter legittimamente aspirare. Non è soltanto un fenomeno di «miseria» assoluta, ma di «miseria» relativa. La miseria assoluta, nell'Europa del tempo da noi preso in considerazione, dà luogo a spostamenti d'emigrazione interna, con un raggio geografico che è certo importante (soprattutto se considerato in relazione al senso delle dimensioni dell'epoca), ma che resta pur sempre interno alla massa continentale. È invece la «miseria» relativa (il desiderio, cioè, di portarsi ai livelli medi di ricchezza dei Paesi d'origine) che spinge a uscire dai confini d'Europa. Per il tempo da noi studiato, il luogo di maggior attrazione è quello che, con espressione generica (e, in parte, imprecisa), si può definire il Medio Oriente: un Medio Oriente che va dal mar d'Azov all'Egitto. L'attrazione di questa zona è costituita, in primo luogo, dal fatto che lì conver-



Il Mappamondo catalano *(sec. XV) con una carta dell'Arabia e dell'Iran. Un Medio Oriente ricco di opportunità commerciali era la meta preferita di mercanti e viaggiatori europei.*

gono i prodotti orientali, che rappresentano il bene di scambio essenziale, fondamentale, pressoché unico, nel sistema commerciale che s'era instaurato in Europa o, almeno, nel sistema commerciale che Genova e Venezia avevano imposto all'Europa: lo scambio di prodotti orientali e occidentali accentrato nelle due città.

Le «colonie» europee (e, in modo particolare, veneziane e genovesi) non rispondono solo ai bisogni di Genovesi e Veneziani, ma anche a quelli dei Paesi che le ospitano. In quest'ottica, trionfi e crolli, riuscite e insuccessi delle «colonie» europee ritrovano un più completo significato. Così, per esempio, non è da dimenticare che le grandi vie di comunicazione tra il Medio e l'Estremo Oriente sono almeno tre. Se fattori interni a uno degli spazi attraversato da una di queste strade interrompono i traffici, è evidente che le colonie raggruppate all'estremità occidentale di questo percorso vedranno la loro ragione d'esistere esaurirsi; se, al contrario, elementi nuovi di sicurezza renderanno più agevole una via, è egualmente ovvio che il gruppo di colonie legato a quel cammino ritroverà un nuovo soffio. Così gli stabilimenti europei s'avvantaggeranno, nel corso del sec. XIII, della *pax mongolica*, che rende più facile e sicuro il cammino carovaniero nella via centrale; venute meno quelle condizioni di sicurezza, è ovvio che sarà preferita la via meridionale, che sbocca in Egitto.

I centri d'attrazione nel Medio Oriente per gli Europei

Questi – insieme ad altri, ovviamente – sono gli elementi che determinano le scelte, i centri d'«attrazione» degli Europei nel Medio Oriente. Forse, questo può spiegare anche la fragilità degli stabili-

L'Asia dei viaggiatori europei

Il viaggiatore veneziano Marco Polo (1254-1324) non fu certo il primo né l'unico fra gli uomini dell'Occidente medievale a percorrere le rotte carovaniere dell'Asia centrale e della Cina: numerosi altri pellegrini, missionari e mercanti, seppure meno celebri del veneziano, ci hanno lasciato testimonianze di prima mano dei loro viaggi alla scoperta del remoto continente della seta e delle spezie, dei misteriosi potentati e dei profeti.

Il tracciato del viaggio di Marco Polo in Oriente nelle mappe veneziane del Ramusio (1540) e del Grisellini (1761).

Il frate minorita Giovanni da Pian del Carpine (ca. 1190-1252), già provinciale dell'ordine per la Germania, fu inviato in missione assieme a Stefano di Boemia sino a Karakorum, capitale di Güyük, la Qaghān dei Mongoli, e le sue informazioni, raccolte in forma di relazione, diedero vita a una *Historia Mongolorum* che rappresenta il primo autentico documento della letteratura geografica medievale. In seguito altri francescani, da Giovanni da Montecorvino (inviato in Cina settentrionale da papa Niccolò V nel 1289) a Odorico da Pordenone (autore di un'estesa relazione di viaggio, nota con il titolo di *Descriptio terrarum* o *Itinerarium*), a Guglielmo di Rubruk, avrebbero fornito notizie sostanzialmente attendibili sull'Estremo Oriente.

I resoconti di viaggio restano la più preziosa fonte di conoscenze sull'Asia tra i secc. XIV-XV almeno fino all'epoca del chioggiotto Niccolò dei Conti, il quale dal 1414 al 1439 documentò con precisione e abbondanza d'informazioni i suoi viaggi in Arabia, in Persia, in India e in altre regioni asiatiche.

Un altro tipo di letteratura – frutto anch'essa di un'epoca in cui i limiti fra il normale e il meraviglioso erano ancora incerti e fluttuanti – è quella rappresentata dai *livres de merveilles* (come i *Viaggi di Mandeville*, un «classico» della letteratura di viaggio che raggiunse nel tardo Medioevo un'enorme popolarità, perfino superiore a quella del *Milione*). Questi scritti, eredi dei libri di viaggio collegabili alle crociate e alle scoperte nell'Asia centrorientale, insieme alle vaste compilazioni enciclopediche e dottrinali tramandarono al Medioevo europeo l'immagine fantastica di un Oriente leggendario e favoloso, totalmente svincolato dal dato storico-geografico obiettivamente e direttamente documentato.

La fragilità delle basi europee in Oriente

menti: che le basi – salvo talune rare eccezioni – appaiono limitate, instabili. Certo, vi si costruiscono chiese, ospizi, depositi; ma si ha l'impressione che si crei lo stretto indispensabile. E l'impressione di provvisorio, che si ha già per il periodo splendido dei secc. XII-XIII, diventa ancor più forte nel XIV e soprattutto nel sec. XV. Allora, per esempio, Genova perde progressivamente le basi, che aveva conquistate nel passato. Certo, ancora a metà del sec. XV si può dire che il mar Nero è un lago genovese; ma, appunto, è genovese solo nella misura in cui gli affari locali sono, in buona parte, nelle mani di Genovesi; in realtà, però, questi ultimi si trovano in posizioni alquanto instabili, certo meno stabili di quelle tenute in passato. Oltre ai fattori economici veri e propri, che rendono sempre più difficile la presenza europea (e soprattutto italiana) in quelle terre, v'è

da accennare ai fattori politici, di natura tale da dare un senso d'instabilità a questi stanziamenti: così, ad esempio, la grande spinta dei Turchi contro le coste del Mediterraneo. Inoltre le lotte, spesso violente, che oppongono le differenti «nazioni» europee laggiù stanziate e le spingono le une contro le altre, come «i porci contro i cani e i cani contro i porci» (come ebbe a dire, con incisiva formula, Maometto II il Conquistatore), non sono certo un elemento che possa contribuire alla saldezza di quegli stabilimenti.

La debolezza degli stanziamenti europei in Africa

Ancora più fragili sono gli stanziamenti europei sulle coste dell'Africa del nord: per la maggiore limitazione dei traffici e, soprattutto, per un'altra ragione. Infatti, come abbiamo appena detto, le «colonie» di mercanti nel Levante, nelle città del Levante, hanno, sì, un carattere di vita precario, ma ricevono, malgrado tutto, una certa qual forza dalla presenza, in quelle stesse ragioni, di altri possedimenti giunti, lentamente, a maggior stabilità. Insomma, vogliamo dire che, se, per esempio, la vita del quartiere genovese a Pera è fragile, essa tuttavia ricava ancora una sua forza dal fatto che, ancora a metà del sec. XV, Genova possiede, in quello spazio geografico, basi salde come le isole di Mitilene e Chio. Il quartiere genovese di Tunisi invece, per esempio, non ha nulla del genere alle spalle.

Un'altra ragione che contribuisce ad accrescere la fragilità delle «colonie» dell'Europa occidentale in Africa del nord è da rinvenire nel fatto che, lì, ogni accordo con i cristiani è considerato dai principati musulmani, per una più viva sensibilità religiosa, come un *impium foedus*: perciò, come hanno rilevato gli storici Leicht e Astuti, «le convenzioni stipulate con i sultani ed emiri musulmani ora da città ora da gruppi di navigatori e mercanti, spesso in seguito a vere e proprie spedizioni militari, avevano piuttosto il carattere e il valore di tregue, che di trattati internazionali di commercio, e venivano spesso revocate unilateralmente o interpretate in modo restrittivo e arbitrario».

Così è soprattutto nell'angolo orientale del Mediterraneo che hanno potuto affermarsi le «colonie» europee le quali, certo, non hanno nulla della colonia nel senso moderno della parola, ma sembrano, in parte, anticiparle. Genova, Venezia, Aragona non hanno mancato a questo primo appuntamento con la storia. Venezia, più che ogni altra, è giunta a formarsi un «impero» coloniale di sufficiente estensione, importante da un punto di vista economico e strategico, e che resterà più o meno strettamente legato alle sorti della Dominante per lunghissimo tempo, per secoli in taluni casi. Varrà la pena di seguirne, a titolo d'esempio, le vicende.

L'«impero» veneziano

La base territoriale della potenza veneziana in Oriente si stabilisce alla fine della IV crociata, al momento della creazione dell'impero latino di Costantinopoli (1204-1261). I possessi del vec-

Le conquiste della IV crociata

chio impero vengono smembrati nel 1204 e Venezia eredita, oltre l'Albania, l'Etolia, la massima parte del Peloponneso e la Tracia: grosso modo, i 3/8 del totale. Giunge al controllo dei Dardanelli occupando Gallipoli; compra da Bonifacio, marchese di Monferrato, l'isola di Creta; ancora: Andro, Nasso, Stampalia, Santorino. La base è saldissima. Talune zone cercheranno, è vero, di ribellarsi al dominio veneziano e il loro effettivo possesso comincerà solo più tardi (così, per esempio, nel caso di Creta); ma è certo che, fin d'ora, sulla quasi totalità di queste terre e isole Venezia stabilisce un *dominium eminens*, affidandone il diretto possesso a famiglie veneziane: ai Viaro Gallipoli, ai Querini Stampalia, ai Barozzi Santorino.

Le difficoltà dopo la fine dell'impero latino di Costantinopoli

La fine dell'impero latino di Costantinopoli scuote indubbiamente il sistema veneziano, ma ormai le sue basi sono poste e ben poste, in modo che le perdite, che si sono allo stesso tempo sofferte in Siria, trovano buon compenso. Poi, nel corso del sec. XIV, la situazione diventa differente. Non si può certo parlare di declino veneziano, ma si assiste, nel contempo, a una duplice tendenza: da un lato, Venezia arriva a stabilirsi più saldamente, ad affermare più vigorosamente il suo potere in taluni punti (come, ad esempio, a Creta); ma, dall'altro, trova un nemico, che si rivela progressivamente più forte, nel Turco. La Repubblica è costretta a abbandonargli Gallipoli nel 1350. Questa base sarà rioccupata nel 1366 da Amedeo VI di Savoia, che l'offrirà alla Serenissima, ma questa declinerà l'offerta, perché, in realtà, non saprebbe come fare per mantenere questo possesso. Venezia infatti è ancora, demograficamente, un microcosmo e non può permettersi d'occupare spazi

Vittore Carpaccio: Il leone andante di san Marco *(1516). Dopo la IV crociata (1204) si consolidarono e ampliarono i domini veneziani in Oriente.*

geografici troppo grandi e, in genere, bisognosi di troppe forze per essere difesi e mantenuti; l'importante, per lei, è avere dei possessi che possano costituire delle basi efficaci per i movimenti delle sue flotte e per le operazioni dei suoi mercanti.

In questo senso può dirsi che talune delle perdite che Venezia subisce in questo tempo sono, sì, un segno della forza dei nemici, ma anche un'occasione di meglio ridistribuire e ridimensionare le sue proprie forze. Le capacità di resistenza delle basi veneziane nel Levante si trovano, del resto, fortemente accresciute nel corso del sec. XV, in seguito all'espansione della città lagunare verso il suo retroterra: la conquista del vasto (in relazione all'epoca) spazio, la disponibilità d'un buon numero di uomini (quadri e forze di manovra) in tal modo conseguita, consentono ora una presenza fisica di Veneziani (o, quanto meno, di Veneti) nei lontani possessi. Ma, se si vuole tracciare un bilancio d'assieme della situazione dei domini veneziani d'oltremare per il sec. XV (e bisogna farlo perché un «impero», specie del tipo di quello veneziano, va sempre giudicato congiuntamente alle vicende di tutto l'insieme), non c'è dubbio che troviamo dei fatti da ascrivere alle due partite del bilancio. Al capitolo attivo bisognerà assegnare, certo, il bel dono dell'isola di Cipro che Caterina Cornaro fece alla Repubblica nel 1489; ma, al passivo, come dimenticare che il Turco conquista Negroponte nel 1470 e Scutari nel 1479?

Ma proprio il primo addensarsi di queste minacce dirette mostra la saldezza dell'«impero» veneziano. Il *dominium eminens*, di cui la Repubblica aveva sostenuto il principio, cede progressivamente al possesso e all'amministrazione diretti: isole, isolette, terre vengono amministrate con minuzia dai «magistrati» veneziani rappresentanti del potere centrale. Le flotte di galere veneziane, che tessono fitte trame in quei mari, proteggono con forza quelle terre e, appoggiandosi a essa, ne traggono forza per le loro crociere. I «quartieri» di cui i Veneziani dispongono in tante città della Siria, della Palestina, dell'Egitto, sono rinforzati da quelle isole possedute da Venezia, altrettante basi militari. Taluni possessi rappresentano una fonte importante di taluni prodotti naturali, come lo zucchero nel caso di Creta, o di prodotti artigianali (come dimenticare, in primo luogo, i «galeoni» e «galeonetti» costruiti negli innumerevoli piccoli arsenali candioti?). Come non indicare, del resto, l'apporto di uomini, che vengono a rinvigorire le file veneziane? Non si tratta d'un numero grandissimo, ma sono marinai di primissimo ordine, vogatori liberi da impiegare sulle galere della Serenissima, soldati di buona tempra. Ma, soprattutto, v'è da insistere sull'elemento di maggior interesse di questi possedimenti, cioè sul fatto che essi rappresentano uno dei punti d'appoggio principali di tutto il grande sistema di rapporti commerciali tra Mediterraneo ed Europa del nord che ha il suo centro in Venezia.

Caterina Corner

Figlia del patrizio veneziano Marco Cornaro (o Corner), Caterina (1454-1510) nel 1472 andò sposa a Giacomo II Lusingano, re di Cipro. Rimasta vedova prestissimo, si trovò a governare per il figlio Giacomo III, controllata però dal governo veneto. La rivolta antiveneziana di Famagosta (1473) e la morte di Giacomo III (1474) fecero aumentare la pressione di Venezia, mentre si svolgevano le lotte dei pretendenti, soprattutto Carlotta di Lusignano, erede legittima del regno. Ben presto Caterina incorse nei sospetti di Venezia che temeva in lei velleità di indipendenza. Dopo la scoperta di una congiura antiveneziana (1488), nel 1489 la regina fu costretta a imbarcarsi per Venezia mentre Cipro veniva annessa alla Repubblica veneta. Accolta in patria con tutti gli onori, si ritirò nel castello di Asolo, di cui le era stata data la Signoria, circondata da artisti e letterati, fra i quali Pietro Bembo, che ad Asolo appunto ambientò i suoi *Asolani* (1505).

Lo sbarco di Caterina Corner a Venezia in un dipinto italiano del sec. XV. L'Oriente mediterraneo attraverso Venezia e le sue colonie entrava in relazione con l'Europa del nord.

È in questo che l'«impero» veneziano ritrova tutto il suo senso; e non è certo per caso che le perdite di talune di quelle basi (Cipro nel 1571, Candia nel 1669) rappresenteranno altrettanti colpi duri anche per la vita economica generale di Venezia.

Venezia e le colonie statali

Il caso dell'impero veneziano presenta, del resto, anche un'altra peculiarità, che ci sembra estremamente importante. Contrariamente a quanto accade nelle altre colonie appartenenti ad altri Paesi (in particolare quelle genovesi, in cui il carattere privato e particolaristico predomina sempre), in quelle veneziane l'autorità dello Stato prevale in genere, nettamente. E prevale non solo nelle colonie territoriali, nelle quali – come s'è visto – s'impiantano dei sistemi amministrativi ricalcati su quelli di Venezia. Ricalcare è facile, e anche nelle genovesi il calco fu fatto; solo che, qui, esso rimane superficiale e formale. Al contrario, quelle veneziane furono vere e proprie colonie di dominio diretto, nelle quali il doge esercitò, di fatto, pieno potere sovrano: vi abbiamo già accennato. Ma, oltre a ciò, è da indicare che Venezia stabilì un controllo diretto anche sulle basi che i suoi mercanti avevano creato nelle varie città del Levante, istituendo consoli di nomina del governo centrale, dinanzi al quale erano responsabili del loro operato; essi ricevevano dai Veneziani stabiliti nelle «colonie» giuramento di fedeltà al governo. In tal modo, le colonie veneziane – quelle territoriali e quelle mercantili – restano legate strettamente alla madrepatria.

Il legame con la madrepatria

Ma, ciò premesso, val ben la pena di vedere fino a che punto questi legami siano stati concreti. Il discorso, a partire da qui, vale per tutti gli stabilimenti europei all'estero, di tutti tipi. L'impressione che se ne ricava in genere – anche nei casi di quelli che, per un insieme di ragioni, sono più legati, amministrativamente, politicamente, economicamente, alla madrepatria – è che quei vincoli, anche se profondi, non giungono mai ad avvincere veramente alla patria lontana il residente all'estero. La vita di quest'ultimo appare sciolta da legami: taluni, come i Veneziani, in certi momenti e in certe occasioni, lo rimpiangeranno; altri, come i Genovesi, quasi lo provocheranno. Ma l'impressione comune è che la vita – nel senso più semplice della parola, al di fuori dei quadri politico-amministrativi – di queste colonie è, spesse volte, libera da vincoli concreti nei riguardi della madrepatria.

Che sia stato così non v'è da stupirsi. Forse in nessun luogo le contraddizioni tra passato e presente appaiono con tanta evidenza come in queste piccole repubbliche organizzate a somiglianza della madrepatria. Infatti, lì dove si manifestano con particolare nettezza i primissimi germi di quello che poi, molto tempo dopo, sarà definito come capitalismo moderno, proprio lì sussistono, in forma estremamente chiara, elementi d'ordine feudale: Pier Silverio Leicht e Guido Astuti lo hanno notato con precisione, sia per le colonie mercantili che per quelle di dominio diretto. Basti pensare che, perfino in un dominio come Creta, che è quello che forse più compiutamente s'è inserito nella vita della madrepatria

"si formò un ordinamento complesso, essendosene assegnate le terre, in forma di concessione feudale, a famiglie veneziane, mentre i porti e le città venivano governati in modo autonomo, sotto il diretto controllo di Venezia. Analoghe forme di concessione feudale si ritrovano nelle colonie delle altre città occidentali, ove determinano un più accentuato processo di disgregazione, causa l'esasperato individualismo e la maggiore emancipazione da ogni controllo statale. Le sorti di parecchie colonie, nel Levante e nelle isole dell'Egeo, rimasero così abbandonate ad associazioni private, a feudatari, ad avventurieri la cui audacia e capacità furono spesso fonte di romanzesche fortune."

Queste parole dei due illustri storici sembrano riecheggiare situazioni e momenti della storia europea e valgono a sottolineare le straordinarie contraddizioni che abbiamo segnalate, e che si rivelano con estrema evidenza nelle «maone» genovesi: vere cessioni di colonie a organismi privati, associazioni di armatori e mercanti, organizzate come le società di armamento.

Novgorod

Un polo commerciale ai margini d'Europa

Nel nord dell'Europa non è dato rilevare nessun movimento paragonabile a quello di cui abbiamo indicato i tratti generali per il Mediterraneo. Solo Novgorod, quella ch'è stata possibile battezzare l'«Alessandria del nord», ha esercitato un'attrazione egualmente for-

La città di Rodi nell'atlante nautico di Giorgio Calopodio di Creta (1537). Nelle colonie veneziane come Creta i porti erano gestiti direttamente mentre l'entroterra era in concessione feudale.

te. Certo, a Novgorod non siamo veramente fuori d'Europa, ma è incontestabile che ci si trova al limite d'una frontiera. A Novgorod, proprio come ad Alessandria o in altri scali del Levante, sono i prodotti di due mondi che s'incontrano. Fin lì giungono, per le vie del Dnepr, i mercanti da Costantinopoli e dal mar Nero; fin lì giungono i prodotti delle rive del mar Bianco; lì, infine, si stabilisce il grande fondaco della Hansa. Novgorod, nel sec. XIV, è una grandissima città, alla quale si attribuiscono quasi 400.000 abitanti. Magnifiche chiese attestano la presenza di mercanti stranieri, tedeschi in prevalenza; una, quella di San Pietro, del resto, serve anche da deposito alle merci e da rifugio ai commercianti, e là s'incentrano tutti gli affari. Cera, pellicce, prodotti orientali: i «mercanti d'inverno» sono specializzati nel commercio delle pelli; gli altri, i «mercanti d'estate», giungono a Novgorod solo a disgelo avanzato. Punto importante di traffici e d'incontri, dunque; ma, ripetiamolo, è solo marginalmente che il caso d'una città come Novgorod può essere preso in considerazione in uno studio degli «Europei fuori d'Europa».

La vita nelle colonie

Monotonia e nostalgia

La vita in tutte queste «colonie» è d'una profonda monotonia: da Aleppo a Candia e a Tripoli, nei secc. XV-XVI, Veneziani e Francesi, nelle lettere che ci sono state conservate, rivelano un ripetersi di situazioni che sembra inverosimile. Litigi con le autorità locali; litigi con altri gruppi di mercanti; brevi alleanze d'una «nazione» con un'altra; intolleranza dei costumi locali; proteste contro il clima del Paese; matrimonio (o almeno concubinaggio) con donne del posto o con schiave; nostalgia della città-patria, che significa, il più delle volte, il semplice desiderio d'andarsene. Andarsene rappresenta, in realtà, aver raggiunto lo scopo: cioè aver raggranellato un capitale sufficientemente importante per abbandonare affari o, almeno, per continuarli su scala più grande nella madrepatria. Questa vita monotona delle colonie è scandita da pochi grandi avvenimenti nell'anno: è l'arrivo delle flotte di navi dall'occidente europeo o delle carovane che portano le merci dall'estremo Oriente. In quel vero e proprio nodo ch'è una «colonia», questi sono gli avvenimenti più importanti: se le carovane non arrivano con i loro carichi di spezie, seterie, droghe, con cosa cambiare i prodotti giunti dalla madrepatria? Nel caso contrario, il problema è identico. E poi, questo problema non è il solo o il più semplice: la difficoltà maggiore è nel fatto che il valore delle due masse di mercanzie deve essere sufficientemente equilibrato per consentire lo scambio senza causare distorsioni violentissime dei prezzi, che, se possono favorire qualche abile speculatore, possono, in genere, sfiancare tutto un mercato. Ma, passato il momento di tensione, tutto ridiventa piatto: si scrivono lunghe lettere, minute, sovente piene di dettagli inutili, attendendo l'occasione del passaggio d'una nave fuori convoglio, che lo porti rapidamente ai corrispondenti commerciali, agli amici, ai familiari.

L'arrivo delle flotte e delle carovane

È ovvio che, in un ritmo di vita del genere, la grande preoccupazione è rappresentata dalle guerre e dalle tensioni politiche. La guerra e la tensione politica possono significare, infatti, l'arresto dei guadagni (che, in ogni modo, è una perdita, per le spese di mantenimento che il «colono» deve pur sempre sostenere), la perdita di merci, l'aumento d'imposte, il taglio delle comunicazioni sia via mare che per terra e, infine, il rischio d'essere messi in prigione quale suddito di una potenza nemica e, perfino, di perdere la vita.

Le colonie possesso territoriale

Sistema essenzialmente fragile, quello che abbiamo esposto; ed esso si applica al maggior numero delle «colonie» fuori d'Europa. Ma certo, lì dove il possesso territoriale è diretto, lì dove l'organizzazione dell'assetto amministrativo ripete fedelmente quella della madrepatria, la situazione è differente (almeno in buona parte): così, ad esempio, a Candia, dove i Veneziani s'impiantano in modo stabile. Divisa l'isola in quattro distretti affidati a «rettori», essa è governata da un «duca» e due «consiglieri», nominati tutt'e tre direttamente dal governo centrale di Venezia. Tutto il sistema ammini-

strativo è ricalcato sul modello patrio: dagli *advocatores communes*, ai *notarii*, ai *domini de die*, ai *domini de nocte*. All'ombra di queste strutture amministrative s'organizzano le funzioni economiche, esercitate essenzialmente da Veneziani, almeno d'origine; commercio, certo, ma anche produzione agricola, industriale, mineraria. È solo in un'atmosfera di sicurezza (sia pur relativa) dell'avvenire che i «coloni», ovviamente, possono avere tendenza a stabilirsi, radicarsi, svolgere delle attività in cui una parte del capitale che s'investe, anche se modesto, è fisso.

Il caso della colonia genovese di Caffa

Conferma se ne trarrà dal caso della colonia genovese di Caffa. Anche qui, durante tutto il periodo di dominazione genovese (1266-1475), assistiamo a una strutturazione di forme politico-amministrative ispirate direttamente alla madrepatria. Certo, la limitata superficie del possesso genovese non consente d'impiantare culture, ma dal bel libro del polacco Marian Malowist si ricava l'impressione d'una vita più salda, meglio organizzata di quella che contemporaneamente si svolge nelle altre «colonie», quelle, per intenderci, limitate a «quartieri» assegnati a Europei all'interno di città sotto amministrazione straniera. E tuttavia i Genovesi, che pure non sono tra quanti si radicano più fortemente, impiantano attività fisse a Focea, per l'estrazione dell'allume, tra il 1275 e il 1455; a Chio, dove la cultura dell'albero del mastice concentra l'attenzione sempre dei Genovesi tra il 1304 e il 1329 dapprima e poi tra il 1346 e il 1566.

2. I viaggiatori e i navigatori

I pellegrinaggi in Terra Santa

Un altro corso, lungo il quale gli Europei sciamano fuori d'Europa, è costituito dai pellegrinaggi. La fede religiosa richiama annualmente un gran numero di persone verso la Terra Santa. Venezia è il centro organizzatore dei viaggi: una vera piattaforma verso la quale credenti di tutti i Paesi d'Europa convergono, per poi imbarcarsi sulle galere da pellegrini. Gerusalemme, che *in umbilico mundi posita est*, rappresenta il centro d'attrazione, con il sepolcro del Cristo. Le crociate l'avevano avuta come meta, ed erano state un grandissimo richiamo d'uomini fuori d'Europa. Poi, allorquando i tempi non consentono più d'organizzare colossali imprese di conquista, resta pur sempre la possibilità del semplice pellegrinaggio. Il viaggio in Terra Santa è assai raramente compiuto individualmente; in genere si tratta di gruppi, che si radunano a Venezia verso aprile, a tempo per imbarcarsi sulle unità destinate annualmente (salvo eventi bellici o tensioni politiche particolarmente forti) in direzione di Giaffa, da dove i pellegrini proseguono a piedi verso Gerusalemme (pochi, pochissimi hanno il coraggio e i mezzi per compiere il durissimo viaggio sino al Sinai). I gruppi sono piuttosto numerosi: nel 1382, tra aprile e agosto, a Venezia vengono concesse licenze a 5 galere e 2 navi per il trasporto di più di 300 pellegrini; nel 1383, a 5 galere e 1

Il centro fisico della cristianità doveva corrispondere a quello spirituale: entrambi dovevano coincidere nella città di Gerusalemme, sede della tomba di Cristo, come in questa mappa del sec. XIV.

nave per 330 pellegrini; tra il 26 febbraio e il 14 agosto 1384, a 7 galere e una «cocca» per 600 pellegrini. Per anni, la cifra si mantiene all'ingrosso sui 300 pellegrini; ma a questi sono da aggiungere quanti rinunciano a imbarcarsi sulle unità specialmente destinate a queste linee e prendono posto – pagando di più – sulle galere dei normali convogli di Siria.

Lo spostamento dell'imbarco dei pellegrini da Venezia in Provenza e Spagna

Nel corso del sec. XV, il numero di quanti affrontano i rischi (e i costi) del lungo viaggio in partenza da Venezia diminuisce progressivamente: alla fine del secolo, ormai non v'è che una sola galera annuale che assicura la permanenza della «linea» di pellegrinaggi (salvo in qualche anno eccezionale di punta). Le accresciute difficoltà di navigazione nel Mediterraneo e i maggiori rischi che possono presentarsi nelle terre conquistate dal Turco rappresentano un freno. A questa spiegazione s'è certo tentati di giungere, se si seguono i soli movimenti delle unità veneziane. Allora, si è portati a credere che il movimento di pellegrini si sia ridotto progressivamente nel corso del sec. XV, se in taluni anni, come nel 1494, allorquando Pietro Casola s'imbarca per il suo viaggio, di cui lascerà magnifica traccia nelle sue memorie, appena una galera salpa in direzione della Terra Santa. Ma è una falsa impressione: infatti v'è da pensare che, in parte, la contrazione del numero di pellegrini imbarcati a Venezia trovò compenso in quelli che salparono dai porti della Spagna e della Provenza. Dunque, molto probabilmente, il numero in assoluto non si ridusse; ma diminuì in rapporto a quello che avrebbe dovuto diventare, tenendo conto dell'accresciuto potenziale demografico europeo e, d'altro canto, delle migliorate condizioni economiche. La ragione dell'affievolirsi di questo fenomeno va vista molto probabilmente in fattori strettamente religiosi: in effetti, a partire dalla fine del Quattrocento, i pellegrinaggi (e i cimeli che si riportano dai viaggi) incominciano a incontrare forte opposizione presso i sostenitori della *devotio moderna*, che sbocca nel trattato *Contra peregrinantes* di Federico di Heilo.

La scarsa fraternità dei cristiani in Terra Santa

Sul piano religioso, in effetti, i pellegrinaggi avevano ormai perso ogni freschezza. L'incontro tra Italiani, Francesi, Tedeschi, Inglesi, Russi non suscitava alcuna simpatia reciproca, alcuno spirito di tolleranza; anzi, al contrario, ciascuno scorgeva nel fedele di un'altra Chiesa un «infedele»; e ciò era pretesto a litigi – vere risse – presso il Santo Sepolcro tra gli appartenenti alle varie Chiese cristiane: ortodossi, cattolici, Etiopi, Armeni. Cosicché può dirsi che la tolleranza si instaurava più facilmente tra cristiani, considerati in blocco, e musulmani. Questi ultimi, anzi, sembravano favorire il movimento dei pellegrini, non solo perché naturalmente tolleranti, ma anche per i vantaggi economici che ne traevano. Così si stabiliscono le «capitolazioni», vere e proprie guarantigie che assicuravano una specie di «terra di nessuno» religiosa attorno ai luoghi sacri e

che continuarono, attraverso mutamenti formali numerosi, a reggerli fino al sec. XX. Anche lì, come in un microcosmo, è possibile scorgere il declino della preponderanza italiana: se, nel 1561, ai francescani italiani è ufficialmente affidata la «custodia di Terra Santa», è invece al console francese che è confidata la tutela di tutti i «Latini» in transito a Gerusalemme.

La pesca e la navigazione fuori dal Mediterraneo

Oltre i pellegrini, altri Europei si muovono dai loro Paesi temporaneamente, addirittura seguendo ritmi stagionali: sono i pescatori di corallo, di merluzzo, i marinai di navi che compiono periodicamente – o eccezionalmente – lunghi viaggi verso le coste extraeuropee. Malgrado le apparenze, si tratta di movimenti importanti di uomini e di mezzi. Vecchia abitudine, quella della pesca del corallo – come anche quella delle spugne – sulle coste dell'Africa settentrionale. Presto vi si trovano Napoletani, Siciliani, Genovesi, Pisani, Provenzali, Catalani: le risse saranno furibonde intorno ai banchi più ricchi. Taluni stabilirono delle basi permanenti: così i Genovesi a Tabarca (1450-1741), poi, a partire dal 1561, i Francesi a Bastion de France. Ma, appunto, non saranno altro che basi verso le quali convergeranno annualmente le grosse barche coralline alla stagione della pesca per ripartire di lì con i loro preziosi carichi. Le navigazioni dei nordici verso i luoghi di pesca sono certo più semplici, nella misura in cui non toccano i rapporti umani. Non entriamo, qui, nel problema complesso e insolubile di sapere quando e da chi sia stata scoperta Terranova. Diciamo solo che di essa Giovanni Caboto prese possesso nel 1497 in nome dell'Inghilterra e che da allora vi si moltiplicarono le nazionalità di pescatori, che vi facevano base per la pesca del merluzzo: Francesi, Inglesi, Portoghesi. Anche qui il numero relativamente piccolo di uomini, l'importanza modesta dei mezzi impiegati non deve trarre in inganno: la pesca e salagione del merluzzo rappresentano un fatto importante (come egualmente importante è la pesca delle sardine in pieno Atlantico) nella misura in cui quel prodotto rappresenta un'importante risorsa alimentare per tutta l'Europa (ancora vivissimamente sensibile ai divieti religiosi di mangiare carne più volte nell'anno) e, in particolare, per l'Europa del nord.

I viaggi in Africa

Gli insediamenti portoghesi in Marocco

A creare saldi stabilimenti giunsero i Portoghesi nel Marocco, mantenendovisi tra il 1415 e il 1550. Ceuta è la prima conquista; Fez segue nel 1438; fortezze e città cadono, l'una dopo l'altra, davanti all'impeto lusitano. Sono spinti a questa conquista, i Portoghesi, da molte ragioni, di cui non ultima è quella d'allargare le loro fonti d'approvvigionamento di cereali. Ma qui crediamo si debba insistere sul movente essenziale: giungere a mettere le mani direttamente, eliminando ogni intermediario, sull'oro afri-

La vocazione atlantica del Portogallo

Il Portogallo fu il primo Paese a rendersi protagonista della moderna stagione delle scoperte geografiche. I Portoghesi avevano ottenuto l'indipendenza dalla Castiglia nel 1142, e nel 1248 erano riusciti a liberare il loro paese dai musulmani, insediati nella parte meridionale (nella regione dell'Algarve), ottenendo in questo modo la propria unità territoriale.

Il monumento dedicato a Enrico il Navigatore a Lagos in Portogallo, città che fungeva da base per i suoi viaggi commerciali.

In seguito, la spinta si trasformò nell'aspirazione a espandersi sui mari; di qui la conquista dei territori del Marocco (operazione conclusa nel 1415 con la presa di Ceuta, sulla costa africana di fronte a Gibilterra).
L'unità territoriale consentì al Portogallo di darsi una struttura statale più solida e omogenea, dal punto di vista sia giuridico sia economico: circostanza, questa, che avrebbe influito non poco sul potenziamento dei commerci e della flotta. Accanto a questa espansione commerciale si registra anche l'affermarsi, nelle città, di una classe borghese capace di appropriarsi in breve e con efficacia delle tecniche più avanzate elaborate negli altri Paesi europei (bisogna dire infatti, a titolo di esempio, che a partire dal sec. XIV navigatori, mercanti e banchieri genovesi avevano cominciato a frequentare in gran numero la penisola Iberica, come mostra la stessa vicenda biografica di Cristoforo Colombo).

Dopo la crisi dinastica che aveva fatto seguito alla morte di Ferdinando I (1383), e la sconfitta di ogni pretesa castigliana alla successione, dovuta anzitutto all'opposizione della borghesia cittadina all'avvento di un sovrano straniero, salì al trono Giovanni I (1385-1433), che rafforzò il proprio potere contrastando la nobiltà e appoggiandosi per questo sulle classi che favorivano lo sviluppo commerciale e coloniale del Paese.
Fu in seguito soprattutto in virtù dell'opera del principe Enrico il Navigatore (1394-1460), quarto figlio del re, che riprese l'espansione marittima in direzione dell'Africa. Alla propria personale esperienza in questioni geografiche e nautiche, Enrico affiancò appoggio politico e capitali necessari per quelle imprese che avrebbero mobilitato insieme la borghesia commerciale e anche gli interessi della nobiltà, da sempre pervasa dallo spirito di crociata: prima fra tutti, il tentativo di strappare al dominio islamico il dominio delle risorse d'oro del Sudan.

La corsa fra Portoghesi e Genovesi all'oro africano

cano. Già i Genovesi avevano cercato di pervenire alla fonte di quell'oro che veniva offerto loro sui mercati dell'Africa del nord: per questa ragione essi erano stati i primi, con i fratelli Vivaldi, a attraversare lo stretto di Gibilterra, sperando di poter arrivare, costeggiando l'Africa, a questo Eldorado; per questo un po' dappertutto in Marocco (a Ceuta, a Fez, a Safi) ritroviamo, fin dalla seconda metà del sec. XIII, fondaci genovesi, che i Portoghesi poi elimineranno in modo pressoché totale. Ma, malgrado ciò, la storia della ricerca dell'oro africano continua parallela per Genovesi e Portoghesi: questi ultimi percorrono, ormai, le coste del continente spingendosi sempre più a sud, nel mentre i Genovesi scelgono la via di terra, attraverso i territori desertici. Su quest'ultimo cammino Antonio Malfante giunge a Tementit, nel cuo-

re del Sahara. Più lontano di Malfante, a Tombouctou, e cioè nel cuore dell'impero del Mali e della produzione dell'oro, sarebbe invece giunto, nel 1469, il fiorentino Benedetto Dei; ma le dichiarazioni di quest'ultimo sono da rivedere seriamente prima d'essere accettate.

La circumnavigazione portoghese dell'Africa

I Portoghesi, dunque, hanno preso la via del mare. Non troveranno l'oro, ma, lanciatisi su questa strada, avranno, ormai, degli obiettivi molto più ambiziosi: circumnavigare il continente africano e giungere alle Indie. È quanto faranno con metodicità straordinaria: anno dopo anno, quasi, si spingeranno più lontano. Le tappe più importanti su questo cammino sono: capo Boiador nel 1434; capo Bianco nel 1441; capo Verde nel 1444; capo delle Palme nel 1460-1461; capo Catarina nel 1474-1475. Nel 1486 Bartholomeu Dias (Bartolomeo Dìaz) doppierà il capo di Buona Speranza: una delle più grandi svolte della storia dell'umanità è in tal modo compiuta.

Ma, con il nostro discorso siamo slittati verso la storia delle esplorazioni, sulla quale avremo da ritornare. Quello, invece, su cui abbiamo da insistere particolarmente qui è che questo cammino progressivo dei Portoghesi lungo le coste dell'Africa non è solo una ricognizione delle coste allo scopo di giungere a doppiare l'estremità del continente: vengono costituite delle basi, in cui gli Europei si stabiliscono, impiantando dei traffici (soprattutto di schiavi). Lo stesso accade nelle isole che vengono scoperte nel medesimo torno di tempo: le Azzorre, tra il 1432 e il 1450, Madera nel 1419: tutte saranno popolate e messe a cultura, e rappresenteranno, in seguito, delle basi importanti per le navigazioni atlantiche. Talune raggiungeranno, a volte, un certo interesse per il valore delle loro produzioni: così avviene per Madera che, alla fine del sec. XIV, produce zucchero (che è ancora una derrata rara e preziosa) in quantità tali che, per il suo smercio, si deve prevedere l'esportazione non solo in direzione del Portogallo, ma delle Fiandre, dell'Inghilterra, della Francia atlantica e mediterranea, di Genova, Roma, Venezia, Costantinopoli.

La scoperta e il popolamento delle Azzorre e di Madera

Nuove prospettive

Il grande ruolo economico degli Europei fuori d'Europa

Volendo trarre, da quanto fin qui detto, una sorta di bilancio, bisognerà in primo luogo richiamare l'attenzione del lettore sul fatto che questi gruppi di Europei fuori d'Europa, anche se numericamente non rappresentano un fenomeno molto importante, come motore economico svolgono un ruolo di primo piano. Per un'Europa che, per esempio, accentra ancora una parte dei suoi traffici sulle spezie, sulle droghe, sulle sete, sulle perle, sui prodotti preziosi, avere dei figli stabiliti nei punti chiave d'approvvigionamento di queste mercanzie è, evidentemente, d'estrema importanza. Per un'industria tessile, giunta a un certo livello tecnico, che richiede grandi quantità d'allume, essere a Fo-

cea, che detiene il quasi assoluto monopolio di questo prodotto, è egualmente importante; essere pronti a captare l'oro che giunge dall'interno dell'Africa è di fondamentale interesse per l'economia europea, assetata di metallo giallo (almeno in certi strati socio-economici); essere sulle coste del mar Nero significa aver la possibilità d'approvvigionare l'Europa di schiavi: manodopera o elementi di prestigio che vengono acquistati a buon mercato. Non sono, questi, che pochi elementi; ma, certo, non sarebbe difficile moltiplicarli.

Le coste africane in una mappa del Ramusio (1540). I viaggi africani di Portoghesi e Genovesi ambivano ad accaparrarsi direttamente l'oro che altri acquistavano dai mercanti del Maghreb.

La scoperta di culture diverse

Egualmente importanti sono i rapporti che s'instaurano a tutti i livelli. Gentile Bellini ci lascerà il mirabile ritratto di Maometto II; mercanti arabi ricaveranno dalla terra preziosi resti del passato greco-romano per venderli agli appassionati di «anticaglie». Soprattutto, i viaggiatori europei, che giungono in queste nuove terre animati dalla boria di chi è convinto che al mondo non vi sia nulla di più bello della sua città (a volte, del suo villaggio), sono soggiogati dalla grandezza di Damasco, d'Alessandria, di Costantinopoli. Le «differenze», alle quali facevamo allusione all'inizio di questo capitolo, non sempre si risolvono a vantaggio dell'Europa: a Damasco, «se subito venissero cento migliaia d'uomini, si troverebbono cotto da mangiare», osservava nel suo *Libro d'oltremare* (1145) fra Nicolo da Poggibonsi; e ancora annotava «che a Damasco fa più gente nelli borghi della cittade che non fa Parigi dentro». Il Cairo a Simone Sigoli, come riferisce nel resoconto del suo viaggio del 1384, appare come una città di «trenta centinaia di migliaia di persone e più». Meraviglia d'Italiani, a cui fa riscontro lo stupore di Francesi, di Russi, come il mercante Vasilij Posniakov che, a mezzo sec. XVI, fece il pellegrinaggio di Gerusalemme. In questo grande angolo formato dal Mediterraneo orientale si hanno incontri, scontri – a volte violenti –; ma le abitudini si fondono: i cristiani vanno vestiti di stoffe orientali, gli indigeni prendono le stoffe europee. Tecniche d'ogni genere (dall'oreficeria alla nautica) passano dall'uno all'altro gruppo. Gli scambi sono tanto vari e tanto forti da determinare la creazione di quella «lingua franca», ancora viva oggi, nella quale si fondono elementi d'italiano, greco, arabo, francese, spagnolo e relativi dialetti. Immane crogiuolo di popoli e d'individui, di costumi e di tecniche, dal quale l'Europa trarrà i più grandi vantaggi, su tutti i piani. Come vantaggio trarrà da tutti gli altri punti, in cui i suoi figli verranno a contatto con uomini e ricchezze d'altri Paesi.

Le esplorazioni: un salto culturale

I viaggi d'esplorazione, dal canto loro, hanno una importanza enorme non solo perché costituiscono un avvio a quella che sarà la grande avventura del sec. XVI. Quel che non conta meno è che essi servono a spezzare tutt'una serie di limiti mentali altrettanto pesanti quanto quelli pratici, concreti. Da più anni lo storico William G. Randles, in una serie di lavori d'altissima qualità, ha rievocato quanto coraggio occorresse, a quell'epoca, per superare gli ostacoli frapposti alla navigazione nell'Atlantico meridionale dai vecchi moduli del sistema cosmologico; nel contempo ha mostrato come – avendo avuto il coraggio necessario e avendo raggiunto nuove mete – le conquiste non fossero solo d'ordine geografico, materiale, ma quali immensi rivolgimenti ideologici provocassero. Se, per la tradizione sintetizzata da san Tommaso d'Aquino, le acque dell'oceano ancora ignote non sono navigabili, accingersi a violarle è non solo pericoloso, ma quasi sacrilego. Per la stessa tradizione, terra e acqua al di là dei promontori rappresentano zone di caos e restano «al di

fuori del mondo». Superare allora, per esempio, il capo Boiador è, ovviamente, una prodezza marinara, frutto dell'introduzione d'una nuova tecnica nell'arte del navigare: infatti, passato il capo Boiador, il ritorno lungo la costa non è più possibile, poiché durante tutto l'anno tra capo Boiador e capo Verde soffiano gli alisei dal nord al nord-est e occorre quindi, per il ritorno, allontanarsi dalla costa, perderla di vista, spingersi nelle enormi distanze dell'oceano, per giungere all'altezza dei venti variabili dell'ovest e, servendosi di questi, far ritorno verso la parte nord delle coste africane. L'uso di questa tecnica è stato fondamentale per le navigazioni atlantiche di Colombo e lo resterà per secoli.

Ma, al di là dell'interesse pratico, materiale, di questa conquista, bisogna insistere sul significato spirituale dell'impresa: il capo Boiador era considerato uno dei «pilastri del firmamento» e doppiarlo rappresentava una violazione per la quale erano previste sanzioni d'ordine sacro. Nulla, naturalmente, succede: il firmamento non crolla e gli audaci non sono puniti. Ormai, violare le Colonne d'Ercole non è più un peccato, ma solo una dura fatica che l'uomo deve compiere se vuole affrancarsi dalle oscurità del passato: le interdizioni aristoteliche, che la Chiesa aveva fatte sue, vengono dimostrate mille: in tal modo si avviano quelle conoscenze che consentiranno l'affermarsi d'una nuova cosmologia. [RUGGIERO ROMANO]

VIII. Le nuove forme della guerra

La guerra e la mobilitazione di «tutti» i mezzi

È certo che la guerra, in ogni modo considerata, riveste la più grande importanza in tutto il corso della storia dell'uomo: significa per lui la vita, la morte, il sacrificio, i trionfi; libertà e schiavitù ne dipendono. La guerra implica, inoltre, profondi cambiamenti nelle tecniche – militari e non solo militari – e forti scossoni nelle strutture generali dei Paesi, dei continenti. Non vogliamo farci assertori di rapporti diretti tra guerra e progresso umano – che pure si è preteso di dimostrare –, ma è indiscutibile che l'evolversi delle nazioni europee è stato spesso legato, per il bene e per il male, alla guerra: una tecnica in cui due (o più) contendenti mettono in opera tutti i mezzi di cui dispongono per sopraffarsi. Il punto centrale è questo: tutti i mezzi. È evidente che tutti si riferisce a quel massimo che una certa mentalità d'un certo tempo considera possibile e indispensabile. La mobilitazione di uomini e mezzi è compiuta, da un periodo a un altro, in rapporto a quel che le strutture socio-economiche e le conoscenze tecniche consentono.

Ora, nel periodo di tempo qui studiato, i mutamenti che ebbero luogo furono grandi e importanti: è proprio nel corso del Quattrocento e del Cinquecento che i mezzi impiegati nelle guerre cambiano di natura (non v'è che da pensare all'impiego della polvere per l'artiglieria e le «mine»); il numero degli uomini (e, di conseguenza, il modo di servirsene) cresce in modo impressionante. Mutamenti profondi, dunque, sul piano della quantità come della qualità. Di questi mutamenti cercheremo di render conto di seguito.

1. Fanteria e cavalieri

Uno scontro tra cavalieri sotto le mura di un castello raffigurato su una scatola in avorio per specchio, opera di artigiani francesi del sec. XIV: a partire da questo secolo si verificarono importanti cambiamenti nell'arte della guerra.

Tre battaglie, tre date: Legnano (1176), Courtrai (1302), Roosebeke (1382). Così può essere indicata in sintesi essenziale la prima evoluzione nell'arte della guerra medievale, nei reciproci rapporti tra fanteria e cavalieri.

Nella prima battaglia, è una fanteria (quella comunale lombarda) che fa blocco contro la cavalleria imperiale, allorquando questa ha già scompaginato la cavalleria comunale, per consentire a quest'ultima di riorganizzarsi e di intervenire nuovamente con-

tro la cavalleria nemica, nel momento in cui è ancora impegnata contro la fanteria. Si ha in tal modo quella che Piero Pieri ha definito con felice espressione una «prerinascenza dell'arte militare». Poi, a Courtrai, si avrà l'attacco della fanteria fiamminga contro la cavalleria francese: ma non è un attacco diretto, perché in realtà, lì, la fanteria metterà a profitto le irregolarità del terreno. L'attacco diretto si avrà a Roosebeke: la fanteria, con l'aiuto di pochi cavalieri, attaccherà in pianura aperta la cavalleria. L'operazione terminerà in un disastro: ma ciò conta poco. Quel che conta veramente è che vien posto un principio completamente nuovo.

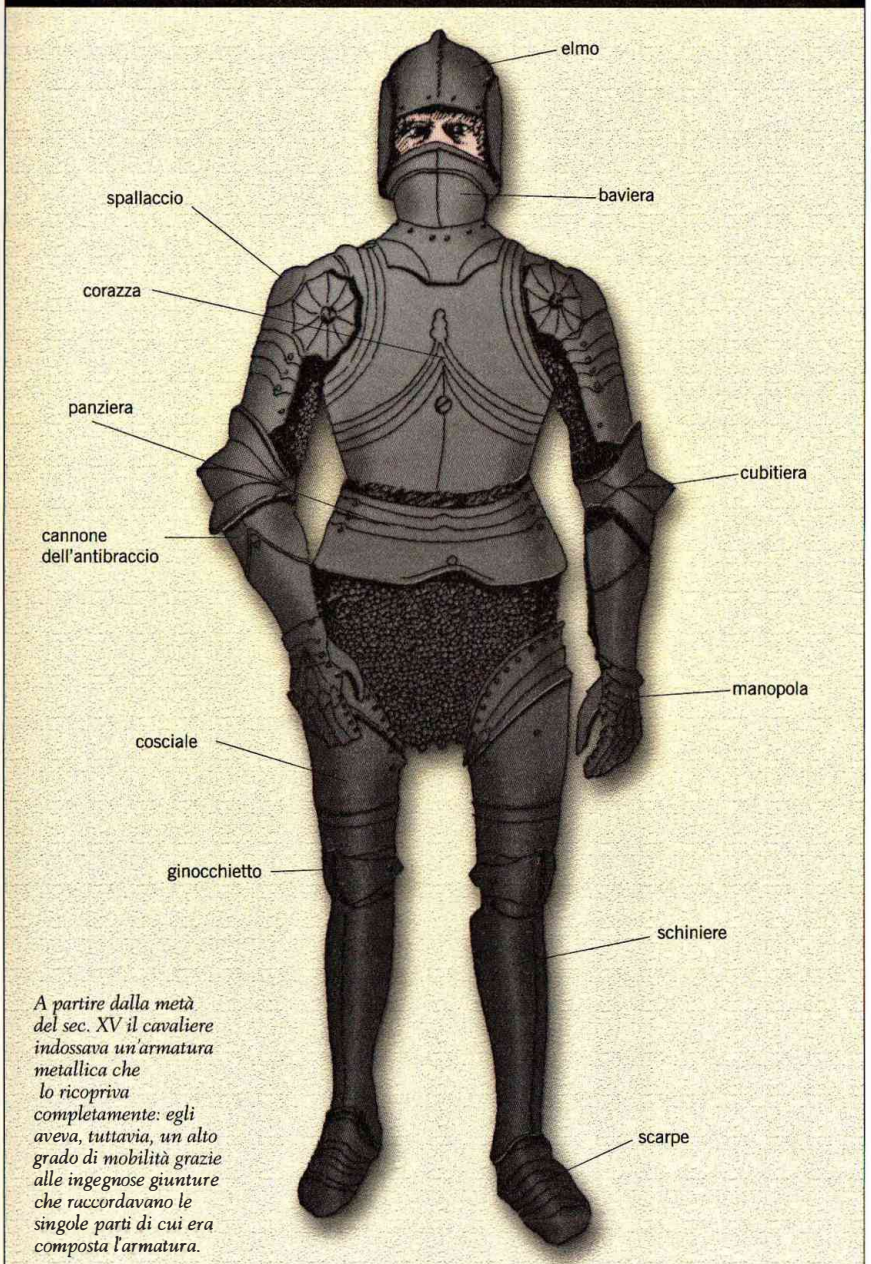
In tal modo, all'inizio del periodo in cui incomincia la nostra trattazione, un processo può considerarsi chiuso e sostituito da un altro. Ma sarebbe un modo troppo semplice d'impostare il problema: infatti, quelle tre battaglie rappresentano dei momenti eccezionali nella storia delle forme della guerra terrestre. Le vecchie forme continueranno a essere in vita ancora per buona parte del sec. XV.

Le vecchie forme di guerra medievale

Quali sono queste vecchie forme? Occorrerà brevemente accennarvi, affinché le nuove possano, poi, staccarsi più nitidamente. La prassi guerresca medievale – diciamolo subito – non conosce né una vera strategia né una vera tattica e, quel ch'è più importante, non ha un potere risolutivo: una battaglia, o una serie di battaglie – in genere – non risolve una guerra. L'assedio, le epidemie, le carestie (e, in genere, le difficoltà d'approvvigionamento), più delle operazioni militari vere e proprie, arrivano a decidere veramente e compiutamente un conflitto. Gli eserciti sono piccoli (fino a un massimo di 15.000 uomini); la mobilità, che il loro esiguo numero consente, si trova ridotta a causa delle strutturali difficoltà di movimento che presenta il continente europeo, ancora ricoperto di fitte foreste, spesso paludoso, con una rete stradale gracile. Ma i veri limiti sono altri: essi sono rappresentati in primo luogo dal carattere «feudale» delle truppe. Durata limitata del servizio da prestare, scarsa coesione, carattere coercitivo del servizio: questi i primi difetti. Ma, su tutti, predomina quello dell'essere il nerbo dell'esercito costituito dalla cavalleria, dai cavalieri, legati al signore da obblighi di dipendenza personale, che hanno il carico non solo dell'armamento (di se stessi e del proprio seguito), ma anche del vettovagliamento. La guerra, ovviamente, non poteva non riflettere i caratteri della società da cui moveva!

È in questo senso che l'esame dell'evoluzione delle forme della guerra *sub specie* del rapporto tra fanteria e cavalleria (anche se può sembrare a prima vista troppo «teso») può avere un suo interesse. Sotto questa luce può forse apparire più chiaro il perché di quella «prerinascenza» italiana, alla quale s'è precedentemente fatto cenno. Sembra perciò piuttosto normale che un sistema fondato su d'una forma di potere – quale quella dei Comuni lombardi – liberato-

Il cavaliere del sec. XV



A partire dalla metà del sec. XV il cavaliere indossava un'armatura metallica che lo ricopriva completamente: egli aveva, tuttavia, un alto grado di mobilità grazie alle ingegnose giunture che raccordavano le singole parti di cui era composta l'armatura.

si, sia pur parzialmente, da interferenze di tipo feudale, abbia per primo accentrato il suo sistema militare in buona parte sulla fanteria, e normale che in seguito, allorquando la stessa liberazione (sempre relativa!) dalle influenze feudali si manifesterà altrove, si faccia ricorso alla fanteria.

Il trionfo della nuova fanteria

Abbiamo citato tre date per stabilire i punti fissi di quello che potremmo definire il periodo d'incubazione di una evoluzione. Altre tre date possono servire per introdurci nel periodo di svolgimento vero e proprio. Abbiamo detto che Roosebeke (1382) si concluse con la disfatta delle fanterie. Ma ora bisogna riprendere il filo del discorso: Crécy (1346), Poitiers (1356), infine – e soprattutto – Azincourt (1415) segnano il trionfo della nuova fanteria. Ad Azincourt, in modo particolare, è tutto un mondo che crolla: già le proporzioni dell'esercito inglese indicano il cambiamento che è avvenuto: 8000 arcieri e solo 1000 cavalieri. Di fronte, l'esercito francese è composto da 2000 cavalieri e da 4000 fanti. Qui non si tratta di spiegare le ragioni del successo d'un contendente sull'altro (maggior numero d'armati, posizione migliore del terreno, ecc.): quel che conta è che gli arcieri inglesi – e solo loro – mettono in rotta la cavalleria francese.

Gli arcieri inglesi ad Azincourt

Nasce lì veramente la fanteria, con tutto il peso, il significato, l'importanza dei tempi moderni. Sarebbe forse esagerato affermare che lì nasca, ma è certo che un primo, concreto germe, è possibile rinvenirlo lì, anche se va rilevato il difetto essenziale di quegli arcieri: non potevano impostare una battaglia altrimenti che su base difensiva. Ma quel primo germe darà frutti. Questo affermarsi del guerriero appiedato, del resto, appare un po' dappertutto: in Oriente, sono i giannizzeri turchi che danno prova della loro forza contro i cavalieri francesi a Nicopoli (1396); le schiere hussite rappresentano anch'esse il principio della mobilitazione di fanti in lotta contro la cavalleria (a Lipau, nel 1434, per esempio). Ma queste schiere d'armati appiedati – inglesi, turchi o cechi che fossero, come già prima italiani e fiamminghi – non arrivano a dare alle loro formazioni un carattere nettamente offensivo: solo difensivo-offensivo: vale a dire che il meglio della loro azione viene solo dopo che hanno subito l'urto della cavalleria nemica.

Segni d'evoluzione in tal senso appaiono anche nell'esercito francese: la riforma iniziata nel 1439 porta duri colpi alle compagnie di ventura e ai feudatari, accentrando il potere delle cose militari nelle mani del sovrano. Ma non è solo ciò che conta. Più ancora varrà considerare che la «lancia» (unità di combattimento), costituita da un cavaliere di pesante armatura e da due, tre uomini appiedati al suo servizio, comincia a evolvere aumentando il numero di questi ultimi fino a 7, 8, 9 unità e più. Evoluzione importante, certo, ma non rivoluzione: senza, cioè, presentare degli elementi di rottura vera e propria.

La forza dei «picchieri» svizzeri

Questa giungerà, violentissima, con la guerra burgundica (1476-1477), che, «con il clamoroso e inaspettato trionfo degli svizzeri, interrompe la lenta e graduale evoluzione e sancisce d'un colpo il prevalere d'una fanteria armata di picche, serrata in masse profonde, capace di agire in maniera autonoma e nettamente offensiva» (P. Pieri): è il quadrato di «picchieri», che si differenzia dagli arcieri inglesi, dai *france-archers* francesi e da quant'altri li hanno preceduti, proprio perché essi possono svolgere azioni di tipo prevalentemente offensivo. Il quadrato svizzero nasce come gruppo operativo di 1500-2000 uomini (50 uomini di fronte, su 30, 40 linee). Ma ben presto si evolve, che il numero esiguo ne consente un facile aggiramento, e si arriverà a dei quadrati di 6000 uomini (85 uomini di fronte su 70 linee).

Il quadrato di fanteria contro la cavalleria

Il profilo della nuova guerra è presto disegnato: un quadrato sostiene il primo scontro; interviene, al primo segno di debolezza o di stanchezza, un secondo quadrato (sulla destra o sulla sinistra del fronte, là dove occorra) e, dopo poco, un terzo quadra-

Una miniatura del Quattrocento su cui è rappresentato un combattimento in città: la prassi guerresca del Medioevo non prevedeva strategie ed era basata sulla cavalleria, mentre il sec. XV vede il trionfo delle fanterie ben organizzate.

La navigazione moderna

Le navi moderne che consentirono viaggi e scoperte di nuovi mondi sono il frutto di una sintesi di due tradizioni cantieristiche: quella mediterranea e quella nordica.

In area mediterranea, l'imbarcazione più evoluta al termine del Medioevo era la «galera» (o «galea», perfezionata dai Veneziani), imbarcazione bassa, sottile e allungata (in media era lunga 40 m), dotata di un solo albero a vela latina (triangolare), e che utilizzava solitamente la forza di 150 rematori. Ciò rendeva la galera abbastanza agile, ma la costringeva a scali frequenti, riducendone la capacità di carico. Essa inoltre era piuttosto inadatta ad affrontare la navigazione atlantica, sia per ragioni di sicurezza e di limitata autonomia, sia per l'eccessiva lentezza sui percorsi lunghi: un viaggio fra Venezia e Jaffa poteva per esempio durare una cinquantina di giorni.
Dalla marineria nordica derivarono però due fondamentali innovazioni, affermatesi a partire dal sec. XIII: la velatura composta e il timone fissato al telaio di poppa. Queste innovazioni permisero di migliorare notevolmente la governabilità dell'imbarcazione, e quindi un più razionale utilizzo della forza del vento, rendendo possibile la navigazione non solo con i venti in poppa, ma anche con quelli angolati. Oltre a una forma più tondeggiante e panciuta, e a strutture decisamente più grosse, i velieri nordici avevano mediamente una stazza due o tre volte superiore a quella delle galere, e potevano fare a meno di rematori, garantendo così un'autonomia di navigazione maggiore.
L'invenzione decisiva fu tuttavia quella della caravella, perfezionata all'inizio del sec. XVI nella penisola iberica (proprio all'incrocio geografico fra Mediterraneo e Atlantico). Essa si presentava proprio come una sintesi fra galera e veliero nordico: lo scafo aveva lunghezza intermedia, la stazza era simile a quella delle galere, ma la velatura imitava decisamente il vascello: una soluzione che garantiva velocità e autonomia fino allora ignote. Per questo le caravelle furono fondamentali per la navigazione di scoperta: oltre a non richiedere un equipaggio numeroso, potevano imbarcare cibo e acqua sufficienti per viaggi lunghi. Le navi che alimentarono in maniera decisiva la rete dei traffici stabilita dalle nazioni europee con

to apporta la sua forza risolutiva. La battaglia è breve, violenta, non ci si attarda con prigionieri o feriti (che vengono liquidati senza alcuna pietà). L'«istrice» (definita così dal momento che tale si presenta il quadrato irto di lunghe lance e di picche), già al suo apparire, sembra una macchina perfetta, capace di sgominare le più agguerrite cavallerie del tempo. Ma, subito, gli si contrappone un nuovo nemico: l'artiglieria. Come vedremo tra breve, questa – anche se nata già agli inizi del sec. XIV – ha raggiunto una sua funzionalità effettiva, in campagna, solo tra il 1470 e il 1500 con l'adozione di palle di ferro che, sostituendo quella di pietra, consentono un tiro più lungo e soprattutto, più preciso (perché più perfettamente levigate e, quindi, capaci d'assorbire più completamente la forza dello scoppio). Il quadrato rappresenta, per queste armi rinnovate, un bersaglio d'eccezione. Il quadrato sarà quindi costretto, non già a scomparire, ma a evolversi: il quadrato deve divenire sempre più rapido nei movimenti, per poter superare nel più breve tempo possibile la zona battuta dal tiro avversario e risolvere all'arma bianca il combattimento. Certo, il quadrato svizzero dovrà subire delle modifiche,

L'artiglieria

gli altri continenti furono però i galeoni. Dotati di alberatura possente e molto più grandi della caravella, essi potevano essere stipati di merci. Sulle fiancate venivano disposti, in file parallele, i cannoni. I galeoni divennero lo strumento del dominio europeo sul mondo.
Accanto all'impressionante sviluppo dell'ingegneria navale, bisogna registrare anche i progressi delle tecniche di navigazione, particolarmente significativi fra i secc. XV-XVIII. Il più importante fu senz'altro la navigazione astronomica, caratterizzata dalla capacità di determinare il «punto» (ossia la posizione della nave) attraverso calcoli trigonometrici basati sulla posizione degli astri, con l'aiuto di strumenti di precisione. La bussola, impiegata fin dal sec. XI nella navigazione mediterranea nella forma di un semplice ago calamitato in un bacile d'acqua, divenne una scatola fissa e chiusa, associata a una rosa dei venti divisa in settori. Alla bussola si affiancò, in età moderna, l'utilizzo dei «portolani», le prime carte nautiche, nella quale Portoghesi e Spagnoli perfezionarono la cartografia adoperata dagli Italiani, adottando la suddivisione in meridiani per segnare i gradi di latitudine della posizione. Risale al 1509 la pubblicazione del *Reggimento do astrolabio e do quadrante*, voluto dal re Giovanni II di Portogallo. Esso, fornito di tavole di calcolo e carte, agevolava notevolmente il calcolo della latitudine per i naviganti. Si deve al fiammingo Gerhard Kremer (noto come Gerardo Mercatore) l'ideazione, negli anni settanta del sec. XVI, di un sistema che ai meridiani affiancava i paralleli: ciò avrebbe permesso di fissare sulla carta, con una linea, la rotta dell'imbarcazione nel suo insieme.

Un astrolabio in ottone di produzione arabo-spagnola del sec. XV: esso fu un importante strumento per i navigatori fino al sec. XVII.

degli adattamenti: il risultato più esemplare di questi sarà costituito dal *tercio* spagnolo composto da 2000-3000 uomini, arricchito d'un numero sensibile di tiratori, disposti in due «maniche» sui due lati del *tercio*.

Il *tercio* spagnolo

S'inizia in tal modo una nuova evoluzione che deve portare il quadrato svizzero, attraverso il *tercio* spagnolo e le truppe «a scacchiera» di Maurizio di Nassau (1567-1625), alla «fanteria moderna riunita in formazioni tattiche» (P. Pieri): questa evoluzione è dettata non solo dalla sempre maggiore efficacia (in gittata e precisione) dell'artiglieria, ma anche dal fatto che la cavalleria, a sua volta, sa riadattarsi alle nuove condizioni di fatto.

2. La guerra sui mari

A questi grandi mutamenti, che abbiamo cercato di presentare per il mondo della guerra terrestre, corrispondono cambiamenti non meno importanti per quel che riguarda la guerra sui mari. La nave da guerra deve avere un primo requisito fondamentale: la facilità di manovra, perché, al momento in cui si trova impegnata,

Le modifiche al timone e il prevalere della vela sui remi

possa rispondere quanto meglio possibile ai comandi dettati dalle necessità. Ora, fino al sec. XIII, la nave a vela manca esattamente di tale qualità di maneggevolezza: ciò che spiega come, per secoli, la preferenza nelle flotte militari sia stata data alle navi a remi. Diciamo subito che non si ritiene probabile che una galera viaggi solo e sempre a remi: in realtà essa compie l'essenziale d'un viaggio servendosi delle vele, ma, che il vento caschi o che s'abbia da uscire da un porto o schierarsi in battaglia, sono i remi che entrano in funzione: la forza degli uomini spinge la nave e, insieme, la dirige con precisione. Dal sec. XIII l'apparizione del timone unico al filo della ruota di poppa, in luogo dei due governali laterali, modifica questa situazione: la nave a vela acquisterà, a partire da ora, una progressiva maneggevolezza. Certo, durante secoli ancora, la galera conserverà, nel Mediterraneo, una sua incontestabile superiorità come strumento di guerra; ma ciò non toglie che, ormai, i dati sono cambiati: che infatti, proprio grazie all'innovazione del timone unico al filo della ruota di poppa e alle successive e conseguenti modifiche portate alle strutture veliche, che le consentiranno, intorno al Quattrocento, di giungere a navigare anche stringendo vento contrario, la nave tonda aumenta il suo raggio d'azione e, dopo essersi rapidamente affermata come strumento di primissimo ordine nell'Atlantico (ad essa è legata in modo strettissimo tutta l'epoca delle scoperte e la *routine* dei collegamenti regolari con terre nuovamente conquistate) potrà un giorno far ingresso nel Mediterraneo, un ingresso che sarà vittorioso sul piano militare, come già sul piano commerciale.

L'evoluzione delle galere

Le galere, dal loro canto, opporranno dura resistenza. Il prezzo da pagare sarà quello d'importanti modifiche: d'ordine tecnico e, perfino, d'ordine umano. Il caso di Venezia rappresenta uno straordinario esempio. In primo luogo: anche le galere adotteranno, dai primi del Quattrocento, il timone unico. Poi, le opere vive furono progressivamente rinforzate, in modo da consentire l'imbarco di pezzi d'artiglieria.

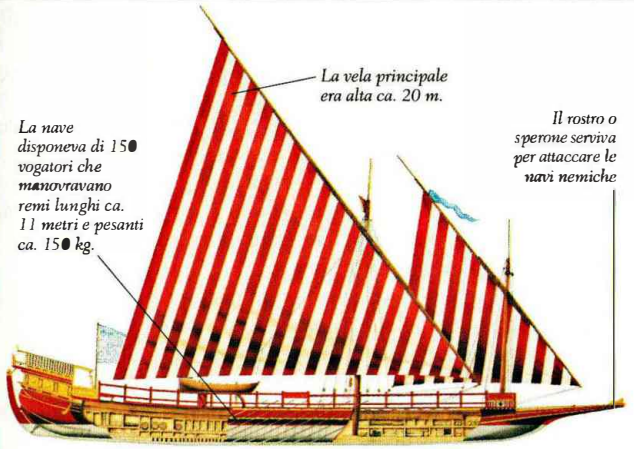
La creazione della galeazza

Ma, forse, l'innovazione più importante è da vedere nella creazione della galeazza: derivata dalla galera grossa (unità prevalentemente mercantile), la galeazza raggiunse un felice connubio tra la galera sottile e la nave a vela: le maggiori dimensioni, il fatto che tutti i rematori si trovavano sottocoperta, lasciando più spazio in coperta per le manovre delle velature e il maneggio dell'artiglieria, fecero di questo tipo di nave uno strumento eccellente e alle sei galeazze veneziane presenti alla battaglia di Lepanto (1571) fu attribuito, se non proprio il merito della vittoria, quanto meno quello d'aver consentito, a inizio di giornata, di rompere lo schieramento della flotta turca.

Il cambiamento del sistema di voga

Altro mutamento importante fu quello rappresentato dal sistema di voga: in luogo d'un rematore per ogni remo, s'ebbe un solo remo con tre (e più) rematori; l'innovazione ebbe successo

La galera del sec. XV



Lo spaccato di una delle galere della flotta che sconfisse i Turchi a Lepanto nel 1571: i rematori erano sottocoperta, consentendo maggiore libertà d'azione in coperta nel manovrare le vele e nell'uso dell'artiglieria. L'imbarcazione era lunga in complesso ca. 40 m e larga 5 m. Poteva ospitare quasi 500 persone (tra vogatori, fanti e marinai).

pratico, che le unità acquistarono maggiore velocità. Ma, a dire il vero, il trionfo di questa tecnica non fu per nulla definitivo, specialmente nella marina veneziana, fors'anche perché una maggiore velocità fu raggiunta, in particolare sulle galere grosse, maggiorando la lunghezza del remo e modificando le dimensioni dello spazio, troppo stretto, compreso tra apostis (passerella per i marinai) e scafo. Anche su d'un piano generale il problema della voga ebbe notevole importanza: fino al sec. XV, per il numero di galee, di cui gli stati cristiani disponevano, furono sufficienti i rematori liberi; è dal sec. XVI che si è costretti a far ricorso a condannati di diritto comune, schiavi, prigionieri di guerra: questo mutamento della qualità sociale (e umana) degli equipaggi fu di grande importanza. Un insieme di fattori riduce la disponibilità di rematori liberi: nel 1546 Diego Hurtado de Mendoza, in un dispaccio a Carlo V, indica che Venezia dispone di 180 galere ma, di fatto, appena una sessantina possono essere armate, perché mancano i rematori. Il cambiamento avvenuto rivela dei mutamenti di vario ordine ma, per quel che ci deve interessare qui, introduce anche delle modificazioni tecniche: infatti come indica Cristoforo da Canal nella sua *Militia Marittima* (composto nel 1553-1554), i forzati non vogano allo stesso modo dei rematori volontari. Questi ultimi appoggiano in primo luogo il piede sinistro su d'una barra di legno che si trova tra un banco e l'altro (il «pontapiede») e, tenendo il remo nell'acqua, vi si appoggiano con forza fino a sollevarsi all'altezza dei banchi; allora, posando il piede destro sul banco anteriore e prendendovi appoggio, si ributtano indietro sul loro banco. Questa voga, chiamata

«stroppata», è lenta e lunga: fa perdere velocità all'unità, senza contare che stanca e stordisce le ciurme, che ricadono all'indietro con tutto il loro peso. Il colpo di remi dei forzati («rancata») imprime, invece, alla galera una velocità costante e più elevata; poiché più corto, rapido, frequente: gli uomini, d'altro canto, si tengono in una posizione più naturale, all'impiedi, con il piede sinistro appoggiato su d'un piccolo scanno, e risentono meno del contraccolpo. A questi vantaggi, se ne accompagnavano numerosi altri, e ciò può servire a spiegare perché la pratica della voga di forzati sulle galere, pur senza diventare universale, si diffuse largamente sulle galere mediterranee.

Il problema degli armamenti delle galere

Il grosso ostacolo tecnico, che non fu mai in realtà superato, fu quello dell'armamento delle galere. Il tentativo di conciliare l'impiego dell'artiglieria con la maneggevolezza e la velocità di navigazione costituì infatti uno dei grandi problemi della vita marittima mediterranea. Ripetiamo subito che il problema, di fatto, non fu risolto. I remi continuano a rendere difficile l'impiego dell'artiglieria sui lati dello scafo; questa, in tal modo, è concentrata essenzialmente a poppa e a prua da dove, in realtà, il puntamento non è fatto manovrando il pezzo, ma dirigendo la nave. Primo ostacolo; si aggiunga che, malgrado le rinforzate strutture alle quali abbiamo fatto cenno prima, restò pur sempre vero che non si potettero imbarcare di fatto grossi pezzi. In tal modo, ancora alla fine del sec. XVI, un manuale (Gabriello Busca, *Della espugnatone et difesa delle fortezze*, Torino 1585) non parlava dell'impiego delle artiglierie installate sulle galere altrimenti che per l'eventuale espugnazione di fortezze: era solo su d'un bersaglio fisso, cioè, che queste avevano reale efficacia. In tal modo, il valore essenziale di questi pezzi d'artiglieria trasportati dalle galere era soltanto quello di spaventare il nemico; accessoriamente, quello di strumenti da impiegare da vicino e, solo in ultima istanza, un mezzo valido contro altre navi.

Il gallone

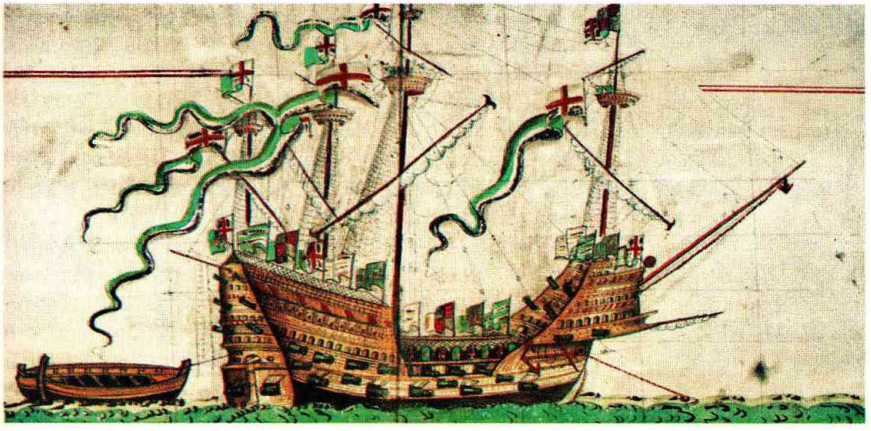
Questo il limite estremo delle galere mediterranee che, se prolungarono la loro esistenza in questo mare, fu essenzialmente perché ebbero di fronte... altre galere. Una incisione di Bruegel dà una chiara immagine del problema. Di fronte alla galera mediterranea, di cui la posizione ci mostra tutte le doti di manovrabilità, di sveltezza, di possibilità quasi acrobatiche, sta un possente galeone, irto da ogni canto di bocche da fuoco. Il fatto è che, in Mediterraneo, per lungo tempo ancora, il combattimento navale sarà un combattimento corpo a corpo. Ancora una volta l'iconografia può soccorrerci: non v'è che da pensare a tutte le raffigurazioni di battaglie navali dal Trecento alla battaglia di Lepanto: il mare diventa invisibile, tutto coperto da un tappeto di navi, sulle quali gli uomini (soldati, arcieri, archibugieri, più che marinai nel senso moderno) si scontrano sanguinosamente.

La differenziazione tra navi da guerra e navi militari nel Mediterraneo

Ma eccoci ora giunti al punto, in cui è pur necessario stabilire taluni principi d'ordine generale: le marine militari mediterranee erano progressivamente — anche se relativamente – venute differenziando la propria funzione in rapporto alla marina mercantile: la confusione delle funzioni resterà essenzialmente per le galere grosse, ma le galere sottili progressivamente affermeranno il proprio carattere di strumenti puramente guerreschi. In tal modo, una flotta mediterranea in mare farà, sì, ricorso a navi mercantili (che sono tali anche se hanno a bordo dell'artiglieria), ma l'essenziale d'essa sarà composto da unità che hanno solo una funzione di guerra.

Le flotte miste di tipo atlantico

Nel mondo atlantico, invece, dura ancora per lungo tempo la confusione tra le due marine. Se ne può dare immediatamente un esempio: nel 1571, a Lepanto, l'armata cristiana sarà composta – secondo il dispaccio di Don Giovanni d'Austria a Filippo II – di 208 galere e 6 galeazze. A lato di queste 214 unità strettamente militari, solo 24 navi sono allineate. Nel 1588, al momento del grande scontro anglo-spagnolo, l'*armada* spagnola ha pochissime unità militari: quattro galeazze e quattro galere per un totale di 129 (o 132) unità; la flotta inglese è tutta a vela. È dunque chiaro che la distinzione tra le due marine è, nell'Atlantico, molto meno netta di quanto essa non sia nel Mediterraneo. Ciò determina grosse conseguenze sul piano militare e sul piano economico. Su quest'ultimo, infatti, il ricorso a navi mercantili armate significa la possibilità di spendere danaro solo al momento dell'operazione militare, mentre, per il resto del tempo, le unità trovano il loro impiego commerciale normale e, quindi, la possibilità d'ammortizzare il loro costo. Sempre al momento del conflitto anglo-spagnolo nel 1588, la flotta inglese, ch'è composta di 191 unità, ha appena 24 navi regie tra 60 e 1000 tonnellate, più una dozzina di navi minori; il resto appartiene ad armatori privati.



La Mary Rose, *il fiore all'occhiello della flotta militare di Enrico VIII, fatta costruire nel 1509 e affondata nel 1545, in una raffigurazione all'interno di un manoscritto inglese del sec. XVI.*

I vantaggi delle flotte di tipo atlantico

Sul piano strettamente militare, poi, questo tipo di flotta rappresenta taluni vantaggi: gli equipaggi (dal capitano all'ultimo mozzo) sono composti di uomini sempre in allenamento, proprio per il loro continuo vivere sul mare e del mare. Inoltre – e questo è un punto essenziale – la nave consente un carico di artiglierie quale la galera, per quanto rinforzata, non può assolutamente permettere; la nave è carica d'artiglierie in coperta e sottocoperta. Da qui deriva una grossa trasformazione: infatti, l'artiglieria, più bassa sul mare, può sperare di colpire da lontano l'avversario e d'affondarlo. Il gioco dell'arrembaggio e del successivo corpo a corpo si riduce; la battaglia marinara diventa veramente marinara, e non già battaglia «terrestre» sul mare; ormai l'ammiraglio comandante la flotta deve essere un uomo di mare nel senso più completo della parola, e non più un generale di truppe terrestri (come s'era pur visto di frequente nel Medioevo, e come si vedrà ancora nel 1588 con la nomina del Duca di Medina Sidonia al comando dell'*armada* spagnola). Saranno soprattutto le marine olandese e inglese che imporranno questo stile di guerra marittima, e sarà solo nella misura in cui le altre riusciranno più o meno ad adeguarsi ch'esse potranno mantenersi forti e, talora, vittoriose. Quelle che – come le mediterranee: in primo luogo, le italiane – non riusciranno ad adattarsi, passeranno in seconda zona.

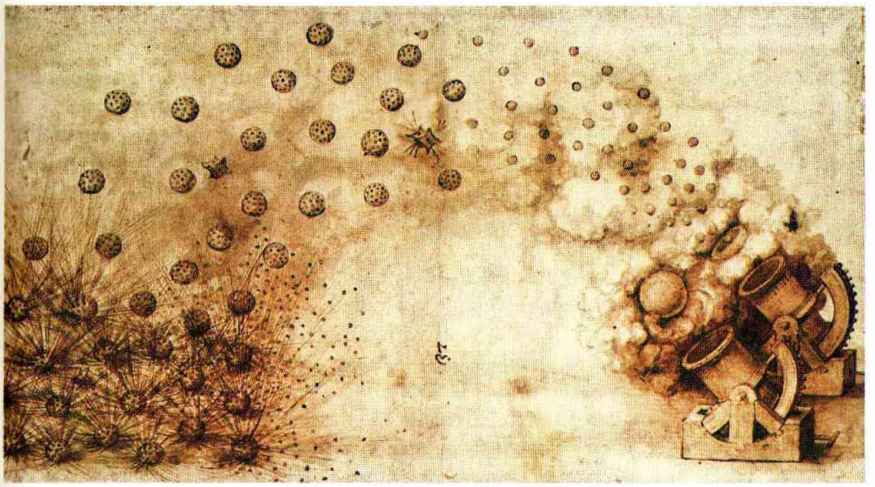
3. Le armi da fuoco

Un anonimo scrittore dell'Inghilterra elisabettiana, nel suo saggio *Sulla prima invenzione di questo orribile strumento da sparo*, diceva: *«Nell'anno di nostro signore 1380 [...] un certo Bertoldo Schwartz, un tedesco, inventò per primo la fabbrica di cannoni mettendo della polvere di zolfo in un mortaio per preparare una medicina. Egli aveva coperto il mortaio con una pietra e, agitando il pestello, avvenne che per caso una scintilla cadde sulla polvere e così s'innalzò una fiamma... e in tal modo la pietra fu scagliata a grande altezza. Considerando ciò, il detto Schwartz immaginò, per suggestione (come s'è pur pensato) del diavolo stesso, un tubo di ferro e lo caricò di polvere, e realizzò in tal modo questo mortale e terribile congegno.»*

La nascita del cannone (sec. XIV)

Il cannone era nato. Ma, come tutte le date troppo esatte, essa è falsa. Il cannone è nato prima del 1380. Numerosi documenti ne testimoniano la presenza già agli inizi del sec. XIV. Del resto, già nel sec. XIII si faceva ricorso al controllo delle esplosioni nel lavoro di sfruttamento minerario.

Quest'artiglieria ai suoi albori è costituita da pezzi pesanti, imprecisi nel tiro, di difficile trasporto: l'artiglieria, per molto tempo ancora, sarà uno strumento al servizio di forti, castelli, città: sul terreno di battaglia essa non si mostra di grande utilità. A Crécy (1346) i due o tre *bombardiaux* inglesi non avranno altra funzione che quella di riempire di stupore i balestrieri genovesi incorporati nell'esercito francese. È solo alla fine del sec. XV che l'artiglieria comincia



Un disegno di Leonardo da Vinci (1452-1519) raffigurante una bombarda con proiettili esplosivi: l'uso dell'artiglieria sul campo di battaglia si afferma solo alla fine del sec. XV.

ad avere una sua importanza autonoma nel corso delle battaglie, e non più soltanto durante gli assedi (da parte degli assediati o degli assedianti): per raggiungere questa importanza è occorso che l'affusto apparisse (un primo esempio se ne ha nel 1488) e che il sistema di punteria si perfezionasse. È solo a queste condizioni che l'artiglieria ha potuto avere una funzione determinante nel corso delle guerre d'Italia: Carlo VIII (1483-1498), Luigi XI (1461-1483), Francesco I (1515-1547) arriveranno ad avere la migliore artiglieria d'Europa.

I limiti dell'artiglieria e le armi da fuoco individuali

Ma il peso dell'arma, la mole dell'affusto per il trasporto, l'ingombro delle munizioni da trasportare (tre elementi che si possono riassumere nella lentezza di spostamento dei convogli), aggiunti al costo, non fecero, per lungo tempo ancora, dell'artiglieria un'arma rivoluzionaria. Più importanti si rivelarono invece le armi da fuoco portatili: archibugio, moschetto, pistola. Il primo, del resto, presentava anch'esso degl'inconvenienti, il peso in particolar modo per cui occorrevano, in genere, due uomini per il suo trasporto e con l'inconveniente che, naturalmente, ne derivava: la difficoltà e imprecisione di mira (a quest'ultima si pose riparo con l'adozione dell'apposita forchetta, negli anni Venti del sec. XVI). Moschetto e pistola, invece, modificarono radicalmente il tipo d'armamento individuale e, di riflesso, modificarono radicalmente anche l'attrezzatura difensiva: di fronte a delle armi con una forza di penetrazione sufficientemente importante, è ovvio che corazze, cotte, elmi, fossero destinati a scomparire o, almeno, a ridurre la loro importanza.

Queste armi nuove costano caro: esse mobilitano un gran numero di «tecnici», per la fabbricazione come anche per l'impiego: alla fine del regno di Carlo VII (1422-1461), il personale stabile impie-

La produzione delle nuove armi e il suo impatto economico

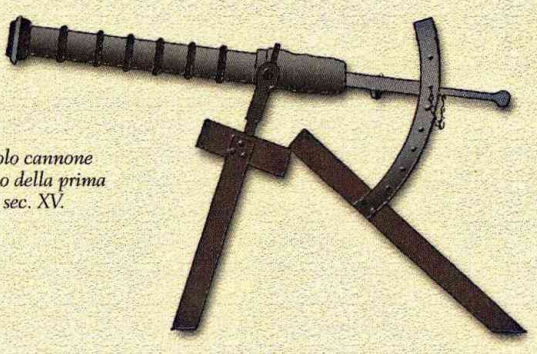
gato nel parco d'artiglieria reale francese era di 4000 uomini. La fabbricazione mette in opera procedimenti complicati di fusione (per i quali, è vero, l'esperienza accumulata nella fusione di campane sarà in buona parte utile) e metalli pregiati (ferro sceltissimo, rame). Dei centri di produzione s'affermano rapidamente. Affermazione di quantità e di qualità: Namur, Anversa, Tournai, Mons, Norimberga, Genova, Brescia, Bergamo, Venezia saranno tra le capitali di questa nuova industria. È tutto un gran commercio che s'instaura in tal modo in Europa: i centri italiani approvvigionano il mercato italiano; ma i fiamminghi e i tedeschi producono più di quanto loro abbisogna ed hanno, quindi, possibilità d'esportare in Francia, Inghilterra, Spagna, Portogallo, nel nord d'Europa. Poi, con il tempo, molti di questi mercati diventeranno autonomi e, in taluni casi, essi stessi esportatori (così, per esempio, la Svezia). È stato calcolato (sia pur in modo approssimativo) che, tra il 1460 e il 1540, la produzione di ferro in Germania, Russia ed Ungheria, si sia pressappoco quadruplicata. Questo stesso coefficiente di moltiplicazione ci sembra possa essere applicato alle altre regioni produttrici (Alpi orientali, Italia del nord, Spagna, Francia): l'insieme della produzione doveva raggiungere, verso il 1530-1540, le 100.000 tonnellate annue. Poca cosa, certo, in confronto ai milioni di tonnellate, ai quali siamo abituati dalle statistiche del tempo nostro, ma ciò non ci deve impedire di pensare che quel coefficiente di moltiplicazione di cinque (concentrato in poco meno di trent'anni) rappresentò una straordinaria rivoluzione e che al cuore di quella rivoluzione – come un vero motore – troviamo proprio la necessità rappresentata dall'industria degli armamenti.

La richiesta di nuovi materiali

Quel ch'è accaduto per il ferro s'è manifestato con intensità forse maggiore per il rame, il piombo, il salnitro, lo zolfo. È normale, del resto: Vannoccio Biringuccio, nel suo stupendo trattato *De Pirotechnia* (1540), indica che la palla d'un pezzo d'artiglieria pesa in media sui 12-15 kg e può giungere fino a 60 kg; il peso dei cannoni raggiunge spesso parecchie tonnellate; gli affusti per il trasporto, anche se in legno, assorbono moltissimo ferro (cerchi per le ruote, assi, mozzi, freni). E queste armi si moltiplicano prodigiosamente in tutt'Europa: non v'è castello, fortezza, città che, alla fine del sec. XV, non abbia i suoi pezzi d'artiglieria. In tali condizioni, è facile immaginare che di quella straordinaria moltiplicazione di metalli una buona parte delle cause sia da attribuire alla richiesta proveniente dalle industrie produttrici delle nuove armi. Converrà qui sottolineare un elemento, che ci sembra estremamente rivelatore per la storia militare, e anche per la storia economica. Sarebbe lecito attendersi, in questo tipo assolutamente nuovo (vale a dire, non vincolato al peso d'alcuna tradizione) d'attività industriale, che fosse stato possibile raggiungere una certa standardizzazione. In fondo, l'interesse militare come quello economico avrebbero dovuto con-

Le prime armi da fuoco del sec. XV

Una delle prime bocche da fuoco portatili, da fissare a un supporto di legno; per fare fuoco occorreva spingere verso l'alto la leva il cui braccio opposto avvicinava la miccia al focone.



Un piccolo cannone da assedio della prima metà del sec. XV.

Un cannone da assedio della fine del sec. XV, in cui l'elevazione della bocca da fuoco poteva essere regolata attraverso un congegno a vite.

durre rapidamente a un certo raggruppamento dei calibri. Certo, non mancarono tentativi di classificazione, ma questi dovettero restare essenzialmente opera letteraria, se nel castello di Milano – come indica L. Collado nella sua *Practica manuale d'artiglieria* (1540) – i 238 pezzi che componevano il suo parco d'artiglieria, pur essendo – teoricamente – di soli otto calibri distinti, erano, in realtà, talmente differenti l'uno dall'altro, che ciascuno costituiva un caso a sé stante...

4. La nuova guerra

L'impatto tecnico-sociale delle armi da fuoco

Ferdinando Lot, che è stato uno dei migliori studiosi di problemi militari del Medioevo, non esita ad affermare che «senza l'invenzione della polvere da sparo non si vede come i principi avrebbero potuto stabilire la loro autorità sull'insieme dello Stato». L'affermazione è senz'altro troppo perentoria, ma è pur da riconoscere ch'essa contiene molto di vero. Infatti, con molta probabilità, si può attribuire alla polvere da sparo il merito (se tale può essere considerato) d'aver rotto una sorta d'equilibrio (relativo, s'intende!), che s'era venuto stabilendo tra mezzi d'offesa e mezzi di difesa. Quest'equilibrio sarà violentemente scosso (e non sembri un gioco di parole) dalle esplosioni che scuotono il suolo d'Europa, e ben presto del mondo: cannoni su terra e sui mari, archibugi, pistole, mine. Di fronte a ciò, tutto deve cambiare: le armature si rivelano ora fragilissime; porti munitissimi si mostrano bruscamente assai sguarniti. L'ingegnere militare assume ormai – quando queste nuove armi avranno raggiunto una loro potenza reale – un ruolo assai importante: così lo spagnolo Pedro Navarro (1460-1536), che mise a punto un sistema di mine tra il 1500 e il 1503, che resterà pressoché immutato durante quattro secoli; Michele Sanmicheli (1484-1559) e Antonio da Sangallo il Giovane (1485-1546), costruttori di fortezze, così come progettatori di nuove costruzioni furono Leonardo, Michelangelo, Dürer. Del resto, non era solo la tecnica che cominciava a occuparsi di questi nuovi problemi, ma anche quella che, con termini attuali, potremmo chiamare la ricerca pura. Così Niccolò Tartaglia (1499-1557) nella *Nuova Scienza* (1537) impostò tutti i problemi relativi all'artiglieria in termini così nuovi che veramente può vedersi in quel libro il definitivo passaggio da una convenzione medievale a una moderna dell'artiglieria.

Tutta l'arte della guerra si rinnova

Ma questa rottura d'equilibrio non interessa solo l'artiglieria: è tutta l'arte della guerra che si rinnova. Francesco Guicciardini, in uno dei suoi *Ricordi* del 1530, aveva ragione di scrivere:

> *Innanzi al 1494 erano le guerre lunghe, le giornate non sanguinose, è modi dello espugnare terre lenti e difficili; e se bene erano già in uso le artiglierie, si maneggiavano con così poca attitudine che non offendevano molto: in modo*

che, chi aveva uno Stato, era quasi impossibile lo perdessi. Vennono è Franzesi in Italia e introdussono nelle guerre tanta vivezza: in modo che insino al '21, perduta la campagna era perduto lo Stato. ”

L'analisi è perfetta; solo si potrebbe dire che sul piano europeo il cambiamento era già avvenuto dal tempo della guerra di Borgogna (1476-77). È certo che, a questo rinnovato vigore offensivo delle armate, corrispose rapidamente un adattamento delle capacità difensive. Ancora una volta ci soccorre, con la consueta chiarezza, Francesco Guicciardini:

“ *Primo el Signor Prospero Colonna, cacciandosi a difesa di Milano, insegnò frustrare gli impeti degli eserciti, in modo che da questo essemplo è tornata a chi è padrone degli stati la medesima sicurtà che era innanzi al '94, ma per diversa ragione: procedeva allora da non avere bene gli uomini l'arte de l'offendere, ora procede dall'avere bene l'arte del difendere.* ”

La sostituzione della cavalleria con la fanteria

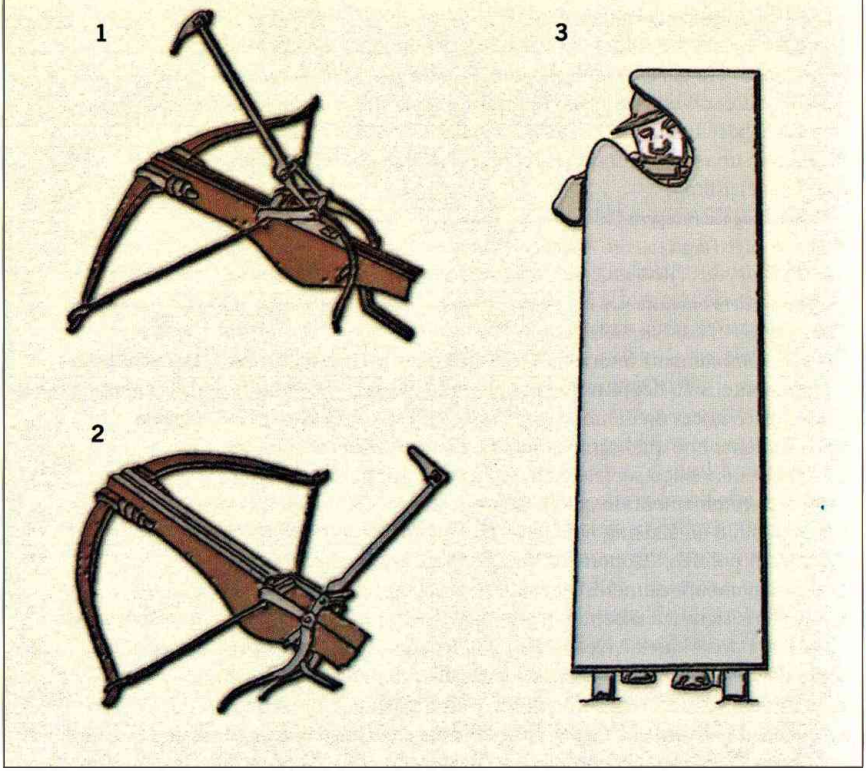
Questi cambiamenti intervenuti nell'arte della guerra non sono, evidentemente, solo dei fatti meramente militari: dire che la fanteria sostituisce la cavalleria non significa solo indicare un fatto militare. È evidente che quel cambiamento è dettato anche da situazioni d'ordine economico-sociale e che, una volta instaurato, determina ulteriori cambiamenti in quella sfera sociale.

Armare le masse popolari

Le variabili d'un sistema militare – allorquando lo si esamina in un contesto politico, economico, sociale sufficientemente vasto – sono estremamente numerose: accettare il passaggio dalla fanteria alla cavalleria significa accettare il principio d'armare masse popolari. E si potrà aver fiducia? Nell'ipotesi più negativa, bisognerà far ricorso a dei quadri sufficientemente sicuri all'occhio del potere. Ma da chi saranno costituiti questi quadri? Dall'aristocrazia, che è proprio quella che si considera più colpita dal passaggio dalla cavalleria alla fanteria? Difficile, almeno agli inizi del mutamento. Bisognerà, allora, far ricorso a dei mercenari.

Una veduta della fortezza veneziana di Candia (Iraklion) nell'isola di Creta (sec. XV): gli ingegneri militari acquisiscono sempre più importanza all'interno del processo di rinnovamento dell'arte della guerra del sec. XV.

Le balestre d'acciaio



Nonostante l'affermarsi dell'artiglieria, le balestre rimasero le armi da lancio più importanti e più impiegate, soprattutto nelle operazioni d'assedio statiche. Le balestre divennero sempre più sofisticate e, a partire dal sec. XVI, erano fatte in acciaio, consentendo così una maggiore gittata (1 e 2). Il balestriere completava la propria armatura con un grande scudo usato solo in condizioni statiche (3).

Non sono, questi, che alcuni pochi dei molti interrogativi che si possono porre. E interrogativi tanto più drammatici in quanto rispondono a domande che sono strettamente legate le une alle altre: accettare o rifiutare una certa soluzione d'un dato problema significa agire non solo su di una determinata parte, ma su tutto il sistema nel suo insieme. È solo alla luce di queste considerazioni – crediamo – che è possibile avvertire di quale grande senso si siano caricati i mutamenti intervenuti nell'arte della guerra.

Questi cambiamenti profondi sono rivelati, tradotti, anche da quelli formali: scompaiono «i pennacchi, i drappi, l'argento e l'oro» (Camillo Porzio, *La congiura de' baroni*), mentre «compaiono i lanzichenecchi coi grandi tamburi, uso, questo, che emulava l'Oriente. Colla sua azione ipnotica e poco musicale, il tamburo simboleggia chiaramente la transizione dall'epoca cavalleresca a quella militare moderna: esso è uno degli elementi della meccanizzazione della guerra» (Huizinga). «Meccanizzazione» (sia pur nel senso di mec-

canicità) è forse parola esagerata, e non bisogna certo prenderla in senso letterale; ma è certo che, ormai, la guerra ha perso quel carattere di giostra, torneo, che per tanto tempo l'aveva caratterizzata. Sono finiti i tempi in cui ciascuno cerca il proprio, personale, avversario per combattere la propria, personale battaglia: il duello. Il duello – almeno quello guerresco – scade ormai completamente: che vi siano ancora delle sfide (come dimenticare quella di Barletta?) o, appunto, dei tornei non si può certo negare. Ma, più che queste sopravvivenze, varrà ricordare che Francesco I non raccoglie le sfide di Carlo V a risolvere in duello personale il problema dell'urto tra Francia ed impero. Forse, quest'episodio è veramente importante, proprio perché lo sfidante è Carlo V, l'ambiguo sovrano che, nel mentre è alla testa d'un organismo nuovo, potente qual è il suo impero, è nel contempo uomo ancora legato alle vecchie concezioni medioevali.

La «meccanizzazione» della guerra

Tra il 1470 e il 1520 vola in frantumi tutto un mondo che era già corroso, bacato: quello cavalleresco. Nelle nuove battaglie, è il numero che conta: ormai le battaglie sono vinte da quegli uomini che, spalla a spalla, compongono il quadrato, e v'è da pensare che, talora, all'interno del quadrato, non vi sono che dei contadini armati delle sole falci, i quali non hanno altra funzione che quella di far massa per puntellare le prime file esterne e consentir loro di meglio resistere. La vecchia attribuzione aprioristica della virtù guerriera esclusivamente alla nobiltà, ora è rotta. La virtù militare può anche affermarsi al di fuori d'un quadro nobiliare.

La frantumazione del mondo cavalleresco

Blaise de Monluc, nei suoi *Commentaires* (redatti fra il 1574 e il 1577), è estremamente chiaro in merito:

«*de mon temps il en a esté desgradé des armes et de noblesse, d'autres ont perdu la vie sur un eschaffaut, d'autres deshonnorez et retirez en leurs maisons, sans que jamais les rois ny ayent voulu faire plus compte. Et, au contraire, j'en ay veu d'autres parvenir, qui ont porte la picque a six francs de paye, faire des actes si belliqueux, et se sont trouvez si capables qu'il y en a eu prou, qu'estoyent fils de pauvres laboureurs, qui se sont avances plus avant que beaucoup de nobles, pour leur hardiesse et vertu* [ai miei tempi ce ne sono stati di nobili che sono stati privati della dignità nobiliare e delle armi; altri hanno perso la vita sul capestro, altri disonorati e ritirati nelle loro case, senza che il sovrano o altri abbiano mai più voluto servirsene. Per contro, io ho visto altri venir su dalla gavetta e compiere degli atti sì eroici e mostrarsi veramente capaci; e ve ne erano molti che erano figli di contadini che sono andati oltre molti nobili, per il loro coraggio e virtù].»

Talvolta, certo, degli orgogli sopravviveranno. Significativo ci sembra l'episodio di Pierre du Terrail, signore di Bayard (il popolare Baiardo), che nel 1509 rifiuterà, nel corso d'una battaglia, di mettere piede a terra: egli non accetta di battersi frammisto a quelle «gens mecaniques». Eppure, ormai sono proprio quelle «gens mecaniques» che tengono in pugno il successo d'una bat-

taglia. Non s'intendano male queste nostre parole: non siamo ancora dinanzi alla «nazione in armi»: di questa avremo un primo esempio solo nella Francia rivoluzionaria della fine del sec. XVIII. C'è però nel periodo che abbiamo indicato un grosso cambiamento proprio nel fatto che, ormai, la guerra è un fatto che investe tutta la nazione, in tutti i suoi aspetti, in tutta la sua profondità. Quando si parla d'eserciti «nazionali» per quest'epoca, bisogna intendere degli eserciti, la cui convocazione è decisa – rapidamente – da una sola persona; degli eserciti composti da persone che rispondono al richiamo del potere politico, e non più al richiamo «personale» d'un signore; di eserciti il cui mantenimento, armamento, equipaggiamento forma l'oggetto delle preoccupazioni d'un potere politico centralizzato. Se si guardano le cose in tal modo, l'esercito francese delle guerre d'Italia è un esercito «nazionale», e ciò, malgrado la presenza dei numerosi picchieri svizzeri nelle sue fila.

Eserciti «nazionali»

Da un punto di vista esterno, può apparire più «nazionale» (e più permanente) il vecchio esercito del sec. XIII, composto dai nuclei di feudatari-cavalieri, attorniati della loro piccola corte di combattenti e servitori. Ma, proprio, alla fine del sec. XV i feudatari come tali sono ridotti a fermare l'*arrière ban* ed esclusi da ogni responsabilità diretta; per contro, è riservata loro la possibilità di far parte delle *ordonnances* in qualità d'ufficiali. Che qui è il punto essenziale: un esercito è una massa d'uomini che vanno inquadrati dal capo, attraverso ufficiali superiori, ufficiali subalterni, sottufficiali. Lì dove questa gerarchizzazione delle funzioni si realizza (e non solo come «organico» scritto, ma come realtà funzionale), s'avranno degli eserciti moderni. Altrimenti, si potranno riunire degli uomini sotto la stessa bandiera, armarli in modo splendido, addestrarli, spendere per questi delle somme favolose di denaro.

Gli ottimi eserciti d'Italia perdono le guerre

Si guardi il caso degli eserciti italiani nel 1526: tutto è in ordine, «superiorità numerica, artiglierie eccellenti, buona o ottima cavalleria pesante e leggera, ottima fanteria pesante oltramontana, ottima fanteria leggera di tiratori, ottimo servizio di guastatori, conoscenza del terreno, alto motivo ideale di lotta». Conclusione? Il disastro. Per questo episodio, come per tutte le guerre d'Italia della fine del sec. XV e del primo trentennio del sec. XVI, è inutile cercare la responsabilità nell'inettitudine di tal capo o nel tradimento di tal altro o nella poltroneria di tale compagnia di mercenari. Le fondamentali ricerche di Piero Pieri hanno mostrato come, molte volte, quei tradimenti, quelle inettitudini, quelle poltronerie non siano altro che leggenda: quegli stessi capi – italiani e stranieri –, quelle stesse compagnie, integrati in altri complessi militari, sapevano dare ben altra misura di se stessi.

Quel che dunque mancava era proprio il «complesso», l'«assieme» che invece è dato rinvenire altrove: la capacità di fare d'un

Un affresco dei fratelli Zuccari (1560-1566) che decora una sala di palazzo Farnese a Caprarola (Roma). Esso raffigura le truppe del cardinale Alessandro Farnese e di Carlo V che partono per la guerra contro i luterani: all'inizio del sec. XVI si sono già formati gli eserciti «nazionali».

esercito, non già uno strumento meccanico, inerte, ma un organo attivo d'un Paese. Il fallimento non era quello di uomini, di soldati, di truppe (anche se il succedersi degli scacchi doveva inevitabilmente compromettere – sul tempo lungo – il senso guerresco), ma quello di quadri dirigenti: il fallimento aveva luogo innanzitutto al livello politico.

La lezione di Machiavelli

In tale luce, il grande libro *Dell'arte detta guerra* (scritto fra il 1519 e il 1520) di Niccolò Machiavelli assume uno straordinario significato. Quel libro, infatti, se visto come un semplice manuale «del perfetto comandante», val poco: errori, incongruenze, travisamenti (fondamentale quello relativo all'esercito romano, che Machiavelli idealizza all'estremo, fondendo caratteri che appartennero, sì, all'esercito romano, ma lungo il corso dei secoli, e non vi apparvero mai tutti riuniti assieme, come il Machiavelli li presenta), tutto ciò non manca. Ma la vera importanza, per cui l'opera del Machiavelli raggiunge un valore esemplare, non è tanto nelle sue considerazioni particolari, tecnicamente militari. Egli, in realtà, non si discosta mai dalle sue preoccupazioni più prettamente politiche: le ultime pagine del libro VII, nelle quali Machiavelli fa trarre a Fabrizio Colonna la conclusione del lungo dialogo, mostrano nettamente che «non basta adunque in Italia il saper governare un esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare e poi saperlo comandare».

L'integrazione tra politica e arte militare

Saperlo fare, saperlo comandare: il che non significa solo il fatto materiale della composizione, ma quella che invece dovrebbe essere una integrazione reale tra coscienza politica e mezzo militare. Perciò, dopo poco, aggiunge:

«Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi *pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere lascivie intorno,* governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, *marcirsi nell'ozio,* dare i gradi della milizia per grazia, *disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussono responsi oraculi; né si accorgevano i meschini che si preparavano a essere preda di qualunque gli assaltava [...] Ma quello che è peggio è che quegli che ci restano stanno nel medesimo errore e vivono nel medesimo disordine.»*

Non si tratta d'attribuire responsabilità a singoli principi, a precise persone: piuttosto, è tutto un sistema che si vuol colpire. Le parole da noi riportate sottolineano chiaramente la frattura, che s'era venuto creando tra il potere centrale e il Paese: quelle che avrebbero dovuto essere le cinghie di trasmissione mancavano oppure erano estremamente allentate. Altrove, quella frattura non esisteva o, anche esistendo, il potere centrale era sufficientemente forte per poter imporre una sua volontà. Forte, non capricciosamente tirannico, così come forte era Francesco I allorquando, nel 1527, limitava alle sole funzioni giudiziarie i poteri del parlamento: «Il re vi proibisce d'intromettervi in qualsivoglia maniera nei problemi politici [politici ad altissimo livello: «du fait de l'Etat», dice il testo originale] né d'altro che della giustizia». È in tal modo che il sovrano – anche se non può contare su d'una entusiastica adesione di tutte le classi al suo volere – costruisce i mezzi (non ultimi quelli guerreschi) per realizzare la sua politica. Lo studio di questo problema delle «forme della guerra» traduce bene (e precisa) taluni dei grandi problemi dell'Europa tra la metà del Trecento e la metà del Cinquecento. A condizione di considerare la guerra, le sue «forme», non già come una tecnica o un semplice fatto di forza bruta, è possibile vedere in controluce come i cambiamenti, che intervengono in essa, non sono altro che l'espressione dei profondi sommovimenti d'ordine politico, sociale, economico che hanno squassato l'Europa nel tempo preso in esame qui. [RUGGIERO ROMANO]

IX. La guerra dei Cent'anni

1. Il dibattito storico sul significato della guerra

Le origini del nome

Soltanto nel corso del sec. XIX la storiografia europea adottò il termine di «guerra dei Cent'anni» per definire il lungo conflitto tra Francia e Inghilterra che occupò gran parte dei secc. XIV-XV, originato dalle pretese inglesi sul trono francese dopo l'estinzione del ramo diretto dei Capetingi e l'avvento di Filippo VI di Valois (1328). Tale espressione nacque in Francia, poco dopo il 1820, affermandosi dapprima in campo scolastico, dove si rivelò uno strumento didattico, utile per l'insegnamento della storia. Verso la metà del secolo la formula fu ripresa da alcuni storici che scrivevano per un più vasto pubblico; entrata nell'uso comune in Francia verso il 1870, essa s'impose anche in Inghilterra nell'ultimo venticinquennio del secolo. Era un'espressione che trasformava in concetto storico intuizioni che non erano certo nuove: l'idea di un conflitto unico, nonostante i molti intervalli che l'avevano spezzettato, e il senso dell'eccezionale durata delle ostilità – oltre un secolo, se non addirittura 160 anni – avevano avuto larga diffusione, sia in Francia, sia in Inghilterra, dai primi decenni del Cinquecento sino al trionfo della denominazione di «guerra dei Cent'anni».

Resta invece aperto il dibattito su quale periodizzazione meglio si presti a delimitare questa fase delle relazioni franco-inglesi. Bisogna farne risalire l'origine al momento della prima confisca della Guienna, decretata nel 1294 da Filippo il Bello? E la fine del conflitto si colloca nel 1475, quando Edoardo IV e Luigi XI firmarono a Picquigny una tregua che doveva durare sette anni, ma che, di fatto, segnò la definitiva conclusione delle ostilità, oppure nel 1453, quando la battaglia di Castillon cancellò per sempre dalla carta geografica la Guienna inglese? Edouard Perroy narra le vicende della guerra dei Cent'anni fino al trattato di Picquigny che, secondo M. Mollat du Jourdin, costituì la «liquidazione dell'ipoteca inglese».

Il sigillo del re d'Inghilterra Edoardo III che, avanzando pretese sul trono di Francia, diede avvio alla guerra dei Cent'anni che vide opporsi la monarchia inglese e quella inglese.

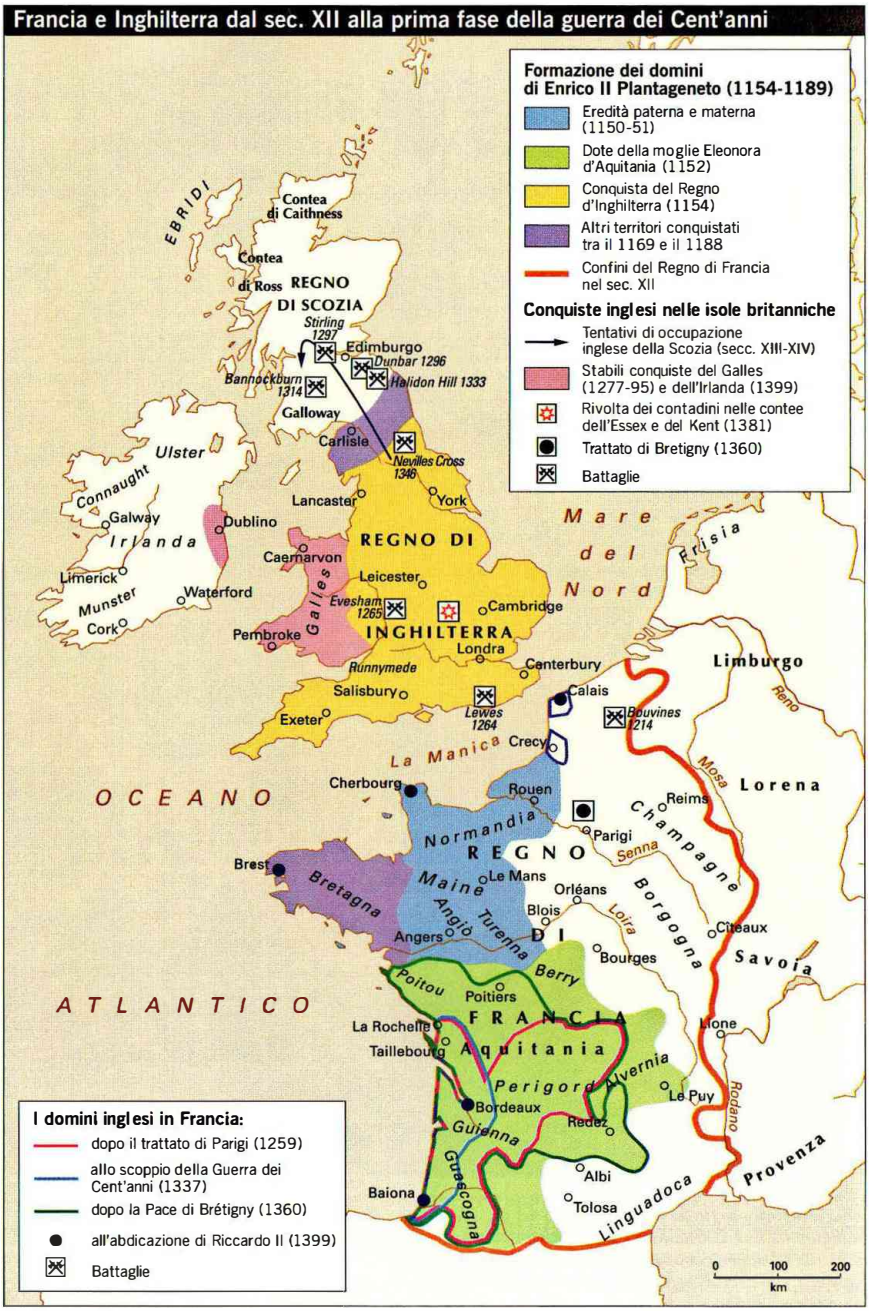
Il dibattito sul significato storico della guerra

Storici del conflitto quali Philippe Contamine e, con maggior convinzione, Kenneth Fowler, preferiscono invece la cesura tradizionale del 1453. Contamine propende piuttosto per l'abile argomentazione sviluppata da Jean Le Patourel, il quale ha cercato di dimostrare, attraverso l'analisi dello svolgersi del conflitto, come la rivendicazione della corona fosse effettivamente lo scopo perseguito dal re inglese Edoardo III con la guerra e l'obiettivo che chiarisce tutta la sua azione. In effetti, le ricerche degli storici inglesi hanno saputo cogliere il filo conduttore che restituisce coerenza all'azione di Edoardo III fino al trattato di Brétigny (1360), quella cioè che il Le Patourel ha chiamato la sua «strategia provinciale». I vantaggi che Edoardo III seppe trarre dalle difficoltà e dalle opposizioni che il Valois incontrò in Fiandra, in Bretagna o in Normandia, furono dovuti non tanto all'abilità del re inglese nel cogliere le occasioni che il caso gli offriva per condurre una tattica di logoramento, quanto al consapevole proposito di allargare gradualmente l'area di riconoscimento dei propri diritti nelle zone in cui l'autorità dei Valois era messa in discussione. Insistendo in tal modo sugli appoggi che il re d'Inghilterra trovò in Francia, la storiografia britannica presenta la guerra dei Cent'anni sotto una nuova luce, quasi si fosse trattato, come sostiene P.S. Lewis, di «una guerra intestina nella quale si fondono le altre rivalità intestine».

La politica di Edoardo III d'Inghilterra

Il trattato di Brétigny segnò un mutamento nella politica di Edoardo III? La clausola in virtù della quale il re d'Inghilterra rinunciava alla corona di Francia potrebbe farlo pensare, ma anche su questo punto attualmente le certezze non sono più così solide. All'indomani della vittoria di Poitiers (1356), Edoardo III poteva dettar legge, come testimoniavano i due trattati di Londra (8 maggio 1358 e 24 marzo 1359); egli teneva prigioniero il re francese Giovanni il Buono e stava preparando la campagna che avrebbe dovuto infliggere ai suoi nemici il colpo di grazia e aprirgli la strada di Reims, dove sognava di coronare il suo disegno facendosi consacrare re di Francia. Messo però in difficoltà dalle ripetute sconfitte del suo potente esercito, logorato dallo «sciopero delle armi» praticato dal reggente al trono francese Carlo, timoroso persino di un'imminente disfatta militare, Edoardo III non poté che accettare, nel maggio del 1360 a Brétigny, un compromesso con il quale riduceva il prezzo del riscatto di Giovanni II e rinunciava alle sue pretese sulla corona di Francia in cambio delle concessioni territoriali stabilite dal primo trattato di Londra (un terzo del regno). Quando il 24 ottobre, a Calais, questi preliminari vennero confermati, furono separati dal trattato gli articoli con cui i due re rinunciavano l'uno alla sovranità e alla giurisdizione sui territori ceduti e l'altro alla corona di Francia. Alcuni hanno voluto vedere in ciò un'ingegnosa precauzione del delfino Carlo e dei suoi consiglieri, preoccupati di garantirsi il futuro. Non è così: tale redazione distinta era richiesta dalle regole della diplo-

Una miniatura tratta da un manoscritto del sec. XV raffigurante il re Giovanni il Buono fatto prigioniero da Edoardo III dopo la battaglia di Poitiers: questa vittoria poteva aprire al re d'Inghilterra la via verso l'incoronazione a sovrano di Francia.


Francia e Inghilterra dal sec. XII alla prima fase della guerra dei Cent'anni
Formazione dei domini di Enrico II Plantageneto (1154-1189)
Eredità paterna e materna (1150-51)
Dote della moglie Eleonora d'Aquitania (1152)
Conquista del Regno d'Inghilterra (1154)
Altri territori conquistati tra il 1169 e il 1188
Confini del Regno di Francia nel sec. XII
Conquiste inglesi nelle isole britanniche
Tentativi di occupazione inglese della Scozia (secc. XIII-XIV)
Stabili conquiste del Galles (1277-95) e dell'Irlanda (1399)
Rivolta dei contadini nelle contee dell'Essex e del Kent (1381)
Trattato di Bretigny (1360)
Battaglie
EBRIDI
Contea di Caithness
Contea di Ross
REGNO DI SCOZIA
Stirling 1297
Edimburgo
Dunbar 1296
Bannockburn 1314
Halidon Hill 1333
Galloway
Carlisle
Nevilles Cross 1346
Ulster
Connaught
Galway
Irlanda
Dublino
Lancaster
York
Mare del Nord
Frisia
REGNO DI
Caernarvon
Leicester
Limerick
Waterford
Munster
Cork
Galles
Evesham 1265
Cambridge
Pembroke
INGHILTERRA
Londra
Runnymede
Canterbury
Limburgo
Salisbury
Calais
Bouvines 1214
Reno
Exeter
Lewes 1264
La Manica
Crecy
Mosa
Lorena
OCEANO
Cherbourg
Rouen
Reims
Champagne
Normandia
REGNO
Parigi
Senna
Brest
Bretagna
Maine
Le Mans
Orléans
Borgogna
Angiò
Turenna
Blois
Loira
DI
Angers
Citeaux
Bourges
Savoia
Berry
Poitou
Poitiers
ATLANTICO
FRANCIA
La Rochelle
Taillebourg
Aquitania
Lione
Auvergne
Perigord
Le Puy
Rodano
Bordeaux
Rodez
Guienna
Albi
Provenza
Baiona
Guascogna
Tolosa
Linguadoca
I domini inglesi in Francia:
dopo il trattato di Parigi (1259)
allo scoppio della Guerra dei Cent'anni (1337)
dopo la Pace di Brétigny (1360)
all'abdicazione di Riccardo II (1399)
Battaglie
0
100
200
km

mazia. Sembra che Edoardo III vi ricavasse un tornaconto: da quel momento, la sua politica consistette nel mettere al più presto le mani sui territori che gli erano stati attribuiti, con o senza trasferimento di sovranità, e nel trovare in seguito le giustificazioni adatte per non proclamare la rinuncia alla corona. Difatti, alla data prevista, lo scambio non ebbe luogo, ma, come scrive J. Le Patourel, «se successivamente i Francesi seppero volgere a proprio vantaggio la sua malafede, questa è un'altra storia», che si spiega con le resistenze sollevate dalle esigenze fiscali del Principe nero (Edoardo, figlio di Edoardo III) nel suo Principato di Guienna e con l'abilità giuridica di Carlo V. Rispondendo all'appello dei signori guasconi, il re di Francia praticò anch'egli una forma di strategia provinciale. Ancora una volta la guerra non può essere pienamente compresa se non si tiene conto del gioco delle relazioni fra i grandi e il re.

Il fallimento dei tentativi di pacificazione

Quando, dopo cinque anni di guerra disastrosi per le armi di Edoardo III, si aprirono negoziati a Bruges (1375-1377) per risolvere il contenzioso franco-inglese, fu avanzata una nuova proposta: l'Aquitania sarebbe stata attribuita a uno dei figli del sovrano plantageneto e ai suoi discendenti, trasformandosi in un Principato indipendente dall'Inghilterra e soggetto alla sovranità del re di Francia. Il progetto, scartato come tutte le altre ipotesi allora presentate dai negoziatori, fu riesumato allorché Riccardo II, successore di Edoardo III, riuscì a far prevalere la sua politica personale, fondata su un'ostinata ricerca della pace. Fra il 1390 e il 1396 si svolsero nuovi colloqui, che tuttavia portarono soltanto alla conclusione di un'alleanza matrimoniale fra le due dinastie e a una pace di fatto risultante da una lunga proroga delle tregue. Se non si giunse a una soluzione definitiva, la colpa non fu, come ancora pensava il Perroy, dell'incapacità dei sovrani e dei loro negoziatori, «asserragliati nelle loro posizioni» nonostante il loro desiderio di pace, a definire i termini di un accordo. J.J.N. Palmer ha dimostrato che il progetto, che nel 1393 aveva fatto strada fino al punto di essere steso nelle forme opportune, dovette essere abbandonato di fronte all'irremovibile resistenza dei guasconi, espressa con vigore nel 1394 dagli Stati generali del Ducato, per cui «fu Bordeaux, più che Londra o Parigi, a porre ostacoli sulla via della pace».

Gli orientamenti della guerra con Enrico V d'Inghilterra

Con il trionfo dei Lancaster in Inghilterra (con Enrico IV, 1399) e, più ancora, con le contese tra le fazioni dei principi nella Francia di Carlo VI (successore demente di Carlo V), il conflitto assunse un nuovo orientamento. L'obiettivo di Enrico V, successore di Enrico IV, era sempre la pace, ma una pace giusta, fondata sulla restituzione integrale dell'eredità dei re d'Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore in avanti, che egli era deciso a ottenere con la forza se non fosse bastata la rivendicazione giuridica. Prode guerriero, Enrico V, vittorioso ad Azincourt, conquistò fra il 1417 e il 1419 tutta la Normandia; abile diplomatico, protesse i suoi possedimenti assicurandosi la neutralità dei vicini, i duchi di Bretagna e d'Angiò. Nel mo-

L'incoronazione a re di Francia di Carlo VI detto il Folle, tratta da un manoscritto francese: le lotte per il potere fra i membri del consiglio di reggenza contraddistinsero il suo regno (1380-1422).

mento in cui il suo alleato borgognone stava per abbandonarlo, l'assassinio del duca Giovanni Senza Paura a Montereau (10 settembre 1419), estrema vendetta francese per l'uccisione di Luigi d'Orléans, giunse opportuno ad assecondare le pretese inglesi alla corona. Il trattato di Troyes (21 maggio 1420) gettò le basi di una «duplice monarchia», conferendo, in attesa della morte di Carlo VI, la reggenza del regno di Francia a Enrico V. Gli studi di P. Bonenfant hanno posto in luce la parte allora svolta dal duca di Borgogna, Filippo il Buono. A dettare i suoi atteggiamenti, non erano né l'intendimento di assicurare ai suoi Stati una piena autonomia né il desiderio di disimpegnarsi dagli affari francesi per consacrarsi totalmente ai suoi progetti di espansione nei Paesi Bassi. Principe francese, come i predecessori Filippo l'Ardito e Giovanni Senza Paura, egli intendeva mantenere un posto eminente nel governo del regno, influenzarne la politica e trarne vantaggio. Per riuscirvi, pur uniformandosi al ruolo di vendicatore che gli veniva imposto dalle circostanze, egli accettò come un «male minore» la soluzione della duplice monarchia.

Il trattato di Troyes e la «duplice monarchia»

La storia di questa duplice monarchia continua a essere oggetto di valutazioni controverse di qua e di là da La Manica. Il Perroy attribuisce grande importanza al passaggio degli oneri della guerra a carico dei sudditi francesi di Enrico V, dal quale sorse un sistema basato sul principio «agli Inglesi le spese inglesi e ai Francesi quelle francesi», e afferma che «i due regni, a parte la comunanza del sovrano, conducevano vite separate». Fowler, invece, sottolinea l'influenza dell'organizzazione amministrativa francese su quella inglese e mette in risalto il ruolo svolto da un certo numero di segretari del re che, dopo essere stati all'inizio della carriera al servizio dei duchi di Borgogna, «ebbero una funzione centrale negli uffici governativi a Parigi e a Rouen, ma anche a Londra», formando così il tessuto connettivo di un sistema che ebbe un'effettiva realtà. Le divergenze di valutazione riguardano soprattutto l'ampiezza e la profondità dell'irredentismo delle popolazioni. Il contesto in cui scriveva Perroy, in quel momento ricercato dalla Gestapo, conferiva toni accesi al suo libro e severità alle sue parole. Se, «nonostante le molte carte che aveva in mano, la duplice monarchia era destinata al fallimento», ciò avveniva non tanto per la precarietà delle sue risorse finanziarie, quanto per il fatto che si trattava di un «regime d'occupazione», incapace di «conquistarsi il lealismo delle popolazioni». Il suo stesso vocabolario denunciava l'influenza delle esperienze della storia recente: i «Francesi rinnegati» erano definiti «collaborazionisti». La tormentosa revisione della storia di Francia, avviata sotto l'occupazione tedesca, si è forse estesa anche all'interpretazione della guerra dei Cent'anni. Quando, però, A. Leguai scrive i «Francesi rinnegati», i «Francesi leali» e i «filoborgognoni» ricordati da Jean Jouvenal des Ursins in un testo del 1445 non sono che minoranze perché gli altri desiderano soprattutto che finisca la guerra e

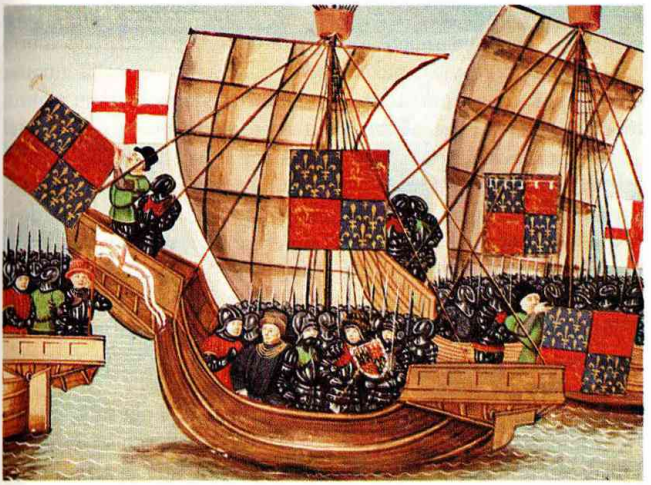
sperano di poter restare il più possibile fuori dagli avvenimenti», si riferisce unicamente al regno capetingio di Bourges. La prospettiva «resistenziale» prevale ancora negli storici francesi di oggi, soprattutto a proposito della Normandia soggetta agli Inglesi. Tale punto di vista contrasta con lo scetticismo di un P.S. Lewis, in ciò tipico esponente della storiografia britannica: «Non si può negare che esistessero partigiani lealmente impegnati a resistere all'occupazione. La loro forza numerica, tuttavia, non deve probabilmente essere sopravvalutata, così come, in molti casi, l'ardore patriottico delle loro motivazioni».

Il ruolo di Giovanna d'Arco

Non ci si deve meravigliare nel ritrovare analoghe divergenze nella valutazione dell'impatto esercitato sul corso degli eventi dall'epopea di Giovanna d'Arco. Se il Fowler ha senz'altro ragione di affermare che la svolta decisiva si delineò soltanto con la morte del duca di Bedford fratello di Enrico V e reggente in Francia durante la minorità di Enrico VI (15 settembre 1435) e con il riavvicinamento franco-borgognone al congresso di Arras nello stesso anno, è difficile seguirlo quando sostiene che la «pulzella d'Orléans» non aveva seriamente indebolito il morale degli Inglesi. Si deve quantomeno riconoscere che, nel 1429-1430, l'esercito britannico fu preso da generale smarrimento, se non per la «paura della strega», almeno per il carattere così inatteso e senza precedenti della disfatta di Orléans. Il fatto poi che Enrico VI, nel 1431, si sia fatto consacrare a Parigi, denota la necessità di contrapporre un altro segno al giudizio di Dio che si era palesato in favore del «gentile delfino». Al di là del dialogo fra sordi che tuttora inquina il giudizio su molti aspetti della guerra al tempo dei Lancaster, il problema di fondo è quello del sentimento nazionale, questione sempre aperta nonostante l'immensa letteratura che ha suscitato, e circa la quale si può pensare, con Bernard Guenée, che potrà progredire soltanto se gli storici francesi si affrancheranno dall'ossessione della guerra dei Cent'anni.

2. I mezzi della guerra

Crécy (1346): una rotta, un massacro, un re ferito che fugge a spron battuto dal campo di battaglia su cui giace il fior fiore della cavalleria francese. Poitiers (1356): un disastro, il panico vergognoso della nobiltà, il re fatto prigioniero dal nemico. La gravità delle sconfitte francesi nella prima fase della guerra dei Cent'anni è tanto più sconcertante se si pensa che, ogni volta, il campo francese godeva di una schiacciante superiorità numerica che traduceva sul piano militare il vantaggio dato alla Francia da un territorio tre volte più vasto e da una popolazione quattro volte più numerosa. Eppure, quello stesso esercito inglese, tanto imbattibile nei primi anni del regno di Edoardo III, non riuscì mai a raggiungere l'obiettivo che quel re si era proposto e, allorché le discordie interne del regno di



Le truppe inglesi si imbarcano per far rotta verso la Francia durante la guerra dei Cent'anni, in un'illustrazione di un manoscritto fiammingo del sec. XV delle Cronache *di Jean Froissart.*

Francia permisero a Enrico V di attuare l'unione delle corone, i Lancaster non riuscirono né a dominare né a conservare i loro territori di oltremanica. Per spiegare questi paradossi, è necessario esaminare i mezzi di cui disponevano i due regni per fare la guerra.

L'esperienza bellica inglese contro gallesi e scozzesi

Nel momento in cui scoppiò il conflitto, l'Inghilterra aveva un'esperienza bellica molto diversa da quella della Francia. Le campagne che aveva condotto contro i gallesi e gli scozzesi l'avevano abituata a conflitti lunghi, difficili da combattere con l'ausilio delle sole risorse procurate dal servizio militare dovuto da tutti i grandi feudatari del regno. Era infatti giocoforza assoldare truppe per più di quaranta giorni, che tuttavia la consuetudine non permetteva venissero impiegate sul continente, come aveva dovuto amaramente sperimentare Edoardo I nel 1297. Altrettanto macchinoso era il reclutamento delle truppe nelle contee, affidato a commissioni di *array* incaricate di arruolare contingenti di fanteria fra gli uomini validi. A

Le truppe mercenarie e gli arcieri arruolati

partire da Edoardo I, la corona fece sempre più spesso ricorso al servizio di mercenari reclutati per contratto. Le commissioni di *array* continuavano a cercare, nelle contee occidentali e nel Galles, specialisti nel tiro con il *long bow* (arco lungo), e tale obbligo generale tornava periodicamente in vigore per i timori di un'invasione dal mare o per l'insicurezza delle frontiere con la Scozia. Il cuore degli eserciti di Edoardo III e dei suoi successori era però formato dalle varie *retenues* fornite da capitani in adempimento di appositi contratti, detti *indentures*, che stabilivano gli obblighi dell'una e dell'altra parte e, in particolare, la durata del servizio, l'ammontare degli effettivi, l'importo delle paghe, la ripartizione dei profitti di guerra, le modalità del risarcimento delle perdite. A loro volta, i capitani assumevano al proprio servizio, sempre mediante *indenture*, gli uomi-

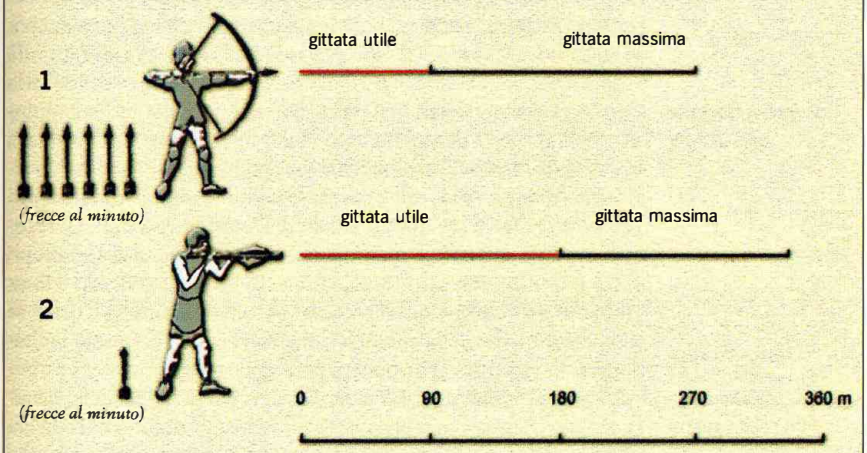
ni che erano tenuti a fornire. Questo sistema si sviluppò più precocemente e più solidamente in Inghilterra perché si adattava a una società in cui il regime feudale non aveva più alcuna realtà umana, dal momento che si era quasi interamente trasformato in un regime fondiario; donde la necessità di instaurare nuovi legami di tipo personale fra i grandi, i governanti e gli uomini suscettibili di servirli in guerra, (come non ha mancato di far rilevare Ph. Contamine): fenomeno che gli storici inglesi hanno chiamato «feudalità bastarda». A questo punto, la formazione di un esercito di mercenari non indeboliva affatto i poteri della nobiltà, anche se permetteva a qualche avventuriero senza terra e di oscuri natali di farsi un posto al sole, l'esercito mercenario era pur sempre agli ordini dell'aristocrazia del regno e ne rafforzava la potenza con il peso dei *retainers* (servitori) che si ponevano al suo servizio, spesso a vita.

La struttura feudale dell'esercito francese

La struttura degli eserciti francesi si basava assai più sulla *semonce*, «intimazione» diretta dal re a tutti i suoi vassalli titolari di feudo, i quali fornivano il nucleo essenziale della cavalleria. Il servizio che essi prestavano non era già più il classico obbligo feudale, in quanto, una volta radunati nel luogo in cui il sovrano li aveva convocati, essi erano trattati esattamente come i semplici volontari, venivano passati in rivista dai marescialli di Francia e a essi affidati nonché presi a carico dall'amministrazione militare che era tenuta a versar loro lo stipendio per ogni giorno di servizio. Il re utilizzava inoltre le risorse dell'eribanno (*arrière-ban*), procurandosi, in virtù di tale obbligo generale, o denaro, là dove esso era stato convertito in tassa, o truppe a piedi: i contingenti dei «comuni». Il ricorso ai mercenari non era escluso, come testimonia l'arruolamento di balestrieri genovesi, ma rimaneva circoscritto, come anche l'uso delle lettere di *retenue*, analoghe alle *indentures* inglesi. I «comuni» furono incolpati come responsabili delle prime sconfitte. Froissart, fedele interprete dei pregiudizi degli ambienti nobiliari, mette in bocca a Filippo VI, all'indomani dell'assedio di Calais, questa condanna senza appello: «Sono soltanto perdite e impacci e... gente del genere, in battaglia, non fa altro che squagliarsi come la neve si squaglia al sole; lo si era ben visto alla battaglia di Crécy, alla Blanchetaque, a Caen... e in tutti i luoghi dove erano stati condotti, e... non ne voleva più avere, tranne i balestrieri delle città e delle *bonnes villes* (città privilegiate dal re)». I ceti popolari, dal canto loro, fecero propria l'accusa di inettitudine e di tradimento, mossa contro i cavalieri subito dopo la sconfitta di Poitiers, sino a farne la parola d'ordine di quella violenta agitazione antinobiliare che fu la *jacquerie*. Non ci si deve stupire quindi se, stando così le cose, dopo il 1360 l'eribanno cadde in desuetudine. Nella seconda metà del Trecento il re fece sempre più frequente uso delle lettere di *retenue*, ma con modalità più elastiche di quelle inglesi, visto che il contratto non prevedeva limiti, consentendogli di licenziare i mercenari non appena la situazione militare

Il cattivo utilizzo dei mercenari

L'arco e la balestra



Sebbene la balestra avesse una gittata maggiore dell'arco lungo, presentava alcuni svantaggi poiché consentiva un numero di tiri inferiore. Nel disegno, il tiro con l'arco (1) e con la balestra (2) con la gittata e il numero di tiri al minuto di ciascuna arma.

lo permetteva, ma, nello stesso tempo, espose la Francia al nuovo pericolo del saccheggio sistematico del Paese da parte delle bande di militari licenziati, che da quel momento in poi si fecero mantenere a spese delle popolazioni. Il racket di questi «signori della guerra» fu la contropartita della formazione di un esercito mercenario. I tentativi fatti da Carlo V per sbarazzarsi del flagello bandendo dalla Francia gli avventurieri e la grande ordinanza emanata nel 1374 da questo saggio re si dimostrarono impotenti a sanare un male destinato a durare quasi quanto la guerra. Fu appunto la necessità di contenerlo a spingere Carlo VII, nel 1445, a formare le compagnie d'ordinanza e, nel 1448, a istituire i franchi arcieri; con tali provvedimenti la Francia imboccava la strada dei moderni eserciti permanenti.

L'iniziale superiorità inglese e l'arco lungo

La superiorità degli Inglesi nella prima fase del conflitto era dovuta, più che all'organizzazione militare del loro regno, al fatto che le loro truppe erano inquadrate da comandanti più esperti, alla disciplina più rigorosa che vi regnava, alla mobilità della loro cavalleria leggera, gli *hobelars*, e soprattutto al vantaggio tecnico dovuto all'impiego dell'arco gallese grande e veloce, così veloce che un arciere scagliava sei frecce nel tempo occorrente a un balestriere per ricaricare l'arma. Il *long bow* era efficace tanto per la precisione del ti-

ro quanto per il panico che la fitta pioggia di dardi micidiali scatenava tra le file nemiche. Ad accrescere lo spavento c'era poi il rombo del cannone, che a Crécy apparve per la prima volta sul suolo francese. Già con Giovanni il Buono i re di Francia avvertirono l'esigenza di riprendere in mano il loro apparato militare, introducendo nell'esercito *hommes de cheval* e arcieri, e accrescendo l'autorità sulle truppe. Il rovesciamento della situazione operatosi sotto Carlo V non era dovuto soltanto al rafforzamento di tale autorità e al rinvigorimento della disciplina, ma anche all'adozione di una nuova strategia: lasciando libertà di manovra agli Inglesi, sempre fedeli alla guerra di incursioni, egli li costrinse a logorarsi in spedizioni sposs anti e infruttuose. A questa tattica della terra bruciata, che testimoniava una sprezzante indifferenza verso le sofferenze dei propri sudditi, tale da suscitare l'indignazione degli storici odierni e la riprovazione di molti contemporanei, si univa l'abilità nell'usare le sfibranti tecniche della guerriglia, che ben si confacevano ai limitati mezzi di cui allora si disponeva per fare la guerra.

La ripresa francese con Carlo V

La guerra, infatti, costava molto a causa dei progressi della tecnica militare; l'armatura si appesantiva e le maglie di ferro che ancora all'inizio del Trecento ricoprivano la maggior parte del corpo dei guerrieri erano ora soltanto più un elemento secondario della cotta ad anelli che li corazzava da capo a piedi con piastre metalliche. Si è calcolato che fra il 1300 e il 1350 l'armatura di un cavaliere valesse 24 giorni di paga e nel 1450 due mesi. Nel frattempo l'equipaggiamento dei combattenti a piedi, anch'essi meglio armati e meglio protetti, divenne più oneroso, passando da un costo approssimativo di 30 o 40 giorni di paga a uno di tre mesi. Lo sviluppo delle artiglierie a polvere pirica, divenute di uso più corrente nell'ultimo quarto del sec. XIV, l'incremento del numero dei pezzi, sensibilissimo sin dall'inizio del XV, la diversificazione dei tipi di cannone e l'apparizione di bombarde giganti, furono tutte occasioni per nuove e pesanti spese. Soltanto dopo la guerra dei Cent'anni, ulteriori innovazioni del campo delle armi da fuoco avrebbero costretto l'architettura militare ad adattarsi a nuove tecniche di assedio e di assalto. Le modifiche allora apportate ai castelli, invece, erano dovute soprattutto al declino delle armi da getto (baliste, catapulte ecc.), ai progressi nei sistemi di attacco, che inducevano a rafforzare le scarpate e a sopraelevare i baluardi, e infine all'esigenza di migliorare la circolazione dei difensori mediante la costruzione di cammini di ronda continui e coperti. Gli assedi furono momenti centrali nelle vicende della guerra; la valenza simbolica legata a episodi come quello dei borghesi di Calais o come la liberazione di Orléans ne costituiscono una prova che va oltre l'aneddotica. Di fronte alle incursioni inglesi o alle scorrerie dei mercenari, il castello era un riparo e la fortezza un rifugio sicuro. La guerra ridiede importanza a fortificazioni delle quali si era spesso trascurata la manutenzione, obbligando a restaurarle, a rinnovarle, a co-

L'alto costo della guerra

L'importanza degli assedi e le modifiche alle fortificazioni

struirne di nuove. I principi e i signori, sollecitati dal re sin dai tempi di Carlo V a provvedere a tali lavori, dovettero accollarsene gli oneri; lo stesso avvenne per le città autonome. Venendo dopo l'allarme diffuso nel 1356 dalla presenza sulle rive della Loira delle truppe del Principe nero, l'irruzione compiuta nel 1358-1359 dalle bande di Robert Knowles nei sobborghi di Orléans convinse gli abitanti della città a dotarsi di difese più potenti che non i vecchi bastioni, a malapena ritoccati nel sec. XII, che lasciavano senza protezione 15 parrocchie. Di fronte alle incursioni che i mercenari sbandati andavano rinnovando dal 1355, i papi sollecitarono gli avignonesi affinché costruissero una nuova cinta muraria adeguata all'estensione della capitale pontificia. In quindici anni, l'opera immensa venne compiuta: 4330 m di mura che racchiudevano quasi 152 ettari. La forza della necessità e le ingiunzioni sovrane, formulate soprattutto con l'ordinanza del 1358, si unirono per dare il via a una profonda mutazione della Francia urbana, che per un secolo si diede a costruire, mantenere e riparare fortificazioni. Lo stesso avveniva, talvolta lo si dimentica, anche nella Francia dei villaggi, e con la medesima conseguenza: un deciso aggravamento dei carichi fiscali. L'alto costo dei lavori, spiega le dimensioni spesso modeste delle opere e la frequentissima adozione di soluzioni di ripiego. Secondo B. Chevalier, «il costo di una minuscola cinta di 2 km di perimetro, con quattro belle porte e

Una veduta del castello d'Harcourt in Normandia, risalente al sec. XIV: di fronte alle incursioni degli Inglesi le fortezze e i castelli rappresentavano un rifugio sicuro.

Il peso economico delle fortificazioni

una trentina di torri, oltre all'indispensabile fossato», assorbiva per 40 anni le entrate ordinarie di una città media; era quindi giocoforza riservare alle opere di difesa il grosso dei bilanci comunali a scapito degli altri lavori pubblici: per esempio, il 72% delle spese di Troyes per il 1359. Naturalmente l'attività costruttiva non si svolse sempre a ritmi frenetici e non a torto il Contamine invita a distinguervi gli alti e i bassi, ma la sintesi fornita da B. Chevalier ridimensiona tale sicurezza. Nel 1451-1452, anno di «generale tranquillità», le fortificazioni assorbivano ancora il 43% del bilancio di Provins, e ciò valeva per tutte le città autonome dell'epoca, dove poteva persino accadere che la percentuale arrivasse al 60 o al 75%. E si trattava soltanto di fortificazioni: se a esse si aggiungono i pagamenti del soldo, gli acquisti di armi e munizioni, i riscatti o i prezzi delle tregue, si può capire perché, per le città, la guerra dei Cent'anni sia stata il momento dell'esplosione fiscale. Esse dovevano infatti sopportare da sole il peso della propria difesa. Contrariamente a un luogo comune, non furono i papi a pagare le spese delle mura di Avignone, bensì gli avignonesi stessi, mediante le gabelle sul vino, sul sale e sulle altre merci. Per gli stessi motivi si moltiplicarono anche le imposte indirette riscosse a beneficio del re. I prodotti di prima necessità vennero così colpiti da un duplice gravame fiscale, cittadino e regio.

Il reperimento delle risorse finanziarie

Per fare la guerra, occorreva denaro. La tregua di Esplechin, che interruppe le ostilità fra il 1340 e il 1342, fu dovuta essenzialmente alle ristrettezze finanziarie che impedivano ai due sovrani di proseguire il conflitto. Nei due regni, il problema si presentava in termini identici. Era sempre viva l'idea tradizionale secondo cui il re doveva «vivere del suo», anche se, in Francia come in Inghilterra, le guerre di Filippo il Bello e di Edoardo I, con le conseguenti crisi finanziarie, avevano contribuito a diffondere il concetto di un diritto da parte del re a richiedere, in caso di necessità e in nome del bene comune, un sussidio che i sudditi non gli potevano negare, e a operare in tal modo, un prelievo sui redditi di questi ultimi, che superava di gran lunga gli introiti del suo dominio diretto.

Il sistema di finanziamento inglese

Il re d'Inghilterra possedeva un vasto patrimonio fondiario, che egli incrementava ulteriormente grazie a un accorto sfruttamento dei suoi diritti feudali, di protezione e di guardia. Per la maggior parte però esso serviva a ricompensare i fedeli del sovrano e i servizi che gli venivano resi o a mantenere i componenti della famiglia reale. Le entrate dello Scacchiere (il tesoro di Stato) bastavano appena a coprire le spese amministrative. Il sovrano poteva imporre ai sudditi, laici ed ecclesiastici, il pagamento di un sussidio, che le convocazioni di York e di Canterbury e il parlamento gli accordavano per le necessità del regno. Il sussidio dei laici prendeva la forma di una tassa proporzionale al patrimonio mobiliare, pari a

Un ritratto del re d'Inghilterra Edoardo III (1312-1377) proveniente dalla reggia di Hampton Court: il sovrano inglese per far fronte alle spese di guerra aveva fatto ricorso ai finanziamenti dei banchieri italiani.

una quota che, dapprima variabile, dal 1334 fu fissata a un quindicesimo per i beni rurali e a un decimo per quelli urbani, con un provento complessivo stabilito, da quel momento, in una somma fissa prossima alle 38.000 sterline. La grossa fortuna del re d'Inghilterra era quella di regnare su un Paese che forniva un prodotto d'esportazione indispensabile alle manifatture europee, la lana: ed era sulla lana che gravava la maggior parte delle imposte indirette. L'introito di questi *customs* (diritti doganali consuetudinari) serviva da garanzia ai prestiti che il re doveva contrarre per ottenere denaro in attesa che si completasse la sempre lenta riscossione delle tasse e dei sussidi. Per questi prestiti il re si rivolgeva soprattutto ai banchieri italiani che operavano a Londra, in particolare ai Bardi, che fornirono 42.000 delle 45.548 sterline prese a prestito da Edoardo III fra l'agosto 1328 e l'ottobre 1331.

La guerra e le enormi necessità finanziarie da essa provocate prima ancora che scoppiassero le ostilità, a causa delle notevoli somme spe-

se a partire dal 1337 per acquistare alleati, misero a dura prova questo sistema fiscale. Per sfruttare il più possibile il commercio della lana, Edoardo III ottenne da un'assemblea di mercanti un supplemento d'imposta, riesumando così quella *maltôte*, o tassa estorta, il cui principio stesso era stato escluso dal parlamento nel 1297. Si gettò persino in una speculazione che doveva permettere a una compagnia di mercanti inglesi di arricchirsi sulla rimozione dell'embargo decretato nel 1336 sull'esportazione di lana in Fiandra. Forti di un monopolio che riservava a essi il profitto derivante dal rincaro dei prezzi, i mercanti accordarono al re un forte prestito senza interesse e gli promisero una parte dei guadagni derivanti dall'operazione. L'affare però

Un ritratto di autore ignoto di Enrico V d'Inghilterra (1387-1422): anche lui, quando si gettò nella guerra, fece ricorso alle imposte straordinarie, già utilizzate dai suoi predecessori per ottenere denaro liquido.

andò a monte. Per aver voluto guadagnare troppo e troppo in fretta, il re si trovò sull'orlo della bancarotta, indebitato verso i soci, gli alleati e, più che mai, verso i Bardi e i Peruzzi, che furono così trascinati alla rovina. Dopo il fallimento (1343) di questi banchieri toscani, il re si rivolse per qualche tempo ad associazioni di mercanti inglesi che gli concessero prestiti in cambio dell'appalto delle dogane. In Inghilterra, però, l'accumulazione del capitale era troppo modesta perché società di questo tipo avessero un domani; esse infatti fallirono l'una dopo l'altra. Se la corona faticava ormai a trovare chi avesse abbastanza denaro da prestarle, riuscì tuttavia a far entrare nelle consuetudini l'imposta straordinaria. Il Parlamento si rassegnò quando ottenne di essere lui, e non un'assemblea di mercanti, ad autorizzarla; e allorché, nel 1360, la guerra fu sospesa, la tassa venne rinnovata regolarmente, divenendo di fatto un'imposta permanente in tempo di pace. Il sussidio, in compenso, era riservato allo stato di guerra. Il re era riuscito a far dichiarare che l'offensiva contro la Francia era da assimilare alla difesa del regno, e a ottenere che, in talune occasioni, l'imposta gli fosse accordata per due e persino tre anni consecutivi. Subito dopo Brétigny, tuttavia, essa non venne più riscossa, mentre il flusso di denaro assicurato con regolarità dalle rate del riscatto di Giovanni il Buono, riducendo le esigenze del sovrano, contribuì a bloccare l'evoluzione verso l'imposta permanente.

L'insolvenza del re d'Inghilterra e il fallimento dei banchieri toscani

I diritti sulla lana, sia che fossero prelevati alla dogana di Calais, sia che venissero riscossi sui mercanti italiani, rimasero sino alla fine della guerra l'elemento più costante della fiscalità inglese, per quanto i loro proventi tendessero a diminuire con il calo delle esportazioni. Per un certo periodo il sussidio dei laici fu abbandonato a favore di nuovi sistemi di tassazione: il testatico (*poll-tax*), a partire dal 1377, estese il campo dei contribuenti, ma scomparve dopo la rivolta del 1381, di cui fu il fattore detonante. Quando Enrico V si gettò senza esitazioni nella guerra, si ritornò ai sussidi, che gli furono concessi, a volte con generosità e sempre con regolarità, per tutta la durata del suo regno. Enrico VI non fu così fortunato: a lui il denaro venne dato con parsimonia. Il sistema della duplice monarchia valse a giustificare sia le riluttanze sia l'estensione assunta dalle alienazioni del demanio regio. Quest'ultimo fenomeno, che fu vigorosamente sottolineato in occasione della rivolta di Jack Cade nel 1450, dimostra che era sempre radicata l'idea secondo cui il re doveva vivere del proprio patrimonio.

I diritti doganali sulla lana e la *poll-tax*

Le condizioni della monarchia francese, all'inizio, non erano molto diverse da quelle del nemico. «Il re vive del suo, ma il suo è poco»: ciò che Jean Favier scrive per Filippo il Bello vale anche per i suoi successori. Certo, del demanio regio faceva parte anche la moneta, e le alterazioni monetarie, che consentivano di guadagnare con il «signoraggio» (cioè coll'attribuzione alle monete di un valore superiore a quello intrinseco), equivalevano a una sorta d'imposta,

Lo strumento monetario dei sovrani francesi

di cui Filippo VI fece uso dal 1337 al 1343, ma era un'imposta che turbava la vita economica e che la popolazione del regno tollerava male. Il re poteva naturalmente fare assegnamento sulle decime, regolarmente concesse dal papato, e su tutta una serie di imposte indirette, come la gabella sul sale o la tassa sull'esportazione della lana, il cui peso si accrebbe sotto Filippo VI. Scoppiata la guerra, tuttavia, tali risorse si rivelarono insufficienti a garantire la difesa del regno e, come in Inghilterra, il re dovette interpellare le assemblee rappresentative per ottenere un contributo finanziario del Paese allo sforzo bellico. La forma di tali sussidi variava, come ha dimostrato l'americano John B. Henneman analizzando le riscossioni del 1340. Grosso modo, il nord preferiva affidarsi al gettito di una *maltôte*, mentre il sud versava una somma forfettaria, lasciando al fisco cittadino il compito di riscuoterla e ripartirla; città per città la varietà dei sistemi di esazione era comunque «quasi infinita». Variava anche la sollecitudine nell'esaudire le richieste del sovrano, a seconda della maggiore o minore vicinanza della minaccia. Il fatto è che la necessità e il bene comune erano pur sempre intesi in senso strettamente locale e la guerra era identificata con la resistenza all'invasione. Si videro così, nel 1338, le città della Linguadoca chiedere e ottenere, in virtù del principio *cessante causa cessat effectus*, la restituzione delle somme versate per fronteggiare la minaccia inglese sul confine fiammingo, in quanto l'invasione non si era verificata.

Le assemblee rappresentative e i sussidi per la guerra

Gli anni bui seguiti alla disfatta di Poitiers segnarono una svolta decisiva nell'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti della fiscalità, perché gli avvenimenti la costrinsero a riconoscere la legittimità della riscossione di imposte in tempo di tregua, che si trattasse delle tasse percepite a livello locale per far fronte alla minaccia dei mercenari, o di quelle destinate a pagare il riscatto di re Giovanni. I Francesi si abituarono anche a pagare di più, in quanto la fiscalità di guerra di Filippo VI e di Giovanni I aveva mantenuto il prelievo a livelli relativamente modesti: fu un incremento che giunse opportuno in un momento in cui i redditi del demanio regio erano in diminuzione a causa delle conquiste inglesi, della distribuzione di pingui appannaggi e delle avversità del periodo. Fu inoltre migliorata la gestione delle esazioni fiscali, poiché Carlo V, riprendendo un progetto che era stato in piccola parte attuato già prima di Poitiers, creò una struttura amministrativa con il compito specifico di accertare e riscuotere i focatici, istituendo gli «eletti» (*élus*). Fra il 1356 e il 1380, lo Stato francese più di fatto che di diritto dispose di risorse permanenti; l'imposta permanente non era però ancora ritenuta legittima e i sudditi pagavano imprecando, tanto che il re parve dubitare di avere realmente il diritto di obbligarli. La decisione di abolire i focatici, presa da Carlo V sul letto di morte, non fu forse unicamente dovuta agli scrupoli di una coscienza influenzata dalle teorie politiche dei teologi. Entrarono probabilmente in gioco

L'aumento del prelievo fiscale dopo Poitiers

altre considerazioni: la pietà per il suo popolo, la convinzione che la ricchezza imponibile si stava esaurendo, l'impressione che lo sforzo fiscale fino ad allora attuato permettesse ormai di soddisfare, con il solo gettito degli «aiuti», le limitate necessità di un bilancio di pace. Quel che conta è che tale decisione fu senza futuro. A partire dal 1384, il posto dei focatici fu preso da taglie dette straordinarie, mentre i tumulti antifiscali del 1382 ostacolarono soltanto per pochissimo tempo la riscossione degli aiuti. J. B. Henneman ha posto in risalto fino a qual punto, anche durante la crisi del 1392-1435, rimanessero in piedi le istituzioni finanziarie create da Carlo V, e ha dimostrato che «la macchina fiscale funzionò quasi senza interruzione». Il governo di Carlo VII, subito dopo il trattato di Arras e la tregua di Tours, compì un nuovo passo: non potendo convocare gli Stati generali per causa di forza maggiore, in quanto la rivolta della *praguerie* ostacolava gli spostamenti all'interno del regno, il re fece a meno del loro assenso per rinnovare la taglia del 1440 e, da allora in poi, seguitò a esigerla ogni anno con una semplice ordinanza.

La riscossione permanente

3. L'impatto economico della guerra

Non è facile valutare quale sia stato l'impatto del conflitto sull'economia di Francia e Inghilterra: non vi si presta granché la documentazione, essenzialmente costituita da cronache, propense all'esagerazione, e da lacunose contabilità pubbliche; soprattutto il problema degli effetti della guerra si interseca con una dibattutissima questione di ben altra ampiezza, quella relativa alle cause della crisi del Basso Medioevo. Nella foga di una controversia che è ben lontana dalla conclusione, e per reazione a una visione per molto tempo dominante, soprattutto in Francia, della guerra come causa di tutti i mali, alcuni storici spiegando la depressione dei secc. XIV-XV sono arrivati al punto di mettere completamente fra parentesi il conflitto. Si è ora ritornati a posizioni più equilibrate; ma, anche volendo tenere nel dovuto conto l'influenza della guerra, come se ne possono isolare gli effetti? Ha giustamente concluso G. Bois, sulla scorta del caso della Normandia, che fra il 1436 e il 1450 fu sconvolta da un'ondata ininterrotta di violenze belliche: «Sarebbe vano cercare di distinguere tra fatti di ordine militare, economico e demografico, tanto è evidente la loro interazione». Non per questo è proibito al ricercatore, ben consapevole di tali difficoltà, di avventurarsi su questo terreno minato cercando di esaminare con relativo rigore il modo in cui la guerra, considerata nella totalità dei suoi aspetti, sia potuta intervenire all'interno della depressione economica generale. Non è un caso che la storiografia britannica sia, in questo settore, assai più progredita. Non entra in gioco soltanto una più antica familiarità con i metodi delle scienze economiche: ad agevolare il compito c'è anche l'esistenza di imponenti documentazioni contabili, che provengono

Il dibattito tra gli storici

La «Pulzella d'Orléans»

Giovanna d'Arco nacque nel 1412 in un villaggio della regione dei Vosgi, la catena montuosa della Francia orientale, da un'umile famiglia di contadini. Da bambina, assistette agli orrori della guerra civile, cui seguì l'occupazione di gran parte della Francia da parte dell'esercito inglese dopo la battaglia di Azincourt (1415), in una fase altamente drammatica della guerra dei Cent'anni.

Fin dall'adolescenza si ritenne chiamata da una missione divina: risollevare il proprio Paese e salvarlo dallo sfacelo. Giovanna diceva che erano le «voci» celesti di san Michele arcangelo, santa Caterina e santa Margherita a incitarla a quel compito. Nel 1429 fuggì di casa e riuscì a raggiungere il capitano di Vaucouleurs, Robert de Baudricourt, che comandava una guarnigione rimasta fedele all'erede al trono di Francia Carlo (il futuro Carlo VII). Giovanna lo convinse a farla scortare da alcuni uomini armati per attraversare il territorio occupato dal nemico e incontrarsi con il re che si trovava a Chinon. Si introdusse nella corte travestita da uomo e riuscì a parlare con Carlo: gli spiegò quel che la muoveva alla sua missione e lo esortò ad affidarle il comando delle truppe per dirigerle alla difesa di Orléans, assediata dagli Inglesi da oltre otto mesi e ormai sul punto di cadere. Non senza perplessità, Carlo accondiscese e Giovanna, dopo aver subito per tre settimane gli interrogatori di teologi e prelati chiamati a valutarne le reali intenzioni, prese le armi e nel giro di una settimana liberò Orléans dall'assedio (era l'8 maggio 1429), conquistando così anche il suo celebre soprannome.

Rinfrancate dall'esito della spedizione, le truppe francesi ripresero animo, stringendosi attorno a Giovanna in un clima di esaltato misticismo. Il 18 giugno, sempre sotto la sua guida, l'armata francese sconfisse gli inglesi a Patay e nel mese successivo riuscì a liberare il territorio occupato fino a Reims, dove, il 17 luglio, Carlo VII venne consacrato e incoronato re. A questo punto, contrariamente alle aspettative generali, il sovrano si rifiutò di seguire il piano di Giovanna, che lo incitava all'offensiva e a puntare su Parigi occupata; Carlo preferì abbandonare le armi e intavolare trattative con gli Inglesi.

Allora Giovanna tentò di riprendere da sola

sia dallo Scacchiere o dal Guardaroba reale, sia da Signorie rurali e vescovati, e si prestano, molto più che non la coeva documentazione francese, a un approccio econometrico. Le ricerche sono inoltre facilitate dal fatto che l'Inghilterra non fu teatro di operazioni militari ed ebbe a soffrire soltanto episodiche scorrerie di pirati sulle coste meridionali. Le distruzioni e le perdite civili furono trascurabili. Soltanto i commerci marittimi divennero insicuri, come dimostrano le fluttuazioni del traffico dei vini e, soprattutto, il rincaro di tale derrata, al cui prezzo si doveva aggiungere il costo della protezione dei convogli che la trasportavano dalla Guascogna all'Inghilterra.

Un bilancio negativo per l'Inghilterra

Il calcolo di quanto sia costata all'Inghilterra la guerra dei Cent'anni fu oggetto di una vivace polemica che, fra il 1962 e il 1964, contrappose in Inghilterra Kenneth B. McFarlane a Michael M. Postan. Sembra nel complesso più accettabile l'opinione espressa da quest'ultimo, che giudicò negativo il bilancio del conflitto. Si deve riconoscere, sulla sua scorta, che il prelievo demografico esercitato dalla guerra sul mercato del lavoro non si limitò certo agli effettivi degli uomini alle armi, che rappresentarono, a seconda delle campagne che si prendono in considerazione, appena lo 0,3-1% della

La grande statua equestre di Giovanna d'Arco a Orléans, la città che l'eroina liberò dall'assedio degli Inglesi nel 1429.

l'iniziativa, raggruppando attorno a sé un gruppo di armati e dirigendosi dapprima sotto le mura di Parigi, dove rimase ferita (era l'8 settembre 1429), poi verso Compiègne, dove rimase chiusa dall'assedio delle truppe anglo-borgognone. Durante questi scontri, il 24 maggio 1430 fu catturata dal borgognone Giovanni del Lussemburgo e successivamente, dopo essere stata rinchiusa nelle fortezze di Beaulieu-en-Vermandois e di Beaurevoir, consegnata agli Inglesi in cambio di 10.000 scudi d'oro. Nulla poté o volle fare Carlo per liberarla. Imprigionata nel castello di Rouen, fra il gennaio e il maggio del 1431 venne processata dal vescovo e conte di Beauvais Cauchon, alleato degli Inglesi. L'accusa di eresia e stregoneria, che Giovanna respinse difendendosi in modo lucido e coerente, le valse la condanna al rogo: fu bruciata viva sulla piazza di Rouen il 30 maggio 1431. Scompariva così l'avversario più imprevedibile e formidabile che Inglesi e Borgognoni avessero trovato sulla loro strada in quegli anni. Nonostante le accuse infamanti, certo politicamente strumentali, Giovanna rimase un importante punto di riferimento ideale per l'azione di recupero militare dei francesi. Nel 1449, ripresa la città di Rouen, Carlo VII fece riaprire l'inchiesta su Giovanna; nel 1456, una seconda inchiesta portò alla revisione del processo e alla sua completa riabilitazione: anche qui, non senza evidenti implicazioni politiche. Giovanna d'Arco, infatti, assurgeva al ruolo di eroina della Francia liberata: ruolo del resto non immeritato, sia per il contributo morale, sia per quello pratico che essa seppe dare alla riscossa francese. All'inizio del sec. XX fu beatificata, quindi canonizzata nel 1920 da Benedetto XV.

popolazione inglese e gallese: bisogna tener conto, nel calcolo della popolazione distolta dalle attività produttive, anche dei non combattenti al seguito dell'esercito, dei marinai imbarcati sulle navi che trasportavano le truppe e degli artigiani addetti alla fabbricazione di armi, armature o finimenti. La guerra mobilitò di fatto almeno il 10% degli adulti di sesso maschile fra i 15 e i 45 anni. Era un pesante tributo in un momento di scarsità di manodopera e non certo lievi furono le sue conseguenze sull'aumento dei prezzi e dei salari. Né il prelievo della guerra sull'attività economica si limitò a questo: un anno ogni quattro, in media, il potenziale di trasporto marittimo del Paese veniva assorbito dalle necessità del trasferimento delle truppe in Francia e del loro vettovagliamento. Una parte non trascurabile dei raccolti e del bestiame fu inghiottita dal rifornimento delle guarnigioni, soprattutto, ma non solo, di quella di Calais. Alle perturbazioni causate al commercio marittimo dall'insicurezza delle rotte e, per quanto concerneva la lana, principale prodotto del regno, dall'incidenza della fiscalità e dal gioco delle sue fluttuazioni, si aggiunsero gli effetti negativi sulla produzione agricola della prolungata assenza dei signori; la gestione delle proprietà rurali ne ebbe a

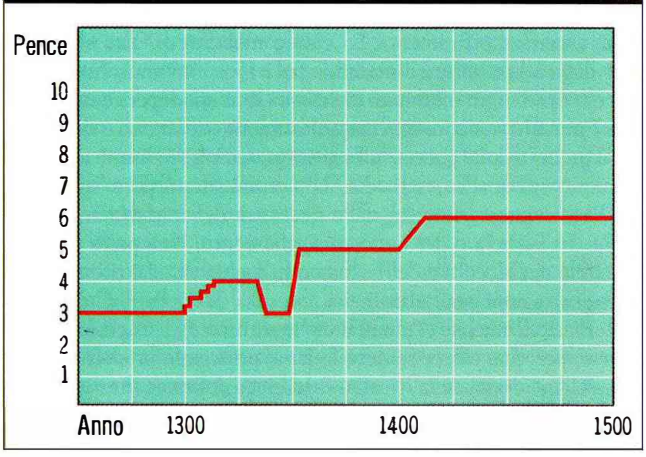
I danni per l'economia

soffrire, e ne furono danneggiati i profitti. Può anche darsi che il bilancio sia meno catastrofico di come lo presenta Postan. Talune campagne più limitate, concluse molto prima dell'epoca della mietitura, consentirono senz'altro ai lavoratori stagionali di rimpatriare in tempo. Si può riconoscere che l'Inghilterra ha avuto più da guadagnare che da perdere dalla partenza di molti mascalzoni che vivevano ai margini dell'economia, della morale e della legge, ma è ovvio che essi non costituivano certo la maggioranza dei combattenti. Almeno una produzione, poi, venne incoraggiata tanto dalla difficoltà di rifornirsi sul continente quanto dalle necessità dello sforzo bellico: quella dei panni di lana, che conquistò il mercato interno e si aprì sbocchi all'estero, soprattutto in tutta l'Europa del nord. Si tratta però di aspetti particolari: nel complesso, sul piano economico, la guerra costò all'Inghilterra caro, molto caro.

Le passività della bilancia finanziaria

Ugualmente danneggiata fu la bilancia finanziaria. Il passivo è facile da calcolare: basta sommare l'ammontare dei sussidi prelevati durante il conflitto con il gettito delle tasse sulla lana. Al riguardo, l'unico punto controverso è la valutazione della parte di tale fiscalità indiretta che ricadeva sugli acquirenti stranieri: una quota senz'altro sopravvalutata da McFarlane. Secondo Postan, le spese pubbliche decise per la conduzione della guerra arrivarono nel complesso a ca. 5 milioni di sterline. Tuttavia, parlando di un'epoca in cui i combattenti erano tenuti a equipaggiarsi a proprie spese, non si possono escludere dal conto delle spese belliche quelle che il conflitto impose a soldati e comandanti. Di fronte a un passivo così imponente, che cosa si può registrare nella colonna dell'attivo? McFarlane ha enumerato con cura le fonti di profitti bellici, che provocarono una corrente di ritorno di metalli preziosi: il bottino, i riscatti, i redditi

Il salario di un mastro muratore inglese (secc. XIV-XVI)



Il grafico esemplifica le fluttuazioni della paga a giornata (espressa in pence*) di un mastro muratore inglese nei secc. XIV-XVI. Il salario giornaliero di questi lavoratori ebbe una flessione tra il 1325 e il 1350, un periodo caratterizzato da carestie e crisi demografiche, per poi crescere durante la guerra dei Cent'anni in ragione della maggiore disponibilità economica dei baroni inglesi e del conseguente desiderio di abbellire e ingrandire le loro dimore o di costruirne di nuove.*

dei feudi francesi occupati, le retribuzioni e gli introiti dei funzionari. Ma è ragionevole seguirlo anche quando sostiene che tutte queste entrate superano ampiamente le somme investite nella guerra, e che questa prima esperienza coloniale (*essay in colonialism*) si rivelò lucrosa per l'Inghilterra? Lo scetticismo di Postan si fonda su solidi argomenti. Infatti, occorre anzitutto ridimensionare la valutazione dei riscatti, tenendo conto dell'esistenza di una corrente in senso inverso, in quanto anche i Francesi presero i loro prigionieri. Molte ricerche hanno inoltre dimostrato che il provento effettivo dei riscatti era di gran lunga inferiore (in media di due terzi) al loro ammontare teorico, tenendo conto delle spese da affrontare per riscuoterli e tanto frequenti erano i cattivi pagatori. Le cariche, e soprattutto le Signorie, concesse in un Paese devastato, rendevano poco, e quel poco era quasi sempre reinvestito sul posto. La guerra, quando era fonte di arricchimento, alimentava più che altro se stessa: valga l'esempio dei riscatti incamerati dal tesoro di Edoardo III per finanziare i piani bellici del sovrano. Infine, si è tutt'altro che sicuri del fatto che il bottino abbia favorito l'economia inglese. Postan ha buon gioco nel fare osservare come, sebbene da 20.000 a 40.000 soldati gallesi tornassero a casa dopo aver ricevuto la loro parte di preda, ciò non abbia influito in maniera visibile sulla storia economica e sociale del Galles. Anche in questo caso, la critica, fondamentalmente valida, viene però spinta all'eccesso. Va pur sempre riconosciuto che la guerra è servita, anche se certamente in misura minore di quanto non pensasse McFarlane, ad arricchire l'aristocrazia britannica, soprattutto il grande baronato, dalle cui file proveniva gran parte dei comandanti, ma anche nobili di rango più modesto, che migliorarono la loro posizione sociale e il loro patrimonio grazie al conflitto, come nel caso di sir John Falstof. Pare inoltre che, come ha messo in luce il Contamine, una parte degli introiti fiscali che in teoria avrebbero dovuto finanziare la guerra, ritornasse all'aristocrazia sotto forma di donativi e pensioni concesse per compensare e incoraggiare la sua fedeltà. Erano ricchezze che rientravano nel circuito economico. Sir John Falstof espose soltanto una minima parte dei suoi profitti di guerra affidando ad alcuni mercanti depositi a breve termine, mentre riservò il grosso di tali introiti all'acquisto di terre, gioielli e oggetti preziosi. I baroni impiegarono i guadagni bellici soprattutto per migliorare il proprio tenore di vita e per appagare il gusto del lusso, stimolando in tal modo, con un incremento della domanda, l'attività di un certo numero di artigiani, dagli orefici ai muratori. La guerra non fu certamente un buon affare per l'Inghilterra, ma non tutto il denaro investito nel conflitto andò perduto.

L'arricchimento dell'aristocrazia inglese

Si è dovuto attendere il 1974 per vedere apparire, grazie a Contamine, un'analisi della situazione francese di portata paragonabile a quelle inglesi. Le due grandi opere di sintesi sulla storia della Francia rurale e della Francia urbana, che sono uscite dopo di allora,

L'analisi della situazione francese

hanno dato spazio ambedue a un tentativo di valutazione del peso esercitato dalla guerra sulla vita economica del regno e di quei territori dell'area francese, come la Provenza o il Contado Venassino che, pur non direttamente coinvolti nel conflitto, ebbero anch'essi a subirne le conseguenze. Come in Inghilterra, l'arruolamento militare non andò oltre i limiti del tollerabile. Il massimo della forza reclutata per le campagne di Filippo VI, servitori e ausiliari non combattenti compresi, non rappresentava neppure l'1% della popolazione del regno. La guerra non si riduceva, però, alle battaglie e alle scorrerie. Molto più spesso, essa assumeva l'aspetto di un'anarchica successione di operazioni su scala ridotta che i contemporanei definivano *guerre guerroyante*. Inoltre, si combatteva non allo scopo di sconfiggere il nemico in una battaglia in campo aperto, ma per devastare il suo territorio. Il saccheggio era uno dei massimi obiettivi dei belligeranti. Era anche l'obiettivo delle bande di mercenari disoccupati che depredavano e taglieggiavano le popolazioni. Per fronteggiare tali minacce, l'insieme della popolazione fu costretto a partecipare, in forme diverse, alla propria difesa, soprattutto nelle città che potevano contare su tradizioni in tale campo e su strutture atte a mobilitare e a inquadrare un servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini. Secondo Contamine, non si è mai prestata sufficiente attenzione a coloro che venivano chiamati ad adempiere gli obblighi dei turni di guardia. Le tesi di P. Desportes e di B. Chevalier dimostrano infatti che, a Reims e a Tours, ciascuno montava la guardia ogni quindici giorni.

La devastazione dei territori

L'incremento della mortalità

Le attività economiche risentirono altresì di una certa diminuzione del numero dei produttori a causa dell'ipermortalità dovuta alla guerra. Le perdite in combattimento e le vittime delle scorrerie dei masnadieri non furono tuttavia paragonabili al numero di coloro che, nello stesso periodo, morirono per le epidemie e le carestie. Inoltre, come osserva Contamine, tali decessi non provocarono effetti demografici duraturi, in quanto gli eserciti dell'epoca «non erano affatto formati soltanto di giovani» e «abbastanza rari furono gli anni di forti perdite», per cui non si dovette registrare una continua emorragia. Va però tenuto conto dell'azione indiretta della guerra, che si manifestava in due modi. Da un lato, come rileva Contamine, «gli eserciti, soprattutto se immobilizzati da un assedio, erano focolai di epidemie»; dall'altro, scrive J. Rossiaud, «la vicinanza della guerra causava disoccupazione e miseria, rendendo così vulnerabile alle carestie e alle epidemie una popolazione dalle condizioni di vita straordinariamente depresse; per ciò stesso la guerra, insieme con il bacillo della peste, era all'origine dello spopolamento. La morte, infatti, si aggirava incessantemente attorno alle mura, ma ne varcava le porte soltanto con i soldati».

I danni all'agricoltura

Le conseguenze della guerra, nei territori dove essa infieriva, si fecero immediatamente sentire sulla produzione agricola e sui

Una miniatura del sec. XV raffigurante la battaglia di Azincourt (1415) durante la quale i ben organizzati arcieri inglesi di Enrico V ebbero la meglio sulla pesante cavalleria francese.

redditi signorili. Nella zona di Tournai, dopo la campagna dell'estate 1340, il raccolto annuale nelle terre dell'abbazia di Saint-Martin andò completamente perduto, e la maggior parte dei fittavoli, vittime dei saccheggi, non fu in grado di versare i canoni: le decime non resero quasi più nulla, e, fra il 1340 e il 1341, si dimezzarono le entrate del monastero. Quando si hanno a disposizione attendibili contabilità di beni signorili, come nei casi dell'abbazia di Saint-Denis nell'Ile-de-France, della baronia di Le Neubourg in Normandia e delle castellanie dell'Angiò, i documenti attestano con estrema evidenza le immediate ripercussioni della guerra sulle entrate. Anche quando il pericolo si allontanava, lasciava a lungo il segno, almeno nei registri contabili dei signori. Nelle proprietà dell'abbazia di Saint-Martin di Tournai, dopo la

scorreria di Edoardo III, si tornò rapidamente a seminare il grano, e il raccolto del 1341 fu pari ai due terzi di quello del 1339. Tuttavia, per colmare le perdite del 1340, i monaci si dovettero rassegnare a vendere a titolo vitalizio numerosi beni e, per poter riprendere lo sfruttamento dei campi e delle proprietà devastate, l'abate, allo scopo di risarcire sia le spese che i nuovi locatari dovevano sostenere sia il mancato guadagno che dovevano mettere in conto, diminuì per una decina d'anni il loro canone di affitto. In certi casi la guerra, come la peste, diventava endemica: non si riusciva a liberarsene e l'insicurezza trionfava. Per il terrore che ricomparissero i guerrieri le attività si bloccavano e lo spirito di iniziativa si isteriliva, come nel caso di quei coltivatori del Cambrésis citati da H. Neveux, le cui terre erano «male arate per paura dei guerrieri». Ancor più temibili degli eserciti, erano poi le bande di briganti che si gettavano su qualche villaggio che ritenevano facile da taglieggiare, lo sfruttavano per anni e ritornavano periodicamente a dare l'allarme e a esigere il tributo della paura: per esempio, i masnadieri guasconi in Provenza e nella valle del Rodano nella seconda metà del sec. XIV o gli *ecorcheurs* (scorticatori) nel Lionese e in Borgogna dopo il 1430. All'inizio, i contadini minacciati si nascondevano, cercando un rifugio provvisorio; ma, ripetendosi le incursioni, essi si spinsero lontano, verso il riparo offerto da solide mura cittadine o la tranquillità di regioni più calme. Si svuotarono così interi villaggi, i cui campi ridiventavano incolti. Il fenomeno dell'abbandono conobbe in varie regioni, per esempio il Quercy, un'estensione spettacolare. La guerra, dunque, fu un potente fattore di sconvolgimento della vita rurale e concorse ad aggravare le debolezze dell'economia signorile.

Il blocco delle attività produttive nelle zone di guerra

Un'incisione del sec. XV raffigurante l'assedio di Orléans da parte degli Inglesi (1429), allontanati grazie all'intervento di Giovanna d'Arco che si era fatta affidare il comando delle truppe dal re Carlo VII.

Il prezzo della sicurezza per le città

Dalla guerra fu anche intaccato il capitale urbano, a cominciare da quello mobiliare che, più che subire distruzioni da parte del nemico, dovette pagare il prezzo della sicurezza. Lo storico e sociologo Jean Rossiaud ha esaminato il ruolo svolto dal conflitto nella modifica dei paesaggi urbani e nel degrado del patrimonio immobiliare. «La costruzione delle mura comportava ovviamente massicce demolizioni, non solo entro il loro circuito, ma anche entro un ampio anello strategico». Per garantire la sicurezza dei centri cittadini, vennero abbattuti, o svuotati degli abitanti, interi sobborghi, al posto dei quali rimasero, attorno alle mura, corone di ruderi o quartieri fantasma abitati precariamente da una popolazione fluttuante di emarginati. Tra le attività urbane, la più colpita dall'insicurezza fu il commercio, nelle sue varie forme: sulle strade, abbandonate all'illegalità, si spegneva la vita di relazione. Basti pensare, come ci suggerisce Philippe Contamine, alla «esistenza di un mercante o dei suoi agenti, bloccati in qualche luogo perché i loro cavalli erano stati requisiti, o perché la campagna non era sicura, oppure costretti a lunghe deviazioni per evitare le zone calde».

La differenza d'impatto sul territorio francese

I toni vanno però sfumati, se si vuole tener conto delle diversità spaziali e temporali dei fenomeni, come pure delle indubitabili varianti sociali. Il «modello Hiroshima» suggerito dal caso normanno non può venire esteso alla totalità dell'area francese, nel cui ambito vi furono regioni risparmiate dalle distruzioni, quali il Béarn e l'Alsazia, come osservava un altro storico francese, Robert Boutruche, in un pionieristico articolo del 1947. Molti studi regionali pubblicati dimostrano che è necessario un sempre maggiore approfondimento di questa geografia differenziale dei danni. Lo comprovano le considerazioni fatte dal Le Mené dopo avere analizzato l'Anjou in guerra fra il 1325 e il 1350: sembra che questa «crisi militare» sia stata «per tutto il territorio... vicino alla Bretagna e alle marche del Poitou, nient'altro che un accidente privo di serie conseguenze. Viceversa, sui fronti dell'Angiò e della Turenna, la crisi fu lunga e drammatica». È peraltro risaputo da molto tempo che le ostilità non furono in nessun luogo un fatto permanente. Anche nelle regioni più sconvolte, come la Normandia, le tumultuose ondate del 1346-1364 e del 1410-1453 furono intervallate da una lunga pace che permise un'effimera ricostruzione. Ciò non toglie che, secondo le valutazioni di Contamine, «in media, fra il 1337 e il 1453, le distruzioni colpirono un anno ogni quattro o cinque, mentre fra il 1220 e il 1340 e fra il 1455 e il 1570 ne colpirono soltanto uno ogni quindici o venti». Sulla scorta di Georges Duby, si ammette che le maggiori vittime, sia della guerra, sia della crisi, furono la nobiltà e l'economia signorile, mentre la popolazione rurale seppe e poté adattarsi più facilmente alla guerra, curvando la schiena per lasciar passare la tempesta. Molte ricerche regionali mettono in risalto i progressi di un ceto medio contadino che attraversò, senza troppo ri-

L'impatto maggiore sull'economia signorile

sentirne, le disgrazie dell'epoca, e che avrebbe fornito il grosso delle forze alla restaurazione postbellica dell'agricoltura. Analogamente, anche nel mondo urbano vi furono città che seppero avvantaggiarsi, per esempio, della deviazione di una certa corrente di traffico, oppure di una congiuntura politica che trasformava le loro funzioni trasfigurandone il destino, come avvenne per Poitiers al tempo del Principato del duca di Berry e del regno di Bourges. Tuttavia, nel suo complesso, la Francia, stremata, divisa dalla guerra, colpita nelle regioni più ricche, fu condannata a lunghi anni di stagnazione. Se poi si considera che la guerra danneggiò la bilancia commerciale, in quanto l'accresciuta domanda di armi, armature e cavalli poté essere soddisfatta soltanto facendo ricorso ai mercati italiani, spagnoli e tedeschi, non si può non riconoscere, anche senza cadere nel catastrofismo storiografico e senza sopravvalutare l'importanza dell'*événementiel*, che la guerra fu effettivamente, sia per l'economia francese, sia per le popolazioni, quel «flagello» che le litanie associavano alla fame e alla peste.

La lunga stagnazione della Francia

4. Gli sviluppi politici

L'influenza della guerra nelle rivolte sociali

La guerra influì anche sulle numerose rivolte che turbarono sia la Francia, sia l'Inghilterra. Le reazioni di rigetto suscitate da una fiscalità ritenuta eccessiva, l'esasperazione provocata dalle devastazioni belliche, la rabbia per le sconfitte e il sempre più forte sospetto che il re fosse mal consigliato e il popolo tradito, furono tutte concause delle sollevazioni. La guerra, tuttavia, non fu l'unica ragione del malcontento. Queste ribellioni, che videro spesso unite città e campagne (così fu nell'Ile-de-France nel 1358, in Inghilterra nel 1381, in Linguadoca al tempo del tuchinaggio), e che coinvolsero in una sola agitazione gruppi sociali dagli interessi contraddittori, furono troppo complesse per potersi adattare a schemi esplicativi troppo elementari. A ciò si aggiunge il fatto che le fonti narrative o giudiziarie più o meno sfavorevoli ai ribelli non erano mai espressione di questi ultimi, e non rivelavano mai le loro speranze riposte, i loro piani, le loro aspirazioni. Per questo, tali sommovimenti sono al centro di un sempre rinnovato dibattito storiografico.

L'interpretazione politica della *jacquerie*

È questo il caso della *jacquerie*, che fu per molto tempo considerata un'esplosione innescata dalla miseria, mentre G. Fourquin ha dimostrato come essa avesse avuto origine nella parte più ricca e meno depredata del territorio parigino, e non nelle zone più depresse, che rimasero ai margini della rivolta. La connessione che lo storico delle campagne parigine stabilisce fra la ribellione e la caduta dei prezzi agricoli dopo il 1315, che innescò un intenso malcontento, aggravato dalla contemporanea ascesa dei prezzi dei manufatti, è stata però criticata ancora da Raymond Cazelles. Questi non solo ritiene infondato interpretare la *jacquerie* come una crisi agricola e

insistere, nella spiegazione di quei rivolgimenti, sul ruolo esercitato dalle condizioni del mercato, ma afferma che la *jacquerie*, «fu sì una rivolta rurale, ma non precisamente un moto contadino». A suo parere, come già aveva sostenuto S. Luce nella sua *Histoire de la jacquerie* (1894), Étienne Marcel e gli scabini di Parigi furono anche gli iniziatori del movimento che trascinò i contadini all'assalto dei castelli. La sommossa degli *jacques* fu una protesta sociale stru-

Caboche e la rivolta parigina del 1413

Durante i disordini causati dalle lotte tra i Borgognoni e gli Armagnacchi, nell'aprile 1413, la borghesia e l'università parigine presero il controllo della capitale e chiesero a Carlo VI riforme. Il 26 maggio 1413 il re pubblicò un'ordinanza che tuttavia non accontentò alcuni gruppi popolari, in particolare quello dei macellai guidato da Simon le Coustellier, detto Caboche, di tendenze più democratiche. Costoro con l'appoggio del duca di Borgogna, Giovanni Senza Paura (ritratto, nell'immagine), si impadronirono della città e instaurarono un governo di terrore. La borghesia e l'università di Parigi reagirono al governo popolare; il duca di Borgogna fu costretto a fuggire con Caboche. Molti loro seguaci furono uccisi; il duca di Orléans, i principi armagnacchi e i funzionari tornarono a Parigi.

mentalizzata da un'agitazione politica che mirava a privare la nobiltà non soltanto dei suoi privilegi, ma anche della sua funzione politica, dell'influenza che esercitava sul potere.

La rivolta inglese del 1381 viene spesso paragonata ai disordini francesi del 1358. In Inghilterra, però, i contadini ebbero una parte dominante sin dall'inizio, mentre l'adesione delle città fu modesta e spesso timida, e i moti si proposero obiettivi sociali ben precisi, in particolare l'affrancamento dei servi e l'abrogazione dello statuto dei lavoratori che imponeva un ammontare massimo dei salari. Differenze così accentuate dipendevano dalle disparità delle strutture economiche e sociali dei due regni. Il progetto politico dei ribelli inglesi, così come lo si può intuire dalle fonti, prevedeva ben altro che la classica denuncia dei «traditori» da punire fisicamente o simbolicamente. Il favore con cui essi accolsero la predicazione di John Ball, con la sua radicale contestazione della nobiltà, e l'affermazione secondo la quale i rivoltosi erano «i veri comuni», mettevano in discussione la condizione di privilegio di un'aristocrazia che s'interponeva come una barriera fra il re e il popolo. La parola d'ordine degli insorti londinesi: «Da che parte state? Stiamo con il re e coi veri comuni» si contrappone parola per parola alle conclusioni di un celebre studio dedicato dallo storico americano G.L. Harris al parlamento inglese del sec. XIV: sin dalla metà del Trecento, si comincia a scorgere una società politica formata dal re e dalla nobiltà (nel senso più ampio del termine), la cui comunanza d'interessi e di opinioni garantirà fino al Settecento la stabilità della vita politica inglese.

Il succitato scritto dello Harris si inserisce in un ampio dibattito, aperto in Inghilterra da quasi un secolo, su quel monumento dell'età vittoriana che è l'opera di William Stubbs (1874-1878). Secondo l'interpretazione che questi propose nella sua *Storia costituzionale d'Inghilterra*, il secondo secolo del parlamento inglese avrebbe segnato un momento centrale, quello in cui questa assemblea che sotto Edoardo I era ancora soltanto un episodio, divenne un'istituzione, e anzi l'istituzione fondamentale del sistema politico inglese, aprendo la strada a un'evoluzione che avrebbe condotto alla nascita del «parlamentarismo lancasteriano». La funzione che fu allora riservata ai «comuni» è uno degli aspetti di quel precoce incamminarsi dell'Inghilterra sulla strada della democrazia parlamentare che viene sottolineato da una lunga tradizione della storiografia britannica. Tale visione è stata contestata, in particolare, su due fronti: il carattere della partecipazione dei comuni al funzionamento del parlamento e il grado d'indipendenza di tali comuni rispetto ai lord. Tutta una corrente, che fa capo a certa storiografia anglosassone, ben rappresentata da H.G. Richardson e G.O. Sayles, ritiene che, anche nel Trecento, la funzione politica e legislativa del parlamento fosse meno rilevante rispetto a quella giudiziaria. Vi erano circostanze importanti in cui il re poteva risolversi a chiedere il consiglio

Il ruolo dei «comuni» e del parlamento in Inghilterra

della «comunità del regno», ma a rappresentarla e a esprimerne la volontà erano i lord e i prelati, ai quali i comuni potevano tutt'al più unirsi. In ogni caso, inoltre, i comuni, per quanto si andasse estendendo il loro intervento nell'attività parlamentare, erano dominati da cavalieri delle contee, privi di esperienza amministrativa e parlamentare e direttamente dipendenti dai baroni e dai magnati grazie a relazioni clientelari e ai legami della feudalità bastarda. A loro volta, queste concezioni troppo perentorie sono state contestate e attenuate. I risultati delle ricerche di prosopografia – soprattutto quelle compiute da John S. Roskell – sui cavalieri delle contee li raffigurano come competenti, scrupolosi e indipendenti. J.G. Edwards, analizzando il funzionamento dei meccanismi parlamentari, dimostra che la funzione dei comuni non era soltanto quella di presentare petizioni; esaminando il processo di elaborazione delle petizioni e dei *bills*, e ricostruendo la genesi della procedura che portò i lord e i comuni a riunirsi, aprendo così la strada alla loro collaborazione nel «buon parlamento» del 1376, egli propone una visione meno unilaterale dei rapporti fra le due camere. Nel suo dialogo con Sayles, Edwards sosteneva che il rilievo sempre maggiore assunto a partire dal 1337 dalle questioni fiscali nell'attività parlamentare contribuì in modo decisivo a favorire la coesione fra i comuni e la loro integrazione nel parlamento. La sua convinzione è comprovata dalla ricerca dello Harris, che, uscendo dagli schemi della storia costituzionale, spiega come, verso la metà del Trecento, si sia venuto a formare un blocco fra i comuni, i lord e il re, come reazione alle possibilità di arricchimento e di ascesa sociale che gli sconvolgimenti nel mercato del lavoro e delle terre offrivano ai contadini subito dopo la peste nera. Tale analisi rende comprensibile il fatto che i ribelli del 1381 pretendessero di essere i «veri comuni».

Il rapporto fra monarchia e nobiltà

Non sono pochi gli aspetti che accomunano la nobiltà francese a quelle straniere, in particolare quella fase di equilibrio che le relazioni fra il re e la nobiltà raggiunsero verso il 1360, e che sarebbe stata turbata dalle contese dinastiche sorte in entrambi i regni dopo il 1380. Un articolo dello Henneman mette in risalto il riavvicinamento che, in seguito alla crisi del 1358-1360, si ebbe in Francia fra la monarchia e quella nobiltà del nord e dell'ovest, che per tutto il regno di Filippo VI si era mostrata ostile o recalcitrante e che avrebbe invece fornito la maggior parte dei grandi comandanti militari degli anni Settanta e Ottanta. Un riavvicinamento alla cui origine erano gli avvenimenti del 1358-1360, la pretesa, accampata da alcuni dei convenuti agli Stati generali, di tassare pesantemente i patrimoni nobiliari, e la guerra ai castelli scatenata dalla *jacquerie*. Henneman utilizza, a sostegno della sua tesi, gli studi di R. Cazelles, il quale, nel suo studio sulla società politica ai tempi di Giovanni il Buono e di Carlo V, ha arricchito di nuovi elementi l'interpretazione della crisi politica successiva alla sconfitta di Poitiers, allargando le prospettive

Un'illustrazione da un manoscritto del sec. XV raffigurante la battaglia di Poitiers (settembre 1356), durante la quale l'esercito francese fu sbaragliato dagli Inglesi: in seguito alla sconfitta in Francia si aprì una crisi politica molto grave.

aperte da Henneman. Cazelles conferma come, nei primi anni di regno, Giovanni II sia stato «freddissimo nei confronti dell'alta nobiltà» e dimostra, soprattutto con l'analisi del personale politico insediato nel marzo 1357, che la nobiltà ebbe una parte determinante nell'attività riformatrice degli Stati generali: «Essa fu il motore degli Stati. Fu la nobiltà a guidare quel movimento che voleva un ritorno alle origini, una limitazione degli abusi, un riordinamento generale, una volontà di efficienza militare, una rigorosa amministrazione». Finita la bufera del 1358-1360, questo stesso programma di riforme fu ripreso da una compagine politica dominata dalla nobiltà e, anzi, dall'alta nobiltà. «Al ritorno dall'Inghilterra (Giovanni il Buono) si trovò ormai legato a questa nobiltà, che gli impose la sua linea politica. Fu un fatto nuovo e non momentaneo». Le ricerche di Cazelles dimostrano infatti che il gruppo di uomini che salì al potere nel 1360 avrebbe governato il Paese fino alla fine del regno di Carlo V. Alla «egemonia politica della nobiltà» si aggiunsero, sotto tale sovrano, il consolidamento dei suoi privilegi e l'incremento dei suoi redditi, grazie alle retribuzioni militari e alle quote di entrate della corona che essa ricevette da quest'ultima e che, compensando la diminuzione dei suoi introiti, formarono un vero e proprio fondo di aiuti alla nobiltà. Il Cazelles sottolinea, sulla scorta di M. Rey, che fu durante il regno di Carlo V che si affermò la prassi per cui il re cedeva a principi e a grandi baroni un terzo delle imposte, agevolando in tal modo la formazione delle clientele e la remunerazione dei legami di fedeltà. Grazie alle pratiche del regno di Carlo V s'instaurò quello che, alla fine del secolo, sarebbe stato il governo dei duchi.

L'egemonia politica della nobiltà in Francia

Questo studio e quelli che l'hanno preceduto vanno controcorrente rispetto all'interpretazione tradizionale degli storici francesi, basata sulla classica contrapposizione fra Giovanni il Buono, «re dei nobili» (Michelet) e il suo successore, saggio e pragmatico, la cui figura viene peraltro vista attualmente, in termini più sfumati, essendo cresciuta la diffidenza verso la testimonianza di Christine de Pisan. Ancora non è stato abbandonato lo schema imposto in piena età romantica da Augustin Thierry – l'alleanza fra la corona e la borghesia che ha la meglio sulla Chiesa e la feudalità – e che è stato, secondo B. Guenée, l'eredità più durevole che l'età di Luigi Filippo abbia lasciato alla Francia. Tale schema ha a lungo distorto la comprensione dei rapporti fra il regno di Francia e gli Stati dei principi territoriali, fin quando il Perroy non ha messo in dubbio il carattere «feudale» di quei Principati, che oggi conosciamo assai meglio grazie a numerosissime ricerche. In virtù di esso, gli storici della Francia dopo Filippo il Bello hanno spesso sottovalutato il peso della nobiltà nel governo del Paese, così come l'attenzione che gli studi di storia sociale e di storia regionale hanno concentrato sulle difficoltà economiche dell'aristocrazia ha fatto dimenticare il suo ruolo di forza politica. La portata di questa rivalutazione è messa in evidenza dalla tesi elaborata da J.B. Henneman sui rapporti fra nobiltà e monarchia in Francia: la loro unione fa la forza del regno, e «quando le lotte fra le fazioni dei principi o una disfatta militare indeboliscono e dividono la nobiltà, come fra il 1328 e il 1358 e fra il 1401 e il 1435, tali avvenimenti indeboliscono e dividono anche il regno». Questa posizione è molto simile a quella adottata dal McFarlane sul problema dei rapporti fra il re e i nobili nell'Inghilterra dello stesso periodo. Tuttavia, questa rivalutazione della nobiltà, in entrambi i casi, sembra essere stata spinta sino al punto di non potere adeguatamente render conto dei mutamenti politici del sec. XV. È alquanto semplicistico addossare la responsabilità delle agitazioni che dal 1422 turbarono l'Inghilterra ai capricci della successione ereditaria che consegnarono il trono a sovrani inetti come Enrico VI. In modo analogo il fallimento della *praguerie* fu il segno di un cambiamento nei rapporti di forza fra nobiltà e monarchia in Francia, che difficilmente si può spiegare con lo schema di Henneman.

I rapporti fra monarchia e città in Francia

Anche le città furono una forza politica? Affrontando, nel suo contributo alla *Storia della Francia urbana*, il problema dei rapporti fra il principe e la città, J. Rossiaud ricorda come vi sia, in Francia, una tradizione storiografica «che per molto tempo ha amato contrapporre l'epoca dei disordini e delle città autonome a quella della monarchia restaurata e delle città decadute». È vero che, come si è visto, la guerra favorì, a causa delle esigenze difensive, la costituzione di nuove amministrazioni urbane, ma è facile per Rossiaud fare osservare che esse si formarono con l'aiuto dei re o dei principi e che la loro autonomia dipendeva dal diritto, che

soltanto l'autorità regia poteva loro concedere, di esigere nuove imposte e continuare a riscuotere quelle vecchie. Étienne Marcel progettò certamente un'azione comune delle città, se non anche una loro federazione, ma senza alcun esito. Soltanto pochissime municipalità della Francia settentrionale, all'inizio del 1358, approvarono apertamente le sue iniziative, e ancor meno furono quelle che adottarono il suo simbolo, il cappuccio con i colori di Parigi. Attendismo o riluttanza che Cazelles giustamente spiega ricordando, accanto al lealismo monarchico, «la realtà di un regno nel quale Parigi era una città fra tante altre e in cui le relazioni locali, a livello di Stati provinciali, grandi o piccoli, che fossero, bastavano alle esigenze di ciascuno». Maggior consistenza ebbe nell'estate 1358, l'«unione» fondata da un'assemblea, riunita a Tolosa, alla quale parteciparono unicamente deputati delle città e delle comunità di abitanti dei siniscalcati della Linguadoca. Tale unione, che si assunse il compito di riscuotere e amministrare le imposte sostituendosi ai funzionari regi, fu anche meno effimera, in quanto durò sino al 1363, anno in cui fu sciolta, particolare significativo, su richiesta dei nobili e del clero della Linguadoca. Si trattò comunque di un successo limitato, dal momento che, anche se l'organizzazione fiscale sopravvisse allo scioglimento, scomparve il carattere specifico di questa unione urbana, non dissimile da quelle che si costituirono nello stesso torno di tempo in Provenza.

I limiti delle assemblee rappresentative

Rimase, per le città, la possibilità di agire nell'ambito delle assemblee rappresentative. Grazie soprattutto agli studi di P.S. Lewis, si conoscono la diversità e i limiti di tali organismi. Superata la crisi del 1356-1358, le città, anche se continuarono a potersi esprimere a livello locale o regionale, non poterono più parlare con una sola voce a livello del regno, se non molto raramente. B. Chevalier ha efficacemente caratterizzato il tipo di rapporto che da quel momento si venne stabilendo fra il re e le sue città: un accordo forzato, fatto di «sospettosa cordialità», sotto Carlo V; una serie di rivolte locali, fra il 1379 e il 1382; la speranza, condivisa da parecchie città, che la benevolenza del duca di Borgogna avrebbe nello stesso tempo riformato lo Stato e attenuato le esigenze fiscali, e infine, nel tormentoso crogiolo degli anni 1420-1424, la coscienza dell'«impotenza egoistica dei principi, interessati unicamente al proprio tornaconto, e dei disastrosi effetti dell'anarchia», per cui le città si risolsero ad attendere da allora in poi soltanto dal re «l'ordine, il buon governo, e il rispetto delle franchigie urbane».

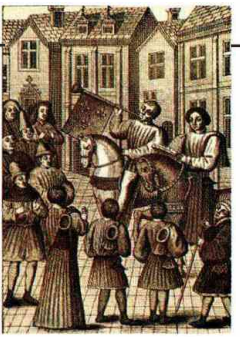
Il miglioramento dei rapporti tra sovrano e città

L'epoca della monarchia restaurata fu anche quella dell'*entente cordiale* fra il principe e le città. Queste città, nello stesso tempo, videro un mutamento sociale che è stato messo in risalto da molte monografie – in particolare nei casi di Lione, Tours e Poitiers – e di cui la nota sintesi provveduta dallo Chevalier sottolinea il significato generale: l'ingresso, nel gruppo dei notabili, di una nuova forma-

Armagnacchi e borgognoni

Con questi due nomi vengono indicate le fazioni presenti sulla scena politica in Francia nella prima metà del sec. XV. Il delinearsi delle due parti risale all'ostilità fra Luigi duca d'Orléans, fratello del re Carlo VI, e Giovanni Senza Paura, duca di Borgogna.

Il 23 novembre 1407, Giovanni fece assassinare Luigi, e i partigiani del nuovo duca d'Orléans, Carlo, si raccolsero sotto la guida del suocero Bernardo VII conte d'Armagnac: di qui il nome di armagnacchi, che da allora in poi li contraddistinse, mentre borgognoni furono detti i sostenitori del duca di Borgogna. Con la fazione degli Orléans stava la grande nobiltà del regno, stretta attorno al debole Carlo VI; in essa si trovarono via via collegati gli Angiò di Sicilia, il re di Navarra, i duchi di Berry, Bretagna e Borbone, i conti d'Alençon e di Clermont, il Connestabile d'Albret. I duchi di Borgogna trovarono appoggio in parte della nobiltà e soprattutto nei ceti urbani della capitale: dai circoli intellettuali dell'università parigina, alle corporazioni borghesi, ai ceti più umili del proletariato cittadino, guidati dal macellaio Caboche. Il timore suscitato da questi ultimi, che avevano colto l'occasione per far esplodere la rabbia di un profondo disagio sociale, provocò in seguito la diffidenza dei gruppi intellettuali e borghesi, che si avvicinarono in gran parte agli armagnacchi. La lotta aperta fra le due fazioni, scoppiata nel 1411, si intrecciò con le vicende dell'ultima fase della guerra dei Cento anni. Entrambe le fazioni tentarono di assicurarsi l'appoggio inglese. Ma quando Enrico V d'Inghilterra nel 1415 invase la Francia, furono i borgognoni ad allearsi con lui, e gli armagnacchi poterono presentarsi come il partito che difendeva gli interessi nazionali della Francia. Dopo la cattura di Carlo d'Orléans ad Azincourt, la guida degli armagnacchi fu presa dal principe Carlo, il futuro re Carlo VII. Nel 1418, Parigi fu presa dai borgognoni, di nuovo alleati alle principali forze della città: ne seguì il massacro di migliaia di armagnacchi, fra cui Bernardo VII. Il collegamento dei borgognoni con gli Inglesi, e la conseguente configurazione «nazionale» del partito armagnacco, continuò negli anni successivi, fino alla pace di Arras (1435) che riconciliò il re di Francia con il duca di Borgogna.



Un'incisione con la proclamazione della pace di Arras (1435) che pose fine all'opposizione di borgognoni e armagnacchi, riconciliando il re di Francia Carlo VII con il duca di Borgogna.

zione sociale, la compagine degli uomini di legge e degli ufficiali del re o dei principi. A spiegarne i motivi concorrono numerosi fenomeni: il declino del vecchio patriziato di origine mercantile, sul piano demografico ed economico nello stesso tempo; il propagarsi delle università, alle quali si aggiunsero, in Inghilterra, per la formazione dei giureconsulti, le *Inns of Court*; le nuove necessità dello Stato, dovute alla crescente importanza sia della fiscalità che della giustizia regia; l'espansione delle capitali dei Principati e, in Francia, il decentramento amministrativo avviato dopo la vittoria di Carlo VII. Non va comunque esagerata l'ampiezza del fenomeno. Il Guenée ha a suo tempo dimostrato che è opportuno ridimensionare fortemente l'idea corrente di una «burocratizzazione galoppante» durante il corso della guerra dei Cent'anni. Quel che conta non è tanto il numero, quanto la coesione di questi gruppi, il loro spirito di corpo, il loro dinamismo. La tesi dedicata da F. Autrand ai membri del parla-

La crescita dei funzionari pubblici

Lo sviluppo della «nobiltà di toga»

mento di Parigi ha messo in luce i fondamenti di tale solidarietà e le fasi della sua evoluzione: il passaggio dal successo individuale alla carriera familiare; l'intrecciarsi di reti fittissime di parentela, che rafforzavano con il peso dei legami familiari la comunanza culturale e professionale; la conquista di privilegi fiscali per l'insieme del gruppo. Il momento decisivo nello sviluppo di questa «nobiltà di toga» in gestazione non fu tanto il regno di Carlo V (e anche questa è una novità rispetto agli schemi tradizionali), nonostante l'importanza della riflessione teorica e della propaganda che si dedicarono allora all'esaltazione della corona, quanto quello di Carlo VI, l'epoca del re folle che, preservando l'esistenza di una compagine ben amalgamata di servitori del re e della sua sovranità, assicurò le basi più solide all'esistenza dello Stato. Soprattutto in quel periodo si elaborarono i primi fondamenti di uno statuto della funzione pubblica. Il principio in base al quale un ufficiale non poteva essere destituito senza essere ascoltato, tendeva a proteggere dall'arbitrio e a garantire la stabilità. Il ricorso all'elezione per un numero sempre più esteso di uffici limitava il peso dei favoritismi e assicurava, tanto più che l'elezione era spesso una cooptazione, l'intervento nella scelta e nella designazione di uomini «idonei e convenienti». Lo spirito di corpo si univa con la qualità del servizio pubblico. Lo Stato ebbe a guadagnarvi, ma solo fino a un certo punto, in quanto emerse altresì una nuova forza politica, che sapeva anche servirsi dello Stato nel proprio interesse.

La conoscenza della società politica non è priva di zone d'ombra. Mentre le assemblee rappresentative, i consigli, i funzionari, sono già stati frequentemente oggetto di meticolose ricerche prosopografiche, le corti sono tuttora mal conosciute; eppure, come ha dimostrato G. Holmes a proposito del «buon parlamento» inglese del 1375, esse erano spesso al centro del dibattito politico, perché erano spesso al centro del processo decisionale. Fra il 1337 e il 1453, il campo delle forze politiche si venne modificando e ristrutturando. La guerra fu soltanto uno dei fattori di tali mutamenti, ma contribuì non poco, con le sue conseguenze economiche e sociali, con le modificazioni che introdusse nel funzionamento dell'apparato statale, con lo slancio del tutto nuovo che diede alla propaganda in favore della corona e con la nuova fisionomia che conferì al sentimento nazionale, a determinare la crisi e il rafforzamento delle monarchie francese e inglese del Basso Medioevo. [NOËL COULET]

La Francia e l'Inghilterra nella guerra dei Cent'anni

1328. Carlo IV, re di Francia, muore senza lasciare eredi. La corona viene conferita dai nobili a Filippo di Valois. Le tensioni tra Inghilterra e Francia sfociano in conflitto: inizia la guerra dei Cent'anni.

1340. Le città della Fiandra si ribellano e offrono la corona a Edoardo III d'Inghilterra. Battaglie di Ecluse e di Crécy (1346), nelle quali l'esercito francese viene sconfitto da quello inglese.

1356. I francesi sono nuovamente sconfitti a Poitiers e re Giovanni II il Buono è fatto prigioniero da Edoardo III. Scoppia a Parigi la rivolta di Etienne Marcel, che, console dei mercanti di Parigi, cerca di imporre alla monarchia un ordinamento politico in cui i rappresentanti popolari possano controllare maggiormente il governo, mentre nella campagna si susseguono le *jacqueries*, insurrezioni dei contadini francesi stanchi dei saccheggi dei mercenari inglesi.

1358. La rivolta di Marcel viene soffocata con l'assassinio del suo iniziatore.

1360. Trattato di Brétigny: un terzo della Francia va agli Inglesi, che rinunciano alle pretese al trono francese.

1364. Il re di Francia Carlo V il Saggio, successore di Giovanni II il Buono, riconquista buona parte dei territori caduti sotto gli Inglesi, tranne Calais, Bordeaux e Bayonne.

1377. Muore Edoardo III. Gli succede sul trono inglese, Riccardo II, ancora bambino, sotto la reggenza di Giovanni di Gand.

1380. Morte di Carlo V. La corona francese passa a Carlo VI, sotto la reggenza dei duchi d'Angiò, di Berry, di Borgogna e del duca d'Orléans. In Inghilterra, gruppi di «poveri predicatori», detti «Lollardi», vengono organizzati da Wycliff.

1381. Rivolta contadina in Inghilterra, suscitata in parte dalle dottrine di John Wycliff (che la difende con lo scritto *Servi e Signori*).

1385. Carlo VI assume personalmente il governo della Francia con l'aiuto dei *marmousets*, consiglieri di Carlo V.

1386. Il parlamento inglese tenta di limitare il potere reale attraverso un controllo della spesa.

1388. I nobili inglesi in armi impongono la convocazione del «Parlamento Spietato» che condanna a morte o all'esilio i ministri e i sostenitori di Riccardo II.

1389. Riccardo II riprende il governo, conclude la pace con la Francia, sposa la figlia di Carlo VI.

1392. Follia di Carlo VI. Conflitto fra Giovanni senza Paura, duca di Borgogna, e Luigi, duca di Orléans.

1399. Il re d'Inghilterra viene imprigionato, è costretto ad abdicare, e quindi assassinato. I lord e i comuni proclamano re suo cugino Enrico, duca di Lancaster (Enrico IV).

1402. Enrico IV sconfigge i ribelli scozzesi.

1407. Uccisione di Luigi d'Orléans. Diviene capo della fazione Bernardo

Un ritratto del 1350 ca. del re francese Giovanni II il Buono.

Una miniatura del sec. XV che rappresenta Carlo V e la sua corte.

Una miniatura tratta dalle Cronache *di E. de Monstrelet (sec. XV) con l'episodio della follia di Carlo VI.*

Giovanna d'Arco fatta prigioniera nel 1430 e venduta agli Inglesi, dal manoscritto de Le vigiles de Charles VII *di Martial d'Auvergne.*

Giovanna d'Arco condotta al rogo nel 1431, dal manoscritto de Le vigiles de Charles VII *di Martial d'Auvergne.*

Una miniatura del sec. XV raffigurante Carlo il Temerario.

d'Armagnac. Guerra civile fra Armagnacchi e Borgognoni. Giovanni senza Paura invoca l'intervento del re d'Inghilterra.

1413. A Enrico IV succede il figlio, Enrico V, che stronca i residui lollardi e riprende la guerra contro la Francia.

1415. Gli Inglesi sbarcano in Normandia e conseguono sui Francesi una grande vittoria ad Azincourt.

1420. Trattato di Troyes: si decide che Enrico V d'Inghilterra sposerà Caterina, figlia di Carlo VI e alla morte di quest'ultimo assumerà la corona francese.

1422. Muoiono quasi contemporaneamente Carlo VI ed Enrico V. Enrico VI, succeduto a quest'ultimo, viene proclamato re d'Inghilterra e di Francia. Filippo il Buono, duca di Borgogna, rompe l'alleanza con gli Inglesi.

1424. Vittoria francese di Verneuil sugli Inglesi, che induce Borgognoni e Bretoni a riavvicinarsi a Carlo, figlio di Carlo VI.

1427. Gli Inglesi violano i patti stipulati con Carlo, figlio di Carlo VI, e tentano di conquistare Orléans.

1428. A Vaucouleurs Giovanna d'Arco incontra uno dei capitani fedeli a Carlo e gli chiede di vedere il re.

1429. In febbraio fallisce il tentativo di liberare Orléans. A maggio Giovanna si reca a colloquio con il re a Chinon. Orléans liberata dall'assedio. In luglio Carlo VII viene consacrato re di Francia a Reims.

1430. A maggio Giovanna d'Arco viene catturata dai Borgognoni a Compiègne e venduta agli Inglesi, quindi processata.

1431. Supplizio di Giovanna d'Arco a Rouen (30 maggio).

1435. Trattato di Arras: il duca di Borgogna rompe l'alleanza con gli Inglesi in cambio del riconoscimento dell'indipendenza dei suoi possedimenti.

1440. Rivolta del duca di Borbone.

1448-1453. Le campagne militari di Carlo VII riducono i possessi inglesi al solo porto di Calais. La «guerra dei Cento anni» è conclusa, senza un trattato formale. Follia di Enrico VI. In Inghilterra inizia la «guerra delle Due rose» fra York e Lancaster.

1455. A maggio Riccardo di York sconfigge il Lancaster a Saint Albans, ma gli lascia il trono.

1456. Il duca di Alençon invita gli Inglesi a riprendere la guerra contro la Francia, ma è imprigionato.

1460. Riccardo di Warwick e Riccardo di York battono i Lancaster a Northampton. Margherita d'Angiò sconfigge però gli avversari yorkisti e lo York muore in battaglia. Il figlio Edoardo muove verso Londra e si fa proclamare re.

1461 In marzo Edoardo di York sconfigge i lancasteriani a Towton. Il parlamento lo dichiara re con il nome di Edoardo IV. In Francia, a Carlo VII succede Luigi XI.

1465. Luigi XI viene sconfitto dalla lega dei feudatari.

1467. Diventa duca di Borgogna Carlo il Temerario, che stipula con Edoardo IV d'Inghilterra un'alleanza antifrancese.

1470. Warwick abbandona la corte d'Inghilterra; dopo un tentativo a favore di Giorgio di Clarenza, fratello di Edoardo, e una fuga in Francia, restaura sul trono Enrico VI.

1471. Warwick è sconfitto e ucciso da Edoardo IV. Muoiono pure Enrico VI e suo figlio.

1472. Concordato di Amboise fra monarchia francese e papato.

1473. A fine agosto si stipula il trattato di Picquigny fra Luigi XI ed Edoar-

do IV, che chiude formalmente la guerra dei Cent'anni.

1475. Abbandonato dall'alleato inglese, Carlo il Temerario occupa la Lorena.

1477. Carlo il Temerario muore nel corso della battaglia di Nancy. Sua figlia, Maria, si sposa con il figlio dell'imperatore Federico III, Massimiliano. Luigi XI rivendica i domini borgognoni.

1479. Sconfitta di Guinegatte contro gli imperiali e i borgognoni: il re francese Luigi XI deve accontentarsi dell'annessione della Piccardia e della Borgogna.

1482. Trattato di Arras: il Delfino sposerà una figlia di Massimiliano. Lo Stato borgognone viene diviso tra la Francia e l'impero.

1483. Morte di Luigi XI. Gli succede Carlo VIII, minorenne; Anna e Pietro di Beaujeu, reggenti, eludono le mire di Luigi duca d'Orléans. In Inghilterra, muore Edoardo IV; Riccardo di Gloucester elimina Edoardo V e Riccardo di York, e si fa proclamare re.

1485. Enrico Tudor, aiutato dai Francesi e dagli yorkisti, vince la battaglia di Bosworth in cui Riccardo III muore: termina la guerra delle Due rose.

1486. Enrico Tudor sposa Elisabetta di York, figlia di Edoardo IV, e diviene re con il nome di Enrico VII, dando inizio a una nuova dinastia.

1488. Carlo VIII batte le forze bretoni e orleaniste.

1491. Carlo VIII sposa Anna di Bretagna.

Il re di Francia Luigi XI in una raffigurazione del sec. XV di J. Fouquet.

X. Il tramonto del Medioevo

L'ultimo ventennio del sec. XIV e la prima metà del secolo successivo furono un periodo di grande crisi per l'Europa: non solo sul piano politico-economico, ma anche per quel che riguarda le due grandi istituzioni che avevano costituito l'intelaiatura entro la quale si era svolta la vita medievale dei popoli e degli Stati: il papato e l'impero. Periodo di crisi e – come suol dirsi – di transizione, nel quale maturò il declino delle strutture politiche e religiose medievali e cominciarono a prendere corpo quelle dell'Europa moderna, che sarebbe stata l'Europa delle grandi monarchie assolute e centralizzate, della frantumazione religiosa, delle nuova cultura che fu anch'essa un prodotto di quella crisi e della conseguente nuova dislocazione delle forze politiche e intellettuali.

Il monumento al riformatore Jan Huss (1369-1415) a Tabor in Boemia. Il formarsi degli Stati nazionali e la perdita dell'unità cristiana dell'Europa segnarono la fine del Medioevo.

La crisi e la ripresa della Francia nella fase più propriamente «nazionale» della guerra dei Cent'anni; la fine della dinastia dei Plantageneti accompagnata da ribellioni nobiliari e contadine, l'avvento della casa di Lancaster foriero di un più radicale turbamento e l'esplosione dell'eresia di Wycliff, in Inghilterra; la costituzione di Stati regionali, la cui esistenza avrebbe sancito la divisione e un effimero equilibrio politico nella penisola, in Italia; la conquista ottomana dei Balcani culminata con la caduta di Costantinopoli, furono avvenimenti che si inscrissero nel vasto quadro costituito dal grande scisma che travagliò per un settantennio la Chiesa e dalla decadenza dell'autorità imperiale con l'affermazione particolaristica dei Principati territoriali in Germania. Allorché nella seconda metà del sec. XV lo scisma fu definitivamente liquidato e Massimiliano d'Asburgo ebbe riassunto una parvenza d'autorità imperiale, la *respublica christiana* non esisteva più e nella prima metà del secolo successivo, l'unico superstite elemento d'unità venne anch'esso infranto dalla rivoluzione religiosa di Lutero, mentre la nuova scienza politica, laicizzando le strutture statuali, spezzò il legame antico tra religione e regalità dando nuove basi alla legittimità del potere. Tutto ciò che di nuovo venne alla ribalta nell'Europa dell'Umanesimo e del Rinascimento ebbe le sue prime origini nella crisi estrema della società politica e civile del Medioevo, che fu una crisi di istituzioni, di rapporti economico-sociali, di idealità religiose, di

convinzioni intellettuali, di modi e forme d'espressione, dalla quale uscì travolto un vecchio ordine di pensieri e di valori, e risultò allargato a dismisura l'orizzonte dell'uomo sulla terra e nel ciclo.

Rotta la incastellatura politica e religiosa dell'Europa cristiana, la libertà di movimento spirituale e pratico ne risultò dilatata e trionfante: il mondo fu «figurato in breve carta», ma l'occhio e la mente degli uomini, svaniti i sogni più o meno leggiadri sul mistero della terra, si affissero nella grandezza del cosmo, contemplarono il moto dei pianeti sotto la volta del ciclo, scopersero uno spazio infinito popolato di mondi innumerabili.

1. Il grande scisma d'Occidente

La monarchia papale

La radice del grande scisma d'Occidente, va ricercata in una situazione d'ordine politico-istituzionale che si era venuta instaurando negli ultimi centocinquant'anni nella vita della Chiesa. Il progressivo accentramento del potere e la configurazione monarchico-assolutistica del governo pontificio erano da tempo oggetto d'una critica vivace che colpiva quella che ai contemporanei appariva l'avidità, la fiscalità, la pressoché diabolica mondanizzazione dell'istituto ecclesiastico: una contestazione non di natura dogmatica, ma d'indole – in senso lato – politica. Nessuno contestava né la natura né la funzione della Chiesa; molti invece ne attaccavano la degenerazione burocratico-legalistica, richiamandosi a un ideale di antica purezza che, proponendo il modello della primitiva comunità ecclesiale, entrava in consonanza con i primi movimenti intellettuali che si volgevano al vagheggiamento dell'antichità. Anche se i critici del pontificato romano si rifecero non già a un modello «classico», ma a una visione idealizzata della Chiesa dell'età apostolica, il movimento concettuale ebbe il medesimo ritmo: la concezione dell'«antichità» come età esemplare verso cui occorre muoversi per attuare una riforma che deve essere un rinnovamento, cioè un ritorno ai costumi e alla pratica dell'antico costume. Quanto di artificioso ci fosse in questa visione non è il caso di dire; occorre piuttosto notare che l'aspirazione fondamentale fu quella a una Chiesa meno sollecita, o del tutto incurante, delle questioni amministrative e più impegnata, o totalmente impegnata, nella sua fondamentale funzione d'insegnamento e di santificazione, cioè nella cura delle anime invece che nel governo dei «corpi». Ma corpi e anime, in realtà, non sono separabili se non in virtù d'una radicale follia che è la saggezza rivoluzionaria del messaggio evangelico, destinata sempre, nei secoli, a scontrarsi con la dura evidenza del mondo, del «secolo» – come il pensiero cristiano aveva concettualizzato – che è il regno del tempo contrapposto all'ineffabile unico momento dell'eternità. E nel regno del tempo, la politica ha una importanza capitale; la Chiesa non è soltanto una comunione di spiriti credenti, ma un'organizzazione di uomini e un isti-

Il messaggio evangelico e la realtà politica

Dalla «cattività» avignonese allo scisma d'Occidente

Due anni dopo la morte di Bonifacio VIII (1303) il conclave elesse papa un cardinale francese, che assunse il nome di Clemente V (1305-1314) e trasferì la sede del papato ad Avignone, ove rimase sino al 1377, quando Gregorio XI (1370-1378), ultimo dei sei successori, tutti francesi, di Clemente V, scelse di rientrare a Roma.

Pur se i pontefici, durante questo lungo periodo, fecero più di una volta politica diversa dalla francese e talvolta anche contraria, è innegabile che essi, sebbene abitanti in terra non del re di Francia (prima sotto il controllo degli angioini e poi acquistata e integrata nel patrimonio della Chiesa), furono soggetti alla sua influenza. Si può comunque parlare d'una forte convergenza tra papato e monarchia francese nel perseguimento di obiettivi politici complementari. La lunga residenza della corte pontificia ad Avignone offrì certo motivi per la diffusione di atteggiamenti di critica e anche sdegno presso i contemporanei, mossi anche dalla facile polemica contro il fasto, la ricchezza e quindi la scarsa moralità di papi, cardinali, vescovi e chierici; ma non si deve dimenticare che tutto questo si inquadrava nel deciso sviluppo della curia pontificia sul modello e con le complesse funzioni di una vera e propria corte regia. In aperta reazione a tali situazioni si riaccesero, in Francia e altrove, le tendenze ascetiche e spiritualistiche di mistici e predicatori, laici e chierici, pronti a scagliare pesanti accuse contro la corruzione di quella che Dante definì con una immagine biblica «cattività» avignonese. L'avversione contro la curia in questo periodo fu determinata anche dalla sua politica finanziaria, un articolato sistema di tassazione del clero che gravò sulle varie nazioni. A essa si accompagnò un forte incremento delle riserve papali per il conferimento dei benefici (che garantiva alle casse pontificie consistenti diritti fiscali). Nei rapporti con l'impero il papato avignonese cercò in un primo momento, per opera di Clemente V, di trovare nell'imperatore un elemento di equilibrio di fronte al re di Francia. Ma l'elezione di Enrico VII (1308-1313) e la sua spedizione in Italia non valsero a questo scopo perché tutto il partito guelfo finì per schierarsi contro di lui. Giovanni XXII e i suoi

Il tentativo degli Stati di appropriarsi dello strumento ecclesiale

tuto non solo salvifico bensì anche di amministrazione della salvezza, che ha un'incidenza profonda nella vita associata; dunque, uno strumento anche d'ordine politico il cui possesso è ambito proprio in vista d'un fine totalmente mondano. In primo luogo, quindi, ogni ecclesiologia non può non essere anche una politica: e quella dello scisma d'Occidente fu l'ecclesiologia del momento storico in cui Stati cittadini, monarchie assolute, città commerciali, entrando tra loro in conflitto, vollero possedere a proprio vantaggio anche lo strumento ecclesiastico trasformandolo in una organizzazione oligarchica. Il tempo chiarì poi che a queste forze conveniva una soluzione diversa, vale a dire l'accordo con un papato rinvigorito, ma non più dotato della funzione politica universalistica che aveva posseduta nei secoli del Medioevo; tuttavia, lo scisma ebbe un effetto di grande rottura: la dissacrazione effettiva del potere e l'inversione della sua provenienza. Fu allora combattuta una grande lotta per affermare che l'autorità non discendeva direttamente da un'altezza che era l'altezza stessa di Dio, ma saliva dalla volontà degli uomini che poteva essere strumento d'un volere divino, ma strumento indispensabile. È sintomatico che alla Bolla d'Oro di Carlo IV di Boemia, la quale sanciva nel 1356 la dipendenza della dignità imperiale dall'elezione dei mag-

Veduta di Avignone (Francia) con il palazzo dei papi costruito nel sec. XIV.

successori si opposero poi rigidamente all'elezione di Ludovico il Bavaro (1314-1347), sostenendo un lungo conflitto che contribuì non poco a sviluppare tendenze antipapali in Germania e altrove. Nel 1338 i principi elettori tedeschi proclamavano l'origine divina del potere imperiale, negando così la necessità del ricorso all'investitura dispensata dal pontefice.
La lotta del papato contro l'imperatore s'intrecciò strettamente con quella contro i ghibellini italiani, in particolare contro i Visconti di Milano; ma qui il successo mancò totalmente. Nello Stato pontificio l'autorità papale si estinse quasi completamente per lo sviluppo delle Signorie locali.
Successo brillante, ma temporaneo, ebbe l'opera di restaurazione del cardinale spagnolo Albornoz (1353-1366) a cui seguì il primo ritorno da Avignone (per breve periodo tra il 1367 e il 1370) effettuato da papa Urbano V (1362-1370). Il successore, Gregorio XI (1370-1378), e per lui i suoi legati nell'Italia centrale, tentarono di rafforzare e di estendere la dominazione pontificia, ma il risultato fu una ribellione generale appoggiata da Firenze, contro cui si era diretta la loro politica. Gregorio XI tuttavia decise nel gennaio 1377 il ritorno definitivo a Roma.
Contro il successore, Urbano VI, il partito francese, nettamente maggioritario all'interno del Sacro collegio, elesse poco dopo l'antipapa Clemente VII (1378), che si ristabilì ad Avignone. Inoltre, le condizioni particolari in cui era avvenuta l'elezione di Urbano VI contribuirono a far dubitare della sua legittimità: si aprì allora lo scisma d'Occidente (1378-1415), con due papi che risiedevano, contemporaneamente, l'uno in Francia e l'altro in Italia.

giori principi tedeschi, corrispondesse, poco tempo più tardi, l'elaborazione della cosiddetta «teoria conciliare»: segni del tramonto irrimediabile dell'impero e del papato quali strutture portanti della vita dell'Europa cristiana. Per quanto diversi possano sembrare i destini di queste due istituzioni nei secoli che seguirono, vi si può cogliere un elemento comune: la stretta implicazione che esse ebbero con poteri non più «universali», ma territorialmente determinati. L'impero di Massimiliano e di Carlo V d'Asburgo e la Chiesa rinascimentale e postrinascimentale poterono vivere in virtù di fondamentali compromessi politici, rispettivamente con i principi tedeschi e con le monarchie assolute; la stessa grande riforma religiosa del sec. XVI – evangelica e cattolica – poté attuarsi solo là dove trovò alimento e sostegno in queste forze politiche e nei limiti e nelle forme in cui queste forze politiche le consentirono di esplicarsi.

La relazione tra destino imperiale e papale

Nata dalla necessità d'una riforma che doveva sottrarre la Chiesa al controllo del potere laico consacrato, la centralizzazione dell'apparato ecclesiastico aveva raggiunto alla fine del 1300 l'apice del parossismo, attraversando una fase particolarmente attiva durante il periodo in cui la sede papale fu stabilita ad Avignone (1309-1377). Fu appunto allora che nella curia pontificia trovarono luogo l'economia mo-

L'accentramento nel periodo avignonese

Il nepotismo

Il termine nepotismo indica la politica che portò vari pontefici, nel Medioevo e nell'età moderna, a concedere dignità ecclesiastiche, domini temporali e rendite a membri della propria famiglia, ed è passato quindi a indicare, per estensione, analoghe prassi seguite da autorità temporali e spirituali.

Il castello di Mondavio nelle Marche, opera di Francesco di Giorgio Martini, costruito tra il 1482 e il 1492 su commissione di Giovanni della Rovere.

Il nepotismo trova la sua spiegazione nel carattere di monarchia elettiva del papato e nella struttura sociale medievale fondata sui vincoli familiari. Nell'età rinascimentale si afferma il cosiddetto «grande nepotismo», diretto alla creazione di vere e proprie Signorie territoriali. Per esempio, papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini) affidò al nipote Alessandro Piccolomini terre della marca; Sisto IV concesse ai nipoti Giovanni della Rovere e Girolamo Riario rispettivamente le Signorie di Senigallia e di Imola; Alessandro VI costituì per il figlio Cesare Borgia (il Valentino) addirittura uno Stato in Romagna; funzione difensiva contro il pericolo mediceo rivestì l'assegnazione del Ducato di Castro a Pier Luigi Farnese da parte di Paolo III. La maggiore stabilità delle condizioni nell'assetto politico dell'Italia, unita alle esigenze di rafforzamento delle strutture statali condussero al divieto, con la bolla di Pio V Admonet nos, di alienare e infeudare terre e città dello Stato, mentre i decreti tridentini sulle carriere ecclesiastiche ponevano le basi per il declino del cosiddetto «piccolo nepotismo», che consentiva a consanguinei del papa di accumulare patrimoni attraverso cariche redditizie, prebende e titoli vari: a questa pratica si devono le fortune di celebri famiglie quali i Boncompagni, gli Aldobrandini, i Borghese, i Ludovisi, i Barberini, i Pamphili, i Chigi. Sul piano politico, affidando la direzione degli affari più importanti a un cardinale appartenente alla loro famiglia (il cosiddetto «cardinale nipote»), i pontefici potevano contare su una figura accorta e affidabile. Negli ultimi decenni del Seicento le preoccupazioni per il dissesto delle finanze pontificie e il profilarsi di più moderni strumenti di governo posero in primo piano il problema dell'abolizione del nepotismo, sanzionata da Innocenzo XII con la bolla *Romanum decet Pontificem* (emanata il 22 giugno 1692).

netaria, il nepotismo, la simonia, il cumulo più o meno indecoroso dei benefici, tutte macchie la cui responsabilità va attribuita non soltanto alla teorica dell'assoluta supremazia del pontefice, ma anche alle esigenze di un apparato amministrativo che non si occupava più soltanto di tesori spirituali. Le rendite sempre più cospicue amministrate avevano fondamento nelle nomine ai benefici vacanti, nelle cause d'appello, nella riserva di provvista agli uffici cui fossero congiunti in qualche modo interessi di curia, nelle tasse per procurarsi l'aspettativa di benefici e in cento altri istituti i quali incentivavano l'avidità e la rapacità curiale e pontificia, di un pontificato che si ritrovava in posizione molto diversa da quella che aveva raggiunta nei secoli precedenti nella sua progressiva esaltazione da Gregorio VII a Bonifacio VIII. Le caratteristiche preminenti del papato avignonese furono senza dubbio questa bramosia di denaro e questa cre-

scente centralizzazione; ma, accanto a esse, si era affermata la dipendenza dalla monarchia dei Capetingi e dei Valois e si era altresì delineata un'accentuazione dell'importanza di due istituzioni quali il cardinalato e i capitoli delle cattedrali, a loro modo frenanti i processi centralizzanti del papato in seno alla Chiesa universale e dell'ufficio vescovile nell'ambito delle diocesi. Se i capitoli in vario modo venivano a collocarsi in posizione di sostanziali compartecipi delle funzioni e delle rendite vescovili, il collegio cardinalizio, attraverso la progressiva assunzione di compiti «amministrativi» nella burocrazia ecclesiastica centrale da parte dei suoi membri e attraverso l'uso invalso di redigere capitolazioni elettorali nei conclavi, venne a assumere una funzione spiccatamente mondana che ne fece un organo nel quale si esplicava la possibilità degli Stati d'influire sulla politica papale e in cui trovavano espressione i contrasti tra gli Stati e – in prospettiva – tra casate rivali. Alla centralizzazione si accompagnò dunque un processo di condizionamento, se non dell'autorità, certo della libertà d'azione del pontefice.

La dipendenza della Chiesa dai sovrani francesi

Quando, alla morte di Gregorio XI, che nel 1376 aveva definitivamente riportato a Roma la sede del papato, si aprì il conclave per eleggerne il successore, il collegio dei cardinali era formato per due terzi da prelati francesi: a questo consesso la popolazione romana non poteva e non intendeva prestare fiducia, preoccupata com'era della possibilità d'un nuovo trasferimento in Francia della sede apostolica. La pressione esercitata dal popolo di Roma, tumultuante e minacciante, perché si eleggesse un papa romano o almeno italiano ebbe il suo effetto nel far decidere ai sedici cardinali radunati in conclave di chiamare a ricoprire il supremo ufficio nella Chiesa l'arcivescovo di Bari, Bartolomeo Frignano. Che tale pressione si fosse esercitata su un collegio diviso da una

I contrasti per eleggere il successore di Gregorio XI

Nella foto Castel Sant'Angelo a Roma, dove, durante il conclave per eleggere Urbano VI, si rifugiarono alcuni cardinali spaventati dai tumulti del popolo romano.

profonda rivalità tra elementi francesi e italiani, complicata da un antagonismo che separava a loro volta in due gruppi i cardinali francesi, che subito dopo l'elezione il tumulto popolare continuasse sino a costringere alcuni membri del sacro collegio a rinchiudersi in Castel Sant'Angelo e altri a fuggire dalla città, fu indubbiamente un fatto di estrema gravità; resta fermo, tuttavia, che nessuno dei cardinali contestò ufficialmente la validità di questa elezione avanzando una qualsiasi protesta per la mancanza di libertà. Non solo, ma dall'aprile all'agosto non vi fu alcuna pubblica presa di posizione contro il neoeletto e neocoronato pontefice Urbano VI. Ma Bartolomeo Frignano non era dotato di un carattere duttile quale si sarebbe richiesto a un papa creato in circostanze tanto delicate e confuse. La sua elezione era stata sostanzialmente possibile come compromesso intervenuto fra tre gruppi di cardinali che avevano fatto cadere la propria scelta su questo personaggio che non faceva parte del sacro collegio, conoscendone la grande pratica degli affari di curia, considerandone la provenienza per nascita (Napoli) dal dominio angioino, tenendo presente che egli era stato a capo della cancelleria di Gregorio XI; ma tutta la sua lunga carriera di curiale in Avignone evidentemente non aveva insegnato molto a quest'uomo, a meno di non pensare a un brusco, improvviso mutamento di carattere provocato da un delirio di potere. Che Urbano VI avesse un altissimo concetto della pienezza del potere pontificale sino al punto da rievocare in talune sue prese di posizione l'infausta figura di Bonifacio VIII, poteva costituire un grave limite di natura politica alla sua azione, ma l'idea di esser stato prodigiosamente chiamato per attuare una radicale e immediata riforma della Chiesa e della cristianità tutta cozzava con la realtà di una struttura ecclesiastica la quale non poteva non reagire con decisione altrettanto drastica di quella dimostrata dal pontefice nei suoi primi atti di governo. Che il papa, subito dopo la elezione, pronunciasse una furibonda requisitoria contro la corruzione di cardinali e di prelati, che li insultasse pubblicamente con epiteti violentissimi, era già elemento di forte tensione; ma alcuni provvedimenti che intaccavano privilegi ed entrate dei cardinali, le minacce di scomunica contro i simoniaci, il richiamo al dovere dei vescovi di risiedere nelle proprie diocesi, il tentativo di abbassare l'autorità del collegio cardinalizio nel governo della Chiesa furono elementi di rottura.

L'elezione di Urbano VI e la sua rigidezza politica

In una dichiarazione emanata a Anagni il 16 luglio 1378, i cardinali francesi contestarono l'elezione di Urbano VI e, trasferitisi a Fondi, in territorio del regno angioino, il 20 settembre elessero un nuovo pontefice: il cardinale Roberto di Ginevra, che, assunto il nome di Clemente VII, si trasferì in Avignone. Ebbe così inizio lo scisma destinato a tormentare la cristianità per un settantennio, sulla base di scelte non tanto religiose, quanto eminentemente politiche.

I cardinali francesi eleggono l'antipapa Clemente VII

Due papi, due «obbedienze»

I sostenitori di Urbano VI, i seguaci di Clemente VII

Le due «obbedienze» nelle quali si divise la cristianità comprendevano da una parte gli Stati della penisola italiana (compreso il regno di Napoli, dopo la detronizzazione di Giovanna II avvenuta nel 1381), l'impero, la Boemia, l'Ungheria, la Polonia, la Lituania, l'Inghilterra, la maggior parte dei Paesi Bassi, il Portogallo, che riconobbero il papa di Roma; dall'altra la Francia, la Castiglia, la Scozia e – dopo non breve esitazione – l'Aragona e la Navarra che riconobbero il papa avignonese il quale ebbe anche l'appoggio della Baviera e dell'Austria. Questa fondamentale divisione in due campi opposti non deve tuttavia far perdere di vista che il problema della necessaria riforma della Chiesa continuò a essere all'ordine del giorno in seno a entrambe le obbedienze, che eminenti personalità, anche destinate poi a essere elevate agli onori degli altari, militarono sotto insegne opposte (valgano, per tutti, gli esempi di santa Caterina da Siena e di san Vincenzo Ferreri, rispettivamente seguaci di Roma e di Avignone), che fu possibile a entram-

Santa Caterina da Siena, in un affresco del sec. XIV, fu una personalità religiosa che seppe affrontare con lungimiranza le maggiori questioni politico-ecclesiastiche del suo tempo.

Marsilio da Padova

Filosofo politico, nato a Padova tra il 1275 e il 1280 e morto a Monaco di Baviera nel 1343 ca., Marsilio da Padova fu professore di teologia e rettore dell'Università di Parigi, ove poté seguire gli sviluppi della nuovo tipo di organizzazione statale che stava nascendo nella linea assolutistica della monarchia francese.

A Parigi egli portò a compimento il *Defensor pacis* (1324), le cui idee, insieme alla minaccia di gravi rappresaglie da parte dell'autorità ecclesiastica, costrinsero Marsilio ad abbandonare la Francia, e a rifugiarsi alla corte di Ludovico IV il Bavaro, al tempo in conflitto con il pontefice avignonese Giovanni XXII, che gli negava l'incoronazione imperiale. Le autorità ecclesiastiche procedevano contro Marsilio e la sua opera, condannando cinque proposizioni fondamentali del *Defensor pacis*. Nel 1327 Marsilio tornava di nuovo in Italia, al seguito di Ludovico; dopo il solenne ingresso dell'imperatore in Roma, veniva nominato da lui vicario ecclesiastico della città. L'influenza delle sue dottrine ebbe certo gran peso sullo sviluppo della politica di Ludovico e sulla sua condotta pratica. Questa si concluse con la nomina dell'antipapa Niccolò V e con la solenne cerimonia dell'incoronazione dell'imperatore che ricevette le insegne dalle mani di Sciarra Colonna come rappresentante del popolo romano, dalla cui volontà, secondo la tesi difesa nel *Defensor pacis*, dipendeva l'attribuzione del legittimo potere imperiale. Dopo il fallimento del tentativo italiano di Ludovico, costretto alla ritirata dall'insurrezione romana e dal timore delle forze guelfe, Marsilio seguì il sovrano. A Monaco compose il *De jurisdictione imperatoris in causis matrimonialibus* (1341-1342), dove affermava che ogni potere legale nelle controversie matrimoniali spettava in ultima istanza solo all'imperatore, e il *Defensor minor* (1342), dove erano riaffermate e riassunte le dottrine del *Defensor pacis* e dove era nuovamente dibattuto il problema dei rapporti tra la giurisdizione civile e quella ecclesiastica, con una netta limitazione degli ideali dell'opera maggiore.
Il *Defensor pacis*, a differenza di molti altri documenti del pensiero politico medievale, non è uno scritto polemico d'occasione, ma un'opera perfettamente organica e sistematica, che racchiude la trattazione più compiuta mai

La controversia politica a sostegno dei due papi

be le fazioni richiamarsi a dottrine di grande prestigio che erano state elaborate in seno alla Chiesa in età precedenti. Se durante lo scisma si fece contro la curia romana un largo uso del *Defensor pacis* di Marsilio da Padova, scritto un cinquantennio prima durante la lotta tra Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro, e degli scritti contemporanei di Gerson e di Pierre d'Ailly, non minore importanza ebbe il *De consideratione* di san Bernardo di Chiaravalle composto in piena età gregoriana; e se a proprio sostegno il papato romano poté vantare una tradizione che rimontava nelle sue basi essenziali a Gregorio VII, esso si poté anche servire dell'opera di dottori e di teologi di grande rilevanza. In verità, una volta attuato lo scisma, l'elaborazione d'una dottrina ecclesiologica capace di porre fine alla divisione della cristianità, avvenne essenzialmente sotto la spinta della necessità di eliminare un marasma che appariva inestricabile, e in questa situazione la linea di demarcazione non passò affatto tra l'una e l'altra obbedienza, ma segnò la separazione tra due modi di concepire la gestione del potere in seno alla Chiesa: controversia – come s'è detto – ecclesiologica, non dog-

dedicata nel Medioevo alla teoria dello Stato, dei poteri politici e della relazione tra *societas* laica e la *communitas ecclesiae*. Sebbene Marsilio muova dalle stesse fonti (da un lato la *Politica* di Aristotele, dall'altro le classiche dottrine politiche agostiniane) comuni alla maggior parte degli scrittori politici del suo tempo, egli non solo ha condotto la polemica laica contro il potere papale fino alle sue conclusioni più radicali, ma ha elaborato una dottrina dello Stato di significato laico e moderno, che afferma la superiorità dell'ordinamento civile su quello religioso e considera lo stesso Stato come una forma di umana associazione, creata e sviluppata per la semplice necessità di procurarsi una «vita sufficiente», senza nessun fine trascendente o teologico. Contrario alle varie forme d'immunità e di giurisdizione concesse al clero e alle pretese della curia romana di un'assoluta «pienezza di potere», Marsilio concepiva lo Stato come dotato di un potere pieno e unitario che si estendeva su tutti i gruppi e le classi. L'unica fonte delle leggi poteva essere il popolo o *universitas civium*, a cui spettava il diritto di fissare ogni statuto o disposizione legislativa. Dall'autorità legislativa del *populus* dipendeva poi in sostanza anche il potere governativo. Le dottrine teologico-politiche di Marsilio si concludevano quindi in una piena accettazione della tesi della superiorità del potere laico su quello ecclesiastico e nell'adesione alla dottrina conciliarista. Non meraviglia dunque che esse abbiano esercitato un'eccezionale influenza teorica durante le dispute dell'età del grande e del piccolo scisma e durante i grandi conflitti ideologici della riforma.

Un'incisione ottocentesca che raffigura papa Giovanni XXII, che condannò l'opera di Marsilio da Padova.

matica, che, vista in prospettiva, ebbe la funzione di porre l'esigenza d'una riforma diversa per stile e modi di attuazione da quella che tre secoli prima era stata opera di Ildebrando di Soana. Forti ciascuna delle proprie ragioni e dell'appoggio di diverse forze politiche, le due obbedienze continuarono a creare ciascuna i propri pontefici sino a provocare la necessità dell'intervento d'un organo di supremo arbitrato, capace di svolgere tale funzione in virtù della gestione della rappresentanza della Chiesa universale. Il primo tentativo in questa direzione si ebbe nel 1409 con la riunione di un concilio a Pisa. Sino al 1409 sul soglio romano si erano succeduti quattro papi: Urbano VI (1378-1389), Bonifacio IX (1389-1404), Innocenzo VII (1404-1406), Gregorio XII (1406-1415); ad Avignone erano stati eletti Clemente VII (1378-1394) e Benedetto XIII (1394-1417) e si era iniziata una lotta non solo teorica ma anche politica.

La proclamazione della Chiesa gallicana

L'evento più significativo sul piano politico fu la proclamazione della Chiesa gallicana. Poco dopo l'elezione di Benedetto XIII, Pedro de Luna, che si era in precedenza mostrato fautore d'una composi-

Il rifiuto dei due papi di dimettersi per eleggere un *super partes*

zione dello scisma attraverso la rinunzia da parte di entrambi i pontefici di Roma e di Avignone, ma che una volta elevato al pontificato si era mostrato di ben diversa opinione – il re di Francia, Carlo VI, che aveva cercato di evitare la creazione di un nuovo papa avignonese nella prospettiva di riunificare la cristianità, convocò un'assemblea ecclesiastica di prelati, di dottori e di laici francesi, la quale si pronunciò a larga maggioranza per la cosiddetta *via cessionis* dichiarando che se i due papi non vi avessero aderito, i principi cristiani avrebbero dovuto negar loro l'obbedienza. Benedetto XIII, che era un buon esperto di diritto canonico, usò le risorse dialettiche della preparazione giuridica di cui aveva dato prova sin da quando era stato professore all'Università di Montpellier; il papa romano, Bonifacio IX, non fu da meno: non solo egli non aveva alcuna intenzione di incamminarsi sulla via dell'abdicazione, ma non ammetteva neppure la possibilità di rimettersi alle decisioni d'un eventuale concilio.

Il concilio nazionale della Chiesa francese

Il re di Francia riunì allora un concilio nazionale nel quale si enunciarono con tutta evidenza le dottrine «gallicane», soprattutto a opera di Pierre Le Roy, il quale, richiamandosi alla prassi della Chiesa primitiva, dichiarò che i pontefici avevano usurpato fondamentali diritti quali l'elettività dei vescovati e delle abbazie, la conferma dei vescovi ch'era stata di spettanza dei metropoliti, la collazione dei benefici minori: in sostanza i papi si erano arrogati i poteri ordinari dei vescovi e pertanto, almeno sul piano economico-giuridico, si poteva negare l'obbedienza al pontefice. E tale fu la conclusione del sinodo: Benedetto XIII si trovò politicamente ed economicamente abbandonato; di Bonifacio IX, non era questione di parlare perché egli, per gli ecclesiastici francesi, non era papa. Il ritorno della Francia all'obbedienza avignonese fu il prodotto di circostanze politiche e di prese di posizioni dottrinali da parte delle università del regno e, soprattutto, dell'esperienza che il clero francese andava facendo del controllo e dell'intromissione continua del potere laico nel conferimento dei benefici e nell'imposizione agli ecclesiastici di sempre nuovi gravami fiscali. L'occasione di riunificare la Chiesa parve a portata di mano nel 1404. Benedetto XIII, per recuperare l'obbedienza francese, si era impegnato a dimettersi in caso di pari rinunzia da parte di Bonifacio IX, o di sua deposizione o di sua morte; quando nel 1404 il papa romano morì, se Pedro de Luna avesse tenuto fede al suo impegno un comune conclave di cardinali romani e avignonesi avrebbe potuto creare un nuovo unico pontefice; ma non lo fece, anche perché i cardinali romani, due settimane dopo la morte di Bonifacio IX, elessero Innocenzo VII sotto la condizione che anche egli fosse pronto a abdicare se ciò fosse risultato necessario a ristabilire l'unità della Chiesa. La nuova situazione si configurava come la contesa tra due pontefici, nessuno dei quali intendeva muovere per primo sulla via della rinunzia: l'Università e il parlamento di Parigi allora presero l'iniziativa di un nuovo concilio nazionale

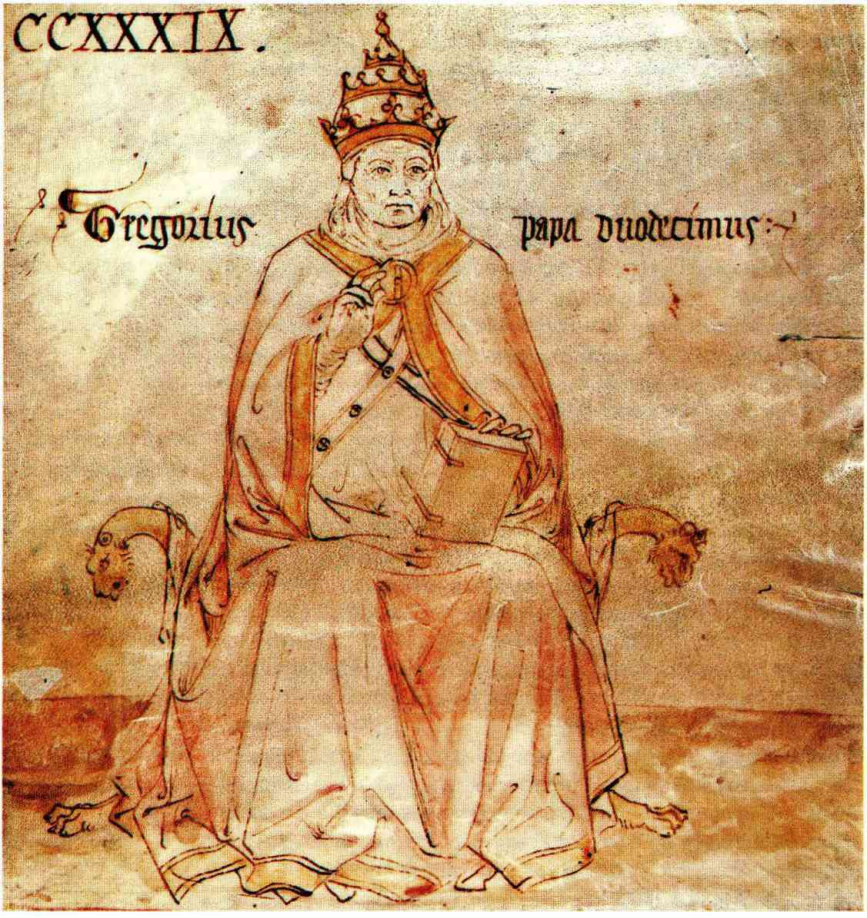
Il rifiuto di Romani e Francesi di ricomporre lo scisma

(1406) nel quale ancora una volta Pierre Le Roy svolse un'ampia argomentazione in favore della «libertà» della Chiesa gallicana. Dal momento che i pontefici avevano prevaricato i diritti dei vescovi e dei patroni, bisognava restituire tali diritti agli antichi titolari e ristabilire il rispetto delle deliberazioni dei concili generali alla cui osservanza i papi erano tenuti; in particolare, per quanto concerneva la Francia, spettava al re, naturale protettore della Chiesa e dei sudditi del regno, impedire e far cessare ogni abuso, negando obbedienza a Benedetto XIII nel campo temporale. Nel febbraio del 1407 il concilio nazionale francese approvò queste deliberazioni, mentre a Roma, essendo morto Innocenzo VII, ancora una volta si tralasciava di cogliere la pratica opportunità di comporre lo scisma, creando un nuovo pontefice nella persona del veneziano Angelo Correr, il quale assunse il nome di Gregorio XII e si dichiarò disposto all'abdicazione e a un incontro con Benedetto XIII, che accettò prontamente l'offerta. Influenze politiche e sospetti reciproci impedirono il colloquio; nella seconda metà di maggio, la Francia dichiarò di sottrarsi all'obbedienza di entrambi i pontefici. Il primo risultato di questo protrarsi dello scisma si poteva già toccare con mano: l'autorità papale era entrata in crisi, era posta alla mercé dell'appoggio dei principi, le sue decisioni diventavano oggetto di sindacato e di approvazione dei poteri politici in misura sempre crescente.

La Francia si sottrae all'obbedienza di entrambi i pontefici

Il dibattito sull'autorità del papa e il rapporto con i vescovi

Ma un effetto ancor più importante fu rappresentato dal progressivo affermarsi di una serie di posizioni teoriche circa la struttura della società ecclesiastica destinate a irrompere con grande forza di penetrazione nel pensiero e nella politica europea qualche decennio più tardi. Come s'è detto, non si trattava di dottrine nuove, quanto della ripresa di un filone che s'era già altre volte manifestato – e sempre in periodi di crisi della vita della Chiesa – come dottrina di contestazione o di critica parziale dell'assoluto potere del pontefice e della struttura centralistico-burocratica che erano venute assumendo le strutture ecclesiali. Questo filone di pensiero si era sviluppato su due piani diversi: sul piano politico-filosofico e sul piano teologico-canonistico. Per insistere in un solo esempio, occorrerà ricordare che un grande dottore della Chiesa quale san Bernardo di Chiaravalle, il grande avversario di Abelardo, nel sec. XII, aveva considerato suo proprio dovere e ufficio di pietà cristiana ammonire papa Eugenio III e la Chiesa tutta a non concepire l'autorità pontificia come «dominio» ma come «ministerium» e aveva posto in rilievo quella che, in termini moderni, si può chiamare la storicità di alcune prerogative papali derivanti non dalla divina investitura di Cristo a Pietro, ma dalle concessioni del potere mondano degli imperatori. Senza rompere con l'allora recente teorica gregoriana, egli aveva criticato l'eccesso di



Una pergamena del sec. XIV raffigurante papa Gregorio XII, eletto dai cardinali di obbedienza romana in contrapposizione a Benedetto XIII (obbedienza avignonese).

centralizzazione e aveva rivendicato la funzione basilare dell'autorità e della giurisdizione dei vescovi. Ma alla fine del sec. XIII e nei primi anni del sec. XIV, durante la lotta tra il papato e la monarchia francese, l'attacco alla posizione del pontefice divenne un assalto scoperto. Non soltanto i Colonna, nemici accaniti di Bonifacio VIII, nel manifesto del 1297 avevano fatto appello a un concilio generale che giudicasse della legittimità dell'elezione del papa, inventando un'arma antipapale di grande efficienza. Pure nella battaglia pubblicistica che allora era divampata e nella quale erano scesi in campo legisti e canonisti si erano affermate alcune idee destinate a percorrere una lunga strada; elaborate non solo da giuristi laici sostenitori delle posizioni regalistiche, ma anche da ecclesiastici cultori e professori di diritto canonico e da teologi che avevano sostenuto che la suprema istan-

za straordinaria della Chiesa era il concilio universale. Senza per altro intaccare la dottrina del primato, il concilio venne allora concepito come giudice competente a deporre il pontefice in caso di eresia, di simonia, di incapacità e di abuso di potere: e ciò in armonia con dottrine già presenti nelle collezioni canoniche più antiche e passate anche nel *Decretum* di Graziano. Negli anni successivi, nel corso di un nuovo grande conflitto tra papato e potestà laica – la lotta tra Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro – Marsilio da Padova con il *Defensor pacis* aveva elaborato una dottrina politica ed ecclesiologica rivoluzionaria che smantellava il primato papale e negava ogni potere giurisdizionale e di governo alla gerarchia ecclesiastica. Tale dottrina affermava inoltre che «tutti i vescovi hanno un'uguale autorità attribuita loro immediatamente dal Cristo, né si può provare, secondo la legge divina, che vi sia tra di loro una certa superiorità e soggezione negli affari temporali o spirituali», e sanciva che i beni temporali ecclesiastici eccedenti i bisogni del culto potevano essere usati dal potere laico «per il benessere comune e per la difesa»; spogliava il pontefice di tutta una serie di tradizionali diritti e introduceva nell'organizzazione ecclesiastica un principio «democratico». Assieme al *Defensor pacis*, gli scritti di Gugliemo d'Occam avevano ribadito la concezione di una Chiesa libera da cure temporali, povera e non identificantesi soltanto nel clero, ma nell'intero «popolo di Dio» che aveva diritto di eleggere gli ecclesiastici! Di questo complesso di dottrine, alla fine del Trecento, ciò che particolarmente divenne attuale fu la funzione che, per un verso o per l'altro, veniva attribuita al concilio e la connessa rivendicazione dei poteri periferici nei confronti della centralizzazione (romana o avignonese che fosse).

L'esaltazione del ruolo dei vescovi nel *Defensor pacis*

Già nei primi anni dello scisma, la proposta della convocazione d'un concilio indipendente dal papa per sanare la frattura apertasi nella cristianità era stata avanzata: Conrad Gelnhausen nell'*Epistola concordiae*, Enrico di Langestein, nell'*Epistola concilii pacis*, e poi Pierre le Roy, Matteo di Cracovia, vescovo di Worms, nel *De desolatione romanae curiae*, Teodorico di Niem nel *De modis uniendi*, in un incalzante progresso di argomentazioni, avevano presentato tra il 1379 e il 1406 il concilio come lo strumento adatto a ripristinare l'unità e a attuare la riforma della Chiesa. E, accanto alle scritture dotte di canonistica e di teologia, non erano mancate le profezie che avevano annunziato l'avvento di un papa angelico o dell'anticristo o addirittura l'imminente fine del mondo e trovavano ascoltatori creduli in una congiuntura nella quale alla desolazione della Chiesa si accompagnava la più grave desolazione delle campagne e delle città di larghe plaghe d'Europa provocata dalla peste nera, comparsa nuovamente, poco prima del 1378, a ripetere il flagello della prima metà del secolo, e dalle insurrezioni contadine, nelle quali si ripresentava l'ideale d'una povertà ecclesiastica, non più incanalato nell'alveo francescano, ma sfociante nell'aperta eresia.

Il conciliarismo

La «Bolla d'Oro» di Carlo IV

Nel 1356, l'imperatore Carlo IV promulgò la costituzione nota come «Bolla d'Oro» (nella foto il verso del sigillo) allo scopo di regolare l'elezione del re di Germania. Tale costituzione conta 31 capitoli: 23 emanati il 10 gennaio 1356 nella dieta di Norimberga e i rimanenti il giorno di Natale dello stesso anno sempre a Norimberga, alla presenza di un legato pontificio, del delfino di Francia, dei principi tedeschi e di ca. 3000 cavalieri. Venivano così attribuite le funzioni di elettore a sette principi, tre ecclesiastici (gli arcivescovi di Colonia, Treviri e Magonza) e quattro laici (il marchese di Brandeburgo, il duca di Sassonia, il conte del Palatinato e il re di Boemia). Agli elettori si conferivano particolari privilegi di carattere amministrativo e giurisdizionale. L'elezione era a maggioranza; il primo elettore, l'arcivescovo di Magonza, si riservava l'ultimo voto, spesso decisivo. Con la «Bolla d'Oro» si stabilì anche l'indivisibilità dei Principati che avevano il diritto di voto e la norma della primogenitura nelle successioni.

La Chiesa con tre papi

Quando nel 1408 dodici cardinali (sei per ciascuna «obbedienza») si riunirono a Livorno e convocarono un concilio a Pisa per il 1409, essi erano convinti che lo scisma sarebbe cessato; ma la deposizione di Benedetto XIII e di Gregorio XII e l'elezione d'un nuovo pontefice, Alessandro V, cui dopo un anno seguì Giovanni XXIII (l'arcivescovo di Bologna, Baldassarre Cossa), peggiorò la situazione, perché, se c'era stata una Chiesa bicefala e poi acefala, ora la realtà si concretava nell'esistenza d'una Chiesa tricefala, se non si vuol dire mostruosamente tricipite.

Eppure la soluzione conciliare rimaneva l'unica possibile; e questa volta l'iniziativa partì dall'autorità imperiale, rappresentata da Sigismondo di Lussemburgo, figlio di Carlo IV, il quale, sollecitato da Giovanni XXIII e conoscendo le disposizioni d'animo di Gregorio XII, convocò per il novembre 1414 un concilio generale a Costanza, il quale si aprì nella prospettiva non solo di unificare, ma anche di riformare la Chiesa.

2. Wycliff, Huss e l'eresia rivoluzionaria

Tra lo scoppio dello scisma e la convocazione del concilio erano venute alla ribalta, con accresciuto vigore, antiche aspirazioni, che avevano assunto grande rilevanza politica e sociale; anzi, per essere precisi, il malessere di una importante parte della società europea aveva assunto i connotati d'una protesta non solo politico-sociale ma anche religiosa, che rappresentava l'aspetto ideale, a livello delle folle contadine e delle nuove forze borghesi, del disagio provocato dalla guerra dei Cent'anni e dall'anarchia imperversante nell'Europa centrale.

Il gravissimo costo della guerra franco-inglese iniziata nel 1340, e lo svolgimento delle operazioni belliche condotte da entrambe le parti mediante l'impiego di grossi contingenti mercenari, avevano provocato sia in Inghilterra che in Francia un notevole inasprimento fiscale e una serie di nuovi prelievi di ricchezza privata che avevano avuto come conseguenza una più pronunciata tensione sociale. Non solo la moneta dei due Stati aveva subito un veloce deprezzamento per la riduzione del titolo, comportando un altrettanto rapido incremento del costo del lavoro, dei servizi e delle merci e un progressivo allargarsi dell'indebitamento delle due monarchie, ma era stato necessario regolamentare il lavoro e i salari e cercare di restaurare i rapporti di dipendenza dei contadini; inoltre l'occhio dei monarchi assetati di denaro si era posato avido sui beni delle chiese e dei monasteri.

Nel 1358 le campagne francesi erano state percorse da una ventata di rivolta contadina, che era stata una rivolta di disperazione nata dai saccheggi delle bande mercenarie inglesi e presto rivoltasi a colpire castelli di signori e conventi: la *jacquerie* era stata drastica-

mente repressa dalla consueta alleanza tra nobili e borghesi, sempre funzionante in queste occasioni nonostante il contrasto profondo d'interessi che divideva questi ceti. In Inghilterra l'attività più drasticamente colpita era stata il commercio laniero: gravato d'imposte, regolamentato da un rigido controllo, esso aveva finito, per la contrazione cui era andato incontro, con l'essere un cespite d'entrate seminaridito. Allora la politica di Edoardo III si era rivolta a colpire i beni del clero e dei monaci, violando le tradizionali immunità ecclesiastiche. Il contadino inglese, che doveva lottare contro la resistenza dei grandi proprietari terrieri, i quali tentavano in ogni modo di non essere ridotti alla miseria dalla continua contrazione della rendita fondiaria e intendevano mantenere o richiamare in vita il sistema delle prestazioni personali, era naturalmente disposto a raccogliere le parole d'ordine di una nuova dottrina egualitaria e riformatrice, impiegandole a sostegno d'un'azione che muoveva da un'esigenza di libertà e finiva per trasformarsi in una brama di sconvolgimento e di distruzione.

Wycliff: un teologo per gli oppressi

Il creatore di questa dottrina fu John Wycliff. Studente e poi professore a Oxford, Wycliff si era segnalato già nel 1374 per la presa di posizione contro le richieste di sussidio avanzate da papa Gregorio XI e, due anni dopo, per esser stato a capo dell'opposizione al conferimento di benefici in territorio inglese a stranieri e al pagamento delle annate alla curia. Prima del 1378 Wycliff aveva composto due opere, *De dominio divino* e *De civili dominio,* nelle quali da una dottrina teologica derivava una concezione della proprietà e del potere di grande portata, perché connetteva il diritto di proprie-

Le teorie sul potere

In un dipinto del pittore inglese Ford Madox Brown (1821-1893), Wycliff legge la sua traduzione della Bibbia a Giovanni di Gand, duca di Lancaster.

Pio II

Enea Silvio Piccolomini nacque a Corsignano (poi Pienza, Siena) nel 1405. Iniziato agli studi umanistici, si perfezionò nel greco a Firenze e frequentò altri centri universitari quali Bologna, Pavia, Padova e Milano. Divenuto segretario del cardinale Capranica, avversario del papa Eugenio IV, lo accompagnò al concilio di Basilea (1432), sostenendo la dottrina «conciliarista», che difendeva il primato del concilio sul pontefice.

Passato al servizio del vescovo di Novara, fu mandato al campo di Niccolò Piccinino, con la missione di far catturare Eugenio IV, ma il colpo fallì. Fu in seguito al servizio del cardinale Albergati, poi segretario del concilio di Basilea (1436), con incarichi di ambascerie; partecipò all'elezione del duca di Savoia Amedeo VIII (antipapa con il nome di Felice V) e ne fu cancelliere. Il periodo più avventuroso per il Piccolomini fu dal 1436 al 1446, quando viaggiò per l'Europa; venne coronato poeta dall'imperatore Federico III a Vienna (1442) e scrisse, oltre a molte opere, *De duobus amantibus historia*. Ma proprio nell'anno in cui usciva questo libro (1444), in vero poco castigato, e il libello di carattere goliardico *Crysis*, avveniva in lui un profondo mutamento di coscienza: sconfessati i suoi atteggiamenti antipapali, ne fece ammenda a Eugenio IV; nel 1446 riceveva gli ordini minori e l'anno seguente il sacerdozio, dopo di che veniva nominato vescovo di Trieste (1447), poi (1450) di Siena. I papi Eugenio IV e Niccolò V gli diedero incarichi e legazioni in Boemia, Austria, Ungheria; Callisto III lo creò cardinale (1456); Federico III si fece accompagnare da lui a Roma per esservi incoronato. Morto Callisto III (1458), Enea Silvio Piccolomini venne eletto pontefice, nonostante l'opposizione di parecchi cardinali (tra cui il Bessarione), i quali diffidavano di quell'umanista dal passato troppo brillante. Notevole, del resto, sarebbe ancora stato il suo mecenatismo.
Pio II fu papa dal 1458 al 1464, per soli sei anni, ma una grande idea lo dominò e diresse tutti i suoi sforzi: riunire tutte le forze del mondo cristiano in una grande crociata contro i Turchi, i quali avanzavano sull'Europa, e che proprio nell'anno della sua elezione s'insediavano ad Atene. Appena consacrato, Pio II con la bolla *Vocavit* me bandiva la crociata e indiceva un congresso di principi cristiani a Mantova (1459). In assenza del papa, a Roma scoppiarono disordini, che furono domati; contro i conciliaristi

tà allo stato di grazia e affermava che, nella condizione di peccato nella quale l'uomo era caduto, la legge civile si era imposta come necessaria e indispensabile e quindi non doveva essere elusa da nessuno. Ciò comportava la contestazione delle immunità ecclesiastiche e del diritto di scomunica per motivi attinenti alla sfera temporale, proprio in virtù di un richiamo alla Sacra Scrittura come all'unica autorità in materia di fede e d'un rigetto della tradizione e in special modo del diritto elaborato nelle decretali. Nel trattato *De ecclesia*, composto proprio nell'anno in cui ebbe inizio il grande scisma (1378), Wycliff radicalizzò la sua posizione critica: la Chiesa, lungi dall'identificarsi con l'ordine clericale – egli sostenne – è l'*universitas praedestinatorum*, cioè la totalità degli eletti da Dio, della quale chierici, vescovi e papa possono anche non far parte in realtà; come dire che non solo tutto l'apparato amministrativo, ma la stessa struttura istituzionale che la Chiesa aveva assunto in un plurisecolare processo non erano a essa essenziali, ovvero erano un complesso d'istituzioni proprie della sola Chiesa «militante» non indi-

La dottrina sulla Chiesa

Pio II, con la bolla *Execrabilis*, confermò la costituzione monarchica della Chiesa e condannò qualsiasi forma di appello.
Le potenze europee risposero con scarso interesse alla chiamata del papa; solo Venezia, più interessata nel Mediterraneo, promise di intervenire con alcune navi. Dopo il vano tentativo di convertire Maometto II con l'*Epistola ad Mahometem* (1460), Pio II proclamò la crociata (1463) e risolvette di mettersi egli stesso a capo dell'impresa, benché fosse in delicate condizioni di salute. Lasciata Roma per Ancona, la delusione per la scarsa adesione al suo appello fu così grande che nell'estate 1464 Pio II spirò, pregando i cardinali del seguito di continuare a promuovere la crociata, che invece non fu mai portata a termine. Dal suo condiscepolo Niccolò Cusano Pio II aveva fatto preparare un vasto disegno di riforma ecclesiastica, della quale riuscì ad applicare solo una parte negli istituti monastici della Germania. Si impegnò fra l'altro nel combattere la schiavitù e la tratta dei neri, che, sia pure in proporzioni modeste, già cominciava ai suoi tempi; difese gli ebrei e ne migliorò le condizioni nello Stato della Chiesa. Come tutti i papi di quel secolo, non fu immune da nepotismo. Lasciò numerose lettere e orazioni, tra cui l'autobiografia, in 12 libri intitolata *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt* (che giunge fino al 1463). Qui la prosa di Pio II trova la sua più alta espressione, e lo colloca tra i più insigni umanisti. Gli succedette al soglio pontificio il papa Paolo II.

Un affresco senese (1503-1508) del Pinturicchio con l'incoronazione di papa Pio II.

spensabile come sistema di salvezza. Le conseguenze di questa ecclesiologia erano evidenti e si riassumevano essenzialmente nella negazione del sistema sacramentario, della funzione mediatrice del sacerdozio e della dottrina delle immunità, e nell'esaltazione della Chiesa primitiva, povera, «evangelica», precostantiniana, alla predicazione della quale egli inviò i suoi discepoli che si chiamarono «preti poveri» o «lollardi». Tra il 1378 e il 1380 Wycliff precisò ulteriormente la propria dottrina, attaccando più a fondo l'istituzione del papato e negando la transustanziazione nell'Eucaristia, il che provocò la rottura tra lui e gli ordini mendicanti che sino allora l'avevano sostenuto e che si guadagnarono così anche loro un attacco non meno violento di quelli che il teologo di Oxford aveva scagliato contro il papa: se il papa – d'Avignone o di Roma – era diventato l'Anticristo, gli ordini mendicanti erano creazione di Satana e rompevano, con la costituzione di «sette» privilegiate, l'unità della vera Chiesa in cui tutti i predestinati erano uguali nella grazia. Che la predicazione dei «preti poveri» sia stata una delle cause della gran-

Il papa come Anticristo

«Eva fila la lana e Adamo vanga la terra» è il tema di questa miniatura del sec. XV, che rimanda ad un'età primigenia di eguaglianza sociale rivendicata nelle rivolte religioso-contadine inglesi del sec. XIV.

La predicazione dei «lollardi» e la rivolta del 1381

de rivolta contadina scoppiata in Inghilterra nel 1381 è difficile stabilire, certo è però che la critica dottrinale al «dominio» ecclesiastico, portata al livello della predicazione popolare, fu ovviamente ridotta in una forma aspramente schematica e che l'uguaglianza degli eletti in seno alla vera Chiesa facilmente fu intesa come eguaglianza degli uomini nella società civile, da instaurare con la violenza. L'attacco dei contadini inglesi non colpì soltanto le proprietà ecclesiastiche, ma saccheggiò, incendiò e distrusse anche proprietà laiche – nobiliari e borghesi – e dalle campagne passò entro le città per l'adesione del popolo minuto. A intravedere una stretta connessione tra le dottrine di Wycliff e l'insurrezione contadina fu la stessa classe dirigente inglese; nobiltà, ordini mendicanti e teologi agirono con fermezza e rapidità condannando le proposizioni ereticali in un sinodo tenuto a Londra nel 1382 nel quale fu rinnovata la riprovazione che già Gregorio XI aveva pronunziata nel 1377: allora Wycliff

era l'uomo della corona ed era ammirato dagli ordini mendicanti, ora egli aveva rotto con queste forze. La rivolta contadina fu crudamente repressa nel sangue: troppi erano a cantare «Quando Adamo zappava ed Eva filava/chi era allora un gentiluomo?», e la predicazione di John Ball, detto il «prete pazzo», era non riformatrice, ma radicalmente sovversiva: «Buona gente – egli declamava – le cose non possono andare bene in Inghilterra, né andranno bene finché i beni non saranno in comune, e non vi saranno né villani né gentiluomini e non saremo tutti uniti [...]. Se veniamo tutti da un padre e da una madre, Adamo ed Eva, come possono dire o dimostrare [i signori] che sono più signori di noi se non perché obbligano noi a lavorare e guadagnare quello che essi poi spendono?». Il massacro del 1381 non troncò completamente il movimento lollardo; esso serpeggiò ancora a lungo nelle campagne: Wycliff morì nel 1384; nel 1427 le sue ossa furono dissepolte e date alle fiamme.

La predicazione di Jan Huss in Boemia

Dall'Inghilterra la dottrina di Wycliff si diffuse nell'Europa centrale, e precisamente in Boemia, specialmente a opera di Gerolamo da Praga che aveva studiato a Oxford e aveva riportato in patria parecchie opere del teologo oxoniense copiate di sua mano. Le concezioni di Wycliff si inserirono, in Boemia, in un terreno assai fertile, trovando le condizioni che erano mancate per determinare il successo in Inghilterra, dove il riformatore aveva avuto successo sino a quando non aveva, sia pur indirettamente, determinato o provocato un'azione politica che contrastava con la realtà «nazionale».

La situazione dei territori imperiali dell'Europa centrale

Nell'Europa centrale si stava verificando, nel sec. XV, un processo per molti aspetti esattamente opposto a quello in atto nella parte occidentale del continente. Laddove in Francia, in Spagna e in Inghilterra – con ritmi diversi e con significative alternanze – ci si era avviati alla costituzione di monarchie assolute e centralizzate, nei territori dell'impero si era verificata una dislocazione particolaristica dei poteri: diete territoriali, emergenza sempre più pronunciata di Principati praticamente autonomi nei confronti dell'autorità imperiale, formazione di leghe di città, stato endemico di guerra, riconoscimento d'una preminente funzione politico-giuridica ai titolari del potere nei maggiori Principati territoriali («Bolla d'Oro» di Carlo IV di Boemia, 1356). Quando già era scoppiato lo scisma, nell'impero, retto da Venceslao di Boemia, si scatenò una gravissima crisi costituzionale: l'imperatore venne deposto e al suo posto fu eletto Roberto di Wittelsbach (1400), alla cui morte vennero eletti, in concorrenza tra loro, Sigismondo di Lussemburgo e Jodoco di Lussemburgo (1410). Se esisteva un papato tricefalo, esisteva anche un impero tricipite. Ma la diversità tra l'Europa centrale e l'Europa occidentale non era una diversità di soli processi politico-istituzionali, sebbene anche una diversità di sviluppo economico. Mentre nel-

l'Europa occidentale la tendenza generale era quella d'una progressiva emancipazione dei ceti contadini dai tradizionali obblighi feudali mediante la sostituzione di canoni in denaro alle antiche prestazioni personali, in zona tedesca avveniva il contrario: cioè si verificava l'opposto processo d'un rinvigorimento del sistema feudale (*corvées*, giurisdizione signorile ecc.) che significava prevaricazione da parte dei «signori» di molti diritti comuni goduti per molto tempo dalle classi contadine; e a questo processo si accompagnava il parallelo nascere e diffondersi nelle città d'una economia mercanti-

Sigismondo di Lussemburgo in abito imperiale (illustrazione dei secc. XVIII-XIX). I Boemi gli rifiutarono il trono a lungo per aver acconsentito all'esecuzione di Jan Huss.

le che metteva in crisi i vecchi ceti artigiani cominciando a farli scivolare nella condizione di salariati. Coincidenze e diversità, dunque, di due mondi profondamente diversi, ma accomunati dal disagio delle classi subalterne.

Il problema nazionale in Boemia

In Boemia, la tensione sociale si complicava per l'esistenza d'un problema nazionale e per il persistere di una predicazione degli «spirituali» venata di motivi gioachimitici e pronunciatamente riformistici: erano attacchi non solo contro la curia romana, ma a taluni aspetti dello stesso dogma, quali il sistema delle indulgenze e il culto dei santi. Naturalmente non mancava la critica dei costumi del clero, e l'alto clero – che dava i più irritanti esempi di avidità e d'incontinenza – era per lo più tedesco, come era per la maggior parte tedesca la classe dominante. A metà del secolo, Carlo IV aveva fondato l'Università di Praga e in breve tempo i rapporti culturali della Boemia coi grandi centri di Parigi e di Oxford divennero stretti e attivi, specialmente con Oxford dopo il matrimonio di Riccardo II di Inghilterra con Anna di Lussemburgo, sorella di Venceslao. Le idee di Wycliff raggiunsero la Boemia per mezzo di Gerolamo da Praga, che era andato a studiare a Oxford e ne aveva riportato nel 1401 le principali opere dell'irrequieto teologo condannato un ventennio prima dal sinodo londinese. Fu come se un'improvvisa ventata suscitasse il fuoco che covava nel solco della tradizionale predicazione e propaganda riformista che annoverava personalità eminenti quali Ernesto di Padurbice, Mattia Janow e Matteo di Cracovia: il più entusiasta lettore degli scritti di Wycliff fu Jan Huss, un professore dell'università, che all'attività dell'insegnamento univa quella della predicazione, era confessore della regina di Boemia, godeva dell'amicizia del re e della corte, ed era seriamente impegnato nell'opera di riforma nella diocesi di Praga.

Huss non era un pensatore di grande originalità, ma non fu neppure un passivo recettore del pensiero di Wycliff: egli operò una scelta nell'ambito di questo pensiero e se si può ammettere che nelle sue opere molto si trova di derivato da quelle del teologo inglese, perfino interi passi riportati letteralmente, bisogna anche ammettere che egli si mantenne costantemente su una linea che non passava sul terreno del dogma, ma si conteneva nell'ambito quasi esclusivamente pastorale. Se concordava con Wycliff in molti punti, Huss ne respingeva la negazione delle indulgenze e la dottrina eucaristica e non ne condivideva la teoria (vecchia di secoli, del resto) dell'invalidità dei sacramenti amministrati da preti indegni. Nonostante fosse implicato nelle controversie suscitate sin dal 1403 dalla proibizione di leggere e discutere le tesi di Wycliff, Huss conservò ancora per qualche anno la fiducia del vescovo di Praga; ma a partire dal 1407 la sua predicazione contro l'avidità del clero assunse toni di violenza mai prima raggiunta e la penetrazione delle idee wyclefite aveva

nel frattempo varcato l'ambito dei circoli propriamente «colti» per raggiungere l'aristocrazia e i ceti del proletariato urbano e industriale. Due anni più tardi, Venceslao mutò la propria politica. Deposto da imperatore nel 1400, il re di Boemia aveva continuato a restare fedele al papa di Roma dal quale sperava appoggio per recuperare la corona imperiale; ma alla fine del 1408 le sue speranze potevano dirsi tramontate e il monarca dall'obbedienza romana passò a una linea di neutralità. L'Università di Praga entrò in crisi: delle quattro «nazioni» che la componevano (boema, bavarese, sassone e polacca) solo i Boemi seguirono la politica del re; i Polacchi passarono a Cracovia e i Tedeschi se ne andarono a Lipsia creando una nuova università. Huss, eletto rettore di Praga, cominciò a impersonare il nazionalismo boemo: quando il papa eletto dal concilio di Pisa – Alessandro V – rinnovò la condanna delle tesi di Wycliff e ordinò che se ne distruggessero gli scritti, mentre tumulti popolari nei quali si segnalava Gerolamo da Praga turbavano la vita della capitale boema, Huss continuò nella sua predicazione attaccando il pontefice con l'epiteto d'«anticristo», e contro le censure dalle quali fu colpito si appellò al nuovo papa Giovanni XXIII guadagnando la scomunica per sé e l'interdetto per Praga. Una nuova esca al fuoco che già serpeggiava in Boemia e che Venceslao non si curava di spegnere fu aggiunta dalla decisione di Giovanni XXIII di lanciare una crociata contro Ladislao di Napoli che sosteneva Gregorio XII. La predicazione della crociata a Praga (1412) diede luogo a clamorosi incidenti: la bolla d'indizione fu data alle fiamme; Huss, indignato per la scandalosa operazione finanziaria contrabbandata sotto la concessione delle indulgenze messe praticamente all'incanto, si pronunciò con inaudita violenza contro questo ennesimo «abuso». Ma tutto ciò non era cosa nuova, anzi rientrava, a ben vedere, in una lunga tradizione polemica che aveva di mira la Chiesa ricca e mondana, temporalisticamente politicizzata: per Huss non si trattava di attaccare tanto la feudalità ecclesiastica sul piano sociale intaccando il dogma in quanto sostegno ideologico d'un sistema di sfruttamento, quanto di proseguire un discorso riformatore interno alla Chiesa. Ciò che però contava era che la voce di Huss risuonava in una situazione che si faceva sempre più tesa nelle campagne non della sola Boemia, ma anche della Moravia, della Polonia, dell'Ungheria, indipendentemente dalla sua predicazione. Il complesso delle idee di Wycliff si era qui diffuso abbastanza organicamente: Chiesa dei predestinati, rifiuto della tradizione in esaltazione della Scrittura, concezione della proprietà, funzioni e poteri dell'autorità civile nei confronti del mondo ecclesiastico erano tutti strumenti che servivano a nobili e contadini per giustificare la brama di terre e di libertà. Per il momento, il bersaglio e la pre-

Gli attacchi sempre più forti al papa

da erano i beni della Chiesa. Costretto a allontanarsi da Praga, Huss si rifugiò alla fine del 1412 nei castelli dei magnati della Boemia meridionale continuando la sua predicazione, proseguendo la redazione di opuscoli e componendo un trattato *De ecclesia* che riecheggiava assai da vicino alcune tesi di Wycliff.

Huss condannato dal concilio di Costanza e arso sul rogo

Tale era la situazione quando nel 1414 si aprì il concilio di Costanza, dinanzi al quale Huss fu indotto a presentarsi dall'imperatore Sigismondo, che lo munì d'un salvacondotto. Imprigionato nonostante la garanzia imperiale, egli fu sottoposto a un processo durante il quale si difese con notevole abilità dalle accuse di eresia. In realtà, i suoi accusatori, redigendo una lista di trenta proposizioni ereticali tratte dalle sue opere e aggiungendone altre sulla parola di testimoni, compirono un lavoro in parte mistificatorio non tenendo conto spesso né del contesto in cui esse si trovavano inserite né delle chiarificazioni fornite dall'imputato sul senso che si doveva attribuire alle sue affermazioni. Huss, d'altra parte, non intendeva semplicemente essere esaminato dal concilio, ma voleva discutere con i padri sulla base della sola Sacra Scrittura: la sua condanna fu pronunciata il 6 luglio 1415 e lo stesso giorno egli fu bruciato sul rogo. Un anno più tardi anche Gerolamo da Praga subì la stessa sorte. Enea Silvio Piccolomini ricordando i due supplizi ebbe a scrivere: «Entrambi affrontarono la morte con animo risoluto e si avviarono al rogo come a un banchetto, senza pronunziare alcuna parola che potesse esser indizio di animo pavido. Quando cominciarono a esser lambiti dal fuoco, intonarono un inno che a mala pena il crepitio delle fiamme poté interrompere. Nessun filosofo a memoria d'uomo affrontò la morte con così salda fermezza». Una tradizione rapidamente diffusasi, ma poco credibile, mise in bocca a Huss una profezia famosa: «Voi oggi arrostite un'anatra; ma dalle mie ceneri nascerà un cigno che non potrete bruciare».

L'insurrezione boema: spirito nazionale e riforma religiosa

Il fallimento della predicazione di Wycliff e Huss era il segno d'una crisi profonda della Chiesa e della società medievali. Il primo era stato capace di dare una teologia e un'ecclesiologia di rottura, ma non aveva potuto avere con sé le forze dirigenti della società inglese del suo tempo; il secondo aveva avuto con sé una parte almeno delle forze dirigenti boeme, ma non era uscito dalla linea tradizionale d'una riforma morale e disciplinare della Chiesa. Quel che evidentemente occorreva era una teologia che contestasse radicalmente la tradizione, la struttura, la funzione della Chiesa senza suscitare l'opposizione delle forze politiche e sociali vitalmente attive del tempo: solo a patto di non veder messo in discussione il proprio potere, anzi a patto di vederlo riconosciuto e caso mai aumentato, queste forze avrebbero appoggiato una riforma e ne avrebbero determinato l'affermazione. L'ideale di una Chiesa riportata alla vagheggiata purezza dell'età apostolica poteva essere accolto, purché esso non implicasse anche la parallela contestazione dell'ordine politico-so-

Jan Huss viene condotto al rogo in un incunabolo boemo del sec. XV. Al concilio di Costanza, Huss, tradito da Sigismondo, fu accusato di eresia, imprigionato e condannato a morte.

ciale vigente. Questo destino fu chiaro sia nel 1381 in Inghilterra, sia nel mondo boemo-tedesco dopo la morte di Huss. La sollevazione contadina boema guidata da Giovanni Ziska insanguinò le campagne per un decennio, incendiando e saccheggiando monasteri, massacrando monaci, trasformandosi in guerra rivoluzionaria e mutando i motivi religiosi della predicazione di Huss in un'ideologia di radicale contestazione sociale. Se la nobiltà boema rivendicava per tutti i fedeli il diritto di ricevere l'Eucaristia sotto entrambe le specie del pane e del vino (*utraquismo*), l'elettività delle cariche ecclesiastiche, la sottomissione del clero all'autorità civile, il ripristino dei propri privilegi che comportava una posizione autonoma del regno nel quadro dell'impero e la rinunzia da parte degli ecclesiastici ai beni temporali, i contadini e gli artigiani non si fermavano qui. Per loro non si trattava soltanto di ridurre il clero a una «regola evangelica», ma di ristrutturare secondo questa regola tutta la società, abolendo i privilegi e gli obblighi feudali, cancellando l'ignominia dell'usura, colpendo senza remissione con drastiche sanzioni il peccato mortale (e peccato mortale erano il prestito a interesse, l'avidità di guadagno, l'esercizio di arti superflue, il ricorso frequente ai tri-

La sollevazione contadina e le rivendicazioni nobiliari

Un dipinto del sec. XV raffigurante Giovanni Ziska, capo militare e rivoluzionario hussita che trasformò le idee religiose riformatrici in strumenti di contestazione politico-sociale.

Lo scontro tra hussiti moderati ed estremisti

bunali, la vessazione dei poveri), sopprimendo le distinzioni sociali, instaurando l'uguaglianza dei beni; e anche sul piano prettamente religioso non erano da meno poiché non riconoscevano altra autorità se non quella della Scrittura, né altri sacramenti all'infuori del Battesimo e dell'Eucaristia, negavano il sistema delle indulgenze, il suffragio per i defunti, il culto dei santi, la condizione monastica, la gerarchia.

Tra i nobili e i teologi moderati utraquisti di Praga da una parte e i contadini e gli artigiani, che avevano fatto della nuova città-fortezza di Tabor, costruita a poche leghe di distanza dalla capitale del regno, la loro Gerusalemme, non poteva esserci accordo. I primi poterono addivenire a un compromesso con la Chiesa e con il potere imperiale, stipulando dei patti con l'imperatore Sigismondo (*Compactata* del 1433). I taboriti, che avevano scatenato una vera e propria guerra santa dei poveri al grido di «Dio è il nostro signore! Colpite, uccidete, non risparmiate nessuno», furono alla fine battuti dall'armata dei nobili a Lapany nel 1434.

3. Il concilio di Costanza e la composizione dello scisma

I calcoli di Giovanni XXIII

Il concilio di Costanza si aprì nel novembre 1414 alla presenza di Giovanni XXIII. A parte la volontà di porre fine allo scisma, il calcolo di Baldassarre Cossa era sottile: poiché il concilio di Pisa, dal quale era stato eletto il suo immediato predecessore Alessandro V, aveva scomunicato sia il papa di Roma che quello di Avignone, egli non nutriva dubbi sulla propria conferma, tanto più che al suo seguito portava un buon numero di prelati italiani che gli avrebbero assicurato la maggioranza nelle votazioni conciliari. Giovanni XXIII aveva puntualmente osservato i decreti del concilio pisano convocando nel 1413 un concilio a Roma, che era stato di breve durata e gli aveva fornito il pretesto per la creazione di nuovi cardinali. Tutto sembrava favorevole a lui e alla definitiva ricomposizione dell'unità della Chiesa: a Costanza erano convenuti prelati di tutte e tre le obbedienze, seriamente impegnati a raggiungere questo fine, ma la soluzione che essi intendevano adottare era tale che Giovanni XXIII non era disposto ad abbracciarla.

La scelta del voto per nazioni

Già dall'inizio dei lavori si presero decisioni che mandarono all'aria la sicurezza del terzo papa: su proposta dei due neocardinali francesi Pietro d'Ailly e Guglielmo Fillastre, si stabilì che avrebbero avuto diritto di voto anche i dottori in teologia e in diritto canonico e i principi (o i loro rappresentanti) e che non si sarebbe votato per testa, ma per «nazioni» (italiana, germanica, francese e inglese, cui si aggiunse in seguito la spagnola). In tal

La fuga da Costanza di papa Giovanni XXIII, poi non riconosciuto nella lista dei pontefici legittimi, in una miniatura del sec. XV.

modo, il predominio italiano in seno al concilio venne eliminato; ma un colpo ancora più grave per Giovanni XXIII fu la proposta di risolvere lo scisma mediante l'abdicazione di tutti e tre i papi. Nonostante avesse ceduto alle pressioni dei padri e avesse letto pubblicamente una formula di abdicazione, nel marzo 1415 Baldassarre Cossa fuggì da Costanza sotto la protezione del duca Federico d'Austria: in tal modo egli rese d'attualità il problema della funzione del concilio e dei suoi rapporti con il papa, anzi il problema della stessa struttura della Chiesa, che già negli anni precedenti era stato affrontato, ma che adesso divenne il problema principale.

La dottrina «conciliare» e la composizione dello scisma d'Occidente

Occorre ricordare che dai decretalisti del sec. XII non era stata elaborata una teoria del governo della Chiesa e che anche quando, nel secolo seguente, l'idea della supremazia del pontefice s'era lentamente fatta strada, si era sempre concepita l'autorità del papa come un'autorità a lui delegata – al momento dell'elezione – dalla Chiesa, la quale di quell'autorità era la vera titolare, e che pertanto come tale autorità conferiva, così poteva limitarla. All'inizio del sec. XIV si era, nel complesso, arrivati a concepire un'identificazione tra papa e Chiesa e quindi ad attribuire al pontefi-

L'identificazione tra papa e Chiesa

ce la *plenitudo potestatis*, cioè una giurisdizione totale, assoluta, senza appello, sia in campo dogmatico che in campo disciplinare. Di contro a tale concezione, però, era stata elaborata un'altra posizione che, insistendo sul concetto di Chiesa come «corpo mistico» del quale Cristo è il capo e i fedeli sono le membra, finiva per concepire la Chiesa stessa come una «corporazione» (*congregatio fidelium*) in cui il potere era nel capo e l'autorità diffusa in tutte le membra; di questo corpo il papa era il ministro principale, non il *dominus*. A parte le posizioni estreme che guardavano a una Chiesa puramente spirituale la quale ritrovava la propria unità solo nel Cristo, e che erano state proprie del movimento degli spirituali e del gioachimismo e avevano assunto dopo il 1317-1318 carattere apertamente ereticale congiungendosi quindi al movimento d'opposizione «imperialista» contro il papato avignonese, esisteva dunque una posizione mediana di critica alle vigenti istituzioni ecclesiastiche. Non si trattava di rifiutare né la struttura gerarchica né il carattere monarchico della Chiesa, ma di temperare tali caratteristiche con un controllo di stampo aristocratico il quale riproponeva in ambito ecclesiastico la tendenza che si manifestava contemporaneamente in parecchi Stati europei verso un sistema «parlamentare» (Stati generali, *cortes*, ecc.). Ora, il problema della funzione e dei poteri del concilio era stato affrontato anche durante il concilio di Pisa, ma la decisione di deporre Gregorio XII e Benedetto XIII era stata adottata in base a un tradizionale concetto: quello che il concilio poteva deporre un papa manifestamente eretico. A Costanza, invece, l'abbandono del concilio da parte di Giovanni XXIII pose il problema in termini più generali, perché i padri conciliari dovettero – per non dissolvere il concilio – prendere posizione in linea di principio, per mostrare come l'autorità del concilio fosse ordinariamente, e non soltanto in casi eccezionali, superiore a quella del pontefice. Quantunque l'influenza delle idee di Marsilio da Padova e di Guglielmo di Occam si facesse indubbiamente sentire, i sostenitori della cosiddetta «teoria conciliare» trovarono i loro argomenti in un altro arsenale. Come è stato scritto, «La teoria conciliare era, in queste circostanze, la conclusione logica dell'elaborazione del diritto canonico durante duecento anni» e questa conclusione non si prefiggeva affatto di dotare la Chiesa d'una struttura «democratica», tant'è che le idee di Wycliff e di Huss furono ripetutamente condannate.

La teoria conciliare

Il concilio afferma di derivare la sua autorità da Dio

La dichiarazione ufficiale del concilio fu emanata nell'aprile 1415 dopo una fervida discussione nella quale si segnalarono D'Ailly, Fillastre, Gerson e Francesco Zabarella: il concilio affermava di derivare la propria autorità direttamente da Dio e che quindi tutti – papa compreso – erano tenuti a osservarne le decisioni per tutto quanto concerneva la fede, l'estirpazione dello scisma e la riforma della Chiesa nel capo e nelle membra; minacciava castighi a quanti – pa-

Il monumento sepolcrale dell'antipapa Giovanni XXIII fatto erigere da Cosimo de' Medici a Firenze (1420). Perdonato da Martino V, l'ex-papa fu reintegrato nella gerarchia poco prima di morire.

pa compreso – non avessero obbedito ai suoi decreti; vietava il trasferimento della curia e qualsiasi traslazione di ecclesiastici e privazione di benefici che non fossero deliberate dallo stesso concilio.

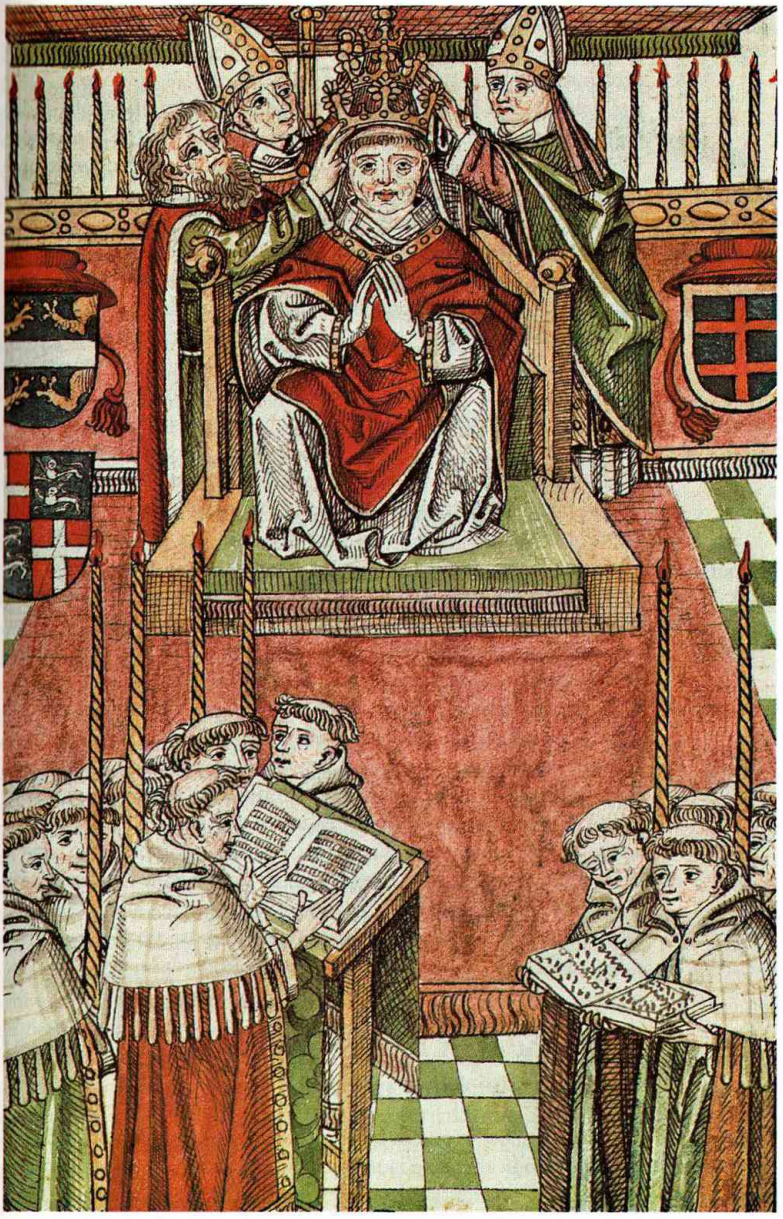
Lo spostamento della Chiesa verso il concilio

In sostanza, si verificò lo spostamento del centro di gravità della Chiesa dal papa al concilio che rappresenta la comunità dei fedeli, cioè la Chiesa universale, e «rappresenta l'ultima istanza di controllo di tutta la vita della Chiesa e, come tale, regola questa vita e vigila anche sulla funzionalità del papato». Appunto per questo il concilio era abilitato alla riforma, e i concetti di riunificazione, di concilio e di riforma si legarono strettamente tra loro. In questa prospettiva, i padri di Costanza deposero Giovanni XXIII, accettarono l'abdicazione di Gregorio XII e deposero e scomunicarono Benedetto XIII dopo che il regno di Aragona gli tolse il proprio appoggio (1416). In tal modo furono eliminate concordemente le condizioni del perdurare dello scisma e si poté procedere all'elezione di un nuovo pontefice. Questa elezione fu tuttavia in un primo tempo contrastata dall'imperatore Sigismondo e dalle «nazioni» italiana e inglese, che ritenevano opportuno procedere preliminarmente alla riforma la quale avrebbe dovuto implicare delle precise limitazioni del potere papale. Fu raggiunto un compromesso nel senso che prima di eleggere il nuovo papa fosse stabilito l'obbligo di provvedere alla riforma immediatamente dopo la elezione e che, per intanto, si promulgassero i decreti riformatori sui quali c'era unanimità di consenso. Fu così elaborato il decreto *Frequens*, che istituzionalizzò i concili stabilendone una periodicità fissa: dopo la chiusura del concilio di Costanza, il prossimo sarebbe stato tenuto a distanza di cinque anni, un altro dopo sette anni dalla fine del secondo, quindi i concili si sarebbero dovuti tenere ogni dieci anni, lasciando al pontefice la facoltà di procedere a eventuali convocazioni anticipate, previo consenso del collegio cardinalizio.

Il nuovo pontefice e la fine dello scisma

All'elezione del pontefice fu delegato un collegio misto, formato dai cardinali e da sei rappresentanti per ciascuna «nazione», che elesse all'unanimità il cardinale Ottone Colonna il quale assunse il nome di Martino V.

Lo scisma fu così composto, ma un eguale successo non arrise all'opera di riforma perché le esigenze delle singole nazioni erano tra loro contrastanti e finivano per neutralizzarsi a vicenda. Tutto ciò che il concilio riuscì a decretare fu la soppressione delle esenzioni concesse a partire dal pontificato di Gregorio XI (1370-1378), l'annullamento delle nomine effettuate simoniacamente, l'obbligo della residenza per tutti i titolari di benefici, e una serie di disposizioni circa il modo di vita degli ecclesiastici. Era veramente molto poco, e per di più si trattava di materia meramente amministrativa: si può dire che il capo e le membra della Chiesa restarono quali erano prima del concilio. Martino V stipulò sì dei concordati con le nazioni francese, spagnola, inglese e germanica, ma (a parte la loro validità



L'incoronazione pontificia di Oddone Colonna (Martino V), in una miniatura del sec. XV. Quando era cardinale, Oddone inclinò verso la dottrina conciliarista, che poi rifiutò nettamente da papa.

limitata a un quinquennio, a eccezione del concordato inglese che era perpetuo), si trattò di accordi in materia beneficiaria e fiscale intervenuti tra la curia e le singole Chiese nazionali, non con le autorità politiche dei singoli Paesi. A dare un'idea del pratico fallimento della limitata riforma, basterà ricordare che già nel 1418 il papa poté proibire l'appello al concilio in questioni di fede, annullando praticamente la dichiarata superiorità del concilio sul papa.

Martino V e la riforma dall'alto

Martino V, ottemperando al decreto *Frequens* sia pure a malincuore, convocò un nuovo concilio nel 1423 a Pavia e di qui lo trasferì a Siena a causa d'una epidemia. Fu un altro fallimento dei programmi di riforma, e il concilio fu sciolto l'anno dopo approfittando dell'insanabile dissenso che divideva i padri conciliari francesi e italiani. L'unica deliberazione di una qualche efficacia fu l'impegno di un'apertura di trattative con la Chiesa greca per la ricostituzione dell'unità cristiana; per il resto, tutto fu rinviato praticamente al prossimo concilio, convocato a Basilea per il 1431. Il conciliarismo si era rivelato impotente davanti ai problemi della riforma, soprattutto perché esso non aveva trovato una base chiara di definizione: la maggiore preoccupazione dei padri di Costanza era stata quella di chiudere lo scisma e quando questo obiettivo fu a portata di mano, dopo tante ansie e dopo tante polemiche, esso fece virtualmente passare in secondo piano il problema della riforma. Lo stesso decreto *Frequens* aveva stabilito la norma della riunione periodica fissa del concilio generale, ma senza fondarla esplicitamente su una definizione teorica, bensì presentandola essenzialmente come misura di opportunità; non innovando nulla nella struttura ecclesiastica tradizionale, la riforma della Chiesa a opera d'un concilio sovrano diventava difficile. Il papa afferrò al volo l'opportunità offertagli dal fallimento del concilio di Pavia-Siena: invece che una riforma attuata dal concilio si sarebbe potuta effettuare una riforma dall'alto, promossa dal papa e dalla curia. In effetti, Martino V elaborò due decreti di riforma, ma di portata così limitata che non ebbero praticamente alcun effetto, e al concilio di Basilea il partito «conciliare» si presentò più agguerrito che mai e deciso a riformare la Chiesa partendo dal capo.

4. I concili di Basilea e di Ferrara-Firenze: la vittoria del papato

Un momento di tensione internazionale

Nel frattempo, la guerra hussita sconvolgeva Boemia e Germania: essa si era radicalizzata e la lotta contro i contadini si era trasformata in una nuova crociata guidata da un legato pontificio, il cardinale Giuliano Cesarini; in Francia, gli Inglesi, dopo aver conquistato la Normandia, avevano imposto ai loro nemici il trattato di Troyes (1420) che abbandonava il governo del Paese nelle mani di Enrico V d'Inghilterra e del duca di Borgogna, Filippo il Buono, ma non riuscivano

a sottomettere il Paese scosso nel suo orgoglio nazionale dai pesi delle imposizioni in denaro e in natura dei vincitori. Nel 1428 l'offensiva inglese riprese in grande stile con un nuovo sbarco a Calais e con una puntata in direzione di Orléans nell'intento di raggiungere Bourges diventata capitale del regno malamente tenuto da Carlo VII. Fu allora che una giovane pastorella di Domrémy, Giovanna d'Arco, cominciò a sentire le «voci» dell'arcangelo Michele, di santa Margherita e di santa Caterina, le quali promettevano la salvezza del suo Paese, e che, infusa nuova fiducia nel re e nell'esercito, poté soccorrere con rinforzi la città assediata e liberarla dal blocco. Alla liberazione d'Orléans seguì la incoronazione del monarca a Reims e la marcia verso Parigi per riconquistare la città tenuta da Inglesi e borgognoni. Giovanna nel 1430 cadde prigioniera sotto le mura di Compiègne in un combattimento contro le truppe borgognoni, fu consegnata agli Inglesi dietro pagamento di 10.000 scudi, sottoposta a processo sotto l'imputazione di eresia e di stregoneria dinanzi a un tribunale dell'Inquisizione presieduto dal vescovo filoinglese Pierre Cauchon, e condannata al rogo. La sua morte (1431) non ne interruppe l'opera, ma anzi la dilatò sostenendo il sentimento nazionale nella riscossa antinglese.

L'apertura del concilio di Basilea

Il concilio di Basilea si aprì dunque in una congiuntura estremamente tesa. A presiederlo, Martino V aveva delegato il cardinale Cesarini munendolo di poteri straordinariamente ampi che includevano anche la facoltà di trasferire e di sciogliere il sinodo. Papa Colonna, come s'è detto, era poco incline a sopportare qualsiasi limitazione dei propri poteri. Il fatto che egli fosse stato eletto dal concilio di Costanza non aveva significato un'accettazione da parte sua dello spirito che aveva presieduto al dibattito conciliare; egli morì prima che il concilio di Basilea si aprisse, e i cardinali, riuniti in conclave per l'elezione del successore, redassero una capitolazione elettorale che implicava uno stretto controllo del sacro collegio su tutte le iniziative del futuro pontefice: riforma della Chiesa, devoluzione della metà di tutte le rendite al collegio cardinalizio, stretta consultazione del papa con i cardinali prima di adottare decisioni di rilievo. Tutto ciò significava che il collegio cardinalizio intendeva porsi come protagonista effettivo della vita ecclesiastica, diventare una specie di senato della Chiesa limitando la pienezza della potestà pontificale come corpo aristocratico al quale formalmente e di fatto avrebbe dovuto far capo tutta la gestione spirituale e amministrativa della comunità ecclesiale. Il cardinale veneziano Gabriele Condulmer che uscì eletto dal conclave con il nome di Eugenio IV giurò questa capitolazione, ma anche egli, come il suo predecessore, non era disposto a tollerare che la monarchia papale subisse limitazioni tali che la trasformassero radicalmente. Il compromesso elettorale con il collegio cardinalizio poteva rappresentare il limite estremo delle concessioni che egli era disposto a fare: esse non potevano per lui giungere a sottoporre il papa alla volontà del concilio concepito come istanza suprema della Chiesa.

Gli obiettivi del concilio

A Basilea, dopo il fallimento dei tentativi di riforma del decennio precedente, si intendeva procedere con energia, così come ci si poneva con grande interesse i problemi della riunione con la Chiesa greca, delle relazioni con gli Ussiti e della pacificazione tra Francia e Inghilterra. Cogliendo il destro dell'insistenza da parte dei Greci per celebrare il concilio d'unione tra le due Chiese in una città italiana, Eugenio IV, nel dicembre 1431, decretò lo scioglimento del sinodo basileese violando il decreto *Frequens* del 1417. Questa decisione provocò la rottura tra il papa e il concilio, che decise di proseguire i propri lavori invocando i decreti promulgati a Costanza. No-

In questo affresco del Pinturicchio (duomo di Siena 1503-1508), il cardinale Enea Silvio Piccolomini, dopo aver sostenuto l'antipapa Felice V, fa atto di sottomissione a Eugenio IV.

Il tentativo di papa Eugenio IV di sciogliere il concilio

nostante gli inviti di Cesarini e dei padri basileesi, il pontefice persistette nel suo atteggiamento, e allora il concilio imboccò una strada al termine della quale si profilavano conseguenze di portata ben più grave di quelle adottate a Costanza e a Siena. La tendenza conciliare ebbe l'apporto di uomini quali Niccolò Cusano, Giovanni da Segovia, Domenico Capranica, Enea Silvio Piccolomini, e in un primo momento, sotto la minaccia d'intentare un regolare processo contro Eugenio IV e, soprattutto, giovandosi dell'appoggio dell'imperatore Sigismondo, che aveva bisogno di sistemare gli affari di Boemia, riuscì a indurre il papa a revocare il decreto di scioglimento. Lo spettro che tornava ad agitarsi era quello d'uno scisma che nessuno era disposto per il momento a rinnovare; ma al primo scacco che il pontefice era stato costretto a subire, si aggiunse una serie di circostanze politico-militari che rafforzarono repentinamente la posizione del concilio. In lotta con Alfonso d'Aragona e con il suo alleato Filippo Maria Visconti per la successione nel regno di Napoli, Eugenio IV, attaccato da Francesco Sforza, da Niccolò Fortebraccio e da Niccolò Piccinino che rappresentavano il fiore della milizia mercenaria italiana, dovette fuggire da Roma e rifugiarsi a Firenze. La disastrosa situazione nella quale era venuto a cadere obbligò il papa a riconoscere la piena legittimità di tutto lo svolgimento del concilio (dicembre 1433), il quale, tra il giugno 1434 e il giugno 1435, decretò una serie di riforme di notevole portata. Partendo dal concetto che ogni seria riforma dovesse avere per punto di partenza il ridimensionamento del potere amministrativo del pontefice, non solo vennero limitati i casi di appello a Roma, ma vennero soppresse tutte le «riserve» di benefici e furono abolite tutte le tasse e le annate percepite dalla curia, colpendo così al cuore il potere del papa, che poggiava in gran parte sulla percezione di questi introiti, e proprio in un momento in cui Eugenio IV era privo di qualsiasi altra fonte d'entrate. Ma, a parte questo attacco radicale alle basi economico-finanziarie del potere curiale e pontificale, il concilio stava elaborando una dottrina ecclesiologica che andava ben oltre quelle che erano state prospettate a Costanza. L'uomo che diede vero vigore speculativo all'idea della supremazia del concilio fu Niccolò Cusano che proprio nel 1433 scrisse il *De concordantia catholica*. La Chiesa, secondo Cusano, è il cosmo divino cui partecipano gli uomini, liberi per natura, senza il cui consenso non possono avere effetto le disposizioni della gerarchia; è dal consenso dei fedeli che deriva la funzione dei vescovi tra i quali il papa non è che il più eminente. Il potere vescovile e papale deriva direttamente da Cristo ed è un potere eguale per tutti; se nella Chiesa esiste una gerarchia essa deriva da necessità pratiche ed ha il proprio fondamento non già nel diritto divino, ma nel diritto positivo, e pertanto l'attribuzione al pontefice di un primato giurisdizionale e quindi della *plenitudo potestatis* non è che prevaricazione ai danni del vero titolare dell'autorità e della in-

Il rischio di un nuovo scisma

Il concilio riconosciuto

Le dottrine conciliariste di Niccolò Cusano

Un ritratto del cardinale Niccolò Cusano (1401-1464), filosofo neo platonico di grande autorevolezza e fautore della dottrina conciliarista.

fallibilità della Chiesa che è il concilio ecumenico, suo rappresentante, autonomo nella sua facoltà di riunione e di decisione, superiore al papa la cui approvazione non è necessaria per sancirne l'efficacia delle deliberazioni. Se alla legislazione dei concili si è sovrapposta e spesso sostituita la legislazione delle decretali, ciò non è se non un abuso che è necessario correggere, come pure occorre impedire mediante un sistema di garanzie l'ulteriore prevaricazione che il potere papale potrebbe compiere. Perciò occorre allargare i poteri del collegio cardinalizio il quale deve assumere la struttura d'un organo rappresentativo delle nazioni cristiane la cui composizione deve essere sottratta all'arbitrio del papa. Nella *Concordantia catholica* vennero pertanto riassunte tutte le componenti delle varie dottrine conciliaristiche – quelle teologiche, quelle giuridiche, quelle politiche – in un sistema coerentemente organizzato nel quale ogni argomentazione discendeva dalla profonda intuizione della dialettica tra grazia divina e libertà dell'uomo e non da un principio le-

galistico – fosse esso di diritto divino o umano – e che, quindi, incideva a fondo sulle vigenti strutture ecclesiastiche in una forma che superava con un balzo geniale ogni precedente impostazione.

L'intesa con gli utraquisti boemi

La tendenza conciliarista, guidata dal cardinale Louis d'Aleman, intendeva proseguire nella strada che aveva imboccata, sostenuta dall'appoggio di Alfonso d'Aragona, che reclamava dal papa l'investitura del regno napoletano, e dall'imperatore Sigismondo. Il sinodo basileese arrivò a un accordo con gli utraquisti boemi e tentò di accordarsi con i Greci senza riuscire però a convenire sulla scelta del luogo in cui convocare il concilio per l'unione delle due Chiese. Eugenio IV, da parte sua, condusse un'abile azione diplomatica, si intese con l'imperatore bizantino per la convocazione del concilio d'unione a Ferrara, e nel settembre 1437 decretò il trasferimento dell'assemblea basileese in questa città. La traslazione del concilio provocò un nuovo scisma. Quantunque una buona parte dei padri di Basilea (tra i quali Cesarini e Cusano) si trasferisse a Ferrara, molti (tra i quali il grande canonista Niccolò Tudeschi, il non meno celebre teologo Giovanni di Segovia ed Enea Silvio Piccolomini) restarono a Basilea e, proclamandosi gli unici rappresentanti della Chiesa, deposero Eugenio IV e procedettero all'elezione di un altro pontefice nella persona del laico Amedeo VIII conte di Savoia, che, dopo una vita trascorsa tra i rumori delle battaglie e nella tessitura di trame politiche per l'ampliamento dei suoi Stati, s'era ritirato presso il lago di Ginevra, a Ripaglia, a condurre una vita semieremitica. Enea Silvio Piccolomini, che aveva la penna facile e pungente, insinua che nell'eremo di Ripaglia, Amedeo conduceva una vita *magis voluptuosam quam paenitentialem*, forse aspettando d'esser fatto papa secondo quanto si diceva gli avessero predetto alcune streghe dei monti di Savoia. Quest'uomo non si fece pregare e assunse il pontificato con il nome di Felice V: un nuovo scisma divise così la Chiesa, ma la stessa personalità dell'antipapa basileese costituiva la garanzia del suo fallimento. Solo un avversario seriamente qualificato per intraprendere una riforma aderente ai decreti del concilio avrebbe potuto essere un avversario pericoloso per Eugenio IV: il duca di Savoia non aveva certo questi requisiti, e per di più Eugenio IV, proprio nel 1439, ottenne un grande successo realizzando l'unione con la Chiesa greca. Il concilio convocato a Ferrara nel 1437 fu trasferito a Firenze all'inizio del 1439.

Un nuovo antipapa: Felice V

Il fallimento della riunificazione con gli ortodossi

Separatesi nel 1054, la Chiesa latina e la Chiesa greca non avevano mai deposto la speranza di una riunificazione; la controversia teologica che le separava, per quanto acre essa fosse, rappresentava un elemento sostanzialmente secondario di divisione davanti alla realtà dell'avanzata turca che avrebbe potuto essere contenuta soltanto con l'aiuto occidentale. Teologia e politica si urtavano: la disputa dottrinale impediva un'alleanza politica sempre più neces-

Il cardinale Bessarione

Bessarione, il più illustre letterato greco del sec. XV, nacque a Trebisonda nel 1403. Fu fautore dell'unione della Chiesa latina con quella ortodossa al concilio di Ferrara-Firenze, predicatore instancabile di una nuova crociata per ristabilire l'impero bizantino abbattuto dai Turchi.

Studiò a Costantinopoli, dove si fece monaco basiliano, cambiando il nome di battesimo Basilio o Giovanni in Bessarione. Frequentò le scuole dei filosofi, divenendo un acceso discepolo di Platone; intanto praticava anche con zelo i ministeri apostolici, predicando al popolo con molto successo. Ebbe la stima dell'imperatore Giovanni VIII, che gli affidò molte delicate missioni. Nel 1437, fatto arcivescovo di Nicea, fu inviato come legato a Ferrara e poi a Firenze (1439). Bessarione aveva il proposito di sostenere in ogni modo il punto di vista greco, ma lo studio più attento dei padri e dei documenti lo condusse invece a propugnare l'unione delle due Chiese. Subito si delineò l'antagonismo con Marco d'Efeso, anche lui abile dialettico. Bessarione trionfò nel concilio; ma tornato a Costantinopoli, l'avversione dei Greci verso l'Occidente diede la prevalenza alle mene di Marco d'Efeso. L'unione così faticosamente architettata franò di nuovo, e Bessarione ritornò in Italia, separando nettamente la sua causa da quella degli altri orientali. Per i suoi meriti fu creato cardinale nel 1439 e impiegato in molte importanti legazioni; due volte fu sul punto di essere eletto papa.

Papa Sisto IV, in un'incisione del sec. XV, utilizzò il cardinale Bessarione come suo inviato in Francia.

Da questo momento consacrò la sua vita all'idea della crociata che doveva salvare la religione e il trono della sua patria, allo studio delle belle lettere, e al mecenatismo più generoso. Tutti i dotti greci fuggiti dinanzi all'invasione turca trovarono in lui conforto e soccorso. È considerato il suo capolavoro la vasta opera *In calumniatorem Platonis* (da lui scritta in greco e poi tradotta in latino, 1457-1458) contro l'aristotelico Giorgio di Trebisonda. La sua ricca biblioteca fu legata, con il permesso del papa, alla città di Venezia, e costituisce il nucleo più prezioso della Marciana. Già vecchio e malato, fu inviato da papa Sisto IV in Francia a sollecitare Luigi XI alla crociata. I disagi del viaggio aggravarono tanto la sua salute che morì nel ritorno a Ravenna, nel 1472.

saria e i tentativi di composizione ideologica che si erano succeduti durante i secc. XIII-XIV erano regolarmente falliti. Nei primi decenni del Quattrocento, però, l'avanzata turca s'era fatta estremamente minacciosa: Costantinopoli era stata assediata nel 1422, Salonicco era caduta nel 1430; l'urgenza dell'aiuto occidentale era diventata estrema e aveva indotto l'imperatore Giovanni VIII Paleologo a intavolare serie trattative d'unione la cui riuscita sarebbe stata il presupposto d'una crociata antiturca. Le discussioni a Ferrara e a Firenze rappresentarono un torneo di eloquenza e di dialettica che ebbe a protagonisti uomini come Bessarione, Isidoro metropolita di Kiev, Giorgio Scolario, Marco Eugenio patriarca di Efeso, i

quali impiegarono tutte le risorse della loro raffinata cultura, le armi della filologia e le risorse della più sapiente argomentazione teologica. La questione che divideva le due Chiese era quella della «processione» dello Spirito Santo. Nel simbolo niceno-costantinopolitano era stato dichiarato che lo Spirito Santo procede «dal Padre»; nel sec. VI, però, il concilio di Toledo, celebrato nel 589, aveva mutato questa formula in quella che dichiarava che lo Spirito Santo procedeva «dal Padre e dal Figlio» (*Filioque*): la inserzione della parola *Filioque* era ritenuta illegittima dai Greci, mentre i latini le assegnavano un valore esplicativo. Una prima battaglia fu combattuta sul terreno storico-filologico, ma, passando su un piano più strettamente teologico, l'accordo poté essere raggiunto convenendo che, per illegittimo e interpolato che fosse, il *Filioque* rispondeva alla sostanza della dottrina che i padri della Chiesa – greci e latini – avevano seguita. Sullo sfondo di questa appassionata discussione si agitava la non meno appassionata ricerca di un accordo politico-militare che assicurasse l'aiuto dei principi occidentali all'impero bizantino, e proprio in funzione di questo accordo i Greci convennero sul *Filioque*, non solo, ma anche sul primato papale cui si erano opposti sin dai tempi di Fozio. L'atto d'unione fu pubblicato nel luglio 1439, ma restò senza pratica efficacia. Esso era stato un accordo di vertice tra eminenti personaggi che avevano negoziato un'alleanza politica con moneta teologica, e non trovò rispondenza né nel clero bizantino, né tra il popolo dell'impero cui la lotta tra unionisti e «ortodossi» aggiunse un'altra causa di discordia e di debolezza.

La vittoria del papato sul concilio

Il concilio di Ferrara-Firenze costituì un grosso successo politico per Eugenio IV: mentre a Basilea si rinnovava lo scisma, Roma dava prova di lavorare per l'unione cristiana e tra la fine del 1439 e il 1445 si riconciliarono con la sede romana gli armeni, i giacobiti d'Egitto e d'Etiopia, i maroniti di Siria e di Cipro, i pauliciani della Bosnia. Quando i Turchi invasero l'Ungheria nel 1441, si organizzò la crociata al comando di Giovanni Uniade, voivoda di Transilvania, e sotto la presidenza del cardinale Cesarini: fu uno sforzo considerevole, ma vano, perché i Turchi riportarono un grosso successo nella battaglia di Varna (1444).

Il concilio basileese fu messo in crisi dall'evoluzione della situazione politica generale. Al momento della traslazione del concilio a Ferrara i principi tedeschi avevano assunto una posizione di neutralità e il re di Francia aveva convocato a Bourges una grande assemblea di ecclesiastici e di nobili per decidere l'atteggiamento del regno. Da questa assemblea era uscita una decisione articolata: obbedienza a Eugenio IV, ma accettazione contemporanea dei decreti riformatori dei basileesi che – come s'è detto – abolivano annate e

Giorgio Scolario

Giorgio Kourtesis (ca. 1405-dopo il 1472), eletto patriarca di Costantinopoli con il nome di Gennadio II, fu il primo patriarca ecumenico eletto al soglio metropolitano sotto la turcocrazia. Seguì l'imperatore Giovanni VIII Paleologo (qui in un ritratto del sec. XV) nei concili unionisti di Ferrara e di Firenze, in qualità di segretario per gli affari ecclesiastici. Tornato in patria, manifestò apertamente la sua ostilità nei confronti dei «Latini», accostandosi alle posizioni oltranziste del capo della fazione antilatina, il teologo Marco Eugenico. Successivamente, perduto il favore dell'imperatore Costantino XI Paleologo (Dragazes), successore del fratello Giovanni, si ritirò in un monastero della Carsianite prendendo il nome di Giorgio Scolario. Dopo la caduta di Costantinopoli, fu trattato con benevolenza dal sultano Maometto II, che gli affidò il governo della «nazione» greca e la sede patriarcale della città, da cui si dimise più volte per poi ritirarsi definitivamente nel monastero del Prodromos.

La disputa sul *Filioque*

La formula* «Filioque» *(«e dal Figlio») compare nel Credo utilizzato dalla Chiesa cattolica romana e dalle Chiese orientali, in relazione allo Spirito Santo. Il Credo, redatto in occasione del primo concilio di Costantinopoli, recitava in origine: «Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita; che procede dal Padre» (qui ex Patre procedit).

Gli ortodossi accusavano i cristiani romani di svalutare la figura dello Spirito Santo, relegandola in secondo piano rispetto al Figlio, come in questa miniatura di un Messale *del sec. XV.*

A partire dal sec. V, nelle Chiese di Spagna si aggiunse l'espressione *Filioque*, ottenendo così la formulazione «che procede dal Padre e dal Figlio» (*qui ex Patre Filioque procedit*). L'aggiunta, motivata da una polemica nei confronti di tendenze ereticali presenti nelle diocesi ispaniche, mirava a ribadire l'eguaglianza divina del Cristo con il Padre, contro coloro che la negavano.
La formula del *Filioque* si diffuse nel Medioevo in tutto l'Occidente cristiano, grazie anche all'appoggio dei sovrani carolingi, che utilizzarono questa formula per rivendicare la loro ortodossia in competizione con l'imperatore romano-cristiano di Costantinopoli. Nella stessa Roma, tuttavia, l'inserimento formulare venne accettato con molte resistenze: solo nel 1024 infatti il papa concesse, in occasione dell'incoronazione dell'imperatore Enrico II, di officiare la solenne liturgia cantando il Credo nella versione «modificata». L'uso di tale versione dette origine, a partire dal sec. IX, a una lunga disputa teologica tra Chiesa di Occidente e Chiesa di Oriente; la questione fu il pretesto che sancì la separazione progressiva fra le due civiltà cristiane, già divise, oltre che per fattori storici, politici e giurisdizionali, anche per motivi culturali e linguistici.
Dopo la reciproca scomunica tra le Chiese di Roma e di Costantinopoli nel 1054 il *Filioque* divenne la bandiera della fede cattolica romana, mentre per la Chiesa greca («ortodossa») divenne il segno dell'allontanamento dall'ortodossia dei «Latini», dinanzi ai quali, utilizzando l'espressione del patriarca di Costantinopoli Fozio (sec. IX), venne opposta con forza la formula della «processione dello Spirito dal solo Padre». La presenza o l'assenza del *Filioque* nel Credo indicò da allora l'appartenenza al mondo cattolico o a quello ortodosso: divenendo il simbolo di una divisione creatasi *de facto* nella cristianità europea.

La politica di Eugenio IV verso l'impero

aspettative e sottraevano al pontefice la collazione dei benefici. La *Prammatica sanzione di Bourges* emanata da Carlo VII mostrava come il potere civile fosse pronto a sfruttare ogni difficoltà della monarchia papale: anche in Germania avvenne qualcosa di simile in una dieta tenuta a Magonza nel 1439. Mentre dunque riportava il grande quanto effimero successo dell'unione con i Greci, Eugenio IV doveva subire queste iniziative e doveva anche assistere alla vittoriosa ripresa offensiva di Alfonso d'Aragona nel Napoletano. Prammatica di Bourges e successi aragonesi in Italia meridionale cospiravano a raffreddare i rapporti franco-pontifici: nel 1442 Eugenio IV riconobbe l'aragonese come legittimo re di Napoli, nel 1444 le truppe cristiane furono battute dai Turchi a Varna, nel 1446 il pontefice, prevenendo le tendenze scismatiche tedesche, stipulò coi principi germanici, adunati in una dieta a Norimberga, un concordato (negoziato soprattutto dall'abile Enea Silvio Piccolomini

Una miniatura del sec. XV che raffigura papa Niccolò V attorniato dai cardinali.

che da segretario dell'antipapa Felice V era passato ai servizi del nuovo imperatore Federico III) elargendo ampie concessioni in materia beneficiaria. I padri di Basilea furono progressivamente isolati, e lo furono in maniera irrimediabile allorché il successore di Eugenio IV, Tommaso Parentuccelli, eletto nel 1447 con il nome di Niccolò V, poté realizzare un ampio accordo con l'imperatore, il quale sfrattò da Basilea i superstiti oppositori del pontefice che si trasferirono a Losanna dove Amedeo di Savoia aveva fissato la sua residenza. Nel 1449 Felice V abdicò, ricevendo in premio un cappello cardinalizio, e il concilio di Basilea si sciolse. Con questo scioglimento, il conciliarismo fu definitivamente battuto ed ebbe inizio la controffensiva papale destinata a imporsi, dopo la vittoria politica, anche sul terreno teorico. Nel 1450 uscì la *Summa de Ecclesia* di Juan Torquemada nella quale il dotto teologo domenicano elaborò un'organica dottrina della Chiesa e del primato papale, e offrì così al pontificato romano un vero e proprio arsenale di serie argomentazioni contro ogni ritorno «conciliare», anzi contro la stessa prospettiva della convocazione di nuovi concili a breve scadenza. «Il conciliarismo – ha scritto Jedin – aveva voluto collegare nel concilio la riforma della Chiesa con l'unità della Chiesa. Il secondo scopo era stato raggiunto, il primo no [...] e il papato tornò al principio strettamente monarchico. Esso si assumeva con ciò anche il compito della riforma della Chiesa [...] Il vivo desiderio di un grande concilio riformatore non scomparve, anche perché una vera riforma generale, malgrado qualche tentativo del genere, non era stata compiuta». Per un secolo il papato e la curia vissero nella paura del concilio.

L'isolamento dei padri di Basilea e l'abdicazione di Felice V

5. L'Inghilterra e la guerra delle Due rose

Tra l'ultimo trentennio del Trecento e l'ottavo decennio del secolo successivo, in un turbine perpetuo di guerre, di devastazioni, di cupi delitti, le monarchie di Francia e d'Inghilterra si consolidarono dando luogo alla formazione di due salde compagini statali, nazionali e unitarie. In entrambi i Paesi l'autorità della corona riuscì con procedimenti a volte diversi, ma in sostanza concomitanti, a deprimere la feudalità, spogliandola del suo potere e delle sue funzioni politiche, e a farsi interprete degli interessi d'una nuova classe – la borghesia – la quale divenne, durante questo secolo, classe di governo.

Il ruolo e il potere della borghesia

Questa borghesia, che già durante il secolo precedente aveva trovato la sua affermazione economica, aveva bisogno di ordine e di sicurezza, e tale esigenza poteva vedere soddisfatta soltanto nel quadro generale dell'affermazione d'un potere centrale che livellasse davanti e sotto di sé i ceti nobiliari, pronti sempre a imporre limiti teorici e pratici al potere regale: se l'esercizio di questo potere – con singole e significative eccezioni – era stato durante il Medioevo un esercizio basato su un contratto di spartizione, ora esso divenne assoluto e all'antico sistema dei privilegi e delle autonomie subentrò un ingranaggio burocratico sempre più perfezionato. Per giungere alla costituzione di queste nuove strutture statuali si dovette passare attraverso una grande crisi nella quale le classi che tradizionalmente detenevano una parte del potere si dissanguarono nelle guerre nazionali e civili. La guerra dei Cent'anni, la guerra delle Due rose, le lotte per l'assetto politico d'Italia e di Spagna, furono il crogiolo nel quale si temperò con maggiore o minore successo il nuovo Stato: anche là dove non si arrivò alla costituzione di formazioni di tipo «nazionale», si concretò una concentrazione territoriale che fu anche una concentrazione di potere politico amministrativo.

Affermazione e natura delle monarchie assolute

Occorre tuttavia aver ben chiaro che l'affermazione delle monarchie assolute non fu sinonimo di affermazione di «dispotismi»: il fenomeno che raggiungerà la sua pienezza nel sec. XVI, fu un fenomeno precisamente configurato dallo sviluppo progressivo della burocrazia dipendente dal potere centrale della corona, ma l'azione di questo potere centrale, il suo funzionamento, non furono mai arbitrari, bensì sempre sottoposti a dei limiti, anche se questi limiti spesso non erano dettagliatamente determinati da leggi scritte. Come hanno chiarito lo Hartung e il Mousnier «Monarchia assoluta è una monarchia limitata dalla legge divina e dalla legge naturale. Ma essa è assoluta nel senso che, se è limitata, essa non è controllata [...] La monarchia è assoluta anche perché lo Stato – incarnato in un re – non divide più gli attributi della sovranità con dei nobili, delle città, delle corporazioni [...] Monarchia assoluta è un termine che si oppone allo sparpagliamento feudale; ma non significa dispotismo e tirannia».

La guerra delle Due rose (1454-1485)
Situazione territoriale prima della guerra (1450)
Principali aree d'influenza dei Lancaster (Rosa rossa)
Principali aree d'influenza degli York (Rosa bianca)
Domini del duca di Clarence
Terre della corona controllate dai Lancaster
Confini di Contea (Inghilterra e Galles)
Calais, ultimo possedimento inglese in Francia dopo la sconfitta nella guerra dei Cent'anni (1453)
Castelli dei Lancaster e loro vittorie
Castelli degli York e loro vittorie
Spedizione di Enrico VII di Tudor e sconfitta degli York (1485)
EBRIDI
SKYE
MULL
ISLAY
ARRAN
REGNO DI SCOZIA
Edimburgo
Ulster
Mare d'Irlanda
MAN
Irlanda
Dundalk
Dublino
Waterford
Mare del Nord
REGNO DI FRANCIA
La Manica
OCEANO ATLANTICO
0 60 120 km
Durham
Bamburgh
Redesdale
Warkworth
Tynedale
Wark
Northumberland
Newcastle
Hexham 1464
Lumley
Carlisle
Cumberland
Palatinato di Durham
Raby
Skelton
Appleby
Richmond
Westmorland
Bolton
Masham
Yorkshire
Middleham
York
Lancaster
Spofforth
Towton 1461
Cawood
Palatinato di Lancaster
Wakefield 1460
Wressel
Sandal
Conisborough
Anglesey
Beaumaris
Rhuddlan
Palatinato di Chester
Tickhill
Lincoln
Nottingham
Conway
Chester
Derby
Bolingbroke
Denbigh
Ruthin
Newark
Tattershall
Caernarvon
Blore Heath 1459
Newcastle
Belvoir
Castle Rising
Tutbury
Norfolk
Caister
Leicester
Bosworth 1485
Marche del Galles
Stokesay
Warwick
Ludford Bridge 1459
Kenilworth
Bedford
Wingfield
Palatinato di Pembroke
Cardigan
Mortimers Cross 1461
Warwick
Suffolk
Framlingham
St. Davids
Tewkesbury 1471
Edgecote 1469
Northampton 1460
Cambridge
Kidwelly
Skenfrith
St. Albans 1455
Milford Haven
Abergavenny
Oxford
1461
Pleshey
Pembroke
Caerphilly
Usk
Essex
Swansea
Wallingford
1471
Barnet
Ogmore
Windsor
Londra
Cardiff
Wiltshire
Reigate
Leeds
Farnham
Surrey
Kent
Somerset
Salisbury
Hampshire
Sussex
Dover
Tiverton
Hurstmonce
Calais
Okehampton
Devon
Dorset
Portchester
Steyning
Pevensey
Cornwall
Compton
Corfe
Carisbrooke

L'avvento dei Lancaster

In Inghilterra, nel 1377 morì Edoardo III dopo aver assistito al crollo delle sue conquiste francesi e aver ridotto il Paese in una pesante condizione finanziaria. Al nuovo re, Riccardo II, che nei primi anni di regno governò sotto la reggenza di Giovanni di Gand, duca di Lancaster, si presentò in primo luogo il grave problema della rivolta lollarda, che fu liquidata energicamente e rapidamente. Poi fu la volta d'una spedizione contro la Scozia che, alleata della Francia, molestava le regioni settentrionali: un insuccesso abbastanza costoso che diede buone carte in mano all'opposizione dei clan nobiliari esclusi dal governo, ai quali si unirono i più importanti ecclesiastici non ancora contenti della repressione antilollardiana che sembrava loro procedere a rilento. Il risultato fu un tentativo di limitare il potere reale di governo mediante un controllo della spesa: nel parlamento convocato nel 1386 venne nominata una vera e propria commissione di sindacato composta di nobili e di ecclesiastici. La risposta di Riccardo II non si fece attendere: i giudici maggiori del regno, appositamente convocati, dichiararono illegittimo il provvedimento, in quanto esso ledeva l'assolutezza del potere regio in materia di governo, e all'opposizione nobiliare non restò che la via della rivolta, non contro il re, ma contro i consiglieri «malvagi» e i ministri ladri che lo attorniavano. Entrati in armi a Londra, i nobili imposero la convocazione di quello che fu chiamato il «parlamento mirabile» o il «parlamento spietato» per aver mandato in esilio o alla forca quanti avevano prevaricato e appoggiato Riccardo II nel tentativo di sovrapporre i pareri dei magistrati al volere del parlamento. Se il re, un anno più tardi, poté riprendere in mano le redini del governo fu perché la fazione nobiliare che aveva imposto il «parlamento spietato» era riuscita a eliminare la fazione rivale; ma con ciò i motivi di contrasto tra la corona e la nobiltà non erano affatto finiti, dacché la questione della guerra con la Francia rimaneva sempre sul tappeto. Per l'aristocrazia inglese l'occupazione delle armi era un'occupazione redditizia, una specie di colossale e continuata operazione di rapina che aveva il vantaggio di essere sostenuta da larghi settori d'opinione. Riccardo II, lungi dal condividere questo entusiasmo guerresco, rinnovò le tregue con il nemico, sposò addirittura la figlia del re francese Carlo VI e riuscì a eliminare i lord capi dell'opposizione iniziando un tentativo di governo assolutamente incontrollato, forte delle concessioni finanziarie che era riuscito a imporre al parlamento convocato nel 1397. Andò troppo oltre, perché volle mettere le mani sui beni del duca di Lancaster, suo cugino Enrico Bolingbroke, mandandolo in esilio. Nel 1399, Bolingbroke rimise piede in Inghilterra, si accordò con il duca di York, che reggeva il regno mentre Riccardo era impegnato in una spedizio-

Lo scontro tra Riccardo II e la nobiltà

Riccardo II d'Inghilterra, in un dipinto del sec. XVI, riuscì a reprimere la rivolta dei contadini lollardi che si erano ribellati nel 1381 contro la nobiltà del Sussex e del Kent.

Enrico Lancaster depone Riccardo II e si proclama re Enrico IV

ne in Irlanda, e, preso con l'inganno il cugino, rinchiusolo nella torre di Londra, gli fece firmare un atto di abdicazione. I lord e i Comuni, procedettero poi alla deposizione formale di Riccardo II e alla proclamazione a re di Enrico Bolingbroke, che divenne così Enrico IV: un re uscito da un colpo di Stato concertato da nobili ed ecclesiastici che pose fine alla dinastia dei Plantageneti e diede inizio a quella dei Lancaster (1399). Lo stesso modo in cui era pervenuto al potere faceva però di Enrico IV un uomo alla mercé delle fazioni, il quale non poteva scontentare chi l'aveva messo sul trono e doveva guardarsi, anche lui come il predecessore, dalla parte dell'aristocrazia rimasta fedele all'ultimo dei Plantageneti che era stato sveltamente assassinato nei primi mesi di regno del nuovo sovrano. Una ribellione nel Galles e una nuova campagna contro gli Scozzesi, questa volta collegatisi con la grande casata dei Percy, furono affrontate da Enrico con astuzia ed energia: nel 1402, presso Shrewsbury i ribelli vennero battuti, ma la loro sconfitta non fece che rinfocolare l'attività cospirativa che collegò gli oppositori di varia provenienza attorno all'erede legittimo dei Plantageneti, Edmondo Mortimer. Agli avversari del Lancaster non mancò l'appoggio francese recato da Luigi d'Orléans (zio della moglie dello spodestato Riccardo II) che reggeva il regno durante la pazzia di Carlo VI; ma la guerra civile tra armagnacchi e borgognoni impedì che questo aiuto avesse peso risolutivo. Il re inglese, premuto dalle ribellioni intestine, dalle necessità di sostenere con azioni militari sfortunate la parte borgognona, dovette però elargire notevoli concessioni ai Comuni per ottenerne l'assenso a nuove imposizioni fiscali: gli ultimi suoi anni di regno furono tristemente trascorsi in uno spossante gioco di equilibrio tra Comuni, lord e alto clero divisi attorno alle prospettive aperte dalla repressa, ma non spenta, endemica rivolta contadina. Il problema principale restava quello del consolidamento della monarchia Lancaster: e fu il problema che dovette affrontare Enrico V, succeduto al padre nel 1413, dopo averne forse atteso con ansia la morte.

Enrico V e il consolidamento della dinastia dei Lancaster

Far dimenticare il colpo di Stato del 1399 e assicurare il trono significava sostanzialmente guadagnare l'appoggio completo del ceto ecclesiastico e dare soddisfazione alla nobiltà riprendendo l'offensiva in terra di Francia. Enrico V fece entrambe le cose portando a fondo la repressione delle ultime reliquie dei lollardi, assumendo in proprio il compito di stroncare l'eresia e scaricando la sete di terre e di ricchezza dell'aristocrazia nella guerra antifrancese sollecitata e benedetta dall'alto clero che aveva tremato alle ripetute minacce di confisca dei beni. Nell'autunno 1415 il re sbarcò in Normandia alla testa d'un imponente corpo di spedizione, dopo aver diplomaticamente preparato la guerra accordandosi con il duca di Borgogna. Presa Harfleur (alla foce della Senna),

La vittoria di Azincourt sui francesi

Enrico V si diresse su Calais e incontrò presso Azincourt il grosso dell'esercito francese: un esercito indubbiamente assai forte, ma che seguiva una tattica ormai antiquata, nonostante le lezioni ricevute a Crecy e a Poitiers (1346, 1356). Il nerbo dell'esercito che gli Inglesi si trovarono di fronte era formato dalla cavalleria pesante, alla potenza del cui urto ancora una volta doveva essere affidata l'azione risolutiva; come a Crecy e a Poitiers, la forza inglese era rappresentata dalla fanteria e dalla cavalleria leggera appiedata, e come a Crecy e a Poitiers anche ad Azincourt furono gli arcieri britannici a decidere la giornata. L'unica lezione che le sconfitte precedentemente toccate avevano forse impartita alla nobiltà francese era stata una lezione sbagliata o per meglio dire mal capita da chi l'aveva subita: contro le fanterie leggere e contro gli arcieri non si era trovato altro rimedio che rendere ulteriormente più pesante la corazzatura dei cavalieri. La nobiltà feudale di Francia non conosceva altra maniera di combattere, mentre gli Inglesi avevano lungamente sperimentato nelle guerre isolane l'efficacia delle armi da getto. Ad Azincourt gli arcieri d'Enrico V avanzarono fino a distanza utile e piantarono dinanzi a loro pioli appuntiti, poi bersagliarono la cavalleria pesante francese con un tiro micidiale provocandola all'attacco; l'impeto si infranse contro l'improvvisato sbarramento degli aguzzi pali di legno e lo scontro si risolse in un

Miniatura francese del sec. XV (tratta dalle Croniques de Haynaut) *con Filippo il Buono mentre accoglie degli ambasciatori a corte. Alleato di Enrico V, re d'Inghilterra, egli impose alla corte francese un'effimera supremazia britannica.*

Carlo VII in una miniatura tratta da un manoscritto francese del sec. XV. Egli favorì l'opera di riscossa nazionale condotta da Giovanna d'Arco e riconquistò Parigi nel 1436.

massacro. Messa mano alle spade e alle mazze, la fanteria inglese, appoggiata dall'intervento dei cavalieri leggeri appiedati, menò strage tra la migliore nobiltà di Francia impacciata dalle splendide armature. Una leggenda popolare fiorita in seguito in Inghilterra arrivò a favoleggiare d'un solo morto inglese in tutta la battaglia: quel che è certo è che le perdite francesi furono altissime, e che gli Inglesi non vennero più affrontati in scontri campali.

La ripresa dell'intervento nella guerra dei Cent'anni

Dopo Azincourt, Enrico V tornò in Inghilterra, ma nel 1417 era di nuovo in Francia, con l'intenzione di occuparla stabilmente. Nel giro di due anni tutta la Normandia fu conquistata mentre a Parigi si installava Giovanni Senza Paura, il duca di Borgogna, venuto a «proteggere» il monarca francese uscito di senno. Quan-

tunque il dominio inglese ora apparisse ai borgognoni un pericolo ben più grave di quello rappresentato dalla debole monarchia capetingia, la loro amicizia con il tradizionale nemico della Francia fu rafforzata dall'assassinio del duca perpetrato per iniziativa del delfino: il figlio di Giovanni Senza Paura, Filippo il Buono, si alleò con Enrico V e alla corte francese fu imposto il trattato di Troyes (1420). Il re d'Inghilterra venne riconosciuto erede del regno di Francia, del quale gli fu affidato il governo assieme al duca di Borgogna: per sanzionare la sua posizione di futuro re di Francia, Enrico V sposò la figlia di Carlo VI, Caterina. Mettere in pratica gli accordi di Troyes si mostrò tuttavia un'impresa piuttosto ardua: nelle mani del delfino restavano tutte le regioni a sud della Loira ed Enrico V morì nel 1422 lasciando un'impegnativa eredità al figlio Enrico VI. La conquista rimase un miraggio perseguito con accanimento e con discreta fortuna, ma nel giro d'un decennio l'abilità di Carlo VII, il nuovo re di Francia, succeduto al padre nello stesso 1422 in cui era salito al trono inglese Enrico VI, capovolse la situazione. La riscossa dello spirito nazionale impersonato da Giovanna d'Arco, la riconciliazione con i borgognoni, la riorganizzazione e la riforma dell'esercito prima impedirono il consolidamento inglese, poi furono alla base di un rovesciamento delle sorti della guerra, infine ebbero ragione della estrema resistenza britannica e resero vane le trame politiche attuate mediante il matrimonio di Enrico VI con Margherita d'Angiò. Nel 1453 la guerra dei Cent'anni ebbe termine: all'Inghilterra non rimase che Calais, con, in più, una guerra civile che l'avrebbe a lungo tormentata.

La situazione sociale

In Inghilterra era da tempo in atto una profonda crisi di rivolgimento economico-sociale, cui ovviamente si collegava una crisi politica. Dalla prima di queste crisi stava progressivamente attuandosi una ristrutturazione agricola e dei rapporti sociali nelle campagne: diminuzione della superficie coltivata a cereali, aumento di quella destinata all'allevamento del bestiame specialmente ovino, mutamento del regime di conduzione con il passaggio da un sistema basato sulle *corvées* a un regime sempre più accentuato di affittanza e di lavoro salariato dal quale emergeva – per la lunghezza delle affittanze e per l'alto costo della manodopera – una riduzione a tutti i livelli del potere della classe feudale e l'emergere sia d'un ceto di contadini ricchi, sia d'un proletariato agricolo. Tutto ciò significò un progressivo aumento del peso politico dei Comuni, evidente specialmente durante gli anni della monarchia Lancaster, ma già notevole lungo tutto il regno di Edoardo III. Per la stessa origine del loro potere, i Lancaster si trovarono legati alla fazione nobiliare dominante ben più di quanto non lo fossero stati i Plantageneti. Se Riccardo II aveva dovuto sottostare alla volontà del «parlamento

Dalle *corvées* alla pratica dell'affitto e al lavoro salariato

L'aumento del peso politico dei Comuni

spietato», Enrico IV s'era fatto proclamare re da un altro parlamento; la forza principale del parlamento inglese ancora per tutto il Trecento era costituita dai lord, cioè in pratica dai più grandi proprietari terrieri, poiché già da tempo questo titolo non aveva gran che a fare con il dominio feudale, ma era venuto a denotare l'attribuzione di una funzione costituzionale in seno allo Stato. I Comuni, d'altra parte, per lo stesso sistema elettorale, non erano affatto né una rappresentanza «popolare» né una rappresentanza «nazionale». Anche se al principio del Quattrocento l'interferenza del potere centrale esercitata per il tramite degli sceriffi (che erano ufficiali di nomina regia) era stata eliminata almeno sul piano formale, non era meno vero che i Comuni erano tuttavia una rappresentanza su base censitaria, come dimostrano i provvedimenti presi per esempio tra il 1430 e il 1445 i quali restrinsero il diritto elettorale ai liberi proprietari (*freeholders*) che avessero possessi «del valore di almeno 40 soldi l'anno, libero da tasse». Dai primi anni del sec. XV i Comuni avevano conquistato il diritto di proporre e di decidere natura ed entità delle contribuzioni, e dal 1414 erano praticamente diventati il supremo organo legislativo poiché anche la forma delle loro «petizioni» doveva essere integralmente rispettata nella stesura delle leggi, evitando in tal modo la possibilità di modificarne il senso e la sostanza.

La base censitaria della rappresentanza dei Comuni

La realtà inglese di questo momento fu riassunta dal grande giurista contemporaneo sir Giovanni Fortescue nella formula di *regimen politicum et regale*: vale a dire che, ferma restando l'assoluta preminenza della corona, essa trovava un «limite negativo legale [...] costituito dai diritti dei sudditi» che il re al momento dell'assunzione del potere giurava di rispettare.

Due rose insanguinate

I riflessi politici del cattivo andamento della guerra dei Cent'anni

L'infelice svolgimento della guerra dei Cent'anni mise in crisi la dinastia Lancaster, attorno alla quale si agitavano sempre due opposti partiti fautori della pace o d'una energica ripresa militare. Enrico VI, alla morte del padre, era ancora minore e sino al 1442 ebbe per tutori Enrico di Beaufort vescovo di Winchester, Tommaso di Beaufort duca di Exeter, e Riccardo Neville conte di Warwich; reggenti per l'Inghilterra e la Francia furono creati Giovanni duca di Bedford e Umfredo duca di Gloucester, fratelli del defunto sovrano.

Il Bedford e il Gloucester erano fautori del proseguimento della politica di Enrico V, mentre i Beaufort intendevano lavorare sul piano delle trattative diplomatiche. Dopo la morte di Giovanni di Bedford, l'unico che fosse militarmente all'altezza della situazione, la fazione pacifista ebbe via libera: e fu essa a combinare il matrimonio del giovane re con Margherita d'Angiò e a organizzare l'assassinio del duca di Gloucester, provocando una ripresa del partito yorkista che si stringeva attorno a Riccardo Plantageneto

duca di York e si faceva forte dell'appoggio dei Comuni. Nel parlamento del 1449-1450 la situazione del Paese apparve in tutta la sua gravità e uno dei principali responsabili degli ultimi scacchi politici e militari, il duca di Suffolk, fu incriminato e di lì a poco – mentre si recava in esilio in Francia – assassinato. Quando Enrico VI ebbe il primo attacco di demenza, Riccardo di York fu nominato inopinatamente protettore del regno, ma dopo pochi mesi, tornato il re in condizioni normali, il partito di corte riprese il sopravvento: lo York ruppe allora ogni indugio e marciò contro il Lancaster battendolo a Sant'Albano, ma lasciandogli il trono e accontentandosi della nomina a connestabile (1455). Ebbe così inizio la guerra delle Due rose: una lunga serie di scontri sanguinosi che fecero da sfondo a una tetra sequela di decapitazioni, di assassini, di rivolte, durata quarantacinque anni. La demenza tormentava a intervalli l'ultimo dei Lancaster, Enrico VI ebbe una crisi alla fine dell'anno e il governo tornò a Riccardo di York al cui fianco era ora Riccardo conte di Warwick, il vero capo della nobiltà antilancasteriana e l'uomo più amato dai Comuni. Nell'autunno del 1459 gli yorkisti decisero di farla finita con il re demente, ma le forze regolari ebbero ragione di loro, li costrinsero a fuggire incolpati di tradimento. Ma un anno più tardi, muovendo da Calais e dall'Irlanda dove s'erano rifugiati, il Warwick e Riccardo sbarcarono in Inghilterra e batterono le forze lancasteriane a Northampton: a Enrico VI fu lasciato il regno, ma la successione fu riconosciuta a Riccardo di York. Ancora una volta però la lotta ebbe un brusco capovolgimento: Margherita d'Angiò, muovendo dalla Scozia dove aveva trovato rifugio, sconfisse gli avversari presso Wakefield: lo York morì nella battaglia e i principali capi yorkisti ch'erano con lui furono trucidati o decapitati. Il nerbo delle forze yorkiste non era però stato toccato: esse erano guidate dal Warwick e dal figlio superstite di Riccardo, Edoardo conte di March, che riuscirono a battere sul tempo i vincitori di Wakefield raggiungendo Londra prima di loro e organizzando la resistenza della città contro l'esercito mercenario della regina che avanzava saccheggiando. A Londra Edoardo venne proclamato re e poi si diresse a incontrare le forze nemiche che si ritiravano verso nord: le incontrò nel marzo 1461 a Towton, nello Yorkshire e le sbaragliò in una battaglia-massacro. Il parlamento che si riunì alla fine dell'anno dichiarò usurpatori i tre monarchi Lancaster e sovrano legittimo il nuovo vincitore: Edoardo IV.

L'inizio della guerra delle Due rose

Edoardo IV di York diventa re

L'Inghilterra era dunque alla mercé della fazione yorkista e del suo più eminente rappresentante Riccardo di Warwick; ma se un diluvio di titoli e di favori premiò i fautori dello York, Edoardo IV, sposando nel 1464 Elisabetta Grey, una vedova che apparteneva alla piccola nobiltà e il cui marito aveva militato nelle file lancasteriane, diede adito alla formazione di un gruppo di potere attor-

Un'incisione colorata del sec. XV che mostra il matrimonio di Enrico VI e Margherita d'Angiò, immediatamente precedente allo scoppio della guerra delle Due rose.

I contrasti all'interno degli York

no alla nuova regina che si pose su un piano di concorrenza nei confronti della vecchia nobiltà che aveva sostenuto per tanto tempo la causa yorkista. Edoardo IV e il nuovo clan dei familiari della moglie, oltre a ciò, interferirono nei prudenti disegni di Warwick in materia di politica estera. Mentre questi conduceva trattative con Luigi XI di Francia per la stipulazione di un'alleanza, il re combinava il matrimonio della propria sorella Margherita con Carlo il Temerario, duca di Borgogna, che era l'irriducibile avversario del monarca francese. Dunque, una divergenza politica di fondo che nobilitava la lotta di gruppi familiari: il fratello del re ed erede presuntivo, Giorgio duca di Clarence, aveva sposato la figlia di Warwick e così il contrasto si estendeva nel seno stesso della famiglia reale. Warwick, che aveva fatto re Edoardo, pensò di poterlo disfare e sostituirlo con il genero, il quale non brillava propriamente né per doti politiche né per doti intellettuali: andò vicino al

successo approfittando d'una rivolta suscitata dai Neville, ma all'ultimo momento non ebbe coraggio e, preso nel dilemma tra la restituzione del trono al prigioniero Enrico VI e la proclamazione a sovrano del duca di Clarence, scelse una terza soluzione, quella di lasciare le cose come stavano conservando il trono a Edoardo IV. Il risultato fu che, poco dopo, coinvolti in un'ennesima rivolta, Warwick e il duca di Clarence furono battuti e costretti a fuggire in Francia, dove trovarono modo di accordarsi coi i profughi Lancaster: al figlio di Enrico VI e di Margherita d'Angiò venne fatta sposare la figlia di Warwick e i ribelli ottennero aiuti da Luigi XI per tornare in Inghilterra, detronizzare Edoardo e spezzare così la pericolosa alleanza anglo-borgognona. Al re, colto impreparato, non restò che fuggire in Borgogna: Enrico VI fu riposto sul trono e fu chiaro che Warwick era il vero padrone del campo. Il colpo di Luigi XI fu però ripetuto un anno dopo dal duca di Borgogna al

La fallita congiura di Warwick e Clarence

L'intervento francese e borgognone

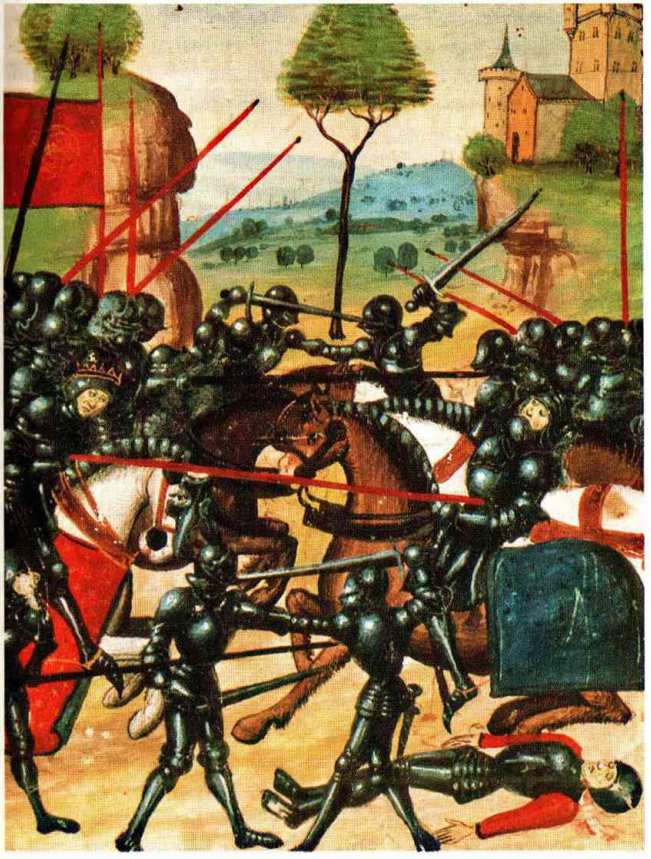
quale l'alleanza anglo-francese sarebbe stata esiziale nella ripresa della sua lotta contro il re di Francia: questa volta fu Edoardo IV a sbarcare in Inghilterra e a battere i propri avversari prima a Barnet (presso Londra) e poi a Tewkesbury. A Barnet, Warwick cadde sul campo, a Tewkesbury il figlio di Enrico VI venne fatto prigioniero e trucidato; un mese più tardi Enrico VI fu trovato morto nella torre di Londra; qualche anno dopo eguale fine toccò a Giorgio di Clarence. La mano che s'incaricò di spazzar via i residui lancasteriani e il ribelle duca di Clarence fu quella di Riccardo di Gloucester, fratello di Edoardo IV.

La definitiva vittoria degli York

Con la giornata di Tewkesbury la guerra delle Due rose ebbe termine. Essa aveva in gran parte distrutto la grande nobiltà d'Inghilterra, i cui maggiori rappresentanti erano morti in battaglia o sotto la scure del carnefice o nel segreto delle prigioni: Edoardo IV non aveva più l'incubo d'una qualsiasi fazione nobiliare che

Gli York con Edoardo IV, in un dipinto del sec. XV, prevalsero temporaneamente nella guerra delle Due rose, grazie alla vittoria di Towton (1461) sull'esercito di Enrico VI di Lancaster.

potesse condizionarlo e, d'altra parte, aveva ben imparato che l'alleanza e il sostegno più conveniente per la corona non era questo o quel gruppo aristocratico, ma il ceto mercantile. Qualsiasi gruppo nobiliare intendeva sostenere un re per limitarne la libertà di movimento, e la chiave per tenere ben stretto il monarca era in ultima istanza la limitatezza delle risorse del sovrano. Edoardo IV provvide a smontare in parte questa macchina: ampie confische dei beni degli avversari senza ridistribuirli ai suoi fautori, richieste di denaro ai sudditi a titolo di dono grazioso senza passare attraverso le strettoie parlamentari, collegamento con la piccola nobiltà di campagna (la *gentry*) e con le forze industriali e commerciali mediante l'attuazione d'una politica protezionistica che valorizzasse le risorse del Paese. Anche la liquidazione provvisoria degli attriti con la Francia, realizzata nel 1475 con il trattato di Picquigny alle spalle del duca di Borgogna, rientrava in questa li-



La battaglia di Barnet del 1471, in una miatura del sec. XV, garantì a Edoardo IV la corona.

Una moneta inglese del sec. XV con lo stemma di Enrico VII Tudor. Questi discendeva dai Lancaster e sconfisse Riccardo III York a Bosworth Field il 22 agosto 1485.

nea politica: Luigi XI pagò in denaro sonante e s'impegnò al versamento d'una pensione annua, fornendo così alla corona britannica un altro cespite di entrate. Quando morì, nel 1483, Edoardo IV aveva indubbiamente rafforzato la monarchia yorkista: se c'erano intrighi da tessere, non si poteva più tramarli che nell'ambito della dinastia.

Fu esattamente quel che successe nel giro di pochi mesi ad opera di Riccardo di Gloucester, che aveva per conto proprio pensato a diventare ricco sposando una figlia del defunto conte di Warwick, e a collegarsi, pronto a servirsene per dare la scalata al potere, con i superstiti lancasteriani capeggiati dal duca di Buckingham. Fattosi nominare protettore del regno, Gloucester si impadronì dei due figli minorenni del fratello, fece decapitare i parenti della regina vedova e come ultimo atto della sconvolgente tragedia accettò di esser proclamato re con il nome di Riccardo III; poi, per perfezionare l'opera, fece soffocare i nipoti. A reggere i fili della trama aveva collaborato attivamente Buckingham: intendeva assumere un ruolo alla Warwick, ma con un personaggio come Riccardo III la cosa risultò ancor più difficile di quanto non fosse stato con Edoardo IV e perciò l'unica strada che egli poté imboccare fu quella di un collegamento tra gli yorkisti oppositori dell'usurpatore e l'ultimo superstite erede dei Lancaster, Enrico Tudor nipote di Caterina di Valois, la vedova di Enrico V passata a seconde nozze con Owen Tudor. Le nozze tra Enrico Tudor e la figlia di Edoardo IV dovevano unire le due casate rivali degli York e dei Lancaster nella lotta contro Riccardo III. Buckingham tentò la fortuna delle armi, ma fu battuto, preso prigioniero e ovviamente decapitato; poi il re tentò la carta della pacificazione progettando di sposare lui la figlia del fratello, ma nel 1485 Enrico Tudor, dalla Francia dov'era in esilio, sbarcò nel Galles e affrontò il rivale presso Bosworth Field. Tradito dai suoi, Riccardo III volle morire sul campo, e sullo stesso campo Enrico fu proclamato re d'Inghilterra. Pochi mesi dopo, le nozze tra il Tudor ed Elisabetta di York, consacrarono l'avvento d'una nuova dinastia sotto lo scettro di Enrico VII.

La nuova dinastia dei Tudor

Sotto la monarchia plantageneta l'espansione continentale era stata presieduta da una concezione ancora prettamente feudale; Lancaster e York avevano in parte mutato questa prospettiva: spettava ora ai Tudor la duplice funzione di assicurare la pace all'interno e di sviluppare le forze propriamente nazionali dell'Inghilterra.

La guerra delle Due rose

1399-1400. Enrico di Lancaster depone e fa assassinare Riccardo II, proclamandosi re con il nome di Enrico IV; inizia così il predominio della casata di Lancaster (con insegna una rosa rossa) su quella di York (con insegna una rosa bianca) sul trono.

1413. Alla morte di Enrico IV, gli succede Enrico V.

1422. Enrico V, dopo aver ottenuto grandi successi nella guerra contro la Francia, muore all'improvviso. Il figlio, ancora bambino, è proclamato re Enrico VI d'Inghilterra.

1454. A causa dell'infermità mentale di Enrico VI, il parlamento nomina «difensore del regno» Riccardo duca di York, che fa imprigionare il duca di Somerset, consigliere di Enrico VI.

1455. Enrico VI richiama Somerset al potere allontanando Riccardo di York; è l'atto che segna lo scoppio della guerra civile. Nella battaglia di Saint Albans (22 maggio), favorevole agli yorkisti, il duca di Somerset viene ucciso.

1460. In luglio, la fazione di Riccardo di York sconfigge le truppe del re a Northampton; in dicembre tuttavia, Riccardo muore a Wakefield.

1461. Dopo la vittoria di Mortimer's Cross, Edoardo, figlio di Riccardo, viene acclamato re con il nome di Edoardo IV. Nello stesso anno le truppe yorkiste riporteranno una nuova vittoria sui Lancaster a Towton.

1465. Enrico VI è catturato e rinchiuso nella torre di Londra; Edoardo IV tenta, nel frattempo, di liberarsi del conte di Warwick.

1470. Il conte di Warwick, in accordo con la regina Margherita, appoggia Enrico VI riportandolo sul trono; Edoardo IV è costretto a rifugiarsi nei Paesi Bassi.

1471. Edoardo IV, ritornato in Inghilterra, uccide Warwick ed Enrico VI riconquistando così la corona.

1483. Alla morte di Edoardo IV gli succede il figlio, minorenne, Edoardo V. È però deposto e ucciso dallo zio Riccardo duca di Gloucester, che si proclama re con il nome di Riccardo III.

1485. Enrico Tudor, discendente dai Lancaster per parte di madre, muove contro Riccardo III sostenendo il suo diritto alla successione al trono d'Inghilterra. Riccardo viene ucciso nella battaglia di Bosworth Field ed Enrico è incoronato re con il nome di Enrico VII. Il suo matrimonio con Elisabetta di York, figlia di Edoardo IV, dà luogo all'unione delle due casate ponendo fine a un conflitto durato quarant'anni.

Dipinto del sec. XV con ritratto di Riccardo III d'Inghilterra.

Miniatura del sec. XV: episodio della guerra delle Due rose.

6. Miseria e grandezza della Francia

Una storia altrettanto drammatica

Parimenti agitata, ma con un ritmo tuttavia diverso, meno segnato da svolte improvvise, ma non per questo meno drammatico, la storia di Francia: un Paese nel quale la forza coagulante della monarchia par quasi venire meno, eppure riesce ad avere ragione delle spinte «parlamentari», delle forze disgreganti d'una feudalità cavalleresca che a noi moderni appare condannata solo perché il processo della sua disfatta è concluso da secoli secondo lo sviluppo d'una logica irreversibile. La Francia della fine del Trecento non aveva una seria unità politica: essa fu faticosamente costruita nel corso di un secolo attorno a un nucleo centrale che già nel corso dei cent'anni precedenti aveva assunto una notevole compattezza, ma era minacciato continuamente dalla potenza inglese e dalla agitata ambizione dei borgognoni.

Carlo il Saggio

Il sistema burocratico al servizio del re

Sotto Filippo II Augusto, gli Inglesi erano stati ristretti alla Guienna, e l'opera di Luigi IX e di Filippo IV il Bello aveva duramente colpito la feudalità meridionale e sviluppato un sistema burocratico periferico, integrato con la creazione di organi centrali le cui competenze tendevano a superare l'ambito territoriale del dominio diretto della monarchia per abbracciare tutto il regno, cioè anche il territorio dei grandi domini dei vassalli. Erano già sorti il parlamento di Parigi (tribunale di prima istanza e nello stesso tempo tribunale d'appello e corte di giustizia amministrativa) e la *Chambre des comptes* che sovrintendeva alle materie finanziarie; ma il regolatore dei grandi affari politici e l'istanza decisionale in materia di benefici e di impieghi restava il consiglio del re. Filippo IV, nella sua lotta contro il papato, dovette chiamare direttamente in causa, per averne l'appoggio, clero, nobiltà e borghesia cittadina, a livello nazionale (Stati generali) e a livello locale (Stati provinciali); ma con questa stessa iniziativa aveva creato il limite del peso e della funzionalità delle assemblee, riunite come strumento del potere del monarca, non come organi di controllo e di limitazione imposti al re da una pressione degli ordini. Nella prima metà del Trecento all'orgoglioso senso di superiorità e di fiducia di un primato francese espresso dalla penna di Pierre Dubois e convalidato dall'ascesa di principi francesi ai troni dell'Ungheria e dell'Italia meridionale, s'era anche affiancato, se non un concetto, certo un istinto nazionale nel quale la politica aveva avuto ragione delle considerazioni di natura strettamente giuridica. Quando nel 1328, morto Carlo IV senza eredi maschi, si era posto il problema della successione, i baroni avevano creato re il cugino del sovrano defunto, Filippo di Valois, preferendolo a Edoardo III d'Inghilterra (nipote per parte di figlia), motivando la loro scelta con l'argomento che Filippo era «nato nel regno». Dunque, pur nel mondo feudale aveva

Il sorgere di un istinto nazionale

fatto ingresso un elemento di capitale importanza per il futuro della Francia. Certo, in questo modo, i due primi sovrani Valois resuscitarono un'atmosfera e una concezione cavalleresca che era qualcosa di arretrato rispetto alla tradizione di Filippo Augusto e di Filippo il Bello: massacri di contadini fiamminghi, condanne spettacolari di vassalli falsari, feste sfarzose, pensieri di crociata non costituirono elementi di forza; al massimo rappresentarono, per il modo in cui vennero concepiti e condotti, l'estrema manifestazione d'un ideale e d'una civiltà politica al tramonto. Con l'aggravante che l'antica nobiltà francese era un'aristocrazia feudale e militare, senza alcuna caratteristica di classe politica. Allorché, nel pieno della guerra dei Cent'anni, Carlo V il Saggio, dopo aver validamente bloccato il tentativo borghese di parlamentarizzare la monarchia messa in estrema difficoltà dalla sconfitta subita a Poitiers da Giovanni il Buono e dopo essersi presentato come il pacificatore del Paese sconvolto dalla furia della rivolta contadina, successe al padre morto prigioniero in Inghilterra (1364), la Francia era stata tremendamente mutilata dalla pace di Bretigny. L'uomo di cui essa aveva bisogno non doveva essere un cavaliere fastoso, ma un lavoratore paziente che sapesse sfruttare la debolezza della feudalità, rafforzare la posizione internazionale di ciò che restava del regno, per ricostituire quindi il dominio reale nella sua integrità. Carlo V fu all'altezza del compito e di questo compito ebbe precisa coscienza sostenuto dalla lucidità di alcuni collaboratori quali Philippe de Mézières, Nicolas d'Oresme e Bertrand Du Guesclin. Alla sua morte, nel 1380, i possedimenti inglesi erano ridotti a Calais, Bordeaux e Bayonne; sul trono di Castiglia s'era insediata, con l'aiuto francese, la dinastia dei Trastamara; la Borgogna, data in feudo ducale da Giovanni il Buono a Filippo l'Ardito (fratello di Carlo), aveva stabilito il collegamento con le Fiandre mediante il matrimonio del duca con una principessa fiamminga che aveva sventato le ambizioni inglesi su questa regione. Un risultato largamente positivo, specialmente se si consideri che uno spirito nuovo era venuto a rianimare la Francia: non più una guerra condotta all'insegna del rituale cavalleresco, ma una serie di operazioni militari svolte in funzione del logoramento del nemico; e poi – accanto alle truppe della feudalità – contingenti mercenari assoldati con i mezzi forniti da un'imposizione fiscale attuata in vista dell'interesse generale preminente, che ormai si configurava nella coscienza popolare come un interesse nazionale.

La salita al trono in un momento difficile

Un sovrano all'altezza del compito

Carlo VI, re demente, e la Francia divisa

A completare l'opera di ricostruzione sarebbe occorso livellare definitivamente la feudalità, ma la morte di Carlo il Saggio e l'avvento del figlio minorenne Carlo VI, privarono il Paese della guida energica e avveduta di cui aveva bisogno. Attorno al giovane re, i fratelli di Carlo V – Filippo di Borgogna, Giovanni di Berry, Luigi d'Angiò – titolari di vastissimi feudi costituiti da territori sottratti al diretto dominio

La Francia privata di una guida energica

Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, in un ritratto del sec. XVI. Il vuoto di potere dovuto alla demenza di Carlo VI favorì la lotta tra borgognoni e armagnacchi.

reale, organizzarono lo sfruttamento del potere per soddisfare le proprie contrastanti ambizioni in direzione delle Fiandre e della Baviera, della Linguadoca, del Milanese e del Napoletano. Quando Carlo VI si sottrasse alla tutela, parve che la riorganizzazione della Francia dovesse riprendere, anche se alla attività amministrativa, tornata nelle mani degli uomini di fiducia del Saggio, faceva da contrappunto la vita esageratamente brillante e dispendiosa della corte che aveva per protagonisti Luigi d'Orléans, fratello del re, e la regina Isabella di Baviera: una coppia le cui avventure erano destinate a pesare gravemente sulla efficienza mentale del delfino. Nel 1392 le facoltà mentali di Carlo VI ebbero un ottenebramento: il primo di una lunga serie che colpirono il monarca riducendolo a una miserevole comparsa. Luigi d'Orléans e Filippo l'Ardito di Borgogna divennero gli arbitri della vita francese in una concorde prevaricazione del potere e delle finanze e in una discorde gara per avere a propria disposizione lo Stato. Un antagonismo che divenne guerra civile allorché il nuovo duca di Borgogna, Giovanni Senza Paura, tolse di mezzo, commissionandone l'assassinio, il brillante rivale sempre occupato, oltreché nei maneggi politici cui lo persuadeva il parentado coi Visconti di Milano, nelle sfrenate esibizioni mondane di corte. La rivalità politica si ri-

Il declino delle facoltà mentali del sovrano

La guerra civile tra armagnacchi e borgognoni

dusse allora a livello di contesa tra clan familiari capitanati da Bernardo d'Armagnac per la fazione orleanista (gli «armagnacchi») e da Giovanni Senza Paura per quella borgognona che non ebbe remore a patteggiare con i nemici esterni del regno per vincere una partita la cui posta andava guadagnata senza esclusione di colpi. Come era caduto per mano omicida Luigi d'Orléans, così cadde Giovanni Senza Paura, ucciso dagli armagnacchi nel corso d'un colloquio con il delfino, il futuro Carlo VII, in modo tale da fornire il pretesto a un'alleanza tra Borgogna e Inghilterra che era nelle cose prima che nelle vicende d'una rivalità interna per il predominio nel regno. Appoggiandosi alle classi popolari della capitale, Giovanni Senza Paura consumò la rottura con la borghesia parigina e non ebbe altra alternativa che l'alleanza con Enrico V d'Inghilterra per battere gli avversari. Dopo la sconfitta francese ad Azincourt (1415), compiutasi con la complicità borgognona, l'uccisione del duca costituì il fatto determinante per tessere una trama aperta con la monarchia d'oltre Manica: le vendette familiari avevano il sostegno d'una solida realtà d'interessi che collegava i domini della casa di Borgogna con l'Inghilterra e trovavano appoggio in una rete di legami familiari che, tramite la parentela con i Bavaresi, arrivavano nel cuore della corte Valois giungendo a unire i borgognoni con la stessa regina di Francia e a diffondere voci calunniose che colpivano la legittimità del futuro successore di Carlo VI. Il risultato della collusione anglo-borgognona fu il trattato di Troyes del 1420, che, sancendo il matrimonio di Caterina di Valois, figlia del re di Francia, con Enrico Lancaster e assegnando la successione francese al figlio che sarebbe nato da queste nozze, parve cancellare la scelta nazionale del 1328 e attuare il disegno d'una egemonia continentale della monarchia inglese. Che questa prospettiva potesse risolversi praticamente in una francesizzazione della monarchia lancasteriana, catturata nelle sfere della superiorità civile e culturale dei Valois, resta un'ipotesi tutta moderna: il fatto era che le capitolazioni di Troyes ponevano le premesse di una definitiva affermazione del sentimento nazionale francese proprio quando spezzavano l'unità politica raggiunta sino allora dalla Francia. Alla morte di Carlo VI, nel 1422, il delfino, disattendendo gli accordi del 1420, si proclamò re di Francia (Carlo VII); di una Francia estremamente ristretta nella realtà, poiché a lui rimasero fedeli le regioni centrali del Paese – l'Orleanese, il Berry, l'Angiò, il Poitou – e poche altre periferiche – Delfinato, Provenza, Linguadoca, Auvergne – oltre a La Rochelle. Il figlio di Enrico V d'Inghilterra, Enrico VI di Lancaster, aveva per sé non solo gli antichi domini feudali della Guienna e della Normandia, ma anche L'Île-de-France, la Piccardia, la Champagne, la Bretagna e il potente appoggio della Borgogna governata dal figlio di Giovanni Senza Paura, Filippo il Buono, ormai tendente a inglobare quei territori che saranno poi indicati con il nome di Paesi Bassi e, in sostanza, vera beneficiaria della ripresa delle ostilità che non toccavano le sue terre.

Passaggi di campo e intese con il nemico

Carlo VII re di una Francia ridimensionata

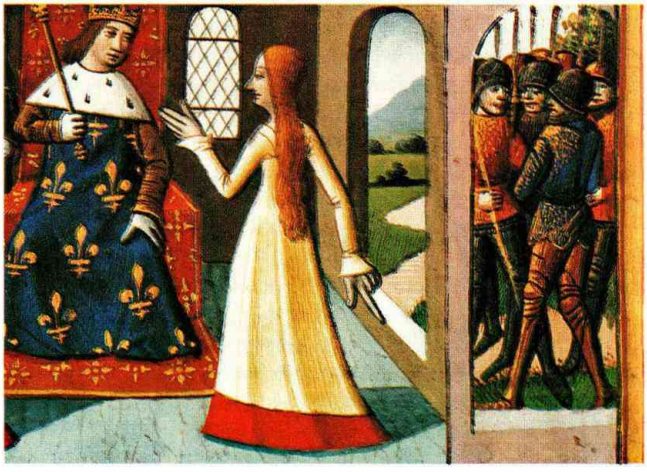
Carlo VII, il «re di Bourges»

Carlo VII non solo era inferiore al suo avversario inglese per le scarse risorse che aveva a disposizione, ma per una iniziale anchilosi della propria volontà. Nonostante l'atto di ribellione ai dettami del trattato di Troyes, forse compiuto più che altro sotto la pressione del suo entourage armagnacco, egli rimaneva perplesso sulla bontà del suo diritto alla corona di Francia: all'indomani dell'uccisione di Giovanni Senza Paura i borgognoni non avevano esitato non solo a attribuirgli la responsabilità dell'assassinio del duca, ma avevano diffuso voci su una pretesa illegittimità della sua nascita, voci nient'affatto incredibili se si pensava all'allegra vita che si menava alla corte di Carlo VI. A parte ogni divagazione d'ordine psicologico, quello che era un dubbio intimo dello stesso interessato, era anche un elemento di carattere politico e giuridico che sembrava tacitamente accolto nelle pattuizioni del 1420 e aveva un suo peso pratico che andava oltre la persona di Carlo VII.

I dubbi sulla legittimità di Carlo VII

La rottura tra borgognoni e Inglesi

L'azione di Enrico VI d'Inghilterra, spiegata con l'appoggio dei duchi di Borgogna e di Bretagna e del conte di Foix, condusse a un disastro militare le forze del re di Bourges – come veniva chiamato Carlo –, ma la grande vittoria di Verneuil (1424), con la conseguente pretesa inglese di ulteriori ingrandimenti ai danni della pur alleata casa di Borgogna, pose sul tappeto con chiarezza il problema della effettiva convenienza a proseguire in una politica di piena collaborazione con gli Inglesi. Una potente monarchia anglo-francese nelle mani degli intraprendenti Lancaster avrebbe rappresentato una forza estremamente pericolosa per la feudalità borgognona, bretone e normanna. Alla comprensione di questa possibile realtà si opponevano ancora interessi di tipo particolaristico: alla base dei tentennamenti degli alleati degli Inglesi erano delle prospettive di stretto orizzonte, salvo



Una miniatura (sec. XV) con Giovanna d'Arco al cospetto di Carlo VII. Nella convergenza dei due è possibile vedere le radici di una soluzione mistico-politica del problema nazionale francese.

che per l'ambiziosa politica borgognona che aveva un respiro di ampia misura. Enrico VI e il suo reggente per la Francia – lo zio, duca di Bedford – comprendendo la sostanza del momentaneo riavvicinamento bretone e borgognone a Carlo VII dopo Verneuil, riuscirono a ritessere la tela dell'alleanza lancasteriana e nel 1427 gli Inglesi erano davanti a Orléans. La conquista della città non rappresentava soltanto un successo strategico che avrebbe aperto le porte della vallata della Loira, ma avrebbe avuto un chiaro significato politico poiché il possesso di Orléans era stato espressamente garantito al duca Carlo prigioniero in Inghilterra dopo la battaglia di Azincourt. Attaccare la città significava pertanto violare dei patti e stracciare il codice cavalleresco della feudalità: se Carlo VII aveva misconosciuto un preciso accordo e, «figlio d'un demente e d'una cortigiana», rivendicava una eredità dalla quale era stato solennemente escluso in un atto firmato dal padre e approvato da sua madre stessa, gli Inglesi si ponevano sul suo stesso piano e mostravano di combattere con delle finalità che andavano al di là di quello che formalmente era il loro buon diritto. Da ciò discendeva un'importante conseguenza d'ordine ideale destinata a mettere in moto una riscossa di tipo «nazionale».

La contesa per Orléans

Giovanna d'Arco

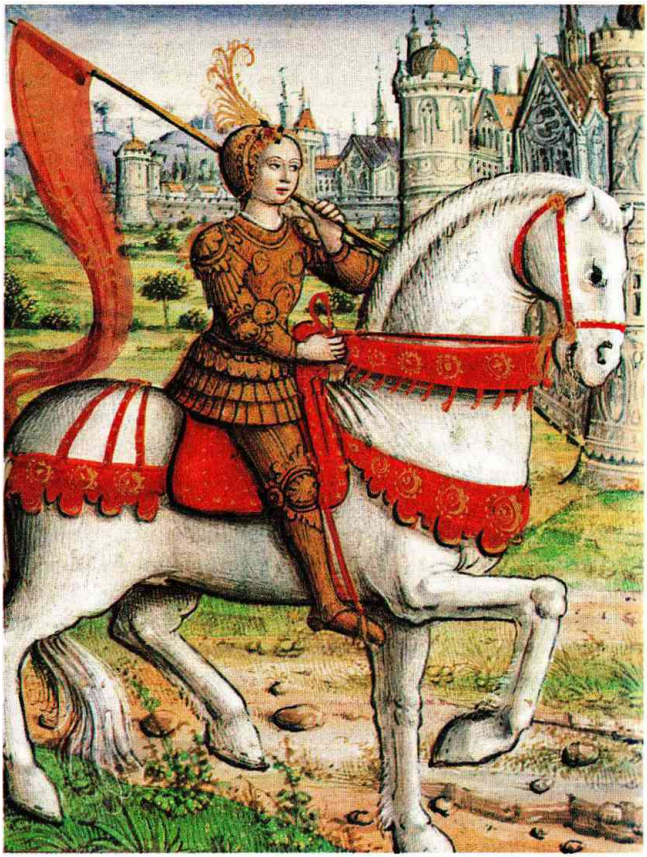
In questo quadro va vista l'importanza della lotta nella zona lorenese e spiegato il prodigioso fenomeno dell'azione di Giovanna d'Arco: prodigioso fenomeno, ben inteso, d'ordine politico, giacché la chiave per intendere la riscossa francese tra il 1427 e il 1450 è quella che è stata definita la «soluzione mistica» del problema nazionale: formula che sottintende una precisa realtà politica, cioè il riconoscimento della legittima regalità del re di Bourges, il quale, dopo la liberazione di Orléans e la consacrazione a Reims, sarebbe stato il vero re di Francia.

Giovanna, la «soluzione mistica» al problema nazionale

Giovanna d'Arco trova così il suo significato storico nel fatto che essa, figlia di pastori, veniva eletta a strumento di Dio per il trionfo di un diritto che trovava il suo fondamento in qualcosa di più alto che non fosse un patto tra uomini e per l'affermazione della bontà d'una causa che riceveva dal cielo stesso la sua consacrazione: scegliendo una pastorella appartenente a una famiglia modestamente agiata della campagna lorenese, Dio stesso indicava la via di un'alleanza nazionale tra monarchia, popolo e nobiltà leale di Francia. La realtà e la leggenda della Pulzella d'Orléans avevano dunque il colore e il sapore d'una sentenza, inappellabile come ogni sentenza divina, che segnava la strada d'una riscossa della nazione – nelle forme proprie ai tempi – e l'avvio alla formazione d'una nuova Francia.

Il significato storico di Giovanna d'Arco

Ispirata da voci misteriose (e dalla visione dell'arcangelo Michele e di santa Margherita e santa Caterina) che per cinque anni la esortarono a lasciare la Lorena per la Francia, Giovanna, nel 1428, si presentò a uno dei capitani di Carlo VII che la rimandò a



Giovanna d'Arco a cavallo in una miniatura del sec. XVI. Al terzo tentativo la pastorella riuscì ad avere un colloquio con il re a cui, ispirata, probabilmente confermò la legittimità della nascita.

casa, naturalmente incredulo circa la realtà delle voci celesti, in tempi tanto agitati nei quali la parola era la spada. Meno scettico (forse per lo stesso pericolo di guerra che si andava avvicinando alla Lorena) fu questo individuo allorché la ragazza tornò una seconda volta da lui: non la rimandò a Domrémy dai parenti, ma la presentò al duca di Lorena. Quando a fine febbraio del 1429, dopo il fallimento di un tentativo di recare soccorso agli assediati d'Orléans, Giovanna insistette nuovamente per essere messa in contatto con il re, la si mandò finalmente a Carlo VII che soggiornava allora a Chinon. Cosa la pastorella lorenese abbia detto al re in un colloquio senza testimoni non potrà essere mai stabilito, ma non si va lontani dal vero indicando la sostanza del suo discorso in una conferma ispirata della legittimità della nascita del re; misticismo e politica si davano così la mano a galvanizzare un lealismo Valois che serpeggiava un po' ovunque, alimentato dalle esazioni

L'incontro con Carlo VII

di Bedford e dalla presenza di truppe straniere sul suolo francese. Dopo il colloquio di Chinon, il buon diritto passava dalla parte del re di Bourges. Una fortunata operazione di soccorso riuscì a portare rinforzi e approvvigionamenti agli assediati di Orléans; nel maggio 1429 gli Inglesi levavano l'assedio e l'avvenimento assumeva un valore di conferma dell'ispirazione divina che aveva mosso Giovanna e l'aveva condotta ad animare la resistenza vittoriosa della città. A metà luglio, Carlo VII, dopo una rapida campagna, poteva entrare a Reims ed essere consacrato re di Francia: la guerra assumeva in tal modo la fisionomia d'una guerra nazionale d'indipendenza. La meta, dopo Orléans e Reims, era Parigi, tenuta da Inglesi e borgognoni, ma occorreva incalzare un nemico il cui prestigio era stato duramente colpito e il cui morale cominciava a vacillare: Carlo VII e i suoi più diretti consiglieri esitarono e Giovanna, in una scaramuccia attorno a Compiègne, venne catturata e letteralmente venduta agli Inglesi che la imprigionarono a Rouen. Qui essa venne sottoposta a un processo per eresia dinanzi a un tribunale presieduto dal vescovo di Beauvais, Pierre Cauchon, fautore degli Inglesi, che aveva dovuto fuggire dalla sua sede all'approssimarsi delle forze di Carlo VII. L'accusa fu quella di stregoneria, ma la sostanza del processo era sostanzialmente politica e la sua conclusione era per ciò stesso preventivamente scontata. Più che la liberatrice d'Orléans e l'animatrice della vittoriosa ripresa offensiva dei Francesi, Giovanna era colei che aveva affermato la legittimità di Carlo e contestato la validità delle pattuizioni di Troyes e quindi il diritto del Lancaster al dominio continentale. Condannare la Pulzella come eretica significava non soltanto togliere di mezzo una nemica prestigiosa, ma invalidare come opera diabolica la consacrazione di Reims. Quando si tenga presente la ragion di Stato che mosse gli Inglesi e i loro complici a celebrare questo processo a risultato obbligato, si possono facilmente comprendere tutte le macchinazioni messe in atto per provare l'accusa: regolare o irregolare che ne sia stata la procedura, il processo «doveva» concludersi come si concluse, con la condanna. Sennonché proprio la condanna e la morte sul rogo (maggio 1431), facendo di Giovanna una martire, conferirono alla sua opera un'ulteriore conferma: la giovane condannata come eretica venne considerata una santa e Carlo VII poté proseguire la guerra di liberazione e d'indipendenza, anche se essa non conobbe più il ritmo veloce ed entusiastico che l'aveva caratterizzata sotto la guida della Pulzella d'Orléans. Dalle necessità della lotta contro gli Inglesi la monarchia Valois trasse la giustificazione d'un rafforzamento del proprio potere e d'una profonda riorganizzazione dell'apparato e delle strutture statuali, riprendendo l'opera di Carlo il Saggio. L'avvenimento d'importanza fondamentale fu la riconciliazione con la Borgogna consacrata dal trattato di Arras del 1435,

Carlo VII consacrato re di Francia a Reims

Giovanna venduta agli Inglesi

La condanna al rogo e la continuazione della guerra

concluso a condizioni indubbiamente onerose per il re di Francia, ma tale da invertire l'equilibrio politico e militare sino a allora ancora favorevole agli Inglesi. Le tappe della riconquista portarono i Francesi, prima a liberare Parigi, poi a recuperare la Normandia e la Guienna: nel 1453 soltanto Calais restava in mano agli Inglesi e nel frattempo tutta una serie di riforme finanziarie, amministrative e militari avevano decisamente avviato il Paese verso un regime di assolutismo monarchico. Né si era trascurato di dare anche consacrazione ideale alla lotta, riabilitando solennemente la memoria di Giovanna d'Arco attraverso la revisione del processo.

La politica fiscale di Carlo VII

Il peso finanziario della guerra costrinse a ricorrere a imposizioni straordinarie e il re fissò a suo piacimento la «taglia» che consentì di liberare la monarchia dalla pesante ipoteca feudale in materia militare: furono create le «compagnie di ordinanza» e la fanteria di «franchi arcieri», arruolati e pagati direttamente dal governo reale, e fu perfezionato l'equipaggiamento d'artiglieria. Carlo VII, in tal modo, non era più alla mercé della volontà dei grandi feudatari e poteva procedere alla compressione e al livellamento della feudalità. Non soltanto vennero rigorosamente vietate le guerre private, e la costruzione e il riattamento dei castelli fortificati, ma l'apparato dei funzionari reali venne esteso capillarmente e vennero creati gli «Stati provinciali» che sostituirono praticamente gli Stati generali la cui convocazione era lenta e pericolosa. Il diritto del re a percepire imposte venne esteso anche nell'ambito territoriale dei vassalli, e la Chiesa, con la *Prammatica Sanzione di Bourges*, del 1438, che ripristinò l'elettività delle elezioni canoniche, sottraendo il mondo ecclesiastico francese al centralismo papale, venne, in pratica, rigorosamente controllata dal potere civile. In sostanza, il risultato dell'opera di Carlo VII fu quello di portare innanzi un già iniziato processo di accentramento nel quale si consolidarono i legami tra la corona e gli elementi borghesi: la figura di Jacques Coeur, gran funzionario, diplomatico, mercante a livello internazionale, finisce per essere – a questo riguardo – emblematica. L'azione della monarchia, insomma, colpendo le forze feudali sul piano economico e politico, liberò nuove energie inquadrandole però nella nuova struttura dello Stato e subordinandole a quello che veniva concepito come l'interesse generale. Era ovvio che queste nuove forze borghesi tendessero a costituirsi in una nuova aristocrazia, che si mettesse in moto un processo di rifeudalizzazione, ma l'importante era che questa incipiente aristocrazia borghese aveva basi ben diverse da quella feudale, esercitava delle funzioni politiche ed economiche che la vecchia nobiltà più non assolveva e non poteva assolvere, e infondeva nuova vita alla società e all'apparato dello Stato ponendo le premesse di quella che sarebbe stata la grande fioritura del Cinquecento. Tutto ciò non si realizzò senza resistenza da parte della grande feudalità e dello stesso delfino, il futuro Luigi XI, collegati

La figura di Jacques Coeur e il formarsi di un'aristocrazia borghese

ora agli Inglesi ora ai borgognoni. I momenti culminanti di questa resistenza furono la rivolta capeggiata dal duca di Borbone nel 1440 e presto liquidata militarmente, e l'invito rivolto nel 1456 dal duca di Alençon agli Inglesi perché rinnovassero la guerra, che costò al feudatario traditore la prigione e la confisca del Ducato. Altri vassalli recalcitranti e inquieti vennero egualmente domati e tolti di circolazione, come il duca Giovanni d'Armagnac il quale, filoinglese ed entrato in conflitto con il re per questioni beneficiari, offrì il destro a un intervento militare nei suoi domini per la sua relazione incestuosa con la sorella dalla quale aveva avuto ben tre figli. Ma il conflitto più lungo, durato tutta la vita, fu quello di Carlo VII con il proprio figlio ed erede, che intendeva perseguire una propria politica e che – come s'è detto – giunse a unirsi all'opposizione feudale. Le mire di Luigi andavano verso il Ducato di Milano, del quale meditava la spartizione con il duca di Savoia di cui aveva sposato la figlia nonostante l'opposizione del padre. Anche contro il figlio Carlo VII procedette militarmente e costrinse il delfino a fuggire presso il duca di Borgogna, a Genappe, donde egli si diede a tessere trame con l'Inghilterra. Gli ultimi anni della vita del re di Francia furono tormentati dalla paura di venire assassinato per opera di Luigi impaziente di succedergli.

La resistenza della grande feudalità

La politica di Luigi XI

L'ora dell'inquieto delfino suonò nel 1461. Luigi portava sul trono di Francia un'energia che si fondeva con una finezza diplomatica e con un'inventiva prodigiosa le quali conferivano al suo comportamento un'andatura tortuosa, capace di gesti impulsivi e nel medesimo tempo di tempistici rovesciamenti di posizione. Compromesso con i nemici interni ed esterni della monarchia durante il regno del padre, Luigi XI fu il vero unificatore della Francia, il vero liquidatore della guerra dei Cent'anni e il vero fondatore della Francia moderna nella quale la nobiltà feudale perdette ogni peso politico, compressa da un dispotismo monarchico, da un accentramento amministrativo e da un regime burocratico che fecero della Francia la più forte potenza d'Europa. Nella lotta contro il padre, egli aveva cercato l'appoggio della feudalità francese, dei borgognoni e dell'Inghilterra: tutto il suo regno fu una lotta contro queste tre forze.

L'energia e la finezza diplomatica di Luigi XI

Come si era sollevata nel 1440, la grande feudalità compì un nuovo e più massiccio tentativo di recuperare le posizioni perdute facendo leva sui drastici provvedimenti del re in materia di rinnovamento del personale amministrativo, di imposizione fiscale, di restrizione ulteriore dei privilegi nobiliari, di economia in fatto di pagamento di pensioni. Coprendosi con il paravento del *bien public* l'assalto feudale alla monarchia fu guidato da Carlo il Temerario (il futuro duca di Borgogna) e dal duca di Bretagna cui si aggiunse il più giovane fratello del re, Carlo di Francia. Battuto sul terreno mi-

La sollevazione della grande feudalità

litare, Luigi XI riuscì a negoziare un accordo cedendo al fratello la Normandia. Poco dopo se la riprese facendone dichiarare la inalienabilità; poi, per prevenire una nuova azione del Temerario ormai divenuto duca di Borgogna, si incontrò con lui a Peronne non senza provocare nello stesso tempo un'insurrezione antiborgognona a Liegi. Il risultato fu che il re di Francia venne fatto prigioniero e dovette impegnarsi a compensare il fratello della sottrazione del grande feudo normanno. A negoziare l'accordo con il Temerario fu un uomo che avrebbe avuto un ruolo di grande rilievo nella storia del regno di Francia: Philippe de Commynes, che allora era al servizio del

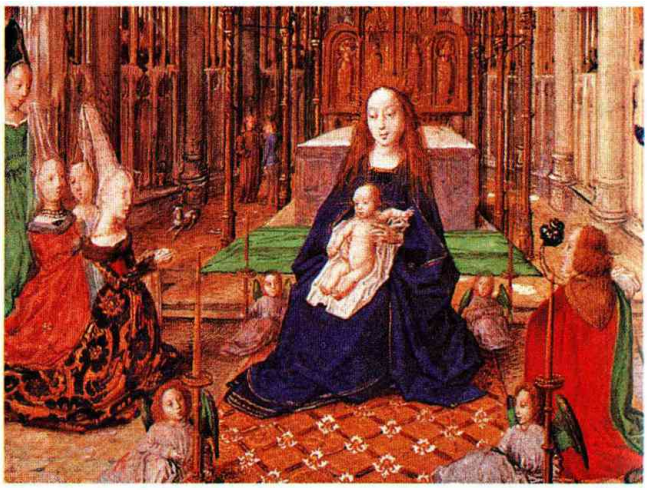
Carlo il Temerario ritratto da Rubens (1577-1640). Il futuro duca di Borgogna fu tra i capi di una rivolta della grande nobiltà contro Luigi XI.

duca di Borgogna, ma che quattro anni dopo sarebbe passato al servizio di Luigi diventandone il confidente più intimo e il biografo più autorevole. A Carlo di Francia venne concessa la Guienna; ma, com'era avvenuto per la Normandia, così, anche questa volta, una dichiarazione degli «Stati» annullò gli accordi di Peronne.

L'intervento nelle questioni inglesi in funzione antiborgognona

Con l'Inghilterra e la Borgogna le cose furono più difficili. Il congiungimento anglo-borgognone rappresentava il più grande pericolo per la Francia, e quindi il fine della politica francese consisteva nell'impedire a ogni costo che esso si realizzasse. Già sotto Filippo il Buono, il Ducato di Borgogna era diventato un grande Stato: Namur, l'Hainaut, l'Olanda, la Zelanda, il Brabante erano stati aggregati per acquisto o per cessione; Liegi, Utrecht e Cambrai erano state sottoposte a protettorato; il possesso delle Fiandre orientava la politica borgognona verso un'intesa con l'Inghilterra; Carlo il Temerario aveva sposato Margherita di York, sorella di Edoardo IV che aveva detronizzato Enrico VI Lancaster. La carta che giocò Luigi XI fu la restaurazione dei Lancaster sul trono inglese, premessa per la spartizione dei domini borgognoni: una prospettiva di grande orizzonte che ebbe in un primo tempo successo, ma tramontò con la battaglia di Tewkesbury e con lo stabilimento della monarchia yorkista (1471). Invece della dislocazione della Borgogna si affacciò allora la minaccia d'uno smembramento della Francia: il grande sogno di Carlo il Temerario, che immaginava la costituzione di un grande regno di Borgogna, ricostituzione dell'antica Lotaringia, dal Mare del Nord al Mediterraneo. Edoardo IV sarebbe divenuto re di Francia; ma il duca di Borgogna avrebbe avuto per sé un complesso di territori che tra l'altro doveva comprendere la Normandia (o la Guienna), la Champagne, Tournay, Nevers e le città della Somme. La realizzazione di questo progetto avrebbe richiesto freddezza d'esecuzione e paziente concentrazione degli sforzi: due cose che erano assolutamente aliene dal temperamento del Temerario, che, in attesa del previsto intervento inglese, non volle rimanere inattivo e si dedicò a ampliare i suoi possessi nella zona del Reno; nel suo calcolo rientrava perfino la prospettiva di acquisire la corona imperiale alla morte di Federico III, le sue ambizioni straripavano in territorio tedesco. Incapace di aspettare, il duca di Borgogna invase l'arcivescovato di Colonia, ma dovette arrestarsi davanti alla resistenza di Neuss, alla quale fu costretto a porre un inutile assedio. Luigi XI cercò di approfittare delle difficoltà dell'avversario per evitare che l'Inghilterra scendesse in campo. Edoardo IV però non si lasciò né persuadere né intimidire; nel luglio 1475 egli sbarcò a Calais: si aspettava il congiungimento con le forze borgognone e la sollevazione della feudalità francese, e non trovò né l'uno né l'altra. Il Temerario voleva prima liquidare le forze del duca Renato di Lorena che da qualche settimana Luigi gli aveva scatenato contro, e proprio quei feudatari il cui appoggio egli aveva garantito al re d'Inghilterra non solo non si mosse-

Il mancato coordinamento fra borgognoni e Inglesi



Carlo il Temerario e la figlia Maria di Borgogna davanti alla Vergine in una miniatura del sec. XV. Alla morte del padre, contro le speranze del Delfino, Maria sposò Massimiliano d'Asburgo.

Luigi XI compra il ritiro inglese

ro, ma opposero ferma resistenza all'avanzata delle sue truppe in direzione di Reims. Lasciato praticamente solo a combattere i Francesi, l'inglese scese a trattative, chiese 75.000 scudi da versargli entro due settimane e una pensione vitalizia di 50.000 scudi per ripassare la Manica. Nel giro di ventiquattro ore Luigi XI accettò senza discutere le condizioni e a fine agosto, negoziato da Commynes sulla testa di Carlo il Temerario, il trattato di Picquigny liquidò per sempre il conflitto anglo-francese: Luigi XI aveva chiuso anche formalmente la guerra dei Cent'anni e, libero dalla minaccia inglese, poteva dedicarsi a tessere la sua tela di ragno per colpire la Borgogna. Non interventi militari, ma appoggio finanziario a tutti i nemici del borgognone, soprattutto ai Lorenesi e agli Svizzeri, i quali a Grandson, a Morat e a Nancy posero fine a tutti i sogni di grandezza di Carlo il Temerario che morì nel corso di quest'ultima battaglia (1477). L'intervento francese fu immediato: la Borgogna fu invasa da una potente armata e nello stesso tempo vennero intavolate trattative con Maria, figlia ed erede del Temerario. Il progetto di Luigi XI era quello di impadronirsi dei territori del grande Ducato combinando un matrimonio tra Maria di Borgogna e il delfino di Francia, ma il progetto non andò in porto: era ben chiara la fine che avrebbero fatta gli Stati borgognoni una volta entrati definitivamente nell'orbita francese. Maria preferì sposare Massimiliano d'Asburgo, e il re di Francia, dopo una infelice campagna culminata con la sconfitta di Guinegatte (1479), dovette accontentarsi dell'annessione della Piccardia e della Borgogna. A Arras, nel 1482, venne anche stabilito che il delfino avrebbe sposato la figlia nata dall'unione di Maria e di Massimiliano, Margherita d'Austria, la quale avrebbe recato in dote l'Artois e la Franca Contea, ma il successivo sviluppo della po-

I Francesi ridimensionano la Borgogna

litica francese in direzione italiana avrebbe consentito una diversa soluzione del problema borgognone. Altri territori vennero in possesso della corona di Francia nel corso degli ultimi anni del regno di Luigi XI, per eredità o per confisca: l'Angiò, il Maine, la Provenza, il Berry; altri vennero annessi con la forza, come il Rossiglione e la Cerdagne. Alla morte del re, la Francia costituiva una compatta unità politica e territoriale, libera da ogni ipoteca di nemici esterni, pacificata all'interno con la distruzione del potere politico dell'elemento feudale, amministrata energicamente da un apparato centralizzato e autoritario che livellava ogni autonomia locale. La stessa politica ecclesiastica di Luigi XI obbedì a questo indirizzo accentratore e «assolutistico». Con la *Prammatica di Bourges* il conferimento dei benefici era stato sottratto alla curia romana e reso elettivo, ma ciò aveva significato, in pratica, un aumento dell'effettivo potere della grande feudalità che faceva sentire tutto il suo peso nelle elezioni. La tensione che si era determinata con Roma fu troncata dal concordato di Amboise stipulato nel 1472; la monarchia francese e la curia si accordarono sulla comune base di una sempre più pronunziata centralizzazione: il re di Francia divenne il vero arbitro della vita ecclesiastica; con una logica implacabile assolutismo regio e centralismo papale si diedero la mano, sviluppando il primo le premesse insite nella politica di Carlo VII, il secondo le conclusioni dello scisma d'Occidente terminato con l'affossamento del conciliarismo e con la vittoria del papato. Come nella Chiesa, lungi dall'essere istituzionalizzato, il concilio era stato ridotto a strumento del potere del pontefice, così in Francia il potere monarchico poteva liberamente dirigere il Paese senza l'impaccio degli Stati generali, disponendo a suo piacere delle risorse del Paese e manovrando con cenno onnipossente un perfezionato apparato burocratico.

Il compattamento geo-politico della Francia

L'accordo con la Chiesa

Carlo VIII

La morte di Luigi XI e la minore età del nuovo re, Carlo VIII, offrirono il destro a un estremo tentativo della feudalità per spezzare l'assolutismo e trasportare in Francia l'esperienza parlamentare inglese: lo stesso Commynes, che aveva avuto una parte di rilievo nella politica del monarca defunto, fu sedotto da questa prospettiva che trovò il più irrequieto sostenitore nel duca Luigi d'Orléans, che aveva sposato una figlia di Luigi XI. Il re, però, aveva affidato la reggenza alla sua figlia maggiore, Anna, la quale, assieme al marito, Pietro di Beaujeu, possedeva doti politiche di prim'ordine. Convocati a Tours gli Stati generali come richiedeva l'Orléans, essa lasciò che si parlasse molto, ma alla fine conservò il potere e continuò a gestirlo anche dopo che il fratello fu consacrato a Reims e raggiunse la maggiore età. A Luigi d'Orléans non restò che passare a un'aperta opposizione mascherata dallo slogan della liberazione del re dall'opprimente tutela dei Beaujeu. Il terreno di raccolta dell'opposizione orleanista fu la

Carlo VIII e il gioco delle fazioni

Bretagna: l'unico grande feudo che Luigi XI non era riuscito ad annettere e che poteva contare sugli interessati appoggi dell'Inghilterra, degli Asburgo, della Spagna. L'Orléans mirava ad annullare il proprio infecondo matrimonio con una principessa deforme e malata, e a sposare la figlia del duca bretone, Anna, appetita, del resto, anche da pretendenti inglesi e tedeschi. Nel 1488 una fulminea azione militare batté le forze bretoni e orleaniste e due anni più tardi lo stesso Carlo VIII, dopo uno scacco iniziale, costrinse Anna di Bretagna a mandare a monte la sua unione matrimoniale con Massimiliano d'Asburgo (rimasto vedovo di Maria di Borgogna) per sposarlo. In tal modo, l'eredità di Luigi XI venne non solo salvaguardata, ma completata. Carlo VIII, rompendo, per liquidare la questione di Bretagna, gli accordi di Arras del 1482 e rinunciando all'Artois e alla Franca Contea che Margherita d'Austria gli avrebbe recati in dote, lasciava imprudentemente sussistere il pericolo d'una ripresa del programma di Carlo il Temerario che diventava eredità degli Asburgo.

Una miniatura francese (sec. XVI) che ritrae Luigi XI sul letto di morte. Contro il suo erede, Carlo VIII, si adoperò la grande feudalità per riguadagnare le posizioni perdute.

7. La monarchia iberica

La definitiva compressione della nobiltà

Anche nella penisola iberica, tra la fine del sec. XIV e gli ultimi decenni del sec. XV, si realizzò un'unificazione politica e una definitiva compressione dell'aristocrazia. Questa aristocrazia era in sostanza un'aristocrazia di magnati, che non erano però dei principi territoriali, quanto piuttosto i detentori di enormi proprietà fondiarie la cui formazione era stata agevolata da un grande sviluppo della pastorizia. Naturalmente un fenomeno di questo tipo comportava come corrispettivo una contrazione dell'agricoltura e in particolare della cerealicoltura, anche se altri tipi di produzione agricola poterono trovare occasione di sviluppo. Il risultato di questo processo fu che nella zona interna della penisola si venne a formare una ricchissima e forte nobiltà fondiaria, la quale condizionava gravemente il potere della monarchia castigliana anche in virtù del prestigio che essa aveva acquisito nella lotta contro i Mo-

Anna di Bretagna in una miniatura francese del sec. XV, sposando Carlo VIII nel 1490, portò in dote al re di Francia l'unico feudo che Luigi XI non era riuscito a conquistare.

ri. I re di Castiglia e di Aragona non erano riusciti a costituire un proprio largo demanio, e pertanto alla ricorrente turbolenza aristocratica essi potevano opporsi soltanto con l'appoggio delle borghesie cittadine egualmente interessate a contenere la violenza magnatizia: ciò aveva comportato la elargizione di tutta una serie di privilegi (*fueros*) alle città e la formazione di corpi rappresentativi degli interessi locali, le *cortes*, in seno alle quali gli elementi borghesi avevano finito per prendere un decisivo sopravvento. La potenza delle *cortes* era diventata notevole, nel corso del Trecento, soprattutto in Castiglia; ma anche nell'Aragona esse avevano acquistato un ruolo di rilievo tanto da convocarsi autonomamente e a scadenza fissa. Un particolare della organizzazione cittadina in Castiglia era rappresentato dal fatto che gruppi di città costituivano delle *hermandades*, cioè delle leghe con una propria forza militare che aumentavano il peso dell'elemento borghese. Più che in Inghilterra e in Francia, le monarchie di Castiglia e di Aragona avevano dunque bisogno di appoggiarsi sulla borghesia, anzi di essere le interpreti degli interessi di questa contro le prevaricazioni violente della nobiltà: naturalmente, il potere monarchico, una volta che ebbe ragione dell'opposizione e della endemica turbolenza aristocratica, si dedicò a comprimere anche le autonomie cittadine, ma ciò poté avvenire soltanto dopo che la penisola trovò una sufficiente unità politica nella seconda metà del sec. XV.

I «fueros» e il ruolo delle cortes

Alla fine del Trecento nella penisola iberica esistevano i regni di Aragona, di Castiglia, del Portogallo, di Navarra, di Granada. Mentre i regni del Portogallo e di Granada ebbero una vita relativamente lineare, il primo per la protezione inglese che riuscì a salvaguardarlo da ogni ritorno offensivo castigliano e il secondo per la pausa bisecolare intervenuta nella *Reconquista* dopo il 1264, Castiglia e Aragona, sino al 1469, vennero aspramente tormentate da una serie di crisi dinastiche di grande violenza nelle quali si inserirono anche interventi delle grandi potenze straniere occidentali.

Le premesse per l'unificazione di Castiglia e Aragona

Al tempo di Carlo V il Saggio, la Francia aveva appoggiato concretamente l'ascesa al trono castigliano di Enrico di Trastamara stabilendo così con questo regno un'intesa duratura che poté aver ragione dei tentativi inglesi volti a restaurare i discendenti di Pietro il Crudele. La nuova dinastia castigliana, continuata da Giovanni I e da Enrico III poté governare con relativa tranquillità e annettere al regno definitivamente le isole Canarie. L'Aragona, in questo stesso periodo, ebbe una vita meno agitata all'interno e più attiva nella politica internazionale, come del resto la spingevano a fare la posizione mediterranea della Catalogna e le conquiste della Sicilia, delle Baleari e della Sardegna precedentemente attuate.

Le premesse dell'unificazione politica dei due regni vennero poste allorché, alla morte di Martino IV d'Aragona, presentandosi alla successione pretendenti tutti di discendenza femminile, le *cortes*,

dopo due anni d'interregno, dirimettero la spinosa controversia chiamando sul trono Ferdinando di Antequera, figlio d'una sorella di Martino e di Giovanni I di Castiglia. Quando costui morì nel 1416, le stesse *cortes* riconobbero come re il figlio Alfonso, il quale lasciò il governo del Paese nelle mani della moglie Maria e del fratello Giovanni che aveva sposato l'erede del regno di Navarra. Alfonso era attratto da altri miraggi: il regno di Napoli, che egli conquistò trionfando sugli Angioini, integrandosi completamente nell'ambiente italiano e portando al suo seguito una non piccola parte della nobiltà aragonese.

Una medaglia (sec. XV) con l'effige di Alfonso d'Aragona. Appena salito al trono, Alfonso, battendo gli Angioini, acquisì il regno di Napoli.

Nello stesso torno di anni, mentre Alfonso viveva la sua avventura mediterranea, la Castiglia fu agitata da complicate lotte per il potere nelle quali l'aristocrazia trovò il suo più accanito avversario in Alvaro de Luna, eliminato alla fine di un'alterna vicenda nella quale egli aveva energicamente sostenuto il re Giovanni II. Allorché costui venne a morte nel 1454, il figlio Enrico IV ebbe il trono castigliano senza possedere il prestigio e la forza per tenerlo con dignità ed energia. Marito di Bianca d'Aragona, figlia del reggente Giovanni, egli l'aveva ripudiata per sposare, subito dopo l'avvento al trono, Giovanna di Portogallo: a governare la Castiglia fu allora un gruppo di grandi magnati, tra i quali emerse Bertran de La Cueva, amante della regina e padre effettivo della figlia di Enrico, Giovanna, disconosciuta dal re il quale conferì la successione al fratello Alfonso che ben presto si ribellò al sovrano e con l'appoggio del de La Cueva venne battuto. L'alternativa per la successione castigliana vide allora opposte due fazioni che fecero capo all'illegittima Giovanna e alla sorella del re impotente, Isabella, che, spalleggiata da Juan Pacheco de Villena, ebbe ragione della rivale.

Le lotte dinastiche in Castiglia

Non meno movimentate e sanguinose le lotte in Aragona dove re Giovanni dovette sostenere l'opposizione del figlio Carlo di Viana al quale egli negava l'eredità navarrese e che, rifugiatosi prima a Napoli e quindi in Catalogna, si era eretto a rappresentante dei sentimenti e delle esigenze d'autonomia di questa regione. La Catalogna, come s'è detto, con le sue *cortes*, godeva di un particolare regime nel quale l'effettivo potere era detenuto dai rappresentanti del clero, della nobiltà e del popolo che formavano un consiglio generale e il potere reale era rappresentato dal primogenito del re aragonese. Quando Giovanni d'Aragona, alla morte del fratello Alfonso, salì al trono, l'autonomismo catalano ebbe un sussulto e mostrò chiaramente di spostarsi su posizioni indipendentistiche. Il re aragonese dovette allora cercare aiuto presso Carlo VII di Francia per tutelare l'integrità del suo dominio, mentre Carlo di

...e in Aragona

Viana entrò in contatto con il delfino Luigi, il quale – lo si è già visto – conduceva una politica d'opposizione al potere paterno. Il figlio di Giovanni d'Aragona morì non senza sospetto d'esser stato avvelenato, nel 1461; allora il delfino di Francia era divenuto già re ed era appunto Luigi XI, e conformemente alla sua natura cercò di trarre vantaggio dalla contesa: si impegnò ad aiutare il re d'Aragona nella repressione del movimento indipendentista catalano e ne riconobbe i diritti sulla Navarra al prezzo di 300.000 scudi, il cui pagamento venne garantito sulle entrate delle due province della Cerdagna e del Rossiglione. La stipulazione di questo accordo segnò in Catalogna l'inizio di una vera e propria rivoluzione che poté essere domata soltanto con l'intervento di potenti forze francesi le quali, approfittando della situazione, occuparono il Rossiglione. Il piano di Luigi XI era di impadronirsi di tutta intera la Catalogna, a spese sia dell'Aragona, sia delle aspirazioni d'indipendenza della provincia. Ai Catalani non rimase che ricorrere all'aiuto di altre potenze; prima proclamarono re Enrico IV di Castiglia, poi il principe Pietro del Portogallo, infine Renato d'Angiò; in capo a dieci anni, la loro resistenza venne però fiaccata e nel 1472 Giovanni II ebbe partita vinta. Entrato a Barcellona, egli confermò le autonomie catalane nel quadro del regno aragonese; in tal modo l'integrità del dominio dell'Aragona venne garantita mentre la politica avveduta di Giovanni II coglieva un ulteriore successo con la stipulazione del matrimonio tra l'erede Ferdinando e la cugina Isabella di Castiglia cui era stata riconosciuta la successione del fratello Enrico IV (1469).

La rivolta autonomistica della Catalogna

Il matrimonio tra Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia

La liquidazione della rivoluzione catalana era avvenuta in una congiuntura politica internazionale favorevole: Luigi XI era impegnato nella lotta contro Carlo il Temerario e non soltanto non poté appoggiare Renato d'Angiò, ma neppure intervenire direttamente nella nuova crisi che si aprì in Castiglia alla morte di Enrico IV nel 1474. Mentre Giovanna trovava appoggio presso Alfonso V di Portogallo, il re di Francia, che mirava alla annessione del Rossiglione e della Cerdagna, offrì un aiuto non richiesto a Isabella e Ferdinando e, vistolo respinto, passò dall'altra parte della barricata alzando il prezzo dell'appoggio che in realtà non poteva fornire: oltre al Rossiglione e alla Cerdagna avrebbe voluto avere anche le isole Baleari. Ferdinando e Isabella avevano dietro di sé la potenza dell'Aragona e nel 1479, esattamente dieci anni dopo il loro matrimonio, riuscirono a battere l'opposizione castigliana e le forze portoghesi. Nello stesso anno era morto Giovanni II d'Aragona: i due grandi regni erano in mano della coppia regale, ma in Castiglia restava da regolare una delicata questione di ordine costituzionale giacché Ferdinando d'Aragona poteva vantare quei diritti di successione come nipote di Ferdinando d'Antequera e unico discendente in linea maschile della dinastia dei Trastamara. Il problema venne risolto con un com-

promesso: in Castiglia il potere sarebbe stato esercitato in comune da Ferdinando e Isabella, in Aragona dal solo Ferdinando. In tal modo l'unificazione della maggior parte della penisola iberica si attuò sulla base di un'unione personale della Castiglia e dell'Aragona: a completare l'unificazione restavano a nord il recupero del Rossiglione, a sud l'eliminazione del regno moro di Granada, a parte il territorio della Navarra.

Ferdinando e Isabella

La ripresa della *Reconquista*

La *Reconquista* s'era praticamente interrotta da due secoli: dalla metà del Duecento essa era divenuta un affare prettamente castigliano e, dopo la presa di Cadice e di Cartagena (1262), aveva dovuto essere sospesa a causa delle ricorrenti crisi dinastiche e delle conseguenti dissanguatrici guerre civili che avevano travagliato a lungo la Castiglia. I Mori avevano potuto così conservare il dominio di tutto il territorio tra la Sierra Nevada e il mare, che aveva il suo centro in Granada ed era tutto disseminato di castelli fortificati. La conquista di questa zona venne realizzata contemporaneamente alla ristrutturazione dello Stato, anzi degli Stati unificati, e Ferdinando d'Aragona seppe giocare abilmente facendo leva sui dissidi interni che travagliavano il dominio moresco. Nel 1492, dopo ben dodici anni di logoranti operazioni che avevano condotto gli Spagnoli a Malaga, a Baza e ad Almeria, Granada capitolò dopo più di otto mesi d'assedio.

La questione del Rossiglione e della Cerdagna fu risolta sul piano diplomatico: a Carlo VIII di Francia l'alleanza spagnola era assolutamente indispensabile in funzione delle sue prospettive d'espansione in Italia, e così nel 1493 egli restituì le due province.

La riunificazione della Spagna e il trionfo del potere monarchico

Il regno di Ferdinando e Isabella rappresentò oltre che il momento dell'unificazione spagnola anche quello del trionfo del potere monarchico sulle forze dissolventi dell'aristocrazia e sulle forze autonomistiche locali che pure avevano rappresentato un forte e indispensabile sostegno delle due monarchie. In un primo momento, le *hermandades* conservarono la loro funzione, furono dalla Castiglia introdotte anche in Aragona, anzi in Castiglia si verificò un concentramento delle forze antinobiliari nel quale le città più importanti si unirono dando luogo a quella che fu chiamata la *santa hermandad* e fu la vera eliminatrice del disordine creato dal brigantaggio dei nobili i cui castelli vennero sistematicamente abbattuti. Fiaccare l'aristocrazia volle dire, per la corona, anche recuperare una grandissima quantità di territori che i precedenti sovrani avevano dovuto elargire per mantenersi al potere (Enrico II di Castiglia aveva avuto il significativo soprannome di *rey de las mercedes*), e acquisire quindi una disponibilità finanziaria che ne facilitò la libertà di manovra sia in politica interna che in politica estera.

Ferdinando e Isabella rappresentati in un tipico azulejo *(maiolica in stile moresco) di Siviglia. Il matrimonio tra i due realizzò l'unione personale dei regni di Aragona e Castiglia.*

Il fatto che Castiglia e Aragona si unificassero in virtù d'una unione personale fece sì che ognuno dei due regni conservasse in gran parte le proprie istituzioni.

Le istituzioni dell'Aragona

In Aragona le *cortes* avevano poteri e diritti maggiori di quelli che non avessero le *cortes* castigliane e nel Paese esistevano germi di concezioni statuali di tipo vagamente contrattualistico, ma in entrambi i regni a partire dal 1480 il potere monarchico cominciò a esercitare un controllo capillare attraverso l'istituzione dei *corregidores* che erano funzionari regi incaricati di presiedere i consigli municipali, di controllarne l'attività e di esercitare la giustizia con l'ausilio di giudici (*alcaldes*). Una legislazione comune cominciò a essere instaurata a partire dalla pubblicazione, nel 1485, del cosiddetto *Libro de Montalvo* che comprendeva le ordinanze reali sostitutive della congerie dei *fueros* precedenti: le autonomie locali, assai notevoli in alcune province – Catalogna, Paesi Baschi –, vennero sì mantenute, ma sottoposte ovunque al controllo del potere centrale che si giovò d'un apparato burocratico d'estrazione borghese; ovunque la nobiltà perdette il suo peso politico, essa ebbe, in parte, delle lucrative funzioni, ma venne assolutamente subordinata al potere monarchico, che, assumendo la presidenza dei grandi ordini militari di Calatrava, di Santiago e di Alcantara, acquisì non soltanto un ulteriore aumento della propria forza militare e finanziaria, ma un altro strumento di controllo sull'aristocrazia.

La scoperta del Nuovo mondo e la potenza economica castigliana

Castiglia e Aragona, già differenziate sul piano economico, accentuarono durante il regno di Ferdinando e Isabella questa loro diversità: specialmente dopo la scoperta del nuovo mondo, la Castiglia entrò in una fase di rapido rigoglio economico e demografico imponendo la propria supremazia. Ai Castigliani venne riservato l'esercizio del grande commercio transoceanico che doveva passare attraverso la «Casa de contratación» di Siviglia, e così alla fiorente prosperità dell'allevamento delle pecore e dell'industria laniera si aggiunse una nuova lucrativa attività. In Aragona, invece, si verificò non solo una depressione demografica, ma una contrazione delle attività economiche e una subordinazione alle operazioni finanziarie di Genovesi e di Fiorentini.

La politica e la religione nella monarchia cattolica

Chiesa e politica estera: cemento dell'unità iberica

A cementare, fin dove fu possibile, l'unità iberica furono in realtà la Chiesa e la politica estera. Aragona e Castiglia, sia pur diversificate sul piano economico, finivano per essere complementari: allo sviluppo dell'ovinicoltura castigliana faceva riscontro una contrazione cerealicola e il compenso poteva qui essere trovato nel grano dei possessi aragonesi di Sicilia e di Puglia; all'Aragona, per difendere questi possessi e i porti delle proprie coste, erano necessari il reclutamento delle fanterie castigliane e il contenimento della pirateria barbaresca. La minaccia francese sul regno di Napoli e

l'attività dei corsari creavano una coincidenza di interessi tra Castiglia e Aragona e spostavano quest'ultima, al primo affiorare dell'espansionismo francese in zona mediterranea, su posizioni antifrancesi che rompevano con la vecchia tradizione della dinastia dei Trastamara: del resto, questa tradizione era stata colpita già al tempo di Luigi XI dal tentativo di annettere alla Francia Rossiglione e Cerdagna.

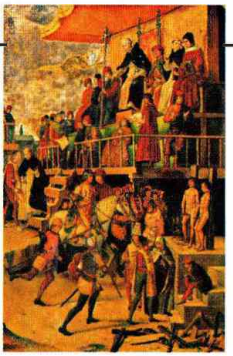
La «nazionalizzazione» della Chiesa spagnola

Conformemente a quanto avvenne in Francia, anche in Spagna la Chiesa venne in gran parte – per così dire – «nazionalizzata» e assunse, nella particolare situazione del Paese, il ruolo di forza d'unificazione etnica e religiosa al servizio del potere monarchico e a vantaggio del ceto borghese. Lungi dall'essere una formula, questa fu la realtà della Chiesa e della politica ecclesiastica spagnola. La secolare lotta contro i musulmani e le difficoltà nelle quali era entrata la politica papale nell'ultimo ventennio del sec. XV consentirono alla monarchia spagnola non solo di esigere le cospicue contribuzioni cui era sottoposto anche il clero per finanziare la guerra contro gli infedeli, ma anche di eliminare tutta una serie di privilegi ecclesiastici (per esempio i ricorsi in appello alla corte pontificia), di imporre il conferimento dei benefici soltanto a sudditi spagnoli, e di controllare direttamente l'attività dell'Inquisizione che nel 1478 venne organizzata dotandola di giurisdizione sui regni di Castiglia e d'Aragona. La stretta dipendenza del tribunale inquisitoriale dal potere civile e il fatto che esso fosse unico per i due Stati, ne faceva praticamente uno degli organi

Il castello di Otranto (1492) costruito dagli architetti Ciro Ciri e Francesco di Giorgio Martini su commissione di Alfonso d'Aragona per fronteggiare la minaccia turca.

L'Inquisizione spagnola

Nel 1479 i sovrani cattolici di Spagna Ferdinando e Isabella ottennero l'autorizzazione pontificia per istituire l'Inquisizione di Spagna.



Il tribunale dell'Inquisizione dipinto dal pittore spagnolo Pedro Berruguete (1450-1504).

La procedura dell'Inquisizione medievale era stata codificata durante il concilio di Tolosa nel 1229. I vescovi, che fino ad allora avevano svolto i compiti di controllo sulla regolare condotta del clero e dei fedeli, venivano affiancati da delegati della Santa Sede, scelti soprattutto all'interno degli ordini mendicanti (francescani e domenicani). Nel corso del sec. XIII, l'Inquisizione riuscì a eliminare di fatto completamente le eresie catara e valdese; fu utilizzata in seguito contro gli spirituali francescani, i begardi, la stregoneria. La sua importanza declinò nel corso del sec. XV. Alla fine del Quattrocento, l'Inquisizione spagnola veniva a modificare considerevolmente quel che era stata fino ad allora questa istituzione. Fin dalle origini, fu posta sotto lo stretto controllo dello Stato e non della Chiesa. Fu diretta in primo luogo contro gli ebrei convertiti, i «marrani», sospetti di non aver abbandonato la loro religione (e dunque di «giudaizzare»). L'Inquisizione spagnola era affidata a un inquisitore generale, la cui nomina doveva essere confermata dal pontefice romano; tutti gli altri giudici, invece, erano nominati (o revocati) direttamente dal re di Spagna; le eventuali pene pecuniarie finivano nelle casse della corona. L'Inquisizione spagnola non giudicava solo l'eresia, bensì delitti di vari generi (stregoneria, assassinio, furti di arredi sacri, poligamia, sodomia). Il primo inquisitore generale di Spagna fu il domenicano Tomás de Torquemada, che ricoprì la carica dal 1483 al 1498. Nato a Valladolid nel 1420, Tomás era nipote del cardinale Juan de Torquemada (1388-1468), un domenicano che si era distinto ai concili di Costanza (1417) e di Basilea (1431-1449) contribuendo alla condanna di Wycliff e di Huss. Tomás ne superò di gran lunga l'intransigenza. Fu autore delle *Instrucciones* o *Ordenanzas de los inquisidores* (Siviglia 1448); sotto il suo governo, l'Inquisizione spagnola condannò al rogo ca. 2000 persone. Le procedure sbrigative dell'Inquisizione spagnola provocarono le proteste persino della Santa Sede, tant'è che il papa Sisto IV (1471-1484) si sforzò di far ammettere gli appelli a Roma.

L'Inquisizione spagnola

principali della politica di consolidamento dell'unificazione nazionale. Propagazione della fede e difesa dell'ortodossia assunsero pertanto un fondamentale valore politico e Chiesa e monarchia furono legate tra loro in Spagna come in nessun altro Paese. Alla base di tutto ciò stava la realtà politica ed economica della Spagna, l'alleanza tra corona e borghesia, che comportava non soltanto la compressione dell'aristocrazia, ma altresì l'agevolazione delle attività del medio ceto cittadino castigliano e aragonese. Sino all'ultimo ventennio del Quattrocento, la penisola iberica era stata un punto d'incontro di civiltà e di fedi diverse; cristianesimo, islamismo ed ebraismo erano pacificamente convissuti, non soltanto su un piano culturale, ma nella concreta realtà delle attività mercantili, dell'operosità agricola, del lavoro artigianale. La ripresa della *Reconquista* ruppe questo regime di tolleranza: essa era ri-

I «marrani» e l'espulsione degli ebrei dalla Spagna

***«Marrano» è il termine in Spagna, dal sec. XIV, con cui vennero indicati gli ebrei convertiti al cristianesimo, i quali furono chiamati anche – con sfumature che mettono in evidenza diversi punti di vista e pregiudizi, maggiore o minore ostilità* – conversos, falsos cristianos, judaisantes, judeoconversos, nuevos cristianos.**

A partire dalla fine del sec. XIV, la Spagna – segnata dalle tensioni religiose dovute alla *Reconquista* che ancora non s'era completata – fu attraversata da gravi episodi di violenza antiebraica. Il primo accadde a Siviglia nel 1391. A questo seguirono le prime ondate di conversione forzata che andarono a colpire un ebraismo spagnolo che, fino allora, era vissuto nella società iberica senza particolari limitazioni e aveva anzi espresso numerose personalità di rilievo nell'economia e nell'amministrazione.
Secondo una stima, alla fine del sec. XIV in Castiglia e Aragona, su una popolazione di 9 milioni di abitanti, ebrei e convertiti raggiungevano il mezzo milione, e questo fattore non mancò di influire sugli episodi di violenza che si scatenarono nel corso del sec. XV non solo contro gli ebrei superstiti delle prime conversioni forzate, ma anche contro gli stessi *conversos*.
La conversione forzata aveva sortito i più disparati risultati sul piano religioso. Alcuni avevano abbracciato sinceramente il cristianesimo e vi avevano allevato i figli; per esempio il celebre arcivescovo di Granada, confessore della regina Isabella, Hernando De Talavera, era discendente di *conversos*; santa Teresa d'Avila per via materna discendeva da ebrei. Altri avevano addirittura assunto il cristianesimo in modo eccessivo e intollerante; è il caso di Pedro de Santa Maria, vescovo di Burgos e cancelliere di Castiglia, ispiratore della legislazione antiebraica nei primi decenni del sec. XV; anche Tomás de Torquemada e Diego de Deza, rispettivamente primo e secondo inquisitore generale, erano entrambi di discendenza ebraica.
Altri ancora erano finiti in una sorta di indifferenza pratica ed erano intenti solo ai propri affari sotto l'osservanza esteriore delle pratiche cristiane. La maggior parte, tuttavia, conservavano la loro fede ebraica benché fossero cristiani di nome; praticavano il culto cattolico, ma osservavano, per quanto possibile e in

L'espulsione degli ebrei e dei *moriscos*

cominciata all'insegna della collaborazione tra potere monarchico e interessi delle borghesie castigliana e aragonese e aveva assunto pertanto una precisa base economica: la monarchia doveva pagare il conto alle sue alleate per l'appoggio che le avevano dato, e la prima moneta di scambio fu la persecuzione contro gli attivi mercanti e finanzieri israeliti i quali, specialmente in Castiglia, detenevano una grossa fetta del potere economico. Che essi si fossero convertiti alla fede cristiana non voleva dir nulla. Quanto sincera era stata la loro conversione? L'azione inquisitoriale doveva appurare questa sincerità; gli ebrei rimasti fedeli alle loro credenze furono espulsi dal territorio spagnolo (1492) e la persecuzione raggiunse i *maranos* condannandone un gran numero a pene di varia natura e soprattutto spogliandoli delle loro ricchezze. Poi fu la volta dei *mori* e dei *moriscos*. La salvezza delle anime, che conduceva a battesimi forzosi di massa, si congiunse a un'opera sistematica di confisca; e a essa non sfuggirono gli oppositori politici che avevano anch'essi un'anima da salvare e un patrimonio da offrire in preda.

segreto, le cerimonie tradizionali ebraiche: erano convertiti «giudaizzanti».
Agli occhi dei cristiani, questa era una condizione ancora peggiore di quella di chi aveva rifiutato la conversione: ora si trattava infatti di convertiti cattolici che rinnegavano la loro nuova religione. Sui *conversos* gravavano anche i sospetti degli ex-correligionari, rimasti fedeli all'ebraismo. Le conseguenze sociali furono pesanti. Iniziava una teoria e una prassi, poi affermatasi in principio, dell'esclusione e della segregazione sulla base della «purezza di sangue» (*limpieza de sangre*): per poter accedere a determinati incarichi o diritti, bisognava dimostrare la «pura» discendenza da antenati cristiani.
L'ostilità dell'aristocrazia e delle classi popolari, specie urbane, andò crescendo e si congiunse con ragioni politiche: si riteneva che la riconquistata unità nazionale richiedesse la completa assimilazione delle minoranze e la totale unità religiosa. Per ottenere questi fini i re cattolici Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona ottennero, il primo novembre 1478, da papa Sisto IV l'istituzione dell'Inquisizione spagnola, nei cui compiti primari figurava la repressione dei giudaizzanti. Un successivo editto regale del 31 marzo 1492 poneva gli ebrei di tutta la Spagna di fronte all'alternativa di scegliere tra il battesimo e l'espulsione: centinaia di migliaia di ebrei scelsero di lasciare la Spagna, mentre altre migliaia decisero di andare a ingrossare le file dei nuovi cristiani.
Nel sec. XVI furono numerosi i marrani provenienti sia dalla Spagna sia dal Portogallo che si sparpagliarono nei paesi del Mediterraneo e del Nord Europa. In Italia le mete privilegiate furono Venezia, Ferrara e Ancona.

In questo dipinto anonimo del sec. XVII Teresa d'Avila, santa cattolica pur essendo di madre ebrea, protegge sotto il suo manto una comunità di carmelitane.

L'esodo forzato di ebrei e musulmani sottrasse alla società spagnola una somma cospicua di attive energie, che andarono a rinforzare proprio quel mondo degli infedeli che si voleva combattere. Ma l'alleanza tra Chiesa e corona, della quale furono simboliche espressioni le figure dell'inquisitore generale Tomás de Torquemada e del cardinale Jiménez de Cisneros, ebbe anche un'altra funzione di non secondaria importanza. Un apparato ecclesiastico, cui veniva demandato il compimento di funzioni politiche così importanti come quelle che si sono ricordate, doveva essere composto da un personale non soltanto ineccepibile nella sua ortodossia religiosa, ma altresì profondamente serio nel comportamento e nella preparazione culturale. Proprio per il legame strettissimo di politica e di religione, per la necessità che la religione fosse anche un efficiente strumento di regno, il clero e gli ordini mendicanti vennero in Spagna riformati e controllati per tempo e furono i meno corrotti e i più battaglieri fautori d'una riforma ecclesiastica che all'inizio del Cinquecento si imponeva con urgenza sempre maggiore.

Le conseguenze negative dell'espulsione

I *moriscos*

Col nome di *moriscos* furono indicati i musulmani di Spagna costretti a convertirsi al cristianesimo dopo la *Reconquista*. Caduta Granada (1492), Ferdinando V d'Aragona (poi diventato Ferdinando II di Castiglia) avviò una politica di intolleranza religiosa, che scatenò, nel 1500-1501, una rivolta nelle Alpujarras (Andalusia meridionale). Ne seguì una dura repressione militare e i musulmani dovettero scegliere tra la conversione e l'abbandono del paese (1502). Nuove rivolte scoppiarono nelle Alpujarras nella seconda metà del sec. XVI, in seguito alle misure repressive dovute alla politica di Filippo II, re di Spagna dal 1556 al 1598, improntata al rigore cattolico. Nel 1609 fu decretata l'espulsione definitiva dei *moriscos*, provvedimento che aggravò la crisi economica e demografica della Spagna.

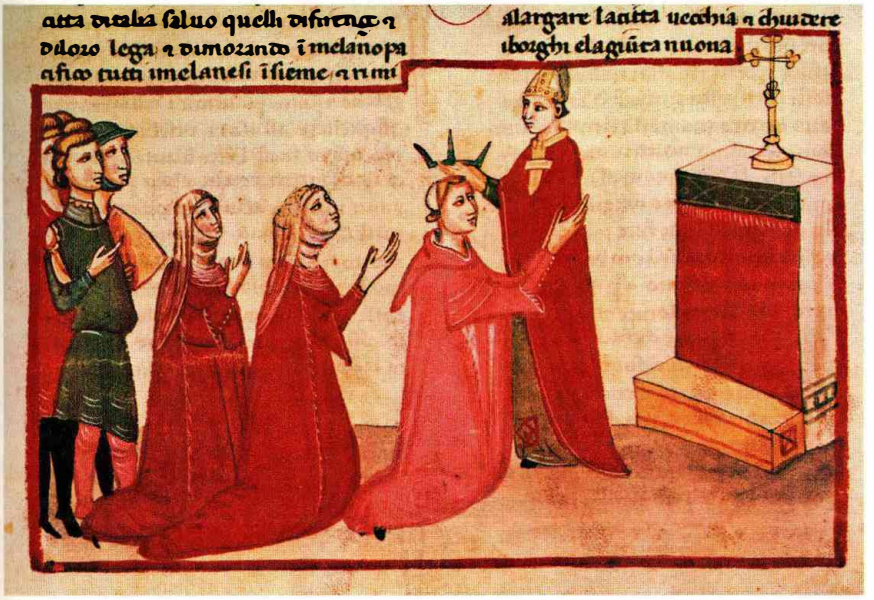
8. L'impero germanico e l'ascesa degli Asburgo

Nello stesso periodo in cui in Inghilterra, in Francia e nella penisola iberica si realizzò la concentrazione del potere nelle mani di quelle monarchie, in zona tedesca si venne attuando un processo di segno contrario, nel corso del quale si accentuò il carattere quasi soltanto nominale del potere imperiale.

Il processo di destrutturazione politica dell'impero aveva avuto inizio a metà del sec. XIII in connessione con il fallimento della politica degli ultimi imperatori svevi. Occupati a perseguire prospettive di dominio universale e impegnati nelle lotte con il papato e i Comuni in Italia, essi avevano trascurato la Germania: se fossero riusciti ad aver partita vinta in Italia, la loro vittoria ne avrebbe certo rafforzato il potere anche al di là delle Alpi, ma il tragico risultato della politica italiana trasse a rovina l'autorità imperiale anche in Germania. Durante il grande interregno ventennale seguito alla morte di Federico II, il particolarismo tedesco si era poi irrobustito, prevaricando sui diritti regali, dando luogo a una pletora di Principati territoriali praticamente svincolati dalla corona e allo sviluppo delle città nelle quali vennero cancellati gli ultimi residui del potere regio e che, trovandosi in conflitto con i signori territoriali, non potendo far ricorso all'alleanza con l'inesistente forza della monarchia, avevano costituito grandi leghe. Alla fine del sec. XIII l'elezione a imperatore di Rodolfo d'Asburgo aveva rappresentato un freno alla frammentazione politica, ma, se l'imperatore aveva abbandonato i sogni di rivincita italiana e aveva inaugurato una politica «tedesca», la sua azione era stata indirizzata in prevalenza alla costituzione di un saldo nucleo territoriale di domini per la propria famiglia. Indubbiamente ciò rappresentava il mezzo e la premessa per la ricostituzione dell'autorità imperiale in Germania, tuttavia il nodo centrale del problema restava quello dei rapporti tra il potere imperiale e quello dei principi tedeschi, e questo problema non poteva essere affrontato e risolto da chi derivava la propria elezione proprio da coloro che egli avrebbe dovuto combattere per ricostituire l'unità politica del Paese. Con Rodolfo d'Asburgo, comunque, si venne a formare un forte Stato austriaco mediante l'acquisizione della Stiria e della Carinzia, e sotto il suo successore Alberto I gli Asburgo cominciarono a nutrire ambizioni di ben più vasti domini in direzione della Boemia e dell'Ungheria, ambizioni che furono coltivate anche dall'erede Rodolfo, il quale però non poté aggiungere ai possessi della casa altro che il Tirolo, restando bloccata la sua azione non solo in direzione del Danubio, ma anche a sud-est dove egli si trovò a urtare contro la resistenza delle città della Svevia e dei cantoni svizzeri. Alla fine del Trecento, con l'acquisto della contea di Gorizia e di Trieste, gli Asburgo raggiunsero l'Adriatico. I successi asburgici non

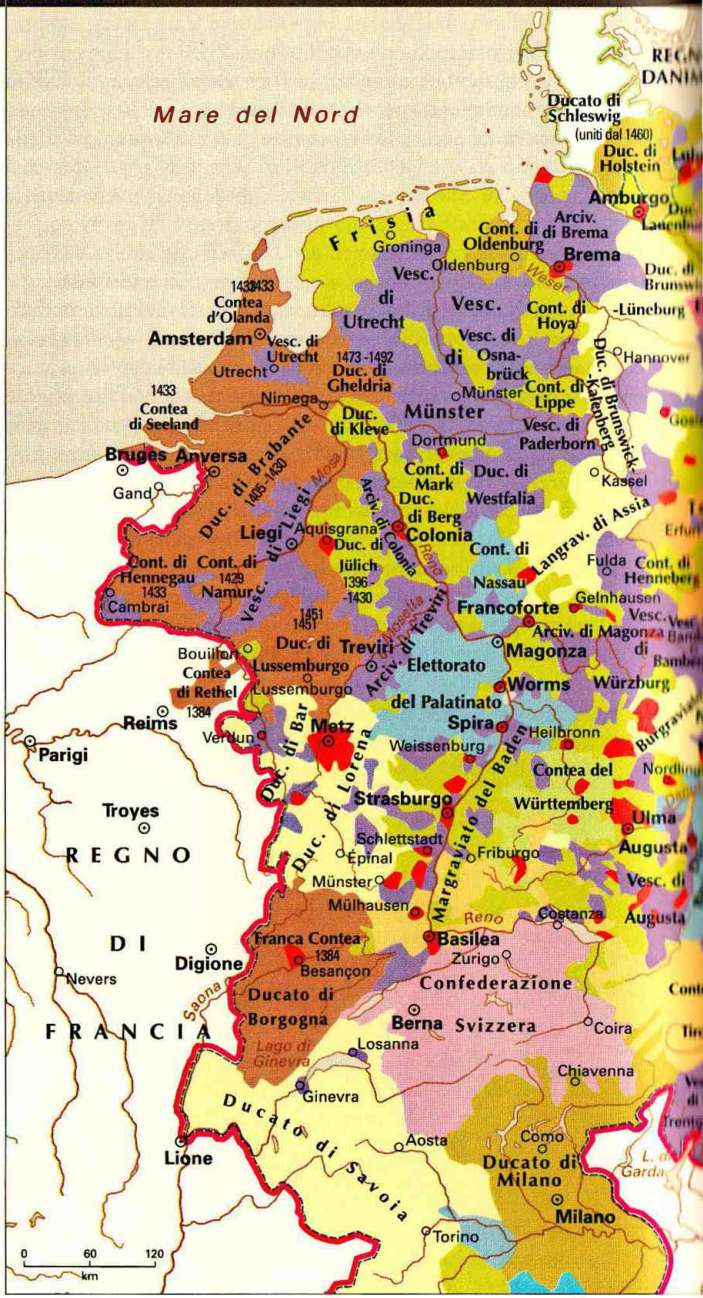
rappresentarono tuttavia l'inizio d'una seria unificazione politica. Alla morte di Alberto I, la dignità imperiale era stata assegnata dagli elettori ad Arrigo di Lussemburgo. La ripresa delle vecchie prospettive italiane che si ebbe sotto Arrigo VII e sotto Ludovico il Bavaro non era certamente fatta per risolvere il problema tedesco: anche se nel conflitto con il papato, il Bavaro riuscì a porre le premesse della autonomia imperiale dal potere pontificale che trovò espressione nel *Defensor pacis* di Marsilio da Padova, egli dovette soccombere di fronte all'opposizione dei grandi principi elettori allarmati dall'eccessivo dinamismo della sua politica. Il ritorno della dignità imperiale ai Lussemburgo, verificatosi con la deposizione di Ludovico e l'elezione di Carlo IV, fu una svolta fondamentale nella storia della Germania. Emanando la Bolla d'Oro nel 1356, Carlo IV sancì la laicizzazione dell'impero, ma nello stesso tempo diede conferma giuridica alla sua frammentazione politica. Sottratta anche formalmente all'ingerenza pontificia, l'elezione dell'imperatore venne allora affidata a sette grandi signori territoriali (gli arcivescovi di Colonia, Magonza e Treviri, il re di Boemia, il conte del Palatinato, il duca di Sassonia e il margravio del Brandeburgo) i cui domini furono dichiarati indivisibili e ai quali vennero riconosciute prerogative sovrane. In tal modo, nella costituzione stessa dell'impero venne consacrata la divisione della Germania: la dignità imperiale da allora non fu che un'idea librata sopra la realtà dei Principati territoriali e la dinamica della frammentazione ne risultò almeno in parte accelerata. Rodolfo

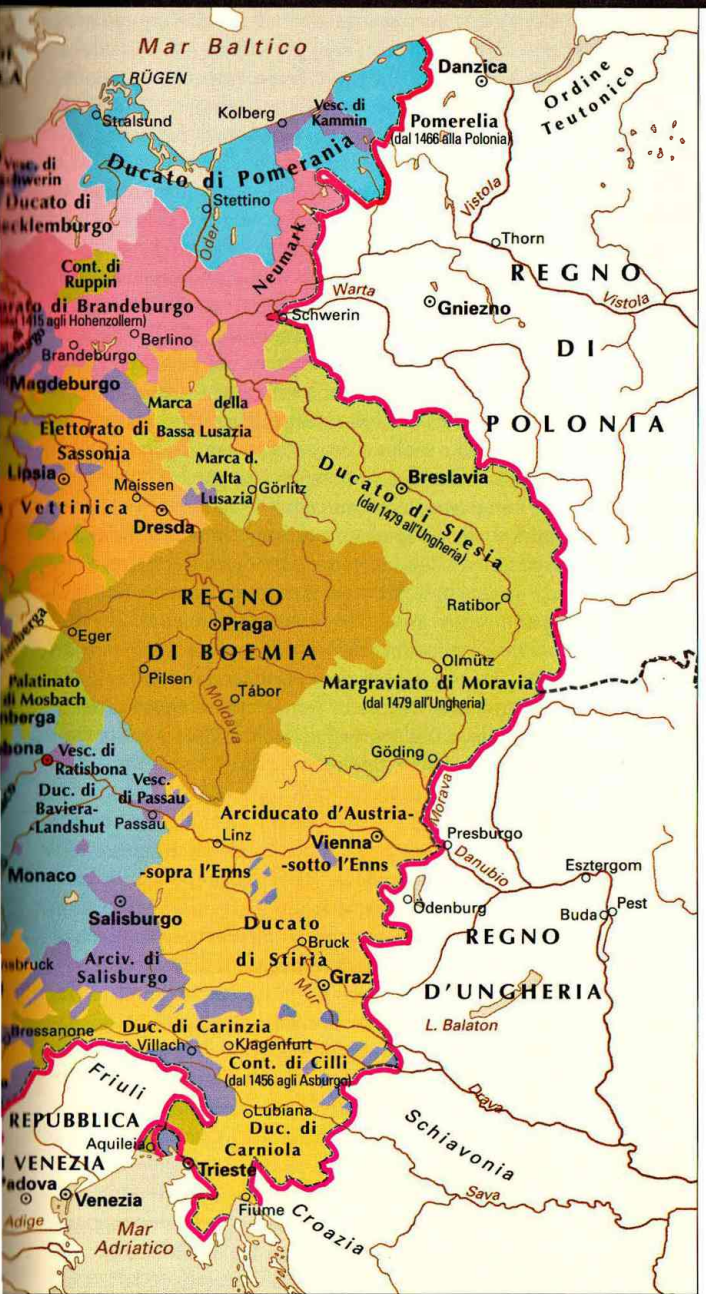
La Bolla d'Oro: l'elezione imperiale ai grandi elettori



L'arcivescovo di Milano incorona l'imperatore Arrigo VII (miniatura, sec. XIV). Con Arrigo e Ludovico l'impero conseguì maggiore autonomia nei confronti del papato ma non superò la frammentazione politica.

I territori dell'impero nel sec. XV





Nel sec. XV l'impero si presentava come un'entità eterogenea: riuniva infatti i domini degli Asburgo, la casata che deteneva il titolo imperiale, i territori imperiali (cioè i possedimenti che facevano parte, storicamente, dei domini personali dell'imperatore), i principati ecclesiastici (cioè i possedimenti che appartenevano al territorio dell'impero, ma erano sottoposti alla sovranità di vescovi-principi), e infine quei territori che venivano conquistati con campagne militari o in seguito ad unioni matrimoniali (come nel caso dei Ducati di Borgogna, di Brabante, di Lussemburgo e delle Contee d'Olanda, di Seeland, di Hennegau, di Rethel).
All'impero si andavano ad aggiungere, poi, i territori dei principi laici (come i sette principi elettori: gli arcivescovi di Colonia, Magonza e Treviri, il re di Boemia, il conte del Palatinato, il duca di Sassonia e il margravio del Brandeburgo) i quali, anche se riconoscevano l'autorità dell'imperatore, avevano piena sovranità sui loro domini.

Sigillo di Sigismondo di Lussemburgo. I suoi possessi patrimoniali costituirono la base della sua politica anche in qualità di imperatore.

d'Asburgo, forte della compattezza del suo dominio non esitò a svincolarsi da ogni dipendenza dall'impero producendo documenti falsi e proclamandosi arciduca d'Austria; le leghe tra città si allargarono e si moltiplicarono provocando per reazione il costituirsi di colleganze feudali: ogni tentativo di dare alla Germania una organizzazione comune, sia pure controllata dai principi, fallì miseramente e il Paese venne a trovarsi in preda a un'anarchia politica e sociale in cui signori territoriali, piccoli feudatari e città si combattevano a vicenda. Che questo frammentarismo venisse altezzosamente esaltato come «libertà tedesca» non nascondeva la realtà economica e sociale che stava alla sua base e che costituiva la ragione prima dell'impotenza dell'autorità imperiale a qualunque dinastia essa fosse assegnata. Per fiorenti che fossero, e nonostante gli estesi collegamenti tra loro, le città tedesche non erano riuscite a essere una vera e propria forza politica, a debilitare la feudalità, a infrangere i rapporti di dipendenza personale nelle campagne, a costituirsi in forza alternativa al predominio dei grandi e piccoli feudatari. Sollecita unicamente della salvaguardia dei propri privilegi economici, la borghesia cittadina tedesca non aveva espresso una classe politica, aveva soltanto dato origine a delle oligarchie mercantili. La debolezza politica delle città non era tuttavia tale da impedire che esse fossero un elemento di disunione: le leghe che esse costituirono per difendersi dall'imposizione più o meno arbitraria di carichi fiscali furono centri di resistenza ai progetti di riforma e il particolarismo riuscì ad avere la meglio su ogni tentativo di centralizzazione.

La debolezza della borghesia tedesca

L'ascesa degli Asburgo

Se Carlo IV aveva tentato di attuare una politica di integrale pacificazione della Germania vietando le guerre private, il figlio e successore Venceslao (che contrapponeva due papi, uno residente a Roma, l'altro ad Avignone) volle andare più oltre e propose la divisione di tutto il territorio tedesco in quattro grandi distretti controllati dai principi. L'attuazione di questo progetto avrebbe implicato la dissoluzione delle leghe cittadine tra le quali primeggiavano quella sveva e quella renana, ma Venceslao non aveva la forza per realizzarlo: eguale debolezza, mascherata d'una inconsiderata violenza, lo pose in aperto conflitto con la Chiesa e con la nobiltà del suo regno di Boemia, alla cui testa stava il margravio di Moldavia. Catturato dai baroni ribelli, Venceslao poté recuperare la libertà a prezzo della nomina del moldavo a governatore del regno. I suoi insuccessi si moltiplicavano: nessun risultato nella questione dello scisma d'occidente, incapacità di contrastare l'espansione della monarchia francese nelle zone del Rodano e del Reno, cessione di diritti impe-

riali in Italia. I grandi elettori, nel 1400, lo deposero e crearono imperatore Roberto di Baviera, un principe ancora più debole che li avrebbe lasciati ancora più liberi di continuare la loro politica particolaristica. Nel decennio durante il quale sedette sul trono imperiale, Roberto collezionò una notevole serie d'umiliazioni; alla sua morte, la scelta elettorale cadde su Sigismondo di Lussemburgo, re d'Ungheria e fratello del deposto Venceslao. L'elezione di Sigismondo non era stata tranquilla: a lui era stato opposto il margravio Josse di Moravia e solo la morte del competitore e un accordo con Venceslao aveva consentito al Lussemburgo di raccogliere l'unanimità dei voti. Suo fautore principale era stato Federico di Hohenzollern, burgravio di Norimberga, che nel collegio elettorale rappresentava il margravio di Brandeburgo e rimase anche in seguito il suo più valido sostegno. La principale forza di Sigismondo fu però sempre rappresentata dai suoi possessi patrimoniali che gli somministrarono i mezzi per svolgere una politica abbastanza attiva. La composizione dello scisma, lo schiacciamento della rivolta hussita (dal nome di Ian Hus, condannato come eretico al concilio di Costanza e bruciato vivo nel 1415) in Boemia, dove Sigismondo era succeduto al fratello nel 1418, l'incoronazione per mano di papa Eugenio IV furono degli indiscutibili successi, ma ottenuti a grande fatica e senza che l'imperatore mostrasse particolare energia.

I principi elettori depongono l'imperatore Venceslao

Il regno di Sigismondo di Lussemburgo

Nelle frequenti controversie con gli elettori e con le città e nella lotta in Boemia l'appoggio dell'Hohenzollern fu determinante: nel 1415 Federico aveva ricevuto in premio dei suoi servizi la marca di Brandeburgo con la relativa dignità elettorale e nel 1424, quando gli elettori pensarono di deporre Sigismondo a causa della lentezza nelle operazioni contro gli hussiti, la sua presa di posizione a favore dell'imperatore fu decisiva. Dove Sigismondo fallì fu nel tentativo di riorganizzare l'impero. Già nel 1417 la ripresa del piano di divisione dei territori tedeschi in quattro circoscrizioni controllate da luogotenenti dell'imperatore naufragò contro la resistenza dei principi e delle città. La stessa sorte subì un nuovo progetto presentato nel 1434, in una congiuntura nella quale l'esigenza d'una revisione della costituzione dell'impero era più largamente avvertita, tanto da sollecitare l'interesse di Niccolò da Cusa e da produrre una pubblicistica abbastanza nutrita: si trattava di fare dell'impero un corpo politico reale che avesse un minimo d'unità, di creare una giustizia, una finanza, un tesoro, un esercito imperiali. Alla morte di Sigismondo, nel 1437, nulla di tutto ciò era stato attuato; inoltre, a ovest, la politica di Filippo il Buono aveva creato il grande Stato borgognone che presto avrebbe acceso le grandi ambizioni di Carlo il Temerario. La dislocazione politica tedesca proseguì anche sotto i successori di Sigismondo, Alberto II e Federico III di Asburgo.

Il cinquantennale regno di Federico III (1440-1493) trascorse tra fallimenti politici e militari, riscattati soltanto dalla grande combi-

Federico III d'Asburgo

Un ritratto dell'imperatore Federico III d'Asburgo risalente alla fine del sec. XV. Egli riuscì con un'abile politica familiare a consolidare e ampliare i domini asburgici.

Le basi della grandezza della dinastia d'Asburgo

nazione matrimoniale che recò agli Asburgo buona parte dei domini della casa di Borgogna. La politica imperiale di Federico III non fu certo più positiva di quella di Sigismondo, ma il risultato finale della sua politica familiare asburgica riuscì a costituire la solida base della grandezza della dinastia. La grande intuizione di Federico III fu quella di puntare sulla Borgogna. I domini austriaci vennero divisi con i fratelli Alberto e Sigismondo nel 1458; la Boemia fu perduta passando nelle mani di Giorgio Podiebrad, e poi di Ladislao di Polonia; in Ungheria si affermò l'inquieto e grande Mattia Corvino, che per un momento parve dovesse impadronirsi anche dell'Austria

e coltivò ambizioni imperiali allorché gli elettori meditarono di deporre un sovrano che viveva nell'inerzia; a est, la Polonia di Casimiro III consolidò la propria potenza: eppure, nell'ultimo quindicennio di regno, Federico III e il figlio Massimiliano colsero i loro successi, sfruttando una serie di favorevoli congiunture. Le lotte di successione in Ungheria seguite alla morte di Mattia Corvino consentirono il recupero dei territori austriaci; la morte di Carlo il Temerario e l'azione intempestiva del re di Francia Luigi XI decisero Maria di Borgogna alle nozze con Massimiliano; Ladislao di Boemia, che era riuscito a prevalere nella questione ungherese sul suo competitore polacco, cedette agli Asburgo i diritti di successione nel regno in caso di sua morte senza eredi maschi.

La casa d'Asburgo in tal modo aveva bloccato a ovest l'espansionismo francese e aveva contenuto a est la spinta polacca. Alla morte di Federico III, nel 1493, Massimiliano – che già era stato eletto a succedergli nel 1486, in piena crisi austriaca – poteva contare su un vasto e solido dominio patrimoniale che sollecitava la sua fervida fantasia a vagheggiare grandi disegni quali da tempo nessun imperatore tedesco aveva avuto la capacità e la possibilità di concepire. Mattia Corvino, in un celebre epigramma aveva scherzato sulla politica asburgica: *Bella gerant alii, tu, felix Austria, nube* (Gli altri fanno le guerre, tu, Austria felice, sposati). Massimiliano avrebbe condotto guerre sfortunate, avrebbe conosciuto un nuovo fallimento nel tentativo di dare alla Germania un'ossatura unitaria, ma con un'ennesima combinazione matrimoniale avrebbe fatto degli Asburgo la più grande potenza mondiale.

9. L'Italia dalla dinamica delle egemonie alla paralisi dell'equilibrio

Alla fine del sec. XIV l'Italia si presentava frammentata quanto e più della Germania, ma in essa si potevano individuare alcune direttrici politiche che, se non possono definirsi come aspirazioni unificatrici, possono tuttavia essere considerate positivamente nel senso che sono rivelatrici di un processo di semplificazione e coagulazione politica che condusse alla formazione di Stati regionali.

Anche in Italia, sebbene in scala ridotta, si presentò la tendenza alla formazione di entità politiche accentrate, ma per la particolare struttura del mondo cittadino italiano, per la lunga tradizione autonomistica, per la carenza di una forza capace, per potenza finanziaria economica e militare, di guidare un processo unitario, infine per la posizione stessa della penisola che ne faceva terreno di incontro e di scontro di altre potenze, tale tendenza non poté vittoriosamente affermarsi. Fu coniata e più volte agitata come

Il Gattamelata

Il capitano di ventura Erasmo da Narni, «il Gattamelata» (ca. 1370-1443) cominciò la sua carriera militando nelle compagnie di Braccio da Montone, poi di Niccolò Piccinino e Niccolò della Stella. Nel 1427 entrò al servizio del papato. Nel 1434, con il consenso del pontefice Eugenio IV, passò al servizio della Repubblica di Venezia, a cui restò sempre fedele, con coerenza non comune fra i condottieri del tempo. Nel 1437 ottenne la carica di capitano generale della Serenissima. Suo avversario principale fu il Piccinino, alla testa delle milizie milanesi; il Gattamelata la tenne a lungo in scacco, con una tattica temporeggiatrice, per batterlo infine nel 1439. Poco dopo conquistava Verona. Si ritirò poi dalla pratica delle armi; visse fino alla morte a Padova, e ottenne da Venezia, in ricompensa della sua lunga fedeltà, il titolo nobiliare. Fu il figlio Gian Antonio, pure lui capitano al servizio dei Veneziani, a promuovere l'erezione a Padova del monumento equestre in onore del padre, opera di Donatello.

Le compagnie di ventura

Le compagnia di ventura erano costituite in origine dalle milizie che nel Medioevo re e principi assoldavano a tutela della loro autorità sopra i vassalli, a difesa delle proprie prerogative minacciate.

Accorrevano al soldo dei potenti i cadetti (ossia i figli minori) delle grandi famiglie feudali esclusi dal fasto delle loro case (la cui eredità spettava al solo primogenito), figli bastardi di vassalli che non potevano sperare una decorosa sistemazione economica e sociale, contadini avventurosi e desiderosi di libertà, cittadini esuli dalle loro terre, reduci dalle crociate.
Il miraggio della gloria, un'occupazione ben retribuita, la febbre dell'oro e del saccheggio erano gli incentivi a cercare il servizio militare. Cessate le guerre per le quali erano state reclutate, queste milizie cominciarono a raggrupparsi sotto il comando dei più abili o più spregiudicati, e a offrire i propri servizi.
Terreno fertile all'impiego di queste compagnie fu l'Italia, con le sue guerre senza tregua fra Comuni e impero, fra Comuni e feudalità, fra Comuni e Comuni. Accorrevano al soldo italiano Spagnoli, Ungheresi, Tedeschi, Francesi, Inglesi. Esempi di milizie che esercitavano il mestiere delle armi, mettendosi al soldo (stipulando un accordo di «condotta», da cui il termine «condottiero») di chi meglio le pagava, si trovano in Italia già dalla seconda metà del sec. XIII. Queste compagnie di mercenari si fecero più numerose e più forti nel Trecento con le ultime calate imperiali (Ludovico il Bavaro, Giovanni di Boemia) e dopo le prime fasi della guerra dei Cent'anni tra Francia e Inghilterra, durante le tregue che lasciavano le milizie senza occupazione e senza soldo.
L'introduzione delle compagnie di ventura in sostituzione del servizio militare, sia feudale sia cittadino, era una conseguenza diretta del nuovo incremento economico italiano dal Duecento in poi. Le lunghe guerre portavano troppo grave perturbamento nella vita delle città dei secc. XIV-XV perché non si preferisse assoldare mercenari piuttosto che obbligare alla leva i cittadini maschi, di solito fra i 18 e i 65 anni. Anche nei rapporti tra feudatari e sovrani, l'obbligo di fornire milizie fu sostituito da un contributo in denaro; con tali

La *Libertas Italiae* e la frammentazione politica

slogan e impugnata come bandiera la formula della *libertas Italiae*, ma si trattava di una formula politicamente e anche geograficamente limitata, la quale al massimo segnalò la presenza di un comune sentimento di unità culturale (e di superiorità civile), mai l'esistenza d'una coscienza politica unitaria. Prima di essere una individuazione nazionale, la «libertà» d'Italia fu un'individuazione regionale e cittadina che rifiutava un'integrazione politica di tipo accentratore. Il tentativo di costituire una lega italica a metà del Quattrocento rappresentò, come ben videro gli storici del secolo successivo, soltanto l'esigenza d'un coordinamento politico il quale mantenesse inalterato un equilibrio che presupponeva, per definizione, una pluralità di poli. E, del resto, la presenza dell'altra formula della *florentina libertas* sta a dimostrare, una volta che la si colga nella sua effettiva realtà strumentale, i limiti precisi dell'azione degli Stati regionali. La storia italiana del Trecento e del Quattrocento può essere interpretata come la vicenda d'una serie di tentativi di egemonia peninsulare, non di unificazione politica; né può essere configurata come scontro ideale tra libertà repubblicana e «tirannide» principesca. La valutazione negativa di questa storia, che a volte ha obbedito a preoccupazioni d'ordine na-

Ritratto del capitano di ventura Braccio da Montone risalente ai secc. XIV-XV.

mezzi finanziari i sovrani potevano costituire i loro eserciti.
Le prime compagnie che agirono in Italia furono composte esclusivamente da stranieri. A poco a poco si reclutarono compagnie di ventura anche fra Italiani e furono largamente adoperate nel sec. XV da Milano, Venezia, Firenze, e nelle guerre dinastiche nel regno di Napoli. Alla fine del 1376 sorse contro gli eccessi delle compagnie straniere quella Societas Italicorum Sancti Georgii del conte Alberico da Barbiano, tutta composta di Italiani. Militando alle sue dipendenze e ispirandosi direttamente o indirettamente all'esempio e agli insegnamenti di Alberico, si formarono i condottieri più famosi del sec. XV, tra cui si ricordano Iacopo dal Verme, Facino Cane, Erasmo da Narni detto il Gattamelata, Bartolomeo Colleoni da Bergamo, Braccio da Montone, Muzio Attendolo da Cotignola di Romagna detto lo Sforza e il figlio Francesco, Nicolò e Iacopo Piccinino da Perugia, Francesco Bussone detto il Carmagnola, Giovanni de' Medici detto dalle Bande Nere, Cesare Borgia. Per alcuni condottieri, che avevano già un loro modesto dominio territoriale, come Federico da Montefeltro, conte e poi duca di Urbino, e Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e di Fano, la «condotta» dei più ricchi stati italiani diventava un mezzo per aumentare le entrate, organizzare una corte prestigiosa, allargare e rinforzare i loro territori. Per altri il mestiere delle armi fu spesso un mezzo per elevarsi alla Signoria e al Principato, come avvenne in particolare per Francesco Sforza, che nel 1450 divenne duca di Milano.
Dopo aver partecipato alla costituzione dei più grandi stati in Italia, le compagnie scomparvero tra la fine del sec. XV e il principio del XVI.

zionalistico, è la registrazione critica delle obiettive condizioni dalle quali scaturì un vuoto di potenza che attrasse le armi oltremontane, e la riprova della precarietà e della fragilità del sistema d'equilibrio è data, a ben vedere, proprio dalla spiegazione in termini demiurgici della sua relativa durata. L'equilibrio era instabile perché non era il risultato della parità di due pesi, ma una costruzione geniale per immobilizzare di fatto la situazione politica generale onde garantire la persistenza e l'autonomia delle singole entità politiche e territoriali.

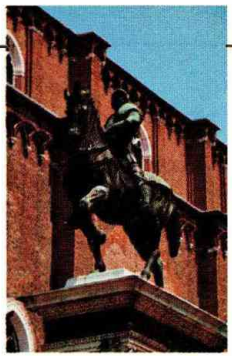
Il fallimento dei tentativi di egemonia peninsulare

L'effetto più duraturo che la politica d'equilibrio e il suo finale fallimento produssero non fu tanto o non solo quello della perdita dell'indipendenza e della mancata unificazione politica, ma quello di una spaccatura sociale ed economica profonda della vita peninsulare, di una precisa differenziazione tra un'Italia centrosettentrionale politicamente e socialmente avanzata e un'Italia meridionale in cui la persistenza di strutture feudali fu ben più lunga e profonda. Paradossalmente, si potrebbe concludere che il risultato della politica d'equilibrio fu uno squilibrio pesante. In presenza di un fenomeno di tale entità, è ovvio che, nel considerare la storia italiana dalla fine del Trecento a metà del Cinquecento, si sia por-

La spaccatura fra l'Italia centrosettentrionale e il Mezzogiorno

Bartolomeo Colleoni

Nato presso Bergamo nel 1400, da una famiglia nobile, Bartolomeo Colleoni apprese il mestiere delle armi da Braccio da Montone (nel 1419), quindi militò sotto Muzio Attendolo Sforza (nel 1424).



A Venezia si trova la scultura in bronzo di Bartolomeo Colleoni a cavallo, opera di Andrea del Verrocchio (1435-1488).

L'abilità che dimostrò convinse la Repubblica di Venezia ad assoldarlo nel 1431 per la guerra contro Filippo Maria Visconti. La condotta del Colleoni fu brillante. Dal 1432 al 1437 fu con il Gattamelata nell'Italia centrale e meridionale contro Giovanna II d'Angiò, ma quando ricominciò la lotta fra Venezia e i Visconti, ritornò al servizio della Repubblica veneta. Dopo la pace stipulata a Cremona del 1441 fra Milanesi e Veneziani, Colleoni passò al servizio dei Visconti, ma Filippo Maria, che sospettava di lui, nel 1447 lo fece imprigionare.
Riuscito a fuggire, Bartolomeo riparò a Venezia riprendendo il suo posto contro i Visconti. Con la campagna del 1449 iniziò il periodo più splendido della sua carriera. Non riuscì però a superare la diffidenza del senato veneziano, che, sospettoso per i suoi repentini cambiamenti di parte, gli preferì come capitano generale Gentile della Leonessa. Sdegnato, Bartolomeo abbandonò nel 1451 Venezia, schierandosi con il nuovo signore di Milano Francesco Sforza; ma con la pace di Lodi (1454) ritornò al servizio di Venezia che gli affidò il comando supremo del suo esercito, relegandolo però al tempo stesso nel castello di Malpaga, in una splendida corte, al fine di poterne controllare le mosse. Solo nel 1467 il Colleoni ritornò all'azione, guidando (forse allo scopo di conquistare una propria Signoria nell'Italia centrale) un esercito di Fiorentini esiliati contro Pietro I de' Medici, ma fu sconfitto. Vecchio e stanco si ritirò di nuovo a Malpaga dove visse gli ultimi anni della sua vita, sorvegliato attentamente dal governo veneziano. Nel suo testamento (morì nel 1475) fu costretto a un equilibrismo diplomatico. In un gioco di scambi con il governo della Repubblica veneziana, che minacciava di incamerare i suoi beni, entrò anche un cospicuo lascito a cui doveva corrispondere un monumento equestre in suo onore in piazza San Marco. Ma il famoso monumento, ideato da Andrea del Verrocchio, fu poi collocato dalla Serenissima in una posizione più modesta: davanti alla sede della «scuola grande» di San Marco, in campo dei Santi Giovanni e Paolo.

L'intricata vicenda delle piccole Signorie

tati a trascurare in buona parte la mobilissima e intricatissima vicenda delle piccole Signorie – sia pure spesso splendide per rigoglio culturale – che in sostanza godettero di una vita effimera, a lasciare da parte una moltitudine di episodi che per troppo tempo hanno attratto la curiosa attenzione e la minuta erudizione di tanti ricostruttori della civiltà rinascimentale. Non perché questi episodi non abbiano avuto la loro importanza nello svolgimento della storia italiana, ma perché, in effetti, non lasciarono in essa segni durevoli, come è il caso – salvo pochissime eccezioni – dei piccoli domini rapidamente acquistati e altrettanto rapidamente perduti dai capitani di ventura, delle innumerevoli congiure ordite con maggiore o minore successo, delle complicate vicende di che rigurgitano le cronache cittadine. Tutto ciò è presente nella storia di

tutti i Paesi e, se se ne parla con maggiore frequenza nel ricostruire la storia italiana, ciò di solito accade perché una tradizione storiografica (certo non del tutto priva di fondamento) ha visto nella civiltà italiana del Quattro e del Cinquecento la nascita e lo sviluppo di quel che si chiama l'«uomo moderno», il trionfo della «personalità». Ci sarà tuttavia sempre da chiedersi se non sia il caso di misurare realisticamente la distanza che corre, a livello politico e intellettuale, tra Luigi XI e Cesare Borgia, o tra i più rappresentativi dei Visconti e Ferdinando il Cattolico, o ancora tra Savonarola e Lutero e Calvino: che è una distanza da prendersi non sul metro quantitativo della grandezza del dominio e dell'ampiezza del raggio d'azione consentito dalle situazioni obiettive, ma sul metro della qualità e dell'intelligenza dell'opera politica. In questa prospettiva, forse l'unica formazione politica italiana degna d'un apprezzamento positivo resta la Repubblica di Venezia, alla quale bisognerebbe guardare più spesso e più attentamente di quanto di solito non si faccia allorché si intraprende il discorso sull'origine e lo sviluppo dello Stato moderno – almeno per quanto concerne l'ambito italiano. Quando si esamina la tradizione storiografica italiana, d'origine ottocentesca e risorgimentale, che indica, per esempio, il Principato visconteo come un fattore dinamico e positivo che agiva in una direzione volta all'avvenire, vien fatto di chiedersi quale avvenire potesse esser riservato a una formazione politica di tipo ancora sostanzialmente patrimoniale che alla morte di Gian Galeazzo subiva una divisione tra gli eredi per regolare testamento e all'indomani della scomparsa di Filippo Maria conosceva una breve ma sintomatica ripresa «comunale» in tutto il suo corpo. È pur vero che i Visconti crearono un grande Stato regionale in grado di espandersi al di là dei limiti lombardi, ed è anche vero che la politica di Francesco Sforza creò un'ossatura burocratica allo Stato milanese, ma non è meno vero che la ossatura amministrativa e la pratica di governo veneziana rappresentarono una durevole creazione che fu in grado di contemperare centralizzazione e autonomie locali, di creare una classe politica d'altissimo livello, di disporre d'un apparato di funzionari rigidi esecutori della volontà d'un governo spogliato d'ogni attributo personalistico che rappresentasse una persistenza di lontane o recenti origini feudali. Il segreto della durata dello Stato veneziano consistette in gran parte nella capacità dei governanti di interpretare e di sostenere gli interessi generali, conducendo senza dubbio una politica di classe, ma senza conferirle carattere di concitata rapina, senza comprimere, ma invece sviluppando le forze economiche locali, pur subordinandole allo stretto controllo della città dominante.

La Repubblica di Venezia, un esempio positivo

Il disegno egemonico veneziano sulla penisola fu, proprio per questo, il più pericoloso tra quanti ne furono tentati, e la tradizione storiografica fiorentina ne ebbe, del resto, precisa coscienza:

Il disegno egemonico veneziano

Francesco Sforza

La carriera di Francesco Sforza, figlio di un condottiero, a sua volta comandante di truppe mercenarie fino a diventare duca di Milano, è per certi aspetti «esemplare» nell'Italia della prima metà del sec. XV.

Francesco nacque a San Miniato nel 1401, dal condottiero Muzio Attendolo e dalla sua compagna Lucia di Torsciano. Fu allevato alla corte di Ferrara e passò poi a Napoli, dove operava il padre. Nel 1417 sposò Polissena Ruffo, che gli portò in dote la contea di Altomonte. Fino al 1426 rimase al servizio della regina di Napoli Giovanna II, e nel 1424 l'aiutò a riconquistare la capitale del suo regno (era stata perduta durante le accese lotte di quegli anni) ottenendo come ricompensa la carica di viceré della Calabria.
Dal padre, morto proprio nel 1424, Francesco ereditò il prestigio militare e politico, rivelandosi uno dei maggiori condottieri del tempo, massimo esponente di quella «scuola sforzesca» che propugnava una tattica bellica ponderata e manovriera, assai diversa da quella «braccesca» che aveva il suo modello in Braccio da Montone e mirava soprattutto allo scontro diretto. Lasciata Napoli, Francesco fu al servizio di Filippo Maria Visconti, combattendo contro i Veneziani con sorti alterne. Nel 1433, d'accordo con Filippo Maria, invase lo Stato della Chiesa; per portarlo nel proprio campo, sottraendolo ai Visconti, il papa Eugenio IV lo riconobbe marchese della marca anconetana e gonfaloniere della Chiesa in Umbria. Al servizio del papa, Francesco combatté contro lo stesso Visconti, che aveva ora affidato le sue truppe al condottiero umbro Niccolò Piccinino; fu poi al servizio di Firenze e di Venezia, e nel 1438, alleatosi con Renato d'Angiò contro Alfonso d'Aragona, penetrò in Abruzzo allargando i suoi domini.
Francesco non si limitava più a combattere al servizio dei vari potentati, ma mirava egli stesso, in piena autonomia di azione politica, a costituirsi una personale Signoria, uno Stato su cui fissare stabilmente il proprio potere. E questo Stato non erano le Marche, né l'Umbria, né l'Abruzzo, ma il Ducato di Milano, di cui bramava la successione. In questa prospettiva aveva ottenuto fin dal 1430, dopo la morte della prima moglie, la promessa di avere in sposa Bianca Maria, figlia di Filippo Maria Visconti e sua unica erede.

combattere i Visconti voleva dire combattere un «tiranno», ma combattere Venezia voleva dire combattere uno Stato; la «monarchia d'Italia», alla quale Machiavelli e Guicciardini accusarono i Veneziani di aspirare, era uno spettro ben più inquietante dell'espansione viscontea.

La grandezza e la dissoluzione del dominio di Gian Galeazzo Visconti

La formazione dei domini viscontei

I Visconti già nel Trecento avevano cominciato a uscire dall'area lombarda, dopo aver vittoriosamente resistito sia al tentativo angioino di instaurare un protettorato su tutta la penisola, sia al disegno del papa avignonese Giovanni XXII di creare un grande Stato nell'Italia settentrionale. A metà del secolo, Giovanni Visconti dominava non solo in Milano, ma in Novara, Vercelli, Asti, Alessandria, Mondovì e Tortona; il dominio scaligero era stato ridimensionato dall'alleanza con Firenze e Venezia; nel 1350 anche Bologna si aggiunse ai possessi viscontei; poi fu la volta di Pavia. La pausa nell'espansione verificatasi al tempo di Bernabò, che aveva dovuto rinunciare a Bolo-

I rapporti con Filippo Maria rimasero tuttavia sempre piuttosto tesi, e il duca esitava nell'acconsentire definitivamente alle nozze. Così, stipulata un'alleanza con i Veneziani, Francesco attaccò nel 1439-1440 lo Stato di Milano, senza tuttavia spingere troppo a fondo la sua azione, per non indebolire il Visconti al punto da farlo cadere nelle mani dei Veneziani, con conseguenze dannose per i suoi stessi progetti. Nel 1441, la pace di Cremona sancì la fine delle ostilità e anche il matrimonio di Francesco con Bianca Maria. Negli anni seguenti, tuttavia, lo scontro riprese.
Morto Filippo Maria nel 1447, Francesco, premuto dal papa e dal re d'Aragona, rinunciò ai suoi possessi in Italia centrale e puntò decisamente su Milano, dove si era costituita un'effimera Repubblica ambrosiana. Lo Sforza conquistò il Ducato occupando una dopo l'altra le città che avevano approfittato della debolezza di Milano per sottrarsi al dominio che era stato dei Visconti. Nel 1450, assediata Milano, vi fu accolto come nuovo duca. Riconosciuto dagli altri Stati italiani, dopo non pochi contrasti, in seguito alla pace di Lodi del 1454, egli fu da allora assieme a Lorenzo il Magnifico convinto assertore della politica dell'equilibrio, che garantì pace e stabilità alla penisola per alcuni decenni.
Non cessò tuttavia di perseguire una politica di prestigio e di rafforzamento del suo potere, pacificandosi con Alfonso d'Aragona e alleandosi con il re di Francia; questo gli permise di occupare pacificamente Genova, Savona e la Corsica nel 1464. Francesco morì due anni dopo, nel 1466.

Una miniatura del sec. XV raffigurante Francesco Sforza, duca di Milano.

gna, si chiuse con l'avvento di Gian Galeazzo: lo scisma travagliava la Chiesa, discordie sanguinose turbavano profondamente quel che restava della Signoria scaligera; nel regno di Napoli, dopo la morte di Giovanna I, si era aperta una crisi destinata a protrarsi per decenni; Firenze era appena uscita dalla tumultuosa esperienza dei Ciompi. Gian Galeazzo cominciò con l'attacco al punto di minor resistenza: alleatosi con Francesco da Carrara, signore di Padova, tolse agli Scaligeri Verona e Vicenza (1387) quindi, con un improvviso rovesciamento di fronte, si alleò con Venezia contro il carrarese e si impadronì di Padova, Feltre e Belluno. Quale sarebbe stato il prossimo traguardo dei Visconti? L'oligarchia plutocratica fiorentina vide chiaramente che un grave pericolo incombeva sulla Toscana: la marcia viscontea doveva essere bloccata a ogni costo e se non si potevano trovare forze sufficienti in Italia si potevano però sfruttare combinazioni d'interessi familiari che richiamassero d'oltralpe quanti potevano rivendicare qualche diritto su Milano per via di parentela. Se Gian Galeazzo aveva data in moglie la figlia Valentina a Luigi d'Orléans, fratello del re di Francia Carlo VI, discendenti vi-

scontei si contavano anche nella famiglia ducale di Baviera e in quella comitale degli Armagnac, e se Venezia non intendeva rompere le relazioni con il tiranno milanese, si poteva assoldare la compagnia di Giovanni Hakwood. Come si vede, gli scrupoli di ricorrere a interventi oltremontani non erano eccessivi: solo che, per il momento, questo ricorso aveva luogo in una congiuntura che poteva essere controllata in virtù della crisi in cui la Francia e l'impero si dibattevano. La guerra scatenata da Firenze a Gian Galeazzo non ebbe grande risultato: il Visconti perdette solo Padova che venne restituita ai Da Carrara. Nel 1399 l'avanzata viscontea riprese a ritmo accelerato, in un raggio più vasto: nel giro di tre anni, Gian Galeazzo si installò a Siena, a Perugia, ad Assisi, a Pisa e finalmente a Bologna. La sorte di Firenze pareva segnata, ma, per usare le parole del Machiavelli, secondo il quale «la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvargli che alcuna loro virtù», la scomparsa improvvisa del Visconti, nel 1402, rovesciò completamente la situazione.

La debolezza e la crisi dei domini viscontei

La debolezza fondamentale che si celava sotto la parvenza minacciosa della forza viscontea si rivelò immediatamente: l'eredità di Gian Galeazzo non era un vero e proprio Stato, era soltanto un patrimonio territoriale che il possessore aveva disposto fosse spartito tra i suoi figli legittimi e illegittimi. Tutta la zona di Pavia e dei possessi al di là del Mincio veniva staccata da Milano e da Bologna, Pisa veniva isolata e, per di più, tra i membri della famiglia si scatenavano lotte che consentivano una ripresa offensiva da parte degli elementi feudali e municipali che la Signoria aveva compressi senza eliminarli. Il grande dominio di Gian Galeazzo era carente d'una adeguata struttura politica: era una costellazione di città tenuta assieme da un vincolo che singolarmente le collegava alla persona del duca. La stessa investitura su Milano e Pavia, mercanteggiata ad alto prezzo con l'imperatore Venceslao, non aveva molta importanza. Fiorentini, Pontifici e Carraresi in breve tempo poterono cacciare gli eredi di Gian Galeazzo da Siena, da Perugia, da Bologna e impadronirsi di Verona. Quando i Visconti invocarono l'aiuto di Venezia, dovettero cedere Bassano, Feltre, Belluno e Vicenza; poco dopo, la Repubblica di San Marco liquidava anche la Signoria carrarese impadronendosi di Vicenza e di Padova. Il dominio visconteo entrò in crisi anche a ovest. I Francesi già occupavano Genova e Asti; tentarono di prendere Alessandria e Vercelli, ma ne furono respinti dal marchese di Monferrato e da Facino Cane, un condottiero che approfittò dell'occasione per impossessarsi della prima di queste città; cercarono poi di impadronirsi di Milano, ma fallirono anche qui: Facino Cane sostenne vigorosamente la causa viscontea, non per lealtà verso i figli del suo defunto principale, ma per l'ambizione di soppiantarli. Ci sarebbe forse riuscito se la morte non lo

Il monumento funebre di Gian Galeazzo Visconti presso la Certosa di Pavia. Le sue vittorie militari non produssero un'unità politica, ma un conglomerato disomogeneo di possedimenti territoriali.

avesse sorpreso nel bel mezzo dell'impresa. La sua eredità era cospicua: un esercito agguerrito, un discreto dominio territoriale, una buona quantità di denaro messa assieme in anni di servizio mercenario. Quanto appunto occorreva a Filippo Maria Visconti, il superstite figlio legittimo di Gian Galeazzo, che dal 1402 viveva a Pavia e che, dopo l'assassinio del fratello Giovanni Maria avvenuto pochi giorni dopo la morte di Facino, restava l'unico erede della dissolta fortuna paterna. Filippo Maria non esitò a sposare la vedova del condottiero e nel corso di un decennio, giovandosi della competenza d'un abile capitano cresciuto alla scuola del Cane, Francesco di Bussone, poi creato conte di Carmagnola, sottomise tutta la Lombardia, prese Genova, occupò il canton Ticino cacciandone gli Svizzeri. Nel 1423 l'espansione viscontea riprese lungo l'unica direttrice che le era consentita dal mutamento del quadro politico italiano.

La ripresa viscontea con Filippo Maria Visconti

Dopo la morte di Gian Galeazzo, erano cambiate molte cose. Alla frantumazione in piccole Signorie, a est del dominio dei Visconti era subentrata la salda conquista veneziana che aveva definitivamente liquidato Carraresi e Scaligeri, e Venezia era alleata indispensabile e sicura, ora che s'era assicurata il controllo delle vie di comunicazione con la Germania, aveva sistemato il suo confine orientale con l'acquisizione del patriarcato d'Aquileia e aveva ampliato il suo impero con l'occupazione di Scutari, di Corfù e dei porti della Morea. A ovest, i Savoia erano riusciti con Amedeo VIII a unificare i loro possessi, e, pur conservando prospettive di allargamento in zona francese, miravano in direzione di Saluzzo, del Monferrato e della Liguria. A Filippo Maria non restava aperta che la via verso sud, lungo la direttrice Genova-Lucca (dove aveva un alleato nella Signoria dei Guinigi instauratasi a suo tempo con l'aiuto di Gian Galeazzo) o lungo la direttrice romagnola che conduceva direttamente in Val d'Arno.

L'intervento nella successione al trono di Napoli

Il quadro politico si complicava anche per la questione della successione a Napoli. Qui, alla morte di Roberto d'Angiò, il regno era passato alla nipote Giovanna I che era stata maritata ad Andrea d'Angiò, fratello del re d'Ungheria: matrimonio infelice e celebrato a dispetto, non solo contro la voglia della principale interessata, ma altresì degli altri congiunti dell'angioino. Il poco amato marito era finito assassinato, Giovanna aveva sposato il presunto assassino, il cugino Ludovico di Taranto, provocando l'intervento del re ungherese, Ludovico d'Angiò, che in un primo momento l'aveva cacciata da Napoli, ma poco dopo, ne era stato a sua volta espulso. La regina aveva potuto così tornare e restaurare la propria autorità e le proprie finanze con l'aiuto della banca fiorentina e consumare, dopo la morte di Ludovico di Taranto, un terzo e un quarto matrimonio, ambedue infecondi, rispettivamente con Giacomo di Maiorca e con Ottone di Brunswick. L'eredità del regno sarebbe spettata alla nipote di Gio-

vanna, Margherita, figlia di Carlo di Durazzo, ma la regina aveva preferito adottare Ludovico d'Angiò; Carlo di Durazzo aveva ripetuto l'impresa di Ludovico d'Ungheria, ma con più duraturo risultato: catturata Giovanna, l'aveva fatta strangolare; il regno di questa donna poco virtuosa e ancora meno fortunata s'era iniziato e s'era concluso con due assassini che l'avevano avuta complice e vittima. La dinastia durazzesca, dopo aver avuto ragione di una vivace opposizione baronale e aver respinto un tentativo di Ludovico d'Angiò, si era consolidata e vigilava attentamente: nel complesso gioco di forze che si dispiegava nel quadro dello scisma d'Occidente, era interesse preminente di Ladislao di Durazzo, il quale dal 1386 sedeva sul trono napoletano, che la crisi ecclesiastica non si concludesse con la vittoria d'un papa avignonese o comunque legato all'influsso di Francia.

Le mire angioine e aragonesi su Napoli

Il re di Napoli, pertanto, sia al momento del concilio di Pisa, sia dopo l'elezione di Giovanni XXIII, non aveva esitato a compiere due incursioni nello Stato della Chiesa; durante la seconda, quando, per inseguire il papa, era già penetrato in Toscana, era morto lasciando il regno alla figlia Giovanna II (1414). A Napoli si aprì allora un periodo di caos: al disordine della vita privata della regina, attorno alla quale si alternarono favoriti e avventurieri in una ridda di colpi di scena, corrispose un disordine politico nel quale la futura successione fu disputata tra Ludovico d'Angiò e Alfonso d'Aragona: dietro al primo stavano Firenze, il papa e il Visconti; il secondo godeva l'appoggio del favorito di turno, Gianni Caracciolo. Giovanna II adottò dapprima l'aragonese, poi si pentì e adottò l'angioino. Stavano appunto così le cose di Napoli, quando Alfonso d'Aragona nel 1423, rotta l'amicizia con il Caracciolo, lo fece prigioniero costringendo la regina a fuggire da Napoli. Filippo Maria Visconti non intendeva abbandonare il suo protetto: un'azione di forza contro l'aragonese richiedeva il libero passaggio attraverso la Romagna e le Marche e, d'altra parte, questa necessità offriva un'ottima occasione per riprendere la politica che era stata quella di Gian Galeazzo.

Filippo Maria Visconti in Romagna e Toscana

Il Visconti cominciò con l'occupare Forlì. A questo punto, Firenze fu ripresa dalla paura del biscione visconteo: il comune interesse a vedere sul trono di Napoli Luigi d'Angiò non velava la visuale politica dei Fiorentini sempre attentissimi a tutto quanto accadesse in zona emiliano-romagnola. L'attività della diplomazia fiorentina si dispiegò prontamente: a Venezia, presso l'imperatore Sigismondo, presso gli Svizzeri, presso il duca di Savoia. La prospettiva nella quale si collocava l'azione viscontea era estremamente pericolosa. Dopo Forlì, Filippo Maria s'era impadronito anche di Imola, poi, battendo ripetutamente le truppe di Firenze, le sue forze passarono in Toscana. Fu allora chiaro che ci si trovava in presenza d'una riedizione dell'espansionismo milanese degli anni 1399-1402: una politica che era destinata a tentare anche il recupero dei territori d'oltre Mincio e dei possessi piemontesi.

La pace di Lodi

Venezia contro il Visconti

Oltre che gli interessi fiorentini, il Visconti colpiva così anche quelli veneziani e sabaudi. Una Romagna unificata nelle mani d'un solo signore non era solamente una minaccia insopportabile per Firenze, ma avrebbe costituito, per Venezia, la perdita d'un tradizionale mercato d'approvvigionamento di grano e di soldati. L'alleanza veneto-fiorentina diventava così necessaria. Nel 1425 le forze veneziane, al comando del Carmagnola che aveva abbandonato il Visconti, irruppero in Lombardia e occuparono Brescia; due anni dopo, riportarono l'importante vittoria di Maclodio e nel 1428 la pace firmata a Ferrara assegnò alla Serenissima anche Bergamo. Filippo Maria non rinunciò per questo ai suoi progetti: erigendosi a campione dei padri radunati in concilio a Basilea, nel 1433 invase lo Stato della Chiesa con truppe capitanate da Francesco Sforza e da Niccolò Piccinino: l'Umbria e le Marche furono occupate, Veneziani e Fiorentini, prontamente intervenuti, vennero sconfitti, ma il successo visconteo venne frustrato dal passaggio dello Sforza alla lega veneto-fiorentina. Nello stesso tempo anche Genova abbandonava il Visconti: egli si era spinto troppo oltre nel maneggio delle trame attorno al trono di Napoli. Alla morte di Giovanna II, Alfonso d'Aragona tentò d'impadronirsi del regno che, in base all'adozione di Luigi, morto nel frattempo, sarebbe spettato a Renato d'Angiò: i Genovesi intervennero battendo e catturando l'aragonese nelle acque di Ponza. Alfonso d'Aragona fu mandato a Milano e qui Filippo Maria si accordò con lui: il duca inaugurava nei confronti di Napoli una politica a doppio binario con lo scopo di risultare il protettore di quello dei contendenti che fosse riuscito a prevalere, ma provocava con ciò la defezione di Genova. Nonostante il suo indebolimento, il Visconti non si placò: nel 1438 volle riprendere Brescia e si invischiò in una nuova guerra che doveva tenerlo occupato per tre anni. Il vero arbitro, almeno sul terreno militare, divenne allora Francesco Sforza, che s'era ritagliato un dominio nelle Marche e conduceva una propria politica, comandando le forze della lega anti viscontea e appoggiando Renato d'Angiò nella lotta contro Alfonso d'Aragona. L'amicizia dello Sforza era preziosa e costava assai cara date le grandi ambizioni del condottiero: per ottenere la pace che diventava necessaria in presenza d'un implacabile logoramento delle sue risorse nella lotta contro Veneziani e Fiorentini, Filippo Maria Visconti dovette comprarne la mediazione. Solo dopo che lo Sforza ebbe ottenuto in moglie Bianca Maria, figlia illegittima del duca di Milano, che portava in dote Cremona e Pontremoli, venne firmata nel 1441 la pace di Cavriana. Un anno dopo, Alfonso d'Aragona riuscì ad aver ragione del rivale angioino e con la sua vittoria venne a costituirsi un asse Milano-Napoli che poteva essere il contraltare dell'alleanza veneto-fiorentina e rappresentava una forza di notevole potenza. Solo lo Sforza, con le sue milizie e con la sua Signoria marchigiana, era

Nuovi tentativi di Filippo Maria

L'asse Visconti-Aragonesi

Le nozze di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti (miniatura, sec. XV). Dopo aver combattuto per i Visconti, Francesco si prepara a succedere loro anche in virtù di questo matrimonio.

in grado di paralizzare le possibilità d'una egemonia visconteo-aragonese; ma la sua presenza, agli occhi del duca suo suocero, andava solo ridimensionata, non eliminata – e su questo potevano convenire anche i Fiorentini e specialmente i Venezziani per i quali era fuori discussione che egli dovesse mantenere il possesso di Cremona e di Pontremoli che rappresentavano una specie di Signoria-cuscinetto tra il Ducato visconteo e il dominio veneto di Lombardia. Finché dunque si trattò di dissolvere la Signoria sforzesca nelle Marche, il

L'Italia dopo la pace di Lodi (1454)
Danubio
Drava
Sava
REGNO D'UNGHERIA
Bosnia
Erzegovina
Montenegro
Ragusa
Cattaro
REPUBBLICA DI RAGUSA (Rep. di Venezia)
Dalmazia
BRAZZA
LESINA
CURZOLA
Mar Adriatico
CONFEDERAZIONE SVIZZERA
DOMINI DEGLI ASBURGO
Rodano
Losanna
DUCATO DI SAVOIA
Aosta
Masserano
Vercelli
Casale
Torino
Asti
Saluzzo
MARCHESATO DI SALUZZO
REGNO DI FRANCIA
Tenda
Nizza
PROVENZA
Albenga
Ventimiglia
CRIMALDI
Monaco
Mar Ligure
REP. DI GENOVA
Genova
MARCH. DI MONFERRATO
MARCH. DI FINALE
Savona
Carrara
REP. DI LUCCA
Lucca
Pisa
Volterra
Piombino
ELBA
Corsica (Rep. di Genova)
Ajaccio
DUCATO DI MILANO
Bellinzona
Como
Novara
Bergamo
Milano
Lodi
Pavia
Piacenza
Alessandria
Adda
Lago di Garda
Principato di Trento
Trento
Bolzano
REPUBBLICA DI VENEZIA
Vicenza
Verona
Brescia
Cremona
Guastalla
Parma
Mantova
Adige
Po
Ferrara
Rovigo
Venezia
Padova
Belluno
Pordenone (Asburgo)
Cividale
Aquileia (Patriarcato)
S. Daniele (Patriarcato)
S. Vito (Patriarcato)
Trieste
Istria
VEGLIA
CHERSO
PAGO
Zara
Pola
Rimini
Ravenna
Bologna
Modena
Reggio
Mirandola
Correggio
REPUBBLICA DI FIRENZE
Firenze
Arezzo
Siena
REP. DI SIENA
Castiglione d. Pescaia
Grosseto
Maremma
Arno
Trasimeno
Tevere
Perugia
Viterbo
Roma
STATO DELLA CHIESA
San Marino
Urbino
Ancona
Fermo
Foligno
L'Aquila
Sulmona
Chieti
Vasto
Manfredonia
Pontecorvo (Stato p. Chiesa)
Benevento
REGNO

Sardegna
(dal 1326 agli Aragonesi)
Oristano
Cagliari
PONZA
Napoli
ISCHIA
CAPRI
Salerno
Potenza
Taranto
Otranto
NAPOLI
(dal 1442 agli Aragonesi)
Mar Tirreno
Cosenza
Catanzaro
Mar Ionio
EOLIE (LIPARI)
Messina
Reggio
Palermo
EGADI
Trapani
Mazara
Sicilia
(dal 1282 agli Aragonesi)
Catania
Girgenti (Agrigento)
Siracusa
MAR MEDITERRANEO
PANTELLERIA
Tunisia
(Afsidi)
0 60 120
km
MALTA
Contea di Asti
Domini dei Gonzaga
Domini Estensi
Ducato di Milano
Ducato di Savoia
Lunigiana
Marchesato del Monferrato
Marchesato di Ceva
Marchesato di Saluzzo
Principato di Trento
Principato di Piombino
Regno di Napoli
Repubblica di Firenze
Repubblica di Genova
Repubblica di Lucca
Repubblica di Ragusa
Repubblica di Siena
Repubblica di Venezia
Le cinque piccole Signorie padane (Guastalla, Novellara, Correggio, Carpi, Mirandola)
Stato della Chiesa
Altre Signorie o feudi
GONZAGA Principali Signorie

Veduta del Castello Sforzesco di Milano, ricostruito sul precedente bastione visconteo per volontà di Francesco Sforza intorno alla metà del sec. XV.

Visconti e Venezia procedettero d'accordo; ma quando Filippo Maria cercò di recuperare Cremona, allora i Veneziani non solo si volsero a difesa dello Sforza, ma puntarono addirittura in direzione della stessa Milano. Mentre lottava ormai per la conservazione del suo dominio, il Visconti morì nell'agosto 1447 e la sua scomparsa senza eredi legittimi determinò il caos in tutto il Ducato. A Milano, il patriziato locale colse l'occasione per resuscitare un governo di tipo municipale e costituì la «Repubblica ambrosiana», e le altre città non persero tempo a riprendere l'autonomia perduta a opera dei Visconti: la Lombardia piombò in uno stato di dissoluzione politica nel quale era chiaro che essa si presentava come una facile preda per Venezia, le cui forze si impossessarono subito di Piacenza e di Lodi e continuarono, naturalmente, a combattere l'estemporanea Repubblica milanese, così come avevano combattuto il duca defunto. L'unica carta da giocare per evitare la conquista veneziana era il ricorso allo Sforza, che intendeva succedere al suocero ed era arrivato conducendo con sé la moglie e facendosi forte d'una assai improbabile donazione di Filippo Maria. I Veneziani furono battuti presso Caravaggio, poi lo Sforza liquidò la Repubblica ambrosiana e, sostenuto da Firenze, affrontò la lotta contro la lega che avevano nel frattempo coalizzato contro di lui Venezia, il duca di Savoia e il re di Napoli. Ancora una guerra debilitante per tutti: la conclusione si ebbe nel 1454 con la pace di Lodi nella quale lo Sforza e i Veneziani si accordarono, alle spalle dei loro alleati, riconoscendosi reciprocamente i possessi detenuti in quel momento.

Francesco Sforza succede ai Visconti

La pace di Lodi e le sue conseguenze

Il risultato politico della pace di Lodi fu la costituzione d'una lega che garantisse lo status raggiunto dopo l'arresto del tentativo di egemonia veneziana nell'Italia settentrionale, che aveva dimostrato come nessuno dei grandi Stati regionali fosse in grado di imporre la sua prevalenza. Certo nell'atto di costituzione di questa lega italica si poteva leggere che essa veniva stipulata «per la pace et quiete de l'Italia et per la defensione della santa fede cristiana», ma quest'ultima formula, di rigore dopo che i Turchi nel 1453 si erano impadroniti di Costantinopoli, non era che un orpello, e la stessa quiete dell'Italia, in realtà, era concepita come semplice esclusione di ogni urto frontale tra le maggiori potenze. In realtà, la lega, in sé e per sé, non congelava del tutto il quadro politico italiano e non creava un equilibrio solido; il vero elemento equilibratore e la reale struttura portante della relativa pace italiana era l'asse politico Milano-Firenze-Napoli che garantiva, sia pure con qualche oscillazione, da ogni tentativo angioino nel regno e da ogni ripresa espansionistica veneziana nel resto d'Italia.

La riprova di ciò sta nella stessa storia italiana tra il 1454 e il 1494: la lega come tale non funzionò né quando Alfonso d'Aragona attaccò Genova, né quando lo stesso aragonese e papa Pio II disfecero la Signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesta, né quando, alla morte del re di Napoli, il suo bastardo Ferrante dovette affrontare l'attacco di Giovanni d'Angiò e l'opposizione dei baroni, né quando Pio II bandì la crociata nella dieta di Mantova (1459), né quando scoppiò il conflitto tra Firenze e Sisto IV in seguito alla congiura dei Pazzi, né quando i Turchi sbarcarono a Otranto, né quando Venezia e il papa attaccarono Ferrara. Quella che funzionò – e neppure in tutte queste occasioni – fu la triplice milanese-fiorentino-napoletana, che era una creatura della politica medicea, alla quale la tradizione ha attribuito il vanto di aver tenuto per un quarantennio l'Italia «bilanciata».

Le difficoltà di Firenze sotto gli Albizi

A Firenze dopo il fallimento del governo popolare dei Ciompi, la direzione della vita politica era passata nelle mani della plutocrazia guidata dagli Albizi, che aveva saputo vittoriosamente contenere e sbaragliare l'espansionismo di Gian Galeazzo Visconti e allargare il dominio fiorentino con l'acquisizione di Pisa, di Livorno, di Arezzo, di Cortona, di Montepulciano e di altre minori località. La lotta antiviscontea aveva comportato un onere finanziario imponente e una proporzionata pesante imposizione fiscale. L'oligarchia dominante aveva, in verità, creato uno strumento abbastanza equo ed efficiente per far fronte alle pressanti necessità, istituendo nel 1427 un catasto che consentiva una più equa ripartizione delle imposte, ma con questo, non aveva sedato l'opposizione che faceva capo alla famiglia dei Medici. Non si trattava di una divergenza né in fatto di politica estera né in fatto di politica finanziaria: gli oppositori degli Albizi non avrebbero né saputo né potuto suggerire un'alternativa

Ritratto di Cosimo il Vecchio, opera di Jacopo Pontormo (1518). Dopo essere stato esiliato nel 1433, Cosimo fu richiamato a guidare le sorti della Repubblica fiorentina fino al 1464.

all'alleanza veneziana, né rifiutavano il catasto (tanto è vero che la posteriore storiografia fiorentina accreditò la sua istituzione alla iniziativa di Giovanni de' Medici): volevano soltanto sostituirsi alla consorteria che gestiva il potere, e pertanto facevano leva, essi che non erano meno degli Albizi interessati ai grandi affari finanziari e commerciali, sulla piccola e media borghesia e sul ceto artigianale. Quando Filippo Maria Visconti, nel 1425, penetrò in Toscana, l'oligarchia fiorentina seppe costituire una nuova coalizione antiviscontea, ma la pace del 1433 non diede nessun vantaggio alla Repubblica. A negoziare per Firenze era andato a Ferrara Cosimo de' Medici: Rinaldo degli Albizi colse l'occasione per colpire l'avversario facendolo incriminare per dilapidazione e peculato e condannare all'esilio. Cosimo se ne andò a Venezia, ma non vi stette a lungo perché la nuova avanzata del Visconti nelle Marche, in Umbria e in Romagna, i progetti d'abolizione della legislazione antimagna-

Cosimo de' Medici signore di Firenze

tizia, le difficoltà provocate dalla sospensione dell'attività bancaria medicea misero in crisi il gruppo che deteneva il potere a Firenze: il Medici fu richiamato e gli Albizi furono esiliati. Dal 1434 fino alla morte, avvenuta nel 1464, Cosimo de' Medici fu di fatto il padrone della Repubblica. Egli, manovrando l'immenso patrimonio familiare, controllava tutta una serie di aziende la cui fortuna era legata alla sua e i cui titolari erano in parecchi casi uniti ai Medici da legami di parentela accortamente intrecciati. Rinunziando a collegamenti principeschi, Cosimo preferì combinare matrimoni tra le persone della sua casa e i detentori degli altri grandi patrimoni fiorentini (gli Alessandri, i Tornabuoni, i Pazzi, i Rucellai) e tessere così un'alleanza di interessi in fin dei conti più salda e più stabile degli stessi vincoli di sangue: «non era cittadino alcuno – scrive il Machiavelli – che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di denari non avesse prestata; e molte volte, sanza essere richiesto, quando intendeva la necessità di uno uomo nobile, lo suvveniva». In tal modo egli poteva controllare la complicata macchina costituzionale fiorentina senza aver bisogno di smontarla per gestire il potere, sicché, quantunque «tutte le altre opere e azioni sue fussero regie e che solo in Firenze fusse principe, nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua che mai la civile modestia non trapassò». In questo senso del limite, che gli fece lucidamente comprendere come un regime signorile fosse necessario a Firenze, ma che la tradizione di libertà comunale non era ancora esaurita, stette una delle ragioni del suo successo. Un'altra fu l'immediata percezione che, dopo la scomparsa di Filippo Maria Visconti, per Firenze il nemico da battere era Venezia. In tal senso bisogna riconoscere che Cosimo fu l'erede d'una già salda tradizione politica, operando a sostegno dello Sforza perché il condottiero conservasse il possesso del Ducato milanese, e rinunciando, quando fu necessario, a alcune impostazioni collaterali e marginali di questa tradizione, come nel caso della neutralità osservata da Firenze nella crisi della successione napoletana dopo la morte di re Alfonso.

L'instabile equilibrio

Il rafforzarsi della Signoria medicea

Quantunque la svolta della politica estera fiorentina fosse già un fatto compiuto nel 1451, la gestazione della triplice Milano-Firenze-Napoli fu laboriosa. Dopo la morte di Cosimo nel 1464, furono gli stessi membri più cospicui della clientela medicea a tentare un'azione che li liberasse dalla pesante tutela: i nuovi oppositori (Soderini, Neroni, Acciaiuoli, Pitti) furono banditi da Piero de' Medici, e quando questi a sua volta morì nel 1469, i suoi figli Lorenzo e Giuliano ebbero mano libera nell'instaurare un potere più efficiente di quello detenuto dal padre e dal nonno. Dei due, il cervello politico era Lorenzo, educato (come Giuliano) non alla pratica

Lorenzo de' Medici

della mercatura, ma secondo le più raffinate prospettive dell'Umanesimo che l'avo stesso aveva tanto contribuito a diffondere sia pur spegnendone in parte l'impegno civile: la discrezione privata e pubblica di Cosimo cedeva il posto all'impeto del nipote. Nel 1471 una prima riforma costituzionale ridusse il numero delle Arti minori, abolì il magistrato di parte guelfa e i consigli del popolo e del Comune, che furono surrogati da un consiglio dei cento; nel 1480, con un vero e proprio colpo di Stato, la nomina della Signoria fu demandata a un consiglio di settanta persone che restavano in carica a vita e provvedevano da se stessi alla nomina dei nuovi membri al posto di quelli che venivano a morte; dieci anni più tardi, i settanta vennero ridotti a diciassette.

Le tappe di questa progressiva estinzione della libertà fiorentina corrisposero allo sviluppo della nuova e assai attiva politica estera inaugurata da Lorenzo, che condusse alle sue logiche conseguenze quella inaugurata da Cosimo dopo la morte di Filippo Maria Vi-

Piero de' Medici, qui ritratto dal Bronzino, vinse gli oppositori della propria famiglia che avevano rialzato la testa alla morte di Cosimo I.

sconti. Una prima notevole crisi politica scoppiò nel 1478 in seguito alla congiura dei Pazzi. Sei anni prima, Imola, vecchia mira dell'espansionismo visconteo, era stata venduta dai Manfredi a Galeazzo Maria Sforza che era succeduto a Francesco nel 1466, e questi l'aveva promessa a Lorenzo. Papa Sisto IV, che intendeva creare uno Stato per il nipote Girolamo Riario, marito della figlia naturale del duca di Milano, e non vedeva di buon occhio l'allargamento dell'influenza fiorentina in Romagna, era intervenuto e aveva convinto lo Sforza a cedergli la città dietro compenso di 40.000 ducati: chiesta la somma a Lorenzo de' Medici, che era il depositario delle finanze pontificie, Lorenzo gliela aveva negata e allora era intervenuta la banca dei Pazzi ai quali era così passata la gestione della tesoreria papale. Lo sdegno di Lorenzo aveva colpito i Pazzi, che pure erano congiunti ai Medici con legami di parentela, e l'intrigo si era complicato per il rifiuto di Firenze a accettare la nomina a arcivescovo di Francesco Salviati imparentato con gli avversari dei Medici. Nel marzo 1478 i Salviati e i Pazzi diedero esecuzione a una congiura ordita con il parziale consenso di Sisto IV: Lorenzo e Giuliano de' Medici furono assaliti in Santa Maria del Fiore alla conclusione della messa; Giuliano cadde ucciso, Lorenzo fu solo ferito. La reazione popolare fu immediata: Jacopo e Franceschino Pazzi, che erano stati i protagonisti del fallito colpo antimediceo, furono giustiziati sommariamente assieme a quanti si pensò fossero loro complici; il Salviati fu impiccato a una finestra del Palazzo della Signoria; il cardinale Sansoni (nipote del papa) che si trovava a Firenze venne arrestato.

Una medaglia bronzea coniata nel sec. XV in memoria di Giuliano de' Medici, vittima della congiura dei Pazzi a Firenze.

La congiura dei Pazzi

Nuove crisi in Italia

Sisto IV, sfruttando le violenze recate agli ecclesiastici, scomunicò Lorenzo, ne chiese la destituzione dal governo e colpì la città con l'interdetto. La crisi si allargò a livello internazionale per l'intervento di Ferrante d'Aragona in appoggio al pontefice. Firenze non poteva contare su un valido aiuto di Venezia, impegnata dai Turchi, né di Milano, travagliata da una crisi interna seguita all'assassinio di Galeazzo Maria Sforza, né del re di Francia Luigi XI, tutto volto alle cose di Borgogna. La guerra procedette piuttosto lentamente e trovò soluzione diplomatica nel 1480 per la geniale iniziativa del Medici. Alla fine del 1479 a Milano era riuscito a prevalere Ludovico Sforza duca di Bari (il Moro) con l'aiuto dell'aragonese: con ciò, la situazione fiorentina s'era aggravata tremendamente. Lorenzo non esitò a compiere un gesto spregiudicato: poiché era contro di lui che si combatteva, egli decise teatralmente di consegnarsi a Ferrante, e si recò improvvisamente a Napoli mostrando di anteporre l'interesse della città al suo personale. In realtà il viaggio a Napoli

Un dipinto di Giuseppe Diotti (1779-1846) raffigurante la corte di Ludovico il Moro.

era stato segretamente preparato: navi napoletane attendevano il Medici a Pisa, e, una volta incontratosi con il re, Lorenzo gli fece capire che era suo interesse che vi fosse una Firenze medicea amica degli Aragonesi piuttosto che una Firenze che perseguisse la vecchia politica di appoggio agli Angioini. L'accordo tra Lorenzo e Ferrante risolse la crisi e consacrò il nuovo corso della politica fiorentina. Per contro, alla formazione della triplice Milano-Firenze-Napoli corrispose un avvicinamento tra Roma e Venezia.

La formazione dell'asse Milano, Firenze, Napoli

Le aspirazioni fuor di misura di Girolamo Riario miravano, dopo la fine del conflitto, addirittura al regno di Napoli: l'unico appoggio possibile poteva venire dai Veneziani e il prezzo da pagare era quello di lasciar loro mano libera nei confronti del Ducato estense di Ferrara. Venezia aveva in questa zona degli imponenti interessi commerciali, tra i quali il più importante era costituito dal monopolio del sale: i tentativi ferraresi di sottrarsi a questo assai redditizio monopolio e la volontà di riacquistare il Polesine e Rovigo, ceduti nel 1438 per ottenere la neutralità dei d'Este nel conflitto con il Visconti, indussero alla guerra nel 1482, ma, nonostante i successi veneziani in zona emiliana, l'intervento napoletano (Ercole d'Este, duca di Ferrara, aveva, tra l'altro, sposato Isabella d'Aragona, figlia di re Ferrante) determinò il distacco del papa dall'alleanza veneziana e il suo passaggio al fronte opposto. Venezia reagì invitando i Francesi a intervenire per far valere i diritti angioini su Napoli, chiedendo aiuto anche al sultano Bāyazīd (che fu inviato a ripetere l'impresa compiuta nel 1480 da

La guerra di Ferrara

Maometto II con lo sbarco a Otranto), occupando Gallipoli: le sollecitazioni veneziane non vennero accolte e la guerra continuò in Lombardia, sinché nel 1484, a Bagnolo (presso Brescia) venne conclusa la pace per iniziativa di Ludovico Sforza, che agì d'accordo con Lorenzo de' Medici. Le preoccupazioni del Moro per le minacce francesi e per le intuibili cupidigie aragonesi sul Ducato, i timori fiorentini per l'allargamento del conflitto, l'allarme destato in Ferrante per il collegamento tra i Veneziani sbarcati in Puglia e i baroni suoi oppositori, ebbero gran peso e spinsero all'accordo a danno d'Ercole d'Este che dovette cedere a Venezia il Polesine.

La guerra di Ferrara rivelò un elemento importante: tra tutti i grandi Stati italiani, soltanto la Repubblica veneta era uno Stato veramente saldo: Milano e Napoli erano minati da conflitti interni che offrivano ai loro avversari la possibilità di colpirli abbastanza facilmente e ne minavano la compagine; il dominio pontificio era sempre turbato da rivalità feudali e il pontefice era impegnato in una politica nepotistica che gli faceva prendere iniziative irresponsabili.

La politica d'equilibrio medicea

Sull'Italia mantenuta bilanciata dalla politica medicea immineva il pericolo d'un intervento «straniero», sollecitato da chi si trovava in pericolo nei conflitti che turbavano l'equilibrio sempre difficilmente ricomposto. Non si trattava solo d'iniziative veneziane: anche Firenze nel 1453 aveva spinto Renato d'Angiò a scendere in Lombardia per partecipare alla lotta antiaragonese; Sisto IV, nel 1478, aveva mosso gli Svizzeri contro lo Sforza, alleato di Lorenzo de' Medici: in sostanza, era chiaro che in Italia esisteva un vuoto di potenza, che per il momento non poteva essere colmato solo perché le forze che avrebbero potuto colmarlo erano in via di assestamento. La instabilità dell'equilibrio era determinata dal fatto che almeno due dei cinque Stati principali che gli davano origine erano politicamente per varie ragioni «squilibrati». A Milano, dopo la morte di Galeazzo Maria Sforza, la reggenza della vedova, Bona di Savoia, per il giovane Gian Galeazzo, fu contrastata dai fratelli dell'ucciso: Ludovico, Sforza Maria, Filippo Maria. In un primo tempo, essi furono banditi; poi, nel quadro della guerra ferrarese, poterono fare ritorno con l'appoggio di Ferrante d'Aragona e per il malcontento che aveva creato in Milano la politica del più ascoltato consigliere della reggente, Cicco Simonetta, nonché per i consigli che Lorenzo de' Medici prodigò alla medesima. Una volta tornati a Milano, i cognati isolarono Bona di Savoia e alla fine del 1480 Ludovico Sforza assunse lui la reggenza del nipote cui venne in seguito fatta sposare Isabella d'Aragona, figlia del duca di Calabria e nipote di Ferrante. Gli Sforza, in sostanza, erano in grado di mantenere il governo appoggiandosi a una vasta clientela nobiliare e assieme burocratica, provvista di ampi possessi fondiari e spesso attiva nelle industrie: non si era ancora realmente formata una salda compagine statale che trovasse la sua coesione in una forza accentratrice.

Ferrante d'Aragona

Il prevalere del potere baronale nel regno di Napoli

A Napoli, la struttura dello Stato era ancor meno solida e la grande crisi della congiura dei baroni ne fu eloquente dimostrazione. Il continuo ripetersi di contese dinastiche non aveva consentito a nessun sovrano di procedere a una compressione della feudalità delle province, anzi, questa aveva, di crisi in crisi, mercanteggiato il proprio appoggio a questo e a quel pretendente sulla base di concessioni giuridiche e territoriali. Accanto a questa nobiltà provinciale esisteva anche una nobiltà della capitale che, dedicandosi agli studi legali, rappresentava l'area di reclutamento della burocrazia. La sua funzione sarebbe stata quella di porsi come elemento mediatore tra monarchia e feudalità, ma, per le sue stesse origini, essa si sentiva strettamente legata all'elemento baronale e restava ostinatamente chiusa in un orgoglioso isolamento di casta che precludeva ogni collaborazione con i ceti borghesi e popolari. A questa debole struttura politica faceva riscontro una struttura economica non meno debole: a parte la situazione perennemente precaria della finanza regia, di tutto il territorio del regno solo la Campania era una zona economicamente attiva; nel resto del Paese, la prevalente occupazione era costituita dalla pastorizia nomade e seminomade, e la numerosa popolazione della capitale, anche se parzialmente dedita a attività industriali e commerciali, era costituita in buona parte da una massa eterogenea di elementi privi di lavoro specifico e continuativo. Alfonso d'Aragona non aveva potuto sfuggire alle inevitabili concessioni dei suoi predecessori: pur potendosi giovare delle sue risorse spagnole, si era visto costretto a legittimare le usurpazioni baronali nei confronti del demanio regio, senza per questo assicurarsi la lealtà feudale; aveva poi condotto una convulsa politica estera alla quale le rivendicazioni angioine gli avevano fornito l'impulso, ma anche il paravento: certo i suoi meriti verso la cultura furono notevoli, ma molto meno ragguardevoli furono quelli che riuscì a acquistare come uomo di governo. Ferrante si trovò, all'inizio del suo regno, a dover fronteggiare una gravissima situazione per il diniego di papa Callisto III di riconoscerlo quale successore di Alfonso, e per il tentativo di Giovanni d'Angiò d'impadronirsi del regno, attuato d'accordo con grossi baroni di Calabria, di Campania e di Puglia. Quantunque Pio II – che era stato eletto al papato secondo il chiaro impegno di condurre una politica antifrancese – si affrettasse a concedere il riconoscimento, Ferrante tra il 1459 e il 1464

Busto quattrocentesco di Ferrante d'Aragona (1431-1494) re di Napoli. Il sovrano dovette combattere non solo contro i nemici esterni, ma anche contro i baroni ribelli che disgregavano il regno.

aveva dovuto battersi non solo contro gli Angioini, ma contro i feudatari ribelli, contro la coperta o palese ostilità di Firenze e di Venezia e di Ferrara, aveva dovuto provare il tradimento di Niccolò Piccinino: era stato sostenuto e salvato dall'opera di Francesco Sforza, ma aveva avuto l'immediata percezione della gravità del pericolo baronale. Questa esperienza iniziale fu per lui determinante e a essa si congiunse l'impetuosa azione del figlio Alfonso, duca di Calabria, fautore di un'azione di repressione violenta e consigliere di rapine che sanassero le malcerte finanze regie. Certo non mancò una politica d'un certo respiro a favore delle città demaniali per contenere il baronaggio, ma i popolani, che cominciarono a avere più largo accesso all'amministrazione delle *universitates*, dipendevano economicamente dall'elemento feudale e, d'altra parte, le autonomie cittadine trovavano il loro limite obiettivo nella presenza dei funzionari regi e nella necessità di un pesante prelievo fiscale. La tensione tra monarchia e baroni divenne particolarmente acuta proprio per la prospettiva della futura successione al trono del duca di Calabria, e l'idea dell'aperta ribellione prese corpo subito dopo l'elezione al papato di Innocenzo VIII, cui Alfonso richiese l'annessione al regno di Benevento e di altri territori. Ferrante ebbe sospetto del collegamento tra i baroni e il pontefice, ma temporeggiò; non tanto, tuttavia, da impedire a Alfonso di arrestare il conte di Montorio il quale, appartenendo alla principale famiglia de l'Aquila (la seconda città del regno), era colpevole di aver difeso i privilegi fiscali della città, né di occupare la contea di Nola togliendola agli Orsini. A queste imprese, che parevano fatte apposta per provocare i baroni, si aggiunse la richiesta, da parte d'Innocenzo VIII, del pagamento del censo feudale dovuto al papa dal regno che era stato sospeso al momento dell'attacco turco a Otranto. L'aragonese adoperò la sua consumata esperienza per tentare di dividere i baroni, e vi sarebbe probabilmente riuscito se, nel settembre 1485, improvvisamente l'Aquila non si fosse ribellata dandosi al pontefice, che ne accettò la dedizione e dichiarò guerra al re. La risposta di Ferrante fu immediata: scatenamento contro il papa dei baroni della campagna romana, invasione dello Stato della Chiesa. Nel 1486 gli Aragonesi avevano ragione della ribellione aquilana e, nonostante alcuni successi delle forze pontificie, minacciavano Roma. A sostegno del papa non si era mosso praticamente nessuno; Ferdinando d'Aragona era invece intervenuto militarmente e diplomaticamente in aiuto del suo parente napoletano. L'equilibrio italiano era essenziale per la sua politica mediterranea il cui punto di forza, unitamente alla Sicilia, era la presenza aragonese a Napoli. Nell'estate venne conclusa la pace. Ferrante si impegnò a perdonare ai baroni e a pagare il censo alla Chiesa; ma poco dopo, nel corso d'una festa a Napoli, arrestò i principali esponenti della congiura

Papa Innocenzo VIII

Gian Battista Cybo, nato a Genova nel 1432, fu papa dal 1484 al 1492, eletto come successore di Sisto IV. Uomo dotato di poca cultura, fisicamente debole e malaticcio, anche se di condotta incensurabile nonostante i trascorsi giovanili, fu elevato al soglio pontificio con i suffragi di un collegio cardinalizio riempito dal predecessore di porporati mondani. Le poche sue buone iniziative fallirono per mancanza di acume e di energia: è il caso della guerra da lui condotta contro re Ferdinando di Napoli. Per consolidare i rapporti stretti con i Medici di Firenze, Innocenzo VIII promosse il matrimonio di suo figlio Franceschetto con Maddalena de' Medici, celebrandolo solennemente in Vaticano. Ricevette a Roma il principe turco Djem (dai cronisti chiamato «Zizim»), fratello del sultano Bāyazīd, scampato all'eccidio della sua famiglia e pretendente al trono di Istanbul. Il suo malinconico tramonto fu illuminato nel gennaio 1492 dalla presa di Granada (*Reconquista*), ultimo baluardo dell'islamismo in Spagna. Gli successe Alessandro VI.

Il ritratto di Lorenzo il Magnifico, dipinto da Girolamo Macchietti (sec. XVI). Il signore di Firenze fu l'ago della bilancia della politica italiana dal 1485 al 1492.

Una monarchia senza consenso

baronale e in vario modo li mise a morte. Credette così di aver liquidato l'opposizione baronale, ma l'effetto del suo gesto provocò largo risentimento anche in un'Italia avvezza alle congiure e indusse parecchi dei suoi oppositori a emigrare in terra di Francia: alla sua iniziativa mancò il lume e la giustificazione che la sollevassero su un piano di superiore necessità; lo stesso Ferdinando d'Aragona, che aveva collaborato alla stipulazione dell'accordo di pace, ne fu assai colpito e a tutti fu chiaro che il regno napoletano si reggeva ormai su una precaria ragione di Stato. Per quante ragioni potesse addurre Ferrante al suo gesto, era evidente che egli non era riuscito a creare attorno a sé un minimo di consenso sufficiente a mantenerlo nello Stato con le sole sue forze: il fatto che la soppressione dei baroni non fu il segno di una nuova politica, ma soltanto la liquidazione fisica di avversari pericolosi stava a dimostrare la inutilità di quella crudeltà mal usata.

La presenza aragonese a Napoli era legata ormai al mantenimento della pace, essendo chiaro che una nuova crisi avrebbe

comportato l'intervento di potenze extraitaliane. La Spagna aveva già mostrato il proprio attivo e concreto interesse per il regno che rientrava nel quadro generale della difesa del triangolo Barcellona-Valencia-Palermo; la Francia non era da meno giacché nel 1492 Carlo VIII aveva chiesto l'investitura di Napoli e questa volta direttamente per sé. Ogni incidente che scatenasse una nuova guerra doveva essere evitato e ogni eventuale conflitto andava scrupolosamente circoscritto. Aver compreso ciò fu il grande merito di Lorenzo de' Medici, che tra il 1485 e il 1492 fu veramente l'ago della bilancia italiana.

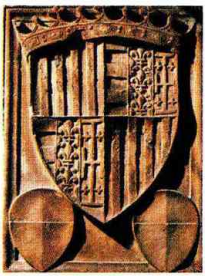
Lorenzo de' Medici ago della bilancia

Furono, questi, anni di pace generale, ma tutti costellati di locali episodi sanguinosi, di congiure senza respiro, ordite nel ristretto ambito delle minori Signorie al solo scopo di conquistare il potere, senz'essere illuminate né da qualche ideale, né da una ragione politica degna di questo nome; e furono anche anni di complicati intrecci matrimoniali – tra Medici e Cybo, tra Medici e Orsini, tra Sforza e d'Este e Aragona – destinati a avere una notevole importanza nel futuro sviluppo della storia italiana, così come era destinata a dare i suoi frutti la nomina a cardinale di Giovanni de' Medici.

Nel 1492 morirono Lorenzo de' Medici e Innocenzo VIII. La morte del primo parve, in seguito, quasi il segno della fine dell'equilibrio italiano, ma in realtà questa fine fu determinata dal fatto che Spagna e Francia erano ormai divenute due grandi Stati compatti e potevano guardare al di là dei propri confini. [FRANCO GAETA]

L'Italia dalla metà del sec. XIV alla morte di Lorenzo il Magnifico

Statua equestre di Bernabò Visconti signore di Milano, opera di Bonino da Campione (sec. XIV).



Lo stemma della famiglia degli Aragonesi.

1343. Giovanna I d'Angiò, erede del regno di Napoli, sposa Andrea d'Angiò, fratello del re d'Ungheria.

1345. Andrea è assassinato ad Aversa. Giovanna sposa Ludovico di Taranto.

1349-1354. Giovanni Visconti espande i suoi domini; alla sua morte i tre nipoti, Matteo II, Galeazzo II e Bernabò si spartiscono lo Stato.

1378-1382. A Firenze, tumulto dei Ciompi e governo democratico guidato da Michele di Lando.

1378-1402. Sotto Gian Galeazzo le direttive dell'espansione viscontea si orientano verso Veneto e Toscana.

1382. La grossa borghesia di Firenze riprende il potere, guidata dagli Albizi. L'opposizione fa capo alla famiglia dei Medici. Giovanna I, regina di Napoli, è fatta uccidere da Carlo III di Durazzo.

1386. Sale sul trono di Napoli Ladislao di Durazzo, figlio di Carlo.

1387. Gian Galeazzo Visconti si allea con Francesco da Carrara, signore di Padova, e toglie agli Scaligeri Verona e Vicenza; alleatosi con Venezia, strappa al da Carrara Padova, Feltre e Belluno.

1391. Sconfitta ad Alessandria della lega antiviscontea (Armagnac, Carrara, duca di Baviera).

1392. Si giunge alla pace, e Gian Galeazzo perde Padova.

1399-1402. Prosegue l'avanzata viscontea, nonostante Firenze cerchi strenuamente d'ostacolarla. Alla morte di Gian Galeazzo (1402), il suo dominio viene diviso fra i figli, Giovanni Maria, Filippo Maria e Gabriele.

1402-1412. Spartizione dei domini viscontei: Venezia si espande a loro spese, così pure Firenze e lo Stato pontificio. I Francesi occupano Genova e Asti. Capitani di ventura (Pandolfo Malatesta, Ottobono Terzi, Facino Cane) tentano di soppiantare i Visconti.

1412. Giovanni Maria Visconti viene assassinato e Filippo Maria Visconti riprende le redini dello Stato. Sposa la vedova di Facino Cane.

1414. Ladislao di Durazzo muore e lascia il trono a Giovanna II. La successione è disputata fra Ludovico d'Angiò e Alfonso d'Aragona.

1416-1421. Il Visconti sottomette la Lombardia, Genova, il Canton Ticino.

1423. Alfonso d'Aragona fa prigioniero il Caracciolo, potente favorito di Giovanna II, e costringe la regina a fuggire da Napoli.

1424. Visconti cerca di ampliare la sua zona di influenza occupando Forlì. Alla sua cresciuta potenza si oppongono lo Stato pontificio, i Savoia, Venezia e Firenze.

1427. I Veneziani, guidati dal conte di Carmagnola, vincono i Visconti a Maclodio.

1428. Pace di Ferrara: Venezia ottiene anche Bergamo.

1433. Filippo Maria Visconti invade lo Stato della Chiesa, aiutato dallo

Sforza e dal Piccinino. Più tardi Genova e lo Sforza lo abbandoneranno.

1434. Giovanna II, morto Luigi III d'Angiò, dichiara suo successore Renato d'Angiò.

1434-1464. Cosimo de' Medici è, di fatto, padrone di Firenze.

1435. Giovanna II muore e Alfonso d'Aragona tenta d'impadronirsi del regno; Francesco Sforza passa dalla parte dei Milanesi.

1441. Pace di Cremona: Venezia ottiene Ravenna; i Fiorentini il Casentino.

1442. Alfonso d'Aragona viene riconosciuto re di Napoli.

1447-1450. Alla morte di Filippo Maria Visconti, Venezia tenta di approfittare della situazione per impadronirsi del Ducato di Milano. Firenze si allea, contro Venezia, con Francesco Sforza, proclamato duca di Milano.

1454. Pace di Lodi: lo Sforza e i Veneziani riconoscono reciprocamente i possessi detenuti in quel momento. Dalla pace nasce la lega italica tra Milano, Venezia, Firenze, Roma e Napoli.

1459. Pio II indice la crociata contro i Turchi nella dieta di Mantova.

1459-1464. Ferrante d'Aragona, succeduto al padre Alfonso, nel 1458 rinsalda il suo regno combattendo contro l'ostilità degli Angioini, dei baroni, di Firenze, di Venezia e di Ferrara.

1464. Alla morte di Cosimo de' Medici scoppia in Firenze una rivolta, capeggiata da Pitti, Soderini, Neroni, Acciaiuoli, che vengono banditi da Piero de' Medici.

1466. Galeazzo Maria Sforza subentra al padre Francesco per il Ducato di Milano.

1469. Lorenzo e Giuliano de' Medici succedono a Piero.

1471. I Medici riducono il numero delle Arti minori, aboliscono il magistrato di parte guelfa e i consigli del popolo e del Comune.

1476. Assassinio di Galeazzo Maria Sforza. Il titolo ducale passa al figlio Gian Galeazzo. Reggenza della madre, Bona di Savoia, con il consigliere Cicco Simonetta.

1478. Congiura dei Pazzi; Giuliano de' Medici viene ucciso. Lorenzo è ferito. Sisto IV muove gli Svizzeri contro lo Sforza, alleato di Lorenzo de' Medici.

1478-1480. Guerra fra Roma e Firenze, conclusasi poi diplomaticamente senza mutamenti territoriali.

1479. A Milano prevale Ludovico Sforza, detto il Moro.

1480. La nomina della Signoria di Firenze viene demandata a un consiglio dei settanta.

1481. Inizia la predicazione di Gerolamo Savonarola a Firenze.

1482. Venezia muove guerra agli Estensi, in un primo tempo con l'aiuto papale.

1484. Pace di Bagnolo: gli Estensi devono cedere a Venezia il Polesine.

1485. I baroni congiurano a Napoli contro Ferrante d'Aragona, appoggiati da Innocenzo VIII. L'Aquila si ribella dandosi al pontefice.

1486. Ferrante, sedata la rivolta con l'aiuto di Ferdinando d'Aragona, muove verso Roma, conclude la pace e sopprime i baroni ribelli.

1491. Ludovico il Moro sposa Beatrice d'Este, la onora come duchessa e suscita malumori in Isabella d'Aragona.

1492. Muoiono Lorenzo de' Medici e Innocenzo VIII: finisce l'equilibrio italiano.

Ritratto di Renato d'Angiò (1409-1480).

Una miniatura italiana del sec. XV con Galeazzo Maria Sforza (1444-1476).

Ritratto di Giuliano de' Medici scolpito da Michelangelo (1530).

XI. L'Umanesimo e il Rinascimento

1. Origine e fortuna di due concetti

Come tutti i concetti o termini storiografici «generali» (quali «antichità», «Medioevo», «Risorgimento» o, d'altra parte, «Illuminismo» o «Romanticismo») anche «Umanesimo» e «Rinascimento» hanno tratto la loro origine e i significati assunti, di volta in volta, nel discorso storico da ragioni ed esigenze di carattere ideologico, la cui influenza continua a operare anche nelle interpretazioni più scientifiche. Ma – lo notava uno dei nostri maggiori storici, Delio Cantimori – tali concetti tendono sempre a fissarsi in parole cariche di suggestioni e richiami emotivi, e, come tali, fortemente incidenti anche nella valutazione dei fenomeni o delle «età» che esse designano. Difatti, le idee da esse espresse si cristallizzano presto in formule prestabilite, danno luogo a complesse tradizioni e assumono il valore di «categorie» permanenti, capaci d'imporre l'accettazione pregiudiziale di prospettive storiche generali alle quali sono spesso subordinate anche le indagini più specifiche.

Una tale evoluzione è particolarmente evidente proprio nel caso di questi due concetti, entrati ormai da lungo tempo nel linguaggio storiografico comune e rimasti sempre operanti, nonostante discussioni e polemiche che durano ormai da oltre un secolo. È noto, infatti, che il termine «Umanesimo» (di origine abbastanza recente e formato come derivato astratto da *humanista*, foggiato probabilmente sul modello di *jurista*, per indicare chi professava le *humanae litterae*) è stato e viene ancora usato con significati assai distinti che giova subito chiarire. Nella sua accezione più concreta e storica esso viene correntemente adoperato per indicare quel profondo processo di trasformazione della cultura e dei metodi e criteri di formazione intellettuale che ebbe inizio nell'Italia del tardo Trecento e dei primi decenni del Quattrocento e che, quindi,

Un particolare della tomba di Giovanni da Legnano, scolpita dai fratelli Jacobello e Pierpaolo Dalle Masegne (1383-86): il bassorilievo raffigura una classe di studenti dell'università di Bologna, importante centro dell'Umanesimo italiano.

durante i due secoli successivi, si estese rapidamente a tutti i paesi dell'Europa meridionale e centrale, sino all'Ungheria, alla Polonia e alle terre slave del dominio asburgico, costituendo il fondamento di un «programma» educativo continuato per gran parte del Seicento o, addirittura, sino agli inizi dell'«età dei Lumi». Ciò spiega perché «Umanesimo» sia stato usato da studiosi molto diversi per formazione e interessi per indicare, nell'ambito della storia della cultura, un'intera epoca caratterizzata dal predominio dell'educazione classica, dalla forte prevalenza dei modelli «antichi» e, in generale, da un eccezionale arricchimento intellettuale e dalla crescente estensione dei ceti «colti». Certo, i termini cronologici di questa età sono stati variamente determinati, sia delimitandone l'estensione soltanto al Quattrocento e al Cinquecento, sia riducendola addirittura al solo sec. XV, o persino ai decenni a cavallo dei due secoli, sia, invece, estendendola sino alla vigilia della Rivoluzione francese o, addirittura, della «rivoluzione industriale». Nondimeno, pur nella varietà delle opinioni sulla complessità del fenomeno e il suo effettivo significato storico, sembra ormai prevalere la tendenza a considerare l'«Umanesimo» come un processo di lungo periodo, contraddistinto, senza dubbio, da una grande diversità di atteggiamenti e sviluppi, e, tuttavia, caratterizzato da un'ispirazione fondamentale comune, le cui origini vanno ricercate nella civiltà italiana del maturo Trecento e, in particolare, in alcuni ambienti intellettuali urbani del centro e del nord Italia.

L'evoluzione del concetto di «Umanesimo»

D'altro canto, lo stesso termine è stato ed è spesso usato anche per designare concezioni filosofiche, etiche o estetiche (ma, talora, anche religiose e politiche) che si propongono di affermare – come suol dirsi – i «valori umani», difendere i «diritti» e la «dignità della persona», per valorizzarne la «vera» natura. Tali propositi, almeno in linea teorica, sono però accettati e difesi dalle filosofie e ideologie più contrastanti: e, quindi, l'Umanesimo ha assunto, di volta in volta, le più diverse etichette, divenendo, ad esempio, «Umanesimo cristiano», «Umanesimo esistenzialista», «Umanesimo marxista», oppure, come si è detto, in anni molto recenti e con una connotazione fortemente negativa, «Umanesimo borghese».

Gli altri significati del termine

È chiaro che simili usi sottintendono un giudizio storico generale sul tipo di cultura che gli *humanistae* elaborarono e sui principi e valori di cui furono propagatori. Sicché non stupisce che la definizione dei caratteri della civiltà umanistica sia stata oggetto di analisi e valutazioni molto contrastanti, sia per quanto riguarda il rapporto di tale cultura con quella medievale (tema che ha appassionato intere generazioni di storici), sia per il suo legame con le trasformazioni, le crisi politiche e i conflitti religiosi dei secc. XV-XVI, sia per le sue influenze, positive o negative, sull'incipiente «rivoluzione scientifica». È però ormai opinione prevalente che il tema essenziale dell'Umanesimo sia consistito, soprattutto, nell'elaborazione di un nuovo

I contenuti dell'Umanesimo

La diffusione dell'Umanesimo e del Rinascimento nei secc. XV-XVI

Lione ☐ Scuole umanistiche

Toledo ● Testimonianze dell'architettura rinascimentale

Pisa ○ Università

Napoli ● Università e testimonianze dell'architettura rinascimentale

Ginevra ⊠ Scuole umanistiche e università

Londra ⊡ Scuole umanistiche e testimonianze dell'architettura rinascimentale

Firenze ▣ Scuole umanistiche, testimonianze dell'architettura rinascimentale e università

→ Diffusione dell'arte rinascimentale

ideale di formazione umana, mirante a realizzare un «individuo compiuto» e nella certezza che tale disegno potesse essere raggiunto soltanto mediante lo studio delle *humanae litterae* e, quindi, la ripresa dei grandi *exempla letterari*, filosofici e artistici delle due civiltà classiche. Tale convincimento – lo si è visto in un saggio apparso nel primo volume di quest'opera – fu certo presente e dominante in tutti i maggiori rappresentanti delle prime generazioni umanistiche che operavano, del resto, in un ambiente sociale e storico particolarmente adatto ad accettare i loro programmi. Il che spiega perché i modelli educativi proposti dalle scuole umanistiche si affermassero, presto e con notevole fortuna, nei centri più vitali e attivi della società italiana del tardo Trecento e del primo Quattrocento, il cui sviluppo era stato più avanzato che nel resto dell'Europa.

L'evoluzione del concetto di «Rinascimento»

Diversa origine ha avuto invece il termine «Rinascimento», e, soprattutto, l'espressione «cultura del Rinascimento» entrata nell'uso storiografico per merito, soprattutto, del capolavoro dello storico svizzero Jakob Burckhardt (*La cultura del Rinascimento*, 1860), che è anche alla fonte di una delle più complesse controversie storiografiche del sec. XX. Va però detto che il termine «Rinascimento» (derivato dal latino *renascentia*, così frequentemente usato dagli autori umanistici del Quattrocento, donde poi il francese *Renaissance*, passato anche nelle altre principali lingue europee) ebbe gli inizi della sua fortuna intorno alla metà dell'Ottocento, quando tale concetto, usato prima soprattutto per individuare un periodo ben definito della storia dell'arte e delle lettere, passò a indicare un'età della storia dell'Italia e dell'Europa, di cui si definirono altresì i caratteri specifici. Opere come il volume VII della *Histoire de France* di Jules Michelet (*Il Rinascimento*, 1855) o *La rinascita dell'antichità classica* del tedesco Georg Voigt (1859) segnarono, appunto, questo profondo mutamento, al tempo stesso semantico e concettuale. Con la rapida fortuna che arrise a tali scritti, si affermò e divenne un «luogo comune» storiografico l'idea che il Rinascimento fosse stato un'epoca d'intenso e radicale rinnovamento, dopo i lunghi secoli medievali, punto d'inizio di quel moto di «progressiva illuminazione» che avrebbe caratterizzato la vita dell'Europa moderna, almeno a partire dal sec. XV. Non basta: esso fu presentato come un momento insieme irreperibile e irreversibile della comune esperienza storica occidentale, ossia come la nascita di un «nuovo» tipo di umanità del tutto diverso da quelli elaborati dalle civiltà precedenti. Con metafore che traevano origine dallo stesso linguaggio degli umanisti, si parlò, infatti, dello spirito umano «risvegliato» da un lungo sonno, si celebrò la sua «resurrezione», dopo mille anni di torpido oblio; si citarono alcune frasi famose come quella («*O tempora, o saeculum, iuvat vivere*»: o tempi, o mondo, fa piacere vivere) pronunziata da Ulrich von Hutten; o, addirittura, con Friedrich Nietzsche, si vide in quest'epoca l'evento che «nascondeva in sé tutte le forze positive alle

Il mito storiografico di un'epoca di radicale rinnovamento

Una lezione nell'università di Bologna in un dipinto su legno del sec. XV: la più antica università italiana, fondata nel 1088, rimase un importante centro per gli studi di retorica negli anni della rinascita umanistica.

quali dobbiamo la cultura moderna: liberazione del pensiero, disprezzo dell'autorità, vittoria della cultura sulla oscurità delle origini, entusiasmo per la scienza e per il passato scientifico dell'umanità, liberazione dell'individuo, ardore per la verità e avversione per l'apparenza e il semplice effetto», insomma, «l'epoca d'oro di questo millennio, nonostante tutte le sue macchie e i suoi vizi». Ora, non v'è dubbio che in simili concezioni si rispecchiava un'idea della storia fondata proprio su quei principi ritenuti essenziali per il «progresso» della filosofia e della scienza moderne: la fede nel destino «mondano» dell'uomo, una fiducia indiscussa nei poteri della ragione, il rifiuto di ogni «dogma» prestabilito, la certezza nel valore assolutamente positivo di una verità sempre dispiegata nel tempo. Siffatte idee non avevano soltanto influito nell'ambito limitato delle ideologie e delle filosofie, bensì avevano favorito la formazione di ceti ancora ignoti alla civiltà medievale, l'elaborazione delle strutture teoriche dello Stato moderno, e l'avvento di un ordine sociale che, proprio intorno alla metà dell'Ottocento, si era definito nelle classiche forme liberali. Nel momento in cui questo lungo processo storico sembrava giunto alla sua conclusione (ed anzi stava già rivelando i sintomi della sua prima crisi) era inevitabile che la ricostruzione delle sue origini si trasformasse in un mito affascinante, fondato sul grande tema umanistico della *renovatio*, ma ormai trasvalutato sino a significare la nascita dell'«uomo moderno».

La forza dell'idea di «rinascita»

Che, poi, la fortuna del concetto di «Rinascimento» sia sempre stata legata ai diversi momenti della storia della cultura contemporanea e ne abbia, anzi, «registrato» alcuni «tornanti» essenziali è convinzione ben confermata da vaste ricerche che hanno ricostruito la storia di un'«idea» così intrinseca al mondo intellettuale da cui è scaturita. Dagli studi pionieristici del Goetz, di Cesare Brandi, del Borinski alle notissime pagine del Troeltsch e dello Huizinga, dalle indagini di Federico Chabod, del Cantimori e del Garin sino ai lavori d'insieme del Ferguson, dello Schulte Nordholt e del Bayens e, poi, a contributi ancora più recenti, questa ricostruzione ha anzi costituito un capitolo particolarmente importante della storia della stessa cultura umanistica e, poi, dell'Illuminismo e delle correnti storiografiche e filosofiche, tra l'età romantica e i nostri giorni. Né certo sarebbe possibile intendere la forza esercitata da talune idee spesso dominanti nella storia della «coscienza europea», senza riflettere al loro nesso con il mito della «rinascita» e con la certezza di continuare il moto di rinnovamento iniziato dagli intellettuali umanisti. La costanza di questa «fede» in alcune delle personalità più rappresentative della civiltà «moderna», la progressiva affermazione del «modello» educativo proposto dalla «riforma» umanistica e, persino, la lunga polemica di cui è stato ed è ancora oggetto sono, del resto, la migliore conferma dell'effettiva funzione storica esercitata, così a lungo, dall'idea-mito del Rinascimento.

2. Il mito della «rinascita»

Con tutto questo converrà pure sottolineare che gli stessi creatori della «categoria» storica della «rinascita», dagli umanisti al Michelet e al Burckhardt, hanno sempre individuato i valori veramente positivi del Rinascimento in ambiti ben definiti, nella storia delle arti, delle lettere, della filosofia e dell'educazione, insomma, nelle vicende della cultura. Perché non v'è dubbio che al rigoglioso sviluppo del sapere umanistico e alle sue grandi speranze corrispose l'amara realtà di un mondo storico dominato da grandi tragedie sociali e politiche, da pestilenze, guerre e carestie, e caratterizzato da un ristagno della vita economica e del crescere delle intolleranze e persecuzioni.

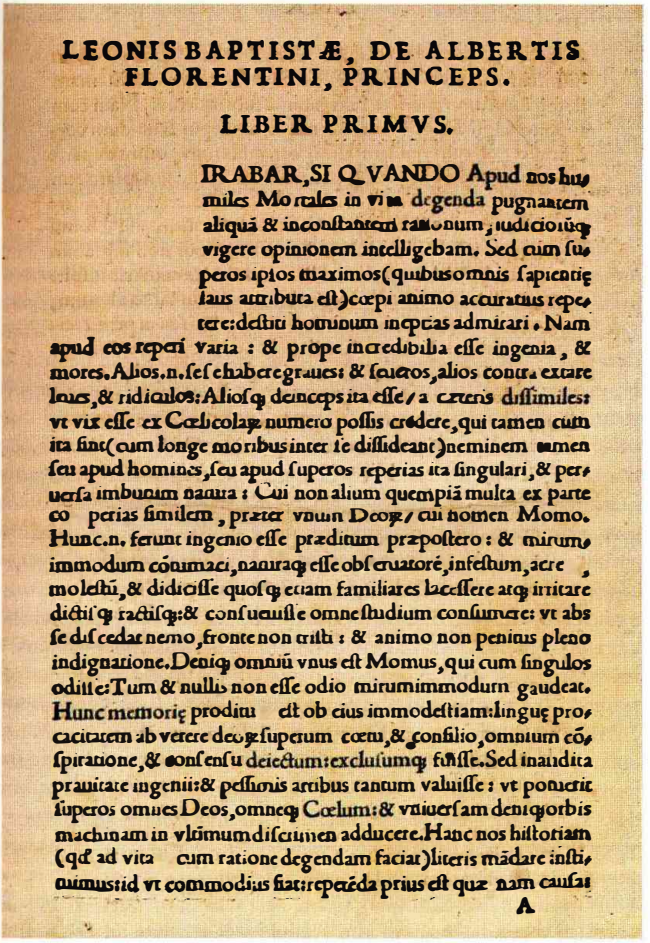
Le grandi contraddizioni in Italia

Anzi, proprio il Paese in cui fu massimo lo sviluppo della nuova cultura, l'Italia, fu anche quello che subì maggiormente le conseguenze delle crisi politiche ed economiche; e si sa come i secoli che videro la grande fioritura delle arti, la massima raffinatezza della vita intellettuale e l'elaborazione di superbi modelli etici ed educativi fossero anche quelli in cui si consumò la caduta delle antiche autonomie comunali, iniziò un regresso delle attività produttive culminato nel ritorno agli investimenti agrari e in veri e propri processi di «rifeudalizzazione», si dissolsero antichi ideali morali e religiosi, mentre incombevano sempre più gravi minacce d'invasione e si affermavano dominazioni e poteri duramente oppressivi. Sono a tutti presenti le celebri pagine di Francesco De Sanctis che – sulla linea di un giudizio comune a molti uomini del nostro Risorgimento – presentano a fosche tinte il quadro della «decadenza italiana» coincidente proprio con il momento culminante della civiltà rinascimentale. Né occorrerà ricordare quei giudizi che, in singolare concordia, scrittori tra loro così distanti, da Voltaire al Burckhardt, formularono sul «costume» e il modo di vivere degli Italiani di quei secoli, segnati dall'«individualismo» e dall'«immoralismo» più sfrenati, quasi in netto e oscuro contrasto con lo splendore delle città e delle corti, la gioiosa esperienza di un'umanità ormai liberata e la meraviglia di un «lunga, mirabile festa». Con motivazioni storiografiche assai più rigorose, nel sec. XX si è tornati a insistere sul mancato sviluppo economico, sociale e civile dell'Italia rinascimentale, stretta tra «due crisi», sulle ragioni profonde della sua «decadenza» e le «radici» di un ritardo storico, destinato a pesare così a lungo sulla nostra vita nazionale. Così come altri storici hanno illuminato di una luce sempre più cruda la storia del Cinquecento europeo, «secolo di ferro», dominato da intransigenze feroci, conflitti religiosi e dinastici quasi perenni, segnato dalla crescente miseria di una vasta parte della popolazione europea e da tragedie sociali davvero terribili.

Tutto ciò è vero. E conferma che il «rinnovamento» positivo e profondo della civiltà europea maturato in quei secoli si realizzò solo al li-

vello dell'esperienza intellettuale, come una volontà e un proposito di «rinascita» che non impediva affatto una lucida coscienza delle crisi, degli sconvolgimenti e degli infiniti mali del tempo e anzi nutriva spesso un'amara e sconsolata meditazione. Già Poggio Bracciolini, un autore troppo spesso ricordato per le sue *Facetiae* o per le entusiastiche e voluttuose epistole giovanili, traccia, nella sua maturità, l'immagine di un destino sempre doloroso e precario, sempre sottoposto alle insidie della fortuna e continuamente insidiato dalla sventura e dalla morte. Di Leon Battista Alberti sono ben noti quei testi del *Teogenio*, delle *Intercoenales* e del *Momus* che nella forza cieca di un fato senza ragione indicano la vera forza dominatrice della vita, contro la quale la «virtù» combatte un'eroica battaglia inevitabilmente destina-

Un diffuso pessimismo esistenziale



LEONIS BAPTISTÆ, DE ALBERTIS FLORENTINI, PRINCEPS.

LIBER PRIMVS.

IRABAR, SI QVANDO Apud nos hu-
miles Mo rales in vi a degenda pugnantem
aliquã & inconſtantem ratio num, iudicioũq
vigere opinionem intelligebam. Sed cum ſu-
peros ipſos maximos (quibus omnis ſapientię
laus attributa eſt) cœpi animo accuratius repe-
tere: deſitu hominum ineptias admirari. Nam
apud eos reperi varia: & prope incredibilia eſſe ingenia, &
mores. Alios. n. ſeſe habere graues: & ſeueros, alios contra extare
leues, & ridiculos: Alioſq; demceps ita eſſe, a cæteris diſſimiles:
vt vix eſſe ex Cœlicolaꝝ numero poſſis crędere, qui tamen cum
ita ſint (cum longe moribus inter ſe diſſideant) neminem tamen
ſeu apud homines, ſeu apud ſuperos reperias ita ſingulari, & per-
uerſa imbutum natura: Cui non alium quempiã multa ex parte
eo perias ſimilem, præter vnum Deoꝝ, cui nomen Momo.
Hunc. n. ferunt ingenio eſſe prædituꝫ præpoſtero: & mirum
immodum cõmmaci, naturaq; eſſe obſeruatoré, infeſtum, acre,
moleſtũ, & didiciſſe quoſq; etiam familiares lacęſſere atq; irritare
dictis q; factiſq;: & conſueuiſſe omne ſtudium conſumere: vt abs
ſe diſcedat nemo, fronte non triſti: & animo non penitus pleno
indignatione. Deniq; omniũ vnus eſt Momus, qui cum ſingulos
odiſſe: Tum & nullis non eſſe odio mirum immodum gaudeat.
Hunc memorię proditu eſt ob eius immodeſtiam: linguę pro-
cacitatem ab vetere deoꝝ ſuperum cœtu, & conſilio, omnium cõ-
ſpiratione, & conſenſu deiectum: excluſumq; fuiſſe. Sed inaudita
prauitate ingenii: & peſſimis artibus tantum valuiſſe: vt ponerit
ſuperos omnes Deos, omneq; Cœlum: & vniuerſam denique orbis
machinam in vltimum diſcrimen adducere. Hanc nos hiſtoriam
(qđ ad vitã cum ratione degendam faciat) literis mãdare inſti-
tuimus: id vt commodius fiat: repetẽda prius eſt quæ nam cauſa:

A

La pagina iniziale del Momus, *o* De principe *(1443-1450), il romanzo satirico di Leon Battista Alberti, uno degli umanisti italiani di larghissima cultura, tipico esempio di intellettuale a tutto tondo.*

ta alla sconfitta. Ma sulla miseria della natura umana, sul prevalere in ognuno dei peggiori istinti, sul carattere ignobile di un «volgo» mai capace di saggezza e di eroismo, sulla crudeltà e la violenza dominanti nella vita privata e civile, dietro lo schermo di una falsa pietà o di una simulata religione, sarebbe facile adunare un'intera «biblioteca» umanistica, già preannunziante alcuni dei più tipici temi machiavellici. Un senso tragico della vicenda umana, una visione spesso drasticamente pessimistica della storia e del continuo ripetersi dei medesimi errori e delle stesse sventure stanno anche sullo sfondo di opere di rara armonia estetica, nutrono il gusto della beffa e del gioco, invitano alla ricerca di un ultimo rifugio nella bellezza della favola o del mito. Spesso la tanto decantata «serenità» e «misura» umanistiche sono solo la trasfigurazione di una realtà troppo dura e sconvolgente per essere accettata, la risposta che una cultura certa dei propri «valori» oppone a un mondo di cui non si nasconde la durezza e la ferocia. E non è davvero un caso che, proprio nei decenni a cavallo tra i due secoli, tornino a diffondersi profezie e profeti annunzianti un'età di punizione e di penitenza e che il fosco annunzio della prossima *eversio Europae* corra ugualmente nei prognostici degli astrologi come nei vaticini di uomini di religione, certi che stia avvicinandosi la più terribile crisi della *Christianitas*.

La bellezza come rifugio

Nondimeno, la cultura nata dalla iniziativa degli umanisti, dalle loro scuole e dal loro insegnamento non rinunziò all'idea dell'avvento di un *aetas nova*, di una trasformazione decisiva dell'uomo, delle sue aspirazioni e dei suoi ideali, di un rifiuto radicale del passato cui doveva corrispondere l'instaurazione di altre forme di moralità, di un diverso rapporto con la società e con la natura. Certamente, soprattutto alle origini, si trattò di un atteggiamento polemico, di una ribellione ugualmente nutrita dalla coscienza di una decadenza politica e religiosa inarrestabile, dall'insoddisfazione per la cultura ufficiale delle università e delle istituzioni «clericali», dall'esigenza di una nuova forma di sapere più conforme alle richieste di un cosmo sociale in rapida trasformazione. Presto, il ritorno sempre più critico e meditato ai modelli antichi, la elaborazione di metodi e «strumenti» d'insegnamento originali, la rapida maturazione di nuovi valori e criteri culturali imposero però scelte che andavano ben oltre i limiti delle polemiche contro un passato e un presente duramente respinti. Né meraviglia che gli umanisti delle prime generazioni considerassero se stessi come gli ultimi difensori della *humanitas*, operanti su una «frontiera», oltre la quale si estendeva il mondo deforme e oscuro della barbarie, ma che costituiva la salda roccaforte da cui muovere alla riconquista di un «tesoro» perduto e, insieme, alla proclamazione della fine di una lunga età della storia umana, segnata dalla «corruzione» e dalla «decadenza».

Il desiderio di fondare una *aetas nova*

In un'altra parte di quest'opera si è tentato di mostrare come gli umanisti procedessero nel loro recupero degli *exempla* classici, il

*La facciata della chiesa di Santa Maria Novella a Firenze, iniziata nel 1458 e terminata nel 1470 da Leon Battista Alberti: l'Umanesimo fiorentino espresse il legame tra rinascita dell'*humanitas *e politica.*

significato che essi attribuirono alla loro opera di appassionati ricercatori di testi, documenti e «monumenti» dell'antichità, e come trasformassero il loro approccio agli antichi in una considerazione critica e filologica del passato e del presente o, addirittura, nella ricerca di modi di pensiero e di espressione adeguati alle nuove funzioni sociali e politiche dell'uomo di cultura. Ma sta di fatto che il mito della «rinascita» del mondo classico venne affermandosi di pari passo con la certezza che si fosse ormai chiuso un intero, lunghissimo periodo della storia umana, durante il quale un profondo oscuramento aveva sfigurato tutte le tradizioni culturali, religiose e profane, la «sacra» lingua latina si era trasformata in un gergo barbaro e disumano, la filosofia si era perduta nella discussione di problemi che gli umanisti giudicavano «inutili», «vani» e «sofistici», la teologia si era mutata nella fonte di sterili e pericolose dispute, mentre la Chiesa aveva dimenticato la sua missione divina, per divenire strumento di poteri umani e fomite di cupidigie e violenze terrene. Sicché, fin dall'inizio, l'idea della rinascita dell'antichità e la costante polemica contro i «moderni» mirarono a uno scopo assai più profondo e innovatore dell'«imitazione» passiva degli stessi «modelli» che anche i dotti dei secoli precedenti avevano spesso conosciuto e amato. Era così inevitabile che lo stesso termine *renascentia*, ricco di echi e di memorie proprie del linguaggio religioso, si caricasse di un valore altamente simbolico, divenisse il segno di una «nuova vita», di un risorgere pieno e totale di tutte le forme dell'esperienza spirituale umana.

La «rinascita» dell'antichità classica

Il rapporto con il linguaggio religioso

Studi storiografici e analisi linguistiche, condotte da storici delle più diverse tendenze, hanno infatti mostrato, con indiscutibile evidenza, come all'uso di espressioni e metafore che implicavano le idee di «rinascita», «resurrezione», «rinnovamento» e «riforma» corrispondesse, negli umanisti, il significativo spostamento nell'ambito di una concezione storica della cultura della tradizionale contrapposizione religiosa tra la «luce» della verità e la «tenebra» dell'errore, tra i tempi della «rivelazione» e quelli dello «smarrimento» e della «caduta». Almeno dai tempi dello storico tedesco Konrad Burdach è d'obbligo il richiamo a quei precedenti scritturali, escatologici e mistici che avrebbero ispirato lo stesso concetto umanistico di *renascentia* o *renovatio*; altri studiosi hanno, invece, posto l'accento sulla connessione di siffatti concetti con temi di carattere evidentemente astrologico, come l'idea del perenne «rinnovarsi» e «rinascere» di tutte le forme di civiltà, di religione, di poteri e istituzioni politiche. Lo studio di queste parole è, senza dubbio, assai importante e suggestiva. Non si evitano però i pericoli sempre presenti nelle generalizzazioni affrettate di alcune indagini particolari, se questi simboli o miti non sono spiegati nel concreto contesto storico e non s'intendono le radicali trasformazioni che hanno subito passando dalla vocazione profetica degli «spirituali» alla meditata esperienza umanistica, da una visione squisitamente escatologica del destino umano a un modo d'intendere il significato storico del proprio tempo o di un passato ancora imminente. Non sarà male aggiungere che l'idea di un «risveglio» coincidente con il ritorno degli antichi e la ripresa degli *studia humanitatis* poté agire così a lungo e in profondo, proprio perché indicò la coscienza umanistica della funzione esemplare dei «modelli» classici, ma anche l'atteggiamento di «uomini nuovi», capaci di utilizzare i migliori frutti dell'antichità ritrovata, e, tuttavia, decisi a vivere e pensare nel modo più autonomo e originale.

L'esempio di Petrarca

Tale disposizione è già evidente nella stessa mentalità del Petrarca, così tenace avversario della cultura scolastica, così acceso sostenitore del «ritorno agli antichi» e, nondimeno, sempre volto alla ricerca di una *sapientia* tutta umana e alla integrale restaurazione di una civiltà tradita e corrotta che, per lui, coincideva con la resurrezione della «misera Italia», l'intima *reformatio* della Chiesa di Cristo, l'avvento di un nuovo tempo in cui «anime belle e di vertude amiche / terranno il mondo» e l'«opre antiche» torneranno alla loro primitiva perfezione. Non diversamente anche Coluccio Salutati considerava gli *studia humanitatis* come la via maestra per formare un diverso tipo di dotto, capace di porre la propria saggezza al servizio dei suoi concittadini e di adempiere alla missione che Dio gli ha affidato non nella solitudine del chiostro, ma nell'esercizio delle «virtù civili», nella strenua difesa della propria libertà contro la potenza oscura del fato, nell'esercizio di quelle «arti utili» che mag-

Coluccio Salutati

Nato a Stignano in Valdinievole, presso Pistoia, nel 1331, Coluccio Salutati compì i primi studi a Bologna, dove si era rifugiato con il padre, un guelfo, per il prevalere dei ghibellini a Lucca.

Nel 1350 ritornò a Stignano dove intraprese la professione di notaio. Questo fu il primo di numerosi incarichi amministrativi che avrebbe esercitato in molti luoghi dell'Italia settentrionale e centrale. Il notariato era la professione nella quale c'erano le maggiori possibilità di conciliare esigenze pratiche e cultura; e alla cultura Coluccio si era dedicato sin dalla giovinezza, venendo a contatto, tra gli altri, con Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio.
Punto d'approdo della sua carriera fu, dal 1375, la carica di cancelliere (un alto funzionario con importanti poteri di verifica sul governo cittadino) a Firenze. Da questo momento poté sviluppare la sua attività culturale, in particolare una paziente e fruttuosa raccolta dei classici. La sua condotta ne fece un esempio di moralità e di interpretazione del rapporto tra cultura e attività politica, che portò al suo seguito numerosi discepoli, da Pier Paolo Vergerio il Vecchio (1370-1444) sino ai fiorentini Poggio Bracciolini (1380-1459), con cui promosse la nuova scrittura umanistica, e Leonardo Bruni (1374-1444) che continuò l'opera del maestro anche nella diffusione della cultura greca.
A Firenze frequentò il circolo di intellettuali che si riuniva al «Paradiso», la villa della famiglia Alberti, e patrocinò, proprio lui che non sapeva il greco, la venuta del dotto bizantino Manuele Crisolora per un insegnamento pubblico (1397-1400). Nell'ambito del suo incarico e giovandosi delle sue vaste conoscenze culturali svolse una vera e propria opera di propaganda; non ultimo l'accorato appello a porre fine allo scisma che travagliava la Chiesa o le aspre invettive contro il malgoverno dei legati pontifici. Con lui, in un certo senso, si conclude l'età eroica dell'Umanesimo fiorentino; fu l'ultimo, probabilmente, a legare cultura e vita civile nella coscienza della libertà di Firenze, vera discendente della Roma repubblicana, nel momento in cui inaugurava la serie dei cancellieri umanisti continuata, dopo di lui, da Poggio Bracciolini e Bartolomeo di Giovanni Scala. Coluccio morì a Firenze nel 1406.

Coluccio Salutati (1331-1406), raffigurato in questa miniatura del sec. XV, fu cancelliere a Firenze e questa carica gli consentì di legare gli studia humanitatis *alla vita civile.*

giormente conferiscono alla vita delle comunità; e indicava proprio nel Petrarca l'iniziatore di quel rinnovamento che aveva portato alla sconfitta del «falso» sapere e alla vittoria sulla «barbarie». Non molti anni dopo, Leonardo Bruni sottolineava con forza, insieme con l'esigenza di recuperare una tradizione culturale e «civile» troppo a lungo tradita, la certezza ormai consolidata che i «secoli di mezzo» avevano costituito una profonda frattura tra l'antichità e il ritorno delle *bonae litterae* e che si era ormai aperta una nuova era destinata a realizzare la «forma» più compiuta di educazione e di virtù operosa. Ma, in verità, mentre con sempre maggiore insistenza, l'inizio di questa *aetas nova* veniva posto dagli umanisti tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, testimonianze notissime di lette-

La coscienza della frattura dei «secoli di mezzo»

rati, di filosofi, di artisti attribuivano a questo evento il significato di una libera emulazione dell'antichità che non escludeva scelte e distinzioni polemiche, una valutazione del passato che, in molti casi, voleva essere soprattutto ripresa e sviluppo autonomo dell'insegnamento classico.

Il concetto di decadenza e rinascita

Si costituisce, in tal modo, quel disegno dei tempi e dello sviluppo della civiltà che ritroviamo tracciato negli stessi *Commentarii*, o ricordi del suo tempo di Leonardo Bruni, che, nel 1447, Lorenzo Ghiberti conferma quando, nei suoi *Commentarii*, parla della decadenza e della rinascita delle arti figurative con lo stesso criterio che gli umanisti usano per delineare le vicende degli *studia humanitatis*; che Matteo Palmieri riprende, nel 1436, unendo alla lode di Giotto, «restauratore» della pittura, l'elogio del Bruni che ha fatto rinascere, dopo sette secoli di oblio, la lingua e le lettere latine; e che, proprio intorno alla metà del secolo, acquista ormai la consistenza di un *topos* comunemente accettato. Sarebbe facile accumulare altri testi di maggiore o minore importanza, da pagine del Bracciolini a scritti capitali del Valla, dalle indicazioni «cronologiche» del Biondo (1392-1463), nelle *Historiarum ab inclinatione Romanorum Imperii decades* (1457-1458), al Poliziano e a Paolo Cortese (1465-1510), dove alla piena accettazione dell'idea della rinascita si unisce l'insistente rivendicazione del valore di una cultura ormai matura, consapevole delle proprie conquiste e dei valori umani di cui è portatrice. Basterà qui ricordare soltanto come tutti questi temi, divenuti sempre più familiari e dominanti nella cultura umanistica europea, trovassero poi, a distanza di un secolo, la loro definitiva consacrazione nelle *Vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori* del Vasari (1550), altrettanto disposte a recepire il tema della lunga decadenza delle arti e della civiltà, quanto a esaltare la «novità» e l'«originale» maestria dei nuovi artisti, tornati a ispirarsi alla realtà e alla natura.

3. La dignità dell'uomo, tema centrale del Rinascimento

L'eccellenza dell'agire umano

Che poi l'idea di rinascita travalichi ben presto i confini dell'esperienza letteraria e filologica, per comprendere ogni dominio della cultura, ogni forma di esperienza e di espressione umana, lo dimostrano altre pagine umanistiche, tra le più esemplari. Si consideri, ad esempio, il *De dignitate et excellentia hominis*, che un intellettuale fiorentino di schietta formazione umanistica, Giannozzo Manetti (1396-1459), scrisse intorno al 1451-1452. Qui viene eloquentemente celebrata l'eccellenza dell'agire umano, e, insieme con essa, il valore delle arti, delle tecniche, delle dottrine di cui si serve per ordinare la vita sociale, vincere le forze avverse della na-

tura, innalzare i monumenti che testimoniano la sua «dignità» e l'uso razionale di una libertà che rispecchia nell'uomo la potenza di Dio. Con un tono non diverso, lo stesso Alberti (che pure abbiamo visto esprimere, in modo così drammatico, la sua lucida coscienza della fragilità di ogni opera umana e del cieco gioco della Fortuna), svolge, nei suoi *Libri della famiglia*, la lode di chi trova «nella buona e santa disciplina del vivere» una sicura regola di comportamento pubblico e privato, dell'uomo operoso negli uffici civili e nel governo della famiglia. Gli è vicino lo speziale fiorentino Matteo Palmieri (1406-1475), quando, nel *Della vita civile* (1432-1436), conclude la sua celebrazione di un sapere giustamente posto al servizio degli uomini e della «città», esaltando, in un quadro simbolico, ricco di toni platonici, la figura esemplare di Dante, magistrato, soldato e poeta.

L'influsso delle crisi politiche

Certo, le gravi crisi politiche che colpiscono vari stati italiani, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, l'accresciuta minaccia turca che, sino alla fine del secolo, peserà così gravemente su tutta l'Italia, la caduta delle grandi speranze ecumeniche suscitate dal concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439) e dalla breve e precaria riunione della cattolicità alle Chiese d'Oriente contribuirono a mutare, in modo decisivo, anche il clima intellettuale dei maggiori centri umanistici, a trasformare gli interessi e le aspettativa degli uomini di cultura, a colorare di un più intenso carattere speculativo o, addirittura, esoterico lo stesso tema dell'*aetas nova*. Né s'ignora che proprio questo mutamento (del resto, non comune a tutta la cultura italiana del tempo e verificatosi in tempi e situazioni tra loro diverse) ha permesso ad alcuni studiosi di trarre conclusioni assai drastiche sulla «crisi dell'Umanesimo» che si sarebbe allora verificata e sulla fine dell'ispirazione e della vocazione «civile» proprie delle prime generazioni degli umanisti fiorentini.

Il ritratto eseguito dallo scultore fiorentino Antonio Rossellino (1427-1478) di Matteo Palmieri, umanista e uomo politico che nella sua opera, Della vita civile, *tratta il tema del cittadino perfetto che mette la sua cultura al servizio della città.*

Che quegli eventi abbiano effettivamente pesato anche sulla storia dei *litterati* e sulle loro aspirazioni è, senza dubbio, cosa ovvia; e si può anche ammettere che, nonostante la persistenza di certi temi ben oltre la metà del secolo, sia effettivamente mutato il carattere di quella *sapientia* che, dal Petrarca a Leonardo Bruni, era stata così strettamente connessa all'ideale del *vir civilis* e della sua partecipazione alla comune vicenda della «città» terrena. Nondimeno, anche il ritorno verso una cultura di prevalente carattere filosofico e «metafisico», la ripresa di una meditazione fortemente connotata da esigenze religiose e da aspirazioni «spirituali» – che, a Firenze, si espresse nella rinnovata tradizione platonica, legata alle personalità di Cristoforo Landino

La vita di Marsilio Ficino

Il filosofo e umanista Marsilio Ficino nacque nel 1433 a Figline Valdarno, dove compì i suoi primi studi. Completò poi la sua formazione a Firenze, dove acquisì ben presto vasta erudizione letteraria. Dopo un breve soggiorno a Pisa, ritornò a Firenze e, compiuto il tirocinio grammaticale, iniziò gli studi filosofici.
Il giovane Marsilio si appassionò della filosofia platonica con un entusiasmo che non lo avrebbe abbandonato per tutta la vita.

Pare che questo orientamento non fosse gradito all'arcivescovo di Firenze, Antonino Pierozzi, che, secondo la tradizione, fece intervenire il padre di Marsilio; questi, medico, avrebbe cercato allora di avviare il figlio all'arte della medicina, mandandolo a studiare a Bologna. La notizia non ha conferme dalle fonti, e resta solo un aneddoto anche la visita che Marsilio fece a Cosimo de' Medici, all'epoca il vero signore di Firenze; in quell'occasione, Cosimo avrebbe trovato in Marsilio l'illustratore della filosofia platonica che da tempo cercava.
È comunque indubbio: Ficino fu benvoluto da Cosimo e ne ebbe, oltre a incoraggiamenti e consigli, preziosi doni, fra cui i testi di Platone e una villa a Careggi, destinata a divenire luogo di ritrovo di umanisti e di filosofi. Morto Cosimo (nel 1464), Ficino continuò a godere il favore di Piero de' Medici, successore di Cosimo, anche nel ruolo dominante in città; Piero gli donò altri preziosi codici e gli fu di valido incoraggiamento per la pubblicazione delle sue traduzioni delle opere platoniche.
Ficino amava esprimere il proprio pensiero nelle dotte conversazioni che avevano luogo nella quiete della Accademia charegiana (così Ficino indicava la sua villa di Careggi), da cui avrà inizio la famosa Accademia platonica. Il platonismo, con tanto ardore propugnato da Ficino, si andava diffondendo anche nello Studio (università) fiorentino e trionfò con l'avvento di Lorenzo il Magnifico (succeduto a Piero nella guida della famiglia Medici e di Firenze nel 1469). Anche Lorenzo fu amico, ammiratore e generoso mecenate di Ficino.
Nel 1473, già quarantenne, Marsilio vestì l'abito sacerdotale: egli esercitò il sacro ministero con scrupolosità non inferiore alla passione, per

Marsilio Ficino e Pico della Mirandola

(1424-1492) e, soprattutto, di Marsilio Ficino (1433-1499) – non impedì che restassero sempre ben vivi alcuni motivi essenziali della *renovatio* umanistica. Tra questi fondamentale fu appunto il tema della *dignitas hominis* che, nella riflessione ficiniana, si espresse nell'immagine dell'«uomo-microcosmo», ugualmente partecipe della ragione «divina» e della natura mondana, sintesi e vero centro dell'ordine universale, nella sua tensione platonica verso il ritorno all'unità originaria. E si trattò di una concezione destinata a una straordinaria fortuna, non solo a Firenze o nei centri intellettuali italiani, bensì anche in quegli ambienti francesi, tedeschi e, poi, inglesi che si erano già aperti all'influenza dell'Umanesimo italiano. Più tardi il valore dell'uomo, la sua centralità nell'universo, la sua unica ed eccezionale libertà, la sua opera di prosecutore dell'opera divina della creazione furono espressi, con straordinaria eloquenza nell'orazione *De dignitate hominis* (1486) che Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494) presentò come introduzione al grande dibattito dei sapienti di tutte le genti e di tutte le religioni che egli avrebbe voluto convocare in Roma, per affermare la «concordia» universale.

È ben vero che tali concezioni si affermarono in una cultura ispirata non solo da tradizioni platoniche e neoplatoniche, ma anche

Un ritratto di Marsilio Ficino (1433-1499), tra i più importanti filosofi umanisti di tradizione platonica.

quanto da certe opere giovanili (alcune delle quali diede alle fiamme) sembrasse affiorare un ideale di cultura paganeggiante; tuttavia ogni suo sforzo fu sinceramente inteso a trovare, sulle orme di sant'Agostino, una conciliazione tra la sapienza degli antichi e la rivelazione cristiana. L'anno dopo fu colpito da una grave malattia; in sogno gli parve di vedere un segno ammonitore, inviatogli dalla Vergine, da cui aveva invocato la guarigione, che lo esortava a confermare con sempre maggior zelo la religione cristiana. Guarito, si dette con più intenso ardore alla propria missione, ma non subì, come alcuni vogliono, una vera e propria crisi di coscienza, dal momento che le sue idee rimasero sostanzialmente immutate per tutta la vita.
Gli anni che seguirono gli dovevano riservare dolori ben più cocenti. I rivolgimenti politici che sconvolsero Firenze dopo la congiura antimedicea dei Pazzi (nel 1478) lo posero in una situazione difficile, essendo egli legato per riconoscenza e per amicizia a entrambe le parti contendenti. Dimostrò grande coraggio ed esemplare serenità di giudizio, indirizzando a papa Sisto IV (1471-1484), che aveva lanciato l'anatema contro i Medici, una forte ed eloquente lettera in cui esortava il pontefice a una condotta imparziale. Tuttavia la passione di parte, a cui Ficino aveva sempre saputo sottrarsi, offuscò negli ultimi anni della sua vita il suo giudizio sul Savonarola, ammirato prima come santo e tacciato poi di ipocrita e di eretico quando questi avversò la Signoria dei Medici.
Ficino si spense nella villa di Careggi nel 1499; già nel 1494 erano morti i suoi migliori amici, Angelo Poliziano e Giovanni Pico della Mirandola. Nel 1498, Savonarola era stato arso sul rogo di piazza della Signoria.

dalla suggestione dei testi ermetici e cabbalistici, da forti propensioni esoteriche e profetiche, da un'inquietudine religiosa sempre crescente, dall'attesa di «novità» sconvolgenti i cui segni si leggevano nel gran libro dei cieli. Ma, nell'orazione pichiana, erano presenti idee destinate a influire a lungo nella storia del pensiero europeo, come l'affermazione che l'uomo non è determinato da alcuna «forma» o essenza specifica, la sua libertà è una continua scelta, un atto che trascende lo stesso ordine gerarchico dell'universo fissato nelle categorie tradizionali della metafisica classica e della teologia magisteriale. Non solo: sia il Ficino che il Pico avanzavano un'ipotesi d'indubbio significato «eversivo», quando affrontavano da «filosofi» argomenti e dottrine che i teologi consideravano di propria assoluta competenza e proponevano alla discussione e all'intervento di uomini di lettere, di poeti, ma anche di ricchi mercanti o «politici» dell'ambiente mediceo e, ben presto, di «gentiluomini» e «cortigiani», temi che, per tanti secoli, erano stati ben custoditi dall'indiscussa autorità del magistero ecclesiale.

Le tradizioni neoplatoniche ed esoteriche

In questo senso, la loro filosofia, così lontana dal sistema dottrinale delle scuole e dagli sviluppi «dialettici» della più recente teologia, continuava, in un nuovo clima storico, le esigenze che lo stesso

L'Accademia platonica di Firenze

L'Accademia nacque intorno al 1463 per iniziativa dell'umanista Marsilio Ficino (1433-1499), allo scopo di recuperare e di interpretare la filosofia platonica. Ficino radunò intorno a sé dotti, letterati, amici e discepoli interessati al progetto, provenienti da ogni parte d'Italia; per i loro incontri, Cosimo de' Medici mise a disposizione la sua villa di Careggi (nella foto), nei sobborghi di Firenze, acquistata dal padre Giovanni Bicci de' Medici nel 1417.
A Careggi Ficino studiava Platone, lo traduceva, compilava il suo libro *De vita*, e l'opera sul filosofo Plotino; secondo il modello platonico insegnava ad amici e familiari, senza dar vita però a una scuola pubblica vera e propria, esponendo piuttosto il suo pensiero in un discorso per pochi eletti e soprattutto in un suggestivo dialogo.
Il sodalizio visse e prosperò sotto la spinta di Ficino fino alla sua morte nel 1499. Dopo la scomparsa di Cosimo (nel 1464), l'Accademia fu protetta da suo figlio Piero e soprattutto da Lorenzo il Magnifico; la sua attività cessò nel 1522.

Lorenzo Valla aveva già affermato, allorché, nel *De libero arbitrio*, aveva respinto le sottili e astratte escogitazioni dei teologi scolastici, per affermare la superiorità di una «fede» che si fondi unicamente sulla parola divina accettata con umiltà, ma anche con la piena consapevolezza critica delle deformazioni che l'intervento degli uomini ha recato al messaggio cristiano. Né si deve dimenticare che la filosofia di Giovanni Pico maturò in un ambiente in cui operava anche il maggiore filologo dell'ultima metà del secolo, Angelo Poliziano, il «grammatico» che rivendicava l'applicazione critica della nuova scienza del «discorso» ai più diversi domini del sapere, con un atteggiamento che implica un metodo di conoscenza e di controllo dell'«enciclopedia» tradizionale inevitabilmente gravido di conseguenze dissolutrici dell'antica tradizione esegetica.

D'altro canto, non è un caso che, già dal 1440, un dotto tedesco di rigorosa formazione scolastica, ma legato da stretti rapporti con l'ambiente umanistico italiano e, in particolare con il circolo del Bessarione, Niccolò Cusano, proceda a elaborare una concezione metafisica e cosmologica che pone in radicale discussione i fondamenti dell'*imago mundi* medievale e proponga una teoria dello spazio di cui sono state più volte sottolineate le esplicite soluzioni «eversive». Negando che lo spazio sia necessariamente finito e che esista un unico centro dell'universo, Cusano ritiene che il cosmo, oggetto di un processo di conoscenza mai esaurito e compiuto, non possa più essere chiuso nella fatale prigione delle «sfere» celesti di Aristotele e di Tolomeo; mentre afferma che qualsiasi rapporto istituito tra il mondo e la sua causa divina possa essere solo un esempio o «congettura», nel progressivo succedersi di verità sempre parziali che mirano, però, all'unica, assoluta verità, nel lento avanzare del pensiero lungo una «retta» necessariamente infinita. Così, proprio mentre dissolve una antica e venerabile immagine del mondo, egli concepisce la realtà come la vivente realizzazione di Dio, «immagine» in cui si dispiega tutta la sapienza creatrice; nelle leggi matematiche che la governano vede l'espressione e il segno di una suprema armonia, ben definita nella perfezione dei suoi rapporti e «misure». Da questi «segni» che rivelano nel mondo finito la presenza dell'infinito, si può perciò e si deve risalire all'«esemplare eterno», alla causa prima e al creatore, non più per le «vie» canonizzate da Tommaso d'Aquino, ma mediante la comprensione dell'implicanza reciproca e necessaria del finito e dell'infinito. Se anche tale conoscenza non potrà mai annullare la diversità insuperabile tra Dio e il mondo, pure si potrà procedere, oltre ogni limite, all'intelligenza di una realtà senza più confini, mediante un costante processo di approssimazione che «tende indefinitamente all'infinito, mediante la progressiva acquisizione di valori finiti».

Idee di questo genere, come quelle affermate dal Ficino e del Pico, divengono presto patrimonio comune di ambienti e gruppi in-

Le accademie rinascimentali

Il termine «accademia» assunse, nell'Italia rinascimentale, il moderno significato di istituzione che riunisce gruppi di intellettuali impegnati negli studi filosofici e letterari, dediti alle arti e, più tardi, alla ricerca scientifica.

A questa nuova organizzazione della vita culturale spinse il rinnovamento spirituale e culturale di quel periodo, legato alle mutate condizioni sociali e politiche e al diffondersi dell'Umanesimo, con gli studi sull'antichità classica e il gusto delle discussioni tra dotti.
Gradualmente, le libere riunioni tra umanisti e grandi personalità del tempo si trasformarono, soprattutto nei grandi centri urbani, in istituti stabili e permanenti.
Nacquero così l'Accademia pontaniana di Napoli, fondata (nel 1442) da Antonio Beccadelli il Panormita (1394-1471) e ricostituita poi da Giovanni Pontano (1429-1503), quella Platonica di Firenze, creata nel 1463 da Marsilio Ficino, e la Pomponiana di Roma (1464) sotto Giulio Pomponio Leto (1428-1497). A Venezia, ai primi del sec. XVI, sorse l'Accademia aldina del tipografo e letterato Aldo Manuzio (1450-1515).
Di poco posteriori furono le prime accademie operanti nel campo delle arti figurative e della musica. Sul modello italiano, si diffusero anche all'estero.
In seguito al dibattito sulla lingua e allo sviluppo della letteratura in volgare, in Italia si moltiplicarono le accademie strettamente letterarie, tra cui quella della Crusca, sorta a Firenze nel 1583 con fini di purismo linguistico, e sopravvissuta fino ai giorni nostri. Accanto alle accademie più importanti se ne svilupparono altre più piccole, dai nomi ironici e burleschi (Agiati, Concordi, Inquieti, Intronati, Umidi, ecc.) sparse in ogni provincia d'Italia, che presto degenerarono in un vacuo esercizio letterario.
La decadenza di tali istituti coincise con quella più generale che caratterizzò l'Italia gravata dal dominio spagnolo e dalla censura legata alla controriforma. Di recente l'opera di alcune di queste accademie è stata in parte rivalutata; la Crusca, per esempio, svolse un'indiscutibile opera di rinnovamento culturale e di ricerca linguistica.
Alla fine del sec. XVI, inoltre, apparvero le prime accademie di tipo esclusivamente scientifico, antesignane di quell'indirizzo sperimentale che si affermerà nel secolo seguente.

VOCABOLARIO
DEGLI ACCADEMICI
DELLA CRUSCA,
IN QUESTA TERZA IMPRESSIONE
AL SERENISSIMO
COSIMO TERZO
GRANDUCA DI TOSCANA
LOR SIGNORE.
IN FIRENZE, MDCXCI.

Il frontespizio della terza edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca *del 1691: nelle accademie si riunivano gli intellettuali e da luoghi di libere riunioni si trasformarono in vere istituzioni dotate di statuti.*

tellettuali (come quelli che, in Francia, si richiamano all'insegnamento di Jacques Lefèvre d'Étaples) che le connettono e le fondano sotto l'impulso di aspirazioni filosofiche e religiose miranti a un profondo rinnovamento della spiritualità cristiana insieme alla riconosciuta «centralità» dell'uomo, al di fuori di antiche e ormai obsolete gerarchie metafisiche e teologali. Così, proprio sugli inizi del nuovo secolo, Charles de Bovelles (1479-1553 ca)., nel suo *Liber de sapiente* (1509), così ricco di echi pichiani, cusaniani e ficiniani, porrà il «sapiente» come nesso e «luogo» centrale del mondo, libero da ogni sottomissione e necessità, anzi principio e potere agente di un processo che riconduce l'universo a Dio e ne restituisce l'unità e l'infinita perfezione.

L'influenza sulla cultura europea

4. La polemica su Rinascimento e antirinascimento

I sostenitori dell'antimodernità dell'Umanesimo

Si insiste su questi autori e scritti che sono, certo, i più rappresentativi della cultura filosofica del maturo Quattrocento, perché essi dimostrano come (pur nel mutare delle prospettive speculative e nell'ampliarsi di un'immagine dell'antichità ormai estesa ai documenti veri o presunti delle antiche civiltà orientali e della tradizione ebraica) restino fermi alcuni grandi temi essenziali, tipici dello stesso concetto umanistico della *renovatio*. Eppure non sono mancati e non mancano ancora oggi degli studiosi che hanno ritenuto d'individuare già nel corso del Quattrocento un contrasto di fondo tra i caratteri, per loro, più rappresentativi dell'Umanesimo e il processo di effettivo rinnovamento della cultura occidentale che si è verificato durante l'età del Rinascimento, tra la fine del Trecento e i primi decenni del Seicento. Per costoro, lo stesso culto degli antichi, talvolta degenerato in imitazione pedissequa e passiva, la «pedanteria»

Un'incisione olandese del sec. XVII che raffigura alcuni riformatori religiosi del Cinquecento, come Lutero e Calvino, per i quali, secondo alcuni studiosi, si deve parlare di «controrinascimento», poiché sono animati da un comune spirito di ribellione.

grammaticale che tende a ridurre anche la conoscenza dei classici a minuzioso esercizio di analisi verbale, il privilegio accordato alle tecniche retoriche e alle forme oratorie rappresenterebbero, anzi, la prova più evidente che l'Umanesimo fu, sin dall'inizio, decisamente «antimoderno», si oppose alle tendenze culturali realmente avanzate e segnò, in sostanza, un regresso nei confronti di alcuni sviluppi più significativi della tarda filosofia scolastica. Ed è noto che storici di grande fama, come Pierre Duhem o Bruno Nardi, hanno addirittura affermato che, per cogliere la linea emergente della storia della filosofia e della scienza europea, occorrerebbe tralasciare del tutto il periodo in cui predominò l'Umanesimo e seguire piuttosto la via che congiunge i *physici* e i logici scolastici del sec. XIV, i discepoli di Ockham e di Buridano o i *calculatores* di Merton College, ai prodromi della «rivoluzione scientifica», a Galilei e a Descartes. Altri, più prudentemente, hanno piuttosto sottolineato una supposta e netta distinzione tra gli interessi predominanti nelle prime generazioni umanistiche, dedite a un lavoro prevalentemente letterario,

grammaticale-filologico e storiografico, e il ritorno alla filosofia e alla «metafisica», proprio della seconda metà del Quattrocento, che avrebbe ristabilito un diretto legame con le grandi problematiche speculative tipiche del pensiero occidentale. Taluni hanno sottolineato i rapporti che filosofi come il Cusano e come il Pico intrattennero con testi e autori della tradizione scolastica, non senza insistere, ad esempio, su quella difesa dei metodi e del linguaggio dei *magistri parisienses* che lo stesso Pico svolse in una cortese polemica con l'amico umanista Ermolao Barbaro. Sicché da tutti questi elementi emergerebbe non solo una netta distinzione tra le «idee» e le «lettere», già lungo il corso del primo secolo umanistico, ma risulterebbe confermata l'estraneità dell'Umanesimo al «vero Rinascimento» che si sarebbe compiuto al di fuori delle polemiche «retoriche» umanistiche e, addirittura, di quegli stessi appelli, avvolti nell'oratoria e nei *loci communes* tradizionali, a un «rinnovamento» privo di «contenuti» reali e troppo spesso risolto nella ripetizione di modelli ormai anacronistici.

La polemica si sposta dall'Umanesimo al Rinascimento

Simili considerazioni hanno avuto una notevole accoglienza presso non pochi storici della scienza, ma anche tra studiosi di storia della cultura o, magari, tra storici della vita politica, dell'economia o delle istituzioni, preoccupati di porre in forte evidenza i limiti dello sviluppo storico nell'età «rinascimentale», oppure di contestare lo stesso carattere innovatore della tradizione umanistica. Sicché non meraviglia che la polemica si sia poi estesa sino a investire direttamente lo stesso concetto di «Rinascimento», considerato da alcuni solo come un suggestivo modulo propagandistico elaborato dagli umanisti, oppure come una categoria storiografica del tutto fuorviante che impedirebbe di riconoscere soltanto nella «rivoluzione scientifica» il vero inizio del «mondo moderno». Non è qui il caso di scendere ad analisi troppo particolareggiate di autori e testi che hanno ripreso una polemica già abbozzata nel corso dei decenni tra le due guerre. Ma, certo, le conseguenze storiografiche implicite in queste impostazioni sono state tratte senza ambiguità da uno studioso americano, Hiram Haydn, nel suo *Il Contro-Rinascimento*, un libro apparso nel 1950 e subito oggetto di appassionate discussioni. Questo storico, fortemente influenzato dalle idee filosofiche di Ernst Cassirer, dalle ricerche di storici della scienza, come il Koyré e la Nicolson, e dalle proposte di Arthur Lovejoy e di George Boas, ha infatti voluto interpretare l'intero periodo storico che corre tra il 1341 (l'anno dell'«incoronazione» romana del Petrarca) e il 1626 (l'anno della morte di Francesco Bacone) alla luce della costante dialettica tra due tendenze o opzioni culturali radicalmente contrastanti e inconciliabili. E così ha contrapposto un movimento da lui definito «rinascimento classico-umanistico», di carattere sostanzialmente cristiano e ancora ben fondato su un tradizionale «connubio di ragione e di fede, di ragione e di natura» e un «controrinascimen-

Il concetto di «controrinascimento»

I. N. I.

Die Heilige Bibel

nach D. Herrn D. MARTINI LUTHERI
Deutscher Dolmetschung/und Erklärung/
vermöge des Heil. Geistes/
im Grund-Text/
Richtiger Anleitung der Cohærentz,
Und der gantzen Handlung eines jeglichen Texts/
Auch Vergleichung der gleichlautenden Sprüche/ enthaltenen
eigenen Sinn und Meinung/
Nechst ordentlicher Eintheilung eines jeden Buches und Capitels/
und Erwegung der nachdrücklichen Wort/und Redens-Art
in der Heil. Sprache/
sonderlich aber
Der Evangelischen allein seligmachenden Warheit/
gründ- und deutlich erörtert/
und mit Anführung
Herrn LUTHERI deutschen/und verdeutschten Schrifften/
also abgefasset/
daß der eigentliche Buchstäbliche Verstand/
und gutes Theils auch
der heilsame Gebrauch der Heil. Schrifft
fürgestellet ist/
Mit grossem Fleiß/und Kosten ausgearbeitet/
und verfasset/
von
D. ABRAHAM CALOVIO,
Im Jahr Christi cIↃ IↃc XXCI.
welches ist das 1671
5681ste Jahr/ von Erschaffung der Welt.
Zu Wittenberg/
Nicht uns HERR/ nicht uns/ sondern deinem Namen gib Ehre/
umb deiner Gnade und Warheit!
Gedruckt in Wittenberg/ bey Christian Schrödtern/ der Univ. Buchdr.

Il frontespizio della Bibbia nella traduzione tedesca di Martin Lutero, stampata a Lipsia nel 1534: con le sue 95 tesi esposte nella cattedrale di Wittenberg, Lutero nel 1517 diede inizio alla riforma della Chiesa.

to» che avrebbe avuto, invece, un carattere del tutto «anti-intellettualistico, anti-moralistico, anti-sintetico, anti-autoritario», mentre, infine, la «rivoluzione scientifica» avrebbe risolto questo conflitto con l'avvento di un «razionalismo empirista». Lo Haydn, insomma, ha affermato, con forza, che il «Rinascimento classico» non rappresentò affatto «una decisa frattura con il pensiero del Medioevo» e che, in sostanza, gli umanisti accettarono «i concetti tradizionali di un mondo misurato qualitativamente, denso di finalismo, di significato e di legge razionale, un universo in cui il rango e il destino di ogni ordine naturale era rigidamente fissato», limitandosi soltanto a trasferire i loro interessi prevalenti nell'ambito di un sapere di natura squisitamente letteraria, anche se ricco di istanze etiche e politiche. Proprio contro questa ferma credenza in un ordine razionale e morale della realtà si sarebbe, appunto, levata la ribellione dei pensatori controrinascimentali decisi, nell'ordine dell'esperienza religiosa, a respingere la ragione ed esaltare la fede, volti, sul terreno della scienza, a perseguire solo «le verità materiali che si possono scoprire attraverso l'osservazione e la sperimentazione» e, certi, nell'ambito della riflessione storica, politica ed etica, di dover rinunziare ai «tradizionali concetti di "legge naturale" e di giustizia innata», per «conferire un nuovo e pressoché esclusivo valore alla prova del "fatto" e dell'esperienza pragmatica».

La dialettica fra Rinascimento e controrinascimento

I protagonisti del controrinascimento

Uniti da un comune atteggiamento di ribellione, i massimi esponenti del controrinascimento, «Lutero e Calvino nel campo della teologia, Machiavelli in quello della politica, Montaigne nel campo dei suoi studi di etica e di psicologia, e i nuovi scienziati empirici nel campo della fisica, dell'astronomia, dell'anatomia e della medicina» mossero contro il principio della «vera legge conforme a natura», compiendo «una sola grande rivoluzione ideologica». Perciò il «controrinascimento» si presenta, per lo Haydn, come «una radicale rivoluzione antintellettuale, che affonda le sue radici in varie sorti di primitivismo culturale, tecnologico, psicologico e religioso», come «un'invocazione rivolta alla semplificazione e alla semplicità» e, infine, come «un'esperienza particolare decentralizzata e decomposta», in netto contrasto con le «sintesi» tradizionali e con il proposito umanistico di ristabilire sul fondamento dei classici una concezione dell'uomo e della natura per nulla nuova e originale. A questa «rivoluzione» spetterebbe, in ogni caso, il merito di aver reso possibile, al di là del suo radicale atteggiamento di rottura, l'avvento della «riforma scientifica» che non solo liberò la ragione dalla sua vecchia subordinazione alla fede, ma assunse definitivamente una funzione dominante in tutto l'universo del sapere, dalla fisica all'etica, dalla politica alla sociologia, sino a costituire il fondamento di tutta la «cultura moderna».

Come tutti i tentativi di grandi sintesi, anche il libro dello Haydn ha indubbiamente contribuito a cogliere tendenze e processi real-

Un'incisione a colori del sec. XIX raffigurante il filosofo e moralista francese Michel de Montaigne (1533-1592): i suoi studi di etica e di psicologia si inseriscono all'interno di quel movimento definito da alcuni controrinascimento.

mente in atto durante i secoli rinascimentali, anche se li ha rigidamente schematizzati in moduli scarsamente aderenti alla complessità di un'età storica che fu certo ricca di drammatiche contraddizioni, di scontri ideologici violenti, di conflitti religiosi di ogni genere. E si comprende come la sua proposta abbia avuto un notevole successo, inducendo anche altri storici, attenti soprattutto agli eventi politici o ai progressi scientifici e tecnologici, a spostare decisamente il punto di «frattura» con il passato verso la fine del Cinquecento e gli inizi del «secolo della scienza» e a dichiarare che, in ogni caso, la svolta decisiva della storia della civiltà occidentale è stata operata da correnti e tendenze culturali che non hanno alcun legame con la tradizione umanistica e anzi le furono profondamente avversi. Poi, soprattutto verso la fine degli anni Sessanta, una rinnovata polemica contro il carattere «elitario», «conservatore» e «passatista» dell'educazione e della scuola umanistica ha portato addirittura a radicalizzare queste posizioni, scegliendo spesso come proprio bersaglio la maggiore personalità dell'Umanesimo europeo, Erasmo da Rotterdam. Infine, con particolare insistenza, sono state

Un'epoca storica ricca di drammatiche contraddizioni

Lo sguardo critico degli umanisti sul passato

Nell'opera dedicata alla Donazione di Costantino* (De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio, *1440*), l'umanista Lorenzo Valla (1407-1457) argomenta con fervore e concretezza allo scopo di smentire un falso storico, ossia il documento secondo il quale l'imperatore Costantino, nel sec. IV, avrebbe consegnato la sovranità dell'impero d'Occidente al papa Silvestro I.

Valla contestava soprattutto le pretese temporali del papato sul regno di Napoli e sulla Sicilia, pretese che si esercitavano proprio nei confronti del re d'Aragona Alfonso V il Magnanimo (1396-1458). Bisogna ricordare che Valla, dal 1435, era al servizio di re Alfonso, come segretario. Il filosofo Niccolò Cusano (1401-1464) aveva già negato l'autenticità del documento della donazione. Ora, Valla svolgeva la questione con originale spregiudicatezza, trasferendola dal terreno del diritto canonico a quello di una libera declamazione oratoria, in cui può trovare posto ogni possibile argomento storico, giuridico, religioso, psicologico e, naturalmente, filologico-linguistico, fino a dimostrare inconfutabilmente che la Donazione era un documento apocrifo:

«Non mi accingo a scrivere per vanità di accusare e lanciare filippiche: questa che sarebbe una turpe azione sia lontana da me; scrivo, invece, per svellere l'errore dalle menti, per allontanare con moniti e rimproveri, dalle colpe e dai delitti [...].
Mi accorgo che si aspetta ormai di sapere qual delitto io imputi ai romani pontefici: un delitto, per vero, grandissimo, commesso o per supina ignoranza o per sconfinata avarizia, che è una forma di soggezione a idoli, o per vano desiderio di dominare, cui sempre s'accompagna la crudeltà. Essi, per tanti secoli, o non compresero la falsità della Donazione di Costantino, o crearono essi stessi il falso. Altri, seguendo le orme degli antichi pontefici, difesero come vera quella Donazione che sapevano falsa, disonorando, così, la maestà del papato, la memoria degli antichi pontefici, la religione cristiana e causando a tutto il mondo stragi, rovine, infamie. Dicono essere loro Roma, loro il regno di Sicilia e di Napoli, loro Italia, Francia, Spagna, Germania, Inghilterra: tutta l'Europa occidentale, in una parola.
Tale pretesa si conterrebbe nel testo della Donazione. Ah, sì! Sono tuoi tutti questi Stati? Hai intenzione, sommo pontefice, di

denunciate le «molte contraddizioni» che «si annidano» nello stesso concetto di Rinascimento, di cui, da varie parti, si è sottolineato il carattere limitato e fuorviante nelle sue generalizzazioni, fuori dell'ambito della storia della cultura, l'origine polemica e «mitica», l'incapacità di rendere conto di molti fenomeni storici di vario genere che è impossibile raccogliere entro il suo significato corrente e, soprattutto, l'ambigua natura di categoria storiografica «generale» incerta nei suoi limiti cronologici, nel suo oggetto e nel suo significato derivato da eventi e prevalenti preoccupazioni ideologiche.

5. La cultura umanistica come fondamento della civiltà rinascimentale

Si tratta di opinioni e di giudizi ancora operanti nel dibattito storiografico e che hanno pesato non poco anche sui recenti tentativi di proporre una periodizzazione della storia europea diversa da quella

ricuperarli tutti? Spogliare tutti i sovrani dell'Occidente delle loro città o costringerli a pagarti tributi annuali? Invece io penso che sia più giusto ai sovrani spogliare te di tutto ciò che possiedi. Dimostrerò, infatti, che la Donazione dalla quale i sommi pontefici vantano i loro diritti fu sconosciuta a Costantino e a Silvestro.
Prima di confutare il testo della Donazione, unica difesa di costoro, difesa non solo falsa ma stolta, occorre che mi rifaccia un po' indietro.
Per prima cosa dimostrerò che Costantino e Silvestro non erano giuridicamente tali da poter legalmente l'uno assumere, volendolo, la figura di donante e poter quindi trasferire i pretesi regni donati che non erano in suo potere e l'altro da poter accettare legalmente il dono (né del resto lo avrebbe voluto).
In seconda istanza dimostrerò che anche se i fatti non stessero così (ma sono troppo evidenti) né Silvestro accettò né Costantino effettuò il trapasso del dono, ma quelle città e quei regni rimasero sempre in libera disponibilità e sotto la sovranità degli imperatori. In terza istanza dimostrerò che nulla diede Costantino a Silvestro, ma al papa immediatamente anteriore davanti al quale Costantino era stato battezzato: furono

Un'incisione che ritrae l'umanista Lorenzo Valla (1407-1457), che dimostrò inconfutabilmente come la Donazione di Costantino *fosse un documento falso (1440).*

doni del resto di poco conto, beni che permettessero al papa di vivere. Dimostrerò (quarto assunto) che è falsa la tradizione che il testo della Donazione o si trovi nelle decisioni decretali della Chiesa o sia tolto dalla Vita di Silvestro: non si trova né in essa né in alcuna cronaca, mentre invece si contengono nella Donazione contraddizioni, affermazioni infondate, stoltezze, espressioni, concetti barbari e ridicoli».

tradizionale e di riaprire, con nuove prospettive, la discussione relativa al rapporto tra «antichità» e «modernità» e, con essa, la lunga e mai interrotta polemica sulla validità e il significato di un altro concetto che a quello di Rinascimento è inevitabilmente legato sin dalle origini, il «Medioevo». Ma, per uscire subito da una disputa che non è qui possibile affrontare, sarà opportuno osservare che a queste e ad altre contestazioni gli storici della cultura del Rinascimento hanno risposto sia chiarendo l'ambito specifico in cui quel concetto è legittimo e rispondente a un'effettiva realtà, sia ribadendo lo stretto rapporto tra «Umanesimo» e «Rinascimento», sia, ancora, rovesciando il luogo abbastanza comune dell'estraneità del metodo umanistico alla formazione della mentalità scientifica moderna e del suo carattere «letterario», «grammaticale» e «retorico», giudicato, come tale, lontano dall'ordine delle «idee» e del «pensiero». Soprattutto Eugenio Garin non solo ha riaffermato che il Rinascimento è stato «un fatto culturale di vastissima portata, i cui effetti opereranno sempre più in profondità, con ripercussioni sempre più vaste, ma

I sostenitori del valore di rottura dell'Umanesimo

gradualmente con il passare del tempo», bensì ha sottolineato che il «programma di distacco da un mondo vecchio» ha continuato a motivare, a lungo, l'aspirazione a una nuova concezione dell'uomo e alla sua diversa presenza nel cosmo naturale e sociale. Proprio per questo, è davvero difficile, «almeno lungo il sec. XV, opporre un Umanesimo trionfante a un Rinascimento in embrione, quasi che il primo fosse il momento dell'affermazione dell'uomo attraverso le lettere e il secondo la conquista della natura attraverso le scienze e la sua raffigurazione mediante l'arte». E, invero, durante tutto il Quattrocento (ma il discorso potrebbe valere almeno anche per i primi decenni del secolo successivo), la nuova concezione dell'uomo, della sua attività nella «città» nella cultura, del suo sforzo di dominare la natura, di costruire una civiltà a misura dei suoi valori (e, come tale, capace di riplasmare anche le più intime «ragioni del mondo»), è inseparabile dalla formazione umanistica. Perché esiste una sostanziale convergenza tra l'espressione letteraria e artistica e la meditazione filosofica, tra la formazione di una mentalità critica e ricerche che già implicano un diverso rapporto con la natura, un altro modo di vivere la stessa esperienza religiosa, un'intelligenza degli eventi e fenomeni politici sempre più concreta, lucida e «realistica». Senza dubbio, la condanna di antichi modelli intellettuali passati e presenti mira a determinare i progetti e anche i «miti» che si propongono per l'edificazione di un diverso futuro; e spesso più che organici processi razionali o l'elaborazione di tecniche funzionali prevalgono ancora le grandi enunciazioni speculative o intuizioni tuttora rivestite di forme oratorie o liriche. Nondimeno, proprio lo studio dei «progetti» o addirittura dei disegni utopistici così frequentemente proposti in una società ancora così dura e violenta rivela il valore creativo di un'esperienza che nasce dalla *renovatio* degli *studia humanitatis*, ma, per trasformarsi, in meno di mezzo secolo, nel proposito di un'integrale trasformazione dei diversi domini della vita intellettuale.

L'impossibilità di opporre Umanesimo e Rinascimento

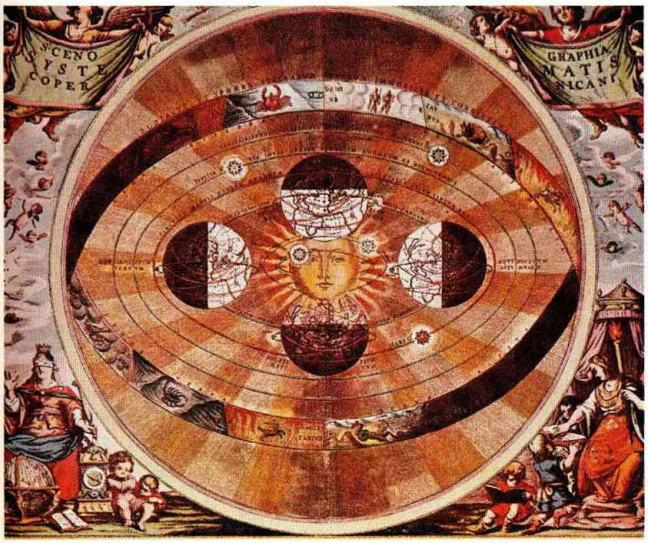
I «frutti» dell'Umanesimo

Non si comprenderebbe altrimenti l'estrema complessità della cultura cinquecentesca, nella quale la stanca pedanteria di un Umanesimo ormai estenuato convive con la reazione di grandi filologi contro l'imitazione passiva degli antichi; lo studio dei testi classici sollecita la nascita di espressioni artistiche e letterarie di grande originalità; la meditazione sulle opere di Platone e di Aristotele conduce presto a esigere una filosofia che non accetti più il mero criterio dell'*auctoritas*; la conoscenza dei capolavori della scienza antica sollecita un più diretto rapporto con la natura e il ritorno agli *experimenta*; e la riflessione sugli esempi e le «istorie» del passato fornisce spesso la «chiave» per interpretare anche gli eventi attuali e le crisi e le «rivoluzioni» degli Stati. Ma non basta: persino la grande crisi religiosa del secolo non può essere separata, almeno nelle sue formulazioni teoriche, dalla «riforma» culturale umanistica, se i suoi maggiori rappresentanti si servono così spesso di strumenti e

L'Umanesimo e la riforma protestante

metodi propri della filologia e della «critica» e riconoscono, come fece solennemente Filippo Melantone, nel 1526, che la «rinascita degli studi liberali» è stato il provvidenziale presupposto della rinascita cristiana. Anzi, proprio le posizioni più innovatrici e radicali sono, non raramente, quelle che hanno un maggior legame con la tradizione umanistica, ormai penetrata nelle chiese come nelle università e divenuta l'ispiratrice di atteggiamenti di ribellione e di contestazione di tutto il passato sempre più insofferenti di fronte a ogni «magistero». Basti ricordare la vicenda di quegli «eretici», in buona parte italiani, che così frequentemente si richiamarono al Valla nella loro polemica contro tutte le tradizioni teologiche e dogmatiche, suscitatrici di divisioni e di assurdi conflitti. E basti ancora rilevare come il progresso dello studio filologico dei libri dei filosofi antichi (e, in particolare, di Aristotele) portò alla riscoperta di ipotesi filosofiche e scientifiche a lungo obliate, alla crescente rivalutazione delle dottrine pitagoriche, atomistiche e anassagoree, sino all'attacco diretto e sistematico al lungo «monopolio» dei peripatetici, condotto da uomini d'indiscutibile formazione umanistica come Pierre de La Ramée, Francesco Patrizi e Bernardino Telesio. Del resto, anche la nascita di una teoria davvero «rivoluzionaria», come quella proposta da Niccolò Copernico, non può essere spiegata in termini esclusivamente scientifici e senza un necessario riferimento alla riemersione delle teorie prearistoteliche, al lungo lavoro di controllo e discussione del testo di Tolomeo condotto da astronomi e umanisti per tanta parte della seconda metà del Quattrocento, e, infine, anche alla crescente esaltazione del sole come simbolo vivente del-

L'Umanesimo e il progresso scientifico



L'universo (qui raffigurato in una stampa) secondo la proposta rivoluzionaria di Niccolò Copernico, con il sole al centro e i pianeti che gli girano intorno: essa affonda le sue radici nella rinnovata attenzione per le teorie astronomiche prearistoteliche e di carattere platonizzante.

la divinità e centro ideale del mondo, proposto da una vasta letteratura di carattere platonizzante, dai testi ermetici e dai miti poetici.

Un continuo intreccio tra arti liberali e interessi scientifici

Al di là delle formule e delle eccessive e pericolose generalizzazioni, il fluire reale delle vicende culturali rivela piuttosto il continuo intreccio tra lo studio delle «arti liberali», secondo i nuovi principi umanistici, interessi storici e scientifici sempre più espressi e definiti, una generale aspettazione di nuovi poteri e fini umani e la stessa consapevolezza che la scuola degli antichi deve servire per formare un diverso tipo di «modernità», altrettanto originale rispetto alle tradizioni classiche quanto opposto all'esaurita «vecchiezza» del mondo medievale. Ecco perché – come è stato scritto giustamente – l'impressione prevalente per chi confronti gli inizi della cultura umanistica con quella che si sviluppa tra i secc. XV-XVI è piuttosto quella di «una maturazione e non di un'antitesi», di un processo di approfondimento e di meditata ricerca di nuovi strumenti, tecniche e metodi intellettuali per realizzare la progettata formazione dell'«uomo compiuto», assicurarne il dominio sul mondo e procedere a quella trasformazione generale degli stessi modi di pensare che, alla fine, non può escludere la stessa ribellione contro le stesse degenerazioni del costume umanistico. In questo senso, anche lo scetticismo programmatico di Montaigne, il radicalismo filosofico di Pomponazzi, il realismo e il pessimismo di Machiavelli e di Guicciardini sono i frutti di questa medesima civiltà «umanistica» che ha il suo documento più esemplare nell'*Encomion moriae* di Erasmo e che affida all'*Utopia* di Thomas More la critica di una società così lontana dalle sue speranze.

6. L'educazione umanistica e il nuovo interesse per la scienza e le tecniche

Per intendere, in modo più persuasivo, il nesso profondo tra riforma umanistica e i valori propri del più maturo Rinascimento la via migliore è, però, l'analisi di «modelli» educativi che furono proposti sin dagli inizi del Quattrocento e che esercitarono una straordinaria influenza nella formazione delle nuove scuole e, quindi, dalle generazioni intellettuali europee almeno sino all'età della controriforma. Si consideri, ad esempio, Pier Paolo Vergerio (1370-1444), un umanista istriano che, dopo esser vissuto in alcuni dei maggiori centri intellettuali italiani, da Padova a Firenze e a Roma, passò infine in Boemia e in Ungheria, al servizio dell'imperatore Sigismondo. Il suo *De ingenuis moribus et liberalibus adolescentiae studiis* (1400-1402) pone, certo, a fondamento di tutta l'educazione la pratica degli *studia humanitatis*, considerati come quelli che «convengono a un uomo libero» e soprattutto conferiscono alla «vita civile»; sicché dà particolare rilievo alle lettere e all'eloquenza

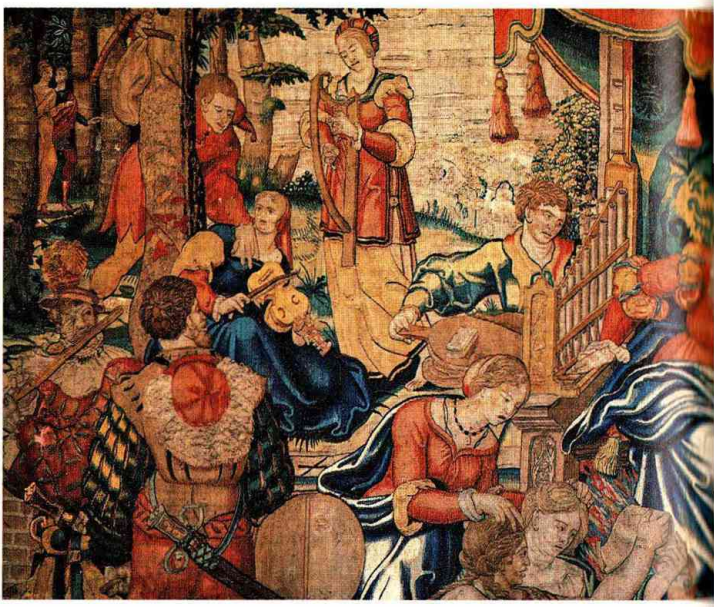
Il modello educativo di Vergerio

che – si badi –, insieme con lo studio della storia e della filosofia morale, debbono formare la base di ogni sapere. Però questo insegnamento deve essere integrato dallo studio della poesia e della musica, ma anche delle scienze della natura, della medicina, del diritto, della metafisica e della teologia, in modo che ogni discepolo abbia una precisa coscienza dei reciproci legami che uniscono i vari campi della conoscenza umana. Si tratta – non v'è dubbio – di un programma di carattere enciclopedico, forse ancora dipendente pure da esempi medievali, ma, tuttavia, sufficientemente esplicito nell'affermare la necessaria unità di un sistema di discipline per nulla confinato nel dominio esclusivo delle *litterae*.

La progressione degli studi secondo Guarini

Non molti anni dopo, Guarino Guarini da Verona (1374-1460) che si era formato alla scuola del Crisolora, iniziò nella sua città un insegnamento di *humanae litterae* che, più tardi, nel 1436, si trasformò, con il passaggio del maestro a Ferrara, in un'istituzione educativa destinata e restare a lungo un modello per l'Umanesimo europeo. L'umanista distribuì il suo insegnamento in tre corsi (elementare, grammaticale, retorico), con una progressione ragionata che rispondeva al ritmo di apprendimento naturale e allo sviluppo delle capacità degli scolari. Attribuì, certo, un'importanza particolare al corso «retorico» che era costituito principalmente dallo studio di Cicerone, di Quintiliano e della *Rhetorica ad Herennium*. Ma, anche lui, volle che i giovani discepoli affrontassero direttamente gli

Un'incisione con il ritratto di Vittorino da Feltre (1378-1446), educatore e pedagogista: il suo programma didattico aveva come base lo studio della grammatica e della retorica, indispensabile per avvicinarsi a qualsiasi forma di sapere.



L'allegoria della musica su un arazzo del sec. XVI: la musica era una delle discipline del «quadrivio», insieme all'aritmetica, alla geometria e all'astronomia.

scritti filosofici di Cicerone, per passare, poi, alla più ardua esperienza dei testi di Platone e di Aristotele, prima di leggere, nella loro lingua, Archimede e Tolomeo, Ippocrate e Galeno e interpretarli con il massimo scrupolo linguistico e filologico, in modo da poter risalire alla più compiuta intelligenza dei loro contenuti. La «grammatica» e la «retorica» erano, insomma, anche per questo umanista, gli strumenti indispensabili per affrontare ogni tipo di discorso, anche quello custodito nei massimi documenti della scienza classica.

Un grande maestro: Vittorino da Feltre

Né sembra che fosse molto diverso il programma didattico di un altro grande maestro del suo tempo, Vittorino de' Rambaldoni da Feltre (1378-1446), la cui figura di educatore e di pedagogo è stata così a lungo celebrata da una letteratura spesso fin troppo agiografica. Non insisterò qui sui caratteri davvero innovatori della sua scuola, ampiamente testimoniati da molti contemporanei e, in particolare, da discepoli entusiasti come Sassolo da Prato, il Prendilacqua e il Platina, i cui ricordi ci permettono di ricostruire, con sufficiente esattezza, i programmi didattici, articolati su di un corso iniziale di grammatica (letture di Virgilio, Omero, Cicerone e Demostene, accompagnate da una diretta analisi degli elementi grammaticali), seguito, poi, da un corso di oratoria (studio della dialettica e della retorica, sempre svolto sugli «autori»). Sta di fatto, tuttavia, che anche alla «Gioiosa» (come si chiamò la scuola mantovana ove Vittorino educò i figli di Gianfrancesco Gonzaga, insieme a modesti borghesi e a figli di famiglie ancora più umili), l'insegnamento aveva una

struttura enciclopedica, culminante nelle discipline matematiche, l'aritmetica, l'astronomia e la musica, nelle quali il maestro era particolarmente perito. Non solo: Vittorino voleva che i suoi discepoli, dopo aver esaurito il «trivio» e il «quadrivio», si rivolgessero per tempo allo studio della filosofia, leggessero nella loro lingua Platone ed Aristotele, prima di dedicarsi a quel sapere di tipo professionale che era impartito nelle facoltà di diritto, di medicina e di teologia. Solo così la lezione degli antichi sapienti avrebbe infatti permesso a quei giovani di portare nei diversi domini del sapere una mentalità più libera e critica, formata nella conoscenza delle lingue e del «discorso» e, proprio per questo, consapevole delle vere «radici» di ogni scienza o disciplina.

Un insegnamento non pedantesco

Non sembra necessario insistere oltre su questo tema che, nondimeno, può servire a mostrare come i fondatori delle prime grandi scuole umaniste non fossero affatto quei pedanti grammatici e quegli oziosi retori descritti da una certa letteratura di «maniera». Ma sarebbe facile citare altri esempi e personalità che confermano come il richiamo agli antichi, lo studio delle lingue e l'attenzione particolare per le tecniche retoriche non fossero disgiunti da un interesse sempre vivo e presente per le scienze della natura e la comprensione dei suoi *principia*. Non a caso, un tipico esponente della seconda generazione umanistica, Leonardo Bruni, scrisse, nel *De studiis et litteris* (1422-1429), che se nessuna conoscenza può essere davvero limpida e comprensibile, senza la «bellezza della forma»,

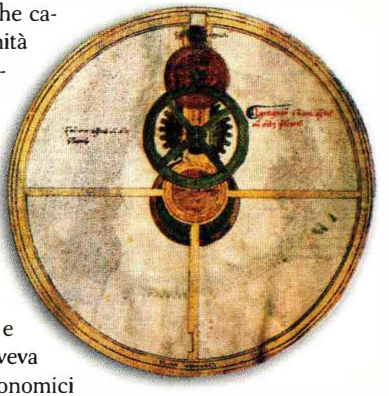
La personalità di Leon Battista Alberti

pure «le lettere sarebbero sterili senza le conoscenze reali» e che «la perizia delle lettere e la cognizione della realtà sono tra loro sempre congiunte». È però ancora più esemplare (e, in effetti, illumina un momento decisivo nello sviluppo della civiltà umanistica) la personalità dell'Alberti, umanista e scrittore di rara eleganza, che, sin dalla prima giovinezza, tra letture rare e raffinate, «fece pensiero di ritrovare el modo de' murari eccellenti e di grand'artificio degli antichi e le loro proporzioni musicali»; matematico e costruttore di macchine, architetto e teorico delle arti figurative, sempre attratto da quel nuovo tipo d'intellettuale e uomo di scienza che stava emergendo, proprio in quei decenni, dalle botteghe artigiane e dai cantieri. In lui domina una consapevolezza lucida e amara dell'insanabile precarietà di ogni opera umana, sempre insidiata dal capriccioso moto della Fortuna e inevitabilmente destinata alla fine; ma questo non gli impedisce di cercare sempre e dovunque, nella natura restia al freno dell'arte, quelle ragioni che reggono le cose, i «principi» che una mente ben adusata alla severa disciplina matematica può «calcolare» e individuare nella loro geometrica disposizione. Così, nel *De re aedificatoria*, l'immagine del sapiente interprete della natura già si converte in quella dell'architetto, costruttore di edifici e di macchine, mezzi e strumenti di ogni genere per accrescere i poteri umani; di colui che è capace di spostare grandi masse d'acqua, di traforare le rocce, di prosciugare le paludi, di fabbricare navi, ponti, approdi e porti per rendere più agevoli i rapporti tra gli uomini, i loro viaggi, le loro scoperte. Anche per l'Alberti, il magistero degli antichi vale, dunque, soprattutto come esempio e guida, sollecitazione a riprendere un antico cammino che, nelle lettere come nelle arti e nelle scienze, può condurre a comprendere le norme del pensiero umano, le leggi della realtà, le tecniche per padroneggiare un mondo sempre soggetto alla mutevolezza, insidioso e minaccioso. Tuttavia, il suo insistere sulla «ragione» immanente operante in ogni cosa significa che la mente umana può ritrovare nella natura un ordine più profondo del suo apparente procedere casuale, e che proprio in questa conoscenza si riscopre, insieme, la corrispondenza tra l'uomo e il cosmo e le forme che la garantiscono e la rivelano.

L'influenza sulla produzione artistica

Sono, queste dell'Alberti, idee che, in forma incerta e confusa, appaiono pure presenti in artisti e «tecnici» del suo tempo, che, tra studio degli «esempi» antichi, ritorno all'imitazione della natura, legami di amicizia con gli umanisti e il loro ambiente, approfondiscono lo studio della prospettiva, mutano la concezione dello spazio, coniugano conoscenze matematiche sempre più affinate a un nuovo senso della vita e della centralità dell'uomo. I nomi di Filippo Brunelleschi, di Lorenzo Ghiberti, di Antonio di Tuccio Manetti, di Piero della Francesca bastano da soli a indicare questo nuovo sviluppo non solo dell'arte, ma di forme già avanzate di tecnica e di studio sperimentale di fenomeni naturali che procedono parallela-

mente al mutare della condizione sociale di antiche categorie artigiane ormai riconosciute nella loro dignità intellettuale. È significativo che proprio gli umanisti, tutt'altro che assorti nella contemplazione del passato e nell'esercizio di una banale retorica, siano i primi a celebrare l'arte e gli artisti dei loro tempi, a riconoscerne la novità, ad ammirare i nuovi ritrovati tecnici, le «macchine» che, di giorno in giorno, permettono operazioni un tempo considerate prodigiose e incredibili. Non a caso era stato grande amico di Francesco Petrarca quel Giovanni Dondi degli Orologi, «fisico» e astronomo padovano che, nel pieno Trecento, aveva costruito complesse e ammirabili orologi astronomici meccanici di cui proprio un umanista, Giovanni Manzini, ci ha lasciato la più accurata descrizione. Circa un secolo dopo, Marsilio Ficino, nel tessere, in una lettera a Paolo di Middelburg (1492), le «lodi del nostro tempo che è d'oro per i suoi ingegni aurei», parla sì della rinascita delle «arti liberali», della grammatica, della poesia, dell'oratoria, e anche del rinnovarsi della pittura, della scultura, dell'architettura e della musica»; ma tra i segni dell'«età dell'oro» pone pure – e con pieno risalto – le macchine astronomiche che riproducono il moto quotidiano degli astri, le «tavole» che permettono di leggere «tutti gli aspetti del cielo» e, soprattutto, quegli strumenti, «scoperti in Germania» con i quali si possono stampare i libri. E questi eventi della tecnologia contemporanea sono – si direbbe – considerati con non minor attenzione della stessa «rinascita» platonica di cui lo stesso Ficino era stato il principale protagonista! Con non diverso spirito, altri umanisti recuperarono i testi della scienza e della tecnologia classica, dalla matematica alla botanica, dalla storia naturale alla farmacologia, dall'architettura alla meccanica; mentre continua è, per gran parte del Quattrocento, la comune circolazione delle idee tra uomini di cultura, tecnici, artisti e scienziati. Tipico esempio quello di Paolo Dal Pozzo Toscanelli (1397-1482), che fu amico del Cusano e di grandi astronomi del tempo, come il Peurbach e il Regiomontano, ebbe stretti rapporti con il Brunelleschi, di cui fu maestro di matematica e di geometria, ma ebbe anche legami con il mondo umanistico fiorentino e dagli umanisti fu riconosciuto come uno dei massimi ingegni del secolo: un dotto che si mosse in tutti i domini del sapere scientifico del suo tempo, l'astronomia, la matematica, la geografia e la medicina e il cui nome è tradizionalmente associato all'idea generatrice del futuro viaggio di Colombo.



Una miniatura tratta da un manoscritto del Tractatus Astrarii *di Giovanni Dondi degli Orologi: la descrizione dei suoi orologi, lasciataci da Giovanni Manzini, testimonia come gli umanisti non fossero solo interessati allo studio degli antichi, ma anche alle nuove scoperte.*

L'attenzione per la scienza e la tecnica

Il punto culminante di questa connessione e correlazione tra il rinnovamento umanistico della cultura, gli ideali che essa pose in correlazione e lo sviluppo nuovo e impetuoso dell'arte e della tecnica, degli interessi scientifici e di ricerche ben radicate nell'espe-

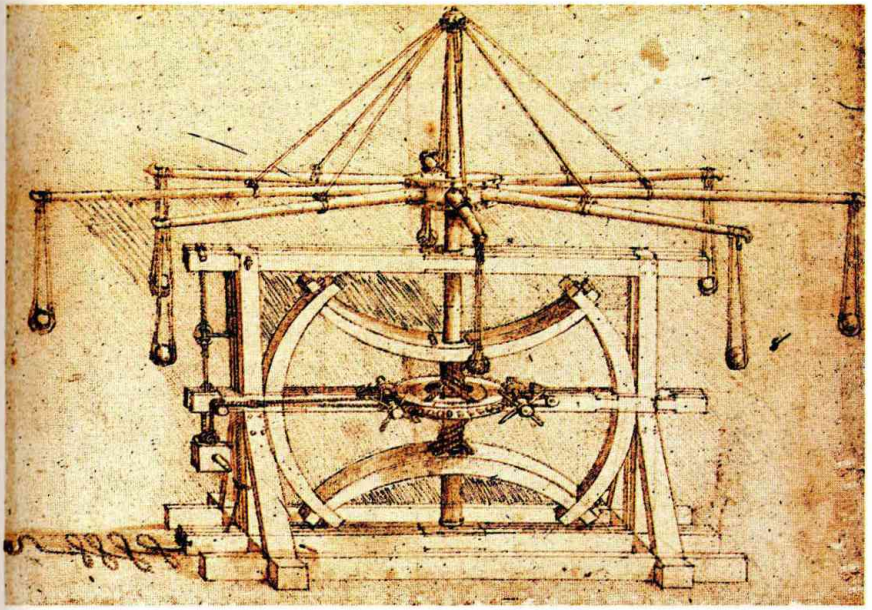
Il simbolo dell'anima rinascimentale: Leonardo da Vinci

rienza concreta delle «botteghe» artigiane è, certo, rappresentato da Leonardo da Vinci (1452-1519), l'artista che è stato a lungo elevato, addirittura, a simbolo dell'«anima» rinascimentale. È vero che un'ambigua e fumosa retorica ha confuso a lungo i lineamenti della sua personalità, sovrapponendole l'immagine ora del misterioso depositario di grandi segreti cosmici, dotato di tutte le stigmate del mago rinascimentale, ora del precursore di tutti i futuri progresi dell'ottica, della meccanica e dell'anatomia, ora del creatore di macchine sconvolgenti per la loro straordinaria anticipazione di tecnologie assai avanzate. Ma gli studi più recenti, se hanno dissolto queste deformanti mitologie, hanno confermato che il grande pittore non solo fu un tecnico e un «ingegnere» di eccezionale genialità, bensì soprattutto un uomo che estese il suo desiderio di conoscenza a ogni aspetto della realtà, che non volle solo «rappresentare» il mondo, bensì comprenderne i fenomeni, sperimentandoli e interpretandoli con l'ausilio di una grande capacità analitica e di conoscenze geometriche e matematiche ben fondate.

Un'epoca gigantesca d'indagine della natura

Senza dubbio, Leonardo, che si vantò di essere «omo sanza littere», non si era formato nelle scuole umanistiche e, al contrario, mostrò sempre un certo disdegno per la vanità dei *litterati* e le oscure escogitazioni dei filosofi. Eppure chi ripercorra le migliaia di fogli cui affidò le sue notazioni, sempre illustrate dalla potenza interpretativa dei suoi disegni, riconosce facilmente il segno dell'influenza di una cultura ormai penetrata anche nelle «botteghe» degli artigiani e nei «fondachi» dei mercanti, così come ritrova nella sua inesausta sete di conoscenza, nel suo tentativo mai dimesso di intendere le ragioni delle cose il medesimo spirito che aveva spinto gli umanisti a riconquistare un passato considerato perduto e a vagliare con una nuova misura critica anche le «autorità» più venerabili. Che poi Leonardo mai riuscisse a comporre in unità l'immenso materiale da lui raccolto e a elaborare, sulle orme dell'Alberti, suo implicito modello, dei trattati che dalla tecnica della pittura risalissero a indagare i diversi ambiti di ricerca scientifica e tecnica è cosa ben nota. Resta, però, il lungo lavoro di questo artista e straordinario osservatore della natura che considera «la meccanica [...] il paradiso delle scienze matematiche, perché con quella si viene al frutto matematico»; che compie pazienti e minuziose ricerche per individuare le forze fisiche operanti nel mondo «elementare», come in quello organico e animale; che a considerazioni ed esperienze assai importanti nel campo dell'ottica alterna le note sul volo degli uccelli e osservazioni assai acute sulla formazione delle rocce e il moto delle acque; che nei celebri *Quaderni di anatomia* percorre una nuova via fondamentale per la trasformazione della medicina, progetta macchine di ogni genere, spesso d'immaginazione, ma rivelatrici della sua grande fiducia nei poteri futuri dell'uomo.

È stato detto – ed è sostanzialmente vero – che il contributo di Leonardo al progresso generale della scienza fu più scarso di quan-



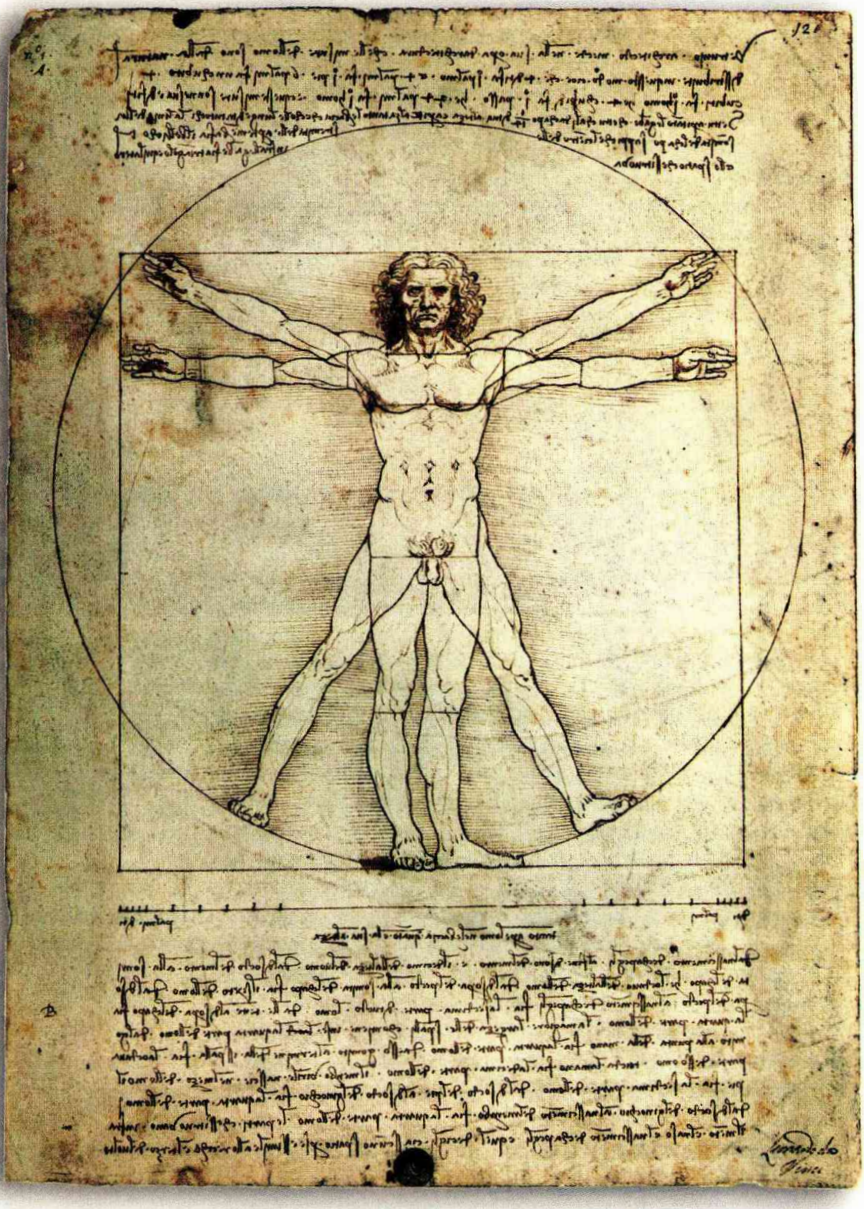
Un disegno raffigurante una macchina per assedio, uno fra gli innumerevoli studi effettuati da Leonardo da Vinci, l'«artista» che cercò di estendere la sua conoscenza a ogni aspetto della realtà.

to non sia stato ritenuto da apologeti troppo entusiasti o anche da studiosi, come il Duhem, che gli attribuirono troppe improbabili letture o conoscenze e influenze assai dubbie sulla formazione di teorie molto più decisive. Ma, in ogni caso, è difficile negare che nell'opera di Leonardo, così fondata sulla certezza del valore della ragione e dell'esperienza, così libera da ogni sottomissione ad «autorità» religiose o filosofiche costituite, così consapevole della intrinseca connessione tra arte, scienza e tecnica, fosse presente un grande progetto di conoscenza «globale», perseguito con instancabile e minuziosa fatica. Né è forse casuale che tra i non moltissimi libri della sua biblioteca (che sono pure specchio dei suoi molteplici e complessi interessi) figurasse proprio il primo tentativo di una compiuta enciclopedia di tutte le discipline, le arti e le scienze compilata, certo in modo assai libresco, da un famoso professore umanista di retorica, Giorgio Valla (1501), libro, in ogni caso, assai indicativo della rinnovata vocazione enciclopedica già espressa anche dal Poliziano nel suo *Panepistemon*.

La consapevolezza del sapere in Leonardo

7. I nuovi indirizzi in filosofia

La cultura del maturo Cinquecento doveva, del resto, continuare a percorrere questa medesima via, con un'attenzione sempre crescente per le tecniche e per i metodi, con un senso sempre più critico di tutte le tradizioni e di tutti i modelli, con un desiderio di rin-



Un disegno di Leonardo da Vinci, conservato alle Gallerie dell'Accademia di Venezia, con l'uomo «vitruviano» (ca. 1490), modello di armoniosa proporzione tra le parti del corpo. Gli studi sull'anatomia effettuati da Leonardo fanno di lui un esempio di straordinaria convergenza tra osservazione, ricerca scientifica e abilità artistica.

novamento e di affermazione umana che eventi di eccezionale significato, come la scoperta del «Nuovo mondo», le grandi crisi religiose e politiche della prima metà del secolo, il rapido dissolversi di una millenaria *imago mundi* resero ancora più intenso. Fu, però, in ogni caso, una cultura ormai sostanzialmente omogenea e comune a gran parte delle nuove generazioni d'intellettuali europei, formati in scuole assai spesso modellate su quelle italiane o educati in università dove la presenza e l'influenza dell'Umanesimo era sempre più forte e i metodi filologici e la coscienza critica del passato s'imponevano anche nello studio degli autori e dei testi tradizionali. Ma il mondo intellettuale del Cinquecento fu anche assai più complesso e – se si vuole – contraddittorio di quello del secolo precedente, dominato da profonde inquietudini spirituali, da conflitti inconciliabili, dalla progressiva caduta degli ideali ecumenici e irenistici propri di tanta parte dell'Umanesimo quattrocentesco, caratterizzato, senza dubbio, da una crescente vocazione scientifica e, tuttavia, sempre percorso da attese profetiche, tensioni millenaristiche, richiami esoterici e rinnovate propensioni magiche.

Un profondo cambiamento della mentalità e della visione del mondo

Con tutto questo, il nuovo clima culturale non solo impose una trasformazione profonda di mentalità, ben esemplificata dai maggiori maestri dell'Umanesimo europeo, Erasmo da Rotterdam, Juan Luis Vives, Guillaume Budé, Filippo Melantone e Johannes Sturm, bensì penetrò anche negli ambienti culturali più conservatori, mutando le consuetudini scolastiche più usuali.

Il rinnovamento dell'aristotelismo

Gli stessi maestri aristotelici, raramente del tutto sordi alle suggestioni del rinnovato platonismo, accettarono anch'essi i metodi della filologia umanistica, affrontarono il commento dei testi del filosofo accademico, leggendoli nella loro lingua originaria, e li discussero con il ricorso a una conoscenza assai più vasta di tutta la tradizione filosofica classica e, soprattutto, con un'assai maggiore libertà intellettuale. Non di rado, infatti, la minuziosa indagine dei testi di Aristotele, il confronto con i grandi commentatori greci, bizantini, arabi e scolastici (con l'inevitabile, dominante presenza di Temistio, Simplicio, Alessandro di Afrodisia, Averroè e Tommaso d'Aquino), la sottile disamina delle dottrine si risolsero in una critica di fatto che poneva in luce aporie difficilmente superabili. E vi fu chi, come Pietro Pomponazzi (1462-1525), maestro formatosi all'università patavina e poi professore a Padova, a Ferrara e a Bologna, nel suo *De immortalitate animae* (1516), muovendo proprio dalla concezione aristotelica e alessandrinista dell'anima, dichiarò assai problematica la possibilità dell'esistenza dell'anima separata dal corpo. Il fatto indubbio che anche le funzioni dell'intelletto non possano mai essere separate dall'«immaginazione» e dal senso sembra, infatti, negare che esista un qualsiasi tipo di vita dell'anima svincolata dalla natura materiale del corpo. Sicché, posto com'è al confine tra ciò che è materiale e ciò che è immateriale, l'uomo può solo aspirare all'immor-

Pomponazzi e il rapporto anima-corpo

*Il frontespizio di un'edizione quattrocentesca dell'*Etica Nicomachea *di Aristotele: nel sec. XV i testi del filosofo del Medioevo per eccellenza furono sottoposti a un'attenta indagine filologica, dalla quale sorsero numerose critiche al suo pensiero.*

talità e desiderarla, proiettando oltre i confini del tempo il suo bisogno dell'eterno. Proprio da questa aspirazione – concludeva il Pomponazzi – è nata quella credenza nell'immortalità dell'anima che bisogni pratici hanno poi traformato in un mito, per proporre agli uomini una vita futura nella quale saranno ricompensati o puniti coloro che avranno osservato o infranto i loro obblighi morali.

Una soluzione così radicale non poteva che suscitare aspre e violente polemiche, destinate a durare assai a lungo, accompagnando la crescente fortuna di quell'opera in molti ambienti europei e, soprattutto, in quelli che furono alle origini dei futuri atteggiamenti libertini. Ma il Pomponazzi (che, mentre poneva in dubbio l'immortalità, dichiarava che il solo e vero premio della virtù consiste soltanto nell'ordine e nell'armonia dell'anima) fu non meno esplicito nel *De incantationibus* (1520), ove analizzò molti aspetti fondamentali delle religioni storiche (e in particolare, i miracoli) con estrema spregiudicatezza e ne ricondusse le origini a leggi naturali e al variare delle cause e influenze celesti. E, nel *De fato et libero arbitrio*, pose in luce, con il suo atteggiamento lucidamente problematico, le profonde contraddizioni che emergono subito, quando i temi centrali della teologia sono affrontati con una rigorosa discussione razionale.

La discussione sui procedimenti delle scienze

Questi esiti così estremi dell'aristotelismo padovano non debbono far dimenticare il lungo dibattito intorno agli strumenti e procedimenti logici della scoperta e dell'insegnamento delle scienze che anche i maestri aristotelici affrontarono nel corso del Cinquecento, in costante discussione con maestri di formazione umanistica. In realtà, le prime proposte di riforma o *repastinatio* dei metodi tradizionali di formazione e diffusione delle scienze e delle «arti» vennero proprio da intellettuali che si erano formati nelle scuole umanistiche italiane e che avevano ben presente la lezione del Valla o il nuovo tipo d'insegnamento della retorica e della dialettica proposto dal Trapezunzio. Rodolfo Agricola (1444-1485), nel suo *De inventione dialectica* (composto intorno al 1480, ma diffuso a stampa soltanto nel 1515), condannò, infatti, il disordine e la confusione in cui erano ormai cadute tutte le discipline e suggerì un diverso metodo di organizzazione del sapere che, pur servendosi di taluni strumenti forniti dall'*Organon* aristotelico li integrasse con il ricorso a procedimenti tipici della retorica classica e, in particolare, con l'uso di una «topica» fornisse il quadro di riferimento per ogni tipo di argomentazione.

La sua opera ebbe subito una notevole fortuna, influendo sulla formazione di alcuni dei massimi umanisti europei, come il giovane Erasmo o lo spagnolo Juan Luis Vives (1492-1540) che, nel *De causis corruptarum artium*, riprese molti temi già svolti dall'umanista frisone, o altri maestri, quali il Latomus, il Caesarius o lo Hegendorff, i quali, in ambienti culturali diversi, fecero valere l'esigenza umanistica di un sapere articolato in forme argomentative che uti-

Il rinnovamento della dialettica promosso da Melantone

lizzassero strumenti di tipica origine retorica, volgendoli all'elaborazione di un discorso didattico particolarmente persuasivo ed efficace. Credo, però, che sviluppi più importanti di questo tentativo umanistico di rinnovamento della «dialettica» mediante l'innesto di tecniche di origine retorica debbano essere indicate nell'opera di Filippo Melantone (1497-1560), un dotto che fu, per gli umanisti del suo tempo, l'esempio vivente di una nuova concezione dell'università e della diffusione del sapere, fondata sulla sua missione di «riformatore», necessaria per restaurare, insieme, l'edificio corrotto della comunità cristiana e tutte le facoltà che Dio ha concesso agli uomini affinché le sviluppino e le perfezionino. Già le lunghe cure che egli dedicò ai suoi manuali «enciclopedici», spesso rielaborati, ampliati e rinnovati, rivelano il suo interesse per la definizione di un metodo ugualmente adoperabile in tutti i campi del sapere, dalla teologia alle scienze matematiche, dal diritto alla metafisica, dall'etica alla filosofia naturale; e ciò è confermato dalla sua concezione

Il ritratto di Filippo Melantone (1497-1560) attribuito alla bottega di Lucas Cranach. Melantone si dedicò alla definizione di un metodo applicabile a ogni campo del sapere, inserita all'interno della sua missione di «riformatore» della comunità cristiana.

della «dialettica» come «arte e via per insegnare bene» che consiste nel «definire, dividere e argomentare». Più tardi Melantone proporrà una sua definizione del «metodo» come criterio valido per ogni forma d'insegnamento che intenda procedere con esattezza e ordine allo scopo di ottenere un apprendimento rapido e sicuro e, insomma, come un «ordine» con cui «disporre» le singole materie in stretta connessione con il sistema di «luoghi» indicati dalla «topica». Poi, un altro maestro dell'Umanesimo «renano», Johannes Sturm (1507-1589), nelle *Partitiones dialecticae* cercherà di elaborare una dottrina più complessa e organica, distinguendo i procedimenti di ricerca da quelli dell'insegnamento e prendendo in precisa considerazione sia la «via» per indagare i problemi posti dall'indagine di carattere filosofico e scientifico, sia l'«ordine» da seguire per organizzare una scienza già costituita in un corpo unitario e sistematico di conoscenze.

Il «metodo unico» di Pietro Ramo

Infine, Pietro Ramo (Pierre de La Ramée, 1515-1572), attraverso trent'anni di accese polemiche e di tenaci battaglie per il rinnovamento delle istituzioni universitarie francesi, giungerà ad affermare la dottrina di un «metodo unico», fondato sulla «chiarezza», l'«ordine» e la «connessione» di ogni nozione e sull'evidenza intrinseca dei primi postulati che costituiscono i principi delle varie discipline. Le dottrine di Ramo – com'è noto – ebbero una vasta fortuna, diffondendosi, oltre che in Francia, in Inghilterra, in Germania, in alcuni ambienti italiani, e addirittura, nel secolo seguente, nei primi centri universitari americani. Ma anche i maestri aristotelici intervennero in questo dibattito che rifletteva la crisi di trasformazione ed estensione del sapere, riproponendo una lettura e interpretazione dei testi di Aristotele assai attenta alle tecniche logiche ed epistemologiche. Professori come Marcantonio Zimara (1460-1532), Girolamo Balduino (morto nel 1550 ca). e Jacopo Zabarella (1533-1589) hanno interessato molto gli studiosi, proprio per i loro commenti logici e le dottrine che vi sono elaborate. Soprattutto lo Zabarella è stato citato come l'esempio dell'alto grado di raffinatezza raggiunto dagli aristotelici padovani nello sviluppare una teoria organica della «disposizione» con cui dovevano essere ordinate le conoscenze proprie delle varie scienze, e dei metodi e processi di analisi da seguire per passare dalle cognizioni già acquisite a quelle ancora ignote, procedendo «dalla causa all'effetto», oppure «dall'effetto alla causa», a seconda delle finalità e del carattere di ciascuna disciplina. Non v'è dubbio che i suoi scritti logici esercitarono una notevole influenza sulle stesse origini del grande dibattito seicentesco sul metodo, anche se, oggi, non sembrano più sostenibili le opinioni di quegli storici che hanno voluto riconoscervi un «precorrimento» del Galilei e della sua rivoluzione metodologica.

D'altro canto, non è circostanza da sottovalutare che proprio in un ambiente così pervaso dall'insegnamento aristotelico, come l'U-

Telesio e la critica dell'aristotelismo

niversità di Padova, si formassero alcuni dei più decisi critici della tradizione peripatetica, come Bernardino Telesio (1509-1588) e Francesco Patrizi da Cherso (1529-1597). Telesio, nel *De rerum natura iuxta propria principia* (1565), difese, contro i filosofi che, troppo fiduciosi del loro sapere, «si sono finti a proprio arbitrio il mondo», una conoscenza della natura fondata sul «senso», ma capace d'intendere i principi che la governano, le forze in essa operanti, la potenza vitale che comunica a ciascuna cosa la sua intrinseca sensibilità e la propria energia. E se, indubbiamente, con la sua meditazione immaginosa, sostenuta da un procedimento scopertamente analogico, restò ancora lontano dai metodi della futura scienza matematica, pure con il suo accentuare la stretta connessione tra vita, sensibilità e intelligenza e con il suo insistere sulle «ragioni proprie» e «intrinsecche» della natura, mostrò d'intendere come lo studio della natura dovesse ormai abbandonare gli antichi astratti presupposti metafisici per aderire plasticamente alle «cose».

Francesco Patrizi

Ancora più dura e intransigente fu la polemica condotta da Francesco Patrizi, nelle *Peripateticae discussiones* (1571-1581), per mezzo di una critica minuziosa e sistematica di tutti i punti più deboli del «sistema» aristotelico, revocando addirittura in discussione l'autenticità di gran parte degli scritti dello stagirita e rivelando un impegno senza precedenti nella minuta disarticolazione dei testi, nella continua ricerca delle loro contraddizioni interne, infine, nella esplicita affermazione della superiorità di quelle filosofie più antiche che Aristotele aveva consapevolmente calunniate e adulterate. Ma questa critica, culminante nell'aperta denuncia dell'«empia» filosofia aristotelica, doveva mutarsi vent'anni dopo, nella *Nova de universis philosophia* (1591), nella proposta di una dottrina platonica ed ermetizzante, ricca di motivi occultistici, e, tuttavia, già volta verso esiti chiaramente panteistici ed eversivi della vecchia *machina mundi* non meno che della solida alleanza ormai istituita, all'ombra della controriforma, tra i teologici ortodossi e i tenaci custodi della tradizione peripatetica.

Il busto in marmo di Giordano Bruno (1548-1600) realizzato da Antonio Bozzano nel 1909 per la piazza di Pietrasanta (Lucca), dedicata al filosofo che proclamò l'infinità del mondo, testimone della crisi della fine del Cinquecento.

La condanna della *Nova de universis philosophia* (1594) dimostrò come il proposito di enucleare una concezione della realtà svincolata dal prestigio di antiche «autorità» e di consacrate abitudini intellettuali non potesse prevalere contro il duro potere di istituzioni ben decise a difendere i loro privilegi e il loro magistero; e fu anche il prodromo di altre più violente repressioni, quelle che sull'inizio del nuovo secolo colpirono Giordano Bruno e Tommaso Campanella, ultimi testimoni di una lunga e drammatica crisi dalla quale era emersa la coscien-

Un dipinto di Pio Sanquirico (1880) che ritrae Tommaso Campanella (1568-1639) in carcere: egli, insieme con Giordano Bruno, rappresenta l'emergere della coscienza critica di una cultura non più fondata sull'autorità degli antichi.

za critica di una cultura rinnovata. Ma nessuna condanna o repressione poteva ormai più impedire che sulle rovine dell'antico cosmo, del mondo «chiuso» e «finito» di Aristotele e di Tolomeo, sorgesse ora un'immagine dell'universo infinito, senza più confini e barriere.

Le condanne da parte della Chiesa

Già Montaigne, implacabile giudice di tutte le certezze e di tutte le credenze, aveva percepito di vivere in un «mondo vacillante», fatto di eventi diversi e mutevoli, mai fermo e sicuro sulle sue basi incerte. Proprio il Bruno (1548-1600), non scienziato e non matematico, ancora così legato ai temi magici e neoplatonici, proclamava, sul limite del secolo, la nuova certezza nell'infinità del mondo, la fine dell'antica «prigione» delle sfere celesti, la mutazione ormai irre-

versibile degli antichi rapporti tra la terra e il cielo, tra l'uomo e la realtà. Con la sua ispirata retorica, con la sua disarmata fede ermetica, con la sua polemica aspra e dissacrante, egli doveva riaffermare, fino sul rogo di Campo dei Fiori, la vocazione storica di una cultura che era nata ed era maturata nell'attesa di un «nuovo tempo» e di un «nuovo mondo».

8. Verso la scienza moderna

La filosofia di Giordano Bruno (che, pure, un grande storico della scienza come Alexandre Koyré giudicava «potente [...] profetica. [...] razionale» e profondamente presente nella storia della scienza e del pensiero moderno) è stata spesso considerata con molta severità da chi ha inteso contrapporla all'intrasigente rigore della scienza galileiana e considerarla come la più esemplare testimonianza della carenza speculativa della cultura rinascimentale. Né si è mancato di sottolinearne e accentuarne le pur evidenti cadenze esoteriche o la misura immaginativa e fantastica per trarne un nuovo argomento contro l'ingombrante e retorico Umanesimo, colpevole di avere arrestato piuttosto che favorito il progresso della scienza moderna. In realtà, proprio la storia di quella scienza, del suo lento e difficile formarsi, costituisce la più decisa smentita di una concezione delle sue origini altrettanto mistificatrice quanto spesso priva di una solida misura storiografica. Perché, lungo tutto il corso del Cinquecento, e poi oltre, per gran parte del Seicento se non addirittura sino a Newton, la nuova conoscenza della natura si sviluppò in un clima culturale estremamente complesso: antichi motivi mistici e magici convivevano con la ricerca di più avanzati procedimenti matematici, esigenze schiettamente metafisiche si incontravano con la definizione di più sicure prospettive metodologiche, mentre l'interpretazione analogica e antropomorfica della natura si legava ad audaci tentativi sperimentali. Infine, le attese profetiche e millenaristiche ispiravano, talvolta, il lavoro di uomini di scienza convinti di porre la loro fatica al servizio della *gloria Dei*. Muoversi in questo «mondo» con l'illusione di poter subito separare e distinguere il «nuovo» dal «vecchio», la «razionalità» dal «mito» è, dunque, del tutto erroneo e fuorviante; peggio ancora, rende incomprensibile un lungo e difficile travaglio dal quale la scienza moderna è emersa con i caratteri che le sono stati propri, con le sue crisi e i suoi conflitti.

L'apporto dell'Umanesimo

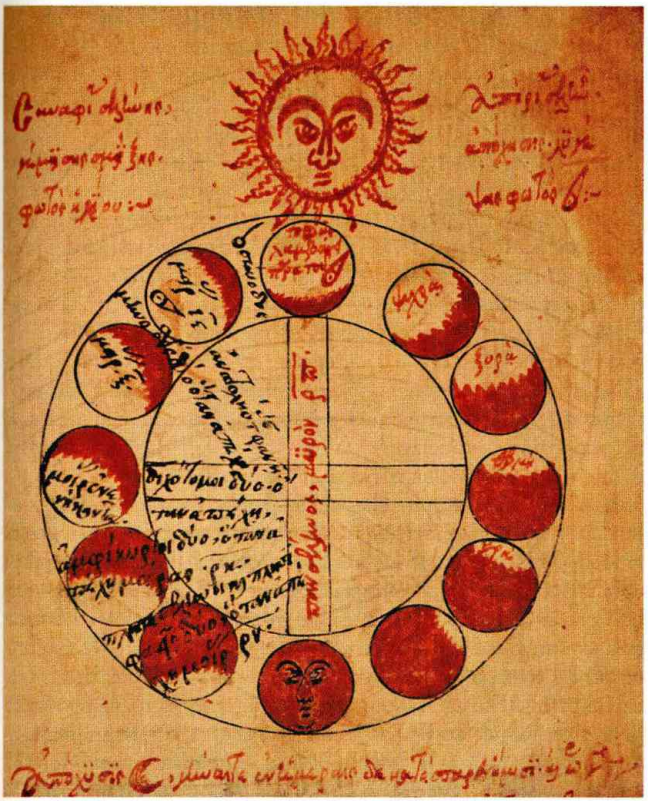
L'impossibilità di cesure nette tra il vecchio e il nuovo

La liberazione della razionalità del sapere «naturale» dai temi esoterici e magici che erano connessi all'immagine di una natura vivente e costituita di forme e poteri «umani» fu infatti lenta e controversa, costretta, nelle stesse opere e nelle stesse personalità che ne sono maggiormente rappresentative, dall'inevitabile sopravvivenza di credenze millenarie, di fedi religiose ancora ben vive, di suggestioni che operavano a tutti i livelli di una società ancora profondamente im-

mersa nell'«universo» agrario delle antiche civiltà mediterranee. Sicché la separazione tra scienza e magia, tra «chimica» e alchimia, tra astronomia e astrologia, tra matematica e miti pitagorici o dottrine cabbalistiche fu solo un risultato raggiunto almeno dopo due secoli di tesa dialettica e di difficile, talvolta drammatica «decantazione».

La lenta separazione della scienza dall'esoterismo

Certo, già Francesco Petrarca non aveva taciuto la sua condanna per gli astrologi mendaci e ingannatori, né la letteratura di tradizione umanistica aveva ignorato la satira del falso mago e falso indovino, che della lettura divinatrice del libro del cielo aveva fatto uno strumento per la propria fortuna o per astuti inganni politici, o dell'alchimista ciurmadore. Con particolare insistenza, uomini di cultura tra i più esemplari avevano voluto ugualmente distinguere la magia naturale, mezzo di cui si serve la «virtù» umana per operare nella natura, dalla magia nefasta e diabolica, nemica dell'uomo cristiano. Se Marsilio Ficino, pur con un forte margine di ambiguità, si era spesso preoccupato di contrapporre la sua elegante e dotta sapienza astrologica alle oscure tentazioni della magia cerimoniale,



Una pagina da un trattato di cabalistica greco del sec. XVI con le diverse fasi solari: la letteratura magica e astrologica godette di molta fortuna durante l'Umanesimo e il Rinascimento.

Giovanni Pico aveva ben individuato nell'astrologia divinatrice o giudiziaria la costante sopravvivenza di antiche religioni dei demoni cosmici inconciliabile con la verità evangelica. Ma, intanto, nelle biblioteche di chierici e di laici, di principi e di teologi, nei monasteri e nella stessa curia papale, nelle università e nelle botteghe artigiane circolava una letteratura magica e astrologica, correvano gli «oroscopi» e i testi alchemici pseudoermetici, si diffondevano i manuali di geomanzia e i prontuari di altre tecniche occultistiche.

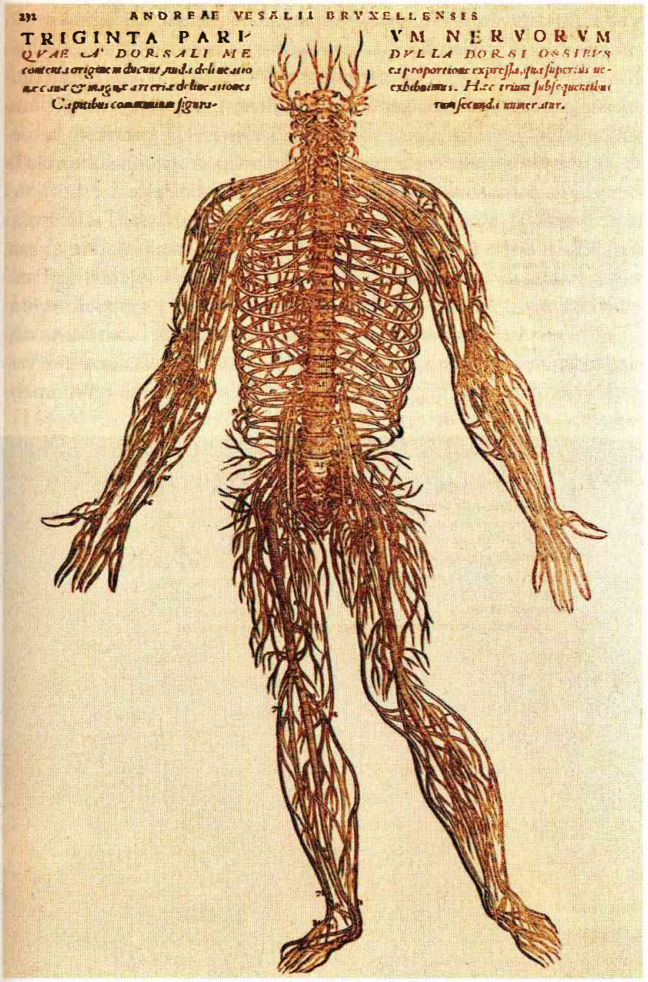
Una ricerca di strumenti laici per dominare la natura

È però opportuno precisare che la fortuna della «magia» e dell'astrologia in quest'età ebbe pure ragioni non contrastanti con la vocazione più positiva della «Rinascita», perché in quelle credenze si cercarono mezzi e strumenti per soddisfare una nuova volontà di dominio sul mondo, quando non si credette che, per quella via, si potesse giungere a una conoscenza più intima dell'ordine cosmico, alla comprensione dei suoi ultimi «segreti». Con tutto questo, è certo che la nascita della scienza moderna poteva avvenire solo attraverso il rifiuto di quegli elementi magico-esoterici così tenacemente congiunti pure alle strutture metafisiche del risorto platonismo o al ritorno dei miti ermetici e delle favolose dottrine «caldee»; anche se, poi, proprio da antiche esperienze magiche sarebbero talvolta derivate tecniche positive e, soprattutto, quel senso dell'«operare» e del «trasformare» così proprio dell'uomo di scienza rinascimentale quanto lontano dalla togata figura del *magister* medievale.

La storia della scienza tra il tardo Quattrocento e gli inizi del Seicento (ma, naturalmente, questi termini sono molto approssimativi e indicano solo il momento centrale di un processo assai più lungo) è, quindi, per molta parte, la storia di un difficile progresso dei procedimenti razionali di metodo e d'indagine e del suo costante confronto con mentalità, credenze, tecniche e processi di pensiero radicalmente contrastanti e, tuttavia, non privi di suggestioni e d'impulsi positivi. Ed è pure, e al tempo stesso, la vicenda della dissoluzione di un'antica e venerata *imago mundi*, di quell'universo geocentrico e antropomorfico, ben delimitato nella sua architettura e nei suoi confini, ormai aggredito non solo dalle indagini innovatrici di taluni uomini di scienza, ma dalla critica dei filosofi.

Gli scienziati fra tradizione e innovazione

Non può quindi stupire che, nel medesimo secolo, Andrea Vesalio (1514-1564), respingendo l'antica separazione tra la «mano» e la «mente», proponga, nel *De humani corporis fabrica*, un'anatomia ugualmente fondata sulla «pratica reale» e sulla capacità rappresentativa propria della nuova arte e che, tuttavia, continuino a fiorire e ad avere singolare fortuna i precetti della medicina astrologica, confortati dal prestigio di maestri della *scientia de coelestibus*, come Luca Gaurico; o che agli sviluppi conseguiti, sempre nel campo della ricerca anatomica da Realdo Colombo (1520-1559) o Andrea Cesalpino (1519-1603) e Nicola Fabrizi d'Acquapendente (1533-1619) corrisponda la persistente diffusione di pratiche che sono al



Il sistema nervoso secondo gli studi compiuti da Andrea Vesalio (1514-1564) nel De humani corporis fabrica *(1543): Vesalio può essere considerato il padre fondatore della moderna anatomia descrittiva.*

limite della magia o, addirittura, ne varcano i confini. Certo, un medico illustre, che era anche logico e assai interessato ai problemi della metodologia del sapere, Girolamo Fracastoro (1478-1553), può rifiutare i molti temi magici e astrologici ancora operanti nella sua disciplina, elaborando una teoria del «contagio» di cui è stata fin troppo esaltata la «modernità». Ma altri uomini di scienza, che pure avevano spiccati interessi matematici e tecnici, come Girolamo Cardano (1501-1576) e Giambattista Della Porta (1535-1615), mescolano importanti esperienze, ricerche assai avanzate anche nell'ambito della matematica, dell'ottica o della meccanica alla persistente attrazione per le operazioni magiche, per i poteri arcani, per

una immagine della natura tutta fondata su arcane analogie e corrispondenze simpatetiche. Pure, proprio un medico che aveva foltissimi interessi magici, che attribuiva all'astrologia un alto valore dottrinale e muoveva dalla pratica alchemica, Filippo Teofrasto Bombasto di Hohenheim, detto Paracelso (1493-1541), contribuì in modo determinante alla trasformazione della sua arte e, insieme, alla liberazione della stessa alchimia dai caratteri misteriosi e iniziatici tradizionali. Certamente, sarebbe erroneo ritenere che l'«alchimia» paracelsiana sia stata la progenitrice della chimica moderna; ma, come hanno dimostrato gli studi del Peuckert e del Debus su Paracelso e i «paracelsiani», la riduzione di quell'arte a semplice «completamento artificiale» dei processi della natura che l'alchimista utilizza a fini medicali, oppure per padroneggiare certi fenomeni e volgerli al «comune vantaggio» degli uomini, fu anch'essa un momen-

Paracelso e l'alchimia come complemento umano della natura

Il ritratto del medico e filosofo svizzero Paracelso (1493-1541) che, cercando di liberare l'alchimia dai caratteri misteriosi tradizionali, contribuì, secondo alcuni studiosi, al processo di «razionalizzazione» della magia.

to di quella progressiva «razionalizzazione» della stessa magia di cui è traccia in non poche personalità cinquecentesche.

Il dibattito cinquecentesco sul valore della matematica

D'altro canto, per tutto il secolo, si svolse un importante dibattito sul valore metodico e pratico delle scienze matematiche, sollecitato dalla crescente diffusione dei testi dei matematici greci Euclide, Apollonio, Erone, Strabone, Tolomeo, Pappo Alessandrino e, soprattutto, Archimede. Anche in questo caso, sarebbe agevole citare i nomi di matematici e tecnici di alto livello, quali furono Guidubaldo Del Monte, Agostino Ramelli, Bonaiuto Lorini, o di teorici impegnati a discutere sulla «certezza» di queste discipline, quali Pietro Catena o Francesco Barozzi, oppure di editori e commentatori, tra i quali basterà ricordare Francesco Maurolico (1494-1575) e Niccolò Tartaglia (1499-1557). Né andrebbero dimenticati anche quei matematici pratici che, seguendo l'esempio di Luca Pacioli (1445-1510), si volsero allo studio dei principi delle dimostrazioni geometriche o all'elaborazione di nuove forme di scrittura algebrica. Il dato più interessante è un altro, testimoniato dagli stessi autori e dall'opera di raffinati algebristi come Raffaele Bombelli (la cui *Algebra* risale al 1572) o Francois Viète (1540-1603): l'acquisizione di un rigorosa coscienza teorica, nata talvolta anche dalla necessità di urgenti applicazioni pratiche, ma confortata dalla ripresa di problemi e soluzioni già formulate dalla scienza antica e da un rapporto «filologico» e critico con gli stessi «monumenti» della matematica classica e medievale. Opere come il *General trattato di numeri e misure* (1556) o i *Quesiti et inventioni diverse* (1546) del Tartaglia ne offrono la prova più convincente, perché in quegli scritti non si divulgano soltanto le conoscenze matematiche del tempo, bensì si trattano problemi, tecniche che interessano, in egual modo, l'ingegneria militare e civile, la balistica, la scienza delle costruzioni e il rilievo topografico, svolgendoli sempre secondo i principi suggeriti da «L'Arte, Misura, Ragioni». Non è quindi circostanza casuale che proprio due discepoli del Tartaglia, Ostilio Ricci e Giovambattista Benedetti, avessero una discreta influenza nella formazione matematica del giovane Galilei e sviluppassero teorie che esprimevano la tendenza all'applicazione sistematica della geometria alla trattazione di problemi di meccanica. E, invero, anche sotto l'incidenza determinante dei testi di Archimede la teoria del «moto locale» prese a trasformarsi in un capitolo di geometria applicata, sottratto a ogni ipotesi «metafisica».

La grande rivoluzione: la teoria eliocentrica di Copernico

Nondimeno, l'evento veramente «rivoluzionario» nella storia della cultura europea del Cinquecento fu la formulazione dell'ipotesi eliocentrica di Niccolò Copernico (1473-1543), le cui conseguenze investirono non solo tutto l'universo del sapere scientifico, bensì la stessa posizione dell'uomo nella realtà, sovvertendo radicalmente il sistema di rapporti (e, in definitiva, di «valori») entro il quale era trascorsa per millenni la sua vicenda quotidiana. Opera che unisce a

una proposta teorica matematica una visione del mondo chiaramente influenzata dai temi solari del platonismo ficiniano e della tradizione ermetica e dalle meditazioni del Cusano, il *De revolutionibus orbium caelestium* (1543), riprendeva – è vero – idee già avanzate da antichi filosofi greci, però, grazie allo spostamento del centro del sistema dalla terra al sole, sconvolgeva l'intera architettura del mondo imperniata sulla concezione aristotelico-tolemaico. Non basta: essa poneva fine alla distinzione tra «ordine celeste» e «ordine terrestre», tra il mondo delle perfette e immutabili sfere e la natura delle cose e vicende terrene, dominate sempre dai processi di generazione e di corruzione.

Una rivoluzione non solo scientifica

È ben vero che la teoria di Copernico non era poi molto più precisa e molto più semplice di quella tolemaica, poneva anch'essa gravi problemi d'ordine fisico, non spiegava, nella sostanza, la ragione dei moti degli astri, conservava, pur estendendola, la misura finita del cosmo e manteneva la credenza nella realtà materiale delle sfere cristalline. E si sa come in tempi anche recenti siano stati sottolineati questi aspetti, per così dire, «conservatori», quasi per sminuire il significato della «rivoluzione copernicana» che, in realtà, non fu solo scientifica, ma soprattutto filosofica e «mentale». I problemi che la nuova astronomia pose alla *physica*, alla metafisica, alla teologia e all'etica tradizionali furono, in realtà, sconvolgenti e tali da far precipitare una crisi intellettuale senza precedenti, più grave e, in ultima analisi, più decisiva di quella che si era verificata con la riforma. Nonostante i limiti entro i quali Copernico aveva mantenuto la sua teoria – e nonostante il tentativo compiuto da Andreas Osiander (1498-1552) di ridurla a una mera «ipotesi matematica» –, questa dottrina implicava infatti già quegli sviluppi davvero irreversibili che avrebbero presto portato al nuovo concetto dell'universo infinito, alla dissoluzione di ogni gerarchia cosmica, alla caduta dell'antica *imago mundi*, ove tutto, da Dio all'uomo, dai cori angelici ai corpi elementari, aveva il suo luogo riconosciuto e prestabilito. Come il viaggio di Colombo aveva mutato la «faccia» della terra, sollevato il dubbio sull'origine adamitica del genere umano e imposto questioni teologiche, etiche e giuridiche sempre più irrisolvibili, così la «rivoluzione copernicana» fu il suggello di un profondo mutamento di tutte le dimensioni della cultura occidentale che si era iniziato con l'attesa di un'«età nuova», per concludersi con la scoperta di un «nuovo mondo» e di un universo senza fine.

9. L'uomo, la politica, lo Stato

La scoperta di una struttura del mondo non più legata al tradizionale modello antropomorfico ed antropocentrico è, dunque, alle origini di alcuni aspetti cruciali della crisi etica e religiosa da cui nacque la grande esperienza filosofica e scientifica del sec. XVII, tra

Lorenzo il Magnifico

Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, nacque a Firenze nel 1449, figlio di Piero e di Lucrezia Tornabuoni. Fu signore di Firenze dal 1469 al 1492, anno della morte, avvenuta a Careggi.

Alla scomparsa del padre, infatti, Lorenzo si vide riconoscere insieme al fratello Giuliano il titolo di «principe dello Stato»; ben presto però la sovrastante personalità politica e culturale garantì a Lorenzo quella preminenza per la quale egli dovette vincere d'altronde la crescente ostilità del patriziato fiorentino, appoggiato da papa Sisto IV. Nella «congiura dei Pazzi», dell'aprile 1478, il fratello Giuliano perse la vita, assassinato durante la messa; Lorenzo rimase ferito, ma poté reprimere con durezza la ribellione. Nel 1480 riuscì con grande abilità diplomatica a liberare Firenze dalla minaccia costituita dalla guerra intrapresa dal papa insieme a Napoli e Siena, e negli anni successivi, accanto all'esercizio di un'oculata politica di accrescimento del proprio potere personale, Lorenzo seppe fare di Firenze l'ago della bilancia degli equilibri politici italiani. Ciò ne rafforzò l'autorità e il prestigio, consolidato anche dalla sua raffinata formazione artistico-letteraria, il cui umanesimo pagano pure avrebbe sollevato le ire di Girolamo Savonarola. Come il nonno Cosimo il Vecchio, Lorenzo incarnava, in un certo senso l'ideale del principe rinascimentale, colto, amante della bellezza, protettore degli artisti ed egli stesso artista e poeta in prima persona (celebri i versi della famosa *Canzona di Bacco* – 1490 –, in cui l'autore esprime malinconica e saggia accettazione della vita nei suoi sogni e nei suoi limiti: «Quant'è bella giovinezza, / Che si fugge tuttavia! / Chi vuol essere lieto, sia: / Di doman non c'è certezza»). Circondandosi di poeti, artisti, scienziati e intellettuali di ogni genere, ai quali accordava protezione e aiuto economico per favorirne l'attività (tanto che la generosità di Lorenzo in questo senso finì per intaccare pesantemente il patrimonio di famiglia), il Magnifico fece della sua corte un polo molto vivace di iniziative culturali e artistiche; Firenze divenne uno dei centri di primo piano della cultura del Quattrocento, il luogo più rappresentativo della civiltà rinascimentale che cominciava proprio allora a imporsi.

Particolare dell'affresco di Benozzo Gozzoli che raffigura il corteo dei Magi, con Lorenzo il Magnifico a cavallo, dall'Aula dei Magi di palazzo Medici-Riccardi a Firenze (1459).

«nuova scienza» e libertinismo, metodo della ragione e dell'esperienza, «ragion di Stato» e giusnaturalismo, lucida coscienza filologica e critica e nuove crisi e tensioni teologiche. Ma altrettanto rivelatrice delle radicali trasformazioni in atto nei rapporti tra gli uomini e nel loro operare mondano è la concezione della politica e dello Stato che muove dalla meditazione di Niccolò Machiavelli (1469-1527) e Francesco Guicciardini (1483-1540) e continuerà a svolgersi per tutto il secolo, in un dibattito continuo e rivelatore.

Il pensiero politico in un'epoca di crisi

Lo sfondo di questa esperienza è la realtà politica dell'Italia cinquecentesca, dopo il crollo degli stati regionali e l'inizio di un lungo ciclo di guerre tra le grandi monarchie che si concluderà nel 1559 con la totale sottomissione della penisola all'egemonia spagnola. La fragilità rivelata dalle istituzioni politiche italiane e la se-

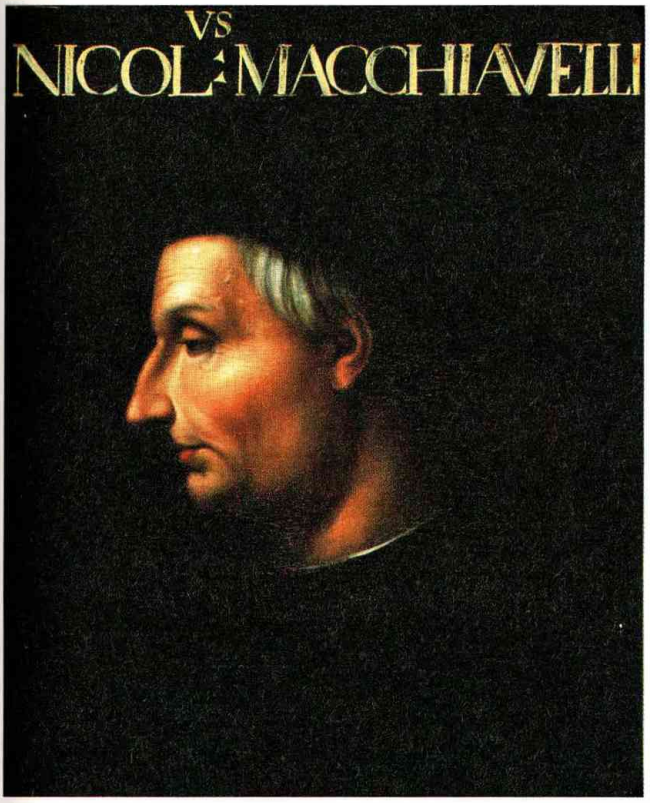
L'analisi critica della situazione italiana

rie rovinosa di eventi che, in breve tempo, scardina l'equilibrio faticosamente raggiunto dall'abile diplomazia di Lorenzo de' Medici sono l'«occasione storica» su cui si esercita un pensiero sempre volto alla concretezza dell'impegno politico, capace di descrivere nel modo più disincantato la «natura» degli uomini, i loro comportamenti «reali», le loro effettive motivazioni. E che guarda alle forze davvero operanti e considera le leggi necessarie delle società umane con lo stesso atteggiamento con cui lo scienziato osserva il necessario ripetersi dei fenomeni naturali. L'idea pessimistica della natura umana che i due pensatori condividono, la loro lucida coscienza dei moventi quasi sempre utilitari o passionali che guidano l'operare privato e politico sono, appunto, anche il frutto di crisi storica irreversibile che ha dissolto ogni illusione, distrutto antichi e venerabili miti, dimostrato impietosamente la vanità di norme etiche costantemente infrante. Né è difficile intendere come questa lucida intelligenza del presente si compenetri con la riflessione sulla lezione delle storie e sulla vita delle antiche repubbliche, il cui destino è la conferma del carattere affatto naturale di tutti i processi ed eventi politici.

Machiavelli: le leggi immutabili e senza riscatto della città terrena

Soprattutto alcuni celebri temi machiavelliani (come la ciclicità delle forme e degli accadimenti politici, il ritorno ai «principi», la permanente identità dei comportamenti) esprimono la rigorosa misura razionale di una mente che riconosce sempre e dovunque il dominio di leggi immutabili che il volgere dei tempi e delle civiltà non possono cambiare. Mentre la persistente vocazione umanistica induce a considerare la storia di Roma come una sorta di «modello eterno» cui tutte le altre storie si conformano. E, in effetti, se pure – come scrive Machiavelli – «le cose umane sono sempre in moto», non muta però e non può mutare il fine cui volgono sempre i desideri e le speranze umane, né sembra possa mai arrestarsi quel processo che trascina anche gli stati dalla «generazione» alla «corruzione», e li destina alla «malattia», alla «decadenza» e alla fine.

Il mondo umano è, insomma, serrato nel cerchio di una necessità insuperabile che lo fa volgere in un continuo «ritorno», toglie a esso ogni significato sovrannaturale e lo riduce alla stessa norma della natura, senza più alcuna prospettiva di finale riscatto in una provvidenziale «Città di Dio». Sicché, per il politico, non esiste altra soluzione che prendere atto di queste leggi, intendere che gli esseri umani sono «tristi», corrotti, deboli, privi di disciplina e di generosità: un «volgo» teso alla ricerca del proprio utile immediato, magari celato dietro lo schermo dei più esaltati valori etici. L'ottusità degli uomini e delle istituzioni, l'aspra pressione dei «fatti», il duro determinismo di un mondo in cui la fortuna sembra dominare incontrastata sono l'infida «materia» con cui deve cimentarsi. E una forza enigmatica e violenta che sembra irridere a tutte le iniziative umane, infrangere ogni progetto o istituzione con la stessa potenza



Il ritratto di Niccolò Machiavelli, il pensatore che ha condotto un'analisi disincantata e cruda della politica e dei suoi drammi, ma che nel contempo ha sperato nella possibilità della costruzione di un mondo «civile».

di un fiume in piena rende spesso del tutto vani i suoi sforzi e la sua volontà di costituire un qualsiasi ordine «civile».

Conoscere la realtà non significa necessariamente accettarla

Eppure, riconoscere questa drammatica realtà non significa, per Machiavelli, che si debba rinunziare alla lotta e accettare un'inerte rassegnazione. L'uomo che sia consapevole, «risoluto» e «ardito» cercherà, invece, di comprendere la tendenza dei suoi tempi, le forze con cui gli occorrerà cimentarsi, le situazioni che dovrà affrontare; ma userà la sua «prudenza» per agire con virile decisione, ferma e inflessibile coerenza, mirando soprattutto e prima di tutto alla sopravvivenza e al bene dello Stato. La sua «virtù» è appunto questa intelligenza, sagacia e abilità pratica, unita a una volontà tenace decisa ad agire nei modi che sono necessari per dominare la «realtà effettuale» e vincere anche l'imprevedibile insidia della Fortuna. Perché anche questa dea cieca, quando si scontra con una «ordinata virtù a resistergli» e trova sul suo cammino gli «argini» ben predisposti per contenere la sua furia, deve pure placarsi e adeguarsi ai fini di una volontà che può esserle superiore.

La lotta politica si separa dai valori morali

Naturalmente, una simile virtù deve essere capace di agire con estrema e spregiudicata decisione, non più condizionata da quei valori morali e religiosi di cui Machiavelli denunzia e riconosce la fine, anzi l'inesistenza nell'ambito della lotta politica e del necessario esercizio del potere. Perciò il «politico» non dovrà temere di essere, pur cercando di nasconderlo, avaro e crudele, astuto e fedifrago, «perché se considererà bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la ruina sua, e qualcuna altra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la sicurtà e il bene essere suo». Egli dovrà essere, di volta in volta, «golpe» o «lione», usare, secondo i tempi la simulazione o la forza, l'astuzia e la violenza, pronto a «perdere anche l'anima sua», purché si salvi lo Stato.

La critica alla Chiesa, principale ostacolo allo Stato italiano

Non meraviglia che Machiavelli, fondandosi su questi principi, formuli poi dei giudizi sostanzialmente critici nei confronti della religione cristiana e della Chiesa romana. Questa è accusata di aver costituito con il potere papale e le sue ambizioni politiche, il principale ostacolo alla formazione di uno Stato «italiano» (nel senso, peraltro, piuttosto ristretto che egli attribuisce a questo concetto); ma al cristianesimo è rivolto il più duro rimprovero di aver «effeminato il mondo e disarmato il cielo», di aver ridotto, infine, le società umane e l'ordine mondano a un tale grado di debolezza da darlo «in preda a gli uomini scellerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l'università de gli uomini, per andare in paradiso, pensa più a sopportare le sue battiture che a vendicarle». A questa religione che ha spento le virtù «antiche» sono contrapposti, con forza, i culti delle città pagane che accrescevano la coesione e la forza delle comunità, rendevano sacre le leggi, consacravano, con il timore dell'ira divina, il necessario ordine civile. Il rifiuto di ogni prospettiva sovrannaturale è insieme anche l'affermazione di una nuova etica, anzi di una tragica volontà di riscatto che sfiora l'utopia e insinua nel duro realismo machiavelliano la convinzione che crisi religiosa e crisi politica sono strettamente connesse. Uno Stato che voglia mantenersi e salvarsi dall'universale corruzione non potrà, perciò, sopravvivere senza affermare dei valori e dei principi etici capaci di trasformare il «volgo» nella civile comunità che persegue il bene comune.

Il disincantato realismo di Guicciardini

Al confronto con l'amaro pessimismo del Machiavelli, le riflessioni politiche che ricorrono nella *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini possono sembrare meno rigorose e coerenti, libere come sono dall'implacabile logica e dalla lucidità «scientifica» del segretario fiorentino. Ma chi legga i suoi *Ricordi politici e civili*, comprende come il patrizio, a lungo così implicato nelle vicende politiche dell'Italia contemporanea, conduca deliberatamente la sua critica di ogni astratta teoria con il richiamo alla peculiarità delle singole situazioni, al costante variare degli eventi e delle occasioni. Nondimeno, se pure non crede alle «norme» eterne che regolano la storia delle società umane e guarda piuttosto alla natura particolare dei singoli moventi

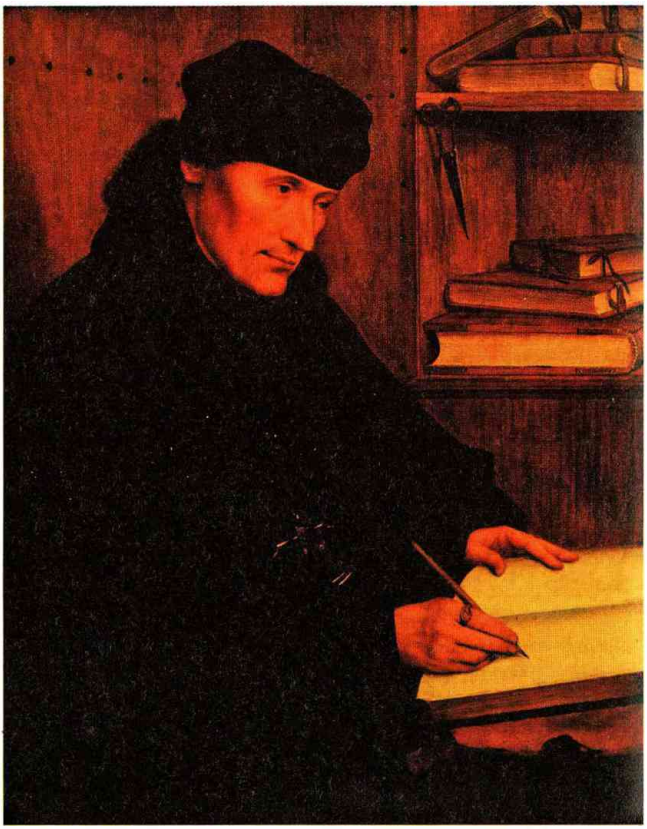
e alla complessa psicologia degli «attori» del dramma politico, il Guicciardini sa bene che il politico deve fondare la sua opera solo sull'insegnamento dell'esperienza, sulla valutazione dei fatti, sulla realistica considerazione di chi li compie o li disegna. La sua insistenza sul «particolare», il suo ammonire che «le cose del mondo» vanno «giudicate e risolte giornata per giornata» non è dunque una scettica rinunzia alla scienza o una facile evasione da ogni impegno civile, bensì piuttosto il riconoscimento di un compito che non può mai accettare «regole generali», e, invece, deve affrontare situazioni e realtà sempre nuove, reazioni non valutabili sul fondamento delle esperienze passate, comportamenti che non sono mai identici. Proprio perché il mondo degli uomini non è guidato da alcuna «provvidenza», ma è il risultato dell'intreccio spesso inestricabile di desideri, bisogni e «passioni», l'intelligenza politica si misura sempre con una realtà incerta e sfuggente sulla quale anche la più intensa volontà etica ha scarsa presa; e anche la più acuta comprensione storica è costretta a riconoscere la sua insufficienza di fronte agli esiti imprevedibili di vicende che non ripercorrono mai le antiche vie.

La politica non può avere regole generali

10. La pace e l'utopia

Sarebbe davvero illuminante (e farebbe intendere molti aspetti della crisi etica cinquecentesca e della nascita di un nuovo modo di pensare e di vivere) seguire nei suoi sviluppi il lungo dibattito intorno a Machiavelli e al «machiavellismo» che attraversa tanta parte

Il frontespizio della Storia d'Italia *di Francesco Guicciardini. Lo storico del «particolare», sostiene che la storia non è guidata da regole eterne.*



Erasmo da Rotterdam mentre trascrive la Lettera ai Romani *di san Paolo, in un ritratto di Quentin Metsys: l'umanista olandese sognava una comunità nuova, fondata sull'umanesimo cristiano e sulla tolleranza.*

del Cinquecento, illustrare i diversi «travestimenti» di una concezione subito severamente condannata dalle diverse autorità religiose, analizzare la reazione di teologi cattolici o di giuristi protestanti (come Innocent Gentillet, François Hotman, Philippe Du Plessis-Mornay) e individuare la sua evidente, anche se esorcizzata presenza nell'opera del maggior teorico del nuovo potere monarchico, Jean Bodin (ca. 1530-1596), *La République*.

La speranza in un rinnovato ordine civile

È opportuno sottolineare come, sia l'inesorabile pessimismo di Machiavelli, sia il disincantato realismo del Guicciardini fossero anch'essi il frutto della civiltà umanistica, del suo rigore critico, del suo spregiudicato giudizio su ogni aspetto della storia umana. Certo, i programmi irenistici quattrocenteschi si erano ormai infranti dinanzi alla dura realtà di guerre sempre più feroci, di fratture religiose inconciliabili, di repressioni radicali. Né sarebbe mai rinata quell'unità pacifica del genere umano, sotto il segno di un cristianesimo razionale e tollerante e di una filosofia «concordista» pro-

posta dai teorici della *pia philosophia* o dai sostenitori della comune verità di tutte le fedi e di tutte le dottrine. Ma, anche nel «secolo di ferro», nell'età di Machiavelli e della sua disperata speranza di costruzione di un rinnovato ordine «civile», non scomparve quella fede nelle possibilità dell'uomo e nel suo destino di libertà, così radicata nell'esperienza umanistica. A questa certezza s'ispirarono infatti quegli intellettuali che diffusero in tutti i paesi europei la nuova tradizione culturale, dal Lefévre d'Étaples al Bovelles, dal Melantone al Colet, dal Vives al Budé. Soprattutto ne fu vivente incarnazione l'uomo che, per tutto il secolo, fu il simbolo dell'unità culturale dell'Europa, non distrutta neppure dai più fieri conflitti religiosi, colui che rappresentò per tutta la sua vita la vocazione alla tolleranza, alla pace, al libero esercizio critico di una razionalità fondata sulla certezza filologica: Desiderio Erasmo da Rotterdam (1469-1536).

Erasmo da Rotterdam: un grande umanista contro la violenza

Di lui, della sua attività di filologo e di uomo di lettere, della sua ironica analisi di sottile moralista, della sua meditazione di cristiano anelante al rinnovamento evangelico della Chiesa e al ritorno alla pura fonte del suo messaggio è stato tanto detto e scritto che sarebbe qui inutile tornare a parlare di opere celeberrime come l'*Encomion moriae* (1509), l'*Enchiridion militis christiani* (1504) o le fortunatissime raccolte degli *Adagia* e dei *Colloquia*. Neppure si potrebbe discutere dei suoi rapporti con la riforma e con Lutero (passati dalla cordiale adesione all'opera del riformatore alla decisa opposizione a quelle tesi che sembravano negare la piena autonomia del volere umano), che pure sono stati l'occasione di tanti malintesi e di condanne dei suoi pretesi atteggiamenti «aristocratici» e «disimpegnati». Simili temi richiederebbero un'analisi precisa e organica che non è qui possibile svolgere. E, tuttavia, non si può intendere la vera, profonda sostanza «umanistica» della cultura di un secolo così decisivo per la storia comune delle civiltà europee, senza ricordare che Erasmo seppe porre la sua grande autorità di filologo e le sue straordinarie doti di scrittore al servizio di una causa che giudicò sempre preminente: la difesa delle società e della convivenza umana dalla violenza e dalla guerra, considerati i peggiori mali possibili. Per questo, nel *De quaerela pacis* (1517), l'umanista denuncia le ragioni assurde, futili e vergognose che troppo spesso inducono i potenti a respingere il «dono divino» della pace, i loro stolti risentimenti, il vano desiderio della gloria, l'assurda avidità. Chi parla di «inevitabilità» della guerra o di una sua corrispondenza a segreti disegni provvidenziali è, in realtà, soltanto un sostenitore della «tirannide», perché soltanto la guerra può offrire ai «principi» il modo per esercitare, nel modo più totale, il loro dominio sia sui nemici, sia sul loro stesso popolo. Contro questa realtà così assurda e feroce, Erasmo fa appello al papa e altri uomini di Chiesa affinché si facciano promotori di una dichiarata «guerra al-

Il «dono divino» della pace

L'*Utopia* di Thomas More

Thomas More (noto anche con il nome italianizzato Tommaso Moro) nacque a Londra nel 1478. Figlio di un giudice del regno, fu educato presso il cardinale John Morton, quindi a Oxford, dove si dedicò agli studi giuridici. I successi raccolti sin dall'inizio nella sua carriera d'avvocato lo portarono alla ribalta politica.

Entrò nella camera dei comuni, dove difese i contribuenti contro l'esosa fiscalità di re Enrico VII; caduto perciò in disgrazia, subì alcune persecuzioni, ma l'ascesa al trono di Enrico VIII nel 1509 gli riaperse la via ai pubblici uffici. Nel 1529 giunse all'apice della sua carriera diventando cancelliere del regno. Dopo il divorzio tra Enrico VIII e Caterina d'Aragona, rifiutò di accettare l'atto di successione con il quale il re nominava eredi al trono i figli avuti dalla sua seconda moglie, Anna Bolena, dichiarava nullo il matrimonio con Caterina d'Aragona e proibiva l'obbedienza a qualsiasi autorità esterna (ossia il papa di Roma). Per il suo rifiuto, More fu imprigionato e infine condannato e giustiziato il primo luglio 1535.

La fama di More è legata soprattutto all'*Utopia* (il cui titolo completo è *Libellus vere aureus nec minus salutaris quam festivus de optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia*); cominciò a comporla ad Anversa nel 1515, per pubblicarla a Lovanio nel 1516; la seconda edizione vide la luce nel 1517 a Parigi e quella definitiva a Basilea nel 1518.
L'opera, diventata classica nella storia del pensiero politico tanto che il suo nome è entrato nel linguaggio comune a designare i progetti di riforma radicale destituiti di ogni possibilità di attuazione pratica immediata, è divisa in due parti (libri). Le vedute di More sono enunciate da un filosofo di nome Raffaele, il quale riferisce ciò che avrebbe conosciuto in un'isola rimasta ignota, detta appunto Utopia (neologismo costruito dal greco, con il significato di «non luogo»), in uno dei viaggi di Amerigo Vespucci. Il primo libro contiene un'aspra critica delle condizioni sociali dell'Inghilterra del primo Cinquecento. L'aristocrazia terriera andava sostituendo alla coltura dei cereali i pascoli di montoni, dalla cui lana ricavava un reddito maggiore. I contadini venivano cacciati dalle case

L'apologia della tolleranza e del dialogo

la guerra», e siano disposti ad affrontare anche la morte pur di servire veramente la dottrina di Cristo che ci chiama all'amore e alla pace universale. La sua apologia della tolleranza contro la cieca protervia delle fazioni, la sua proposta di una «filosofia cristiana» che sia, soprattutto, ricerca della concordia e del dialogo sono, dunque, la risposta di un uomo che credeva fermamente nei valori della civiltà umanista a una condizione storica che sembrava smentirli nel modo più radicale. Eppure egli non aveva perduto la speranza di poter formare anche un nuovo modello di governante e di principe, se, ancora nel 1516, dedicava al futuro imperatore Carlo V l'*Institutio principi christiani*, che è una continua esortazione ai potenti a conformare la propria opera all'esempio del Vangelo, a rifuggire da ogni forma di rilassatezza morale e a ispirarsi sempre ai principi della giustizia, della pietà, del più fermo rispetto delle leggi. Le attese e le speranze di Erasmo sembrarono sconfitte, nel confronto con una vicenda storica sempre più violenta e crudele che, nel trionfo delle più opposte intransigenze, condusse a un'età d'intolleranza generalizzata e di atroci repressioni. E anche il grande umanista conobbe la «tragedia della ragione», costretta a confrontarsi

La statua a Londra di san Thomas More, autore del libello Utopia, *in cui propone un modello ideale di Stato fondato soprattutto sulla tolleranza.*

e dai poderi e non avevano altra scelta che l'accattonaggio e il furto. More non suggerisce direttamente le riforme necessarie; preferisce idealizzare nel regno dell'irreale un modello di Stato perfetto; le sue affermazioni rivoluzionarie sono così espresse con il cauto espediente di proiettarle sul piano della pura fantasia. Inizia così il secondo libro dell'Utopia. Nell'isola di Utopia la proprietà privata è abolita; l'oro e l'argento non hanno alcun valore; la terra è coltivata a turno dagli abitanti; ognuno ha poi un proprio mestiere e appositi magistrati vigilano affinché nessuno sia ozioso. Ma i cittadini lavorano solo sei ore al giorno, e il resto del tempo è dedicato alle lettere o al divertimento. La cultura degli abitanti di Utopia è tutta rivolta all'utile comune, a cui è subordinato ogni interesse particolare. Riconoscono che la sola guida naturale per l'uomo è il piacere e che su questa guida si fonda la solidarietà umana. L'uomo, infatti, non sarebbe portato ad aiutare l'altro e a evitargli il dolore se non ritenesse che il piacere è un bene per l'altro; ma ciò che è bene per l'altro è un bene anche per lui stesso; in realtà, il piacere è il fine che la natura ha assegnato all'uomo. La caratteristica fondamentale è la tolleranza religiosa: tutti riconoscono l'esistenza di un Dio creatore dell'universo e del suo ordine. Ma ognuno lo concepisce e lo venera a suo modo. La fede cristiana coesiste con le altre. Ognuno può cercare di persuadere l'altro senza violenza, nessuno invece può violare la libertà religiosa dell'altro.

La repubblica di Utopia è dunque uno Stato conforme a ragione, nel quale i principi stessi della religione sono quelli che la ragione può difendere e far valere e l'intolleranza non trova posto.

con il cammino delle proprie idee e la loro trasformazione in motivi di nuovi conflitti, in rigidi dogmatismi e strumenti di poteri non meno oppressivi. Tuttavia, in un tempo che pure vedeva dissolversi la *solidalitas* umanistica, la sua opera di filologo, critico, sostenitore di un cristianesimo «evangelico» e difensore tenace della pace attrassero, nell'Europa ormai umanistica, molti intellettuali che, anche nei campi opposti, difesero i valori comuni della nuova cultura. Personalità come il Vives, il Seripando, il Pole o Thomas More, tra i fedeli della Chiesa di Roma, o dello Sturm e del Melantone, tra i seguaci della riforma, testimoniano la persistente e profonda influenza dell'insegnamento erasmiano in una civiltà, come quella cinquecentesca, che, nonostante la frattura confessionale, manteneva un'indiscutibile unità d'ispirazione e di «metodo» intellettuali. Né si dovrà dimenticare quanto le concezioni erasmiane influenzassero anche quelle correnti più estreme e radicali della riforma che si ribellarono alla chiusura dogmatica dei vari «magisteri» e, seguendo l'esempio del Castellione, del Curione e del Valdés, rivendicarono il diritto e il dovere della tolleranza, quando non rifiutarono l'autorità di tutte le chiese.

L'adesione di molti intellettuali alla proposta di Erasmo

*Il filosofo Thomas More raffigurato insieme alla sua famiglia: l'*Utopia *costituì l'archetipo insuperato di tutta una tradizione di pensiero politico e di critica sociale, confermando la fede in un'età nuova dell'uomo del Rinascimento.*

L'eredità di Erasmo nell'*Utopia* di san Thomas More

Ma, forse, la vera «eredità» di Erasmo fu affidata all'opera di uno dei suoi amici più fedeli, Thomas More (1478-1535), che, nel libro *Utopia* (1516) descrive la città umana. Essa non è in alcun luogo, ma non per questo cessa di essere il desiderio e la speranza degli intellettuali cresciuti nel mito della *renovatio* umanistica. Il mito platonico dello Stato perfetto, che gli umanisti quattrocenteschi avevano affidato ora all'immagine di un principe saggio e filosofo, ora al disegno di una città costruita secondo ragione, diviene così un'aspirazione e un sogno lontano, una meta favolosa destinata però a influire lungamente nella storia delle ideologie politiche moderne. Perché nell'operetta del futuro santo della Chiesa romana non era soltanto descritta la sola città che potesse avere una «buona costituzione politica», conforme al modello di una vita semplice, sobria, modellata sul sogno archetipo dell'«età dell'oro», bensì era presentata, come in uno specchio rovesciato, l'immagine del disordine e dell'orrore della vita contemporanea, contro la quale doveva levarsi il regno della carità e della giustizia, estrema testimonianza di un perenne desiderio di dignità e felicità umane. Così il secolo del Rinascimento confermava, nel pensiero di un uomo destinato a essere vittima dei calcoli della «ragion di Stato», la fede in un'età nuova, magari fuori del tempo e del mondo, dove dolore, miseria, servitù e sconfitta fossero riscattati nel sogno della pace e di una «saggia» comunione umana. [CESARE VASOLI]

XII. L'invenzione della stampa

Si è scritto molto sul modo in cui fu preparata la strada all'invenzione di Gutenberg e sul problema di definire con esattezza ciò che egli inventò; esistono però pochi studi sulle conseguenze che derivarono una volta che il nuovo processo venne avviato. Individuare tali conseguenze è cosa più facile a dirsi che a farsi, ma il tentativo va compiuto. Le conseguenze derivate da un importante processo di trasformazione devono essere tenute in conto, che costituiscano o meno l'oggetto della nostra attenzione. In un caso o nell'altro esse sono destinate a entrare nelle nostre spiegazioni e possono essere trattate nel modo migliore qualora non vi entrino solo di sfuggita. Insistere sulle ragioni per cui un tale lavoro dovrebbe essere intrapreso dagli altri è probabilmente meno utile che tentare di intraprenderlo personalmente, ma questa impresa, come è ovvio, oltrepassa le capacità di ciascun individuo preso singolarmente e richiede l'unione di molti studiosi e la stesura di molti libri. La collaborazione è però difficile da ottenere fino a quando rimane poco chiara la pertinenza dell'argomento con i differenti campi di ricerca. Prima di ottenere aiuto è necessario elaborare alcune ipotesi e far vedere come siano in relazione con determinati problemi storici.

Una miniatura del sec. XVI che illustra l'interno di una stamperia cinquecentesca con le fasi di lavorazione di un libro.

1. Un'invisibile rivoluzione

L'indecisione a proposito di che cosa abbia significato l'avvento della stampa, ha contribuito ad attenuare l'interesse per le sue possibili conseguenze e ha reso più arduo il compito di individuarle. È difficile ricostruire che cosa accade in un determinato laboratorio di Magonza negli anni Cinquanta del Quattrocento e, quando si cerca di rispondere ad altri interrogativi risulta più prudente evitare un evento così problematico. Un simile atteggiamento non si può però applicare a proposito della comparsa di nuovi gruppi professionali, di laboratori, di tecniche, di reti commerciali e di prodotti sconosciuti ovunque in

La diffusione della stampa alla fine del sec. XV

I centri tipografici e la loro produzione alla fine del sec. XV

- Le stamperie fondate prima del 1471
- Le stamperie alla fine del sec. XV
- Direttrici di diffusione della stampa

Numero di edizioni tra il 1445 e il 1500

- oltre 1000
- da 500 a 1000
- meno di 500

Europa prima della metà del sec. XV, e rintracciabili invece in ogni capoluogo regionale a partire dai primi anni del sec. XVI. Ignorare tutto ciò quando si trattano altre questioni potrebbe risultare imprudente: per questo motivo tralasceremo di considerare il perfezionamento di un nuovo processo di stampa per mezzo di caratteri mobili e prenderemo invece come nostro punto di partenza la grande gamma di utilizzazioni che ebbe tale processo. L'avvento della stampa ha significato, dunque, l'affermazione delle tipografie nei più importanti centri urbani d'Europa nel periodo compreso tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del Quattrocento. A questo momento iniziale sono stati dedicati così pochi studi che non è stata ancora coniata al riguardo alcuna definizione convenzionale. Si potrebbe parlare di un fondamentale cambiamento nel modo di produrre libri, di una rivoluzione nei mezzi di comunicazione e nelle tecniche per trasmettere informazioni oppure, più esplicitamente, di un passaggio dalla scrittura a mano alla stampa. Qualunque sia la definizione usata, dovrebbe servire a comprendere un gran numero di cambiamenti relativamente simultanei e strettamente connessi, ciascuno dei quali necessita di uno studio più approfondito e di un'attenzione più specifica, come forse è in grado di dimostrare la rapida descrizione che segue.

La grande diffusione delle tipografie tra il 1450 e il 1470

In primo luogo il notevole aumento nella produzione di libri e l'ancor più notevole riduzione del numero delle ore di lavoro necessarie per produrli meritano un particolare rilievo. C'è la tendenza a credere che a un costante incremento della produzione durante l'ultimo secolo della cultura manoscritta seguì un analogo incremento durante il primo secolo della stampa, cosicché a una situazione che può presentarsi come rivoluzionaria, viene invece applicato un modello di cambiamento di tipo evolutivo. Prendiamo il chierico di Chaucer, che desiderava ardentemente venti libri per poter riempire il proprio scaffale: fino alla metà del Quattrocento per soddisfare uno di questi chierici dovevano essere ingaggiati dieci copisti, mentre prima del 1500 uno stampatore era in grado di soddisfarne venti. La questione è che i riferimenti a «numerosissimi esemplari» di libri scritti a mano sono ingannevoli e che in merito alla produzione quantitativa probabilmente il cambiamento fu brusco e non graduale. Si devono inoltre sottolineare le modificazioni qualitative riguardanti la natura stessa del libro: il suo formato, l'organizzazione dei contenuti, l'impaginazione e le illustrazioni. Il fatto che gli ultimi manoscritti assomigliassero ai primi incunaboli e che amanuensi e stampatori copiassero a vicenda i propri prodotti per diversi decenni, non dovrebbe distogliere l'attenzione dai mutamenti che ebbero luogo allorché il testo unico fu rimpiazzato da una prima edizione e il manoscritto divenne «copia», rivista e rielaborata prima della riproduzione. Mutamenti del genere si dovevano registrare anche prima del 1500. I frontespizi e le intestazioni stavano diventando comuni e i testi cominciavano a

L'aumento brusco della produzione di libri

I cambiamenti dell'oggetto-libro

Johann Gutenberg, l'inventore della stampa

Johann Gutenberg nacque a Magonza nel 1400, dalla famiglia Gensfleisch, più nota però con il nome di Gutenberg, il nome del villaggio d'origine. Il padre lavorava presso la zecca cittadina e Johann prese la strada dell'orificeria, dal cui esercizio apprese quelle conoscenze tecniche poi alla base della scoperta del modo di «scrivere artificialmente con caratteri mobili».

I primi documenti per cui ci è noto risalgono al 1420, mentre quelli che per la prima volta fanno cenno – piuttosto oscuro – alla nuova arte sono del 1439. Questi ultimi si riferiscono a un processo che Gutenberg intentò a Strasburgo, dove si trovava esule almeno dal 1433, contro Nikolaus Dritzehn, fratello ed erede di Andreas Dritzehn, Johann Riffe e Andreas Heilmann, con i quali collaborava sin dal 1436 allo scopo di sfruttare dei procedimenti industriali da lui escogitati. Stipulato il contratto della società, si era posto il laboratorio in casa del Dritzehn. Non molto tempo dopo, Andreas morì e dall'officina scomparvero alcuni pezzi del materiale già preparato. Questo furto e la pretesa dei fratelli del defunto di succedergli nella società, provocarono la lite che finì in tribunale. Gli atti alludono, con un linguaggio forse volutamente misterioso, ai procedimenti di Gutenberg; si parla infatti di «specchi» (*Spiegel*, forse in riferimento a stampe tabellari oppure copie del volume *Speculum humanae salvationis*?) e poi di «pezzi» (*Stücken*) che si separano o che si fondono, «forme» (*Formen*) di piombo e di un torchio: tutti strumenti alla base della tipografia. Non si sa cosa accadde a Johann negli anni seguenti; di certo la società fu sciolta e pare che nel 1444 egli ritornasse a Magonza. In quest'epoca dai suoi torchi sarebbero uscite alcune opere, ma l'attribuzione è discutibile; sono infatti giunte a noi copie frammentarie e senza il nome di tipografo. Verso il 1450, Gutenberg si associò con un ricco compatriota, Johann Fust, che gli prestò 800 fiorini per la fabbricazione di certi utensili e successivamente altre somme per «l'opera dei libri», cioè per l'acquisto di carta, pergamena e inchiostro: sono gli anni di preparazione del grande capolavoro, la Bibbia detta «delle 42 linee» o «Mazarina» dal nome della biblioteca dove venne scoperto nel sec. XVII un esemplare. Contemporaneamente, egli avrebbe dato altre prove delle sue capacità, pubblicando, sempre

L'aumento della cerchia dei lettori

essere illustrati per mezzo di figure esattamente riproducibili, ottenute con matrici realizzate da intagliatori e incisori. Non soltanto i prodotti delle botteghe artigiane si introdussero nei testi dotti, ma lo stesso modo di produrre libri portò quanti lavoravano e commerciavano a contatto con uomini colti. Uno studio molto interessante potrebbe essere dedicato a confrontare l'abilità e l'ingegno mobilitati nei laboratori degli stampatori con quelli impiegati in precedenza negli *scriptoria*. È poi necessario analizzare altri mutamenti, connessi con il passaggio dal commercio al minuto all'industria su vasta scala. Le prime crisi di sovrapproduzione e le iniziative per raggiungere nuovi mercati erano in contrasto con l'incapacità dei venditori di manoscritti e dei copisti di provvedere alla domanda esistente. Abbiamo anche bisogno di sapere di più circa l'attività imprenditoriale che accompagnò la produzione di libri a stampa: il *Calendario* e le *Lettere d'indulgenza* usciti a Magonza dai laboratori di Gutenberg e di Fust, per esempio, hanno diritto almeno alla medesima attenzione che attribuiamo alle più celebrate Bibbie. Anzi, la grande produzione delle *Lettere d'indulgenza* illustra con

senza nome di tipografo, il *Türkenkalender* e almeno due edizioni delle *Lettere d'indulgenza*, contenenti una bolla di papa Niccolò V relativa alla raccolta di aiuti per il re di Cipro in lotta contro i Turchi. Per ragioni difficili da stabilire, il lavoro di stampa procedeva a rilento nonostante l'apporto tecnico di un nuovo socio, Peter Schoeffer, e reclamava sempre nuovi finanziamenti. La situazione di Gutenberg divenne sempre più pesante: non era più in grado né di far fronte al pagamento degli interessi né di restituire le somme avute (oltre 2000 fiorini d'oro). Fu intentato un processo e Fust ebbe, nel 1455, sentenza favorevole al sequestro di tutto il materiale giacente nella stamperia, compresi i fascicoli fino ad allora preparati dei duecento esemplari della Bibbia. Il lavoro fu in seguito ultimato dal Fust e dallo Schoeffer (1455-1456) e messo in vendita a loro esclusivo profitto. Gutenberg, estromesso dalla società, trovò un altro alleato in Corrado Humery, sindaco di Magonza, con l'aiuto del quale nel 1458 aprì una nuova stamperia: da essa si presume sia uscita, prima del 1461, un'altra Bibbia, detta «delle 36 linee». Gutenberg si ritirò dall'esercizio della professione verso il 1462 e morì verso il 1468.

Il ritratto dell'inventore della stampa a caratteri mobili Johann Gutenberg, in un'incisione di A. Thevet (1584).

Non è possibile ricostruire con esattezza gli annali tipografici di Gutenberg, ma se la moderna critica tende ad abbandonare gran parte dei paleotipi a lui attribuiti in passato, è unanime il riconoscimento secondo il quale fu Gutenberg il primo ad aver intuito la possibilità di moltiplicare i testi mediante lo sfruttamento di tecniche già note combinate con la sua invenzione della forma, per la composizione tipografica.

una certa esattezza il genere di cambiamento che spesso passa inosservato, così che le sue conseguenze risultano più difficili da individuare di quanto forse non lo siano in realtà.

La composizione sociale dei nuovi lettori

A differenza dei mutamenti descritti sopra, quelli che furono associati al consumo dei nuovi prodotti realizzati a stampa, sono più indefinibili, indiretti e difficili da trattare, e quando ci si occupa di tali mutamenti occorre lasciar posto a un largo margine di incertezza. Inoltre molti di tali mutamenti, quelli a esempio legati alla diffusione dell'istruzione, devono essere lasciati fuori da questa discussione, perché sono significativi soltanto nel lungo periodo. Tuttavia mutamenti relativamente bruschi vennero sperimentati da settori già istruiti. Maggiore attenzione potrebbe essere rivolta alla composizione sociale di tali settori e, benché sia impossibile un'analisi rigorosa sulla base di testimonianze scritte, nondimeno si potrebbero formulare utili ipotesi. All'inizio la stampa fu al servizio del patriziato urbano come «arte divina» o della gente più umile come «amica del pover'uomo»? Dal momento che fu descritta dai contemporanei in entrambi i modi, essa svolse forse l'una e l'altra fun-

La stampa a caratteri mobili

Il primo libro a stampa recante l'anno di edizione è datato 1457: venne pubblicato a Magonza da due editori, uno dei quali era stato socio di Johann Gensfleisch, conosciuto come Johann Gutenberg (ca. 1400-1468), l'inventore della tipografia moderna.

Qualche anno prima, Gutenberg aveva dato alle stampe la cosiddetta «Bibbia delle 42 linee», considerata il primo lavoro tipografico in assoluto: esso tuttavia non reca data alcuna. È questa la ragione per cui è difficilissimo stabilire con precisione la data di nascita della stampa: del resto, la stessa «invenzione» di Gutenberg è piuttosto una efficace sintesi di competenze tecniche precedenti, destinata a durare per più di quattro secoli.

I precedenti che resero possibile la nascita della tipografia sono fondamentalmente quattro: la diffusione della carta fabbricata con la triturazione di materiali fibrosi (legno, lino, paglia, cotone: un'invenzione cinese, giunta in Europa nel sec. XI); l'utilizzo del torchio a vite, impiegato nelle cartiere per pressare la pasta da cui ricavare i fogli di carta, e ora anche per imprimere la stampa; l'imitazione della stampa xilografica (anch'essa un'invenzione cinese), ossia l'utilizzo di una tavola di legno incisa, inchiostrata e successivamente premuta su un foglio – una tecnica inizialmente adoperata in Europa per produrre carte da gioco e immagini; infine, l'introduzione dei caratteri mobili, imitando un procedimento dell'oreficeria: qui i caratteri erano costituiti da punzoni di acciaio, e gli orefici si servivano di questa tecnica per incidere scritte sui pezzi da loro fabbricati.

L'applicazione di caratteri mobili alla stampa garantiva la possibilità di apportare correzioni al testo stampato; inoltre diventava possibile riutilizzare gli stessi punzoni (ossia i medesimi caratteri), combinati diversamente, per comporre qualsiasi altro testo. La necessità di disporre di una grandissima quantità di caratteri, indispensabile per stampare un libro di centinaia di pagine, suggerì a Gutenberg anche un'altra innovazione: la fusione a ripetizione. In tal modo le matrici di acciaio venivano adoperate per produrre caratteri di piombo, metallo più tenero ed economico, allo scopo di ottenere con facilità migliaia di esemplari della stessa lettera.

Una pagina della Bibbia detta «delle 42 linee» di Gutenberg, considerata il primo libro stampato utilizzando il sistema dei caratteri mobili.

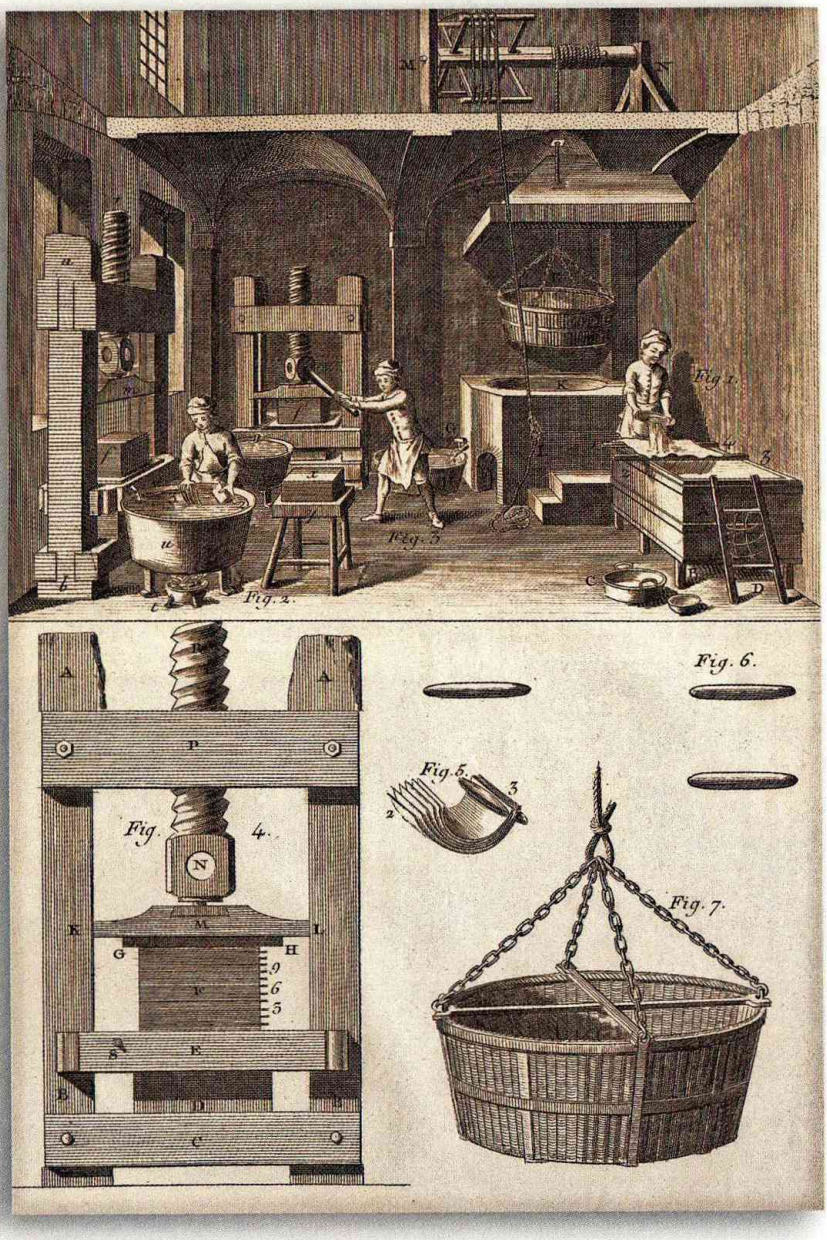
zione. Se consideriamo gli schiavi romani o, più tardi, i preti delle parrocchie, i funzionari laici e i notai, appare che la consuetudine alle lettere non era affatto corrispondente a una condizione sociale elevata. Perciò è probabile che le nuove macchine per la stampa non misero gradatamente a disposizione degli uomini di bassa estrazione ciò che in precedenza era stato riservato agli uomini di rango elevato: anzi, i mutamenti negli atteggiamenti e nelle abitudini mentali, derivati dalla possibilità di accedere al materiale a stampa, fin dal principio interessarono un ampio spettro sociale. Nell'Inghilterra del sec. XV, ad esempio, venditori e copisti impegnati nel commercio del libro manoscritto erano già in grado di provvedere al-

le esigenze degli umili negozianti e commercianti, come pure a quelle degli uomini di legge, dei funzionari pubblici o dei cavalieri. Inoltre la nuova maniera di produrre i libri per un certo periodo di tempo non influenzò affatto molti nobili e gentiluomini, i quali non avevano dimestichezza alcuna con le lettere.

I cambiamenti indotti nell'apprendimento e nell'insegnamento

Anche se la riflessione sulle trasformazioni sociali e psicologiche non può essere sviluppata in questa sede, ci sono alcune questioni che qui occorre sottolineare. Dobbiamo distinguere, come suggerisce R. Altick, tra l'istruzione e la lettura abituale di libri. Non è affatto vero che tutti coloro i quali impararono a padroneggiare la parola scritta – e questo è valso fino al giorno d'oggi – siano entrati a far parte del pubblico dei lettori; per di più imparare a leggere è diverso dall'imparare attraverso la lettura. Nell'epoca dei copisti la fiducia nel tirocinio, nella comunicazione orale e in speciali tecniche mnemoniche era preceduta di pari passo con l'apprendimento delle lettere. Dopo l'avvento della stampa, tuttavia, l'imparare attraverso la pratica si distinse più nettamente dall'imparare attraverso la lettura, mentre diminuì la funzione svolta dall'insegnamento orale e dalle arti mnemoniche. Dal momento che hanno interessato la trasmissione di tutte le forme di conoscenza, tali mutamenti appaiono rilevanti per qualsiasi indagine storica. I problemi riguardanti i cambiamenti nelle abitudini di lettura, perciò vanno, ben al di là degli interessi specialistici degli storici

Un dipinto di Tito Lessi (1858-1917) che ritrae Bernardo Cennini e suo figlio Domenico al lavoro: dalla loro tipografia uscì il primo libro stampato nella città di Firenze (1471 o 1472).



*Una pagina dell'*Encyclopedie *di D. Diderot e J.B D'Alambert (1751-1757) che illustra il locale di una cartiera (nella parte superiore) e gli attrezzi utili per l'incisione e la stampa (nella parte inferiore).*

della letteratura e hanno un preciso rapporto con lo sviluppo economico, giuridico, tecnologico e anche con quello politico.

Le nuove professioni legate alla stampa

Ultima considerazione, ma non meno importante: quando si considera la composizione del primo pubblico dedito alla moderna lettura, non si dovrebbero ignorare i nuovi gruppi professionali legati alla stampa e all'editoria. Quelli che curavano l'edizione dei testi, o dirigevano i nuovi laboratori per la stampa, furono i primi a leggere i prodotti che ne uscivano, e in particolare furono i primi maestri stampatori a sperimentare con maggior forza le conseguenze derivate dall'accesso al materiale a stampa. Probabilmente è a causa di questo tipo di *feedback* che la nascente industria si modernizzò in modo così rapido. Fin dagli anni Ottanta del sec. XV, laboratori «moderni» avevano già soppiantato quelli «medievali» e diverse «grosse imprese capitalistiche» erano già state avviate.

Come la stampa ha influenzato gli altri processi storici

Stabilito che un certo tipo di rivoluzione si verificò durante l'ultima parte del sec. XV, in che modo essa influenzò gli altri processi storici? Poiché le conseguenze della stampa non sono state analizzate a fondo, risulta difficile evidenziare un criterio orientativo. La maggior parte delle descrizioni convenzionali si fermano bruscamente, dopo pochi cenni relativi a una più ampia divulgazione di testi umanistici o di opuscoli protestanti. Molti suggerimenti utili, per esempio in relazione a conseguenze della standardizzazione sulla cultura e sulla scienza, ci vengono offerti da studi dedicati all'età del Rinascimento o alla storia della scienza, ma di solito gli effetti del nuovo processo sono suggeriti in modo vago, invece di essere definiti esplicitamente, e inoltre vengono drasticamente minimizzati. Un esempio può illustrare questa questione: durante i primi secoli della stampa i testi antichi furono riprodotti più rapidamente di quelli moderni e in base a ciò si è spesso sostenuto che «la stampa non affrettò l'adozione di nuove teorie». Ma da dove provenivano queste nuove teorie? Ci dobbiamo appellare allo spirito dei tempi oppure è possibile che un incremento nella produzione di testi antichi abbia contribuito alla formulazione di nuove teorie? Forse anche le altre caratteristiche che distinsero il nuovo modo di produzione dei libri da quello antico contribuirono alla elaborazione di tali teorie. Prima di poter mettere in relazione l'avvento della stampa con altri movimenti intellettuali, dobbiamo procedere all'inventario di tali caratteristiche. Passiamone dunque in rassegna alcune.

2. Le conseguenze della stampa

La maggior parte dei riferimenti a un'ampia divulgazione sono troppo vaghi per chiarire gli effetti specifici di una maggiore offerta di testi diretti a differenti mercati e, in particolare, non riescono a spiegare in che modo i meccanismi di consumo furono influenzati dall'accresciuta produzione. Così come la diffusione del-

l'istruzione tende ad assumere la priorità rispetto ai mutamenti sperimentati da settori già istruiti, allo stesso modo anche la diffusione delle idee luterane o l'incapacità da parte delle teorie copernicane di diffondersi tanto rapidamente quanto le tolemaiche sembrano superare in importanza tutte le altri questioni. Troppo spesso allo stampatore viene attribuita soltanto la funzione di agente pubblicitario e la sua efficacia è giudicata solo in base a quanto mette in circolazione. Forse il termine «divulgazione» è fuorviante e potrebbe essere utile sottolineare maggiormente il processo di interazione o l'interscambio culturale. Perché, mentre più copie di un dato testo venivano diffuse, disperse o sparpagliate in giro per mezzo della pubblicazione di una edizione a stampa, anche testi differenti, che in precedenza erano stati dispersi e sparpagliati, venivano ora messi più strettamente a contatto a vantaggio dei singoli lettori. In alcune regioni gli stampatori produssero più testi dotti di quanti potessero smerciare e saturarono i mercati locali, ma ovunque un qualsiasi acquirente poteva com-

La sala di lettura della Biblioteca Medicea Laurenziana a Firenze, aperta al pubblico nel 1571: i primi libri a stampa andavano ad arricchire le biblioteche che fino ad allora custodivano solo i manoscritti.

prare più libri a un prezzo più basso e portarli nel proprio studio o nella propria biblioteca. In questo modo lo stampatore, il quale pubblicava un catalogo in apparenza antiquato, forniva tuttavia all'intellettuale un repertorio letterario più ricco e vario di quello che gli era stato fornito dal copista.

Nuove e divesre fonti d'informazione

Gli scaffali, riforniti in maniera più abbondante, accrebbero ovviamente l'opportunità di consultare e di confrontare testi differenti e, attraverso l'accumulo delle informazioni disponibili e l'aumento della produzione di testi aristotelici, alessandrini e arabi, gli stampatori incoraggiarono i tentativi di valutare separatamente tali informazioni. Alcune carte costiere medievali erano state di gran lunga più precise di molte carte più antiche, ma pochi se n'erano accorti. Allo stesso modo in cui carte provenienti da diverse regioni e risalenti a epoche diverse vennero confrontate nel corso della preparazione delle edizioni degli atlanti, così anche testi scientifici furono messi a confronto nelle biblioteche di qualche medico e di qualche astronomo. Le contraddizioni risultarono più evidenti e le tradizioni contrastanti più difficili da conciliare. La trasmissione di un'opinione, tradizionalmente accettata, non poteva procedere con facilità una volta che i sostenitori della filosofia araba fossero stati messi a confronto con i fautori di Galeno o gli aristotelici con i tolemaici. Anche se la fiducia nelle vecchie teorie venne indebolita, l'arricchito materiale di lettura incoraggiò lo sviluppo di nuove combinazioni e cambiamenti intellettuali.

L'incremento dell'attività intellettuale

L'attività intellettuale combinatoria, come ha suggerito lo storico della scienza Arthur Koestler, ispira molti atti creativi e, allorché i vecchi testi si trovarono riuniti all'interno del medesimo studio, fu possibile combinare tra loro differenti sistemi di pensiero e discipline specialistiche. Una produzione accresciuta, diretta a mercati relativamente stabili, creò le condizioni che favorirono in un primo tempo nuove combinazioni di vecchie idee e in seguito la creazione di sistemi di pensiero completamente nuovi. Bisognerebbe però notare che l'interscambio culturale fu sperimentato anzitutto dalle nuove categorie professionali, responsabili della realizzazione delle edizioni a stampa. Ancora prima che una data opera di consultazione fosse uscita dai torchi, erano già avvenuti fecondi contatti tra fonditori di caratteri, correttori, traduttori, redattori, illustratori o venditori di stampe, redattori degli indici e altre persone impegnate nel lavoro editoriale. I primi stampatori erano essi stessi i primi a leggere i lavori che uscivano dai loro torchi e davano anche uno sguardo preoccupato alla produzione della concorrenza. Gli effetti derivati dalla possibilità di accedere a una maggiore quantità di libri (anzi, derivati da tutti i vari aspetti dell'attività tipografica) vennero perciò sperimentati in primo luogo e con la massima intensità all'interno dei laboratori degli stessi produttori di nuovi libri. Mentre le altre biblioteche venivano alimentate dalla produzione di tipogra-

Lo scambio d'informazioni nell'attività editoriale

La produzione intellettuale legata all'attività editoriale

fi-letterati, come gli Estiennes o Christophe Plantin, essi stessi costituirono preziose collezioni che contenevano molti prodotti del loro lavoro quotidiano. Spesso si osserva che nel primo periodo dell'età moderna una notevole quantità di lavoro innovativo, sia in campo letterario sia in campo scientifico, venne svolto al di fuori dei centri accademici. La nuova attrazione esercitata dai laboratori degli stampatori su studiosi e letterati, che in precedenza avevano frequentato le aule delle università, aiuta a spiegare tale fenomeno. Lo stesso argomento resta valido quando si discute sui nuovi scambi avvenuti tra artisti e studiosi e tra tecnici e teorici, che si rivelarono così fruttuosi per la scienza della prima età moderna. In questo modo la stampa cambiò i rapporti tra gli uomini di cultura così come i rapporti esistenti tra i diversi sistemi di pensiero.

L'influenza del libro sull'interscambio culturale

L'interscambio culturale stimolò le attività intellettuali in modi contraddittori: il primo secolo della stampa fu caratterizzato soprattutto dal fermento intellettuale e da «un sapere dall'ottica piuttosto ampia, ma sfocata». Certe confuse controcorrenti si possono spiegare se si nota che si stavano realizzando nuovi legami tra le discipline, prima che quelli vecchi fossero stati allentati. Nell'epoca dei copisti, ad esempio, le arti magiche venivano messe in stretta relazione con le professioni meccaniche e con l'abilità nel calcolo matematico e, quando «la tecnologia arrivò alla stampa» vi arrivò anche un vasto coacervo di credenze occulte, in modo tale che pochi lettori riuscirono a distinguerne la differenza. Gli storici, che sono tuttora disorientati nel constatare il grande prestigio goduto all'interno della comunità degli intellettuali dall'alchimia, dall'astrologia, dalla magia, dalla cabala e da altre scienze occulte durante i primi tempi dell'età moderna, potrebbero trovare utile considerare in qual modo le testimonianze appartenenti alle culture dell'antico Medio Oriente fossero state trasmesse nell'età dei copisti. Alcune di queste testimonianze erano ridotte ad affascinanti frammenti, concernenti sistemi di calcolo, medicina, agricoltura, culti mitici e così via; altre erano come svanite in indecifrabili iscrizioni. Determinati cicli del cosmo e della vita, tuttavia sono sperimentati da tutti gli uomini e perciò era stato possibile scoprire elementi comuni in quei frammenti e in quelle iscrizioni. Sembrò allora plausibile ammettere che tutto derivava da un'unica fonte e prendere sul serio le notizie contenute in alcune opere della patristica relative a un testo originario stilato dall'inventore della scrittura, che conteneva tutti i segreti della creazione, quali erano stati rivelati ad Adamo prima della caduta. La trasformazione della scienza occulta ed esoterica manoscritta dopo l'avvento della stampa, ha bisogno di ulteriori studi: alcuni scritti arcani in lingua greca, ebraica o siriaca, per esempio, diventarono meno misteriosi, mentre altri lo diventarono ancora di più. Fu in questo modo che i geroglifici poterono essere realizzati in caratteri tipografici più di tre secoli prima della loro decifrazione. Questi se-

gni incisi, pieni di mistero, furono caricati di un importante significato da parte di lettori che non erano in grado di interpretarli e furono anche usati semplicemente come motivi ornamentali da architetti e incisori. Se si considerano da una parte la decorazione barocca e dall'altra le complicate interpretazioni degli eruditi, dei Rosacroce o dei Frammassoni, la riproduzione della scrittura ideografica egiziana durante l'età della ragione mostra gli studiosi dell'età moderna alle prese con enigmi irresolubili. Alla fine dell'Illuminismo gli indecifrati geroglifici erano giunti a rappresentare tutto ciò che era occulto e tutto ciò che era conosciuto. Per questo motivo, quando si considerano gli effetti della stampa sul sapere, non si dovrebbe soltanto pensare a nuove forme di chiarificazione dal momento che anche nuove forme di mistificazione furono incoraggiate.

La diffusione dell'esoterismo

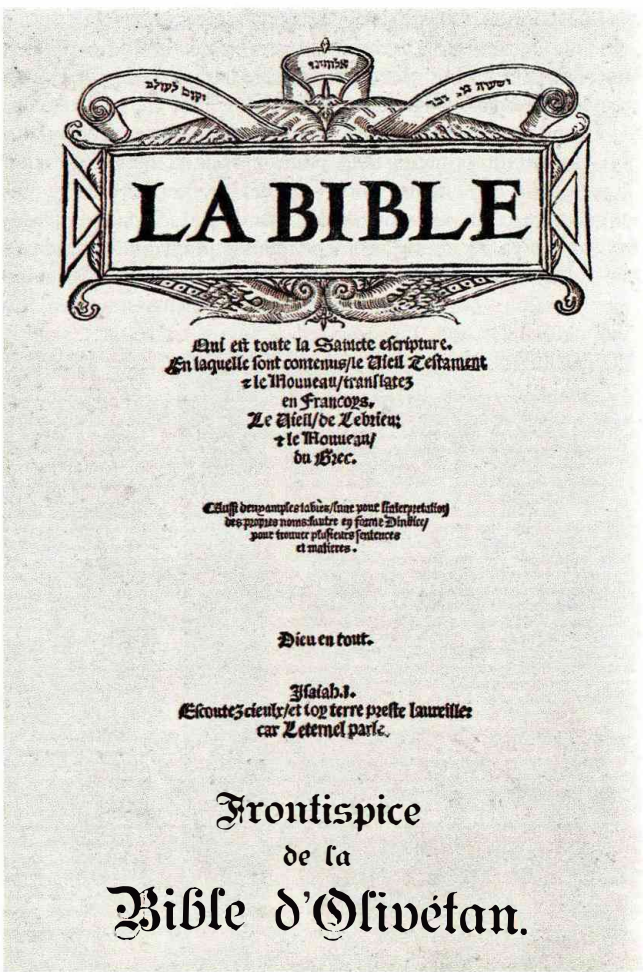
In questa prospettiva risulta necessario spiegare l'affermazione in base alla quale il primo mezzo secolo della stampa diede «un grande impulso all'ampia divulgazione di una conoscenza precisa delle fonti del pensiero occidentale, sia classiche, sia cristiane». La riproduzione degli scritti ermetici, delle profezie sibilline, dei geroglifici di «Horapollo» e di molti altri scritti esoterici, apparentemente autorevoli ma in realtà ingannevoli, operò nella direzione opposta, diffondendo conoscenze imprecise anche quando preparava la strada all'emendazione delle fonti classiche e cristiane che sarebbe avvenuta in seguito. Qui, come altrove, è necessario distinguere tra effetti ini-

Januarius

Il Breviarium Capuanum, *uno dei primi libri stampati in Italia, edito a Capua da Cristiano Preller nel 1489: la Bibbia, i catechismi, i libri di preghiere costituiscono le prime produzioni che uscirono dalle tipografie del sec. XV.*

ziali ed effetti ritardati: un arricchimento delle biblioteche degli studiosi si verificò rapidamente, ma la selezione dei contenuti richiese più tempo. Se paragonato alla grande produzione di materiale non erudito in lingua volgare, il numero dei dizionari trilingui e delle edizioni in greco o anche in latino risulta così scarso che ci si chiede se il termine «larga divulgazione» possa essere applicato davvero alle opere dotte. La parola «divulgazione», come viene definita nel dizionario, sembra appropriata soprattutto nei riguardi della pubblicazione di manuali, di abbecedari, di catechismi, di calendari e di letteratura devota. Tuttavia l'accresciuta produzione di tale materiale non portava necessariamente all'avanzamento del sapere o all'inter-

La divulgazione del libro e la coscienza religiosa



Il frontespizio della traduzione francese della Bibbia compiuta da Olivetan nel 1535: l'invenzione della stampa consentì una più ampia divulgazione del sapere, incentivata contemporaneamente dalla traduzione nelle lingue volgari di testi in latino o greco, primo fra tutti la Bibbia.

scambio culturale; catechismi, opuscoli religiosi e Bibbie bastano a riempire alcuni scaffali di biblioteca con l'esclusione di ogni altro genere di lettura. Il nuovo sapere, dall'ampia ottica ma dal carattere sfocato, si accompagnò con una nuova religiosità semplice, ma orientata in modo ben preciso. Nello stesso tempo anche le guide pratiche e i manuali diventarono numerosi, rendendo più facile fornire consigli di vita per tirare avanti in questo mondo, distogliendo l'attenzione dall'incerta prospettiva di quello a venire. Gli editori cinquecenteschi di carte geografiche iniziarono così a escludere il Paradiso, in quanto si trattava di un luogo la cui ubicazione era troppo incerta. Infine, il cardinale Baronio sarebbe stato ricordato da Galileo come colui che distingueva tra «come si vada al cielo», un problema riguardante lo Spirito Santo, e «come vada il cielo», una questione di dimostrazione sperimentale e di ragionamento matematico. Sarebbe però un errore spingere troppo in là quest'ultimo punto. Nel corso dei primi due secoli successivi all'avvento della stampa, la produzione di contrastanti teorie e tavole astronomiche, offrì una guida molto incerta riguardo al «come vada il cielo», mentre i manuali di pratiche religiose e le guide riguardanti i problemi spirituali fornivano notizie molto più chiare. I lettori, che erano favoriti dalla possibilità di consultare carte stradali, repertori di frasi, tavole di conversione e altri sussidi, ben potevano anche riporre fiducia nelle guide per il viaggio dell'anima dopo la morte. Gli opuscoli che interpretavano il libro della Rivelazione presupponevano una notevole fiducia nel ragionamento matematico e il problema di fissare le date precise della creazione o del secondo avvento tenne occupati proprio quegli stessi ingegni che svilupparono nuove tavole astronomiche e nuove tecniche di proiezione cartografica. Non è sicuro, in ogni caso, che l'«effetto della nuova invenzione sul sapere» sia stato più significativo dei suoi effetti sulla lettura della Bibbia in volgare agli inizi del sec. XVI. Ciò che è necessario sottolineare è il fatto che molti effetti diversi tra loro, tutti però di grande rilievo, si verificarono quasi simultaneamente. Se questo potesse essere descritto in modo più chiaro, processi in apparenza contraddittori potrebbero essere confrontati con maggior serenità di giudizio e si potrebbe meglio comprendere il rafforzarsi sia della religiosità sia dello spirito laico, mentre si potrebbero anche tralasciare le polemiche a proposito della periodizzazione. La stampa rese più accessibili testi antichi e molto usati, che vengono di solito trascurati e talvolta (erroneamente) considerati obsoleti quando si delineano i nuovi processi. Molte descrizioni medievali del mondo furono riprodotte più rapidamente durante il primo secolo della stampa di quanto lo fossero state nel corso della cosiddetta età di mezzo. Esse non sopravvissero soltanto tra i conservatori «che erano restii a modificare il vecchio ordine» ma divennero più accessibili ai poeti e ai commediografi del Cinquecento di quanto lo fossero state ai menestrelli e ai mimi del Trecen-

L'aumento della lettura della Bibbia

to. Se si considera l'uso di incisioni su legno e su metallo per illustrare le cosmologie medievali, non possiamo pensare semplicemente a una mera sopravvivenza, ma piuttosto a un processo più complesso, attraverso il quale schemi da tempo esistenti furono presentati in nuove forme visive. Alla luce di tali considerazioni, siamo costretti a dissentire dall'osservazione di George Sarton, secondo il quale «è certamente necessario indicare ciò che l'arte della stampa significò per la diffusione della cultura, ma si dovrebbe evitare di accentuare troppo la diffusione e parlare piuttosto di standardizzazione». Il modo in cui la stampa modificò i meccanismi di diffusione della cultura merita molta più attenzione di quanta finora gli sia stata dedicata; d'altra parte l'accesso individuale a testi differenti è cosa diversa rispetto alla concentrazione di molte menti su di un singolo testo e il primo aspetto rischia di essere dimenticato se si insiste in maniera eccessiva sulla «standardizzazione».

3. Considerazioni su alcuni effetti prodotti dalla standardizzazione

Quantunque sia da considerare in relazione con molti altri temi, senza dubbio la standardizzazione merita un'analisi più attenta. Uno studioso ha sostenuto che il fenomeno viene generalmente sopravvalutato; eppure a volte può risultare, al contrario, sottovalutato. Bisogna fare attenzione a non travisare la prospettiva storica con l'i-

La difformità insita nei libri dei copisti

gnorare la differenza esistente tra i primi procedimenti a stampa e quelli usati in tempi più recenti, ma è ugualmente importante non procedere troppo in là nella direzione opposta e sovrastimare la capacità dei procedimenti dei copisti di raggiungere gli stessi risultati che conseguirono le prime tipografie. È vero che alcune facoltà universitarie medievali «cercarono di raggiungere i risultati ottenuti in seguito dalla stampa», però la produzione di copie identiche rimase un traguardo irraggiungibile anche quando i regolamenti accademici concernenti la «pecia» (ciascuno dei fascicoli che componevano un libro manoscritto, formati da un foglio piegato in quattro) furono effettivamente fatti rispettare. Anzi la divisione degli esemplari in fascicoli separati, quantunque rendesse più veloce la riproduzione di testi accademici maggiormente richiesti, accelerò il processo di alterazione. Occorre poi ricordare che molti esemplari (tra i quali non ce n'erano due che fossero del tutto identici) dovevano essere distribuiti ai molti fornitori di una data università. Un fatto da tenere in considerazione è anche che i modelli relativamente chiari del sec. XIII vennero corrotti entro il tardo Quattrocento.

A dire il vero, i procedimenti a stampa non resero possibile la realizzazione di quel genere di edizioni «standard» alle quali gli studiosi moderni sono abituati. Senza dubbio le varianti a stampa si mol-

Il tipografo Aldo Manuzio

Il tipografo ed editore forse più famoso della storia, Aldo Manuzio, nacque presso Velletri nel 1450. Studiò a Roma e a Ferrara, dove apprese il greco e perfezionò il latino.

L'amicizia con il filosofo Pico della Mirandola gli permise di diventare precettore dei figli di Lionello Pio, nipoti di Pico. In quel periodo, ormai quarantenne, concepì l'ambizioso disegno di provvedere da solo alla pubblicazione dei libri di cui sentiva il bisogno. Deciso ad aprire un'officina per la recente arte della stampa, si trasferì a Venezia; qui cominciò a frequentare la tipografia di Andrea Torresano e a stringere amicizia con vari eruditi, per la maggior parte profughi greci giunti in Italia dopo l'invasione turca di Bisanzio, che diverranno in seguito suoi collaboratori editoriali. Tra questi ci furono anche Erasmo da Rotterdam e Pietro Bembo.

Tra il 1494 e il 1515, l'anno della sua morte, Manuzio pubblicò ca. 150 edizioni. I suoi libri sono modelli di perfezione ed eleganza tipografica, anche per le xilografie con cui sono illustrati. Di Manuzio si ricorda anche la rivoluzione apportata nell'editoria grazie alla stampa dei classici latini nel piccolo formato detto «in-8°», composti con un carattere inclinato di tipo «cancelleresco». Tale carattere compatto consentiva un'economia nello sviluppo del libro e perciò un prezzo più accessibile. L'iniziativa fu così importante che sorsero imitatori e contraffattori, specie a Lione. Ed è proprio grazie a questi caratteri ideati e impiegati da Manuzio che si incominciò a usare tale termine in tipografia. Anche le splendide legature vanno ascritte a sua iniziativa e merito. Da questo carattere corsivo derivano le denominazioni all'estero di «italico» e di «aldino».

Nel 1508 introdusse come socio nell'azienda Andrea Torresano. Tre anni prima ne aveva sposato la figlia ventenne, Maria, che gli diede cinque figli: Manuzio, Antonio, Paolo, Alda e Letizia. Quando Aldo morì erano tutti bambini. La stamperia passò sotto la direzione dal suocero Torresano, che l'amministrò diligentemente, seppure con minor fortuna. Dopo la sua morte fu inattiva per quattro anni, finché Paolo (1512-1574), figlio di Aldo, nel 1533 decise di assumerne la direzione, riprendendo un'attività che i Manuzio condurranno per altri cinquant'anni.

*Una pagina dell'*Hypnerotomachia Poliphili *(La battaglia d'amore in sogno di Polifilo) di Francesco Colonna, pubblicata da Aldo Manuzio nel 1499.*

tiplicarono e dai torchi uscirono innumerevoli errori; resta il fatto che Erasmo o Roberto Bellarmino poterono pubblicare l'elenco degli errori di stampa, a differenza di san Girolamo o di Alcuino. L'importante fatto di pubblicare gli *errata corrige* dimostrava una nuova capacità di individuare gli errori nel testo e di trasmettere simultaneamente tale informazione a più lettori, e questo illustra in modo piuttosto semplice alcuni effetti della standardizzazione. Anche se i copisti del tardo Medioevo erano sorvegliati, e del resto i controlli erano alquanto più rilassati di quanto suggeriscano molti resoconti, essi erano incapaci di compiere il tipo di errore standardizzato che portò alcuni tipografi a essere multati a causa, per esempio, della

Gli errori nel testo a stampa e l'*errata corrige*

cosiddetta «empia Bibbia» del 1631. Se un errore commesso da un singolo compositore di caratteri poteva essere fatto circolare in un grande numero di copie, lo poteva anche la correzione apportata da un singolo studioso.

Che cosa significa la standardizzazione

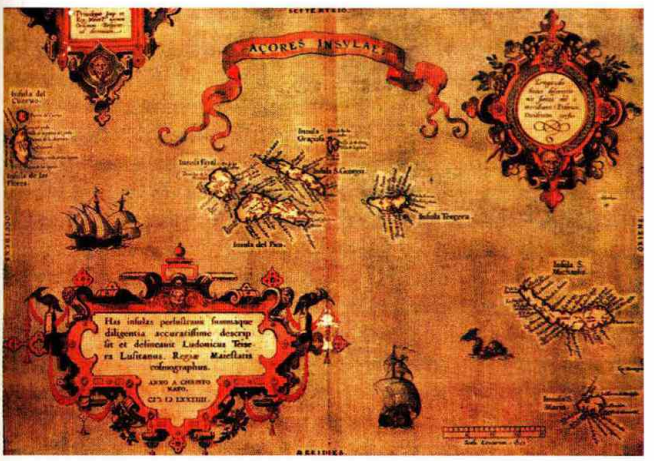
Coloro che esagerano il fenomeno, trascurando gli errori dei compositori nelle prime edizioni, mi sembrano tuttavia meno distanti dal segno di coloro che lo sminuiscono e sottovalutano la diversità, che rendeva unico ogni errore manoscritto. La necessità di definire la standardizzazione è però meno urgente del bisogno di ricercare le sue ramificazioni. L'osservazione di Sarton: «La stampa rese possibile per la prima volta la pubblicazione di centinaia di copie, che erano simili e che per di più potevano essere diffuse ovunque», è talmente importante da far rinunciare a cavillare sul fatto che le prime copie a stampa non erano tutte precisamente uguali. Esse erano sufficientemente uniformi, perché gli studiosi di regioni diverse corrispondessero tra di loro a proposito della medesima citazione e perché le medesime correzioni e i medesimi errori venissero individuati da molti occhi. Comunque, nel suggerire che le implicazioni della standardizzazione forse vengono sottovalutate, non penso soltanto alle correzioni e agli errori testuali, ma anche ai calendari, ai dizionari, alle effemeridi (almanacchi) e alle altre opere di consultazione, alle mappe, alle carte, ai diagrammi e agli altri sussidi visivi. La capacità di produrre immagini spazio-temporali uniformi viene spesso attribuita all'invenzione della scrittura, senza che sia tenuta in debito conto la difficoltà di riprodurre a mano immagini identiche. La stessa osservazione si può riferire sia ai sistemi di notazione musicale, sia a quelli di numerazione matematica, anzi questo aspetto della tecnologia della stampa interessò di più le discipline del *quadrivium* che quelle relative al *trivium*. Mutamenti troppo importanti, tuttavia, entrarono in gioco nell'ambito della standardizzazione, perché tutti possano essere qui elencati. La standardizzazione entrò in ogni operazione associata con la tipografia, dalla fusione di duplicati dei caratteri tipografici esattamente misurati, all'impatto subliminale esercitato sui lettori grazie al fatto che questi ultimi venivano ripetutamente a contatto con stili tipografici sempre uguali, con uguali marchi, recanti l'emblema degli stampatori e con uguali decorazioni del frontespizio. Anche la calligrafia fu interessata. I libri di stilistica del sec. XVI spogliarono i diversi stili di scrittura di ogni tratto caratteristico e individuale e fecero nei confronti della scrittura a mano ciò che i manuali di composizione fecero per l'arte tipografica medesima o le raccolte di modelli nei confronti della moda, dei mobili, dei fregi architettonici e dei progetti per le abitazioni. In breve l'instaurarsi di modelli, usati per i più diversi scopi, dal taglio dei tessuti all'organizzazione urbanistica, accompagnò la nascita di prodotti più standardizzati. Anche qui dobbiamo rammentare che i primi tipografi, non si assunsero soltanto il com-

La standardizzazione nei procedimenti editoriali e tipografici

Le mansioni dei primi stampatori

pito della pubblicazione di nuove opere di consultazione, ma ne compilarono anche alcune. A quelli tra noi che ragionano in termini di moderna divisione del lavoro, la gamma di mansioni svolte dai primi stampatori appare talmente vasta da risultare quasi inconcepibile. Il medesimo mastro tipografo era in grado non solo di assumere il ruolo di editore e venditore di libri, ma anche di compilatore degli indici, di abbreviatore, di lessicografo e di cronista. Qualunque ruolo svolgesse, egli non poteva evitare di prendere decisioni in merito ai modelli da adottare nel corso della preparazione dei testi destinati alla pubblicazione. Bisognava scegliere o realizzare i caratteri tipografici adatti e stabilire le regole proprie della casa editrice relative all'ortografia, alla punteggiatura, alle abbreviazioni e a cose simili; infine si doveva anche affrontare il problema delle varianti testuali e dell'opportunità di inserire illustrazioni o di fare traduzioni. Gli stampatori si vennero a trovare nella non comune condizione di essere in grado di trarre guadagno dal trasmettere agli altri i metodi che avevano ideato per sé. Essi misero in pratica l'arte dell'inventare un mestiere e inoltre la propagandarono. Molte tra le prime imprese capitalistiche richiedevano un'efficiente programmazione, metodica attenzione al dettaglio e calcoli razionali. Le decisioni prese dai primi stampatori, comunque, riguardavano direttamente sia la realizzazione degli strumenti di lavoro, sia quella dei caratteri, e i loro prodotti rappresentarono una nuova forma della capacità di manipolare gli oggetti, di percepire e di riflettere a proposito di fenomeni vari. Gli studiosi che si interessano della «modernizzazione» o della «razionalizzazione», potrebbero con profitto riflettere di più a proposito del nuovo tipo di lavoro mentale promosso dalla silenziosa analisi di mappe, tavole, carte, diagrammi, dizionari e grammatiche; essi dovevano anche esaminare più da vicino i

La «modernità» del lavoro tipografico



La carta delle isole Azzorre tratta dal Theatrum Orbis Terrarum *(1570) di Abraham Ortelius, uno dei primi esempi di atlante sistematicamente organizzato: la stampa portò a una razionalizzazione del sapere.*

metodi di lavoro seguiti da coloro i quali compilavano e realizzavano simili opere. Tali metodi contribuirono a creare un nuovo *esprit de système*. Nella prefazione al suo pionieristico atlante, che conteneva testi integrativi e indici, Abraham Ortelius paragonava il suo *Theatrum* a un «negozio ben fornito», organizzato in modo che i lettori trovassero con facilità qualsiasi strumento potessero desiderare di avere. «È più facile trovare le cose quando si trovano tutte al loro posto e non sono sparpagliate a casaccio», osservava l'editore di Lione, Guillame Rouillé, il quale così giustificava il modo in cui aveva riordinato un testo di cui aveva curato l'edizione, allo stesso modo si sarebbe lamentato con un impiegato che avesse smarrito alcuni conti relativi alla grande impresa commerciale da lui diretta.

4. Codificazione e catalogazione del sapere

Presentazione dei testi e modi di pensare

Le decisioni editoriali prese dai primi stampatori circa il modo di impaginare e di presentare i testi contribuirono con molta probabilità a organizzare in maniera diversa il modo di pensare dei lettori. Il suggerimento del celebrato autore di *La galassia Gutenberg* (1962), il canadese Herbert Marshall McLuhan, secondo il quale le linee di sviluppo seguite dalla stampa influirono sui processi mentali, sembra a prima vista un po' mistificante, ma un'ulteriore riflessione fa capire che i pensieri dei lettori sono guidati dal modo in cui vengono disposti e presentati i contenuti dei libri. Importanti cambiamenti nel formato del libro potevano ben portare a cambiamenti nei modelli mentali: tali cambiamenti iniziarono ad apparire nell'epoca degli incunaboli e resero i testi più chiari e comprensibili. Come conseguenza essi portarono all'uso di caratteri tipografici di corpo diverso, di titoli correnti, di note a piè di pagina, di indici analitici, di note di riferimento e di altri accorgimenti che erano a disposizione del compositore, i quali dimostravano tutti la vittoria dell'incisore di caratteri sullo scrivano. Il lavoro a mano del copista era di necessità diretto dalla preoccupazione per l'aspetto formale. Egli era preoccupato esclusivamente di cercare, di modellare e ordinare lettere uniformi in un disegno simmetrico e gradevole, mentre il lavoro dei compositori era diretto da una procedura del tutto diversa e ciò comportava che si dovessero fare dei segni particolari sul manoscritto, una volta che se ne esaminavano i contenuti. Pertanto ogni testo manoscritto che finiva nelle mani degli stampatori, doveva essere rivisto in maniera diversa. Nell'arco di una generazione i risultati di tale revisione vennero a essere indirizzati in una nuova direzione, lontana dalla fedeltà alle regole manoscritte e volta a soddisfare le esigenze dei lettori. Il carattere competitivo e commerciale del nuovo modo di produrre libri incoraggiò l'adozione relativamen-

L'attenzione alle esigenze del lettore

te rapida di ogni innovazione che fosse in grado di raccomandare una data edizione agli acquirenti. In breve, fornire il lettore di sussidi inseriti nel testo divenne per la prima volta un fatto tanto realizzabile quanto desiderabile.

Gli apparati del testo

L'introduzione e l'adozione di tali sussidi nel testo, a partire dagli anni Ottanta del Quattrocento in avanti, sono state descritte e discusse in opere specialistiche riguardanti la stampa, ma per altri versi sono state trattate in maniera insufficiente. Si è ripetutamente parlato di divulgazione, di quando in quando di standardizzazione, però quasi mai della codificazione e della chiarificazione che erano implicite nell'edizione di un testo. Inoltre i cambiamenti riguardanti il formato del libro probabilmente contribuirono molto alla cosiddetta razionalizzazione di diverse istituzioni. Tali cambiamenti, dopo tutto, riguardavano testi utilizzati per lo studio e per l'amministrazione della legge e di conseguenza avevano un impatto anche su molti organismi del sistema politico. Ciò è stato dimostrato da uno studio pionieristico relativo alla traduzione in lingua inglese e alla pubblicazione a stampa del *Great Boke of Statutes 1530-1533*. Non ci si può soffermare sulle molte ripercussioni, che spaziano dalla politica alla letteratura le quali, in base ai dati di questo studio, si verificarono sulla scia della pubblicazione a stampa della legge Tudor. Al fine di suggerire il motivo per cui si deve prestare attenzione ai nuovi sussidi inseriti nei testi, voglio semplicemente mettere in evidenza la *Tabula* introduttiva del *Great Boke*: «Un registro cronologico per capitoli degli statuti dal 1327 al 1523». Si trattava di un indice che serviva anche come «compendio di storia parlamentare»; il primo che molti lettori avessero visto. Questo tipo spettacolare d'innovazione, sebbene meriti uno studio approfondito, non dovrebbe distogliere l'attenzione dai cambiamenti molto meno appariscenti, ma ovunque riscontrabili. La crescente confidenza con pagine regolarmente numerate, con segni di interpunzione, con divisioni in paragrafi, con intestazioni, indici e così via, contribuì a organizzare in modo diverso il pensiero di tutti i lettori, qualunque fosse la loro professione o il loro mestiere. Da questo momento innumerevoli attività furono soggette a un nuovo *esprit de système* e l'uso dei numeri arabi per la numerazione delle pagine dimostra come la più insignificante tra le innovazioni potesse determinare importanti conseguenze: in questo caso un modo più preciso di fare gli indici, le note e i rimandi. Molti studi sulla stampa hanno giustamente indicato nella crescente frequenza dell'uso dei frontespizi la più importante di tutte le innovazioni, presenti ovunque, portate dalla stampa. Non c'è bisogno di sottolineare come il frontespizio abbia contribuito alla catalogazione dei libri e come abbia aiutato il lavoro del bibliografo: invece la maniera in cui esso contribuì allo sviluppo di un nuovo modo di classificare e di datare, richiede, io penso, ulteriori riflessioni. Nel complesso, gli

Gli indici

La razionalizzazione grafica

Il frontespizio e la catalogazione dei libri

argomenti considerati di spettanza dei bibliofili e degli esperti della stampa sono di competenza degli storici in genere o, almeno, degli specialisti in diversi campi. Il modo in cui questi campi sono organizzati potrebbe essere meglio compreso se chiarissimo quello assegnato alla stampa. «Fino a cinquant'anni dopo la morte di Copernico, nessun cambiamento potenzialmente rivoluzionario si verificò nei dati disponibili per gli astronomi»; tuttavia la vita di Copernico (1473-1543) abbracciò proprio i decenni in cui molti importanti cambiamenti, ora chiaramente visibili ai nostri occhi, trasformavano i dati disponibili per tutti i lettori di libri. Uno studio più attento di questi cambiamenti potrebbe aiutare a spiegare come mai i metodi per disegnare le carte planetarie e le mappe della terra, per sincronizzare le cronologie e per compilare le bibliografie, furono tutti rivoluzionati prima della fine del Cinquecento. In ogni caso i nuovi sistemi, una volta che furono pubblicati, rimasero a disposi-

La razionalizzazione della cartografia e della cronologia

Il frontespizio fu una delle innovazioni più importanti introdotte dalla stampa del Cinquecento: nell'immagine il frontespizio del XII libro delle Historiae Venetae *di Pietro Bembo nell'edizione del 1551.*

zione per correzioni, miglioramenti e rifiniture. Generazioni successive di studiosi poterono basarsi sul lavoro dei loro predecessori del sec. XVI, invece di essere costretti a recuperarne qualche sparso frammento. Le varie rivoluzioni intellettuali della prima età moderna dovettero molto ai fenomeni che si sono delineati fin qui, ma i grandi volumi, le carte e le mappe che vengono oggi considerate come pietre miliari, avrebbero potuto risultare di scarsa importanza se non fossero entrate in gioco anche le capacità conservatrici della stampa. La fissità tipografica è un requisito fondamentale per il rapido avanzamento del sapere e aiuta a spiegare molti altri aspetti che sembrano distinguere la storia degli ultimi cinque secoli da quella di tutte le epoche precedenti.

5. Le capacità di conservazione della cultura

Di tutte le nuove caratteristiche introdotte dalla capacità riproduttiva della stampa, la conservazione è con tutta probabilità la più importante. Per apprezzarne l'importanza dobbiamo ricordare le condizioni esistenti prima che i testi si potessero realizzare con i caratteri tipografici. Nessun manoscritto, per quanto utile come opera di consultazione, poteva essere conservato a lungo senza subire alterazioni da parte dei copisti, e anche questa sorta di «conservazione» poggiava in maniera precaria sulle mutevoli esigenze delle élite locali e sulle variazioni nel lavoro dei copisti esperti. Talché, non appena i testi venivano consultati e usati, erano soggetti all'usura e al danno mentre i documenti conservati al chiuso erano vulnerabili all'umidità, ai parassiti, al furto e al fuoco. Per quanto fosse possibile raccoglierli o custodirli all'interno di qualche grande archivio, la loro definitiva dispersione e perdita erano inevitabili. Affinché si potessero trasmettere per mezzo della scrittura da una generazione all'altra, le informazioni dovevano essere comunicate attraverso testi vaganti e precari manoscritti. Quando si considerano gli sviluppi dell'astronomia (oppure della geografia o della cronologia) durante l'età degli scrivani, non è il ritmo lento del progresso conoscitivo che richiede una spiegazione; piuttosto ci si potrebbe stupire del modo in cui venne temporaneamente arrestato il tradizionale processo di disgregazione, corruzione e perdita. Considerati in quest'ottica, i 1800 anni che trascorsero tra Ipparco e Copernico sembrano meno degni di nota dei progressi realizzati nell'astronomia planetaria nel corso dei 600 anni che trascorsero tra Aristotele e Tolomeo. Per quanto riguarda tutti i calcoli basati sulla raccolta di dati su vasta scala, anche se un tempo essi erano stati chiaramente accertati e vagliati con attenzione, con il passare degli anni diventarono confusi e oscuri. Anche tra Eratostene e Scaligero, tra Tolomeo e Mercatore trascorsero

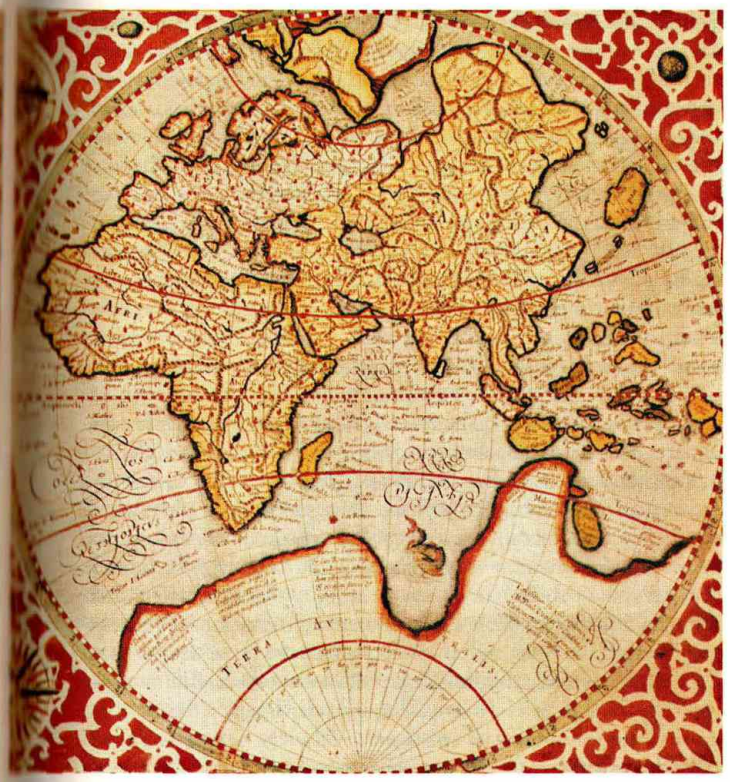
La durata superiore del libro rispetto al manoscritto

Il mappamondo di Mercatore del 1587, che riorganizzò tutto il materiale cartografico esistente ai suoi tempi, testimone della mutata cultura animata da spirito di sistematicità e razionalità.

più di mille anni, e il progresso avvenuto, nonostante il passare dei secoli, dentro i confini del museo di Alessandria, risulta essere stato in pratica un fatto eccezionale. Per essere esatti, da allora in poi ci furono periodiche «rinascite del sapere», come pure una continua accumulazione di notizie in determinati centri di raccolta. Il terreno perduto a causa del deperimento non poteva più essere recuperato, mentre i manoscritti che passavano da un luogo all'altro erano in grado di determinare un improvviso recupero così come una perdita repentina. Inoltre, una crescita rilevante nella produzione di certi tipi di testi si tradusse in genere in una diminuzione nella produzione di altri testi; allo stesso modo una rinascita in una data regione spesso significò la scomparsa dei testi in un'altra.

Il recupero di testi antichi e il tipografo-letterato

L'incapacità della cultura manoscritta di sostenere un progresso simultaneo su molti fronti e in differenti aree geografiche, si può mettere in relazione con il «problema del Rinascimento». Gli umanisti italiani a caccia di libri, i mecenati e i venditori cercarono di ricostituire una sia pur ridotta scorta di quegli antichi testi che continuavano a essere trascurati dai copisti che rifornivano le facoltà uni-



versitarie medievali. I loro tentativi sono stati sbandierati come aventi l'effetto di determinare un «recupero permanente» delle lettere e del sapere antichi, ma se per distinguere le precedenti «rinascite» dal Rinascimento si accettano i criteri di «totalità e stabilità», allora si dovrebbe probabilmente porre in primo piano l'avvento del tipografo-letterato. Costui giunse a fondere i suoi caratteri greci, a realizzare grammatiche, traduzioni ed edizioni standard al momento opportuno, cioè alla vigilia delle invasioni dei Valois. Una volta realizzata la serie dei caratteri greci, né la crisi del sistema politico italiano, né la conquista delle terre greche da parte dell'Islām e neppure la traduzione in latino di tutti i maggiori testi greci riuscirono più a far svanire la conoscenza della lingua greca nell'Occidente. Fu invece la ben nota chiosa dei copisti medievali, *graeca sunt, ergo non legenda* (sono cose in greco, pertanto non si leggono), che scomparve dai testi occidentali. Costantinopoli cadde, Roma venne saccheggiata; nonostante ciò era stato avviato un processo cumulativo di purificazione testuale e di recupero continuo. Le implicazioni della fissità tipografica vanno al di là dell'importanza avuta dall'edi-

La diffusione dei testi greci

zione delle prime opere fondamentali riguardanti la cultura classica e le sue scienze ausiliarie (paleografia, filologia, archeologia, numismatica) e dal recupero di molte lingue, dopo che l'umanità ne aveva perso la conoscenza per migliaia di anni. Tali implicazioni coinvolgono per intero la stessa moderna «industria del sapere», con le sue bibliografie che si sviluppano rapidamente e le sue schede di catalogazione in continuo aumento. Esse interessano anche questioni che sono meno accademiche e più geo-politiche. La mappa linguistica d'Europa venne «fissata» dal medesimo processo e nel medesimo tempo, come lo erano state le lettere greche. La stampa arrestò il movimento linguistico, arricchì i dialetti già standardizzati e preparò la strada a una più consapevole purificazione e codificazione di tutte le maggiori lingue europee. La realizzazione, avvenuta per caso, dei caratteri tipografici in sedicesimo, determinò in larga misura la successiva elaborazione di mitologie nazionali da parte di particolari gruppi separati, che si trovavano all'interno degli Stati monarchici multinazionali. La stampa, in altre parole, contribuì a separare in modo definitivo la cristianità occidentale; e la politica di controllo sulla Chiesa a lungo perseguita da diversi governi riuscì, per esempio, a essere realizzata in modo più completo. Pertanto la riproduzione di documenti concernenti il rituale, la liturgia o il diritto canonico, che nell'età dell'amanuense, era stata intrapresa sotto gli auspici del clero, nell'età dello stampatore venne realizzata da laici intraprendenti, soggetti all'autorità monarchica. Alle imprese locali, poste al di fuori del controllo della curia papale, furono concessi, al fine di soddisfare le esigenze del clero nazionale, lucrosi privilegi da parte degli Asburgo, dei Valois o dei Tudor. I vari modi attraverso i quali, gli stampatori contribuirono ad allentare o a recidere i vincoli con Roma, oppure a creare uno spirito nazionale o a consolidare le dinastie, non possono essere analizzati qui, ma necessitano sicuramente di ulteriori studi.

La fissazione della mappa linguistica europea

Si devono però esaminare anche altre conseguenze della fissità tipografica. Una volta che si poterono stabilire per via legale i diritti di un inventore e non si pose più il problema di conservare integre formule non scritte, fu possibile ricavare guadagno dalla pubblicità, a patto che non venissero imposte nuove restrizioni. L'iniziativa individuale non ebbe più bisogno di fare affidamento sulla protezione corporativa, ma nello stesso tempo nuovi poteri finirono nelle mani dei funzionari della burocrazia. La concorrenza per il diritto di pubblicare un dato testo fece nascere discussioni sui nuovi problemi riguardanti il monopolio e il plagio. La stampa costrinse a elaborare una definizione legale di ciò che era pertinente al pubblico dominio e a fornire una chiara spiegazione dei caratteri in base ai quali un tipo di prodotto letterario differiva da un altro. Quando si discute a proposito dell'apparizione di un nuovo tipo di individualismo, potrebbe rivelarsi utile ricordare che sia l'uso di dare alle invenzioni il

La definizione dei diritti individuali di pubblicazione

nome del loro idcatore, sia quello di considerare la paternità letteraria individuale apparvero nello stesso tempo e come conseguenza dello stesso processo.

La valorizzazione della personalità del singolo artista

La celebrità personale al giorno d'oggi ha molto a che fare con la pubblicità per mezzo della stampa; non fu forse così anche nel passato? Tenendo presente tale problema, si potrebbe analizzare l'apparizione, al di sopra delle schiere di artisti e di poeti anonimi, di artisti e scrittori ben distinti e famosi per le proprie capacità individuali. Il minor costo del materiale scrittorio incoraggiò la realizzazione separata di biografie e di epistolari; tuttavia non le cartiere, ma le macchine per la stampa resero possibile la conservazione delle notizie biografiche. Non appena una cultura manoscritta in espansione trovò la propria strada nella stampa, i testi furono accompagnati da notizie personali circa la vita e gli amori dei loro autori in carne e ossa. Era «l'inclinazione» al «pubblico pettegolezzo» quello che risultava nuovo nel Rinascimento o era piuttosto la possibilità di fare così? Il caratteristico individualismo riscontrabile nei capolavori rinascimentali, senza dubbio deve molto alla nuova possibilità di tramandare le biografie dei loro autori. Come hanno dimostrato gli storici dell'arte, gli stili dei miniatori o degli scultori medievali non furono, di fatto, meno caratteristici, ma le loro personalità restano sconosciute e le tracce della loro celebrità durante la vita sono scomparse. Perciò essi devono essere descritti come maestri artigiani senza volto, in base all'abito che vestivano o allo stile di vita che avevano in comune con i colleghi. Le argomentazioni che si riferiscono alla personalità si possono anche riferire alla versatilità individuale. Leon Battista Alberti, con tutta probabilità, non fu il primo architetto a essere anche atleta, oratore, letterato e artista, ma fu il primo i cui discorsi conviviali, le cui vanterie a proposito delle gesta compiute da ragazzo, le cui «massime serie e facete», vennero tutte raccolte e tramandate ai posteri insieme con le costruzioni che progettò e i trattati teorici che scrisse. Egli può essere descritto, nella vita privata e in quella pubblica, come un giovane atletico e come un vecchio saggio, come un individuo che si muove attraverso tutte le età dell'uomo, impersonandone i più antichi archetipi e i ruoli collettivi. Probabilmente è questo il motivo per cui egli apparve allo storico tedesco Jakob Burckhardt alla stregua di un nuovo modello di uomo, *l'homo universalis*.

Una medaglia di Matteo de' Pasti raffigurante il ritratto di Leon Battista Alberti (1404-72), teorico delle arti figurative, matematico, scienziato, musicista: in sé egli raccolse le doti dell'uomo nuovo del Rinascimento, l'«uomo universale».

Considerazioni analoghe si potrebbero applicare con successo agli scrittori. Lo stile personale di scrittura e la firma del copista furono sostituite dallo stile tipografico e dal colophon dello stampatore, entrambi più impersonali: eppure per questo stesso mezzo le opinioni personali, inti-

Il successo degli scrittori e la paternità letteraria inviduale

me e particolari dell'autore poterono essere trasmesse attraverso il tempo e lo spazio. Mentre stavano elaborando nuovi concetti di individualità ed erano alle prese con il problema di esprimersi in forma colloquiale in vista della pubblicazione, nuovi scrittori (iniziando forse da Michel de Montaigne e Girolamo Cardano), avrebbero ridefinito l'individualismo in termini di deviazione dalla norma e di divergenza dal modello. Lo stesso «impulso verso la gloria» può essere stato indotto dall'immortalità derivata dalla stampa. La grafomania si manifestava ai tempi di Giovenale come ai tempi di Petrarca, ma l'*insanabile scribendi cacoethes* si poté orientare in maniera diversa una volta che esso diventò «frenesia di pubblicare». Il desiderio di vedere la propria opera pubblicata a stampa (fissata per sempre con il proprio nome nei cataloghi e nelle antologie) era diverso dallo stimolo a scrivere parole che non potevano essere fissate in forme permanenti, che rischiavano di disperdersi per sempre e di venire alterate nel corso della copiatura, oppure, se veramente degne di memoria, potevano essere tramandate tutt'al più oralmente, finendo per essere attribuite a un anonimo. Quando si prendono in considerazione le dispute tra gli scienziati circa la priorità o le polemiche tra i letterati a proposito del plagio, si deve tener conto dell'immortalità derivata dalla stampa. Come potevano sorgere le moderne gare tra libri e tra scrittori prima che fosse possibile distinguere tra il comporre un poema e il recitarne uno, oppure tra lo scrivere un libro e il copiarlo, e prima che i libri si potessero classificare in base a qualche cosa d'altro che non gli *incipit*? Molti problemi circa l'attribuzione di un merito personale agli autori di manoscritti, possono derivare da tentativi fuorvianti di applicare concetti propri della stampa in ambiti in cui essi non sono applicabili. A tale proposito il cosiddetto «falso libro di Hermes» è un ottimo esempio, ma lo sono anche altri innumerevoli testi manoscritti. Chi scrisse i detti di Socrate, le opere di Aristotele, le poesie di Saffo, oppure una parte della Scrittura? In particolare, le spinose questioni relative alla composizione della Bibbia mostrano come nuove forme di paternità letteraria individuale contribuirono a sovvertire i vecchi concetti di autorità collettiva. La venerazione per la sapienza dei secoli probabilmente si modificò non appena agli antichi saggi fu attribuito in modo retrospettivo il ruolo di autori originali, soggetti all'errore umano e forse anche plagiari. Il modo di considerare le contese libresche tra antichi e moderni potrebbe trarre vantaggio da un più approfondito esame di questi temi. È anche importante considerare che significati diversi possono essere stati attribuiti a termini come antico e moderno, scoperta e recupero, invenzione e imitazione, prima che venissero definitivamente registrate importanti rotture con il passato. Durante l'età della patristica e l'età medievale, la ricerca della verità viene concepita come il «recupero» di ciò che fa parte della tradizione, piuttosto che come la «scoperta» di ciò che è

Un diverso atteggiamento verso gli antichi

nuovo. Molti studiosi sono concordi su questo punto, anche se nell'età dei copisti deve essere stato difficile distinguere tra lo scoprire qualche cosa di nuovo e il recuperarlo. Il fatto di «scoprire una nuova tecnica» venne facilmente confuso con il fatto di recuperarne una perduta, giacché importanti tecniche e sistemi di pensiero furono sovente scoperti attraverso il loro recupero. Mosè, Zoroastro oppure Thot probabilmente non avevano «ideato» tutte le arti che erano destinate a essere scoperte. Molte furono recuperate da antichi geni, le cui opere rientrarono in Occidente per vie indirette, recando poche tracce della loro origine, anche se testimoniavano una capacità tecnica ragguardevole. Alcuni profeti pagani furono ritenuti in possesso del privilegio della precognizione dell'Incarnazione e forse a essi venne anche riconosciuto il possesso di una speciale chiave segreta, che era in grado, in virtù della medesima concessione divina, di aprire la porta a tutte le conoscenze. La venerazione per la sapienza degli antichi non era incompatibile con il progresso del sapere e neppure lo era l'imitazione rispetto all'inventiva. I tentativi di pensare e di agire come avevano fatto gli antichi potevano ben riflettere la speranza di sperimentare un'improvvisa illuminazione o di giungere più vicino alla fonte di una conoscenza pura, chiara e sicura, che una lunga notte di barbarie aveva offuscato.

La possibilità di una migliore ricostruzione del passato

D'altronde, anche quando si verificarono innovazioni senza precedenti, prima dell'avvento della stampa non esisteva alcun modo sicuro di riconoscerle. Chi infatti era in grado di accertare con precisione ciò che era conosciuto dalle precedenti generazioni all'interno di una data regione, oppure dagli abitanti di terre lontane a lui contemporanei? Un'avanzata regolare, afferma lo storico della cultura George Sarton, implica l'esatto accertamento di ogni passo precedente e in questa prospettiva la stampa rese tale accertamento incomparabilmente più facile. Sarton, tuttavia, ha minimizzato il fatto, perché in realtà un esatto accertamento deve essere stato impossibile prima dell'avvento della stampa. Consideriamo pure i testi vaganti, i manoscritti itineranti, le cronologie limitate a un dato luogo, le mappe multiformi: non ci poteva essere alcun sistematico movimento in avanti, alcuna accumulazione di testimonianze importanti che mettessero una nuova generazione in grado di cominciare dal punto in cui era giunta la precedente. Poteva avvenire, e di fatto avvenne, un progressivo perfezionamento di determinate arti e tecniche, ma nessuna tecnica sofisticata poté essere perfezionata con sicurezza, registrata in modo definitivo e conservata in vista di un successivo recupero. Prima di tentare di spiegare l'«idea» di progresso, si potrebbe considerare più attentamente il procedimento di riproduzione che rese possibile una continua accumulazione di notizie stabili, poiché sembra che sia stata la stabilità a introdurre il cambiamento progressivo. In breve, fu la conservazione dell'antico, a porre le basi per la trasmissione del nuovo.

Un settore che merita l'approfondimento degli storici

Queste considerazioni sono basate su una conoscenza assolutamente non omogenea di dati rilevanti, molti dei quali ricavati da considerazioni di ordine generale ancora da verificare e tutti relativi a un numero molto limitato di aree geografiche. Numerosi vuoti sono stati riempiti grazie alla deduzione logica, la quale, nel migliore dei casi, si rivela un surrogato insoddisfacente delle conclusioni fondate su dati concreti. A questo punto nessuna conclusione è possibile; tuttavia mi sia consentita una semplice ricapitolazione: un nuovo metodo di riproduzione della scrittura, una *ars artificialiter scribendi*, venne sviluppato e utilizzato per la prima volta cinque secoli fa. Gli storici moderni concordano ancora con l'opinione di Francis Bacon secondo il quale tale metodo mutò «la sembianza e lo stato reale del mondo intero». Esso causò la più radicale trasformazione nelle condizioni della vita intellettuale verificatasi nella storia della civiltà occidentale, e i suoi effetti si fecero sentire, presto o tardi, in ogni settore della vita umana. Al giorno d'oggi siamo costretti a registrarne le conseguenze senza sapere quali di queste sia venuta prima, quali dopo e anzi senza una chiara nozione di quale fosse la loro natura. In breve: non esistono teorie certe in grado di dare spiegazioni esaurienti e, al fine di contribuire a fornirne qualcuna, si sono presentate alcune ipotesi al riguardo. [ELISABETH L. EISENSTEIN]

XIII. Le guerre d'Italia

1. La prima guerra d'Italia (1492-1497)

La formazione di due Stati nazionali (la Francia e la Spagna) abbastanza saldamente organizzati mutò alla fine del sec. XV l'equilibrio europeo. Era nelle cose che le monarchie di Francia e di Spagna guardassero entrambe alla penisola italiana, ma ogni loro aspirazione non avrebbe potuto trovare un terreno favorevole se lo stesso equilibrio italiano, che aveva come perno l'asse Milano-Firenze-Napoli, non fosse entrato in crisi nei primi anni dell'ultimo decennio del secolo.

L'elezione di papa Borgia

Alla morte d'Innocenzo VIII, nel 1492, il collegio cardinalizio, diviso nelle preferenze tra fautori di Giuliano Della Rovere e fautori di Ascanio Sforza, finì per eleggere papa Rodrigo Borgia (Alessandro VI), il quale riuscì a ottenere sì i voti necessari con uno scandaloso procedimento simoniaco, ma anche per la mediazione interessata dello Sforza che patteggiò sulla base della concessione di cospicui benefici e soprattutto dell'ottenimento dell'ufficio di vicecancelliere della Chiesa. La elezione di Alessandro VI, avvenuta a opera di Ascanio Sforza, venne a rappresentare un elemento di preoccupazione per Ferdinando d'Aragona che vedeva rafforzarsi la posizione di Ludovico Sforza «il Moro», già abbastanza solida per l'alleanza che lo congiungeva a Venezia. Il fatto acquistò ancora maggior rilevanza politica allorché Piero de' Medici, abbandonando la linea di condotta del padre Lorenzo, che era stata quella d'una oculata mediazione tra Sforzeschi e Aragonesi, orientò la propria azione a sostegno del re di Napoli che, per parare eventuali iniziative del nuovo pontefice contro il regno, procurò l'acquisto di alcuni castelli della campagna romana da parte di Virginio Orsini che era suo capitano generale. Si trattava di una mossa «di leggierissima utilità» come scrisse il Guicciardini, ma capace di sollevare gravi inquietudini perché rievocava altre e non remote azioni aragonesi o per lo meno consentiva al Moro di ricordarle al neoeletto pontefice. La congiunzione stretta che si era attuata tra Firenze e Napoli aveva spezzato la triplice

Una medaglia con Ludovico il Moro opera del Caradosso. La scarsa legittimità del governo di Ludovico a Milano mosse Alfonso II d'Aragona ad avanzare pretese sul Ducato.

Bracciano (Lazio) veduta del castello Orsini, entrato a far parte dei possedimenti famigliari nel sec. XV. Virginio Orsini era capitano generale dell'esercito aragonese del regno di Napoli.

Le alleanze degli Stati italiani

sforzesco-mediceo-aragonese e aperto la strada al collegamento tra Veneto, Milanese e Stato pontificio che si concretò nella conclusione d'una lega nell'aprile 1493. Ciò che premeva essenzialmente allo Sforza, reggente per il nipote Gian Galeazzo, era di vedere consolidata la propria posizione nel Ducato milanese e per questo già all'inizio del 1492 egli aveva stretto alleanza con Carlo VIII di Francia, presso il quale tuttavia la diplomazia aragonese aveva continuato a far brillare la prospettiva d'una azione volta al soccorso di Gian Galeazzo Sforza i cui diritti venivano usurpati dal Moro. Ludovico, nonostante i patti che lo legavano alla monarchia transalpina, non mancava di cautelarsi contro un possibile intervento francese e sino alla metà del 1493 guardava ancora con sospetto ai movimenti di Carlo VIII. Nel giugno di quest'anno il re, che vantava diritti sul regno di Napoli derivanti dalla detronizzata dinastia degli Angiò, aveva ormai deciso di passare in Italia per «fare l'impresa del reame di Napoli», ma lo Sforza restava assai perplesso, rendendosi conto di come l'iniziativa francese fosse di tale portata da interessare tutta l'Italia come nessun'altra impresa da molti anni. A trarlo dalla sua perplessità fu l'improvviso capovolgimento della politica di Alessandro VI, il quale, sempre preoccupato per la questione dei castelli e ardente di nepotistica cupidigia, pensò di accordarsi con l'Aragonese e cogliere il duplice successo di sventare la paventata minaccia dell'Orsini e di procurare un pingue feudo a uno dei suoi

figli. L'influenza sforzesca nella curia romana veniva distrutta con il ritorno del Della Rovere, che dopo l'elezione di Alessandro VI era vissuto ritirato nel suo castello di Ostia, e Ludovico non vide altra strada che quella di sollecitare il re di Francia a passare in Italia: in tal modo egli divenne quasi forzatamente il responsabile della calata francese nella penisola, capovolgendo la più che quarantennale politica sforzesca. L'aspetto più importante della decisione dello Sforza non fu tuttavia l'invito ai Francesi, ma il fatto che esso costituì l'elemento destinato a decidere Carlo VIII a compiere un'impresa che trovava vasta opposizione in seno alla nobiltà francese. Il Moro, del resto, non mancò di cercare opportuni contrappesi a quella che avrebbe potuto essere una possibile egemonia francese in Italia: le sue iniziative per un incontro tra il re e l'imperatore Massimiliano non sortirono però alcun effetto per il rifiuto del monarca francese il quale non intendeva spartire gli utili della vittoria e sventò così il sottile gioco sforzesco di sfruttare il contrasto che sarebbe inevitabilmente nato tra Francia e Asburgo.

Ludovico il Moro sollecita l'intervento di Carlo VIII in Italia

La posizione di Ludovico il Moro era divenuta oggetto di discussioni dopo le nozze del nipote Gian Galeazzo con Isabella d'Aragona: la condizione d'inferiorità nella quale i legittimi duchi di Milano erano tenuti, la rivalità tra la giovane duchessa e la brillante Beatrice d'Este, moglie di Ludovico Sforza, avevano fornito l'occasione ad Alfonso d'Aragona per avanzare pretese sul Ducato. Ora, all'inizio del 1494, l'irruente principe era salito al trono di Napoli dopo la morte di re Ferrante e, ben conscio della imminente tempesta, aveva cominciato a prendere provvedimenti per la difesa del regno.

La preparazione della spedizione italiana di Carlo VIII

All'impresa d'Italia Carlo VIII pensava da tempo e ad avviarlo su questa strada non era stata soltanto l'alleanza con l'aspirante duca di Milano. Già al momento della crisi scoppiata nel regno napoletano in seguito alla congiura e alla liquidazione dei baroni (1486), papa Innocenzo VIII aveva invitato i reggenti di Francia a scendere nella penisola per punire l'Aragonese fedifrago, agitando una duplice prospettiva: la conquista del regno meridionale (vecchia eredità angioina che poteva essere rivendicata in base a una clausola contenuta nello stesso riconoscimento che Pio II aveva concesso all'illegittimo Ferrante «senza pregiudizio di terzi») e la crociata contro l'infedele. In quell'occasione, l'appello del papa non aveva sortito effetto perché Pietro e Anna di Beaujeu dovevano fronteggiare l'opposizione bretone e orleanista; ma ora la prospettiva italiana si apriva concretamente al re di Francia per tutta una serie di motivi, il principale dei quali era che a invitarlo era il personaggio che deteneva il potere nel Milanese e nello stesso tempo si trovava collegato con Venezia. La discesa di Carlo VIII in Italia non si configurava come tutti i precedenti reiterati tentativi angioini. Questi erano stati iniziative di singoli prin-

Papa Alessandro VI

Don Rodrigo de Borja y Doms, detto dagli italiani Borgia (1431 o 1434-1503) studiò diritto a Bologna e quindi fu soldato. Divenne poi, grazie allo zio, papa Callisto III, vicecancelliere della Chiesa e cardinale. Ebbe vari figli da Vannozza Catanei: Giovanni, Cesare, Jofri, e Lucrezia.

Alla morte di Innocenzo VIII il cardinale Borgia fu eletto simonicamente papa, assumendo il nome di Alessandro VI (1492) e rivelandosi immediatamente capace di unire all'abilità politica la più spregiudicata volontà di assicurare ai suoi familiari le più solide posizioni di prestigio e di potere.
La sua elezione al pontificato avvenne in un momento politico molto delicato, cioè quando per la morte di Lorenzo il Magnifico veniva a mancare l'influenza moderatrice esercitata da Firenze sulla politica italiana e fra gli Stati del nord e quelli del sud. Alessandro politicamente dapprima oscillò, appoggiandosi ora agli Sforza, ora agli Aragonesi, mentre era ormai un fatto sicuro l'orientamento della politica francese verso un'espansione in Italia. Di fronte alla calata in Italia di Carlo VIII che si accingeva alla conquista del Napoletano (1494), avanzando senza contrasti sino a Firenze, Alessandro sollecitò l'aiuto di Venezia e persino dei Turchi, rimanendo fedele all'alleanza con il re di Napoli Alfonso II d'Aragona. Aveva fatto arrestare alcuni cardinali favorevoli al re di Francia, permettendo che a Roma si raccogliessero le truppe napoletane di ritorno, senza aver combattuto, dalla Romagna. Ma gli accordi intervenuti fra i Francesi e i Fiorentini costrinsero Alessandro a rinunziare a ogni velleità di resistenza. Minacciato in Roma stessa, fu costretto ad aprire la città ai francesi e ad accettare patti durissimi (1494). Nonostante gli incitamenti di Giuliano Della Rovere contro il papa simoniaco e corrotto, Carlo VIII aveva tutto l'interesse a un accordo con lui per ottenerne l'investitura del reame. Il papa acconsentì che il figlio Cesare accompagnasse la spedizione, richiedendo come garanzia un presidio francese a Civitavecchia. Costituitasi poi la coalizione antifrancese fra gli Stati italiani ed europei (1495), di cui facevano parte Venezia, Milano,

L'ambizioso piano del re di Francia

cipi o di singole famiglie, mentre con Carlo era la monarchia, cioè tutto il potenziale francese, a muoversi, e non soltanto per rivendicare diritti feudali, ma anche per procedere a un'operazione di chirurgia spirituale: la deposizione del papa simoniaco, alla quale avrebbero dovuto seguire un concilio e quindi una crociata. Un piano di vaste, anzi di smisurate ambizioni, la cui parte essenziale, cioè la conquista del regno, si presentava come realizzabile, almeno nelle prospettive a breve scadenza. A spingere Carlo verso l'Italia non era soltanto quello che alcuni storici hanno individuato come un sentimento di magnificenza cavalleresca, nato magari sul fertile terreno di letture avventurose, né un'«immaginazione malata» che corresse dietro a «chimere medievali», né un colpo di testa che rompeva la tradizione politica francese ch'era stata coronata dall'opera di Luigi XI. Altri e più profondi motivi facevano precipitare un'attrazione vecchia ormai di due secoli. Ed erano motivi che nascevano in primo luogo dall'alleanza tra corona e borghesia, in virtù della quale la prima veniva a rappresentare, accanto agli interessi dinastici, anche le aspirazioni dei ceti industriali e commerciali francesi che intendevano affermarsi nel Mediterraneo, sempre centro degli scambi mondiali. La crociata era sì un grande sogno cavalleresco, ma co-

Un ritratto di Alessandro VI Borgia risalente al sec. XV.

la Spagna e l'impero, vi aderì, nonostante i precedenti cedimenti, anche il papa. Carlo VIII, abbandonato il regno, s'affrettava verso l'Italia settentrionale, mentre il papa, per evitare ogni incontro con lui, si rifugiava dapprima a Orvieto, poi a Perugia. L'assetto politico italiano era ormai rotto; Alessandro pensò soprattutto a rafforzare il trono pontificio che aveva temuto di perdere, sforzandosi di creare una posizione sicura ai due figli Giovanni e Cesare. Intanto la sua corruzione che finiva con il contaminare la stessa Chiesa di Roma suscitava le reazioni violente del domenicano Girolamo Savonarola. La reazione del papa e dei gruppi aristocratici che operavano in seno allo stesso governo repubblicano non tardò a manifestarsi. Il Savonarola fu ridotto al silenzio, sospeso dalla predicazione, scomunicato e, infine, mandato al rogo come eretico (1498). Frattanto Luigi XII riprendeva, modificandoli, i programmi italiani del suo predecessore, puntando al Ducato di Milano (1499), mentre Alessandro per la politica di famiglia che perserguiva era costretto ad appoggiarsi al re di Francia. Sulla volontà del papa, dopo la misteriosa uccisione del figlio maggiore Giovanni duca di Candia (1497), influiva la volontà di Cesare Borgia, suo secondogenito, già cardinale. La politica papale fu allora tutta tesa a creargli uno Stato con ogni mezzo: allacciarsi e disfarsi di alleanze, confische di ricchezze, assassinio politico. Alessandro si sarebbe servito addirittura del denaro del giubileo (1500) e forse di quello della crociata per cui il papa pubblicò senza successo una bolla (1501). Il tentativo di Cesare pareva avviato al successo, quando Alessandro VI morì improvvisamente (1503), determinando il crollo di tutta la sua costruzione politica e di quella del figlio.

stituiva anche il mezzo per un'affermazione nei mercati del Levante e un'operazione di polizia lungo le rotte marittime. A scendere nel Napoletano persuadevano il re di Francia influenze molteplici: quelle dei suoi più ascoltati consiglieri, Stefano di Vesc e Guglielmo Briçonnet, uomini di mediocre estrazione, cresciuti nella routine amministrativa e probabili portavoce dell'opinione di mercanti di Linguadoca e di Provenza; quelle dei baroni napoletani sfuggiti alle vendette di Ferrante d'Aragona in terra di Francia, a capo dei quali si muovevano Antonello da Sanseverino, principe di Salerno, capo della congiura del 1485, e il fratello Bernardino, principe di Bisignano, che allegavano «la pessima disposizione, più presto disperazione, di tutto il regno, e le dipendenze e il seguito grande che avere in quello si promettevano»; né restava inascoltata la voce di Giuliano Della Rovere, profugo anch'egli oltre le Alpi, che denunciava il papa simoniaco e la corruzione della curia di Roma. Tutti suggerimenti che, a detta del Guicciardini, altro non erano che «pensieri vani» e che Commines, prima dello storico fiorentino, classificava come «fumées et gloires d'Italie» (fumi e glorie d'Italia), ma che esercitavano un fascino prepotente e certamente più persuasivo dei consigli dei grandi rappresentanti dell'antica nobiltà, i quali esorta-

Il richiamo dell'Italia

vano, non senza ragione, a perseverare nella politica di unificazione del regno, che era stata quella di Luigi XI in direzione dei possessi borgognoni e dei Pirenei, e ricordavano che non era da prestar fede agli italiani (Moro compreso), ai cui interessi contraddiceva apertamente la presenza francese a Napoli, e che una politica italiana implicava una preventiva sistemazione delle relazioni con Spagna, impero e Inghilterra.

Che nel regno napoletano l'opposizione antiaragonese fosse abbastanza forte era un dato di fatto, anche se alcuni provvedimenti di Alfonso II mostrarono la coscienza della necessità di un mutamento di politica; ma non meno diffuso era il malcontento dei «popoli» (cioè dei ceti borghesi e agricoli economicamente attivi) a Firenze e a Milano. Piero de' Medici non aveva continuato la politica del Magnifico: «uomo altiero e bestiale e di natura da volere piuttosto essere temuto che amato», egli vedeva cumulata contro di sé non solo l'avversione degli elementi tradizionalmente

Alfonso II d'Aragona nel particolare di questo dipinto (sec. XVI) in cui appare nella figura del committente. Il re di Napoli era cosciente dell'esistenza di una forte opposizione interna al suo regno.

La situazione degli Stati italiani

antimedicei, ma anche quella di coloro che erano sì stati fautori di Lorenzo, ma che si erano visti dal figlio «scemare il favore e le utilità» e che quindi si davano «a conciliarsi la grazia dei privati temendo mutazione del governo per le forze francesi». Non si trattava tanto di un'aspirazione a far tornare la città «alla libertà antica», come suggerisce il Guicciardini, quanto piuttosto di una disillusione che spingeva ad agire, come nota il più modesto Jacopo Pitti, «non per lo zelo di ricuperare la libertà, ma per non avere nella tirannide la parte consueta». Accanto alle ragioni più propriamente politiche non mancavano le preoccupazioni per la sorte che sarebbe toccata ai grossi interessi mercantili e finanziari che i fiorentini avevano oltre le Alpi. In sostanza, soltanto il dominio veneziano poteva vantare una interna saldezza: ovunque esisteva un'endemica disposizione ad accogliere il re di Francia come colui che avrebbe ovviato a una situazione di disagio politico e sociale che si concretava in pesanti imposizioni fiscali, in iniziative che rispondevano più agli umori e agli interessi personali dei principi che agli interessi e alle aspirazioni dei «popoli». Il Pitti, scrivendo dei principi italiani e delle condizioni dei «popoli», notava giustamente che «le male contentezze della parte maggiore de' loro soggetti non potevano prorompere se non per mezzo delle guerre straniere». Del resto, Ludovico il Moro aveva inizialmente agitato lo spettro francese piuttosto come un deterrente antiaragonese che come una concreta possibilità di rivendicazione dei diritti angioini; poi, quando era divenuto chiaro che Carlo VIII sarebbe realmente sceso nella penisola, aveva provveduto a stringere i suoi legami con Venezia per garantirsi da ogni possibile sorpresa: in Francia, oltre ai fuorusciti napoletani, agivano anche fuorusciti lombardi che non mancavano di ricordare a Luigi d'Orléans i diritti che a lui competevano sul Milanese come erede di Valentina Visconti. La decisione di passare in Italia era già ben maturata nella mente di Carlo VIII nella primavera del 1493. Nel novembre dell'anno precedente egli aveva conchiuso la pace con Enrico VII d'Inghilterra, piombato su Boulogne dopo le nozze tra il re di Francia e Anna di Bretagna: sborsando una somma cospicua ne aveva comperato in denaro contante la neutralità e aveva così spezzato il fronte anglo-ispano. A gennaio del 1493, con un'altra rinuncia, aveva tacitato Ferdinando il Cattolico re d'Aragona al quale, con il trattato di Barcellona, erano stati restituiti Rossiglione e Cerdagna; nel maggio, con un nuovo trattato stipulato a Senlis, aveva momentaneamente regolarizzato i rapporti con Massimiliano d'Asburgo rinunziando all'Artois, al Carolese e alla Franca Contea. Il piano per l'impresa italiana prendeva rapidamente corpo: un attacco per via di mare, partendo da Genova con una potente armata navale, e una marcia per via di terra lungo la direttrice Liguria-Romagna-Toscana-Lazio; una volta a Napoli, sa-

La preparazione diplomatica della discesa di Carlo VIII

Bernhard Strigel, durante il suo soggiorno alla corte dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo tra il 1520 e il 1525, dipinse questo ritratto della sua famiglia.

rebbe stata la volta d'una crociata contro gli infedeli. Si trattava d'una prospettiva troppo ampia la cui realizzazione avrebbe richiesto forze e denari che il re di Francia non possedeva né avrebbe potuto procurarsi con le contribuzioni e gli aiuti eventuali degli Stati italiani. Era chiaro pertanto che Carlo VIII, nonostante ogni sua illusione, non sarebbe andato oltre l'Italia meridionale. Nell'estate del 1493 veniva in Italia uno speciale inviato del re di Francia, Peron de' Baschi, con il compito di guadagnare adesioni alla ormai decisa spedizione contro il regno; ma, per quante sollecitazioni facesse quest'uomo «non imperito delle cose d'Italia», sia a Milano, che a Firenze, che a Venezia, nessuno dei maggiori

Gli Stati italiani in vista della discesa di Carlo VIII

Stati italiani scopriva le proprie carte; solo a Ferrara e a Bologna egli riusciva a ottenere da D'Este e Bentivoglio promesse meno vaghe; né migliore successo otteneva la richiesta presentata ad Alessandro VI di investire del regno di Napoli il sovrano francese. La missione, anzi, provocava un contraccolpo in direzione esattamente contraria agli scopi per cui era stata attuata: il tentativo di Ferrante d'Aragona di riavvicinarsi al Moro pur d'impedire la calata degli oltremontani. Ludovico, nella seconda metà del 1493, sembrava davvero aver ragione nel suo «desiderio di parere l'arbitro e quasi l'oracolo di tutta Italia»; ma la già ricordata collusione pontificio-aragonese del settembre 1493 non lasciava molto spazio a una politica che la ferma decisione di Carlo VIII di scendere nella penisola aveva già resa estremamente difficile e la stretta congiunzione tra Firenze e Napoli colpiva irrimediabilmente. Il Moro aveva sì provveduto a procurarsi dal neoimperatore Massimiliano l'investitura del Ducato milanese e a rinsaldare la sua posizione internazionale dando in moglie all'Asburgo la propria nipote Bianca Maria Sforza (sorella di Gian Galeazzo), ma, dopo la morte di Ferrante d'Aragona (25 gennaio 1494), il successore Alfonso II rinsaldò il legame con il pontefice concludendo un accordo assai vantaggioso per papa Borgia. Se il nuovo re di Napoli otteneva l'investitura cui invano aspirava il re di Francia, la promessa d'un cappello cardinalizio per il nipote Ludovico e l'alleanza con il papa a difesa comune degli Stati, Alessandro VI trovava corrispettivo a queste concessioni nell'assegnazione di pingui feudi nel regno ai figli Cesare e Jofré e nell'impegno di aiuto per togliere a Giuliano Della Rovere la rocca di Ostia che, in vista d'una spedizione navale contro Napoli, assumeva un notevole valore strategico. L'adesione fiorentina all'accordo pontificio-aragonese, il riserbo veneziano e la posizione assunta da Bologna e Ferrara venivano così a isolare Ludovico Sforza cui non restava altro che procurare che la guerra imminente non si ritorcesse a suo danno, ma passasse senz'altro «a casa d'altri». Soluzione del tutto simile, del resto, a quella cui aspirava Alfonso d'Aragona conducendo le sue forze in Romagna per prevenire l'attacco diretto al territorio del regno e «scontrare Francesi in casa d'altri» ed eventualmente colpire il Moro, prima dell'arrivo dei Francesi, con l'aiuto di Firenze.

La situazione di Firenze

Piero de' Medici non aveva ceduto alle sollecitazioni degli oratori di Carlo VIII perché riprendesse la tradizionale politica di amicizia con la Francia: invano gli erano stati ricordati i benefici che la casa dei Medici aveva tratti dalla politica del padre Lorenzo il Magnifico in assai pericolosi frangenti e nulla avevano potuto presso di lui altri più gravi ragionamenti che gli «ridussero alla memoria i comodi grandissimi i quali, per il commercio delle mercatanzie, nella nazione fiorentina del reame di Francia pervenivano» e aprivano prospettive di ulteriore penetrazione economica e finanziaria nel Napoleta-

no una volta ch'esso fosse caduto in mano francese. Il Medici, fermo nella sua convinzione che la tempesta che pareva imminente «s'avesse a risolvere più tosto in romori che in effetti» perseverò nell'amicizia con l'Aragonese accentuando il suo divorzio dal «popolo». La risposta evasiva alla richiesta di concedere il passo attraverso la Toscana alle forze francesi, scavava più profondamente il solco che si era aperto tra Piero e i fiorentini: «misurando più le cose con la volontà che con la prudenza», il miope successore del Magnifico – come scrive Guicciardini – aspirava «a più assoluta potestà» senza valutare realisticamente «le condizioni della città, la quale, essendo allora potente e molto ricca e nutrita già più secoli con apparenza di repubblica, e i cittadini maggiori soliti a partecipare nel governo più presto simili a compagni che a sudditi, non pareva che senza violenza grande avesse a tollerare tanta e sì subita mutazione». L'opposizione antimedicea degli ottimati trovava, nella particolare congiuntura del 1494, un più vasto consenso proprio sulla base del contrasto in materia di politica estera: gli interessi commerciali fiorentini in terra di Francia avrebbero corso un grave pericolo se la Repubblica avesse rotto con Carlo VIII e gli stessi inviati medicei alla corte del re, come per esempio Pier Capponi, non mancavano di sottolineare il carattere del tutto personale della posizione di Piero: suggestione prontamente raccolta, del resto, dal sovrano che, per ritorsione (anche per suggerimento del Moro), espulse da Lione gli agenti del solo banco dei Medici senza toccare gli altri mercanti «accioché a Firenze si interpretasse lui riconoscere questa ingiuria dalla particolarità di Piero, non dalla universalità de' cittadini». In tal modo, Piero de' Medici forniva ai propri avversari delle carte preziose e preparava la propria rovina con le sue stesse mani. Il riserbo veneziano era dettato da considerazioni di ben diversa natura da quella della politica medicea. Più che da un'inesistente idealità nazionale, alla Repubblica veneta l'atteggiamento di prudenza era dettato dal sospetto che, in virtù degli accordi di Senlis, Massimiliano d'Asburgo avesse concesso mano libera a Carlo VIII sul Napoletano dietro una corrispondente concessione nei confronti dei possedimenti veneziani di terraferma. O, per meglio dire, a Venezia non si riteneva di dover «far proprie senza evidente necessità le guerre d'altri» – come nota ancora una volta il Guicciardini – anche se non si può affermare che da un nuovo rovinoso conflitto tra gli altri Stati della penisola ci si ripromettesse nuovi ampliamenti territoriali senza troppa spesa.

Le considerazioni di Guicciardini

Un busto di Carlo VIII risalente al sec. XV. La discesa del re francese in Italia, preparata dalla sua diplomazia, si rivelò facile dal punto di vista militare e giunse rapidamente alla sua meta (Napoli).

Il passaggio dei Francesi per l'Italia alla volta di Napoli non si prevedeva,

La sottovalutazione delle forze e della determinazione francesi

del resto, come una passeggiata militare quale in effetti si sarebbe rivelato, e la valutazione delle forze di Carlo VIII e della loro efficienza era inadeguata alla realtà. I più intelligenti esecutori della politica medicea, quali il giovane Bernardo Dovizi da Bibbiena (il futuro cardinale) inviato in missione nei primi mesi del 1494 presso Alfonso II d'Aragona, potevano sì prospettare la gravità e la novità della situazione, ammonendo che i Francesi nei loro precedenti attacchi al regno «non avevano tanto favore et aiuto in Italia quanto credono avere al presente, sul quale fondamento è mossa questa impresa et ne sperano la vittoria», ma non ottenevano in risposta che rumorose bravate anche da parte dei meno sprovveduti esponenti della corte aragonese: «Et quando venisse tutta Francia non ci noceranno et se ne torneranno come feciono l'altra volta». Meglio vedevano altri, che, sia pur interessatamente – ed era il caso di Giuliano Della Rovere – toglievano al re di Francia le ultime perplessità derivanti dalle pesanti difficoltà finanziarie che l'impresa presentava affermando al sovrano che i denari «come si sentisse lo strepito dell'armi sue, il tuono orribile di quelle impetuose artiglierie, gli sarebbono portati a gara da tutti gli italiani... perché in Italia, assuefatta per molti anni più alle immagini delle guerre che alle guerre vere, non era nervo da sostenere il furore franzese».

Carlo VIII scende in Italia

I primi scontri a Genova

I primi fatti d'arme mostrarono quanto illusorie fossero le speranze aragonesi in un'efficace resistenza. Nel giugno 1494 la flotta francese era a Genova al comando del duca di Orléans: una flotta aragonese condotta da Federico, fratello di Alfonso, tentò un colpo di mano sulla città e venne facilmente respinta; un secondo tentativo compiuto alla metà di settembre fallì anch'esso miseramente e rese evidente che la guerra, questa volta, era una cosa seria. Sbarcati presso Rapallo, gli Aragonesi e i fuorusciti genovesi furono affrontati dalle forze sforzesche, dagli Svizzeri condotti dall'Orléans e dalle artiglierie delle navi francesi subendo una grossa sconfitta: Guicciardini, ricordando che si erano avuti più di cento morti, notava, alcuni decenni più tardi, che quella era stata «uccisione senza dubbio non piccola secondo le maniere del guerreggiare le quali a quello tempo in Italia si esercitavano». Carlo VIII, intanto, aveva valicato le Alpi attraverso il Monginevro ed era giunto ad Asti dove aveva ricevuto l'omaggio del Moro, di Beatrice e di Ercole I d'Este duca di Ferrara, che lo scortarono quindi alla volta di Pavia e di Piacenza mentre le avanguardie del suo esercito si spingevano in territorio fiorentino dalla parte di Sarzana, avanzavano alla volta della Romagna obbligando le truppe aragonesi a retrocedere, e la flotta ritoglieva al pontefice il baluardo di Ostia. A Piacenza, il re di Francia decise di dirigersi alla volta del regno per

La fortezza di Sarzanella a Sarzana (Liguria, sec. X). Fu dimora di Castruccio Castracani e assistette nel 1494 alla resa di Piero de' Medici a Carlo VIII.

la via della Toscana e di Roma: l'itinerario era soltanto apparentemente più facile di quello che correva lungo la costiera adriatica, perché le fortezze fiorentine di Sarzana e di Pietrasanta rendevano difficile il passo lungo la fascia tra le Alpi Apuane e il mare. Contingenti francesi e italiani presero sì d'impeto Fivizzano, ma il crollo del nemico fu provocato dal terrore di Piero de' Medici che, vedendo crescere l'opposizione interna e incombere il pericolo d'un moto popolare, comprendendo che ormai le forze aragonesi dislocate in Romagna non avrebbero potuto recargli aiuto, dopo che era caduto il castello di Mordano (presso Forlì), «si risolvè precipitosamente d'andare a cercare dagl'inimici quella salute che più non sperava dagli amici» e scimiottando Lorenzo il Magnifico andò a consegnarsi a Carlo VIII a Sarzana, mentre ancora era in corso l'assedio francese alla rocca di Sarzanella che era in grado di durare nella resistenza. Il padre di Piero era andato a Napoli dopo aver preparato attentamente il suo viaggio e aveva avuto cura di apparire nella veste del cittadino che si offriva in espiazione perché la patria non patisse danno a causa sua; il figlio improvvidamente si recava al campo nemico senza alcuna preparazione e accondiscendeva senza discutere alle richieste del re francese: consegna di Pietrasanta, Sarzana, Sarzanella, Pisa e Livorno (che sarebbero state restituite dopo la conquista del Napoletano) e prestito da parte di Firenze di 200.000 ducati. A parte le immediate ripercussioni che il non del tutto necessario totale cedimento provocò in Firenze, la conseguenza più grave del gesto di Piero de' Medici fu quella di aprire ai Francesi la via di Roma quasi senza colpo ferire dalla parte della Toscana e di provocare la crisi dello schieramento

Piero de' Medici si consegna ai Francesi

aragonese che, nel frattempo, era arretrato nella zona umbro-marchigiana. Nel gennaio 1495, quando già Carlo VIII era giunto a Roma e stava trattando un accordo con Alessandro VI, un'insurrezione scoppiata con sincronia perfetta in tutto l'Abruzzo determinava il crollo del settore centrale del fronte e induceva Alfonso II d'Aragona ad abdicare in favore del figlio Ferdinando; meno d'un mese dopo, i Francesi, travolte le ultime resistenze, entravano a Napoli. L'invasione francese aveva così un pieno successo, ma non tanto perché l'esercito di Carlo VIII marcasse una netta superiorità tecnica nei confronti delle forze degli Stati italiani, quanto perché una serie di avvenimenti politici soccorse il re di Francia. In una ben nota pagina della *Storia d'Italia* (I, 11), il Guicciardini attribuì molta importanza all'eccellenza dell'artiglieria francese, al diverso sistema di reclutamento e di direzione degli eserciti, all'efficienza delle «ordinanze» svizzere; ma, a spiegare la facilità con la quale si verificò il crollo italiano, questi pur reali fattori non sono affatto sufficienti. In primo luogo, la Francia nel 1494 era padrona del Monginevro, della valle della Dora Riparia quasi fino a Susa, dell'alta e media valle del Tanaro con la contea di Asti, ed esercitava una preponderante influenza nel Ducato di Savoia e nei marchesati di Monferrato e di Saluzzo: aveva dunque a sua disposizione le posizioni di immediato accesso alla valle Padana, e attraverso Pontremoli, che apparteneva al Ducato milanese, godeva di un abbastanza comodo ingresso nel territorio fiorentino; l'alleanza con il Moro le consentiva inoltre un facile passaggio nella zona emiliano-romagnola verso i valichi appenninici. Nelle operazioni belliche, poi, la tattica svizzera e l'impiego delle artiglierie ebbero raramente modo di esplicarsi. In sostanza, la felicità delle operazioni militari fu direttamente proporzionale alla disgregazione politica e spirituale degli Stati italiani: solo questo fattore rese possibile la fulminea avanzata francese, mettendo in rilievo la intrinseca debolezza italiana. E la riprova di ciò sta proprio nello svolgimento degli avvenimenti dopo l'entrata dei Francesi a Napoli, allorché fu proprio l'isolamento politico a determinarne la rapida ritirata. Naturalmente, questa constatazione mette in più evidente risalto la gravità della crisi attraversata dalla società politica e civile italiana alla fine del '400, ma ridimensiona a un tempo la validità d'una interpretazione corrente che, dimenticando le origini polemiche da cui trasse alimento, ripone la responsabilità della crisi italiana nella debolezza militare più che nella disintegrazione socio-politica degli Stati regionali della penisola.

La conquista del regno di Napoli

Le ragioni dei rapidi successi di Carlo VIII

Occupate le fortezze consegnategli da Piero de' Medici, Carlo VIII proseguì alla volta di Firenze. Pisa lo accolse con entusiasmo e «si vendicò cupidissimamente in libertà»: era un atto che andava ben oltre gli accordi di Sarzana e dietro al quale stavano le esortazioni di Ludovico il Moro che ambiva al dominio della città. La ri-

Carlo VIII a Firenze

bellione di Pisa rappresentava un sintomo pericoloso di possibile disgregazione del dominio fiorentino e apriva un problema destinato a trascinarsi lungamente e a diventare per qualche anno il perno della politica degli Stati italiani e il tarlo roditore della vita interna di Firenze. Ben più gravi avvenimenti maturarono negli stessi giorni nella stessa Firenze, dove le concessioni di Piero ai Francesi avevano suscitato una generale indignazione, non solo per la loro gravità, ma anche per il fatto che esse erano state elargite senza alcun consenso né deliberazione delle magistrature cittadine. L'opposizione ottimatizia e popolare antimedicea ebbe così il motivo per una sollevazione che cacciò Piero da Firenze e bandì non solo lui, ma tutti i membri della famiglia e i più vicini consiglieri che avevano tenuto mano a una politica disastrosa. Quando Carlo VIII entrò nella città, Marsilio Ficino lo salutò con una eloquente orazione nella quale il sovrano francese veniva identificato come l'inviato della Provvidenza che non solo ridonava libertà, ma si apprestava a riformare la Chiesa spazzando le vergogne della curia del papa simoniaco: erano motivi della predicazione che da tempo andava svolgendo nella città un frate domenicano di Ferrara, Girolamo Savonarola, convinto d'esser stato investito dai cieli d'una missione di rinnovamento morale, religioso e politico per adempiere la quale Iddio gli aveva concesso il dono della profezia. In anni nei quali era difficile prevedere l'invasione francese, il frate aveva predetto che sarebbe venuto qualcuno a castigare l'Italia e a incidere le piaghe dalle quali era afflitta la Chiesa: un «nuovo Ciro» era apparso all'orizzonte della sua

Carlo VIII è accolto come liberatore dal dominio mediceo

L'entrata di Carlo VIII a Firenze in un dipinto di Giuseppe Bezzuoli. L'indignazione per la resa dei Medici al francese causò la cacciata di Piero e della famiglia dalla città.

predicazione all'inizio del 1494 e ora le sue profezie sembravano avverarsi, anche perché negli ambienti vicini al re di Francia, già prima della sua partenza per l'Italia, non si faceva mistero dell'intenzione di deporre Alessandro VI e di convocare un concilio per dare alla cristianità un nuovo pontefice degno di questo nome. Per intanto, Carlo VIII però chiedeva il rispetto d'una delle pattuizioni di Sarzana che maggiormente lo interessavano, cioè il pagamento dei 200.000 ducati, e non nascondeva la propria intenzione di restaurare il potere mediceo che gli avrebbe consentito un sicuro controllo della città. Soltanto perché cozzò contro la ferma resistenza della delegazione fiorentina incaricata di trattare con lui, che per bocca di Pier Capponi minacciò una insurrezione popolare se le gravissime richieste francesi non fossero state mitigate, il re venne a patti accettando una consistente decurtazione della somma richiesta, che gli sarebbe stata versata ratealmente, e restituendo all'amministrazione fiorentina – pur mantenendovi presidi – le fortezze occupate. La marcia verso Roma avvenne, come s'è detto, con notevole facilità: la città non venne minimamente difesa dopo il ritiro delle truppe aragonesi e Alessandro VI s'era ritirato in Castel Sant'Angelo. Sembrava che il «nuovo Ciro» stesse per compiere la missione cui la provvidenza del Signore lo aveva chiamato, ma evidentemente la divina volontà non aveva affidato al re di Francia nessun incarico di fiducia, né il re stesso presumeva di aver compiti di così vasta portata: il suo scopo era ben più modesto e si concretava nella rivendicazione dei diritti angioini su Napoli e – tutt'al più – se le forze di cui disponeva lo avessero consentito, nella conduzione d'una guerra contro il Turco che tra l'altro era stato invitato dall'Aragonese a prestargli soccorso. Le speranze di Savonarola e di Giuliano Della Rovere, diverse per altro nelle loro basi e nei loro moventi, nella deposizione del papa e nella convocazione del concilio tramontarono rapidamente: come al Borgia interessava soprattutto evitare l'intervento del re negli affari ecclesiastici «pensiero a lui sopramodo terribile, che si ricordava con quanta infamia fusse asceso al pontificato e averlo continuamente amministrato con costumi e con arti non disformi da principio tanto brutto», così a Carlo VIII importava non avere altri ostacoli nell'impresa napoletana, e già durante la marcia di avvicinamento a Roma aveva fatto sapere al pontefice che non era sua intenzione interessarsi di materie che sfuggivano alla propria competenza e al proprio potere. Il negoziato tra il re e il pontefice non fu dei più facili: Borgia era un acuto conoscitore di uomini e, una volta che il suo interlocutore aveva lasciato cadere la minaccia della deposizione e del concilio, sapeva di trattare da una posizione di vantaggio anche se i Francesi erano a Roma. Alla fine della complicata trattativa, il papa concedeva sì il passaggio dell'esercito francese attraverso le terre della Chiesa alla volta di Napoli, metteva in mano al re alcune fortezze e il suo stesso figlio Cesare come ostag-

La minaccia di un'insurrezione popolare

La politica di papa Borgia verso i Francesi

gio, ma non faceva alcuna concessione sull'investitura del regno e soprattutto otteneva il tacito riconoscimento della propria legittimità: il novello Ciro fu ammesso in San Pietro a baciare riverentemente il piede al pontefice e a servire alla sua messa, e il pontefice, per parte sua, non si lasciò sfuggire l'occasione di far immortalare l'avvenimento in un affresco in Castel Sant'Angelo.

La lega antifrancese

L'incrinarsi della situazione favorevole alla Francia

L'accordo con il papa segnò l'isolamento politico di Carlo VIII. Anche se la sua avanzata nel regno e il suo ingresso in Napoli tra la esultanza popolare sembravano decretarne il trionfo e il felice coronamento dell'impresa, in realtà egli, alla fine del febbraio 1495, era già in una posizione estremamente delicata. La grande facilità con la quale il re aveva percorso la strada da Asti alla capitale del regno era stata una conseguenza non tanto, si è già detto, della sua superiorità militare, quanto di fattori inerenti alla condizione di instabilità costituzionale degli Stati italiani. Proprio perché aveva colto una vittoria politica, il sovrano francese era esposto alle conseguenze degli effetti d'un mutamento del quadro in cui aveva felicemente operato. Ora, già da quando egli ancora si trovava in territorio milanese, la morte di Gian Galeazzo Visconti aveva liberato d'ogni timore Ludovico il Moro, provvisto d'una regolare investitura del Ducato comperata dall'imperatore Massimiliano; le mire sforzesche su una parte del territorio fiorentino, e su Pisa in particolare, erano state deluse. Anzi proprio l'adesione di questa città al re di Francia aveva prontamente acutizzato l'interesse veneziano per una situazione che minacciava di sfuggire a ogni possibilità di controllo; l'accordo con Alessandro VI aveva alienato al sovrano tutto il gruppo di cardinali nemici del Borgia; il comportamento dei Francesi era già a sufficienza rivelato come dettato dall'insolente disprezzo che nasceva da un successo ottenuto senza una lotta nella quale il nemico, benché sconfitto, avesse potuto imporre il rispetto; il possesso della costa pugliese rappresentava un pericolo per il dominio veneziano nell'Adriatico; il contingente lasciato in Asti al comando di Luigi di Orléans costituiva una minaccia per il Moro, e le mire francesi su Genova non erano un mistero per nessuno.

La lega antifrancese

Ludovico il Moro fu il primo a percepire il pericolo che minacciava in vario modo tutti gli Stati italiani e ad agire di conseguenza: egli, dopo l'investitura imperiale e la morte del nipote, era il più interessato a evitare l'insediamento dei Francesi nel napoletano, e già dall'ottobre 1494 aveva cominciato a formulare progetti in proposito partecipandoli alla Signoria veneziana. Dopo il crollo aragonese, la formazione d'una lega antifrancese maturò rapidamente: una lega alla quale erano interessati non solo gli Stati italiani, ma anche la Spagna di Ferdinando il Cattolico e l'imperatore Massimiliano. Il 31 marzo 1495, a Venezia, veniva firmata un'alleanza tra la Repubblica,

Una miniatura dal Codice Arcimboldi (sec. XV), conservato a Milano, con l'incoronazione di Ludovico il Moro. Lo Sforza si comperò l'investitura a duca dall'imperatore Massimiliano d'Asburgo.

Una veduta aerea della piazza ducale e del castello sforzesco di Vigevano. Ludovico il Moro, deluso dalla mancata annessione di Pisa, partecipò alla lega santa contro Carlo VIII.

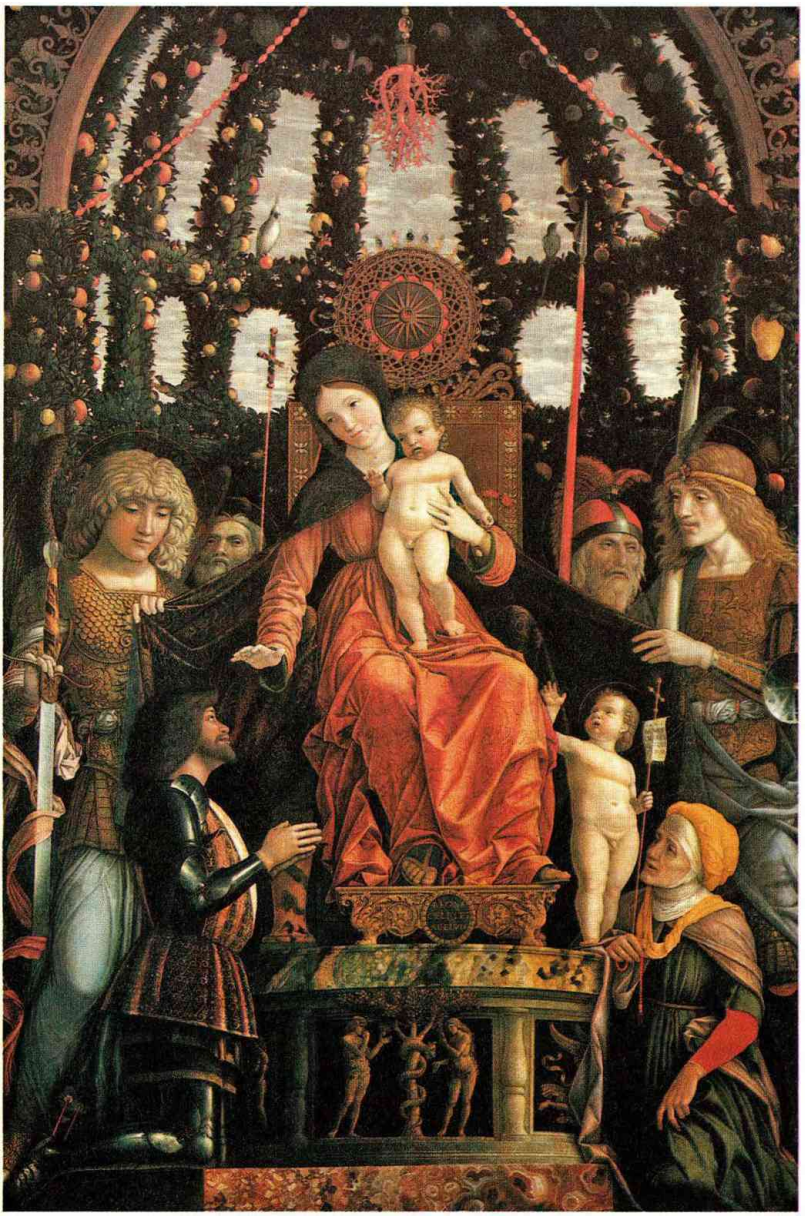
L'equilibrio della penisola sfugge di mano agli Italiani

il re di Spagna, l'imperatore, il duca di Milano e il pontefice: gli accordi prevedevano un attacco al territorio del regno mediante lo sbarco in Calabria di contingenti spagnoli che sarebbero mossi dalla Sicilia, con alla testa Ferdinando II d'Aragona, l'intervento della flotta veneziana nel basso Adriatico, un'azione da parte dello Sforza contro Asti e infine l'invasione della Francia da sud e da est a opera delle forze del Cattolico e di Massimiliano. Ormai il problema dell'equilibrio italiano sfuggiva di mano alle forze che avrebbero dovuto esserne le protagoniste; o, per meglio dire, si inseriva in un quadro più vasto che era il quadro dell'equilibrio europeo, dal quale, in realtà, non era mai stato completamente avulso, ma in seno al quale aveva sino allora mantenuto una sua autonomia. La partecipazione della Spagna e dell'imperatore alla lega stava a mostrare che la penisola italiana era ormai divenuta terreno di scontro di forze a essa esterne che si urtavano non per contese dinastiche, ma per più impegnative ragioni, ed era sintomatico che l'occulto regista della coalizione non fosse stato tanto il Moro quanto Ferdinando il Cattolico che già aveva minacciato il proprio intervento a difesa del papa e dell'Aragonese quando il re di Francia, lasciata Firenze, si stava avvicinando a Roma. Ferrara e Firenze non parteciparono all'alleanza, ma Ercole d'Este prese le sue precauzioni mandando il figlio Alfonso a servizio dello Sforza; in riva all'Arno, la fiducia di Savonarola, anche dopo il tramonto d'ogni prospettiva di riforma, non venne meno e continuarono invece a persistere i timori e i sospetti verso Venezia e lo Sforza.

Carlo VIII era entrato a Napoli in trionfo: «tutti l'aspettavano come fano i judei el messia» annotava Guillaume Briçonnet, che aveva appena ricevuto il cappello cardinalizio. Ma nel giro di poche settimane nobiltà e popolo del regno avevano avuto modo di accorgersi che quella specie di messia era ben altro da quello che avevano sperato. Non solo le maggiori cariche del regno erano state distribuite tra i personaggi del seguito del re, ma la restituzione dei beni confiscati da Ferrante ai baroni ribelli procedeva assai lentamente, mentre parecchie città demaniali venivano infeudate a nobili francesi: a ciò si aggiungeva l'arroganza e l'insolenza dei soldati nella capitale e nelle altre località dove erano acquartierate le truppe, sicché «quella città e quasi tutto il reame non con minore desiderio aspettavano occasione di potere richiamare gli Aragonesi che pochissimi mesi innanzi avessino desiderato la loro distruzione». Il ritorno in Francia dovette essere affrettato, in seguito allo sbarco degli Spagnoli in Calabria e alla comparsa della flotta veneziana lungo le coste di Puglia. Lasciata una parte delle forze a presidiare il regno, Carlo partì da Napoli il 20 maggio, ripassò per Roma senza potersi incontrare ancora con Alessandro VI che si era prudentemente trasferito a Perugia, e decise di prendere la strada di Bologna senza tuttavia passare per Firenze, ma toccando Pisa quindi Pontremoli (che fu spietatamente saccheggiata) e passando l'Appennino in Val di Taro. Per il re di Francia, ciò che contava era mantenere le posizioni che aveva acquisite; invano Savonarola, che era andato a incontrarlo a Poggibonsi, gli aveva chiesto di restituire le fortezze fiorentine: Carlo VIII intendeva mantenere le basi che potessero assicurargli il controllo della costa tirrenica. Frattanto, Luigi d'Orléans, da Asti, aveva compiuto una puntata offensiva su Novara, occupando la città ribellatasi allo Sforza, mentre le forze della lega si andavano concentrando nel Parmense. Proprio l'azione su Novara decise Venezia a un intervento attivo: fino a quel momento la Repubblica sarebbe stata ben lieta che i Francesi si ritirassero senza venire a uno scontro decisivo, ma, nel momento in cui diventava chiaro che anche il Ducato di Milano rientrava nel novero delle mire oltremontane, un'azione risolutiva diventava inevitabile. Perciò lo sforzo militare della lega non solo si diresse nel Novarese, ma si esplicò prontamente anche nella zona del Taro dove le forze di Carlo VIII vennero affrontate presso Fornovo. La battaglia si risolse favorevolmente per i Francesi poiché i collegati non riuscirono né ad annientarli né a sbarrare loro il passo; ma i collegati non mancarono di attribuirsi il successo e il capitano generale della lega, Gian Francesco III Gonzaga, marchese di Mantova, commissionò ad Andrea Mantegna un quadro celebrativo: la *Madonna della Vittoria*. Il vanto menato dagli alleati non trovò tuttavia credito presso i contemporanei: anche se Fornovo entrò in seguito nel repertorio patriottico

Carlo VIII parte da Napoli per tornare in Francia

La battaglia di Fornovo



La Madonna della Vittoria *(1495) di Andrea Mantegna celebrò come un successo quella che per gli eserciti italiani opposti a Carlo VIII nella battaglia di Fornovo di Taro fu una sconfitta.*

italiano, restano ben validi i giudizi del Guicciardini e di Paolo Giovio, il quale nelle sue *Historiae* scrisse amaramente che nella battaglia del Taro andò persa «l'antica riputazione della milizia italiana». Le operazioni militari si spostarono nel Novarese che divenne il più importante teatro della guerra. Luigi di Orléans aveva intuito la debolezza di Ludovico il Moro, il cui governo non poggiava su basi troppo salde: il Moro poteva vantare la sua abilità manovriera, ma sopravvalutava se stesso e comunque aveva anche la precisa sensazione della fragilità della propria fortuna; pertanto egli, proprio nel momento in cui i Veneziani si apprestavano a un'azione risolutiva contro i Francesi assediati entro Novara, accettò le proposte di tregua avanzate dal re. In cambio del recupero di Novara, il Moro metteva a disposizione di Carlo VIII il porto di Genova, da dove sarebbero dovuti partire rinforzi per la difesa del regno meridionale, e si obbligava ad appoggiare un'eventuale nuova discesa francese.

La pace separata di Ludovico il Moro con i Francesi

Le forze rimaste a difesa del Napoletano avevano la loro sorte ormai segnata. Le operazioni ebbero prima svolgimento in Calabria dove i contingenti spagnoli, comandati da Consalvo di Córdoba e con alla testa Ferrandino, avanzarono piuttosto lentamente registrando praticamente degli insuccessi anche se l'Aragonese, sbarcato a Napoli, costrinse i Francesi a rinchiudersi nei castelli. Solo nel gennaio 1496, quando i Veneziani si fecero più attivi occupando come pegno Gallipoli, Trani, Brindisi e Otranto, anche gli Spagnoli si mossero più rapidamente e la guerra si spostò nella Capitanata: l'obiettivo di entrambi i contendenti era quello di controllare la dogana delle pecore che dalla Puglia, a primavera, risalivano verso l'Abruzzo; nel luglio, i Francesi furono costretti ad arrendersi ad Atella.

Gli Aragonesi riconquistano il regno di Napoli

Era evidente che, dopo il ritorno di Carlo VIII in Francia e la riconquista aragonese del regno, Venezia assumeva il ruolo di potenza egemone nella penisola, e in tale contesto trovavano spiegazione i ripetuti appelli da essa rivolti agli altri Stati per una politica «italiana»; ma era altresì vero che Ferdinando il Cattolico aveva poste le premesse di una più attiva e consistente presenza spagnola in Italia. D'altra parte, le non sopite velleità francesi consigliavano il Moro a invocare la discesa dell'imperatore Massimiliano, la quale lo avrebbe assicurato a un tempo dal pericolo di sempre possibili rivendicazioni orleaniste e di eventuali pesanti richieste veneziane. La spedizione imperiale, effettuata con poche forze e con ancor meno denari, si risolse in un clamoroso fallimento. Invece di dirigersi verso il Piemonte, Massimiliano volle recarsi a Pisa per cercare di rifarsi un prestigio che ormai era tramontato: difendendo la città dai Fiorentini e obbligando Firenze a staccarsi dall'alleanza francese, egli avrebbe conseguito un buon successo anche se completamente non previsto dal suo piano originario ch'era quello di attaccare la Francia

Venezia, potenza egemone in Italia

dal sud. Privo d'ogni aiuto, egli assediò inutilmente Livorno e, dopo poco, dovette tornare oltre le Alpi senza aver nulla concluso e avendo ancora diminuito, se mai fosse stato possibile, la propria influenza in Italia.

Il problema di Pisa

La questione di Pisa restò allora il problema principale della politica italiana. Assediata dai fiorentini, aiutata dai Veneziani, la città era una grossa posta di carattere eminentemente politico e lo sforzo per impadronirsene o per difenderla richiedeva un impegno finanziario pesantissimo. Per Venezia, la difesa della libertà pisana significava il tentativo di privare Firenze dello sbocco al mare; anche Ludovico Sforza aveva in un primo tempo avuto il medesimo obiettivo, ma, una volta usciti i Francesi dall'Italia e vista irrealizzabile ogni sua aspirazione alla conquista o al controllo della città, egli aveva corretto la sua politica ed era divenuto fautore d'una restaurazione del dominio fiorentino, patrocinata, del resto, anche dal papa e dalla Spagna. Il fatto era che, dopo Fornovo, e soprattutto dopo la pace separata del Moro con Carlo VIII, la Repubblica veneziana non solo aveva occupato – sia pure a titolo cauzionale – i porti pugliesi, ma aveva messo piede anche in Romagna assumendo la protezione di Faenza il cui giovane signore, Astorgio Manfredi, si sentiva minacciato da Firenze e da Milano: l'opinione largamente diffusa nell'estate del 1496 era che Venezia non volesse «che né la maestà del re dei Romani né il re di Francia discendessero in Italia, per poterla essa dominar sola e disporne *ad libitum*». L'accanimento attorno a Pisa, durò sino all'aprile 1499 quando, in un ben diverso contesto politico generale e dopo aver inutilmente tentato di battere i fiorentini scendendo nel Casentino, i Veneziani si sottomisero al lodo arbitrale di Ercole d'Este, che assegnò la città a Firenze. Ma, nel frattempo, tutto il problema italiano aveva assunto un aspetto nuovo e la crisi della «libertà» italiana era ormai entrata in un corso irreversibile.

L'alleanza tra la Spagna e l'impero

Era sintomatico che alla morte di Ferdinando II e al momento dell'assunzione al trono di Napoli dello zio Federico d'Aragona, il re cattolico avesse avanzato la prospettiva di una devoluzione del regno alla corona spagnola; e parimenti sintomatica appariva, all'inizio del 1497, la spedizione condotta dai Francesi, guidati da Gian Giacomo Trivulzio e dal cardinale Giuliano Della Rovere, contro Novi Ligure, Ventimiglia, Savona e il territorio di Alessandria; impresa fallita sì per il pronto intervento di rinforzi veneziani, ma che mostrava come in Francia si fosse capito che il possesso del milanese era essenziale garanzia per il mantenimento d'ogni altra conquista nella penisola. Tra il 1496 e il 1498 vennero poste, intanto, le premesse di un nuovo schieramento politico europeo. Massimiliano d'Asburgo e Ferdinando il Cattolico, stipulando un duplice matrimonio tra i propri figli e collegandosi con l'Inghilterra, realizzarono l'accerchiamento della Francia.

Come vero vincitore di tutta la partita giocata tra il 1494 e il 1497 emergeva il re di Spagna: fu sua la proposta di un condominio franco-ispano nell'Italia meridionale, destinata a concretarsi per breve tempo, qualche anno più tardi, quando sul trono di Francia, dopo la morte di Carlo VIII (4 aprile 1498), sedeva Luigi d'Orléans.

2. Firenze e Savonarola, il suo profeta disarmato

Il crollo della Signoria medicea

La conseguenza immediata di più vasta risonanza che la spedizione di Carlo VIII ebbe nella penisola fu il crollo della criptosignoria medicea a Firenze, che rappresentò l'inizio d'un importante esperimento politico condotto all'insegna di idealità repubblicane e religioso-riformatrici, quantunque quest'ultime debbano essere considerate, alla luce delle indagini più recenti, come senz'altro meno rilevanti di quanto in altri tempi si sia ritenuto.

La cacciata di Piero de' Medici del 9 novembre 1494 era avvenuta in seguito al momentaneo concorso di forze politiche eterogenee. Dal 1480 il sistema mediceo si reggeva sul consiglio dei settanta, che, oltre a dirigere la politica interna e la politica estera, creava la Signoria e altre importanti magistrature dello Stato. In sostanza, dopo l'affermazione di Cosimo il Vecchio, l'aristocrazia fiorentina, salvo pochissime eccezioni, era venuta integrandosi nel regime tanto maggiormente quanto più si era andata sviluppando la recessione economica nel settore della produzione laniera che costituiva la spina dorsale dell'economia fiorentina. Dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, Piero de' Medici – come s'è detto – non aveva voluto o non era stato capace di mantenere il sistema abilmente instaurato e sorretto dai suoi predecessori e aveva dato chiaramente a divedere di voler concentrare nelle proprie mani la conduzione degli affari dello Stato. In tal modo, egli aveva provocato una grave frattura in seno al gruppo dirigente, perché, vedendosi emarginati, Rucellai, Soderini e Capponi – tre delle principali famiglie fiorentine – passarono all'opposizione, che divenne assai ferma allorché la politica estera fiorentina si allontanò dalla direttiva filofrancese. Bernardo Rucellai e Paolantonio Soderini erano rispettivamente cognato e cugino del Magnifico, Pier Capponi era un vecchio concorrente dei Medici con grossi affari sulla «piazza» di Lione; a essi si collegavano anche dei membri della stessa famiglia medicea, quali Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, che appartenevano al ramo cadetto. Il fallimento della politica estera di Piero offrì l'occasione della ribellione, ma bisogna aver ben chiaro che questa non fu tanto una rivolta popolare, quanto, sostanzialmente, un pronunciamento ottimatizio.

La crisi della dinastia dei Medici

Certamente la predicazione savonaroliana ebbe un'importante funzione, ma non una funzione determinante.

La predicazione di Savonarola

Savonarola era comparso a Firenze nel 1481, ma non aveva allora riscosso un successo. Sei anni prima, egli era entrato nell'ordine domenicano, scosso dalla predicazione apocalittica che allora aveva una voga difficilmente immaginabile. Il frate, in un sincerissimo ardore religioso, aveva concepito l'idea non solo d'una profonda riforma della Chiesa, ma d'una contestazione della società contemporanea, la quale gli appariva corrotta e dissacrata. In verità, questi erano temi correnti della predicazione popolare: in Savonarola, essi acquistavano certo un particolare rilievo per l'impeto che egli impiegava nell'enunciarli, ma Savonarola non sarebbe andato al di là d'una notorietà comune se non avesse operato in un ambiente come quello fiorentino e in un momento cruciale della vita della città. A Firenze Savonarola tornò nel 1490, e questa volta la sua predicazione, tenuta su un modulo profetico (che, in seguito, il V concilio Lateranense avrebbe rigorosamente vietato), fece breccia: non solo tra gli ascoltatori indotti, ma anche tra i rappresentanti dell'élite intellettuale e politica fiorentina. Il prestigio del frate era già saldamente affermato quando avvenne la scandalosa elezione di Alessandro VI, la quale rendeva estremamente concrete e praticamente individuate le prospettive e le esigenze di riforma ecclesiastica. La predicazione savonaroliana aveva attaccato il regime mediceo, ma il Magnifico l'aveva tollerata; nel contesto politico del 1493-1494 essa però assumeva una rilevanza molto maggiore di quanta ne avesse avuta nel triennio precedente: le profezie generiche sul castigo divino acquistavano un'immediata concretezza, il re di Francia appariva come il braccio della provvidenza che si apprestava a colpire la Chiesa degenerata, la curia corrotta, il pontefice simoniaco; Piero de' Medici assumeva la fisionomia d'un tiranno e d'un contradditore della volontà divina. La cacciata del Medici non avrebbe mai potuto tuttavia aver luogo se il gruppo di potere ottimatizio non si fosse spezzato, o se – per essere più precisi – gli ottimati non avessero visto a portata di mano la possibilità di ristabilire la situazione preesistente all'instaurazione del potere mediceo. In una prima fase, che durò poco meno d'un mese, questa operazione parve poter andare in porto abbastanza facilmente: il 2 dicembre un «parlamento» confermò lo scioglimento dei consigli creati dai Medici, che erano stati soppressi all'indomani della rivoluzione, e demandò la creazione della nuova Signoria e delle altre magistrature a venti «accoppiatori», la cui nomina, per altro, venne demandata alla Signoria in carica, la quale, ovviamente, era composta da «uomini tutti stati scelti per amici grandi e affezionati del reggimento (mediceo)». In tal modo, la strada sulla quale ci si incamminava era quella d'una restaurazione oligarchica; ma soltanto due giorni dopo Savonarola affacciò in una predica la possibilità, anzi la necessità, di una ulteriore riforma, e il 14 dicembre additò la costi-

Il ruolo dei magnati fiorentini

Savonarola, il «profeta disarmato»

Girolamo Savonarola nacque a Ferrara nel 1452. Il suo carattere, segnato sin dalla più giovane età da un assoluto rigorismo morale e da un grande fervore religioso, non tardò a spingerlo verso la vita monastica: la scelta definitiva di farsi frate fu suscitata dall'ascolto di una predica di un frate agostiniano. Nel 1475 Savonarola entrò nell'ordine domenicano a Bologna.

Un particolare del monumento (1875) a Girolamo Savonarola, nella sua città natale, Ferrara.

Negli anni seguenti compì i suoi studi di teologia a Ferrara, e quindi divenne predicatore nella città di Firenze, dov'era stato inviato nel 1481. A Firenze, intraprese un'intransigente e sistematica lotta contro il vizio e la corruzione che gli valse il soprannome, datogli da Machiavelli, di «profeta disarmato». La sua battaglia, improntata alla predicazione di una generale penitenza che si contrapponeva agli ideali e agli schemi della civiltà rinascimentale, incontrò un certo successo a partire dall'ultimo decennio del Quattrocento.
Risale al 1494 la sua profezia secondo cui presto in Italia sarebbe venuto un «nuovo Ciro» capace di punire la dissolutezza dei costumi; la discesa nello stesso anno del re di Francia Carlo VIII sembrò la conferma delle visioni del predicatore. Piero de' Medici, che aveva preso il ruolo di guida della famiglia e della città dopo la morte di Lorenzo il Magnifico nel 1492, non seppe opporsi all'invasione francese. I Medici furono allora cacciati dalla città che non avevano saputo difendere. Si instaurò un regime repubblicano e democratico, alla guida del quale si pose Savonarola che sognava di far diventare Firenze la «nuova Gerusalemme».
Accanto a provvedimenti improntati all'equità, Savonarola favorì anche atteggiamenti estremi come i roghi di oggetti di lusso sequestrati ai ricchi. Questo estremismo, insieme alle critiche per la corruzione del clero, sgradite al papa Alessandro VI, gli attirarono la scomunica nel 1497; inoltre, il radicalismo politico dei savonaroliani, detti «piagnoni», favorì la nascita di movimenti di opposizione a sostegno dei Medici («palleschi» o «bigi») e dei nobili («arrabbiati»). Questi avversari, nel 1498, ottennero di far processare e impiccare il domenicano, restituendo il potere alla nobiltà cittadina. Il corpo di Savonarola fu arso in piazza della Signoria il 23 maggio 1498.

tuzione veneziana come il modello da seguire. Si trattava di creare un «consiglio maggiore» su larga base, ma non una magistratura vitalizia (corrispondente al «doge») che ne fosse emanazione, e, per di più, la formulazione dei progetti di riforma veniva demandata alle magistrature in carica. Nella prospettiva savonaroliana, il consiglio maggiore avrebbe dovuto rappresentare una larga base democratica di governo, ma proprio l'esempio veneziano suggeriva al gruppo ottimatizio una diversa interpretazione, come prova il fatto che gli stessi autori del tentativo di restaurazione oligarchica del 2 dicembre non si opposero alla sua costituzione. A far parte di questo nuovo organo furono chiamati tutti i cittadini di almeno trent'anni d'età i cui antenati avessero ricoperto le maggiori cariche della repubblica; accanto al consiglio maggiore venne anche creato un «consiglio degli ottanta».

Savonarola propone una nuova costituzione

«Piagnoni» e «palleschi»

Nella Firenze rinascimentale venivano chiamati con il nome di «piagnoni» coloro che seguivano piangendo i funerali, in cambio di un compenso in denaro.
Ai tempi della discesa in Italia del re di Francia Carlo VIII e della cacciata dei Medici, furono chiamati così i seguaci di Girolamo Savonarola (nel dipinto di A. Banvicino, sec. XVI), per la severità di costumi, l'odio per il lusso e l'abitudine di lamentarsi della decadenza morale dei Fiorentini. Contro i piagnoni, fautori di un governo popolare, si organizzarono le fazioni dei «palleschi» (sostenitori dei Medici), degli «arrabbiati» (fautori di un governo nobiliare) e dei «compagnacci», giovani che opponevano una condotta di vita gaudente al rigorismo del Savonarola.
Il termine «piagnoni» fu ripreso anche durante la seconda Repubblica fiorentina (1527-1530), per indicare gli esponenti moderati del partito popolare. Ancora nel sec. XIX veniva usato in Toscana per indicare i cattolici liberali.

L'esperimento di Savonarola

Il funzionamento del consiglio maggiore, dato il grande numero dei cittadini che vennero a farvi parte, non era dei più semplici. Quantunque fosse stato deciso di dividerlo in tre sezioni che avrebbero seduto a turno per sei mesi, si rivelò difficile raggiungere anche nei consigli «terzati» il quorum necessario per approvare le leggi ed eleggere le magistrature: uno dei maggiori ostacoli era rappresentato dal fatto che non potevano partecipare alle sedute coloro che non fossero in regola con il pagamento delle tasse. A questi inconvenienti tecnici si aggiungevano quelli derivanti dal sistema elettorale, che, essendo basato sul voto, finiva per favorire gli ottimati man mano che la loro esperienza si chiariva preziosa e la loro intesa si andava rafforzando, e dalla competizione tra «arrabbiati» (fautori d'un regime oligarchico), «bigi» (fautori del ritorno di Piero de' Medici) e «frateschi» (fautori del regime «popolare»). Se di quest'ultimo gruppo l'ideale ispiratore era Savonarola, il cervello politico era Francesco Valori. Nella congiuntura politica venutasi a concretare dopo la formazione della lega antifrancese, la persistente tenacia con la quale Savonarola e i suoi seguaci tenevano a restare fedeli all'alleanza con la Francia – interpretando così l'opinione di larghi strati dell'opinione pubblica fiorentina – e gli oneri finanziari che comportava la guerra contro Pisa complicarono ulteriormente la vita politica di Firenze. Le imposizioni straordinarie per coprire le spese del conflitto si moltiplicarono, ma la loro approvazione trovava crescente opposizione in seno al consiglio maggiore la cui maggioranza era composta da elementi della classe media, e la stessa procedura per ripartire il carico fiscale aveva caratteristiche che consentivano decisioni arbitrarie. La lotta tra frateschi e arrabbiati investì anche la politica estera, perché il progressivo isolamento nel quale Firenze veniva a cadere si ripercuoteva sulla guerra pisana. Savonarola continuava, nel frattempo, i suoi violenti attacchi contro la corruzione ecclesiastica, accentuava i suoi atteggiamenti da purificatore del costume e da moralizzatore di tutta la vita cittadina, non rinunciava a invocare una radicale correzione mediante il concilio. Alessandro VI cominciò a reagire nell'estate del 1495 chiamando il frate a Roma perché venisse a render conto di quelle ch'egli presentava come profezie, e al rifiuto di Savonarola rispose vietandogli di predicare. Quando, in seguito a un discreto intervento della Signoria, il papa autorizzò oralmente la ripresa della predicazione, il linguaggio savonaroliano raggiunse una violenza mai prima toccata e la quaresima del 1496 conobbe attacchi contro la curia e la Chiesa che superavano in virulenza la costante e comune caratteristica dei moduli apocalittici. All'inizio del 1497 sembrava che Carlo VIII dovesse tornare in Italia, avverando così le profezie di Savonarola; ma il sovrano, invece di scendere ad aiutare i fiorentini e a riformare la Chiesa, concluse la tregua con la Spagna. La posizione di Savona-

Un dipinto su tavola del sec. XVI con papa Alessandro VI. La reazione papale agli attacchi del Savonarola portò alla scomunica e all'esecuzione del frate domenicano nel 1498.

rola cominciò a vacillare: la fedeltà all'alleanza francese aveva senso soltanto in attesa d'una nuova azione militare, ma se il re non si muoveva e non veniva in aiuto a Firenze, rimasta militarmente e politicamente isolata, la politica cui spingeva il frate pareva destinata a entrare in crisi; e gli effetti di questa crisi si ripercuotevano anche sulla vita interna della città, nella quale i fautori del regime mediceo diventavano pericolosamente attivi. Piero de' Medici poteva addirittura tentare un colpo di mano (col consenso del papa, di Venezia e del Moro) fortunosamente fallito, avere segreti accordi con membri

di cospicue famiglie quali i Tornabuoni, i Cambi, i Pucci e i Ridolfi, e godere della per lo meno benevola connivenza dello stesso gonfaloniere di giustizia Bernardo del Nero. L'esecuzione dei complici, attuata dai frateschi violando la procedura, mostrava un nervosismo che andava al di là d'una energica difesa delle istituzioni «democratiche» e provocava risentimento negli stessi ambienti «popolari».

La scomunica di Savonarola

Nel maggio 1497 Alessandro VI scomunicò Savonarola, e la risposta di questi fu un violentissimo libello, la dichiarazione di ritenere invalida la scomunica, l'appello ai sovrani d'Europa per la convocazione d'un concilio che deponesse il pontefice che veniva addirittura tacciato d'ateismo. Il non avverarsi delle profezie, la condanna papale, la possibilità che Firenze venisse colpita d'interdetto, misero in crisi il partito savonaroliano e soprattutto minarono le basi del prestigio che il frate aveva sino ad allora goduto. Savonarola, dopo che fu divenuto evidente che i francesi avevano rinunziato a un nuovo intervento e dopo che la stessa lega antifrancese (Venezia esclusa) si orientò verso la restituzione di Pisa ai fiorentini, dovette difendersi facendo soprattutto appello all'affermazione del carattere soprannaturale delle propria missione. Ma anche questa estrema difesa crollò allorché, conducendo sino alle estreme conseguenze la sua impostazione, Savonarola offrì di sottomettersi alla prova del fuoco, fu preso in parola e decise di non affrontare la prova stessa di persona, ma facendosi rappresentare da un confratello. Già con questo atto il frate deluse profondamente i propri seguaci; quando poi il suo campione, il domenicano Domenico da Pescia, rese impossibile lo svolgimento del «giudizio» per la pretesa di attraversare

Il supplizio del Savonarola a Firenze in un dipinto italiano (secc. XV-XVI). La caduta del prestigio del frate dopo il 1497 rianimò molti suoi nemici che ottennero la sua condanna con il favore popolare.

le fiamme portando su di sé il Santissimo Sacramento, tutto il prestigio di Savonarola crollò di colpo. Arrestato, processato e sottoposto a tortura, prima dinnanzi a un tribunale civile e poi dinanzi a commissari papali, Savonarola fu riconosciuto eretico e scismatico, degradato e consegnato al braccio secolare, che provvide alla sua impiccagione e al bruciamento del cadavere, il 23 maggio 1498.

Savonarola al rogo

Il fatto che in un breve volgere di tempo si fosse potuto registrare un crollo così repentino si poteva certo spiegare con il capovolgimento dell'umore popolare che vedeva frustrata la propria fiducia nel profetismo e nell'eroismo d'un personaggio singolarissimo, ma i due principali fattori della rovina del frate andavano individuati nella minaccia d'interdetto che avrebbe avuto, se attuata, pesanti conseguenze economiche e finanziarie, e nel fatto che nei giorni decisivi di tutta la vicenda la Signoria fiorentina contava una maggioranza di «arrabbiati». Un'interpretazione che collegasse la rovina e la morte di Savonarola soltanto a motivazioni politiche, individuabili nella determinazione d'Alessandro VI di staccare Firenze dall'alleanza con la Francia, sarebbe, tuttavia, profondamente manchevole. Oltre alla questione politica, che resta l'ineliminabile cornice di questo dramma, occorre percepire la funzione che ebbe in esso la posizione religiosa ed ecclesiastica del frate e, nel contempo, il ruolo che in esso giocarono i suoi oppositori e nemici fiorentini.

3. Luigi XII e la meteora del Valentino (1498-1508)

Luigi XII rivendica il Ducato di Milano

Luigi d'Orléans, succedendo al cugino nel 1498 sul trono di Francia, recava con sé un programma di cui non aveva mai fatto mistero: quello della rivendicazione dei diritti viscontei su Milano. Era dagli anni di Luigi XI che il duca di Orléans aspirava al Milanese ed era dai primi anni del regno di Carlo VIII che coltivava ambizioni sulla Bretagna. Forzatamente e infelicemente sposato all'età di quattordici anni con una figlia sterile e deforme di Luigi XI, egli aveva dovuto contenere la propria baldanza antisforzesca e vedere la duchessa bretone – Anna – andare sposa a Carlo VIII: la sua inaspettata ascesa al trono francese lo rendeva finalmente libero nei suoi movimenti. Nei primi mesi di regno, Luigi XII poté contrattare con papa Alessandro VI l'annullamento del proprio matrimonio e sposare Anna di Bretagna: la contropartita fu la concessione del Ducato di Valentinois a Cesare Borgia, che aveva lasciato la poco a lui adatta porpora cardinalizia ed era tornato allo stato laicale, la combinazione delle nozze tra il figlio del pontefice e Carlotta d'Albret, erede probabile del regno di Navarra, e il fornimento al neoduca Valentino di un buon nerbo di milizie per debellare le Signorie legittime o illegittime esistenti nello Stato della Chiesa.

Cesare Borgia, il Valentino

Nato a Subiaco intorno al 1475, Cesare Borgia era figlio del cardinal Rodrigo e di Vannozza Catanei, allora sposata con Domenico d'Arignano. Grazie all'appoggio paterno Cesare ottenne una serie di incarichi di prestigio, fino a divenire vescovo di Pamplona nel 1491; fu inoltre inviato a studiare a Perugia e a Pisa.

Nel 1492 Rodrigo divenne papa con il nome di Alessandro VI, e pochi giorni dopo l'investitura nominò il figlio arcivescovo di Valencia, poi cardinale (1493), facendone il suo più stretto collaboratore.
Nonostante la brillante posizione raggiunta in giovane età, Cesare non faceva mistero della sua insoddisfazione e della sua scarsa propensione per i doveri della vita ecclesiastica. Il re francese Luigi XII, in cambio della dispensa papale che gli avrebbe permesso di sposare Anna di Bretagna, vedova di Carlo VIII, assicurò dunque a Cesare il Ducato di Valentinois, una rendita complessiva di 40.000 ducati annui, e il comando di 100 lance francesi. Costituitosi una solida base di partenza, nell'agosto del 1498 Cesare ottenne dal padre la dispensa e, abbandonato lo stato ecclesiastico, si recò in Francia ove sposò Carlotta D'Albret, sorella del re di Navarra. Pochi mesi dopo partecipava al seguito di Luigi XII alla nuova impresa italiana.
Le sue fortune erano ormai strettamente legate, oltre che a quelle paterne, a quelle francesi.
Nel novembre del 1499 iniziò la conquista delle Romagne, formalmente soggette alla Santa Sede, in realtà mosaico di Signorie indipendenti.
Le operazioni militari furono fulminee e a tratti proditorie. Sull'onda del successo, Cesare tentò un colpo di mano contro Bologna, ma questa volta si scontrò con la decisa opposizione di Luigi XII. Dopo aver seguito il re nell'impresa di Napoli, nel corso della quale Cesare si distinse nel feroce saccheggio di Capua, tornato a Roma nel 1501 Borgia vi rimase fino al giugno del 1502, dedicandosi a dare un più saldo assetto al suo Stato, dalla struttura assai precaria; la sua vertiginosa ascesa aveva suscitato la diffidenza anche della Francia, e l'ostilità dei signorotti dello Stato della Chiesa ammaestrati dalla disgraziata fine dei signori di Romagna. Dopo una serie di alterne vicende, riappacificatosi con Luigi XII, e

L'alleanza tra Venezia e la Francia

L'accordo tra il papa e il re di Francia si era consumato sostanzialmente alle spalle di Ludovico Sforza, che subito dopo la morte di Carlo VIII aveva riproposto il tema di una lega generale italiana che bloccasse eventuali attacchi esterni. Alessandro VI aveva invano tentato di dare in moglie al figlio Carlotta d'Aragona figlia di Federico di Napoli: il rifiuto dell'Aragonese rendeva impossibile ogni seria prospettiva di un'alleanza tra gli Stati italiani e il Moro, per proprio conto, collaborava a vanificare ogni possibilità in questa direzione sposando decisamente la tesi della restituzione di Pisa ai fiorentini e rompendo così apertamente con Venezia.

La diplomazia francese fu pronta a inserirsi nel contrasto veneto-milanese. Alla Signoria veneziana, una volta chiaritasi inconsistente e illusoria (oltreché non conveniente) ogni prospettiva di coalizione antifrancese, e una volta che il gioco dello Sforza si fece scoperto con la ricostituzione della triplice Milano-Firenze-Napoli cui si aggiungeva l'alleanza milanese-asburgica, non restava aperta altra via che quella di un accordo con la Francia per contenerne l'espansione in zona lombarda. Nel febbraio 1499 Venezia firmò la lega con la Francia, che fu pubblicata nel marzo a Blois:

Altobello Meloni: ritratto di Cesare Borgia, duca di Valentinois.

ottenuta mano libera nei confronti di Bologna, contro l'impegno di non tentare per l'ennesima volta di impadronirsi di Firenze, Cesare si volse alla nuova impresa; ma a questo punto scoppiò la crisi che maturava da mesi. Le sue spericolate e disinvolte imprese in Italia centrale avevano infatti definitivamente convinto i signori dello Stato della Chiesa che il Borgia rappresentava un pericolo mortale: nel 1502 si formò dunque una lega contro di lui. Dopo che il Valentino ebbe in più circostanze mostrato ulteriormente le proprie spregiudicate doti di politico e di condottiero, sembrava che i piani di Borgia dovessero ancora una volta avere successo, quando la morte improvvisa del padre, papa Alessandro VI, condusse, dopo la breve parentesi del pontificato di Pio III, al soglio pontificio Giulio II, fra i cardinali quello forse più violentemente ostile. Il «Valentino» fu a questo punto arrestato e rinchiuso in Castel Sant'Angelo, mentre la sua costruzione politica si sgretolava rapidamente. Riuscito a evadere, Cesare si rifugiò a Napoli, dove Consalvo di Córdoba lo fece nuovamente arrestare e lo inviò in Spagna.

Di qui, riuscito nuovamente a fuggire nel 1506, Cesare riparò presso il re di Navarra, suo cognato, al servizio del quale morì combattendo sotto le mura del castello di Viana, in Pamplona, nel 1507.
La fama del Borgia nel corso dei secoli si deve soprattutto al Machiavelli che nel settimo capitolo del *Principe* ne fece una vera e propria idealizzazione, presentandolo come modello del perfetto uomo d'azione, del principe ideale che incarna in sé senza debolezze la spietata logica del potere che deve essere conquistato anche con l'uso dell'astuzia e della violenza.

in virtù delle stipulazioni, alla Serenissima sarebbe spettato il territorio di Cremona e la Ghiaradadda in cambio dell'aiuto che essa avrebbe fornito a Luigi XII per la conquista del Milanese. Con questo accordo, i francesi avevano via libera in Italia e i contemporanei pesarono subito tutta la responsabilità veneziana: responsabilità che soltanto un troppo grande amore municipale poté in seguito cercare di diminuire, ma responsabilità che nasceva da un calcolo politico, il quale, solo a posteriori, poté facilmente essere definito radicalmente sbagliato. La conquista dei territori lombardi sino alla sinistra dell'Adda era una vecchia aspirazione di Venezia e a un tempo veniva a costituire una specie di garanzia contro eventuali travalicamenti del suo nuovo alleato al di là dei limiti del dominio milanese. In una congiuntura nella quale non erano certo facilmente prevedibili i successivi sviluppi delle relazioni franco-spagnole, Venezia giocava una carta che, in linguaggio moderno, potrebbe definirsi di rischio calcolato. Un contenimento della potenza francese sarebbe sempre stato possibile nel segno del comune interesse degli Stati italiani: per il momento, l'alleanza con la Francia soddisfaceva le ambizioni d'allargamento del dominio e parava la minaccia asburgica, anzi – al limite – faceva intravedere

L'aspirazione di Venezia ai territori lombardi fino all'Adda

Ludovico il Moro

Ludovico Maria Sforza, detto «il Moro» era il quarto figlio di di Francesco Sforza e di Bianca Maria Visconti. Dopo l'assassinio del fratello Galeazzo Maria, duca di Milano (1476), si unì ai fratelli per contrastare con l'appoggio del partito ghibellino la successione al Ducato del piccolo Gian Galeazzo, figlio del duca defunto, per il quale aveva assunto la reggenza la vedova, duchessa Bona di Savoia, coadiuvata dal ministro Cicco Simonetta e appoggiata dal partito guelfo.

Una congiura dei fratelli fu sventata nel 1477, e costò loro l'esilio; Ludovico si recò a Pisa, poi l'anno successivo a Napoli, dove contava appoggi politici e familiari (la sorella Ippolita era andata moglie ad Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, figlio del re di Napoli). Ludovico organizzò dunque con i fratelli una nuova azione contro Milano, prendendo come base l'insorta Genova.
Nonostante la morte di Sforza Maria, da cui Ludovico ereditò (1479) il titolo di duca di Bari, l'impresa proseguì con successo, portando all'occupazione di Tortona; ciò convinse la duchessa a richiamare a Milano Ludovico, nominandolo nel febbraio 1480 tutore del giovane duca. In pochi mesi Ludovico si impadronì interamente del potere, sbarazzandosi di avversari ed ex-alleati e rafforzando invece i suoi legami con gli Aragona. A fianco del re di Napoli Ludovico combatté, contro Venezia, nella cosiddetta «guerra di Ferrara» (1482-1484), che mise fine all'espansionismo veneziano in Lombardia; e ancora nel 1485-1486, durante la repressione della «congiura dei baroni». Queste e altre felici operazioni militari e politiche (a Genova nel 1487; a Forlì nel 1488) accrebbero grandemente il prestigio e la fama di Ludovico. Divenuto vero signore di Milano, egli sposò nel 1491 Beatrice d'Este, figlia del duca di Ferrara, contrapponendola come effettiva duchessa a Isabella d'Aragona, moglie di Gian Galeazzo, segregato a Pavia, lontano dagli affari politici.
Si cominciò pertanto a delineare un progressivo allentamento dell'amicizia fra Ludovico e il re di Napoli, che aveva puntato su Isabella per entrare nel gioco della politica milanese. Ludovico si avvicinò allora al re di Francia Carlo VIII, assicurandogli la propria neutralità durante la spedizione che Carlo andava apprestando contro il regno di Napoli (su cui rivendicava antichi diritti degli Angiò). Di qui l'accusa sviluppata dalla

la possibilità di una futura eventuale utilizzazione di Massimiliano in funzione antifrancese. Era logico pertanto che Venezia decidesse di liquidare la partita di Pisa rimettendosi a un lodo arbitrale del duca di Ferrara, Ercole d'Este: quando il suocero del Moro ebbe dato il suo responso favorevole ai fiorentini, l'isolamento del duca di Milano divenne veramente completo. Anche in questo caso, alla Repubblica di san Marco, al di là di quello che poteva sembrare uno scacco, ne veniva un vantaggio perché il lodo dell'estense tagliava corto alle intenzioni francesi – emerse durante le trattative di Blois – di immischiarsi nella spinosa questione, pretese alle quali, per altro, la diplomazia veneta aveva opposto un fermo rifiuto.

Francia e Venezia in guerra contro Milano

Nel luglio 1499 Luigi XII ordinò a Gian Giacomo Trivulzio, luogotenente generale in Italia, d'iniziare le operazioni contro il Milanese, mentre contemporaneamente le truppe veneziane passavano l'Oglio. Le forze del Moro si disfecero rapidamente; molto più rapidamente di quanto non si fossero disfatte quelle aragonesi durante la campagna del 1494-1495: i sudditi del Ducato accoglieva-

storiografia rinascimentale (e successiva) di avere spalancato le porte d'Italia allo straniero. Nell'ottobre 1494, la morte di Gian Galeazzo venne a legittimare la posizione di Ludovico, che già un mese prima aveva ottenuto dall'imperatore Massimiliano l'investitura ufficiale del Ducato. Giunto così al culmine delle sue fortune politiche, Ludovico fece della sua corte uno splendido centro di mecenatismo, ospitando celebri letterati, musicisti, artisti (tra cui Leonardo da Vinci e il Bramante), incentivando la promozione della cultura in tutte le sue espressioni. La presenza di Carlo VIII in Italia si faceva frattanto più pressante e preoccupante, e lo stesso Ludovico se ne rese conto, aderendo (1495) alla lega santa (comprendente Venezia, l'imperatore e papa Alessandro VI) che costrinse il re di Francia a ripassare le Alpi. Ma la minaccia francese restava incombente, coinvolgendo ora lo stesso Ducato di Milano, su cui Luigi XII, successo nel 1498 a Carlo VIII, rivendicò diritti di successione (a lui pervenuti tramite gli Orléans, discendenti di Valentina Visconti). Spezzata con abili operazioni diplomatiche la solidarietà della lega santa, e alleatosi con Venezia e il papa, il nuovo re non esitò ad attaccare il Ducato; nel 1499 truppe francesi guidate da Gian Giacomo Trivulzio occuparono Milano. Ludovico fu costretto a riparare ad Innsbruck, sotto la protezione imperiale. Fallito l'anno successivo anche per il tradimento dei mercenari svizzeri al suo servizio un tentativo di riprendere il potere a Milano, fu catturato e portato prigioniero in Francia, nel castello di Loches (aprile 1500), dove morì qualche anno dopo.

Lo stemma di Ludovico il Moro, duca di Milano, dipinto sul soffitto della Sala delle Asse nel castello sforzesco di Milano.

no i Francesi e i Veneziani favorevolmente, nella infondata presunzione che le loro condizioni sarebbero migliorate e che il pesante fiscalismo dello Sforza sarebbe stato finalmente eliminato. Dopo essersi rifugiato nel castello di Milano, Ludovico il Moro provvide alla propria salvezza fuggendo al di là delle Alpi presso l'imperatore Massimiliano.

La conquista di Milano

Nella rapida vittoria franco-veneziana avevano avuto parte essenziale i fanti svizzeri che Luigi XII aveva potuto arruolare stipulando un'alleanza con tutti i cantoni, profondendo denaro, ma in quantità tale da non soddisfare completamente questi costosi mercenari ai cui compatrioti commercianti tolse parecchi dei privilegi che avevano goduti sotto gli Sforza. Né, una volta impossessatosi di Milano, il re di Francia si preoccupò di soddisfare le aspettative e di adempiere le promesse per le quali aveva avuto facile ingresso nella capitale del Ducato. Si ripeté in Lombardia quanto era avvenuto nel 1494-1495 nel regno di Napoli dopo la vittoria di Carlo VIII: superbia e rapacità di soldati, mantenimento delle pesanti imposizioni fiscali che s'era promesso di abolire, fecero desiderare il ritorno dello Sfor-

Il castello di Loches nella Loira dove fu imprigionato Ludovico il Moro dopo la battaglia di Novara contro i Francesi. Qui Ludovico morirà il 27 maggio 1508.

za. Machiavelli, trattando delle difficoltà che s'incontrano nel governare i Principati «misti», ricorse a questa vicenda per esemplificare la sua affermazione che «tu hai inimici tutti quelli che hai offesi in occupare quello Principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi ti hanno messo, per non li potere satisfare in quel modo che si erano presupposto». Il Moro, dopo qualche mese, fu in grado di presentarsi ai confini del Ducato con un nuovo esercito il nerbo del quale era rappresentato ancora una volta dalla fanteria svizzera: il recupero del suo dominio fu per lo Sforza altrettanto rapido della perdita. Una sollevazione del popolo e della fazione «ghibellina» contro il Trivulzio (uomo, a detta del Guicciardini «di natura fazioso e di animo altiero e inquieto» il quale «favoreggiava con

l'autorità del magistrato, molto più che non era conveniente, quegli della sua parte» e non era alieno da atteggiamenti brutali) favorì la riconquista di Milano: da qui, il Moro puntò su Pavia, quindi su Vigevano e infine su Novara. Una buona dose del successo che sino ad allora gli era arriso, era consistita nella sorpresa e nella momentanea debolezza dei contingenti francesi; attorno a Novara, però, erano loro giunti rinforzi e gli Svizzeri assoldati dal duca di Milano tumultuavano perché non venivano pagati, rifiutando di combattere: il Moro venne catturato e condotto prigioniero nel castello di Loches (aprile 1500). Egli, tuttavia, non cadde senza lasciare a Venezia un segno della propria vendetta: alla vigilia dell'invasione francese, aveva sollecitato il Turco ad attaccare la Serenissima cercando così di rendere inoperante l'alleanza franco-veneta. Non che l'invito del Moro fosse stato determinante, dal momento che gli Ottomani avevano cominciato i preparativi di guerra sin da quando Venezia aveva occupato i porti pugliesi, ma certo esso ebbe il suo peso e la repubblica si trovò così impegnata in una guerra nella quale, oltre a pesanti insuccessi navali, dovette sopportare una costante e pesante pressione in Dalmazia e in Istria e vedere i Turchi correre il Friuli: solo nel 1503 il conflitto trovò composizione con la perdita di Lepanto, Corone e Modone; ma intanto, per tre anni, Venezia non aveva potuto seriamente impegnarsi in un'azione a fondo in Italia mentre maturavano importanti avvenimenti nella Romagna e nel Napoletano.

La fine di Ludovico il Moro

L'avventura di Cesare Borgia, il Valentino

Sorretto dall'amicizia e dall'aiuto di Luigi XII e dal denaro di Alessandro VI, Cesare Borgia non perse tempo a dare esecuzione al disegno accentratore di distruzione del potere signorile nello Stato della Chiesa. Si trattava soltanto in apparenza della prosecuzione della politica inaugurata dal papato poco prima del ritorno da Avignone. Qualunque fosse il titolo ch'egli portasse e in nome di chiunque agisse, il Valentino non era un comune capitano della Chiesa, ma era il figlio d'un pontefice, che intendeva costruirsi un suo Stato: poteva essere nel regno di Napoli, in Navarra o altrove, l'importante era che dal sangue dei Borgia rampollasse una dinastia. Ma nelle Romagne la brama di potere assumeva una sua giustificazione, se non ideale, almeno politica: l'abbattimento delle piccole Signorie locali riceveva una legittimazione dalla «necessità» cui si congiungevano la fortuna e la virtù di Cesare, che da avventuriere si trasformava così in politico sino a raggiungere (nelle pagine di Machiavelli) il piedistallo dell'esemplarità, non soltanto per ciò che riguardava la coerenza terribile che legava i fini proposti con i mezzi adoperati, ma per la funzione che la sua opera assumeva. Quella che sino ad allora era potuta anche essere mera ambizione di dominio, perseguita più o meno obliquamente attraverso tentativi matrimoniali, di-

Il figlio di un pontefice cerca di costruirsi uno Stato

ventava così desiderio e capacità di realizzare una costruzione politica per la quale occorreva spingersi sino ai limiti estremi del rischio e operare con misurata freddezza e con magnanima decisione, perché la posta in gioco era la trasformazione del Principato ecclesiastico in un moderno Stato accentrato e assoluto. Proprio per questo Cesare Borgia poté soccombere alla fortuna e al suo errore, senza che per ciò la sua politica tramontasse, che, anzi, essa fu ereditata e proseguita dal più accanito degli avversari dei Borgia.

Le prime conquiste di Signorie locali

Il Valentino, dunque, cominciò nel novembre 1499 occupando Pesaro e Imola; nel gennaio successivo s'impadronì di Forlì e di Cesena, di Rimini e di Faenza; un anno più tardi egli era già «duca di Romagna» e mirava alla conquista di Bologna dalla quale lo distolse soltanto il deciso intervento di Luigi XII. La trama politica si completava con il matrimonio (il terzo dopo quelli con Giovanni Sforza signore di Pesaro e con un figlio naturale di Alfonso II d'Aragona) di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este, ma le necessità della conquista

Questo affresco vaticano del Pinturicchio raffigurante Cesare Borgia si colloca in un ciclo decorativo dipinto su commissione di Alessandro VI tra il 1491 e il 1494.

del Napoletano richiesero un breve momento di respiro, quanto appunto durò quella fulminea passeggiata militare franco-spagnola, dopo la quale Cesare Borgia riprese la sua azione nel maggio 1502 conferendole più ampio respiro.

La prospettiva di un dominio su tutta l'Italia centrale

Piombino era già in suo possesso e alle sue spalle stava il saldo favore del papa e del re di Francia: la prospettiva ormai non era più soltanto quella di mettere ordine nello Stato della Chiesa, ma di costituire un forte dominio che abbracciasse tutta l'Italia centrale. La conquista del Ducato d'Urbino (giugno 1502) fu il primo passo, seguito dalla presa di Camerino; nello stesso tempo, uno dei condottieri al servizio del Borgia, Vitellozzo Vitelli, occupava Arezzo, Borgo San Sepolcro e Cortona. Il Valentino cumulava terre e titoli: duca di Valenza, duca di Romagna, duca d'Urbino, signore di Piombino, principe di Andria; poteva addirittura richiedere a Firenze di mutare governo per crearne uno a lui più favorevole; alla sua fortuna e alla sua virtù non pareva che vi fosse altro limite che quello della vo-

Il ritratto di Alfonso I d'Este dipinto da Battista Dossi. Lucrezia Borgia fu sposa del futuro duca di Ferrara in terze nozze nel 1501.

lontà del re di Francia che gli imponeva, per esempio, la restituzione di Arezzo ai fiorentini, come prima gli aveva fermato il passo verso Bologna. Aveva già soggiogato i signori di Romagna e teneva nel timore e nel sospetto Firenze, che vedeva profilarsi dietro di lui l'ombra di Piero de' Medici; ma, a mettere a repentaglio la sua costruzione politica, venne l'iniziativa non già dei pochi superstiti tra i signori privati del loro dominio, né dei fiorentini, che pure avevano sempre attraversato ogni altrui disegno di penetrazione e di conquista in Italia centrale, bensì di quegli stessi uomini che erano stati gli esecutori impetuosi ed efficienti dei suoi piani. Giambattista, Paolo e Francesco Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Giampaolo Baglioni e Antonio da Venafro erano capitani al soldo del Borgia, ma erano anche signori di piccoli domini: davanti a loro si apriva una prospettiva senza scampo nella quale, da strumenti di liquidazione, apparivano con tutta certezza oggetti delle imminenti imprese del Valentino, perché la formazione d'uno Stato assoluto nell'Italia centrale implicava la loro rovina; sicché, prima che il Borgia li liquidasse, pensarono che fosse bene stringersi assieme per colpirlo prima di essere colpiti. Lo svolgimento della congiura e il pronto rimedio che vi oppose il Valentino furono oggetto di uno dei più celebri scritti di Machiavelli: i condottieri convennero alla Magione (presso Perugia) «dove si disputò della grandezza del duca e dello animo suo e come egli era necessario frenare l'appetito suo, altrimenti si portava pericolo insieme con gli altri di non ruinare», e il risultato fu la ribellione di Urbino e di Camerino, lo scontro sfavorevole al Borgia, presso Fossombrone. L'avventura borgiana sarebbe finita solo che dietro ai suoi capitani si fossero schierate Firenze e Venezia, ma l'indecisione e l'impegno in altri teatri di lotta le paralizzarono; sicché Cesare poté preparare con lucida freddezza la propria rivincita, convocare a Senigallia i suoi avversari con la parvenza di voler stipulare un accordo, catturarli e spegnerli, chi subito chi dopo, e riprendere così il controllo della situazione sottomettendo Città di Castello e Perugia, Acquapendente, Montefiascone, Viterbo, Cere e Bracciano. L'astro del Valentino brillava alto e splendente nella primavera del 1503, per nulla offuscato dalle ombre della strage di Senigallia; ma nell'estate dello stesso anno la febbre e la morte erano ormai la sua «fortuna». Nell'agosto Alessandro VI si spegneva dopo breve e repentina malattia e a suo figlio era impedita ogni azione da una simile infermità. La costruzione politica di Cesare Borgia si dissolse: a Perugia, a Urbino, a Città di Castello, a Senigallia, a Piombino tornarono i signori spodestati; solo nella Romagna la situazione non mutò, ma quanto avvenne nel resto del dominio conquistato da Cesare Borgia stava a comprovare che la sua straordinaria virtù era stata agevolata e sorretta da un'altrettanto straordinaria fortuna ch'era consistita essenzialmente nell'essere egli una pedina di un ampio gioco del quale la Francia, il papato e i

Valentino sventa la congiura dei suoi luogotenenti

La morte di papa Alessandro VI

monarchi spagnoli muovevano i fili. Paradossalmente, si poteva dire che il Principato borgiano crollava proprio perché era Principato, perché era opera dell'azione, dell'abilità d'un uomo, d'un singolo uomo che – al limite – non rappresentava in realtà altro che il proprio «particulare», per moderno che fosse. Non al Valentino spettava il compito di formare una salda unità statale, ma a chi poteva svolgere un'azione unificatrice ad altro e più ampio e più necessario titolo: Cesare Borgia poteva essere (e fu) in realtà uno strumento, che solo nella trasfigurazione machiavelliana assunse una fisionomia esemplare e in fin dei conti eroica. La sua meteora si spense con altrettanta celerità di quella con cui si era accesa, perché i tempi ormai riservavano poco spazio all'individuale «virtù», nonostante ogni polemica e generosa illusione di principi nuovi, che rappresentavano, a ben vedere, lo sbocco vagheggiato d'una situazione disperata. Non più protagonista attivo, non più gerente in proprio d'una propria fortuna, Cesare Borgia poté illudersi, per un momento, che il suo astro non fosse del tutto tramontato e che papa Giulio II volesse adoperarlo per opporsi ai Veneziani che subito dopo la sua elezione erano penetrati in Romagna; ma papa Della Rovere poteva proseguire sì la politica del Valentino, ma non poteva rinunciare a disfarsi d'uno degli uomini che egli aveva odiato e odiava di più e che avrebbe sempre rappresentato un pericolo. Il Borgia fu catturato, ma riuscì a fuggire a Napoli ormai occupata dagli Spagnoli; il ritmo capriccioso della sua fortuna non ebbe tregua, che il viceré Consalvo di Córdoba lo mandò prigioniero a Ferdinando il Cattolico il quale lo confinò nella fortezza di Medina del Campo da dove il duca poté evadere e raggiungere la corte di Navarra per concludere la sua vita morendo in battaglia al servizio di quel re (1507).

Il crollo del Principato del Valentino

Gi Spagnoli padroni del Mezzogiorno

L'avventurosa parabola del Valentino aveva minacciato di sconvolgere l'equilibrio tradizionale del centro Italia in un momento nel quale ben più gravi rotture si andavano attuando per l'azione delle due massime potenze europee. Conquistato il Milanese, il re di Francia mirò a realizzare i suoi obiettivi napoletani e Ferdinando il Cattolico, per parte sua, fu ben lieto di mettere in atto gli accordi che aveva sottoscritti alla fine del 1497 con Carlo VIII per la spartizione del regno meridionale e che Luigi XII aveva confermati. Il Cattolico aveva da tempo pensato all'insediamento spagnolo nell'Italia del sud nel quadro della politica mediterranea e aveva saldato quest'iniziativa con il più ampio obiettivo del contenimento della potenza e dell'espansionismo francese. Tra il 1496 e il 1497 un doppio matrimonio collegò saldamente Spagna e impero: il figlio di Massimiliano – l'arciduca Filippo – sposò Giovanna, figlia dei re cattolici, e l'unico loro figlio maschio, Giovanni, celebrò nozze con un'altra figlia dell'imperatore, Margherita d'Asburgo;

L'accordo fra Luigi XII e Ferdinando di Spagna

Giuliano Della Rovere, papa Giulio II

Giuliano Della Rovere era nato a d Albissola nel 1443. Studiò presso i l convento dei francescani di Perugia, dove prese il chiericato. La sua fulminea carriera ecclesiastica e apostolica fu propiziata dall'ascesa al soglio pontificio di Sisto IV, di cui era nipote. La sua influenza nella curia romana crebbe durante il pontificato di Innocenzo VIII (1484-1492), che in larga misura doveva l'elezione all'abilità del Della Rovere.

Alla morte di Innocenzo Giuliano Della Rovere appoggiò la candidatura del cardinale Borgia, ma divenuto questi papa con il nome di Alessandro VI, i rapporti fra i due peggiorarono rapidamente tanto che il Della Rovere aderì decisamente al partito filofrancese e per un decennio fu costretto a soggiornare lontano da Roma. Alla morte di Alessandro, tuttavia, Giuliano ebbe parte determinante nel far cadere la candidatura del cardinale George d'Amboise, temendo un ancor più pesante condizionamento francese. Nel 1503, grazie a un'accorta opera di mediazione e di accordi, fu eletto papa all'unanimità con il nome di Giulio II.

Nella sua opera di pontefice, promosse il culto del Santissimo Sacramento e della Passione, stimolò la riforma degli ordini religiosi e difese le prerogative degli ordini regolari nei confronti della gerarchia ecclesiastica, condannò in termini severi, ma con scarsa efficacia, la simonia, tentò con scarso successo di riformare la curia, lavorò a lungo alla realizzazione della crociata, la cui mancata attuazione fu forse il suo massimo cruccio; ma certo la sua azione fu soprattutto caratterizzata da un tenace e coerente sforzo nella direzione del rafforzamento interno dello Stato della Chiesa, e dal tentativo di farne la potenza egemone della penisola. Per tali fini Giulio II non esitò di fronte a comportamenti spregiudicati e audaci rovesciamenti di alleanze, fino all'adesione alla lega di Cambrai. Ma dopo il disastro di Agnadello, avendo Venezia restituiti i territori occupati e avendo dato assicurazioni per il futuro delle Romagne e dell'Adriatico, il papa, nel timore di un eccessivo rafforzamento delle posizioni francesi nella penisola, cambiò repentinamente alleanze e, unitamente a Venezia, attaccò il duca di Ferrara, alleato dei Francesi, occupando Modena e conquistando – combattendo anche in prima persona –

contemporaneamente, furono riaperte le trattative per concludere il matrimonio tra Caterina d'Aragona e il principe di Galles. Ferdinando il Cattolico aveva avviluppato la Francia da ogni lato e giocava la sua partita da una posizione di forza. Con il trattato di Granada, del novembre 1500, la Spagna otteneva condizioni migliori di quelle fattele tre anni prima: le sarebbero spettate la Calabria e la Puglia, mentre ai francesi sarebbero passate Gaeta, Napoli, la Terra di Lavoro (cioè il Casertano) e gli Abruzzi. Venezia e Alessandro VI vennero soddisfatti riconoscendo alla prima il possesso dei porti pugliesi occupati nel 1495 e promettendo al secondo l'aiuto militare franco-spagnolo per consentire al Valentino di portare a termine l'impresa di Romagna.

Francia e Spagna

A Federico d'Aragona non restava che la debole carta d'un'alleanza coi Turchi ed egli la giocò con una mossa disperata quanto inutile che fornì il pretesto dell'invasione. Muovendo dalle basi del Milanese e della Calabria, Francesi e Spagnoli ebbero ragione delle deboli forze del re di Napoli con una facilità estrema. Non si trattò soltanto d'una massiccia superiorità militare davan-

Horace Vernet (1789-1863): Giulio II ordina i lavori per la basilica di San Pietro a Bramante, Michelangelo e Raffaello.

Mirandola. Avendo poi Luigi XII, re di Francia, indetto un concilio a Pisa prima e a Milano poi per farlo dichiarare decaduto, Giulio II convocò a sua volta il concilio Lateranense V (1511) e nello stesso tempo mise in piedi contro la Francia la lega santa, cui aderirono Venezia, Spagna ed Inghilterra. Le forze della lega furono battute a Ravenna nell'aprile del 1512, ma le truppe francesi, a causa delle dure perdite subite, furono costrette a ritirarsi, prima dalle Romagne e poi dal Milanese. Pure il congresso della lega a Mantova, nell'agosto 1512, segnò sostanzialmente il fallimento della politica del pontefice, di fronte al netto rafforzamento della posizione spagnola nella penisola, anche se Giulio II morì troppo presto per vederne gli effetti.

Il papa Della Rovere operò anche tutta una serie di interventi in campo finanziario, economico e amministrativo: riuscì a rendere più consistenti e stabili le entrate fiscali, pur non gravando eccessivamente sui sudditi, incrementò traffici e commercio, lasciando anche ampia libertà di azione agli ebrei, dedicò grande attenzione allo sviluppo dell'agricoltura, si sforzò, con parziale successo, di migliorare il funzionamento della giustizia, si adoperò per assicurare ai centri urbani, soprattutto a Roma, un sistema di approvvigionamento razionale e costante.

Fu anche generoso e competente mecenate: diede l'avvio (1506) alla costruzione della nuova basilica di San Pietro, fece affrescare da Michelangelo (1508-1512) la cappella Sistina e da Raffaello le stanze vaticane, e seppe abilmente incoraggiare e utilizzare il genio di artisti dal temperamento tanto diverso come Michelangelo, Raffaello, Bramante, Pinturicchio, Sansovino.

ti alla quale non vi poteva essere via di scampo, ma anche di un crollo dall'interno avvenuto con un'impressionante tranquillità. A distanza di un quinquennio apparve spenta la stessa rabbiosa anarchia baronale: nessuna insurrezione, nessuna rivolta venne a imprimere un suggello drammatico alla caduta della monarchia aragonese; alla torbida faziosità, alla recalcitrante opposizione feudale e plebea era subentrata soltanto un'opaca stanchezza che conduceva ad attendere passivamente, senza neppure muoversi per favorirlo, l'arrivo di nuovi dominatori. Esclusi dal potere e dal governo, baroni, popolazioni cittadine e plebi rurali non avevano una ragione chiara, specifica per battersi, per farsi partecipi di un qualsiasi mutamento. E infatti ormai il regno, spartito tra Francesi e Spagnoli, divenne puro oggetto di contesa tra essi senza che più si affacciasse in posizione in qualche modo attiva l'elemento locale.

Il silenzio che il trattato di Granada aveva scrupolosamente mantenuto sulla destinazione di una vasta parte del regno meridionale costituiva la premessa di un conflitto tra i beneficiari del pingue

bottino. Le prime avvisaglie d'un tentativo di soluzione si ebbero sul piano delle consuete contrattazioni matrimoniali. Il piano elaborato da Luigi XII mirava a rompere l'accerchiamento ispano-asburgico facendo breccia nel punto più delicato ch'era rappresentato da Filippo di Borgogna, il figlio dell'imperatore Massimiliano. Il progetto matrimoniale comprendeva duplici nozze tra Claudia di Francia e Carlo d'Asburgo (figli rispettivamente di Luigi XII e di Filippo), che avrebbero avuto come dote le due parti in cui era stato spartito il Napoletano, e tra il delfino e una figlia di Filippo, ai quali sarebbe stato assegnato il Ducato di Milano del quale intanto l'imperatore avrebbe investito il re di Francia. In tal modo Luigi XII intendeva garantire ai francesi il possesso del Milanese ed evitare quello scontro nel Mezzogiorno d'Italia che sarebbe avvenuto a più o meno breve scadenza. La volontà di pace da parte francese nasceva anche dall'endemico stato di conflittualità che li opponeva agli Svizzeri in Lombardia e dall'impegno alla frontiera orientale contro Massimiliano. Una politica d'intesa con Filippo era resa possibile dal fatto che il principe asburgico esercitava sin dal 1493 il governo delle Fiandre in modo autonomo e perseguiva il fine di un accordo con la Francia quale gli era suggerito dal più autorevole dei suoi consiglieri, Guglielmo di Croy, signore di Chièvres. L'imperatore, però, non volle sanzionare con l'investitura del Milanese i progetti matrimoniali e allora lo scontro franco-spagnolo nell'Italia meridionale divenne inevitabile. Esso nacque non soltanto dall'equivoco dettato dagli accordi di Granada, ma dalla situazione obiettivamente contraddittoria e intricata che si era venuta creando. L'assegnazione degli Abruzzi ai Francesi e della Puglia agli Spagnoli determinava una contestazione di elementare evidenza in una zona di grande importanza economica qual era il territorio della Capitanata (cioè la zona di Foggia). Per i Francesi questo territorio costituiva parte integrante dell'Abruzzo: a sostenere questa tesi li spingeva non tanto il desiderio di controllare un più vasto territorio, quanto il fatto che «non possedendo il Capitanato – come scrive il Guicciardini – non apparteneva a loro parte alcuna dell'entrate della dogana delle pecore, membro importante dell'entrate del regno, e perché, essendo privato l'Abruzzi e Terra di Lavoro de' frumenti che nascono nel Capitanato, potevano ne' tempi sterili esserne facilmente quelle province ridotte in grandissima estremità, qualunque volta dagli Spagnuoli fusse proibito loro il trame dalla Puglia e dalla Sicilia». In altre parole, la spartizione del 1500 non solo infrangeva l'unità politica del regno meridionale, ma ne rompeva altresì l'unità economica a vantaggio della Spagna: il possesso di Napoli e Terra di Lavoro rischiava così di diventare un peso per la monarchia francese, laddove le regioni assegnate alla Spagna non solo erano preziose come antemurale della politica mediterranea dei sovrani cattolici, ma anche come possesso che consentiva la possibilità d'una guerra economi-

Lo scontro franco-spagnolo in Italia meridionale

Nella foto il castello aragonese di Taranto (sec. XV). Gli Aragonesi di questa città capitolarono, non senza tentare una resistenza, alle truppe spagnole di Consalvo di Córdoba nel marzo 1502.

ca antifrancese, oltre a rappresentare una fonte di entrate cospicue. A queste ragioni di fondo si aggiungevano l'impetuosità e la puntigliosità dei capitani e in primo luogo del generalissimo spagnolo Consalvo di Córdoba. Era stata appena domata l'estrema resistenza aragonese a Taranto (marzo 1502) che già si verificavano i primi incidenti per il possesso di Troia (in Capitanata) e di Atripalda (al confine della Basilicata con il territorio di Avellino). In un primo tempo gli Spagnoli dovettero ritirarsi a Barletta; poi, ricevuti i rinforzi, nella primavera del 1503 passarono al contrattacco e a Cerignola disfecero le forze francesi.

La rapida vittoria degli Spagnoli

Poco più di due settimane dopo, gli Spagnoli erano a Napoli e a Capua e i loro avversari costretti alla difensiva nei castelli della città e nella posizione chiave di Gaeta; nel dicembre, un nuovo e più deciso scontro vide affrontarsi i due eserciti alle foci del Garigliano, e fu una seconda, decisiva vittoria spagnola: a procurarla contribuì in modo determinante il più brillante «condottiero» italiano, Bartolomeo d'Alviano, così come una parte essenziale nella giornata di Cerignola avevano avuto Prospero e Fabrizio Colonna. Il primo gennaio 1504 Gaeta capitolava e gli Spagnoli avevano ormai saldamente in mano l'Italia meridionale, a eccezione dei porti pugliesi detenuti ancora da Venezia, che, nell'urto tra Francia e Spagna, coperta da una formale neutralità, aveva in effetti aiutato la seconda.

La penetrazione di Venezia in Romagna

La presenza dell'Alviano a fianco di Consalvo di Córdoba e in posizione di tutto rilievo stava a testimoniare il rinnovato interesse della Serenissima per le cose d'Italia dopo essersi liberata della guerra con i Turchi nel maggio 1503. Il trattato di Granada rappresentava la rottura della prospettiva nella quale era stata stipulata l'alleanza

franco-veneta di Blois del 1499. L'ulteriore rafforzamento della potenza francese in Italia e l'immissione nel quadro politico-territoriale della penisola di una nuova grande potenza quale la Spagna alteravano profondamente le previsioni veneziane e l'azione del Valentino in Romagna urtava contro interessi permanenti che la repubblica aveva sempre tenacemente difesi: alla polverizzazione politica, che faceva della terra di Romagna un mercato aperto per l'approvvigionamento di cereali e per il reclutamento di buoni mercenari e di buoni condottieri, si andava sostituendo un dominio unitario nel quale l'energia del Valentino otteneva i suoi più duraturi successi. Era logico pertanto che – anche per lo stesso collegamento tra il Borgia e Luigi XII – Venezia fosse estremamente preoccupata per quanto accadeva in Romagna e che quindi fosse pronta ad approfittare del minimo accenno del declinare della fortuna del duca.

L'occasione propizia si presentò nel 1503 allorché, morto improvvisamente Alessandro VI in agosto, e deceduto dopo un solo mese di pontificato il suo successore Pio III, divenne papa Giuliano Della Rovere e Cesare Borgia scomparve dalla scena politica. Nel disfacimento del Principato borgiano Venezia si inserì immediatamente, occupando pacificamente Bertinoro, Faenza, Rimini, Cervia, Forlimpopoli, Fano e altre località, suscitando grandi apprensioni non tanto nella corte di Pio III quanto a Firenze. Machiavelli, inviato in legazione a Roma nell'ottobre 1503, aveva il compito non solo di seguire il conclave dal quale doveva uscire il successore di Pio III, ma anche di spingere il futuro pontefice a bloccare la penetrazione veneziana nella zona romagnolo-marchigiana, magari servendosi del Valentino.

L'occasione dell'intervento veneziano in Romagna

Dal conclave uscì eletto il Della Rovere, sostenuto non solo dall'appoggio di Cesare Borgia, ma anche dai voti dei cardinali veneti: un vecchio amico della repubblica, un implacabile e implacato avversario di quei Borgia di cui ereditava tuttavia la politica. Nei giorni in cui si consumò l'estrema rovina del figlio di Alessandro VI, l'avanzata veneziana in Romagna continuò con lentezza ma con metodo, senza provocare, per altro, prese di posizione decise da parte del nuovo pontefice. Certo a Venezia ci si illudeva ritenendo che Giulio II avrebbe condotto una politica di tolleranza sino a consentire alla repubblica di conservare quanto aveva occupato degli ex-domini di Cesare Borgia. La apparente tiepidezza di papa Della Rovere nei primi mesi di pontificato era però giustificata dalla pesante eredità che gravava sulle sue spalle e che si riassumeva nel fatto che, a solo un mese di distanza dalla morte di Alessandro VI, tutto lo Stato pontificio era in sfacelo: dalla campagna romana a Piombino, dalle Marche all'Umbria alla Romagna, i signori cacciati dal Valentino e gli eredi di quelli che il duca aveva spenti avevano ripreso possesso dei loro minuscoli stati e l'opera di livellamento e di accentramento pareva in un momento vanificata.

Il famoso ritratto di Giulio II dipinto da Raffaello Sanzio nel 1512. Il papa Della Rovere si impegnò per restaurare il prestigio della Chiesa dopo il pontificato di Alessandro VI.

In questa situazione, l'azione veneziana in Romagna assumeva veramente una fisionomia preoccupante sino a rimettere in circolazione le vecchie accuse contro la repubblica di mirare alla «monarchia d'Italia»: accusa evidentemente esagerata, solo che si avesse riguardo a quella che era la reale situazione della penisola con i Francesi a Milano e con i Francesi e gli Spagnoli nel Mezzogiorno, ma che conteneva almeno un nocciolo di verità perché, se Venezia fosse riuscita a impiantarsi saldamente in Romagna, una volta battuti i Francesi sul Garigliano da Consalvo di Córdoba e da Bartolomeo d'Alviano, essa si sarebbe effettivamente presentata come l'arbitra della vita politica italiana tra Francia e Spagna.

La contesa tra Venezia e papa Giulio II

Giulio II, tuttavia, sin dal gennaio 1504 assunse una posizione estremamente energica. Egli agiva «per accrescere la Chiesa e non persona privata» e ciò gli conferiva una forza e una possibilità di condotta estremamente rettilinee e intransigenti, quali non avrebbe potuto avere nessun pontefice il quale avesse mirato a un'operazione di grande nepotismo che si sarebbe potuta anche concludere con qualche compromesso.

La contesa tra Venezia e Giulio II raggiungeva così il suo culmine proprio mentre Francia e Spagna firmavano una tregua cui teneva immediatamente dietro il progetto di un'ennesima combinazione matrimoniale alla quale, questa volta, non poteva mancare l'assenso dell'imperatore. Il progetto era quello di maritare Claudia di Francia con Carlo d'Asburgo ai quali sarebbero stati assegnati in dote non solo il Milanese e il Napoletano, ma anche Genova, Asti e ancora i Ducati di Bretagna e di Borgogna e la contea di Blois: era né più né meno che il trionfo della politica borgognona abilmente tessuta da Filippo d'Asburgo, con la complice accondiscen-

Alla morte di Isabella di Castiglia nel 1504 (qui in un dipinto del sec. XVII) seguì l'attività frenetica delle diplomazie europee per trarre vantaggio dalla sua successione.

denza della stessa regina di Francia; ma era, nello stesso tempo, un radicale rovesciamento di alleanze procurato, tra l'altro, dalla diplomazia pontificia particolarmente attiva presso le corti di Massimiliano e di Luigi XII. Tra il re di Francia e l'imperatore, con un accordo segreto, si stabiliva di dare un nuovo assetto politico all'Italia a spese di Venezia: alienatasi l'amicizia francese, in rotta con il pontefice, sempre in contestazione con Massimiliano, la repubblica veniva a trovarsi isolata e sottoposta alla pericolosa suggestione di un collegamento con la Spagna, che seppe tuttavia evitare con sagacia. Preferì piuttosto giocare la propria partita sul piano del temporeggiamento diplomatico, in attesa che la triplice costituitasi contro di lei mostrasse le proprie contraddizioni: restituì alla Chiesa le località occupate, a eccezione di Ravenna, Cervia, Rimini e Faenza, che dichiarò di voler conservare a titolo feudale chiedendone l'investitura. E in verità le intrinseche contraddizioni della recente alleanza franco-imperiale non tardarono a manifestarsi alla fine dello stesso 1504 quando morì Isabella di Castiglia. Se Giulio II aveva impostato la sua controversia antiveneziana sollevandola a livello europeo, egli rimase profondamente deluso quando vide naufragare i suoi piani proprio per il mutamento dei rapporti tra le grandi potenze.

La Francia e l'impero contro Venezia

La successione in Castiglia spettava a Giovanna, moglie di Filippo d'Asburgo. Gli altri figli dei re cattolici erano tutti premorti e la infelice principessa aveva già da tempo manifestato uno squilibrio mentale dal quale mai si sarebbe riavuta. Il testamento della regina affidava l'amministrazione castigliana al superstite marito Ferdinando, ma Filippo d'Asburgo non intendeva attendere per prendere possesso del suo nuovo dominio. Luigi XII avvertì prontamente il significato che avrebbe avuto la presenza asburgica ai confini meridionali e orientali del suo regno e non esitò a trarre le debite conseguenze. Egli aveva già ottenuto dall'imperatore l'investitura del Milanese, ma ora il progettato matrimonio tra Claudia di Francia e Carlo d'Asburgo assumeva una portata imprevista: nelle mani del nipote di Massimiliano si sarebbero concentrati Castiglia, Milanese, Napoletano, Bretagna e Normandia; l'accerchiamento di quel che sarebbe rimasto della monarchia di Francia sarebbe stato completo. Il rimedio era tuttavia a portata di mano: rottura delle promesse matrimoniali del 1504 e accordo con Ferdinando il Cattolico.

La successione a Isabella di Castiglia e gli equilibri europei

Luigi XII non perse tempo: nell'ottobre 1505 stipulò la pace con il re cattolico, gli diede in moglie la nipote Germana di Foix assegnandole come dote i diritti sul regno di Napoli; poi, mentre Filippo d'Asburgo e Giovanna la Pazza prendevano possesso della Castiglia, si fece pregare energicamente, da un'assemblea di nobili, prelati e rappresentanti del parlamento riuniti a Tours, di salvaguardare l'unità del regno e ottenne senza fatica dal fido cardinale Georges d'Am-

Una miniatura del sec. XVI raffigurante i Genovesi che implorano il perdono di Luigi XII dopo che questi ha soffocato la loro ribellione.

boise, pontefice mancato e legato papale per la Francia, lo scioglimento dalle promesse matrimoniali del 1504, in modo da poter velocemente far celebrare le nozze di Claudia di Francia con Francesco d'Angoulême, erede del suo trono. In tal modo la triplice franco-borgognona-imperiale era virtualmente dissolta e a Giulio II non rimaneva altro da fare che procedere per conto proprio a ristabilire l'autorità pontificia nello Stato della Chiesa. Il papa, con l'appoggio d'un contingente francese, mosse nell'estate del 1506 al recupero di Perugia e Bologna, tenute da Giampaolo Baglioni e da Giovanni Bentivoglio, e le ebbe facilmente; poi, mentre la generale aspettazione prevedeva che avrebbe dato mano al recupero delle terre di Romagna, tornò a Roma «non allegando altre cagioni che l'aria di Bologna essere nociva alla sua salute e l'assenza da Roma fargli non piccolo detrimento nell'entrate». In realtà, uno scontro con Venezia era concepibile soltanto con l'aiuto di una grande potenza e al principio del 1507 né la Francia né l'impero potevano o volevano seriamente soccorrere il papa. Luigi XII aveva il suo da fare per reprimere una rivolta scoppiata a Genova e Massimiliano si trovava impegnato nella spinosa questione della successione ungherese e d'altra parte trovava opposizione al suo passaggio in Italia sia da parte di Venezia che da parte della Francia. La morte di Filippo d'Asburgo nel settembre 1506 aveva intanto ridato al Cattolico il controllo della Castiglia e l'imperatore doveva ormai far conto solo delle forze tedesche per qualunque progetto: nella dieta di Costanza dell'aprile 1507, egli ottenne gli stanziamenti per poter scendere in Italia a sottomettere Venezia e a cacciare i Francesi di Lombardia. Quando però egli, nel 1508, aprì le ostilità contro i Veneziani, le milizie promesse dalla dieta non si erano ancora viste e del denaro era giunta nelle sue mani solo una minima parte: Bartolomeo d'Alviano lo sconfisse ripetutamente e i Veneziani si impadronirono di Pordenone, di Codroipo, di Gorizia e di Trieste con il resto dell'Istria. Questo clamoroso successo aprì la strada alla realizzazione della grande alleanza antiveneziana che prese nome di lega di Cambrai.

Giulio II ristabilisce l'autorità papale nello Stato della Chiesa

Le vittorie veneziane contro l'impero

4. La lega di Cambrai e la lega santa (1508-1512)

La tregua cui Venezia aveva costretto Massimiliano nel 1508, *«partorì agli italiani, in luogo di quella quiete e tranquillità che molti doverne succedere sperato aveano, calamità innumerabili e guerre molto più atroci e molto più sanguinose che le passate [...] La cagione di tanti mali fu, come quasi sempre, l'ambizione e la cupidità de' principi: ma considerandola particolarmente, ebbono origine dalla temerità e dal procedere troppo insolente del senato viniziano, per il quale si rimossino le difficoltà che insino allora avevano tenuto sospesi il re de' Romani e il re di Francia a convenirsi contro a loro*

L'origine del predominio europeo della casata d'Asburgo (1477-1516)

[...] Perché Cesare, stimolato da tanta ignominia e danno ricevuto non era per lasciare indietro cosa alcuna per risarcire tanta infamia e tanto danno [...] e il re di Francia, ancora che da principio desse speranza di ratificare la tregua fatta, si lamentava che i Veneziani avendo provveduto al riposo proprio, avessino lasciato lui nelle molestie della guerra [...] Le quali disposizioni dell'animo dell'uno e dell'altro incominciarono in breve spazio di tempo a manifestarsi: perché Cesare inclinava a unirsi con il re di Francia contro a' viniziani, come unico rimedio a ricuperare l'onore e gli stati perduti; e il re, avendogli lo sdegno nuovo rinnovata la memoria delle opere che si persuadeva avere ricevute da loro nella guerra napoletana, e stimolato dall'antica cupidità di Cremona e dell'altre terre possedute lungo tempo da' duchi di Milano, aveva la medesima inclinazione. ”

L'alleanza europea contro Venezia

L'analisi della situazione italiana, con la quale si apre l'ottavo libro della guicciardiniana *Storia d'Italia*, mette a fuoco i moventi più scoperti della grande lega antiveneziana e chiarisce inoltre come la meccanica della costituzione della lega stessa fosse spontaneamente avviata senza alcun impulso demiurgico da parte di Giulio II; anzi il Guicciardini mette bene in evidenza che, pur operando presso il re di Francia in senso nettamente antiveneziano per la questione romagnola e per i dissensi che aveva con la repubblica in materia di politica ecclesiastica, il papa procedette con sospettosa circospezione. «Il pontefice – scrive il Guicciardini – era più pronto a querelarsi che a determinarsi; perché da una parte combatteva nella sua mente il desiderio ardente che si movessino l'armi contro a' viniziani, da altra parte lo riteneva il timore di non essere costretto a spendere immoderatamente per la grandezza d'altri»: il che voleva precisamente dire che alla mente del Della Rovere erano ben presenti tutti i rischi e – al limite – tutte le contraddizioni d'una politica che modificasse, fino a sconvolgerlo, l'equilibrio italiano.

Il fatto è che la combinazione di Cambrai in realtà costituì il tentativo di realizzare un equilibrio generale europeo a spese di Venezia, ch'era l'unico Stato che, per la vastità e l'importanza del suo dominio, offrisse sufficiente materia di reciproca contrattazione tra le grandi potenze.

La posizione dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo

Con la morte di Filippo d'Asburgo, Massimiliano vedeva cadere infranti tutti i risultati della sua politica matrimoniale, anzi vedeva capovolti i dati politici e territoriali della situazione messa in atto dalle pattuizioni del 1504: all'accordo franco-imperiale si era sostituito il collegamento franco-spagnolo, e la potenza della Spagna che poteva costituire nella bilancia politica europea il contrappeso alla forza di Luigi XII era passato sul piatto francese. A rigore di logica – e ben lo compresero i Veneziani – una triplice franco-ispano-veneta avrebbe potuto rappresentare, nel 1507, una salda garanzia di stabilità per l'Italia, ma essa implicava l'isolamento dell'imperatore e la messa in mora delle rivendicazioni pontificie. Ora, la principale zona d'urto tra Francia e impero non era l'Italia, ma erano i Paesi Bassi dove Luigi XII manteneva viva la ribellione del duca di Gheldria, Carlo di Egmont, e dove Margherita d'Austria, reggente per il giovane orfano di Filippo d'Asburgo, era animata da un fermo sentimento antifrancese. L'endemico stato di guerra in cui veniva a trovarsi questa zona aveva sempre scontentato la borghesia fiamminga, ma nel 1506-1508 poteva dirsi che nei Paesi Bassi esistesse ormai un potente partito fautore di una pacificazione con la Francia in funzione degli interessi commerciali del Paese e incline a risolvere per via di combinazioni matrimoniali l'affare della Gheldria. Nonostante ogni tentativo in senso contrario di Margherita, questo partito, alla cui testa era Guillaume di Croy, signore di Chièvres, ebbe

Il cardinale d'Amboise, qui ritratto da Jean Clouet, negoziò la pace di Cambrai del 1508 tra Luigi XII e Massimiliano d'Asburgo, che risolse i loro conflitti nei Paesi Bassi.

L'accordo franco-imperiale a Cambrai

la meglio e nel dicembre 1508 venne stipulata a Cambrai la pace tra Luigi XII e Massimiliano. Negoziato da Margherita d'Austria e dal cardinale d'Amboise, il trattato risolveva l'annosa controversia franco-imperiale, ma era chiaro che entrambi i contraenti dovevano trovare un compenso: Luigi XII rinunciava alla sue velleità in zona fiammingo-borgognona, ma Massimiliano rinunciava, da parte sua, alla riconquista della Gheldria e investiva del Milanese il re di Francia. Con grande abilità la reggente dei Paesi Bassi seppe tessere la rete antiveneziana sotto la copertura d'una pace generale in previsione di una grande crociata antiturca: «Negli articoli più secreti si contennono effetti sommamente importanti; i quali... si coprivano (come se la diversità delle parole bastasse a trasmutare la sostanza de' fatti) con uno proemio molto pietoso, nel quale si narrava il desiderio comune di cominciare la guerra contro gli inimici del nome di Cristo, e gli impedimenti che faceva a questo l'avere i viniziani occupate le terre della Chiesa». La partecipazione del papa e della Spagna a quello che era un vero e proprio piano di cancellazione dello Stato veneziano era essenziale, e l'adesione spagnola fu immediata dal momento che l'accordo franco-imperiale (negoziato, del resto, con l'intervento dell'ambasciatore del re cattolico in Francia) riconosceva alla Spagna una funzione nell'equilibrio italiano; tardò invece l'adesione del pontefice, preoccupato del peso che avrebbero assunto nella penisola Francia e impero: ma la posizione di Giulio II era senza via d'uscita, perché il recupero delle terre di Romagna era ormai subordinato alla partecipazione alla lega cui egli avrebbe dovuto portare non solo un contributo militare e finanziario, ma l'apporto delle armi spirituali.

La partecipazione della Spagna

Il piano di spartizione dei domini veneti

Il piano di spartizione del dominio veneto prevedeva l'assegnazione alla Francia di Cremona, Bergamo, Brescia e Chiara d'Adda; a Massimiliano sarebbero andati il Veneto, il Friuli, la contea di Gorizia, Trieste e l'Istria; la Spagna avrebbe recuperato i porti pugliesi; i Gonzaga di Mantova avrebbero ripreso Peschiera, Asola e Lonato; il duca di Ferrara avrebbe riacquistato il Polesine di Rovigo, mentre al duca di Savoia sarebbe tornato il regno di Cipro; la Dalmazia sarebbe passata al re d'Ungheria, e il papa – infine –, se avesse aderito alla lega, avrebbe recuperato Rimini, Faenza, Cervia e Ravenna. A questo progetto di totale spartizione del loro dominio i Veneziani avrebbero potuto opporsi sul piano diplomatico restituendo prontamente le terre di Romagna, ma nel senato prevalse la tesi degli intransigenti che rese impossibile ogni accordo con Giulio II. Al di là dell'orgoglio nazionale, della tradizione politica, della fiducia che «Dio non... lascerebbe conculcare alla ambizione dei principi, sotto falso colore di preparare la guerra contro agli infedeli, quella città la quale, con tanta pietà e con tanta religione, era stata tanti anni la difesa e il propugnacolo di tutta la repubblica cristiana», giocarono più concreti ragionamenti. In primo luogo, la convinzione, di per sé esatta, che un accordo il quale assegnava la parte maggiore e migliore del bottino alla Francia e all'impero fosse un elemento di intrinseca debolezza della lega e che papa e re di Spagna avessero più di una ragione per nutrire riserve sull'attuazione integrale del progetto. In secondo luogo, la persuasione della scarsa forza militare del pontefice: averlo o non averlo nemico non avrebbe avuto, su questo piano, importanza (le genti della Chiesa – fa dire Guicciardini a Domenico Trevisan – erano «infamia della milizia, secondo il vulgatissimo proverbio») dal momento che la reale base dell'alleanza stava nell'intesa franco-imperiale. Comunque, quando Giulio II nel marzo 1509 aderì finalmente alla lega di Cambrai, Venezia offrì tardivamente la restituzione di Rimini e Faenza; il papa fulminò un monitorio contro il quale la repubblica appellò a un futuro concilio aggravando la frattura con Roma. A metà aprile i Francesi iniziarono le ostilità sulla linea dell'Adda e si trovarono dinanzi l'esercito veneziano comandato da Niccolò Orsini conte di Pitigliano che aveva in sottordine Bartolomeo d'Alviano. Tra i due generali esisteva profondo disaccordo sulla strategia da seguire. Prima ancora che i Francesi passassero l'Adda, il Pitigliano avrebbe voluto gettarsi sul Milanese e conseguire un rapido successo prima dell'arrivo del grande esercito che Luigi XII stava preparando oltre le Alpi; ma sia il Pitigliano, sia il senato di Venezia furono di diverso parere, memori di quanto era accaduto nel 1500 a Ludovico il Moro, che era rapidamente arrivato a Novara e aveva poi dovuto soccombere. Ai primi di maggio, Luigi XII arrivò sull'Adda alla testa di 40.000 uomini con un parco d'artiglieria di 50 cannoni: il 14 dello stesso mese, presso Agnadello, l'esercito veneziano venne completamente

L'adesione di Giulio II alla lega di Cambrai

La disfatta veneziana nella battaglia di Agnadello

disfatto. I Francesi ebbero praticamente via libera e occuparono rapidamente Bergamo, Brescia, la Valcamonica, il Cremonese e Peschiera, mentre gli Spagnoli prendevano i porti di Puglia, il duca di Ferrara penetrava nel Polesine e le forze papali non trovavano ostacolo a recuperare le città romagnole. Ai primi di giugno, i collegati occupavano Verona, Vicenza e Padova e raggiungevano Mestre; qualche settimana dopo entrava in campo anche un buon nerbo di forze tedesche, ma senza compiere azioni risolutive. La terraferma veneziana era preda del nemico e l'Italia intera guardava stupefatta a tanta rovina, agitata da contraddittori sentimenti. Una grande pagina di Guicciardini ha fissato questo momento cruciale della storia della penisola:

«In questo modo precipitavano con impeto grandissimo e quasi stupendo le cose della repubblica viniziana, calamità sopra a calamità continuamente accumulandosi, qualunque speranza si proponevano mancando, né indizio al-

Nel dipinto di A.V. Fontaine (1850) la battaglia di Agnadello del 14 maggio 1509 che, con la vittoria dei Francesi, segnò la fine dell'espansione veneziana in val Padana.

cuno apparendo per il quale sperare potessino almeno conservare, dopo la perdita di tanto imperio, la propria libertà. Moveva variamente tanta rovina gli animi degli Italiani, ricevendone molti sommo piacere per la memoria che, procedendo con grandissima ambizione, posposti i rispetti della giustizia e della osservanza della fede e occupando tutto quello di che se gli offeriva l'occasione, aveano scopertamente cercato di sottoporsi tutta Italia: le quali cose facevano universalmente odioso il nome loro, odioso ancora più per la fama che risonava per tutto della alterezza naturale a quella nazione. Da altra parte, molti considerando più sanamente lo stato delle cose, e quanto fusse brutto e calamitoso a tutta Italia il ridursi interamente sotto la servitù de' forestieri, sentivano con dispiacere incredibile che una tanta città, sedia sì inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome italiano, cadesse in tanto esterminio; onde non rimaneva più freno alcuno al furore degli oltramontani, e si spegneva il più glorioso membro, e quel che più che alcuno altro conservava la fama e l'estimazione comune. Ma sopra a tutti gli altri era molesta tanta declinazione al pontefice sospettoso della potenza del re de' romani e del re di Francia, e desideroso che l'essere implicati in altre faccende gli rimovesse de' pensieri di opprimere lui. »

Il recupero politico e diplomatico di Venezia

Certamente già nella seconda metà del 1509 cominciavano ad affiorare le contraddizioni insite nello schieramento antiveneziano di Cambrai, ma l'elemento fondamentale che fornì la possibilità di un recupero politico e diplomatico alla Serenissima fu il fatto che Francesi e imperiali non si trovarono entro uno Stato il cui potere centrale fosse crollato o si sgretolasse rapidamente sotto il colpo dell'invasione, com'era accaduto a suo tempo nel Ducato sforzesco e nel regno aragonese. Certamente la sostanziale disparità d'interesse tra gli alleati costituiva il fattore capace di dissolvere la lega, ma, se non da altro, la rapidità di questa dissoluzione fu determinata dalla possibilità e dalla capacità di resistenza veneziana, e altrettanto certamente il fatto che i Francesi, una volta prese le terre di Lombardia loro assegnate dal patto di spartizione, non si impegnarono ulteriormente rappresentò un cospicuo vantaggio per le forze veneziane. Non bisogna tuttavia dimenticare che la rotta di Agnadello ne aveva gravemente menomato l'efficienza. In realtà la resistenza e la ripresa veneziana che si dispiegarono nel luglio 1509 furono rese possibili da quella che si potrebbe definire la tenuta dello Stato. Se le aristocrazie locali accolsero favorevolmente l'arrivo degli invasori, i ceti artigiani e contadini restarono fedeli a Venezia e non soltanto per reazione ai disagi e ai danni provocati dalla guerra. Niccolò Machiavelli, che nell'inverno del 1509 si trovava a Verona in missione presso l'imperatore, dava una spiegazione non del tutto adeguata di questo fenomeno allorché notava la rabbia dei «paesani» contro Tedeschi e Francesi e l'attribuiva unicamente ai saccheggi, alle ruberie e alle violenze che, come in ogni guerra, si commettevano, sicché – per lui – si trattava di affrettare le operazioni militari. Per

La tenuta dello Stato veneziano

artigiani e contadini, passare sotto la Francia o l'impero sarebbe stato un obiettivo scadimento politico e sociale; avrebbe rappresentato il ritorno a una condizione di minorità dalla quale la dominazione veneziana li aveva sollevati a compiti di gestione amministrativa degli interessi locali facendoli compartecipi (specialmente i *cives*) del governo accanto alle tradizionali classi dirigenti. Il sistema di governo veneziano in terraferma aveva lasciato sussistere gli statuti e aveva conservato le strutture fondamentali proprie di ciascun governo cittadino, ma, per la stessa struttura costituzionale della repubblica, non aveva elevato i ceti aristocratici, dominanti localmente, a classe di governo di tutto lo Stato. Se, in tale quadro, la base del potere politico era rimasta estremamente ristretta, si era però allargata la base del potere amministrativo locale perché, non essendoci a Venezia un «principe», cioè un organo sovrano personalmente individuato, non poteva neppure sussistere la possibilità di esistenza di una categoria di persone che godessero di posizioni privilegiate a titolo feudale o nobiliare. Si era pertanto venuta a creare un'aristocrazia locale nella quale nobili e borghesi si confondevano nella spartizione degli uffici amministrativi che operavano sotto lo stretto controllo politico dei rappresentanti veneziani. Non si trattava, ovviamente, d'una politica coscientemente e coerentemente rivolta a favorire le classi inferiori; ma, nel deprimere e declassare gli antichi gruppi egemoni, il dominio veneziano, come fattore di mediazione tra cittadini e popolari-contadini, si presentava come un elemento di vantaggio per il ceto artigianale e per il ceto rurale. Infatti – generalmente – la produzione artigiana e agricola trovava collocazione sul mercato veneziano e il governo veneziano rappresentava la (relativamente) migliore garanzia per i contadini contro gli effetti maggiormente oppressivi del dominio feudale e del potere «cittadino». Ciò che poteva indurre o indusse alla ribellione una parte delle aristocrazie locali fu l'illusione di poter riconquistare quelle «libertà» che la conquista veneziana aveva fatte scomparire o aveva assai diminuite, e perciò si spiega agevolmente come i ribelli, generalmente, preferissero che le città passassero nell'ambito imperiale e non a quello francese: la debolezza del potere di Massimiliano avrebbe consentito alle città della terraferma di fruire di uno spazio politico ed economico come non avrebbe permesso il dominio efficiente e accentratore del re di Francia. La fedeltà della terraferma a Venezia trovava perciò saldo fondamento in una serie di fattori politici ed economici che tutti giocarono a favore della ripresa veneziana.

Le ragioni della forza di Venezia

Nel luglio 1509, mentre Francesi, Spagnoli e pontifici restavano praticamente inattivi, i Veneziani potevano riprendere Padova e organizzare un poderoso sforzo finanziario ricorrendo, tra l'altro, alla vendita dei pubblici uffici, e nell'autunno gli impe-

Il recupero militare veneziano

Una miniatura francese del sec. XV con re Luigi XII in preghiera, protetto da Carlo Magno. Questioni di politica ecclesiastica alimentarono dal 1509 le divergenze franco-pontificie.

Il contrasto tra Giulio II e la Francia

riali riprendevano la via del ritorno dopo un vano tentativo di recuperare la città. La mutata situazione militare determinò un rapido mutamento nella condotta di Giulio II, che si trovò, tra l'altro, in contrasto con il re di Francia per questioni di politica ecclesiastica. Sin dall'autunno 1509 il pontefice impostò la propria conversione antifrancese che venne sollecitata anche dalle mire ormai scoperte di Luigi XII su Verona. Era diventato evidente che il maggiore e più pericoloso beneficiario della totale rovina di Venezia sarebbe stato il re di Francia, il quale avrebbe acquisito l'egemonia sulla penisola: un prezzo troppo alto per il recupero delle terre di Romagna ch'era stato l'unico motivo dell'adesione del papa alla lega. La conciliazione tra la repubblica e il pontefice avvenne nel febbraio 1510, dopo che Venezia ebbe restituito formalmente le città romagnole che le forze papali avevano già occupate.

Il nuovo collegamento veneto-pontificio non rappresentava però una forza tale da poter attuare i più vasti piani di Giulio II che andavano ben al di là della ricostituzione di un equilibrio ch'egli stesso aveva contribuito a infrangere e si riassumevano nella volontà di cacciare i Francesi dall'Italia. Altrettanto illusoria era in realtà anche l'idea di poter ristabilire quell'equilibrio con forze solamente «italiane», ovvero continuando a giocare una contro l'altra le maggiori potenze straniere: i dati del problema italiano erano divenuti ormai «europei» e la formazione stessa della lega di Cambrai aveva avuto – come s'è detto – questo preciso significato. Già alla fine del 1509 a Venezia si era sperato in un intervento militare inglese contro la Francia; con il passare dei mesi (nella primavera del 1510) si parlava ormai di una quadruplice anglo-ispano-veneto-pontificia e di un onorevole accordo con l'imperatore. Massimiliano però era ben alieno da questa prospettiva: rinsaldati i patti con Luigi XII, una nuova azione franco-imperiale veniva intrapresa nel Padovano e nel territorio di Vicenza ristrappando ai Veneziani questa città, mentre, con l'appoggio del duca di Ferrara, anche nel Polesine di Rovigo gli alleati conseguivano ulteriori successi e anche Feltre e Belluno venivano rioccupate dalle forze tedesche.

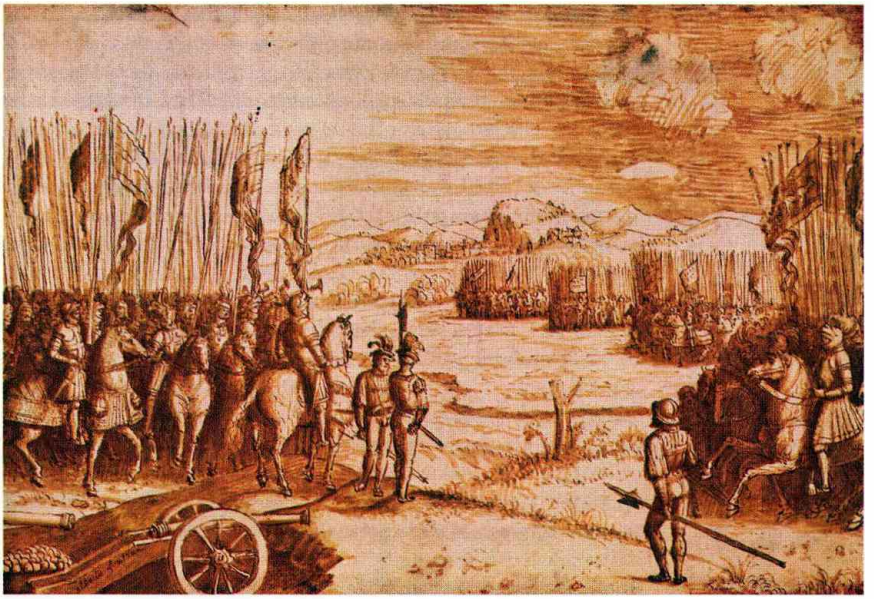
La rottura tra Giulio II e Luigi XII

Nell'estate del 1510 sopravvenne l'aperta rottura tra Giulio II e Luigi XII. Già dal qualche mese il papa si trovava in forte disaccordo con Alfonso d'Este, il quale aveva riattivato le saline di Cornacchio che avevano dovuto restare inattive per i patti tra il duca di Ferrara e i Veneziani finché questi avevano posseduto Cervia. Ora che quest'ultima località era tornata allo Stato della Chiesa, la concorrenza estense danneggiava fortemente la vendita del sale ch'essa produceva: controversia economica che venne ad assumere rilievo politico allorché il d'Este – che era feudatario della Chiesa – riprese le operazioni contro i Veneziani. Visto impossibile staccare l'Estense dal re di Francia, Giulio II deliberò di privarlo

Giulio II contro Ferrara e l'intervento francese

del Ducato: cominciò a colpirlo con la scomunica, poi passò all'azione armata che faceva parte di un piano organico di attacco ai Francesi. Da qualche mese il papa, tramite il vescovo di Sitten, Matteo Schinner, aveva assoldato gli Svizzeri, delusi della scarsa generosità di Luigi XII, e aveva concesso l'investitura di Napoli a Ferdinando il Cattolico. Ora, preparò un colpo di mano su Genova e mosse gli Svizzeri a calare in Lombardia; egli stesso si recò a Bologna per seguire di persona le operazioni contro Ferrara, durante le quali partecipò all'assedio e alla presa della Mirandola. A parte la salda resistenza ferrarese, l'azione delle forze pontificie si risolse in un grave fallimento per l'arrivo di un contingente francese comandato dal Trivulzio, che nel maggio 1511 s'impadronì di Bologna senza per altro proseguire l'avanzata nel territorio dello Stato della Chiesa.

Luigi XII non aveva esitato a rispondere alla defezione papale dalla lega di Cambrai attaccando anche sul piano ecclesiastico. Già nel settembre 1510 una assemblea di prelati, dottori e membri dei parlamenti francesi riunita a Tours aveva dichiarato la liceità d'una azione armata del re contro il pontefice e il diritto del sovrano a convocare un concilio generale; poi, nell'aprile 1511, una nuova riunione di ecclesiastici non solo varò una serie di decreti di riforma per la Chiesa gallicana, ma ribadì vecchie tesi conciliariste e fissò il luogo di riunione del previsto concilio scegliendo Pisa: l'imperatore aveva dato il suo assenso perché la fervida fantasia aveva suggerito a Mas-



Un disegno con la battaglia di Ravenna tra la lega santa di Giulio II e l'esercito di Luigi XII di Francia. La vittoria francese generò un'effimera egemonia transalpina in Italia.

similiano d'Asburgo lo stravagante progetto di diventar papa egli stesso cumulando la corona imperiale e il triregno pontificio.

Inghilterra e Spagna si alleano a Giulio II

L'apertura delle ostilità sul piano spirituale fu però un grosso errore del re di Francia perché fornì ai suoi già infidi alleati l'occasione di passare dalla parte del pontefice. Ferdinando il Cattolico ed Enrico VIII d'Inghilterra si opposero decisamente all'iniziativa scismatica, e Giulio II, con rapida e abilissima decisione, convocò un concilio ecumenico a Roma, nel palazzo del Laterano, per l'aprile 1512; lo stesso Massimiliano non tardò a perdere l'entusiasmo per un'iniziativa alla quale egli si era associato con perplessità e che non pochi in Germania gli avevano sconsigliato di seguire. Del resto, la partecipazione allo pseudo-concilio pisano – che si aprì il primo novembre 1511 – fu quasi esclusivamente francese e meno di un mese dopo l'inizio delle sue sessioni il conciliabolo dovette essere trasferito a Milano dove continuò i suoi lavori sino al giugno 1512 quando, in seguito alla ritirata delle truppe francesi, si spostò ad Asti per finire poi ingloriosamente a Lione.

Lo scontro sul piano religioso tra Francia e papato

L'attacco francese sul piano spirituale era strettamente collegato con una offensiva propagandistica condotta da una schiera di letterati, tra i quali si segnalavano il già ricordato Jean Lemaire de Belges e Pierre Gringoire, che composero violentissime satire contro il pontefice guerriero; e, naturalmente, fu all'ordine del giorno una fioritura di trattati e di libelli che animarono la disputa tra gallicani e pontifici: alle scritture di Nicole Bertrand e di Jacques Almain, che esprimevano tendenze vive negli ambienti parlamentari e universitari francesi, risposero quelle di Angelo da Vallombrosa, di Domenico Jacobazzi e di Tommaso de Vio (il cardinale Gaetano), il quale impugnò con grande vigore le tesi conciliariste che costituivano la base teorica sulla quale gli scismatici di Pisa fondavano la legittimità della loro assemblea. Ma l'effetto principale della convocazione del conciliabolo pisano fu di natura politica. Luigi XII, nell'autunno del 1510, aveva voluto trovare giustificazioni teoriche alla sua azione militare contro il papa, poi aveva concesso un lungo momento di tregua al suo avversario, nonostante i consigli di coloro che «considerando quanto possa essere inutile il dare spazio di tempo allo inimico, lo stimolavano a non differire il muovere dell'armi», quindi, dopo aver occupato Bologna, si era astenuto da un'azione risolutiva. Giulio II, pur tra tante difficoltà, non si era perso di coraggio: a detta del Guicciardini, «al pontefice pareva che intervenisse quello che di Anteo hanno lasciato gli scrittori fabulosi alla memoria de' posteri, che quante volte domato dalle forze di Ercole toccava la terra tanto si dimostrava in lui maggiore vigore: il medesimo operavano l'avversità nel pontefice, che quando pareva più depresso e più conculcato risorgeva con l'animo più costante e più pertinace». La convocazione del Lateranense costituì la premessa della frantumazione dell'alleanza di Cambrai e della costituzione d'una

La lega «santa» contro la Francia

lega antifrancese, della quale vennero a far parte il papa, Venezia e la Spagna e che venne stipulata nell'ottobre 1511; nel novembre aderì a essa anche l'Inghilterra. Giulio II volle che la lega si chiamasse «santa», anzi «santissima», e le assegnò il compito di cacciare dalla penisola i «barbari»; ma in realtà essa era una coalizione europea che affrontava un'altra coalizione europea e il suo membro più forte era anch'esso un «barbaro», già saldamente insediato nella parte meridionale del Paese che si voleva liberare.

Nessun commento e nessuna valutazione della cosiddetta lega santa valgono questa pagina del Guicciardini:

«Destò questa confederazione, fatta dal pontefice sotto nome di liberare Italia da' barbari, diverse interpretazioni negli animi degli uomini, secondo la diversità delle passioni e degli ingegni. Perché molti, presi dalla manificenza e giocondità del nome, esaltavano con somme laudi insino al cielo così alto proposito, chiamandola professione veramente degna della maestà pontificale; né potere la grandezza dell'animo di Giulio avere assunto impresa più generosa, né meno piena di prudenza che di magnanimità, avendo con la industria sua commosso l'armi de' barbari contro a' barbari; onde, cacciata una delle parti sarebbe molto facile cacciare con l'armi italiane l'altra già indebolita ed enervata. Altri, considerando forse più intrinsecamente la sostanza delle cose né si lasciando abbagliare gli occhi dallo splendore del nome, temevano che le guerre che si cominciavano con intenzione di liberare Italia da' barbari nocerebbono molto più agli spiriti vitali di questo corpo che non aveano nociuto le cominciate con manifesta professione e certissima intenzione di soggiogarla; ed essere cosa più temeraria che prudente lo sperare che l'armi italiane, prive di virtù, di disciplina, di riputazione, di capitani di autorità, né conformi le volontà de' principi suoi, fussino sufficienti a cacciare di Italia il vincitore; al quale quando mancassino tutti gli altri rimedi non mancherebbe mai la facoltà di riunirsi co' vinti a ruina comune di tutti gli italiani: ed essere molto più da temere che questi nuovi movimenti dessino occasione di depredare Italia a nuove nazioni che da sperare che, per l'unione del pontefice e de' viniziani, s'avessero a domare i franzesi e gli spagnuoli.»

«Fuori i barbari!»

Il fatidico slogan di «Fuori i barbari!», che procurò a Giulio II l'aureola di eroe nazionale, in verità celava una realtà assai meno suggestiva, ch'era quella del destino ormai segnato per l'Italia: dei barbari «quel che rimanesse vincitore l'affliggerebbe tutta con più acerba e più atroce servitù».

Le prime battute della guerra

Luigi XII, in una situazione di aperta rottura con Spagna e Inghilterra e di difficile colleganza con l'impero, non poteva temporeggiare: solo con un'azione estremamente decisa egli avrebbe potuto dar ragione della lega santa, e il luogo ove vibrare il colpo non poteva essere che la Romagna. Nello scorcio del 1511 si ebbero le prime battute di guerra. Gli Svizzeri calarono in Lombardia, ma con inconsueta prodigalità il re di Francia seppe corromperli e farli tornare al di là dei monti, poi, mentre le truppe della lega comandate dal viceré di Napoli, Raimondo di Cardona, ri-

Piero Soderini

Piero Soderini (1452-1522), discendente di una famiglia di lunga tradizione (le origini risalivano al sec. XIII), nel 1502 fu eletto gonfaloniere a vita della Repubblica fiorentina. Per dieci anni ricoprì l'alta carica e, sebbene non dimostrasse alcuna qualità speciale di amministratore e di governatore, pure seppe guadagnarsi per la sua onestà la stima dei cittadini. Attuò le riforme dell'erario e dell'ordinamento giudiziario, e condusse a termine, sebbene con difficoltà ed errori, la conquista di Pisa. L'errore che lo perse fu accettare di convocare a Pisa un concilio indetto dal re di Francia Luigi XII contro il papa Giulio II: il papa si alleò allora con i Medici e lanciò l'interdetto contro Firenze. Nel 1512 i fautori dei Medici marciarono contro Firenze, obbligarono Piero a lasciare la carica e lo esiliarono. Egli, dopo un breve soggiorno prima a Siena e poi a Ragusa, si stabilì in Roma, dove fu ben accolto da un papa della famiglia Medici, Leone X e dove visse fino alla morte.

presero senza molto successo le operazioni contro Ferrara volgendosi quindi al recupero di Bologna, i Francesi si mossero dal modenese per affrontarle con l'obiettivo d'irrompere decisamente nello Stato della Chiesa, di piombare su Roma e di catturare e deporre il pontefice. L'uomo che doveva realizzare questo piano non era più l'anziano Gian Giacomo Trivulzio, ma il giovane nipote di Luigi XII, Gastone di Foix, fiducioso nella baldanza dei suoi ventidue anni e forte dell'apprendistato guerresco alla scuola del vecchio condottiero milanese. Partendo da Finale, il Foix riuscì a raggiungere Bologna, poi fulmineamente provvide al recupero di Brescia e di Bergamo, che i Veneziani avevano ripreso nel frattempo, quindi continuò l'avanzata nel bolognese cercando di provocare il Cardona a uno scontro campale. L'esercito della lega aveva adottato una tattica di prudente difesa: si trattava di guadagnar tempo finché gli Inglesi non fossero stati in grado di aprire le ostilità costringendo il re di Francia a richiamare sul nuovo fronte settentrionale una parte delle forze che teneva in Italia. Ritirandosi lentamente lungo la direttrice appenninica, gli ispano-pontifici rifiutavano tenacemente battaglia: allora il Foix si volse in direzione di Ravenna, che i suoi avversari non potevano trascurare di difendere, e li obbligò a battersi nonostante la loro inferiorità numerica e tecnica. L'11 aprile 1512 in una sanguinosa battaglia l'esercito della lega santa venne sbaragliato e nel giro di pochi giorni Ravenna, Imola, Forlì, Rimini e Cesena caddero in mano dei Francesi. Sul campo di Ravenna le perdite francesi erano però state cospicue; soprattutto era stata grave l'uccisione di Gastone di Foix e ancor più grave era stata la stessa imponenza della vittoria che sembrava voler ormai assegnare a Luigi XII la preponderanza in Italia conferendogli per il momento il possesso della Lombardia e della Romagna: un complesso di territori da difendere, tuttavia, con forze che non potevano essere rinnovate o reintegrate e che il nuovo comandante francese, il La Palisse, doveva tenere distribuite e sparse a presidio delle località importanti.

Dopo la grande giornata di Ravenna, dunque, la prospettiva dell'egemonia francese venne a rappresentare un immediato e minaccioso pericolo non solo per Giulio II e per Ferdinando il Cattolico, ma anche per Massimiliano d'Asburgo, il quale provvide a ritirare i suoi contingenti di lanzichenecchi che operavano in seno all'esercito del La Palisse e facilitò una nuova spedizione degli Svizzeri in Lombardia, proprio nel momento in cui gli Inglesi erano ormai pronti all'intervento. I Francesi dovevano poi sostenere anche l'urto della rivolta delle popolazioni lombarde: alla fine del giugno 1512, essi erano costretti alla ritirata su tutti i settori del fronte italiano, mentre già dai primi di maggio il V concilio Lateranense si era aperto a Roma e il conciliabolo scismatico, da Mi-

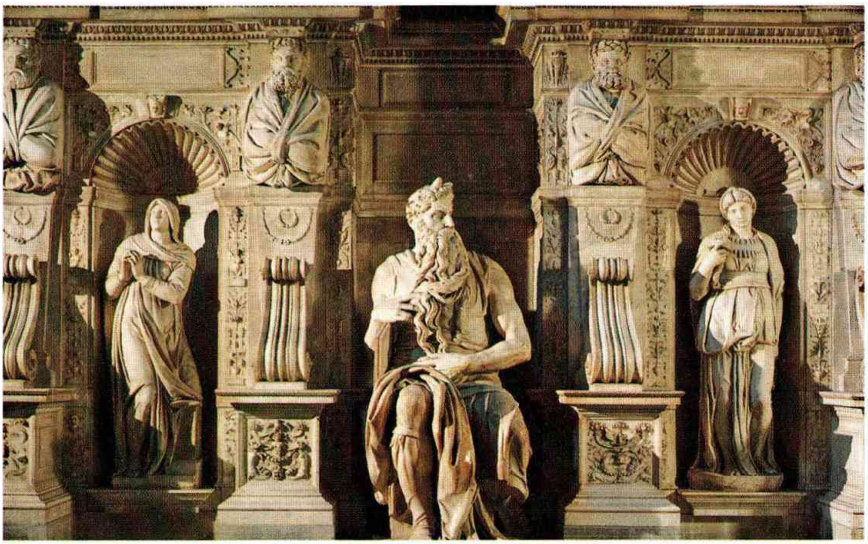
lano, dopo una breve permanenza in Asti, trasferiva la sua sede a Lione. Nell'agosto 1512 i rappresentanti della lega santa si riunirono a Mantova a riassettare le cose d'Italia: il Ducato di Milano tornava agli Sforza nella persona di Massimiliano, il figlio di Ludovico il Moro, e si decretava il ritorno dei Medici in quella Firenze che era rimasta sino all'ultimo fedele all'alleanza francese. Certamente l'Italia era stata liberata dai Francesi, ma non ad opera di forze italiane: a Ravenna, in effetti, si erano scontrate le forze di Gastone di Foix e di Raimondo di Cardona; nei mesi successivi, il capovolgimento della situazione era stato determinato essenzialmente dall'intervento degli Svizzeri, i quali avevano fatto del Milanese un vero e proprio loro protettorato; la restaurazione medicea a Firenze fu opera degli Spagnoli. Al principio dell'autunno 1512 i «barbari» non erano affatto fuori d'Italia, ma erano gli effettivi protagonisti della sua storia. In questo quadro di respiro europeo, il dramma della Repubblica fiorentina aveva un valore e un significato – tutto sommato – marginale, che ebbe in seguito risonanza per il fatto di aver coinvolto la persona di Niccolò Machiavelli cui suggerì pagine disincantate e immortali.

5. L'egemonia francese in Italia (1512-1516)

La caduta della Repubblica fiorentina era stata decretata per spazzar via l'ultimo punto d'appoggio che i Francesi potessero conservare in Italia: ora, nella penisola, alla preminenza francese stava per sostituirsi la non meno pesante e pericolosa preminenza spagnola che il re cattolico non aveva alcuna remora a progettare apertamente. La tela ordita da Giulio II, prima contro Venezia, poi contro Luigi XII doveva quindi essere ritessuta, questa volta, per arginare la potenza di Ferdinando il Cattolico nei confronti del quale non bastavano ovviamente le forze veneto-pontificie, né potevano essere invocate quelle francesi, sia per un elementare dato di coerenza politica, sia perché a Lione era ancora in corso, seppur stentatamente, il conciliabolo scismatico. L'unica via d'uscita era il collegamento con Massimiliano d'Asburgo, che però era intransigentemente fermo nella sua richiesta di ottenere Verona e Vicenza e di vedere riconosciuto il suo alto dominio su altre parti della terraferma veneta mediante il pagamento di un tributo annuale. L'impossibilità d'un componimento veneto-imperiale riproponeva il problema dell'equilibrio in Italia – e quindi in Europa – in termini non nuovi: cioè nei termini d'un sacrificio veneziano sull'altare degli interessi delle maggiori potenze. Era quindi perfettamente logico che Venezia, a parare la nuova minaccia, si orientasse rapidamente verso una ripresa della collaborazione con la Francia. Nel novembre 1512 Giulio II e Massimiliano d'Asburgo stringevano una formale alleanza nella quale era

«Lapalissiano»

Jacques II de Chabannes La Palice (o La Palisse) (ca. 1470-1525) partecipò alle guerre d'Italia di Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I, che lo nominò maresciallo di Francia. Morì nella battaglia che si combatté a Pavia il 25 febbraio 1525, con un esito disastroso per i Francesi: l'esercito di Francesco I fu distrutto, caddero sul campo i suoi migliori comandanti e gran parte dei più nobili cavalieri di Francia, lo stesso re fu fatto prigioniero. Una canzone popolare (*«La Palisse est mort / Mort devant Pavie / Un quart d'heure avant sa mort / Il était encore en vie»*, «La Palisse è morto / morto davanti a Pavia / un quarto d'ora prima di morire / era ancora vivo») diede origine all'espressione proverbiale: «verità lapalissiana».



Il monumento sepolcrale di papa Giulio II in San Pietro in Vincoli a Roma, con al centro il Mosè, opera di Michelangelo (1515). Il suo operato mirò a mettere l'una contro l'altra le grandi forze politiche internazionali del tempo.

espressamente previsto che l'imperatore avrebbe recuperato tutto quanto gli era stato promesso nelle stipulazioni di Cambrai; quattro mesi più tardi, Veneziani e Francesi rinnovavano a Blois il loro accordo, che prevedeva il recupero da parte del re di Francia del Ducato di Milano, di Asti e di Genova e la ricostituzione del dominio veneziano di terraferma entro i limiti ch'esso aveva avuti prima della lega di Cambrai. In tal modo, tutto il piano politico elaborato da Giulio II era definitivamente liquidato; ma il pontefice non fece a tempo a vedere la ricostituzione di quel connubio veneto-francese alla cui dissoluzione egli aveva tanto tenacemente lavorato, perché nella notte tra il 20 e il 21 febbraio 1513 chiuse la propria giornata terrena.

La morte di Giulio II

Scompariva con lui un uomo «d'animo e di costanza inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati. Degno certamente di somma gloria se fusse stato principe secolare, o se quella cura e intenzione che ebbe a esaltare con l'arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale avesse avuta a esaltarla con l'arti della pace nelle cose spirituali». Al di là però di ogni considerazione d'ordine religioso, va sottolineata la estrema spregiudicatezza con la quale egli giocò la propria partita e la rapidità con la quale riuscì a perderla per la mancanza di una veramente valida e coerente prospettiva politica che certo non poteva essere quella di cercar di giocare l'una contro l'altra le grandi forze politiche internazionali del momento. Il solo effettivo e durevole successo della sua politica fu quello di aver consolidato le strutture dello Stato ecclesiastico e il prestigio del pontificato in seno alla Chiesa e di fronte alle potenze del tempo. Ma il

Il dipinto del Bronzino rappresenta il ritorno a Firenze di Giovanni de' Medici dopo la sua elezione al soglio pontificio col nome di Leone X: la sua scelta venne salutata universalmente con soddisfazione.

prezzo di tale affermazione tutta politica fu l'abbandono di ogni prospettiva di riforma disciplinare e morale che diventava di giorno in giorno sempre più urgente. Certamente la bolla contro la simonia nelle elezioni pontificie e altri marginali provvedimenti che regolarono la vita di grandi famiglie religiose, quali i francescani, i certosini e i cistercensi, furono indice di un'attenzione sincera verso i problemi che travagliarono la vita della Chiesa; un'attenzione, tuttavia, assolutamente secondaria rispetto a quella portata alle questioni politiche e ai possibili successi temporali. La stessa convocazione del concilio Lateranense aveva dato adito a fervorose speranze di un imminente rinnovamento spirituale e aveva fatto balenare la possibilità d'una svolta decisa in direzione di un ristabilimento della antica purezza della Chiesa; ma ben presto si era potuto constatare che quelle speranze e quelle possibilità erano destinate a chiarirsi come vane.

L'elezione del nuovo papa Leone X

A succedere a Giulio II, dopo un breve conclave, venne chiamato il cardinale Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, che assunse il nome di Leone X e venne eletto sulla base di precisi impegni che prevedevano l'effettuazione della crociata, il ristabilimento della pace, la riforma della curia romana e la salvaguardia degli interessi del collegio cardinalizio che doveva svolgere le funzioni di un vero e proprio senato e partecipare concretamente alla elaborazione della politica pontificia. L'elezione del Medici fu un successo della parte più giovane del collegio dei cardinali e venne universalmente salutata con soddisfazione come l'auspicio di un allentamento della tensione internazionale. Spettò al neoeletto pontefice

constatare sul vivo il fracasso della politica del suo predecessore. Prima ancora che si ricostituisse l'intesa veneto-francese, le due maggiori potenze europee, la Francia e la Spagna, stipulavano una tregua annuale per tutte le controversie «di là de' monti»: segno evidente che il gioco delle grandi forze internazionali non aveva ormai più il suo centro operativo né a Roma né in Italia, ma nelle capitali e nelle corti dei due più dinamici monarchi del momento.

La tregua tra Francia e Spagna

Si trattò di una tregua che lasciò stupefatti i contemporanei per l'apparente inesplicabilità dei suoi moventi, ma le cui ragioni più profonde non sfuggirono agli osservatori più acuti che guardavano sotto la scorza apparentemente contraddittoria delle contrattazioni diplomatiche e riuscivano a cogliere la reale consistenza delle forze in campo. Nel quadro delle operazioni militari antifrancesi, Ferdinando il Cattolico nell'estate del 1512 aveva attaccato la Navarra, alleata segreta della Francia e restia ad assumere impegni precisi di neutralità, senza ricevere aiuti da nessuno (neppure da Giulio II che fu molto restio ad autorizzare l'impresa con le armi spirituali). Alla fine dell'anno l'impresa era stata condotta a termine battendo Navarrini e Francesi, e a garantire il nuovo acquisto della corona di Castiglia occorreva un momento di respiro, giacché la debolezza, l'indecisione e la non sicura fedeltà degli alleati, le spese sostenute e la scarsa disponibilità di denaro ponevano il Cattolico nella condizione di dover sostenere praticamente da solo il peso della guerra. Se Francesco Guicciardini già nel febbraio 1513 aveva esattamente diagnosticato la situazione di Ferdinando e analizzato le ragioni che spingevano la Spagna a un provvisorio accordo, Niccolò Machiavelli non vedeva meno giustamente a fine aprile quando scriveva a Francesco Vettori: «a discorrere questa cosa bene, si ha da notare che Spagna fece quella impresa contro a Francia per la speranza che haveva di batterlo, faccende nel papa, in Inghilterra e nello imperadore più fondamento che non ha poi in fatto veduto da farvi», sicché, davanti all'inefficienza degli amici e ai loro approcci con Luigi XII, il Cattolico – continuava Machiavelli – aveva giudicato che fosse meglio «prevenire con il Re [di Francia] che stare in tanta incertitudine et confusione, et in una spesa ad lui insopportabile, perché io ho inteso di buono luogo, che chi è in Spagna scrive quivi non essere danari né ordine da haverne, et che l'exercito suo era solum di comandati è quali anche cominciavono ad non lo ubbidire».

Il tentativo franco-veneziano contro Milano

La tregua lasciava dunque mano libera ai Francesi sul Ducato di Milano dove la situazione interna si era rapidamente deteriorata dopo l'ingresso di Massimiliano Sforza avvenuto sotto la scorta di Svizzeri e di Spagnoli «tutti sitibondi di danari» per rimpinguare le casse e pagare gli eserciti. Ad aggravare la posizione del giovane duca si aggiungevano le imposizioni fiscali cui il governo sforzesco doveva ricorrere per sopperire a una dissennata politica di donati-

vi e di impegni a versare tributi: l'appalto dei dazi per ottenere nuove e pronte entrate scontate a un alto interesse, l'istituzione di imposte sul sale, sui mulini e sull'uso delle acque demaniali facevano sì che il ritorno dello Sforza fosse largamente deprecato. Nella primavera del 1513 Francesi e Veneziani attaccarono il Ducato e ne occuparono rapidamente la maggior parte, ma l'intervento degli Svizzeri travolse l'esercito francese presso Novara e i Veneziani dovettero arretrare sino all'estremo limite della laguna, mentre gli Inglesi, sbarcati in Piccardia, riuscivano vittoriosi nella «Giornata degli Speroni» presso Guinegatte e avanzavano verso la Borgogna. In tale congiuntura a Luigi XII non restava che tentare di rompere il fronte dei suoi avversari, e per ottenere ciò egli doveva preliminarmente regolarizzare i suoi rapporti con Roma mettendo fine allo scisma, il che egli fece quando Spagna e Inghilterra stipularono un'alleanza antifrancese nell'autunno del 1513.

La tortuosa politica di Leone X

Gli sforzi compiuti da Leone X per raggiungere una pace generale furono condotti seguendo una politica estremamente tortuosa che nasceva non solo dal suo temperamento, ma dalle obiettive difficoltà che incontravano gli interessi dello Stato pontificio. I consiglieri che lo circondavano, primo fra tutti il cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena, erano chiaramente orientati per una linea antifrancese, la quale, del resto, ricalcava la direttrice che era stata di Giulio II; ma il pontefice, per parte sua, intendeva venire a un componimento anche con Luigi XII, perché la presenza degli Spagnoli in Italia settentrionale lo inquietava profondamente. Del resto, le operazioni degli Inglesi e degli imperiali dopo la battaglia di Guinegatte andavano a rilento né maggiore energia mostravano gli Svizzeri anch'essi impegnati sul fronte di Borgogna.

Per Leone X si trattava di sbarazzarsi contemporaneamente di nemici e di alleati: via la Francia dal Milanese, ma via anche Massimiliano dai territori veneziani e gli Spagnoli da Napoli. Al pontefice si attribuivano disegni molto ambiziosi che mescolavano pericolosamente interessi della Chiesa e interessi medicei: se a nord egli intendeva conservare il possesso di Parma e Piacenza, a sud un'eventuale cacciata degli Spagnoli poteva aprire la prospettiva di collocare sul trono napoletano Giuliano de' Medici; nell'Italia centrale si sarebbe potuto costituire un dominio abbastanza vasto per Lorenzo. Certamente nella politica papale giocavano elementi di indubbio carattere nepotistico, ma parrebbe piuttosto difficile sostenere che essi la determinarono. A parte ogni altra considerazione, è da rilevare che una politica nepotistica di così vasto respiro avrebbe implicato un rischio veramente eccessivo per il raggiungimento di un fine assai incerto e probabilmente di durata assai breve. Leone X conosceva perfettamente i limiti del proprio fratello e del nipote; se mai, progetti che uscivano dai normali confini nepotistici erano coltivati nell'entourage del pontefice, il quale perseguiva quella che or-

mai da tre secoli era la linea tradizionale e obbligata della politica italiana del papato: impedire che una stessa potenza controllasse il nord e il sud dell'Italia accerchiando lo Stato della Chiesa e menomandone la possibilità di manovra politica.

Il fatto che si profilasse un'egemonia spagnola sull'Italia dopo Novara, dopo Guinegatte, dopo che Raimondo di Cardona era giunto ai margini della laguna veneziana e aveva ancora battuto i Veneti presso Vicenza, e infine dopo che Luigi XII ebbe prorogato la sua tregua con Ferdinando il Cattolico nel marzo 1514, fece sì che Leone X agisse in questo frangente in modo da rompere l'isolamento in cui era venuto a trovarsi il re di Francia, senza tuttavia assumere impegni eccessivamente precisi. Se da una parte egli rifiutò le proposte di una lega imperiale-ispano-pontificia, dall'altra non accettò neppure quelle d'una alleanza con la Francia e Venezia; ma si adoperò a riconciliare Luigi XII con gli Svizzeri e con Enrico VIII d'Inghilterra. La riconciliazione franco-inglese fu conseguenza della tregua franco-spagnola. Attratto nell'alleanza antifrancese, Enrico VIII aveva inviato contingenti in Spagna, ma il re cattolico aveva mostrato di volerli impiegare per la conquista della Navarra e di non voler realizzare l'invasione della Guienna. Gli Inglesi avevano perciò fatto ritorno in patria e avevano preparato e realizzato, in unione con un contingente tedesco, l'azione che aveva condotto alla vittoria di Guinegatte; contemporaneamente avevano liquidato una nuova offensiva di Giacomo IV di Scozia, finanziata dalla Francia, distruggendone l'esercito nella battaglia di Flodden. Nell'entrare in lega con la Spagna, Enrico VIII aveva abbandonato la politica di equilibrio continentale, ma era rimasto solo, dopo che Ferdinando d'Aragona aveva prorogato la tregua con Luigi XII e Massimiliano si era ritirato dalle operazioni in Borgogna. La politica inglese sotto la direzione di Enrico Wolsey ebbe allora una svolta. La Spagna aveva mostrato che l'alleanza inglese era per essa un mero strumento da manovrare a proprio vantaggio; il matrimonio precipitosamente celebrato tra il giovane re inglese salito al trono a diciotto anni e Caterina d'Aragona figlia del Cattolico (1509) era stato il mezzo escogitato dal sovrano spagnolo per controllare l'Inghilterra, ma nel 1513 esso era già un fallimento: la regina, che non era propriamente una donna affascinante, non era riuscita a dare un figlio al più giovane e sanguigno marito, e la sua influenza aveva cominciato a declinare rapidamente. Enrico VIII, dunque, accontentandosi di mantenere il possesso di Tournai, non solo addivenne alla pace con la Francia, ma stipulò con Luigi XII un'alleanza rafforzata da una combinazione matrimoniale: Maria Tudor, la sorella diciassettenne andò sposa al cinquantaduenne re di Francia, con il che venne mandata a monte un'altra combinazione matrimoniale che aveva previsto le nozze della stessa Maria con il nipote di Ferdinando il Cattolico e di Massimiliano, con quel Carlo d'Asburgo che poi sa-

La riconciliazione franco-inglese

rebbe divenuto l'imperatore Carlo V. Si trattò di un vero e proprio rovesciamento di alleanze che collegò i due paesi togliendoli dall'isolamento nel quale entrambi si erano venuti a trovare. Enrico VIII e Wolsey inaugurarono una politica destinata tuttavia a non durare lungamente.

La pace franco-inglese non riguardava soltanto i problemi pendenti tra i due paesi, ma conteneva anche una clausola che riconosceva specificamente gli interessi francesi su Genova, Asti e Milano. A Leone X si ripresentò così nuovamente il pericolo di un'occupazione francese di Milano, contro il quale egli credette di doversi tutelare riavvicinandosi alla Spagna e all'imperatore. L'altalena diplomatica della politica pontificia assunse un andamento ancor più veloce di quanto già non avesse: cercando di non rompere con Luigi XII, il papa si collegò segretamente con il Cattolico e nello stesso tempo tentò di dissuadere i Francesi dall'impresa di Milano lasciando intendere troppo chiaramente da qual parte egli pendesse, senza dare ascolto alle argomentazioni, ovviamente interessate, ma non per questo poco calzanti, riguardo il pericolo che avrebbe rappresentato un'egemonia ispano-imperiale e circa i vantaggi che la stessa famiglia medicea avrebbe potuto trarre da uno stabilimento francese a Milano.

Un medaglione in argento dorato raffigurante Maria Tudor (fine del sec. XVI). Con il suo matrimonio con il re Luigi XII, Enrico VIII stipulava la pace con i Francesi, attuando un effimero rovesciamento di alleanze.

La morte di Luigi XII e l'avvento di Francesco I

La morte di Luigi XII, avvenuta il primo gennaio 1515, aprendo la successione al trono di Francia al nipote Francesco di Angoulême, che assieme al titolo regale assunse anche quello di duca di Milano, determinò una ancor più febbrile attività della diplomazia europea. Da una parte il nuovo re di Francia incalzò Leone X a prendere una chiara posizione in suo favore, avendo a sostegno della sua azione Giuliano de' Medici, di netti sentimenti filofrancesi, ancorché nominato capitano generale della Chiesa, né mancò di assicurarsi la benevola neutralità di Carlo d'Asburgo interessato al mantenimento delle buone relazioni franco-fiamminghe; dall'altra, l'attivissimo cardinale Bibbiena mise mano alla formazione di una lega antifrancese che collegò il papa, l'imperatore, gli Svizzeri, il duca di Milano e la Repubblica di Genova. Al Bibbiena sembrava di aver così eretto una insormontabile diga all'espansione francese in Italia settentrionale, ma l'edificio da lui tanto entusiasticamente costruito era destinato a rivelarsi per lo meno vacillante. Molto più aderente alla realtà era stato il parere che Machiavelli aveva espresso all'amico Francesco Vettori: poiché a Leone X non conveniva rimanere neutrale, egli aveva consigliato che il pontefice si schierasse dalla parte della Francia, la quale, per la sua forza e per l'alleanza inglese, aveva in mano la vittoria. Francia e Inghilterra – egli aveva argomentato – «per essere danarosi, possono tenere lungo tempo gli eserciti insieme; quelli altri, per essere poveri, non possono»; e, prendendo

a prestito il linguaggio degli scacchi, aveva intuito: «Ha la Santità di Nostro Signore due case, l'una in Italia, l'altra in Francia. Se la s'accosta con Francia la ne gioca una, se con questi altri la le gioca tutte a dua». In realtà la posizione della Francia era da ogni parte alquanto solida; l'unico serio avversario con il quale essa si doveva misurare erano gli Svizzeri; tutti gli altri non avevano una forza sufficiente a fermare la sua prossima marcia su Milano: non Massimiliano d'Asburgo, non Ferdinando il Cattolico, entrambi tormentati da insormontabili difficoltà finanziarie e sovrani di Stati a struttura semifeudale; non certamente il pontefice. Oltre a ciò, il re di Spagna non aveva un diretto e specifico interesse a impegnarsi a fondo: non appena fu chiaro che i grandi preparativi francesi non erano diretti ad assaltarlo sulla frontiera dei Pirenei per un recupero della Navarra, egli sospese ogni apparecchio di guerra e, lungi dall'organizzare l'attacco sul fronte dei Pirenei, licenziò le milizie che aveva arruolate a difesa del suo recente acquisto navarrino. Nelle condizioni del trattato per la lega antifrancese esistevano poi alcune clausole che ne compromettevano l'efficienza politica, e tra queste la più molesta era indubbiamente quella che prevedeva l'assegnazione allo Stato della Chiesa di Parma, Piacenza, Modena e Reggio e che riusciva ovviamente sgradita a Massimiliano Sforza e agli Svizzeri dai quali egli totalmente dipendeva. L'aspetto più singolare e in fin dei conti più sintomatico di tutta la situazione era che il pontefice esitava a ratificare la lega costruita dal Bibbiena e in fin dei conti se ne serviva come mezzo di pressione per cercar di ottenere condizioni favorevoli da Francesco I con il quale continuava a trattare segretamente. Le sue richieste erano tuttavia tali da non poter essere accolte dal re di Francia; papa Medici non solo voleva Parma e Piacenza, ma intendeva che il re rinunciasse alla rivendicazione di ogni suo diritto sul Napoletano e che il regno meridionale tornasse a disposizione della Chiesa e fosse assegnato a una persona gradita a lui e a Massimiliano d'Asburgo.

La solidità della posizione della Francia

La discesa di Francesco I in Italia

L'imponente esercito francese

Nell'estate del 1515, Francesco era pronto; a Lione aveva riunito «l'esercito maggiore e più fiorito che già grandissimo tempo fusse passato di Francia in Italia», una macchina guerresca veramente imponente, composta da 2.500 lance, 10.000 fanti, 23.000 lanzichenecchi e 70 bocche da fuoco, comandata dai più prestigiosi generali quali Gian Giacomo Trivulzio, Lautrec, La Tremouille, Roberto de la Marck, Baiardo; a questo formidabile corpo d'invasione si aggiungevano le forze veneziane al comando di Bartolomeo d'Alviano, schierate lungo il corso inferiore dell'Adige e in grado d'impegnare da quel lato le truppe di Raimondo di Cardona. Al momento dell'inizio della campagna, Genova passò poi dalla parte francese. Gli Svizzeri occupavano in posizione assai favorevole i valichi di val Chisone e di val

di Susa: con una ardita manovra suggerita dal Trivulzio, Francesco I evitò i passi del Monginevro e del Moncenisio, passò per il colle dell'Argentera e, attraverso la valle della Stura, sboccò in pianura presso Cuneo minacciando alle spalle i difensori delle consuete vie alpine d'ingresso in Italia, che furono costretti a ritirarsi.

La collaborazione franco-veneta

Alla perfetta collaborazione franco-veneta fece riscontro l'indecisione e la divisione tra gli Svizzeri. Francesco I non aveva mai interrotto con loro le trattative e per qualche giorno riuscì ad aver tregua. Ciò consentì di avanzare agevolmente fin sotto la capitale lombarda, di porre il campo a Melegnano e di attuare il congiungimento con le forze venete che nel frattempo erano avanzate in Lombardia e avevano occupato Lodi, mentre le truppe del Cardona restavano inattive oltre il Po.

Il 13 settembre gli Svizzeri che presidiavano Milano ruppero la tregua e assalirono a Melegnano lo schieramento francese: erano 22.000 fanti sostenuti da un debole contingente di cavalleria il cui attacco ebbe successo, ma dovette essere interrotto per il sopravvenire della notte. L'indomani la battaglia riprese, e già stava volgendo a favore degli Svizzeri quando la cavalleria di Bartolomeo d'Alviano, sopravvenendo da Lodi, capovolse le sorti dello scontro.

Il dipinto di Jean Honoré Fragonard che rappresenta la battaglia di Melegnano (settembre 1515) durante la quale Francesco I vinse le truppe della lega antifrancese, formata dal papa, l'imperatore, gli Svizzeri, Milano e Genova.

I franco-veneti sconfiggono gli Svizzeri a Melegnano

I franco-veneti avrebbero potuto annientare il nemico, ma Francesco I, rinunciando a inseguirlo, volle lasciare aperta la via a un accordo politico che avrebbe potuto fare dei suoi più temibili avversari dei preziosi alleati.

La vittoria di Melegnano fu risolutiva e per la sua grandezza rimase memorabile. Guicciardini riferisce che il Trivulzio «capitano che avea vedute tante cose, affermava questa essere stata battaglia non d'uomini ma di giganti; e che diciotto battaglie alle quali era intervenuto erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche»: forse c'era un po' d'esagerazione in queste parole, ma restava il fatto fondamentale che il successo francese chiariva una volta per tutte la reale portata del problema italiano a livello europeo. Nonostante il decisivo intervento dell'Alviano, risultava evidente che le forze locali italiane erano insufficienti a determinare un corso politico: solo perché era esistita una stretta collaborazione con un esercito ben agguerrito i Veneziani avevano potuto giocare un ruolo determinante, e anche se in seguito essi poterono recuperare tutto il territorio perduto durante le guerre della lega di Cambrai, il loro peso politico e militare non era tale da consentire la conduzione d'una politica a largo raggio. Il fatto era che la situazione italiana ed europea si andava semplificando, nel senso che i minori protagonisti erano progressivamente emarginati, venivano ridotti a un ruolo pienamente subalterno, o scomparivano. Dal 1494 al 1515 si era fatta molta strada e il prossimo urto sarebbe avvenuto tra «giganti» ben più grandi e più forti di quelli che si erano affrontati a Melegnano.

Le conseguenze storiche di Melegnano

La figura di Francesco I

Il seguito degli avvenimenti avrebbe dimostrato anche un'altra cosa: che sulla scena politica europea era comparsa una figura di tutto rilievo, la quale accoppiava alla baldanza giovanile e agli atteggiamenti cavallereschi una capacità politica di primissimo ordine e una chiarezza di idee veramente notevole. Francesco I non aveva nulla da invidiare né al suo predecessore Luigi XII, né al Cattolico di Spagna, né al pontefice mediceo, né a quello che sarebbe tra poco divenuto l'avversario di tutta la sua vita, il giovane Carlo d'Asburgo. L'acume politico del re di Francia ebbe modo di mostrarsi subito dopo la sua vittoria militare. Alla moderazione mostrata nei confronti degli Svizzeri si aggiunse quella esercitata nei confronti di Massimiliano, che scese in Italia nel 1516 alla testa di un contingente svizzero, giunse fin sotto Milano, ma si ritirò prontamente all'arrivo di un'altra forza elvetica assoldata dai Francesi e fu costretto soltanto a riconoscere quella che era già una situazione di fatto, cioè il possesso veneziano della terraferma.

Più dure condizioni Francesco I poté invece imporre al pontefice nell'incontro che ebbe luogo a Bologna nell'autunno del 1515. Leone X, dopo la vittoria francese, aveva chiaramente mostrato di voler giungere a un accordo e, per parte sua, il re non aveva alcun interesse a prolungare il conflitto, poiché, almeno per il momento, po-

Il ritratto a cavallo di Francesco I, eseguito da François Clouet: la battaglia di Melegnano portò alla momentanea supremazia della Francia, sancita con la pace di Noyon (1516).

teva trattare da una posizione di netta superiorità. Egli, tuttavia, nell'imminenza della spedizione italiana, aveva ricevuto da parte d'Enrico VIII l'invito a non voler turbare la pace d'Italia. Le argomentazioni inglesi erano suggerite dalla considerazione che un eccessivo ingrandimento della Francia, per di più in buone relazioni coi Fiamminghi, e forse capace di estendere la propria conquista anche al Napoletano, non sarebbe stato esattamente favorevole ai propri in-

Il concordato tra Francesco I e il papa

teressi. Il papa dovette però pagare un prezzo piuttosto alto per giungere a un accordo. Alla fine dei colloqui bolognesi, Leone X cedette al suo interlocutore Parma e Piacenza, promise di restituire Modena e Reggio al duca di Ferrara, concesse che a titolo di contributo per una futura crociata il clero francese fosse pesantemente tassato. Francesco I dovette, per parte sua, abolire la Prammatica Sanzione di Bourges; ma si trattò di una abolizione per lui estremamente conveniente perché, su questa base, riuscì a stipulare con la Santa Sede un vantaggiosissimo concordato. Il pontefice concesse al re di Francia il diritto di nominare vescovi, arcivescovi e abati, rinunciò alle aspettative e alle riserve e riconobbe la giurisdizione locale per le cause ecclesiastiche: in tal modo Francesco I acquisiva legittimamente il controllo della Chiesa francese, che era lo scopo cui aveva mirato la Prammatica di Bourges. Se Carlo VII nel 1438 aveva sottratto la Chiesa di Francia al centralismo romano, ora un altro sovrano, cancellando l'autonomia (già scarsa praticamente) dei vescovi, distruggeva dall'interno le «libertà gallicane» e aggiungeva un altro elemento al suo già notevole apparato di potere.

La pace di Noyon tra la Francia e l'impero

Quando nel 1516 Francesco I stipulò a Noyon con Carlo d'Asburgo una pace «perpetua», l'affermazione francese sul continente europeo parve un successo duraturo. In quel momento era scomparso un altro dei protagonisti della politica europea, Ferdinando il Cattolico, e il re di Francia appariva come il prim'attore indiscusso della scena. Si era nell'estate 1516 e la Francia era al centro di una fitta rete di accordi: con Venezia, con il papa, con l'Inghilterra, con le Fiandre, con l'imperatore Massimiliano, con il nuovo sovrano di Spagna, con gli Svizzeri. La pace che s'era stabilita in Europa era una *pax gallica* e pertanto aveva una solidità limitata; era frutto d'un calcolo sottile che non aveva risolto i grandi problemi europei, ma li aveva soltanto congelati. Francesco I aveva trasferito i suoi diritti su Napoli alla figlia Luisa, che avrebbe dovuto sposare Carlo d'Asburgo il quale rinunciava a qualsiasi rivendicazione sul Milanese. Ma la giovane principessa francese non aveva che un anno; il neomonarca di Spagna, che ne aveva sedici, avrebbe dovuto attendere due lustri per celebrare le nozze: troppo, davvero, in un'Europa che aveva da tempo visto mutare schieramenti, formarsi e disfarsi alleanze, passare paesi da un dominio all'altro nel breve volgere di mesi.

L'egemonia francese

Noyon, oltre all'instaurazione di una momentanea egemonia francese, ebbe anche un altro significato: consacrò un fatto che era ormai in gestazione da un ventennio, e precisamente che l'Italia era la moneta con la quale veniva negoziato ogni possibile tentativo di equilibrio. Luigi XII e Ferdinando il Cattolico avevano certamente stipulato accordi del genere; la stessa lega di Cambrai aveva messo in atto il tentativo di allargare la spartizione al territorio veneziano, ma ancora non si era arrivati a qualcosa che potesse assomigliare al fantasioso progetto con il quale nel 1517 impero, Francia e Spagna

L'Italia moneta di scambio dell'equilibrio europeo

si accordarono per una divisione tra loro di tutta la penisola. C'era veramente, in questo patto segreto, del mirabolante: costituzione di due regni in Italia centrosettentrionale, formati uno dai possessi veneziani a ovest di Vicenza, da Mantova, Reggio, Modena, Milano, Monferrato, Genova, Asti e Piemonte e Lucca; l'altro dal resto della terraferma veneta con Firenze, Pisa, Livorno e Siena; il primo per il re di Francia, il secondo per uno dei due nipoti dell'imperatore, sotto la cui alta sovranità feudale sarebbero state poste entrambe le nuove formazioni politiche. Stravaganza diplomatica o calcolato adescamento della duttilità di Francesco I volta a sollecitare la sempre fervida irrequietezza del suo imperiale collega, il piano, che mai conobbe alcun tentativo di attuazione, era tuttavia sintomatico perché indicava come nelle menti dei grandi direttori della politica europea potesse nascere il pensiero non solo di dominare l'Italia, ma di farne totale bottino. [FRANCO GAETA]

Le guerre d'Italia

Dipinto di Federico Faruffini (1831-1869) raffigurante Ascanio Sforza, vescovo di Pavia.

Carlo VIII visita Gian Galeazzo Sforza morente nel castello di Pavia, in un dipinto di Pelagio Palagi (1816).

1492. Ascanio Sforza, fratello di Ludovico il Moro (reggente a Milano per il nipote Gian Galeazzo), appoggia l'elezione al soglio papale di Rodrigo Borgia (Alessandro VI). Ludovico il Moro stringe alleanza con il re di Francia Carlo VIII, per consolidare la sua posizione. In novembre, Carlo VIII compra la neutralità di Enrico VII d'Inghilterra con il trattato di Étaples. Piero de' Medici agisce a favore degli Aragonesi; si forma, per contrasto, una lega veneto-milanese-pontificia.

1493. In gennaio, il re di Francia tacita Ferdinando il Cattolico cedendogli, con il trattato di Barcellona, le contee pirenaiche del Roussillon e della Cerdaña. Alessandro VI si accorda con l'Aragonese per scopi nepotistici. Anche Firenze aderisce a questo accordo. Ludovico Sforza si rivolge a Carlo VIII, invitandolo a passare in Italia, come già avevano fatto i baroni napoletani. Il 23 maggio, con la pace di Senlis l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo ottiene da Carlo VIII la Borgogna, l'Artois e la Franca Contea.
In giugno Ludovico ottiene dall'imperatore l'investitura del Ducato milanese. In estate Peron de' Baschi inviato del re di Francia, viene in Italia per guadagnare adesioni alla futura spedizione contro il regno.

1494. Il 25 gennaio Alfonso II d'Aragona sale al trono di Napoli e Sicilia; cerca di intervenire nelle vicende interne di Milano a favore di Gian Galeazzo. Savonarola annuncia la venuta di un «nuovo Ciro» che punirà l'Italia per la sua corruzione. In giugno la flotta francese si scontra a Genova con quella di Federico d'Aragona e la sconfigge. In settembre si ha un'altra sconfitta napoletana a Rapallo. Carlo VIII valica le Alpi, si incontra con il Moro ad Asti, poi con Gian Galeazzo a Pavia. Fivizzano cade in mano ai Francesi. Piero de' Medici si consegna loro precipitosamente, insieme con le fortezze toscane con un prestito di 200.000 ducati. Tra ottobre e novembre, all'annuncio dell'umiliante pace, i Fiorentini cacciano i Medici. Pier Capponi convince Carlo VIII a mitigare le sue richieste. Muore Gian Galeazzo Sforza, forse fatto avvelenare dal Moro.
Il 2 dicembre a Firenze un «parlamento» scioglie i consigli creati dai Medici; il 14 dello stesso mese, dietro incitamento del Savonarola, vengono istituiti a Firenze un consiglio maggiore e un consiglio degli ottanta.

1495. In gennaio Carlo VIII giunge a Roma e si accorda con Alessandro VI, isolato. Scoppia una rivolta in Abruzzo che induce Alfonso II d'Aragona ad abdicare in favore del figlio Ferdinando.
Il 22 febbraio Carlo VIII entra a Napoli. Ludovico il Moro si allontana da lui per non aver ottenuto Pisa e Sarzana e per le mire di Luigi d'Orléans sul Ducato di Milano. Il 31 marzo viene costituita la lega santa fra il Moro, Venezia, il papa, la Spagna e Massimiliano. Gli Spagnoli sbarcano in Calabria. Il 20 maggio Carlo VIII lascia Napoli e risale la penisola; incontra Savonarola a Poggibonsi, ma non gli concede nulla. Luigi d'Orléans occupa Novara. A Fornovo, il 6 luglio Carlo supera un tentativo della lega di sbarrargli il passo.
In settembre Alessandro VI proibisce al Savonarola di predicare.
Il 9 ottobre viene stipulato il trattato di Vercelli, che strappa, in apparenza, il Moro alla lega antifrancese. Carlo VIII

torna in Francia e Luigi d'Orléans sgombera Novara.

1496-1497. Filippo, figlio di Massimiliano, sposa Giovanna, figlia dei regnanti spagnoli, il cui figlio Giovanni celebra nozze con Margherita d'Asburgo.

1496. I Francesi rimasti nel Napoletano si arrendono agli Aragonesi.
In maggio Savonarola attacca violentemente, nella sua predicazione, la curia romana.
In agosto Massimiliano I, invocato dal Moro, compie una spedizione contro Pisa e Livorno per staccare Firenze dall'alleanza francese. Grosso insuccesso e diminuzione del prestigio imperiale. Ad ottobre muore Ferdinando II d'Aragona.

1497. Spedizione francese, guidata da Trivulzio e Della Rovere, contro Alessandria e le città liguri. Tregua di Carlo VIII con la Spagna. Piero de' Medici tenta un colpo di mano a Firenze, ma fallisce. I suoi complici vengono giustiziati.
A maggio Alessandro VI scomunica Savonarola.

1498. In aprile Luigi XII d'Orléans succede a Carlo VIII. Il suo matrimonio con Giovanna di Valois è annullato da Alessandro VI: così egli può liberamente sposare Anna di Bretagna. Dà il Ducato di Valentinois a Cesare Borgia (che per questo sarà detto «il Valentino»).
Il 23 maggio Savonarola è impiccato e poi arso.

1499. Cesare Borgia sposa Carlotta d'Albret, sorella del re di Navarra.
A febbraio Venezia firma un'alleanza con la Francia, pubblicata poi a Blois.
Il 2 settembre Milano viene conquistata dalle truppe francesi comandate da Gian Giacomo Trivulzio. In novembre Cesare Borgia occupa Pesaro e Imola.

1500. Il 5 gennaio Ludovico il Moro, assoldate milizie svizzere, rientra a Milano. Cesare Borgia s'impadronisce di Forlì, Cesena, Rimini, Faenza.
In aprile Ludovico il Moro è catturato dai Francesi.
Il 2 novembre Ferdinando il Cattolico e Luigi XII, con il trattato di Granada, si spartiscono l'Italia meridionale.

1500-1503. Venezia è impegnata nel conflitto con i Turchi.

1501. Il Valentino diviene «duca di Romagna». Matrimonio di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este.

1502. Nel mese di marzo viene domata l'estrema resistenza aragonese a Taranto.
A giugno Cesare Borgia conquista il Ducato d'Urbino, poi Camerino e altri territori e città. I suoi condottieri congiurano contro di lui alla Magione.

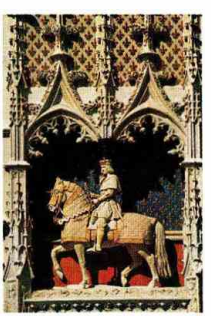
1503. In gennaio Borgia convoca i suoi avversari a Senigallia e li fa uccidere. Nel mese di agosto muore il papa Alessandro VI e crolla il Principato borgiano. Al soglio pontificio gli succede prima Pio III, poi Giulio II Della Rovere, che imprigiona il Valentino. Venezia occupa alcune città della Romagna.
A dicembre L'esercito spagnolo vince quello francese presso il Garigliano.

1504. Il primo gennaio, con la capitolazione di Gaeta, gli Spagnoli sono padroni dell'Italia meridionale (trattato di Lione). Borgia fugge a Napoli, ma è arrestato da Consalvo di Córdoba e mandato in Spagna. Muore Isabella di Castiglia; Filippo d'Asburgo e Ferdinando il Cattolico in lotta per la successione.

1505. Luigi XII scioglie l'alleanza franco-borgognona-imperiale e fa sposare la figlia Claudia di Francia con Francesco d'Angoulême. Il re di Spagna Ferdinando il Cattolico sposa Germana di Foix.

1506. Il papa Giulio II recupera Perugia e Bologna. Muore Filippo d'Asburgo; il Cattolico riprende il controllo della Castiglia.
Cesare Borgia fugge da una fortezza di Ferdinando il Cattolico.

Anna di Bretagna, sposa del re di Francia Luigi XII, in una miniatura del sec. XVI.



La statua equestre di Luigi XII nel castello di Blois sulla Loira, da lui fatto ampliare.

Il ritratto di Enrico VIII d'Inghilterra eseguito da Hans Holbein (1540).

1506-1508. Nei Paesi Bassi il partito di Guillaume de Croy propugna una pacificazione con la Francia.

1507. Cesare Borgia muore combattendo per il re di Navarra. In aprile, alla dieta di Costanza Massimiliano ottiene gli stanziamenti per scendere in Italia.

1508. Massimiliano è sconfitto ripetutamente dai Veneziani e deve cedere loro Fiume e Trieste. A dicembre Luigi XII e Massimiliano stipulano a Cambrai un accordo contro Venezia, a cui aderisce anche la Spagna.

1509. Giulio II, a marzo, aderisce alla lega di Cambrai.
Enrico VIII d'Inghilterra sposa Caterina d'Aragona.
Le truppe della lega, il 14 maggio, sconfiggono Venezia ad Agnadello. Artigiani e contadini veneti resistono all'invasione, favorita da parte dei patrizi.

1510. In febbraio si ha una conciliazione fra Giulio II e Venezia: quest'ultima restituisce le città romagnole. In estate rottura fra Luigi XII e Alfonso d'Este da una parte e Giulio II dall'altra. Il papa assolda gli Svizzeri che calano in Lombardia e partecipa alla presa della Mirandola. A settembre un'assemblea di prelati francesi autorizza Luigi XII a convocare un concilio.

1511. I Francesi, in maggio, sottraggono Bologna al papa.
In ottobre si costituisce la lega santa fra il papa, Venezia, la Spagna e quindi l'Inghilterra.
Il 1° novembre si apre il «conciliabolo» pisano, cui partecipano quasi esclusivamente prelati francesi.

Il re di Francia Francesco I nel ritratto eseguito da Tiziano nel 1538.

1512. L'11 aprile l'esercito della lega è sconfitto a Ravenna da Gastone di Foix. A maggio si apre il V concilio Lateranense, convocato da Giulio II. Il «conciliabolo» scismatico si trasferisce da Pisa a Milano e poi a Lione.
A giugno i Francesi sono costretti alla ritirata su tutto il fronte italiano. In agosto i rappresentanti della lega santa si riuniscono a Mantova: il Ducato di Milano torna agli Sforza (Massimiliano, figlio del Moro), Firenze ai Medici per l'intervento spagnolo.
A novembre Giulio II e l'imperatore stringono alleanza: quest'ultimo vuol recuperare ciò ch'era stato promesso a Cambrai. Il re di Spagna attacca la Navarra.

1513. Nella notte tra il 20 e il 21 febbraio muore Giulio II e gli succede Leone X (Giovanni de' Medici). Tregua tra Francia e Spagna per la controversia «di là de' monti». In marzo Venezia e Francia rinnovano a Blois il loro accordo. Francesi e Veneziani attaccano Milano, ma sono sconfitti dagli Svizzeri. Gli Inglesi sbarcano a Guinegatte e si alleano con gli Spagnoli contro la Francia. Luigi XII prende in moglie Maria Tudor, sorella di Enrico (già destinata a Carlo d'Asburgo).

1514. Luigi XII proroga la tregua con Ferdinando il Cattolico. Politica di conciliazione di Leone X.

1515. Il primo gennaio muore Luigi XII. Sale al trono Francesco I, assumendo anche il titolo di duca di Milano. Il cardinal Bibbiena contribuisce a formare una lega fra papa, imperatore, Svizzeri, duca di Milano e Repubblica genovese. Spedizione francese per riprendere Milano.
In estate l'esercito francese sconfigge gli Svizzeri a Melegnano.
In autunno, a Bologna, Leone X cede a Francesco I Parma e Piacenza. Questi abolisce la Prammatica Sanzione di Bourges; acquisisce però il controllo della Chiesa francese e l'autorità di designare i vescovi.

1516. Il 13 agosto viene firmata la pace di Noyon tra Carlo V e Francesco I; Francesco I si impegna a dare in sposa la figlia Luisa a Carlo, conferendole in dote i suoi diritti sul regno di Napoli; in cambio, Francesco ottiene il Ducato di Milano.

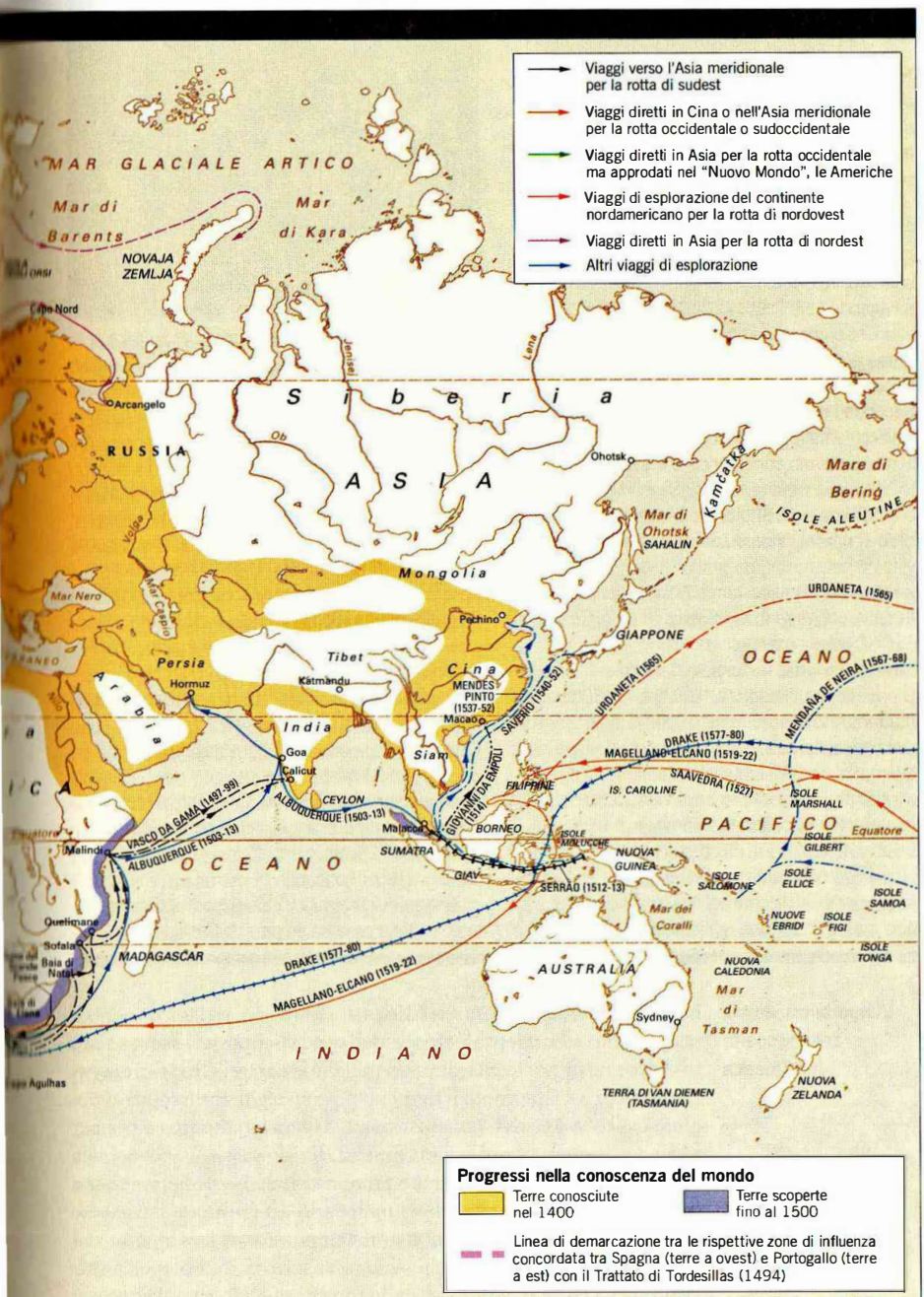
XIV. Le grandi scoperte geografiche

Alla fine del Quattrocento la dimensione del mondo conosciuto dagli Europei viene improvvisamente dilatandosi. Nel decennio che precede l'inizio del sec. XIV nuove terre e nuovi popoli entrano a far parte del patrimonio materiale e mentale degli uomini che si apprestano a vivere nel Rinascimento la maturità dell'Umanesimo. Le Americhe e le popolazioni americane, l'Africa e gli abitanti di quel continente (specie la fascia a sud del Sahara, la «terra dei negri»), l'Asia e gli asiatici diventano una realtà tangibile e diretta. In tali nuove condizioni l'Europa e con essa gli Europei devono trovare nuove forme di compatibilità tra l'immagine di un passato assai recente, i cui molti limiti di carattere fisico (come per esempio l'oceano, la difficile penetrazione per via di terra dell'Estremo Oriente) avevano certo contribuito a delineare una certa rappresentazione dell'universo, e quella del presente-futuro, nella quale l'apparizione improvvisa di Paesi e popoli del tutto nuovi comportava necessariamente la soluzione di una molteplicità di problemi, spesso sconvolgenti rispetto all'assetto ormai da lungo tempo consolidato o ritenuto tale.

Abbigliamento e acconciatura di un'Indiana d'America: tavola dell'incisore tedesco Jost Amman, tratta dall'opera di Hans Weigel, Habitus paraecipuorum popolorum, *edita a Norimberga nel 1577.*

Assai semplici e noti sono in sé i fatti che definiscono questo giro di boa. Cristoforo Colombo riesce ad attraversare l'oceano Atlantico nel 1492 e scopre le isole caraibiche che fanno da avamposto al continente americano. Qualche anno dopo, nel 1498, Vasco da Gama con tre caravelle (come Colombo) approda sulla costa dell'India occidentale dopo aver per la prima volta circumnavigato l'intera Africa partendo da Lisbona. Occorre dire comunque che già dal 1487 le caravelle portoghesi avevano a portata di navigazione l'India, dall'anno in cui, cioè, Bartholomeu Dias aveva felicemente doppiato l'estremità meridionale dell'Africa, chiamata prima capo Tormentoso e ribattezzata poi, per l'occasione, capo di Buona Speranza. Facendo perno su queste due date, ma essenzialmente sulla prima, ritenuta da sempre come la più significativa, gli storici hanno creato una cesura tra due epoche, quella medievale e quella

Gli itinerari dei navigatori


Viaggi verso l'Asia meridionale per la rotta di sudest
Viaggi diretti in Cina o nell'Asia meridionale per la rotta occidentale o sudoccidentale
Viaggi diretti in Asia per la rotta occidentale ma approdati nel "Nuovo Mondo", le Americhe
Viaggi di esplorazione del continente nordamericano per la rotta di nordovest
Viaggi diretti in Asia per la rotta di nordest
Altri viaggi di esplorazione
MAR GLACIALE ARTICO
Mar di Barents
Mar di Kara
NOVAJA ZEMLJA
Capo Nord
Arcangelo
RUSSIA
Siberia
ASIA
Ob
Jenisej
Lena
Ohotsk
Kamciatka
Mare di Bering
ISOLE ALEUTINE
Mar di Ohotsk
SAHALIN
Volga
Mar Nero
Mar Caspio
Mongolia
Pechino
GIAPPONE
URDANETA (1565)
OCEANO
MENDAÑA DE NEIRA (1567-68)
Persia
Tibet
Cina
Hormuz
Katmandu
MENDES PINTO (1537-52)
SAAVEDRA (1540-52)
Macao
Arabia
India
Goa
Calicut
Siam
DRAKE (1577-80)
MAGELLANO-ELCANO (1519-22)
SAAVEDRA (1527)
IS. CAROLINE
FILIPPINE
ISOLE MARSHALL
CEYLON
ALBUQUERQUE (1503-13)
VASCO DA GAMA (1497-99)
Malacca
BORNEO
ISOLE MOLUCCHE
PACIFICO
Equatore
ISOLE GILBERT
Malindi
SUMATRA
NUOVA GUINEA
ISOLE SALOMONE
ISOLE ELLICE
ISOLE SAMOA
GIAVA
SERRÃO (1512-13)
Mar dei Coralli
NUOVE EBRIDI
ISOLE FIGI
ISOLE TONGA
Quelimane
Sofala
Baia di Natal
MADAGASCAR
DRAKE (1577-80)
MAGELLANO-ELCANO (1519-22)
AUSTRALIA
NUOVA CALEDONIA
Mar di Tasman
Sydney
INDIANO
Capo Agulhas
TERRA DI VAN DIEMEN (TASMANIA)
NUOVA ZELANDA
Progressi nella conoscenza del mondo
Terre conosciute nel 1400
Terre scoperte fino al 1500
Linea di demarcazione tra le rispettive zone di influenza concordata tra Spagna (terre a ovest) e Portogallo (terre a est) con il Trattato di Tordesillas (1494)

Gli «errori» di Cristoforo Colombo

Nel corso del sec. XV si assiste a un'affermazione sempre più decisa della tesi della sfericità della terra. Ne sono causa tanto le scoperte geografiche quanto la traduzione dell'opera di Tolomeo.

Accolta tuttavia, l'idea che il pianeta fosse un globo, ne seguiva la conclusione inevitabile che sarebbe stato possibile raggiungere l'Asia navigando verso occidente: l'idea era economicamente interessante perché si immaginava che la terra fosse assai più piccola di quella che in realtà è.
Secondo i calcoli di Tolomeo, ciò che sarebbe stato chiamato un grado di longitudine terrestre avrebbe dovuto corrispondere a una lunghezza di 50 miglia marine (un miglio marino corrisponde a 1952,28 metri); secondo quelli di Al-Farghani, matematico e astronomo islamico vissuto nel sec. IX, un grado di longitudine sarebbe stato invece lungo 66 miglia.
In realtà, la lunghezza effettiva di un grado è di 60 miglia marine.
La reale distanza fra le isole Canarie e il Giappone, in linea d'aria, è pari a 10.600 miglia marine. Anche se si fosse calcolata questa distanza sulla base della valutazione «riduttiva» tolemaica, essa sarebbe stata pari a 8.500 miglia: un percorso che nessuno avrebbe immaginato di poter affrontare senza scali intermedi, dal momento che si ignorava l'esistenza del continente americano. L'idea di raggiungere le «Indie» per la via occidentale non appariva dunque realistico.

La regina Isabella di Castiglia e il re Ferdinando d'Aragona salutano Cristoforo Colombo in partenza da Palos per una nuova rotta per le Indie, il 3 agosto 1492. Stampa spagnola del sec. XV.

Se Cristoforo Colombo si ostinò tuttavia in tale progetto, la ragione di tutto ciò è da ricercarsi in due errori. Il primo fu quello dello scienziato fiorentino Paolo Dal Pozzo Toscanelli, studioso dei documenti di Marco Polo, che sulla base delle descrizioni contenute nel *Milione* immaginò che il continente asiatico fosse assai più esteso di quanto non sia. Colombo, per parte sua, si convinse attraverso una lettura erronea di Al-Farghani che la lunghezza di un grado fosse di sole 45 miglia; sulla base di questi errori, Canarie e Giappone sarebbero state separate da sole 2.400 miglia.
Sono questi i motivi per cui Colombo avrebbe dovuto polemizzare aspramente contro la commissione degli scienziati incaricati da Giovanni II del Portogallo di esaminare il suo progetto. Respinto più volte a Lisbona, Colombo trovò ascolto presso i sovrani di Castiglia.

L'importanza storica della scoperta dell'America

moderna. Nell'approdo sul continente americano: del tutto nuovo e sconosciuto alla scienza europea dell'epoca – i posteri hanno visto un fatto che di per sé chiudeva un millennio di storia. Esso si era caratterizzato per i profondi e tormentati sconvolgimenti seguiti al declino e alla caduta dell'impero romano d'Occidente prima e poi per i lenti e altrettanto tortuosi movimenti di ripresa civile, economica e politica che alla fine sembrano proprio culminare nella proiezione dell'Europa fuori dal suo *habitat* millenario. In questo senso le scoperte geografiche rappresentano al tempo stesso la scoperta del mondo nella sua globalità ma anche una sorta di autoscoperta dell'Europa da parte di se stessa, delle sue capacità di innovazione nel

Dal giornale di bordo di Cristoforo Colombo

Si deve a Bartolomé de Las Casas una trascrizione del diario di bordo di Cristoforo Colombo.

Dalla lettura delle pagine del navigatore genovese si può intuire quali fossero le motivazioni che accompagnavano e segnavano l'impresa cui Colombo si accingeva: l'espansione territoriale e il disegno politico della monarchia spagnola di Isabella e Ferdinando si cela dietro l'ideologia della conversione alla «santa fede» cattolica dei selvaggi destinati alla dannazione eterna, in quanto pagani idolatri.

«Cristianissimi, altissimi, eccellentissimi e potentissimi Principi, Re e Regina delle Spagne e delle Isole del Mare, Signori nostri.

In questo presente anno 1492, dopo che le Altezze Vostre ebbero posto fine alla guerra contro i Mori conchiudendola nella grandissima città di Granada, in quello stesso mese, in seguito alle informazioni che alle Altezze Vostre avevo dato sulle terre dell'India, le Altezze Vostre, nella loro qualità di Principi amici e propagatori della Santa Fede cristiana e nemici della setta di Maometto e di ogni altra idolatria ed eresia, pensarono di spedire me, Cristoforo Colombo, alle predette contrade dell'India allo scopo di visitare quei Principi, popoli e luoghi, ed esaminare la maniera che si potrebbe seguire per la loro conversione alla nostra Santa Fede. E in tale circostanza mi concessero molte grazie, ossia il titolo di nobiltà, e che da allora in poi mi appellassi "Don", che fossi Grande

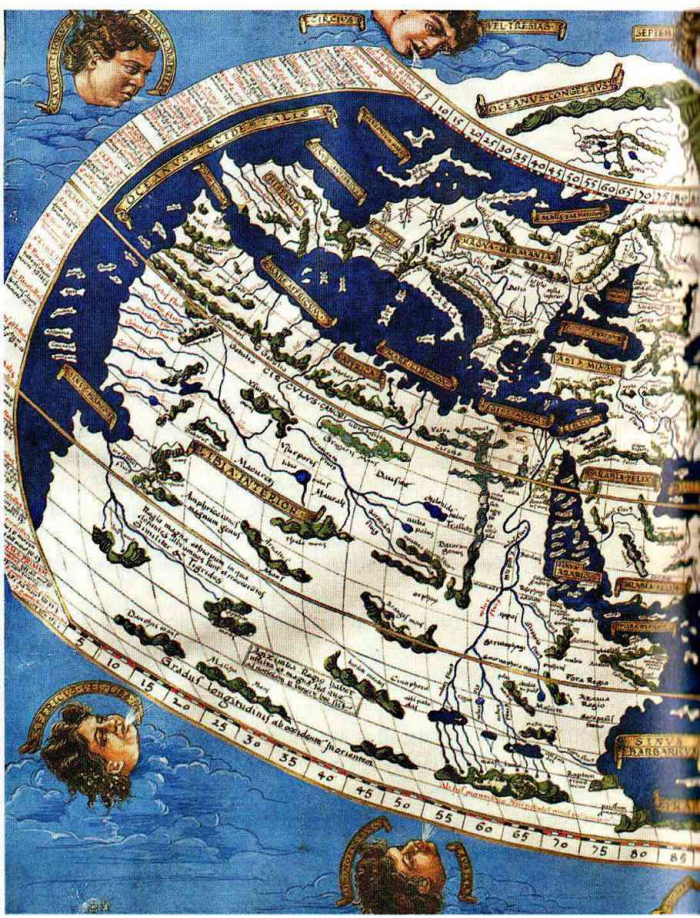
Il giornale di bordo che Cristoforo Colombo (qui ritratto in un mosaico del sec. XX) compilò durante il suo primo viaggio in America è una preziosa fonte per la ricostruzione storica di quell'impresa.

Ammiraglio del mare Oceano e Viceré e Governatore perpetuo di tutte le isole e della Terraferma che io scoprissi e conquistassi e che d'ora in poi si scoprissero e conquistassero nel mare Oceano, e decretarono che così fosse per sempre. E io partii dalla città di Granada addì 12 del mese di Maggio dello stesso anno 1492, che era un sabato, e mi recai al borgo di Palos dove armai tre navi adatte a quell'impresa, e partii dal detto porto ai tre del mese di Agosto, in un venerdì, mezz'ora prima che sorgesse il sole, e presi la via delle isole Canarie che appartengono alle Vostre Altezze, per iniziar di là il mio viaggio e navigare fino a tanto che non giungessi alle Indie per compiere presso quei Principi l'ambasciata affidatami dalle Altezze Vostre e adempiere a quanto mi avevan commesso».

campo materiale e nell'area del pensiero. Avviene, dunque, che in connessione con questa stagione di grandi avvenimenti e cambiamenti su tutto l'orizzonte, l'Europa e, soprattutto, i protagonisti del tempo prendono piena consapevolezza di tutta una serie di spinte nelle più varie direzioni che avevano caratterizzato il Quattrocento e in modo particolare la sua seconda metà. Le scoperte geografiche annodano progressivamente le innovazioni della più disparata provenienza conferendo a esse un impulso tale che il Vecchio continente acquista, in un arco di tempo tutto sommato assai breve, un primato mondiale che ha finito coll'incrinarsi solo in epoca assai recente, agli inizi del sec. XX.

Il dibattito storiografico sul 1492 come fine del Medioevo

Cesure come quella del 1492 vengono naturalmente proposte in relazione a una certa ottica storica; dipendono in definitiva dai criteri che vengono assunti per separare tra loro epoche, stadi, età. In sé, quindi, non rappresentano un che di assoluto. Se si decidesse di adottare, per esempio, il criterio del mutamento del modo di produzione, come suggerisce Marx, è assai probabile che l'età moderna non avrebbe il suo inizio con il 1492, dato che il modo di produzione feudale domina ancora largamente la scena europea per parecchio tempo oltre tale data. In questo caso si potrebbe essere tentati di optare per altre date-segno; forse per il 1689, anno della vittoriosa *Glorious Revolution* inglese, con la quale vanno stabilmente al potere i nuovi agrari d'Inghilterra (e nuovi perché essi producono ormai intenzionalmente per un



Ecumene o carta del mondo conosciuto secondo la Cosmografia *del geografo alessandrino Claudio Tolomeo (sec. II d.C.), copia del tedesco Henricus Martellus Germanius (sec. XV).*

mercato, perché instaurano colture specializzate «moderne» e perché con questi scopi adottano e inventano nuove soluzioni agronomiche; nuovi, infine, perché essi connotano una vera e propria classe che, per il tramite della rivoluzione, si legittima nell'ambito politico come unico rappresentante degli interessi nazionali). Oppure, se invece si vuole sottolineare la rottura del pensiero universalista cristiano medievale, l'altra data-segno potrebbe essere individuata nel 1517, quando Martin Lutero affigge le sue tesi alla porta della chiesa di Wittenberg. Con ciò non ha solo inizio la riforma ma, con essa, anche il diritto al dissenso religioso e politico.

D'altra parte va anche detto che rompere delle tradizioni consolidate e proporre nuove pietre di meta deve indurre chi compie

Bartholomeu Dias, il navigatore

Bartholomeu Dias (o Diaz) de Novaes fu uno dei più importanti navigatori portoghesi, protagonista della prima fase delle esplorazioni dell'Africa. Nacque intorno al 1450, e morì al largo del capo di Buona Speranza, nel 1500. Nel 1486, Dias ricevette dal re Giovanni II di Portogallo l'incarico di proseguire l'esplorazione delle coste occidentali africane, con l'esplicito obiettivo di cercare una via marittima per raggiungere il regno del favoloso prete Gianni.

Ritratto del navigatore portoghese Bartholomeu Dias, che nel 1488 doppiò il capo Tormentoso, poi detto di Buona Speranza, aprendo la via marittima per l'India.

Dias partì l'anno seguente con una flotta di tre piccole navi (due caravelle e una nave appoggio, destinata al trasporto dei viveri) e, oltrepassato il capo do Padrão a cui era giunto tre anni prima Diogo Cão, proseguì verso sud, ora lungo la costa, dove poté sbarcare in vari punti (Sierra Parda, Angra das Vacuñas), ora al largo. Investito da tempeste, preferì darsi all'alto mare, e navigando prima a sud-ovest e poi a nord-est, ritrovò la costa solo alla baia di Algoa, e quindi presso un'isoletta da lui denominata Santa Cruz. Qui fu certo ormai di avere oltrepassata l'estremità meridionale dell'Africa; procedette tuttavia ancora fino alla foce di un grosso fiume battezzato Rio do Infante (Great Fish River, presso l'odierna città di Port Albert). In seguito, costretto da un ammutinamento, retrocedette e toccò effettivamente, nonostante la furia del mare, l'estrema punta africana, che denominò capo Tormentoso, nome mutato poi dal sovrano portoghese in quello di capo di Buona Speranza, certo di aver finalmente aperto la via per l'India. Tornò a Lisbona alla fine del 1488 accolto con grande onore a corte e riconosciuto come lo scopritore dell'estremità dell'Africa; al ricevimento assistette Cristoforo Colombo.
Negli anni seguenti Dias fu tuttavia tenuto in disparte; partecipò nel 1497 alla spedizione di Vasco da Gama, ma con un incarico di natura commerciale limitato alla Costa d'Oro. Nel 1500 era al comando di una delle navi della spedizione di Pedro Alvares Cabral e con lui toccò la costa brasiliana; ma proprio quando la spedizione si apprestò a doppiare il capo di Buona Speranza, la nave di Dias fu tra quelle che, investite da una tempesta, affondarono. In questo incidente il grande navigatore perse la vita.

L'impatto della scoperta dell'America sui Paesi mediterranei

simili operazioni a interrogarsi sulla validità globale dei nuovi termini indicatori. Per quanto riguarda i Paesi europei del Mediterraneo centroccidentale è indubbio che la scoperta dell'America ha avuto – e conserva ancor oggi – un forte significato su un amplissimo orizzonte. Quell'evento e le sue conseguenze dirette e indirette hanno inciso in maniera durevole sugli assetti di alcuni Paesi, sia nel senso di una proiezione (Spagna e Portogallo soprattutto) sia nel senso di un arretramento (Italia), in modo tale da finire con il rappresentare una condizione chiave per la loro storia generale. Ma non si dovrà anche dire che mutamenti profondi siano avvenuti, sia pure indirettamente per i primi tempi, nei Paesi della fascia atlantica? Paesi Bassi, Inghilterra e Francia non hanno forse in tutto o in parte modificato il proprio orienta-

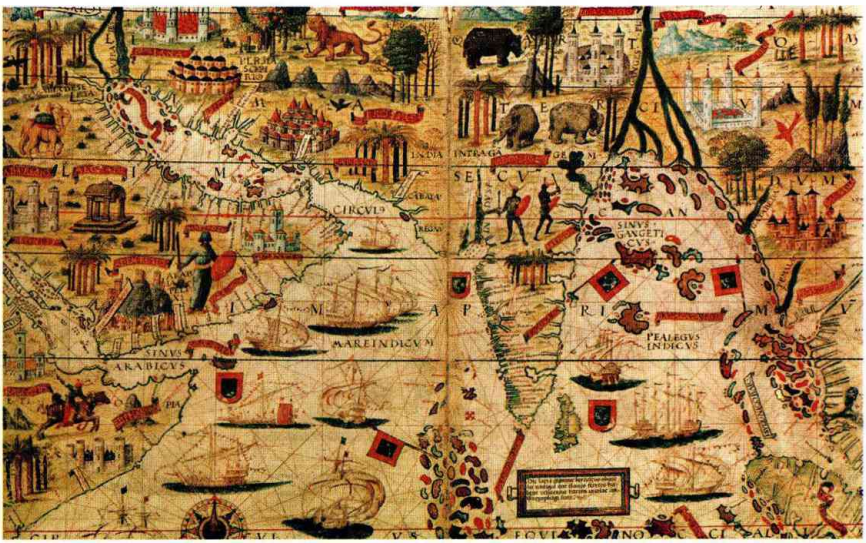
mento generale in connessione con la navigabilità dell'Atlantico tra le sue opposte sponde e nel senso nord-sud? E, ancora, lo stesso cuore del continente europeo non riceve anch'esso una serie di impulsi dalla rinnovata importanza della sua frangia occidentale e atlantica?

L'equazione tra scoperte geografiche e modernità

Dunque, sembra che, qualora si adottasse, al posto di un solo criterio (il dissenso, il modo di produzione, ecc.), una situazione di natura nodale per delimitare un rovesciamento di tendenze, le scoperte geografiche siano ancora destinate a rimanere una sorta di luogo geometrico nel quale si incrociano e si accumulano una pluralità di piani e spazi che ne fanno sempre il punto dotato di maggiore densità di significato. Esse riguardano certamente più alcuni Paesi che altri, almeno in un primo tempo; tuttavia la ricaduta che ne deriva successivamente si estende a tutta l'Europa e ha effetti profondi sia sul piano materiale (le tecniche, i commerci, gli scambi, la circolazione di beni, uomini, animali, piante, ecc.) e sia sul piano mentale (la visione scientifica del mondo, l'esistenza di altri uomini, di altre idee, di religioni diverse, di sistemi inconsueti di associazione umana).

Sotto quest'ottica scoperte geografiche e modernità costituiscono quasi una equazione, nel senso che si inaugura a partire da questi eventi un processo destinato a rovesciare progressivamente e profondamente – anche se non certo in maniera lineare continua – il sistema nel quale gli uomini europei avevano vissuto da lungo tempo. I nuovi orizzonti portano a elaborare nuovi sistemi generali di riferimento che si fanno strada faticosamente, spesso in maniera precaria, ma che divengono sempre più necessari per esercitare forme di controllo su una dimensione che è stata stravolta proprio nei suoi fondamenti secolari. Che ne siano del tutto consapevoli o meno, gli uomini del Cinquecento debbono cominciare a pensare e ad agire in maniera nuova; è in gioco la loro stessa identità che si riflette prima o poi anche nella vita quotidiana. Tali estese innovazioni, per di più, ci toccano ancora da vicino; esse sono moderne in quanto costitutive dei nostri modi di pensare e di agire. Forse ancora per poco, potrebbe affermare più d'uno. E anche questo è vero. Nessuno può ormai negare che siamo su una soglia in qualche punto già superata. S'è detto che il sec. XVIII ha scoperto la materia, il sec. XIX l'energia e il sec. XX l'informazione. La combinazione di questi elementi ha posto gli uomini d'oggi nella condizione di iniziare viaggi nell'universo circostante, lo spazio aperto dei cieli. È noto a tutti che su questo pianeta non esiste più nessun luogo che possa figurare sulle carte geografiche con l'antica denominazione di *terra incognita*, apposta sulle vecchie mappe sopra spazi bianchi. L'era inaugurata dalle scoperte geografiche ha avuto termine con il sec. XIX, con le ultime grandi avventure di esplorazione alle sorgenti del Nilo, del Congo e all'interno dell'Africa, dell'Australia o verso i poli artico e antartico. La nuova *terra incognita* è apparsa come uno spazio possibile da

La progressiva scomparsa della «terra incognita»



*Una mappa delle Indie e dell'oceano Indiano tratta dall'*Atlante Miller *(1519), opera dei cartografi portoghesi Lopo Homem, Pedro e Jorge Reinel, e António de Holanda.*

esplorare solo in questi ultimi decenni ed essa è costituita dall'universo stesso. È assai probabile che ciò avvenga nel prossimo futuro; il che ci rende in qualche modo tutti protagonisti di questo secondo balzo verso ciò che sta al di là dell'orizzonte terrestre. In definitiva molti fatti concorrono a far credere che si sia in un altro punto nodale della storia; questa consapevolezza può essere proprio di grande utilità per rileggere quella prima grande avventura sullo scadere del sec. XV. Forse anche noi, al pari di Portoghesi e Spagnoli, ci troviamo su una frontiera e siamo uomini di frontiera.

La frontiera come problema storico

Stabilire in qualche modo un'analogia tra il periodo delle esplorazioni geografiche e noi, con l'affermazione che tali situazioni pongono in evidenza delle frontiere porta a chiarire l'area di significato di questo termine. Che significa, dunque, frontiera e cos'è la frontiera come problema storico? È ben noto che questa parola sia spesso usata come sinonimo di confine; con ciò essa starebbe a indicare una linea di demarcazione, fisica o tracciata su carte geografiche, che separa nettamente due entità, in genere due Stati. Ma questa è anche una riduzione di significato; la frontiera evoca spazi ancora non determinati, aperture più che chiusure. Non è dunque questo il senso che va attribuito alla frontiera nella storia e come problema storico. Si è meno lontani, ma ancora distanti, con il significato che vi aveva dato lo storico americano F. Turner per il quale lo spazio libero, aperto e disponibile del continente americano a ovest era stato di per sé foriero della creazione di valori, del tutto nuovi e autonomi dalla storia passata dei coloni americani. Così veniva spiegata la formazione di una cultura americana nella sua originalità. Questa

tesi è stata apertamente sconfessata dagli stessi storici americani, i quali hanno sostenuto che nessuno si libera mai della propria cultura originaria, anche in situazioni ecologiche nuove, semmai vi sono adattamenti alle nuove circostanze. Un ulteriore passo in avanti è stato fatto dallo storico americano O. Lattimore: la frontiera è uno spazio, spesso ma non necessariamente, fisicamente delimitato da una fascia territoriale, in cui si incontrano e si scontrano popoli, culture, sistemi economici, politici, ecc. Quest'area di incontro-scontro è la frontiera; dovunque si verificano questi caratteri, là vi sono frontiere. Nella visione di Lattimore, tuttavia, il senso di frontiera è strettamente radicato all'incontro-scontro che promana da due o più centri politici, in definitiva dagli Stati; le zone di frontiera costituiscono quindi le aree marginali, quelle estreme, che sono più fluttuanti proprio perché più lontane dal centro politico.

Forse, partendo da quest'ipotesi, è possibile compiere un'altra progressione, sganciando la frontiera ancor più dagli eventi storici contingenti (gli Stati) con il conferirle una maggiore astrattezza e, quindi, una maggiore estensione nell'applicabilità all'interno della storia. Cosa si può intendere dunque per frontiera? Qualsiasi area – che sia collegata o meno con entità statuali – in cui si verifica questo incontro-scontro tra diversità. Diversità che possono essere sia settoriali (economiche, religiose, politiche, culturali, linguistiche, ecc.) e sia globali, cioè due culture complessivamente a confronto. L'importanza della frontiera come problema storico globale deriva dal fatto che è dall'incontro delle varietà e diversità del vivere umano che quasi sempre provengono innovazioni, nuove conoscenze, arricchimenti della più varia natura sia nell'ambito della vita materiale e sia nel panorama mentale. Se è legittimo conferire un tal senso alla frontiera, allora la sua pregnanza storica risulta assai di rilievo, perché le zone di frontiera sono quelle in grado di far subire alle popolazioni direttamente coinvolte dei veri e propri salti qualitativi. Vi è un limite, tuttavia, tutt'altro che secondario e trascurabile. Proprio per la loro natura di incontro-scontro, gli spazi di frontiera sono anche fortemente instabili. La coppia incontro-scontro va dunque letta anche in un altro modo: compatibilità-incompatibilità. Gli arricchimenti e i salti qualitativi si realizzano ove gli incontri assumono un carattere di compatibilità; le regressioni e le chiusure, la perdita di senso della frontiera in definitiva, si verificano là dove prevale o finisce con il prevalere l'incompatibilità, settoriale o globale che sia. Va subito detto che il pervenire a forme di compatibilità tra modi diversi di vivere e di pensare è sempre stato un risultato assai difficile. Nell'ambito dell'organizzazione politica interna delle società simili situazioni frequentemente sono state considerate come pericolose, in grado di erodere i tessuti connettivi della aggregazione sociale. Non sono molti i casi in cui una sorta di disordine locale, cioè situato in una frontiera, ha ricevuto una valutazione positiva, tale

Paolo dal Pozzo Toscanelli

Il fiorentino Paolo dal Pozzo Toscanelli (1397-1482) fece parte del gruppo di scienziati raccolti intorno all'architetto Filippo Brunelleschi. Fra i contemporanei era celebre per la vastità delle sue cognizioni in astronomia, matematica, medicina, geografia, astrologia.
Nel 1468 costruì uno gnomone (lo strumento per misurare l'altezza del sole sull'orizzonte e la distanza zenitale) a Santa Maria del Fiore a Firenze: era il più alto esistente al mondo e gli permise di determinare l'obliquità dell'eclittica sull'equatore.
I suoi calcoli sulla dimensione del globo (basati anche sulle notizie fornite dal *Milione* di Marco Polo) si rivelarono errati, ma ebbero un grande merito: Cristoforo Colombo si basò su di essi, almeno in parte, per portare a termine l'impresa che lo condusse alla scoperta dell'America.
Delle opere matematiche e astronomiche di Toscanelli, quasi completamente perdute, rimane solo un manoscritto sul corso delle comete (*Immensi labores et graves vigilie magistri Pauli de Puteo Toscanello super mensura comete*).

cioè da recare un migliore ordine generale per la società nel suo complesso. Ciò è dipeso assai spesso dai sistemi messi in opera per controllare questo disordine, per renderlo compatibile. In tale dinamica occorre dire che ha prevalso l'idea che qualunque ordine dovesse obbedire al criterio della omogeneità e che quindi ogni società ordinata dovesse essere una società omogenea e che qualunque disordine, anche locale o anche potenzialmente innovatore, rappresentasse una frattura in sé pericolosa, capace di disgregare l'assetto raggiunto. Ma non sempre la storia si è svolta secondo questo criterio: è sicuramente ancor più difficile separare le diversità di qualsiasi natura con una linea netta, che collochi le une al di qua e le altre al di là, che ammettere la forza innovativa proveniente da tali incontri. Uomini, idee, tecniche circolano in continuazione e, nel lungo periodo, non vi sono barriere atte e proibirne i contatti.

Diversificazione e omogeneità nella storia moderna

La storia dell'età moderna e contemporanea – per rimanere nell'ambito dei fatti qui accennati – è dunque pervasa da queste opposte tensioni, che da un lato consentono il nascere e il permanere di frontiere e che dall'altro, all'opposto, spianano l'orizzonte sull'onda dell'omogeneità, dell'ordine, dell'incompatibilità tra i vari «noi» e gli «altri». Nel valutare molti fenomeni occorre dunque procedere con molte cautele, nel caso che si adottino questi concetti come altrettante chiavi in grado di spiegare. Spesso, per esempio, la formazione di Stati che uguagliano le proprie popolazioni sotto l'insegna di un unico sistema di leggi valido per la generalità viene considerata come una conquista, come un fatto moderno, cioè un fattore di progresso positivo. Ma si deve anche riflettere sul fatto che un tale risultato è stato spesso conseguito espellendo interi gruppi umani diversi, quando non sono stati costretti a vivere in altro modo da quello che con la loro cultura avevano acquisito. Ma non si facciano equivoci; il problema non è quello di osservare come la via alla modernità sia frequentemente costellata da violenze, sopraffazioni e ingiustizie. O, almeno, non è solo questo. Il nodo sta soprattutto nel rendersi conto di come il prezzo della omogeneità, dell'ordine, delle compatibilità – che hanno certamente anch'essi un valore – sia stato la perdita di ricchezza complessiva nella dotazione del patrimonio materiale e mentale della società coinvolta; di come certe forme di uguaglianza siano per la loro natura portatrici e fondatrici di barriere, di ostacoli che in non pochi casi si risolvono in ricadute all'indietro di tutta la società, in un suo arretramento; di come, infine, assai spesso l'altra faccia di Giano dell'omogeneità sia la chiusura, la provincializzazione, l'affermazione di un privilegio o di una qualità superiore di natura discriminatoria.

Nel periodo delle scoperte geografiche l'Europa è in grande sommovimento sotto l'urto di questi opposti principi. Due grandi centri credono ancora di poter esercitare forme di controllo diretto e ravvicinato sulle spinte alle diversità; l'uno sul piano religioso (il papa-

to e la Chiesa), l'altro su quello politico (l'impero). A una prima pausa di questi scontri il panorama è già profondamente mutato; l'Europa che scaturisce da Cateau Cambrésis (1559) ha tratti assai diversi da quelli conosciuti da Cristoforo Colombo, da Vasco da Gama o dai mercanti veneziani e genovesi della fine del Quattrocento. Il diritto alla diversità e al dissenso politico-religioso si è affermato, con un limite tuttavia di non poco conto: esso è una conquista che ha valore solo nell'ambito delle relazioni tra Stati, nel diritto internazionale dell'epoca; non è certamente un principio in vigore all'interno degli Stati: *cuius regio eius religio* è infatti la nuova norma e gli uomini debbono seguire la fede dei loro re e principi. Vi sono comunità-stati cattolici e comunità-stati protestanti; Stati alleati dell'impero e della Chiesa e Stati alleati alle potenze dissenzienti; non vi sono comunità miste cattolico-protestanti e le eccezioni, come nella Francia degli ugonotti, vengono rigidamente delimitate, separate tra loro in attesa di un'azione che eliminerà tali anomalie nel panorama generale (revoca dell'editto di Nantes del 1598 a opera di Luigi XIV nel 1685). Tutto ciò è un progresso? Sì, certamente, se si pensa alla rottura di un mondo voluto omogeneo dalla Chiesa e dall'impero ma che tale già non era; anche regresso, tuttavia, arretramento nelle strutture sociali. Quelle che emergono, infatti, sono assai più intolleranti e più esclusive, più repressive nei confronti di ciò che si offre come diverso da quello che viene stabilito come ottimale nell'ambito politico-giuridico. Per un cattolico sarà difficile vivere in un Paese protestante come per quest'ultimo risiedere in un Paese cattolico. Ma sarà ancor più difficile vivere quasi ovunque per l'ebreo o per l'arabo, in quest'Europa che, all'inizio dell'era moderna, vede progressivamente scomparire proprio le sue due grandi frontiere mediterranee e meridionali per cause interne ed esterne.

La fine dell'unità religiosa e del ruolo dell'impero

La frontiera veneziana-orientale comincia a scricchiolare sotto i forti colpi della nuova potenza turca ottomana. Ma questo regredire della frontiera ha anche origini europee; Venezia sembra scegliere, pur con tante incertezze, anch'essa una forma di omogeneità, diviene sempre più uno Stato dal carattere europeo e sempre meno una marca di frontiera. L'epoca delle prime grandi scoperte geografiche, la prima metà del Cinquecento circa, non coincide forse con la visione di Pietro Bembo di una lingua italiana, con l'architettura dei Sansovino e del classicismo, con Gentile Bellini, Carpaccio, Giorgione e Tiziano? E non è questa anche l'epoca della costruzione delle ville venete in Terraferma, fatto che denuncia un volgere le spalle al mare da parte dei Veneziani? Se gli Iberici conquistano il Nuovo mondo, l'Africa e l'Asia, Venezia conquista e fa produrre la sua terraferma – ha detto Fernand Braudel – bonifica le sue terre del delta padano portandole a coltura. Ma tutto ciò non incrina proprio la natura su cui si fonda Venezia, il suo carattere di spazio di frontiera? Non solo i Turchi, dunque, fanno arretrare Venezia all'interno dell'Europa

La pressione dell'impero ottomano e l'europeizzazione di Venezia

Vasco da Gama e le spedizioni portoghesi in India

Il nome del navigatore portoghese Vasco da Gama (ca. 1460-1524) è legato alle spedizioni in India. Alla base dell'impresa c'era prima di tutto la scoperta dell'estremità meridionale dell'Africa, verso cui le navi portoghesi si erano spinte progressivamente nel corso del sec. XV.

Un ritratto dell'ammiraglio portoghese Vasco da Gama (1470-1524) in un dipinto dell'epoca.

Inoltre nel 1487 l'esploratore Pero da Covilhã (ca. 1450-1525) intraprese una spedizione per raggiungere il leggendario regno cristiano di prete Gianni, che sembrava si trovasse nell'Africa interna. Pero attraversò il Mediterraneo, quindi raggiunse l'India per via di terra; dalle coste del Malabar (India occidentale), si fece condurre per mare in Africa orientale e raggiunse poi l'Etiopia. Pero inviò in Portogallo (dove non fece ritorno: si stabilì in Etiopia per il resto della vita) una lunga relazione sul suo itinerario.

Vasco da Gama organizzò – su incarico del suo re Emanuele I – la sua spedizione sulla base di queste notizie. Partì da Lisbona l'8 luglio 1497 con quattro navi; doppiò il capo di Buona Speranza il 22 novembre, raggiunse la baia di Delagoa, poi Mozambico, Mombasa e Malindi, dove imbarcò un pilota arabo e poté compiere, con il favore del monsone, la traversata fino a Calicut nel Malabar: qui arrivò il 20 maggio 1498. A Calicut, centro commerciale di prim'ordine, eseguì scambi di merci e ripartì con il nuovo monsone il 5 ottobre.

Il viaggio di ritorno fu funestato da molte difficoltà e l'equipaggio fu decimato dallo scorbuto. Quando toccò nuovamente Lisbona, nel settembre 1499, da Gama recava un carico prezioso e ricevette accoglienze trionfali. I suoi resoconti convinsero la corte a intraprendere la lotta contro i mercanti arabi per il monopolio del commercio indiano.

Nel 1502, nominato ammiraglio delle Indie, da Gama comandò una seconda spedizione in India, bombardò Calicut e fondò fattorie a Cochin e Cananore; al ritorno si ritirò a vita privata, mentre saliva in auge Afonso di Albuquerque.

Nel 1524, in una fase critica per i possessi portoghesi in India, il re Giovanni III lo richiamò in servizio e lo mise a capo di una flotta con il titolo e i poteri di viceré; da Gama partì con i figli Estêvão e Paulo che avevano seguito la sua vocazione marinara. Ma da Gama morì solo pochi mesi dopo lo sbarco in India.

ma anche un certo esito della conflittualità europea finisce con il coinvolgere la città lagunare conferendole un nuovo orientamento.

Il venir meno della frontiera Arabi-Europei

Anche l'altra grande frontiera mediterraneao-occidentale, in breve, viene meno. La penisola iberica è da secoli l'area di incontro-scontro tra Arabi-musulmani ed Europei-cristiani; in più vi sono sui due versanti nuclei assai consistenti di ebrei, la cui importanza è tutt'altro che secondaria in tutti i campi. Quest'area di frontiera è sempre stata un terreno assai fertile per forme di arricchimento collettivo e per innovazioni di rilievo; è questo *l'humus* di fondo in cui vanno collocate tutte quelle energie che aprono poi la strada alle navigazioni atlantiche. Tuttavia, proprio nel momento in cui avvengono le scoperte geografiche, si producono anche qui i segni che rompono duraturi, anche se assai precari, equilibri interni alle tre cul-

ture. L'espulsione di ebrei e Arabi da Spagna e Portogallo è sincrona con i viaggi di Colombo e Vasco da Gama. Anche la penisola iberica viene investita dal problema dell'omogeneità sul lato della religione; il frutto della frontiera occidentale viene dunque bruciato quasi subito e gli effetti negativi dell'affermazione delle incompatibilità appariranno con altrettanta rapidità nel sec. XVI.

La relativizzazione dell'Europa

In definitiva, adottando quest'ottica, le due aree di frontiera che hanno svolto un rilevante ruolo propulsivo vengono rapidamente a perdere questa loro funzione. È la decadenza dell'Europa? Una risposta del tutto affermativa potrebbe apparire certamente esagerata. Tuttavia vi sono anche numerose ragioni per sostenere almeno in parte questo punto di vista. Si rifletta sulla grande e lunga depressione (crisi, secondo qualche storico) seicentesca; essa testimonia una perdita di energia complessiva in Europa; i tessuti sociali si rallentano, vi sono numerosi sintomi di disgregazione; le pesti e le malattie che si impadroniscono di molti Paesi europei sono segni di una erosione interna delle società. Le cause di un certo regresso dei Paesi europei sono certamente molteplici ma tra queste va anche annoverato il generale irrigidimento delle strutture sociali, economiche e politiche dell'Europa, l'acuirsi delle incompatibilità, il venire meno, nel linguaggio qui usato, di frontiere in cui le diversità siano tra loro compatibili e, perciò, fertili di innovazioni, scambi, comunicazioni. All'opposto si ponga attenzione all'emergere di Paesi quali le Sette Province Unite (l'Olanda), sorte dalla ribellione delle province calviniste dei Paesi Bassi contro gli Asburgo, dove trovano ampio spazio quei criteri di tolleranza e di valorizzazione di tutte le diversità europee. Amsterdam, Rotterdam, l'Aia e gli altri centri urbani olandesi diventano il rifugio dei dissidenti religiosi, degli ebrei, dei perseguitati politici, di uomini di cultura a disagio nelle loro patrie, di personaggi che invocano e cercano la libertà di pensiero. Erasmo da Rotterdam è certamente colui che ha interpretato la nascita di questo spirito già agli inizi del Cinquecento. Nel Seicento i poli opposti possono essere rappresentati da Cartesio e Spinoza su un lato e da Galileo Galilei sull'altro; libertà di pensiero e ortodossia sono le due nuove sfere d'Europa. L'Olanda come nuova frontiera, dunque? Probabilmente sì; un fatto è certo, comunque: il minor numero di costrizioni, la forte mescolanza umana, l'esser divenuto questo Paese un incrocio europeo e intercontinentale crea ancora una volta le condizioni per nuovi balzi in avanti. Sarà l'Olanda a essere protagonista di una nuova espansione d'oltremare: Africa del sud, Nord America, India, Indonesia, Pacifico e poi Angola, Brasile sono investiti da questa nuova ondata che allarga orizzonti e possibilità.

L'emergere dell'Olanda

Questo è il pendolo della storia. Le frontiere si spostano perché sono gli uomini che vengono costretti a spostarsi, a dividersi, a cambiare di sede, di territorio. Vi sono uomini stanziali, radicati profon-

Pedro Alvares Cabral

Il navigatore portoghese Pedro Alvares Cabral (1467 o 1468-ca. 1520) discendeva da una nobile famiglia. Dopo il primo viaggio di Vasco da Gama in India, il re Emanuele I del Portogallo gli affidò il comando di una grossa flotta (13 navi con 1200 uomini). Cabral salpò da Lisbona il 9 marzo 1500 e seguì un'insolita rotta verso sud-ovest, dove incontrò venti e correnti che lo portarono sulle coste brasiliane (22 aprile 1500). Cabral è considerato lo scopritore del Brasile (che chiamò Terra della Vera Cruz). Tuttavia alcuni storici sostengono che fu preceduto da Vicente Yáñez Pinzón (1450-1523) o da Amerigo Vespucci (1454-1512).
La flotta di Cabral ripartì per l'India il 2 maggio; nel doppiare il capo di Buona Speranza, naufragarono quattro navi, tra cui quella di Bartholomeu Dias, che morì. Scoperti il Madagascar e la Somalia, Cabral giunse a Goa, poi a Calicut e a Cochin. Rientrato a Lisbona (1501), approntò un'altra flotta, ma quando il comando fu affidato a Vasco da Gama, si ritirò, offeso, nelle sue terre.

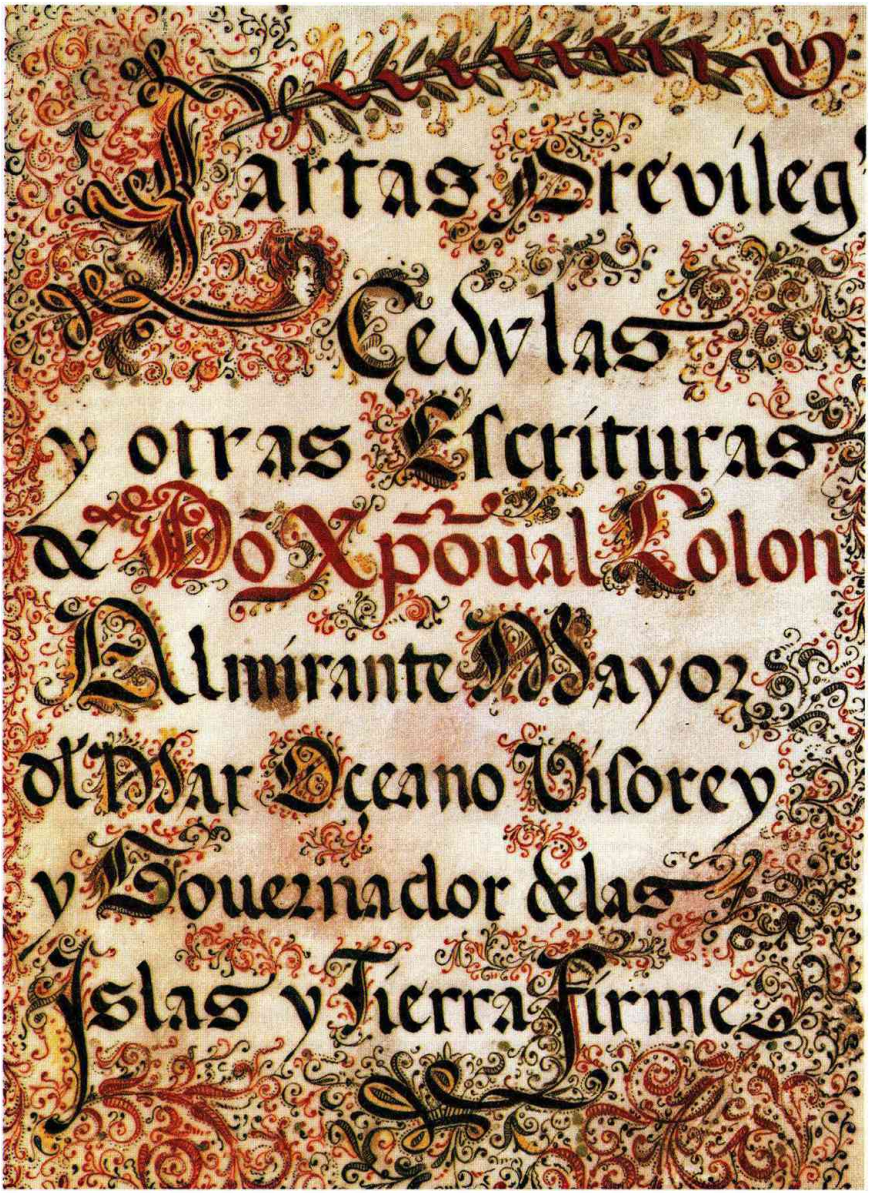
damente al proprio orizzonte, e uomini mobili, per professione o per costrizione: la storia è spesso condizionata e orientata in un senso o nell'altro dal loro incontro-scontro. Ma così come è impensabile una assoluta fissità, altrettanto impensabile è una continua mobilità. La frontiera non è quindi qualcosa che sta tra i sedentari e i nomadi; essa è un problema interno alla storia umana in quanto tale, un che di intrinseco di cui occorre sempre tener conto. Si potrebbe sostenere che la diminuzione delle frontiere europee è anche provocata dallo spostamento all'esterno d'Europa di queste stesse frontiere. In parte ciò è vero e se ne vedono ancor oggi i segni. Ma va anche detto che gli Europei fuori d'Europa o sono troppo pochi per sostenere tale ruolo (come in Africa, in Cina, in Giappone, in India, nell'Oriente in genere con l'eccezione – ma assai tarda, ottocentesca – dell'Australia-Nuova Zelanda) o sono invece in numero consistente e divengono allora dominatori con la tendenza, anch'essa esportata, a omogeneizzare tutto a un modello culturale come nelle Americhe. Che ciò non sia sempre globalmente accaduto è dipeso spesso solo dal suolo, dal clima, dall'entità e dalla cultura delle popolazioni coinvolte. Le vicende dell'antico impero inca stanno a mostrarlo; qui indios e bianchi europei formano ancor oggi una frontiera dall'esito difficile.

Vi è un altro interrogativo da porsi: perché il mondo delle scoperte geografiche gravita sull'Oriente? Colombo pensa di arrivare al Katai e a Cipango (Cina e Giappone); da Occidente pensa di raggiungere l'Oriente; i Portoghesi sognano anch'essi di pervenire a Oriente usando una rotta che passa per il sud; in seguito Olandesi, Inglesi, Francesi si dirigeranno anch'essi a Oriente per rotte ormai conosciute. Sempre l'Oriente come obiettivo, dunque; perché? Una prima risposta va trovata nel fatto che l'Oriente è l'unico universo fuori d'Europa di cui si ha consapevolezza sin dal mondo antico; le Americhe che Colombo trova sulla prua della sua nave sono un imprevisto e un imprevedibile (lasciando stare i miti di Atlantide). Ciò è certamente vero, ma non può essere sufficiente. Il fatto è che l'Oriente rappresenta da sempre per l'Europa, veramente e in tutto, l'altro universo: altro per popoli, per costumi, religioni, per climi e prodotti, per sistemi politici ed economici, altro per la misura e la dimensione degli spazi. Ma forse anche queste considerazioni non soddisfano pienamente; occorre aggiungere una ulteriore circostanza: l'Europa è tributaria nel suo complesso dell'Oriente almeno fino al Settecento e a partire dal mondo greco-romano. Nel rapporto generale la bilancia pende costantemente a favore dello spazio orientale, tranne forse nelle tecniche inerenti alla guerra, all'arte militare e a certe scienze. Colombo sogna il Katai e il Cipango, le loro città dalle cupole d'oro. La ricerca dell'oro costituirà per Spagnoli e Portoghesi una delle motivazioni profonde per le avventure marittime e per le *conquistas*. Quest'oro non è co-

Cristoforo Colombo, circondato dai marinai sul ponte della Santa Maria, avvista l'isola di San Salvador, identificata poi con Guanahani, nell'arcipelago delle Bahamas, il 12 ottobre 1492. Dipinto francese del sec. XVII.

La ricerca dell'oro

munque solo un metallo buono per monete o gioielli, non è solo ricchezza accumulata e visibile; esso è anche un valore di prima grandezza in tutto il mondo medievale e questi uomini che sono i protagonisti delle scoperte geografiche ne hanno ancora tutta la mentalità di fondo. L'oro è la supremazia, il vigore, la possanza, il lusso, il potere, la capacità di spreco, l'affermazione sociale, l'insieme di quegli oggetti che denotano l'appartenenza a una cerchia superiore di uomini. Oro dunque come valore e come mezzo per far valere tale valore. L'Oriente da sempre promette tutto questo: oro e prodotti superiori, raffinati. Le scoperte geografiche sono pertanto all'interno di una direttrice che ha un tempo assai antico, che va da Alessandro il Macedone fino ai giorni nostri; ma esse sono di gran lunga superiori per importanza a tutti i tentativi precedenti, perché esse stabiliscono per la prima volta una forte e durevole intersezione tra Oriente e Occidente, che perdura da allora, in positivo come in negativo.



Il frontespizio del Libro dei privilegi *concessi a Cristoforo Colombo dai re cattolici spagnoli Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, in un manoscritto spagnolo del sec. XV.*

1. Le frontiere europee

La ripresa demografica ed economica

Parlare delle scoperte geografiche significa anche collocarle all'interno del quadro europeo dell'epoca. In quest'Europa quattrocentesca vi sono segni di risveglio dopo la grande crisi della seconda metà del Trecento. Più o meno ovunque si verifica una crescita demografica; la curva delle nascite supera quella delle morti nella seconda metà del sec. XV e la popolazione europea si avvia a colmare i vuoti causati da quel grande flagello rappresentato dalla peste nera del 1348. Parallelamente aumentano i bisogni, sia nel campo dell'alimentazione come in quello dell'attrezzatura materiale dell'uomo, dai vestiti agli strumenti per i cantieri navali o per le miniere. Ciò provoca una maggiore velocità dei beni, del denaro, degli uomini stessi: dunque, più lavoro ma anche più profitti. Segno di questi ultimi sono i risvegli cittadini, le costruzioni civili e pubbliche, gli addobbi delle case e delle città, i nuovi livelli di vita delle classi agiate, la fioritura delle attività artistiche. Molti indicatori, insomma, fanno intendere come la profonda crisi trecentesca sia finita e come si sia venuta inaugurando a cavallo di metà del sec. XV una fase di crescita e di maggior vivacità economica e culturale che attraversa variamente tutto il continente. Di questo risveglio una larga fascia è investita in misura più consistente, quella che grosso modo va dall'Italia centrosettentrionale fino ai Paesi Bassi, passando per la Germania meridionale e per la Borgogna. In quest'area vi è la maggior concentrazione di città, di fiere, di mercati, di strade in Europa e qui si addensa più che altrove, in relazione allo spazio occupato, la

Navigatori olandesi s'incontrano con pescatori russi, il 28 luglio 1597, nel golfo del San Lorenzo, in Canada, in una delle numerose spedizioni europee alla ricerca del passaggio di Nord-Est tra l'oceano Pacifico e l'Atlantico.

popolazione. Le due estremità costituiscono poi a loro volta dei luoghi nodali: a sud Venezia, Genova, Firenze, a nord Bruges e le medie e piccole città dei Paesi Bassi sono i centri di raccolta e smistamento verso l'interno di due grandi correnti di traffico. I punti terminali posti a sud sono luoghi di confluenza di tutta una serie di rotte commerciali marittime che collegano il Nord Africa, il Vicino Oriente e il mar Nero all'Europa; mentre quelli a nord, controllati dalle città della lega anseatica e dagli abitanti dei centri dei Paesi Bassi (il cui soprannome è già a quell'epoca quello di «carrettieri dei mari»), rappresentano una sorta di imbuto nel quale convergono tutte le rotte che provengono dai paesi che si affacciano sul Baltico e sul Mare del Nord.

I due terminali: Mediterraneo e Baltico

Ma i caratteri di questi due terminali sono anche tra loro diversi come sono ugualmente differenti i due bacini marittimi e terrestri da cui traggono alimento i rispettivi traffici e scambi. A nord la rete di fiumi e canali dei Paesi Bassi è in contatto con i paesi del Mare del Nord e del Baltico, un altro Mediterraneo, come ha suggerito Fernand Braudel. Ma su questo Mediterraneo del nord si affacciano popoli e terre non dissimili da quelli dell'Europa centroccidentale; Danesi, Norvegesi, Svedesi, Finlandesi, Baltici, Russi e Polacchi, oltre ai Tedeschi del nord, sono tutte popolazioni per molti versi tra loro apparentate ed entrate pienamente nel sistema europeo. Ognuna di esse ha certamente i propri caratteri distintivi, etnici, culturali, economici e politici. Tuttavia è indubbio che esse, sul piano materiale e mentale, siano all'interno di ciò che a partire dal Settecento venne definita civiltà europea. Non si faccia troppo caso alle diversità linguistiche e, oggi diremmo, di sviluppo. Se l'occhio viene posto al di sopra di campanili e torri che costellano le sedi urbane dell'Europa, specie meridionale e occidentale, si potrà facilmente scorgere che esiste una sorta di grande spazio interno variegato ma anche abbastanza uniforme. Come ha sostenuto il tedesco

L'Europa «oceano agricolo»

Wilhelm Abel, l'Europa, fino a tempi non molto distanti da noi, è stato un immenso oceano agricolo, nel quale le differenze sono più dovute al clima e alle coltivazioni che ad altri caratteri. In quest'ottica le città, le fiere, i mercati possono essere visti come altrettanti nodi-isole, che mettono in movimento i prodotti di quest'oceano agricolo, che spostano attraverso i suoi passaggi interni, che sono strade e vie d'acqua, uomini e beni da un luogo all'altro in entità sempre, tutto sommato, limitate rispetto alla geografia e alla demografia. Occorre sempre tenere presenti queste proporzioni. Assai frequentemente una storiografia passata, adottando il punto di vista delle città e dello sviluppo urbano, ha originato delle deformazioni che si sostanziano nella visione di un'Europa tutta urbanizzata, tutta dedita a fiere, scambi monetari, a commerci a breve e lunga distanza, ad attività economiche extraagricole assai consistenti se non preponderanti. Sul versante opposto è stata invece rappresentata a

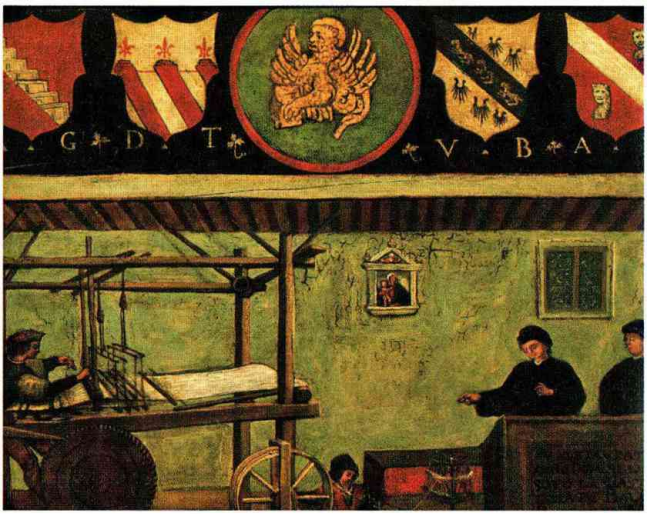
volte un'Europa ancora profondamente agricola, almeno fino alla rivoluzione francese o alle incipienti industrializzazioni. Cosa è in gioco in tali opposte visioni? Non solamente un'analisi dei fatti – che, lo sappiamo, non parlano mai da soli – ma piuttosto una questione ancora una volta di modernità: modernità accentuata in chi vede nello sviluppo urbano l'uscita dalla stagnazione medievale; modernità assai scarsa o almeno solo puntuale in chi vede nel panorama agricolo ancora il supporto fondamentale di tutto il continente europeo sino alle soglie dell'età contemporanea.

I consumi quotidiani

Non si tratta tanto di scegliere una versione o l'altra; quel che si deve osservare è piuttosto che a fronte di un'area economica preponderante fondata sull'agricoltura e sull'autoconsumo esistono anche dei nodi urbani propulsori di una diversa dinamica, che ha per riferimento i mercati, gli scambi monetari, il consumo di prodotti non derivati dall'attività familiare ma provenienti da altre attività e da altri luoghi, spesso assai lontani. Soprattutto, comunque, occorre sottolineare che questi scambi hanno due caratteristiche principali che è sempre bene aver presenti. Da un lato riguardano il consumo che si definirà quotidiano cittadino e dall'altro un consumo che si dirige verso chi ha superiori capacità economiche. Per consumo quotidiano si intende quello che serve essenzialmente alla sopravvivenza: dunque saranno i cereali, le famose biade che rappresentano la costante preoccupazione delle autorità cittadine e statali per tutto l'*ancien régime*, poi le carni, e gli altri alimenti; insomma, tutto ciò che serve all'alimentazione nei suoi lati fondamentali. Ma nel quotidiano entrano anche le stoffe andanti, quelle che servono a vestire anche sommariamente la popolazione e che rappresentano un capitolo importante negli scambi, anche se i centri urbani tentano di essere autosufficienti in questo campo contando sulle capacità produttive casalinghe delle famiglie, sia urbane e sia soprattutto rurali, nella tessitura.

I consumi di lusso

L'altra attività di scambi riguarda tutto ciò che sta sopra le esigenze di sopravvivenza quotidiane, quello che può essere considerato il sovrappiù, il modo cioè di addobbare la propria vita. Nella determinazione di questo sovrappiù entrano molte componenti, quali il senso della differenziazione sociale esistente nei vari Paesi e luoghi d'Europa, il gusto, la rilevanza dell'arte e della cultura, il senso dell'ostentazione, la politica, le stesse forme culturali dominanti, la religione, il senso della vita e della morte, ecc. Sarebbe molto lungo e fuori dal presente argomento accennare al reciproco innescarsi da un lato di tali bisogni – sul tipo di quei caratteri su accennati – e dall'altro delle capacità di gruppi di uomini – i mercanti – di soddisfare in tutto o in parte tali bisogni o, addirittura, di crearne letteralmente di nuovi. Ci si accontenterà qui di constatare che a una crescita economico-demografica dell'Europa quattrocentesca, tali bisogni di sovrappiù seguono la stessa curva, con l'effetto di aumenta-



Una tavola dell'Arte dei tessitori di seta, Italia sec. XVI. In Europa si importavano dall'Oriente sia tessuti di seta, sia filati che venivano ulteriormente lavorati.

re la velocità di scambi tra i centri che riescono a soddisfare tali esigenze creando collegamenti a media e a lunga distanza. Ma una cosa va sottolineata: in genere i beni oggetto di questi scambi sono da un lato assai spesso di natura ornamentale (dalle pietre dure a quelle preziose, dalle stoffe speciali come damaschi e broccati alle essenze di profumeria, ecc.) o di ornamento e gusto all'alimentazione o alla sua conservazione, come le spezie che da un lato danno sapore ma dall'altro contribuiscono a conservare il cibo per tempi prolungati ma entrano anche nella farmaceutica, nei profumi, nella magia, in riti religiosi, ecc. Tali merci sono, per così dire, frutto di specializzazioni, che hanno una duplice natura: umana e climatica. Quella umana rappresenta l'abilità manuale e tecnica di artigiani specializzati che hanno spesso precise collocazioni geografiche e che non possono essere facilmente spostati nel loro insieme altrove; quella climatica, che riguarda per esempio le spezie, non può assolutamente essere mutata, com'è facilmente intuibile. In entrambi i casi il mercante e il commercio sono dunque gli unici canali per avvicinare luogo di produzione e consumo. Per la loro natura e origine, ancora, tali merci sono di elevato valore. Ma anche qui occorre fare un'altra precisazione. In un'epoca in cui non esiste un mercato pari a quello attuale, il valore non è determinato dall'incontro diretto dei consumatori con i produttori capace di stabilire il prezzo di mercato. Anche nel dubbio che tale modello di mercato capitalista abbia mai veramente funzionato in modo pulito come vorrebbe la formula nella nostra epoca, certamente ciò non avveniva nel Quattrocento e nel Cinquecento. Era il mercante l'unica persona più o meno in grado di valutare quanto avrebbe potuto vendere ed era quindi il

Le merci specializzate

mercante a determinare in un certo qual modo la quantità da produrre con le sue richieste sul luogo di produzione. Ma era al tempo stesso il mercante che, conoscendo buona parte della trafila di produzione, trasporto, scambio e clientela, poteva influenzare il prezzo d'acquisto da un lato e, soprattutto, assegnare un prezzo di vendita dall'altro. Il valore di tali merci stava dunque in alcuni fattori: la lontananza e l'incomunicabilità diretta tra luogo di produzione e vendita, la figura determinante del mercante, l'esistenza di bisogni ornamentali crescenti da parte delle persone agiate europee.

I prodotti comuni dell'area baltica

Fatte queste sommarie precisazioni, si torni al discorso sui due terminali. Quello nord è – si è detto – pienamente all'interno del sistema europeo. Ma ciò significa anche che i suoi prodotti non differiscono granché dagli altri del continente, tranne forse per l'ambra grigia raccolta sulle spiagge del Baltico, merce ricercata per la confezione dei profumi, e per le pellicce di animali pregiati. Grano, legnami, cuoio, pesce salato, carne figurano invece tra i grandi prodotti del Mediterraneo del nord che passano sulle navi il Sund e il Belt per approdare nei Paesi Bassi e lungo tutta la costa atlantica. Prodotti fondamentali per la sopravvivenza di tutti i nuclei urbani di quelle zone dove si addensa fittamente – allora come oggi – la popolazione. Materie che sono strategiche per la vita quotidiana; dunque, beni che hanno un certo volume fisico, che necessitano di mezzi di trasporto voluminosi e numerosi. Ma tutto ciò non implica la collaborazione, il lavoro, le attività costruttive di grandi masse di persone? V'è da stupirsi se le città baltiche, quelle tedesche e quelle dei Paesi Bassi conoscono un fermento e un'attività di grande portata nei settori della cantieristica, delle corderie, delle velerie, del trattamento dei metalli, dell'immagazzinamento, ecc. Si dirà dunque che in questa zona si assiste a una sorta di sviluppo economico orizzontale, nel senso che a masse di beni coinvolte nello scambio fanno fronte masse di persone impegnate nelle attività produttive e di scambio.

L'esigenza di ostentazione delle classi superiori

Ma tali materie sono solamente strategiche nei confronti della vita quotidiana, non certamente per i bisogni in sovrappiù di certe categorie sociali. Che significa? Occorrerebbe riandare a tutta una serie di considerazioni generali per spiegarlo; qui basterà dire che la crescita che avviene nell'Europa anziché diminuire le disuguaglianze sociali, economiche e culturali accentua scarti e differenze. I ceti sociali egemoni o quelli che danno la scalata alla piramide sociale (nobili e mercanti) marcano in maniera sempre più netta, visibile, ostentativa la loro qualità sociale. La legittimazione al potere nelle città, nei piccoli, medi o grandi Stati europei si gioca anche sulla forza evidente e visibile della ricchezza, sulle capacità che l'abbondanza in sé possiede per legittimare l'appartenenza o l'aspirazione a uno strato sociale superiore. Dalla capacità del granaio si è insomma passati al forziere di monete. Ma non è sufficiente; un tale forziere de-

ve essere al tempo stesso sì robusto ma anche trasparente: la ricchezza è una qualità che va socialmente imposta. I Medici di Firenze da un lato e i Fugger di Augusta dall'altro – solo per citare due famiglie rappresentative di tale fenomeno – con le loro corti, i loro numerosi palazzi e ville, i loro artisti, il loro seguito, ecc. costituiscono i nuovi modelli di una strategia sociale e politica che sulla ostentazione della ricchezza fonda un vero e proprio metodo di potere.

L'asse mediterraneo e i consumi di lusso

Ed è in una certa misura il terminale sud dell'asse di scambi europeo che garantisce in parte il rifornimento di beni di ostentazione e di ornamento sociale sia come prodotti finiti e sia come materie che saranno poi trattate a tale scopo. Ciò avviene in buona misura per il fatto che il Sud Europa fa rifluire su di sé un altro sistema, il sistema sudorientale. A differenza del terminale del nord che ha comunicazioni con un sistema pienamente europeo, al sud si rendono tra loro tangenziali due sistemi che hanno connotazioni differenti, prodotti differenti, per clima e per qualità. Dunque, attraverso la rotta meridionale fluiscono a Venezia (soprattutto) e a Genova le spezie, il cotone, la seta greggia e lavorata, le pietre preziose, i tappeti, lo zucchero, certe materie tintorie come il verzino, la cocciniglia; in cambio Veneziani e Genovesi trasportano panni di lana leggeri, grani di scarlatto, stagno e rame (grezzi e lavorati), cinabro, mercurio, coralli, ambra, metalli preziosi (oro e argento) monetati o in barre (gli zecchini veneziani erano ricercati da Alessandria e Aleppo fino a Goa in India), merci minute come chincaglierie e conterie veneziane sempre molto richieste nei mercati orientali. Spezie e sete oltre alle gemme erano le merci più preziose perché di basso ingombro e di alto valore. Lo storico Ashtor ha calcolato per tutto il Quattrocento una media di profitti sul commercio orientale del 35-40% e forse più. Un numero tutto sommato limitato di galere veneziane nelle due mude annuali (primaverile ed estiva) era sufficiente a svolgere buona parte di questo traffico. Ciò che va sottolineato in questo interscambio mediterraneo sta nel fatto che le poche merci d'alto valore trattate siano state in grado di rappresentare un veicolo per tutte le altre. Seta e spezie non hanno infatti rappresentato di per sé la ricchezza e la floridezza sia del commercio del Levante e sia delle città che vi si dedicavano come Venezia e Genova. È quanto si sono sforzati di spiegare, e con successo, numerosi storici come Frederic C. Lane, dimostrando come la concorrenza portoghese dopo il 1500 non abbia né diminuito l'afflusso delle spezie – se non per brevi periodi – sui mercati di Alessandria né posto in ginocchio tutto il commercio veneziano con l'Oriente. Ma, ciò chiarito, va anche subito detto che tale commercio è in grado di mettere in moto meccanismi produttivi e sociali collaterali tali da promuovere lo sviluppo di ampi settori.

Vanno precisate a questo punto alcune altre considerazioni non secondarie. Anzitutto una: il flusso di merci che da sud va a nord

Raccolta del pepe nell'isola di Giava, in Indonesia, tavola tratta dalla Cosmographia Universalis *di André Tuvet, 1575.*

non è originario del Mediterraneo orientale e meridionale, o almeno non lo è nella sua parte di maggior spicco, sete e spezie. Per le prime alcune provengono dalla lontana Cina tramite l'oceano Indiano e l'Asia centrale ma, man mano che il processo di fabbricazione viene conosciuto, altri Paesi ne diventano produttori, come la Persia che, a partire dal Quattrocento ma soprattutto dal Cinquecento, diviene il luogo di produzione più importante. Per le spezie il discorso è analogo: la loro area di produzione si estende dalle Molucche all'India: pepe, cannella, zenzero, cinnamomo, noce moscata, rabarbaro, pistacchio, macis, gomma arabica, chiodi di garofano, belzoino, assafetida, aloè, zedoaria, ecc. Solo poche di queste (come il pistacchio) hanno produzioni mediterranee o nei Paesi strettamente vicini.

Le sete e le spezie

Dunque, il commercio del terminale meridionale comporta due caratteristiche importanti: esso è complementare all'economia continentale europea ma non svolge la sua attività di scambio con i produttori, bensì con altri intermediari: gli Arabi della costa e delle città immediatamente all'interno, come Il Cairo, Aleppo, Damasco. Le spezie soprattutto, ma anche le sete, vengono da lontano,

Gli intermediari arabi

seguono una lunga catena di passaggi per arrivare sulle coste mediterranee dove vengono a incontrarsi annualmente mercanti del nord e del sud per compiere le loro operazioni di scambio. Questa fascia, che parte da Genova e Venezia e che raggiunge, a Oriente, Costantinopoli, la Tana (mar d'Azov), Trebisonda, e, a est sud-est, Aleppo, Damasco, S. Giovanni d'Acri e, a sud, Alessandria, Il Cairo, Tunisi, è dunque una grande frontiera, dalla cui stabilità complessiva vengono a dipendere flussi di beni, di uomini, di idee. Ma le zone di frontiera – come s'è detto – sono spesso instabili, specie se sono così larghe e profonde e specie se hanno alle spalle grandi spazi umani attratti dalla ricchezza che affluisce sulle due opposte coste mediterranee. Gli equilibri sono dunque sempre alquanto precari, per la diversità di lingue, di fedi religiose, di costumi che caratterizzano i popoli mediterranei del nord e del sud. Certo, i comuni interessi di scambio mercantile rappresentano una sorta di equilibratore delle tensioni e delle rivalità: Arabi, Veneziani, Genovesi, Greci sono tutti interessati – alla fine – che le vie di transito e di scambio non si chiudano, che dopo ciascun conflitto le ragioni

Europa e Africa da un planisfero portoghese del sec. XVI.

di scambio riprendano, anche se le tensioni migliorano le posizioni dell'uno o dell'altro. Ma che accade quando il turco si affaccia a queste coste?

Le conseguenze commerciali dell'espansione turca

1453, 29 maggio: un'altra data che marca anch'essa un'epoca. Maometto II, il sultano turco, conquista Costantinopoli. Con la caduta della città finisce l'impero romano d'Oriente dopo oltre mille anni di vita. Nessuna illusione; quest'impero era ormai ridotto a poco più della città stessa. Ma la sua scomparsa è qualcosa di più e i contemporanei lo avvertono distintamente; i testimoni della caduta che lasciano memorie o che scrivono lettere sentono questo fatto come una tragedia generale. Nicolo Barbaro, Angelo Giovanni Lomellino, Isidoro di Kiev, Leonardo di Chio, vedono nella conquista il venir meno di un simbolo e temono che i Turchi avanzeranno fino a Roma, Venezia. Ciò non avverrà ma il pericolo è grande. Nel 1481 l'impero ottomano arriva sino alla Dalmazia, alle spalle dell'Europa; nel 1526 a Mohàcs i Turchi sconfiggono l'esercito di Luigi II d'Ungheria e nel 1529 assediano Vienna. L'espansione turca procede anche in direzione sud: 1517 cade l'ultimo sultano mamelucco e inizia la dominazione turca in Egitto dopo che nel 1515 Tunisia e Algeria avevano riconosciuto l'impero ottomano come sovrano. Solo il Marocco, in tutto il Nord Africa, resta fuori dalla dominazione turca. Le basi veneziane e genovesi nell'Egeo vengono investite progressivamente: cade nel 1470 il Negroponte (Eubea), la Morea è devastata nel 1495, Rodi dei cavalieri di san Giovanni nel 1522, Cipro si arrende nel 1570, Candia (Creta) nel 1645-1658. Questo stillicidio di date rende conto della continua guerra, delle ostilità quasi permanenti. I tratti commerciali reggono sempre meno ma, soprattutto, è da notare come dalla conquista di Costantinopoli i due fronti si irrigidiscano reciprocamente: è la frontiera a venir meno e Venezia (e con essa l'Europa) si ritira mentre la sua economia viene sottoposta a ristrutturazioni profonde che la rendono sempre più una potenza terrestre.

La ristrutturazione dei rapporti Europa-Oriente

Il Cinquecento è il secolo del classicismo e dello splendore artistico di Venezia ma è anche la crescita di tutto un apparato industriale e produttivo i cui legami con il traffico orientale sono assai più deboli. Ruggiero Romano ha colto assai bene questo diverso orientamento di Venezia nella figura di Alvise Cornaro e nei suoi vasti e proficui programmi di bonifica del Polesine a metà Cinquecento, e un altro storico italiano, Ugo Tucci ne ha dato un'ulteriore conferma parlando di «psicologia del mercante veneziano nel Cinquecento». La lunga vita della Repubblica riflette in buona misura questo saper adattarsi a circostanze nuove ma, al tempo stesso, anche la sua perdita di ruolo di prima grandezza in una frontiera ormai snaturata. Si sviluppa la tipografia, l'industria laniera, quella chimica (fondata soprattutto sul vetro), la zecca, dove si conia ancora per tutto il sec. XVI buona parte del metallo

La riconversione economica di Venezia

prezioso europeo; l'Arsenale, ancora ammirato, a fine secolo mostra tuttavia già grandi flessioni nella costruzione di navi. Ma cresce anche il debito pubblico e l'attenzione speculativa verso i prestiti allo Stato, la burocrazia (sintomo tra i più rilevanti nel denotare la riduzione della propensione all'arte del commercio in oltremare), l'attenzione alla vita agricola mentre diminuisce il senso del rischio. Lo Stato stesso del resto – e va ricordato sempre che il commercio a Venezia era regolato con il sistema delle aste delle galere dallo Stato rappresentato dall'aristocrazia mercantile – abbandona ai privati quel sistema delle galere con partenze e arrivi regolari che aveva fatto una delle fortune veneziane. Nel 1509 si abbandona la linea di Aigues-Mortes (Rodano); nel 1533 si compie l'ultimo viaggio di Barberia (Tunisi) e cessa la linea delle galere di Fiandra che collegava Venezia con Southampton e Bruges; nel 1534 l'abolizione del monopolio delle spezie ad Alessandria fa venir meno anche quella rotta regolare; la galera di Beirut continua stentatamente fino al 1570. Ormai, al di là delle scoperte geografiche, il Mediterraneo è infestato da pirati, cristiani e musulmani, che assalgono le navi mercantili e ne vendono gli equipaggi come schiavi, e da concorrenti catalani e francesi sempre più agguerriti.

I pirati e la navigazione nel Mediterrraneo

La sicurezza della navigazione è venuta meno ed è troppo oneroso assicurarla con convogli militari. Il Mediterraneo come frontiera è insomma saltato: da est a ovest, da Beirut a Gibilterra, si è formato un confine dalla linea mobile che delimita due fronti in continuo conflitto. Nel breve volgere di mezzo secolo dalla conquista di Costantinopoli la situazione del mare interno è quindi radicalmente mutata. Ma tali mutamenti non riguardano solo l'assetto politico-economico; in realtà è tutto un sistema che viene a trovarsi in seconda linea rispetto a quello emergente scaturito dalla frontiera occidentale, quella iberica. La galera sottile cede il posto alla caravella, la galera da mercato veneziana alla caracca e al galeone, la navigazione per bordi in vista della terraferma a quella oceanica a stima e poi astronomica, il remo mediterraneo cede completamente alla vela e alla navigazione d'altura dei Paesi atlantici. Questa vera e propria rivoluzione dell'andar per mare avviene nell'angolo sudoccidentale d'Europa, quello apparentemente più arretrato sul lato della tradizione mercantile e meno dotato culturalmente, in senso generale, rispetto agli Italiani. È una contraddizione che va spiegata per sottrarre al caso le scoperte geografiche e per collocare correttamente la figura di Cristoforo Colombo, la cui opera di protagonista ha spesso fatto parlare di una priorità italiana, anche se trasferita al servizio della Spagna o del Portogallo (in quest'ultimo caso con i nomi di Alvise Ca' da Mosto e di Antoniotto Usodimare da Noli). Quali sono pertanto le condizioni materiali e mentali di quest'altra frontiera? E sono tali da far capire il perché delle scoperte a opera di Portoghesi e Spagnoli?

2. Le storie parallele di Spagna e Portogallo

Vite parallele è il titolo della grande opera di Plutarco dove vengono messi a confronto i grandi protagonisti del mondo antico. Nella nostra storia i protagonisti sono il regno di Portogallo e il regno di Spagna (unione quest'ultimo dei regni di Leon, Navarra, Aragona e Castiglia); le loro «vite» (ossia le loro storie) sono per molti aspetti parallele, giusto come il titolo dell'opera di Plutarco, sia nella formazione dell'*humus* che ha portato alle scoperte geografiche, sia nella sincronia dei tempi di quest'evento e sia, infine, nella rapidità con cui vennero a cessare, all'epoca stessa delle scoperte, proprio quelle condizioni di fondo che le avevano rese possibili.

La penisola iberica, incrocio di fedi e culture

La penisola iberica è l'unico angolo d'Europa dove si incrociano tre fedi religiose e due sistemi politico-religiosi che alternano fasi di tregua a momenti di grande conflittualità. Le tre fedi sono quella musulmana, quella ebraica e quella cristiana mentre i due sistemi politici sono formati dai vari regni almohadi e da quelli cristiani. Gli ebrei si trovano numerosi su entrambi i lati ma sono privi di qualsiasi rappresentanza statuale. Il collasso almohade si ha nella prima metà del sec. XIII alla battaglia di Las Navas de Tolosa (1212). I Portoghesi raggiungono il mare degli Stretti a Tavira nel 1238, eliminando così sul loro territorio la presenza politica dei Mori. La Castiglia conquista negli stessi anni l'Andalusia: Córdoba cade nel 1236, Jaén e Siviglia nel 1248, Cadice nel 1250; sul regno di Murcia viene stabilito il protettorato di Ferdinando III nel 1244; infine, con la battaglia del 1340 sul Salado, viene scongiurato definitivamente qualsiasi pericolo di nuove invasioni dal Nord Africa. Rimane ancora il regno di Granada che verrà conquistato nel 1492. Sul fronte dell'Aragona, Valencia è conquistata nel 1236, le Baleari nel 1229, Alleante e Cartagena nel 1304; in più la corona di Aragona si spinge nel Mediterraneo orientale con la conquista della Sicilia nel 1282, della Corsica e della Sardegna nel 1327.

Le persecuzioni dei *moriscos*

Queste *reconquistas* rivestono spesso aspetti drammatici per le popolazioni musulmane; a una certa tolleranza praticata dal regno d'Aragona, dove permangono masse di contadini e di artigiani mori, fa invece riscontro la durezza della Castiglia. Qui la rivolta dei contadini di fede musulmana del 1263 è occasione per una dura repressione e per la loro espulsione nel 1270. Sono queste le prime battute di una convivenza difficile che si protrarrà fino al 1609. Nella seconda metà del sec. XV, dopo l'unione vittoriosa del 1472 tra Castiglia e Aragona, la pesantezza verso i Mori si accentua. Nel 1502, a dieci anni dalla caduta di Granada, viene loro imposto di convertirsi o emigrare: 300.000 *moriscos* preferiscono convertirsi dietro la garanzia di 40 anni di tregua da parte dell'Inquisizione. Nel 1609, infine, tutti i *moriscos* – convertiti o meno – vengono espulsi

Ritratto di Giovanni II del Portogallo, sotto il cui regno il Paese iberico, proiettato nelle esplorazioni geografiche e nei commerci d'oltremare, ospitò decine di migliaia di ebrei espulsi dalla Spagna.

e con questa data si realizza l'unità religiosa spagnola, come ha detto Salvador de Madariaga.

Le persecuzioni degli ebrei

Per gli ebrei le date sono diverse anche se analogo è il problema. Le conseguenze sociali ed economiche delle epidemie del sec. XIV (dalla peste del 1348 a quella del 1371) trovano nella persecuzione contro gli ebrei un punto focale che spesso accomuna vescovi, nobiltà, artigiani e popolo minuto. Nel 1391 buona parte delle città spagnole sono pervase da una furia antiebraica; Siviglia, l'Andalusia, la Mancia, Toledo, Madrid, Burgos, Logroño, Barcellona, Valencia, Palma di Maiorca sono protagoniste di veri e propri *pogrom*. La conseguenza è che tra il 1391 e il 1415 ca. 100.000 ebrei, per sfuggire alle persecuzioni, si convertono al cristianesimo e saranno d'ora in poi chiamati *conversos*, o *marranos* con intento nettamente spregiativo, per distinguerli dai cristiani originari. Nuove persecuzioni e massacri, dopo un breve periodo di calma, nel 1449 e 1467 a Toledo e nel 1473 nella valle del Guadalquivir. Poi, infine, l'espulsione

in massa decretata nel 1492: l'anno di Colombo, della caduta di Granada e della cacciata degli Ebrei dal suolo spagnolo. Buona parte di costoro trova rifugio in Portogallo dove esistevano molte *judiarias* (comunità ebraiche riconosciute) nelle principali città. Giovanni II accetta il loro ingresso temporaneo dietro il pagamento di 8 *cruzados* per persona e promette di mettere a disposizioni le navi per l'emigrazione. Ma pone ostacoli perché intravede i vantaggi economici e commerciali per il regno derivanti da un gruppo tecnicamente e finanziariamente così ben dotato. Concede privilegi a chi si converte; ma anche in Portogallo questa immissione di ebrei – alcune cifre parlano di 60.000 immigrati – crea squilibri, rivalità sociali. A livello popolare riprende vigore l'antiebraismo. Pressato dagli Spagnoli, il successore Emanuele I obbliga gli ebrei a una conversione in massa nel 1497: il battesimo viene fatto cadere dall'alto sulla folla. E con ciò nascono i *cristãos novos* (i cristiani nuovi), sempre più o meno discriminati fino all'epoca di Pombal, nella seconda metà del Settecento. Con lo stesso decreto il sovrano costringeva i *mouros* rimasti nel Paese a seguire la stessa sorte: conversione – chi vi accettò di sottostare divenne *mourisco* – o espulsione e confisca dei beni. Questo sunto drammatico non deve però far pensare a relazioni sempre così conflittuali tra i tre gruppi; fino a metà Trecento la penisola iberica fu un luogo privilegiato per gli ebrei, specie per quelli ricchi e colti. Spesso, anzi, le ostilità nei loro confronti nacquero nel popolo proprio dal benessere e dalla considerazione di cui erano circondati. Per Mori e cristiani, poi, la mobilità dei confini faceva sì che, a eccezione degli armati che venivano reciprocamente schiavizzati, i civili fossero ampiamente tollerati da entrambi le parti. Agricoltori dediti alle professioni (medici, astrologi, chirurghi, matematici, banchieri, commercianti all'ingrosso e al minuto, usurai, ecc.) e all'artigianato (sarti, fabbri, muratori, carpentieri, tessitori, orefici, ecc): queste le attività dei due gruppi, ritenute preziose e quasi indispensabili dalla corona, dalla nobiltà, dallo stesso clero che ne proteggevano in vario modo la vita e la proprietà. In ogni caso la tolleranza era proporzionale al livello economico e culturale; i ricchi ebrei e i ricchi musulmani, come gli uomini di cultura dei due gruppi, erano certamente più tutelati degli altri in quanto la loro attività soddisfaceva dei bisogni delle stesse classi alte castigliane, aragonesi e portoghesi. La stessa politica contraddittoria dei re portoghesi a fine Quattrocento sta a testimoniare una certa repulsione d'origine religiosa unita a un'attenzione politica ed economica alla loro utilità, tanto più grande quanto più l'economia naturale veniva attraversata da flussi sempre più forti di economia monetaria.

Le conversioni forzate in Portogallo

Le storie sono parallele anche per il crollo di equilibri tutt'altro che facili dei secoli precedenti. La crisi definitiva sopraggiunge nell'ultimo quarto del sec. XV, quando i due Stati peninsulari acquistano un assetto interno forte dopo un lungo periodo di guerre civili.

La fine dei conflitti nella penisola iberica

Nel 1479 finisce la guerra civile contro Ferdinando e Isabella e nel 1484 Giovanni II sventa personalmente l'ultima congiura ai suoi danni. Sono queste le basi per un riordino generale dei due Stati e per realizzare compattezza e omogeneità sociale interna occorre dare una sistemazione definitiva alle minoranze ebraiche e musulmane, che avverrà di lì a poco con la conquista di Granada e con le conversioni-espulsioni. Certo, il problema rimane perché i convertiti, guardati con sospetto, non si integreranno mai del tutto e susciteranno anzi la cura attenta dell'Inquisizione perché essi si sono confusi con i cristiani. Ma proprio qui sta il problema: gli apporti originali che queste forti minoranze avevano dato alle società iberiche era strettamente collegato alla cultura di cui erano depositarie e portatrici. Obbligandole a vivere cristianamente esse perdevano proprio quello smalto che aveva fatto della penisola iberica un luogo di grandi innovazioni culturali in certi settori dal Duecento in poi. Insomma, nel linguaggio qui adottato, la eliminazione della frontiera rappresenta il depauperamento non solo di energie economiche validissime ma soprattutto lo svilimento e l'annullamento di tutta una serie di stimoli culturali e scientifici che fanno da sottofondo alle scoperte geografiche.

Le diversità delle esplorazioni portoghesi e spagnole

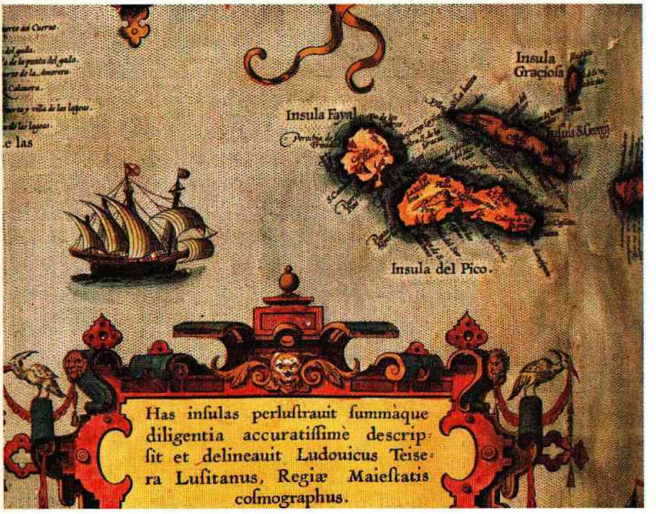
Ma – si dirà – è sufficiente il fatto che si siano venute a creare tali condizioni per dar il via alle scoperte geografiche? È difficile ritenere che la presenza di condizioni favorevoli di frontiera abbia indotto a stabilire una vera e propria strategia d'azione culminante nei viaggi atlantici. Tanto più che, ma solo in apparenza, le storie dei due Paesi iberici non si offrono in questo caso come parallele. Vi è diversità infatti tra le scoperte portoghesi e quelle spagnole. I lusitani a partire dal 1427 al 1499 scoprono in media 400 miglia di coste all'anno lungo il periplo dell'Africa, quindi un processo di lunga durata. La Castiglia, invece, con un solo viaggio, quello colombiano del 1492, scopre improvvisamente un intero continente. Ripercorriamo questi dati, perché essi dicono molte cose. Ma occorrerà anche fare degli incroci, tenendo conto delle relazioni tra i due Paesi per cercare di dosare i ritmi rispettivi. Vanno sottolineate anzitutto due date: 1238 e 1492. La prima indica che il Portogallo ha terminato la sua *Reconquista* mentre la Castiglia deve attendere ancora per due secoli e mezzo. Un'altra data, importante per tutta l'Europa: 1348, la peste nera. Al di là del depauperamento demografico, i principali effetti dell'epidemia si riscontrano nell'alterazione interna del tessuto sociale. Le campagne si spopolano mentre le città costituiscono un rifugio. Un duplice problema si affaccia: da un lato decrescono i redditi dei proprietari terrieri per la sempre più marcata carenza di braccia e spesso a nulla valgono le liberalizzazioni dalla servitù della terra; dall'altro le città si gonfiano relativamente e divengono più tumultuose. V'è da stupirsi se nella penisola iberica questi mutamenti di fondo innescano guerre di conquista? Guerre tra Portogallo e Ca-

stiglia e guerre tra Castiglia e Aragona e guerra infine contro i Mori rimasti nella penisola? Il fatto è che ci si trova spesso di fronte a tanta terra e pochi uomini, quindi a un calo della ricchezza, per cui la produzione viene spesso sostituita con la rapina.

Per il Portogallo la crisi giunge al culmine nel 1383: una crisi dinastica, in cui è impegnata in prima persona la Castiglia, provoca una guerra civile e una guerra con la Castiglia stessa che dura con fasi alterne di tregua fino al 1411. Ma già alla fine del secolo le linee si sono stabilizzate con la tregua del 1397. Poco dopo la Castiglia conquista Tetuan (1400) e nel 1403 stabilisce la sua sovranità sulle Canarie (1403). La direzione del Nord Africa è già impostata ma non sarà proseguita da parte dei Castigliani che devono risolvere due gravosi problemi: le relazioni con il regno d'Aragona e la persistenza del bastione moro di Granada.

I Portoghesi a Madeira e nelle Azzorre

I Portoghesi sono invece liberi da questi intoppi alle spalle e la guerra come forma di soluzione ai problemi interni può continuare con maggiore libertà. Ceuta, al di là dello stretto, è presa d'assalto nel 1415. Ma è una conquista sterile, anzi dannosa; la piazza rimane costantemente assediata e l'espansione verso l'interno è impossibile. E mentre le navi partono per conquistare Ceuta, occorre sottolinearlo, la peste miete vittime a Lisbona e nella stessa corte. Nel 1418 viene scoperta l'isola di Porto Santo (Madeira) e nel 1425 essa comincia a produrre il primo zucchero. Nel 1427 è la volta delle Azzorre. Poi vi è una lunga pausa, interrotta dal doppiaggio di capo Bojador da parte di Gil Eanes nel 1434. In definitiva non si vedono grandi frutti da queste scoperte per cui riprende la direttrice di conquista del Marocco. Sotto il nuovo re Edoardo (1433-1438), il fra-



Le isole Azzorre, scoperte dai Portoghesi insieme con Madeira, nei primi decenni del sec. XV da un atlante del 157●.

Enrico il Navigatore

Enrico il Navigatore (1394-1460), figlio del re del Portogallo Giovanni I detto il Grande (1357-1433), fu un grande animatore delle iniziative portoghesi di navigazione e scoperta. Già nel 1415 partecipò con altri alla conquista di Ceuta, impresa compiuta su sua ispirazione; nel 1437, compì con suo fratello Ferdinando una spedizione contro i Mori di Tangeri che però non ebbe esito felice. Si deve a lui, fra l'altro, il progresso delle conoscenze della costa occidentale dell'Africa, soprattutto con le imprese di Alfonso Baldaya fino al Rio de Oro (1436), di Nuño Tristão fino alla Senegambia (1445), di Dionisio Díaz al capo Verde (1445), e di Alvise Ca' da Mosto e Antonio da Noli alle isole del capo Verde (1456 e 1461). La sua residenza, a Sagres, fu un vero e proprio centro di studi scientifici, e nautici in particolare.

tello del sovrano, Enrico soprannominato poi il «Navigatore», preme per la conquista di Tangeri ma la spedizione è un clamoroso insuccesso (1437), per cui riprende la direttrice delle navigazioni al fine di risolvere alcuni dei grandi problemi di cui sono afflitti i nobili portoghesi. Si popolano le Azzorre nel 1439; Nuño Tristão arriva a capo Bianco nel 1441 portando in Portogallo i primi schiavi neri; l'anno dopo Antão Gonçalves inaugura le spedizioni nella terra dei neri per catturare schiavi e nel 1442 arriva ad Arguim. È la volta del Rio de Oro e del capo Verde (1444); nel 1445 si arriva all'arcipelago delle Bijagós. Dieci anni dopo vi sono i due viaggi di Alvise Ca' da Mosto (1455-1457) che scopre le isole del capo Verde. Ma la corte e la nobiltà credono ancor poco in queste avventure del principe Enrico che morirà nel 1460. Dopo una guerra civile (1449) tra il nuovo re Alfonso V e suo zio ex-reggente Dom Pedro, riprende corpo la direzione marocchina. Alcácer Ceguer, tra Ceuta e Tangeri sullo stretto, cade nel 1458; dieci anni dopo viene conquistata Anafé (Anfa, l'attuale Casablanca); Arzila (Asilah) cade nel 1471 e Tangeri è occupata dopo l'evacuazione dei Mori dalla città (1471). Nel frattempo Alfonso V si ingerisce nella politica spagnola ed entra in una guerra con la Castiglia terminata con la pace di Alcãovas (1479). Bloccatesi le direttrici castigliana e marocchina riprendono con più energia le spedizioni marittime. Nel 1469 Alfonso V aveva firmato il famoso contratto di appalto del commercio della Guinea con il mercante Fernão Gomes in cambio di nuove spedizioni lungo la costa; nel 1470 viene localizzata a Mina la possibilità di farvi affluire l'oro in polvere dall'interno (è il famoso *resgate do ouro da Mina*). Gradualmente le isole scoperte sono affidate in *capitaria* a nobili portoghesi o agli scopritori e vengono popolate con l'aiuto di schiavi neri. Con il figlio di Alfonso, Giovanni II (1481-1495) la politica atlantica trova una nuova energia dopo l'ultimo soprassalto interno (la congiura del 1484). Mentre i problemi trascinatisi dal Trecento restano (troppi nobili, pochi coltivatori, molta terra abbandonata, debole borghesia), le navigazioni cominciano a far intravedere una soluzione alle tensioni interne. Oro, schiavi, zucchero e *malagueta* (la meleghetta veneziana, una sorta di pepe africano) cominciano a rappresentare un che di ambito. Tra il 1484 e il 1486 si esplora il regno di Benin e vi si fonda una fattoria; dal 1482 esiste una fortezza a Mina per controllare il traffico d'oro (e sembra che Colombo vi sia giunto anni dopo con navi portoghesi). Diogo Cão giunge alla foce del fiume Congo o Zaire nel 1483 e nel 1485 prende contatto con il re di quel Paese. Nel 1487 Giovanni II invia per terra attraverso il Medio Oriente Afonso de Paiva e Pero da Covilhã a informarsi sul regno del famoso prete Gianni e sul commercio indiano; essi giungono ad Aden l'anno seguente. Sempre nel 1488 Bartholomeu Dias giunge al capo di Buona Speranza. Nel 1494 si stipula il trattato di Tordesillas sulla divisione dei mari e delle terre

Arazzo del sec. XV che rappresenta l'assedio da parte dei Portoghesi della città marocchina di Tangeri, conquistata insieme con la vicina Arzila, dal re Alfonso V del Portogallo nel 1471.

scoperte dopo il viaggio di Colombo. Nel 1497-1499, infine, il viaggio di andata e ritorno dall'India di Vasco da Gama.

La condizione spagnola

Gli stessi problemi che avevano agitato dalla fine del Trecento fino al 1484 il Portogallo esistevano anche in Spagna, ingigantiti oltretutto dalla presenza di due forti regni (Castiglia e Aragona), tendenti in parte all'unione ma separati da odi profondi, e dalla difficile e precaria situazione costituzionale e sociale in Aragona, dove la Catalogna mai si era integrata nel regno. Ovunque, poi, nobiltà e clero davano l'assalto alle grandi proprietà della corona per le contrazioni economiche subite in seguito alle epidemie mentre le borghesie catalane e cittadine in genere mal sopportavano la forza e l'arroganza nobiliare. I sovrani di entrambe le corti (discendenti dal 1412 della stessa dinastia dei Trastamara) mal si destreggiavano tra queste tensioni; il loro appoggio ai conversi ebrei e Mori, che li sostenevano finanziariamente ed economicamente, fece sì che, soprattutto in Castiglia, nobiltà e clero (seguiti spesso dal popolo) diventassero fortemente antigiudaizzanti a partire dalla metà del sec. XV. Ben quattro sanguinose guerre civili sconvolsero la Castiglia tra il 1415 e il 1479; l'Aragona fu sconvolta dalle ribellioni del 1435 delle classi urbane e poi del patriziato e della nobiltà catalane, dalla guerra civile del 1451-1455 e del 1460-1472. All'interno di queste lotte civili si innestavano problemi di successione in vista o meno dell'unione reale dei due regni, in cui furono coinvolti Portogallo e Francia. Questa lunga crisi che è sociale, economica, politica e istituzionale termina nel 1479 con il regno dei re cattolici, con il matrimonio di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia. La pacificazione nazionale non significa tuttavia la soluzione dei problemi

precedenti ma solo l'aver raggiunto un quadro istituzionale ovunque accettato nel quale essi debbono trovare uno sbocco. Di qui in buona misura la politica di espansione verso l'Europa del nord (la Borgogna), verso il Mediterraneo (Italia e Nord Africa con le conquiste di Orano, Algeri e Tripoli [1509-1511] di marca aragonese) e verso l'Atlantico, sotto l'egida castigliana.

Lo scarto di tempi tra Portogallo e Spagna

In definitiva vi è uno scarto di tempi tra Portogallo e Spagna dovuto essenzialmente alla maggiore complessità della situazione spagnola ma vi è un'analoga spinta (dovuta alle pressioni interne, originate dalla crisi economica e sociale che ha investito la penisola da metà Trecento) a cercare all'esterno mezzi per ricomporre le compatibilità sociali ed economiche all'interno dei due Stati. Il prezzo pagato dalla corona alla nobiltà castigliana sarà la divisione delle spoglie del regno di Granada, la testa di tutti i *conversos* e, infine, da ultimo l'infeudamento del continente americano. In tal modo una nobiltà inquieta e avida, sempre insoddisfatta delle proprie posizioni e incapace di trovare all'interno una soluzione alle proprie ambizioni di ricchezza se non nella guerra civile e nella spoliazione delle terre altrui, una volta riconciliata con le corone della penisola, diventerà, in virtù di questo meccanismo, l'unica vera protagonista e beneficiaria delle scoperte geografiche. Le espulsioni, l'Inquisizione, la persecuzione di *conversos* e *moriscos* vanno viste in questa cornice di eliminazione completa dei gruppi concorrenti alla spartizione delle ricchezze interne ed esterne e nell'affermazione della nobiltà come unico quadro militare, burocratico, civile ed economico su cui possa e debba far conto l'istituto della corona. Ma, come s'è detto, le conseguenze di questo esclusivismo nobiliare furono assai pesanti sia negli Stati peninsulari e sia nella struttura delle colonie.

Le scoperte rappresentano per entrambi gli Stati lo sbocco alla grave crisi interna e cadono nello stesso tempo; la spinta politica ed economica che ne ha costituito una delle dinamiche di fondo è proprio quella che se ne arroga la piena paternità, eliminando tutte le altre componenti che le farebbero ombra ma che ne hanno, con il loro contributo, reso possibile l'effettuazione. Le storie sono dunque veramente parallele.

3. Sapere pratico e scienza nella navigazione

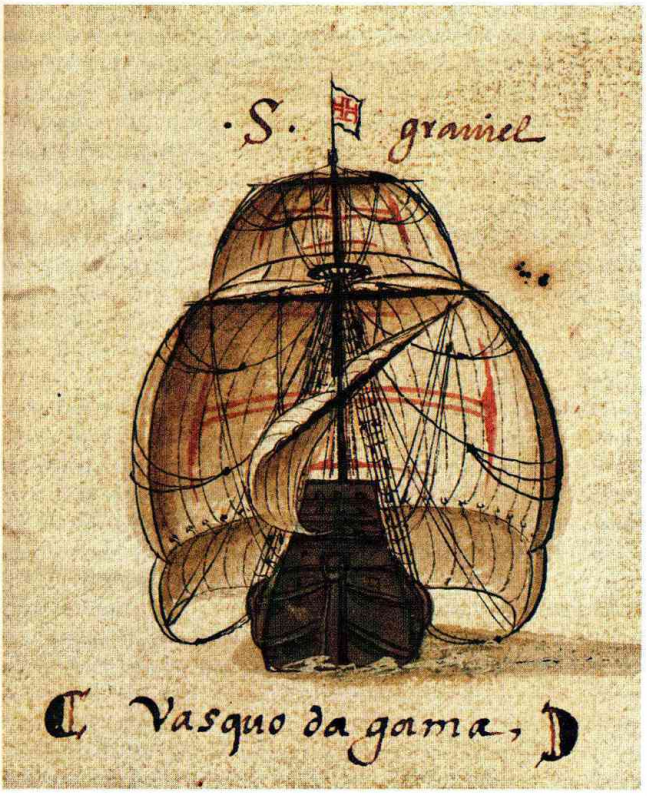
La navigazione atlantica

Vi sono delle condizioni oggettive che hanno portato le caravelle portoghesi e spagnole fuori dalla vista della terraferma nell'oceano. Per Asturiani, Sivigliani e Portoghesi non esiste un Mediterraneo se non negli stretti; per il resto davanti a loro v'è l'oceano, un mare senza fine e senza terre prossime. La navigazione ha quindi un senso obbligato: essa è tendenzialmente nord-sud o sud-nord, cioè paral-

lela alle coste. Qualsiasi navigazione d'altura comporta la risoluzione di una serie di problemi, comuni a tutte le navigazioni ma che qui assumono rilievi particolari.

Lo sviluppo delle navi a vela: le caravelle

Occorre anzitutto una buona attrezzatura velica. Nell'Atlantico i remi del Mediterraneo valgono assai meno per la natura stessa del mare, più grosso come onde. La velatura deve inoltre garantire una buona manovrabilità (che era il vantaggio determinante del remo nel Mediterraneo). Dunque conoscenze dell'azione del vento sulla tela. Agli inizi del Quattrocento comincia a prendere forma la caravella, un tre alberi dotato di vele latine che sono in grado di prendere il vento da un ampio settore fino a 60-50 gradi in direzione del vento; negli anni 1440-1450 la nave è già perfezionata dai Portoghesi che ne fanno il loro mezzo nautico per eccellenza, ben presto imitati dagli Spagnoli. Per tenere meglio il mare la caravella è più rotonda delle galere, più piena nell'opera viva e nell'opera morta, quindi capace, oltretutto, di un maggior carico mentre l'equipaggio necessario è minore per l'assenza del remo.



L'imponente velatura, predisposta appositamente per le traversate oceaniche, della caravella del navigatore portoghese Vasco da Gama. Incisione tratta dal codice portoghese Memória das armadas, *del 1497.*

Fare il punto: bussola e cartografia

È necessario, in secondo luogo, saper determinare il punto nave. Nel Mediterraneo la bussola (il *che-nan*, o indicatore del sud, di origine cinese) giunge nel sec. XII e serve per determinare la direzione del moto di una nave rispetto al nord magnetico. Altro ausilio è la stella polare conosciuta sin dal mondo antico. Ma ciò non serve a fare il punto. Con questi elementi la navigazione si può fare infatti solo a vista o alla stima, secondo l'esperienza. Un progresso è la rappresentazione su carte del mare, delle coste e delle rotte: i portolani. Il più antico dovrebbe risalire a metà Duecento e il primo giunto fino a noi è la cosiddetta *Carta pisana* del 1270-1300 con distanze a stima e non a durata di viaggio in giorni, che unisce l'uso della bussola con una serie di rotte geometriche. Ciò presuppone una certa corrispondenza biunivoca tra punto della carta e superficie terrestre secondo una certa legge. L'*Atlante* di Pietro Visconti del 1318 fa intravedere già l'uso del regolo e del compasso e ciò introduce un ulteriore perfezionamento: una scala di misura angolare per quadranti. A fine Duecento gli strumenti di navigazione sono già, come dirà Raimondo Lullo nel 1286, *chartam, compassum, acum et estelam maris*. I portolani del sec. XIV vengono in grande misura redatti a Maiorca e in Catalogna, che divennero nel Trecento le grandi officine cartografiche del Mediterraneo. Nell'isola delle Baleari lavoravano a fianco a fianco cristiani, ebrei e musulmani; gli ebrei vi si distinguevano in modo particolare e le loro conoscenze delle coste atlantiche africane e dell'interno del continente erano certamente superiori a quelle di qualsiasi altro, dato che potevano contare sulle informazioni dei loro correligionari stabilitisi in Marocco. È bene ricordare che fino alla fine del sec. XV le Baleari sono un grosso emporio commerciale nel Mediterraneo occidentale e che sulle coste del Nord Africa affluiva un commercio a cui erano interessati tutti gli Europei dell'epoca: quello dell'oro sudanese, linfa indispensabile per tutte le attività mercantili assieme all'argento della Germania.

Fissare la latitudine: l'astrolabio

Per calcolare la latitudine si usava l'astrolabio, conosciuto sin dall'antichità ma progredito e perfezionatosi nei secc. XIV-XV. Esso serviva per calcolare l'altezza della polare o del sole sull'orizzonte; la triangolazione ottenuta dava la latitudine. Ma erano necessarie altre misurazioni complementari. Occorreva sapere infatti qual era la posizione del sole nel meridiano celeste in quella data e in quell'ora (sempre a mezzogiorno); per la polare occorreva anche stabilire l'ora esatta notturna della misurazione nelle varie posizioni della nave in mare. Alla pratica marinara si affiancarono tavole di misurazione che implicavano calcoli trigonometrici per ottenere subito la declinazione del sole e cronometri per avere la misura esatta delle ore notturne. Occorre dire infine che la bussola indica solo il nord magnetico che è però discosto dal nord geografico; a seconda delle località gli spostamenti sono impercettibili o accentuati. La conse-

guenza è che senza le opportune correzioni locali si producono errori anche vistosi sulla rotta reale. Probabilmente questo fenomeno era già conosciuto al tempo delle scoperte ma il primo a farne menzione diretta è comunque proprio Colombo nel suo diario di bordo, in cui dice che le bussole fiamminghe *noroesteavam urna quarta*, cioè che il meridiano magnetico era spostato a ovest di una quarta, cioè di 11° e 15'.

Ora il carattere d'urgenza nel risolvere tutti questi problemi nel modo migliore derivava dal tipo di mare e navigazione e l'Atlantico più che il Mediterraneo costituiva un banco di prova assai forte. Maree, venti, vastità del mare, correnti, una navigazione nord-sud, assenza di punti di riferimento una volta al largo imponevano a commercianti, pescatori, corsari una maggiore quantità di sapere pratico, una maggiore dimestichezza con gli strumenti di navigazione, pena il perdersi o il non far più ritorno. Sapere pratico dunque, fatto di osservazioni tradotte in appunti, in conoscenze tramandate oralmente; ma sapere pratico che implicava anche in ogni direzione un carattere fondamentale: il calcolo e la misura, ovverosia l'algebra, la geometria e l'astronomia. Solo dall'esistenza di pratiche intrecciate con nozioni scientifiche certe e trasmissibili con regole può prendere avvio l'avventura delle scoperte geografiche sul lato tecnico.

Il passaggio cruciale consiste nell'abbandono della navigazione a stima (in cui gli errori, anche piccoli, delle variabili si sommano tra loro comportando rilevanti spostamenti di rotta) per quella astronomica, nella quale il calcolo consente di fare con maggior precisione il punto nave. Ed è questa una vera e propria rivoluzione non solo nelle tecniche ma, soprattutto, nel modo di pensare il mondo. L'orizzonte del navigatore non è più quello reale, visibile, in cui sensi ed esperienza hanno gran parte, pur con l'ausilio di alcuni strumenti (quali la bussola, l'astrolabio e i portolani). L'area di movimento e il sistema di relazioni divengono progressivamente quello delle carte su cui si compiono calcoli in base a osservazioni astronomiche strumentali: in definitiva il mondo vero del navigatore è quello simulato con operazioni scientifiche ed è su questo – e non sul mondo sensibile – che si fa affidamento per andare da un punto all'altro della terra. Questo mondo si perfezionerà con la pubblicazione dell'opera del Mercatore nel 1569, dove, per la prima volta, la terra viene presentata come un cilindro in cui meridiani e paralleli si incrociano fra loro a 90° e la deformazione che ne risulta viene corretta con apposite scale. Ed è questa l'immagine che va sempre più affermandosi: per essere capito e dominato il mondo deve anche essere passibile di manipolazione ma con regole di natura scientifica e con il calcolo matematico. Questo passaggio cruciale tra la verità offerta dal mondo sensibile e la realtà di un mondo costruito su un sapere pratico e su regole scientifiche si effettua nella nautica verso

Il cartografo e geografo Mercatore

Il fiammingo Gerardo Mercatore (latinizzazione di Gerhard Kremer o de Cremer) diede alla cartografia la dignità di scienza, fondandola sul metodo matematico e sottraendola all'empirismo che aveva prevalso sino al sec. XVI. Mercatore (1512-1594) compì i suoi studi all'università di Lovanio e cominciò come costruttore di strumenti matematici. Nel 1534 aprì una casa di produzione cartografica, le cui prime importanti pubblicazioni furono una carta della Palestina in 6 fogli (1537), un mappamondo (1538), una carta di Fiandra in 4 fogli (1540). Nel 1540 apparve un'opera sulla necessità di uniformare la toponomastica e di adottare la scrittura latina corsiva, di cui Mercaotore fu abile esecutore. La sua produzione più originale iniziò nel 1554 a Duisburg, dove comparve la celebre carta d'Europa in 15 fogli (scala di ca. 1:4.360.000), che consolidò la sua fama. Nel 1569 pubblicò il grande mappamondo in 18 fogli (*Nova et aucta orbis terrae descriptio*), celebre in quanto primo esempio di proiezione isogonica, cioè secondo una tecnica che conserva esattamente le dimensioni degli angoli tra meridiani e paralleli. Questa tecnica prenderà poi il nome del suo inventore ed è alla base delle carte di navigazione marittima e aerea ancora oggi in uso.

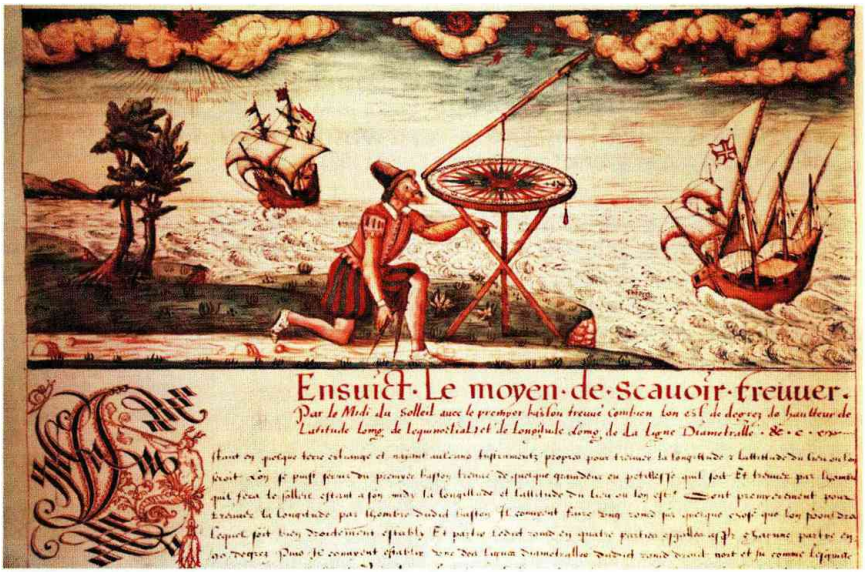


Illustrazione tratta dalla Cosmografia *del francese Vault (1583), che mostra l'utilizzo del sestante per fare il «punto» della rotta di un natante in navigazione, determinandone in particolare la latitudine.*

il 1480-1490, quando i Portoghesi applicano per primi nelle loro uscite lungo l'Atlantico del sud la navigazione astronomica. Prova ne è il viaggio di Bartholomeu Dias al capo di Buona Speranza (1488), effettuato interamente in mare aperto: da Lisbona al capo andando verso il Brasile e rientrando poi in prossimità del capo con una precisione che indica ormai un dominio avanzato dell'attrezzatura scientifica di navigazione. Per giungere a un tale risultato, che sarà poi esaltato dal primo viaggio di Cristoforo Colombo (il quale segue la rotta ancor oggi considerata ottimale nella traversata a vela sia dell'andata e sia, soprattutto, del ritorno), si è dovuti passare attraverso la soluzione di taluni problemi pratici (come la navigazione d'altura atlantica) ma anche attraverso la formazione di un patrimonio mentale e scientifico che si è affiancato, ha incrociato o aiutato il sapere pratico.

Il doppiaggio di capo Bojador

Valga per il primo caso il problema del doppiare capo Bojador lungo le coste dell'Africa occidentale. I tentativi delle caravelle portoghesi si erano infranti perché le correnti e i venti portavano al largo e impedivano di andare a sud e ritornare poi a nord seguendo la costa. Gil Eanes vi riesce nel 1434 perché nel ritorno compie una virata larga a ovest in mare aperto. Come? Probabilmente fruendo delle notizie precedenti e di migliori attrezzature: ancora una volta sapere pratico e calcoli. Del resto le Azzorre, che fanno da perno per la situazione dei venti tra l'Africa occidentale e Lisbona, erano state già scoperte nel 1427. Dal 1434 hanno dunque inizio le navigazioni atlantiche, titolo del famoso libro di Alvise Ca' da Mosto (pubblica-

to da Montalboddo a Venezia nel 1507) che aveva navigato in Guinea in due viaggi, nel 1455 e 1456 (e in quest'ultimo scoprì le isole del capo Verde).

La formazione della scienza astronomica

Più difficile è ricostruire tuttavia la rete e il tessuto della formazione del patrimonio scientifico. In linea generale si dirà con Duarte Leite, un matematico e astronomo portoghese dedicatosi poi alla storia delle scoperte geografiche, che la nautica astronomica non si formò grazie a qualche elaborazione scientifica; questa nuova arte di navigare è solo – ma ciò è già moltissimo – l'utilizzazione del materiale «scientifico» greco-musulmano-ebraico e del suo insieme di strumenti nelle necessità pratiche della navigazione oceanica, grazie alla soluzione di problemi meramente tecnici. Qui stanno le fondamenta del pensiero ed esse si situano proprio all'incrocio – nella frontiera – delle tre comunità e delle tre culture nella penisola iberica. Si darà solo qualche esempio di questo fermento di traduzioni e di innovazioni che attraversa la penisola. Il filone principale non sta in Isidoro da Siviglia e nelle sue *Etymologiae*, la prima e più imitata enciclopedia medievale, ma piuttosto, se si vuole trovare un filo, in Tolomeo, che viene tradotto dal greco in latino nel 1163 e dall'arabo nel 1175; Abelardo di Bath traduce gli *Elementi* di Euclide dall'arabo nella prima metà del sec. XII (come farà poi Gerardo da Cremona tra il 1275 e il 1300). La versione latina è più tarda, del sec. XIII, a opera di Giovanni Campano di Novara (pubblicata poi a Venezia nel 1482). Queste sono tra le principali acquisizioni scientifiche della rinascita duecentesca europea del mondo greco per il tramite dei musulmani. Ma le innovazioni arabe iberiche, ebraiche e cristiane non si contano per la varietà e numero. A Córdoba e Toledo nei secc. X-XI si traducono dal siriaco e dal greco in arabo i grandi classici greci dell'antichità come Platone e Aristotele, Tolomeo, Euclide, Ippocrate, Galeno, Archimede; il che sta a indicare un'attenzione rilevante verso le scienze e soprattutto verso la geometria, la matematica e l'astronomia. Studi e commenti hanno sbocchi pratici come nella costruzione di strumenti o nella compilazione di tavole. Le tavole astronomiche di al-Khuwārizmī (prima metà del sec. IX) e di al-Battānī (Albatenius), calcolate dall'877, sono conosciute a Córdoba alla fine del sec. X per il tramite di un sunto di Maslama (Abū 'l-Qā-sim M. ibn Ahmad al-Mayritī). Nel 1080 si fanno le tavole di Toledo sotto la direzione di Azarquiel e di Ibn Sa'id. A Baghdād l'ebreo Māsā 'Allāh (Messahala), al-Khuwārizmī (Algorithmus) e al-Fargānī (prima metà del sec. IX) compongono compendi di astronomia che circolano poi nella penisola iberica. A Córdoba e Valencia tra la fine del sec. XI e l'inizio del sec. XII as-Saffār compila un trattato sull'uso dell'astrolabio mentre il fratello Muḥammad li costruisce. Sempre a Valencia un altro arabo, astronomo e filosofo, Abū 'l Saīt, scrive nella stessa epoca un trattato sull'astronomia e sviluppa le applicazioni geometriche e trigonometriche.

I rapporti con la scienza greca, araba e indiana

Tutto il patrimonio greco e indiano in lingua araba e le innovazioni apportatevi dagli arabi di Baghdād e del Maghreb (Spagna e Marocco) comincia a essere conosciuto in latino tramite le traduzioni fatte dal monastero benedettino di Santa Maria di Ripoll situato nei Pirenei catalani a partire dalla metà del sec. X. Il benedettino tedesco Ermanno lo Zoppo (Hermannus Contractus) scrive, sulla base delle conoscenze arabe, *De mensura astrolabii* e *De utilitate astrolabii* a metà del sec. XI. Quando nel 1085 Toledo viene conquistata dal re di Castiglia Alfonso V, ne esce rafforzata la spinta alle traduzioni. Il trattato sull'astrolabio di as-Saffār e l'opera di al-Battānī (*De motu stellarum*) vengono tradotte in latino da Platone da Tivoli assieme ad Abraham bar Hiyya di Barcellona, mentre un ebreo convertito, Johannes Hispalensis, traduce le opere astronomiche e astrologiche di al-Battānī, al-Farābī, al-Fargānī, al-Khuwārizmī, al-Kindī, Māsā 'Allāh e as-Saffār. In tal modo a partire dalla penisola iberica tutto il mondo scientifico greco, indiano, persiano e musulmano diviene passibile di conoscenza diretta in latino nel sec. XIII. Tale patrimonio contrasta nettamente con quello latino medievale proprio nella visione scientifica del mondo. In opposizione alla scolastica viene alla luce nuovamente e con nuovi e importanti apporti tutta la scienza del mondo antico, in cui geometria, matematica e astronomia rappresentano il fondamento. Ed è su queste acquisizioni che John Holywood (Johannes de Sacrobosco) scrive il suo famosissimo *Tractatus de Sphaera* a metà sec. XIII, che si fonda in buona parte sulle traduzioni di al-Battānī e di al-Fargānī. Tra il 1250 e il 1277 nell'ambiente ebraico di Toledo e sotto Alfonso X il Savio si elaborano i *Libros del saber de astronomia* e le *Tavole alfonsine*, che comprendono l'opera di vari astronomi musulmani ed ebraici, dove, tra l'altro, sono esposte le regole per calcolare la latitudine sia sulla base dell'altezza sull'orizzonte della stella polare e sia sull'altezza a mezzogiorno del sole. Le attività di traduzione sono attive anche a Montepellier e a Oxford a partire dalla fine del sec. XIII. Ed è nella Catalogna che Raimondo Lullo elabora la *Nova astronomia* e la *Nova geometria* mentre a Pisa scrive tra il 1305 e il 1308 l'*Ars magna seu ars compendiosa inveniendi veritatem* nella quale sono già affrontati i calcoli delle deviazioni sulla rotta reale rispetto alla rotta stabilita che una nave compie procedendo secondo il vento o le correnti a zig-zag. Sono questi i principi di trigonometria che appariranno poi nella *toleta de marteloio* che alcune navi cominciano a usare nel sec. XIV. Che questa nuova scienza cominci a pervadere l'Europa è dimostrato anche da Geoffrey Chaucer, l'autore dei *Canterbury Tales*, che tra il 1387 e il 1391 scrive in prosa per il figlio Lewis il *Treatise on the Astrolabe*.

Il Portogallo all'avanguardia

In Portogallo queste opere circolavano, anche se vi sono scarse notizie in merito. Tuttavia è certo che buona parte delle innovazioni nella pratica della navigazione erano conosciute e applicate, pro-

prio a causa della necessità in cui si trovarono i navigatori portoghesi di risolvere i problemi concreti che il loro ambiente oceanico poneva, sin dalla prima metà del sec. XIV. Le *Tavole alfonsine* erano note già verso il 1321; inoltre i sovrani portoghesi, a cominciare da Giovanni I (1383-1433), hanno sempre avuto presso di sé un medico e astrologo, che è spesso anche un astronomo, di origine ebraica, come il famoso *mestre* Guedelha, che fece l'oroscopo del re Edoardo (1433) nel giorno dell'incoronazione. A fine secolo, dopo l'espulsione dalla Castiglia, arriva a Lisbona dall'università di Salamanca l'ebreo Abraham Zacuto, matematico e astronomo, che pubblica a Leiria nel 1496 l'*Almanach perpetuum*, che contiene le prime tavole quadriennali del sole a uso della navigazione. Zacuto sarà poi ancora una volta costretto a emigrare dopo il decreto del 1496 del re Emanuele I e morirà a Damasco nel 1522. L'unico altro grande matematico portoghese è Pedro Nunes, di discendenza forse ebraica, vissuto tra il 1502 e il 1578, che divenne sin dal 1529 cosmografo del re Giovanni III. Traduttore di Sacrobosco e di altri autori ed egli stesso autore di molte opere, riuscì a evitare a stento (e per la protezione reale) l'Inquisizione nei suoi riguardi che colpì invece i suoi nipoti.

La cultura scientifica e il sapere pratico

Un tale quadro sintetico per il Portogallo dice almeno due cose: da un lato lo scarso sviluppo della cultura «libresca» in fatto di scienza; dall'altro una grande conoscenza pratica di tecniche e strumenti, che fece dei Portoghesi della seconda metà del Quattrocento e della prima metà del Cinquecento i migliori navigatori del mondo (e Magellano sta lì a mostrarlo con la sua impresa di circumnavigazione del globo, 1519-1522). I due fatti sembrano contraddittori ma si spiegano in parte con la circolazione delle notizie tra Castiglia e Portogallo, con la grande familiarità tra Portogallo e Aragona e, infine, con una sorta di divisione dei compiti, per cui al gran numero di ebrei e musulmani di Spagna che traducevano ed elaboravano faceva riscontro in Portogallo un'immediata utilizzazione pratica delle conoscenze e delle innovazioni. In parte ciò dipendeva dalla diversità degli ambienti: Aragona e Castiglia gravitavano ancora sul Mediterraneo; solo Siviglia era il porto degli stretti e delle Canarie. Solo dopo il viaggio di Colombo, che, va sottolineato, imparò dai Portoghesi a navigare in Atlantico, vi sarà uno spostamento d'orizzonte, con la Castiglia e il suo porto di Siviglia orientati sull'oceano Atlantico e con l'Aragona e la Catalogna sempre protese invece sul Mediterraneo. Il Portogallo per la sua collocazione geografica non poteva che gravitare sull'Atlantico e non poteva quindi non essere maggiormente e praticamente più interessato ad applicarvi tutte le scoperte nautiche che si andavano elaborando. Ma va detto anche che vi erano tutte le condizioni per questa osmosi iberica: Portogallo, Castiglia e Aragona comprendevano comunità e rispettive culture simili: la cristiana, l'ebraica e la musulmana. Per cui è veramente

Il viaggio di Ferdinando Magellano

Il navigatore portoghese Ferdinando Magellano (1480-1521) aveva fatto le sue prime esperienze in India e Indocina a partire dal 1505. Nel 1511 aveva partecipato all'assedio e alla presa di Malacca.

Il navigatore portoghese Ferdinando Magellano (1480-1521), artefice del primo viaggio di circumnavigazione del globo (1519-1522).

Da qui guidò una delle tre caravelle che si diressero verso le isole Molucche per cercarvi, con successo, spezie e informazioni. Magellano era convinto che la rotta più facile per le Molucche passasse non per il capo di Buona Speranza, ma per l'Atlantico e il Pacifico, sfruttando uno stretto la cui esistenza era ancora tutta da dimostrare. Studiò a lungo la praticabilità, quindi sottopose il suo progetto al re di Portogallo Emanuele I, che rifiutò di finanziare la spedizione. Nell'autunno del 1517 entrò al servizio della corona spagnola. La Spagna si assunse l'onere dei finanziamenti e fece preparare una flotta di 5 navi con un equipaggio di 265 uomini: essa partì da Sanlúcar de Barrameda il 20 settembre 1519. Il viaggio fu molto travagliato per le intemperanze dell'equipaggio (Magellano dovette reprimere duramente alcuni ammutinamenti). Finalmente il 31 dicembre 1519 le navi fecero scalo nella baia di Rio de Janeiro e proseguirono poi verso sud: il 21 ottobre 1520 venne avvistato lo stretto che Magellano battezzò «Todos los Santos». Per attraversarlo occorsero 38 giorni, durante i quali si verificò una nuova rivolta e una delle navi se ne tornò in Spagna. Le navi superstiti si inoltrarono nell'oceano, che Magellano chiamò Pacifico, dapprima verso nord, poi nord-ovest, seguendo i venti favorevoli. Il 6 marzo 1521 furono avvistate le isole Guam e Rota, del gruppo delle Marianne, e in breve si giunse alle isole chiamate poi Filippine. Magellano fece sosta in una di esse, Cebu, dove strinse rapporti con la popolazione, iniziandone la conversione al cristianesimo. Si inserì poi nelle lotte tra i potentati locali, forse confidando troppo nelle proprie armi da fuoco; nel corso di uno scontro con gli abitanti della vicina isola di Mactan, fu ucciso con altri suoi compagni. Solo pochi superstiti riuscirono a rientrare in Spagna nel 1522.

Una comune cultura iberica

arduo separare le varie entità culturali con dei confini politici precisi. Le conflittualità e le guerre avevano di certo effetti sulle relazioni tra le tre comunità ma, in definitiva, specie nelle classi colte si erano realizzati degli equilibri, piuttosto precari come dimostreranno gli avvenimenti di fine secolo, ma pur sempre delle forme di compatibilità che consentivano una grande circolazione ed elaborazione di idee. Pare abbastanza evidente in definitiva che conoscenze e tecniche sono state frutto di una tale commistione di culture e di etnie che si sono incalzate l'una con l'altra facendo perno di volta in volta sulla scienza e sui problemi pratici da affrontare e risolvere. Non spetta dunque il merito, se merito è il termine adeguato, alla *Hispanidad* o alla *Lusitanidade* l'essere stati protagonisti delle scoperte geografiche; tutto ciò che non va ascritto quindi a un carattere o a un tratto culturale compatto, omogeneo e unitario, ma piuttosto alla eterogeneità, alla diversità di tre gruppi umani che si sono trovati a convivere, qualche volta pacificamente e altre volte conflittualmente, per un certo tempo nello stesso spazio. Ed è questo lo spazio che si definisce come «frontiera».

Vi sono del resto coincidenze che sono tutt'altro che tali. Che accade dopo l'espulsione di ebrei e musulmani dalla penisola? Che ne è della scienza nella storia della Spagna e del Portogallo a partire dal Cinquecento? La risposta che danno gli storici è sconsolata. A fine Ottocento uno storico portoghese quale Alexandre Herculano imputava soprattutto all'Inquisizione la depressione culturale del Portogallo e oggi lo storico della cultura J.S. da Silva Dias ammette che non vi furono cattedre di matematica, di astronomia se non a metà secolo ma senza produrre studi, innovazioni che ormai venivano solo dagli altri centri europei. Per la Spagna il discorso non è dissimile; il *Siglo de Oro* lo è certo più per le lettere che per le scienze.

Dunque: l'Inquisizione? Certamente, l'Inquisizione si innesta sulla ipocrisia forzata dal potere politico, sulle scarse o buone capacità mimetiche di *marranos, cristãos novos* e *moriscos.* Ma la radice è nella politica nobiliare di «purezza cristiana» della penisola, nel tentativo di rendere omogeneo etnicamente e religiosamente tutto un territorio eliminando pericolosi concorrenti nella struttura dello Stato. Lo si è visto anche all'inizio: è il prevalere in Europa del principio dell'identità tra Stato e nazione che si combina con l'affermazione della omogeneità sociale, economica, politica e religiosa. Vista dai centri in cui questa politica si attua ciò pare moderno, un'innovazione importante che scioglie tutte le incrostazioni medievali a vantaggio di un potere politico e giuridico più uniforme e certo nei confronti della generalità. Ma visto dalla frontiera, un tale processo di uniformità presenta molti lati di segno opposto. Non si tratta di invocare la tolleranza come principio – ciò avverrà assai più tardi, nel Settecento – quanto invece di notare come assai spesso l'impoverimento o l'annullamento delle frontiere in Europa abbia non solo fatto regredire i Paesi o gli Stati in cui ciò è avvenuto ma abbia altresì rappresentato una sorta di valvola di controllo che ha agito su tutti i fenomeni condizionandoli pesantemente e costringendoli a seguire una direzione piuttosto che un'altra. Non esiste forse un legame stretto tra i decreti del 1492 e l'estenuante e perdente lotta della Spagna contro i Paesi Bassi per tutta la seconda metà del Cinquecento? E non è questa la contraddizione di un Carlo V che tenta di edificare un impero senza ammettere la diversità al suo interno? Ma un impero che altro è se non la capacità di trovare forme di compatibilità tra diversità culturali, etniche, religiose, economiche, ecc? Nel mondo di Carlo V e di Filippo II, invece, la diversità è solo ammessa per chi è considerato di civiltà del tutto inferiore, come gli indios americani, su cui si esercita una funzione tutoria, a volte benevola e a volte dura, con l'intento finale di renderli omogenei alla società spagnola.

La grande avventura iberica nelle scoperte geografiche si consuma dunque proprio nel momento in cui questo risultato viene raggiunto. Riflettendovi è forse possibile rendersi conto come i prota-

Le conseguenze del viaggio di Magellano

Il lungo e drammatico viaggio di Ferdinando Magellano produsse grandi risultati sul piano scientifico: dimostrò inequivocabilmente la sfericità della Terra, chiarendo nello stesso tempo che il rapporto tra acque e terre emerse era di gran lunga favorevole alle prime, contrariamente a quanto si credeva; propose all'attenzione dei contemporanei il problema della linea di cambiamento di data, poiché si scoprì che durante la circumnavigazione la flotta aveva guadagnato un giorno, navigando sempre verso ovest; portò a una più esatta valutazione dell'estensione del Pacifico e, di conseguenza, delle dimensioni generali del globo. In questo modo fu dissipato anche ogni dubbio sulla natura continentale dell'America. I frutti furono meno importanti per chi aveva finanziato il viaggio: la Spagna. La rotta per le Molucche era stata trovata, ma le difficoltà per percorrerla si rivelarono tali che i guadagni, a confronto, sembravano decisamente irrisori. Nel 1529 l'imperatore Carlo V rinunciò a quelle isole, vendendole al Portogallo per 350.000 ducati d'oro.

gonisti spagnoli e portoghesi siano stati beneficiari quasi solo sul livello materiale dei territori aperti alla conoscenza europea. Sul resto, nel campo della scienza, dello sviluppo economico, civile e politico, le scoperte hanno finito con il diventare una sorta di maschera, che ha occultato alle popolazioni iberiche il loro stato di decadenza progressiva nelle strutture sotto il peso dei galeoni d'argento, delle caravelle cariche di spezie e di altri prodotti orientali e, infine, sotto il miraggio di due continenti (America e Africa) tutti da conquistare.

Le scoperte geografiche smentiscono le certezze medievali

Ma questo discorso tra sapere pratico e scienza non può concludersi solo in questo modo. Quanto detto rappresenta gli esiti delle scoperte geografiche all'interno degli Stati che hanno svolto il ruolo di protagonisti. Non bisogna con ciò sottovalutare quanto in sé abbiano rappresentato le scoperte geografiche. Chi legge oggi i primi *roteiros* redatti sulle nuove rotte trova spesso annotazioni di meraviglia per quanto appare dinanzi agli occhi dei navigatori. In coloro che sono più attenti ai fenomeni, come in Duarte Pacheco Pereira autore dell'*Esmeraldo de Situ Orbis* (un *roteiro* sulle coste africane) nel 1505 ca., si legge tuttavia assai di più, perché costoro dicono apertamente come il Nuovo mondo che è lì, di fronte a loro, contraddica e smentisca tutta la cultura del mondo medievale e del mondo antico. «Gli antichi e i loro seguaci medievali ci hanno mentito»: essi spesso dicono, questo è il loro modo di sentire. A sud dell'equatore – dove gli uomini non avrebbero potuto vivere dovendo stare a testa in giù – esistono popolazioni numerose e diverse di cui non s'era quasi mai sentito parlare e che, a loro volta, non avevano mai visto un europeo. Vi sono animali conosciuti, come l'elefante, ma un gran numero di nuovi; le piante sono spesso diverse e sconosciute, i territori apparsi sono immensi, popolati da selvaggi o da culture progredite come quella incaica e azteca. La Terra è una sfera che si può percorrere ovunque per il tramite dei mari. Al di là delle coste occidentali americane si apre un oceano immenso, l'oceano Pacifico, la cui esplorazione prenderà secoli (Cook approdò a Botany Bay in Australia solo nel 1770). Tutte queste popolazioni nuove (quelle africane a sud del Sahara, quelle americane e buona parte di quelle asiatiche) non hanno inoltre mai sentito parlare di Cristo. Dunque, mentre da un lato il mondo improvvisamente si dilata per l'esistenza di nuove terre e di nuovi popoli, dall'altro lato esso si restringe per la civiltà europea abituata da sempre a considerarsi il centro del mondo e quasi l'unico posto civile. L'Europa è infatti dopo le scoperte geografiche solo una parte della Terra e nemmeno la più grande. Non solo; che vi sia consapevolezza o meno, saltano molte proporzioni all'interno stesso dell'Europa. Il semplice fatto che esterno a essa esista uno spazio immenso di terre, acque e uomini, fa diminuire l'importanza che poteva rivestire un duca di Mantova o un langravio di una città tedesca. È il sistema di misura stesso, nuovo e su ben altra scala, che rimescola in-

Le Filippine e la «scoperta» spagnola

Lo sviluppo economico e sociale delle popolazioni dell'arcipelago che prese il nome di Filippine avvenne in condizioni di isolamento, dunque in forma molto più autonoma dalle grandi civiltà cinese e indiana rispetto a quanto accadde in altre regioni dell'Asia orientale e sudorientale.

Acquaforte del sec. XVII raffigurante la nave Victoria *con cui Magellano raggiunse le Filippine nel 1521.*

Il primo popolo insediatosi nell'arcipelago, sin dalla preistoria, era quello degli Aeta o Negritos. Altri gruppi di uomini giunsero per mare da Malesia e Indonesia intorno al 5000-4000 a.C. Verso il 500 a.C. cominciò a manifestarsi un'effettiva influenza indonesiana. Solo molto dopo, a partire dal sec. VIII d.C., si aggiunse la presenza cinese, prima nell'isola di Luzon e poi in molte altre. Le Filippine divennero un crocevia di popolazioni: il processo di mescolanza si completò con l'arrivo di Giapponesi e di Arabo-persiani. Fece così il suo ingresso nelle isole dell'arcipelago anche la fede islamica; diffusasi rapidamente, si radicò in molte piccole comunità, che talora – sulla base di vincoli familiari e di gruppo – si svilupparono in piccoli principati. Forse i musulmani furono i primi a sentire la necessità di fortificare alcuni luoghi, trasformandoli in centri politici e strategici con caratteristiche urbane.
Note a Spagnoli e Portoghesi sin dal 1512, nel 1521 furono raggiunte dalla spedizione di Ferdinando Magellano. Quando il navigatore portoghese toccò terra a Cebu, nel 1521, trovò una popolazione di tipo malese per lo più lungo il litorale, organizzata in piccole colonie; il suo tentativo di inserirsi nelle contese interne gli costò la vita. Nel 1529 la Spagna cedette le Filippine al Portogallo per riacquisirle solo nel 1564.
Gli Spagnoli non «scoprirono» certamente le Filippine, ben note in Cina, in India e in tutto il Sudest asiatico, ma riuscirono ad alterarne profondamente la cultura come mai era accaduto prima e in un'area molto più vasta di quanto avessero fatto in precedenza i musulmani. Le comunità islamiche vennero sospinte all'interno e confinate soprattutto a Mindanao e Palawan, dove la dominazione iberica restò sempre incerta. Fino a metà del sec. XIX i «Moros» – come gli Spagnoli chiamavano le popolazioni indigene –, con le loro incursioni piratesche, causarono perdite notevoli agli iberici. Una parte dei primi coloni era composta di ex galeotti.
Le Filippine erano utilizzate soprattutto come ponte di passaggio per il traffico dell'argento, proveniente dalle colonie messicane, e della seta e degli altri prodotti di lusso provenienti dall'Oriente. Benché fossero introdotte molte nuove piante dall'America, non furono convertite in piantagioni: l'influenza spagnola stimolò poco la produzione agricola. I segni dell'amministrazione spagnola furono evidenti nell'organizzazione pubblica.
La primitiva struttura politica indigena fu convertita in sistema di villaggi o città (*municipios*) e raggruppati in province. Già prima della fine del sec. XVI un governo centrale aveva sede nella nuova città di Manila (1571), dotata di un magnifico porto naturale, riparato dai tifoni, e situata in posizione strategica rispetto al resto del Paese, tanto da eclissare Cebu, il primo insediamento stabile. La parte centrale di Manila, la *población*, che comprendeva una piazza, la chiesa, il convento, un posto di guardia, gli edifici amministrativi e di rappresentanza, diventò a poco a poco una vera città anche se di modeste dimensioni. L'influenza spagnola si fece sentire in campo sociale e culturale, nel linguaggio, nel cibo, nell'organizzazione della casa. L'attività missionaria dei frati cattolici sviluppò il sistema educativo, introducendo scuole a vario livello. Manila ebbe un'università già dal 1645. Nel corso del sec. XVII la presenza spagnola cominciò a essere insidiata da Olandesi e Inglesi; conflitti ancora più aspri ebbero luogo nel sec. XVIII, riflesso di quel che accadeva in Europa. La Spagna riuscì tuttavia a mantenere il proprio dominio ancora per tutto il sec. XIX e solo nel 1898 fu costretta a cedere le Filippine agli Stati Uniti.

L'aprirsi della Chiesa a nuovi popoli

fatti le proporzioni e che finisce con l'assegnare nuovi ruoli alle varie entità politiche europee. Anche la Chiesa viene naturalmente coinvolta e anch'essa muta di dimensione; dal momento in cui ci si rende conto della limitatezza della geografia del cristianesimo rispetto al mondo, sorge la necessità dell'attività missionaria, di portare Cristo in un mondo che non conosce la sua parola. Ma con ciò i destini della Chiesa, così duramente provati dalla riforma luterana, non sono più legati all'Europa come prima. Botero le assegna una missione universale, cioè adesso veramente mondiale, e a questa, in modo più o meno coerente, la Chiesa stessa si atterrà per i secoli a venire; i suoi missionari e i suoi ordini religiosi si estenderanno sull'intera superficie terrestre, dalla Cina alle Americhe.

Quindi, un nuovo sistema di misura si instaura progressivamente in Europa e, come tutti i nuovi sistemi (come per esempio quello del Mercatore) esso opera delle deformazioni: restringe alcuni punti mentre ne dilata altri. Aumenta nella realtà e nell'immaginazione collettiva le potenzialità di chi si trova sui punti di arrivo e partenza delle nuove rotte o sui punti in cui queste rotte confluiscono sui mercati (Portogallo, Spagna, Francia, Inghilterra, Paesi Bassi), mentre restringe progressivamente gli altri Paesi che da ovest procedono verso est. Ma non si tratta di una pura questione di collocazione geografica quanto invece di un problema di opportunità, da saper cogliere o da non saper cogliere a seconda delle strutture esistenti. Inghilterra e Francia sembrerebbero immediatamente i candidati più probabili,

L'emergere dell'Olanda

mentre è invece la piccola Olanda che, dopo la liberazione dalla Spagna in pochi anni, a partire dal 1600, si dota di un impero coloniale in Asia orientale e in Atlantico. Dunque non solo la geografia entra nel merito ma, soprattutto, l'insieme che caratterizza quella o quell'altra società e l'Olanda del sec. XVII mostra di essere ricca di tutte quelle caratteristiche che ne fanno una società di frontiera all'interno di un'Europa che invece spiana le diversità. La popolazione olandese si regge con un sistema politico unico, una repubblica con forti autonomie locali delle Sette Province Unite e delle numerose città di cui è composta; anche qui come a Venezia il ceto dirigente si confonde con la grande borghesia economica ma alla rigidità dell'apparato veneziano fanno qui contrasto le prime grandi società per azioni (le due compagnie delle Indie orientali e occidentali) dotate di libertà e di ampia autonomia nei confronti dello Stato. Il regime di tolleranza interna ne fa un rifugio europeo per tutte le razze e le forme di cultura che qui trovano modo di esprimersi nel commercio, nelle applicazioni scientifiche, nel pensiero e nell'editoria.

La geografia conta invece in modo più accentuato per i Paesi mediterranei. La loro crisi sarà lenta e lunga come nei casi di Venezia e Genova. Ma anche qui non è la sola scoperta di nuove rotte e Paesi a sconvolgere i ritmi; lo si è notato all'inizio come sia il rifluire da varie direzioni di tutto un mondo di frontiera il fattore complessivo da

Geografia, frontiera e flussi di ricchezza

sottolineare. Le veneziane galere di Fiandra avrebbero forse potuto avventurarsi nell'Atlantico, anche a prescindere da tutta quell'attrezzatura tecnica che faceva difetto ai mediterranei; il fatto è che il problema non si pose neppure perché le scelte non dipendevano dalle autorità veneziane ma rappresentavano piuttosto il confluire di numerosi e vari elementi in una direzione unica: l'Europa e l'Italia. In definitiva, quando si parla di scoperte geografiche, sia per quanto attiene al fenomeno in sé e sia per quel che riguarda gli effetti, occorre sempre avere a mente e in modo approfondito il retroterra in cui questi fenomeni sono avvenuti, sia per coloro che ne sono stati i protagonisti e sia per coloro che ne hanno subito gli effetti. In tal modo è comprensibile anche l'esito delle scoperte geografiche, il fatto che nel medio e lungo periodo i principali beneficiari siano stati prima gli Olandesi e poi gli Inglesi. La ricchezza è come un fluido che lascia una pellicola di deposito su tutti gli ingranaggi che attraversa; dunque v'è più ricchezza là dove i meccanismi di produzione e scambio sono più densi e complessi, dove svolgono la loro attività con ritmo più accelerato e dove coinvolgono un numero ampio di persone e attività. La ricchezza, insomma, non è un che di statico ma è una dinamica. Per cui l'aver eliminato buona parte della dinamica nei Paesi iberici con l'espulsione di ebrei e Mori condannò Spagna e Portogallo a vedere scivolare altrove tutto l'oro, l'argento, le spezie, i prodotti coloniali che confluivano in Olanda, in Germania, nella stessa Italia, in Inghilterra e in Francia dove questi meccanismi di produzione e scambio erano altrettanti attrattori dei sogni di grandezza iberici. In definitiva avvenne che, dopo il primo grande periodo di razzie in America, in Africa e in Asia (i primi cinquantanni circa del Cinquecento) il sogno della ricchezza imperniato soprattutto sull'oro divenne un fantasma, che agitava continuamente Portoghesi e Spagnoli. Carlo V riusciva a stento a veder arrivare le masse d'argento nella torre di Siviglia che subito dopo esse scomparivano in tutta Europa, nelle mani di appaltatori dell'esercito, in rifornimenti d'armi, di navi, di vettovaglie, nelle mani della burocrazia e della nobiltà spagnola mentre il Paese entrava in una decadenza inarrestabile come il vicino Portogallo.

Planisfero del mondo conosciuto, incisione tratta dalla Cosmographia *di Guglielmo le Testu, del 1555.*

Vi sono insomma delle coerenze complessive che vanno valutate e analizzate, dei meccanismi generali che si articolano

in relazione a una pluralità di scelte locali che imprimono poi, nella loro globalità, una direzione unitaria. Così è stato per le scoperte e così è avvenuto per l'annullamento delle condizioni che le hanno rese una scelta possibile. Il moto successivo risente pesantemente dell'eliminazione della frontiera iberica, fino, si può dire, ai nostri giorni per quanto riguarda Spagna e Portogallo.

Il contributo delle scoperte geografiche

Sul piano generale, qual è il principale contributo dato dalle scoperte geografiche? Alcune cose sono già state dette ma una preme soprattutto sottolineare: la scoperta della natura e della sua grande varietà. La ricchezza del mondo naturale rappresenta un problema di grandissima portata scientifica. Non solo le scoperte obbligano a rivedere tutta una divisione del mondo ereditata dagli antichi tramite la scolastica medievale ma impongono, di per sé, un aumento nelle capacità di analisi. Occorre distinguere e classificare tutta una serie di piante e di animali e classificare significa trovare parentele, separare le specie dalle varietà, indagare sulle forme esterne ma anche sulle funzioni, sulla qualità. V'è di che stupirsi se la tassonomia sarà per almeno due secoli una delle principali attività dei botanici e dei naturalisti europei? Buffon e Linneo saranno gli ultimi e grandi protagonisti di quest'avventura scientifica che nella botanica comincia con il portoghese Garcia da Orta nelle terre africane e indiane nella prima metà del Cinquecento. Con Garcia da Orta si inaugura anche una figura nuova di scienziato, quello che si reca personalmente sui luoghi per inventariare, per osservare, per misurare, per calcolare. Come non pensare a Charles Darwin e ai suoi viaggi sulla *Beagle* tra Atlantico e Pacifico nella prima metà dell'Ottocento?

Conoscere e misurare il mondo e la natura

Tutto il mondo e la natura sono insomma da vedere e da misurare; mari, coste, isole debbono essere riprodotti sulle carte; si devono calcolare venti, maree, climi, profondità dei mari e altezze delle montagne e dei rilievi; avere dati sui porti, gli ancoraggi, i fiumi, i luoghi d'acqua dolce, sulle piogge, sulle precipitazioni in genere, sui sistemi nuvolosi, sulle correnti marine fredde e calde, sulla vita dei pesci, sui fattori costanti e variabili. Poi le notizie sugli abitanti e sulle risorse economiche, sulla conformazione dei territori interni. Le relazioni di viaggio sono spesso ancora infarcite di notizie fantastiche (gli uomini con un solo occhio o un solo piede, serpenti di mare, mostri vari); ma questa sorta di dovere che si rende alla diversità dei nuovi mondi va scemando gradatamente per beneficiare l'osservazione più diretta, più attenta, più minuziosa. Sulle navi vi sarà sempre più frequentemente oltre al pilota (che è anche un disegnatore di carte nautiche) il geografo e il naturalista. Vi è certo un intento per così dire economico al fondo: per poterlo dominare e sfruttare, il mondo va conosciuto in maniera sempre più perfetta. Ma per questa via si accumulano notizie che fanno progredire le scienze e soprattutto le scienze della natura. I frutti saranno colti già nel Seicento; non è quest'ultimo il secolo di Galilei e della nascita della scienza

moderna? E sarebbe questa stata possibile senza il peso che l'osservazione ha assunto con le scoperte geografiche? Ancora una volta la nostra storia ci riconduce alla coniugazione di sapere pratico e scienza, proprio come agli inizi dell'avventura iberica nel sec. XIII.

La conoscenza dell'«altro»

Ma ciò non basta. Con la scienza vi è anche, niente affatto secondaria, la scoperta di «uomini diversi da noi», come dice il titolo italiano di una famosa opera dell'antropologo John Beattie: *Altre culture, scopi, metodi e risultati nell'antropologia sociale*. Altri uomini, altri modi di vita, altre società, altre tecniche, altri dèi, altri mondi ecologici: tutti «altri», ma altri rispetto a che? All'Europa, naturalmente. Come si instaurano questi rapporti tra «noi» e gli «altri»? Non va dimenticato che l'approccio tra Europa e resto del mondo si inaugura all'insegna della parola iberica *conquistas*, quindi dominatori e dominati è il tratto di fondo che accompagna l'insieme delle relazioni fino ai nostri giorni. Bisognerà giungere al 1950 perché in una dichiarazione dell'Unesco, quindi ampiamente rappresentativa, si possa leggere che in base alle conoscenze attuali non vi è alcuna prova che i gruppi dell'umanità differiscano nelle loro caratteristiche mentali innate, riguardo all'intelligenza o al temperamento. Ma questo è un altro capitolo della storia mondiale. Qui interessa assai più cogliere le modificazioni all'interno dell'Europa delle scoperte geografiche.

Nell'area materiale mutano le abitudini alimentari; nuovi prodotti entrano, sia pur lentamente, nella dieta degli Europei. Per un italiano è difficile immaginare la cucina senza il pomodoro, questo sostra-

Un'incisione raffigurante cercatori d'oro amerindi tratta dalla Narratio in Florida *dei viaggi compiuti in Florida dall'ugonotto francese Theodore de Bry nel 1562-1564.*

Nuovi prodotti alimentari

to fondamentale al punto tale da avere indotto molti a identificare il Paese con questo prodotto. Così avviene per gli abitanti dell'Europa centrale e insulare (Manda soprattutto) nei confronti della patata. Il mais comincia a essere coltivato a metà Cinquecento ma il suo pieno sviluppo è nell'alimentazione umana solo nell'Ottocento (mentre per l'alimentazione animale è fatto di questi anni). Lo zucchero, prima prodotto elitario, divienc di largo consumo dopo l'avvio rapido delle piantagioni brasiliane (gli *engenhos*), mentre il cacao e la cioccolata allargano la gamma esistente nell'area dell'alimentazione delle sostanze dolci. Da Oriente giungono invece in quantità prima sconosciute le spezie delle più svariate qualità (ma su tutte primeggia sempre il pepe) che entrano a far parte di consumi assai più allargati. Ma da Oriente arrivano nel vecchio continente non solo prodotti alimentari ma anche oggetti lavorati, che mutano sensibilmente il gusto europeo. Le lacche della Cina e le sue porcellane sono i fatti più vistosi; un modo di intendere l'arredamento della casa, specie nelle classi ricche dei Paesi direttamente coinvolti, e poi gradualmente degli altri, si modifica con nuovi motivi. A Delft, in Olanda, nei primi anni del Seicento inizia la produzione europea della porcellana bianca-azzurra di derivazione giapponese; lo stesso accadrà nel Settecento in Inghilterra a Wedgwood, dove saranno questa volta i motivi e i colori cinesi a essere dominanti. Le cineserie entrano a far parte del gusto europeo, anche se ciò accadrà soprattutto nel Settecento.

Il rapporto tra Europa e resto del mondo

Già questa varietà di cose che entrano in Europa testimonia la diversità di rapporto che si instaura tra l'Europa e il resto del mondo. Da una parte oggetti di natura primaria (beni alimentari e metalli: America e Africa), dall'altra dei prodotti lavorati e ricercati e, con essi, il gusto, la cultura dei Paesi da cui provengono. L'Oriente è un immenso gorgo nel quale spariscono i metalli preziosi europei e americani, argento e oro, in cambio di spezie e di oggetti di lusso. Dunque, da un lato si esporta la cultura e la dominazione europea in cambio di beni primari mentre dall'altro questi beni primari prendono la via dell'Oriente dal quale provengono oggetti complessi e cultura, una cultura del tutto diversa che fa spesso e profondamente riflettere gli Europei sul loro stato e sui loro assetti interni. Selvaggi e primitivi da un lato e uomini raffinati dall'altro finiscono con l'imporre alla cultura europea un profondo esame di tutta la storia umana, un confronto assolutamente nuovo con i tempi e con gli spazi, con la specie e le varietà; natura e cultura divengono i temi dominanti già alla fine del Seicento mentre il secolo successivo vedrà dilatarsi questo dibattito e porre le fondamenta, attraverso le opere di Locke, Buffon, Rousseau, Voltaire, Montesquieu, Diderot e Helvétius e infiniti altri, di una scienza dell'uomo, di un'antropologia e di una storia, che rappresentano forse il nodo cruciale più rilevante cui approda il movimento umano iniziato con i viaggi delle caravelle a Occidente e a Oriente. [GIUSEPPE PAPAGNO]

Le esplorazioni geografiche tra i secc. XV-XVI

Inizio sec. XV. Il principe portoghese Enrico il Navigatore (1394-1460) fonda la prima scuola di navigazione, promuovendo viaggi verso le coste africane.

Seconda metà sec. XV. In Spagna e in Portogallo si costruiscono le prime caravelle.

1482. I Portoghesi, con Diogo Cão giungono per primi alla foce del fiume Congo, in Africa.

1486-88. Bartholomeu Dias doppia il capo di Buona Speranza.

1492. Il 12 ottobre Cristoforo Colombo raggiunge le coste del Nuovo mondo, approdando sull'isola che battezza San Salvador.

1493-1496. Cristoforo Colombo raggiunge le coste di Puerto Rico e Giamaica.

1494. Con il trattato di Tordesillas vengono stabiliti i confini delle zone di influenza spagnola e portoghese.

1497-1498. Vasco da Gama, circumnavigando l'Africa, raggiunge Calcutta (Calicut), in India. Nello stesso periodo Giovanni Caboto, per conto degli Inglesi, esplora le coste nordamericane.

1498-1500. Cristoforo Colombo approda sull'isola di Trinidad.

1499-1502. In due viaggi successivi Amerigo Vespucci, per conto degli Spagnoli, esplora le coste sudamericane. Vespucci è il primo ad avere coscienza del fatto che le terre scoperte da Colombo non appartengono all'India ma costituiscono un mondo nuovo.

1500. Pedro Alvares Cabral raggiunge il Brasile.

1513. Vasco Núñez de Balboa, dal Messico, giunge via terra al Pacifico.

1519-1522. Hernán Cortés conquista l'impero azteco in Messico.

1520. Ferdinando Magellano scopre il passaggio per mare al Pacifico e raggiunge le Filippine.

1522. Sebastian de Escano, secondo di Magellano, compie il giro del mondo partendo dalle Molucche.

1524. Giovanni da Verrazzano approda nella baia di New York.

1527-1528. Sebastiano Caboto, figlio di Giovanni, esplora l'Argentina.

1531-1533. Francisco Pizarro e Diego de Almagro conquistano l'impero inca in Perú.

1534-1535. Jacques Cartier risale il fiume San Lorenzo fino a Montreal.

1554. I Portoghesi si insediano a Macao, in Cina.

1565-1571. Gli Spagnoli conquistano le Filippine.

1571. I Portoghesi fondano colonie in Angola.

1577-1580. L'ammiraglio inglese Francis Drake compie la seconda circumnavigazione del globo.

1587. Il navigatore inglese John Davis esplora la Groenlandia occidentale.

Ritratto del navigatore portoghese Vasco da Gama dopo la nomina ad ammiraglio e viceré delle Indie (1524).

Statua bronzea a Plymouth di sir Francis Drake, il navigatore inglese che compì la seconda circumnavigazione del globo.

XV. Le civiltà dell'America precolombiana

1. L'incontro-scontro tra il Vecchio e il Nuovo mondo

Tre secoli dopo la scoperta di Colombo, le Americhe erano state conquistate, nel senso dell'occupazione territoriale e della relativa spartizione tra le potenze europee. Al contrario, ancora ai nostri giorni la conquista dell'indio americano ai valori culturali e cristiani dell'Occidente è tutt'altro che compiuta, nonostante la caduta verticale delle civiltà messico-andine, il crollo demografico, la spoliazione del territorio tribale, lo spostamento di interi gruppi etnici in aree di rifugio marginali e inospiti, l'imponente fenomeno del meticciato: per citare solo alcuni dei maggiori eventi che avrebbero dovuto eliminare il problema degli indigeni, con il loro assorbimento entro la civiltà egemone di matrice occidentale e cristiana. Dopo la scoperta, l'America fu per oltre tre secoli teatro di un'intensa attività di esplorazione in profondità, di commerci sempre più estesi, di conversioni al cristianesimo, oltreché di battaglie più o meno impegnative e cruente in cui gli indigeni americani, alla fine, ebbero sempre la peggio, sicché è legittimo parlare, oltre che di etnocidio, anche di genocidio. La distruzione dei valori tradizionali sui quali si fondavano le culture indigene provocò ovunque una situazione di crisi interna e di ostilità verso i nuovi arrivati che agli inizi, invece, erano stati bene accolti. Situazione che in alcuni luoghi, come le Antille, determinò già alla fine del sec. XVII, la scomparsa totale dei gruppi indigeni, distrutti dal lavoro nelle miniere e nelle piantagioni e dalle epidemie importate dai bianchi, o sommersi entro il largo fenomeno del meticciato, sia con i bianchi che con gli schiavi neri. Altrove, essa si espresse in episodi di violenza contro se stessi – impressionante è l'epidemia di suicidi e di aborti che ebbe luogo un po' ovunque, soprattutto nelle Antille e nelle Ande centrali – o contro gli invasori, come in Brasile, tra gli Araucani del Cile e, assai più tardi, nelle guerre indiane del Nord America.

Una statuetta fittile olmeca rappresentante il dio del fuoco. Gli Olmechi, il cui nome proprio era Xi, elaborarono una sofisticata cultura urbana basata sulla scrittura e sul complesso sistema calendariale, fiorita tra il 1300 e il 400 a.C. nell'area del golfo del Messico, e che fu la matrice delle civiltà mesoamericane.

La conquista degli Stati autoctoni del Perú e del Messico

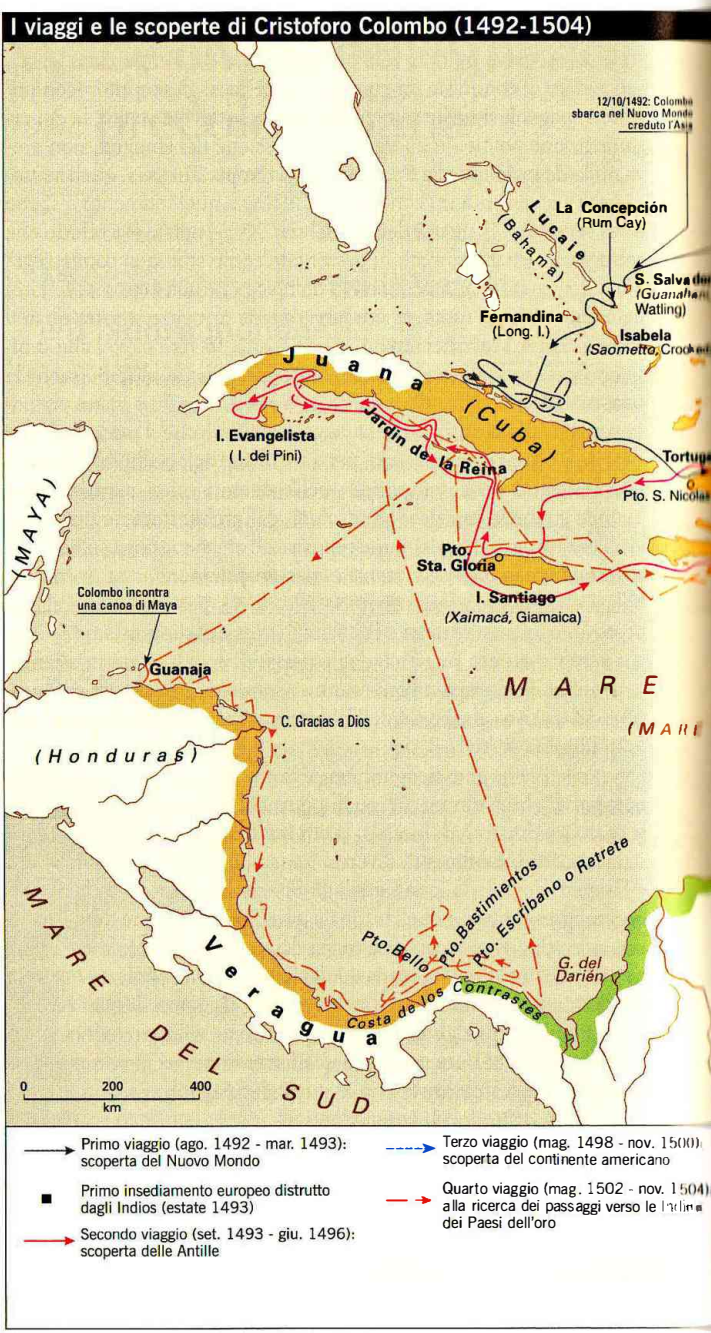
Malgrado una storia di atrocità, guerre e sfruttamento che interessò l'intero Nuovo mondo, solo per il Messico e il Perú appare legittimo parlare di conquista, in quanto in quei Paesi gli scopritori-conquistatori spagnoli si misurarono con autentiche civiltà statali, la cui organizzazione politico-militare, per ammissione dei vincitori, non aveva nulla da invidiare alla Spagna di quel tempo. Tuttavia, quell'inattesa fioritura civile, in un continente che fino a quel momento – siamo tra la seconda e la quarta decade del sec. XVI – non aveva offerto che selvaggi nudi e impiumati, fu presentata come sminuita da inspiegabili assenze sul piano economico-tecnologico (per esempio, gli animali domestici, la ruota, la siderurgia), o da presenze sinistre quali il cannibalismo, i sacrifici umani, la bellicosità. In verità, quel che subito apparve evidente, tanto ai conquistatori quanto all'Europa, fu la straordinaria ricchezza di quei Paesi, ove oro, argento e pietre preziose sembravano costituire riserve inesauribili. Sicché il passo fu breve e facile – oltre che necessario, per giustificare agli occhi della cristianità l'esigenza della conquista – nell'esaltare i valori negativi, attribuendo anche le creazioni più evolute, dall'architettura monumentale all'oreficeria, dall'agricoltura intensiva all'organizzazione sociale, dal governo monarchico agli intensi e secolari commerci, a un'opera diabolica che doveva essere distrutta alle radici, per impiantare al suo posto la religione cristiana e la civiltà iberica dei conquistatori.

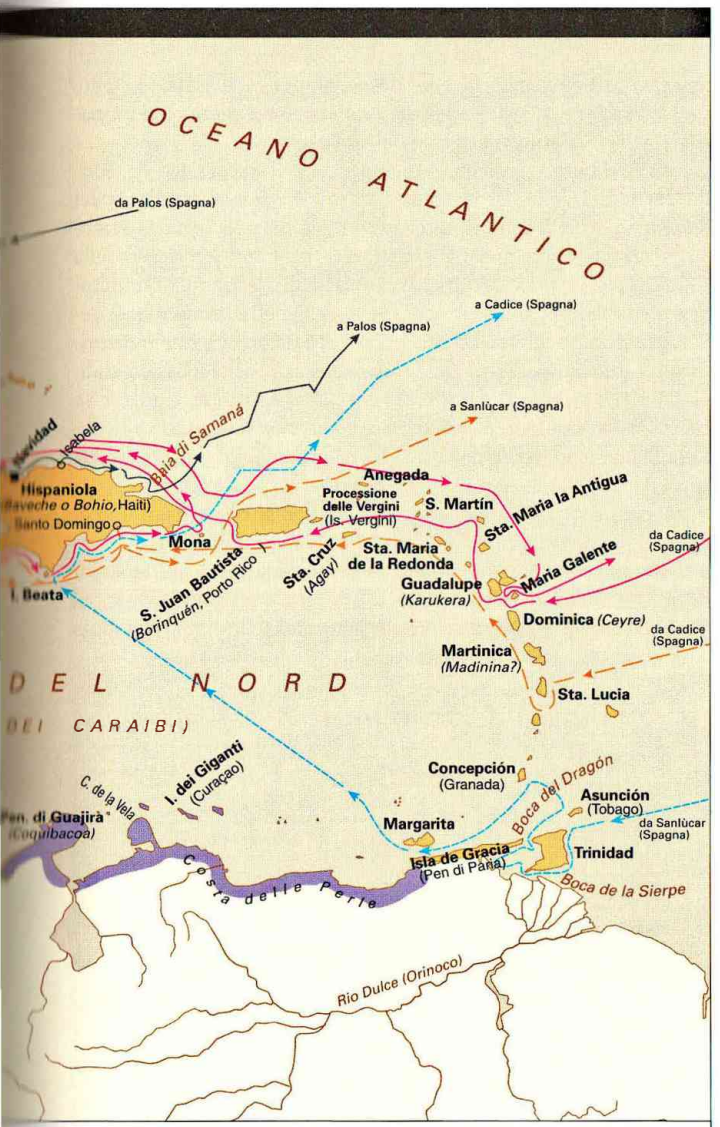
L'atteggiamento negativo della cristianità verso gli indios

L'atteggiamento negativo degli Spagnoli e dell'intera cristianità – che ebbe in Europa un'eco enorme, dando origine ai miti del buono e del cattivo selvaggio e dell'Eldorado – può aiutare a spiegare solo in minima parte la conquista militare e la repentina caduta verticale delle civiltà messico-andine. Altri fattori vanno presi in considerazione, che hanno il merito di porre nella debita luce l'incontro-scontro tra due mondi lontani, la cui scala di valori poggiava su fondamenta irriducibilmente diverse. La triplice alleanza degli Aztechi e l'impero degli Inca, con i quali gli Spagnoli entrarono in contatto, non rappresentavano che l'ultima espressione in ordine di tempo di una serie di civiltà locali, fiorite già da alcuni millenni, le cui alterne vicende appaiono indicative della forza e della debolezza insite in quelle culture, dei contatti esterni e della chiusura di quei mondi, di un'intensa attività creativa e di uno scarso sviluppo tecnologico. Ognuna di tali culture contribuì alla formazione e allo sviluppo delle civiltà statali-militariste con le quali gli Spagnoli si scontrarono.

La distruzione delle fonti scritte indie

Le fonti scritte locali antecedenti alla conquista sono scarse e limitate alla Mesoamerica ove, fin dal tardo orizzonte olmeco (vedi oltre) era stato inventato un sistema di scrittura, non ancora completamente decifrato, almeno per quello che si riferisce ai Maya. Purtroppo, la maggior parte dei codici precolombiani, che formavano autentiche biblioteche al servizio della corte, dei tribunali, dei templi e delle scuole, andarono bruciati nei massicci *autos da fé* che sottolinearono lo zelo nella distruzione dell'eresia durante la con-


I viaggi e le scoperte di Cristoforo Colombo (1492-1504)
12/10/1492: Colombo sbarca nel Nuovo Mondo creduto l'Asia
La Concepción (Rum Cay)
Lucaie (Bahama)
S. Salvador (Guanahani Watling)
Fernandina (Long. I.)
Isabela (Saometo, Crooked
Juana (Cuba)
I. Evangelista (I. dei Pini)
Jardin de la Reina
Tortuga
Pto. S. Nicolas
MAYA
Pto. Sta. Gloria
I. Santiago (Xaimacá, Giamaica)
Colombo incontra una canoa di Maya
Guanaja
MARE
(MARE
C. Gracias a Dios
(Honduras)
MARE DEL SUD
Veragua
Pto. Bello
Pto. Bastimientos
Pto. Escribano o Retrete
G. del Darién
Costa de los Contrastes
0 200 400 km
Primo viaggio (ago. 1492 - mar. 1493): scoperta del Nuovo Mondo
Primo insediamento europeo distrutto dagli Indios (estate 1493)
Secondo viaggio (set. 1493 - giu. 1496): scoperta delle Antille
Terzo viaggio (mag. 1498 - nov. 1500) scoperta del continente americano
Quarto viaggio (mag. 1502 - nov. 1504) alla ricerca dei passaggi verso le Indie dei Paesi dell'oro



Scoperte di Colombo

Altre scoperte postcolombiane

Scoperte di Ojeda (1499)

Scoperte di Bastidas (1501)

Isabela Toponimo di Colombo

Saometto Toponimo indigeno dell'epoca

Crooked Toponimo attuale

quista: sicché oggi ne restano appena una ventina. Più numerose e importanti sono le testimonianze archeologiche che consentono una ricostruzione soddisfacente dello sviluppo e della successione, spesso indipendenti, delle culture locali che precedettero la formazione della federazione azteca e del *Tawantinsuyu*.

Le fonti per comprendere la conquista europea

Infine, vi sono le cronache contemporanee e successive alla conquista: accanto a quelle spagnole, per una migliore intelligenza dei due mondi a confronto, vanno analizzate le fonti indigene del tempo, per lo più opera di sanguemisti, che mostrano il rovescio della conquista e la visione dei vinti. Nel quadro di una ricostruzione storica libera da pregiudizi etnocentrici – nonché da troppo facili generalizzazioni sugli orrori della conquista o da una visione romantica sul futuro di grandezza che le ancor giovani civiltà messico-andine, in pieno sviluppo ascendente, avrebbero potuto raggiungere se gli Spagnoli non fossero arrivati in quel preciso momento storico – tutte le fonti suddette devono confluire entro i limiti del loro rispettivo valore storico.

Di importanza minore ci appaiono, invece, le opere a tavolino di filosofi, teologi, storici e letterati del Vecchio mondo che a lungo disputarono sulle possibili origini degli indigeni americani, sulla loro cultura, sulla loro anima: anche se esse contribuirono a creare nel pubblico europeo curiosità e orrore, sancendo sulla carta l'etnocidio

Dimora di nobili aztechi, incisione tratta dalla Historia general de las cosas de la Nueva España, *opera redatta tra il 1570 e il 1580 in castigliano e* nahuatl *dal missionario francescano spagnolo fra Bernardino de Sahagún, e pubblicata per la prima volta nel 1829-1830. Fac-simile del codice di Firenze della* Historia.

che si compiva nelle Americhe. La visione sinottica mette a confronto per esempio l'opera di Bernál Díaz del Castillo, un soldato-cronista al seguito di Cortés, di poco posteriore agli eventi della conquista del Messico (1568) con la imponente *Historia* del frate francescano Bernardino de Sahagún (1570) e con la *Crónica mexicana* di don Fernando Alvarado Tezozómoc (1598), un meticcio di-

scendente diretto dell'alta nobiltà azteca che scrisse nella lingua *nahuatl*, a cui vanno affiancati tanto i risultati degli scavi archeologici come quelli della ricerca etnologica contemporanea tra i discendenti diretti degli antichi fondatori di regni e di imperi. Ciò consente la ricostruzione corretta degli eventi che in Messico (e, *mutatis mutandis*, in Perú) precedettero l'arrivo degli Spagnoli, e la comprensione delle cause, interne ed esterne, determinanti per il crollo di due civiltà che, all'apparenza – almeno per la consistenza e l'addestramento dei rispettivi eserciti e per la conoscenza del tormentato territorio, facilmente difendibile – avrebbero potuto avere rapidamente ragione delle poche centinaia di uomini dell'Occidente.

La conquista del Messico e del Perú va considerata, infine, entro un quadro di riferimento più ampio, che riguarda l'intero doppio continente americano: le vicende della penetrazione europea nei territori indiani del Nord America (odierni Stati Uniti e Canada), nell'area circumcaribica o in Brasile presentano talune analogie con il destino messicano e peruviano; anche se in quei casi non si ebbe lo stesso crollo repentino e totale non tanto per la minor resistenza opposta all'invasore quanto perché le piccole tribù disperse su quegli immensi territori furono rapidamente domate, distrutte o più spesso respinte in aree marginali, ove le antiche tradizioni hanno continuato a sopravvivere fino ai nostri giorni. È pure da sottolineare che le immense ricchezze del Messico e del Perú costituirono ben più di un incentivo alla conquista totale: incentivo che in altre parti dell'America mancò quasi del tutto, sostituito più tardi da considerazioni politico-strategiche che portarono alla formazione di imperi coloniali o di nazioni a popolamento e cultura europei.

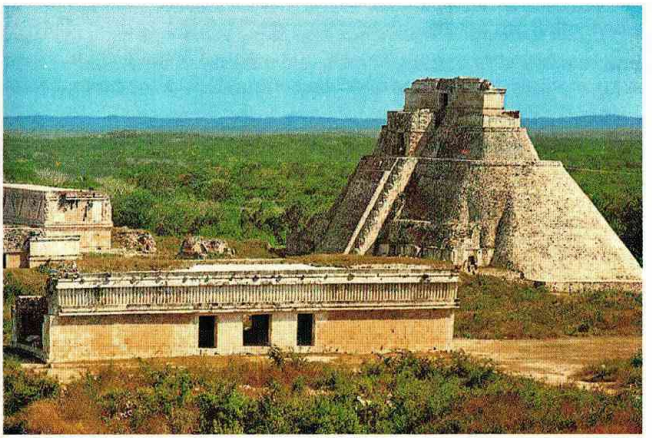
Lo sviluppo culturale delle civiltà del Messico e del Perú

Un'ultima parola resta da dire sulle affinità-differenze tra Messico e Perú precolombiani che la disfatta accomunò in un destino di perdita d'identità. A uno sguardo superficiale, la storia dello sviluppo, a partire da un'indifferenziata preistoria, sembra scorrere su binari paralleli con l'alternarsi di culture-orizzonte e di fioriture regionali, in entrambi i casi in una varietà estrema di ambienti naturali. Ma a smentire i risultati di un'acritica lettura dei dati, l'analisi rivela che in Perú le culture-orizzonte ebbero sempre il loro centro propulsore nella cordigliera andina, a grandi altezze sul livello del mare, un fatto che giustifica la denominazione di «Ande centrali»; mentre in Mesoamerica la più antica cultura-orizzonte è un prodotto delle basseterre tropicali umide e forestali: un ambiente naturale apparentemente sfavorevole che altrove, per esempio in Amazzonia e lungo le pendici orientali delle Ande, non stimolò alcun salto di qualità. In Mesoamerica invece l'ostacolo ambientale fu brillantemente superato: basti pensare alla lunga fioritura della civiltà maya, prodotto delle terre tropicali. L'ostacolo che gli Aztechi incontrarono a nord per la loro spinta espansionista, gli Inca lo trovarono a est, nelle popolazioni stanziate lungo le pendici orientali delle Ande, nei

confronti delle quali non si ebbe mai un serio tentativo di annessione al *Tawantinsuyu*. La Mesoamerica inventò un sistema di scrittura geroglifica e sviluppò grandemente la matematica, l'astronomia e l'astrologia; nelle Ande centrali, rimaste a livello illetterato, l'accento fu posto sullo sfruttamento verticale del territorio, con la creazione di terrazzamenti arditi, e sulla costruzione di grandi opere civili come strade, ponti, acquedotti, magazzini di Stato. Fin dagli inizi, la civiltà mesoamericana si caratterizzò per la creazione di centri urbani e cerimoniali, intorno ai quali gravitava la massa dei contadini, il cui lavoro nei campi e nella costruzione degli edifici pubblici era indispensabile per la nascita e la sopravvivenza delle città; al contrario il Perú fino al periodo postclassico rimase al livello del villaggio agricolo e pochi furono i centri urbani e cerimoniali di rilievo delle epoche anteriori. Gli esempi potrebbero continuare: qui ci preme sottolineare che i contatti precolombiani tra le due civiltà – ai quali si deve, tra l'altro, l'introduzione del mais nell'area andina – non riuscirono ad avere ragione delle profonde differenze di impostazione esistenti nelle due aree, che ne determinarono la diversa evoluzione nella fase finale.

2. La Mesoamerica dall'VIII millennio a.C. al 1367 d.C.

Dal punto di vista storico, archeologico ed etnologico parlare di Messico precolombiano offre un'immagine riduttiva non corrispondente alla realtà geo-politica del Messico odierno. La sua porzione settentrionale non fu mai interessata allo sviluppo di civiltà superiori, rimanendo un corridoio di passaggio per le migrazioni da nord di gruppi di cacciatori la cui comparsa nell'altopiano del Messico, sul finire dell'epoca classica o anche prima, fu determinante per



Rovine della città-stato precolombiana d'area maya di Uxmal, nello Yucatan. La Piramide dell'indovino (a destra), costruita tra i secc. VI-XI, dominava i palazzi della città, dei quali rimangono notevoli testimonianze, come i resti della cosiddetta Casa delle tartarughe (in primo piano).

La civiltà maya dal periodo «classico» alla conquista spagnola

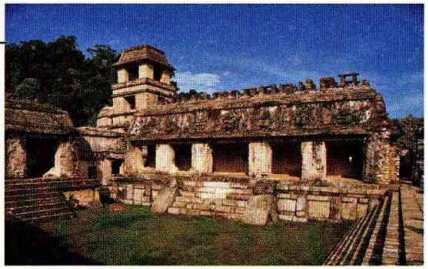
Non sono note le origini dei Maya, la popolazione a cui si deve la più raffinata civiltà sviluppatasi sul continente americano in epoca precolombiana.

Insediatisi sull'altopiano del Chiapas e del Guatemala intorno al 2500 a.C., si spostarono in seguito nella zona dei bassopiani centrali del Petén (Guatemala settentrionale) e del Belize, finendo per occupare una vasta area compresa tra Messico, Guatemala, Honduras, Belize e Salvador. In questa stessa zona, i Maya sopravvivono ancora oggi formando uno dei gruppi etnici più consistenti e omogenei del continente. L'antica civiltà maya conobbe il proprio apogeo tra i secc. III-X d.C., periodo che gli studiosi definiscono «classico» o anche dell'«antico impero». I Maya non costituirono mai uno Stato unitario; il loro impero era frazionato in numerose città-stato, disperse in un vasto territorio ma unite da solidi vincoli linguistici. I centri principali furono Tikal, Palenque, Copán, Coba, Uxmal, Labna, Kabah, di cui restano splendidi monumenti. L'archeologia mostra che Tikal (nell'attuale Guatemala) fu quello più esteso: la sola parte centrale, abitata da ca. 25.000 abitanti, occupava 63 km^2, mentre una periferia si estendeva per altri ca. 100 km^2. La struttura della società maya era fortemente gerarchizzata. Un'aristocrazia di tipo ereditario amministrava la vita economica, dalla gestione delle risorse e della produzione agricola alla promozione del commercio e dell'artigianato; organizzava e gestiva la vita civile e religiosa, provvedendo alla costruzione e al mantenimento delle imponenti opere pubbliche (templi, strade, ecc.), alle attività cerimoniali e all'educazione. Accanto all'aristocrazia si trovava la classe sacerdotale, anch'essa di tipo ereditario, preposta ai culti e agli studi matematico-astronomici, strettamente connessi con la vita e le concezioni religiose. I risultati raggiunti dai Maya in campo matematico e astronomico furono straordinari. Riuscirono a determinare la durata dell'anno solare con una migliore approssimazione rispetto al calendario romano introdotto da Giulio Cesare (45 a.C.). Nella numerazione adottavano un sistema a base 20 (vigesimale), mentre per la scrittura usavano un sistema ideografico a base di geroglifici.

una brusca svolta in senso militarista delle antiche civiltà teocratiche della Meseta. Questa zona è sede di culture di interesse etnologico, la cui conoscenza può offrire un utile termine di paragone circa il livello di sviluppo dei barbari del nord, le cui orde predatrici e invincibili premevano minacciose lungo i confini aztechi, alla vigilia dell'arrivo degli Spagnoli; e dai cui ranghi gli Aztechi erano emersi poco più di tre secoli prima della conquista. D'altro canto, civiltà superiori si erano sviluppate lungo le coste oceaniche e a sud dell'altopiano centrale, ben oltre i confini odierni della repubblica messicana, interessando quasi per intero il Belize, il Guatemala e il Salvador e parti dell'Honduras e del Nicaragua, luoghi in cui fiorì la civiltà maya. Per tali motivi, nel 1943 lo storico P. Kirchhoff propose per questa zona il nome di Mesoamerica, accettato dalla maggioranza degli americanisti e nella massima opera enciclopedica relativa a quell'area culturale, lo *Handbook of Middle American Indians* (manuale degli indiani della Mesoamerica).

La Mesoamerica, entità culturale non geografica

La Mesoamerica, entità culturale ma non geografica, è compresa tra due linee immaginarie, traversanti a nord lo Stato messicano del Sinaloa, lungo il corso del rio Pànuco, e a sud l'Honduras e il Nicara-



Rovine della città-stato maya di Palenque, in Messico, fondata intorno al 640 d.C. da immigrati provenienti dalle pianure dello Yucatán. Nella fotografia il palazzo della corte est con la torre che probabilmente fungeva da osservatorio astronomico.

Verso il sec. IX la civiltà maya ebbe un crollo, le città conobbero una forte decadenza e furono abbandonate. I Maya si spostarono nei bassopiani settentrionali, nello Yucatán, dove, nella seconda metà del sec. X, furono sbaragliati dai Toltechi, una popolazione guerriera proveniente dall'altopiano del Messico centrale; la capitale fu eletta a Chichén Itzá, che era anche la città sacra.
Questo periodo dell'antica civiltà maya è detto «postclassico» o del «nuovo impero». I Toltechi imposero ai Maya nuove e sanguinarie credenze religiose, quali il culto del serpente piumato e i sacrifici umani. Quel che sappiamo della religione dei Maya risale proprio al periodo del nuovo impero. Si trattava di una forma di politeismo; al di sopra di tutti gli dèi era il dio solare Itzamná, figlio del creatore del mondo Hunab e sposo della dea lunare Ixchel. La creazione degli uomini e del mondo nella mitologia dei Maya era vista come opera di dèi ai quali il culto umano era necessario per la stessa sopravvivenza.
Intorno al 1250 emersero gli Itzá, un gruppo maya-tolchetizzato, che fondarono Mayapan, riuscendo a estendere il loro controllo su tutta la penisola dello Yucatán. Ma rapidamente il nuovo Stato si frantumò e si consumò in continue lotte tra staterelli. Nel 1441-1461 una rivolta mise definitivamente fine a Mayapán. Nel 1524, gli Spagnoli di Pedro de Alvarado sottomisero facilmente la parte meridionale della penisola, fortemente indebolita; nel 1528 la parte settentrionale fu presa dalla spedizione di Francisco de Montejo nel 1528. La conquista, tuttavia, potrà dirsi completa solo nel 1697. Lo Yucatán sarà completamente conquistato nel 1546, ma soltanto nel 1697 cadrà l'ultima capitale degli Itzá (Taysal nel Petén).

gua: una serie di microambienti geografici i quali, nonostante l'estrema diversità climatico-fisiografica e il relativo isolamento reciproco, fin dalla più lontana preistoria a noi nota (a partire dall'8000 a.C.), appaiono aver subito stimoli e contatti di varia origine e importanza. Ne è risultata, nei secoli, la formazione di una civiltà superiore che, a onta delle differenze locali, presenta tratti fondamentali comuni in tutti i settori, sì da potersi parlare di un complesso culturale mesoamericano che distingue quest'area dal resto dell'America indigena, ivi compreso il Perú. Naturalmente, il complesso in questione non fu presente in ugual misura e negli stessi periodi in tutta la Mesoamerica, specialmente nelle zone di periferia. Si può dire che la formazione e l'elaborazione locali e la diffusione panmesoamericana del complesso, da un punto di vista strettamente cronologico, coincisero con il fiorire delle civiltà classiche (300 a.C.-900 d.C.) e postclassiche (900 d.C.-1520 d.C.), le quali, oltre a rappresentare le maggiori realizzazioni in campo economico, sociale, politico, religioso e artistico, sono anche quelle a noi meglio note, specie il periodo postclassico.

La pratica dell'agricoltura

Alcuni elementi del complesso furono responsabili, se pur in varia misura, dell'alto sviluppo delle epoche classica e postclassica: in tal

Il calendario azteco

Il calendario azteco (tonalpohualli), ereditato dai Toltechi, era una suddivisione del tempo a scopo rituale-astrologico: constava di 260 giorni, entro i quali i numeri dall'uno al tredici erano combinati con la serie dei venti «segni del giorno». Entro lo spazio di 260 giorni, una determinata combinazione di cifre e segni non poteva comparire che una sola volta e quindi il giorno, entro il tonalpohualli, risultava determinato senza possibilità di equivoco. Ogni giorno era presieduto da un dio. Per pareggiare l'anno solare (già noto agli Aztechi così come ai Maya) con quello religioso-astrologico, fu formato il cosiddetto «grande periodo», un lasso di tempo di 52 anni diviso in quattro periodi di 13 anni. Il calendario solare (xiuhmolpilli) aveva in ogni anno 18 mesi di 20 giorni, più un periodo di 5 giorni considerati nefasti, durante i quali si facevano solo le cose indispensabili.

senso appaiono significative la pratica dell'agricoltura intensiva nella zona dell'altopiano, la cui scoperta permise lo sfruttamento di ogni area coltivabile e perfino la creazione di superfici artificiali (*chinampa* o orti galleggianti) nelle aree paludose e lacustri; in particolare, la coltivazione del mais che, grazie alla relativa abbondanza del prodotto e alle sue possibilità di immagazzinamento, consentì la stabilità degli insediamenti, la crescita demografica e, in un secondo tempo, la formazione di centri urbani e di una classe di artigiani specialisti. Sempre attivi sembrano essere stati mercati locali e commerci internazionali, com'è testimoniato dai reperti preistorici e archeologici. Fino agli anni Cinquanta del sec. XX, l'interesse suscitato dallo straordinario sviluppo artistico delle civiltà mesoamericana e andina ha concentrato l'attività degli studiosi su questo settore privilegiato, a scapito di altri aspetti non meno importanti, come lo studio dell'ambiente e delle sue risorse, la linguistica, l'etnologia, specie per quanto si riferisce al passato precolombiano. Il succedersi di varie civiltà sul suolo mesoamericano appare suggestivo per più di un motivo, ai fini della comprensione dal di dentro delle cause del crollo repentino della signoria azteca, individuandone i punti deboli nell'*humus* culturale ed etnico in cui e da cui essa si sviluppò rapidamente ma disarmonicamente, in quel determinato momento storico. Se si osserva una carta etno-archeologica dell'epoca della conquista, due aspetti attirano subito l'attenzione. In primo luogo, la limitata estensione territoriale della signoria degli Aztechi, anche se molti territori non occupati militarmente pagavano a essi tributi: una situazione paracoloniale e una realtà politica pericolosa, come si vide al momento della conquista. In secondo luogo, sorprende il numero dei gruppi etnici presenti sul suolo mesoamericano e il loro pluralismo linguistico, certamente espressione di diversità culturali, di cui gli Spagnoli si resero subito conto. Nel cuore del Messico, sull'altopiano centrale, gli Aztechi appaiono territorialmente limitati e linguisticamente quasi isolati: le loro affinità linguistiche, a parte i pochi gruppi vicini di lingua *nahuatl*, li collegano a un'area assai più settentrionale, ove i nomadi cacciatori-raccoglitori della sottofamiglia Ute offrono un altro termine di paragone su quella che doveva essere la cultura azteca delle origini, all'epoca della mitica migrazione da Aztlán. Tuttavia, i punti deboli dell'egemonia azteca, se pure illuminano sulle reali condizioni etno-politiche della Mesoamerica del sec. XVI, non sono ancora sufficienti a spiegare la sconfitta e la caduta verticale. Infatti, l'impero incaico, di enorme estensione territoriale e ove il pluralismo etnico, linguistico e culturale era stato praticamente eliminato da una politica egemone e lungimirante, subì la stessa sorte nello stesso periodo storico anche se non con la stessa repentinità.

Trascurando le testimonianze degli sviluppi regionali arcaici – ma occorre segnalare la domesticazione di alcune piante commestibili fin dagli inizi dell'epoca arcaica (6800 a.C. ca.), con una generale

La pietra dei quattro glifi, scultura precolombiana rinvenuta nel centro cerimoniale di Xochicalco, fiorito a sud della Cordillera del Messico centrale intorno al sec. VIII d.C., e che riporta i simboli tipici del sistema calendariale maya.

sedentarizzazione intorno al 1500 a.C. e la probabile domesticazione di una specie di mais (*teosinte*) fin dal 5000 a.C. ca. – il periodo formativo medio e tardo (o preclassico) è contrassegnato dalla comparsa di una cultura che gli archeologi definiscono «orizzonte», in quanto alcuni aspetti di essa, soprattutto in campo artistico e religioso (ma forse agli Olmechi preclassici è pure da attribuire l'invenzione della scrittura e l'elaborazione del calendario), informarono di sé le culture contemporanee e successive, dall'Oaxaca al Chiapas, dall'altopiano centrale al Morelos, dal Guerrero all'Occidente messicano e all'area maya. È interessante notare che affinità stilistiche e il culto di una divinità felinica antropomorfizzata collegano l'orizzonte olmeco con la cultura-orizzonte delle Ande centrali, a esso quasi coeva, che ebbe la sua culla nell'altopiano, a oltre 3000 m di altezza, e il cui centro di irradiazione panperuviana fu il santuario di Chavín de Huántar. Ai fini della nostra analisi è di particolare interesse il fatto che la cultura olmeca presenti alcuni caratteri distintivi che puntualmente ricompaiono in civiltà mesoamericane più tarde, per esempio a Teotihuacán. Innanzitutto, quella che noi definiamo olmeca è una civiltà di cui non conosciamo i portatori, sicché olmeca è solo un'etichetta di comodo che non ha nulla a che vedere con la popolazione di questo nome che, stando a fra' Bernardino de Sahagún (1578), in epoca storica abitava l'area della costa del golfo – negli odierni Stati messicani del Veracruz e del Tabasco – che è appunto la zona ove tra i secc. IX-XIV a.C., si sviluppò la cul-

La cultura degli Olmechi

tura olmeca. Inoltre, la cultura olmeca si presenta matura fin dalla nascita, nel senso che non se ne conoscono antecedenti locali o fasi formative; senza apparenti segni di decadenza, poi, essa cessa bruscamente di esistere. Infatti, il centro cerimoniale di La Venta (Tabasco) presenta tracce innegabili di distruzione violenta, in quanto ben 24 dei suoi 40 monumenti appaiono intenzionalmente mutilati: un'occorrenza non ignota alla civiltà di Teotihuacán come a quelle maya e tolteca. Quegli eventi misteriosi, per i quali possono essere offerte solo spiegazioni largamente congetturali, presentano alcune costanti (nascita matura, larga diffusione spaziale, crollo verticale) sulle quali vale la pena di soffermarsi.

Interscambi all'interno dell'area mesoamericana

Le ricerche archeologiche a cominciare dalla seconda metà del sec. XX sono state indirizzate, oltre che alla conservazione e al recupero di monumenti e di materiale di interesse artistico, all'analisi di reperti apparentemente minori e all'esame in profondità e con una nuova ottica di testimonianze già esistenti. La nuova svolta è stata di importanza capitale per determinare l'estensione dei contatti, probabilmente commerciali, tra aree mesoamericane lontanissime tra loro e per riconsiderare il peso che le guerre – non necessariamente di conquista territoriale, quanto di prestigio individuale, di razzia e per la cattura di prigionieri, secondo il modello largamente diffuso nelle Americhe, dal Nebraska al Perú – ebbero fin dal preclassico nella formazione e nella decadenza delle civiltà regionali mesoamericane: anche se un'autentica svolta militarista, di conquista territoriale e di sottomissione tributaria, si ebbe solo a partire dall'epoca postclassica. La concezione azteca della guerra, collegata al modello panamericano, si scontrò con l'opposta concezione iberica e fu una delle cause della sconfitta militare. I commerci e le guerre furono responsabili della diffusione di elementi culturali e di idee-stimolo, oltre che di materie prime e di manufatti. Per tali vie, e non soltanto per quelle, la conoscenza dell'agricoltura si diffuse con relativa rapidità e con essa strumenti e tecniche, stili artistici e credenze religiose, com'è testimoniato dai reperti archeologici. Un'altra via di diffusione dovette essere rappresentata dal costante flusso di pellegrini da un santuario all'altro, una pratica osservata dagli Spagnoli al loro arrivo sull'altopiano centrale e che riguardava Teotihuacán, Tula e Cholula, ormai rovine in stato di abbandono secolare: per non parlare che dei santuari maggiori. Il costume, del resto, è tuttora in vita ed è una delle non rare sopravvivenze culturali precolombiane, anche se ricoperto da una vernice cristiana. I pellegrinaggi, non necessariamente di massa e forse neppure a scadenze regolari, testimoniano dell'importanza della religione nelle civiltà mesoamericane, dell'apertura delle credenze locali verso nuove forme di culto e nuove divinità, nonché della forza di diffusione di miti e di tradizioni leggendarie che rappresentarono sia una forma di nobilitazione per individui singoli, classi sociali o popolazioni emergenti, prima e do-

po la presa del potere; sia una evasione di tipo millenaristico dalle angustie del presente: com'è dimostrato dal mito chiliastico del ritorno di Ce Acatl Topiltzin Quetzalcoatl, che tanto giovò all'avanzata degli Spagnoli fino a Tenochtitlan, capitale degli Aztechi.

La forza propellente della civiltà olmeca

La forza propellente della civiltà olmeca, le cui basi furono certamente mercantili e teocratiche, senza escludere l'impiego delle armi, si ritrova in un civiltà classica dell'altopiano che, anche se non può essere definita orizzonte, ebbe un influsso immenso negli sviluppi futuri, fornendo modelli universalmente adottati e che perdurarono fino al crollo. Di nuovo siamo di fronte a una civiltà misteriosa, di cui ignoriamo i portatori, a crescita quasi esplosiva e di fine violenta: ma almeno sappiamo chi furono i responsabili della sua distruzione e il nome di comodo con cui la indichiamo ha una matrice locale. Teotihuacán è il nome con cui gli Aztechi dell'epoca della conquista indicavano la grande città dell'altopiano centrale, le cui rovine monumentali sorgono a ca. 50 km da Città del Messico, in una vallata laterale ricca di acque. Teotihuacán in *nahuatl* significa «il luogo dove si diventa dèi» e la sua costruzione era attribuita dagli Aztechi a una razza mitica di giganti. La sacralità del luogo, a un tempo santuario e tomba degli antichi progenitori, fu sancita da un evento mitico, nel quale confluiscono la religiosità, il fatalismo, la visione pessimistica, il gusto per il sacrificio cruento e la concezione ciclica del tempo propri degli Aztechi: l'immolazione degli dèi su

La piramide della Luna del centro cerimoniale di Teotihuacán, la più importante città-stato della Mesoamerica precolombiana del periodo classico sviluppatasi sul fianco nordorientale della valle del Messico e che nei secc. IV-VII d.C. esercitò un'influenza preponderante in tutta la regione.

Quetzalcoatl

Quetzalcoatl è una divinità diffusa in varie culture mesoamericane. L'antichità del suo culto è dimostrata dalla molteplicità delle sue funzioni e dei suoi aspetti. È il dio creatore dell'umanità, a cui dona le piante alimentari e insegna le tecniche e la scienza. È il dio della stella mattutina, gemello del dio del pianeta Venere, stella della sera. Mascherato con becco di uccello e denti di serpente, s'identifica con il dio del vento (e della fecondità vegetale). È patrono della scuola dei nobili e dei sacerdoti, come tale in rapporto con gli ideali di santità e di purezza; ma anche con quelli di peccato a cui viene indotto dal dio del male e del cielo notturno, suo rivale e nemico nella creazione del mondo. È anche sommo sacerdote e fondatore della pratica dell'autosacrificio, come evidenziano sul piano iconografico la colorazione in nero del viso e del corpo, l'osso del copricapo piumato e il disco azzurro (simbolo del sangue umano) che vi pende. Per i Toltechi fu il dio-sacerdote che li guidò alla conquista dei Maya.

di un rogo, affinché il sole potesse riprendere il suo corso e la vita umana continuasse sulla terra. Teotihuacán fu una città-stato, come lo furono molte città maya e la stessa Tenochtitlan: anche nel quadro dell'era di pace delle civiltà classiche, essa non si configura come potenza militare, ma fu certamente un centro commerciale di prima grandezza, i cui prodotti e i cui stili raffinati avevano raggiunto l'altopiano del Guatemala, un viaggio pedestre di oltre 1000 km in un Paese privo di strade e la cui morfologia accidentata e sottoposta a regimi climatici diversi non è da trascurare. Stando alle testimonianze degli scavi, Teotihuacán sembra aver offerto alle civiltà mesoamericane coeve e successive sia un modello politico, quale citta-stato; sia un esempio di soluzione urbana, quale centro cerimoniale monumentale, circondato dai villaggi agricoli e dai campi coltivati; sia alcune figure divine di diffusione panmesoamericana, come il dio della pioggia e Quetzalcoatl, il serpente piumato; sia le credenze escatologiche; sia la tendenza ai commerci in terre lontane; sia una struttura sociale stratificata.

Questo tipo di organizzazione sociale, di vitale importanza per lo sviluppo urbano e monumentale, in quanto permise alla classe al potere lo sfruttamento di una manodopera servile per il lavoro agricolo e per le grandiose realizzazioni in campo edilizio, fu nondimeno un motivo di contrasti interni e forse di ribellioni sanguinose. La classe lavoratrice, come l'umile e operoso *macehualli* dell'epoca azteca, pur partecipando alla costruzione della civiltà, rimase estranea al godimento dei suoi benefici, mantenendosi a un livello culturale non dissimile da quello di altre culture agricole americane della foresta tropicale o dell'altopiano arido tra le quali, come dimostrano gli esempi offerti dai pueblo degli altopiani dell'Arizona e del Nuovo Messico e dagli amazzonici della selva tropicale, non esistevano né un potere politico centrale né la stratificazione sociale. Per tali motivi, poiché l'iniziativa individuale non era stata schiacciata dalle imposizioni del potere, né umiliata dal predominio di una classe superiore, seppero più a lungo e più tenacemente resistere all'invasore europeo, conservando, anche nelle condizioni subumane delle riserve (pueblo) e delle aree di rifugio della foresta (amazzonici), un legame abbastanza forte con le tradizioni del passato, senza perdere l'identità tribale. Questo elemento è importante per comprendere le cause della rapida scomparsa della civiltà mesoamericana, una volta che la classe dirigente, per motivi interni o esterni, fu ridotta all'impotenza: una serie di eventi del genere precedettero l'arrivo degli Spagnoli. Gli schemi analoghi della conquista del Messico e del Perú (Montezuma II e Atahuallpa presi in ostaggio dagli Spagnoli), mostrano le fatali conseguenze della perdita di una guida responsabile e venerata, alle cui decisioni tutti erano abituati a rimettersi passivamente da quando le istituzioni politiche democratiche avevano subito una prima svolta autoritaria, sotto Montezuma I (1440-1468).

La decadenza della civiltà maya

Motivi esterni, cioè una consistente calata di barbari, forse i famigerati Otomí (sec. VII), furono responsabili della fine di Teotihuacán, mentre motivi interni sembrano alla base della fine della civiltà maya classica, la cui estensione territoriale, anche se non unitaria, fu la maggiore di tutta la Mesoamerica. La civiltà maya era già entrata in decadenza alla fine del sec. IX d.C. e molti dei principali centri in quell'epoca erano già stati abbandonati, probabilmente per una crisi economica senza precedenti, le cui cause possono essere ricercate tanto in un progressivo inaridimento dell'area, quanto nell'esaurirsi dei terreni coltivabili, come pure in un aumento eccessivo della popolazione. Appaiono meno consistenti le ipotesi di una sollevazione popolare contro la classe dirigente, visto il regime indipendente delle città-stato, il loro relativo isolamento e la simultaneità dell'abbandono dei centri monumentali maggiori; ma non è da trascurare il fattore guerra, la cui iconografia, che tradisce influssi innegabili dell'altopiano messicano, fa la sua comparsa nel periodo finale della civiltà maya.

La decadenza non significò la fine dei Maya: due momenti della storia successiva appaiono significativi in tal senso. A seguito della prima caduta di Tula (987 d.C.), secondo una tradizione leggendaria che presenta più di una versione ma che adombra un avvenimento storico, il sovrano sconfitto, Ce Acatl, e i suoi seguaci furono costretti ad abbandonare la città e, raggiunta la costa del golfo, si imbarcarono su una zattera di serpenti, dirigendosi verso est, con la promessa di tornare un giorno. Le fonti storiche dei Maya yucatechi parlano dell'arrivo di un uomo chiamato Kukulkan (cioè serpente piumato in maya) a Chichén, città maya dello Yucatán, di cui egli divenne il signore. Ce Acatl, secondo re tolteco, fu un personaggio storico, ma le vicende del suo regno, della sua caduta e della sua scomparsa appaiono avvolte nei veli della leggenda, sicché non è facile proporre una ricostruzione coerente della sua figura: anche perché, a un certo punto del processo di mitizzazione, Ce Acatl fu identificato con la divinità più amata dell'intero pantheon messicano, Quetzalcoatl, il serpente piumato, protettore delle arti e delle scienze, un dio di pace, di amore e di prosperità. In epoca postclassica, la civiltà tolteca fu la più importante dell'altopiano messicano, fino all'affermarsi dell'egemonia azteca: tanto che, dopo la definitiva rovina di Tula (1156?-1168?), non vi fu popolo o dinastia messicani che non proclamasse di discendere dai Toltechi. In area maya, nel sec. XII, l'arrivo di un nucleo tolteco è dimostrato dai fatti, cioè dalle rovine di Chichén Itzá e di Mayapán che presentano nuovi stili architettonici e nuovi temi iconografici, in cui la componente massiccia, severa e militarista tolteca si fonde con la raffinatezza costruttiva e tematica maya, con soluzioni di forza e grandiosità.

La civiltà tolteca

La svolta guerriera imposta dai conquistatori dell'altopiano perdurò tra i Maya: studi recenti hanno dimostrato che il mare ebbe

Il caracol, *ossia l'ossevatorio, della città-stato maya-tolteca di Chichén Itzá, nello Yucatán, in Messico, che insieme con l'omologo centro di Mayapán dominò sulla penisola nel primo periodo postclassico (secc. X-XIII d.C.).*

Lo sviluppo dei traffici marittimi

un'importanza notevole per i Maya della penisola dello Yucatán, nonostante lo scarso sviluppo tecnico dei mezzi di navigazione; e che per quella via si ebbero contatti umani e culturali, testimoni di migrazioni, di imprese di guerra e di pirateria, nonché di estesi commerci internazionali. Sul finire del postclassico (sec. XII-1530), la costa orientale della penisola, in corrispondenza all'odierno Stato messicano del Quintana Roo, sviluppò una cultura ibrida (maya-tolteca-mixteca-puebla), il cui aspetto saliente fu lo straordinario sviluppo dei traffici marittimi su grandi distanze, a opera di un gruppo specializzato di navigatori-commercianti-pirati, gli Acalan Putun, un gruppo maya il cui prestigio e le cui ricchezze possono essere paragonati a quelli dei *pochteca*, i mercanti messicani, la cui funzione nell'ascesa politica degli Aztechi fu di primaria importanza. Lo sviluppo dei commerci marittimi e l'accresciuta richiesta di merci preziose possono essere stati le cause dell'origine della pirateria, la cui esistenza fu segnalata da esploratori spagnoli; né è da trascurare la crescente necessità di manodopera servile, quali rematori e portatori, e come tributo ai dominatori del nord. Probabilmente, ai fini delle attività commerciali, la svolta militarista introdotta dall'arrivo dei Toltechi e perfezionata dai successivi invasori di origine mixteca-puebla, tornò utile ai Maya, i cui centri furono fortificati e costruiti in posizioni strategiche dominanti. Più tardi, essi furono in grado di tenere in scacco gli Spagnoli abbastanza a lungo e ancora oggi la loro cultura contadina, in Messico e nei Paesi centroamericani, ha conservato non pochi elementi tradizionali.

I quattro monumentali «atlanti», raffiguranti dei guerrieri, della città-stato di Tula, la capitale dei Toltechi, situata a nord-est di Città del Messico, nell'odierno Stato messicano dell'Hidalgo, che formò un vero e proprio impero regionale all'inizio del periodo postclassico (900-1200 d.C.).

Per circa due secoli (980-1156 o 1168) la civiltà tolteca rappresentò nel Messico centrale la forza politica unificatrice, il cui impero occupava il Messico centrale, dall'Atlantico al Pacifico. Nonostante la bellicosità, testimoniata dalle conquiste territoriali e dalle rappresentazioni artistiche, i Toltechi rimasero nella memoria dei successori come un baluardo di civiltà e di pace. In realtà, le cronache locali anteriori alla conquista presentano un quadro turbolento, che sembra aver predominato nell'altopiano centrale fin dalla caduta di Teotihuacán: è certo che, a partire dal sec. IX, ovunque si impone un nuovo stile di vita che, almeno ai suoi inizi, può apparire un regresso rispetto alle condizioni dell'epoca classica e che mostra subito un volto marziale che ha nella guerra la sua regola e la sua più feconda espressione. Le calate dei barbari si susseguono a ritmo serrato e le gerarchie militari, formatesi sul merito individuale, rapidamente sostituiscono le antiche aristocrazie teocratiche e mercantili nella gestione del potere. Dopo tre secoli di sconvolgimenti, l'arrivo dei Toltechi significò l'inizio di un periodo di relativa pace e prosperità, sia pure all'ombra delle lance. L'origine etnica dei Toltechi non fu diversa da quella degli Aztechi e di altri barbari settentrionali: la diversità dei Toltechi sta nel fatto che essi, a contatto con le antiche se pur decadute civiltà dell'altopiano, rapidamente si incivilirono, rivitalizzandole e riunendole sotto il loro scettro. Mixcóatl, loro primo condottiero, fu il fondatore di Colhuacán, la prima capitale; verso il 980 il figlio ed erede, Ce Acatl, trasferì la capitale a Tula e instaurò un regno di pace e di prosperità che, nonostante la

L'epoca tolteca, epoca di pace

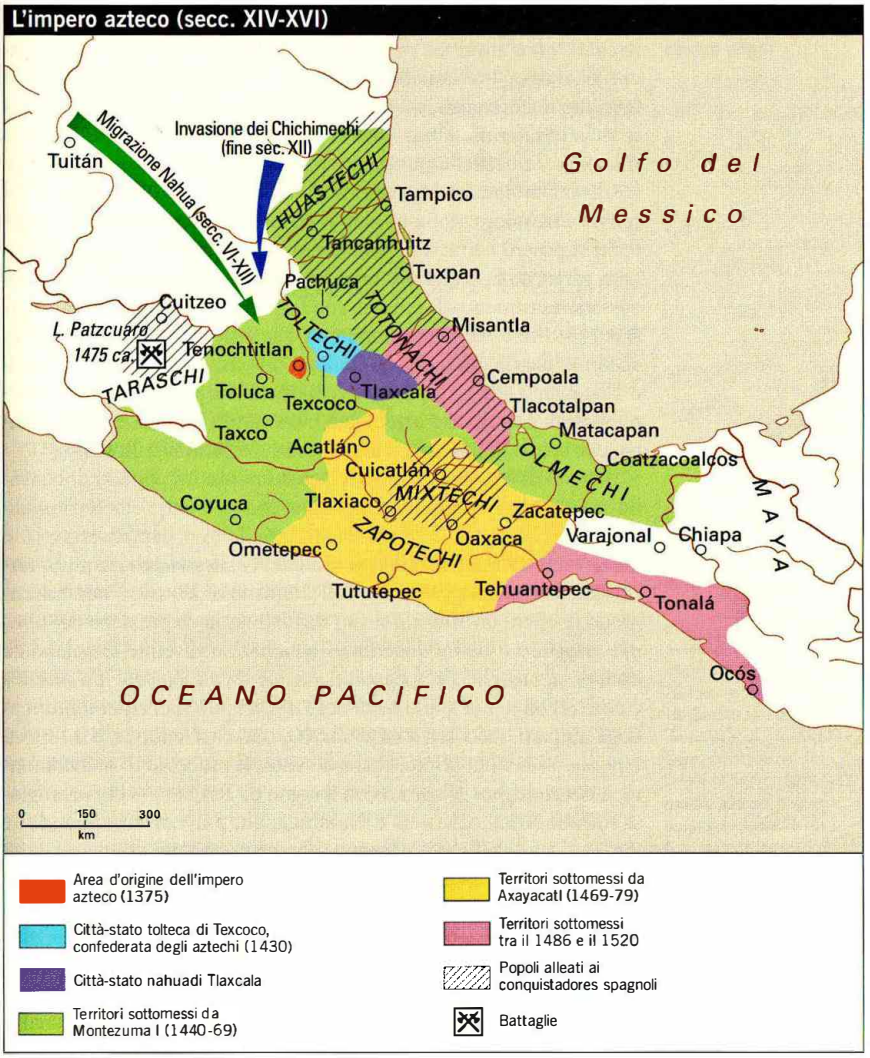
breve durata, rimase a lungo nel ricordo delle genti. Dopo la sua cacciata, pur tra molti torbidi e sommosse interne, il regno tolteco sopravvisse ancora fino al 1156 o 1168, quando Tula fu distrutta e abbandonata per sempre.

3. La supremazia azteca (1367-1520)

La comparsa degli Aztechi avvenne secondo schemi comuni che accompagnarono la calata dei barbari, dove avvenimenti storici si mescolano liberamente a creazioni mitiche ed episodi leggendari, nell'intento di darsi una patente di nobiltà, oltre che di antichità. Questa appare un'ipotesi accettabile se consideriamo, da un lato, il rapido incivilimento dei barbari e dall'altro la decisione di Itzcóatl, quarto re azteco (1427-1440), di far distruggere gli antichi manoscritti che ricordavano la storia mexica (nome tribale degli Aztechi) fin dalle più lontane origini, allo scopo dichiarato di non corrompere il popolo con racconti menzogneri e sovvertitori, in realtà per crearsi una nuova storia nobilitante, atta a giustificare e a influenzare gli eventi futuri.

La prima notizia storica della presenza degli Aztechi in Mesoamerica risale alla fine del sec. XII e li colloca a Tula, quali mercenari dei Toltechi, nella fase finale di quella civiltà. Anche se le fonti sono tutt'altro che illuminanti, il periodo tolteco fu per gli Aztechi e per il loro futuro di conquistatori ben più importante di quanto comportasse la loro condizione, al servizio di un potere ormai avviato alla rovina: com'è testimoniato dal ricordo perenne ed esaltato che essi conservarono della civiltà tolteca, anche nel periodo di maggiore splendore. In effetti i Toltechi, nonostante la loro origine e i loro ideali guerrieri, non si presentano nella valle di Messico quali distruttori, ma piuttosto quali continuatori-trasformatori delle civiltà locali, assicurando con la loro presenza unificatrice il trapasso dall'era classica a quella postclassica, dall'altopiano fino all'area maya, creando nuovi centri di potere, ampliando la rete dei commerci internazionali e difendendoli con la forza delle armi. Un ideale di grandezza, dinamica e vigorosa, di cui gli Aztechi presero coscienza e che rappresentò per loro la spinta in avanti. Dopo lunghe peregrinazioni alla ricerca della terra promessa dagli dèi, scacciati, mal tollerati ma sfruttati per le loro qualità guerriere dalle città-stato della valle di Messico, nel 1344 fu raggiunta al-

Un vaso proveniente da Tenochtitlan (sec. XV) che rappresenta Tláloc, il dio della pioggia fecondatrice e del fulmine.



fine la nuova patria, un'isola piccola e paludosa del lago di Texcoco che godeva, però, di una posizione strategica invidiabile. Dopo un ventennio (1367), l'alleanza con i Tepaneca di Atzcapotzalco diede agli Aztechi il primo re, Acamapichtli (1367-1387) e un modello culturale subito imitato, specie nella sfera del potere politico: e che ben presto dette i suoi frutti.

Nessun evento significativo, ma una lunga preparazione anche in campo economico, con lo sfruttamento intensivo delle risorse della

L'organizzazione del regno azteco

loro isola, segnò il succedersi dei primi tre re: nel 1427 salì al trono Itzcóatl, un conquistatore e un innovatore che, consigliato da Tlacaéllel, il maggiore statista azteco, primo ministro, eminenza grigia e sostituto del monarca, sconfisse i Tepaneca, attestandosi saldamente sulla terraferma. Altrettanto importanti furono le riforme interne, volute da Tlacaéllel e perseguite per quasi un cinquantennio, sotto tre diversi monarchi: bruciati i libri di un oscuro passato, Tlacaéllel scrisse una nuova storia in cui, in termini mistico-fatalistici, gli Aztechi si posero come il popolo eletto, le cui imprese militari avrebbero garantito la continuazione del mondo, fornendo agli dèi il necessario nutrimento di sangue, con l'offerta dei prigionieri sugli altari del sacrificio. Sul piano concreto, Tlacaéllel rafforzò il gioco delle alleanze, dando vita a una confederazione tra Tenochtitlan, Texcoco e Tlacopán (1440), sia per motivi di difesa che per sostenere le guerre perenni contro due irriducibili città-stato, Tlaxcala e Huexotzinco, allo scopo di procurarsi le necessarie vittime sacrificali.

Il regno di Montezuma I (o Montezuma) fu un periodo di consolidamento e di trasformazioni, oltre che di conquiste territoriali. Ahuítzotl (1486-1502), il più importante dei suoi successori, spinse le sue imprese militari fino ai confini del Guatemala e conquistò territorialmente la maggior parte dell'altopiano di Messico, non trascurando le opere civili: sotto il suo regno, con la costruzione del tempio maggiore e dell'acquedotto, Tenochtitlan divenne la splendida città di laguna che gli Spagnoli paragonarono a Venezia, un'autentica metropoli per la grandiosità degli edifici pubblici e per il numero degli abitanti, calcolati a ca. 360.000, una cifra enorme per l'epoca e per le possibilità offerte dall'ambiente. Il processo di incivilimento, a cui contribuì l'alleanza con il regno di Texcoco – i cui prestigiosi sovrani Nezahualcoyotl e Nezahualpilli, pur non trascurando le armi e la cura dello Stato, furono soprattutto uomini di scienza, poeti, riformatori religiosi ed esteti raffinati – non intaccò il gusto azteco per la guerra e per i sacrifici umani, anzi l'aumento del potere determinò una svolta peggiorativa, con ecatombe di migliaia di prigionieri sugli altari e la conseguenza di un odio accanito, tenuto a freno dalla paura, da parte dei popoli sottomessi che aspettavano l'occasione propizia per scrollarsi di dosso il giogo pesante e sanguinario degli Aztechi.

La condotta della guerra

La condotta della guerra, con l'elaborato schieramento in campo dell'esercito, era innanzitutto un atto rituale, dalla cui corretta esecuzione, oltre che dal valore individuale, ci si attendeva non tanto la vittoria quanto la cattura di prigionieri e, in secondo luogo, la promozione sociale e la spartizione del bottino: per non parlare della sorte gloriosa che attendeva nell'aldilà i caduti in battaglia. Un tal modello di tattica militare, attuato con soldati e armi efficienti oltre che con contingenti umani sempre più numerosi, ebbe buon gioco sulle città-stato e sui regni del Messico centrale, ma si scontrò ripe-

tutamente e inutilmente con le armi di rame e con la superiore organizzazione militare dei Taraschi del Michoacán. Fu il primo segnale di pericolo e la prima manifestazione di debolezza della potenza azteca. Alla morte di Ahuítzotl (1502), salì sul trono l'ultimo dei sovrani del Messico libero, Montezuma II, la cui personalità ambigua, la cui indole fatalista e il cui comportamento contraddittorio contribuirono alla fine della signoria azteca e dell'intera civiltà mesoamericana.

4. La conquista spagnola (1519-1521)

Il problema aperto dal crollo subitaneo della civiltà dell'altopiano centrale – di cui, nello scontro con gli Spagnoli, gli Aztechi si configurano come gli unici protagonisti – pur nell'analogia di situazioni, compromessi e svolte drammatiche con la conquista dell'impero incaico, non può essere spiegato, sia pure in via di ipotesi, se non dall'interno di quel mondo e sulla scorta dell'intera parabola storica della Mesoamerica, come abbiamo già indicato. La ricerca archeologica e la ricostruzione etno-storica hanno mostrato la nascita, la rapida maturazione e la fine repentina delle civiltà mesoamericane, la cui vitalità e la cui forza creativa ed espansiva ebbero sempre breve durata temporale, per cause interne o esterne. Una condizione ripetitiva generale a cui ci sembra non avrebbe potuto sottrarsi neppure la confederazione azteca, anche se gli Spagnoli non fossero arrivati in quel particolare momento storico. Infatti, il quadro storico offerto dall'altopiano all'arrivo degli Spagnoli presentava già chiari sintomi di involuzione e di instabilità politica, oltre che una decisa svolta autoritaria del potere monarchico a opera di Montezuma II, come dimostrano vari eventi del suo regno: a cominciare dalla sanguinosa presa di potere, con l'eliminazione violenta di tutti coloro che avevano collaborato con il predecessore Ahuìtzotl, segno che la monarchia liberale ed elettiva delle origini stava evolvendo verso l'assolutismo, un modello sconosciuto alla Mesoamerica. Il sistema democratico e meritocratico, che aveva contrassegnato la cultura azteca, conferendole un carattere dinamico e moderno, fu affossato da Montezuma II, a vantaggio della classe nobiliare, che da quel momento detenne tutte le posizioni chiave per solo diritto di nascita: le conseguenze, anche se non evidenti e immediate, furono gravissime per un duplice motivo. La guerra rappresentava per gli Aztechi, oltre che un atto religioso, un mezzo di promozione sociale ed economica, che aveva stimolato non poco le capacità individuali verso l'autoaffermazione e assicurato l'obbe-

La Pietra del Sole, calendario azteco dell'epoca di Montezuma II, rinvenuto alla fine del sec. XVIII nel recinto sacro dell'antica capitale azteca di Tenochtitlan. Al centro del monolito sta la maschera di Tonaiuth, il Quinto Sole, contornata dai simboli della quinta età, quella azteca, a loro volta racchiusi dalle fasce simbolizzanti le quattro età precedenti.

La società azteca (secc. XIV-XVI)

Lo Stato azteco era di tipo monarchico: il sovrano era eletto fra gli appartenenti agli strati sociali più elevati, la designazione veniva fatta dai dignitari di corte e successivamente approvata dal popolo di Tenochtitlan. Le cariche, in linea di principio personali e non trasmissibili per via ereditaria, passavano spesso dal padre al figlio.

Ritratto di Montezuma II, ultimo sovrano degli Aztechi (olio su tela di anonimo spagnolo del sec. XVII). Nella società azteca il re, eletto dai dignitari più influenti, rivestiva un ruolo di massimo prestigio e godeva di ampi privilegi.

La società presentava un impianto verticale: all'apice stavano il re e le supreme gerarchie, alla base i plebei e gli schiavi, fra i due estremi i ceti che oggi sarebbero definiti medi. Ogni uomo era catalogato per il mestiere che svolgeva e, se in teoria poteva aspirare a tutti gli uffici, in pratica era condizionato dalle stratificazioni sociali.
Le donne, pur nell'ambito di uno status inferiore a quello degli uomini, godevano di molti diritti.
All'istruzione si attribuiva grande valore; funzionavano due modelli di scuole: la scuola aperta a tutti e la scuola di specializzazione per diventare sacerdoti. Importantissima era la categoria dei *pochtechi*, ossia dei commercianti-viaggiatori. Ogni città era divisa in distretti (*calpulli*) e ogni distretto era amministrato da un funzionario di governo (*calpullec*), eletto o nominato, responsabile di fronte all'autorità centrale. La proprietà era collettiva, nel senso che ciascun *calpulli* disponeva della terra e degli altri mezzi necessari alla vita della propria collettività, ma veniva riconosciuta anche la proprietà privata. Il re e i dignitari di grado più elevato godevano di privilegi al riguardo e ricevevano inoltre, a titolo di omaggio, beni e servigi ed erano esenti da qualsiasi tributo. L'economia era basata prevalentemente sull'agricoltura e sull'artigianato; il commercio si svolgeva soltanto mediante baratto. La società azteca seppe esprimere, al culmine del suo splendore, capolavori artistici e letterari, soprattutto nel campo poetico; in essa rimase tuttavia dominante il carattere militare, che trovò conferma nell'esaltazione del comandante in capo dell'esercito (*tlacochcalcatl*) e del sovrintendente agli arsenali (*tlacateccatl*).
Il tratto più saliente della religione azteca, quello che più impressionò i cronisti spagnoli, è senza dubbio il sacrificio umano. Un'importante divinità, Xipe, sembrerebbe personificare l'idea stessa del sacrificio umano tipicamente azteco (ossia con esclusione dei sacrifici di bambini agli dèi della pioggia, comuni alle regioni andina e mesoamericana). Durante le feste di Xipe avvenivano carneficine sacrificali: prigionieri di guerra (di guerre sostanzialmente «rituali», distinte dalle guerre di conquista), decapitati e scuoiati, erano i «sostituti» dei catturatori che danzavano tenendo in mano le loro teste, mentre le pelli venivano indossate da altri che rappresentavano la condizione migliore ottenuta con la morte.
Le carni della vittima erano ritualmente mangiate in un banchetto offerto dal catturatore ai suoi amici. Tutte le divinità del pantheon azteco venivano idealmente immolate al Sole. Unica eccezione era Quetzalcoatl, il Serpente Piumato, che però più che un dio era un antico eroe cultuale assurto a condizione divina per adattamento al sistema politeistico.

dienza ai capi. Venuto a mancare lo stimolo dell'ascesa sociale e sostituito al merito individuale il privilegio di nascita, la coesione interna subì un colpo durissimo, che alla lunga non avrebbe potuto evitare la ribellione o la disgregazione. Inoltre, le forze che Montezuma II portò al potere, conservatici e forse incapaci per inespe-

rienza – lo si vide al momento della cattura del sovrano – si trovarono di fronte alla turbolenza dei popoli sottomessi – nessun sovrano aveva mai fatto un tentativo di unificazione e d'integrazione, una prova di dispregio per il vinto che non trova confronti neppure nelle pagine più atroci della conquista – e all'emergenza della classe dei mercanti, le cui imprese in terre lontane a vantaggio della confederazione e le cui ingenti ricchezze erano una sfida continua e una causa di attriti, di timori e di cupidigie.

Molti storici, dopo la conquista e nei secoli successivi, imputarono il crollo azteco alla brutalità spagnola e alla drastica decimazione subita dalla popolazione del Messico centrale, che da 25.000.000 ca. in meno di un cinquantennio si ridusse a 2.650.000 unità. Un'ottica semplicistica, poi, contrappose i diversi valori dei due mondi a confronto, esemplificandoli nelle figure dei due principali protagonisti della conqusita, Hernàn Cortés e Montezuma II, quasi che la fine di una fiorente civiltà fosse dipesa unicamente dai loro caratteri e dal loro comportamento. Forse un sovrano guerriero della tempra di Ahuìtzotl avrebbe respinto il conquistatore con la forza delle armi, senza lasciarsi fuorviare dal peso del mito del ritorno di Quetzalcoatl e senza sperimentare vie diplomatiche e pacifiche. La disperata rivolta di Cuauhtémoc, ultimo re azteco, e la sua sconfitta dimostrarono, tuttavia, che il sistema sul quale gli Aztechi avevano costruito il loro potere e l'intera loro civiltà, benché garantito dalla stragrande superiorità numerica dei guerrieri di parte messicana, non era in grado di reggere l'urto con una civiltà tecnologicamente più evoluta, le cui guerre avevano come scopo la conquista territoriale e la vittoria militare e la cui politica era improntata alla fermezza della ragione. Va poi tenuto nel debito conto l'imponente aiuto, economico e militare, che gli Spagnoli ricevettero dalle popolazioni della costa e dell'altopiano, soggette o nemiche degli Aztechi: la cui presenza a fianco degli Spagnoli capovolse le sorti della guerra e la trasformò in un'orrida carneficina. Un punto di debolezza del sistema azteco era rappresentato dal ruolo determinante della religione e del culto, la cui centralità nella cultura e nella vita quotidiana del singolo doveva fatalmente ripercuotersi sugli eventi della conquista: le fonti indigene e le cronache spagnole, infatti, sia pure con motivazioni e sussulti diversi, insistono sull'abbandono degli dèi, nonostante il numero dei sacrifici, che determinò la paralisi dell'intero apparato.

Molte cause, dunque, e tutte valide a spiegare la disfatta e il crollo irreversibile: ma ci sembra che la meccanica della conquista (vista dalla parte di Cortés e dei suoi uomini, scopritori di una civiltà sconosciuta e non comprensibile con il loro metro di valori) e della disfatta (considerata nell'ottica di Montezuma, di Cuauhtémoc e degli Aztechi in genere, che credevano nel ritorno di Quetzalcoatl e

Il re Montezuma II

Montezuma (Moctezuma) II (1466-1520) fu l'ultimo sovrano di un Messico indipendente. Tipico re divino, personaggio complesso e di carattere incerto, più mistico e filosofo che non politico e guerriero, devoto e superstizioso, sulla base di antiche leggende e di recenti presagi identificò il conquistador Hernán Cortés con Quetzalcoatl, divinità ed eroe, di cui s'attendeva il ritorno sulla Terra, evitando così ogni resistenza all'invasore (il quale era favorito anche dalla ribellione dei popoli sottomessi agli Aztechi). Montezuma tentò persino di ingraziarsi il *conquistador* con ogni sorta di doni e di concessioni, finché i suoi stessi sudditi si ribellarono. Il re, che era confinato nel suo palazzo, di fatto prigioniero e ostaggio degli Spagnoli, si mostrò allora al popolo per esortarlo alla sottomissione (1520). È incerto se fu ucciso dagli Spagnoli o da un sasso scagliatogli da un suo suddito, forse da Cuauhtémoc, che divenne l'ultima guida della resistenza atzeca (1520-1524) prima di essere catturato e impiccato da Cortés.

nella protezione dei loro dèi) sia imputabile anche a un altro fattore, meno vistoso ma più profondo: il pregiudizio etnocentrico. Da entrambe le parti, infatti, vi fu la più sorda incomprensione nei confronti dell'altro, passando dall'esaltazione sfrenata al disprezzo totale, una fuga nell'irrazionale che perse i Mexica-Aztechi ma che avrebbe potuto perdere anche gli Spagnoli. La visione edenica – il ritorno di Quetzalcoatl, le meraviglie di Tenochtitlan – si rifaceva a schemi conosciuti, non importa se mitici o reali; il promesso ritorno di Quetzalcoatl, bianco e barbuto come Cortés, il paragone con Venezia per spiegarsi il fascino di una metropoli, inaspettata a quelle latitudini. Senza soluzione di continuità, a quella si affiancò la visione infernale: gli dèi dell'atteso ritorno si trasformarono rapidamente in *popoloca*, i barbari per eccellenza; le meraviglie fastose di Tenochtitlan si ridussero all'immagine raccapricciante degli altari del sacrificio.

Sconfitti militarmente, decimati, rimasti senza capi e senza dèi, gli Aztechi persero pure la loro sontuosa capitale, rasa al suolo e ricostruita con un nuovo nome come città spagnola, governata da Spagnoli e caratterizzata dalle leggi e dalla cultura iberiche e dai templi della religione cristiana. Allo sfacelo totale e senza riscossa, dopo il fallito tentativo di Cuauhtémoc, sopravvisse solo la cultura

Centro cerimoniale azteco di Calixtlahuaca, nella valle di Toluca a ovest di Città del Messico, con il Tempio di Tláloc, il dio della pioggia fecondatrice e del fulmine, cui erano sacrificati soprattutto bambini, «la cosa più preziosa». In primo piano è visibile l'altare dei teschi, o tzompantli *(sec. XIV).*

dell'umile lavoratore dei campi che, dopo aver collaborato per millenni alla costruzione della civiltà mesoamericana senza mutare sostanzialmente il suo status economico e sociale, quasi senza soluzione di continuità passò sotto una diversa e più dura signoria di cui, più che accettare, subì la cultura e la religione adattandole alle proprie tradizioni; con la quale si mescolò e si fuse. In tal modo prese il via la costruzione della composita realtà etnica e culturale del Messico contemporaneo che, riconoscendo in Cuauhtémoc il proprio eroe nazionale, ha dato alla componente indigena il giusto posto nella storia.

La sopravvivenza della cultura contadina

5. Le Ande centrali dalle origini all'impero incaico

A differenza della civiltà mesoamericana che fin dalle origini interessa un territorio immenso, gli antecedenti locali della civiltà andina solo agli inizi dell'epoca postclassica, con l'emergenza e l'espansione della civiltà di Tiahuanaco, superano i confini del Perú attuale, per raggiungere, sotto l'inca Topa Yupanqui (1471-1493), dimensioni internazionali: il Perú occidentale, dalla Cordigliera alla costa, la Bolivia occidentale, l'Argentina di nord-ovest, il Cile settentrionale fino al rio Maule e, a nord, l'Ecuador occidentale, fino all'altezza di Quito. Una conquista territoriale attuata in brevissimo tempo (1438-1493), partendo dalle modeste origini della dinastia nell'area di Cuzco. Sotto Pachacuti, primo inca storico, la città divenne l'imponente capitale di un impero che, per estensione territoriale e per organizzazione politica e civile, non ebbe l'uguale tra i popoli di interesse etnologico.

L'irrilevanza storica delle basseterre tropicali

Le basseterre tropicali non ebbero mai un peso politico nella storia delle civiltà andine, il cui ambiente naturale di origine e di espansione furono l'altopiano e la costa pacifica, una scelta e una necessità, confermate anche dalla dinamica spaziale delle conquiste degli Inca. La differenza geografica tra la costa e l'altopiano, due aree fisiografiche parallele, ebbe importanza fondamentale nello sviluppo della civiltà, sia per la diversità dei cultigeni rispettivi, sia per le possibilità di comunicazione, sia per la crescita demografica. Le migrazioni umane furono limitate dalle condizioni naturali, in quanto uno spostamento dalla costa all'area montana avrebbe richiesto un lungo periodo di adattamento: una realtà che contenne l'espansione spaziale delle pur dinamiche civiltà costiere e che fece della costa pacifica la sede naturale di sbocco e di elaborazione delle culture e degli stimoli nati sull'altopiano. Anche se le tre civiltà-orizzonte delle Ande centrali ebbero la loro culla in centri montani, a oltre 3000 m di altezza, questo non significa che il ruolo della costa fu essenzialmente passivo, di ricezione e di elaborazione: anzi, le

civiltà costiere, in tutte le fasi di sviluppo, contribuirono grandemente in campo economico, tecnologico, artistico e civile alla formazione di un complesso culturale caratteristico che, come abbiamo visto per la Mesoamerica, consente di parlare dell'area delle Ande centrali in termini di relativa unità: anche se, a prescindere dalla diffusione delle civiltà-orizzonte, la civiltà andina conobbe al suo interno lunghi periodi di isolamento e di sviluppi autonomi e non solo per quanto riguarda i contatti tra l'altopiano e la costa. Tra l'altro, la civiltà andina non sembra aver mai conosciuto il fattore di unificazione-diffusione rappresentato dai commerci internazionali; mentre l'ideologia marziale sottende tutte le epoche e i pellegrinaggi ai famosi santuari di Chavín, di Pachacamac e di Tiahuanaco determinarono contatti umani e scambi culturali.

Come abbiamo osservato, le pendici orientali della cordigliera e la selva tropicale amazzonica non entrarono mai nell'orbita di influenza della civiltà andina, anche se non dovettero mancare i contatti commerciali. Per esempio la coca, uno stimolante le cui foglie, miste a calce, furono masticate in tutte le epoche, è una specie originaria delle basseterre tropicali, che fu coltivata lungo le pendici orientali delle Ande. Inoltre, un sottofondo culturale di tipo amazzonico sottende la civiltà andina in tutte le epoche di sviluppo e interessa l'economia e gli usi di guerra, le tecniche, la religione e la mitologia, un dato di fatto che contrasta con l'orientamento verso le grandi altezze. Come in Mesoamerica, il complesso culturale andino trovò la sua forza propellente nella precoce adozione dell'agricoltura, la cui prima comparsa avvenne nelle valli costiere meridionali del Perú, intorno al 7000 a.C., con una più ampia diffusione costiera tra il 3800 e il 3000 a.C. e l'adozione generale tra il 2500-1800 a.C.

La zona degli altipiani e l'introduzione dell'agricoltura

La zona degli altopiani è stata oggetto di ricerche e di scavi assai meno estesi e sistematici della costa; inoltre, è da tener presente che il carattere prevalentemente desertico della costa pacifica ha permesso la millenaria conservazione di materiali deperibili. Si può dire che l'introduzione dell'agricoltura nella fascia dell'altopiano si ebbe intorno al 2500 a.C., un periodo che sulla costa aveva già prodotto una promettente fioritura: a partire da quel momento, infatti, ebbe inizio una fase di intensa attività sperimentale che sul piano economico raggiunse notevoli risultati, con la domesticazione di numerose specie vegetali e con lo sfruttamento intensivo delle superfici coltivabili, sia in senso verticale (terrazzamenti), sia grazie all'irrigazione artificiale e alla concimazione. Più tarda fu la domesticazione degli animali, a eccezione del cane: ma è da tener presente che la domesticazione di due camelidi andini, il lama e l'alpaca, dovette avvenire almeno intorno ai secc. XII-X a.C., visto che tessuti di lana di quegli animali compaiono nei livelli archeologici di Chavín e di Paracas. La domesticazione e l'allevamento su larga scala del lama fornì pure un mezzo di trasporto da basto di notevole im-

Tappeto policromo in lana proveniente dalla cultura preincaica di Paracas, così chiamata dall'omonima penisola sul Pacifico del Perú meridionale, che raffigura un personaggio non meglio identificato, probabilmente un guerriero o un essere mitologico, circondato da simboli e che tiene per la capigliatura due teste-trofeo (sec. I d.C.).

portanza economica. Per quanto si riferisce all'area costiera, le testimonianze degli scavi, le condizioni osservate dai cronisti al momento della conquista e la situazione odierna delle poche comunità indigene superstiti – una più valida conferma in tal senso viene dall'area montana, soprattutto in Bolivia – mettono in luce la probabile esistenza, fin dal preclassico (1800-200 a.C.) di un'organizzazione sociale basata sul lignaggio patrilineare (*ayllu*), che coltivava in comune la terra e che viveva in villaggi agricoli stabili, raggruppati intorno a edifici cultuali e costruiti sulle rive del mare, visto che l'economia agricola, ancora agli inizi, doveva essere integrata dai prodotti della pesca: anzi, i cumuli di rifiuti mostrano che la dieta era prevalentemente marina.

La struttura classista della società andina

La struttura classista della società, documentabile a partire dall'epoca classica (200 a.C.-1000 d.C.), dovette esistere fin dal preclassico: ciò è testimoniato, tra l'altro, dalle differenze osservate nei corredi tombali e anche dallo sviluppo di un artigianato di lusso. La

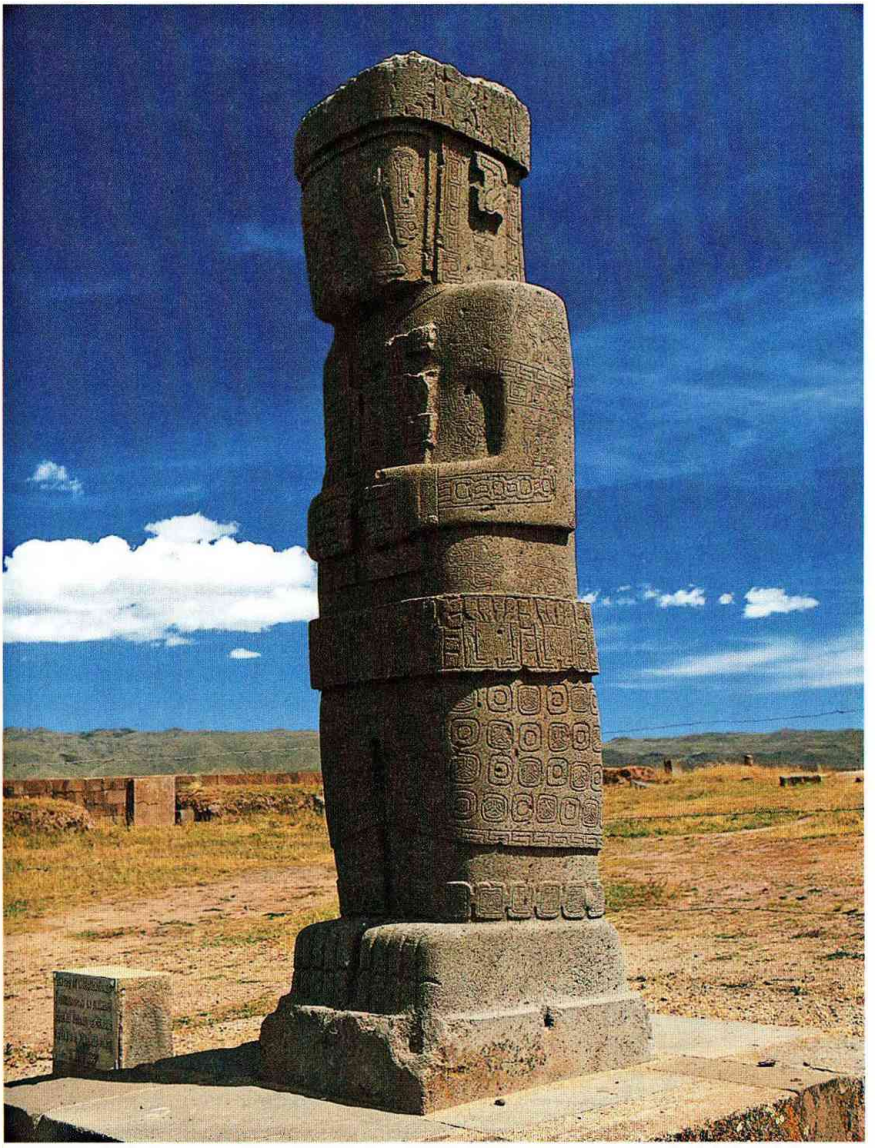
lavorazione dei metalli (oro, argento, rame e loro leghe), introdotta in Mesoamerica solo in epoca postclassica, fu precoce nelle Ande centrali. Infine, dall'epoca classica, si costituirono Stati di forte consistenza territoriale, basati sulla guerra e sulla conquista, il cui modello, trasmesso alle epoche successive, fu accolto nella costruzione dell'impero incaico.

Lo sviluppo della civiltà di Chavín de Huantar sulle coste del Perú

Intorno al sec. X a.C., l'intera costa del Perú, escluse le valli più meridionali, e l'altopiano settentrionale fino all'Ecuador meridionale subirono l'influsso artistico e religioso della più antica cultura-orizzonte andina, Chavín de Huántar: si ritiene che la diffusione fosse dovuta alle pulsioni proselitistiche di un nuovo culto, i cui temi informarono l'intera produzione artistica e che si impose in breve tempo sulle più antiche credenze religiose. Come per l'orizzonte olmeco, siamo di fronte a una civiltà matura e di origine ignota, anche se antecedenti locali sono ravvisabili in vari punti del Perú settentrionale, interessando tanto l'altopiano quanto la costa: il problema più interessante, per un'analisi parallela e complementare a quella proposta per la Mesoamerica, è rappresentato dalle caratteristiche misteriose di Chavín e dalla sua espansione, forse non dovuta soltanto a un imperativo religioso ma appoggiata dalla forza delle armi. Il carattere aggressivo delle divinità di Chavín (giaguaro, condor), le loro armi cosmiche (lampi) e umane (frecce, lance), la presenza di un vasto santuario ipogeo sono tutti elementi che tradiscono un'ideologia guerriera e religiosa, un tratto comune a molte culture indigene americane. Del resto, non è in alcun modo documentabile l'esistenza di un impero Chavín. L'importanza di quella cultura, al di là della diffusione di un nuovo culto e di nuovi stili artistici, sembra dovuta al suo ruolo unificatore che portò a contatto tra loro aree culturali isolate e che fornì un lievito artistico alle successive fioriture regionali, promovendo pure salti di qualità nelle industrie (metallurgia) e nelle tecniche (ceramica, tessitura). La fine dell'influenza di Chavín nel sec. III a.C. fu seguita da un periodo di grandi trasformazioni, sulle quali siamo ben documentati solamente per la costa, anche se questa fase, culturalmente assai dinamica, si concluse sull'altopiano, con l'emergere della seconda cultura-orizzonte che ebbe due centri e due differenti tempi e luoghi di diffusione.

La struttura del villaggio costiero

Il villaggio costiero, per lo più costruito in *adobe* (mattone crudo seccato al sole), che già in epoca preclassica comprendeva un edificio cerimoniale di grandi dimensioni, in questo periodo di miglioramenti economici e tecnologici e di aumento demografico, sperimenta una notevole crescita, diventando un grande centro che in alcuni casi assume fisionomia urbana, configurandosi quale capitale di Stati di una certa consistenza territoriale. Il volto marziale dell'epoca, oltre che nell'iconografia, si mostra nella frequente fortificazione dei centri e nella costruzione di fortezze in punti strategici: un



Il «monolito di Ponce», monumento antropomorfo posto all'ingresso del Kalasasaya, il tempio principale dell'antico centro preincaico di Tiahuanaco, nei pressi del lago Titicaca, in Bolivia. La statua, dal volto stilizzato e con braccia attaccate al busto, rappresenta un offerente che tiene nelle mani strette al petto delle tavolette da offerta e probabilmente dei vasi per libagioni (sec. III d.C.).

modello che continuerà nelle epoche successive. Probabilmente per motivi di guerra, molti insediamenti preclassici vengono abbandonati o subiscono una contrazione del numero degli abitanti; non sono però da escludere motivi economici. L'elemento saliente del periodo è una decisa svolta urbana lungo la costa meridionale del Perú, mentre l'area settentrionale, compresa la zona degli altopiani, continua a seguire ancora per qualche tempo il modello del villaggio rurale con edificio cerimoniale o quello degli insediamenti sparsi tra i campi coltivati, uno schema che interessa pure la costa centrale. La diversità degli stanziamenti, però, non è indicativa di sostanziali differenze culturali: grazie al miglioramento e all'estensione della rete d'irrigazione, tra il sec. III a.C. e il sec. III d.C., si compie l'unificazione politica della valle fluviale, il cui sviluppo agricolo non toglie importanza alle attività di pesca. L'unificazione politica, oltre che a motivi economici, pare dovuta a una generale situazione di guerra, il cui scopo è la conquista territoriale e l'integrazione dei popoli sottomessi entro il proprio modello culturale.

La svolta urbana

Le culture mochica e nazca

Le culture mochica della costa settentrionale e nazca di quella meridionale offrono esempi soddisfacenti delle condizioni di vita e dell'evoluzione culturale del periodo classico. La civiltà mochica è nota soprattutto grazie all'abbondante produzione fittile che costituisce un'autentica enciclopedia di ogni aspetto della cultura. Un elemento di essa, apparentemente minore, acquistò particolare importanza durante il periodo incaico, in quanto rappresentò uno dei mezzi per risolvere il problema creato dalle grandi distanze, in una civiltà che era priva di adeguati sistemi di trasporto. Sovente, nella ceramica mochica sono raffigurati individui in atto di correre: si tratta dei *chasqui*, messaggeri veloci che, organizzati secondo un sistema a staffetta, in epoca incaica furono in grado di assicurare la rapida trasmissione di notizie o il trasporto di merci preziose, servendosi delle arterie statali di comunicazione. Nonostante le guerre endemiche e il carattere marziale dell'iconografia, il quadro religioso appare assai più sereno di quello mesoamericano, con rare occorrenze di sacrifici umani.

La svolta imperialista di Tiahuanaco e Huari

Intorno al sec. VII d.C., le civiltà statali classiche conobbero una svolta imperialista, il cui risultato più importante e duraturo fu la fine del secolare isolamento regionale, un evento che preparò il terreno all'unificazione incaica. La spinta verso la costituzione dell'impero fu sostenuta dalla forza delle armi: essa prese le mosse da due centri montani, ciascuno con una propria fisionomia culturale e una propria sfera di espansione. Da Tiahuanaco, un centro urbano e cerimoniale di antica origine, posto nel bacino del lago Titicaca in Bolivia, a ca. 4000 m di altezza, la guerra di conquista portò alla rapida costituzione di un grande impero che comprendeva tutto il bacino del Titicaca, la costa meridionale del Perú e il Cile settentrionale: conquista rapida ma di breve durata, forse uno o due

secoli di effettiva occupazione militare e un più lungo permanere di influssi artistici e ideologici. Coeva e altrettanto esplosiva fu l'espansione che prese le mosse da Huari, un centro archeologico del bacino del Mantaro, nei pressi di Ayacucho, da dove, tra il 650-700 d.C., partì la conquista che sottomise la costa e gli altopiani settentrionali del Perú e le valli costiere del sud, fino a Ocoña e Sicuani, mentre appare dubbia l'annessione della costa centrale. Merci, manufatti e temi artistici si diffusero in tutte le aree di occupazione, segnando la fine degli stili precedenti e anticipando in questo settore l'appiattimento e l'uniformità della produzione, che divennero generali in epoca incaica. L'uniformità stilistica appare imposta e indicativa di una conquista – la cui rapidità potrebbe far pensare a un'espansione pacifica – che avvenne invece con la forza delle armi e che sconvolse i precedenti sistemi di vita, in nome di una superiore unità: con il crollo dell'impero e l'abbandono del centro di Huari (sec. IX d.C.), la fascia meridionale degli altopiani peruviani e boliviani conobbe un lungo periodo di decadenza e di regresso culturale.

La grande evoluzione del Perú settentrionale

Il periodo compreso tra la recessione degli influssi unificanti, continuati anche dopo la fine degli imperi Tiahuanaco e Huari, cioè fino al sec. XI ca., fino alla comparsa degli Inca, a quanto sembra, fu di relativa pace, com'è testimoniato dall'evoluzione tecnica e artistica e dal grande sviluppo economico che interessò sia la costa che l'altopiano, con enormi progressi nei sistemi di irrigazione e la prima costruzione di strade. La porzione settentrionale del Perú conobbe un'eccezionale evoluzione, i cui germi possono essere dovuti sia agli influssi Huari, sia a una reazione all'appiattimento determinato dalla conquista Huari: sorsero numerosi centri urbani e uno di questi si sviluppò in un grande regno costiero che gli Inca conquistarono in piena ascesa e dal quale trassero più di un elemento per l'organizzazione del loro impero.

Il regno del Gran Chimù

Grazie alle testimonianze degli scavi e ai cronisti al seguito della conquista, siamo abbastanza documentati sul regno del Gran Chimù e sulla sua capitale Chanchan, le cui imponenti rovine di *adobe* sorgono sulla costa, a breve distanza dalla città di Trujillo. I confini del regno andavano da Tumbes a nord fino a Supe al sud, ma il problema è tuttora controverso. Comunque, si trattò di uno Stato di grande estensione territoriale e di rapida espansione, secondo un modello che ci è ormai divenuto familiare. L'emergenza del Gran Chimù avvenne verso il 1370, quando il primo imperatore conquistò le valli costiere di Saña e Santa: la data è congetturale e basata sulla quantità e la rapidità di accumulo e dispersione del materiale archeologico sul territorio di espansione chimù, nel corso di un secolo. La conquista, a opera di Topa Yupanqui, avvenne intorno al 1460: l'ultimo imperatore chimù, sconfitto in piena avanzata di conquista, fu portato prigioniero a Cuzco.

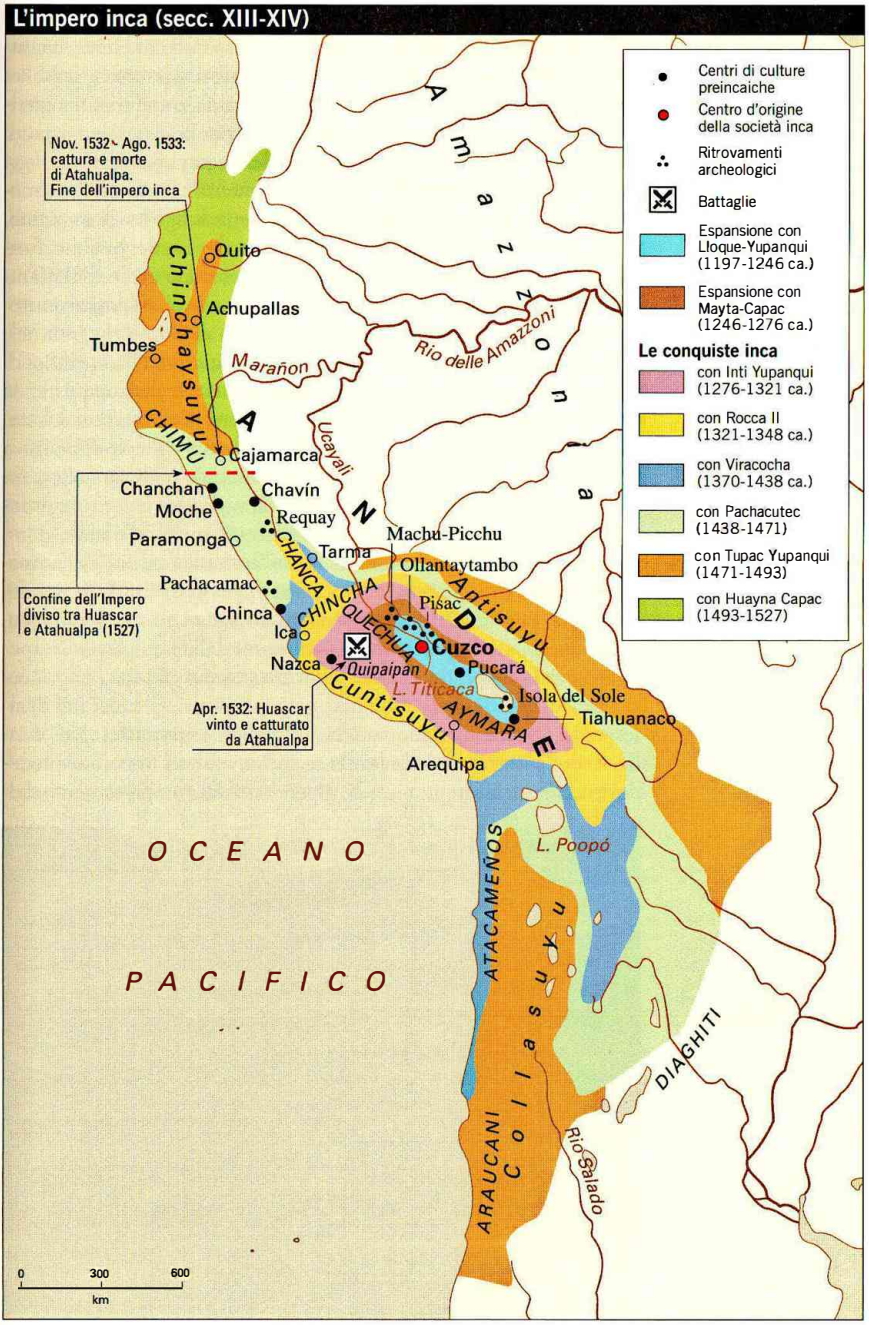
L'affermarsi dell'impero incaico

Il clan degli Inca, territorialmente e culturalmente, è originario della zona degli altopiani meridionali peruviano-boliviani dove, dopo la caduta dell'impero di Tiahuanaco, si era avuto un ritorno al tipo di vita del villaggio rurale: le cronache del tempo della conquista spagnola non sono esaurienti al riguardo anche perché, come avvenne per gli Aztechi, gli Inca, nella trasmissione orale delle loro tradizioni di origine mescolarono liberamente leggenda e fatti storici. Tuttavia, le testimonianze archeologiche permettono una parziale ricostruzione della situazione locale fino all'affermazione del clan incaico. La fine del dominio di Tiahuanaco e il ritorno a meno evolute condizioni di vita, determinarono probabilmente una certa turbolenza, per l'improvviso vuoto di potere, tra le piccole etnie, straniere fra loro e tra le quali non poteva essersi spento del tutto il ricordo della gloria e dell'unità passate, com'è dimostrato dalla storia successiva.

Le origini leggendarie degli Inca

Secondo la leggenda, gli Inca compaiono sulla scena andina tra i secc. XIII-XIV, quali eredi e soprattutto riformatori delle civiltà passate. Fino al momento della conquista spagnola, tredici Sapa Inca si succedono al trono, otto dei quali sono figure leggendarie. Il clan era forse originario di Paccarictambo, un luogo a ca. 25 km a sud-est della patria promessa dal padre-Sole al capostipite della dinastia Manco Capac, cioè la città di Cuzco. Un'altra leggenda parla di un'origine nel bacino del Titicaca. Comunque, subito Manco Capac si configura quale eroe incivilitore di stirpe divina: e per preservare la purezza del sangue, istituisce le nozze dinastiche fra fratello e sorella, un uso mantenutosi tra i suo i successori e che doveva garantire la legittimità della salita al trono. Anonima è la storia del piccolo regno montano fino al 1438, quando sale al trono Pachacuti, primo inca storico, il quale imprime alla cultura incaica una svolta decisiva: a quell'imperatore, grande condottiero di eserciti, despota illuminato, legislatore e organizzatore, risalgono le prime consistenti conquiste territoriali e i fondamenti della costituzione dell'impero. Noi ignoriamo l'origine etnica degli Inca, ma è da ritenere che essi fossero affini ai Quechua che ancora oggi, rappresentano il gruppo indigeno più consistente del Perú. L'ipotesi è sostenibile per due motivi benché, come vedremo, una ricostruzione del quadro etnico del Perú preincaico ci sia preclusa per sempre a causa degli imponenti spostamenti di popolazioni attuati per ordine dell'Inca, nel quadro di una definitiva sistemazione dell'impero. I Quechua sono un gruppo originario della zona di Cuzco; inoltre, l'idioma quechua, a partire da Pachacuti, divenne la lingua ufficiale del Tawantinsuyu, l'impero dei quattro cantoni, e uno strumento di unificazione di grande efficacia.

Più ancora delle conquiste militari, continuate sotto Topa Yupanqui, figlio e successore di Pachacuti, a noi interessano l'organizzazione, la gestione del potere e i diritti-doveri dei sudditi dell'impero. Le terre coltivabili dell'impero – a ogni nuova conquista si procedeva al-


L'impero inca (secc. XIII-XIV)
Centri di culture preincaiche
Centro d'origine della società inca
Ritrovamenti archeologici
Battaglie
Espansione con Lloque-Yupanqui (1197-1246 ca.)
Espansione con Mayta-Capac (1246-1276 ca.)
Le conquiste inca
con Inti Yupanqui (1276-1321 ca.)
con Rocca II (1321-1348 ca.)
con Viracocha (1370-1438 ca.)
con Pachacutec (1438-1471)
con Tupac Yupanqui (1471-1493)
con Huayna Capac (1493-1527)
Nov. 1532 - Ago. 1533: cattura e morte di Atahualpa. Fine dell'impero inca
Confine dell'Impero diviso tra Huascar e Atahualpa (1527)
Apr. 1532: Huascar vinto e catturato da Atahualpa
Amazzonia
Rio delle Amazzoni
Marañon
Ucayali
Quito
Achupallas
Tumbes
Chinchaysuyu
CHIMÚ
Cajamarca
Chanchan
Moche
Chavín
Requay
Paramonga
Tarma
Machu-Picchu
Ollantaytambo
Pachacamac
Chinca
Ica
Nazca
CHANCA
CHINCHA
QUECHUA
Pisac
Cuzco
Quipaipan
Pucará
Antisuyu
L. Titicaca
Isola del Sole
Tiahuanaco
Cuntisuyu
AYMARA
Arequipa
OCEANO PACIFICO
L. Poopó
ATACAMEÑOS
ARAUCANI
Collasuyu
DIAGHITI
Rio Salado
0 300 600 km

L'organizzazione delle terre coltivate

la loro ripartizione – erano divise in tre parti, una per lo Stato, una per i servizi della religione e la terza suddivisa tra i contadini, secondo la consistenza del nucleo familiare. I lavori sui terreni pubblici avevano la precedenza e tutti gli agricoltori abili erano tenuti a quelle mansioni, faticose ma uguali per tutti e che avevano lo scopo di rendere tutti partecipi della prosperità dell'impero e a certi vantaggi materiali. Infatti, i prodotti dei terreni demaniali ammassati nei magazzini di Stato, costruiti ad apposite distanze lungo le vie imperiali, servivano per il nutrimento degli eserciti in marcia, dei pubblici funzionari in viaggio di servizio e del clero e potevano essere distribuiti in caso di carestia. La preveggenza del potere tradisce origini e interessi contadini, osservabili anche nella pianta di Cuzco che, pur nella sua grandiosità, segue lo schema del villaggio rurale con edifici di culto. Inoltre, nonostante gli impegni militari e le conquiste, la preoccupazione centrale degli Inca è sempre per la terra coltivata, per le greggi di camelidi, per i contadini: il lavoro agricolo si svolgeva collettivamente, in un clima festivo-cerimoniale e gli agricoltori industriosi e solerti avevano la possibilità di migliorare le loro condizioni economiche, anche se sotto l'inca nessuno soffriva la fame.

L'amministrazione dell'impero

Subito dopo, l'interesse era rivolto all'amministrazione dell'impero, al vertice del quale sedeva il Sapa Inca, assistito dalla nobiltà ereditaria, i cosiddetti Inca di sangue, disposta su scala gerarchica, i cui membri più importanti facevano parte della famiglia dell'imperatore o dei suoi predecessori. Al disotto stavano gli Inca per privilegio, figli di grandi capi sottomessi, generali vittoriosi, sacerdoti di alto grado, che ricoprivano cariche di grande importanza. Nei confronti dei governanti delle province sottomesse all'impero si procedeva secondo differenti metodi, dipendenti dal comportamento del-

Le rovine di Machu Picchu (dipartimento di Cuzco, Perú), la più bella e meglio conservata città della civiltà degli Inca, scoperta nel 1931 dall'archeologo statunitense Hiram Bingham. Costruita durante il regno di Pachacuti (1438-1471), fu forse il rifugio degli ultimi difensori dell'impero incaico.

lo sconfitto di fronte agli eserciti del Cuzco. Infatti, le conquiste incaiche erano condotte su un duplice terreno, diplomatico e militare, oltre che essere precedute e accompagnate da attività rituali e cerimoniali. Prima di iniziare una campagna di guerra, nell'area in questione venivano spediti emissari, con il compito di illustrare i vantaggi di una sottomissione pacifica e i privilegi della *pax incaica* di cui godevano i cittadini dell'impero. In caso negativo, l'esercito entrava immediatamente in azione: al suo vertice vi era lo stesso sovrano, uno dei cui titoli era *sinchi* (generale).

L'esercito

Pachacuti, associandosi il figlio Topa alle cure di governo, sia per evitare torbidi alla sua morte, sia per lasciare il trono nelle mani di un erede già esperto, gli affidò il comando supremo dell'esercito, che compì allora le maggiori imprese. L'esercito, a dimostrare l'origine composita e al tempo stesso la compattezza del Tawantinsuyu, era formato da appartenenti a tutte le etnie: dall'altopiano venivano i frombolieri e gli armati di *bolas*, che rappresentavano l'artiglieria d'urto e che, sulla costa, erano sostituiti da soldati armati di dardi e propulsori, mentre i popoli delle pendici orientali andine erano formidabili arcieri. Le sorti della battaglia si decidevano nel corpo a corpo, tra soldati armati di clava. La forza dell'esercito era sorretta da opere difensive che garantivano la sicurezza dei confini e della popolazione civile in caso di attacco nemico.

I capi locali

Tornando ai capi locali, poiché esisteva un capillare sistema di controllo centrale, a cui nulla sfuggiva, l'antico *curaca* veniva in genere lasciato al suo posto quale garante dell'ordine e dell'obbedienza all'Inca. Per rendere la sua fedeltà ancora più sicura, un figlio dello stesso veniva portato a Cuzco ed educato con i nobili inca, secondo il modello incaico: un ostaggio e al tempo stesso una recluta per il futuro. Il sistema assicurava un'intensa partecipazione di tutti i popoli sottomessi ai destini imperiali ed evitava l'emarginazione di tipo coloniale, che invece si verificò alla conquista spagnola. In caso di rivolte o di popolazioni turbolente, si provvedeva allo spostamento in massa dei soggetti irrequieti verso punti centrali e tranquilli dell'impero, ove potevano essere sorvegliati costantemente; al loro posto erano spediti sudditi di provata fedeltà. La ripianificazione del quadro etnico, creò una certa unità nazionale che stupì gli Spagnoli: gli spostamenti umani, attuati anche a scopi di più rapida pacificazione, acculturazione e integrazione, erano iniziati da meno di un secolo.

L'unità nazionale

Altro elemento di unificazione, oltre che di rilevante peso economico, fu l'ampia ed efficiente rete stradale, che collegava ogni punto dell'impero alle sue arterie principali che correvano da nord a sud, l'una sull'altopiano, l'altra sulla costa. Infine, il culto del sole, capostipite della dinastia al potere, fu un altro elemento di unificazione che non significò, peraltro, la soppressione delle religioni locali: come gli Aztechi, gli Inca furono molto tolleranti in materia religiosa e anche ricettivi nei confronti delle divinità dei popo-

Il re inca Atahuallpa

Atahuallpa (ca. 1502-1533) era figlio del sovrano inca Huayna Capac e di Pacchas, figlia del re di Quito sconfitto dagli Inca. Il padre morì improvvisamente, senza aver provveduto a designare il proprio successore. Huascar, un altro figlio di Huayna Capac, venne incoronato a Cuzco come erede legittimo. Atahuallpa, escluso perché la madre non era di stirpe inca, si ribellò alla decisione sostenendo che Huayna Capac aveva diviso l'impero in due parti, lasciandogli la sovranità delle regioni settentrionali. Questa pretesa scatenò una guerra civile da cui Atahuallpa, che aveva dalla sua l'esercito di veterani che avevano combattuto con il padre nella conquista dell'Ecuador, uscì vincitore. Poco tempo dopo questi avvenimenti giunse a Cajamarca, dove il re si trovava, Francisco Pizarro. Il *conquistador* spagnolo fece prigioniero a tradimento Atahuallpa e, dopo avergli promesso la libertà in cambio di un enorme riscatto, lo fece giudicare da un tribunale con l'accusa di assassinio e idolatria e lo fece condannare a morte nell'agosto del 1533.

li sottomessi, i cui simulacri, operata l'annessione politica, venivano trasportati con tutti gli onori nel tempio principale di Cuzco, quale simbolo di alleanza e pegno di fedeltà: uno dei motivi di fraintendimento e di urto con lo zelo esclusivo e intollerante degli Spagnoli.

Lo Stato, autoritario e paternalista più che socialista, si preoccupava di dare a tutti un compito: a tale scopo, la classe nobile riceveva un'educazione particolarmente severa; in tal modo, i privilegi dell'aristocrazia erano temperati e i giovani di quella classe avevano doveri militari e civili più pesanti di quelli del comune cittadino. All'ultimo gradino della scala sociale stavano gli *yanacona*, una classe non ereditaria di servi domestici per la corte e la nobiltà, in genere individui strappati alle loro comunità, a seguito di ribellioni, o prigionieri di guerra o criminali comuni, il cui status subalterno divenne ereditario e il cui numero si accrebbe vistosamente a causa della forte precarietà economica determinata dalla conquista spagnola.

Alla morte di Topa Yupanqui (1493), l'impero aveva raggiunto condizioni di ingovernabilità, date le enormi distanze da percorrere a piedi: tanto che il figlio e successore Huayna Capac aggiunse ben poco alle conquiste paterne, limitandosi a rafforzare i confini nella provincia ecuadoriana, dove egli stabilì la sua residenza preferita, facendo di Quito la seconda capitale dell'impero. Questa mossa, apparentemente strategica e che, entro certi limiti, si richiamava alla diarchia inaugurata da Pachacuti, segnò il principio della fine degli Inca. Huayna Capac morì nel 1527, vittima di un'epidemia esantematica importata dagli Europei e giunta in Perú per via indipendente dalla presenza di quelli: e non ebbe il tempo di scegliere il suo successore. Alla sua scomparsa si scatenò una sanguinosa guerra civile che si protrasse per cinque anni e che vide rivali due figli dell'inca defunto: Huascar, di puro sangue incaico, che fu incoronato a Cuzco ed ebbe dalla sua parte la nobiltà e i cittadini più antichi dell'impero; e Atahuallpa, figlio di una principessa ecuadoriana, e quindi considerato bastardo per le regole di discendenza del clan incaico, che si incoronò a Quito ed ebbe dalla sua l'esercito della provincia settentrionale. Nel 1532, allorché sbarcarono gli Spagnoli, Atahuallpa aveva appena sconfitto e catturato il fratello rivale, ma le sorti del trono erano tutt'altro che sicure, poiché la lunga guerra civile aveva scosso le fondamenta dell'impero, creando in pratica due fazioni opposte alle spalle dei contendenti e scatenando ribellioni tra i popoli sottomessi e un'intensa attività di guerriglia e razzia lungo i confini orientali.

7. La conquista del Perú (1532-1538)

La conquista del Perú – a differenza di quella del Messico, nonostante le analogie iniziali che possono apparire come una replica del copione fornito dall'esperienza messicana, a incominciare dall'imprigionamento di Atahuallpa – non avviò immediatamente il

processo di destrutturazione. Innanzitutto gli Spagnoli, almeno fino al 1572, cercarono di mantenere in piedi una parvenza di sovranità incaica, servendosi di re fantocci a loro devoti e che – ed è ciò che conta – avevano ancora un forte ascendente morale sulla popolazione. Al contrario nel Messico azteco la classe aristocratica fu subito travolta dalla conquista e perse ogni funzione e ogni capacità di raccogliere intorno a sé consensi popolari, a favore o contro l'invasore, mostrando in tal modo la fragilità delle fondamenta della signoria azteca, che si reggeva all'interno su una religiosità fatalistica e all'esterno sulla paura e sull'odio che il regime predatore e sanguinario ispirava nei sudditi.

Il sopravvivere di una parvenza di sovranità incaica

Gli Inca avevano attuato importanti riforme, convogliando in una struttura coerente il patrimonio culturale ereditato dalle epoche precedenti e facendo del loro impero uno Stato abbastanza prossimo all'unità nazionale, in quanto uno di lingua, di esercito, di religione e di governo. La costruzione non era ancora centenaria all'arrivo di Pizarro, eppure già notevolmente integrata, tanto da resistere per un pezzo, fino all'ultima rivolta di parte incaica, a opera di Túpac Amaru II (1780). In tutto quel periodo, l'antica nobiltà incaica fu presente e attiva: anche se, come in Messico, già all'indomani della conquista si realizzarono numerose unioni miste, dando origine a una classe di sanguemisti, in entrambi i luoghi subito sagaci interpreti del passato e intraprendenti intermediari tra le due culture.

La resistenza della struttura statale incaica

La cattura dell'imperatore inca Atahuallpa da parte di Francisco Pizarro, che lo fece giustiziare dopo avergli estorto un'enorme quantità d'oro come riscatto e averlo indotto a farsi battezzare.

Il re inca Tupac Amaru

Tupac Amaru fu l'ultimo sovrano degli Inca indipendenti. Regnò fino al 1572 nello Stato neo-inca di Vilcabamba (nell'attuale Ecuador), ove il padre Manco Capac II si era rifugiato nel 1537, dopo essersi ribellato agli Spagnoli e aver posto sotto assedio Cuzco.
Il suo sforzo fu vano, avendo a disposizione un numero ingente di uomini ma dotati di un equipaggiamento del tutto inadeguato ad affrontare gli Spagnoli.
Il regno di Tupac Amaru fu breve; oltre che con la decisione degli Spagnoli di estinguere tutti i focolai di rivolta, dovette fare i conti con un'epidemia che nel 1572 mieté molte vittime nella zona di Vilcabamba, per cui la spedizione inviata dal viceré Francisco de Toledo praticamente non incontrò resistenza.
Gli Spagnolicatturarono il re inca mentre tentava la fuga verso la zona tropicale della foresta. Tupac Amaru, portato a piedi a Cuzco, ancora cinto delle insegne imperiali, fu battezzato e decapitato alla presenza di una folla immensa e atterrita.

Tali unioni interessarono soprattutto la classe al potere, ma esse non determinarono la scomparsa dei nobili dalla scena politica del Paese né il loro passaggio dalla parte dell'invasore. Ciò non toglie che la presa di potere di Pizarro, con l'assassinio di Atahuallpa, fu altrettanto traumatica per i sudditi dell'inca della morte di Montezuma per gli Aztechi. I moti di rivolta e la continuazione di un impero fantasma a Vitcos, nella valle dell'Urubamba (1537-1572) sotto lo scettro di Manco Inca, figlio di Huayna Capac e sostenitore di Huascar, sono testimonianze del perdurare del trauma, a livello dell'aristocrazia come del popolo. La frattura operata nel tessuto unitario dell'impero dalla rivalità Huascar-Atahuallpa, che pesò così negativamente al momento della conquista, sembrò cancellarsi nel cuore dei sudditi subito dopo la presa di potere da parte degli Spagnoli che, a quel momento, avrebbero potuto facilmente essere ricacciati in mare. Ma qualcosa, evidentemente, non funzionò.

Al loro arrivo in Perú gli Spagnoli erano stati considerati dèi e chiamati collettivamente *Wiracocha*, dal nome del mitico eroe culturale andino di cui si attendeva il ritorno; tutto quanto li riguardava era stato esaltato, ma l'illusione e la sopravvalutazione furono di breve durata e da quel momento i due mondi si fronteggiarono con un'ostilità reciproca, la cui eco non si è ancora spenta. Tralasciando il peso che le rivolte (Manco Capac, Titu Cusi, Tùpac Amaru, per citare solo i maggiori protagonisti) ebbero nel prolungare lo stato di tensione – ma anche di relativa conservazione delle strutture dell'incanato – occorre rifarsi alla situazione economica e demografica per capire la sconfitta dei tentativi insurrezionali degli indigeni del Perú e, alla fine, la destrutturazione integrale della loro civiltà. Se la facilità della conquista può in parte imputarsi alla situazione di crisi interna al potere imperiale e al diverso modo con cui i portatori di due civiltà fronteggiarono gli avvenimenti, più difficile è seguire la trama dei falliti tentativi di riconquista, che portarono al crollo definitivo dei valori incaici nel 1780. Tra i fattori determinanti della vicenda vi era anzitutto lo spopolamento (da 8.000.000 a 1.300.000 in meno di 90 anni) a cui contribuirono tanto le epidemie di malattie introdotte dagli Spagnoli che decimarono i nativi, quanto i fatti di guerra e di rivolta e la diffusa pratica dei suicidi. Vi era poi la crisi economica, per l'introduzione di un sistema coloniale, nel senso che il prodotto fu destinato al solo profitto dei dominatori e che il lavoro indigeno fu sfruttato attraverso il durissimo sistema dell'*encomienda*, cioè la forzata ripartizione delle braccia da lavoro indigene tra i grandi proprietari terrieri spagnoli. Vi erano infine, i pesanti tributi imposti a tutti e l'introduzione della moneta che distrusse l'antico sistema basato sullo scambio e sulla collaborazione. E ancora, la crisi sociale, che pur lasciando in vita fino ai nostri giorni l'istituzione dell'*ayllu* come cellula sociale, lo privò del suo fondamentale significato economico, basato su un sistema di reciprocità e di

scambi e dei suoi rapporti esterni, essendo stato progressivamente ridotto il peso politico e morale rappresentato dal *curaca*. Va detto inoltre che, come abbiamo accennato, la classe degli *yanacona*, in conseguenza dello sradicamento provocato dalla conquista, crebbe di numero e si trovò in posizione privilegiata nei confronti degli Spagnoli, di cui assunse prontamente la cultura e la religione. Si ebbe, infine, la crisi religiosa, con la perdita dei valori tradizionali fondamentali.

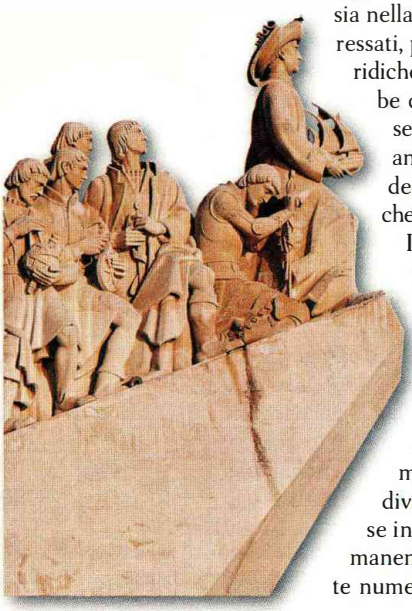
Un'ostilità tra i due mondi mai placata

Come abbiamo accennato, anche dopo la fine del periodo di lotta armata contro l'invasore, l'ostilità tra i due mondi non si placò mai del tutto e semmai, con il passare del tempo – man mano che gli elementi della cultura indigena tradizionale scomparivano per far posto a quelli della cultura egemone o per lasciare, più spesso, un vuoto di valori che è testimone di una non avvenuta fusione-acculturazione – tra essi avvenne una separazione sempre più netta, quasi una ghettizzazione, sintomo non di disinteresse reciproco ma di una totale incomunicabilità, che ripete la situazione del primo incontro Atahuallpa-Pizarro. Gli antichi sudditi del Tawantinsuyu vivono di ricordi e di attese: il folklore e i culti religiosi sincretistici collaborano nel mantenere vivi tali ricordi, prospettando un capovolgimento della situazione a favore degli indios. Le «danze della conquista» una volta l'anno, in Messico come in Perú, rappresentano un momento di aggregazione e di festa e i culti dell'attesa, oltre che riattualizzare il passato ne rovesciano gli avvenimenti (la «danza della conquista» vede, alla fine, la sconfitta degli Spagnoli) o li sublimano nell'attesa di un'apocalisse liberatrice, come propone il mito di Inkarrì: quando il corpo di Atahuallpa si ricongiungerà alla sua testa, sepolta in un luogo diverso, allora il Perú sarà di nuovo degli indios e risorgerà l'incanto. Questa mitica attesa, più di ogni altro effetto della conquista, ci sembra il sintomo dell'avvenuta destrutturazione. [ERNESTA CERULLI]

XVI. Il colonialismo ispano-portoghese in America

1. I caratteri generali

Dal 1492 in avanti le flotte che salpano dai porti atlantici di Siviglia e di Lisbona portano nel Nuovo mondo Spagnoli e Portoghesi che in vario modo e in spazi diversi si gettano nell'avventura di conquistare un intero continente. L'evento è certamente singolare nella storia; l'appropriazione da parte di Paesi europei del continente al di là dell'Atlantico ha pochi casi eguali successivamente. L'Africa del sec. XIX rappresenta in una certa misura un altro esempio. Ma occorre anche dire che la gara per la spartizione dell'Africa scatenatasi dopo il congresso di Berlino del 1878 investì solo una parte del continente, quella passata poi alla storia come l'Africa Nera. I Paesi a nord del Sahara, infatti, benché caduti sotto l'influenza europea, mantennero in molti casi la loro indipendenza formale (Marocco, Tunisia, Egitto, Sudan, Etiopia fino all'aggressione italiana del 1936), che fu di grande aiuto sia nella rinascita generale araba e sia, per i diretti interessati, per far sopravvivere architetture politiche e giuridiche di continuità nel tempo degli Stati. Si potrebbe certo citare anche il caso dell'Asia, sempre nel sec. XVIII e soprattutto nel sec. XIX. Ma va detto anche che gran parte del continente rimase fuori della portata delle potenze coloniali europee e che non vi fu mai un'occupazione generale.



Il monumento alle scoperte geografiche a Lisbona: eretto sulla prua della nave, l'infante di Portogallo, Enrico il Navigatore, fu fautore dei grandi viaggi d'esplorazione portoghesi della prima metà del sec. XV.

In questa cornice, dunque, la conquista dell'America, da nord a sud, è un caso veramente unico. Anche se qui si parlerà solo della parte sotto controllo ispano-portoghese, non va dimenticato che le terre della baia di Hudson fino allo stretto di Magellano sono state completamente conquistate dagli Europei, che hanno travolto quasi ovunque tutti i sistemi politici e sociali fondandone altri del tutto diversi. Le popolazioni autoctone sono state messe in una situazione di inferiorità, pur essendo e rimanendo in molti luoghi in maggioranza sul versante numerico; la conquista e gli eventi successivi non

Il difficile incontro tra l'Europa e il Nuovo mondo

Nel suo libro* La conquista dell'America. Il problema dell'altro, *uscito in Francia nel 1982 e tradotto in italiano nel 1984, l'intellettuale bulgaro Tzvetan Todorov, usa i diari di Cristoforo Colombo e le cronache e le relazioni dei più famosi* conquistadores *per raccontare gli sconvolgenti avvenimenti seguiti nelle regioni dei Caraibi e del Messico dopo l'arrivo degli Europei. Lo scopo di Todorov è riflettere sui rapporti tra l'«individuo» e il «diverso».

La scoperta e la conquista dell'America rappresentano senza dubbio un momento fondante per la storia e la coscienza europea. La dimensione dei territori inesplorati (un intero continente, in poche parole l'altra metà del globo terrestre) e la completa ignoranza dell'esistenza di questo mondo «altro» segnano un passaggio epocale nella trasformazione della coscienze e della mentalità.
Proprio per questi motivi Todorov decide di affrontare quello che ritiene l'«incontro più straordinario della nostra storia» attraverso il punto di vista dei cronisti delle Indie, fornendo le necessarie basi storiche per un'approfondita riflessione sulla scoperta dell'alterità assoluta, rappresentata dagli indios.
Quattro verbi – che incarnano le differenti modalità dell'incontrare – scandiscono i capitoli: scoprire, conquistare, amare e conoscere. A ogni verbo è associato un protagonista: Cristoforo Colombo è lo scopritore, Hernán Cortés è il conquistatore, Bartolomé de Las Casas è il difensore e, infine, i religiosi Diego Durán e Bernardino de Sahagún sono coloro che contribuirono a preservare dalla distruzione una parte del patrimonio culturale azteco.
Si delineano e si affermano due atteggiamenti opposti: da un lato l'enfatizzazione delle differenze, che si risolve nella negazione dell'alterità in nome della superiorità della civiltà occidentale e che diviene la strumentale giustificazione della distruzione e della spoliazione del Nuovo mondo (Cortés ne è l'esempio più evidente); dall'altro un'ingenua e acritica affermazione del principio di uguaglianza che finisce per precludere la possibilità di conoscere e comprendere realmente la specificità culturale degli indios, come accade a Las Casas. In entrambi i casi viene negato il presupposto che dovrebbe presiedere al rapporto con l'alterità: «vivere la differenza nell'uguaglianza».

Il condottiero spagnolo, Hernán Cortés, accolto dai capi della regione di Tlaxcala in lotta contro l'imperatore azteco Montezuma II: incisione dalla Historia de las Indias *di Diego Durán (1579).*

sono stati in grado di invertire questa tendenza che si avverte ancor oggi come quella dominante, pur facendo salva qualche eccezione. In definitiva, ci si trova di fronte a un fenomeno storico non solo di grande portata spaziale e temporale, ma anche per molti aspetti veramente singolare, quello di un intero continente popolato da varie società – alcune delle quali dotate di una elevata organizzazione politica, economica e sociale – che è stato conquistato e travolto globalmente da un esiguo numero di uomini, che hanno poi provveduto a orientarne il futuro in una direzione del tutto diversa.

Un continente conquistato da un pugno di uomini

Da ultimo va sottolineato che non solo vi è stato un travaso di popolazione europea sul continente americano – che perdura ancor oggi sebbene in proporzioni più limitate – ma che gli Europei

Il popolamento europeo e africano nel nuovo continente

hanno inviato nel Nuovo mondo masse consistenti di popolazioni di altri continenti. L'emigrazione forzata operata nei confronti degli Africani che hanno attraversato l'Atlantico incatenati a bordo delle navi negriere ha ancor più alterato la composizione umana, creando intrecci umani e problemi che altrove non si sono presentati in maniera analoga per i modi e le dimensioni che hanno caratterizzato l'America. La storia dell'America dalla scoperta fino a oggi sembra, dunque, contraddistinta da un fenomeno unico nella storia di quest'ultimo mezzo millennio: l'essere diventata – e l'aver continuato a essere nel tempo – il luogo in cui si sono riversate, con le motivazioni e con i metodi più vari, popolazioni da quasi tutto il resto del mondo. Come è stato quasi unico il fenomeno nella storia, altrettanto ne sembra il prodotto che, anche all'osservatore disattento, si offre come attraversato da una molteplicità di culture, lingue, tipi somatici, modi di pensare e di vivere, in un intreccio che ne fa un laboratorio storico e umano di prima grandezza.

Come è ben noto, tutto inizia il 12 ottobre 1492, quando Cristoforo Colombo approda in nome di Isabella di Castiglia sulla prima isola (San Salvador, l'odierna Watling) che incontra nell'arcipelago delle Bahamas sulla via di Occidente, nel suo tentativo di arrivare al Catai e a Cipango.

Hernán Cortés, a cavallo, incontra l'imperatore azteco Montezuma II, portato a spalla da due schiavi e circondato dai suoi massimi dignitari, all'ingresso di Tenochtitlan l'8 novembre 1519.

2. La conquista

All'epoca delle scoperte vi erano nella parte del continente interessata dalle esplorazioni geografiche iberiche due grossi nuclei di civiltà precolombiane, di notevole consistenza e con una estesa organizzazione, che comprendevano i numerosi popoli governati allora dagli imperi inca e azteco e numerose popolazioni sparse sulle due parti del continente di vario livello tecnologico e sociale ma certamente inferiori quanto a organizzazione generale alle due formazioni politiche messicane e andine. Non vi è di che stupirsi, quindi, se, dopo i primi anni trascorsi in esplorazioni sul continente, gli Spagnoli abbiano portato il loro attacco di conquista soprattutto verso tali nuclei e se, dopo la loro conquista, tali luoghi siano rimasti per secoli i punti fondamentali di tutta la dominazione spagnola sul continente.

Nel 1556 una disposizione reale spagnola proibisce da quel momento in poi l'uso delle parole *conquista* e *conquistadores* e impone, al loro posto, i due nuovi termini *descubrimiento* e *pobladores*. Per il Brasile portoghese non vi fu un analogo provvedimento, tuttavia nel 1549 Giovanni III di Portogallo decise di nominare un unico *capitão geral* (capitano generale) nella persona di Thomé de Sousa con sovrintendenza su tutte le dodici *donatarias* con cui era stato suddi-

Alonso de Ojeda

Il navigatore spagnolo Alonso de Ojeda (1466/1470-1515) nel 1493 seguì Colombo nel suo secondo viaggio in America, al comando di una nave, e compì un'esplorazione nell'interno dell'isola di Hispaniola (Haiti). Nel 1499, con Juan de la Cosa e Amerigo Vespucci, si recò di nuovo in America, esplorò il delta dell'Orinoco e l'isola di Curaçao, costeggiò le Guyane e poi, mentre Vespucci proseguiva per proprio conto, si diresse verso Hispaniola; qui i due gruppi si ricongiunsero e rientrarono a Cadice nel giugno 1500.
Nel 1502 capitanò una seconda spedizione verso le coste del Venezuela, conclusasi con un ammutinamento dei suoi e con un processo. Nominato governatore della Nuova Andalusia, presso il golfo Maracaibo, nel 1509-1511 vi si recò per fondarvi delle colonie e costruì la fortezza di San Sebastiano, nel golfo di Urabá. Dopo varie difficoltà, raggiunse Cuba e quindi Hispaniola, dove subì un nuovo processo, per motivi non chiari. Morì in miseria sull'isola nel 1515.

Una stampa del sec. XIX raffigurante Cristoforo Colombo che sbarca a San Salvador con una flotta di 14 navi, il 25 settembre 1493, per il suo secondo viaggio d'esplorazione, che lo porterà a scoprire diverse isole delle Piccole Antille (Dominica, Guadalupa e Antigua) e Portorico.

viso il territorio costiero nei primi anni di colonizzazione. Entrambi i provvedimenti, in modo esplicito o implicito, stavano a significare che un certo periodo avventuroso, quello appunto delle *conquistas*, stava per aver termine e che d'ora in avanti la preoccupazione principale delle corone di Madrid e Lisbona stava nell'approntare un sistema amministrativo con cui regolare la vita dei nuovi territori americani. I fatti salienti di questo periodo sono legati ai nomi di Cortés e di Pizarro, benché i nomi che andrebbero ricordati siano assai più numerosi. Ma certamente la conquista dei due imperi sopravanza qualsiasi altra impresa del tempo.

Le spedizioni di Colombo

Colombo non ebbe molta fortuna dopo la sua grande scoperta del 1492. Complessivamente fece quattro spedizioni, compresa la prima, nel Nuovo mondo (1492-1493; 1493-1496; 1498-1500; 1502-1504) e in tutte ebbe come fine, quasi un'ossessione, la scoperta dell'oro che non gli fece scorgere molte altre cose. In più le prime guarnigioni che lasciò nelle isole caraibiche si dilaniarono in lotte interne ed egli non seppe mostrare come amministratore quella energia che sarebbe stata forse necessaria. Al terzo viaggio – quando scoppiò una guerra civile a Hispaniola (isola di Santo Domingo) tra le forze del fratello Bartolomeo e Francisco Roldán – la corte inviò addirittura a Hispaniola un nuovo governatore, Francisco Bobadilla, che arrestò Colombo e lo tradusse in catene in Spagna. Il suo ultimo viaggio fu solo di esplorazione, essendo stato sollevato da tutti gli altri incarichi; costeggiò le sponde dell'Honduras e di Panamà, sospinto dalla sua convinzione di trovare la via verso l'Oriente. Fece naufragio, tornò in Spagna nel 1504 e due anni dopo, il 20 maggio 1506, morì a Valladolid, stanco e quasi dimenticato. Se Colombo scoprì l'America, gli avventurieri che lo seguiro-

no si accinsero a conquistarla. Ponce de Leon sottomise brutalmente Portorico e nel 1514, sulle tracce di una fantomatica isola dove si doveva trovare la fonte dell'eterna giovinezza, scoprì la Florida. Alonso de Ojeda nel 1509 sbarcò nella Colombia del nord; nel 1513 Vasco Núñez de Balboa attraversò l'istmo di Panamà e arrivò sulla costa del Pacifico, dopo aver fondato sul versante atlantico la città di Darién. Ma nulla eguaglia le conquiste del Messico e del Perú.

Dalla nuova base spagnola di Cuba, che già nel 1515 aveva sostituito Hispaniola come avamposto verso il continente, erano partite due spedizioni verso il Messico inviate dal governatore Velázquez, una nel 1517 al comando di Francisco Hernández de Córdoba e un'altra nel 1518 sotto Juan de Grijalva. L'anno successivo fu inviato a comandare una nuova spedizione Hernán Cortés, che salpò in fretta il 10 febbraio 1519 per impedire che Velázquez tornasse su questa decisione, con una forza di undici navi, 550 uomini e 16 cavalli. Sbarcò nello Yucatán dove trovò dei superstiti delle prime spe-

*L'America centrale e meridionale agli inizi della colonizzazione spagnola: le isole di Cuba, Giamaica e Hispaniola in una tavola dell'*Atlante *di Lázaro Luís (1563).*

Hernán Cortés, il conquistatore

Hernán Cortés (1485-1547) era figlio di un piccolo nobile (hidalgo) spagnolo. Nel 1504 lasciò gli studi appena cominciati a Salamanca per imbarcarsi per l'America.

Un ritratto del sec. XVI che raffigura il conquistador *spagnolo (1485-1547), artefice della sanguinosa conquista dell'impero azteco.*

Nel 1511 si segnalò nella conquista di Cuba, al seguito di Diego Velázquez che in seguito gli affidò il comando di una spedizione nel Messico. Nel giro di due anni (1519-1521) con poche centinaia di uomini, sette cannoni e l'aiuto di un migliaio guerrieri indigeni, Cortés conquistò l'impero azteco.
Nel 1522 fu confermato governatore generale della Nuova Spagna e negli anni seguenti estese la conquista, inviando i suoi luogotenenti a prendere possesso del Guatemala, dell'Honduras e dello Yucatán (1522-1525). Nel 1527, per dissapori con la corte spagnola, Cortés ritornò in Spagna, dove fu accolto con grandi onori, ma allo stesso tempo si ridussero drasticamente i suoi poteri. Mantenne comunque il comando militare con l'incarico di compiere nuove scoperte.
Ritornato in Messico, si dedicò a esplorazioni e conquiste, soprattutto sul versante del Pacifico. Cortés s'impegnò soprattutto nella ricerca di uno stretto aperto verso occidente dal golfo del Messico, possibilità che molti non escludevano. Le esplorazioni continuarono inutilmente per un quindicennio, portando però altri frutti: nel 1536 venne infatti esplorata la California.
Privato ormai d'ogni potere dopo l'istituzione, nel 1535, del viceregno della Nuova Spagna, affidato ad Antonio de Mendoza, nel 1540 Cortés lasciò per sempre le terre conquistate. Ritornato in patria, inviso alla corte, si ritirò ben presto a vita privata e morì in solitudine.
La sua azione contribuì in modo decisivo a delineare i caratteri di quella società coloniale che gli Spagnoli impiantarono in America, basandola sulla conversione forzata degli indigeni al cristianesimo, sul feroce sfruttamento delle risorse locali (a cominciare dalle miniere d'oro e d'argento), sul latifondo lavorato da manodopera servile. La rapidità dei suoi successi, accelerata dall'impiego di mezzi offensivi sconosciuti agli indigeni (le armi da fuoco, i cavalli), fu favorita dalla debolezza intrinseca dell'impero azteco, disgregato dai conflitti fra i dominatori aztechi e i popoli e le tribù soggette, molte delle quali non esitarono ad allearsi con i nuovi invasori.

dizioni, che gli fecero da interpreti, e Malinche, una figlia di un *cacique* azteco che gli fu sagace compagna, interprete e consigliera durante tutta l'impresa. Sbarcò poi a San Juan de Ulloa, fondò la città di Villa Rica di Veracruz e si fece nominare dal consiglio municipale (*cabildo*) governatore e comandante della Nuova Spagna. Si bruciò i vascelli alle spalle per impedire secessioni nei suoi uomini e procedette verso Tenochtitlan, ingrossando le sue fila con indiani scontenti del dominio azteco. A Cholula, la città sacra di Toltechi e Aztechi, fece un massacro di grandi proporzioni per sventare un complotto. Montezuma II (o Moctezuma) a questo punto lo invitò alla sua corte, a Tenochtitlan. Cortés accettò e, con grande audacia, fece prigioniero nella sua stessa città Montezuma. Alla fine il popolo si ribellò e nella rivolta Montezuma morì; Cortés fuggì salvandosi con pochi compagni a Tlaxcala il 30 giugno 1520. Il 26 dicembre riunì le sue forze e quelle degli alleati tlaxcani e montò le navi smontate che aveva fatto costruire, passò il lago Tex-

La completa sconfitta degli Aztechi

coco e dopo quattro mesi di assedio epico conquistò la città e la rase in buona parte al suolo. Il 13 agosto Cuauhtémoc, ultimo imperatore azteco, veniva fatto prigioniero. In due anni Cortés aveva sottomesse a sé città, popolazioni di un vastissimo territorio e nel 1522 veniva nominato comandante generale della Nuova Spagna. Antonio de Mendoza lo soppiantò come primo viceré solo nel 1535; Cortés tornò allora definitivamente in Spagna e vi morì nel 1547, all'età di sessantadue anni.

La conquista del Perú ha i suoi prodromi a Panamà nel 1522, quando si incontrano Francisco Pizarro, Diego de Almagro e un sacerdote, Ferdinando de Luque. A quest'ultimo, sembra, spettò l'incarico di trovare i finanziamenti per la conquista del Perú, di cui si parlava già ampiamente, se anche se ne sapeva assai poco. Ma le due prime spedizioni (1524 e 1528) non diedero risultati, anche per la disorganizzazione e l'esiguità dei mezzi. Pizarro si recò in Spagna per ottenere direttamente da Carlo V l'incarico. Il clima era favorevole, perché la conquista del Messico era ancora nell'aria. Fu nominato *adelantado* (agente) del re per il Perú, mentre Almagro venne nominato governatore di Tumbez, a un gradino più sotto. Nel 1530, dunque, Pizarro salpa con 180 uomini e 27 cavalli mentre Almagro a Panamà provvede ad armare una spedizione di rincalzo. Nel 1532, dopo varie traversie, Pizarro e l'inca erano di fronte. Invitato da Pizarro, Atahuallpa accettò di parlamentare e si recò in visita con il suo seguito al quartiere dello spagnolo a Cajamarca. Qui un sacerdote, Valverde, lesse al sovrano inca un *requerimento*, una notifica di sottomissione, che l'inca rigettò scagliando a terra il libro di preghiere che gli era stato dato. A questa «offesa» gli Spagnoli reagirono massacrando la scorta inerme e facendo prigioniero Atahuallpa, il 16 novembre 1532. Gli fu promessa la libertà se avesse fatto riempire due stanze d'oro; l'inca accettò e vennero portate 13 mila libbre d'oro e 26 mila d'argento, che furono poi divise tra i conquistatori (sembra che a ciascuno spettassero 90 libbre d'oro e 180 d'argento) e la corona, cui venne inviato il quinto del totale. Ma Atahuallpa non fu per questo liberato; accusato falsamente da Pizarro di tradimento, di idolatria e di poligamia venne da costui messo a morte. Con la morte dell'inca, Pizarro perdeva però legittimità verso le popolazioni incaiche, sulle quali aveva governato tramite Atahuallpa; trovò allora un nuovo inca nella persona di Manco e procedette alla conquista e spagnolizzazione amministrativa dell'impero nominando a Cuzco un *cabildo*. Nel 1535 l'impero era sotto controllo spagnolo e Pizarro pose le fondamenta di Lima, la città dei Re. Ma subito dopo l'inca Manco (morto nel 1545) si ribellò e condusse una guerra a Pizarro fino alla sua morte. Almagro, da parte sua, che non aveva mai accettato la superiorità di Pizarro, si ribellò e il Perú si divise in due fazioni fino alla battaglia di Las Salinas del 1538, in cui Pizarro vinse Almagro, subito processato e condannato

Francisco Pizarro

Francisco Pizarro (1471/1475-1541), dopo le prime imprese americane, si stabilì a Panamá (1524). Qui costituì con Diego de Almagro (1475-1538) una società per allestire una spedizione di conquista dei Paesi nordoccidentali dell'America del Sud. Effettuò due tentativi nel 1524 e nel 1526, ma si trattò di scorrerie che non si trasformarono in conquista. Nel febbraio 1531, con i fratelli Hernando e Gonzalo, partì con 3 navi e 187 uomini verso il Sud, giungendo (settembre 1532) a Cajamarca (Perú), dove stava l'inca Atahuallpa con 40.000 guerrieri. Pizarro fece prigioniero a tradimento l'inca (16 novembre 1532) e lo mandò a morte il 19 agosto 1533. Un mese dopo entrò a Cuzco. La conquista del Perú era cosa fatta. Nel 1535 Almagro partì da Cuzco per conquistare il Cile. Al suo rientro, due anni dopo, scoppiò un conflitto con Pizarro; Almagro, sconfitto, fu condannato a morte l'8 luglio 1538. In seguito, il figlio di Almagro si vendicò: durante un'insurrezione Pizarro venne trucidato (26 giugno 1541).

Pedro de Valdivia

Lo spagnolo Pedro de Valdivia (ca. 1500-1553) fece le sue prime esperienze nell'esercito spagnolo impegnato nelle guerre contro la Francia che ebbero luogo nei primi decenni del sec. XVI. Combatté in Italia, anche nella battaglia di Pavia (1525), e nelle Fiandre. Nel 1537 si recò in Sud America, partecipando alla conquista del Venezuela. Giunse nel Perú appena conquistato da Francisco Pizarro e ripartì con la spedizione che aveva per obiettivo la conquista del Cile. Alla testa di un piccolo esercito, penetrò nella regione, sottomettendola. Vi fondò le città di Santiago (1541), di La Serena (1544) e di La Frontera e Valdivia (1552). Continuava tuttavia la resistenza della popolazione indigena degli Auracani, in particolare del gruppo dei Mapuche. Valdivia fu ucciso nel 1553, fatto prigioniero e giustiziato – almeno così riportano i cronisti spagnoli – dopo l'assalto al forte di Tucapel. La resistenza auracana invece proseguì fino alla fine del sec. XIX; la popolazione, una volta sconfitta, fu costretta a vivere in riserve.

a morte; ma i suoi seguaci non smisero di complottare contro Pizarro che cadde vittima di una congiura, a Cuzco, nel giugno 1541. Per dieci anni ancora dopo la sua morte, il Perú fu dilaniato dai partigiani dei due protagonisti ormai morti, fino a che nel 1551 Antonio de Mendoza, reduce dal vicereame della Nuova Spagna, giunse in Perú a riportare l'ordine.

Nel frattempo Pedro de Valdivia aveva condotto una spedizione in Cile; qui si scontrò duramente con gli Araucani, dal momento della sua partenza fino alla morte, dal 1540 al 1553; tuttavia egli pose le fondamenta della capitaneria generale del Cile. Sebastián de Belalcázar conquistò invece l'Ecuador e parte della Colombia tra il 1533 e il 1537. Gonzalo Pizarro (fratello di Francisco) partì nel 1541 alla ricerca dell'Eldorado dirigendosi verso l'Amazzonia peruviana; non trovò nulla ma un suo luogotenente, Francisco de Orellana, proseguì e si inoltrò con alcuni uomini nell'interno, lungo la corrente del Rio delle Amazzoni che percorse poi sino alla foce nell'Atlantico, da dove i superstiti con Orellana arrivarono poi a Santo Domingo nell'autunno del 1542. Gonzalo Jimenez nel 1536 portò una spedizione nella Colombia e giunse a Bogotá. Nel 1535 Pedro de Mendoza sbarcò nell'estuario del Rio de La Plata e fondò Santa Maria de Buenos Aires (subito distrutta dagli indiani e rifondata poi solo nel 1580); i suoi uomini si spinsero sul fiume Paraguay e misero le basi della odierna Asunción, che rimase l'unica roccaforte della penetrazione spagnola nella regione per molti anni. L'Argentina e i territori circostanti furono aperti alla colonizzazione sia con spedizioni provenienti dall'Atlantico e sia dal Perú; Santiago del Estero, ad esempio, la più antica città argentina, venne fondata proprio da una spedizione proveniente dal Perú.

La frenesia che contraddistingue questa prima fase ha una molla fondamentale che anima tutte le varie spedizioni: l'oro. Sin dall'inizio gli Spagnoli furono cacciatori d'oro, a partire dallo stesso Colombo. Per lo più trovarono oro alluvionale, come a Hispaniola, a Cuba, a Porto Rico. Ma ben presto esso si esaurì. Fu poi la volta della rapina dei tesori dell'impero azteco e incaico, che diede ai conquistatori bottini leggendari ma che fu anch'esso in breve esaurito. Per cui le spedizioni si allargarono a ventaglio alla ricerca di mitici luoghi auriferi, come l'Eldorado e le leggendarie sette città di Cibola, o alla scoperta di bacini minerari. Subito dopo il saccheggio degli imperi, questa è la nuova fase della storia degli avventurieri spagnoli in America che durerà, si può dire, fino agli inizi del sec. XIX. Il giacimento di Potosí viene scoperto nel 1545, Zacatecas nel 1548, Pachuca nel 1552, Guanajuato nel 1558. Questi giacimenti si trovano tutti in territorio incaico o azteco, luoghi densi di popolazione già da tempo abituata a fare lavori pubblici per i vecchi imperi e che gli Spagnoli sfrutteranno in

Amerigo Vespucci e l'«America»

È la spedizione di Amerigo Vespucci (1454-1512), nei primi anni del 1500, a togliere ogni dubbio sulle «scoperte» d'oltre Oceano: non terre asiatiche, ma un «altro mondo».

Il navigatore fiorentino Amerigo Vespucci in un dipinto del sec. XVII.

Inviato nel 1490 dai Medici a Siviglia, presso un'agenzia di navigazione, iniziò la sua attività di navigatore tra il 1497 e il 1504, anno in cui fu assunto in Spagna come esperto presso la Casa de Contratación. Nel 1508, assunta la cittadinanza spagnola, fu nominato *piloto mayor* (esaminatore dei capitani che aspiravano a navigazioni d'oltremare e curatore della carta ufficiale delle nuove terre). Vespucci compì un viaggio fra il maggio 1499 e il giugno 1500, su una nave spagnola al comando di Alonso de Ojeda. La spedizione era diretta ad Haiti, ma Vespucci prese una rotta autonoma: con due navi si diresse a sud, scoprì le foci del Rio delle Amazzoni e proseguì lungo le coste del Brasile fino al capo de la Consolación. Quindi raggiunse Trinidad e si ricongiunse con Ojeda ad Haiti. Egli ritenne di aver costeggiato l'estrema penisola orientale dell'Asia, varcata la quale pensava di raggiungere l'oceano Indiano. Tornato in Spagna nel 1500, entrò in conflitto con il governo spagnolo e passò al servizio del Portogallo. È dunque sotto le insegne portoghesi che compì la seconda e più importante spedizione. Partito da Lisbona il 13 maggio 1501, attraversò l'oceano in direzione sud-ovest, raggiunse le coste brasiliane e scoprì la baia detta «Rio de Janeiro» (gennaio 1502); quindi navigò fino al Rio de La Plata, del quale Vespucci fu il primo scopritore, e in rapida corsa procedette lungo le coste della Patagonia fino a un punto imprecisato. Rientrò a Lisbona il 22 luglio 1502. I risultati della navigazione fecero scalpore; si radicò in tutti gli studiosi, a cominciare dallo stesso Vespucci, la convinzione che la lunghissima costa non appartenesse all'Asia (come ancora si riteneva 10 anni dopo i viaggi di Colombo), ma fosse quella di un continente fino ad allora sconosciuto di un «Nuovo mondo». Per esso il geografo Martin Waldseemüller propose il nome di «America», dallo scopritore Amerigo. In seguito Vespucci tornò al servizio della Spagna.

maniera massiccia per le miniere, per i trasporti, per i lavori di fusione e amalgama, per l'approvvigionamento alimentare delle città minerarie, come Potosí che verso il 1650, in un luogo desolato e a più di 4.000 metri d'altezza, contava ca. 160.000 abitanti ed era la città più popolosa di tutta l'America.

Fino a tutto il sec. XVIII, l'80% dei metalli preziosi proviene dalle colonie americane di Spagna e Portogallo. Il meccanismo dell'estrazione dei metalli preziosi e il meccanismo delle piantagioni di zucchero, cotone, caffè sono insomma i due pilastri fondamentali su cui si muove tutto il sistema economico coloniale fino all'indipendenza nel sec. XIX. L'oro e lo zucchero rappresentano, dunque, sin dalle prime battute una condizione permanente di tutto l'impianto coloniale. E soprattutto l'oro, così come presenta miraggi di ricchezza per gli Spagnoli, provoca lentamente e progressivamente la distruzione delle popolazioni indiane, costrette ad alterare profondamente il loro ritmo economico, sociale, ecologico per un lavoro da cui non traggono altro che abbiezione e prostrazione.

Le vicende portoghesi in Brasile non possiedono i caratteri di avventura della conquista spagnola dell'America. Dopo il viaggio di

Il trattato di Tordesillas

Poco dopo lo sbarco di Colombo nelle Americhe, su richiesta della Spagna, il papa Alessandro VI emanò una bolla, nota come* Inter Coetera *(1493), che riconosceva il legittimo possesso spagnolo delle terre «scoperte» e da «scoprire».

Plenipotenziari della Spagna e del Portogallo siglano, nella città spagnola di Tordesillas, il trattato che ridefinisce la raya, *ossia la linea di confine fissata da precedenti bolle pontificie, tra le rispettive zone d'espansione coloniale.*

Nel 1454 il Portogallo aveva ottenuto dal papa Niccolò V l'autorizzazione al possesso delle terre africane. Papa Alessandro VI, di origine spagnola, temeva l'insorgere di lotte fra i due regni cattolici e perciò acconsentì alla richiesta.
La *Inter Coetera* delegava alla Spagna la cristianizzazione del «nuovo mondo». Infatti, oltre a ribadire il diritto pontificio di disporre, in linea di principio, della sovranità su tutte le terre del mondo, in virtù della «autorità di Dio Onnipotente a noi concessa nella persona di san Pietro», stabiliva: 1) la necessità di curarsi della «salvezza delle anime» e del fatto che i «popoli barbari» fossero «vinti e ricondotti alla fede»; 2) la ripresa dello spirito di crociata da parte dei sovrani spagnoli, che avevano appena concluso la *Reconquista* della penisola iberica vincendo la resistenza del regno musulmano di Granada.
La bolla stabiliva inoltre una sorta di suddivisione del mondo: ai re di Castiglia e Leon e ai loro successori venivano assegnate «tutte le isole e terre trovate e da trovare, scoperte e da scoprire nella parte verso oriente e mezzogiorno delimitata da una linea tracciata partendo dal Polo Artico, o settentrionale, giungendo al Polo Antartico, o meridionale, sia che quelle terre o isole trovate o da trovare siano dalla parte dell'India, sia che siano da qualunque altra parte; e la suddetta linea disti da ciascuna delle isole che volgarmente si chiamano delle Azores y Cabo Vierte 100 leghe in direzione di occidente e mezzogiorno».
Ritenendosi danneggiato, il Portogallo minacciò d'ostacolare la navigazione spagnola nelle proprie acque. Dopo varie trattative, Spagna e Portogallo si accordarono con il «trattato di Tordesillas» (dal nome della cittadina presso il fiume Duero, dove il documento fu siglato il 7 giugno 1494).
La linea di demarcazione (*raya*, o linea alessandrina) venne spostata a 370 leghe a ovest delle isole di Capo Verde: il che avrebbe permesso successivamente ai Portoghesi di rivendicare il possesso del Brasile. Il trattato fu poi sanzionato da papa Giulio II nel 1506.

Il trattato di Tordesillas spartisce il continente tra Spagna e Portogallo

Colombo del 1492, si aprì subito un contenzioso tra le due potenze iberiche sulla sfera esclusiva dei reciproci interessi nelle nuove terre scoperte dai viaggi atlantici. La vertenza fu risolta – ma solo tra i due Stati iberici e cattolici, dato che le altre potenze europee, cattoliche e protestanti, non accettarono mai tale soluzione – dal trattato di Tordesillas (7 giugno 1494), sottoscritto dai due Stati peninsulari sulla base della bolla papale di Alessandro VI *Inter coetera*, che stabiliva il dominio portoghese fino al meridiano che passava a 370 leghe a ovest delle isole del capo Verde. In tal modo il Brasile venne a far parte dell'ambito coloniale portoghese, così come entrarono a far parte poi le Filippine di quello spagnolo, dato che lo stesso meridiano sulla faccia opposta della Terra faceva rientrare l'arcipelago nella sfera spagnola.

La penetrazione portoghese in Brasile

Nella seconda spedizione verso l'India (dopo quella di Vasco da Gama del 1497-1499), Pedro Alvares Cabral navigò molto a Occidente con l'intenzione, dichiarata pare, di prender possesso delle terre comprese nell'area assegnata da Tordesillas e sbarcò il 22 aprile 1500 in Brasile, forse già conosciuto per esservi forse approdato lo stesso Vasco da Gama nel suo viaggio verso le Indie. Il nuovo territorio venne chiamato «Brazil» perché vi si trovò subito in abbondanza un legno che aveva funzioni coloranti (il verzino, in portoghese *brazil*). Il Paese non aveva né popolazioni particolarmente evolute né città; era anzi abitato da popoli cacciatori-raccoglitori con qualche attività agricola. Seguirono altre spedizioni per affermare i diritti portoghesi su questa nuova terra nel 1501 e nel 1503; quest'ultima fu la più nota perché se ne conobbe subito la relazione fattane dal fiorentino Amerigo Vespucci. Fu a causa della notorietà di questo resoconto in Europa che i primi cartografi scrissero sulle nuove carte del Nuovo mondo che si andavano grossolanamente disegnando «Terra di Americo», da cui poi il nome a tutto il continente: America.

La colonizzazione del Brasile

A causa dei loro impegni prioritari in India orientale, i Portoghesi trascurarono alquanto la penetrazione in Brasile. Ma nel 1508 i Francesi cominciarono a navigare lungo le coste brasiliane per caricarvi il brazil. Per prevenire eventuali mire della Francia, Lisbona stabilì allora di erigere nel 1521 un forte a Pernambuco, che tuttavia venne subito distrutto dai Francesi nel 1530. In seguito a questo episodio venne inviata una forte spedizione capitanata da Martím Afonso da Souza che giunse in Brasile con un vero e proprio programma di colonizzazione. A partire dal 1533 il re Giovanni III suddivise il territorio costiero in capitanie, il cui beneficiario (*donatário*) godeva di ampi privilegi di natura anche giurisdizionale, a patto che si impegnasse a valorizzare economicamente il territorio affidatogli. Nel 1549 vi erano già dodici *capitanias*; in quella data il sovrano provvide però a nominare anche un capitano generale nella persona di Thomé de Sousa, sia per limitare il forte potere acquisito dai *donatários* e sia per dar corpo a un governo unico del Brasile che rispondesse direttamente al sovrano. Il sistema delle *donatarias* rimarrà comunque sempre in vigore e verrà abolito solo nel 1790. Dopo il periodo della dominazione spagnola in Portogallo e nelle colonie (1580-1640), il nuovo re Giovanni IV di Braganza crea il consiglio d'Oltremare con sovrintendenza su tutto l'impero coloniale. Nel 1736 Giovanni V, riorganizzando il segretariato di Stato, da vita a tre sezioni (interni, estero, marina e Oltremare) che rimarranno fino alla caduta della monarchia (1910), quando le colonie passarono, a partire dalla presa del potere da parte di Salazar, sotto un ministero specifico, il ministero delle colonie.

Le risorse economiche brasiliane

A partire dalla prima metà del Cinquecento, il Brasile divenne Paese esportatore di zucchero; nel 1580 esistevano già una sessantina di molini da zucchero (*engenhos*) e una città capitale (São Sal-

vador, oggi Bahia). Zucchero e schiavi rimasero una caratteristica del Brasile; essi portarono all'allevamento del bestiame e alla coltivazione del cotone per sopperire ai bisogni di alimentazione e di vestiario alle *fazendas* brasiliane. Nel 1697 venne scoperto l'oro a Cerro Frio e iniziò una forte emigrazione verso il Paese dell'oro; tale flusso migratorio si incrementò per la scoperta di altri giacimenti auriferi e per il ritrovamento di depositi diamantiferi nel 1729. A quell'epoca venne introdotta anche la coltivazione del caffè e, non molto dopo, il cotone cominciò a essere merce di esportazione assieme al tabacco. A fine Settecento vivevano in Brasile ca. 2.000.000 di Portoghesi, altrettanti di quelli che vi erano in madrepatria. Così sembrò naturale erigere il Brasile a regno nel 1815 e assistere poi subito dopo alla sua indipendenza da Lisbona (1822). E con ciò finisce il periodo coloniale del Brasile.

Lo strutturarsi del sistema coloniale in America Latina

Questa per rapidi quadri la storia della colonizzazione americana da parte di Spagna e Portogallo. Nel sec. XVI, gli stabilimenti spagnoli e portoghesi erano dunque già numerosi; due grandi imperi erano stati sottomessi e da queste basi varie spedizioni avevano aperto il continente in varie direzioni. Ufficialmente il periodo delle conquiste terminò a metà secolo, all'epoca delle disposizioni reali spagnole del 1556. L'America non era più «terra di conquista» ma di *descubrimiento* e di *pobladores*, da amministrare secondo le regole dello Stato. È a questo punto che bisogna porre una serie di interrogativi, proprio su questo crinale. Occorre chiedersi, infatti, se il periodo della conquista sia stato ininfluente per il successivo sistema amministrativo o se invece esso sia stato la messa in moto di un meccanismo assai difficile da invertire da parte degli Stati coloniali nel periodo successivo. Per cercare di rispondere a tale interrogativo di fondo si dovranno chiarire talune delle sue componenti; sapere cioè se le modalità della conquista, se il periodo dell'avventura e degli avventurieri abbia costituito un fatto a sé stante o non sia stato invece un'espressione diretta del sistema esistente in Spagna o Portogallo.

Gli obiettivi di Spagna e Portogallo nella colonizzazione dell'America

In secondo luogo vi dovrebbe essere maggior chiarezza nell'individuare quali siano stati i fini di Spagna e Portogallo nell'avviare e nel procedere alla colonizzazione del continente. È chiaro che quando si parla di fini non ci si riferisce alle intenzioni di questo o quel sovrano o di questo o quel segretario di Stato, ma piuttosto e soprattutto al meccanismo che si viene a creare tra sistema metropolitano e sistema coloniale. Infine occorrerà chiedersi se il quadro amministrativo approntato sia stato o meno adeguato ai punti precedenti, sia nell'aspetto giuridico e sia nella prassi. Tutto ciò ripropone, da ultimo, il problema dell'amministrazione di popolazioni diverse, aspetto che è comune a qualsiasi situazione di tipo coloniale e non solo a Spagna e Portogallo.

3. I modi della conquista e i protagonisti

La costruzione di Stati unitari e omogenei

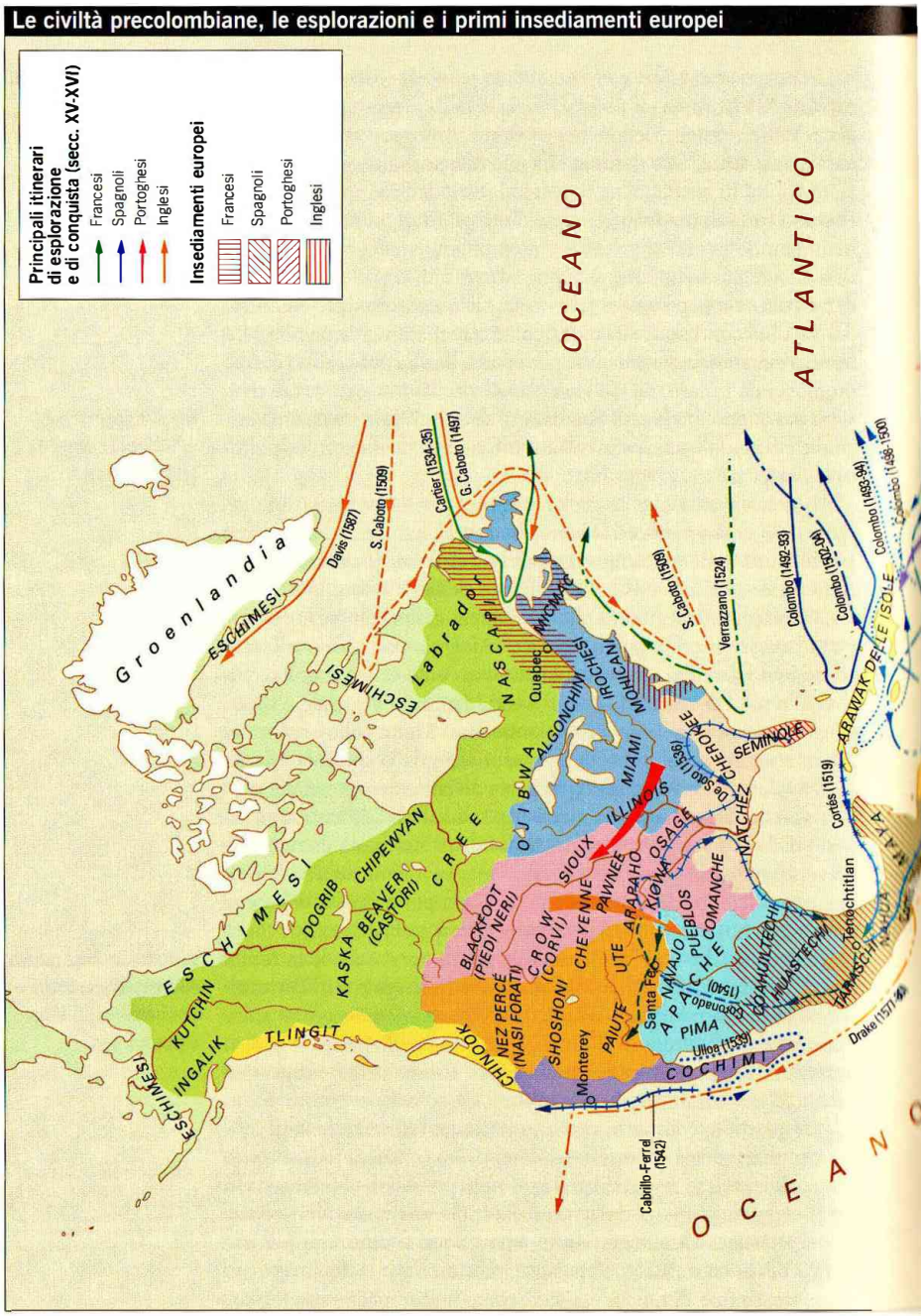
L'espulsione di ebrei e *moriscos* dalla penisola iberica è stata nel capitolo XIV definita come la scomparsa della «frontiera», a vantaggio dell'affermazione dello Stato moderno, omogeneo socialmente e ideologicamente. Si è detto anche che tale scelta compiuta dai sovrani iberici fu antesignana rispetto al resto dell'Europa e ne fu anche una sorta di modello generale. Tutti gli Stati infatti, vi si attennero quando in essi si presentarono problemi analoghi; grosso modo analoghi naturalmente, dato che altrove non si offrì mai il quadro di tre culture e popolazioni conviventi nello stesso spazio. Nel resto del Vecchio continente le conflittualità nacquero per le divisioni interne a cui andò incontro la religione cattolica a causa della riforma promossa da Lutero, da Calvino e dagli altri riformatori. E tali divisioni passarono attraverso popolazioni dotate di una medesima origine e cultura e assai spesso all'interno di una stessa cornice politica e giuridica.

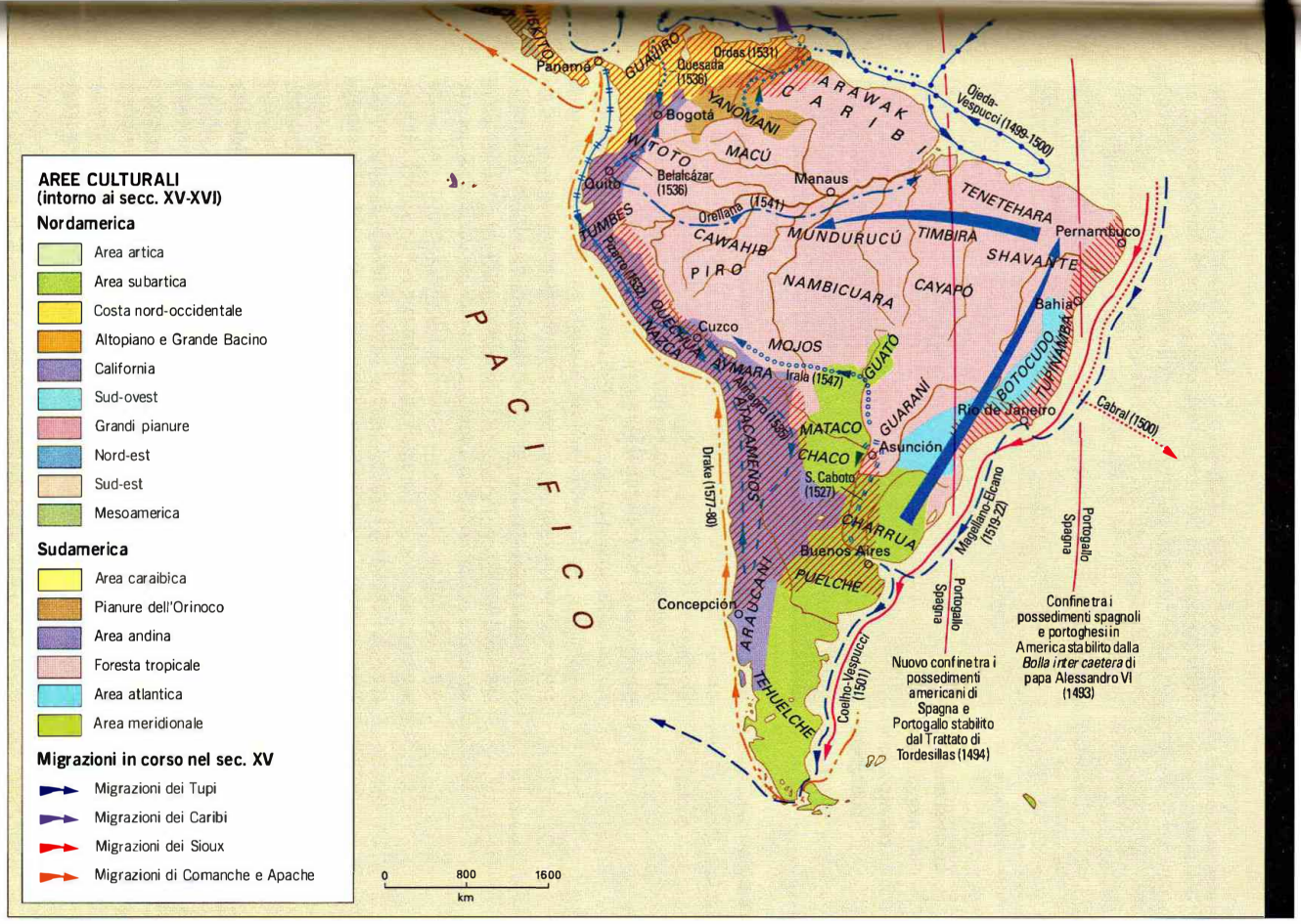
S'è detto altresì che la scelta compiuta nella penisola iberica, spianando il panorama assai vario che l'aveva caratterizzata, premiò alla fine una delle tre forme culturali preesistenti, quella che più direttamente si rifaceva da un lato all'epos della *Reconquista* e dall'altro, come una conseguenza interna, alle modalità con cui si era formata la cultura della nobiltà e della *hidalguia* castigliana e portoghese (qui *fidalguia*), che vedeva se stessa come «classe» protagonista nella società cui erano dovuti onori, distinzione sociale e mezzi adeguati per sostenere un ruolo dominante. Molte delle conflittualità interne dei secoli precedenti scaturivano dalla sovrabbondanza di una «domanda» in tal senso da parte della numerosa nobiltà e da una scarsità di «offerta» di mezzi per soddisfare tali ambizioni da parte della corona. L'espulsione degli intrusi dal suolo iberico rappresentò solo una soluzione parziale a tale problema mentre la proposizione della nobiltà peninsulare a unica protagonista della vita dello Stato ne accresceva il peso nella nuova architettura.

L'Atlantico: una nuova direttiva d'espansione

S'è detto anche che l'acuirsi di tale problema si collocò in tempi diversi nei due Stati iberici. Esso fu sentito assai prima in Portogallo che in Spagna; lo Stato atlantico raggiunse infatti in tempi anteriori una cornice unitaria di fondo, quasi un secolo prima, e avvertì quindi con anticipo una tale crisi interna e furono perciò subito sperimentati vari e numerosi tentativi per darvi soluzione: guerra in Castiglia, guerre in Marocco, navigazioni lungo l'Africa e nell'Atlantico. Un quasi secolare processo di tentativi di soluzioni fece sì che il Portogallo fosse in un certo qual senso più preparato al momento in cui avvenne la scoperta della rotta alle Indie orientali e alla scoperta del Brasile a Occidente. Resta comunque il fatto che per entrambi i Paesi si verificò un'analoga circostanza generale intrecciata a uno stesso fine di fondo: essi cercavano nell'ampliamento territo-

Le civiltà precolombiane, le esplorazioni e i primi insediamenti europei




AREE CULTURALI
(intorno ai secc. XV-XVI)
Nordamerica
Area artica
Area subartica
Costa nord-occidentale
Altopiano e Grande Bacino
California
Sud-ovest
Grandi pianure
Nord-est
Sud-est
Mesoamerica
Sudamerica
Area caraibica
Pianure dell'Orinoco
Area andina
Foresta tropicale
Area atlantica
Area meridionale
Migrazioni in corso nel sec. XV
Migrazioni dei Tupi
Migrazioni dei Caribi
Migrazioni dei Sioux
Migrazioni di Comanche e Apache
0
800
1600
km
OCEANO PACIFICO
Panamá
GUAQUIRO
CUEVA
Ordas (1531)
Quesada (1536)
Bogotá
YANOMANI
ARAWAK
CARIBI
Ojeda-Vespucci (1499-1500)
WITOTO
MACÚ
Quito
Belalcázar (1536)
Manaus
TENETEHARA
TUMBES
Orellana (1541)
MUNDURUCÚ
TIMBIRA
Pernambuco
CAWAHIB
PIRO
SHAVANTE
NAMBICUARA
CAYAPÓ
Pizarro (1532)
QUECHUA
Bahia
Cuzco
MOJOS
GUATÓ
AYMARA
Irala (1547)
BOTOCUDO
TUPINAMBÁ
GUARANÍ
Rio de Janeiro
Cabral (1500)
Almagro (1537)
ATACAMENOS
MATACO
Asunción
CHACO
Drake (1577-80)
S. Caboto (1527)
Magellano-Elcano (1519-22)
CHARRUA
Portogallo
Spagna
Buenos Aires
PUELCHE
Concepción
ARAUCANI
Spagna
Portogallo
Confine tra i possedimenti spagnoli e portoghesi in America stabilito dalla Bolla inter caetera di papa Alessandro VI (1493)
TEHUELCHE
Coelho-Vespucci (1501)
Nuovo confine tra i possedimenti americani di Spagna e Portogallo stabilito dal Trattato di Tordesillas (1494)

riale, nella guerra e nelle guerre di conquista, una soluzione alle tensioni interne. Tale opportunità si presentò proprio nel momento critico della loro vita, quando una scelta nei confronti della configurazione da dare allo Stato ne aveva in buona parte impoverito le potenzialità interne a tutto vantaggio della parte forse più adatta a condurre spedizioni militari ma meno culturalmente dotata per affrontare con mentalità nuova ed elastica situazioni assai diversificate.

Anche in questa cornice di unità di fondo, esistono tuttavia delle differenze tra i due Stati iberici che hanno in qualche modo reso parzialmente diverso il panorama coloniale e postcoloniale dell'America.

La colonizzazione portoghese

Le caratteristiche proprie della colonizzazione portoghese

A tutt'oggi, infatti, tra Brasile e altri Stati americani, quelli colonizzati dagli Spagnoli, si possono notare delle varietà, delle peculiarità che risalgono, almeno nella impostazione, proprio al primo periodo coloniale. Come è già stato detto, la conquista brasiliana non fu contraddistinta dalle gesta di avventurieri come Cortés e Pizarro. In buona misura ciò fu una conseguenza del fatto che sulla costa e sull'interno del Brasile non esistevano civiltà pari a quelle del Messico e del Perú ma solo tribù di cacciatori-raccoglitori e di agricoltura primitiva. Per cui non vi fu bisogno di imprese militari sul tipo di quelle organizzate da Pizarro a da Almagro. Ma vi è un'altra ragione, tutt'altro che secondaria. Al momento della colonizzazione brasiliana, a partire dal 1530 in avanti, il Portogallo aveva un'esperienza già abbastanza vasta circa la colonizzazione di territori in qualche modo nuovi e lontani. Sin dal 1456 l'isola di Madeira comincia infatti a esportare zucchero in Europa mentre negli anni successivi le scoperte già avvenute o prossime delle altre isole danno inizio a forme di colonizzazione (Azzorre e capo Verde). Nel 1485 inizia lo sfruttamento a zucchero dell'isola di San Tomé con manodopera schiava e con deportati inviati da Lisbona (*degredados*). Gli stessi schiavi cominciano a essere importati in Portogallo a partire dal 1440 ca. Nel 1469 Alfonso V concede a Fernão Gomes il primo contratto esclusivo per il commercio in Guinea (che riguardava soprattutto schiavi) in cambio di una somma e dell'avanzata annuale di duecento leghe sulle coste africane. Queste prime avventure atlantiche e africane del Portogallo attirano a Lisbona case bancarie italiane (fiorentine e genovesi soprattutto) che, in cambio di vantaggi economici e commerciali, fanno da anticipatori ai re portoghesi. Bartolomeo Marchioni, un fiorentino, che divenne l'esponente più in vista e spesso il portavoce della comunità italiana di Lisbona, cominciò a operare attivamente a partire dal 1470 e servì tre re (Alfonso V, Giovanni II ed Emanuele I) fino a che fu naturalizzato portoghese, acquistò delle proprietà e morì in Portogallo. E discorsi non dissimili si potrebbero fare per il Lomellino e per gli altri mercanti banchieri italiani presenti a Lisbona nella seconda metà del Quattrocento.

Un mulino meccanico per la lavorazione della canna da zucchero, una tra le principali risorse, insieme con i legnami pregiati, della prima colonizzazione portoghese in Brasile. Tavola ad olio del pittore olandese Frans Post (1612-1680).

Le superiori capacità del Portogallo rispetto alla Spagna

Insomma, per le sue esperienze atlantiche e africane, per la cointeressenza di uomini stranieri dotati di conoscenze e capitali, il Portogallo al momento della colonizzazione brasiliana possiede certamente capacità superiori agli Spagnoli. V'è ancora di più. Le colonie portoghesi, a cominciare da quelle situate nelle isole atlantiche, hanno inizialmente uno sbocco commerciale assai notevole e preminente (oro di Arguim e di Mina, schiavi e meleghetta nella Guinea e nel Congo, zucchero dalle isole dell'Atlantico, grano dalle Azzorre e, infine, spezie dall'India). Questo carattere di colonie impostate su una produzione commerciale a livello internazionale rimarrà a lungo dominante. Per cui i Portoghesi si resero subito conto che il Brasile doveva essere organizzato per una produzione sul tipo di quella già ampiamente sperimentata a Madeira, cioè lo zucchero. L'isola costituì il banco di prova sia per la produzione e il commercio ma sia anche per le modalità di concessione delle terre e per l'acquisizione della manodopera, che – dopo un inizio con i deportati portoghesi – fu di estrazione africana e schiava. Le dodici *donatarias* con cui fu divisa la costa brasiliana di prima occupazione ricalcavano fedelmente il modello di concessione fatto nelle isole atlantiche ormai da oltre mezzo secolo. La stessa organizzazione generale della colonia ripete direttive già altrove applicate. La nomina di Thomé de Sousa a governatore generale del Brasile nel 1549 sembra assai tardiva, anche ricordando che la colonizzazione del Paese inizia con il 1530. Ma va detto anche che i sovrani di Lisbona individuarono quasi subito la necessità di provvedere alla nomina di funzionari con vaste competenze nelle colonie. Francisco de Almeida giunge nel 1505 in India con il titolo di viceré, solo sei anni dopo il ritorno di Vasco da Gama dal suo primo viaggio in India.

L'ammiraglio portoghese Francisco de Almeida (ca. 1450-1510), nominato nel 1505 da re Emanuele I il Grande primo viceré dell'India. Incisione tratta da un codice portoghese del sec. XVI.

Le caratteristiche agricole della colonizzazione

Vi sono altre caratteristiche da sottolineare. Anzitutto il fatto che le colonie brasiliane fossero destinate alla produzione di zucchero sin dall'inizio, per il clima e il suolo e per la ricchezza di legname (occorre precisare che l'*engenho*, il mulino da zucchero che produce la melassa, ha bisogno di molta energia che si ricava dal fuoco di legna. L'isola di Madeira, una volta ricca di legname – da cui il nome *madeira*, ossia legno – era ormai quasi esausta e pelata, così come lo è ancor oggi) imponeva subito il problema della manodopera.

L'importazioni di schiavi africani

Dopo qualche tentativo con gli indios, i Portoghesi capirono che occorreva continuare con il metodo già applicato a Madeira, cioè con l'importazione di schiavi africani. Così il Brasile divenne in breve un Paese con alta densità africana, un carattere che non ha più perso e che lo contraddistingue – assieme ai Caraibi e al sud degli Stati Uniti – in tutta l'America. Le tre aree ripetono nella popolazione la struttura produttiva che le ha accomunate: l'economia a piantagione di tipo schiavistico.

La zona di provenienza degli schiavi brasiliani era l'Africa occidentale, da Luanda in Angola sino alle coste della Guinea bagnate dal fiume Senegal. E, poiché Tordesillas assegnava questa area al-

l'esclusiva influenza portoghese, quando gli Spagnoli cominciarono a popolare i Caraibi e altre zone di schiavi neri importati (1518), essi dovettero rivolgersi ai Portoghesi che detennero a lungo il monopolio della tratta. Il contratto annuale della tratta, il famigerato *asiento*, scatenò per secoli la concorrenza di armatori di tutte le nazioni per gli alti profitti che consentiva il commercio delle *peças da India*, come venivano indicati gli schiavi in rapporto al volume occupato a bordo delle navi.

In definitiva, la storia della colonizzazione brasiliana costituì per i Portoghesi un'estensione di quella già avvenuta nell'Atlantico e in alcuni punti dell'Africa. I quadri generali erano già stati approntati e vennero applicati al nuovo territorio senza eccessivi mutamenti. La dimensione naturalmente mutò; altro erano le piccole isole atlantiche e altro divenne nel tempo il Brasile. Nella prima metà del sec. XVI, tuttavia, l'attenzione portoghese era focalizzata sulle Indie orientali e solo a partire dal 1580 ca., quando fu evidente l'erosione e la crisi del dominio orientale, il Brasile acquistò un posto di prima grandezza nell'impero coloniale portoghese. Lo studioso Lucio de Azevedo ha contraddistinto la storia del Brasile in tre grandi periodi: quello dello zucchero (seconda metà del Cinquecento e Seicento), quello dell'oro (la prima metà del Settecento) e, infine, quello del caffè (seconda metà del Settecento e Ottocento). È certo un modo schematico di affrontare il problema ma efficace almeno su un lato; ciò mostra infatti con notevole evidenza come la struttura portante dell'economia brasiliana coloniale e postcoloniale, almeno fino al sec. XIX inoltrato (si potrebbe dire sino alla grande emigrazione europea della seconda metà dell'Ottocento che contribuì a diversificare le strutture economiche), sia stata del tutto tributaria di prodotti destinati all'esportazione. Altra caratteristica è che tali prodotti sono tutti materie prime semilavorate (oro, zucchero, caffè) destinate al consumo europeo. Il che ha fatto sì che per molti secoli l'economia brasiliana sia stata «interna» allo spazio economico europeo, dato che i prodotti avevano come destinazione unica l'Europa, ma al tempo stesso a esso «esterna», dato che le fluttuazioni e gli effetti delle variazioni di prezzo non si riflettevano «direttamente» sulle economie europee ma soprattutto sull'economia coloniale. L'offerta crescente, infatti, di prodotti coloniali (zucchero e caffè soprattutto) sul mercato andava, alla fine, a solo discapito delle possibilità di uno sviluppo dei Paesi coloniali. Resta il fatto, comunque, che l'espansione coloniale portoghese in Brasile avvenne senza grandi protagonisti – questi vi furono solo nella conquista dell'India e dell'oceano Indiano – e senza grandi problemi, in maniera assai pragmatica e sull'onda delle esperienze già acquisite.

Nel quadro generale delle analogie ma anche delle differenze tra i due Paesi nella colonizzazione americana, oltre a molte cose già dette, occorre sempre avere presente l'orizzonte complessivo in cui av-

Francisco de Almeida

L'ammiraglio portoghese Francisco de Almeida (1450-1510) fu il primo viceré delle Indie. Apparteneva a una nobile famiglia portoghese, i conti di Abrantes, in gioventù si distinse combattendo contro i Mori e partecipando alla conquista di Granada. Nel 1505, nominato viceré, partì da Lisbona con 22 navi e 1500 soldati per espellere dall'oceano Indiano i mercanti musulmani. Contro di essi condusse una serie di campagne vittoriose lungo le coste indiane del Malabar e dell'Africa orientale. A Cochin, ove si era stabilito, fu raggiunto da Afonso de Albuquerque (1453-1515), designato suo successore. Ma Almeida fece imprigionare Albuquerque e proseguì la lotta contro i musulmani, che nel 1508 avevano riportato una grande vittoria navale a Chaul, infliggendo loro una tremenda sconfitta davanti a Diu (1509). Solo allora liberò Albuquerque e gli lasciò il campo. Almeida si diresse poi in patria, ma durante uno scalo presso il capo di Buona Speranza fu ucciso in uno scontro con gli indigeni.

vengono le azioni di cui si parla. Per la Spagna si dovrà sempre ricordare – almeno per tutto il Cinque-Seicento – la sua posizione di potenza egemone nell'ambito della scena europea. Le funzioni e i bisogni che scaturivano da una tale politica nel Vecchio continente avevano riflessi di non poco conto anche sui modi con cui si amministravano le colonie americane e sul ruolo che veniva a esse assegnato.

Il colonialismo multicontinentale del Portogallo

Allo stesso modo si deve ragionare per quanto riguarda il Portogallo. In questo caso non è però tanto la politica europea quella che va tenuta in maggiore considerazione, dato che la corona di Lisbona è poco presente come potenza nell'ambito della storia europea dell'epoca. L'osservazione va in un'altra direzione, sullo scacchiere proprio di questo Paese, che si dilata dall'oceano Atlantico fino al mar della Cina. Il sistema coloniale portoghese, insomma, è assai diverso da quello spagnolo. Anzitutto perché più antico, più sperimentato. E di ciò s'è già fatto ampiamente cenno. Ma soprattutto perché, nella seconda fase, quella del Cinquecento e Seicento, esso si presenta spesso come una «catena» di colonie legate tra loro da molteplici vincoli orizzontali, che fanno sì che eventi che accadono in India abbiano ripercussioni in Africa o in Brasile. Un esempio che vale per molti altri è dato dal commercio dei cauri. Queste conchiglie erano usate come unità di misura di tipo monetario negli scambi che avvenivano in Africa occidentale già prima che arrivassero i Portoghesi. Ma questi cauri provenivano dall'oceano Indiano e attraversavano tutta l'Africa nel senso della latitudine seguendo le piste interne dei commerci a lunga distanza tra i due oceani per via terra. L'arrivo dei Portoghesi nell'oceano Indiano significò il poter rifornirsi di tali cauri in grandi quantità e con una spesa quasi nulla. Di qui le disposizioni dei re portoghesi nel proibire a tutte le navi che venivano dalle Indie orientali di fermarsi nell'Africa occidentale. I capitani, però, evadevano spesso la disposizione, accusando l'esistenza di vie d'acqua a bordo, malattie, ecc. che li obbligavano a fermarsi al forte di El Mina. E qui con i cauri – e con la complicità frequente dei capitani locali– acquistavano oro e schiavi da inviare in Brasile. Prima delle coltivazioni di cotone in Brasile, assai tardive, il materiale con cui venivano vestiti gli schiavi delle piantagioni veniva dall'India, mentre l'oro in polvere del forte di El Mina e del Mozambico serviva per pagare le merci indiane o cinesi. Gli schiavi destinati al Brasile erano spesso pagati in pani di zucchero. Insomma, il sistema coloniale portoghese, era una catena i cui anelli non erano certo solidissimi ma tuttavia legavano in varia misura, ufficiale o tramite il contrabbando, più o meno tutte le parti.

Il sistema coloniale spagnolo

Altro è invece il sistema coloniale spagnolo, che è centrato quasi esclusivamente (se si escludono le Filippine) sul continente americano. Quindi ben altro è il panorama che esso offre, soprattutto nel primo periodo.

La città di Siviglia, a lungo unico terminale delle comunicazioni tra Spagna e Nuovo mondo, e sede delle principali attività con le colonie, monopolizzate dalla Casa de Contratación. Incisione tratta dall'atlante di Georg Braun e Franz Hogemberg, Civitates Orbis Terrarum, *Colonia, 1572.*

La mancanza di esperienza della Spagna

La scoperta colombiana colse un Paese tutto sommato privo di esperienza in questo settore. L'unico possedimento estero della Castiglia (e, come già accennato, va sottolineato che la Castiglia e, ancor più, la corona di Castiglia rimasero sempre le uniche protagoniste dell'avventura coloniale americana a esclusione completa dell'altro regno, l'Aragona, cui furono assegnati solo compiti mediterranei) erano le isole Canarie, al largo delle coste africane. Ma esse non costituirono mai, come Madeira e le isole del capo Verde, delle basi per ulteriori navigazioni e scoperte. Che ciò sia derivato dall'infuriare delle guerre interne per tre quarti del sec. XV o che sia scaturito da un effettivo disinteresse è ininfluente ai fini del problema. È certamente un fatto che la Castiglia si trovò sprovveduta a regolare dall'inizio l'impresa americana. Nel 1503 venne comunque fondata a Siviglia – il porto dell'Atlantico che costituirà sempre l'unico terminale e l'unico porto di partenza per uomini e merci dall'America e per l'America – la Casa de Contratación, che ebbe una varietà di funzioni: organizzare il commercio e l'invio delle navi, elargire autorizzazioni, riscuotere le tasse reali sulle merci, fungere da archivio generale per l'America e gli affari americani, essere scuola di cartografia e di addestramento nautico. Solo nel 1717 essa venne spostata da Siviglia a Cadice, per venire poi abolita nel 1790. Nel 1524 Carlo V istituì un nuovo organismo, il Reale e supremo consiglio delle Indie che doveva sovrintendere a tutti gli affari coloniali. Durò sino al 1834, quando venne soppresso in quanto tutte le colonie americane avevano a quell'epoca già da anni conquistato l'indipendenza dalla Spagna. Queste erano le istituzioni create in Spagna per far fronte al commercio e all'organizzazione dei nuovi regni (*esos reynos* contro *estes reynos* che indicavano invece i regni della corona in

La Casa de Contratación

Il Reale e supremo consiglio delle Indie

Antonio de Mendoza

Antonio de Mendoza (ca. 1485-1552) fu il primo viceré della Nuova Spagna, nell'organizzazione data alla colonia dopo la conquista realizzata da Hernán Cortés e il suo primo periodo di governo. Figlio del nobile Íñigo López de Mendoza, sposò Caterina de Carvajal, dama della regina Isabella la Cattolica. Esercitò la carica di viceré della Nuova Spagna a Città di Messico (1535-1550) sostituendosi al governo di Cortés, che era caduto in disgrazia presso la corte. Mendoza lasciò traccia di notevoli istituzioni: fondò l'università e molti collegi, introdusse la stampa nel vicereame, coniò moneta, diede impulso all'industria mineraria e si fece promotore di una spedizione nelle Filippine e in California. Nel 1550 fu inviato a Lima in Perú dove, nominato viceré, esplicò di nuovo le sue grandi doti di organizzatore. Lasciò anche il trattato *De las cosas naturales y maravillosas de Nueva España* sulle meraviglie naturalistiche dell'America Latina.

Spagna). In America si procedette, invece, per molti aspetti sulla scia dell'organizzazione giuridico-politica già esistente in Spagna. Gli avventurieri spagnoli che si inoltravano in avanscoperta nel Nuovo mondo vennero considerati alla pari di imprenditori privati in terre *nullius* o da poco conquistate; veniva loro garantita una parte delle fortune acquisite mentre il territorio entrava a far parte dei domini della corona, a cui spettava anche una parte delle ricchezze estratte dall'impresa (un quinto in genere, il *quinto real*). Tali personaggi erano come degli agenti avanzati (cioè al di là dell'area di diretta sovranità della corona), da cui il nome *adelantados*. Essi ricalcavano nel nome e nella figura generale i governatori inviati dai re nelle terre appena conquistate nel corso delle guerre di *Reconquista* sul suolo iberico. Così *adelantados* furono Ponce de León e Pizarro, per esempio, nelle loro avventure americane.

Il primo vero organo di base emanato da disposizioni reali era costituito dal consiglio municipale (il *cabildo*). Tutti i primi conquistatori spagnoli ebbero come prima preoccupazione quella di radicare il potere che acquisivano sul campo con il fondare delle città *ex novo* o di insediare dei *cabildos* in città già esistenti, come fecero Valdivia e Pizarro. Il governo cittadino implicava numerosi poteri (tasse, polizia, giustizia locale, costruzioni ecc.) per cui essere consigliere (*regidor*) o esserne magistrato (*alcalde ordinario*) entrava nelle ambizioni degli spagnoli emigrati, per la dignità personale che conferiva ma, anche e non secondariamente, per le possibilità economiche che apriva. E conseguenza di quest'ultimo aspetto fu la non certa limpida condotta di buona parte dei *cabildos* americani. Le stesse cariche di consiglieri e magistrati – in origine di nomina reale tra i proprietari terrieri locali – divenne nel tempo più che un onore e una carica un privilegio che si poteva comperare direttamente dalla corona, a causa delle sue sempre più forti esigenze di entrate liquide. Il controllo sui *cabildos* spettava all'*audiencia*, che funzionava da supremo tribunale territoriale. A metà Cinquecento le *audiencias* erano sette: Santo Domingo (1511), Messico (1527), Panamá (1535), Lima (1542), Guatemala (1543), Guadalajara (1548) e Bogotá (1549).In seguito esse aumentarono fino a divenire 14 alla fine della dominazione coloniale spagnola. Oltre ad avere funzioni giurisdizionali, l'*audiencia* divenne gradualmente anche l'emissario giuridico delle disposizioni della corona e, quindi, un organo che emanava disposizioni legislative. Inoltre, a causa di quest'ultima funzione, essa si configurò anche come organo consultivo della politica reale.

Ultimo e supremo potere fu il viceré, che rappresentava la dignità, l'autorità e il prestigio del sovrano. I viceré duravano in carica tre anni (ma non sempre; vi fu più d'una eccezione, a cominciare da Antonio de Mendoza che governò per quindici anni – 1535-1550 – e da Francisco de Toledo, che resse il governo del Perú dal 1569 al

1581). A causa dell'estensione dei poteri conferitigli, il viceré era considerato a Madrid potenzialmente una persona pericolosa e da tenere quindi sotto stretta osservazione. Egli riceveva durante il suo mandato, e a sorpresa, un inquisitore reale, il *visitador*, e alla scadenza del suo mandato era sottoposto a un'inchiesta sul suo operato dalla *residencia*, una magistratura della corona che revisionava il suo periodo di governo americano. L'insieme della figura del viceré risulta quindi contraddittoria; da un lato la carica era ambitissima per gli onori che conferiva e l'ottenerne la nomina costituiva un gioco di corte di alto livello. D'altra parte l'essere fin dall'inizio sottoposto a inchiesta aveva come effetto il tarpare qualsiasi ambizione di innovare nel periodo dei tre anni e, quindi, la tendenza dominante si situava nel non discostarsi dalla normale amministrazione. V'è da considerare, inoltre, che ciascun aspirante alla carica, o subentrante al titolo di viceré, si faceva premura di diminuire la portata dell'operato di chi era al potere o l'aveva preceduto. Questa sorta di vizio congenito era un che di intrinseco al sistema delle nomine in tutti i gradi delle amministrazioni coloniali, sia spagnole e sia portoghesi. Il che non solo appiattiva le funzioni di tutte le cariche in tutte le amministrazioni, per il timore delle critiche all'operato effettuate indistintamente da tutti, ma creava intasamenti in tutte le magistrature di controllo per l'accavallarsi delle relazioni che a esse pervenivano, e, infine, insinuava in maniera permanente il sospetto sull'operato di tutti gli amministratori.

I viceré spagnoli ebbero comunque due funzioni principali da svolgere: la cura e lo sfruttamento delle miniere e la sovrintendenza sull'insieme delle popolazioni. Inutile dire che, specie nel primo periodo che corrisponde a tutto il sec. XVI, il primo punto ebbe più o meno sempre la meglio, anche per le pressanti richieste in metalli preziosi che provenivano da Madrid.

I vicereami della Nuova Spagna e del Perú

Fino al 1717 vi furono solo due vicereami, quelli della Nuova Spagna (Messico e dipendenze) e Perú. In quella data fu istituito il nuovo viceregno di Nuova Granada (Colombia, Ecuador, Venezuela), abolito nel 1724 e restaurato nel 1740. Nel 1776 venne aggiunto un altro vicereame, quello de La Plata, che comprendeva gli odierni Argentina, Uruguay, Paraguay e Bolivia. Data la loro grande estensione i vicereami furono suddivisi in unità territoriali e amministrative, *presidencias* e capitanie generali, i cui responsabili erano nominati dal sovrano e dipendevano direttamente da lui con il quale intrattenevano la loro corrispondenza. Ciò sminuiva in modo notevole la stessa autorità dei viceré e faceva di questi funzionari non poche volte altrettanti piccoli viceré nella loro giurisdizione. Tranne la persona del viceré, del tutto nuova, l'insieme dell'architettura amministrativa e giudiziaria era modellata sul sistema già esistente in Spagna. La figura dei capitani generali ne è un vistoso esempio; essi erano i rappresentanti locali del re e, quindi, rispondevano a lui e di-

I capitani generali

pendevano da lui. Non era dunque stabilita una scala gerarchica autonoma, con responsabilità e competenze via via maggiori e dirette. Il sistema ricalcava il disegno verticistico spagnolo in cui a capo di ciascun funzionario vi era sempre il sovrano. Tutto ciò, oltre a corrodere l'efficienza interna e reciproca dei vari uffici dell'amministrazione, intasava lo scrittoio del sovrano, il quale doveva occuparsi delle nomine dei più lontani e oscuri funzionari; doveva leggere e rispondere alle loro relazioni, richieste e sottoporle spesso alle inchieste promosse da lui stesso ecc. Carlo V e Filippo II furono oberati da queste incombenze anche minute e minuziose che inceppavano tutto il meccanismo burocratico e che sottraevano tempo prezioso alla loro attività e funzione eminente di capi di Stato. Filippo II soprattutto, dalla sua cupa reggia dell'Escorial, venne sommerso dalle carte e fu il primo esempio di un re imprigionato da quella burocrazia

Ritratto di Filippo II di Spagna di P.P. Rubens (fine sec. XVI). L'impero spagnolo era vastissimo e Filippo II fu letteralmente imprigionato dalla burocrazia di cui si seriva per esercitare il suo controllo personale su tutti i territori del regno.

che lui stesso, d'altronde, moltiplicava per poter esercitare il suo controllo personale sul vastissimo impero, europeo e americano.

I *conquistadores* senza domini personali

Rimane da dire qualcosa ancora in merito al problema dei protagonisti. Contrariamente a quanto s'è detto del Portogallo in Brasile, nell'America spagnola essi furono numerosi, ma anche importanti. È certamente vero che essi furono soppiantati dai funzionari reali appena le condizioni si stabilizzarono, cioè non appena furono debellati gli imperi del Messico e del Perú. Pizarro e Cortés si arricchirono ed ebbero molti onori ma non radicarono, che lo volessero o meno, le loro conquiste in domini personali duraturi di stampo nettamente feudale. Su questo termine feudale si avrà occasione di ritornare perché esso figura abbondantemente nella letteratura che si è occupata della colonizzazione iberica in America. Qui si intende solo dire che i *conquistadores* non si ritagliarono sul modello europeo dei veri e propri feudi sui quali esercitare un potere privato e pubblico. La sovranità della corona non venne giuridicamente frazionata né concessa a titolo personale ed ereditario a personaggi che avevano bene servito il re. Gli *adelantados*, insomma, non riuscirono, se pur lo vollero, a eguagliare i grandi di Spagna o i duchi di Braganza in Portogallo, titolari di *estados*.

Lo sfruttamento indiscriminato delle popolazioni locali

Ma, se tutto ciò è vero, va anche detto che i *conquistadores* portarono dalla Spagna uno stile e che qui trovarono il modo di applicarlo in misura ineguagliata. E questo stile si fondava sulla guerra, sul saccheggio e sulla rapina, sull'uso indiscriminato dei loro poteri sulle popolazioni americane che trovarono. La prospettiva di grandi ricchezze da ottenere in breve tempo, il costante miraggio dell'oro con tutto ciò che di medievale significava, la consapevolezza acquisita sin dai primi incontri di una superiorità bellica quasi assoluta e di una superiorità della propria «civiltà» e religione furono altrettante molle che scattarono contemporaneamente nell'avventura coloniale americana e che portarono gli Spagnoli a essere i protagonisti di quella *Leyenda negra* della quale non riuscirono mai a togliersi la macchia disonorevole. Questo stile accompagnò sempre la presenza spagnola nei secoli della sua dominazione coloniale e non venne meno anche quando i sovrani tentarono in qualche parte di diminuirne la portata con provvedimenti che, nel bene, riuscirono inefficaci e disattesi e comportarono nuovi cumuli di problemi.

4. I problemi della conquista

Le analogie tra le invasioni barbariche e la conquista ispano-portoghese

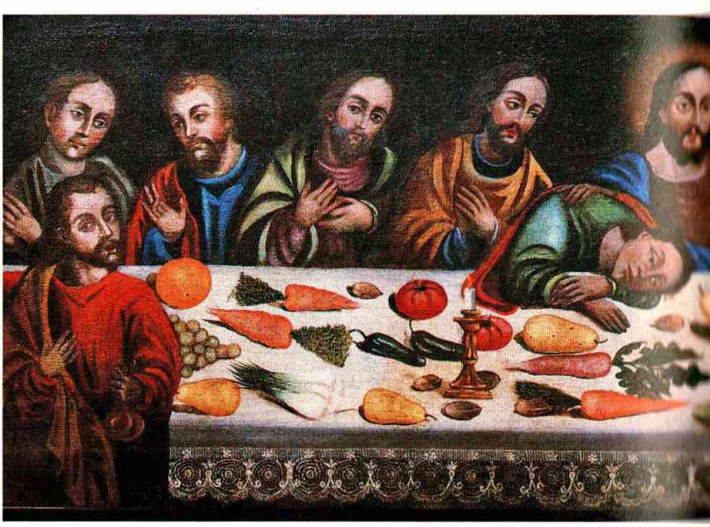
Dopo il 476 Odoacre depone l'imperatore d'Occidente Romolo Augustolo e con questa data, per convenzione, si considera chiuso l'evo antico facendolo coincidere con la fine dell'impero romano d'Occidente. I Barbari del nord dilagano in tutte le terre e conquistano via via tutte le vecchie province romane. Per secoli ancora vi saranno sommovimenti, spostamenti di popolazioni, regni effimeri e

altri che invece pongono le basi per esistenze di più lunga durata. Infine, avente come matrice il regno franco, il feudalesimo porterà una sorta di ordine nuovo in tutta l'Europa occidentale.

Vi sono molte analogie tra la conquista barbarica dell'Europa e quella del continente americano da parte di Spagnoli e Portoghesi. Anzitutto la parola «feudalesimo». Essa ha contraddistinto una parte della storia europea per secoli e gli storici l'hanno applicata molto spesso per denotare il sistema messo in atto dagli Europei in America nella fase coloniale; quasi un prolungamento o un'estensione del sistema dominante nel Vecchio continente al di là dell'Atlantico. Poi il termine «conquista»; è indubbio che Goti, Franchi, Alamanni, Sassoni, Angli, Longobardi, ecc. fossero dei popoli conquistatori di civiltà assai sviluppate, quali quelle che formavano l'impero romano. Del pari gli Spagnoli (i Portoghesi assai meno) furono i *conquistadores* di civiltà di notevole sviluppo, che debellarono e infransero, così com'era accaduto nell'impero romano d'Occidente. Le analogie sembrano finire qui; poiché non è infatti possibile stabilire dei termini temporali agli effetti delle conquiste, è difficile stabilire delle connessioni sul livello analogico circa gli esiti delle invasioni barbariche nell'impero romano e la situazione attuale dei Paesi dell'America ex-spagnola ed ex-portoghese, anche se possiamo trarre alcune indicazioni per fare un po' di luce sull'orizzonte quale si presenta all'osservatore.

Il modello della conquista

Quali sono questi problemi? Anzitutto il modello della conquista. Sia in Europa e sia in America, entità tutto sommato limitate ma fortemente agguerrite hanno saputo conquistare e sottomettere ampie o amplissime porzioni di territorio densamente abitate secondo



L'ultima cena: *dipinto d'autore messicano ignoto del sec. XVI, che rappresenta sulla tavola frutti e verdure prodotti in Messico.*

il rapporto superficie-uomini dell'epoca. In secondo luogo va considerata la soluzione che è stata data al problema che consegue alla conquista, al come governare cioè altre popolazioni e al come sfruttare vasti territori con un numero tutto sommato esiguo di conquistatori. In terzo luogo vi è il problema dei fini della conquista. Conquistare con pochi uomini un vasto dominio esige la messa in opera di forme di potere appropriate per mantenerne a livello stabile il controllo. Nell'eventualità opposta si sarebbe di fronte alla semplice scorreria, sul tipo delle *cavalgadas* che i Portoghesi compivano in Marocco partendo dalle loro fortezze costiere, senza preoccuparsi di allargare i territori da governare ma animati solo dall'idea di realizzare un bottino. Tali fini della conquista vanno comunque individuati non tanto nella mente di taluni personaggi o sovrani ma, concretamente, nelle modalità amministrative, nel modo di organizzare i territori, di sovrintendere alle popolazioni, nelle strutture politiche, economiche e sociali che vengono poste in essere.

Il problema dell'organizzazione dell'impero coloniale

Si è insomma di fronte a un insieme di problemi che sono da un lato logici e dall'altro storici. La conquista effettuata da un gruppo esige la soluzione di problemi che sono inerenti e intrinseci a tale azione; le modalità concrete con cui viene affrontato tale interrogativo ineliminabile è il versante propriamente storico del problema. In questo senso è certamente possibile stabilire delle analogie, ad esempio con l'impero romano o con altri imperi sorti nella storia. Qual è infatti il significato di «impero»? Nell'ambito delle associazioni umane di tipo politico la distizione tra Stato e impero è molto importante ed è tutt'altro che puramente formale ma indica un problema storico di grande portata. Seguendo il suggerimento dato an-

ticamente da Aristotele, è possibile individuare nello Stato – di qualsiasi forma sia: cioè repubblica, democrazia, monarchia ecc. – il raggruppamento sotto una cornice politica di una società umana che abbia caratteri di omogeneità di fondo (sul lato delle tradizioni, delle tecniche, dei sistemi familiari, della religione ecc.) Per Aristotele queste caratteristiche erano inerenti alla natura degli uomini; cioè era naturale che uomo e donna si unissero per formare una famiglia, era naturale che più famiglie si unissero tra loro per aumentare le possibilità di sopravvivenza ed era infine naturale che la società così emergente si desse la forma della *polis*, cioè dello Stato, sempre per raggiungere il fine naturale della sopravvivenza collettiva e della riproduzione. Per semplicità di discorso si chiamerà questa situazione indicata da Aristotele come quella in cui i gruppi umani pongono in essere lo «stato di natura». Poiché tutti i gruppi si vengono a trovare in situazioni analoghe, si avranno una pluralità di stati naturali. Ma va detto anche che i gruppi (o Stati naturali) non si presentano quasi mai con le medesime caratteristiche: il livello delle tecniche è diverso; le lingue, le credenze religiose, i sistemi di ridistribuzione economica, i sistemi di partecipazione politica, i ruoli, le tradizioni ecc. possono presentare degli scarti o avere proprie originalità nei confronti di un problema che solo sul livello «logico» si pone come comune mentre si offre storicamente ampiamente diversificato da gruppo a gruppo.

Le difficoltà dell'imposizione di un modello di «stato naturale»

Nel momento in cui uno di questi gruppi, per meccanismi interni, si getta nella conquista di altri gruppi si pone immediatamente il problema di come riorganizzare lo spazio umano che ne scaturisce. La scelta che si ha di fronte presenta sostanzialmente due vie alternative: da un lato il gruppo vincente impone a quello vinto il suo modello concreto di stato naturale (cioè impone credenze, lingua, tecniche, religione ecc); dall'altro il gruppo vincente cerca di rendere i due stati naturali (il proprio e quello dell'avversario) tra loro compatibili in qualcosa che supera entrambi. Nel primo caso si rimane all'interno dello stato naturale come visione generale; nel secondo, invece, si inquadra una prospettiva diversa, quella dell'impero, nel quale occorre inventare una cornice «nuova», nella quale rimangono compatibili le varie situazioni di fatto, possano convivere e coesistere le diversità e gli scarti tra le popolazioni coinvolte nella nuova formazione politica senza con ciò essere conflittuali. È ovvio che vi sono numerose gradazioni in entrambe le scelte e che spesso è difficile valutare sul campo storico in quale dei due versanti ci si trova. Tuttavia il problema non muta con ciò nella sostanza; il modello che si ha di fronte è sempre lo stesso anche se è complesso individuarlo nella veste che gli conferisce la storia. In definitiva, comunque, per chiarezza di linguaggio si dirà che lo Stato si fonda sulla omogeneità di fondo di un *ethnos*, di un popolo, mentre l'impero rappresenta una soluzione «inventata» dagli uomi-

ni per risolvere il problema delle diversità; quindi è una situazione di tipo artificiale, perché supera situazioni indicate dai dati di fatto. Si potrebbe dire di più, affermando che lo Stato è una pertinenza diretta di ciò che più recentemente è stato definito come «nazione» (Stato nazionale), cioè di un particolare tipo umano, mentre l'impero inerisce, più che al tipo, tendenzialmente alla «specie» umana (che è stata e continua ancora a essere certamente un'astrazione), letteralmente un astrarre dalle piccole differenze e dagli scarti dei gruppi a beneficio di un modello comune e superiore. È ovvio che tali considerazioni sono lo stadio di sintesi di una serie di riflessioni che andrebbero specificamente chiarite; tuttavia esse possono anche costituire un punto di partenza per condurre analisi storiche; per verificare ad esempio il sorgere di quelli che generalmente vengono definiti «ideali» umani, che invece assai spesso, più che provenire da un ipotetico mondo ideale umano (più o meno sempre riferito a una supposta «natura» umana, cioè a una entità di tipo filosofico), rappresentano delle «invenzioni» che scaturiscono dalla necessità di affrontare e risolvere casi assai concreti, come appunto quello di governare una diversità di popolazioni all'interno di una sola cornice politica. Ciò consentirebbe anche di superare quell'*impasse* in cui si è trovata buona parte degli storici alla fine del sec. XX a proposito del problema della diversità. La fine del dominio coloniale ha avuto come conseguenza diretta lo svelamento di tutte le sopraffazioni, violenze e distorsioni che esso ha provocato in quasi tutte le popolazioni colonizzate. L'apertura di un tale scenario ha innescato un processo di colpa in tutta (o almeno quasi tutta) la storiografia europea, che si è trovata a doversi confrontare con la distruzione delle originalità effettuata dal periodo coloniale su interi continenti. Ne è scaturito una *Schuldgefrage* (questione della colpa) per tali azioni e, all'opposto, l'esaltazione delle popolazioni colonizzate per i loro sistemi di vita precoloniali. *L'impasse* è stata determinata da un tale atteggiamento; infatti questi giudizi portavano direttamente non solo al rifiuto della colonizzazione ma anche al ritenere che le nazioni europee avessero compiuto ovunque un misfatto di proporzioni colossali. Ma ciò non significava anche la rinuncia totale, ipotetica naturalmente, al contatto tra popolazioni? Contatto che poteva certamente essere pacifico ma anche conflittuale. E un tale sbocco non conduceva a dover ritenere che ogni *ethnos*, popolo, stato naturale o Stato nazione «dovesse» vivere autonomo, separato dal resto del mondo? Che, a ben vedere, è proprio una conclusione che va in direzione esattamente opposta a quella di una pace universale tra gli uomini. Infatti, erigendo le originalità locali a modello assoluto, una tale visione porta, che lo si voglia o meno, alla separazione permanente (o al massimo a contatti tangenziali) tra i gruppi umani, all'irrigidimento complessivo dell'architettura politica più che all'unione, agli scambi, alla capacità di

Il problema storico del senso di colpa europeo

Il dibattito sugli indios

Se, al momento della conquista, gli abitanti del Messico erano ca. 30 milioni, nel 1568 il loro numero si era ridotto di ben nove decimi. Ma anche altre popolazioni condivisero tale destino terribile.

Le cause di questo vero e proprio genocidio si possono individuare nel trauma determinato dall'incontro con i colonizzatori europei, a partire da quella epidemia di vaiolo che, giunta con la spedizione di Cortés, aveva fatto strage di indigeni. Anche i ritmi di vita e di lavoro imposti dai nuovi padroni incisero profondamente sulla demografia. A denunciare tutto ciò furono, per primi, i missionari che non accettarono di rendersi complici delle atrocità della conquista; in prima fila, il domenicano Bartolomé de Las Casas (1474-1566), detto «l'Apostolo delle Indie». Nel 1512 in seguito a conversione religiosa, prese gli ordini e cominciò la sua opera di predicazione. Tre anni dopo, compì il suo primo viaggio in Spagna per perorare la causa di un'evangelizzazione e colonizzazione pacifica portata avanti da contadini. La corte, in risposta alle sue denunce dei soprusi ed eccessi dei conquistatori, lo nominò procuratore delle Indie e nel 1520 gli concesse un vasto territorio costiero sul quale sperimentare il suo programma che prevedeva anche la creazione di comunità miste di indios e Spagnoli; a causa delle forti opposizioni, tuttavia il progetto fallì.
Las Casas si ritirò e nel 1523 si fece domenicano, ma non abbandonò la sua vasta opera di propaganda. Sulla sua spinta Carlo V concesse nel 1542 le *Nuevas Leyes* che sancivano alcuni diritti elementari degli indios, stabilendo la non ereditarietà dell'*encomienda* (latifondo) dei conquistatori e istituendo le comunità gesuitiche. Per favorire l'applicazione di queste leggi, Las Casas fu consacrato vescovo di Chiapa (1544). Trascorse gli ultimi anni della sua vita in Spagna, dove nel 1547 era stato chiamato a rispondere dell'accusa di eresia e di tradimento. Diventato influente a corte e nel consiglio delle Indie, Las Casas fu protagonista di frequenti polemiche e dispute giuridico-teologiche con lo storico Juan Ginés de Sepúlveda (1490-1573), il quale sosteneva la naturale inferiorità degli Indiani e dunque il diritto spagnolo al loro assoggettamento; fu l'inizio della famosa *quaestio de Indiis* sul diritto o meno alla conquista, sulla natura degli indios

realizzare forme di compatibilita superiori, meno naturali e sempre più artificiali, cioè sempre più lontane dai valori dell'*ethnos* e sempre più legate a progetti che sappiano comprendere estensioni umane più dilatate nello spazio e nel tempo.

L'esigenza di un giudizio «dentro» la storia

In definitiva, sembra un criterio di valutazione che sta sopra la storia e non dentro la storia l'esprimere giudizi rifacendosi all'idea del rispetto reciproco degli uomini, alla pace universale, all'idea di una giustizia universale, ecc. Questi sono semmai dei fini (e non si può certo affermare che siano ovunque e allo stesso modo acquisiti ancor oggi), delle prospettive che sono invece maturate lentamente «nella» storia, proprio in virtù dei contatti e degli scontri tra i gruppi umani. Seguire questa via significherebbe cedere a una prospettiva etica e a doverla subito dopo assolutizzare; ma non v'è nessuno che possa, in ultimo appello, dire quale delle varie etiche esistenti e possibili sia quella unica e definitiva a cui attenersi. L'unico potrebbe essere Dio; ma noi non conosciamo – come invece ritenevano i cronachisti medievali – il suo pensiero in merito alla storia dell'uomo sulla Terra.

e sulla legittimità del potere spagnolo nel nuovo mondo.
Fra le opere di Las Casas, la *Historia de las Indias* (1875-1876), pubblicata postuma per volere dell'autore, più che una cronaca è un'interpretazione profetica degli avvenimenti, contro il peccato della colonizzazione; nell'*Apologética historia sumaria de estas Indias occidentales y meridionales* (postuma, 1909), concepita come un'introduzione alla *Historia* stessa, Las Casas illustra costumi e credenze religiose delle popolazioni vinte, mettendoli a confronto con quelli spagnoli. Soprattutto il violentissimo trattato di condanna della conquista *Brevísima relación de la destruyción de las Indias* (1552) ha contribuito, grazie alle molte traduzioni, a formare la *leyenda negra* sulla dominazione spagnola. Il linguaggio dei trattati ricorda la prosa teologica medievale, basata su di un rigido disegno narrativo di tipo didattico; ciononostante, la necessità di documentare il nuovo dà a queste pagine una particolare concretezza e vivacità.
L'opera di Las Casas, primo europeo a condannare il colonialismo, ebbe una grande diffusione e divenne punto di riferimento per le posteriori denunce dello sfruttamento degli indios. Bisogna sottolineare tuttavia che la lode della mansuetudine e dell'umiltà degli indios che Las Casas tesse rimane ancora profondamente impregnata di eurocentrismo: l'uguaglianza fra indigeni ed Europei è basata infatti sul fatto che gli indios sono potenzialmente buoni cristiani: anche agli occhi di Las Casas si tratta comunque, pur in un modo meno drammatico, di assimilarli alla superiore cultura europea.

Un ritratto del frate domenicano Bartolomé de Las Casas, che gettò le basi della «leggenda nera» circa le brutalità contro gli indigeni commesse dagli Spagnoli nel Nuovo mondo.

Contro l'idea di una assoluta chiusura in se stessa della originalità di ogni gruppo umano – che la storia mostra essere stata ed essere attualmente come un fatto del tutto marginale – e contro forme di idealismo – che si rivelano poi sul campo dei fatti non meno assolutizzanti e distruttrici di certe conquiste – non rimane forse altro che una via antropologica e storica di entrare nel merito delle azioni di contatto e conquista. Occorre cioè star dentro la storia e valutare quali siano state le risposte che sono state date a certi problemi e in quale misura le scelte compiute vadano verso la soluzione del problema o, invece, vadano in direzione opposta. Nel caso qui in esame – che è poi esemplare di tutto il processo di dominazione coloniale europea su buona parte del mondo – si è posti di fronte a una serie di eventi: la conquista del territorio americano e la dominazione sul territorio americano. Gli interrogativi che si pone lo storico per comprendere tali eventi stanno nel capire come si sia innescato il processo di conquista, con quali protagonisti e mezzi esso si sia attuato, quale sia stata la resistenza delle popolazioni investite, quali siano stati infine gli strumenti approntati e messi in opera per mantenere

Comprendere il processo reale della conquista

nel tempo la conquista. I criteri sulla base dei quali occorre stabilire una valutazione complessiva del fenomeno debbono essere presenti solo all'interno del processo e non vanno imputati al processo dall'esterno. L'opera dello storico sta nell'individuarli, nell'isolarli concettualmente e nel metterli in controluce al processo stesso.

Nel caso concreto si ha a che fare con la proiezione all'esterno di due Stati (Spagna e Portogallo) su uno spazio umano diverso da quello originario sul quale intendono esercitare una dominazione. Ciò di per sé pone dei problemi di «naturalità» e di «artificialità», di Stato e impero nel linguaggio qui usato. La valutazione che si può dare dell'intero processo sta dunque nel capire quanto di «naturale» e quanto di «artificiale» vi sia stato nelle soluzioni messe in atto, quanto insomma si sia rimasti all'interno della cornice originaria dello stato naturale e quanto invece si sia proceduto verso la formazione di un impero. Così facendo, del resto, non ci si allontana di troppo proprio dai fini espressi dagli stessi protagonisti, che hanno voluto dar vita a imperi e che così hanno designato la vastità dello spazio umano e geografico sul quale hanno esercitato la loro sovrintendenza per un periodo assai lungo. Solo, si è qui proceduto a isolare con maggiore precisione termini, quale Stato e impero, che altrimenti rimarrebbero nel momento dell'analisi sfuggenti e indeterminati e, quindi, inabili a far individuare la direzione di un processo storico.

5. Le conquiste: tra Stato e impero

Nei paragrafi precedenti sono stati illustrati in modo essenziale sia i protagonisti, sia le strutture poste in essere in America per governare i nuovi territori. Si tratta ora di cogliere gli aspetti di fondo di questi due momenti e di completare il quadro generale alla luce dei criteri individuati per dare un peso complessivo alla colonizzazione del continente americano.

In prima istanza dovrebbero già essere chiari gli elementi che compongono il quadro dello stato naturale dei due Paesi iberici. Esso si configura in modo abbastanza omogeneo anche se almeno in una situazione la differenza si rivela di una certa entità. La maggior parte degli storici coniugano assai frequentemente la doppia figura della spada e della croce come determinante nella colonizzazione americana. Ad essa va aggiunta poi l'avventura e gli avventurieri che hanno caratterizzato il primo periodo e che hanno in buona misura anche sospinto in una certa direzione l'aspetto complessivo dell'amministrazione coloniale.

La spada e la croce nella conquista spagnola

Ma la spada e la croce sembrano assumere pesi differenti nei due Stati iberici e tale scarto è in stretta correlazione con il processo di unificazione dello Stato dopo la *Reconquista* della penisola. Va ricordato che già alla metà del sec. XIII il territorio porto-

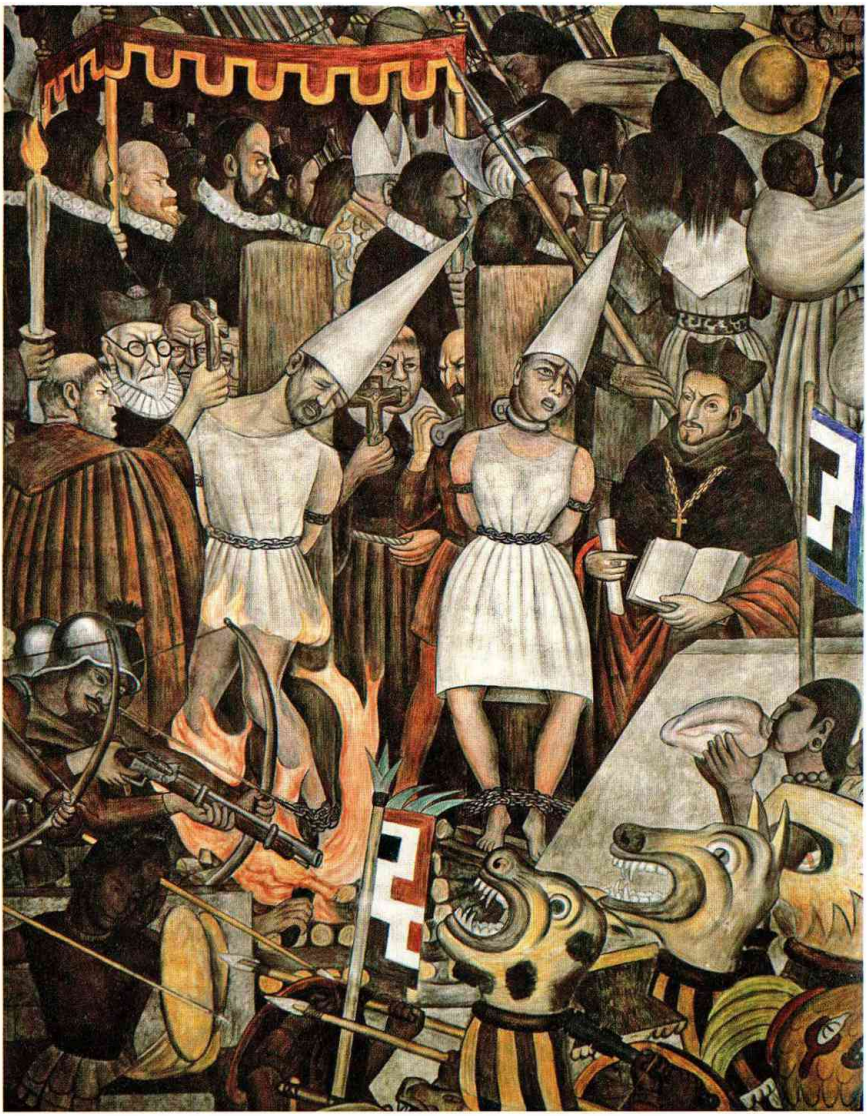
ghese è stato liberato dalla presenza politica dei Mori; il valore della croce per la sistemazione definitiva dello Stato viene dunque a scemare da questa data. Nella Spagna, invece, la presenza di Stati moreschi fino al 1492 (caduta di Granada), l'esistenza di forti minoranze more ed ebree conferisce alla croce un'importanza assai maggiore e costante. Così la nascita dell'Inquisizione (1478), sin dall'origine direttamente dipendente dall'autorità regia; sotto la guida di Tomás de Torquemada, l'inquisitore generale, essa fu uno strumento impiegato sia per l'assestamento della corona dopo le guerre civili e con l'Aragona e sia per la realizzazione di una omogeneità sociale nello Stato dei re cattolici Isabella e Ferdinando. Veniva così a essere eliminata la distanza che teoricamente sussisteva tra la visione universalistica della religione cattolica e la struttura sempre più strettamente etnica dello Stato. Con l'Inquisizione, anzi, i due lati in breve tempo combaciarono quasi perfettamente. Così nel momento in cui la Spagna si lancia nel Nuovo mondo essa possiede un'attrezzatura mentale e politica fondata su una base di tipo etnico-religioso; questo è del resto il fine dichiarato dello Stato, che prosegue ancora per oltre un secolo nella purificazione della popolazione. Solo nel 1609, infatti, si raggiungerà tale risultato con la fuoriuscita definitiva dal territorio di Castiglia e Aragona di tutti i convertiti d'origine ebraica e mora.

L'attenuazione della componente religiosa per il Portogallo

Assai diverso il caso portoghese. Si ricordi il modo sbrigativo ed empirico con cui re Emanuele I tentò di trattenere gli ebrei fuggiti dalla Spagna sul suolo portoghese. Il battesimo sparso sulle folle ebree radunate a forza nelle piazze rimane uno spettacolo ripugnante ma, va sottolineato, ciò denota un atteggiamento politico che, almeno in questa fase, risolve il problema con un espediente formale lasciando impregiudicata la base sostanziale con l'ammettere delle diversità nell'ambito della popolazione. L'aspetto del problema muta quando, forse su pressioni della Spagna, Giovanni III di Portogallo si trova costretto a richiedere dal papa l'introduzione dell'Inquisizione nel suo Paese; il che avviene nel 1531, anche se poi essa inizierà effettivamente a funzionare nel 1547, dopo la bolla papale del 16 luglio emanata oltretutto sotto le forti pressioni di Carlo V. Inoltre, contrariamente a quanto avvenne in Spagna, dove l'Inquisizione funzionò già dal 1569 anche in America, per le colonie portoghesi l'estensione del tribunale del Santo Ufficio avvenne solo nel periodo di dominazione spagnola sul Portogallo (tranne il caso dell'India, dove il suo insediamento data dal 1561), tra il 1580 e il 1640.

La carica etnico-religiosa degli Spagnoli

L'espansione spagnola in America avvenne dunque sulla base di una fortissima carica etnico-religiosa, strettamente e direttamente controllata e portata avanti in prima persona dalla corona, dalla quale finiva con il dipendere l'inquisitore generale di Siviglia. Questo processo di *limpieza*, di sangue e religiosa contemporaneamente, che fu la politica dominante all'interno della Spagna per tutto il sec.



Storia della Santa Inquisizione, *affresco del pittore messicano Diego de Rivera, a Città del Messico (sec. XX). L'inquisizione fu applicata anche agli indios.*

XVI, non poteva non avere ripercussioni dirette e importanti in America. Non vi era spazio per una contraddizione vistosa tra il *reyno* e i *reynos* d'oltremare. I popoli che là erano stati trovati erano popoli diversi, non cristiani; essi non erano pari a ebrei o musulmani, cioè a popolazioni che, pur avendone la possibilità storica, avevano rifiutato la vera religione. Tuttavia essi erano pur sempre non-catto-

lici, quindi di condizione inferiore, sui quali andava esercitata un'azione di tutela dall'alto e con una netta distinzione gerarchica tra spagnoli-cattolici e indios-pagani. Questa doppia equazione va rimarcata per il modo rigido con cui essa venne considerata e applicata. Lo stretto legame tra l'essere spagnolo e l'essere cattolico era il diretto risultato della visione etnico-religiosa alla base della formazione dello Stato. Il che significava che non era sufficiente la conversione dell'indio alla religione cattolica per farne un *civis*, poiché gli sarebbe sempre venuto a mancare l'altro lato, l'essere spagnolo di sangue puro. In tal modo venne sin dall'inizio a erigersi una barriera insormontabile, destinata a durare per tutto il tempo della dominazione spagnola. Dal *cabildo* fino al viceré, infatti, le cariche furono sempre riservate solo ed esclusivamente a Spagnoli e ciò, oltre al resto, creò una separazione rigida e costante tra le popolazioni americane: tra gli Spagnoli (o d'origine spagnola) e gli indios, tra i creoli e gli Spagnoli e tra i creoli e gli indios, tra i neri e tutti gli altri.

L'intolleranza nei confronti del diverso

Gli stretti legami tra politica interna e politica coloniale impressero le caratteristiche di fondo alla struttura organizzativa della Spagna in America sin dalle prime fasi. Gli avventurieri che iniziarono le *conquistas* condussero le loro imprese con tale supporto; il fatto che essi fossero spinti assai più dall'oro che dalla religione a livelli individuali o collettivi dei gruppi coinvolti è relativamente importante. Essi agirono sostanzialmente in maniera abbastanza coerente con la struttura politica spagnola, costituzionalmente divenuta intollerante nei confronti di chi era diverso che, per questa sua connotazione, doveva essere espulso, controllato, dominato e anche ucciso, come negli *autos da fé*. Così come fu anche coerente la spartizione del bottino, che era regolata dalle guerre della *Reconquista*: assegnazione di terre a chi aveva portato avanti la conquista, consegna del quinto delle ricchezze procacciate alla corona e sovranità della corona sul territorio. Naturalmente vi erano delle contraddizioni in questo modo di procedere ed esse vennero subito alla luce. Anzitutto emerse il problema delle conversioni. In terra di Spagna non erano ammessi i non-cattolici; anche le colonie erano terre di Spagna ormai. Come regolarsi con gli indios americani? Dovevano essere convertiti, naturalmente. Ma come, data la vastità dei territori e delle persone coinvolte? Il *padroado* (il patronato) che Spagna e Portogallo ottennero sin dall'epoca della *Reconquista* in terra iberica fu esteso anche alle nuove terre scoperte e ciò diede ampie discrezionalità ai due Paesi nell'organizzazione ecclesiastica del Nuovo mondo. Ma soprattutto fece di ogni spagnolo e di ogni portoghese potenzialmente un missionario, una persona che doveva avere cura dell'educazione religiosa delle popolazioni americane. Così il *donatário* portoghese o il titolare di un *engenho* e l'*encomendero* vennero investiti sin dall'inizio di un compito che, anche se ben assolto (caso assai raro), garantiva loro una sovrintendenza umana totale sulle

Una visione missionaria della colonizzazione

genti loro affidate. Ne conseguì che il problema delle conversioni religiose divenne un potente strumento per continuare a tenere in posizione di inferiorità e soggezione quegli indios che non si convertivano e che non venivano spesso stimolati a farlo da coloro stessi che ne avevano assunto l'impegno.

La testimonianza di Bartolomé de Las Casas

Bartolomé de Las Casas se ne avvide quasi subito; egli era stato uno dei *conquistadores* della prima ora ma poi era stato preso da un forte problema religioso e aveva finito con il prendere gli ordini sacri (1510) e con il battersi, dal 1514 e per oltre cinquantanni, a favore degli indios. Nominato fin dal 1516 «Protettore degli indiani», Las Casas fece una serie di denunce che rimasero però per gran parte inascoltate. La sua *Brevisima relación de la destruyción de las Indias* (del 1542, ma pubblicata solo nel 1551-1552) è stata proprio la base documentaria della formazione della *Leyenda negra* contro gli Spagnoli in America. Nella *Apologética historia*, sempre pubblicata nella stessa data, Las Casas coglieva certo uno dei lati del problema degli Spagnoli in America:

«Così queste genti di queste Indie, come noi le stimavamo barbare, così anch'esse, non comprendendoci, ci tenevano per barbari, vale a dire per stranieri. Da questo è derivato un grande errore in molti di noi, laici e religiosi nei riguardi di queste nostre nazioni indiane: cioè che, essendo esse di lingue diverse che non intendiamo né conosciamo a fondo, e di costumi differenti, e quelli che della nostra nazione vennero a queste terre, di qualsiasi professione o qualità siano, dopo che queste genti hanno perduto le loro organizzazioni politiche e le regole di vita e di governo che avevano, perché noi li mettemmo in così gran disordine e li abbiamo ridotti in modo tale che sono rimasti completamente annichilati, coloro che li trovano in questo stato pensano che la confusione e la prostrazione in cui vivono ora, esistettero sempre e siano derivate dalla loro natura barbarica e dal disordine politico, sebbene noi con verità possiamo affermare che essi hanno veduto in noi non pochi altri costumi per cui, con piena ragione, possiamo essere noi stimati da loro come barbarissimi: e non tanto come barbari di questa seconda specie che vuoi dire strano, bensì della prima, come ferocissimi, durissimi, crudeli e abbominevoli.»

L'origine del comportamento della Spagna

Ma Las Casas si limitava a osservare il problema con un'ottica «americana»; egli non si avvide che la radice del comportamento spagnolo stava proprio nella struttura politico-religiosa che si era data la Spagna stessa. Donde il suo errore di prospettiva, che lo indusse a rendere ancor più complesso il problema pur di difendere i suoi indios. Per sottrarli, infatti, alle dure cure degli *encomenderos* e al lavoro coatto nelle miniere con il sistema della *mita* e del *repartimiento*, egli finì con l'approvare e giustificare l'importazione di neri dall'Africa che prendessero il posto degli indios. L'importanza dell'*encomienda* nel sistema economico inaugurato dagli Spagnoli in America è di primaria importanza. Da quando a metà ca. del sec. XVI si passò dalla ricerca dell'oro in polvere nelle sabbie alluvionali all'escavazione del metallo dalle miniere che vennero allora scoper-

te in grande numero e quantità all'interno dei due vecchi imperi inca e azteco, il problema fondamentale fu la disponibilità di manodopera necessaria al massacrante lavoro minerario. Chiunque poteva trovare un filone d'oro o d'argento ma per l'estrazione il *minero* doveva pur sempre rivolgersi all'*encomendero* che disponeva della manodopera necessaria. L'abolizione della *encomienda* avrebbe inceppato alla radice questo meccanismo, il cui danno ricadeva sia sui *mineros*, sia sugli *encomenderos*, sia sui mercanti che controllavano l'insieme della catena operativa e sia, non secondario, sulla stessa corona che percepiva il *quinto real*. Per la vastità degli interessi coinvolti, che davano vita a un vero e proprio sistema che utilizzava alla base l'unica vera ricchezza (la manodopera) per estrarre dal suolo la ricchezza-metallo, si capisce l'aspra reazione degli Spagnoli d'America e, non meno, anche il ripensamento della corona sui provvedimenti favorevoli agli Indiani.

Spinta religiosa e sfruttamento delle colonie

Dunque, il fatto principale da sottolineare è che il problema religioso si trovava difficilmente conciliabile con l'altro aspetto della colonizzazione spagnola dell'America, quello inerente al senso del meccanismo della conquista, alla fortuna cioè dei *conquistadores* e ai benefici tangibili che ne poteva ricavare la corona. Tra la croce e la spada, insomma, fu quasi ovunque la spada a prevalere. Ma ancor prima di ciò occorre sottolineare un'altra circostanza. Nel Nuovo mondo gli Spagnoli si trovarono di fronte a una situazione grosso modo analoga a quella che vi era nella stessa Spagna nei territori conquistati. Solo che le dimensioni erano talmente diverse che imponevano ben altre soluzioni. In Castiglia e in Aragona i Mori vennero ridotti a contadini e sugli ebrei venne applicato un controllo sempre più severo; alla fine si procedette a espulsioni successive e all'occupazione umana delle terre così liberate. Ma, ovviamente, in America non si poteva procedere a espulsioni; qui gli Spagnoli erano in numero esiguo e si ponevano come casta militare dominante, che, per mantenersi tale, aveva necessità di far dirottare su se stessa un flusso di ricchezze che compensasse ampiamente i costi della conquista e dell'amministrazione dei territori e delle popolazioni. La soluzione data fu quindi di *tipo feudale*, aderente alla mentalità che governava la Spagna stessa. Vennero compiute distribuzioni di terre ma, ancor più importante, vennero create le *encomiendas*, circoscrizioni territoriali nelle quali a uno spagnolo, l'*encomendero*, veniva assegnata la sovrintendenza sulla popolazione india.

L'istituzione della *encomienda*

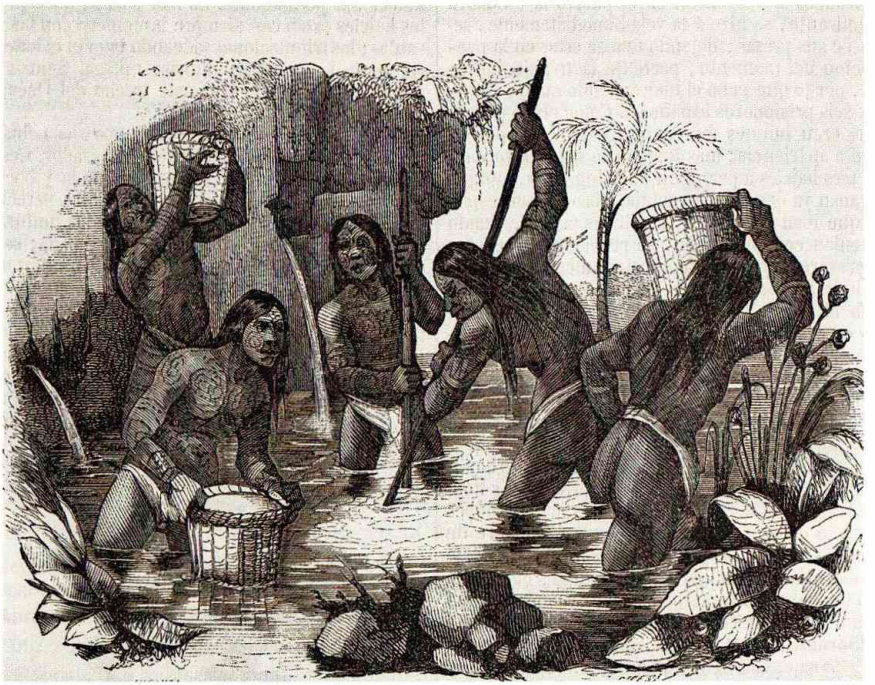
La discussione sul tenore feudale o meno di questa istituzione fondamentale per la storia dell'America spagnola è ancora aperta, perché si incrociano in quest'atto la visione spagnola e l'utilizzazione di istituzioni indigene già esistenti ma convenite, parzialmente o totalmente, ai fini dei colonizzatori, come la suddivisione del territorio incaico in *ayllu* o la figura dei *curaca*, amministratore o governatore incaico di distretto (fino a ca. 10.000 famiglie), o

del *cacique* azteco. Senza voler entrare nel merito di una tale disputa complessa, si può tuttavia affermare che può essere vista sotto l'ottica della feudalità quella struttura nella quale un gruppo di persone ridotte in una condizione pressoché servile è costretto ad assicurare il mantenimento di una casta militare che lo governa. Ma vi sono altre sfaccettature che differenziano nettamente il sistema messo in atto da quello feudale europeo; anzitutto il fatto che non esiste sin dall'origine la funzione protettiva della casta militare nei confronti dei governati, dato che essi sono dei conquistati e degli asserviti dal momento dell'impatto degli Spagnoli in America. In secondo luogo non esiste la possibilità teorica di percorrere verso l'alto la barriera gerarchica che divideva in Europa *nobiles* e *humiliores*; in America la condizione iniziale – spagnolo o indio – rimane nel tempo definitiva per costituzione. In più non esiste un medesimo popolo cristiano con una varietà di funzioni (*oratores*, *bellatores*, *laboratores*), ma una diversità di popolazioni sia sul lato del sangue e sia sul lato religioso con una distinzione netta di funzioni. E questi sono solo alcuni aspetti di un problema certamente assai più ricco di variabili e che, oltretutto, va esaminato non tanto in termini generali ma facendo riferimento alle varie realtà americane che sono molte e diversificate.

Il problema della tutela degli indigeni

Resta il fatto che gli Spagnoli si trovarono di fronte a compiti per taluni aspetti contraddittori. Da un lato il problema religioso – l'unica attrezzatura mentale potenzialmente di tipo più allargato della marca puramente etnica – era stato ridotto a una questione di Stato e di Stato spagnolo. Non per questo tuttavia la sua forza intrinseca sovraetnica scompare del tutto dal panorama religioso. Stanno a mostrarlo le polemiche di Las Casas e di quanti lo seguirono su questa via e le perplessità della stessa corona. Nel 1503 Isabella stabilisce la *encomienda*; nel 1512 le Leggi di Burgos confermano la *encomienda* ma si cerca di temperarne gli eccessi. Così si comporta in un primo tempo Carlo V nel 1526 ma poi, sulla base della *Brevisima relación* di Las Casas emana le *Nuevas Leyes* nel 1542 per regolamentare l'organizzazione delle colonie americane e tutelare più adeguatamente gli indigeni; questi diventano liberi vassalli della corona e con ciò si pone fine all'*encomienda*. Le proteste in America sono violentissime; si hanno in Messico e Perú delle vere e proprie rivolte, per cui Carlo V revoca le nuove leggi nel 1545. Anzi l'*encomienda* gradualmente diviene ereditaria e verrà eliminata solo allo scadere del sec. XVIII. Allo stesso modo nel 1550, dopo essere stato abolito, rinasce il *repartimiento* (in Perú la *mita*) che stabilisce il lavoro coatto degli indios.

Gli ondeggiamenti furono dunque di breve durata; come nella stessa Spagna, il problema religioso venne subordinato alla struttura assunta dallo Stato e ai fini che, chi lo governava, si propo-



Un'illustrazione che mostra indios dell'Hispandiola sottoposti al regime della mita: *il lavoro coatto nelle miniere o la ricerca forzata d'oro, come in questo caso, per conto degli* encomenderos *spagnoli.*

neva di ottenere. E tali fini si iscrivevano nel quadro generale al momento della conquista americana, le cui componenti erano: Stato spagnolo organizzato secondo un rigido schema di omogeneità etnico-religiosa, subordinazione della religione allo Stato al fine di realizzare in una estensione sempre maggiore e perfetta la omogeneità sociale, proiezione di questa struttura in una situazione in cui la casta spagnola non è più maggioranza bensì minoranza dominante; impossibilità quindi a realizzare forme di omogeneità sociale.

A questo punto si imponevano le scelte tra due direzioni. Se si prendeva la via di una ricerca di forme nuove di compatibilita tra Spagnoli e indios, occorreva allora far pesare maggiormente l'unica attrezzatura mentale che potesse offrire suggerimenti in questo senso, cioè la visione universalistica religiosa. Ma ciò avrebbe comportato come conseguenza diretta un'alterazione profonda nell'assetto dello Stato spagnolo europeo e una revisione completa della politica fino ad allora seguita e ancora in corso per tutto il sec. XVI nei confronti di ebrei e Mori. In definitiva in tale orizzonte occorreva trovare una formula politica non più del tipo stato naturale, cioè etnico-religioso, ma del tipo artificiale, cioè verso l'impero, in cui coabitano e collaborano etnie, culture, religioni diverse in una matri-

Le difficoltà di una struttura sovrareligiosa dell'impero coloniale

ce politica che ne assicura la compatibilità reciproca. Ma occorre anche dire che la religione cattolica del tempo (e si consideri l'inasprimento provocato nel cattolicesimo dalla riforma) concepiva l'universalismo in maniera assai limitata, per cui i suggerimenti in tale direzione erano tutt'altro che vigorosi. Va detto, anzi, che l'unico esito di una tale visione sovraetnica della religione si risolse solo in piccola misura a beneficio degli Indiani e in modo discutibile da quando i gesuiti raccolsero vaste popolazioni nelle loro *misiones*, specie in Paraguay; ma ciò certamente si risolse a danno degli Africani, che cominciarono dal 1518 a essere importati in gran numero per sopperire ai bisogni di manodopera. Nel 1810 Humboldt calcolava che vi fossero in America 6.430.000 schiavi neri, di cui 776.000 nell'America spagnola. E con ciò il problema coloniale si intorbidò per l'acquisizione forzata di un'altra popolazione in condizione di schiavitù nel continente americano. Non è qui il caso di tratteggiare il carico di violenza e sofferenza dei neri trasportati dall'Africa al Nuovo mondo per lavorarvi come schiavi nelle piantagioni. Va sottolineato solo il paradosso della politica spagnola che in patria espelle i diversi mentre nelle colonie incrementa la diversità pur continuando, sia in patria che nelle Americhe, a perseguire criteri di *limpieza* di sangue e religione.

Il problema degli schiavi africani

L'impero coloniale come forma imbarbarita dello Stato spagnolo

L'altra direzione è stata quella poi seguita effettivamente. Il quadro mentale è rimasto sempre quello della conformazione dello Stato spagnolo ma, nell'impossibilità materiale di darne un'esecuzione coerente – come era avvenuto in Europa – il modello coloniale che ne è emerso ha rappresentato un suo imbarbarimento pieno di contraddizioni. Una pretesa visione universale della cultura e della religione spagnole si è rivelata in realtà il patrimonio di una etnia che lo ha conservato gelosamente fino ai nostri giorni; un sostanziale e, qui coerente, disprezzo per le culture indie che ha marcato la differenza tra le due etnie e che è servito a forme estese e prolungate di asservimento; le forme di «rimorso» per la stridente situazione di una religione «degli uomini» e il loro sfruttamento spregiudicato di una parte di essi si sono risolte nell'importazione massiccia di schiavi africani, portatori di una cultura del tutto diversa da quella spagnola ma anche di una cultura del tutto diversa da quella delle popolazioni indiane. In definitiva uno Stato etnico conquistatore che non è mai riuscito a dare una conformazione di tipo imperiale ai suoi domini, alle sue genti, alle sue culture pur dicendo di averne costituito uno ancor più universale di quello di Roma. Ma, occorre dirlo, non vi è mai stato nulla di paragonabile all'editto di Caracalla del 212; per quanto limitati siano stati gli effetti di quest'ultimo, esso creò la figura del *civis* romano estesa a tutto l'impero, che, a ben vedere, è stata una condizione umana veramente eccezionale nella storia delle grandi associazioni politiche e che, in quanto tale, va vista come un fatto di

Una carovana africana di schiavi: illustrazione a stampa. L'importazione nel Nuovo mondo di schiavi neri per integrare o sostituire la manodopera indigena cominciò con la prima colonizzazione ispano-portoghese, assumendo dimensioni rilevanti nei secc. XVII-XVIII.

grandissima importanza. Pur affermando, quindi, di civilizzare ed evangelizzare il Nuovo mondo, gli Spagnoli hanno in realtà trasportato fuori dai loro confini un'architettura rigida, esclusiva, del tutto inabile a dar forme nuove di civiltà.

Così la storia del continente americano è uscita dalla fase coloniale con uno scheletro fortemente ossificato. Là dove le condizioni non sono state profondamente alterate dalle forti correnti migratorie provenienti dall'Europa nella seconda metà del sec. XIX (come è avvenuto, per esempio, per l'Argentina), le alternative in cui si sono trovate molte sezioni della popolazione dei nuovi Stati sono rimaste ancora quelle del passato coloniale, pari a quelle in cui si trovarono gli indios del Perú con Tupac Amaru nella ribellione del 1780-1783: la rivoluzione o il permanere in condizioni di servitù. Le intersezioni tra i nuovi Stati indipendenti del sec. XIX e il nuovo meccanismo mondiale del capitalismo sono un altro capitolo della storia dell'America colonizzata dalla Spagna. Tuttavia l'indipendenza non è un momento dal quale si può ricominciare tutto nuovamente. I depositi e i pesi della storia si fanno sentire a lungo; certi orientamenti e certe modalità nel costruire la vita associata rappresentano delle fondamenta durevoli, le cui conseguenze esercitano una forza anche nel futuro. Tre secoli di un certo impianto coloniale conferiscono delle stabilità, sono altrettante intelaiature sul piano materiale e mentale che non si abbattono da un giorno all'altro. La storia può rappresentare un peso quasi insopprimibile quando essa è stata orientata verso una certa direzione e le sue eredità sono a volta durissime da scalzare come da sopportare.

6. Bilancio dell'avventura coloniale

Dagli inizi del sec. XIX i popoli latino-americani sono stati artefici del loro futuro. Ma è poi vero? La valutazione va espressa, ancor prima che sulle loro capacità di determinare la propria storia, sull'assetto che si sono ritrovati a dover gestire, a combinare tra aspirazioni e realtà di fatto. E qui, su una tale soglia, finisce, ma solo apparentemente, l'avventura coloniale iniziata il 12 ottobre 1492 con lo sbarco di Colombo a San Salvador. Che dire in sintesi di questo lungo periodo? Che esso è stato complessivamente un fallimento. Ma non a partire dalle sofferenze causate alle popolazioni americane; non solo per i genocidi, le spoliazioni, i saccheggi, non per la destrutturazione di intere società, per la scomparsa quasi integrale di culture, per la schiavitù cui sono stati ridotti gli indios come i neri trasportati dall'Africa. Non solo per tutto questo. Gli Spagnoli hanno ragione nel replicare che tutto ciò non è stato un insieme di comportamenti e politiche da ascrivere alla sola Spagna in America; altrove Francesi, Inglesi, gli stessi Italiani non possono mostrarsi esenti dalle stesse accuse. Questa è senz'altro una macchia che si estende a tutte le avventure coloniali, siano state esse della prima ondata (all'epoca delle scoperte geografiche) o siano state esse del secondo urto, quello della spartizione del mondo nel sec. XIX.

Il complessivo fallimento del colonialismo iberico

Comunque questo quadro, per quanto fosco sia, non è quello su cui basare in prima istanza il criterio per una valutazione. Per molti aspetti l'insieme dei fatti che ha caratterizzato la cosiddetta *Leyenda negra* può essere visto anche come una conseguenza, come un effetto. È infatti facile denunciare i guasti provocati in America e, in più d'un caso, rispolverare attenuanti che coinvolgono le istituzioni. I personaggi particolari, come Pizarro, Cortés, Valdivia o altri spesso finiscono con il diventare coloro cui si attribuisce la formazione di un metodo e di uno stile, sopportato e tollerato dalle stesse autorità per una serie di ragioni, che vanno dalla lontananza alla difficoltà di comunicazioni o alle esigenze del tesoro di Madrid per le sue guerre europee.

L'incapacità della Spagna di adeguarsi alla realtà multietnica

In questo modo si separa ciò che è la Spagna e la civiltà spagnola da quello che è avvenuto in America e si creano distinzioni che lasciano aperto un ampio spazio per insinuare tutta una serie di correttivi. Ma un simile modo di procedere anziché chiarire aumenta le confusioni, stempera non tanto il giudizio emergente ma soprattutto il modello che si deve porre a base dell'analisi. Ciò che invece deve interessare in prima istanza è proprio l'attrezzatura materiale e mentale del Paese colonizzatore, quella che, in linea generale (e spesso generica), viene definita la sua «civiltà». Su questa e sulle sue capacità intrinseche di sapersi porre al di fuori del suo ambito naturale, del suo *ethnos*, nel momento in cui si proietta all'esterno deve essere anzitutto appuntata l'attenzione dello storico. Il proble-

ma di conquistatori e conquistati non è un fatto che sia proprio dell'evo moderno o contemporaneo e non è nemmeno una caratteristica propria dei Paesi europei ma, al contrario, è un fenomeno storico che è dato di riscontrare ovunque e in ogni tempo di cui sia possibile possedere oggi delle tracce. Tutto ciò deve portare a cancellare, nella misura più ampia possibile, quanto di «presente» e «attuale» negli effetti di talune di queste conquiste possa impedire di formulare modelli di analisi che abbiano perciò un valore temporale e spaziale assai limitato. La citazione di Las Casas sui barbari non rimanda direttamente, del resto, a Erodoto e Senofonte?

Una civiltà è un insieme di attrezzature materiali e mentali; con un linguaggio aderente al nostro mondo si potrebbe dire che è composta da *hardware* e da *software*. Il suo «stato» è quella particolare combinazione tra i due settori che definisce l'originalità di una civiltà. Ma la sua capacità di essere nello spazio e nel tempo qualcosa in grado di uscire dalla sua sede originaria sta essenzialmente nell'abilità di alterare la combinazione iniziale e di formulare nuove possibilità, con un'estensione maggiore, per dar vita a insiemi di diversa caratterizzazione, nei quali tutti i dati entrino in un sistema di compatibilità generale. Nel linguaggio qui usato, un tale salto è stato definito come il passaggio dallo Stato naturale all'impero, che equivale al passaggio dall'associazione politica di struttura etnica all'associazione politica tra culture, in cui la diversità che le caratterizza sia, e continui a rappresentare, quella «frontiera» che è stata ampiamente illustrata a proposito delle scoperte geografiche e che sembra costituire la base dell'arricchimento sostanziale delle società umane nel reciproco contatto. Se si tende a trovare un modello che serva nelle analisi dei rapporti tra le società umane, forse i concetti di stato naturale, di impero e di frontiera possono – se comprovati altrove – rappresentare una base solida di partenza per rivedere molti fenomeni. Come, per esempio, non porre in controluce la vicenda della colonizzazione iberica con l'estensione del califfato arabo e con le sue fortune? Religione, cultura, lingua sembrano apparentare i due fenomeni ma al tempo stesso l'Islām sembra una realtà assai più profonda e più forte, con una sua capacità di presa più interna.

La Spagna e la dimensione imperiale

Sulla base di quest'insieme di concetti e sui fatti precedentemente esposti, tutto porta a concludere sulla incapacità della Spagna nel sapere uscire dal suo rigido programma di stato naturale; sulla sua anelasticità ad alterare il proprio modello per dar vita a un impero, a lasciar sussistere frontiere, a unire popolazioni diverse in una dimensione che le comprendesse mantenendo le loro sostanziali originalità. In una parola, è proprio nella volontà di essere una civiltà e nel non essere stata in grado di porla in essere alla prova dei fatti che va valutata la lunga impresa coloniale della Spagna. In definitiva, si deve riflettere non solo sugli effetti negativi della sua ope-

Un ritratto di pittore anonimo dell'ultimo sovrano inca, Tupac Amaru, giustiziato dagli Spagnoli nel 1572, il cui nome fu ripreso dall'indio José Gabriel Condorcanqui, protagonista nel 1780 dell'ultima grande rivolta contro gli Spagnoli.

ra di colonizzazione ma, ancor prima, sulla sua incapacità profonda, intrinseca, di perseguire quel fine che essa per se stessa ha posto e rivendicato: quello di essere una civiltà fuori dai suoi confini e di aver dato vita a un impero. La valutazione qui espressa fa riferimento soprattutto a questi elementi.

La situazione pluralistica dell'impero coloniale portoghese

Sul Portogallo la questione è alquanto più complessa. Il Brasile non è la sola area coinvolta nella colonizzazione portoghese. L'altro Paese iberico è stato protagonista di una proiezione su scala mondiale, anche se i territori, nel loro insieme, sono stati di una ampiezza minore di quelli occupati dalla Spagna. La varietà delle situazioni ha comunque inciso sia nella formulazione e sia nell'esecuzione di una politica coloniale che si estendeva su possedimenti lungo le coste dell'Africa occidentale, in Angola, in Africa orientale, nel golfo Persico, nell'India occidentale, a Malacca, Timor, a Macao e, per qualche tempo, in Giappone. La rapina e il saccheggio furono una prerogativa del primo periodo nell'oceano Indiano, fino a metà sec. XVI ca. Ma vi erano forti limiti affinché ciò potesse costituire una vera e propria politica. L'assalto alle navi musulmane e indiane per depredarle delle merci diminuì nel tempo sia per la prudenza del naviglio locale, sia perché i Portoghesi accettarono assai presto di riscuotere dei pedaggi sul traffico, specie a livello privato dei vari comandanti. Inoltre, l'Oriente non poteva essere conquistato per la vastità, per il grande numero di Stati e per la densità delle popolazioni. Cessata la rapina, l'*estado da India* cominciò presto a entrare in crisi e ci si accontentò di stabilire relazioni commerciali, sempre precarie del resto. L'Africa e il Brasile acquistarono da allora importanza, in modo complementare. L'Africa dava gli schiavi al Brasile e al resto dell'America e da Bahia partivano le flotte dello zucchero, poi del cotone, del caffè, del tabacco, dell'oro e dei diamanti. Tuttavia quel che si vuole sottolineare sta nel fatto che sin dagli inizi la varietà e diversità delle colonie suggerivano forme di adattamento più elastiche; la colonizzazione del Portogallo non fu insomma legata a un solo modello, come in buona parte quella spagnola, ma a una pluralità di situazioni.

Stato e religione in Portogallo

Ma, se tutto ciò è importante per denotare le diversità tra Spagna e Portogallo, ancor prima occorre ricordare che l'architettura iniziale dei due Stati, pur essendo abbastanza analoga – altrove s'è parlato di «storie parallele» –, presenta almeno in un punto un'accentazione diversa. La stretta unione della religione allo Stato non ebbe mai in Portogallo i toni e i caratteri della Spagna; la cancellazione violenta delle diversità all'interno della popolazione non ebbero la stessa portata e non rappresentarono la base della formazione dello Stato, e un carattere forte e veramente distintivo. Su questo versante non si può affermare che i Portoghesi proiettassero all'esterno quella saldatura strettissima tra lo Stato e la religione cattolica, che rappresentò la forza ma anche la profonda debolezza della Spagna.

Le scoperte geografiche come cemento dell'identità nazionale

Occorre dire anzi che la vera unità nazionale, la consapevolezza di appartenere e di dovere appartenere a uno Stato venne raggiunta assai più tramite il processo delle scoperte geografiche che per via della stretta relazione tra corona e religione in opposizione ai diversi. I nuovi orizzonti, che si aprirono peraltro gradualmente lungo un arco di oltre sessant'anni, portarono la nobiltà (anche qui il maggior protagonista politico ed economico del Paese) a rendersi conto di due realtà, specie dal regno di Giovanni II in avanti: anzitutto che le isole atlantiche, l'Africa, l'India e il Brasile – nell'ordine – aprivano un nuovo campo in cui poter soddisfare l'ambizione di vivere nobilmente; e, in secondo luogo, che l'impresa che si apriva davanti ai loro occhi poteva essere realizzata solo all'interno di una cornice statale e non certo privata o di piccoli gruppi. Furono in buona misura le scoperte geografiche a dare coesione alla nazione, soprattutto tra nobiltà e corona, che cessarono di rivaleggiare e combattersi per coalizzarsi in una grande avventura che esigeva la somma di tutte le energie. In questo quadro la religione, e ciò che essa aveva significato per la formazione della società e dello Stato spagnolo, aveva una parte del tutto secondaria.

Un'intesa pragmatica tra corona e nobiltà nel colonialismo portoghese

Alla base del nuovo Stato protagonista delle scoperte geografiche e della colonizzazione del Brasile vi era dunque un'alleanza sorta per necessità molto concrete, connotata da una notevole dose di pragmatismo e che, in quanto tale, rimase valida almeno fino al 1580, quando la grande nobiltà consegnò la corona portoghese a Filippo II. Al momento della sua proiezione esterna tra la fine del sec. XV e l'inizio del sec. XVI, le radici dello Stato portoghese presentavano una rigidità assai minore e una certa flessibilità ad adattarsi alle varie circostanze. Ciò, oltretutto derivava anche dalla frequente circolarità negli incarichi, che portava capitani, *ouvidores*, *corregidores*, ecc. da una piazza all'altra, dal Marocco alle coste della Guinea, all'Angola o al Mozambico, all'India, a Malacca, a Macao o in Brasile, in climi assai diversi e tra popolazioni molto differenziate per cultura, abitudini, origini e sistemi sociali, economici e politici. Ovunque, inoltre, i Portoghesi costituirono sempre delle minoranze, spesso assai circoscritte che, per tali ragioni e per l'isolamento in cui vivevano (si pensi soprattutto alle piazze africane), subivano in modo anche consistente l'influenza di altre culture. In Brasile, poi, la massiccia importazione di schiavi africani lasciò ampie tracce nelle comunità portoghesi. Forse le relazioni umane tra padroni e schiavi non erano sempre quelle descritte da Gilberto Freyre nei suoi libri, in cui la promiscuità sessuale, la vicinanza, l'isolamento delle *fazendas*, l'omogeneità di provenienza degli schiavi – e quindi la loro capacità di conservare almeno taluni tratti culturali originari – provocavano molteplici *contactos de cultura*.

Multietnicità e schiavismo

Se ciò è in parte vero, e stanno a dimostrarlo le odierne condizioni del Brasile con il suo caleidoscopio razziale e culturale, occorre

non dimenticare la durezza della condizione dello schiavo, il fatto che la promiscuità sessuale – assai spesso dovuta alla carenza di donne portoghesi – non conduceva di per sé all'emancipazione (e il Brasile, come stato indipendente, fu uno degli ultimi ad abolire la schiavitù, nel 1883). Sul lato opposto vi sono le vaste e numerose rivolte di schiavi del Seicento e Settecento e la storia delle repubbliche negre create sul limitare della foresta (i *quilombos*); le spedizioni a caccia di schiavi indios nell'interno ad opera dei *bandeirantes* (le cui imprese portarono i Portoghesi a conoscere e ad annettersi ampie porzioni di territori, che superavano ampiamente i limiti imposti dal trattato di Tordesillas). Ma, soprattutto, va posto il carattere dominante del portoghese fuori dai suoi confini. Quando salivano sulle navi per l'Oltremare tutti i Portoghesi, di qualsiasi condizione fossero, si sentivano *fidalgos*, a cui tutto era dovuto: tale mentalità, era condivisa dagli Spagnoli. E, sul lato delle strutture giuridiche, l'ampia discrezionalità di cui godevano *donatários*, proprietari di *engenhos*, allevatori di bestiame, *mineros* nei confronti della manodopera schiava, india o negra, rappresentava un prolungamento ai tropici di una dimensione di estrazione feudale che già da tempo in Portogallo trovava forti limitazioni.

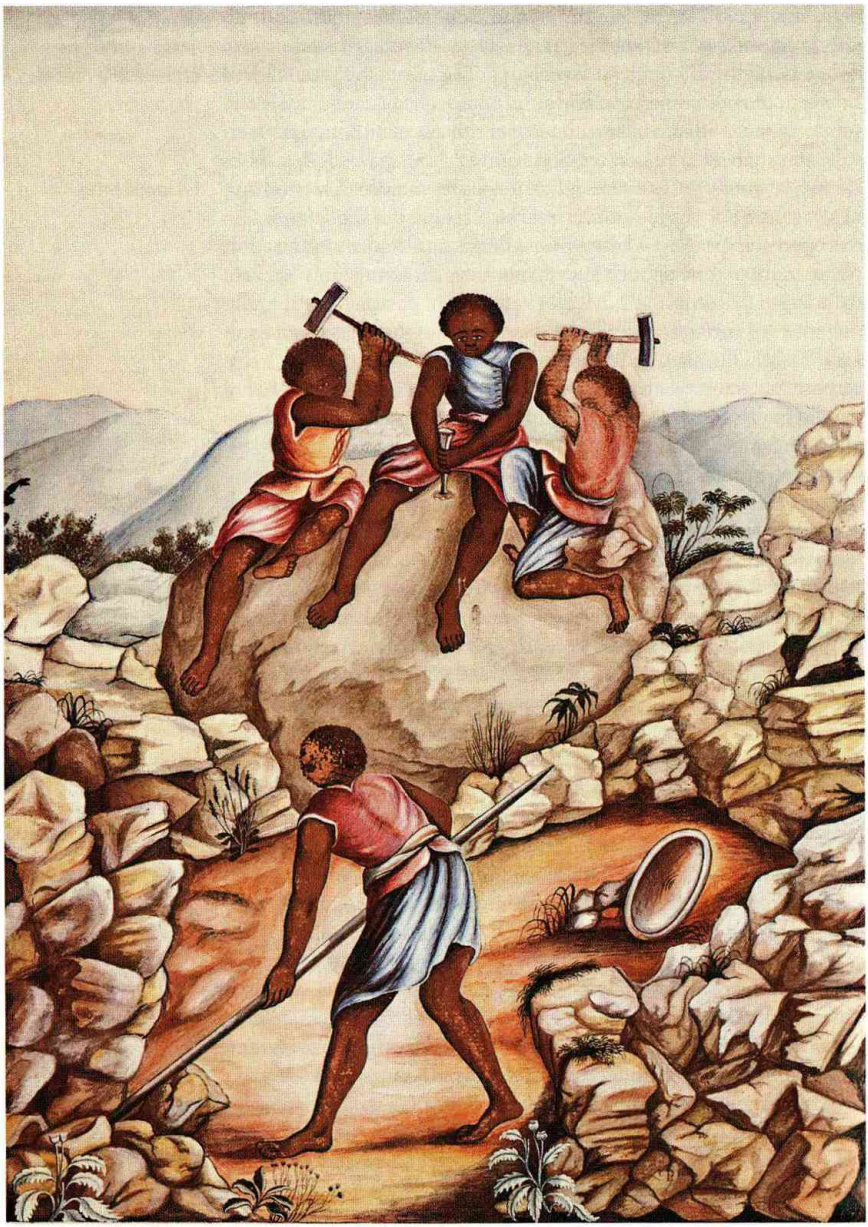
I *bandeirantes*

Resta comunque il fatto che i rapporti tra la *casa grande* (la dimora del proprietario) e la *senzala* (la capanna degli schiavi) erano assai migliori che altrove, forse proprio perché era molto più ridotto quel senso di arroganza nei confronti del diverso che caratterizzava gli Spagnoli. I mezzosangue ebbero oltretutto un loro spazio, anche per accedere alle cariche pubbliche, soprattutto i *mamalucos*, i discendenti di Portoghesi e donne indiane, come Jeronimo Valverde, conquistatore del Maranhão. In più il Brasile fu una terra in cui gli ebrei portoghesi o di origine spagnola, convertiti superficialmente, poterono emigrare e prosperare nelle città costiere, dove fu loro concesso di esercitare le attività commerciali che spesso monopolizzarono, in virtù anche dei legami internazionali di cui potevano godere, specie con le comunità ebraiche olandesi.

Il miglior rapporto padroni-schiavi

In definitiva, la società brasiliana si presentava, come in certe aree colonizzate dalla Spagna, abbastanza complessa ma si offriva più ricca di punti di incontro interni; certe barriere erano meno forti, la mescolanza più estesa, i pregiudizi, soprattutto, si rivelavano meno radicati. ebrei, indios, Africani, mezzo sangue rimanevano sempre dei gruppi in qualche modo inferiori, ma i luoghi e le occasioni di intersezione e di scambio sembrano essere stati assai più frequenti, numerosi e aperti che non nell'America spagnola. Del resto, la diversa evoluzione ai nostri giorni di Brasile e Paesi di lingua spagnola sul lato delle meno marcate e più marcate divisioni etnico-sociali ne è in parte uno specchio.

Resta difficile, comunque, affermare che il Portogallo sia stato assai più in grado della Spagna di avviarsi verso una dimensione im-



Schiavi neri al lavoro in una cava diamantifera della regione brasiliana di Serro Frio, nell'odierno Stato del Minas Gerais. Acquarello del pittore brasiliano Carlos Juliano, 1775.

Una struttura imperiale più elastica

periale nel senso qui conferito. Per quanto riguarda la storia del Brasile, pare piuttosto che molti risultati siano da ascrivere più al pragmatismo che ha caratterizzato la struttura portoghese dalle scoperte geografiche in poi che a un vero e proprio disegno. Si dovrebbe dire anzi che nel momento in cui il Portogallo si è voluto dare una vera e consapevole dimensione imperiale, cioè dalla seconda metà del sec. XIX e soprattutto nel XX, quando con Salazar si coniò il termine *Imperio d'Ultramar*, l'insieme rimasto (Africa e Oriente) sia precipitato e si sia per molti aspetti degradato. Ma al tempo stesso va detto che proprio l'adattabilità al concreto, una forma di Stato uscito da una coalizione di forze anche conflittuali per realizzare un'impresa «nazionale», ha finito con il conferire alla struttura coloniale una maggiore elasticità, una capacità superiore a quella spagnola di lasciare uno spazio al diverso. Che questo sia derivato anche da una carenza culturale portoghese, dal fatto che il quadro di tipo ideologico fosse meno compatto, sembra altrettanto vero. Ma si deve anche sottolineare il fatto che, nel momento in cui si aprono nuovi orizzonti, l'architettura rigida e centralizzata di una visione del mondo (e quindi degli altri e dei diversi) porta con sé inevitabilmente un'asprezza e una durezza superiori, una volontà di imporre tale visione e chi ne è il portavoce che non può aver altro effetto che la disgregazione altrui.

Il ritardo europeo nel pensare i problemi del colonialismo

Che tutto ciò sia avvenuto proprio nel momento non tanto delle scoperte geografiche ma, forse con espressione più corretta e meno legata all'astrattezza dello spazio, nel periodo in cui è cominciata la prima vera e grande scoperta dell'uomo ha lasciato una traccia profonda e destinata poi ad avere ripercussioni gigantesche che ancora ci lambiscono. Occorrerebbe sottolineare una situazione che rende conto di questo problema. La scoperta dell'uomo (e degli uomini, naturalmente, con tutta la varietà che li ha caratterizzati) è avvenuta all'inizio del sec. XVI, ma solo sullo scadere del sec. XIX sono sorte quelle scienze che si sono dedicate in modo specifico allo studio degli uomini. Antropologia, sociologia, geografia e la stessa storia nella dimensione moderna – come sottolineava Lucien Febvre – datano da metà Ottocento. Dunque, rispetto al fatto o agli eventi, vi sono circa tre secoli e mezzo di «ritardo». Di tutto ciò bisogna prendere atto per valutare, nell'ambito della storia, i rapporti degli uomini diversi dagli Europei, così come si deve avere la consapevolezza che la nostra griglia di concetti per esprimere delle valutazioni più fondate di quelle finora espresse è, ancor oggi, alquanto gracile e per di più in molti casi essa risente ancora di tre secoli e mezzo di alterità. [GIUSEPPE PAPAGNO]

XVII. La nascita dello Stato ottomano

Un condottiero turco abile e fortunato, 'Oṣmān, diede vita, intorno al Trecento, a uno Stato che da lui prese il nome di ottomano, in Bitinia, la provincia bizantina più vicina alla capitale. La nascita di questo Stato non ha nulla di sorprendente, essendo uno dei tanti sorti in Anatolia a cavallo del sec. XIII a seguito dell'incapacità del potere centrale di frenare la tendenza all'autonomia delle regioni di confine e come conseguenza della spinta di popolazioni nomadi migrate sotto la pressione mongola e della ridotta capacità di difesa dell'impero bizantino. Se questo è abbastanza chiaro, meno chiaro e oggetto di discussioni è chi fossero 'Oṣmān e i suoi seguaci, quali le forze sociali, morali ed economiche che agirono nella formazione e ascesa del nuovo Stato.

1. Lo Stato selgiuchide di Rūm

La crisi del califfato abbaside aveva portato all'affermarsi in Oriente di tre dinastie islamiche: i Qarahanidi, i Ghaznavidi e i Selgiuchidi, che ebbero una fisionomia e un destino differenti l'una dalle altre. Le accomuna l'origine etnica turca. Con esse l'elemento turco entra in pieno nella storia dell'Islām. Ma i Turchi non erano nel sec. XI un popolo nuovo nella storia. Tra il VI e il sec. VIII un loro impero avente il centro nell'odierna Mongolia rappresentò tra la Cina, la Persia e Bisanzio una parte di primo piano nella storia dell'Asia. Un altro Stato turco, quello degli Uiguri, si formò successivamente nel Turchestan orientale. Esso non ebbe l'importanza politica del precedente impero, ma elaborò una civiltà di singolare interesse per riunire in sé elementi diversi connessi con il buddhismo, il manicheismo e il cristianesimo nestoriano. Nella fisionomia delle tre dinastie menzionate si riflette variamente il passato dei Turchi. I Qarahanidi furono gli eredi dei Qarluq, che dopo aver abbracciato nel sec. X l'Islām e fondato uno Stato nel Turchestan orientale, nel 999 si impadronirono della Transoxiana togliendola ai Samanidi. Lo Stato fondato dai Ghaznavidi non fu invece turco se non per le origini etniche della di-

Ritratto coevo del sultano 'Oṣmān I, il fondatore dello Stato ottomano nel sec. XIII.

nastia regnante, fondata da un generale già schiavo dei Samanidi, e per la larga parte che ebbero nella difesa e nella espansione dello Stato le milizie turche di origine servile al servizio della dinastia. Ben altra nella storia del Vicino Oriente islamico fu l'importanza dei Selgiuchidi. Anche costoro, come i Qarahanidi, si connettono con l'antico impero turco, in quanto il fondatore della dinastia, Selgiūq (o Salgiūq), era un generale del *yabgu* degli Oğuz, ossia di un capo che portava un titolo ereditato dall'organizzazione di quell'impero. I Selgiuchidi furono i protagonisti di una vasta migrazione di genti turche nomadi, dette degli Oguzi e dei Turcomanni, alla cui testa essi riuscirono a formare un impero che si estese fino a comprendere oltre all'Asia centrale e alla Persia, la Mesopotamia, parte della Siria, l'Arabia e l'Asia Minore. Uno Stato selgiuchide di notevole estensione continuò la propria esistenza in Anatolia fino alla fine del sec. XIII.

La conquista selgiuchide dell'Anatolia

La via alla conquista selgiuchide dell'Anatolia fu aperta dalla battaglia di Mantzikert (1071), nella quale l'imperatore bizantino romano Diogene fu sconfitto e fatto prigioniero. La conquista fu attuata da Süleymān Şāh, un principe che discendeva da Selgiūq, ma per altri rami, e diede vita a uno Stato autonomo. Süleymān riuscì a inserirsi nelle contese dinastiche bizantine, sostenendo Michele VII Ducas e, dopo la morte di questi Niceforo III Botaniate (1078). In compenso s'installò a Nicea a pochi chilometri dalla capitale Bisanzio e dominò quasi tutta l'Anatolia. Lo Stato fondato da Süleymān ebbe alterne vicende. In un primo tempo i Bizantini, grazie all'aiuto dei crociati, riuscirono a cacciare i Turchi da Nicea (1097) e da tutta l'Anatolia occidentale fino a Dorileo (Eskisehir) e a riprendere il controllo delle coste settentrionali e meridionali. Il successore di Süleymān, Qiliç Arslan, dominava soltanto l'Anatolia centrale con capitale a Ikonium (Konya), in pratica le regioni più povere del Paese; nel nord-est altri Stati turchi, quali i Daniscmendidi e i Mengücechidi, ne limitavano l'autorità. In un secondo tempo i Selgiuchidi di Rūm, così detti secondo la denominazione tradizionale islamica dell'Anatolia romana, ossia bizantina, si rafforzarono. Nel 1147 vincevano a Dorileo i partecipanti alla seconda crociata, nel 1176 vincevano a Miriocefalo in Frigia Manuele I Comneno; annettevano intanto lo Stato dei Daniscmendidi e, fatto più importante, si assicuravano sbocchi a mare a Attaleya (Adalya o Antalya) sul mar Mediterraneo nel 1207 e a Sinope sul mar Nero nel 1214. L'apogeo si ebbe sotto il regno di 'Alā'uddīn Keyqubad (1220-1237) che impose la propria sovranità agli Artuqidi di Amid e agli Ayyubidi di Hisn Hayfa, occupò lo Stato di Mengüğeq, che aveva per centro Erzinğan, e conquistò inoltre Erzurum (1230), Ahlat (1231), Harput (1237). La decadenza si ebbe con la sconfitta di Kösedag nel 1243 a opera dei Mongoli, i quali si limitarono a imporre gravi tributi e a stabilire alcune guarnigioni. Nel 1261 furono anzi sconfitti dall'uo-

L'imperatore bizantino Niceforo III Botaniate, che accettò l'aiuto dei Selgiuchidi nelle contese dinastiche in cambio di una loro penetrazione in Anatolia.

mo di Stato Muinuddīn Parvana, che fino al 1277 riuscì a assicurare un periodo di tregua. Dopo un tentativo di alleanza con il mamelucco Baybars, lo Stato selgiuchide fu definitivamente assoggettato ai Mongoli, che nel frattempo avevano costituito l'impero Il-khānide di Persia (1258). I sultani selgiuchidi furono solo dei sovrani nominali. Dopo la morte dell'ultimo di essi, 'Alā'uddīn Keyqubād III nel 1307 o 1308, l'Anatolia divenne una provincia degli Il-khānidi, retta da governatori talora ribelli e spesso in condizioni di anarchia. Questa situazione si protrasse sino al 1336, quando l'impero Il-khānide si smembrò.

2. La turchizzazione dell'Anatolia

Agli avvenimenti sin qui delineati fu concomitante un grandioso evento storico: la turchizzazione dell'Anatolia, in precedenza popolata da Greci e Armeni, attuata a varie riprese. Già qualche decennio prima della battaglia di Mantzikert si registrano le prime incursioni di tribù guerriere turcomanne. Fu però dopo questa battaglia

L'immigrazione in massa dei Turcomanni

che le infiltrazioni si mutarono nell'immigrazione di masse di nomadi turcomanni. L'immigrazione fu favorita da una parte dallo spopolamento che caratterizzava allora gran parte dell'Anatolia, dall'altra dalla politica selgiuchide che tendeva a canalizzare verso le zone di confine gli elementi nomadi all'interno causa di disordine e di anarchia. Alla base di questi grandi spostamenti di popolazioni nomadi sembra vi sia stato uno di quei grandi movimenti a catena caratteristici della steppa euroasiatica. Sebbene l'insufficienza delle fonti non permetta di stabilirlo con sicurezza pare che la causa sia stata l'occupazione da parte dei Mongoli Qitay dell'odierna Mongolia nel sec. X. I Qitay avrebbero spinto verso Occidente i Cumani, i Peceneghi e i Qipciachi che si trasferirono nell'Europa orientale, soppiantando genti oguze che già erano venute a popolare quelle regioni. Inoltre i Qipciachi e i Peceneghi avrebbero premuto anche gli Oguzi che abitavano nel Khwārizm, la regione donde prese le mosse la grande migrazione che fu alla base della turchizzazione dell'Anatolia. Certo è che le fonti attribuiscono questa migrazione all'incremento demografico e alla diminuzione dei pascoli. Una seconda potente iniezione di sangue turco si ebbe a seguito dell'invasione mongola dell'Asia centrale. Un notevole numero di famiglie turche che conducevano vita sedentaria provenienti specialmente dal Khwārizm dovette affluire in Anatolia fuggendo davanti alla marea mongola. Su queste migrazioni non abbiamo documenti storici precisi. Inducono però a postularne l'esistenza documenti letterari, rinvenuti in Anatolia, scritti in una lingua mista oguzo-qipciaca, corrispondente appunto alla parlata turca del Khwārizm. Verso la fine del Duecento la turchizzazione dell'Anatolia è ormai un fatto compiuto, anche se in appresso riceverà altri incrementi. Un altro aspetto è che la colonizzazione turca non fu dovuta solo alla immigrazione di Turchi nomadi o sedentari che fossero, ma anche alla conversione della popolazione indigena, greca e armena, all'Islām e alla conseguente sua assimilazione all'elemento turco musulmano. Gli studiosi nazionalisti turchi tendono a sminuire l'importanza di siffatte conversioni, come i Greci tendono ad accrescerla. Certo è che, anche se non imposte dai conquistatori, le conversioni furono numerose e sono attestate dalle fonti. Esse tuttavia non ebbero alcun significato discriminatorio dal punto di vista della formazione di un sentimento nazionale, perché ogni distinzione fra musulmani e neoconvertiti era obliterata dopo una o due generazioni.

Le conseguenze dell'avanzata mongola

La conversione di Greci e Armeni all'Islām

È difficile oggi stabilire quale fosse il rapporto fra i sedentari, i nomadi turcomanni, i Greci e gli Armeni rimasti cristiani o convertitisi all'Islām. Un indizio di una notevole partecipazione di elementi nomadi alla vita agricola è data dalla toponomastica anatolica, ove si conservano molti nomi chiaramente connessi con denominazioni tribali. D'altra parte la terminologia tecnica agricola,

Il rapporto tra Turcomanni, Greci e Armeni

Un sultano selgiuchide con due guardie nella miniatura di un manoscritto turco del sec. X.

sulla quale mancano ancora particolari studi, dimostra che il sistema di lavorazione dei campi era fondato sulla tradizione indigena anatolica, esprimentesi principalmente in termini greci. Non sembra che dal punto di vista sociale esistesse una notevole differenza fra villaggi musulmani e villaggi cristiani, salvo per questi ultimi il pagamento della capitazione (*ğizya*). Anche sulla vita delle campagne mancano notizie indicative nelle fonti; va tuttavia tenuta presente la particolare struttura sociale del tempo di marca non islamica, ma persiana, che nei contadini, non importa a quale religione appartenessero, vedeva una categoria chiusa, avente uno statuto non dissimile da quello dei servi della gleba del Medioevo occidentale. La proprietà del suolo era limitata in genere agli orti nei pressi della città. Il resto del territorio era proprietà demaniale, le cui rendite solo in parte andavano ai contadini, mentre il resto sotto forma di tasse andava ai feudatari, piccoli e grandi, o alle fondazioni pie (*vaqïf*) o ai grandi possedimenti della casa regnante. La vita cittadina era molto evoluta, specialmente nelle regioni centrali, ove esistevano grandi centri come Sivas, Konya, Kayseri, Erzurum, Erzinğan, Tokat, Aksaray, Ankara, i quali tutti avevano alle spalle una storia molto antica, ma si erano trasformati in grandi centri musulmani, analoghi alle grandi città della Siria e della Persia, pur presentando una maggiore mescolanza con elementi cristiani, armeni, greci, franchi e anche ebrei. La prosperità era dovuta principalmente alla floridezza del commercio, ma anche alla presenza del ceto di ricchi dignitari o principi di casa reale con la loro corte e di categorie di mercanti e artigiani. Questi ultimi erano organizzati in corporazioni con propri caratteristi-

La condizione dei contadini

ci ordinamenti ispirati alla *futuwwa*. Nella sua forma popolare la *futuwwa* venne a coincidere con il movimento degli *ahi*, che proprio a cavallo del Duecento ebbe una grandissima diffusione in Anatolia, proclamando come propri compiti l'assistenza ai viaggiatori, ai deboli, ai diseredati. Di essi ci ha lasciato un vivace quadro il viaggiatore arabo Ibn Battūta. Accanto agli *ahi* Ibn Battūta elenca altre organizzazioni di carattere guerresco, sulle quali abbiamo purtroppo notizie piuttosto vaghe. Per quanto concerne in particolare i *ğazi*, è difficile dire se si tratti di una denominazione generica che particolarmente competeva ai guerrieri delle zone di frontiera, o di un termine legato a una vera e propria organizzazione. Lo stesso può dirsi per l'appellativo *alp* «eroe», usato già nelle iscrizioni del primo impero turco di Mongolia e nella titolatura di sovrani uiguri e selgiuchidi.

Il movimento degli «ahi»

3. L'età turcomanna

Dal frazionamento dello Stato selgiuchide sorsero una miriade di emirati a opera quasi in tutti i casi di capi turcomanni. Lo Stato selgiuchide d'Anatolia si presenta compatto solo per breve tempo; la sua unità fu sempre insidiata da contrasti dinastici. L'impero Il-khānide cercò di riaffermare la sua autorità, ma anche esso finì vittima dei medesimi processi disgregatori. La spinta alla secessione non venne però dall'interno della dinastia, ma fu un naturale sviluppo della situazione alle frontiere, il cosiddetto *uğ*, dove i Selgiuchidi concentravano le tribù turcomanne e ove si vennero addensando gli elementi più dinamici che ivi speravano di trovare uno sfogo al loro spirito di avventura. L'intraprendenza di queste genti si accrebbe con l'allentarsi dell'autorità centrale che, venendo a patti con i Bizantini, aveva in genere garantito una certa stabilità della frontiera a loro favore. Allentandosi i freni e trasferita l'iniziativa agli Stati di nuova formazione, questi si espansero principalmente a spese dei Bizantini, che vanamente cercarono di contrastarne l'azione. Questi emirati vennero naturalmente a trovarsi attestati lungo le coste: solo quello ghermiyanide e in un primo tempo l'ottomano rimasero esclusi dal contatto diretto con il mare. Un aspetto notevole di questa diaspora di Turcomanni è il distacco della parte più importante dell'Anatolia dall'Oriente musulmano: i nuovi Stati non gravitano più verso capitali situate all'interno e legate al mondo asiatico, ma guardano verso Occidente, affacciati come sono sul mar Mediterraneo, alla cui vita prendono a partecipare attivamente. Un altro aspetto notevole è che la nuova carta politica dell'Anatolia appare suddivisa secondo un frazionamento regionale non a caso riproducente per gran parte le partizioni regionali dell'antichità. Al centro i residui possedimenti ilhanidi corrispondono all'incirca alle antiche Cappadocia e Galizia,

Il frazionamento dello Stato selgiuchide

Gli emirati turcomanni e il Mediterraneo

l'emirato dei Qaramanidi alla Panfilia, quello hamidide alla Pisidia e alla Licia, il mentescide con Mileto alla Caria, l'aidinide, il saruhanide e il qaraside alla Lidia, il giandaride al Ponto e alla Paflagonia, il ghermiyanide alla Frigia e infine l'ottomano alla Bitinia. Abbiamo detto non a caso, perché le nuove formazioni politiche tendono a comporsi in strutture regionali determinate dalle condizioni geografiche ed economiche dell'ambiente. Queste circostanze condussero a un migliore sfruttamento delle risorse locali e a una fioritura dei centri regionali, portando a un progresso di cui si avvantaggerà poi lo Stato ottomano, allorché costituirà su nuove basi l'unità politica dell'Anatolia. Il distacco avvenuto da una organizzazione centrale che perseguiva una propria politica portò infine a un gioco politico più complesso, nel quale, oltre ai Bizantini da una parte e agli Stati asiatici musulmani dall'altra, rappresentavano una parte importante anche le repubbliche marinare italiane, principalmente Genova e Venezia.

L'organizzazione degli emirati turcomanni

L'organizzazione statale dei vari emirati ci è nota solo imperfettamente. Dalle notizie che se ne hanno sembra ricalcare da vicino quella selgiuchide. Il capo dello Stato porta comunemente il titolo di *beg*, che riflette l'origine di capi tribù dei nuovi sovrani. Segni della sovranità erano l'uso del trono, della menzione del nome nella predica del venerdì (*hutba*), del batter moneta, della fanfara (*naubat*), del monogramma (*tuġra*), della bandiera. Le province erano generalmente assegnate a membri della famiglia dell'emiro. Nelle fonti non v'è menzione dell'esistenza di *divan*, mentre si parla di *vizïr*. Nel palazzo prestavano servizio dignitari quali si ritrovano nella corte selgiuchide e paggi. L'esercito era formato principalmente da cavalieri; una parte importante sembra rappresentassero le truppe composte da formazioni tribali con propri capi e conservanti le denominazioni tradizionali di tribù. Il capo delle truppe era designato con il nome di *subaşi*, come già era stato usato dall'eponimo dello Stato selgiuchide rispetto ai *yabgu* degli Oguzi. Molti Stati avevano una propria flotta composta da galee equipaggiate con soldati a piedi che portavano il nome di *azeb*, etimologicamente «celibe». Non sono rimasti documenti che testimonino direttamente l'organizzazione fondiaria. Essa appare tuttavia riflessa nei documenti d'epoca ottomana che in parte non fanno altro che riportare lo stato di cose precedente alla conquista. Il quadro che Ibn Battūta ci offre dell'Anatolia turca ai principi del Trecento è quello di un Paese prospero e civile; queste condizioni sono confermate dalle notizie di viaggiatori europei e commercianti. In gran parte la prosperità era dovuta alla intensità dei traffici sia con i Paesi islamici, sia specialmente con i Paesi marinari europei. Una fonte di proventi era tra l'altro l'esercizio della pirateria: l'attività piratesca per cui furono famosi gli antichi abitanti della Caria sembra sia una tradizione mai interrotta nei secoli.

1453: la caduta di Costantinopoli

L'Europa cristiana aveva assistito con timore alla rapida avanzata dei Turchi Ottomani, che già aveva sconvolto gli equilibri del mondo musulmano. Paladini della cristianità, i papi erano stati considerati dunque un punto di riferimento della lotta contro la pericolosa offensiva turca.

È questa la ragione principale per cui, a partire dalla seconda metà del sec. XIV, erano state bandite nuove crociate, che pure non avevano registrato la capacità di mobilitazione ottenuta da quelle del passato. Del resto, le relazioni commerciali (per cui i mercati turchi erano pieni di commercianti occidentali) rendevano i nuovi tempi profondamente diversi. Fra il 1431 e il 1446, ossia fra la conquista dell'Albania e quella del Peloponneso, la capitale dell'impero ottomano si stabilì per breve tempo ad Adrianopoli, ossia in territorio culturalmente e geograficamente europeo. Salito al trono nel 1451, il sultano Maometto II il Conquistatore occupò la Tracia dopo aver preso possesso delle coste europee del Bosforo.
Nel mese di aprile del 1453 l'esercito ottomano giunse a circondare Costantinopoli. L'esercito aggressore, numeroso dieci volte tanto quello dei difensori, veniva fronteggiato da poche migliaia di soldati (tra questi anche 700 genovesi, sotto il comando di Giustiniani).
Sotto l'attacco delle grandi bocche da fuoco della nuova e micidiale artiglieria di Maometto II, i Turchi aprirono ampi squarci nelle mura della città, che cadde, dopo un assedio durato poco meno di due mesi, il 29 maggio. Nel corso degli scontri perse valorosamente la vita anche l'imperatore bizantino Constantino XI. Il saccheggio, terribile, durò tre giorni e tre notti.
Negli anni successivi caddero in mano turca anche la città di Trebisonda e alcune regioni balcaniche (come la Bosnia).
La caduta di Costantinopoli fu un evento destinato a modificare gli equilibri tra civiltà europee ed extraeuropee. Ribattezzata Istanbul, la città a partire dal 1453 divenne capitale dell'impero ottomano consapevole della propria forza politica, e costituì la base della gigantesca espansione territoriale in tre continenti (Europa, Asia e Africa). A guidare l'espansione sarebbe stato il grande condottiero Solimano il Magnifico, capo di un imponente esercito e di una agguerrita flotta militare.

Le truppe del sultano Maometto II assediano Costantinopoli nel 1453. La caduta dell'impero bizantino, dopo oltre mille anni di continuità con l'impero romano d'Oriente, è considerata una delle date spartiacque tra il Medioevo e l'età moderna.

4. La formazione dello Stato ottomano

La vittoria di 'Oṣmān sui Bizantini

A uno di questi emirati, quello ottomano, era riservato il destino di dar vita a un potente impero. Situato ai confini dell'impero bizantino, in prossimità della capitale, questo emirato più che gli altri profittò della debolezza di Bisanzio fino a soppiantarlo interamente. La vittoria riportata da 'Oṣmān nel 1301 sulle truppe bizantine a Bapheo accrebbe grandemente il suo prestigio per cui il suo seguito si ingrossò con l'afflusso di gente, non solo nomade, dagli

L'espansione dell'emirato ottomano

emirati vicini. La conquista delle principali città della Bitinia fu opera del figlio di 'Oṣmān, Orhan: Bursa capitolò nel 1326, mentre 'Oṣmān era sul letto di morte, Nicea nel 1331, Nicomedia nel 1337. Nel 1329 Orhan aveva sconfitto l'imperatore Andronico III a Pelecano. Lo Stato ottomano con capitale Bursa ormai non era uno Stato di nomadi, ma uno Stato su basi cittadine, che presto sviluppò una florida attività artigianale e commerciale. L'estinzione della dinastia selgiuchide e il collasso dell'impero Il-khānide nel 1336 tolsero anche la parvenza di una soggezione politica. L'annessione dell'emirato qaraside, che dominava la costa asiatica dei Dardanelli, indicò la regione balcanica quale meta dell'ulteriore espansione. Süleymān Paşa, figlio di Orhan, passò i Dardanelli una prima volta nel 1345 e una seconda nel 1354, stabilendo una salda testa di ponte in territorio europeo a Gallipoli. Morto nel 1359 Süleymān, il fratello Murād nel 1361 occupò Adrianopoli, grande emporio e piazzaforte che dominava la strada risalente il corso della Maritza verso il centro dei Bal-

La moschea fatta erigere a Bursa, in Turchia, dal sultano Murād II nel sec. XV. L'islamizzazione dell'impero ottomano lasciò spazio a un buon grado di libertà religiosa.

cani. Salito al trono nel 1362, Murād I attuò il definitivo insediamento ottomano nella Tracia e il primo insediamento in Bulgaria, Macedonia e Serbia, favorito da locali contrasti politici e religiosi.

L'affacciarsi dell'Islām nei Balcani apparve tanto minaccioso da provocare l'organizzazione di una crociata, inserita nel più vasto disegno tradizionale della riconquista dei luoghi santi. Il tentativo di tagliare le comunicazioni degli Ottomani con i Balcani, ben avviato con la conquista di Gallipoli da parte di Amedeo VI, con navi veneziane, fallì. Nei Balcani, Ungheresi, Serbi, Bosniaci, Valacchi, momentaneamente coalizzati, furono ripetutamele battuti. In Asia Murād rafforzò la propria posizione con l'annessione pacifica di parte degli emirati ghermiyanide e aidinide, sotto forma di dono nuziale e di acquisto (1381). L'avanzata nei Balcani riprese con la conquista di Sofia e Nisc (1384-1385). In Asia la reazione dell'emiro qaramanide, il più potente degli emiri anatolici, fu rintuzzata (1387). Così pure fu vinto e ucciso Lazar, *knez* di Rascia, il più potente signore serbo, nella battaglia di Kossovo (1389). Murād I trovò la morte sul campo di battaglia. Una nuova crociata, guidata da Sigismondo d'Ungheria e rivolta contro Bāyazīd I, succeduto a Murād, andò incontro a una disastrosa sconfitta sotto le mura di Nicopoli (1396). Bāyazīd poté quindi completare l'occupazione della Bulgaria. Egli, tuttavia, mirò soprattutto a ricostituire lo Stato dei Selgiuchidi d'Anatolia; questa sua ambizione è palesata dall'aver egli chiesto al presunto califfo residente al Cairo il titolo di Sultano di Rūm da quelli portato. Riuscì in effetti a debellare quasi tutti gli emiri anatolici, ma la sua azione fu impopolare perché sembrò contraria alla tradizione della guerra santa (*jihād*), ragione di essere dello Stato ottomano, e Bāyazīd fu abbandonato dai suoi al momento della battaglia ingaggiata a Ankara nel 1402 con Tamerlano, suscitatogli contro dai principi spodestati. Sconfitto, Bāyazīd morì in cattività. Tamerlano, secondo il suo solito, non sfruttò a fondo la vittoria e si limitò a rimettere sul trono i suoi protetti e a esigere sottomissione dagli eredi di Bāyazīd. Tra questi emerse Maometto (1413-1421), che ricostituì l'unità dello Stato. Il figlio Murād II (1421-1451), uomo, sembra, di indole non bellicosa, fu portato dalle circostanze a combattere energicamente per tutta la durata del suo regno contro Veneziani, cui tolse Salonicco nel 1430, e crociati, sconfitti a Varna (1444) e a Kossovo (1446). La conquista di Costantinopoli, il 29 maggio 1453, a opera di Maometto II (1451-1481) fu il coronamento dell'opera degli avi. L'evento conferì enorme prestigio allo Stato ottomano, che assumendo Bisanzio a capitale assurgeva alla dignità di impero.

Che il nucleo attorno al quale si costituì lo Stato ottomano fosse formato da pastori turcomanni seminomadi è riconosciuto in definitiva da tutti gli studiosi e può considerarsi bene accertato. Il problema comunque non è tanto quello del carattere nomade o

Il principe Scanderbeg

Scanderbeg (dal turco Iskanderbeg, «bey Alessandro») è il nome con cui è noto l'eroe albanese il principe Giorgio Castriota (1403-1468).
Nel 1415 il padre Giovanni lo consegnò in ostaggio a Murād II, che aveva conquistato i suoi territori. Giorgio fu allevato a Costantinopoli, nella religione islamica; ebbe poi importanti incarichi militari e civili. Alla morte di Giovanni (1431), Giorgio ne reclamò l'eredità, senza ottenere soddisfazione.
Nel 1443 si ribellò, abbracciò la fede cristiana e occupò Croia (Albania), acclamato dai capi dei clan albanesi. Scanderbeg continuò a battersi contro i Turchi, con alterne fortune.
Nel 1461 Maometto II fu costretto a riconoscerlo principe di Albania e di Epiro, ma nel 1463 Scanderbeg riprese la guerra. Nel 1466 Maometto II in persona mosse guerra contro Croia, che però resistette all'assedio, costringendo i Turchi a ritirarsi. Scanderberg ottenne aiuti dal papa, dal regno di Napoli e da Venezia. Nel 1468 morì mentre ancora il conflitto era in corso. Alla sua morte, il suo Principato passò sotto il dominio turco.

Il sultano Maometto II il Conquistatore (miniatura del sec. XVII): il sultano era il vertice assoluto del potere, da cui discendeva ogni autorità.

Il nucleo turcomanno dello Stato

meno del nucleo primigenio, quanto della parte da questo rappresentata nella formazione dello Stato. Secondo alcuni storici, sostenitori dell'importanza dell'elemento turco, questo nucleo si sarebbe dissolto proprio con la nascita dello Stato. Appare invece evidente, almeno dai dati delle fonti, che i quadri dirigenti del nuovo Stato furono costituiti, e del resto non poteva essere diversamente, dall'aristocrazia nomade con alla testa la famiglia regnante. Al-

tra funzione dei nomadi fu il popolamento dei Paesi conquistati, presupposto della loro turchizzazione, da ritenere avvenuto in circostanze analoghe a quelle che condussero alla turchizzazione dell'Anatolia in epoca selgiuchide. L'ideologia della guerra santa fu senza dubbio il contributo principale dell'Islām alla formazione dello Stato ottomano. Essa però non insorse a seguito di una conversione come vorrebbe H.A. Gibbons. Che i Turcomanni vissuti ai confini con Bisanzio professassero la religione musulmana, sia pure superficialmente, è un fatto storicamente fuori discussione. Nessun appiglio può offrire il nome di 'Oṣmān, islamico, a differenza di quello del padre Ertoğrul, essendo tra i nomadi in uso indifferentemente nomi turchi o islamici. Sono le circostanze storiche e non la conversione che spiegano l'improvviso successo di 'Oṣmān. Il Wittek ha ragione nel sottolineare l'importanza della denominazione *ğazi* attribuita con enfasi agli Ottomani dal cronista Ahmedi, e ricorrente poi nelle fonti e nella singolare titolatura di Orhan in una epigrafe. Il fatto è che in questi casi il termine *ğazi* non si riferisce necessariamente a una particolare associazione ben nota quale componente della società islamica, ma ha un valore generico per designare quanti, nomadi e non, si dedicavano alla guerra santa. È significativo che Ahmedi definisca Ertoğrul e i suoi contemporaneamente «ğazi» e «oğuzi».

L'ideologia della guerra santa

Gli Ottomani, in quanto viventi alle frontiere del mondo musulmano con gli infedeli, si sentivano investiti dell'obbligo religioso e della missione morale di combattere gli infedeli e di allargare i confini dell'Islām e in questo obbligo e missione il nuovo Stato trovò la sua ragione di vita, traendone prestigio e anche vantaggi materiali, cose entrambe che spiegano l'affluire sotto le sue bandiere di musulmani di altre regioni. Altri ideali che non erano quelli della guerra santa animavano l'organizzazione degli *ahi*, anche se all'occorrenza i suoi membri prendevano parte a operazioni militari. Non si può escludere che questa organizzazione avesse messo radici nella società ottomana già al tempo di 'Oṣmān, ma è poco probabile che vi avesse assunto una funzione di guida. La parte rappresentata dall'elemento greco nella formazione dello Stato è stata a volte esagerata parlando, seppur con diverse sfumature, di una «nazione» ottomana risultante dalla fusione di Greci e Turchi. Ottomano è un termine di ordine politico che si riferisce ai sudditi di 'Oṣmān e dei suoi successori, fossero essi Turchi o Greci, e Turchi vanno considerati anche quei Greci che abiuravano il cristianesimo e con esso la propria lingua e civiltà, i quali, entrando nella comunità islamica, assieme al nome perdevano presto ogni ricordo della nazionalità originaria. Non è dato sapere quanta parte della popolazione dello Stato fondato da 'Oṣmān fosse formata da Turchi, quanta da Greci rimasti cristiani e quanta da Greci convertitisi all'Islām, ma non è consentito sottovalutare nessuno dei tre elementi. Si può solo dire che il

Gli Ottomani e la guerra contro gli infedeli

La convivenza tra Greci e Turchi

I Turchi visti dagli Europei

«Turchi» è il termine correntemente usato nell'Europa occidentale per indicare il complesso, etnicamente multiforme, delle popolazioni che parlano lingue del gruppo turco degli idiomi altaici (mongoli), stanziate dalla Siberia orientale ai Balcani. Il vocabolo deriva dall'arabo *turk*, plurale *atrāk* (in bizantino *tourkoi*; in cinese *t'u-küe*, presente già in fonti del sec. VI).
Quando, nei secc. VII-X, Arabi e Persiani vennero in contatto con popolazioni che chiamavano se stesse in questo modo (nel loro idioma il termine *türk* indicava «forza» e lo si trova usato nel sec. VIII anche come sinonimo di «confederazione» in alcune iscrizioni della valle dell'Orkhon in Mongolia), generalizzarono la definizione applicandola a tutte le popolazioni di lingua affine.
Questo utilizzo giunse anche in Europa. Qui Turchi per eccellenza divennero gli Ottomani, l'unica popolazione turca con cui gli Europei siano stati in contatto diretto per lungo tempo. Di qui la duplicità di accezione del termine, che può indicare gli appartenenti all'impero ottomano (e oggi alla Repubblica turca sua erede) ma anche genericamente il complesso dei popoli parlanti lingue turche.

processo di islamizzazione dovette essere subito in atto, piuttosto spontaneo che per costrizione, non avendo i conquistatori interesse a favorirlo per ragioni fiscali.

Un altro discorso è quello dell'apporto dell'elemento greco o convertito sia in funzione individuale o collettiva e sia in termini di azione o di civiltà. Le cronache parlano di un greco, Köse Mīhāl (l'imberbe Michele) signore di una non identificata Harman Qaya, il quale si sarebbe convertito all'Islām assumendo il nome di Abdullāh e si sarebbe unito ai Turchi, partecipando attivamente alle loro imprese belliche. Costui è certamente un personaggio storico perché a lui fa capo la famiglia dei Mīhal-oğullari, appartenente alla più antica nobiltà ottomana, nella quale si tramandava la carica di capi degli incursori. Si può supporre che altri capi greci, ammesso che Köse Mīhāl fosse veramente tale e non un semplice avventuriero, abbiano fatto causa comune con gli Ottomani, convertendosi o restando cristiani. Il cronista 'Aşīqpaşazāde parla di castellani greci confermati da 'Oṣmān nella loro posizione. Se la nobiltà locale ebbe modo di inserirsi nell'ambiente militare, è da ritenere che ne fosse esclusa la massa dei cristiani rimasti tali. Il loro contributo fu però certo notevole dal punto di vista economico nella coltivazione dei campi e nell'esercizio delle industrie, che se pure in misura ridotta esistevano nei piccoli centri della Bitinia. Non è tuttavia da pensare che essi soli esercitassero tali attività e che i Turchi venuti in Bitinia furono introdotti a esse dalla popolazione locale. Alle spalle degli Ottomani era la civiltà selgiuchide antica già di più di due secoli, evolutasi anche sotto l'influsso locale, ma collegata alla più antica e vasta civiltà islamica. Quel che sembra certo è che nullo o quasi fu l'apporto dei Greci della Bitinia alle più elevate manifestazioni culturali e politiche.

5. Turchizzazione e islamizzazione

Lo Stato ottomano nella sua espansione in Europa e in Asia si trovò di fronte a due differenti situazioni: su un continente vivevano cristiani di varia stirpe, greci, slavi, albanesi; sull'altro invece i Paesi di nuovo acquisto erano popolati quasi esclusivamente da musulmani turchi o turchizzati. Il problema di imporre e mantenere la propria dominazione era naturalmente più arduo da risolvere in Europa anziché in Asia, perché i fattori che condussero a una rapida turchizzazione e islamizzazione della Bitinia, primo nucleo dello Stato, favorendone la costituzione, non agirono ivi con pari intensità ed estensione. Sotto questo riguardo la conquista della Tracia, della Bulgaria e di buona parte della Grecia e dell'Albania differisce notevolmente dalla conquista dell'Anatolia occidentale da parte degli emirati turcomanni.

La ragione principale di questa differenza risiede nella parte rappresentata dall'elemento nomade, fondamentale in Asia, secondario

in Europa. A questo proposito sono illuminanti le osservazioni di C. Cahen (*Le commerce anatolien au début du XII^e siede*, in *Mélanges Louis Halphen*, Paris 1954):

«Un fatto è nettamente certo: i Turcomanni dell'Asia Minore, malgrado alcuni notevoli spostamenti, non hanno popolato i Balcani. Non avrebbero potuto farlo che evacuando l'Asia Minore, essi non potevano popolare tutto. Non vi era alcun motivo per procedere a una tale evacuazione: i Balcani non si prestavano al genere di vita turcomanno, la popolazione slava sottomessa, malgrado qualche episodio isolato, senza massacri e distruzioni, non offriva vuoti da colmare.»

La turchizzazione delle popolazioni anatoliche nomadi

Il problema può essere approfondito nei suoi aspetti storici e geografici, lasciando però molto spazio alle congetture in mancanza di sufficienti e probanti dati. Non vi è dubbio che i governanti ottomani ebbero di mira la turchizzazione dei Balcani a mezzo di nomadi in un primo e in un secondo tempo. La prima fase dell'insediamento ottomano si svolse in Tracia, vale a dire l'odierna Turchia europea, la Bulgaria meridionale a sud della catena dei Balcani, e la Macedonia, e condusse a una turchizzazione intensa, ma decrescente man mano che ci si allontana dalle rive del mar di Marmara. Essa è il risultato della medesima spinta demografica che contribuì alla turchizzazione della Bitinia, ma i protagonisti, sembra, non furono i nomadi di Bitinia, evidentemente già sedentarizzati, ma quelli delle regioni egee, appartenenti agli emirati qaraside e saruhanide, incorporati nel regno ottomano rispettivamente al tempo di Orhan e di Bàyezid I. Non sappiamo quanti di questi nomadi, che già avevano partecipato a incursioni in Tracia, passarono in Europa in formazioni ausiliarie degli Ottomani e quanti invece furono da questi forzatamente trasferiti dopo l'annessione dei loro Paesi. La necessità di popolare con musulmani i territori conquistati sarebbe stata avvertita subito. Già Süleymān Paşa, dicono le cronache turche, avrebbe chiesto l'invio di coloni al padre Orhan, il quale avrebbe mandato gente di *Qarasï* e *Qara 'Arab* (Arabi neri, forse realmente nomadi arabi dell'alta Mesopotamia, venuti in Occidente sotto la pressione dei Mongoli). Le stesse fonti parlano di una deportazione in Rumelia nella zona di Filippopoli, a nord di Edirne, ordinata da Bāyazīd I, di genti nomadi di Saruhàn. Questi nomadi formarono il nerbo delle truppe agli ordini dei generali che maggiormente si distinsero nella conquista di località della Tracia e della Macedonia, quali Hāğī Elbegi ed Evrenos, e costituirono la base del corpo degli *Aqïngï*, gli incursori che spingevano la loro azione a distanze incredibili, di là del Danubio e fino alle Alpi. Questi nomadi, che presero il generico nome di *Yürük*, furono organizzati in formazioni militari secondo norme che conosciamo soltanto da disposizioni di epoca successiva al 1453. Molti si sedentarizzarono, insediandosi in città occupate, specialmente quelle rimaste senza abitanti, o dedicandosi al lavoro dei campi (esistono al riguardo testimonianze del-

la prima metà del sec. XV) e diedero vita a villaggi turchi molti dei quali portano nomi tribali. Alla turchizzazione della Tracia e in misura minore della Macedonia contribuirono anche dervisci, uomini di religione, *ahi*, che ricevettero in donazione terre che formarono pure il nucleo di villaggi turchi che ne portano il nome.

Colonizzazione e amministrazione ottomana in Europa

Negli altri Paesi conquistati prima del 1453, quali la Bulgaria a nord dei Balcani, parte della Serbia, dell'Albania, dell'Epiro, della Tessaglia, non si ebbe una turchizzazione più o meno intensa, ma una colonizzazione conseguente all'impianto del dominio ottomano, rappresentata cioè da soldati, funzionari, uomini di religione e, in alcuni importanti centri urbani come Sofia, Küstendil, Vidin, Silistre,

da numerosi artigiani e mercanti che diedero vita a quartieri turchi. Anche qui affluirono in gruppi o individualmente persone deportate dall'Anatolia, specialmente da Saruhān, ma anche da altri luoghi, come risulta dai registri dei detentori di *timari* (tributi). È notevole altresì il trasferimento nei Balcani di altri nomadi non turchi ma mongoli, che però è da ritenere si fossero già turchizzati, detti Tartari (*tatar*), i quali seguirono la stessa sorte dei Yürük.

Il processo di islamizzazione

Il processo di islamizzazione accompagnò e rafforzò come in Asia il processo di turchizzazione. Esso agì maggiormente che altrove nei confronti delle popolazioni greche della Tracia e della Macedonia, le quali si trovavano nelle medesime condizioni spirituali dei Greci

di Bitinia. L'islamizzazione non proseguì molto fra i Greci della Grecia continentale e nei Paesi slavi. A parte il fatto che questi territori furono conquistati in un secondo tempo e non subirono una forte colonizzazione turca, un fattore certamente fu di ostacolo all'avanzata dell'Islām: la vicinanza di potenze cristiane che come Venezia e l'Ungheria dimostravano che la vittoria dell'Islām poteva essere arginata e non era destinata a estendersi ineluttabilmente a tutta la cristianità.

6. L'ordinamento politico

Un apparato statale creato ex novo

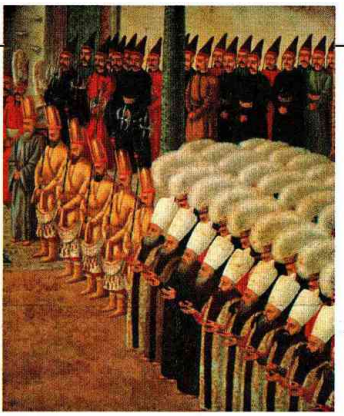
Sebbene l'apparato politico, amministrativo e militare dello Stato fosse creato di sana pianta, esso si configura sul modello di quello selgiuchide, sia per la forza della tradizione sia per l'esempio degli altri emirati, eredi pur essi dei Selgiuchidi; non mancò altresì un influsso dell'impero mongolo degli Il-khānidi di Persia e inoltre dello Stato mamelucco d'Egitto, con cui erano frequenti i rapporti. L'influsso delle istituzioni bizantine, che è comprensibile sia avvenuto vuoi per l'espansione in territorio bizantino, vuoi attraverso una élite di rinnegati, vuoi per il diretto contatto con Bisanzio e il prestigio dei *basileis*, non appare così rilevante come in passato è stato prospettato e ancora oggi è affermato da qualche bizantinista; non risponde alla realtà storica considerare lo Stato ottomano una copia di quello bizantino con influssi orientali, o addirittura «mezzo bizantino e mezzo mongolo». A equivoci ha dato luogo l'affinità esistente fra gli ordinamenti selgiuchidi e quelli bizantini, derivante da rapporti fra l'Oriente e Bisanzio anteriori anche agli stessi Selgiuchidi. Va però detto che tale affinità facilitò di molto l'impiantarsi del dominio degli Ottomani. Quel che colpisce nei loro ordinamenti, comunque essi siano derivati, è lo spirito pratico con cui a mezzo di espedienti furono adattati i modelli e fu creato un organismo sotto molti aspetti originale.

La figura del sultano

È molto verosimile che in origine il padre di 'Oṣmān, Ertoġrul, e 'Oṣmān stesso fossero capi di frontiera (*uǧ begi*), vassalli del selgiuchide Keyqubād III. Il titolo di *beg*, ereditato dalla tradizione turca risalente all'antico impero di Mongolia, era proprio dei capi di nomadi e continuò a essere portato dai monarchi ottomani ancora per quasi due secoli, fino al regno di Maometto II, sebbene nel contempo esso fosse attribuito anche a capi a loro soggetti: segno questo del carattere patriarcale che lo Stato ottomano mantenne per lungo tempo. Ben presto comparvero anche, con l'acquisto dell'indipendenza di fatto, i titoli e gli attributi della sovranità. L'assunzione del titolo di «sultano» è documentato già in una iscrizione per la fondazione di una moschea a Bursa del 1337-1338, anche se ivi esso appare piuttosto come un epiteto a specificare la qualifica di *ġāzī* e quindi in funzione di una ideologia religiosa. Comunque il tito-

I giannizzeri

Il termine «giannizzeri» deriva dal turco «yeni çeri», che significa «nuova milizia». Si tratta di un corpo scelto di soldati che veniva reclutato tra le famiglie cristiane abitanti nei confini dell'impero ottomano.



Il corpo di guardia dei giannizzeri al Topkapi, *il serraglio del sultano (dipinto del sec. XVII). Corpo scelto di fanteria, i giannizzeri costituivano il nerbo del potente esercito ottomano.*

Questa milizia fu istituita dal sultano Orkhān nel 1329 e in seguito venne riordinata da Murād I, nel 1360, e ancora da Bāyazīd I, nel 1389.
Per parecchi secoli i giannizzeri furono reclutati da un ufficiale appositamente incaricato, il *turnaşbaşi*, tra i giovani prigionieri cristiani e tra i fanciulli tolti alle famiglie che abitavano nella zona balcanica dell'impero (di preferenza Albanesi, Bulgari e Bosniaci). Costoro, dopo essere stati convertiti alla religione musulmana e aver imparato la lingua turca, venivano istruiti a una fanatica osservanza islamica. Dalla fine del sec. XVIII entrarono nel corpo dei giannizzeri anche i figli di Turchi e dei giannizzeri già in servizio.
Questo corpo scelto fu a lungo il principale strumento delle vittorie dei sultani ottomani: esso costituiva una fanteria regolare e ben disciplinata che trionfava facilmente sugli eserciti feudali e sulle milizie della cristianità. In tempo di pace i giannizzeri non avevano diritto alla paga; in guerra il comandante e gli altri ufficiali ricevevano una percentuale sulla paga e sul rifornimento alle truppe, ed ereditavano di diritto le proprietà dei giannizzeri morti. Ciò portò anche ad abusi da parte di alcuni ufficiali e a un progressivo rilassamento della disciplina, tanto che con l'andar del tempo i giannizzeri divennero una specie di corpo pretoriano e si resero colpevoli di ogni sorta di prepotenze e di vessazioni, giungendo a influenzare pesantemente la vita della corte e del governo. In certi periodi furono abbastanza potenti da deporre ed eleggere i sultani a proprio piacimento.
Inizialmente i giannizzeri erano 6000, tutti cristiani «rinnegati»; salirono a 10.000 al tempo di Maometto II; il loro numero fu successivamente accresciuto a 60.000 e pare che raggiungesse in certi momenti anche i 100.000. Nel sec. XIX, il sultano Selim II cercò di abolirli, ma venne per questo deposto (1807); poco dopo però, in seguito a una nuova ribellione, il sultano Mahmhūd II se ne liberò (1826) facendone perire ca. 30.000.

lo medesimo appare in appresso usato come la denominazione ufficiale dei monarchi ottomani. Formule più solenni e ambiziose compaiono nelle iscrizioni del figlio di Orhan, Murād I: «il gran re» (Iznik 1378); «il sultano giusto» (Pergamo 1383); «il magnifico re e l'imperatore onorato» (Gallipoli 1385). Queste formule, usuali nelle corti islamiche del passato, sono evidentemente nate nella pratica della cancelleria, ma consacrano indubbiamente la crescita di rango del sovrano ottomano. Altri titoli di marca persiana figurano attribuiti a Murād I, ossia *hudāvendigār* «principe sovrano» e *pādišāh* che ha il valore di imperatore. Le fonti occidentali contemporanee chiamano Bāyazīd I *imperator*. L'appellativo *han*, che è l'antico

turco *qan* «re», usato nella forma persiana e portato già dai sovrani mongoli della Persia, gli *Il-khān*, compare, suggerito sembra da esigenze grafiche, riferito a Murād I nel monogramma (*tuġra*) del figlio Bāyazīd I e a Bāyazīd medesimo nei testi storici e infine in una iscrizione del 1406 direttamente a Süleymān Čelebi, uno dei pretendenti al trono di Bāyazīd I. In un diploma in greco di Bāyazīd I questi figura come «il grande signore e grande emiro Bāyazīd Bay». È evidente che più che di titoli si tratta di epiteti attinti all'uso tradizionale delle cancellerie musulmane che non significano necessariamente niente di più che la qualifica di sovrano indipendente. Il titolo di sultano si riallaccia tuttavia a una precisa aspirazione di Bāyazīd I, quella alla successione al regno selgiuchide di Rūm.

Una monarchia assoluta

Lo Stato ottomano sin dagli inizi palesò la caratteristica di essere una monarchia assoluta. Era il sovrano che governava direttamente. Anche quando lo Stato si espanse enormemente e si avvertì l'esigenza di nominare persone che curassero da vicino gli affari, niente era fatto senza la preventiva autorizzazione del sultano. Se si pensa, poi, che nomine e destituzioni erano completamente rimesse all'arbitrio del sultano e che i mutamenti avvenivano con una certa frequenza, in modo da evitare che qualcuno mettesse radici sul posto, risulterà chiaro come il potere del sultano si esercitasse nella maniera più assoluta, tanto più che alcuni governatori erano principi di sangue reale e molti altri schiavi del sultano. Su quest'ultima categoria occorre soffermarsi in modo particolare.

Murād I (sec. XIV) ebbe nelle iscrizioni a lui dedicate i titoli di «gran re», «sultano giusto», «magnifico re e imperatore onorato».

Durante il periodo che va da 'Oṣmān a Maometto II avvenne una profonda trasformazione nella classe dirigente. L'aristocrazia guerriera turca che era stata al fianco del fondatore dello Stato e che aveva validamente contribuito alle conquiste in Europa cede sempre più il campo a nuove categorie: signori cristiani che pur conservando la propria religione si mettono al servizio dei Turchi e sono mantenuti nella propria condizione; cristiani ridotti in schiavitù nel corso di scorrerie o battaglie o nell'espugnazione di città e convertiti all'Islām; infine sudditi cristiani prelevati in giovane età a mezzo di una leva detta *devširme* «coscrizione» anche essi ridotti alla condizione di schiavi e convertiti all'Islām. Mentre la prima categoria si esauriva sul posto generalmente nel corso di una generazione con la conversione all'Islām che significava completa assimilazione, le altre due categorie presentavano un continuo ricambio. L'impiego di schiavi al servizio dello Stato, detti *ġulām* in arabo e persiano, e *qul* in turco, era un fenomeno che aveva dietro di sé un lungo passato e ricordava molto da vicino quanto era accaduto nel regno selgiuchide di Rūm in circostanze analoghe. La grande abbondanza di schiavi che si pro-

Una miniatura turca del sec. XVII con il ritratto del sultano Bāyazīd I.

dusse presso i Selgiuchidi in seguito alle loro vittorie si ebbe nuovamente con l'espansione ottomana in Bitinia e nella penisola balcanica. La pratica di impiegare schiavi come soldati, anche in funzioni di comando, iniziò certamente con ʿOṣmān. Ne è prova la notizia che egli affidò un castello eretto contro Bursa a un suo *qul*, Balabanğïq. Non è escluso che tra i molti abitanti di Nicea, deportati, ridotti schiavi e convertiti all'Islām al tempo di Orhan, siano stati scelti giovani da impiegare quali soldati. Comunque l'uso sistematico di assumere prigionieri al servizio dello Stato dopo averli convertiti forzosamente all'Islām sembra sia avvenuto al tempo di Murād

L'utilizzo di schiavi come soldati

I, con l'istituzione del *pengik* «il quinto», ossia il prelevamento di un prigioniero ogni cinque per conto del sultano quale quota a lui spettante sul bottino. In particolare le cronache informano che Murād I, dopo la conquista di Adrianopoli, ordinò che a Gallipoli, scalo sul passaggio dall'Europa in Asia, fossero prelevati venticinque aspri per ogni prigioniero e inoltre che l'intraprendente *beg* della frontiera Evrenos consegnasse uno ogni cinque di quanti prigionieri fossero catturati a seguito di scorrerie in territorio nemico, e che ciascuno di essi fosse affidato ai «Turchi» (ossia ai contadini) affinché apprendesse il turco e quindi fosse addestrato presso la Porta. Sarebbe nato così il famoso corpo dei giannizzeri.

Gli aspetti della coscrizione militare

Sebbene per questa sorta di coscrizione venga adoperato il verbo *devširmek* «coscrivere», il vero e proprio *devširme*, ossia la leva di giovani prelevati in contingenti e circostanze variabili dai sudditi cristiani del sultano sembra sia stato introdotto più tardi al tempo di Bāyazīd I. Le prime notizie sicure, di fonte greca, risalgono infatti alla fine del sec. XIV. Dei giovani così arruolati la massa andava a ingrossare le fila dei giannizzeri, i più svegli e prestanti erano prescelti ed educati per servire a corte in qualità di paggi (*iç oġlan*): il contatto, a volte intimo, con i sultani apriva a molti di loro la via alle più alte cariche.

Storicamente il *devširme* è una evoluzione dell'istituto islamico dei *ġulām*, sorto in ambiente arabo al tempo degli Abbasidi. Il trattamento riservato dapprima ai prigionieri di guerra fu esteso alla popolazione già vinta in un momento in cui la distinzione tra i primi e la seconda non era ancora ben netta. Si trattò, insomma, come è stato ben detto, di una «eternizzazione della conquista». La pratica, di per sé contraria alle norme della legge sciaraitica che assicura libertà personale e religiosa ai sudditi cristiani (*zimmi*) in cambio del pagamento di un tributo (*ğizya*), aveva all'inizio una parvenza di giustificazione nel diritto della conquista. In questo ordine di idee è il pensiero, alquanto arbitrario, dello storico ottomano di origine curda, Idris Bitlisī (sec. XVI), secondo il quale nei Paesi conquistati con la forza i *zimmi* erano schiavi (*mamlūk*) del sultano dei *ġāzī* e quindi era lecito esercitare su di loro una costrizione fisica (*siyāset*) e impiegarli nel *jihād*; egli conclude che il *devširme* era una saggia pratica conforme alla ragione e alla legge, giovevole a rafforzare la causa dello Stato e della religione.

Non c'è bisogno di soffermarsi su quanto inumana e crudele fosse la pratica del *devširme* che sottraeva alle famiglie i migliori figli, li faceva schiavi e li costringeva a rinnegare la propria fede. Non sono certamente dettate solo dalla retorica i lamenti del vescovo di Salonicco Isidoro Glava (una delle prime fonti circa il *devširme*, della fine del sec. XIV), il quale accenna allo strazio dei genitori e si comprende l'accorato appello dei Greci di Anatolia in una lettera del 1356 al Gran Maestro di Rodi (il *devširme* fu quindi introdotto an-

che in Asia verosimilmente ancor prima della conquista di Costantinopoli). Va però considerato che i Turchi non avevano ragione di compatire la sorte di quei giovani che divenivano schiavi, ma schiavi del sultano e che ricevevano il beneficio di entrare a far parte della comunità islamica. Ai loro occhi sui giovani convertiti si riverberavano l'aureola dell'autorità sultaniale e la luce della vera fede.

La forte coscienza statale degli Ottomani

In effetti il *devširme* è una espressione della forte coscienza statale propria degli Ottomani, secondo la quale tutto doveva essere posto al servizio dello Stato. In fondo questo istituto era l'unico modo possibile per avvalersi delle forze indigene dei Paesi conquistati, attuando una sorta di servizio militare obbligatorio. A prescindere da ogni considerazione moralistica, sociologica o storica, il *devširme* era politicamente un capolavoro. Come in genere l'istituzione dei *ġulām*, esso poneva a disposizione del sultano una classe dirigente e truppe a lui personalmente legate dal vincolo di soggezione derivante dalla qualità di schiavi o di liberti. Per di più esso, rispetto a quella istituzione, rappresentava una forma originale e perfezionata, data la maniera e la cura con le quali erano effettuati la scelta e l'addestramento. Ma l'aspetto più importante concerne i rapporti con i popoli soggetti, non però come si è pensato a causa del travaso di sangue e di idee dai vinti ai vincitori. Il *devširme* non ebbe invero la funzione di supplire a deficienze di quantità o qualità dell'ambiente turco. I rinnegati erano poche migliaia, giannizzeri compresi, di fronte alla gran massa turca o turchizzata e al momento del reclutamento giovani inesperti, mentre tra i Turchi abbondavano persone ben preparate a assolvere compiti politici e militari. Lo scopo dei sultani non era quello di contrapporli ai popoli vinti, ma alla aristocrazia musulmana nel caso che volesse contrastare il loro dispotismo. La principale funzione del *devširme* nel rapporto con quei popoli fu psicologica. Certamente la potente azione assimilatrice dell'Islām trasformava i giovani in sradicati, non però tanto che in loro e nei loro Paesi nativi si spegnesse la coscienza della loro origine. Coloro che salivano a alte cariche, nella nuova veste di signori musulmani conservavano pur sempre il possesso dell'idioma materno, talora avevano mantenuto contatti con parenti e amici, a volte ritornavano da padroni tra la gente in mezzo alla quale erano nati. Questo fatto, che andrebbe meglio accertato con apposite ricerche prosopografiche, non poteva mancare di avere i suoi effetti sul modo in cui la popolazione cristiana vedeva i governanti, sentendoli non del tutto estranei. Si creava così, al di sopra della differenza di fede, un rapporto di solidarietà fra vincitori e vinti che certamente contribuì non poco a conferire saldezza allo Stato ottomano.

L'avvicendamento delle cariche

Il sistema del continuo avvicendamento delle cariche impedì che i *ġulām* al servizio dei governanti locali servissero a questi al fine di rendersi autonomi dal governo centrale. Fu però inevitabile che nei rinnegati insorgesse una coscienza di casta e che divenuti consape-

Il sultano Murād II (ritratto del sec. XV) lasciò largo spazio nelle cariche dello Stato e nell'esercito ai cristiani convertiti all'Islām.

voli della propria forza tendessero a abusarne, in manifestazioni di insubordinazione e in tentativi di inserirsi nel gioco politico, sostenendo un partito o l'altro nelle contese dinastiche. Era altresì inevitabile che si generasse un antagonismo tra i rinnegati saliti a alte cariche e gli uomini politici musulmani di antica data, fra giannizzeri e altre formazioni musulmane composte anche esse da musulmani di antica data, antagonismo che divenne motivo dominante della storia ottomana.

Sarebbe interessante, ma non sono stati ancora raccolti dati, seguire lo svolgimento della scalata al potere dei rinnegati, sia quelli provenienti dalla leva del *devširme* sia gli altri da Balabanǧïq, castellano di 'Oṣmān e Lāla Šāhīn, comandante generale dell'esercito al tempo di Murād I, fino a quando sotto Murād II il fenomeno assunse proporzioni generali.

7. L'ordinamento militare

Una potenza militare universalmente temuta

L'esercito ottomano parte dalla primigenia tradizione dei cavalieri della steppa, riprende i sistemi islamici dei *ġulām* e degli *iqta'* (concessione terriera), prosegue l'istituto bizantino della *pronoia* e infine adotta i progressi tecnici dell'Occidente. Gli Ottomani svilupparono questi modelli in maniera originale, dimostrando una sorprendente capacità inventiva e creando una macchina bellica universalmente temuta e apprezzata. Il loro modo di combattere agli inizi è quello tipico dei guerrieri nomadi a cavallo. Insieme, al seguito di 'Oṣmān e di Orhan, erano anche volontari attirati dal miraggio del bottino e inoltre dervisci che con la loro predicazione infiammavano l'animo dei guerrieri di fanatismo religioso. Secondo lo scrittore arabo al-'Umari, contemporaneo di Orhan, questi disponeva di quarantamila cavalieri e di innumerevoli fanti, terribili più all'apparenza che nella sostanza.

L'arruolamento della fanteria

Una vera e propria potenza militare non poteva fondarsi né sulla cavalleria nomade né sulle turbe di volontari accorsi alla ventura. La prima si ridusse a seguito del processo di sedentarizzazione, le seconde erano un elemento di debolezza piuttosto che di forza. Il problema di creare un esercito regolare sarebbe stato affrontato da Orhan con un corpo di fanteria, i *yaya* «pedoni», cui sarebbe stato imposto un copricapo bianco. Fonti tarde dicono che questa milizia era retribuita con una paga e comandata da capi di cento e mille, un sistema militare decimale praticato dai Mongoli e dai Mamelucchi. Più probabilmente essi erano fin dall'inizio quali appaiono in documenti della seconda metà del sec. XV, contadini soldati che prestavano servizio militare in cambio dell'esenzione da tributi. In un secondo momento i *yaya* facoltosi furono tenuti a prestare servizio a cavallo e formarono il corpo dei *müsellem* «esenti da tributi». Nelle fonti un capo dei *yaya*, Saruğa Paşa, è menzionato con l'anno 1386, reparti di *yaya* appaiono quindi nella battaglia di Kossovo del 1389 e reparti di *müsellem* agli inizi del regno di Murād II. Se è da ritenere che questa milizia sopportò il peso principale dell'attività bellica fin quasi al tempo della presa di Costantinopoli (ancora nel sec. XVI *yaya* e *müsellem* ammontavano a varie decine di migliaia), essa non aveva i requisiti di un esercito professionalmente addestrato, quali invece ebbero altre due milizie, i giannizzeri quali fanti e i *sipāhī* quali cavalieri. Il nome del famoso corpo dei giannizzeri significa «nuova milizia» (*yeni çeri*); esso fu dunque creato in contrapposizione con una milizia precedente, con tutta probabilità i *yaya*. La sua caratteristica è quella di essere formata da schiavi specialmente addestrati alla vita delle armi. Essa fu creata sembra da Murād I a seguito dell'istituzione del *peñğik*. L'introduzione del *devširme* verso la fine

I giannizzeri

del sec. XIV fornì nuove cospicue leve, sì che i giannizzeri raggiunsero il numero di ca. 10.000. Il sultano poté così contare su un contingente di manovra cementato dalla vita in comune (era obbligatorio il celibato), plasmato da una ferrea disciplina, imbevuto di fanatismo, legato a lui da una assoluta devozione, pronto nelle battaglie a erigere una barriera attorno alla sua persona. Assai più numeroso, alcune decine di migliaia, era il corpo dei *sipāhī*, la cavalleria composta dai beneficiari dei *timari* e dal loro seguito. Essa si sviluppò naturalmente di pari passo con la diffusione dell'istituto del *timaro*. A quanto pare esistevano norme precise circa gli obblighi dei *sipāhī* in relazione con l'entità dei *timari*. Un registro dei *timari* dell'Albania del 1431, con riferimenti a un analogo registro del tempo di Bāyazīd I, ci fornisce un'immagine precisa di questo fenomeno. Gran parte del territorio del sangiaccato, corrispondente all'incirca ai due terzi dell'odierna Albania, con capitale Argirocastro, era diviso in *timari*, i cui detentori prestavano servizio di persona, muniti di corazza, avendo al seguito, a seconda dell'entità del beneficio, una o più persone, pure munite di corazza, oppure soltanto un paggio. Alcuni formavano il presidio delle fortezze (*mustahfiz*), altri, in numero inferiore, erano chiamati a partecipare a missioni di guerra (*eskiingi*). Si tratta insomma di una milizia territoriale che in parte contribuiva alle campagne di guerra. Dal registro apprendiamo anche chi fossero questi *sipahì*: per la più parte erano *ghulam*, ossia schiavi del sultano, del governatore della Rumelia, o del sangiacco in carica o di un suo predecessore, oppure elementi deportati dall'Asia Minore. Alcuni erano cristiani, verosimilmente esponenti della nobiltà albanese entrati al servizio dei Turchi. Solo in pochi casi i *timari* militari figurano trasmessi in via ereditaria da padre in figlio. Dalle annotazioni intese a aggiornare il registro in attesa della compilazione di uno nuovo, la situazione risulta in perpetuo mutamento: i *timari* erano ingranditi, ridotti, frazionati, assegnati a altre persone, sempre delle stesse categorie, o rimanevano in sospeso. Tutto era predisposto dal governatore (*beglerbegi*) di Rumelia che rilasciava brevetti (*berat*). Un quadro dunque assai movimentato dal quale si ricava che la tendenza a conservare e ingrandire il proprio privilegio cozzava con la volontà dispotica dei capi che miravano certamente a favorire persone di loro fiducia, ma nel complesso è da ritenere avessero in vista il miglior funzionamento del sistema che voleva premiati i migliori e assicurato un continuo avvicendamento a evitare il consolidarsi di privilegi. Ai contingenti formati dai *sipahī* detentori di *timari* si aggiungono, a comporre i quadri di questa milizia territoriale, il seguito personale del sangiacco (32 muniti di corazza) e dei *subāsī* preposti ai vari *vilayet* (da 4 a 10 muniti di corazza).

La cavalleria dei «sipāhī»

I «timari», milizia territoriale

8. L'ordinamento fondiario

Tra la seconda metà del sec. XIV e la prima metà del sec. XV il *timari* divenne il cardine dell'ordinamento fondiario, nonché politico e amministrativo. La ragione della fortuna di questo istituto, derivato dall'*iqtà'* selgiuchide, risiede nel fatto che esso trovò il terreno spianato dalla *pronoia* bizantina e specialmente da quella serba che aveva assunto carattere di fenomeno generale nell'impero di Stefano Dušan (1331-1355). È certo che il *timari* si sviluppò enormemente con il passaggio ai Turchi dei territori di questo sovrano che comprendevano oltre la Serbia, la Macedonia e l'Albania. Alcuni studiosi, i quali a torto pongono la nascita del *timari* ai primi anni del regno di Bāyazīd I, vi vedono l'inizio di un «feudalesimo ottomano» contraddistinto dall'esistenza della servitù della gleba quale fattore della produzione agraria. Va osservato tuttavia che il *timari*, allo stesso modo che l'*iqta'* selgiuchide e analogamente alla *pronoia* bizantina, sotto vari aspetti differisce dal feudo e specialmente perché esso non diede luogo a fenomeni socio-economici tipici dell'Occidente. Notevoli difficoltà dovette incontrare la diffusione del *timari* in Anatolia, anche se sembra che questo istituto non vi fosse sconosciuto: documenti ottomani parlano infatti di conferma da parte dei sultani di *timari* esistenti sotto i precedenti sovrani. Negli emirati anatolici, a quanto pare, era molto estesa la proprietà privata e la sua trasformazione in *timari*, che ignoriamo se, in che misura e in che forma sia avvenuta, colpiva certamente gli interessi dei proprietari.

Un'altra ragione della fortuna del *timari* è nella preponderanza dell'attività bellica nella vita dello Stato, sicché è comprensibile che le risorse agricole fossero principalmente devolute a un istituto avente precipue finalità militari. Il *timari* svolgeva altresì la funzione di legare i conquistatori alle terre conquistate fornendo adeguati presidi e assicurandone la soggezione. I timarioti non erano soltanto i beneficiari di rendite fondiarie, ma signori responsabili dell'ordine pubblico nelle terre loro affidate. La fitta rete di *timari*, che copriva gran parte delle terre coltivate, tutelava nella maniera più efficace l'autorità assoluta del sultano. La fortuna del *timaro* è da porre infine in relazione con l'affermarsi della categoria dei rinnegati. Mentre in un primo tempo i quadri erano formati da elementi turchi di estrazione nomade, in un secondo tempo gli stessi quadri furono occupati prevalentemente dai *gulàtn*, una classe ben addestrata alle armi, legata agli interessi del proprio padrone, senza radici sul posto, ma nello stesso tempo non del tutto estranea alla popolazione locale per l'origine cristiana. Ciò risulta dal menzionato registro del sangiaccato d'Albania.

Un fatto rilevante del periodo che va da Orhan a Murād II è la graduale formazione di una cospicua proprietà privata, intesa sempre quale dominio utile e creata e condizionata dalla volontà del sul-

Il re di Serbia Stefano Dušan

Stefano Dušan (1308-1355), discendente della dinastia serba dei Nemanja, visse fra il 1314 e il 1320 in esilio a Costantinopoli assieme al padre. Al ritorno in Serbia, il padre fu incoronato re e Stefano riconosciuto come coreggente. Vittorioso nelle guerre contro Bosniaci e Bulgari nel 1329-1330, Stefano si ribellò al padre, facendolo imprigionare e, sembra, assassinare; quindi fu incoronato unico re dei Serbi. In seguito, condusse altre campagne vittoriose in Macedonia, in Tessaglia, in Albania e in Epiro. Nel 1340, accordatosi con Venezia, tentò di inserirsi nelle lotte dinastiche per il trono imperiale di Bisanzio. Incoronato nel 1346 dai patriarchi di Bulgaria e di Serbia, assunse il titolo greco-slavo di «zar (imperatore) dei Serbi e dei Greci». Fondatore dell'indipendenza serba dal patriarcato di Costantinopoli, negli anni 1349 e 1354 promulgò il cosiddetto *Codice dell'imperatore Dušan* (*Zakonik Cara Dušana*, o *Dušanov Zakonik*), primo *corpus* di diritto civile in lingua serba.

L'esercito ottomano assale Belgrado (miniatura turca del sec. XIV); la penetrazione nei Balcani, nonostante i tentivi di resistenza degli Stati cristiani, mise in luce tutta la potenza dell'esercito ottomano.

tano. In un documento del 1384, tuttavia, è registrato il caso del terreno che un certo Rüstem Beg, probabilmente uno dei capi che agirono per qualche tempo in Tracia in maniera autonoma, tolse agli infedeli e costituì poi come fondazione pia (*vaqf*) a favore di uno sceicco; il che fa pensare che qualche condottiero si sia impadronito direttamente di proprietà dei vinti. Naturalmente l'assegnazione in proprietà doveva avvenire per atto del sultano (*temtik*), magari a favore di precedenti proprietari. I documenti parlano però di asse-

L'assegnazione di terre da parte del sultano

gnazioni avvenute nel corso del tempo, quali atti di liberalità a favore di persone resesi evidentemente in qualche modo utili. Le testimonianze concernono soprattutto case, botteghe e terreni nelle città o vigne e orti nelle vicinanze. Si ha netta l'impressione che, a seguito di un lungo processo, gran parte dei beni immobili di questo tipo sia passata nelle mani di privati che o li detenevano in proprietà o li vendevano o li costituivano in *vaqf*. Numerose sono altresì le menzioni di proprietà di poderi (*çiftlik*), fra i quali il podere del cristiano Yanço, menzionato nel registro d'Albania del 1431, che potrebbe rappresentare una proprietà sopravvissuta alla conquista. In molti casi le assegnazioni concernono interi villaggi. Particolare menzione perché potrebbe trattarsi di proprietà o *pronoia* di epoca bizantina merita il riconoscimento da parte di Bāyazīd I della proprietà di un villaggio della zona di Serre in Macedonia a un Paleologo, probabilmente membro della famiglia imperiale. Questo Paleologo risulta tenuto a prestare servizio militare a cavallo allo stesso modo che un timariota: è dubbio se si tratti del mantenimento di un obbligo cui era tenuto quale proniaro, o piuttosto di un caso di «proprietà militare» (*eskungimülk*), istituto testimoniato solo in epoca posteriore. Va osservato che i villaggi detenuti in proprietà non appaiono concentrati in una zona, ma sparpagliati in vari distretti. Se ne può concludere che o era evitata di proposito la formazione di latifondi o che i possedimenti solo in parte derivassero da assegnazioni, mentre per il resto si trattava di acquisti. Non mancano tuttavia esempi di assegnazioni di ampie proprietà nelle zone prossime al confine. Vasti possedimenti furono assegnati da Murād I a Evrenos in Macedonia (il documento che ne parla non è però autentico nella forma in cui ci è pervenuto) e a Lāla Sāhin nella zona di Filippopoli e da Bāyazīd I alla famiglia dei Mihāl-oğullari nei pressi di Plevna e di Nicopoli in Bulgaria, in prossimità della frontiera danubiana. [ALDO GALLOTTA]

XVIII. Il consolidamento dell'impero ottomano

La conquista di Costantinopoli inaugurò un secolo di grandezza, durante il quale l'impero ottomano in Europa raggiunse quasi le porte di Vienna, estendendosi attraverso il mondo arabo fino al golfo Persico, e attraverso il Nord Africa fino al Mediterraneo. Le entrate del grande impero diedero splendore alla corte del sultano, e ai sudditi dei domini un livello di ordine e di prosperità quali non conoscevano dai migliori giorni delle dinastie bizantina e abbaside. La società e il governo Ottomani si formarono sul modello classico, che ha influenzato il Vicino Oriente e l'Europa sudorientale fino ai nostri giorni. Ancora una volta prevalsero le idee e le istituzioni dell'Islām ortodosso, e il Vicino Oriente riassunse il suo antico ruolo di centro di scienza e di cultura. Ma, nello stesso tempo, elementi di disgregazione penetrarono nel sistema, proprio mentre era al suo apogeo, determinando l'inizio del lento ma inesorabile declino che doveva seguire.

Una lanterna in rame, raffinato esempio di artigianato ottomano dei secc. XV-XVI: con la presa di Costantinopoli (1453) si aprì per l'impero ottomano un periodo di floridezza in ogni campo.

1. La struttura dell'impero

Fin dall'inizio del suo regno, Maometto II sognava di ristabilire un impero romano d'Oriente e un Califfato, in cui egli fosse imperatore e califfo, magari giungendo ad assumere il controllo di un impero mondiale. La conquista di Costantinopoli fu solo il primo passo verso questo obiettivo. Seguirono piani politici miranti a dare solidità al potere e all'autorità del sultanato e del sultano. In primo luogo, la famiglia Calidari, che aveva monopolizzato la carica di gran visir fin dal sec. XIV, capeggiando l'aristocrazia turca al servizio degli Ottomani, fu rimossa dalle sue cariche, spogliata delle sue proprietà e ricchezze, e i *devširme*, cristiani convertiti, furono inseriti nelle principali cariche del governo e dell'esercito. L'intenzione del sultano a questo riguardo non era di sostituire i primi con i secondi, ma piuttosto di stabilire un equilibrio fra le due fazioni sì da poterle controllare e usare sia a suo vantaggio, sia a vantaggio dell'impero. Egli poi si adoperò per guadagnarsi l'appoggio dei sudditi non musulmani,

Maometto II il Conquistatore

Maometto II fu il settimo sultano degli Ottomani (ca. 1432-1481). Per l'abdicazione del padre Murād II ebbe il trono a 13 anni ma, essendo stato costretto Murād a riprendere il governo per gli assalti dei principi cristiani e per la ribellione dei giannizzeri, non fu sovrano effettivo che nel 1451, alla morte del padre e dopo aver fatto annegare il fratello Ahmed, neonato.

Il sultano Maometto II, conquistatore di Costantinopoli, in un'illustrazione delle Memorie turchesche *del Codice Cicogna del sec. XVII.*

Crudele, ma dotato di grande intelligenza, cominciò le sue conquiste vincendo il principe di Caramania; assalì poi in Costantinopoli l'imperatore bizantino, si impadronì di varie fortezze della Morea e della Tracia, e infine, dopo 55 giorni di assedio, conquistò Costantinopoli (29 maggio 1453), evento di grandissima portata, giacché pose fine al millenario impero bizantino. Assediò poi Belgrado, ma fu respinto da Giovanni Hunyade (1456); conquistò tutta la Grecia impadronendosi di parecchie isole, distrusse l'impero di Trebisonda (1461) e l'anno dopo conquistò Lesbo. Minore fortuna ebbe contro i Valacchi, i Moldavi, i Caramani e contro il principe albanese Scanderbeg. Assalì Negroponte (1470) e ne espugnò la capitale, facendone barbaramente morire il governatore veneziano; a prezzo di grandi crudeltà vinse anche i Turcomanni di Persia (1473). Una lega fra le potenze italiane organizzata da papa Paolo II contro i Turchi non ebbe effetto, e neppure gli sforzi del successore Sisto IV. In seguito Maometto II tolse ai Genovesi la città di Caffa sul mar Nero (1475) e pose sul trono di Crimea un *khān* eletto da lui; rese tributarie la Georgia e la Circassia; sottomise la Moldavia, l'Albania e le isole dell'Adriatico; nel 1478 costrinse i Veneziani ad accettare una pace poco onorevole, obbligandoli ad abbandonare Scutari. Nel 1480, pensando alla conquista dell'Italia, occupò Otranto, la quale solo a fatica fu rioccupata per opera di Alfonso II, re di Napoli e duca di Calabria. Invano assediò Rodi. L'anno dopo (1481), quando si trovava con l'esercito presso Scutari d'Asia, Maometto II morì improvvisamente. Fu grande guerriero, ma la sua fama è legata anche alla sua inumana ferocia, che lo portò addirittura a fare strozzare il proprio figlio primogenito. Zelante musulmano, protesse anche le arti e le lettere e fece ricostruire parecchi monumenti e moschee.

garantendo loro libertà di religione e possibilità di vivere secondo le loro leggi e i loro costumi tradizionali, entro un sistema di comunità basate sulla religione, o *millet*, i cui capi, e cioè il clero, acquistarono perciò autorità sia religiosa sia secolare, legando i loro interessi e la loro sorte a quella del nuovo impero. Maometto II si adoperò per ripopolare e ridar vita a Costantinopoli, ora chiamata Istanbul, perché essa costituisse un centro adeguato per l'impero che egli si sforzava di creare. Terreni e case gratuiti e molte esenzioni fiscali furono offerte per riattirare i sudditi nella capitale, che si era quasi spopolata nell'ultimo secolo di decadenza bizantina. Furono compiuti molti sforzi per procurarsi contin-

La libertà di religione

La ricostruzione di Istanbul, già Costantinopoli

genti da tutti i popoli sottomessi, in modo che la capitale riflettesse effettivamente tutta la popolazione dell'impero, e quando la persuasione si rivelò inefficace, si fece uso del trasferimento forzato come mezzo per realizzare il fine del sultano. Per alloggiare e nutrire la folla che affluiva in città, Maometto impiegò gli uomini del suo esercito di conquista in un piano di rapida ricostruzione, grazie al quale centinaia di case, negozi, alberghi, strade, ponti, acquedotti, e così via, furono costruiti o riparati nel giro di pochissimi anni dopo la conquista. Per finanziare tutte queste attività e le continue conquiste, Maometto lavorò per ricostruire l'economia dell'impero, incoraggiando lo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura. Ma ciò non fu sufficiente, e a un certo punto il sultano fu costretto ad adottare metodi più radicali per procurarsi il denaro di cui aveva bisogno. La moneta venne svalutata parecchie volte. Generi di prima necessità come il sapone, il sale e le candele, furono posti sotto il controllo di monopoli, dati in appalto a esattori i quali aumentavano ancora di più i prezzi, sia per compensare la somma da pagare al governo, sia per ottenere il

Una veduta del padiglione della sala del tesoro all'interno del Topkapi Sarayi, *il Palazzo dei Sultani, fatto costruire da Maometto II a Istanbul: per provvedere alla ricostruzione della città cercò di rimettere in sesto l'economia, sviluppando industria e agricoltura.*

guadagno desiderato. Talvolta si confiscarono le proprietà di ricchi mercanti e di altri, e anche di molte fondazioni religiose (*evqaf*), nei cui atti di proprietà gli agenti del sultano avevano riscontrato irregolarità. Si cominciò a codificare la normativa fondamentale dello Stato e delle forze armate, mettendo per iscritto gli obblighi e i doveri, come pure i poteri *e* i diritti di ogni membro della classe dirigente, ma nel corso di questo processo divenne evidente che essi avrebbero pagato una quantità considerevolmente maggiore di denaro al Tesoro del sultano di quanto non fosse accaduto in passato. Tutte queste misure crearono notevoli preoccupazioni economiche *e* scontento in tutti gli strati della popolazione, nei ceti più alti come negli infimi, ma il dedicarsi di Maometto a ulteriori conquiste durante gli ultimi anni della sua vita, gli lasciò poco tempo per risolvere questi problemi, di cui dovettero preoccuparsi i suoi successori.

Le ambizioni di Maometto II, quindi, andavano molto oltre Costantinopoli. Infatti le sue conquiste gli avevano soltanto stuzzicato l'appetito, poiché gli avevano dato fiducia nelle capacità del suo esercito, e, nello stesso tempo, avevano fatto sì che fosse certo di non essere attaccato alle spalle mentre si accingeva a estendere le frontiere del suo impero.

Per rendere più sicure le retrovie, Maometto concesse speciali privilegi commerciali a Genova e Venezia, e quest'ultima ottenne anche il diritto di mantenere un rappresentante (il *bailo*) a Istanbul. In questo modo le due potenze non avrebbero posto le loro flotte a disposizione di tentativi occidentali di muovere contro di lui. Egli entrò anche in trattative con i Tartari di Crimea per guadagnarsi il loro appoggio contro ogni possibile reazione da parte degli Jagelloni, che già dominavano la Polonia e gran parte dell'Ucraina. Poi avanzò rapidamente fino a raggiungere il Danubio e l'Egeo. Riuscì meglio nel suo intento là dove i nemici erano indeboliti dalle divisioni interne. In Serbia approfittò dell'anarchia che era seguita alla morte di Giorgio Branković (1436) per conquistare nel 1460 la maggior parte del Paese, con la sola eccezione di Belgrado, in cui l'Ungheria stabilì il centro della sua linea danubiana di fortificazione contro gli Ottomani. Le dispute per il potere fra i due despoti bizantini della Morea, fratelli dell'ultimo imperatore Costantino, gli permisero di giungere nel 1460 alla conquista di tutta la Grecia, lasciando così Trebisonda come ultima reliquia dell'impero bizantino. Ma sorsero resistenze nelle zone circostanti, in Moldavia sotto la guida di Stefano il Grande (1457-1504), in Bosnia sotto Stefano Tommaso (1443-1461), e, soprattutto, per opera dei montanari d'Albania condotti da Giorgio Castriota Scanderbeg (morto nel 1468), il quale si assicurò l'appoggio del re di Napoli Alfonso V (morto nel 1450). Tale resistenza fu incoraggiata dall'Ungheria e anche da Venezia, che, alleatesi die-

Sultani, emiri, shāh

«Sultano» è un termine d'origine siriaca che indica in astratto l'autorità e il potere e in secondo luogo indica l'individuo investito di tale potere. Non è tuttavia propriamente il titolo attribuito a colui che governa, designato piuttosto con il termine arabo *amīr* «emiro» («principe»). Anche il califfo, ossia il sovrano universale investito dell'eredità di Maometto, è detto talora *sulṭān*. Dopo il 1000, *sulṭān* indica anche il governatore autonomo di una regione. Era il califfo che concedeva o rifiutava questo titolo. Dopo la caduta del califfato di Baghdād (1258), nessun sovrano musulmano si arrogò più il titolo di califfo. Nelle terre di lingua persiana, a *sulṭān* si preferiva l'iranico *shāh*. Nel sec. XVI, i Ṣafawidi di Persia sono comunque indicati ufficialmente come sultani. Gli Ottomani (nel dipinto del sec. XIV il sultano 'Oṣmān, fondatore della dinastia, nell'immagine), inizialmente *emiri*, nel sec. XV presero il titolo di sultani, diventando, nella tradizione occidentale, i sultani per antonomasia.

Un'incisione del sec. XV che raffigura Giorgio Castriota Scanderbeg, guida carismatica della resistenza dei montanari dell'Albania contro l'avanzata di Maometto II.

tro incitamento del papa Pio II (1463), unirono i loro sforzi per organizzare una crociata comune contro gli Ottomani.

A Venezia veniva promessa la Morea e i territori greci lungo l'Adriatico, come pure la Dalmazia; l'Albania avrebbe dovuto occupare gran parte della Macedonia; l'Ungheria avrebbe esteso i suoi domini attraverso la Serbia e la Bosnia fino a comprendere la Bulgaria e la Valacchia, e gli Ottomani avrebbero dovuto essere respinti fino a Costantinopoli o anche oltre. Furono aperti negoziati anche con i

nemici degli Ottomani in Anatolia, compresi i Turcomanni aqqoyunlu («quelli dalle pecore bianche») e il regno turco di Caramania che, come vedremo, procurò a Maometto II notevoli difficoltà.

La guerra con Venezia

La crociata, però, ebbe complessivamente poco effetto. La guerra ebbe effettivamente inizio nel settembre 1463, allorché Venezia conquistò gran parte della Morea oltre a parecchie isole dell'Egeo. La sua flotta procedette a bloccare i Dardanelli, conquistando le isole di Lemno e Tenedo (1464) e minacciando di attaccare Istanbul (nome assunto da Costantinopoli), mentre impediva al sultano di mandare rinforzi alle sue guarnigioni assediate lungo le coste greche e albanesi. Ma Maometto rispose con vigore. Durante l'inverno 1463-1464 allestì una potente flotta che respinse il nemico fuori dall'Egeo. Nello stesso tempo il suo esercito riprese la Morea (primavera 1464), scacciò gli Ungheresi dalla Serbia e conquistò per la prima volta la Bosnia, non riuscendo però a conquistare Belgrado, che rimase sotto il dominio ungherese. La crociata finì nel nulla. Il papa morì addolorato poco dopo (15 agosto 1464), e, con la morte di Scanderbeg (1468) non passò molto tempo che fu presa anche l'Albania, completandosi così il dominio di Maometto a sud del Danubio.

La conquista dei Balcani

Il consolidamento del dominio in Anatolia

Non appena ebbe eliminato la minaccia proveniente dall'Europa sudorientale, Maometto si rivolse all'Anatolia dove, come abbiamo visto, l'autorità ottomana era violentemente contrastata dai Turcomanni aqqoyunlu, capeggiati da Uzun Hasan (1433-1478), i quali controllavano l'Iran nordoccidentale, e dai Caramanidi, stabilitisi negli antichi domini dei Selgiuchidi di Rūm, nel sud-est, con capitale a Konya. I primi attacchi di Maometto contro questi ultimi ebbero tutti esito positivo (1469), ma costoro fuggirono nelle montagne della Cilicia, e non appena il sultano ritornò a Istanbul per l'inverno, poterono raggiungere di nuovo le loro terre, organizzando una serie di attacchi rovinosi, giungendo fino all'Anatolia centrale nell'estate del 1470. La risposta di Maometto per il momento fu limitata, a causa di nuove incursioni veneziane nell'Egeo, che permisero a Venezia di conquistare l'isola di Imbro e di devastare la costa meridionale dell'Anatolia, sbarcando nello stesso tempo una gran quantità di armi e rifornimenti per il Caramanide. Infine Maometto conquistò definitivamente il regno caramanide con una serie di campagne nell'estate del 1471, ma ciò servì solo a porlo a un diretto contatto con gli Aqqoyunlu che, alleatisi con Venezia, sembravano lanciare una sfida ancora più risoluta al dominio ottomano nell'est, reclamando il diritto a ereditare l'intero impero di Tamerlano, con cui costoro erano imparentati. Uzun Hasan si assicurò l'appoggio di tutti i principi turcomanni le cui terre erano state conquistate da Maometto prima della caduta di Costantinopoli, e preparò un possente esercito con il quale minacciò seriamente il controllo ottomano nella maggior parte dell'Anatolia. Tuttavia Maometto potè infine sbaragliare il

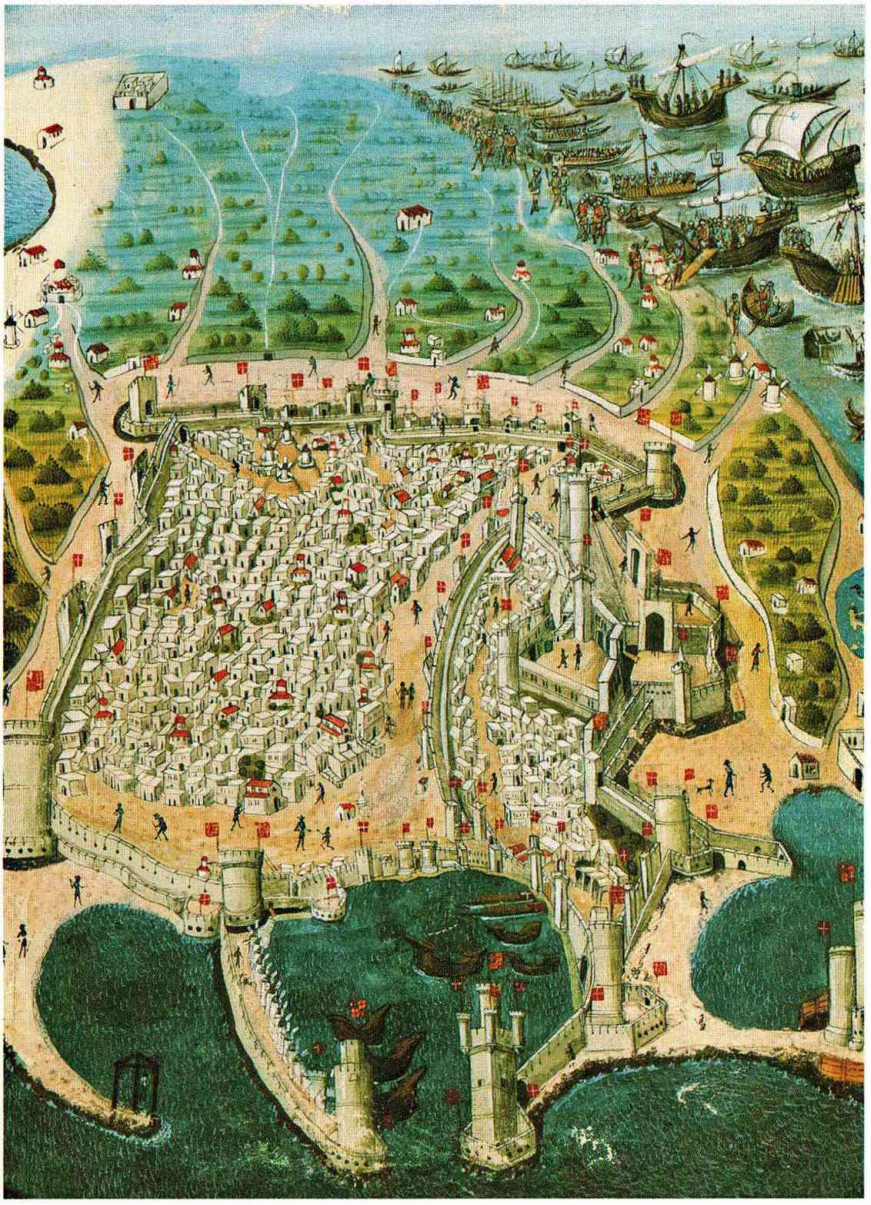
nemico a Otluk Beli, vicino a Erzurum (11 agosto 1472), obbligando Uzun Hasan a concludere una pace e a ritornare nell'Azerbajdžgian. Così venne stabilito il dominio ottomano nell'Anatolia orientale a ovest dell'Eufrate, e si pose termine alla minaccia degli Aqqoyunlu, sebbene continuassero a mantenere un impero piuttosto vasto nell'Iran nordoccidentale, finché non furono soppiantati dai Ṣafawidi nei primi anni del sec. XVI.

L'attacco di Maometto II all'Ungheria

Maometto II aveva dislocato lungo il Danubio un nuovo corpo di *aq'ingi*, i quali attaccavano spingendosi all'interno dell'Ungheria, causando notevoli problemi. Gli Ungheresi ebbero difficoltà a contrastare gli Ottomani o a organizzare una forte resistenza, a causa dell'atteggiamento dei loro nobili feudali, che esitavano a cooperare fra di loro o con il re, per paura di perdere parte del loro potere. Nemmeno i contadini ungheresi erano particolarmente ansiosi di contribuire a difendere coloro che li avevano sfruttati così a lungo. Mattia Corvino d'Ungheria tentò di aggirare Maometto conquistando la Moldavia, provocando una guerra con il re di Moldavia Stefano il Grande (1465-1467), però quest'ultimo non soltanto respinse gli Ungheresi, ma conquistò pure i forti di Kilia e Ibrail sul Danubio e occupò la Valacchia, ponendo sul trono un principe fantoccio a lui devoto, assicurandosi in tal modo un potere determinante nell'ambito dei principati. Questi cominciò a collaborare con i Tartari di Crimea e con l'Orda d'Oro dei Mongoli a nord, minacciando in tal modo il prestigio e l'influenza ottomana a nord del mar Nero. Maometto, tuttavia, contrattaccò rapidamente. In primo luogo destituì il khān crimeano che aveva cospirato contro di lui, Mengili Giray (1469-1475, 1478-1515), mettendo sul trono il di lui figlio Ermenek Giray, che riconobbe la sovranità ottomana e ruppe le relazioni con Stefano. Un attacco congiunto di Ottomani e Crimeani mise in rotta l'esercito di Stefano a Valea Alba (17 luglio 1476), e, sebbene quest'ultimo riuscisse a fuggire e a recuperare, più tardi, i suoi domini, il suo prestigio fu distrutto e anch'egli d'allora in poi dovette accettare la sovranità ottomana e astenersi dal collaborare ulteriormente con l'Ungheria.

La continuazione della guerra contro Venezia

La guerra con Venezia naturalmente continuò, anche se per lunghi periodi venne sospesa ogni attività bellica. Maometto in realtà non era in grado di rivaleggiare con Venezia sul mare, ma non appena ebbe sventato la minaccia moldava cercò di costringerla ad accettare la pace, sia completando le sue conquiste in Albania (1477-1478), e minacciando così una espansione del dominio ottomano nell'Adriatico, sia inviando dei razziatori dalla Bosnia nell'Italia settentrionale, raggiungendo direttamente le porte della stessa Venezia (1477-1478). Allora Venezia si accorse chiaramente che era stata circondata da Maometto e che continuare la guerra avrebbe solo danneggiato ulteriormente i suoi interessi commerciali nel Levante. Perciò si raggiunse infine un accordo di pace (25 giugno



Le truppe ottomane attaccano Rodi, in un dipinto del sec. XV: l'isola era sempre stata un importante nodo strategico e la sua conquista significava per Maometto II una ulteriore possibilità di espansione nel Mediterraneo occidentale.

L'isola di Rodi

L'isola egea di Rodi, la maggiore del Dodecaneso, aveva conosciuto in età antica momenti di grande splendore, quando era stata sede di una fiorente civiltà micenea, e in seguito centro di grande rilievo della Grecia fino a tutta l'età ellenistica. In età romana era cominciato il declino, allorché la vicina concorrente Delo era stata dichiarata porto franco. Dopo una breve ripresa all'epoca dell'imperatore romano Diocleziano, Rodi rimase una modesta località dell'impero bizantino fino alla conquista araba (654). Si rese indipendente nel 1204, nel quadro degli sconvolgimenti provocati dalla quarta crociata; per alcuni decenni attraversò varie vicende finché nel 1261 non fu riconquistata dai Bizantini. Nei primi anni del sec. XIV l'ordine cavalleresco di San Giovanni se ne assicurò il controllo e vi trasferì la propria sede. I cavalieri di San Giovanni riuscirono a difenderla dall'assalto dei Turchi nel 1480 ma nulla poterono 40 anni dopo: nel 1522 Rodi fu infatti conquistata da Solimano il Magnifico e rimase in mani turche fino al 1912.

1479), in base al quale Venezia cedeva Iskodra (Scutari d'Albania), il suo maggior porto sulla costa albanese, riconosceva il governo ottomano in tutta l'Albania e nelle isole dell'Egeo e accettava di pagare un tributo periodico, in cambio del permesso ottomano di mantenere un certo numero di porti in Dalmazia, di conservare la Morea e di commerciare liberamente nei domini del sultano. Così la lunga guerra ebbe fine con l'accrescersi della potenza e del prestigio ottomano nell'Adriatico e nell'Egeo.

Questa vittoria incoraggiò Maometto a spingere ancora oltre le sue conquiste. Ora cercò di conquistare l'isola di Rodi, come primo passo per un'ulteriore espansione nel Mediterraneo occidentale, e di sbarcare nell'Italia meridionale, che gli sembrava matura per la conquista, a causa dei molti conflitti interni del tempo. Rodi era l'unica isola importante dell'Egeo non ancora caduta sotto il dominio ottomano, essendo rimasta in mano ai Cavalieri di san Giovanni fin dal 1306. L'isola costituiva la principale base dell'attività piratesca cristiana sulle rotte ottomane nel Mediterraneo orientale. Maometto inviò una potente flotta nell'Egeo. Questa conquistò le isole greche di Zante e Cefalonia, dopodiché, alla fine del 1479 (4 dicembre), pose Rodi sotto assedio. Un'altra flotta costeggiò l'Italia meridionale e approdò a Otranto (11 agosto), mostrando in apparenza di voler minacciare la stessa Roma. In risposta fu indetta una nuova crociata, e giunsero rinforzi dalla maggior parte delle città-stato italiane, come dalla Francia e dall'Ungheria. Questi sforzi, tuttavia, ebbero improvvisamente fine quando giunse la notizia che Maometto era morto (3 maggio 1481). Entrambi i corpi di spedizione vennero richiamati alla base, e così per il momento la minaccia ottomana in Europa fu scongiurata.

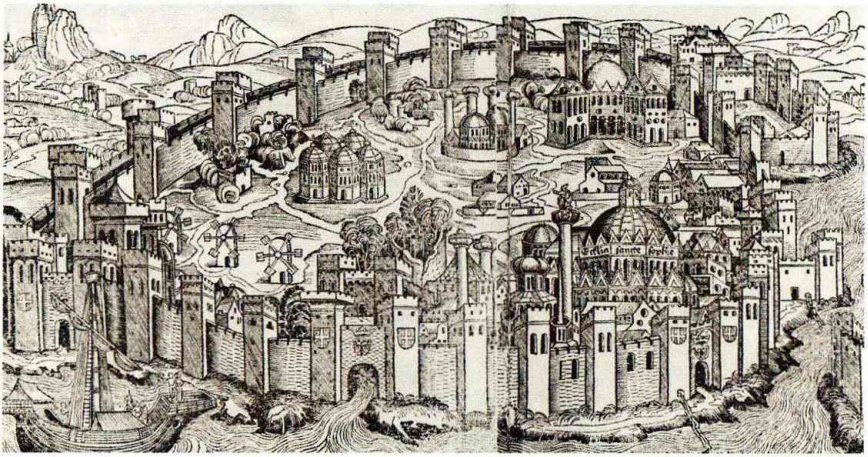
2. Organizzazione e consolidamento: il regno di Bāyazīd II (1481-1512)

Le grandi imprese di Maometto II furono compiute a caro prezzo, e cioè vi furono enormi perdite di denaro e di uomini, che lasciarono l'impero in gravi difficoltà economiche, finanziarie e sociali. Toccò al figlio Bāyazīd organizzare e consolidare le sue conquiste, in modo tale da permettere ai suoi successori di riprendere le imprese dei suoi predecessori.

Bāyazīd II è stato a lungo considerato, sia dagli Ottomani che dagli storici, come il meno abile dei primi sultani: ciò è dovuto in gran parte alla scarsità di conquiste compiute durante il suo regno, in confronto a quelle dei sultani che lo precedettero e lo seguirono. Tuttavia ciò fu causato dal bisogno di consolidamento, più che dalla mancanza di abilità, oltre che dalla lotta contro il principe suo fratello, Gem Sultān (1459-1495), che minacciò seriamente il suo

Il ritratto del sultano Bāyazīd II in una miniatura dei secc. XV-XVI: egli succedette al padre Maometto II, ma abbandonò la politica di espansione per dedicarsi al consolidamento delle sue conquiste.

potere. Gem, in realtà, era stato il beniamino del padre perché ne aveva manifestato le qualità marziali, ma gli era stato negato il trono secondo il volere della guarnigione dei giannizzeri di Istanbul e dei loro alleati *devširme* al servizio del sultano, i quali avevano visto in Bāyazīd un principe più sensibile alla loro influenza. Gem decise di servirsi, come base della sua opposizione politica, dell'appoggio dei Turcomanni e dei musulmani dell'Anatolia, che avevano cominciato da qualche tempo a irritarsi per il crescente potere dei cristiani convertiti e dei loro alleati alla corte ottomana. Radunando i suoi seguaci, si recò a Brussa e dichiarò di essere il sultano dell'Anatolia e dell'Oriente (28 maggio 1481), offrendo di accettare il



Una veduta della città di Costantinopoli da un incunabolo tedesco del 1483: anche durante il regno di Bāyazīd II la città si arricchì di nuovi edifici pubblici e privati.

governo di Bāyazīd in Europa, e proponendo in tal modo una divisione dell'impero molto simile a quella verificatasi meno di un secolo prima durante la crisi dinastica. Bāyazīd, tuttavia, raccolse la sfida. Ottenendo l'appoggio dell'aristocrazia turca con la promessa dell'eguaglianza con i *devširme*, ma non dimenticando di ricompensare questi ultimi per il loro aiuto, presto riuscì a scalzare le basi degli appoggi di Gem, sconfisse facilmente il suo esercito presso Yenisehir (20 giugno 1481) e costrinse il fratello a errare conducendo una vita di esilio e di rivolta che lo avrebbe logorato nei quindici anni seguenti.

L'appoggio dei Mamelucchi a Gem Sultān

Il secondo tentativo di rivolta di Gem Sultān fu appoggiato dai sultani mamelucchi d'Egitto, felici di fare qualcosa che potesse indebolire il crescente potere dei loro vicini verso il nord e l'ovest. Gem si alleò con i principi turcomanni che si erano messi al riparo dopo che Maometto II aveva conquistato i loro principati in Anatolia; i Mamelucchi procurarono armi, denaro, e, sembra, alcuni uomini per una nuova spedizione condotta da Gem contro suo fratello, organizzata ad Aleppo (aprile 1482). Ma poiché Bāyazīd riuscì a riconciliarsi con l'aristocrazia turca senza alienarsi i *devširme*, Gem trovò scarso appoggio in Anatolia, e dopo aver marciato fin quasi ad Ankara (8 giugno 1482), desistette dalla sua impresa e fuggì.

La vittoria di Bāyazīd

Gem Sultān trascorse il resto della sua vita in esilio, tentando, ma senza successo, di trovare dei sostenitori all'estero per soddisfare la sua ambizione. Dapprima egli si recò nell'isola di Rodi, allora nelle mani dei templari, che dal tempo delle crociate ne avevano fatto un bastione fortificato per difendere la cristianità dagl'infedeli, offrendo nello stesso tempo una base ai corsari cristiani che infestavano il Mediterraneo orientale. Poco dopo Gem salpò per la

Francia (I settembre 1482), e trovò infine rifugio a Roma, alla corte del papa Innocenzo VIII (1486), il quale stava progettando una nuova crociata. Vi sono alcune testimonianze che, sia a Rodi sia a Roma, le somme che gli ospiti di Gem ricevettero dalla corte ottomana li convinsero a mantenere il loro intraprendente ospite in una frustrante inoperosità, ma ciò non è mai stato confermato. A ogni modo, sebbene si facessero molti progetti per costituire un esercito europeo di crociati capeggiato dal principe ottomano, niente di concreto fu fatto. Nel frattempo, però, la possibilità che un tale evento potesse verificarsi obbligò Bāyazīd a restare in guardia, senza potersi impegnare in alcuna attività all'estero o all'interno, nel timore di essere attaccato di sorpresa da suo fratello e dai suoi amici. Quando Carlo VIII di Francia conquistò gran parte dell'Italia, compresa Roma (1495), Gem fu catturato e condotto a Napoli, ma cammin facendo il principe morì (25 febbraio 1495) apparentemente per cause naturali, sebbene vi sia qualche sospetto che egli sia stato avvelenato, forse per istigazione del fratello. Nondimeno, qualunque ne sia stata la causa, il principe ribelle fu tolto di mezzo, e Bāyazīd fu molto più libero di proseguire la sua politica senza paura di minacce esterne.

Anche prima della morte di Gem, Bāyazīd preferì evitare un conflitto aperto con i suoi vicini per potersi dedicare al consolidamento interno. Ma i molti problemi ereditati e gli attacchi esterni lo obbligarono a sostenere molti conflitti, che occuparono gran parte del suo tempo. Dapprima rivolse l'attenzione ai principati, dove Safawidi il Grande di Moldavia (1457-1504) aveva vanificato i tentativi di Maometto II di ottenere il controllo delle rive del mar Nero nella zona intorno alle terre dei Tartari di Crimea, che stavano diventando vassalli ottomani. Bāyazīd vide anche la necessità di attaccare Stefano allo scopo di fermare i corsari cristiani, che si servivano del delta del Danubio come base per compiere scorrerie contro la flotta ottomana e le coste del mar Nero. Stefano, tuttavia, fece precipitare la situazione: approfittando dell'iniziale conflitto fra Bāyazīd e Gem, attraversò il Danubio e compì un'incursione in Bulgaria, minacciando il potere del sultano su tutti i vassalli dell'Europa sudorientale. Bāyazīd rispose con un'invasione in piena regola della Moldavia (estate 1484), prendendo Kilia e costringendo Stefano a riconoscere la sua sovranità, e a pagare nuovamente un tributo, mentre i suoi alleati, i Tartari di Crimea, conquistavano la Bessarabia e l'intera costa nordoccidentale del mar Nero togliendola agli Jagelloni, stabilendo il loro impero a nord e a ovest del mar Nero. La vittoria di Bāyazīd fece sì che egli giungesse per la prima volta a contatto diretto con la Polonia, ma gli scontri fra i Polacchi e i Tartari lasciarono ai primi poco tempo per combattere gli Ottomani; così, almeno per il momento, Bāyazīd, raggiunti i suoi obiettivi, fu in questa parte del suo impero lasciato in pace.

Stefano III il Grande

Stefano (1435-1504), figlio di Bogdan II, salì sul trono di Moldavia succedendo al padre dopo aver scacciato l'usurpatore Pietro III Aron (1457). Tra i vari principi che pretendevano alla sovranità sulla Moldavia, il primo a tentare l'invasione fu il re ungherese Mattia Corvino, ma Stefano III lo batté duramente a Baira (1467). Sconfitti anche i Tartari nel 1469, Stefano III invase la Valacchia, rovesciando Radu III, protetto dai Turchi (1470-73). Nel periodo successivo Stefano III si trovò a combattere con le forze ottomane di Maometto II, che già aveva imposto un tributo alla Moldavia, e con quelle di un altro pretendente alla sovranità su quel Paese, il re polacco Giovanni Alberto. Nel 1475 ottenne una grande vittoria su Maometto II, anche se nel 1481 i Turchi diedero inizio a una nuova offensiva. Intanto nel 1497 la Moldavia veniva invasa anche dai Polacchi. Stefano li respinse, ma nulla poté contro i Turchi, che lo scacciarono dai territori del mar Nero. Morendo, dovette consigliare al figlio la sottomissione al sultano. Nonostante qualche insuccesso militare, il suo regno è considerato glorioso nella storia della Moldavia, anche per l'incremento culturale ed economico promosso dal principe.

Una miniatura del sec. XVI raffigurante le truppe ottomane: Bāyazīd II fu costretto ad affrontare numerosi attacchi esterni, che lo impegnarono seriamente durante gli anni del suo regno.

Il conflitto con l'imperatore Massimiliano I

Tuttavia la pace non durò a lungo, poiché l'avanzata dell'impero asburgico in Ungheria coinvolse Bāyazīd in nuovi conflitti in tale direzione. Massimiliano I, imperatore del Sacro Romano Impero dal 1493, cercò di estendere i suoi domini verso l'Ungheria, dove il debole re Ladislao VII (1490-1516) stava perdendo gran parte del suo potere a vantaggio dei nobili latifondisti. Bāyazīd tentò di approfittare della situazione per conquistare la grande fortezza di Belgrado, chiave di volta dell'intera linea difensiva del Danubio, ma fu costretto a rinunciare al suo sforzo quando il nuovo re polacco Jan Olbrecht (1492-1501) ottenne temporaneamente l'appoggio dei nobili polacchi per una nuova offensiva contro Tartari e Ottomani. Bāyazīd organizzò una serie di scorrerie in Polonia (1497-1499) che convinsero sia Olbrecht che Stefano di Moldavia a ristabilire la pace (1499). Così su questa frontiera tornò una certa calma per la mancata conquista di Belgrado da parte di Bāyazīd, mentre il continuo indebolimento interno ungherese, venendo a coincidere con le ambizioni asburgiche, lasciava la possibilità di nuovi conflitti lungo il Danubio in un futuro non troppo lontano.

Un'altra guerra contro Venezia

Poco dopo, più a occidente, la situazione precipitò: Venezia, già allarmata per la spinta di Maometto verso l'Adriatico e incoraggiata dal papa a opporsi agli infedeli, non rispettò più il patto di pagare un tributo, stipulato durante il regno precedente. Bāyazīd rispose chiudendo tutti i porti dell'impero ottomano al commercio e alla navigazione veneziani, con gravi conseguenze per la Repubblica (1496). Bāyazīd costruì la prima grande flotta ottomana e la pose sotto il comando di Kemal Re'is, un capo della pirateria turca che aveva precedentemente acquisito una notevole fama nel Mediterraneo occidentale, e che ora cominciò ad assalire i possedimenti ve-neti in Dalmazia. Venezia replicò alleandosi con la Francia, e Bāyazīd usò questo fatto come pretesto per dichiarare la guerra, imprigionando nello stesso tempo tutti i Veneziani che risiedevano ancora ad Istanbul, e confiscando tutti i centri commerciali nei dintorni dell'impero. La guerra continuò per quattro anni, finché i seri danni inflitti agli interessi marittimi e commerciali della Repubblica costrinsero infine i Veneziani a chiedere la pace. La nuova flotta ottomana conquistò rapidamente Lepanto (28 agosto 1499), sulla costa greca meridionale, minacciando così seriamente il potere navale di Venezia nell'Adriatico, come pure i più importanti porti veneziani nella Morea. Scorrerie dalla Bosnia devastarono la Croazia e giunsero fino alle porte di Venezia (1501), aggravando le sue difficoltà finanziarie. Gli sforzi papali per organizzare una crociata fallirono, anche perché Milano e Napoli erano state corrotte dal sultano con concessioni commerciali, a spese della loro rivale. L'inevitabile sforzo di Venezia per giungere alla pace fu gradito al sultano, sia per i nuovi problemi ad est, sia per il suo desiderio di concentrarsi infine sui problemi interni. La pace firmata ad Istanbul (14 dicembre 1502) permise a

Venezia costretta alla pace

Venezia di conservare i suoi porti in Morea e Albania, e furono ripristinati i suoi privilegi commerciali nell'impero ottomano. Ma gli Ottomani mantennero le basi che avevano conquistato, acquisendo la possibilità di accrescere il loro potere navale non solo nel Mediterraneo centrale e orientale ma anche nell'Adriatico, costituendo così una nuova minaccia per l'attività vitale della Repubblica rispetto al resto del mondo.

Le riforme interne

Bāyazīd si dedicò ora a consolidare le conquiste del suo predecessore. Fu creato un ordinato sistema amministrativo per unificare i vari sistemi fiscali ereditati nei territori conquistati dai diversi governi imperiali. Uno sforzo particolare fu compiuto per regolarizzare il sistema di finanziamento delle campagne militari, in modo tale da evitare, in futuro, le confische e le speciali tasse imposte da Maometto II, che avevano gravemente indebolito le strutture dell'impero. Per realizzare tutto ciò, Bāyazīd obbligò i tenutari feudali di *timār* a fornire più cavalieri all'esercito imperiale in cambio dei loro proventi, ed egli aumentò anche le nuove tasse (*'avāriz*), imposte in tempo di pace a ogni capofamiglia allo scopo di costituire una cassa di guerra da usarsi per finanziare le campagne, senza ricorrere in seguito a tasse speciali. Come risultato degli sforzi di Bāyazīd, la vita agricola e commerciale dell'impero ebbe un enorme sviluppo, non solo eliminando quel malcontento popolare che durava dal tempo di Maometto, ma assicurando allo Stato nuove entrate che potevano essere, e che furono, utilizzate per rafforzare gli apparati amministrativo e militare. Quando ritornarono la pace e l'ordine, la popolazione dell'impero crebbe rapidamente, l'edilizia pubblica e privata provocò l'espansione delle maggiori città dei domini del sultano, in particolare con cospicue istituzioni pubbliche, contribuendo allo splendore del regno. Inoltre, Bāyazīd fu un uomo colto, e si interessò attivamente alla religione e alla cultura. Incoraggiò l'attività di molti studiosi, come lo storico Ibn Kemal, che scrisse un'importante storia dell'impero ottomano fino ai suoi tempi, e Idrīs Bitlīsī, che era stato precedentemente al servizio dei Turcomanni aq-qoyunlu a Tabrīz. Bāyazīd riunì alla sua corte molti *'ulama*, eruditi e musicisti, ed egli stesso fu notevole poeta e musicista. Ma gli mancarono l'intelligenza e l'apertura mentale di Maometto II, e cadde sotto l'influenza di un gruppo di fanatici insegnanti musulmani, che lo spinsero a limitare la libertà di molti intellettuali, causando la fuga di un gran numero di questi e dando origine allo sviluppo di quel movimento che sarebbe culminato nelle persecuzioni compiute dai *qadizadeler* nel sec. XVII.

Il rigorismo mistico-religioso di Bāyazīd

La diffusione del movimento *sūfī*

Lo stesso Bāyazīd aveva particolare inclinazione per il misticismo, e passò gran parte degli ultimi anni della sua vita dedicandosi alla contemplazione mistica. Per questa ragione egli non potè venire a conoscenza della nascita di una nuova, attiva eresia sciita fra i Turcomanni dell'Anatolia orientale, incoraggiata dalla dinastia safa-

wide, che a quel tempo stava sorgendo in Iran. Il movimento, fondato in origine da Safi ud-Dīn (1252-1334), un predicatore mistico *sūfī* in Anatolia orientale e Azerbajdžgian, ebbe larga diffusione fra i nomadi, non tanto per le loro particolari inclinazioni religiose, quanto piuttosto per lo scontento provocato dalla centralizzazione dell'autorità governativa, processo iniziato da Maometto e ora portato avanti così energicamente da Bāyazīd. I Ṣafawidi erano caduti in un temporaneo declino negli ultimi anni del sec. XV, sia per l'oppressione ottomana, sia per il capo dei Turcomanni aqqoyunlu, Uzun Hasan (1433-1478), che si era impossessato dell'eredità timuride nell'Iran nordorientale. Uno di loro, Ismā'īl (1487-1524), riuscì a fuggire in Iran con i membri di sette tribù turcomanne, che, mettendosi un copricapo rosso per distinguersi, presero il nome di *kïzïlbaş* (teste rosse) e gli assicurarono un appoggio militare. Quando i Ṣafawidi mossero verso l'Iran, mutarono la loro propaganda religiosa dall'ortodossia mistica allo sciismo eretico per attrarre in particolare i Persiani. Ciò rese possibile la conquista, da parte di Ismā'īl, di tutto l'Iran nei primi anni del sec. XVI, e inoltre la presa di Baghdād (1509) e della maggior parte dell'Iraq, il cuore dell'antico califfato abbaside, le cui moschee e scuole furono trasformate in templi sciiti, mentre i teologi e gli *imām* ortodossi furono convertiti allo sciismo sotto pena di morte. Ismā'īl cercò di ristabilire l'influenza safawide anche sull'Anatolia ottomana, mandando centinaia di predicatori a diffondere con rapidità fra i nomadi l'antico messaggio *sūfī*, e la maggior parte di questi si convertì per esprimere la propria opposizione politica al dominio ottomano di Istanbul. I funzionari ottomani locali interpretarono giustamente la predicazione religiosa dei missionari come una minaccia politica, ma Bāyazīd preferì non considerarli altro che dei religiosi, scoraggiando ogni resistenza violenta. Permise loro di raggiungere tale successo, che uno di essi, Şāh-qulu, si mise a capo di una rivolta che portò alla conquista di gran parte dell'Anatolia centrale. Egli sconfisse un esercito ottomano territoriale vicino a Kayseri (agosto 1511); i ribelli si dispersero solo grazie alla morte accidentale del loro capo. L'influenza safawide sui Turcomanni rimase la più importante minaccia politica al dominio ottomano nell'Anatolia orientale e al regno del successore di Bāyazīd.

La minaccia dei Ṣafawidi

I Ṣafawidi conquistano l'Iran

3. La conquista dell'Oriente musulmano: il regno di Selīm I (1513-1520)

Bāyazīd trascorse gli ultimi anni di vita dedicandosi alla contemplazione mistica, e lasciò i figli relativamente liberi di lottare per il diritto alla successione. Benché i figli fossero in tutto cinque, solo due avevano realmente qualche possibilità. Ahmad, il maggiore, che

era di carattere tranquillo ed era colto come il padre, era pure un abile amministratore, benvoluto dal popolo. Costui propendeva per continuare gli sforzi di Bāyazīd, riguardo al mantenimento della pace, in modo da portare avanti il processo di consolidamento dell'impero. Il bellicoso Selīm, invece, era il candidato del corpo dei giannizzeri, perché desiderava riprendere la politica di conquiste di Maometto II. Sebbene Aḥmad godesse dell'appoggio del sultano e della maggior parte dei funzionari amministrativi, Selīm infine trionfò non solo per l'aiuto dell'esercito, ma anche per l'appoggio del suocero, il khān dei Tartari di Crimea, il quale cercò di strumentalizzarlo per accrescere la propria influenza nella capitale ottomana.

Il sostegno dei giannizzeri a Selīm

Una volta al potere, Selīm si adoperò per sottomettere coloro che lo avevano posto sul trono: in primo luogo, acquisì il controllo del corpo dei giannizzeri sistemando nei punti chiave del comando alcune sue creature; secondariamente organizzò il sistema di reclutamento dei *devširme*, cioè dei cristiani ridotti in schiavitù al servizio del sultano, come contrappeso al potere dell'antica aristocrazia turca. In terzo luogo fece uccidere non solo Aḥmad, ma tutti i suoi fratelli e i suoi figli, tranne il più capace, Solimano. In tal modo privò le forze rivali di altri candidati al trono, che quelle avrebbero potuto usare a vantaggio delle loro ambizioni.

Selīm passò il resto della sua vita a combattere a est i suoi due nemici più importanti. Prima di tutto i Ṣafawidi, i quali stavano ancora stabilendo un potente impero in Iran, fomentando nel frattempo i contrasti fra i sudditi nomadi del sultano in Anatolia orientale. Poi c'erano i Mamelucchi d'Egitto e Siria (1250-1517), che, oltre a contendere agli Ottomani il controllo dell'Anatolia sudorientale, si stavano avviando verso uno stato di disgregazione e debolezza interna tale da far temere a Selīm che essi avrebbero potuto essere facilmente sottomessi dai Ṣafawidi: sarebbe così sorta una nuova e più pericolosa minaccia all'Islām ortodosso e alle ambizioni ottomane in Oriente. Dapprima, nell'estate del 1514, Selīm marciò contro i più potenti Ṣafawidi, massacrando a migliaia tutti coloro che parteggiavano per loro in Anatolia e quelli che si opponevano al suo regime per un motivo o per l'altro. Shāh Ismā'īl sperava di evitare il conflitto diretto con l'esercito ottomano, che era più forte, e preferì adottare la tattica della «terra bruciata», devastando le terre dell'Anatolia orientale e dell'Azerbaigian. Nello stesso tempo si ritirò nell'Iran centrale e aspettò che gli Ottomani rinunciassero ai loro propositi per mancanza di rifornimenti e di bottino. Però i suoi seguaci *kïzïlbaş*, secondo i quali era una vigliaccheria evitare così il

Una raffigurazione del sultano Selīm I tratta dalle Memorie turchesche *del Codice Cicogna del sec. XVII: egli, succeduto al padre Bāyazīd II, riprese la politica di conquiste di Maometto II.*

I Mamelucchi

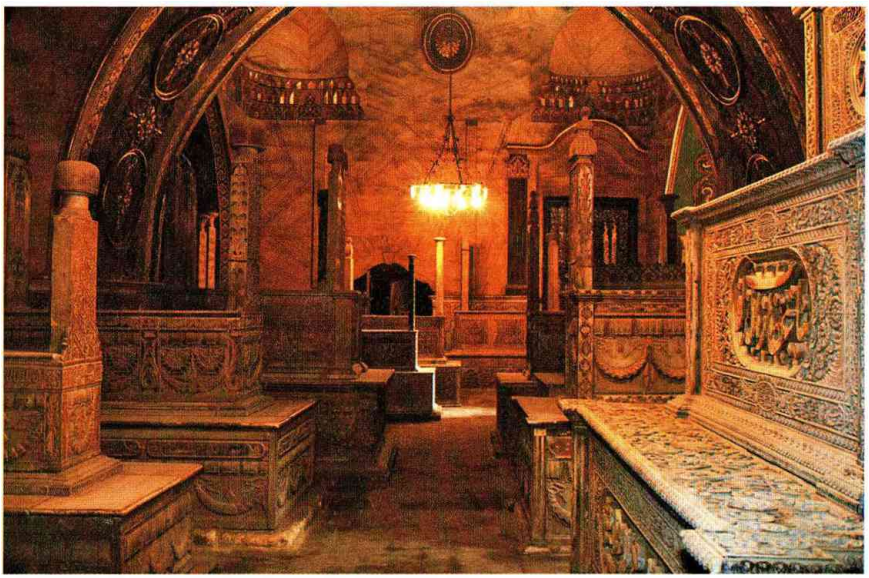
I Mamelucchi erano una casta di schiavi turchi (mamlūk) che cominciò ad assumere importanza nella vita politica dell'Egitto verso la metà del sec. XIII, per poi esercitare un dominio diretto su quel Paese.

Cavalieri mamelucchi in una stampa acquerellata del 1712.

Si distinguono due dinastie di Mamelucchi: la prima fu quella dei Bahrī (dall'arabo *bahr*, «mare»: nome con cui si designava il Nilo dalle cui rive provenivano), che governò tra 1250 e 1390; la seconda fu quella dei Burǧī, che regnò tra il 1382 e il 1517. Tra i Bahrī ebbero importanza: Bāybars (morto nel 1277) che esercitò il governo effettivo all'ombra dei califfi abbasidi, il cui potere era ormai svuotato; sconfisse i crociati e li cacciò dai territori che avevano conquistato in Siria, impadronendosi nel 1268 della città di Antiochia. Qalāwūn al-Alfī (morto nel 1290), che conquistò Tripoli e lasciò numerosi monumenti al Cairo; infine suo figlio al-Khalīl, che nel 1291 conquistò Acri togliendola ai cavalieri di San Giovanni.
Tra i sultani Burǧī si ricordano: Qa'itbāy (morto nel 1495), il quale, grazie alle buone relazioni che riuscì ad allacciare, mantenne allo *status quo* le frontiere tra i suoi territori e quelli ottomani; Qānsuh, che dichiarò guerra ai Portoghesi, i quali, grazie alle nuove rotte per le Indie, di fatto toglievano ai Mamelucchi l'introito dei pedaggi a cui erano obbligate le carovane orientali dirette in Europa. Dopo alcune vittorie iniziali, Qānsuh fu sconfitto. Anche Selīm I gli dichiarò guerra e Qānsuh fu battuto e ucciso ad Aleppo nel 1516. L'anno successivo Tūmānbey, l'ultimo sultano mamelucco, fu sconfitto e ucciso nei pressi del Cairo. L'Egitto divenne così provincia ottomana. Sotto i Mamelucchi l'Egitto conobbe un periodo di prosperità, basata soprattutto sul commercio che transitava per il Paese nel tragitto tra l'India e l'Europa. I Mamelucchi si fecero inoltre promotori di un notevole sviluppo delle arti, particolarmente dell'architettura. Anche dopo la loro deposizione continuarono ad avere un peso notevole nello Stato egiziano fino al sec. XIX; furono il nerbo della resistenza quando Napoleone invase l'Egitto (1798-1799). Nel 1811 furono massacrati nella cittadella del Cairo per ordine del pascià (viceré) ottomano Muḥammad 'Alī, che avrebbe fondato una nuova dinastia.

combattimento, costrinsero infine il loro capo a combattere con Selīm a Cāldirān (23 agosto 1514), a metà strada fra Erzincan e Tabrīz. La cavalleria safawide non poteva competere con l'azione coordinata della fanteria, della cavalleria e delle armi da fuoco ottomane, e Selīm riportò una facile vittoria. Ma il malcontento dei giannizzeri, per la relativa assenza di bottino, oltre alla carenza di rifornimenti conseguente alla tattica della «terra bruciata» di Ismā'īl, obbligarono infine il vincitore a ritirarsi in Anatolia, permettendo al nemico di ritornare in Azerbajdžgian e di convincere i seguaci di quest'ultimo che in futuro sarebbe stato più prudente evitare un aperto conflitto con i potenti Ottomani. Ciò nonostante la vittoria sui Ṣafawidi diminuì a tal punto il prestigio di questi fra i Turcomanni che, negli anni seguenti, la minaccia safawide in Anatolia fu ridotta di molto e Selīm poté conquistare sia il Kurdistan che i passi strategici per il Caucaso, la Siria e l'Iran assicurandosi dei punti strategici di difesa e il controllo sulle vie del traffico internazionale, che arricchì notevolmente gli Ottomani sotto i sovrani successivi.

La sconfitta dei Ṣafawidi



Le tombe dei Mamelucchi nella Città dei morti *al Cairo: l'impero mamelucco, già indebolito, fu sconfitto da Selīm I, che così assicurò al regno ottomano nuove fonti di ricchezza.*

Naturalmente i Ṣafawidi non erano ancora stati distrutti. In realtà, la battaglia di Cāldirān aveva accresciuto l'autorità di Ismā'īl sui suoi uomini, perché aveva potuto mostrare loro come il non badare ai suoi avvertimenti li avesse condotti alla sconfitta. Selīm, quindi, decise che era meglio accingersi a conquistare il sempre più debole impero mamelucco, prima che Ismā'īl potesse precederlo. Tale impresa era resa più urgente dall'alleanza di Ismā'īl con la flotta portoghese, operante nei mari orientali, il cui blocco delle antiche rotte commerciali fra il Mediterraneo e l'oceano Indiano, attraverso il Vicino Oriente mamelucco, aveva sostanzialmente contribuito alla rovina dei Mamelucchi. Sembrava che il colpo di grazia ai Mamelucchi fosse solo questione di tempo: Ṣafawidi e Portoghesi avrebbero agevolmente cooperato a questo scopo. Selīm decise di batterli sul tempo.

La rapida vittoria di Selīm

La conquista ottomana dell'impero mamelucco ebbe luogo durante l'estate del 1516 e nei primi mesi del 1517 con sorprendente rapidità. Selīm fece precedere la sua avanzata dall'Anatolia alla Siria da contatti segreti, che gli assicurarono l'appoggio di molti importanti ufficiali mamelucchi a Damasco e ad Aleppo. Costoro furono felici d'indebolire la difesa mamelucca, in cambio della promessa di alte cariche nel nuovo impero che sarebbe stato creato. A ogni modo, la popolazione era stanca del malgoverno che aveva caratterizzato l'ultimo periodo del governo mamelucco, e i più scacciarono le guarnigioni difensive, piuttosto che permettere loro di organizzare una valida difesa contro gli invasori. Lo sforzo com-

piuto dall'imperatore mamelucco al-Gawri per fermare gli Ottomani a Marg Dābiq, vicino ad Aleppo, fallì (24 agosto 1516), dopodiché le maggiori città della Siria caddero senza opporre resistenza. Nell'inverno 1517 Selīm condusse il suo esercito attraverso la penisola del Sinai, attaccò di sorpresa e sconfisse il resto dei Mamelucchi a Ridāniyya (22 gennaio 1517), nei pressi del Cairo, e quindi occupò in pochi mesi tutto l'Egitto, ottenendo con tale impresa la fedeltà dei santoni di Medina e della Mecca, i quali riconoscevano sempre l'autorità di chiunque dominasse in Egitto, perché da ciò dipendeva il loro sostentamento.

La conquista ottomana delmondo arabo

La conquista del mondo arabo da parte di Selīm fornì all'impero ottomano nuove fonti di ricchezza, cereali e introiti fiscali dall'Egitto e dalla Siria, oro e schiavi dall'Africa centrale, ma anche un enorme prestigio di fronte al mondo musulmano, come guida dell'impero musulmano. Nel contempo, per la prima volta gli Ottomani estesero il loro dominio al cuore degli antichi califfati islamici. Le masse dei burocrati e del clero musulmani, che rappresentava le antiche tradizioni islamiche sia nel governo e nell'amministrazione, sia nelle questioni religiose, si integrarono nel sistema politico ottomano, conferendo a tali tradizioni un peso e un'importanza molto maggiori di quanto in precedenza non fosse possibile in un impero che, pur governato da Ottomani e musulmani, sorse ancora essenzialmente in territori sottoposti per secoli all'autorità degli imperi cristiani, in particolare di quello bizantino. Si diede perciò maggior risalto alle più antiche tradizioni islamiche mentre, con il passar del tempo, gli influssi bizantini, serbi e bulgari, persero la loro primitiva importanza.

Le ultime iniziative di Selīm

A Selīm non rimase molto tempo per occuparsi del consolidamento interno, cosa che invece aveva tanto preoccupato suo padre. Organizzò il sistema di reclutamento *devširme* dei giovani cristiani, costruendo per educarli nuove importanti scuole a Edirne e a Istanbul. Portò a termine il trasferimento della sede del governo ottomano da Edirne a Istanbul, e avviò la costruzione di una nuova potente flotta, in grado di competere nel Mediterraneo con quella asburgica. Tuttavia al suo successore, il figlio Solimano, sarebbe toccato raccogliere la maggior parte dei frutti dei successi militari paterni e mettere l'impero in grado, mediante la creazione di nuove istituzioni militari e di governo, di sfidare i suoi nemici in Europa e in Oriente. [STANFORD SHAW]

XIX. La nascita dello Stato moscovita

1. L'invasione mongola e le sue conseguenze

La tradizionale divisione in periodi che fa dell'invasione mongola del sec. XIII (presa di Kiev da parte mongola nel 1240) un punto base essenziale nella storia medievale della Russia è giustificata dalle conseguenze catastrofiche del giogo imposto ai Russi. L'invasione mongola ebbe certo alcuni aspetti positivi per il fatto che riunì le terre russe a un vasto insieme euroasiatico attraversato da corrieri postali e mercanti, suscitando anche in quei vassalli slavi sui quali pesava un gravoso tributo, uno spirito di resistenza e una preoccupazione per unità che in fin dei conti facilitarono la formazione di uno Stato russo centralizzato. Ma qualche vantaggio economico, più apparente che reale, e delle lontane conseguenze politiche sono poco in confronto agli effetti immediati: una rottura quasi completa con l'Occidente, l'arresto del cammino verso il progresso, una sclerosi delle istituzioni, l'inizio di un ritardo che si è accentuato per altre ragioni e che la Russia si è trascinata dietro lungo tutta la sua storia.

La rottura con l'Occidente

Le prime invasioni, dette mongole, del sec. XIII, che seminarono le terre russe di rovine e decimarono la popolazione, massacrata o deportata per destinarla alla schiavitù, furono poi seguite, per svariati secoli, da periodiche incursioni tartare destinate a mantenere i principi nell'obbedienza e obbligarli al versamento del tributo. Per cui, le conseguenze rovinose delle invasioni si trascinarono molto a lungo. La costituzione di uno Stato russo, capace di respingere il giogo tartaro, nel 1480, limitò queste incursioni senza però impedirle del tutto. Ci vollero le conquiste di Ivan IV nel sec. XVI per eliminare la minaccia tartara all'est. La Crimea, ultimo vestigio dell'antico Stato tartaro rimase tuttavia una base di operazione contro lo Stato russo fino al sec. XVIII.

Una tazza in argento raffigurante nomadi Peceneghi e Polovcy: già nel sec. XII il regno di Kiev era stato oggetto di ripetuti attacchi da parte di queste tribù di nomadi che lo avevano indebolito.

L'invasione mongola non è comunque responsabile della scomparsa dello Stato di Kiev, che non aveva mai posseduto un'unità molto solida e che si era già frammentato nel sec. XII in principati indipendenti. Già alla fine del regno di Vladi-

miro, la lotta tra Kiev e Novgorod segnò il principio della sua disintegrazione. E la stessa città di Kiev, minacciata dai nomadi Polovcy, saccheggiata a partire dal 1169 dal principe di Rostov-Suzdal, Andrej Bogoljubskij, aveva perso ogni importanza molto prima della comparsa dei Mongoli sulle terre russe nel 1237.

E pure la salita al potere dei principi della Russia centrale è di molto anteriore: Kiev sta andando verso il declino prima dell'incursione di Andrej Bogoljubskij. Le città di Vladimir e Novgorod sono allora i grandi centri della civiltà slavo-bizantina. Il grande principe di Rostov-Suzdal farà riconoscere il suo titolo da Bātū Khān, capo dell'«Orda d'Oro» che si è costituita negli anni Quaranta del sec. XIII. Quando stabiliscono la loro dominazione sulla Russia centrale, i Tartari prendono in mano una situazione che consente loro di profittare delle opposizioni tra principi e di favorire questo o quello a seconda dei loro interessi. Alla superiorità di Vladimir succederà quindi quella di Tver', agli esordi del sec. XIV, poi quella di Mosca attorno alla quale si formerà il secondo Stato russo.

L'invasione mongola che, da Oriente, ha sommerso le terre russe, non deve però far dimenticare che una forte pressione si esercitava su di esse anche dall'Occidente da parte degli ordini militari cattolici di origine germanica che, dopo aver conquistato i Paesi pagani delle rive del Baltico, erano entrati in contatto con i Russi nella zona del lago Peipus e della media Duna. I Germani urtano allora nella potente Novgorod che era rimasta fuori dall'invasione dei Mongoli senza tuttavia sfuggire al loro protettorato. Essi vengono bloccati nella loro avanzata sul lago Peipus dalle vittorie del principe Aleksandr di Novgorod (1240) che, già vincitore degli Svedesi sulla Neva (di qui il suo titolo «Nevskij») ormai simboleggia la resistenza nazionale e religiosa degli Slavi orientali ortodossi contro i crociati tedeschi.

L'invasione mongola segna la storia della Russia, come le invasioni barbare quella dell'Europa occidentale. Ma l'analogia è solo apparente, poiché il flusso invasore dei Tartari si ritirò senza determinare, come in Occidente, un processo di fusione, di compenetrazione; i rapporti tra i Russi e l'Orda furono quelli di un popolo sottomesso, sfruttato da uno Stato vicino, presente solo nei suoi esponenti, che manifestava la sua autorità, ogni tanto contestata, con scorrerie e saccheggi. È questo carattere distruttivo che notano i contemporanei, esprimendo il loro terrore nelle cronache, nei discorsi, nei poemi epici.

La grande invasione, di cui la presa di Kiev (1240) non fu che un episodio, seminò la terra russa di rovine; viene stimata sul 10% la proporzione delle vittime dei massacri nella popolazione. Le più grandi città del centro e del sud dello Stato kieviano, Kiev, Černihiv, Perežlavl', quasi scomparvero; numerosi villaggi vennero incendiati, la gente fu ridotta in schiavitù: lo Stato di Kiev conobbe i più terribili orrori della guerra.

Bātū Khān e l'«Orda d'Oro»

Il condottiero mongolo Bātū Khān (1204-1255), nipote di Gengis Khān, fu il fondatore del *khānato* dell'«Orda d'Oro». Nel 1235 ebbe in appannaggio dall'assemblea nobiliare la Siberia occidentale e i territori che fosse riuscito a conquistare verso ovest. La sua avanzata fu fulminea: si spinse oltre il Volga nell'inverno 1236-1237, quindi dilagò per le steppe russe, sottomettendo i principati russi e conquistando le principali città; solo Novgorod scampò al pericolo. Nel 1241 proseguì vero Polonia e Ungheria, travolgendo ogni resistenza agli inizi di aprile; avanguardie mongole entrarono poi in Austria, nel Friuli e si spinsero a sud fino a Spalato e Cattaro. Poco dopo, alla morte del *gran khān* Ögödei, Bātū dovette rientrare in Mongolia per prendere parte alla contesa per la successione. In seguito non riprese la sua campagna verso occidente; conservò il diretto possesso della Russia meridionale e della Galizia e il protettorato sui principati russi. Negli ultimi anni della sua vita si dedicò all'amministrazione del vasto *khānato*.

Il rallentamento dello sviluppo economico e sociale

Ma soprattutto, dopo il ritiro dei Mongoli, i Paesi russi continuarono a pagar loro un pesante tributo, una parte, la cui importanza è ancora oggi molto discussa, in denaro, e una parte in uomini; l'Orda d'Oro scremava la popolazione russa, attirando alla corte del *khān*, o costringendoveli a forza, i suoi migliori artigiani. Non si può negare che le invasioni mongolo-tartare abbiano fermato e per lungo tempo rallentato lo sviluppo economico e abbiano provocato un regresso della tecnica. L'arte del niello, per esempio, scomparve quasi nel sec. XIV per ricomparire più tardi. Certo, dal punto di vista delle relazioni commerciali, la conquista mongola ebbe delle conseguenze relativamente felici, in quanto mise a punto nei Paesi russi, un sistema di comunicazioni e di poste che prima non esisteva, e unì la Russia a un immenso impero orientale; tuttavia questo collegamento non tardò a diventare fittizio; infatti lo sfacelo dell'impero mongolo, le difficoltà interne dell'Orda, l'alternarsi di periodi di pace e di ostilità che caratterizzavano i normali rapporti di questa con i Paesi russi, svuotarono in gran parte l'importanza di quella rete di comunicazioni di cui i Mongoli potevano gloriarsi. Prevalsero i danni; l'invasione mongola fu realmente una catastrofe. Ma ebbe strascichi durevoli?

Questi, tutto sommato, una volta riparati i danni del grande assalto, appaiono considerevoli, sì, ma indiretti. Per quel che riguarda l'ambito politico, la saggia opinione dello storico russo S.M. Solovëv non sembra essere invecchiata:

«Lo storico non ha il diritto, una volta giunto al sec. XII, di interrompere il seguito naturale degli eventi, la continuità di un'evoluzione che tendeva alla trasformazione del regime principesco, fondato sul principio familiare, in regime politico rappresentato dallo Stato, nel senso moderno della parola; non ha il diritto di intercalare, in questa evoluzione, il periodo tartaro, di mettere in primo piano i Tartari e le condizioni create dalla loro presenza.»

L'influenza mongola sulla struttura politica

Lo storico russo Platonov mostra chiaramente come i Tartari non abbiano niente a che fare con il processo di sviluppo interno mediante il quale l'ordine di successione familiare cominciava a cedere il posto a un ordine di successione basato sul sistema degli appannaggi, dal quale è venuto fuori a poco a poco lo Stato moderno. Preoccupati soprattutto di sfruttare a distanza questa marca di frontiera che la Russia rappresentava per l'Orda, i Tartari si accontentavano di sanzionare casi particolari, di intervenire a richiesta nei conflitti tra principi; essi sostennero, indubbiamente, Mosca, collettrice del tributo che pesava sui Paesi russi, e in certo qual modo sono, dunque, responsabili della formazione di uno Stato moscovita. Ma non ebbero nessuna influenza sulla struttura politica e amministrativa della società russa e sulla sua evoluzione.

Altre sono le conseguenze profonde dell'invasione mongola. Nel momento in cui si esercitava la loro pressione, la colonizzazione russa prendeva possesso poco per volta delle terre site nella direzione

est. Ai margini dello Stato di Kiev, questa progressione venne troncata di netto per vari secoli, considerato che riprese solamente nel sec. XVI, in seguito alle conquiste di Ivan IV. I massacri e, di conseguenza, l'indebolimento del dinamismo colonizzatore da un canto, e la barriera costituita ormai e per molto tempo dalla potenza politica dell'Orda dall'altro, hanno imposto severi limiti territoriali al popolo russo proprio dal lato in cui esso aveva delle possibilità di espansione. Quando i principati riuscirono a cancellare le conseguenze immediate dell'invasione, quando nuovamente si esercitò una pressione demografica verso est, essa fu contenuta proprio dalla presenza tartara.

Il blocco dell'espansione russa a est

Ma le aspre lotte sostenute dai Russi contro i Tartari sono solo un aspetto – il più spettacolare – delle relazioni tra Mosca e l'Orda. Da questo punto di vista, possiamo dire con Grekov che lo Stato russo moscovita si costituì su questo sfondo di continua lotta. La guerra determinò un processo più rapido verso la centralizzazione, l'autocrazia e la formazione di uno spirito patriottico.

Per contraccolpo, essa pose la Chiesa russa in una situazione di primo piano, tanto per i privilegi che le concessero i *khān* tartari, quanto per il ruolo nazionale che essa svolse con continuità, nella resistenza alla dominazione mongola, accanto ai principi, la cui resistenza fu meno continua e anche meno unanime.

Il ruolo nazionale della Chiesa russa

Sotto la dominazione mongola si completò la cristianizzazione della campagna, mentre si moltiplicavano le chiese e soprattutto i monasteri, tutti fortificati, che svolgevano in Russia la funzione dei castelli dell'Occidente (secondo Ključevskij, una trentina di monasteri furono fondati nel primo secolo di dominazione mongola, e cinque volte di più nel secolo successivo).

La presenza tartara accelerò un'evoluzione già incominciata. Ma i combattimenti, che per lungo tempo non furono altro che azioni di disimpegno, e che acquistarono un aspetto offensivo solo nel sec. XIV, non devono fare trascurare fenomeni meno vistosi ma più profondi, determinati dal giogo tartaro.

2. L'assetto territoriale del nuovo Stato russo

Il sec. XVI ha indubbiamente apportato cambiamenti decisivi alla Russia e la grandiosa figura, odiosa e insieme affascinante, di Ivan IV ha polarizzato su di lui l'interesse di quanti si dilettano di storia. Tuttavia i secoli precedenti, e in particolare i secc. XIV-XV, sui quali pesa l'ombra della dominazione mongola, hanno a poco a poco, in pieno periodo di anarchia feudale, con una resistenza continua, creato le condizioni di rinascita di uno Stato centralizzato, al quale le riforme di Ivan IV, il Terribile, porranno conferma. Il pro-

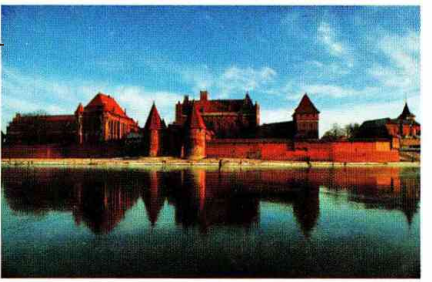
Le condizioni per la rinascita di uno Stato centralizzato

La spinta dei cavalieri teutonici verso l'Europa orientale

L'ordine teutonico è uno degli ordini religioso-cavallereschi creati nel sec. XII alla prima crociata per contribuire alla difesa del regno cristiano di Gerusalemme dagli assalti dei musulmani. Deve il suo nome al fatto di essere riservato esclusivamente a cavalieri tedeschi.

Sorse nel 1191 come ordine ospedaliero a San Giovanni d'Acri; il papa Innocenzo III lo approvò nel 1199 e lo trasformò in ordine cavalleresco. Era articolato in varie categorie: cavalieri e chierici, che indossavano un mantello bianco con croce nera; conversi, familiari e suore, con mantello bruno. Era governato da un capitolo generale presieduto dal gran maestro, era diviso territorialmente in regioni, province, case. Ermanno di Salza, terzo gran maestro dell'ordine (1211-1239) gli conferì un carattere militare simile a quello dei templari e dei cavalieri di san Giovanni. L'opera ospedaliera fu posta in secondo piano e il campo d'azione cominciò a spostarsi dalle terre orientali all'Europa settentrionale. Dapprima l'ordine combatté a fianco del re Andrea d'Ungheria contro i Cumani, una popolazione di stirpe turca (tra 1211 e 1225); nel 1226 si trasferirà nelle terre baltiche. Qui nel 1202 un sacerdote di Brema, Alberto, istituito d'accordo con papa Innocenzo III l'ordine dei cavalieri portaspada, aveva fondato Riga e intrapreso la conquista e la conversione della regione circostante, la Livonia, di cui fu fatto vescovo dalla Santa Sede e signore feudale dall'imperatore di Germania. Poco dopo, sul suo esempio, Cristiano, un monaco tedesco che nel 1215 era stato da Innocenzo creato vescovo di Prussia e aveva cominciato la sottomissione di questa con una crociata e il duca Corrado di Masovia chiamarono in proprio aiuto i cavalieri dell'ordine teutonico, i quali andarono a stabilirsi sulle rive della Vistola. Ne derivò una guerra terribile contro le popolazioni slave pagane delle terre baltiche prussiane, che ebbe la durata di quasi mezzo secolo e nella quale gli indigeni difesero a palmo a palmo il loro territorio. La fusione in un ordine solo dei cavalieri teutonici e dei portaspada, avvenuta nel 1237, dando maggiore unità ai loro sforzi, assicurò il trionfo definitivo degli invasori e del cristianesimo sul paganesimo non solamente nella Prussia

cesso di formazione di questo Stato fu lungo e si svolse, prima del sec. XVI, su di un territorio abitato per lo più dai «grandi Russi». È accettato da tutti che gli Slavi orientali abbiano parlato una lingua comune derivata dal protoslavo, ma gli studiosi non sono d'accordo sulla data della divisione delineatasi lentamente fra tre gruppi linguistici, grande russo, bielorusso e ucraino. Per alcuni, le differenze di linguaggio che hanno permesso di individuare i grandi Russi nelle regioni centrali, i Bielorussi all'ovest e gli Ucraini al sud, si notano fin dal sec. XI, il che è probabilmente un'asserzione esagerata. Per altri, la differenziazione compare solo nei secc. XIV-XV, e ciò appare essere troppo tardi. Infatti, è ragionevole pensare che la disintegrazione dello Stato di Kiev nel sec. XI e l'invasione mongola del sec. XIII non rimanessero senza influenza su questa evoluzione. Comunque sia, le nazionalità consolidarono le loro caratteristiche originali con lo svilupparsi dello Stato moscovita. E due di esse rimasero fuori dal quadro dello Stato russo: i Bielorussi, che dipendevano dal Principato lituano e gli Ucraini direttamente sottomessi ai Tartari o abitanti la zona di frontiera che si trovava ai margini meridionali dello Stato.



Una veduta del castello dei cavalieri dell'ordine teutonico a Malbork in Polonia: nel sec. XIII i cavalieri si erano stabiliti lungo la Vistola.

e nella Livonia, ma anche in tutte le altre regioni sulla riva orientale del Baltico a sud del golfo di Finlandia, che finirono per essere completamente germanizzate.
La penetrazione nella Russia e verso oriente fu invece impedita dalla sconfitta subita dai cavalieri presso il lago Peipus nel 1242 e dalla vitalità dello stato pagano di Lituania. All'ordine teutonico va il merito di avere diffuso l'architettura gotica in tutti i Paesi dove ebbe influenza.
Quando i turchi presero Acri in Siria (1291), i cavalieri trasportarono la loro casa-madre a Venezia, poi a Marienburg (1309), dopo che nel 1308 avevano acquistato il Ducato di Pomerania con Danzica dai margravi di Brandeburgo.
Nel sec. XIV l'ordine ebbe una posizione egemonica nelle terre baltiche, ma la loro potenza andò rapidamente scemando dopo la disfatta subita a Tannenberg (1410) per opera dei Polacchi e dei Lituani, riuniti sotto una sola corona. Con la pace di Toruń (1466) con la Polonia, l'ordine riuscì a conservare solo la Prussia orientale. Perse anche la città di Marienburg, cosicché la sua sede fu trasferita a Königsberg. Un ulteriore grave colpo lo inferse lo stesso gran maestro dell'ordine, Alberto di Brandeburgo, passando al luteranesimo nel 1525 e trasformando la Prussia in Ducato ereditario del regno di Polonia.
La secolarizzazione non fu accettata dal papa e dall'imperatore, perciò l'ordine continuò a vivere nei suoi possedimenti nei Paesi tedeschi ma fuori della Prussia e riprese la sua originaria attività ospedaliera. La sede fu allora trasferita a Mergentheim, dove sopravvisse fino al 1809, quando l'ordine fu definitivamente secolarizzato da Napoleone.

Le terre russe dipendenti più o meno direttamente dall'Orda sono delimitate piuttosto strettamente, tranne che nel nord-est, quasi deserto, in direzione dell'oceano Glaciale. Nel sud, le foreste della regione dell'Oka costituiscono una zona di relativa protezione contro le incursioni dei Tartari; più in là comincia la zona delle steppe, il «campo selvaggio» (*dikoe pole*) in cui si scontrano le due forze politiche. All'est, Nižnij-Novgorod, alla confluenza dell'Oka nel Volga (da non confondere con la già menzionata città di Novgorod, posta a nord-ovest) costituisce la punta più avanzata della colonizzazione russa.

L'inizio della riunificazione

Tra i principati russi alle dirette dipendenze dell'Orda d'Oro, il più influente è, fin dal sec. XIV, quello di Mosca, il cui principe diventa il collettore del tributo fissato dai Mongoli in seguito al censimento generale dei nuclei familiari effettuato dal 1257 al 1259. Il Principato di Mosca si estende nella prima metà del sec. XIV con l'annessione di Kolomna (1301), Perežlavl'-Zaleskij (1301), Možaisk (1303). Nel 1326, la residenza del metropolita è trasferita da Vladimir a Mosca. I rapporti tra Mosca e l'Orda diventano tesi nella seconda metà del secolo, sotto il regno di Dmitrij Ivanovič (1359-

1389) vincitore dei Mongoli sul Volga (1378) e a Kulikovo (1380), battaglia memorabile che fa di Dmitrij («Donskoj») l'emulo di Aleksandr Nevskij del secolo precedente e che segna l'inizio del declino dell'Orda (ulteriormente indebolita e smembrata da Tamerlano nel 1395) e dell'indipendenza di fatto del Principato di Mosca. Dmitrij poté trasmettere la successione a suo figlio Vasilij (1389-1425) senza l'accordo dell'Orda.

Nel sec. XV, la lotta fra i principi per impossessarsi del titolo di grande principe di Mosca esprime l'importanza di questo Principato, embrione del secondo Stato russo, le cui basi politiche e amministrative sono poste durante i regni di Vasilij il Cieco (1425-1462), Ivan III (1462-1503) e Vasilij III (1505-1533). La seconda metà del sec. XV è oltre tutto il periodo di unificazione delle terre della Russia centrale sotto l'autorità moscovita. Già nel 1392, Mosca si era annessa il Principato di Suzdal-Nižnij-Novgorod. Nel 1463 scomparve il Principato di Jaroslavl', nel 1471, quello di Rostov, nel 1485 quello di Tver'. Via che sarà seguita anche da quello di Rjazan nel 1521. Tuttavia, approfittando dei conflitti che dividevano la società di Novgorod, il principe di Mosca imponeva il suo protettorato alla grande città mercantile nel 1471 e nel 1478 annetteva in modo vero e proprio Novgorod e i suoi immensi possedimenti. Di colpo, lo Stato moscovita si estendeva sulle rive dell'oceano Glaciale e a Oriente fino oltre l'Ural settentrionale. La città gemella di Pskov subì la stessa sorte nel 1510.

A Occidente, più in là della zona controllata dai Mongoli, la conquista portò alla formazione di un Principato lituano fin dalla metà del sec. XIII. Nel secolo seguente, la Lituania si appropriò di una parte delle terre abitate dai Bielorussi e dagli Ucraini, le cui individualità si affermavano in quel periodo (Kiev fu annessa nel 1463) e si unì alla Polonia con il trattato di Krevo (1362). L'influenza polacca penetrò nei Paesi di Galič e di Volonje (Ucraina occidentale) e anche ben oltre l'Ucraina orientale, la cui popolazione, esposta agli attacchi dei Tartari della Crimea (costituitisi come Stato indipendente dall'Orda nel 1427) cercava protezione verso la Polonia.

Alla riunificazione delle terre russe si aggiungeva l'espansione, ancora lenta, verso nord e nord-est, a spese dei popoli allogeni (Mari, Iugri, Pecioriani, Careliani), ormai integrati nello Stato moscovita; espansione che offriva ai contadini terre da colonizzare, a dire il vero molto mediocri in quella direzione. Verso Oriente la progressione era bloccata al di là di Nižnij-Novgorod, fortezza posta al punto di contatto fra le popolazioni finniche e turche, dal *khānato* di Kazan', al sud da quello di Crimea, nati dallo smembramento dell'Orda. Ma da quel lato Mosca si era liberata dai suoi legami di dipendenza, avendo Ivan III cessato di pagare il tributo nel 1476.

L'ascesa di Novgorod

Novgorod era un centro di fondazione proto-slava. Nell'862 vi si stabilirono i Vareghi guidati da Rjurik, che diede origine alla dinastia dei duchi russi, poi granduchi e zar durata fino al sec. XVI. Nell'882 il principe Oleg si trasferì a Kiev, che divenne la capitale dello Stato e Novgorod perse la sua importanza politica, rimanendo sotto l'amministrazione di un governatore nominato da Kiev. Dopo il 1036 la città fu retta dai figli maggiori del duca di Kiev. Sotto Jaroslav (1019-1054) e i suoi discendenti la potenza della città si accrebbe notevolmente, di pari passo con la decadenza dello Stato di Kiev, da cui Novgorod si rese indipendente nel sec. XII, dandosi una proprio governo interno. Al centro di una regione priva di terreni fertili ma ricca di vie d'acque, la città intrattenne relazioni commerciali con l'estero, divenendo intermediaria per le città della Lega anseatica verso nord-est e sud-est. La sua influenza si allargò sempre di più giungendo fino al mar Bianco, a Perm, a Viatka, agli Urali e alla Siberia.

3. Il ruolo storico di Novgorod

Un legame permanente tra Russia e Occidente

Nella storia della Russia, la città mercantile di Novgorod ha un posto tutto particolare; grazie alla sua posizione, all'accesso settentrionale della via fluviale «dai Vareghi ai Greci» e all'importanza del suo commercio con le città tedesche, essa costituisce un legame forte, permanente, eccezionale tra la Russia e l'Occidente. Senza di essa, la Russia dei secc. XII-XIV sarebbe singolarmente isolata. L'attività commerciale di Novgorod, a cui era sotteso un artigianato industriale – il più importante del Paese – accostava questa città ai centri commerciali d'Europa, nei quali si erano sviluppate particolari istituzioni urbane. Ma queste istituzioni non ebbero la possibilità di sopravvivere a lungo a Novgorod, che era anche la testa di un vero e proprio impero territoriale, e la cui indipendenza fu abolita da Mosca nella seconda metà del sec. XV.

Lo Stato indipendente di Novgorod

Il grande momento di Novgorod è quello che va dal sec. XII al XV. Come la maggior parte delle città dello Stato di Kiev, essa era amministrata da un'assemblea (il *veče*) nella quale i cittadini più importanti (capi militari, grossi proprietari) imponevano le loro decisioni. L'assemblea, tuttavia, doveva tener conto della volontà del governatore (*posadnik*) designato dal principe di Kiev, da cui Novgorod dipendeva. Come tante altre città dell'Occidente, la città di Novgorod conquistò la sua indipendenza con un'insurrezione (1136-1137), diede il potere supremo al *veče* e divenne una «repubblica», trattando su un piede di parità con i principi, che conservavano però le funzioni militari. Ma Novgorod non fu perciò governata da un'oligarchia commerciale; rimase nelle mani dei capi militari e dei grandi proprietari, che praticavano essi stessi il commercio. I commercianti non vi svolsero mai un ruolo importante come nelle città occidentali. Del resto, il ruolo dei militari assumeva maggiore importanza in ragione delle conquiste

Una veduta del Cremlino e delle mura di cinta di Novgorod, la città che grazie alla sua attività mercantile riuscì a creare un vero dominio territoriale (secc. XII-XV), anche se dipendente dallo Stato di Kiev.

territoriali di Novgorod, che più che una città-stato era uno Stato coloniale che estendeva il suo dominio su vasti possedimenti verso nord-est.

Questo medesimo Stato, nella seconda metà del sec. XV, non poté resistere all'ascesa dello Stato moscovita e perse l'indipendenza. Vittima sia della politica di unione delle terre russe, perseguita da Ivan III (1462-1505), sia della concorrenza dei mercanti di Mosca, Novgorod vide svanire il suo ruolo internazionale. Il vantaggio dell'incremento degli scambi, nel quadro del nuovo Stato centralizzato in cui Novgorod venne incorporata, non poté compensare le conseguenze della crisi provocata da questo inglobamento; Novgorod non restò ormai che una città di second'ordine.

La sua storia, attraverso mezzo millennio, fu tuttavia brillante. Avanguardia dello slavismo verso nord-ovest, nel momento in cui, più a sud, Kiev difendeva la sua esistenza contro i Mongoli, Novgorod bloccò l'avanzata dei Tedeschi che, costituiti in ordini cavallereschi, e saldamente stabiliti sulle rive baltiche a partire da Riga, fondata nel 1201, si sforzavano di estendere la loro crociata politica, economica e religiosa nella direzione del lago Peipus. A questa minaccia, tanto più pericolosa in quanto a essa si accompagnava la colonizzazione, si aggiungeva quella degli Svedesi che contendevano ai Novgorodiani il possesso del golfo di Finlandia. Il principe di Novgorod, Aleksandr Nevskij, ebbe il merito di sconfiggere successivamente gli Svedesi nel 1240 sulla Neva e i cavalieri teutonici portaspada sul lago Peipus nel 1242. La resistenza russa aveva ormai tracciato da quel lato, lungo la Narova, un limite etnografico durevole e Aleksandr Nevskij diventava il primo degli eroi nazionali della Russia. Novgorod ebbe la fortuna di scampare alla conquista mongola, e di mantenere i propri legami con l'Occidente. Separata dal resto della Russia, indipendente, essa fondò potenza e ricchezza sul proprio sviluppo economico e sul suo ruolo di intermediaria tra i Paesi russi e l'estero.

È stato possibile studiare il passato di Novgorod grazie a numerose fonti russe (cronache, libri di dogana, carte, ecc.) e a fonti straniere più numerose ancora, visto che la città mercantile di Novgorod ebbe rapporti commerciali con tutti i Paesi d'Europa, in particolare con la Fiandra, l'Inghilterra, e soprattutto con le città tedesche dell'Hansa. Inoltre recenti scoperte sono venute ad arricchire e precisare le nostre conoscenze sulla città in se stessa e sulla società novgorodiana. Dopo la seconda guerra mondiale, gli scavi hanno permesso di portare alla luce la pianta dell'antica città, tagliata dal Volchov e dominata dalla fortezza e dalla cattedrale di Santa Sofia; si sono potute ricostruire queste case di legno, il cui pianterreno serviva da granaio, e il primo piano, al quale si accedeva con una scala, da abitazione; le finestre ve-

Alessandro di Novgorod

Alessandro (Aleksandr) di Novgorod, meglio noto come Aleksandr Nevskij (ca. 1220-1263), secondogenito del granduca Jaroslav Vsevolodovič, fu duca di Novgorod e granduca di Vladimir e di tutta la Russia. Oltre ai Mongoli, dovette affrontare una coalizione di Lituani, cavalieri teutonici e Svedesi; le città marittime della Russia del nord, infatti, lo chiamarono in soccorso: il 15 luglio 1240 vinse gli Svedesi nella celebre battaglia della Neva (da cui gli venne il soprannome «Nevskij»), divenuta il simbolo dell'indipendenza russa. Nel 1242 sconfisse i cavalieri teutonici portaspada, salvando così la fede ortodossa. Dopo aver sconfitto anche i Lituani, preferì attuare una politica prudente verso la corte del *khān*, accettando di pagare un tributo all'Orda d'Oro.
Eroe nazionale, ascritto nel numero dei santi dalla Chiesa ortodossa, in suo onore lo zar Pietro il Grande nel 1710 fondò un monastero a lui intitolato a Pietroburgo (nella foto) e nel 1725 istituì un ordine cavalleresco.

La cattedrale di Santa Sofia che dominavano l'antica città di Novgorod (sec. XI): i rapporti commerciali che tenne con quasi tutti i Paesi dell'Europa occidentale le consentirono di raggiungere alti livelli economici e culturali.

nivano chiuse con ante di legno, mentre i vetri compaiono, e solo eccezionalmente, a partire dal sec. XV. Ma le scoperte di maggior rilievo furono fatte tra il 1951 e il 1958; si tratta di parecchie centinaia di iscrizioni su scorza di betulla, tra le quali si trovano un gran numero di documenti privati, fatture, lettere, quaderni scolastici, che si scaglionano dal sec. XII al XV, e permettono di affermare che il livello culturale della società di Novgorod era più alto di quanto non si immaginasse. L'istruzione si estendeva, a quanto pare, largamente, anche fuori dagli ambienti ecclesiastici, agli stessi mercanti.

Il commercio fonte di ricchezza

Il commercio, e più precisamente il commercio con l'estero, costituiva infatti la fonte principale di ricchezza per Novgorod, la quale, durante tutto il periodo buio della dominazione mongola, rimase la porta della Russia, a volte solo socchiusa, verso Occidente. La natura di questo commercio non ebbe mutamenti sostanziali, riflettendo tuttavia, da un secolo all'altro, le tappe dell'evoluzione della città, del suo retroterra e della Russia intera, nei confronti della quale essa svolse un ruolo di intermediaria prima di integrarvisi.

L'agricoltura

L'agricoltura occupava solo il 15% della popolazione della città di Novgorod, ma, con la caccia, rappresentava quasi l'unico mezzo di sussistenza dei contadini del retroterra. Novgorod era soprattutto una città di artigiani, e questa caratteristica andò accentuandosi con lo sviluppo economico della regione. La potenza dell'artigianato in questo ambiente generale di attivo commercio si

L'artigianato

manifestava con l'esistenza di gilde, di corporazioni, di istituzioni analoghe a quelle delle città occidentali, ma che qui non durarono, e non ebbero mai del resto, nei confronti delle autorità urbane, lo stesso potere. Il problema dell'importanza di questo artigianato è però in discussione. Se l'artigianato del cuoio, del lino, della canapa, si era sviluppato in laboratori urbani, lo stesso non si può dire per la lana, che, fino al sec. XVI, non sembra venisse lavorata fuori dalla dimora familiare per uso domestico. Quanto alle pellicce, la loro preparazione per i bisogni interni richiese una manodopera crescente, ma il popolo utilizzava generalmente pelli di pecora o di orso che preparava da sé: l'artigianato familiare rimaneva un ostacolo allo sviluppo dell'artigianato urbano, legato a un mercato locale.

L'aristocrazia novgorodiana, per raccogliere le pellicce, che erano il principale elemento delle sue esportazioni, aveva organizzato delle spedizioni di conquista verso il nord-est e verso l'est, imponendo un tributo in natura alle popolazioni autoctone (Samoiedi, Comi, Ziriani, Voguli, Ostrachi); Novgorod dominava anche le coste dell'oceano Glaciale fino oltre gli Urali, e anche le regioni percorse dalla Duna del nord e dal Kama. Al tributo indigeno venne presto ad aggiungersi il prodotto delle consegne obbligatorie di pellicce, da parte dei coloni russi che cominciavano a popolare il retroterra di Novgorod dal lato orien-

Un'illustrazione tratta dal libro di viaggi di Giulio Ferrario (1820-30) che raffigura alcuni uomini russi che indossano gli abiti tipici confezionati con pelli: le pellicce erano il principale bene di esportazione di Novgorod.

Le conquiste verso nord alla ricerca delle pellicce

tale. Infatti la caccia era, dopo l'agricoltura, l'occupazione essenziale del contadino: procurandogli carne e vestiti, ne completava le risorse e costituiva un mezzo di sussistenza più che un diporto. Nelle regioni forestali dell'est, sulla «terra di Perm» nella quale la colonizzazione era insignificante, la caccia costituiva addirittura, con la pesca, l'occupazione principale, fino alla fine del sec. XV. Finché sussistette il sistema di economia primitiva, le pellicce servirono all'uso domestico e al pagamento dei tributi. Ma a partire dal sec. XV comparvero sul mercato e diventarono oggetto di commercio interno, tanto più che ormai i canoni dovuti dai contadini erano pagati in moneta e non più in natura.

Il commercio delle pellicce: principale fonte d'esportazione

Sembra che fosse la rarefazione degli animali da pelliccia, decimati da una caccia intensiva, a determinare questo cambiamento in un momento in cui la domanda di pelli all'estero diventava più massiccia. A Novgorod confluivano comunque quantità importanti di pelli, ammassate da un piccolo numero di grossi mercanti; si trattava quasi sempre di varietà di scoiattolo (in particolare di *petit-gris*), e sempre di pelli non lavorate. Novgorod aveva i suoi pellicciai, ma le città della lega anseatica e della Livonia, principali acquirenti, esigevano pelli grezze. Questa è una delle differenze con la regione moscovita, diventata, nel sec. XV, una rivale di Novgorod in questo settore commerciale e provvista di un mercato esterno più esteso, che esportava una parte di pellicce lavorate, in particolare cappotti interi.

Alla fine del sec. XV, infatti, i legami stabiliti dalla Moscovia con i Paesi dell'Europa del nord, e da Kazan' con la Siberia, diedero a Mosca un grande vantaggio su Novgorod, per l'esportazione di pelli preziose (zibellino, ermellino, martora) di cui si servivano abitualmente i principi e gli alti personaggi. Grossi commercianti della Russia centrale operavano nel bacino della Duna del nord, passato in quel periodo sotto l'autorità di Mosca, facendo una vittoriosa concorrenza ai commercianti di Novgorod.

L'esportazione della cera

Dopo le pellicce, la principale merce di esportazione era la cera, la cui produzione in Europa occidentale e centrale era largamente insufficiente; tutta la popolazione russa, tutti i popoli autoctoni che essa comprendeva, i Marri, i Ceremissi, o quelli che vivevano ai suoi margini, praticavano la raccolta del miele selvatico e cominciavano a praticare l'allevamento delle api (all'inizio del sec. XV nelle regioni centrali, alla fine dello stesso secolo nella regione di Novgorod). Le regioni di grande produzione di miele e di cera erano – nel sec. XIII e all'inizio del XIV – quelle attorno a Smolensk e a Polock; più tardi e fino al sec. XVIII, invece, quelle dell'alto e medio Volga. Novgorod era la città di transito della cera esportata. Questa era oggetto di scambio e di commercio, come il miele, ma non veniva mai utilizzata come mezzo

di pagamento in natura. La fornivano soprattutto i contadini (i grossi proprietari sembra non se ne interessassero) e venduta all'estero dai mercanti e dagli «ospiti» di Novgorod, che fin dal sec. XIII, erano organizzati e specializzati ai fini di questo particolare commercio. Secondo recenti valutazioni, queste esportazioni, molto variabili da un anno all'altro, sarebbero salite fino a 300 tonnellate alla fine del sec. XVI.

Per quel che riguarda i cuoi, anch'essi esportati a partire dal sec. XV, venivano lavorati nella stessa Novgorod, e davano prova dello sviluppo economico della città, della forza del suo artigianato. Nel secolo seguente, la canapa, il lino, per i quali il mercato europeo si aprì in modo repentino, avrebbero costituito una parte importante delle esportazioni novgorodiane.

Le importazioni

Le importazioni consistevano soprattutto in tessuti, sale, metalli preziosi e accessoriamente nei prodotti più svariati, ma in quantità minime grano, cavalli, soda, birra, vino, ambra, vetreria, ecc.

I tessuti venivano al primo posto, fin dall'inizio del sec. XIV; drappi costosi ma anche di qualità comune per rispondere alla crescente domanda del mercato russo. Provenivano soprattutto dalle Fiandre, poi dall'Olanda, dalla Germania e perfino dall'Inghilterra; i tessuti preziosi servivano alla preparazione di pellicce, foderate all'interno; la loro vendita nel sec. XV si estendeva fra l'aristocrazia, fino in Crimea. Ma la richiesta di tessuti comuni attesta l'aumento del potere d'acquisto nelle categorie medie di cittadini. A questo proposito, il commercio d'intermediazione svolto da Novgorod – per i prodotti di uso corrente – è un banco di prova dell'evoluzione della Russia.

Lo stesso si può dire del sale, secondo prodotto estero in ordine di importanza, che venne importato per completare la produzione russa già alla fine del sec. XIII, e fu comperato in quantità sempre più notevole fino al sec. XVI. Occorre dire che le saline del monastero di Soloveck cominciarono a produrre solo a partire dalla metà del sec. XIV e che le numerose cave di sale disperse nel territorio russo e sfruttate a cominciare dal sec. XV – alcune a partire dal sec. XIV – bastavano appena alla richiesta locale. I territori del nord mancavano di sale e lo si comprava dalle città anseatiche e dalla Livonia, data la necessità di procurarsi un prodotto d'uso comune a tutta la popolazione. Novgorod doveva spesso seguire una politica di compromesso con i suoi fornitori, cosa che ebbe termine con l'integrazione a Mosca.

4. Lo Stato moscovita

Gli inizi dello Stato moscovita si collocano, in realtà, sotto il segno di un disfacimento della pubblica autorità, di una frantumazione politica che ricorda quella in atto nello stesso periodo in Occidente. È il periodo «feudale», se si vuole utilizzare un termine che

non ha avuto esattamente lo stesso senso per gli storici occidentali e per gli storici russi.

Il periodo feudale

Nel momento in cui si indeboliva la nozione di potere pubblico, in cui, nello sconvolgimento delle invasioni e delle guerre, l'insicurezza e l'anarchia regnavano dappertutto, si stabilirono spontaneamente, per forza di cose, per ragioni di necessità, per una specie di riflesso di autodifesa, dei rapporti sociali di carattere nuovo, che permettevano in certa misura di lottare contro questa anarchia. Tali rapporti sociali non si basavano più sulle leggi, rispettate su un determinato territorio, ma su accordi tra individui che si fornivano reciproca assistenza; in altri termini, le relazioni di dipendenza da uomo a uomo presero il posto delle relazioni di ubbidienza intercorrenti fra i sudditi e i rappresentanti dello Stato. I sovrani si circondarono di un gruppo di guerrieri fedeli ai quali diedero, in cambio dei loro servigi, delle terre a titolo precario, ma che erano loro legati dal giuramento. I più importanti capi militari presero sotto la loro protezione dei guerrieri le cui terre da quel momento dipendevano in certo modo da loro. E dall'uno all'altro, fino ad arrivare al semplice contadino che lavorava la terra, si estesero questi rapporti di protezione, di dipendenza personale. A livelli superiori, tra i potenti e quelli che si limitavano a lavorare la terra, si stabilirono dei rapporti da signori a servi.

Differenze e analogie con il feudalismo occidentale

La Russia ha conosciuto la stessa evoluzione? Gli storici sono divisi su questo punto: gli uni (tra i quali gli storici marxisti), pur tenendo conto delle particolari condizioni della Russia, pensano che l'evoluzione delle società slave orientali sia analoga a quella delle società occidentali e che le istituzioni medievali della Russia siano in ogni punto paragonabili a quelle della Francia o dei Paesi germanici, con una sfasatura cronologica. Gli altri pongono l'accento sui caratteri originali della storia della Russia, senza perciò negare le ana-

Uno scorcio della cattedrale di Santa Sofia nella città di Kiev, risalente al sec. XI. Lo Stato di Kiev pur caratterizzato da una certa unità manteneva le caratteristiche di uno stato feudale.

I boiardi

Nel sec. X compare, per indicare i capi dell'aristocrazia bulgara, il termine *boliadi* (boiardi). Si tratta di un vocabolo d'incerta interpretazione che si riferisce ad «anziani» e a «uomini migliori». Ne è attestato l'uso nello Stato di Kiev nella forma *bojarin* che rimase usuale in Russia e in Moldavia per indicare un uomo di rango (per nascita o per la carica ricoperta).
I boiardi, in origine capi militari al servizio dei duchi, divennero poi proprietari di terre e di servi, con possibilità di passare al servizio del principe che avesse offerto loro migliori condizioni. Fu attraverso i boiardi che i granduchi di Mosca crearono un vasto regno.
I boiardi si distinguevano in gradi, secondo gli uffici di cui erano titolari o di cui erano stati titolari i loro antenati. Erano rappresentati nella *duma dei boiardi* che aveva funzioni consultive e di governo diretto in assenza o vacanza dello zar.
Gli *ukase* (decreti) del sovrano erano preceduti dalla formula: «Lo zar ha ordinato e i boiardi hanno approvato». Con il rafforzarsi dell'autorità centrale il potere dei boiardi venne di molto ridimensionato.

logie di evoluzione per i periodi recenti, mentre per i periodi antichi mettono in rilievo le differenze tra le istituzioni dell'Occidente e quelle dell'Oriente europeo.

In Occidente, il sistema feudale nacque dalla decomposizione di uno Stato preesistente. I Russi non conobbero questa appartenenza a un insieme organizzato, amministrato regolarmente, dotato di tutte le caratteristiche di uno Stato, come era l'impero romano. Lo Stato di Kiev, malgrado una certa unità, che viene d'altronde spesso contestata ed è più teorica che reale, non era nulla di più che uno Stato barbaro, senza tradizioni né ricordi. Ma, nello stesso tempo, i caratteri del regime feudale, reazione di difesa ad analoghe condizioni, furono meno marcati e come sprovvisti di quella giuridicità tradizionalmente romana che fu offuscata ma non distrutta nella feudalità occidentale.

Bisogna anche tener conto delle diverse condizioni geografiche. In Occidente vi era un sistema feudale organizzato, che si fondava sull'esistenza di regioni, di «Paesi». In Russia, le vaste aree uniformi supponevano la continuità più che il frazionamento. Sarebbe esagerato, naturalmente, dedurne che esistesse un forte sentimento di unità nazionale tale da escludere ogni sentimento regionalistico o fortemente particolaristico, paragonabile a quelli che si sviluppavano all'ovest. Si può tuttavia affermare che il sentimento di appartenere a uno stesso popolo era più forte in Russia, e limitava gli effetti del frazionamento politico. Tale frazionamento si basava sul regime dell'*udel*, territorio attribuito a titolo ereditario a un membro di quella famiglia dei Rurikidi che si spartiva la Russia (al sistema ereditario si era giunti progressivamente). Questi *udel* non erano né alienabili, né indivisibili; erano proprietà personale del principe che ne disponeva a suo piacimento. Data la fecondità della famiglia dei Rurikovič e giacché il grande principe di Suzdal (ereditario del grande principe di Kiev), di Vladimir, poi di Mosca non aveva sulla famiglia che un'autorità teorica, la Russia si ritrovò divisa in numerosi principati, indipendenti gli uni dagli altri. Sottoposti ai principi, troviamo i signori demaniali, i boiardi, che ricevevano delle terre per la loro sussistenza, prima a titolo precario, poi a poco a poco a titolo ereditario (*votčina*). Ma questi «vassalli» potevano abbandonare il loro signore mediante semplice disdetta. Non si creò, come in Occidente, una vera e propria gerarchia tra le varie posizioni feudali, e nemmeno tra i principi. È vero d'altra parte che anche in Occidente esisteva questa «revocabilità dei contratti», ed era anche frequente all'origine, e che la gerarchia nobiliare fu un fatto tardivo.

In altri termini, non esiste una differenza di natura tra la feudalità russa e quella occidentale. Ma in Russia le istituzioni feudali non poterono svilupparsi pienamente; mentre in Occidente i re dovettero lottare contro un sistema completo, secolare, resistente, in Russia

Le tre categorie feudali

l'azione dei sovrani si svolse in un ambiente feudale in via di formazione. L'espressione «gerarchia feudale» ha un significato molto più indefinito che non in Occidente. Certo, vi sono tre categorie in certo modo sovrapposte: i principi, i boiardi e i «servitori» (nobili della corte e figli di boiardi). Ma non esistono veri titoli di nobiltà (verranno introdotti, e sul modello occidentale, da Pietro il Grande). Questa organizzazione costruita poco per volta, nel disordine e nei tumulti, succede alla *družina* (termine che scompare fin dal sec. XIII).

La parola «boiardo», che evoca l'importanza e la ricchezza, ha un'origine oscura; nei secc. XIV-XV, indica sempre più coloro che nell'immediato entourage del principe gli danno consigli, e formano la «*duma* dei boiardi». Ma questi grandi proprietari, discendenti da antiche famiglie, non sono sempre fedeli sostenitori del principe, e l'esistenza di una *duma* dei boiardi non riesce a nascondere che molti si trovano spesso all'opposizione. L'influenza dei boiardi diminuì a poco a poco durante il periodo feudale, prima del grande sterminio di cui furono vittime sotto Ivan IV. La loro potenza politica non era in relazione con la loro potenza economica; disponevano di numerose terre e di quartieri nelle città, ma le loro proprietà erano sparse nell'ambito di uno o anche di parecchi principati. Questa dispersione caratterizzava anche, ma in modo meno spiccato, le terre monastiche, inframmezzate alle terre di altri proprietari, ma sempre in prossimità del monastero.

I nobili della corte (*dvorjane*) e i «figli dei boiardi» sono dei «servitori» (nel senso di allora, si tratta per lo più di servigi di guerra) stabiliti su dei *pomest'e* (terre di servizio). Ma il termine di «servitore» scompare a poco a poco, e si fa uso solo di termini come «figli di boiardi» (*deti*, cioè figli) che denota una certa subordinazione e come «uomo di corte» (*dvorjanin*, al plurale *dvorjane*) designante coloro che sono legati al *dvor* (corte, palazzo) di un boiardo o di un principe.

In realtà numerosi boiardi non dipendevano effettivamente da un principe, in quanto non aveva mai potuto costituirsi un sistema gerarchico che includesse tutte le posizioni privilegiate della ricchezza e del potere (nella prima metà del sec. XVI nel Principato di Tver' esistevano ancora territori del tutto indipendenti). E i boiardi conservavano il diritto di cambiare di «signore», diritto questo contestato da Ivan III, e che sarebbe diventato tradimento del sovrano, sotto il regno di Ivan IV. Quanto al gran principe, la sua sovranità non si estendeva a tutti i principi, la cui sottomissione definitiva sarà opera di Ivan IV; questi si proclamò zar (1547), titolo già rivendicato da Ivan III.

Un'icisione raffigurante il ritratto di Sviatopolk II (1050-1113), principe di Kiev: il principe era in cima alla gerarchia feudale, seguito da boiardi, grandi proprietari consiglieri del principe, e dai «servitori», gli uomini di corte.

Una nuova organizzazione centralizzata

I tratti di una nuova organizzazione centralizzata cominciarono a delinearsi sotto il regno di Ivan III. La *duma* dei boiardi che era allora la sola assemblea suscettibile di contrastare la sua volontà, ma che veniva scelta da lui, e serviva in realtà alla sua politica. Sotto il nome di *prikaz* si costituirono organi permanenti e venne elaborata una legislazione generale in un primo *Sudebnik* (1497) le cui disposizioni si orientarono verso la centralizzazione amministrativa e l'inquadramento autoritario della popolazione contadina. L'appoggio della Chiesa alla politica del gran principe consentì di aver ragione della resistenza che una parte dell'aristocrazia terriera oppose alla centralizzazione. Il gran principe poteva contare sulla fedeltà di «servitori» sempre più numerosi, e sulla maggior parte dei boiardi, che gli fornivano milizie armate. Ma bisogna anche tener conto, in questo consolidamento dell'autorità centrale, dell'appoggio che il popolo delle città, assetato di pace, poteva dare al principe, contro i boiardi malfidi. Ciò facendo, esso difendeva i suoi più immediati interessi schierandosi contro coloro da cui direttamente dipendeva. In numerosi casi, come a Novgorod, i conflitti servirono alla causa dei grandi principi, dando pretesto al loro intervento.

Il sovrano e la società feudale

Sotto Ivan III, gran principe di Mosca nel 1462, per la prima volta il titolo di zar, sinonimo di imperatore, si aggiunge talora a quello di «sovrano e autocrate di tutta la Russia». Esso consacra l'unificazione delle terre russe sotto l'autorità di un principe avente carattere nazionale; ma soprattutto è un elemento di prestigio, l'espressione di un'eredità spirituale: nel 1472 Ivan III sposa Sofia della famiglia dei Paleologi, che è nipote dell'ultimo imperatore di Bisanzio.

Ivan III il Grande (1440-1505), qui raffigurato in un'incisione, assunse per primo il titolo di signore di tutte le Russie (1494), dando vita a un'organizzazione statale più centralizzata.

Subito dopo la scomparsa dell'impero bizantino, Ivan assunse il titolo, adottò l'aquila a due teste negli stemmi e riorganizzò la sua corte sul modello bizantino. Appena caduta Costantinopoli (1453), ostentò di considerarsi il legittimo successore dell'imperatore: Mosca diventava una «terza Roma». In realtà, queste rivendicazioni del tutto teoriche servivano da paravento al rafforzamento del potere. I documenti dell'epoca giustificano i diritti regali di cui il sovrano si era impossessato, con un supposto atto di volontà divina che trasferiva la gloria dello zar greco allo zar russo.

Volontà divina? Di fatto, come nell'Europa occidentale, i diritti del sovrano si definirono in parte nel corso dello scontro fra potere della Chiesa e potere dello Stato. Nel periodo del frazionamento feudale, il principe, che aveva il titolo di autocrate (*samoderžec*) era quello che assicurava l'indipen-

denza del Paese contro gli invasori; perciò Ivan III, vincitore dei Tartari nel 1480, nella battaglia dell'Urga, avendo assicurato la definitiva liberazione della Russia, rivendicò questo titolo. Ma la Chiesa, preoccupata a sua volta di limitare e di utilizzare l'autorità del sovrano, edificava allora una teoria del potere secondo la quale il gran principe riceveva questa autorità da Dio; essa era illimitata, ma doveva essere impiegata per il sostegno della religione, la persecuzione degli eretici, la protezione dei beni della Chiesa. Tale autorità senza limiti si esercitava d'altro canto sugli uomini e non sull'ordine costituito, considerato come voluto da Dio e immutabile.

La Chiesa pretende un potere illimitato

Nulla è più estraneo allo spirito dell'epoca che la nozione di progresso; le misure riformatrici dello zar rimangono misure di conservazione nella coscienza degli uomini del tempo. Solo il nostro giudizio retroattivo le considera orientate nel senso dell'avvenire. Il sovrano cercava di affermare la sua autorità anche sulla Chiesa; ma incontrava qui una resistenza tanto più forte in quanto la Chiesa svolgeva un ruolo politico, prestando carattere di crociata alle lotte del giovane Stato moscovita contro le potenze cattoliche occidentali e contro i musulmani asiatici. Una volta fissata a Mosca la sede della metropoli religiosa, il gran principe si trovò di fronte un potente dignitario, il quale rappresentava gli interessi nazionali e religiosi dello Stato russo allo stesso titolo dello zar. Il conflitto era inevitabile: ma doveva scoppiare soltanto nel sec. XVI, al culmine dell'ascesa di un'autorità monarchica divenuta esclusiva.

Lo scontro con lo zar

La suddivisione della società in due grandi categorie sociali si accentuò all'epoca del frazionamento feudale. Da un lato i detentori della terra, principi, boiardi di antica aristocrazia, figli di boiardi (che è un titolo vero e proprio) e gente di corte (*dvorjane*), della quale faceva parte la nuova aristocrazia dei funzionari. Dall'altro quelli che la terra mettevano in valore, i contadini, che in maggioranza dipendevano da un proprietario laico o ecclesiastico, e ai quali si possono aggiungere i piccoli artigiani dei villaggi. Sui possedimenti dei grandi proprietari, dei «feudali», lavorava anche gente senza terra, schiavi e domestici. Lo scarso sviluppo delle attività urbane, il fatto che la «città» non si staccasse, dal punto di vista amministrativo, dalla campagna, che non annoverasse «borghesi», imitava la diversificazione sociale e accentuava il carattere agricolo della società.

Le due grandi categorie: chi ha la terra e chi la lavora

In teoria tutta la terra era del principe e sarebbe stata interamente rivendicata nel sec. XVI dal gran principe di Mosca. La terra che non era ancora popolata e coltivata veniva chiamata, a giusto titolo, «terra di Dio e dello Stato»; ma aveva un valore solo quella che produceva, grazie al lavoro del contadino; essa era quasi totalmente nelle mani dei «grandi», o come proprietà assoluta (*votčina*), ereditaria o a vita, o come terra di servizio (*pomest'e*), in compenso della funzione svolta presso il principe. Codeste attribuzioni, e le condizioni di sfruttamento delle terre e quelle di eredità, vennero conse-

La proprietà della terra

gnate a innumerevoli atti legali, completati da mappe; sfortunatamente gli archivi dei boiardi dei secc. XIV-XV sono scomparsi, e si conosce soprattutto la storia dei domini monastici. È comunque possibile descrivere la società del tempo, senza disconoscere i problemi rimasti oscuri.

Le comunità contadine libere

Un problema fondamentale è rappresentato dalla persistenza, in seno alla società feudale, di comunità agricole libere dipendenti direttamente dai principi (grandi principi e beneficiari di appannaggi), le quali difendevano a stento la loro autonomia dai proprietari «feudali». I capi di queste comunità, nel quadro di un piccolo territorio (*volost*) o di un villaggio unico, venivano nominati dal principe. Ma i contadini – che può darsi avessero una loro organizzazione e che gestivano da sé i propri affari – erano sottoposti a obblighi meno pesanti da parte dello Stato principesco. I contadini «neri» sono sempre meno numerosi nel corso dei secc. XIV-XV. Tuttavia dato che le conquiste di Ivan IV nel sec. XVI metteranno a disposizione della classe contadina russa territori immensi da colonizzare, si moltiplicheranno lontano dalle regioni centrali; sono i futuri «contadini di Stato», rimasti giuridicamente liberi attraverso l'intera storia della Russia. Così, da un capo all'altro del periodo feudale, una categoria di contadini sfuggì alla servitù; ridotta a minime proporzioni all'inizio del sec. XVI, a causa dell'attribuzione di terre popolose ai monasteri e ai funzionari del principe, crebbe rapidamente in seguito alla conquista.

Il problema storico del *mir*

Ciononostante l'esistenza certa di contadini non dipendenti da proprietari non permette di risolvere il problema del *mir*, espressione amministrativa della comunità agricola (*obščina*). La sua origine è forse da ricercare nel *veče* dei primi tempi della Russia? Ma il *veče* è un'istituzione urbana. Oppure è nato spontaneamente da una comunità di villaggio che doveva necessariamente organizzare la coltivazione della terra? La stessa nascita di queste comunità è oscura: il *mir* comincia a svilupparsi quando lo Stato centralizzato, per ragioni di comodità finanziaria, preferisce avere come suoi sudditi gruppi piuttosto che individui. Di qui l'idea che il *mir* sia una creazione del sovrano e non una sopravvivenza del passato, in origine un tardivo legame con il potere piuttosto che un simbolo delle libertà contadine, generalizzatosi soltanto nel sec. XVI.

In ogni modo è poco probabile che il *mir* sia una forma molto antica e originale della società russa; ma fin dal periodo kieviano sono apparse forme collettive di organizzazione e di messa a frutto della terra, là dove un habitat raggruppato e i modi di coltivazione imponevano un'intesa permanente. Si è potuto così connettere la moltiplicazione delle comunità agricole allo sviluppo della rotazione triennale (con maggese). È però difficile datare gli inizi della rotazione triennale: la sua esistenza è accertata nella regione mosco-

vita verso il 1500 ma essa non veniva impiegata nelle regioni meridionali di cultura intensiva, e in alcune regioni compariva, per poi scomparire in seguito alle invasioni, o in considerazione di un rendimento migliore.

I tipi di *mir*

Anche se il *mir* nasce dalla comunità agricola, può tuttavia esistere senza di essa, per ragioni puramente politiche e amministrative. La teoria del rapporto di filiazione tra il *veče* del periodo kieviano e il *mir* del periodo feudale non suppone necessariamente la comunità agricola né la rotazione triennale. Certi storici fanno risalire ai secc. X-XI il *mir* e la comunità rurale ma non la rotazione triennale. Altri alludono a certe comunità locali dette *verv*: parola che più tardi cambia di significato, e passa a designare un certo tipo di gilda: essa designerebbe una grande famiglia proveniente dal clan, e che in seguito sarebbe stata sostituita dal *mir*; l'organizzazione comunitaria sarebbe succeduta così ai raggruppamenti familiari. Ma si tratta di una mera ipotesi.

L'asservimento dei contadini

Dipendenti economicamente dall'aristocrazia terriera, i contadini nella maggioranza rimangono giuridicamente liberi. Ma la necessità per il proprietario, così come per i principi, di trarre profitto dalle terre popolate (poiché le terre senza uomini non hanno alcun valore) spiega come nel tormentato periodo dei secc. XIV-XV, in cui le guerre e le carestie comportano una grande mobilità della popolazione contadina, si sia già delineata una tendenza a trattenere il contadino sulla terra che coltiva. Il *Sudebnik* di Ivan III (1497) concede al contadino di andarsene solo fino al giorno di san Giorgio. Ma solamente nel secolo seguente si porrà realmente il problema del servaggio.

La piccola dimensione delle città

Disseminate nella vasta e boscosa pianura russa in via di dissodamento, nella quale la densità della popolazione, tranne che nelle vicinanze di Mosca, è ancora assai scarsa, le città sono in generale null'altro che borghi di qualche centinaio di abitanti raggruppati in *posady* di artigiani e di commercianti attorno a un *kremlin* dalle pareti di legno.

Un artigianato soprattutto domestico

È curioso come le fonti scritte russe facciano ben poche allusioni all'artigianato medievale, che noi comunque conosciamo grazie alle scoperte archeologiche. È pur vero che questo artigianato era allora soprattutto domestico, destinato a soddisfare nella maggior misura possibile le necessità familiari di stoffe, utensili, strumenti, lenzuola e tele grossolane, stoviglie di legno e anche vasellame: nei villaggi tutto veniva fabbricato in casa. Anche nelle città, gli artigiani che lavoravano per vendere al mercato locale non erano per questo staccati dalla terra: la maggior parte di essi aveva un piccolo appezzamento, un giardino, un prato. Tuttavia la loro occupazione fondamentale restava il mestiere, e la loro attività costituiva un parametro del livello generale dello sviluppo economico. Da codesto artigianato industriale occorre distinguere due settori che si collocano all'esterno delle città, ma sono di primaria importanza per-

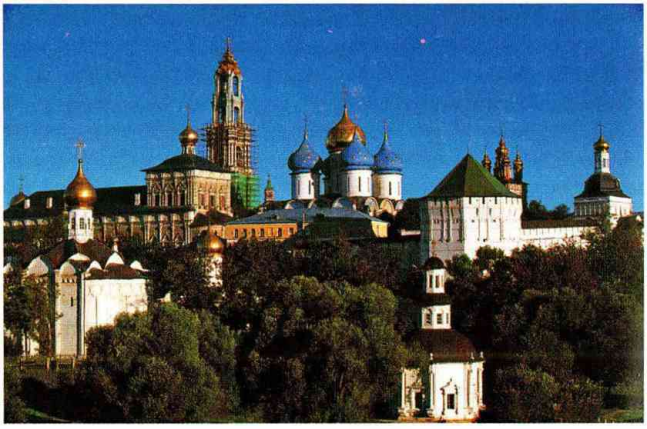
ché essenziali così alla vita quotidiana come all'azione politica, e determinano attive correnti commerciali attraverso il Paese: l'estrazione del ferro e del sale.

L'estrazione del «ferro di palude» e del sale

L'estrazione del «ferro di palude» fatta dai contadini, a un tempo minatori e agricoltori, era molto sviluppata nel sec. XV nella regione prossima al golfo di Finlandia, quella di Serpuchov e di Kašira; i masselli ottenuti erano poi dati ai fabbri per la fabbricazione di coltelli, accette, falci e falcetti. Allora il rame e l'argento venivano importati; solamente alla fine del sec. XV, sotto la direzione di Italiani, fu avviata per ordine di Ivan III, sul fiume Tsilma, affluente della Pečora, un'impresa per l'estrazione del rame destinata a durare. In quanto al sale, la sua estrazione era molto dispersa come la stessa toponimia dimostra: Usole, Soltsy, Soligalič, Solvycegodsk, ecc. Ma le imprese più importanti erano nelle mani dei monasteri, i quali associavano all'estrazione la pesca, sulle rive del mar Bianco: il pesce salato e il sale venivano avviati a destinazione passando per Tver' e Mosca.

Gli artigiani specializzati

Esistevano i mestieri più diversi, prova di una specializzazione dei compiti già molto avanzata. Nelle città importanti, gli artigiani erano già più o meno raggruppati per quartieri, la cui denominazione evocava questa o quella specializzazione; tale localizzazione era però appena abbozzata; si affermerà nel sec. XVI e ancor più nel XVII, con il rapido svilupparsi di un esteso mercato. Tra questi mestieri, il più in vista era quello di gioiellieri, che lavorava l'argento e più raramente l'oro per conto della Chiesa, dei principi e dei boiardi. La varietà e la bellezza degli oggetti preziosi, opere di incisori e gioiellieri famosi, è attestata soprattutto dai tesori della Chiesa (uno dei più ricchi è quello del monastero della Trinità di San Sergio), ma anche dagli innumerevoli oggetti (vasi, coppe, bicchieri, ecc.) che attestavano l'entità del patrimonio dei grandi e servivano loro a volte come garanzia per i prestiti.



Una veduta del monastero della Trinità di San Sergio a Sergiev Possad (Zagorsk), all'interno del quale è custodito uno dei tesori più ricchi della Chiesa russa, testimonianza della raffinatezza dell'arte orafa dei secc. XV-XVI.

La fabbricazione di armi e armature

Parimenti di grande importanza era la fabbricazione delle armi e delle armature, gran parte delle quali tuttavia era importata dai Paesi germanici e dall'Italia (picche e giavellotti). Gli armaioli di Novgorod e Mosca godevano di una grande reputazione e le cotte di maglia moscovite arrivavano fino nell'Asia centrale. Ma solamente sul finire del sec. XV si cominciarono a fabbricare armi da fuoco a Mosca, Novgorod, Tver'; qui uno scritto in lode del gran principe Boris Alexandrovič fa allusione al talento di un fonditore di cannoni, di nome Nikula Krečetnikov, artigiano «di cui non si potrebbe trovar l'eguale fra i Tedeschi». La comparsa dei cannoni in Russia, inizialmente importati, è comunque decisamente anteriore; pare che i Russi abbiano conosciuto quest'arma non tramite l'Occidente ma attraverso i Tartari dell'Orda nella seconda metà del sec. XIV. Nel 1376, la cavalleria russa che assediava Velikij Bolgar sul Volga fu atterrita dalle cannonate. Sei anni più tardi i soldati russi erano già abituati al fracasso delle bocche da fuoco e quando il *khān* Toktamič assalì il Cremlino di Mosca nel 1382, i difensori disponevano anche loro di cannoni.

Della fusione di cannoni, e di campane, si occupò una nuova attività di fabbricazione. A partire dalla prima metà del sec. XIV Mosca fondeva campane e i suoi tecnici venivano chiamati in altre città, come Novgorod e Tver', che ebbero in seguito i loro fonditori. Il numero considerevole di edifici ecclesiastici conferiva una grande importanza a questo artigianato metallurgico.

L'apporto di artigiani stranieri

È assolutamente impossibile stabilire con esattezza quale sia stato l'influsso straniero sullo sviluppo dell'artigianato russo in generale. Il tradizionale artigianato dei tessili, del legno, del ferro, in cui si formavano abili artigiani, registrava progressi che nulla dovevano a influenze esterne. Tuttavia gli Europei più avanzati nel campo della tecnica, i Tedeschi, i Bizantini, e gli Italiani specialmente, dai cui Paesi partivano lavoratori specializzati e modelli perfetti di oggetti e di strumenti, facevano sentire in Russia la loro influenza. L'esperienza che proveniva dall'Europa occidentale, più che dalle città tedesche (la lega anseatica non teneva a favorire l'artigianato novgorodiano) era data da Bisanzio e dall'Italia, i cui legami con Mosca si stabilirono ovvero si ristabilirono saldamente nel sec. XV, quando si indebolì il peso della dominazione mongola. Mosca diffondeva allora le novità straniere in tutto il Paese. Quando nel 1420 la città di Pskov volle far ricoprire la cattedrale della Trinità con un tetto di piombo, chiese invano degli specialisti in Livonia; la città straniera, ma vicina, di Dorpat (Tartu) glieli rifiutò: fu Mosca a inviarglieli.

Ma allorché nel 1404 il gran principe fece costruire a Mosca un campanile con un pendolo che contava le ore, si rivolse a un maestro orologiaio, monaco del monte Athos. L'apporto straniero (il quale si attuava nell'afflusso di specialisti, muratori, carpentieri, pittori, architetti, lavoratori del ferro, ecc., più che nell'importazione di

modelli) interessava allora soprattutto i settori delle costruzioni di pietra, della fonderia e delle belle arti, si sovrappose a tutta un'esperienza specificamente russa e fu ben presto assimilato. Sicché in molti settori delle nuove attività artigianali si ricordano nomi russi accanto ai nomi stranieri.

Le associazioni di mestiere

La Russia medievale conobbe le organizzazioni di mestiere, le corporazioni? In verità non ci è giunto nessun testo di regolamentazione neanche dalle grandi città commerciali, nelle quali la vita artigianale era intensa, come Novgorod, Pskov, o anche Mosca nel sec. XV. Generalmente gli storici non ammettono l'esistenza di una vita professionale organizzata, se non proprio, forse, a Pskov e a Novgorod nel momento della massima prosperità. Ma le indicazioni sparse nei documenti, sulle quali si baserebbero queste eccezioni, non sono molto convincenti. È citato dagli storici, ad esempio, l'articolo di un regolamento giudiziario concernente le controversie tra maestri e apprendisti, a Pskov, nella seconda metà del sec. XV: ma non se ne può dedurre che i mestieri fossero organizzati.

L'inesistenza di corporazioni di tipo comunale europeo

L'esistenza di corporazioni, con propri regolamenti tali da organizzare non solo la vita professionale, ma anche i rapporti degli artigiani con l'amministrazione della città, in relazione a una certa loro partecipazione a essa, è impensabile in Russia; qui la città non si è mai realmente staccata dalla campagna, non ha mai strappato delle libertà ai signori laici o ecclesiastici, ed è sempre rimasta strettamente sottomessa al potere. Tanto che le associazioni di mestiere esistenti non oltrepassavano lo stadio della confraternita raggruppata attorno a una chiesa, che festeggiava annualmente il santo patrono, e possedeva una cassa comune per esercitare la beneficenza, partecipare a spese collettive utili alla città e organizzare banchetti fraterni.

Le confraternite

Nel 1485, fu costruito un nuovo ponte a Pskov: ai maestri costruttori furono versati 60 rubli, che vennero pagati dai macellai. Altri raggruppamenti possono essere tardivi, posteriori al sec. XVI: le piccole e mirabili chiese di Mosca che ricordano l'esistenza di confraternite – San Nicola dei Tessitori, l'Assunzione dei Vasellai, ecc. – furono costruite nei secc. XVII-XVIII (ma si tratta di edifici costruiti in pietra). La professione artigianale in Russia non giunse a organizzarsi, e a differenza dei Paesi occidentali, non costituì mai una forza politica reale nei confronti dei poteri sovrani e signorili. Vi furono certamente delle sollevazioni «urbane», ma confuse, anarchiche. Nello stesso momento in cui in Occidente le città vivevano una dura lotta la cui asprezza era proporzionale all'organizzazione delle categorie professionali e sociali, la «città» russa, agglomerato modesto, villaggio appena urbanizzato, stretto nelle maglie sovrapposte delle amministrazioni signorile e principesca, non poté liberare il suo artigianato da un sistema fondamentalmente campagnolo.

Il ruolo politico delle città

Il fatto che mercanti e artigiani costituissero solo una parte, talvolta ridotta, della popolazione cittadina, e la loro disorganizzazione, spiegano perché il ruolo politico delle città prima del sec. XVI risultasse insignificante. In genere estranee alle lotte feudali, le città furono tuttavia in una certa misura, in alcune occasioni, ora strumento del potere accentratore, ora forza centrifuga. Le concorrenze economiche nate dalla centralizzazione provocarono talora rivolte ai margini dello Stato (e non nelle regioni centrali) come a Vjatka e a Galič (nel 1450). Ma l'opposizione nelle città assumerà respiro, del resto sempre limitato, solo più tardi, allorché lo sviluppo economico avrà accresciuto la loro popolazione e accentuato le divisioni sociali.

La potenza della Chiesa

Il periodo feudale è contraddistinto dalla ricchezza e dalla varietà della vita religiosa. Il persistere dei costumi pagani in seno a un cristianesimo che, partendo dalle città, s'era imposto con una certa difficoltà nelle campagne; il carattere guerriero di un clero militante il quale, dai monasteri fortificati innalzati a sud e a est di Mosca, contiene gli assalti dei Tartari partecipando alle campagne di liberazione nazionale condotte dal gran principe; l'isolamento dell'ortodossia, sempre più indipendente da Bisanzio e definitivamente in rotta con Roma dal sec. XV; tutto ciò crea condizioni del tutto particolari allo sviluppo della religione.

La dipendenza dal patriarca di Costantinopoli

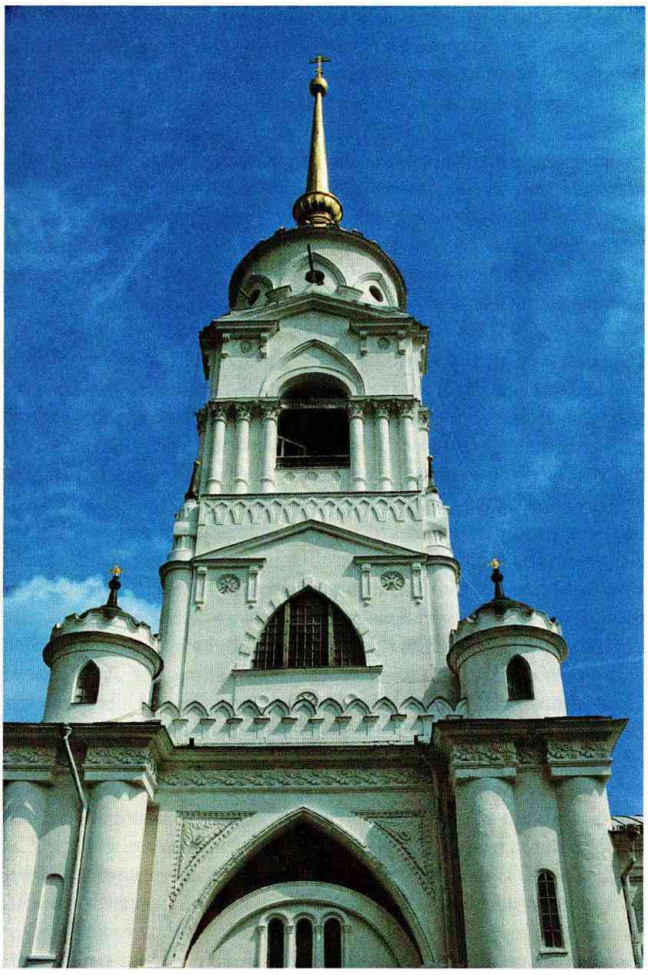
Il «metropolita di tutta la Russia» dipese a lungo dal patriarca di Costantinopoli; il modesto posto che egli occupava nella gerarchia bizantina non impediva la sua indipendenza di fatto incontestabile e via via più grande con il costituirsi di uno Stato moscovita. La metropoli, dopo esser stata trasferita da Kiev a Vladimir, fu definitivamente stabilita a Mosca nel 1326, e i metropoliti di origine greca o russa sostennero, per la maggior parte, gli interessi del gran principe nei secc. XIV-XV. La decisione del concilio di Firenze, nel 1439, di riunificare le Chiese greca e romana, benché accettata dal metropolita Isidoro, non ebbe nessun seguito in Russia essendo stata respinta dal gran principe Vasilij III. Da quel momento si accentuò l'isolamento della Chiesa russa.

Mosca sede del metropolita russo

Alla vigilia della presa di Costantinopoli da parte dei Turchi, furono i vescovi russi, nel 1447, a eleggere il loro metropolita; da allora i metropoliti di Mosca furono tutti di origine russa. Ma il carattere nazionale della Chiesa e il suo stretto legame con lo Stato comportarono una divisione dei territori russi in due metropolie. Anche Kiev, che si trovava in Lituania, ebbe la sua metropolia, la cui giurisdizione si estese sull'insieme dello Stato lituano.

La potenza del metropolita di Mosca

Il metropolita di Mosca, il cui palazzo si trovava al Cremlino, vicino alla cattedrale dell'Assunzione, era circondato da una corte e disponeva di una notevole potenza temporale, di «gente di servizio» e di un esercito personale. I privilegi di cui godeva e che probabil-



La Chiesa russa era strettamente legata allo Stato e accentuò il suo isolamento nei confronti delle altre Chiese, soprattutto di quella romana; nell'immagine la cattedrale dell'Assunzione (1160) a Vladimir, sede per un periodo del metropolita (vescovo) di tutte le Russie.

mente l'avevano attirato da Vladimir a Mosca, erano sanciti da trattati firmati da pari a pari, dal metropolita e dal gran principe. Certamente l'influenza esercitata dalla Chiesa sul popolo era in gran parte al servizio del sovrano e il ruolo da essa svolto nello sviluppo dello Stato moscovita è indubbio. Il compenso consisteva in una sorta di protettorato spirituale esercitato dal metropolita sul gran principe e sui primi zar. Gli inevitabili conflitti raggiunsero il loro punto culminante nel sec. XVI, ma, come in Occidente, il potere civile ne uscì vittorioso.

La struttura gerarchica della Chiesa russa

La metropolia di Mosca deteneva numerosi possedimenti; un documento del sec. XIV fornisce una lista dei suoi beni di cui alcuni

provenivano dalle liberalità di Andrej Bogoljubskij a favore della chiesa dell'Assunzione di Vladimir. Dal metropolita dipendevano numerose eparchie, la più importante delle quali era quella di Novgorod: il suo capo a partire dal sec. XII portò il titolo di arcivescovo, unico esempio in Russia fino ai secc. XIV-XV. Come a Mosca, il palazzo dell'arcivescovo e la cattedrale di Santa Sofia si trovavano nella cinta del Cremlino, il quale dominava tutto il lato ovest della città. L'arcivescovo, che presiedeva, con funzioni di magistrato supremo, il consiglio dei boiardi della Grande Novgorod, disponeva di grandi poteri, possedeva lui pure la sua bandiera, le sue truppe, la sua gente di corte. In genere, i diritti esercitati dai vescovi erano estesissimi; i loro palazzi, spesso contigui alla chiesa cattedrale, come a Rjazan', Rostov, Suzdal, erano vere e proprie fortezze in quelle regioni malsicure della frontiera orientale: il vescovo di Perm, in pieno Paese degli Ziriani, era il capo di una cittadina fortificata alla confluenza del Vym e della Vyčegda, affluente della Duna del nord.

Il ruolo economico e politico dei monasteri

Tuttavia, furono i monasteri più che le chiese a svolgere un ruolo economico e politico di primo piano nell'antica Russia. Fondati dapprima all'interno delle città, come il monastero di Čudov nel Cremlino di Mosca, essi servirono da barriera protettiva per le principali città e i conventi di Danilov (1272), Simonov (1379), Andronikov (1427), del Salvatore (principio del sec. XV), sorvegliavano le strade che dal sud e dall'est conducevano a Mosca. Assicuravano la sottomissione dei contadini dei dintorni e costituivano dei bastioni avanzati del sistema difensivo contro le scorrerie tartare. Infine i monasteri costellavano le vie della colonizzazione rurale in direzione nord ed est: ma da questo punto di vista il loro ruolo rimase limitato ai secc. XIV-XV.

La funzione finanziaria dei monasteri

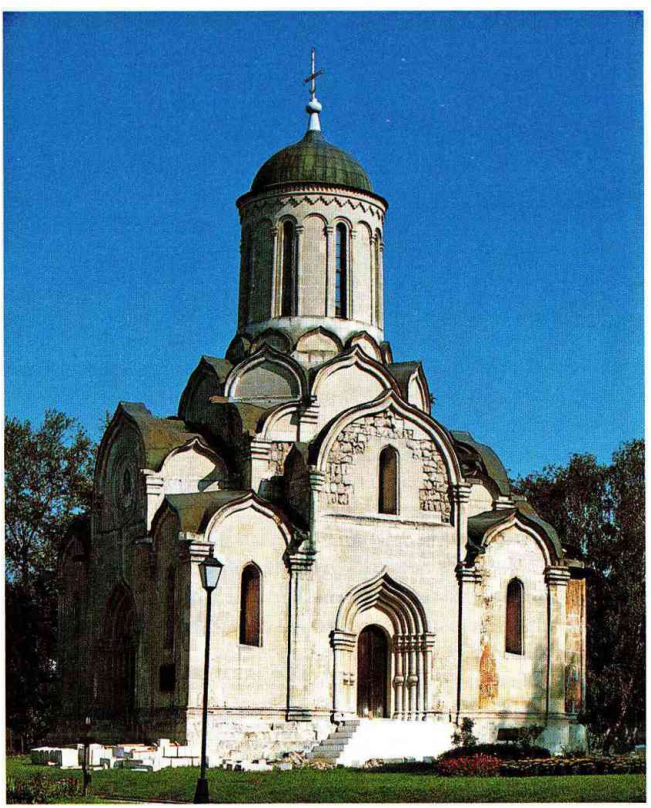
Per lo più i monasteri, il cui numero aumentò piuttosto rapidamente nella seconda metà del sec. XV, non disponevano di proprietà molto ampie, al di fuori delle terre circostanti. Gli avvenimenti, però, furono favorevoli all'accrescersi delle loro ricchezze, e in particolare le guerre tra principi nel cuore del sec. XV; infatti i monasteri divennero creditori di numerosi signori che erano stati costretti a ricorrere al loro aiuto. Prestiti ipotecari, donazioni, acquisti permisero ai monasteri di metter le mani su molti possedimenti. Tra i monasteri meglio provvisti troviamo quello della Trinità di San Sergio costruito a 60 km a nord-est di Mosca da Sergio di Radonež (morto nel 1390) il cui successore, l'igumeno Nikon, inaugurò una politica di accorpamento delle proprietà terriere felicemente proseguita nel sec. XV.

Il monastero di San Cirillo presso il lago Bianco, fondato nel 1397, assunse nello stesso periodo la fisionomia di un grande proprietario. Nel 1584 infine fu fondato sul mar Bianco, nelle isole Solovki, un monastero, che non tardò a diventare celebre; esso disponeva di vasti territori sulle coste del Pomor'e e divenne un forte produttore di sale.

Il dibattito sulla proprietà fondiaria della Chiesa

L'importanza della proprietà fondiaria ecclesiastica pose naturalmente, come altrove nel mondo, il problema della sua legittimità sul piano morale e della sua utilità sul piano sociale. Sul finire del sec. XV gli scrittori ecclesiastici si dividevano in due tendenze: di una era esponente l'igumeno Nilo Sorskij (morto nel 1508), ostile all'arricchimento della Chiesa e favorevole alla secolarizzazione dei suoi beni; dell'altra, Giuseppe, fondatore del monastero di Volokolamsk (1479), difensore del diritto della Chiesa di arricchirsi per ragioni di prestigio e di utilità sociale. Il concilio di Mosca del 1503 diede ragione a quest'ultimo. I grandi principi di Mosca che non esitavano, in caso di bisogno, a confiscare i domini del clero per distribuire «terre di servizio», continuarono ciononostante a seguire, nei riguardi della Chiesa, una politica dettata dall'interesse pratico non ostacolando le donazioni in suo favore ma riservandosi il diritto eminente su quelle terre che costituivano un'utile riserva cui attingere in caso di bisogno.

La Chiesa ortodossa non conobbe i contrasti e le lacerazioni della Chiesa d'Occidente. In mancanza di una riforma, sul suo sfondo



I monasteri giocavano un importante ruolo economico e politico, oltre che difensivo, all'interno della Russia: nell'immagine, la cattedrale del Salvatore nel monastero di Andronikov (1420-1427), posto lungo una delle strade che conducevano a Mosca, a sua sorveglianza.

di conformismo si staccano tuttavia talune correnti di pensiero ereticale, nate sia da cause sociali, sia da riflessioni religiose. La visione di una Chiesa troppo ricca, sostegno del potere, il desiderio di semplicità e di purezza suscitarono già alla fine del sec. XIV, nella regione di Novgorod, la setta degli «strigolniki», che rifiutavano la gerarchia e contestavano il Nuovo Testamento. Estirpata nel 1375 a Novgorod, l'eresia si propagò a Pskov fino negli anni attorno al 1430. Essa rinacque alla fine del sec. XV nella setta detta dei «giudaizzanti» più diffusa a livello sociale, poiché aveva propaggini a Mosca e perfino nell'entourage del gran principe. Per la loro negazione della Trinità e della divinità di Cristo, per la critica all'ordine sociale, gli eretici costituivano, non solo per la Chiesa, ma anche per la monarchia in formazione, un pericolo al quale il potere mise fine sul principio del sec. XVI. Si delinea già nella Chiesa ortodossa russa un carattere costante della sua storia: nelle campagne più che nelle città, essa alimenta il sorgere di movimenti ereticali, facilitati dall'immensità degli spazi, dalla lontananza dai centri religiosi, dalla scarsità dei preti nelle zone periferiche dello Stato; ma nelle strutture fondamentali non è mai toccata dall'eresia, così stretto è il legame che unisce la Chiesa ufficiale al potere.

In una tradizione che si conservò immutata, la Chiesa fu il supporto della cultura. Il ruolo della civiltà bizantina nel campo dell'architettura e della pittura non diminuì dopo la caduta di Kiev, dato che la dominazione mongola non interruppe la corrente degli influssi letterari e artistici provenienti da Bisanzio e dai Balcani. Cosicché, dopo la conquista segnata da tante devastazioni, e malgrado le difficoltà determinate dalla miseria del Paese, la Russia conobbe una ripresa culturale di carattere a un tempo religioso e nazionale, essendo i due elementi inseparabili. Questa ripresa assunse alla fine del sec. XV le caratteristiche di un vero Rinascimento.

Ma già nel sec. XIV Novgorod conobbe una grande fioritura artistica con il pittore di icone Teofane il Greco (Feofan Grek'), autore degli affreschi della chiesa del Salvatore (1378). Allo sviluppo del centro di Vladimir-Suzdal successe quello di Mosca, dove Teofane il Greco venne a stabilirsi verso il 1390, iniziando la sua collaborazione con il più grande creatore d'arte religiosa che la Russia abbia conosciuto: Andrej Rublëv (nato negli anni tra il 1360 e il 1370). Ispirato dalla fede ma anche dalla tragica realtà del suo tempo, Rublëv decorò personalmente o con un gruppo di collaboratori parecchie chiese, tra cui la cattedrale della Trinità di San Sergio a Zagorsk e lasciò un'opera mirabile, comprendente una quarantina di icone tra le quali la celebre *Trinità*.

Raramente le opere letterarie furono l'eco diretta degli eventi: è il caso del *Cantare del massacro di Mamaj* e della *Zadončina* (poema della fine del sec. XIV o dell'inizio del XV), che rievocano la lotta contro i Tartari; la *Zadončina* ispirò forse – a meno che non sia avvenuto

Andrej Rublëv

Andrej Rublëv (ca. 1360 - 1430) è uno dei maggiori rappresentanti dell'arte religiosa russa. Accanto a Prochor di Gorodec e a Teofane il Greco, portò a termine la decorazione della cattedrale dell'Annunciazione del Cremlino a Mosca (1405) ed eseguì alcuni dipinti dell'iconostasi, poi trasferita nella nuova cattedrale (1484). In queste opere, come nei precedenti affreschi della cattedrale di Zvenigorod (ca. 1400, Santi Floro e Lauro), affiora, all'interno dell'ancor salda tradizione figurativa bizantina, la tendenza a un'espressione più naturalistica. Gli affreschi nella cattedrale della Dormizione di Vladimir, eseguiti in collaborazione con Daniil (1408, *Giudizio Universale*), alcune tavole dell'iconostasi della stessa chiesa (conservate nella Galleria Tretjakov a Mosca e al Museo Russo di San Pietroburgo) e la celebre icona della *Trinità angelica* (nella foto) per l'omonima chiesa moscovita (ca. 1411) rappresentano i migliori risultati stilistici dell'artista.

Un'icona raffigurante la Madonna Donskaja (sec. XIV) opera di Teofane il Greco, uno dei più grandi esponenti dell'arte religiosa russa.

il contrario – il *Cantare del principe Igor*. Vi sono annali che celebrano la dinastia di Ivan Kalita e l'unificazione delle regioni russe attorno a Mosca; mentre i racconti orali decantano l'eroismo dei guerrieri che liberarono il Paese al momento della rivolta di Tver' contro il *khān* tartaro. Sono questi, per il contenuto più che per la forma, gioielli storico-letterari che spiccano su uno sfondo di diffusa ignoranza.

Da questo punto di vista la conquista mongola provocò un arretramento ma, in compenso, comparvero i sintomi di un nuovo sviluppo dell'istruzione. Testimoniano di uno sforzo della cultura l'uso più esteso degli abbecedari (incisi sul legno dato il costo elevato della pergamena), l'esistenza, nel sec. XV, di opere di aritmetica e di geometria (aventi il fine pratico di formare degli agrimensori), di medicina (le opere del medico greco Galeno sono tradotte in russo). I principi e gli ecclesiastici possedevano numerosi manoscritti, ma è difficile farsi un'idea precisa del livello d'istruzione in quell'epoca; gli attacchi tartari, in particolare quello contro Mosca nel 1382, fecero scomparire parecchie collezioni di libri.

Il Cremlino di Mosca

Nella seconda metà del sec. XV, nonostante le difficoltà di trasporto e la lentezza delle comunicazioni, gli uomini hanno contatti più frequenti da regione a regione. La molteplicità dei borghi per metà agricoli, per metà urbani fa sì che vengano stabilite stazioni di posta fra i centri importanti, fra le città; i principi di Mosca acquistano un'autorità effettiva sull'insieme dei territori formalmente loro sottoposti; Mosca diventa una vera capitale, un luogo in cui ci si incontra e a cui si è attratti, ma più per opera del principe che per un movimento spontaneo. La creazione del Cremlino, antica fortezza migliorata e abbellita, con la sua cinta muraria (1380), ma altresì centro del potere sacralizzato, si colloca in questi esordi di uno Stato moderno.

Il Cremlino e gli esordi dello Stato moderno

Le scuole regionali e pure gli stranieri collaborarono alla realizzazione di questo magnifico complesso di palazzi e chiese, strumento di unità e di potenza politica. Al centro di Mosca, sovrastante la città, il Cremlino polarizza l'ammirazione e il lealismo dei cittadini. Non mancano certo, a Mosca, gli edifici religiosi; ogni quartiere, ogni angolo di strada, offre alla pia religiosità della folla bianche chiese e icone esterne dolcemente illuminate. È il Cremlino, però, che con i suoi bastioni garantisce la sicurezza del potere civile e del potere religioso, i quali, rappresentati dallo zar e dal metropolita – poi patriarca – collaborano nelle cerimonie di incoronazione. Inoltre il Cremlino può, all'occasione, servire da ultimo rifugio contro un eventuale nemico.

Le grandi chiese del Cremlino

Tra il 1475 e il 1479 fu innalzato dall'italiano Aristotele Fioravanti, ma sul modello della cattedrale di Vladimir (sec. XII), il più insigne monumento dell'architettura moscovita del sec. XVI, la cattedrale dell'Assunzione (o Dormizione), l'Uspenskij Sobor, dove da allora in avanti si svolsero le cerimonie d'incoronazione degli zar e nella quale furono sepolti, fino a tutto il sec. XVII, i metropoliti e i patriarchi. Alcuni anni più tardi, tra il 1484 e il 1489, fu costruita, da architetti di Pskov, la chiesa dell'Annunciazione (Blagoveščenskij Sobor), sulle fondamenta di un'antica chiesa dallo stesso nome (fine del sec. XIV); di ridotte dimensioni, a uso del sovrano, essa ebbe in origine tre sole cupole, prima d'essere rimaneggiata nel secolo seguente, sotto Ivan IV; ma già appariva in essa il motivo così curioso e così tipico dell'architettura moscovita del sec. XVI: le file d'archi in aggetto, detti *kokošniki*. La sua iconostasi fu un'esposizione di capolavori dei pittori russi di icone, Rublëv e Teofane il Greco.

Lo sviluppo architettonico

Sempre gli architetti di Pskov, adattando un ordine architettonico importato dalla grande città del nord all'architettura moscovita del sec. XV, innalzarono (1484-1486), giusto a fianco della cattedrale dell'Assunzione, la chiesa dedicata alla deposizione del mantello della Vergine che per qualche tempo ospitò metropoliti e patriarchi.

Furono due architetti italiani, comunque, Marco Ruffo e Pietro Antonio Solari, che costruirono quello che è il più antico esempio di architettura civile a Mosca, l'elegante palazzo a faccette (1487-

1491) la cui facciata in bugnato si ispira al Rinascimento e ricorda i palazzi di Ferrara, Bologna, Firenze.

Infine, proprio all'inizio del sec. XVI (1505-1509) il milanese Aleviccio Novi costruisce la cattedrale dell'Arcangelo a cinque cupole, a pilastri e cornicioni, nel gusto del primo Rinascimento; là furono seppelliti tutti gli zar fino a Pietro il Grande. Nelle vicinanze, fa mostra di sé un'altra creazione italiana, il campanile di Ivan il Grande (1505-1508), alto 80 m, che servì a lungo di vedetta, e fu rimaneggiato, ingrandito e provvisto di un carillon durante il sec. XVI. Così, già agli esordi del sec. XVI, era ultimato lo scenario prestigioso della nuova sovranità dei principi di Mosca. Chiese e palazzi erano difesi da una cinta merlata di mura di mattoni, costruita dal 1505 al 1508, le cui torri di guardia furono inizialmente di legno. Vera isola fortificata, il Cremlino isolava lo zar dal popolo moscovita e nello stesso tempo proteggeva la sua sicurezza contro invasioni e ribellioni.

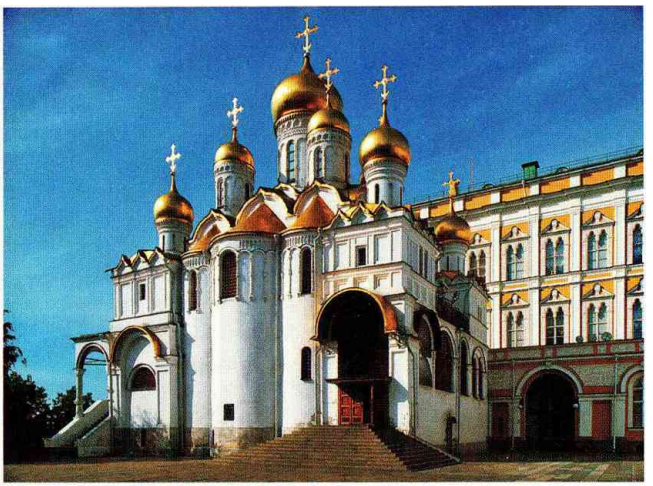
Codesti sono i gioielli del Cremlino, il quale però racchiude numerose altre chiese, monasteri, e anche palazzi siti su piccoli appezzamenti privati (*dvor*, corte) appartenenti a nobili. Questo insieme di edifici subì costanti trasformazioni nei secc. XVI-XVII. Così il palazzo dei Terem, incominciato nel 1508, fu portato a compimento solo nel 1636 (e ancora restaurato dopo l'incendio del 1682). La cattedrale dei Dodici apostoli è del 1656. Il Cremlino perderà la sua importanza militare nel sec. XVII, durante il quale si conferma, dopo l'epoca dei disordini, la potenza dello Stato moscovita. In realtà, già sul finire del sec. XV quando il giogo tartaro era stato rovesciato, senza che per questo Mosca fosse al riparo dei loro attacchi, la difesa della città non si basava più soltanto su quel ridotto centrale ma anche sui monasteri fortificati i quali, sulle due rive della Moskova, sorvegliavano le strade che dalla capitale si diramavano verso l'esterno.

L'esaurirsi della funzione militare del Cremlino

Dal lato sud, una decina di essi costeggiano il corso del fiume e del suo affluente, la Iauza; fra questi il monastero Simonov (1374) a ovest; quello di Andronikov (ricostruito in pietra tra il 1410 e il 1427) che dominava la strada di Vladimir; quello di Novospaskij (del Salvatore), anch'esso molto antico, ricostruito nel 1446; e infine, molto più a sud, quello di Danilov, la cui cinta risale al sec. XIII. Nel sec. XVI questo sistema difensivo sarà ulteriormente rinforzato, in particolare con la costruzione dei monasteri di Novo-Deviči (1524) e Donskoj (1592).

Il Principato di Mosca unificatore della Russia

Alla fine del sec. XV, la Moscovia si liberò dal protettorato tartaro. Il Principato di Mosca costituiva ormai uno Stato, elemento unificatore delle diverse parti della Russia; uno Stato in fase di accentramento, dotato di una capitale, che era diventato autoritario con Ivan III. Il rilancio economico, lento e caotico, frenato dalle resistenze anarchiche all'egemonia di Mosca, trovò condizioni favore-



La cattedrale dell'Annunciazione del Cremlino di Mosca, costruita fra il 1484 e il 1489 da architetti di Pskov, a uso dello zar. In essa sono già presenti alcune caretteristiche tipiche dell'architettura russa, come le file di archi in argento.

voli nella formazione di un mercato più vasto, nel rinnovamento delle tecniche, nella necessità di costruire cinte e, meno spesso, edifici di pietra, nel bisogno di armi. Il commercio con l'estero, mai completamente cessato, in particolare con l'Oriente, riprese vigore e mercanti russi comparirono in Paesi molto lontani, come testimonia *Il viaggio al di là dei tre mari* (1465), la relazione di Afanasij Nikitin, mercante di Tver', che descrive le Indie. La forma predominante degli scambi rimase il baratto, ma nella seconda metà del sec. XIV venne ripreso nei vari laboratori principeschi, il conio delle monete, che era scomparso con lo Stato di Kiev.

Uno Stato forte, un'autorità senza controllo

Salgono alla ribalta, nel quadro feudale della società, gli uomini nuovi, sostenitori del gran principe di Mosca, non per giuramento personale ma per dovere di Stato; i boiardi indipendenti vedono farsi avanti, contro di loro, una aristocrazia terriera lealista e, contemporaneamente, una burocrazia legata al potere. Tanto gli uni che gli altri fondano, però, la propria potenza economica sullo sfruttamento di una classe contadina che va perdendo, a poco a poco, pur con sussulti di ribellione, le sue libertà. Né può rappresentare una forza di opposizione la categoria dei mercanti, quantitativamente debolissima. Il regime s'incammina verso l'arbitrio, verso l'autorità senza controllo. Nel prestigioso quadro del Cremlino, costruito alla fine del sec. XV, il gran principe si muta lentamente in sovrano, ricevendo una consacrazione religiosa da parte di una Chiesa nazionale, separata dalla cristianità occidentale, che mostra di considerarlo come il successore dell'imperatore bizantino, secondo il detto di Filoteo (Filofej), monaco di Pskov: «Due Rome sono cadute, una terza è in vita, incrollabile, e non ce ne sarà una quarta». Ornata rappresentazione verbale di una realtà assai meno brillante. [ROGER PORTAL]

Referenze iconografiche: DeA Picture Library: M. Borchi, W. Buss, R. Carnovalini, G. Cigolini, G. Cozzi, A. Dagli Orti, G. Dagli Orti, G. Gnemmi, L. Pedicini, L. Romano, S. Vannini; Milano, Biblioteca Ambrosiana; Corbis/Contrasto
Disegni: Guido Rosa, Luca Ferruta (Bauman & Partners)